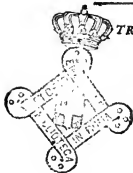
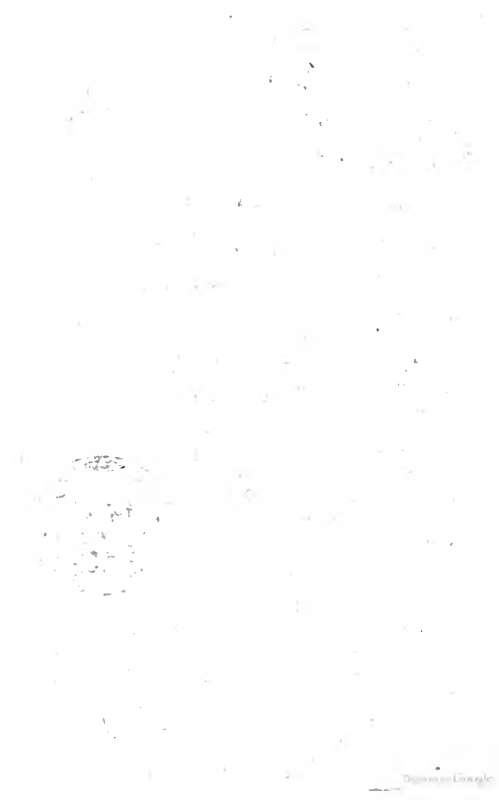
DIZIONARIO
DI
TEOLOGIA
E DI
STORIA ECCLESIASTICA
COMPOSTO
DAL SIGNOR
AB. BERGIER
PER L'ENCICLOPEDIA METODICA

TRADUZIONE DAL FRANCESE.

TOMO II.

NEL SEMINARIO DI PADOVA 1793.

APPRESSO TOMMASO BETTINELLI

CON LIC. DE' SUP. E PRIVILEGIO.

COATTIVO; munito della facoltà di obbligare, ovvero di farsi ubbidire colla forza. Le leggi del Sovrano anno per se stesse la forza *coattiva*, perchè può condannare lo trasgressore con pene afflittive. Le leggi della Chiesa per se stesse anno la forza direttiva, perchè la Chiesa non può condannare che a pene spirituali; e le sue leggi non anno forza *coattiva*, se non quando furono confermate dal Sovrano, e divennero leggi dello Stato. Nondimeno obbligano li fedeli sotto pena di peccato, poichè secondo la sentenza pronunziata dallo stesso Gesù Cristo, chi non ascolta la Chiesa deve esser riguardato come un Pagano, ed un Pubblicano. *Matt. c.* 18. *v.* 17.

COAZIONE; violenza fatta alla volontà, e che le leva la libertà di agire o di resistere; conseguentemente quando ha luogo la *coazione*, non v'è più nè merito nè demerito, nè delitto nè virtù nell'azione di lui che in tal guisa viene sforzato. V'è questa differenza tra la necessità e la *coazione*, che la prima viene da un principio interno di lui che opera, e la seconda da un principio esterno. L'uomo che per lungo tempo digiunò, prova per necessità la fame o il desiderio di mangiare, quegli cui per violenza si mettono in bocca dei cibi, soffre la *coazione* di mangiare. L'una e l'altra privano l'uomo del potere di scegliere, ed in conseguenza della libertà; avvegnachè un insensato, un frenetico non sieno spinti da un principio esterno, ma per la disposizione interna dei loro organi a fare certe azioni, facendole non sono giudicati più liberi, che se fossero stati condotti e spinti loro malgrado da un uomo più forte di essi.

Quando Giansenio insegnò che per meritare o demeritare nello stato della natura caduta non è mestieri essere libero da necessità, ma solo da *coazione*, cioè di non provar violenza per parte di alcuno, egli ha ad un modo contraddetto la sana Teologia, ed il buon senso, e fece un'atroce ingiuria a S. Agostino col attribuirgli tale assurda dottrina. *Vedi* LIBERTA'.

COCCEJANI; seguaci di Giovanni Cox o Coccejo nato a Bremen l'an. 1603, Professore di Teologia a Leiden, che fece gran rumore in Olanda. Preoccupato del figurismo il più eccessivo, riguardava tutta la storia dell'Antico Testamento come la pittura di quella di Gesù Cristo e della Chiesa Cristiana; pretendeva che tutte le profezie riguardassero direttamente e letteralmente Gesù Cristo; che tutti gli avvenimenti che devono succedere nella Chiesa sino alla fine dei secoli, sono più o meno chiaramente figurati e disegnati nella Storia Santa e nei Profeti. Si disse che egli trovava Gesù Cristo in ogni luogo dell'Antico Testamento, quando Grozio non ve lo trovava in alcuna parte.

Secondo la di lui opinione, prima della fine del mondo vi deve essere sulla terra il regno di Gesù Cristo che distruggerà quello dell'Anticristo, ed in quello si convertiranno li Giudei e le nazioni tutte. Riferiva egli tutte le Scritture a questi due pretesi re-

gni,

gni, e ne formava una pittura ideale. Ebbe molti seguaci, e pretendesi che anco in Olanda ve ne fosse un buon numero. Voët o Desmarets scrissero con molto zelo contro di esso; ma non vegiamo dove peccasse contro i principj della riforma. Posto che ogni privato è in dritto di credere e professare tutto ciò che scorge e crede vedere nella Scrittura, il più grande visionario ha la stessa ragione che il più dotto Teologo; nessuno ha jus di censurare la di lui dottrina. *Vedi* COMENTARIO.

COEGUALITA'; ugualità perfetta tra persone della stessa natura. La Chiesa decise contro gli Ariani che nella Santa Trinità il Figliuolo e lo Spirito Santo sono due persone *coeguali* al Padre. Se tra esse vi fosse dell' inugaglianza, non si porria più attribuire la divinità a quella che fosse inferiore all' altra.

COEPISCOPO; Vescovo che impiegasi ad eseguire per un altro le funzioni vescovili; si chiama anco *Suffraganeo*. Questi sono diversi dai Coadiutori, per ciò che questi sono destinati a succedere al Vescovo titolare. Non si deve confonderli coi Corepiscopi; la maggior parte di questi ultimi non aveano ricevuto la ordinazione vescovile, ed erano semplici Sacerdoti.

COETERNITA'; termine usato fra i Teologi per esprimere che le tre Persone divine sono ugualmente eterne. Li Sociniani del pari che gli Ariani non vogliono confessare che il Figliuolo di Dio sia *coeterno* al Padre; ma lo decise la Chiesa, dicendo, che egli è *consostanziale*; e in tal guisa intende le parole di S. Giovanni: *Nel principio il Verbo era in Dio, ed egli era Dio*.

Per distornarne il senso, suppongono i Sociniani che l' anima di Gesù Cristo sia stata creata prima di tutti gli altri enti, e che Dio le abbia dato la podestà di trarli dal nulla. In questa ipotesi, come mai Dio ha potuto dire: *Io solo distesi li cieli ed ho stabilito la terra, e nessuno era con meco. Is. c. 44. v. 24. Job. c. 9. v. 8.* Secondo i Sociniani l' anima di Gesù Cristo, che è una persona, era con Dio.

COLARBASSIANI; seguaci di Colarbasso, eretico del secondo secolo della Chiesa, e che era discepolo di Valentino. Ai dommi e delirj del suo maestro, avea aggiunto che la generazione e la vita degli uomini dipendevano da sette pianeti, che tutta le perfezione e pienezza della verità era nell' alfabeto greco, poichè Gesù Cristo era chiamato *Alpha* ed *Omega*. Filastrio e Baronio confusero Colarbasso con un altro eretico chiamato Basso, ma S. Agostino, Teodoreto ed altri li distinguono. S. Ireneo e Tertulliano parlarono di Colarbasso e dei discepoli di lui come di un ramo dei *Valentiniani*. *Vedi* MARCOSIANI.

COLETTANI; Francescani, così chiamati dalla B. Coletta Boilet di Corbin, di cui abbracciarono la riforma nel principio del quindicesimo secolo. Conservarono questo nome fino alla riunione che si fece di tutte le riforme dell' Ordine di S. Francesco, in virtù d' una Bolla di Leone X. l' an. 1517. Per la stessa ragione, le Religiose *Colettine* ripresero il nome generale di *Osservantine* ovvero di *Clarisse*.

COLIBEI; nome che i Greci, nella loro liturgia, diedero ad una offerta di formento e di legumi

gumi cotti che fanno in onore dei Santi ed in memoria dei morti. Balsamon, il P. Goar, e Leone Allazio scrissero su tale materia.

Li Greci fanno bollite una certa quantità di formento e lo mettono in piccoli pezzi sovra un piattello; v'aggiungono dei piselli pesti, delle noci tritate e dei granelli di uva; dividono tutto in tante parti separate con foglie di petrosemolo; ed a questa composizione danno il nome di Κόλυβα.

Per la benedizione dei *colibei* anno una formula particolare, nella quale fanno dei voti acciò Dio benedica questi frutti e quei che ne mangieranno, perchè sono offerti a gloria sua in memoria del tal Santo o di alcuni fedeli trapassati. Balsamon attribuisce a S. Atanasio l'istituzione di questa ceremonia; ma il *Sinassario*, che è la vita dei Santi in compendio, ne stabilisce l'origine al tempo di Giuliano l'Apostata; dice che questo Principe avendo fatto profanate il pane e le altre vettovaglie che si vendevano nel mercato di Costantinopoli sul principio di Quaresima col sangue delle carni immolate, il Patriarca Eudossio comandò ai Cristiani di mangiate dei soli *colibei* ovvero del formento cotto, e che in memoria di questo successo si usa di benedire e distribuire i *colibei* ai fedeli il primo sabbato di Quaresima.

Si può leggere il picciolo Trattato dei *colibei* scritto da Gabriel di Filadelfia per rispondere alle imputazioni di alcuni Scrittori della Chiesa Latina che disapprovavano un tale uso; Trattato che M. Simone fece stampare a Parigi in lingua greca e latina con alcune osservazioni.

COLLATINE. *Vedi* OBLATE.

COLLEGIALE; Chiesa uffiziata da Canonici secolari o regolari. Nelle Città ove non v'era Vescovo, la brama di veder uffiziare i divini misterj colla stessa pompa come nelle Cattedrali, fece stabilite delle Chiese *Collegiali*, dei Capitoli di Canonici che vivessero in comune e sotto una regola, come quei delle Chiese Cattedtali. Li *chiostri* che ordinariamente sono uniti a queste Chiese, sono un monumento di quest' antica disciplina. Qualora in alcune Cattedrali s'introdusse il rilassamento della vita canonicale, li Vescovi scelsero quei tra i Canonici che erano i più regolari, ne formarono dei distaccamenti, e così stabilitono nelle loro città Vescovili delle *Collegiali*. Insensibilmente cessò la vita comune nelle Chiese *Collegiali* come nelle Cattedtali; quindi nacquero le Congregazioni di Canonici Regolari che seguirono a vivere in comune.

COLLEGIANI; nome di una setta formata in Olanda di Arminiani e di Anabatisti. Si tadunano in particolare tutte le prime Domeniche di ciascun mese, e in queste assemblee ciascuno ha libertà di parlare, e spiegare la Scrittura Santa, di pregare e di cantare.

Tutti questi *Collegiani* sono Sociniani ovvero Ariani; non si comunicano nel loro *collegio*, ma due volte all'anno si uniscono da tutta l'Olanda a Rinsbourg, città situata due leghe da Leiden, ove fanno la comunione. Non anno Ministro particolate da cui la ricevano; ma la dà quegli che si mette il primo alla mensa, ed ivi si accoglie indifferentemente ogni persona, senza esaminare di qual religione ella siasi. Battezzano immergendo tutto il corpo nell'acqua.

A parlare propriamente, questi *Collegiani* sono i soli che in pratica seguono i principj della riforma, secondo i quali ciascun privato è il solo arbitro della sua credenza, del culto che vuol rendere a Dio, e della disciplina che vuol seguire. Per verità la loro *comunione* mette soltanto tra essi una leggerissima unione e puramente esterna. Questa non è l'unanimità di credenza e di sentimento che San Paolo raccomanda ai fedeli, *Philip. c.* 1. *v.* 27. *c.* 2. *v.* 2. ec. Li Giudei e li Pagani senza offendere la propria coscienza potrebbero vivere tra essi come fratelli.

COLLEGIO. Qualche volta diedesi un tal nome all'assemblea degli Apostoli, e si appellò il *Collegio apostolico*; per analogia chiamossi *sacro Collegio* il corpo dei Cardinali della Chiesa Romana, formato di settanta membri, per allusione ai settanta Anziani dati da Dio a Mosè per coadiutori e consiglieri nel governo del suo popolo.

COLLERA; passione, cui Gesù Cristo si applicò a reprimere in modo particolare; tutte le sue massime spirano dolcezza, carità, pazienza. *Beati*, dice egli, *li pacifici*, *essi saranno chiamati figliuoli di Dio*. *Beati gli uomini affabili e benigni*, *essi possederanno la terra*. *Siate misericordiosi come il vostro Padre celeste*. *Imparate da me che sono dolce ed umile di cuore*, *e trovarete la quiete dell' anime vostre*, ec.

La maggior parte degli antichi Filosofi autorizzatono la *collera* e la vendetta, e riguardavano qual debolezza la dolcezza. Alcuni più sensati conobbero che la *collera* è sempre ingiusta, che l'uomo sdegnato vuole l'altrui male e non il suo proprio bene; che la virtù che è la forza dell'anima, consiste principalmente nel vincere noi stessi, e nel reprimere i moti impetuosi che ci agitano l'anima. Molti Stoici pubblicarono su tal soggetto delle bellissime massime. E' certo che fra tutte le passioni la *collera* è più capace d'ogni altra di disordinare l economia animale; sovente vedesi taluno d'un carattere violento spirare l'anima per un trasporto di *collera*.

Dovrebbe dunque esser sufficiente la ragione a preservarci; ma come osserva benissimo un Filosofo moderno, per vincere una passione, ed anco per volerlo, è mestieri che l'anima ragioni, che esamini, e ponderi li motivi di operare o di trattenersene; ma gli argomenti della ragione vengono con lentezza, al contrario gl'impulsi del senso sono rapidi, e già ne viene l'uomo trasportato pria che abbia deliberato sovra ciò che avria dovuto fare. Nelle passioni tumultuose la ragione tace; lascia l'uomo senza difesa in mezzo al pericolo, e gli somministra le armi quando non ne ha più di bisogno; ritorna a noi solo per ricolmarci di rossore e di rimorsi dopo la sconfitta. Dunque la sola religione ci può sostenere nella battaglia, o consolarci della nostra debolezza colla speranza del perdono. *Vedi* PASSIONE.

COLLERA DI DIO. *La collera di Dio*, dice S. Agostino, *non è altro che la giustizia con cui punisce il delitto*; *in Dio questa non è una passione*, *od un' alterazione o perturbazione dell' anima*, *come la* collera *dell' uomo*, *ma una perfezione che la Scrittura esprime*, *dicendo*: *quanto a voi*, *o Signore onnipotente*, *giudicate con una perfetta tran-*

tranquillità. l. 13. de Trin. c. 16. *Ogni castigo*, dice ancora, *è chiamato* collera di Dio; *ma ordinariamente Dio punisce per correggere, tal volta per condannare: Secondo la Scrittura, egli castiga ogni figliuolo che ama; ma punirà per dannare, qualora avrà posto gli empj alla sua sinistra, e loro dirà: andate maledetti al fuoco eterno*. Serm. 2. in Ps. 58. n. 6. *Tutto ciò che in questo mondo soffriamo, è un castigo di Dio, che ci vuol correggere per non dannarci nel fine*. *Ser. 22. c. 3. n. 3. Ser. 171. de verbis Apost. n. 5. Enarr. in Ps. 102. n. 17. 20. &c.* Dunque ciò che chiamiamo *collera di Dio* in questa vita sovente è un effetto di misericordia. Lattanzio che scrisse un Trattato *della collera di Dio*, si ristringe a provare contro Epicuro, che Dio premia la virtù e punisce la colpa. *Vedi* Giustizia di Dio.

COLLETTA; nella Messa della Chiesa Romana, e nella Liturgia Anglicana, significa una preghiera ovvero orazione conveniente all'Offizio del giorno, e che il Sacerdote recita avanti l'Epistola.

Generalmente, tutte le orazioni di ciascun Offizio possono esser chiamate *collette*, perchè il Sacerdote vi parla sempre a nome di tutta l'assemblea, i cui sentimenti e desiderj ripiglia colla parola *Oremus*, preghiamo; questa è l'osservazione del Papa Innocenzo III., e perciò in molti antichi Autori, l'assemblea stessa dei fedeli è chiamata *colletta*.

Alcuni attribuiscono l'origine di queste orazioni al Papa Gelasio, ed a S. Gregorio il Grande; è però probabilissimo che questi due Papi nei loro *Sacramentarj* non abbiano fatto altro che raccoglier e disporre con ordine le preghiere, che già si usavano prima di essi, e ve ne abbiano aggiunto pei nuovi Offizj. Claudio Despense Dottore della Facoltà di Parigi, fece un Trattato particolare per le *collette*, in cui parla della loro origine, antichità, autori ec.

Il P. le Brun, *Spieg. delle cerem. t. 1. p.* 192. fece vedere che queste *collette* o preghiere comuni che si fanno dal Sacerdote a nome di tutta l'*assemblea* sono più antiche del tempo degli Apostoli: Vuole lo spirito del Cristianesimo che i desiderj, le preghiere, le buone opere, sieno comuni tra i fedeli, ed in ciò consiste la comunione dei Santi; da principio queste preghiere non furono poste in iscritto, i Sacerdoti per tradizione ce le trasmettevano; ma queste anno sempre espresso la fede, le speranze, i sentimenti comuni dei fedeli; questa è la voce di tutta la Chiesa che si esprime per bocca dei suoi ministri. Dunque vi si può con tutta certezza attingere la di lei credenza, e dottrina.

Colletta, significa anco le questue che nella primitiva Chiesa si facevano per ajutare i poveri di un'altra città o provincia; se ne fa menzione negli Atti e nell'Epistole degli Apostoli.

COLLIRIDIANI; antichi eretici che prestavano alla Santa Vergine un culto eccedente e superstizioso. Epifanio che ne fa menzione dice che le donne dell'Arabia incapricciate del Colliridianismo si univano in un giorno dell'anno per prestare alla Vergine un pazzo culto, il quale consisteva principalmente nell'offerta di una focaccia,

che di poi la mangiavano in di lei onore. Il loro nome viene dalla parola greca *collirio*, picciolo pane o focaccia.

Secondo quel che racconta questo Padre *Hæres.* 79. queste donne adoravano la Santa Vergine come una divinità, e le rendevano lo stesso culto che a Dio, poichè conchiude le sue riflessioni, dicendo che si deve *adorare* il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo, ma' che Maria si deve soltanto *onorare* e non *adorare*.

Basnage *Hist. de l'Eglise l.* 20. *c.* 2. *v.* 4. *e seg.* fece una lunga dissertazione sovra questa eresia; dal modo onde S. Epifanio l'ha confutata egli conchiude, che secondo il sentimento di questo Padre non si deve render a Maria alcun culto religioso; egli argomenta al suo solito sull'equivoco del termine *adorare* e *adorazione*. Osservammo, ed egli stesso lo accorda, che in origine *adorare* significo semplicemente *saltare*, far riverenza o prostrarsi, attestare del rispetto con un segno esterno; conseguentemente gli Autori sacri l'adoprarono per rapporto a Dio, agli Angeli, alle persone viventi. Per rapporto a Dio significa il culto supremo ed incomunicabile; per rapporto agli Angeli, un culto religioso, inferiore e subordinato; per rapporto agli uomini, un culto puramente civile. Lo stesso si deve dire della parola *culto*, che nel primitivo senso, null'altro significa che *rispetto*, *onore*, *riverenza*, *venerazione*. Il *culto* è religioso o puramente civile, secondo l'oggetto cui si dirige, e secondo il motivo per cui si rende. *Vedi* CULTO.

Quando i Padri della Chiesa e gli Scrittori Ecclesiastici intesero per *adorazione* il culto supremo, dissero, come S. Epifanio, che si deve *adorare* Dio solo, che i Santi si devono soltanto *onorare*; noi diciamo lo stesso e nel medesimo senso. Ma sosteniamo, che l'*onore* da noi prestato agli Angeli, ai Santi, alle immagini a alle reliquie, è un *culto*, poichè *onor* e *culto* sono sinonimi, aggiungiamo ch è un *culto religioso*, perchè glielo rendiamo per un motivo di religione, per motivo del rispetto che dobbiamo allo stesso Dio. Noi Santi rispettiamo e onoriamo l'amore che Dio ebbe per essi, le grazie di cui li ha ricolmati, l'eterna felicità cui li ha innalzati, il potere d intercessione che si ha degnato accordargli; e per questo medesimo motivo onoriamo le loro immagini e reliquie. Quando dicesi che li *adoriamo*, se con ciò s'intende che c'inchiniamo, che si mettiamo ginocchioni, che si prostr'amo per attestare il nostro rispetto, non questioneremo punto sul termine, poichè facciamo la stessa cosa per rapporto alle persone viventi, ma per un motivo diverso. Se si conchiude, come Basnage e gli altri Protestanti, che loro attestiamo lo stesso rispetto che a Dio, e loro rendiamo il culto supremo che è dovuto a lui solo, gli risponderemo che una tal' imputazione è un tratto di mala fede e di malignità.

Perchè alcune femmine ed alcuni sciocchi ignoranti sovente peccarono per eccesso in questa divozione, perchè alcuni Scrittori poco istruiti, e che non pesano il valore dei termini, si sono spiegati male su tal proposito, niente segue contro la credenza e contro la dottrina della Chiesa Cattolica, nè contro le pratiche che essa approva; ella non è ob-

è obbligata di mantenere dei Professori di Gramatica per ispiegare gli equivoci, li sofismi e le calunnie dei Protestanti che sempre rinascono. Cento volte furono confutate e cento volte le riprodussero, essendo questo un pretesto per imporre ai semplici e nutrire la loro ostinazione. *Vedi* CULTO, MARIA, SANTI, IMMAGINI, ec.

Se le donne dell'Arabia avessero offerto delle focaccie alla Santa Vergine per supplicarla di ringraziar Dio del nutrimento che si degna concedere agli uomini, una tale pratica sarebbe stata innocentissima; queste femmine avriano con ciò riconosciuto in Maria il potere d'intercessione. Se gliele offerivano persuase che la stessa Madre di Dio col suo proprio potere loro concedesse questo alimento, e coll'intenzione di chiedergli che prosegua, allora questo era un culto superstizioso e che avea dell'idolatria; procedeva dallo stesso motivo per cui li Pagani facevano delle oblazioni ai loro Dei. *Vedi* IDOLATRIA.

COLLUZIANI; eretici del quarto secolo, seguaci di Colluto, Prete di Antiochia. Questi scandalezzato della condiscendenza che S. Alessandro, Patriarca di questa città, ebbe da prima per Ario, sperando di ridurlo colla dolcezza, fece lo scisma, tenne delle assemblee separate, ebbe anco l'ardire di ordinare dei Preti col pretesto che una tale podestà era a lui necessaria, per opporsi ai successi e progressi dell'Arianismo. Ben tosto aggiunse l'errore allo scisma; insegnò che Dio non avea creato i malvagi, e che non è l'autore dei mali che ci affliggono. Osio lo fece condannare in un Concilio che convocò in Alessandria l'an. 319.

COLOMBO (S.). Fuvvi un tempo nell'isole Britaniche una Congregazione di Canonici regolari di questo nome, che era assai estesa, e composta di cento Monasterj. Era stata fondata da *S. Colombo*, Colm, ovvero Colmkille, Irlandese di nazione, che vivea nel sesto secolo, e chiamasi anco S. Colombano; non si deve però confonderlo con un altro S. Colombano suo compatriota e contemporaneo, Fondatore e primo Abate del Monastero di Luxen nella Franca Contea. Leggesi ancora una Regola in verso che credesi esser stata dettata da *S. Colombo* ai suoi Canonici o Monaci; ella è scritta nell'antica lingua Irlandese, e cavata dalle Regole degli antichi Monaci dell'Oriente. Vedi *Vite dei Padri e dei Martiri, t. 5. p. 208.*

COLORE. Nelle Chiese Greca e Latina si costuma distinguere gli uffizj dei diversi misterj e delle diverse feste cogli ornamenti di colori differenti. Nella Chiesa Latina per ordinario si usano cinque colori, e sono bianco, rosso, verde, violaceo e nero; la Chiesa di Parigi v'aggiunge il *colore* giallo e ciner ccio. In alcune Diocesi si servono del *colore* azzurro nelle feste della Santa Vergine. Si può vedere nelle Rubriche del Messale e nei Direttorj ovvero *Ordini* a quali uffizj appartenga ciascuno di questi colori.

Li Greci moderni non badano molto a questa distinzione di colori; il colore rosso se viva per essi nel Natale e nei funerali. Gli Anglicani ritennero soltanto il colore nero pegli esequ, dei morti.

COLORITA; Congregazione di Agostiniani, così chiamata da *Colorito* picciolo monte vicino la cit-

tà di *Morano*, nella dioceſi di Caſſano e nella Calabria citeriore. In una capanna preſſo una Chieſa dedicata alla Santa Vergine ſu queſto monte ritiroſſi l'an. 1530. Bernardo di Rogliano, e diede principio alla iſtituzione della Congregazione dei *Coloriti*.

COLOSSENSI. La lettera di S. Paolo ai *Coloſſenſi* fu ſcritta da Roma l'an. 62. quando ivi era l'Apoſtolo fra le catene. Per preſervare queſti novelli fedeli da qualunque tentazione di ritornare nel Giudaiſmo o Paganeſimo, S. Paolo loro dà la più ſublime idea di Gesù Criſto, del benefizio della redenzione, della grazia che Dio loro fece chiamandoli alla fede, egli dà le più ſaggie lezioni di governo e direzione.

Si oſſerva molta raſſomiglianza tra queſta Epiſtola e quella che S. Paolo nello ſteſſo tempo ſcriſſe agli Efeſi; l'Apoſtolo uſa delle ſteſſe eſpreſſioni in molti paſſi di una e dell'altra.

Li Proteſtanti molto inſiſtirono ſul verſo 18. del cap. 2. dove S. Paolo dice: *Neſſuno vi ſeduca affettando umiltà, e col culto degli Angeli, camminando per una ſtrada che non conoſce, e gonfio di un vano e carnale orgoglio*. Eglino conchiuſero che S. Paolo riprova ogni ſorta di culto preſtato agli Angeli. Così nel verſetto 20. e 21. diſapprova le aſtinenze che certi Dottori volevano preſcrivere ai *Coloſſenſi*; ma ſe con attenzione ſi vuol leggere tutto ciò che precede e che ſegue, vedraſſi che l'unico oggetto di S. Paolo è di diſtrarre i *Coloſſenſi* dalle pratiche del Giudaiſmo, cui vollero aſſoggettarli i pſeudo-Apoſtoli. Ma alla parola *Celicoli* vedemmo che i Giudei furono accuſati di adorare gli Angeli, vale a dire, le intelligenze o genj, da cui credevanſi animati gli aſtri; culto non ſolo ſuperſtizioſo, ma idolatrico, eſpreſſamente proibito dalla legge di Moisè, ed ancor più contrario alla dottrina di Gesù Criſto; e per ciò ſoggiunge l'Apoſtolo, che queſti non ſtaranno uniti a queſto divino Salvatore, che è il Capo della Chieſa e la ſorgente di tutte le grazie. Ma non ſi può forſe onorare ed invocare gli Angeli, di cui ſi fa menzione nella Scrittura Santa, perchè ſono i Miniſtri e gli Ambaſciadori, dei quali ſi è ſervito Dio per annunziare agli uomini li miſterj di Gesù Criſto? Queſto medeſimo divino Salvatore, dopo la ſua aſcenſione al cielo ha ſpedito queſti beati ſpiriti a liberare S. Pietro dalle catene, a rivelare a S. Giovanni le vicende della Chieſa, ec. Dunque l'onorarli, non è ſepararſi da Gesù Criſto, poichè non ſi attribuiſce loro altro potere che di eſeguire i di lui voleri ſulla terra. *Vedi* ANGELO.

Non è ſuſcitare il Giudaiſmo praticando delle aſtinenze, non per lo ſteſſo motivo dei Giudei, ma per adempiere il precetto dato da S. Paolo ai *Coloſſenſi* in queſta ſteſſa lettera c. 3. v. 5. di mortificare i deſiderj ſregolati della carne, nel cui numero ſi deve certamente mettere la ghiottoneria. *Vedi* ASTINENZA.

COLPA; parola tratta dal latino *culpa*, fallo, peccato. Li Teologi diſtinguono nel peccato la *colpa* dalla pena. La credenza cattolica è che il Sacramento della Penitenza rimette al peccatore la *colpa* e la pena eterna, ma non la pena temporale; che

la

la carità perfetta e ardente rimette l' una e l' altra. Come il peccato mortale ci rende degni della dannazione, Dio può certamente rimettere questa pena eterna, senza dispensarci dall' andar soggetti alla pena temporale e transitoria; ne veggiamo l' esempio in Davidde e nella maggior parte di quelli cui Dio fece portare in questo mondo la pena del loro peccato.

COLPA, dicesi anco nei Monasterj per significare la confessione che si fa delle proprie colpe nel Capitolo congregato.

COMANDAMENTI DI DIO. Si chiamano principalmente con questo nome i dieci precetti che Dio diede a Moisè scolpiti sulle tavole di pietra, come la sostanza e il sommario della morale. *Vedi* DECALOGO. Gesù Cristo osservò nel Vangelo che si riducono a due, ad amare Dio sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi. Questo è il sommario della morale cristiana, come di quella dei Giudei, e che fu nota ai Patriarchi, poichè questa è la legge naturale. Così si trova tutto intero nel libro di Giobbe, e viene dalla primitiva rivelazione che Dio avea dato ai primi nostri padri.

Quantunque questa legge niente ordini che non sia prescritto dalla legge naturale e conforme alla retta ragione, nessun popolo conobbe perfettamente questa legge che per mezzo della rivelazione. Anche li Filosofi con tutta la loro sagacità, furono in errore su molti articoli essenziali; la maggior parte approvarono la vendetta, la menzogna, l' infanticidio, la prostituzione; eglino dimenticarono il dritto delle genti, ec. *Vedi* MORALE.

Iddio senza derogare alla sua sapienza, bontà, giustizia potè fare agli uomini degli altri *comandamenti*, dare ad essi delle leggi positive, cui sono tenuti di conformarsi qualora le conoscano. *Vedi* LEGGI DIVINE POSITIVE.

COMANDAMENTI DELLA CHIESA. Leggi fatte dai Pastori della Chiesa in diversi tempi per istabilire l' ordine e l uniformità ossia nel culto divino, ossia nei costumi. Santificare le Feste, assistere alla Messa, osservare in certi giorni l astinenza ed il digiuno, rispettare le censure ecclesiastiche, ec. sono doveri che la Chiesa ebbe jus d' imporre ai fedeli, ed ai quali in coscienza sono tenuti soddisfare.

Alla parola *Leggi Ecclesiastiche* proveremo che la Chiesa ricevette da Gesù Cristo la podestà di fare delle leggi, che questa autorità fu a lei necessaria, e ne fece uso dagli Apostoli sino a noi; che non ne viene alcun inconveniente contro l' autorità dei Sovrani, ed il governo civile degli Stati; le grida dei suoi nemici contro le leggi di disciplina stabilite dalla Chiesa, sono frivole ed ingiuste.

COMENTARJ, COMENTATORI; interpretazione dei Libri santi, Autori che li anno spiegati. I libri che esistono alcuni da mille ottocento anni, altri da quattro mille anni, che sono scritti in lingue morte, che descrivono dei costumi e degli usi assai diversi dai nostri, che contengono una dottrina, cui venti sorte di eretici s'ingegnarono corrompere, non possono essere così facili ad intendersi come i libri moderni. Dunque per ispiegarli sono necessarj degli uomini che abbiano studiato le lingue, la storia, i costumi antichi, la geografia, la storia natu-

tu-

turale, ec. che abbiano unito e confrontato i passi, e consultato la tradizione; e non è facile accoppiare tutte queste cognizioni. Li *Comentatori* più celebri sono quelli che ne furono al possesso al maggior grado, li quali si sono più impegnati a spiegare il senso letterale e naturale degli Autori sacri. E' immensa la moltitudine dei loro *comentarj*: si può assicurarsene dall'Opera del P. le Long che ha per titolo *Bibliotheca sacra*.

Alcuni s' affaticarono su tutta la Scrittura Santa, altri su alcuni Libri in particolare; alcuni si sono determinati a discutere un solo fatto della Scrittura Santa, ovvero un passo che sembrava più oscuro degli altri. Molti lo fecero per stabilire e difendere i dommi della fede cattolica, gli Eterodossi per sostenere le particolari sue opinioni ed errori.

A vista di questa moltitudine di volumi, dissero gl' increduli, che dunque la Scrittura Santa è un libro inestricabile, poichè furono necessarie tante fatiche per mostrarne il senso. Essi non osservarono che i *Comentatori* scrissero alcuni in Italia, altri in Spagna, questi in Francia, quelli in Allemagna ovvero nell'Inghilterra, in secoli differenti e in diverse comunioni cristiane, presso gli stessi Giudei; spessissimo tutti dicono la stessa cosa, sono divisi soltanto sul senso di pochissimi passi; la loro armonia e concerto su tutto il resto dimostra la verità del senso che tutti ugualmente anno conosciuto.

Quanti *comentarj* non si sono fatti su i Poeti greci e latini? Per certo ciò non prova che questi Autori sieno inintelligibili; pure è poco tempo che si cominciò una rale fatica, quando sulla Scrittura Santa in tutti li secoli si ha affaticato.

Senza dubbio le leggi dei Romani non sono un caos di oscurità; tuttavia a quanti *comentarj* non diedero occasione?

Ma la necessità di questi *comentarj* prova assai il bisogno, nel quale sono i semplici fedeli di aver una altra regola di fede che la Scrittura Santa per appoggiar e dirigere la loro credenza. Non si capisce come i Riformatori, li quali anno posto per principio che la Scrittura Santa è la sola regola di fede, abbiano avuto il coraggio di mettersi eglino stessi a spiegarla. Se è chiara, che bisogno ha di spiegazione? Se i fedeli sono in diritto di non badare punto a questa stessa spiegazione, a che può ella servire? E si deve osservare che i passi su i quali li Protestanti anno fondato la loro nuova credenza e la loro separazione dalla Chiesa Romana, sono appunto quelli che loro parvero aver più bisogno di spiegazione. Dal che ne risulta che la loro fede è fondata non sul testo, ma sulla spiegazione che ne danno, ovvero sul senso che gli attribuiscono. Oltre che la loro spiegazione non è infallibile, è pericolosissimo che la loro fede non sia un errore, come il loro metodo è una contraddizione.

Li Protestanti anno il maggior interesse di screditare le spiegazioni della Scrittura Santa fatte dai Padri della Chiesa e dagl Interpreti di ogni secolo, per persuadere che questi Libri divini furono ben intesi dopo che i Riformatori e i loro Discepoli ci anno dato l' intelligenza; così non vi anno mancato: non si può parlare dei *Comentatori*

tori in generale con maggior disprezzo di quello che fece Mosheim nella sua Storia Ecclesiastica, e nelle sue Istruzioni sulla Storia cristiana del primo secolo.

Da questa epoca, per cominciare da S. Barnaba, rinfaccia ad essi d'aver seguito il pessimo metodo dei Giudei, d'aver trascurato il senso letterale dei Libri santi, d'averlo sfigurato con spiegazioni mistiche ed allegoriche. A questo difetto essenziale vi aggiunsero quei del secondo secolo un ossequio superstizioso per la Versione dei Settanta. Nel terzo, Origene, nonostante le immense sue fatiche sul testo della Scrittura Santa, comunicò agli Scrittori del suo tempo, ed a quelli che lo seguirono il gusto frivolo per le allegorie. Nel quarto, S. Girolamo nonostante la premura che si avea preso d'imparare la lingua ebraica, non andò esente da questo vizio come S. Agostino. Secondo esso questo Padre vi riuscì assai male quando volle dare delle regole per la intelligenza del sacro testo. Nel quinto, non sono da dispregiarsi li *Comentarj* di Teodoreto sul nuovo Testamento, quelli di S. Isidoro di Damiata, li quali un poco meno degli altri caddero nel cattivo gusto dominante, e quelli di Teodoro Mopsuesteno, conservati dai Nestoriani. Dopo il sesto secolo gl'Interpreti si sono pressochè ristretti a formare delle catene dei Padri, *catenæ Patrum*, e in tal guisa perpetuarono il vizio nato dal primo secolo fino al nascere della riforma.

Ecco dunque la Chiesa Cristiana dalla morte degli Apostoli, e per lo spazio di mille cinquecento anni privata della vera intelligenza della Scrittura, che tuttavia secondo il sentimento dei Protestanti, dovea essere l'unica regola di sua credenza. Gli Apostoli nel darle dei Pastori e dei Dottori, si dimenticarono di prescriverle la maniera onde si dovea spiegare questo Libro divino; lo Spirito Santo che da principio avea dato il dono delle lingue ai primi fedeli, non credette esser cosa buona concederlo a quei che n'aveano più di bisogno, a quei che doveano predicare al popolo la pura parola di Dio; gli Apostoli che n'aveano ricevuto la pienezza, non si presero la pena di fare una versione più esatta e più corretta di quella dei Settanta.

Fecero molto peggio; eglino stessi diedero questa scorretta versione ai fedeli che erano incapaci di conoscerne i difetti, e questi sono quelli che diedero ai Padri della Chiesa l'esempio delle spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa; ne sussiste la prova nel Vangelo e nelle Lettere di S. Paolo. Quindi è che i miscredenti usarono di una somma diligenza di applicare agli Apostoli ed agli Evangelisti il rimprovero che i Protestanti fanno agli antichi *Comentatori*. Potevano ignorarlo Mosheim ed i suoi simili?

Bastano queste due considerazioni per giustificare gli antichi Padri; ma se esaminiamo la loro condotta in se stessa, forse la troveremo noi viziosa come si pretende? E' vero che i moderni *Comentatori*, Protestanti od altri, anno prodotto sì gran maraviglie prendendo una strada tutta opposta? Ciò merita un poco di riflessione.

Li Padri cercarono nella Scrittura Santa delle lezioni atte a santificare i costumi, e non le cognizioni capaci di lusingare l'orgoglio

glio e la curiosità; pensarono che questo Libro divino ci fu dato per ispirarci le virtù anzi che per arricchirci d' una vasta erudizione. Senza dubbio i loro *comentarj* sono meno eruditi che quei dei moderni; ma sono più edificanti e cristiani; se non rendono la lettera molto più chiara, tendono più direttamente a farci prendere uno spirito che vale molto meglio. Fecero grand' uso delle spiegazioni allegoriche, perchè tale era il gusto del loro secolo; erano costretti a conformarvisi. *Vedi* ALLEGORIA. Che fecero gl' Interpreti Protestanti e Sociniani? Trattarono gli Scritti degli Autori sacri come anno trattato quei di Omero, Aristotile, Plinio ed altri profani; non usarono maggior pietà nelle loro note sugli uni che su gli altri.

Mosheim stesso fece una lunga dissertazione contro gl' Interpreti che riempirono i loro *comentarj* di spiegazioni, allusioni, comparazioni ed osservazioni tratte dagli Autori profani. *Syntag. Dissert. ad sanctiores disciplin. pertin. pag.* 166.

Per altro ci vogliono imporre, quando vogliono persuaderci che i Padri si sono ristretti alle spiegazioni allegoriche. I Libri di S. Girolamo, *dei nomi ebraici*, *dei luoghi ebraici*, *le questioni ebraiche sulla Genesi*, li suoi *Comentarj sui Profeti*, un grandissimo numero delle sue lettere; il *Trattato di S. Epifanio*, *dei pesi e delle misure degli Ebrei*, le *risposte di S. Agostino alle obbiezioni dei Manichei*, ec. sono Opere di erudizione, che potrebbero fare onore agli Eruditi del nostro secolo, e questi dovrebbono mostrarsi più grati degli ajuti che ne anno tratto. Moltissime altre Opere dei primi secoli di egual pregio perirono per l' ingiuria del tempi. Li Esapli d'Origene avrebbero contribuito all' intelligenza della Scrittura Santa assai più che un eruditissimo *comentario*.

E' una cosa ridicola rimproverare agli antichi Padri il rispetto che aveano per la versione dei Settanta, poichè allora non se ne conosceva verun' altra; eccetto S. Matteo, gli Evangelisti e gli Apostoli si erano serviti di quella. Sin dal terzo secolo Origene fu d' opinione che non fosse mestieri di determinarvisi, poichè nelli suoi Esapli ed Ottapli, la mise in confronto col testo ebreo, e con tutte le altre versioni greche che ha potuto trovare. Parimenti è un assurdo rinfacciar loro che appresero la lingua ebrea in un tempo, in cui assolutamente mancavano gli ajuti per istudiare, e quando i Giudei facevano ogni sforzo per toglierne la cognizione ai Cristiani; già si sa quante sollecitudini e fatiche ebbe a sostenere S. Girolamo per averne delle lezioni.

Li Padri dei primi secoli per intendere la Scrittura Santa, aveano una guida più infallibile delle regole della gramatica ebraica, cioè la tradizione delle Chiese Apostoliche conservata dai Discepoli immediati degli Apostoli, e trasmessa senza interruzione ai loro successori. Questo è ciò che diede motivo a comporre le *catene dei Padri*, di unire e paragonare le spiegazioni che questi Autori rispettabili aveano dato dei passi, senza de'quali era contrastaro dagli eretici. E in qual tempo? Verso il fine del quinto secolo, ovvero nel sesto, immediatamente dopo le prime irruzioni dei Barbari. Di quest

Ope-

Opere, quelle che più si conoscono sono quella di Olimpiodoro Monaco Greco del quinto o sesto secolo sopra il libro di Giobbe, che si trova nella Biblioteca dei Padri: quello di Vettore, Vescovo di Capua dell an. 545. su i quattro Evangelj; quello di Primasio Vescovo di Admeta nell' Africa l' an. 553. sull' Epistole di S. Paolo; quello di Procopio di Gaza, Rettore e Sofista Greco, che scrisse verso l'an. 560. sopra Isaia, e sugli altri libri della Scrittura Santa.

Allora temevasi con ragione che la maggior parte dei monumenti ecclesiastici non fossero ben presto distrutti dal furore dei Barbari; si faceva ogni sforzo per salvarne degli avanzi, e l'esito provò quanto fosse ben fondato un tale timore. Le molte eresie che insorsero nei secoli precedenti facevano conoscere la necessità di stare alla tradizione, e di averne sempre sott' occhi la prova. Dunque l' imperfezione di queste Opere non deriva dal cattivo gusto degli Autori, ma dalla necessità delle circostanze. Che che ne dicano i Protestanti, queste compilazioni non sono inutili, poichè sono le catene della tradizione; per altro vi troviamo alcuni frammenti di libri antichi che più non sussistono. Dobbiamo del pari stimar poco l'opinione dei nostri avversarj, come essi anno poca stima dei monumenti dell' antichità; non cercarebbero levarci le nostre guide se non bramassero farsi perdere la strada.

Mosheim pretende che nei bassi secoli fino al nascere della riforma i Papi si fossero opposti con ogni loro potere perchè i laici non potessero leggere nè intendere la Scrittura Santa. Come non possiamo ascrivere una tale calunnia all' ignoranza di questo Critico, siamo costretti prendersela colla di lui malignità. Ognuno sa che fino al secolo decimo, la lingua latina nelle Gallie fu il linguaggio non solo della religione, ma anco di tutti gli atti pubblici e di tutti i libri; che il popolo l' intendeva almeno, come gli abitanti delle diverse provincie di Francia, che anno il loro dialetto particolare, intendono al giorno d'oggi il francese. Dunque è incontrattabile che la Vulgata latina almeno fino allora poteva esser letta ed intesa da chiunque sapeva leggere. Si può forse citare un solo decreto di Pontefici che abbiano loro proibiro il leggerla?

Egli è altresì certo che in questa epoca e nei tre o quattro secoli seguenti, li soli Cherici sapevano leggere e scrivere; che lo studio delle lettere era riguardato dai Nobili come un contrassegno di persona plebea; ascriveremo forse questa barbara corruzione ai Papi che di continuo fecero ogni sforzo per dileguarla? Eglino vi aveano un grandissimo interesse, poichè la materiale ignoranza dei secoli, di cui parliamo, fece nascere la moltitudine delle sette fanatiche, che in uno stesso tempo sturbarono la Chiesa e la società tanto in Iralia, come altrove. Senza una cieca prevenzione non si può negare che il Clero non abbia fatto tutto ciò che poteva fare per conservare e rinnovare l' uso delle lettere. *Vedi* LETTERE, ARTI, SCIENZA.

Mosheim per ingannare gl'ignoranti afferma, che il Concilio di Trento di concerto coi Papi ha posto un insuperabile ostacolo fra i Cattolici per la vera intelligenza della Scrittura Santa, dichiarando che

che la Vulgata era *autentica*, cioè fedele, esatta, perfetta, immune da ogni censura; imponendo ai *Comentatori* la dura legge d' intender sempre la Scrittura Santa in materia di fede e di costumi conforme al sentimento comune della Chiesa e dei Padri; finalmente d chiarando che la sola Chiesa, cioè il Papa che n' è il Capo, ha jus di determinare il vero senso e il vero significato della Scrittura. *Hist. Eccl.* 16. *siecle*, *sect.* 3. 5. *p. c.* 1. §. 25.

In primo luogo, è falso che il decreto del Concilio di Trento, circa l' autenticità della Vulgata abbia il senso che Mosheim gli dà maliziosamente; proveremo il contrario alla parola *Vulgata*. Il di lui Traduttore credette bene d'accordarlo in una nota, t. 4. p. 216.

In secondo luogo la *dura legge* imposta dal Concilio ai *Comentatori* avea almeno ottocent' anni di antichità; il Concilio di *Trullo* tenuto l'an. 692. li cui decreti anche al presente formano la disciplina della Chiesa Orientale, comandò *can.* 20. che se insorgessero delle questioni tra i Pastori sopra il senso della Scrittura, fossero decise secondo il sentimento ed i lumi degli antichi Dottori della Chiesa. Alla parola *Tradizione* vedremo che eglino stessi seguirono questa regola spiegando la Scrittura Santa.

In terzo luogo, è falso che il Concilio di Trento nel suo decreto abbia inteso *per la santa Chiesa nostra madre*, il Papa che n' è il Capo. Indipendentemente dall' ammaestramento del Sommo Pontefice, v' è il documento pubblico e uniforme delle diverse Chiese che compongono la società generale da noi chiamata la Chiesa Cattolica; documento della di cui uniformità siamo assicurati della comunione della fede e della credenza che regna tra esse. Ma i Protestanti giammai si correggeranno del mal abito di mettere in vista la nostra dottrina. *Vedi* CONCILIO.

Finalmente veggiamo i prodigj che operarono i Riformatori e i loro dicepoli coi *comentarj* e le dotte spiegazioni che fecero della Scrittura Santa. Lo stesso Mosheim non ce ne dà un' idea molto vantaggiosa; accorda che i Luterani, nei principj si applicarono più alla controversia, che alla spiegazione dei Libri santi; che si dierono troppo a ricercarvi dei sensi misteriosi, che applicarono a Gesù Cristo ed alle rivoluzioni della Chiesa molte antiche profezie, le quali non vi aveano alcuna relazione. Di fatto veggiamo che nei loro *comentarj* pensarono assai meno a ricercare il vero senso dei passi, che a guastarlo per accomodarlo alle loro pretensioni; ed ogni volta che cambiarono opinione, anno sempre conosciuto nella Scrittura Santa il senso il più conforme alli nuovi loro pensamenti: così non fu il senso da prima giunta conosciuto nei Libri santi, quello che regolò la loro credenza; anzi questa decise del senso degli Autori sacri. E' forse questo il mezzo di trovare infallibilmente la verità?

Rinfaccia a Calvino ed ai di lui aderenti di aver applicato ai Giudei la maggior parte delle profezie che riguardano Gesù Cristo, e così di aver tolto al Cristianesimo una parte essenziale delle sue prove. Si possono imputare simili tentativi ai *Comentatori* Cattolici?

Questa dissensione sul vero senso delle Scritture che da principio si suscitò tra i Luterani ed i Calvini-

vinisti, persiste ancora in questi ultimi. Grozio che trovò un buon numero di fautori, spezialmente presso i Sociniani, affermò, che la maggior parte delle profezie, applicate a Gesù Cristo dagli Autori del Nuovo Testamento, indicano altri personaggi nel senso diretto e letterale, ma che in un senso misterioso e nascosto rappresentano il Figliuolo di Dio, il di lui ministero, i di lui patimenti, ec. Coccejo al contrario che formò pure dei discepoli, riguarda tutta la Storia dell' Antico Testamento, come un simbolo ed una figura di quella di Gesù Cristo, e della Chiesa Cristiana; pretende che tutte le profezie riguardino direttamente e letteralmente Gesù Cristo, e prenunzino tutte le rivoluzioni che devono avvenire nella Chiesa, fino alla fine dei secoli. Come che questi vide Gesù Cristo in ogni luogo, Grozio nol vide in alcuna parte, almeno nel senso diretto, letterale e naturale dei termini.

Per parte loro moltissimi Teologi Anglicani non istimarono punto questi *comentarj* moderni; affermarono doversi interpretare i Libri santi in materia di fede e di costumi nel senso che fu loro dato dagli antichi Dottori della nascente Chiesa. Per verità furono rigorosamente attaccati dagli altri; loro si rinfacciò che abbandonarono il principio fondamentale della riforma, il qual è, che in materia di fede e d' interpretazione della Scrittura, ciascuno sia in dritto di riportarsi al suo proprio giudizio, senza essérvi obbligato da veruna umana autorità.

Così, dopo che è stato seguito questo prodigioso principio, si videro nascere nel seno del Protestantesimo venti differenti sette, formare partito, sostenere colla Bibbia alla mano che soltanto la loro dottrina era la vera. Nessuna di queste sette fece tanti *comentarj* su i Libri santi come i Sociniani, nessun' altra ha portato tanto oltre le sottigliezze della Gramatica e della Critica, e nessuna è meglio riuscita a pervertire il senso della Scrittura; lo accordano gli altri Protestanti stessi. In tale guisa questo Libro divino e li *comentarj* in vece di riunire gli spiriti in una stessa credenza, divennero una sorgente continua di derisioni e continueranno ad esserlo, finchè piaccia ad ogni spirito ribelle di riconoscere la sapienza e necessità della legge che la Chiesa cattolica impose ad ogni *Comentatore*, e che ha seguito in ogni secolo. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Non è una cosa particolare che i Protestanti, li quali non sono d' accordo tra essi sulla miglior maniera d' interpretare la Scrittura Santa, che disputano sovra una infinità di passi importantissimi per la fede, pei costumi, pel culto, che sovente danno cinque o sei spiegazioni diverse d' una espressione o d' una frase nel loro compendio dei C[illegible], tuttavia sieno ostinati a sostenere che la Scrittura Santa è chiara, intelligibile a tutti gli uomini, anco ai più ignoranti, che ciascuno può comprenderne il vero senso, per formare la sua fede e regolare la sua condotta? Possiamo ben dirgli che secondo S. Pietro, *ogni profezia della Scrittura non si fa per la propria particolare interpretazione*, 2. *Pet.* c. 1. *v.* 20. che dunque deve essere intesa per quello stesso spirito che la dettò; essi tro-

trovarono quattro o cinque maniere di alterare il senso di queste parole, e ci deridono, perchè per evitare un tale abuso, stiamo alle lezioni di quelli che Dio ha stabilito perchè c' istruiscano.

COMINCIAMENTO, PRINCIPIO. *In principio creò Dio il cielo e la terra. Gen. c.* 1. *v.* 1. *In principio era il Verbo, egli era in Dio, ed era Dio. Jo. c.* 1. *v.* 1. Il confronto di questi due passi diede occasione agl' Interpreti di fare molte importanti riflessioni, e agli eretici d' inventare molte maniere di guastarne il senso. Nel primo, Moisè insegua che il mondo ebbe principio, che non è eterno, che Dio lo ha creato e tratto dal nulla, che prima di questo momento null' altro esisteva che Dio e l' eternità. Di poi c' insegna che Dio diede l' esistenza a tutte le cose, colla semplice sua parola, con un atto della sua volontà; che per conseguenza non v' era materia preesistente, di cui Dio abbia avuto mestieri per formare il mondo. Egli dice: *Che sia la luce, e fu la luce*; e così del resto. Due gran verità che ignorarono i Filosofi, che pure le anno combattute, poichè alcuni anno ammesso l eternità della materia, altri l' eternità del mondo; errori da cui ne sono nati infiniti altri. Li Sociniani fecero degli sforzi inutili per sostenere che le parole di Moisè non provavano il domma della creazione in un modo incontrastabile. *Vedi* CREAZIONE.

Nel secondo passo S. Giovanni dichiara che quando Dio creò il mondo, già v' era il Verbo divino, che era in Dio, ed era Dio, e per conseguenza questi era una persona sussistente e distinta da Dio Padre; dunque questo Verbo non ebbe *principio*, ed è coeterno a Dio. Con ciò l' Evangelista confutava Cerinto ed altri eretici che negavano l' eternità e divinità del Verbo. *Vedi* VERBO.

Li Sociniani usarono altresì d' ogni modo per alterare il senso di queste parole; dissero che San Giovanni voleva soltanto dar ad intendere che Dio creò il Verbo prima di tutte le altre creature. In questo contraddissero a Moisè, che insegna che il cielo e la terra furono le prime cose cui Dio ha dato l' esistenza; ciò non sarebbe vero, se Dio avesse prima creato il Verbo. Contraddissero allo stesso S. Giovanni che aggiunge per il Verbo sono state fatte tutte le cose, e che nessuna cosa fu fatta senza di lui; per certo il Verbo non fece se stesso. Altri pretesero che S. Giovanni non parlasse del *cominciamento* di tutte le cose, ma del *cominciamento* della legge di grazia, che fu come una nuova creazione; di fatto Gesù Cristo la chiama la *rigenerazione* ovvero la rinnovazione di tutte le cose. *Matth. c.* 19. *v.* 28. Ma con quali ragioni vogliono i Sociniani dare alla parola *principio* in S. Giovanni un senso diverso da quello che è nel primo versetto della Genesi? L' Evangelista fa abbastanza comprendere che parla come Moisè del *principio* dell' universo, poichè soggiugne che tutte le cose furono fatte per il Verbo, ec. Dunque egli ci volle insegnare che questo Verbo ha creato il mondo. Il Salmista disse lo stesso, che *Dio colla sua parola fece i cieli*, ovvero per il suo Verbo, e *il loro esercito col soffio della sua bocca*, ovvero col suo spirito; tal' è la forza del testo ebreo.

Ps.

Ps. 32. Parimenti molti Interpreti conobbero in questo passo le tre Persone della Santa Trinità, Dio Padre, il suo Verbo, il suo Spirito. Dunque quei che nelle loro versioni fanno dire a S. Giovanni: *Da tutta l'eternità era il Verbo, egli era in Dio, ed era Dio*, non alterano il senso, poichè pria che esistesse il Mondo, null'altro esisteva che Dio e l'eternità.

I Sociniani per altra falsa immaginazione affermano che queste parole, *tutte le cose furono fatte per lui*, soltanto significano che Gesù Cristo ha rinnovato tutte le cose. Possono citare, in tutta la Scrittura Santa, un solo passo, nel quale *fare* significhi *rinnovare*? S. Giovanni dice, *v. 9. 10. Il Verbo era la luce .... egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per lui, e il mondo nol conobbe*. Certamente il Verbo non ha rinnovato il mondo, qualora il mondo nol conosceva.

Nemmeno si può approvare l'interpretazione del P. Arduino, che confutando assai bene i Sociniani, tuttavia li favorisce, dicendo che per *mondo* si deve intendere il popolo Giudaico. Si può sostenere che avanti la nascita di Gesù Cristo il Verbo non esistesse, non operasse nè illuminasse altri che il popolo Giudaico? Così non lo intesero i Padri della Chiesa, li quali affermarono che dalla creazione fino a noi, tutto ciò che gli uomini in generale anno ricevuto di grazie e lumi, gli furono dati per il Verbo divino.

La sola maniera di apprendere il vero senso della Scrittura Santa è di tenersi alla tradizione, alla spiegazione ed al sentimento dei Padri della Chiesa, e principalmente dei più antichi. S. Ignazio Discepolo di S. Giovanni Evangelista, per certo era molto istruito della dottrina del suo Maestro; ma egli insegna nella maniera la più certa che il Verbo divino non ebbe *principio*, e che per conseguenza è coeterno a Dio. *Epist. ad Magnes. n.* 8. Dice che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, e il suo Verbo eterno, che non è nato dal silenzio: *Verbum ipsius æternum non a silentio progrediens*. *Vedi* VERBO.

COMITIVA FUNEBRE. *Vedi* FUNERALI.

COMMEMORAZIONE; ricordanza che si ha di qualcuno, preghiera o ceremonia destinata a rinnovarne la memoria. Fra i Cattolici Romani, quei che muojono fanno sovente dei legati alla Chiesa coll'obbligo che si dicano per essi tante Messe, e che si faccia di essi *commemorazione* nelle preghiere.

Dicesi anco *Commemorazione* nella recita del Breviario la memoria che si fa di un Santo, o della feria con un'antifona, un versetto ed una orazione alle Laudi ed ai Vesperi, e con una colletta, una segreta ed una postcomunione nella Messa.

COMMEMORAZIONE DEI MORTI, è una festa che si celebra il secondo giorno di Novembre in memoria di tutti li fedeli trapassati; fu istituita nell'undecimo secolo da S. Odilone Abate di Clugnì. All'articolo *Morti* proveremo l'antichità dell'uso stabilito nella Chiesa cristiana di pregare pei morti, le conseguenze che ne risultano in vantaggio della società, l'ingiustizia delle querele che fecero i Protestanti contro questo atto di carità.

Sino dai primi secoli della Chiesa si stabilì l'uso di fare nelle assemblee cristiane la *commemorazione* dei Martiri, il giorno anniversario della loro morte; trattasi di sapere quale fosse l'intenzione dei fedeli in questa pratica: noi diciamo essere questo un attestato del culto prestato ai Martiri; affermano li Protestanti non esservi in questo costume verun segno nè alcuna prova di culto. Basnage che trattò espressamente questa questione, *Hist. de l'Eglise l.* 18. *c.* 7. §. 3. *e seg.* pretende che si operasse in tal guisa; 1.° *per onorare la memoria di quelli che aveano combattuto* per Gesù Cristo; così esprimevasi la Chiesa di Smirne parlando del Martire S. Policarpo. 2.° Acciò che i fedeli fossero animati con un tale esempio a patire per la loro fede. 3.° Nelle *Costituzioni Apostoliche l.* 8. *c.* 14. dicesi: *Facciamo memoria dei Martiri, per essere fatti degni di partecipare dei loro combattimenti*. 4.° S. Cipriano Ep. 12. 39. dice: *Offriamo dei sagrifizj pei Martiri ogni volta che celebriamo l'anniversaria commemorazione della loro passione*. Questi sacrifizj secondo Basnage, erano le oblazioni che si presentavano all'altare, e si facevano per attestare che si conservava coi Martiri l'unione, che nel Simbolo è chiamata la *Comunione dei Santi*. Queste oblazioni non erano fatte ai Martiri, ma a Dio, in onore dei *Martiri*. In tutti gli elogj fatti dagli Autori dei tre primi secoli non troviamo alcuna preghiera, nè alcun vestigio d'invocazione indirizzata ai Martiri. Dice la Chiesa di Smirne: *Amiamo i Martiri, ma adoriamo soltanto Gesù Cristo*. Eusebio l. 4. c. 15. Finalmente nessuno degli Autori Pagani che scrissero contro il Cristianesimo, ha rimproverato ai Cristiani di adorare, invocare, e pregare i Martiri. Da tutte queste prove conchiudono i Protestanti che il culto dei Martiri cominciò soltanto nel quarto secolo.

Quando ciò fosse vero, presumeressimo ancora che nel quarto secolo si sapesse almeno, come nel sedicesimo, ciò che era conforme od opposto allo spirito del Cristianesimo, ciò che Gesù Cristo e gli Apostoli aveano comandato, consigliato, permesso o proibito; che a questa epoca Gesù Cristo non permise certamente che la sua Chiesa, la quale fino allora avea dimostrato il maggior orrore per la idolatria, ad un tratto si rendesse universalmente colpevole. Noi però abbiamo delle prove più forti di una semplice presunzione.

1.° Domandiamo che differenza si debba mettere tra l'*onore* e il *culto*, tra il *culto religioso* e l'*onore prestato per motivo di religione*; quando i Protestanti avranno risposto a questa questione, forse arriveremo ad accordargli od almeno ad intendersela sul resto. L'onore reso ai Martiri per certo non era ispirato da verun motivo umano, da nessun interesse temporale, da nessun riflesso tratto dalla natura; dunque era suggerito dalla fede e dalla religione.

2.° Vorremmo sapere in che consista la *comunione dei Santi*, che si voleva mantenere coi Martiri? Secondo l'idea che ce ne danno gli Apostoli, questa è la partecipazione o la scambievole comunicazione delle preghiere, dell'opere buone, dell'ajuto, d'assistenza, di benefizj spirituali e temporali. *Rom. c.* 12. *v.* 13. *Gal. c.* 6. *v.*

6. *v.* 6. *Hebr. c.* 13. *v.* 16. 1. *Pet. c.* 4. *v.* 8. A che ridurrebbesi questa comunicazione coi Martiri dopo la loro morte, se non potessero nè pregare, nè intercedere per noi, nè in alcun modo ajutarci? ed a che ci servirebbe? intorno a ciò Basnage non si spiega.

3.° Noi diciamo come la Chiesa di Smirne, che *adoriamo* solo Gesù Cristo, giacchè per *adorazione* intendesi il culto divino e supremo, e che *amiamo i Martiri*; perchè li amaressimo noi, se eglino stessi non ci amassero? Secondo S. Paolo, la carità deve essere scambievole, e questa carità giammai muore; dunque sussiste nei Martiri: se ei amano, s'interessano per la nostra salute; la desiderano, e la chiedono a Dio: e senza questo non avremmo alcun motivo di amarli.

4.° S. Cipriano non parla soltanto di oblazioni e di offerte, ma di sacrifizj per la *commemorazione* dei Martiri, *oblationes & sacrificia. Ep.* 37. *olim* 22. nelle *Costituzioni Apost. l.* 8. *c.* 12. leggesi: *Signore vi offeriamo anco per tutti li Santi Apostoli, Martiri, Confessori*, ec. Si parla forse dell' Eucaristia dopo la consecrazione? Basnage non avea avvertito di osservarla. Queste oblazioni, dice egli, si facevano a Dio pei Martiri, od a fine che ottenessero qualche nuovo grado di gloria, ovvero per indicare che la Chiesa manteneva la comunione con essi. Noi affermiamo che era e per l' uno e per l' altro. Dunque in tal guisa chiedevasi un nuovo grado di gloria pei Martiri; ma questo è poter contribuire colle loro preghiere alla salute dei suoi fratelli: domandavasi a Dio la comunione con essi; e, ripetiamolo, questa comunione sarebbe stata nulla, se i Martiri non potessero intercedere per noi. Questo è pure ciò che fa la Chiesa qualora offre il santo sacrifizio in *onore* dei Martiri e degli altri Santi; questa espressione su cui fanno tanta glossa i Protestanti, niente di più significa di quello che vide lo stesso Basnage nella pratica della primitiva Chiesa.

5.° E' vero che nei monumenti dei tre primi secoli non v' è alcun vestigio dell' invocazione dei Martiri? Se credevasi alla loro intercessione, come lo abbiamo provato, evidentemente ne segue l' invocazione. S. Cipriano scongiura alcuni Martiri a ricordarsi di lui quando il Signore avrà cominciato ad onorare il loro martirio, *l. de laude Martyrii* in fine; fa la stessa preghiera alle Vergini *l. de habitu Virgin.* Almeno questo era invocarli anticipatamente; in altro luogo riferiremo dell' altre prove. *Vedi* SANTI.

COMMERZIO. Sono accusati molti Padri della Chiesa di aver condannato il *commerzio* come vizioso in se stesso, ed opposto allo spirito del Cristianesimo. Barbeyrac fa questo rimprovero a Tertulliano e Lattanzio; altri lo fecero a S. Gio. Crisostomo; basta riferire le loro parole per discolparli.

Nessun' arte, dice Tertulliano, *nessuna professione, nessun commerzio che in qualche cosa serve ad innalzare o formare degl' Idoli, non può andar esente dal peccato d' idolatria .... ella è una cattiva scusa il dire*, non ho altro onde vivere, ec. *De Idolol. c.* 11. 12. Affermiamo che questa decisione di Tertulliano è esattamente vera. Non serve punto l' obbiettare che un Cristiano non può vendere cosa che quantunque buona ed uti-

le in se, può essere istromento di dissolutezza o di peccato; questa conseguenza è falsa, perchè è troppo generale. S. Paolo disse: *Se il cibo scandalezzasse il mio fratello, non mangerei carni in eterno*. 1, *Cor*. c. 8. *v*. 13. *Rom*. c. 14. *v*. 21. forse si affermerà non esser cosa buona ed utile in se mangiare della carne?

E perchè, dice Lattanzio, *un uomo giusto viaggerà sul mare, o porterassi a cercare in un paese straniero, se egli è contento del suo? Perchè avrà parte nei furori della guerra, egli che vive in pace con tutti gli uomini? Si compiacerà forse possedere delle mercanzie straniere, e di spargere il sangue umano, egli che si contenta del necessario, e che riguarderebbe come un delitto il trovarsi soltanto presente ad un omicidio da altri commesso? Divin. Instit. l.* 5. c. 18. Seneca, *Natural. quæst. l.* 5. c. 18. con assai più forza di Lattanzio disapprovò il furore di esporsi al pericolo del mare ossia, per guerreggiare, ossia per commerciare. Niente dicesi del primo, perchè è un Filosofo; si censura il secondo, perchè è un Padre della Chiesa. Tutti e due giudicavano che il *commerzio marittimo* per ordinario proceda dalla sregolata ambizione di arricchire, che considerato in se stesso fece più male che bene alle nazioni; in fatti quando si riguarda con occhi Cristiani o Filosofici è difficile a pensare diversamente.

Si sa per altro come si commerziasse in quegli antichi tempi; non vi erano leggi per regolarlo, nè politica per prevenirne gli abusi, e la concorrenza dei Mercatanti non bastava a reprimere la loro avidità. Se si giudicasse dalle preghiere che Ovidio loro mette in bocca nei suoi fasti, bisognerebbe conchiudere che tutti fossero persone molto incivili, e che la loro professione fosse infame. Dovremmo maravigliarsi se i Padri della Chiesa fossero stati della stessa opinione che questo Poeta. Nei secoli rozzi, dice un moderno Scrittore, il *Commerziante* è ingannatore, mercenario, ristretto entro le sue viste; ma a misura che la sua arte fa dei progressi, diventa esatto, onesto, incorrotto, intraprendente. Ferguson, *Essai sur l' Hist. de la Société civile* t. 2. c. 4.

Era lo stesso della professione militare in tempo delle discordie, sedizioni, e guerre dei diversi pretendenti all' Impero. Oltre l' idolatria, cui doveano professare i soldati, erano odiosi pei loro ladronecci; dunque i Padri aveano ragione d' ispirare ai Cristiani dell' abborrimento per un tale stato. Ma i nostri moderni censori pensano esser cosa più agevole disprezgiare i Padri, che esaminare le ragioni per le quali anno parlato. Per poter accusare S. Gio. Crisostomo, si ha citato l' Opera imperfetta su S. Matteo, che non è di lui.

COMPAGNIA DI GESU'. *Vedi* GESUITI.

COMPASSIONE. *Vedi* MISERICORDIA.

COMPASSIONE DELLA SANTA VERGINE. In molte diocesi il Venerdì della settimana di Passione si fa l' Offizio della *Compassione della Santa Vergine* per onorare i dolori che ha dovuto provare questa Santa Madre di Dio, alla vista delle ignominie, dei patimenti e della morte del suo Figliuolo. Molti Padri della Chiesa fecero riflettere ai fedeli il coraggio con cui Maria sul Calvario fu presente alla morte del Salvatore, e le ultime parole che le in-

indirizzò. Certi Critici poco istrutti del genio della lingua ebraica, e dei costumi giudaici, credettero scorgere della crudeltà in queste parole: *Donna, ecco il tuo figliuolo. Jo. c. 19. v. 26.* Ma eglino si sono ingannati. *Vedi* FEMMINA.

COMPIETA. Nella Chiesa Romana questa è l' ultima parte dell'Offizio del giorno. E' composta di quattro salmi sotto una sola antifona, di un inno, di un capitolo, e di un breve responsorio, del cantico di Simeone, *Nunc dimittis*, di una orazione, ec. E' destinata ad onorare la Sepoltura di Gesù Cristo, secondo la Glossa *c.* 10. *de Celebr. Missar.* ma non si sa il tempo della sua istituzione.

Il Cardinale Bona *de psalmodia c.* 11. prova contro Bellarmino che non vi era nella primitiva Chiesa. Negli antichi non si trova alcuna traccia delle *Compiete*. Terminavano l' Offizio a Nona; secondo S. Basilio, *major. regular. q.* 37. cantavano il Salmo 90. che si recita al presente nella *Compieta*. L' Autore delle *Constit. Apost.* parla dell' inno della sera, e Cassiano dell' Offizio della sera che era in uso presso i Monaci di Egitto; ma sembra che ciò si dovesse intendere dei *vesperi*. *Vedi* Bingham, *Antiq. eccles. t.* 5. *l.* 13. *c.* 9. §. 8.

COMPIMENTO DELLE PROFEZIE. *Vedi* PROFEZIE.

COMPRENSIONE. Questo termine in Teologia significa lo stato dei beati che godono della intuitiva visione di Dio; si chiamano *comprensori* per opposizione ai giusti che vivono sulla terra, e che si chiamano *viatori*; questa parola è tratta da S. Paolo 1. *Cor. c.* 9. *v.* 24.

COMPUNZIONE; dispiacenza di aver offeso Dio, e chiamasi anco *contrizione*. La confessione è buona solo quando è accompagnata da un sincero dolore, e dalla *compunzione* del cuore.

Nella vita spirituale, *compunzione* significa anco un pio sentimento di dolore, che ha per motivo le miserie della vita, i pericoli del mondo, la moltitudine di quei che si perdono, ec.

Gesù Cristo disse: *Beati quei che piangono, perchè saranno consolati*. Queste parole fecero trovare ai Santi delle dolcezze anco nelle lagrime della penitenza. La carità, dice S. Gregorio, il nostro allontanamento da Dio, le nostre colpe passate, quelle che ogni giorno commettiamo, il peso delle nostre miserie e di quelle del prossimo, ci eccitano a piagnere continuamente, almeno col desiderio del cuore, se non possiamo farlo altrimenti. Tutto ciò che ci circonda, ci presenta un oggetto di lagrime, e noi le dobbiamo meschiare colle preghiere e coi cantici che c' ispira l' amore di Dio. Alla vista dell' ingratitudine onde abbiamo corrisposto ai benefizj del Signore, possiam noi fare un atto di carità senza essere penetrati da un amaro dolore? Forse non ci dobbiamo lavare le anime colle lagrime della *compunzione*, e purificarle col sangue dell' immacolato Agnello, morto per la salute degli uomini, prima di cantare le sue laudi? Li più gran Santi piangono di continuo per motivi d'amore; come non piagneranno li peccatori? Se le anime fedeli ed innocenti amano di far risuonare i deserti dei loro gemiti, qual condotta devono tenere quelle, li cui momenti di vita sono tutti segnati con nuove infedeltà? *Moral. l.* 23. *c.* 21.

Di questa stessa morale insegna-

ta, e praticata da tutti i Santi conchiudono gl' increduli, che la religione in vece di consolare l' uomo, e raddolcire le di lui pene, non serve ad altro che a renderlo più infelice, che lo fa tristo e misantropo; che la religione non è altro che una febbre melancolica. Ma veggiamo noi forse gl' increduli più allegri, più contenti e felici dei divoti? Non altro scorgiamo nei loro discorsi, nei loro scritti, se non che querele, borbottamenti, declamazioni, e sovente dei furori. L'uno si querela dei capricci della fortuna, della infedeltà dei suoi amici, della gelosia e malignità dei suoi protettori; l altro delle sue infermità personali, dei suoi dispiaceri domestici, delle disgrazie avvenute ai suoi prossimi, delle molestie della società. Questi si duole dei flagelli della natura, dei vizzi della umanità, della corruzione di ogni stato, delle ingiurie fatte alla virtù; quegli dei difetti del governo, degli errori della politica, ec. Questo è il soggetto della maggior parte delle conversazioni. Se l' uomo è condannato a patire e piagnere, le lagrime della *compunzione* sono pure preferibili a quelle della incredulità; le prime ci danno almeno delle speranze per l' avvenire, le seconde non ce ne lasciano alcuna.

COMUNICANTI; setta di Anabatisti. Furono così chiamati per la comunità delle donne e dei fanciulli che aveano fra essi stabilita ad esempio dei Nicolaiti. Sandero *hær*. 198. Gouthier *nella sua Cronologia del 16. secolo*. *Vedi* ANABATISTI.

COMUNICAZIONE D'IDIOMI; termine consegrato fra i Teologi, trattando del mistero dell' Incarnazione, per esprimere l' applicazione degli attributi delle due nature unite in Gesù Cristo alla divina persona di lui.

In virtù dell' unione ipostatica delle due nature in una sola persona divina, si attribuiscono con ragione a questa persona tutti gl' *idiomi* ovvero tutte le proprietà della natura umana, che non sono incompatibili colla divinità. Così dicesi che *Dio ha patito, che Dio è morto*, ec. cose che in rigore convengono alla natura umana; ciò significa che Dio ha patito quanto alla sua umanità, che è morto in quanto uomo, perchè secondo l' assioma adottato in Teologia, le denominazioni che significano le nature, ovvero le proprietà della natura, cadono sul supposto, ovvero sulla persona. Ma come in Gesù Cristo v' è una sola persona, la qual' è la persona del Verbo; così a questa si devono attribuire le denominazioni delle due nature e delle loro proprietà. Ma per la *comunicazione degl' idiomi* non si può attribuire a Gesù Cristo ciò che è incompatibile colla divinità, locchè sarebbe supporre che non fosse Dio; questo sarebbe distruggere la unione ipostatica, che è il fondamento della *comunicazione degl' idiomi*. Così non si può dire che Gesù Cristo sia un puro uomo, che sia fallibile, capace di peccare, ec. Per la stessa ragione, dicesi di Gesù Cristo che è la sapienza eterna, che è onnipotente, ec. attributi proprj della divinità, perchè la persona di Gesù Cristo è il Verbo divino.

Li Nestoriani rigettavano questa *comunicazione d' idiomi*; non potevano soffrire che si dicesse, parlando di Gesù Cristo, che Dio ha patito, che è morto, che Maria è

è Madre di Dio; dal che si conchiuse che ammettevano due persone in Gesù Cristo, sebbene espressamente non l'affermassero. I Luterani caddero nell'eccesso opposto, col portare più avanti la *comunicazione degl' idiomi*, pretendendo che Gesù Cristo, non solo in quanto Dio, ma in quanto uomo fosse immortale, immenso, presente in ogni luogo; proprietà che in nessun modo possono convenire alla umanità. *Vedi* INCARNAZIONE.

COMUNIONE, nella Liturgia è la parte della Messa dove il Sacerdote prende e consuma sotto le spezie del pane e del vino, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Questa parola si prende anco pel momento in cui si amministra ai fedeli il Sacramento dell' Eucaristia; in questo senso dicesi che la *Messa è alla comunione*.

COMUNIONE; si dice anco dell' antifona che il Sacerdote recita, dopo aver preso le abluzioni, e prima delle ultime orazioni che si chiamano *postcomunione*.

COMUNIONE DI FEDE; credenza uniforme di molte persone, che le unisce sotto un solo Capo, in una stessa Chiesa; senza questo carattere la Chiesa non può avere vera unità. Tale è stata la persuasione dei di lei membri fino dai primi secoli; ciò si conosce dai Canoni del Concilio di Elvira, tenuto verso l'an. 300. e in questo modo si ha sempre inteso il Simbolo Niceno, che chiama la Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. In conseguenza tutte le sette che lasciarono di essere nella *comunione di fede* con essa, anno cessato di essere membri della Chiesa di Gesù Cristo. Il Sommo Pontefice è il Capo della *comunione* cattolica; la Chiesa di Roma, ovvero la Santa Sede n'è il centro; nè si può separarsi da essa senza essere scismatico.

Gesù Cristo parlando delle sue pecorelle, disse, che sarebbe un solo ovile sotto un solo pastore, *Jo. c.* 10. *v.* 16. S. Paolo di continuo ripete ai fedeli che eglino sono un *solo corpo*, *Rom.* c. 12. *v.* 5. 1. *Cor.* c. 12. *v.* 25. ec. Ciò non può essere se almeno tutti non abbiano la stessa fede, i medesimi Sacramenti, la stessa morale, uno stesso culto; altrimenti l'unità sarebbe soltanto esteriore ed apparente. Perchè sia reale e costante, è tanto necessario il centro di subordinazione, come la bandiera ovvero il vessillo per unire i soldati.

L'evidenza di questo principio viene confermata dalla sperienza di diciassette secoli. Tutti quelli che non vollero sottomettersi a questa costituzione di Chiesa, si sono separati per fare un corpo a parte, e tosto questa prima setta si è suddivisa in molte altre, le quali tra esse non ebbero maggiore unione che col tronco da cui si erano separate. A vicenda si sono detestate e condannate, come elleno stesse erano escluse dalla Chiesa Cattolica. La naturale incostanza dello spirito umano, l'orgoglio che si lusinga di pensare meglio degli altri, l'ambizione di farsi capo di partito, sono le malattie che dureranno quanto l'umanità; non vi sono altri rimedj contro le loro rovine, che un freno da cui sieno ritenute, e che le costringa piegarsi sotto il giogo dell' ammaestramento comune. *Vedi* CHIESA §. II.

COMUNIONE DEI SANTI. Questa è l'unione tra la Chiesa trionfante, la Chiesa paziente, e la

Chiesa militante; vale a dire tra i Santi che sono in cielo, le anime che penano nel urgatorio, e li fedeli che vivono sulla terra. Queste tre parti di una sola e medesima Chiesa, formano un corpo, di cui Gesù Cristo è il Capo invisibile; il Papa, Vicario di Gesù Cristo, n'è il Capo visibile, e li membri sono uniti tra essi coi vincoli della carità, per la scambievole comunicazione d'intercessione e di preghiere. Quindi l'invocazione dei Santi, l'orazione pei morti, la fiducia nel potere dei Beati appresso il trono di Dio.

La *comunione dei Santi* è un domma di fede, uno degli articoli del Simbolo degli Apostoli, costantemente riconosciuto per la tradizione, e fondato sulla Scrittura Santa. *Noi tutti*, dice S. Paolo, *siamo un solo corpo, e membri l'uno dell'altro*. *Rom. c.* 12. *v.* 5. *Dunque non vi sia divisione in questo corpo, ma li membri abbiano cura l'uno dell'altro*. 1. *Cor. c.* 12. *v.* 25. *Cresciamo tutti nella verità e nella carità, in Gesù Cristo che è il nostro capo*. *Eph. c.* 4. *v.* 15. ec.

Dal che conchiudiamo che nella Chiesa tutto è comune, preghiere, opere buone, grazie, meriti, ec. che una delle maggiori disgrazie per un Cristiano è quella di essere privato per la scomunica, e lo scisma della *comunione dei Santi*; che in qualche modo vi rinunzia quegli che disprezgia il culto pubblico, e per mollezza vi preferisce un culto domestico e particolare.

Ogni fedele che si conosce e fa giustizia a se stesso, ha poco motivo di far conto sulle sue virtù ed opere buone, ma confida sulla intercessione, preghiere e meriti della Chiesa, che sono quelli di Gesù Cristo, e che da lui traggono tutto il loro valore. Questo è che sostiene la speranza cristiana, e ci eccita a fare il bene.

Questo stesso domma della *comunione dei Santi* dovria parimenti contribuire a riconciliare i cuori, e distruggere gli odj generali e particolari, ad ispirare in tutti li Cristiani dei sentimenti di fraternità. In Gesù Cristo, dice S. Paolo, *non v'è più nè Giudeo, nè Gentile, nè Greco, nè Barbaro, nè padrone, nè schiavo*; voi siete in esso lui un solo corpo ed una sola famiglia, *Gal. c.* 3. *v.* 28. Tale si fu l'intenzione del nostro divino padrone; se vi corrispondiamo sovente assai male, non è colpa della nostra religione.

Nei primi secoli, le differenti Chiese aveano il costume di scriversi scambievolmente delle lettere di fraternità e di amicizia, che si chiamavano *lettere di comunione*. Con tal mezzo testificavano di essere unite tra esse, non solo coi vincoli di una stessa fede e di un medesimo culto, ma anco per mezzo d'una scambievole carità, che s'interessavano alla prosperità le une delle altre, e partecipavano del bene o del male che loro poteva avvenire.

S. Paolo chiama *comunione* anco gli ajuti scambievoli di limosine e di servigj che i fedeli a vicenda si prestavano: *Beneficentiæ & communionis nolite oblivisci*, *Hebr. c.* 13. *v.* 16. In alcune carte del tredicesimo secolo diedesi il nome di *comunione* alle offerte che i fedeli facevano in comune.

Comunione Eucaristica o Sacramentale. Questa è l'atto di ricevere nel Sacramento dell' Eucaristia il corpo ed il sangue di

Gesù

Gesù Cristo, atto che è evidentemente il più augusto, e il più santo della nostra religione. *Il calice che benediciamo*, dice S. Paolo, *e il pane che spezziamo non è forse la partecipazione del corpo di Gesù Cristo? Noi tutti siamo un solo pane ed un solo corpo, noi che partecipiamo dello stesso pane e dello stesso calice*. 1. *Cor. c.* 10. In questa guisa l'Apostolo ci fa comprendere tutta l'energia del termine *comunione*.

In tutte le religioni è stato uso costante di mangiare in comune le carni della vittima che si era offerta in sacrifizio; fin dai primi tempi il padre di famiglia presiedeva alla ceremonia, univa i suoi figliuoli, i suoi domestici, sovente gli stranieri, per partecipare di questo convito fraterno. Li Pagani in questa circostanza si lusingavano di *mangiare coi Dei*; gli adoratori del vero Dio più assennati, si consideravano come sedenti alla mensa del padre comune di tutte le creature.

Gesù Cristo che conosceva molto bene le speranze che fanno muovere il cuor umano, e l'influenza che anno le ceremonie su i costumi, non poteva lasciare di conservarne una tanto commovente qual'è questa, ma vi levò ciò che v'era di troppo materiale negli antichi sacrifizj. Ella è una cosa molto seria, che si riguardi come un semplice simbolo destinato a farci sovvenire l'ultima cena di Gesù Cristo; una cena ordinaria farebbe in noi maggiore impressione. Ma o quanto muove l'animo la *comunione* quando si crede che questo divino Salvatore è nello stesso tempo il Sacerdote, la vittima, ed il cibo dei suoi adoratori?

La *comunione di fede* e la *comunione dei Santi* sono una conseguenza della *comunione Sacramentale*, che n'è il segno. *Noi siamo un solo corpo*, dice S. Paolo, *tutti partecipiamo dello stesso pane*. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 17. Egli però spiega la natura di questo pane, dicendo, che questo è la partecipazione del corpo del Signore. Conferma un tale pensiero paragonando i Cristiani agl' Israeliti, che partecipavano del sacrifizio, mangiando la carne della vittima. Se l'Eucaristia non è un vero sacrifizio, è falso il paragone, la partecipazione è immaginaria; la carne delle vittime era un'immagine molto più sensibile del corpo di Gesù Cristo morto sulla croce, che non è il pane ed il vino.

Dunque non è maraviglia che i Protestanti facendo dell'Eucaristia un segno senza realtà, abbiano nello stesso tempo rinunziato all'efficacia della *comunione sacramentale*, alla *comunione di fede*, ed alla *comunione dei Santi*. Ciascun particolare nella sua famiglia può consecrare l'Eucaristia e fare la *comunione* nel senso che danno a questa parola: non è necessario nè Sacerdote, nè altare, nè ceremonie; colla fede Calviniana ed un poco di entusiasmo, ogni famiglia comunica in ciascuno dei suoi conviti. Fuor di proposito S. Paolo ha cavato dalla cena eucaristica una istruzione, che poteva ugualmente fare su ciascuna refezione presa in famiglia, od almeno su quella in cui molte famiglie si trovano unite.

Nel primo secolo della Chiesa, S. Clemente; nel secondo li SS. Ignazio e Giustino; nel terzo Tertulliano ed altri, ci mostrano con qual purità, rispetto e fer-

vore

vore i primi fedeli facevano questa santa azione, e ciò che ne pensavano. In tutte le Liturgie le preghiere che precedono la *comunione*, la formula da cui è accompagnata, l'adorazione dell'Eucaristia, il modo con cui si riceveva, il rendimento di grazie che segue, dimostrano che in ogni tempo i fedeli anno creduto riceverví non un semplice simbolo del corpo e del sangue di Gesù Cristo, ma la realtà e sostanza di questi doni divini. Li nostri Controversisti portarono questo punto di fatto e di dottrina a tal grado di evidenza, cui non è possibile di non arrendersi. Vedi *Perpétuité de la foi t.* 4. *l.* 3. *c.* 1. *e seg.* Non si capisce come Bingham, malgrado i suoi pregiudizj anglicani, non l'abbia conosciuto, riferendo i monumenti dell'antichità su questo punto. *Orig. Eccl. l.* 15. *c.* 13.

Basnage non fu più prudente. Dal modo con cui si comunicava nei primi secoli, pretende cavarne delle induzioni per provare che allora non si credeva la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, nè la transustanziazione. Osserva che non sempre la Eucaristia si ricevea a digiuno, che si dava ai fanciulli immediatamente dopo il Battesimo, e credevasi che questi due Sacramenti fossero ugualmente necessarj. Gli adulti la ricevevano nelle loro mani, loro si permetteva trasportarla presso di se; qualche volta si poneva nella bocca dei morti e si seppelliva con essi. Alcuni Vescovi la ponevano in certe cestelle di vinchj, e nei calici di legno o di vetro. Li Diaconi non solo la distribuivano, ma potevano consecrarla; non se ne conservava pegl' infermi, nè pei moribondi. La maggior parte di questi usi, dice egli, al giorno d'oggi sarebbero riguardati quai delitti; certamente se ne avrebbe fatto lo stesso giudizio nei primi secoli se allora si avesse avuto la stessa idea dell' Eucaristia che la Chiesa Romana si è formata nel progresso dei secoli. *Hist. de l'Eglise l.* 14. *c.* 9. Anche Daillè avea fatto a un di presso le stesse osservazioni.

Ci pare che le une niente provino, e che le altre diano motivo ad alcune conseguenze direttamente contrarie a quelle che cavano i Protestanti.

1.° Non è sorprendente che le persecuzioni abbiano sovente obbligato celebrare i Santi Misterj in tempo di notte, e che i fedeli sieno stati nella impossibilità di comunicarsi digiuni; la disposizione che sempre fu giudicata la più necessaria per questa santa azione, si è la purità dell'anima, il caso di assoluta necessità può dispensare dalle altre. Si commendò S. Esuperio Vescovo di Tolosa, che dopo aver dato ogni cosa ai poveri, era ridotto a portare l'Eucaristia in un cestello di vinchj ed in un calice di vetro; forse da ciò ne seguiva che in ogni luogo si facesse lo stesso? Nel tempo della irruzione dei Goti e degli altri barbari, li popoli allora erano ridotti in una estrema miseria; si lodarebbe pure ancora un Vescovo che imitasse S. Esuperio in un simile caso. Nei paesi, in cui non si tollera la professione del Cattolicismo, li Sacerdoti sono costretti di portare agl' infermi la *comunione* in una borsa, e senz' altro apparecchio esterno; nè per questo si crede di mancare al rispetto dovuto al Sacramento.

2.° Li

2.° Li primi Cristiani esposti ogni giorno al martirio, trasportarono seco l'Eucaristia, per trarne dalla santa *comunione* il coraggio di cui abbisognavano per sostenere i tormenti; prova che non pensavano come i Protestanti, che questa azione sia la figura dell'ultima cena di Gesù Cristo, e che la *comunione* fatta in privato non è di alcun merito; li preteli martiri dei Protestanti non fecero lo stesso, perchè non aveano sulla Eucaristia la stessa credenza dei primi fedeli.

3.° Se allora si avesse creduto come i Protestanti, che si partecipa del corpo di Gesù Cristo per mezzo della fede, si sarebbe forse stato d'opinione di dare l'Eucaristia ai fanciulli incapaci di avere questa fede? Non entraremo in questione per sapere se sia vero che S. Agostino e gli altri Padri abbiano pensato che l'Eucaristia fosse tanto necessaria ai fanciulli come il Battesimo, e se il costume di dargliela fosse così generale come Basnage pretende; quando ciò fosse vero, sempre ne seguirebbe che la credenza della Chiesa in quei tempi fosse assai differente da quella dei Calvinisti, e che non si pensasse come essi, che la sola fede opera tutta l'efficacia dei Sacramenti.

L'abuso proibito da molti Concilj di mettere l'Eucaristia in bocca dei morti, ancor meno avriasi potuto introdurre, se si avesse avuto la stessa opinione dei Protestanti; però una tale proibizione non prova che questo uso abusivo sia stato molto frequente, come Basnage vuole persuaderlo.

4.° Come si può sostenere che non si conservasse l'Eucaristia pegl' infermi e pei moribendi, quando si confessa che permettevasi ai penitenti di riceverla in punto di morte? Dunque era conservata per essi soli? Questo è ciò che si dovrebbe provare.

Alla parola *Diacono* mostreremo esser falso che i Diaconi abbiano il diritto o la podestà di consegrare l'Eucaristia.

Fra gl increduli, alcuni accusarono i Cattolici di non credere alla loro religione, poichè la *comunione* produce su di essi così poco effetto; altri vomitarono contro il domma dell'Eucaristia degli sciocchi sarcasmi, che la sola onestà avria dovuto proibirglieli. Tale si è la ingiustizia dei nostri censori; eglino dileggiano in egual modo i Santi, cui sembra che una viva fede renda esenti da tutte le affezioni terrestri, e li Cristiani imperfetti che non anno il coraggio di vivere in un modo conforme alla loro credenza. Che abbisognarebbe a soddisfarli? Se è difficile esser virtuoso anco quando si ha la fede, lo saremmo noi più agevolmente qualora niente credessimo? Il loro esempio non è adattato a persuaderci.

COMUNIONE SPIRITUALE, chiamasi nella Chiesa Cattolica il desiderio di ricevere la Santa Eucaristia, e li sentimenti di fervore, coi quali il fedele eccita se stesso per rendersene degno. Questa è una pratica eccellente di pietà per fare la *comunione spirituale* ogni volta che si assiste alla santa Messa.

COMUNIONE SOTTO LE DUE SPEZIE, cioè sotto la spezie del pane e sotto quella del vino. Fu soggetto di questione trà i Teologi Cattolici ed i Protestanti il sapere, se per partecipare gli effetti dell'Eucaristia, sia assolutamente ne-

necessario ricevere le due spezie, e se si trasgredisse il precetto di Gesù Cristo comunicando soltanto sotto la spezie del pane, come pretendono i Protestanti.

Lo scioglimento di una tale questione dipende assai dalla opinione che si ha dell' Eucaristia. La Chiesa Cattolica che asserisce, che Gesù Cristo è realmente presente sotto ciascuna delle spezie eucaristiche, e che nello stato d'immortalità di cui gode, il suo corpo ed il suo sangue non possono più essere realmente separati, conchiude conseguentemente che si riceve Gesù Cristo tutto intero comunicando sotto una sola spezie, e così perfettamente come se si ricevessero tutte due. Al contrario li Calvinisti che pensano che l' Eucaristia sia soltanto un simbolo, una figura, un pegno del corpo e del sangue di Gesù Cristo che si riceve spiritualmente per mezzo della fede, affermano esser un delitto dividere questo simbolo, e che ciò è un alterarne il significato, e per conseguenza levargli il suo effetto. Se fosse vero il principio su cui ragionano, la conseguenza sarebbe molto bene dedotta; ma questo principio è erroneo.

Bisogna accordare che la disciplina della Chiesa su questo punto cambiò; che un tempo i fedeli anno per ordinario comunicato sotto le due spezie, e che un tal uso durò lunghissimo tempo. Ma egli è altresì certo, che in molti casi si comunicò sotto una sola spezie, che la Chiesa giammai credette che questa *comunione* fosse viziosa o abusiva, contraria all' intenzione di Gesù Cristo, o meno efficace dell' altra. Ci dice S. Giustino che nel secondo secolo v'era il costume di portare la *comunione*, agli assenti; non v'è alcuna prova che sempre se gliela abbia portata sotto le due spezie; ciò sarebbe stato difficilissimo nei tempi di persecuzione. Ben presto s' introdusse l' uso di dare l' Eucaristia ai fanciulli immediatamente dopo il Battesimo, ed essi non la potevano ricevere che sotto la spezie del vino, *S. Cypr. l. de lapsis p.* 189. Tertulliano e S. Cipriano attestano che nel terzo secolo si portava la *comunione* agl' infermi in pericolo di morte, ed ai Confessori tenuti nelle prigioni; che i fedeli ricevevano l' Eucaristia nelle proprie mani, la trasportavano seco, la conservavano per comunicare se stessi, se si trovassero esposti al martirio ed a qualche altro pericolo, e la prendevano sotto la spezie del pane, *Tertull. l.* 2. *ad uxor.* c. 5. In nessun tempo fu negata la *comunione* agli astemj, cioè a quelli che aveano una naturale ripugnanza pel vino. Bingham, quantunque persuaso della necessità della *comunione* sotto le due spezie, accordò tutti questi fatti, *Origin. Eccl. l.* 15. c. 4. Come mai ha potuto imputare una colpa alla Chiesa Romana dell' uso che segue da più di cinque secoli, di dare la *comunione* ai fedeli sotto la spezie del pane?

Basnage più ostinato non è stato tanto sincero; egli ha dissimulato i fatti che abbiamo citato, *Hist. de l'Eglise l.* 27. *c.* 11. Dice che la Chiesa ha comunicato sotto le due spezie fino al secolo nono, che tutta la terra *sempre* ha comunicato in tal guisa. Questa è una impostura. Oltre gli esempj contrarj che citammo, Origene nel terzo secolo parla della *comunione* sotto la spezie del pane, senza far menzione di quella

la

la del vino, contra Celso *l.* 8. *n.* 33. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 6. *n.* 44. riferisce la storia d'un vecchio moribondo, comunicato col pane consegrato e stemperato coll' acqua. Nel quinto i Manichei per superstizione si astenevano dal ricevere la *comunione* sotto la spezie del vino, S. Leone *Ser.* 4. *de Quadrag. c.* 5. e questo impegnò il Papa Gelasio a fare un decreto che ordinava a tutti li fedeli comunicare sotto le due spezie. Come il Manicheismo durò nell' Occidente fino verso il secolo tredicesimo, non è maraviglia che fino a quel tempo abbiasi per ordinario ricevuto in questo modo l' Eucaristia; ciò è che Basnage non ha osservato. Ma prima del decreto di Gelasio, i fedeli erano in libertà di non comunicare che sotto una sola spezie. Nel sesto secolo l'an. 566. il secondo Concilio di Tours can. 3. ordinò che il Corpo del nostro Signore fosse custodito, non fra le immagini, ma sotto la croce dell' altare; e perchè custodirlo, se non per darlo in viatico agl' infermi? Non si custodiva il vino consecrato. Nel settimo, l' undecimo Concilio di Toleto tenuto l an. 675. can. 11. parla degl' infermi che non potevano per motivo dell' aridità di gola inghiottire l Eucaristia senza bere il calice del Signore; dunque fuori di questa circostanza si dava loro la sola spezie del pane. Nell ottavo, nella Regola di S. Crodegando, si fa menzione della Messa solo per le Domeniche e le Feste; è forse probabile che non si abbia conservato del pane consecrato per comunicare i fedeli e spezialmente gl' infermi?

Dunque non è vero che in alcun tempo la Chiesa abbia considerato come un precetto di Gesù Cristo queste parole che disse ai suoi Apostoli, dopo la consecrazione del calice, *bevetene tutti*, nè la *comunione* sotto le due spezie come una obbligazione imposta da Gesù Cristo ai fedeli. Se la di lei credenza fosse stata la stessa che quella dei Protestanti, giammai avria avuto il coraggio di dispensare alcuno dal comunicare sotto le due spezie. Anzi ella sempre credette che il corpo di Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione, non potendo essere realmente separato dal suo sangue, si contiene tutto intero sotto l una e l altra spezie; così che ricevendo l' una o l'altra, si riceve nello stesso tempo il corpo ed il sangue del Salvatore.

Nè è più vero che nell'an. 1415. il Concilio di Costanza, comandando che in avvenire la *comunione* fosse data ai fedeli sotto la sola spezie del pane, abbia cambiato l' antica dottrina della Chiesa, che dal più augusto dei nostri Sacramenti levò una parte di ciò che ne fa la materia e l' essenza, che ha condannato l' istituzione di Gesù Cristo e la pratica degli Apostoli, che ha privato i fedeli della partecipazione del sangue di Gesù Cristo, ec. come si ostina Basnage a sostenerlo. Qualora una setta di eretici si astenne dal comunicare per superstizione sotto la spezie del vino, in conseguenza di un domma falso e assurdo che sosteneva, la Chiesa comandò ai fedeli la *comunione* sotto le due spezie, acciò che in tal guisa attestassero che non cadevano in questo errore; qualora un'altra setta pretese che questa *comunione* sotto le due spezie fosse necessaria per salvarsi, che la Chiesa senza prevarica-

rificazione non poteva levare ai laici il calice, la Chiesa decise il contrario, e di fatto glielo levò per reprimere la temerità dei settarj. Questa mutazione nella disciplina, in vece di provare la variazione nella credenza, ne certifica anzi l'uniformità.

Beausobre, *Hist. du Manich. t. 2. l. 9. c. 7. §. 4.* volle trarre vantaggio da ciò che S. Leone e Gelasio dissero dei Manichei. Ne segue, dice egli, 1.° che nel quinto secolo non era permesso nè al Sacerdote comunicare i fedeli sotto una sola spezie, nè a questi di ricevere una sola spezie; avvegnachè se fosse stato permesso l'uso d'una sola spezie, il rifiuto dei Manichei di ricevere il vino consegrato, non avria potuto servire a farli riconoscere, come vuole S. Leone. 2.° Gelasio dice, che, poichè alcuni si astengono dal calice per non so quale superstizione, i fedeli devono ricevere il Sacramento tutto intero, ovvero esserne interamente privati, *perchè senza un gran sacrilegio non si può fare la divisione di un solo e medesimo mistero*. Questo non è più ciò che pensa la Chiesa Romana. 3.° Bisogna che la dottrina di Gelasio sia stata creduta anco nel duodecimo secolo, quando Graziano fece la collezione del Decreto; altrimenti questo Monaco non avrebbe ardito d'inserirvi il canone di Gelasio. 4.° Secondo la di lui opinione, i Manichei che in vece del vino consecravano l'Eucaristia coll'acqua, facevano meno male di quelli che levarono del tutto il calice, e non permettono al popolo che ne partecipi.

Se si vuole fare riflesso a ciò che dice S. Leone, ne segue soltanto, che prima dell'arrivo dei Manichei a Roma, eranvi pochi fedeli che non comunicassero sotto le due spezie; ma quando un gran numero di questi eretici perseguitati nell'Africa dai Vandali, si sono rifuggiati a Roma, e ricevettero la *comunione* coi Cattolici, si conobbe che la moltitudine di quelli che ricusavano il calice, erasi d'assai accresciuta, e con ciò si conobbero i Manichei; avvegnachè finalmente se taluno dei fedeli non avesse avuto l'uso di comunicare sotto una sola spezie, e perchè avrebbe detto Gelasio che era mestieri o che i fedeli ricevessero il Sacramento tutto intero, ovvero ne fossero assolutamente privati? Avria forse potuto sospettare che i fedeli imitassero i Manichei?

2.° Questo Papa avea ragione di dire, che *la divisione di uno solo e medesimo mistero, non si può fare* (per superstizione, come facevano i Manichei) *senza un gran sacrilegio*. Di fatto con ciò credevasi, come questi eretici, che vi fosse del male o del pericolo nel ricevere la spezie del vino, di cui si è servito Gesù Cristo istituendo l'Eucaristia. Ma dov'è il peccato a non riceverla, o per una naturale ripugnanza pel vino, o per la ripugnanza di bere nella stessa tazza ove anno bevuto cento persone, o per qualche altra ragione?

3.° Il Monaco Graziano non correva alcun pericolo nel duodecimo secolo, ponendo nella sua collezione il decreto di Gelasio inteso in tal guisa; e nessuno, trattone i Protestanti, fu tentato d'intenderlo diversamente.

4.° Li Manichei consecrando l'acqua e non il vino, cambiavano l'isti-

l'istituzione di Gesù Cristo; lo accorda Beausobre; niente vi cambia la Chiesa Cattolica, poichè consacra l'acqua e il vino come fece Gesù Cristo. La questione sta nel provare, che il Salvatore istituendo questo Sacramento abbia avuto intenzione di obbligare tutti li fedeli a ricevere le due spezie. Se ciò si pretende, perchè disse ai suoi Discepoli: *bevetene tutti*; si deve pure asserire che impose a tutti li fedeli l'obbligazione di consecrare l'Eucaristia, poichè disse nello stesso tempo: *fate questo in mia memoria*. *Luc. c. 22. v. 19.*

Una prova positiva che la Chiesa Romana da più di mille duecento anni non ha cambiato di credenza, è questa, che li Greci e le altre sette orientali, le quali dopo questa epoca si sono separate da essa, non le imputarono mai una colpa della *comunione* sotto una sola spezie, quantunque esse abbiano conservato l'uso di comunicare sotto tutte le due spezie; più ragionevoli dei Protestanti conobbero la prudenza delle ragioni che le servirono di norma nella sua condotta. *Perpét. de la foi t. 5. l. 8. p. 134.*

Dunque non vi fu alcuna necessità di cedere alle istanze fatte dagli Ussiti, dai Calicisti, dai discepoli di Carlostadio, acciò si ristabilisse la *comunione* sotto le due spezie: vi ebbe più parte la pertinacia, che la divozione. La privazione dell uso del calice era una disciplina stabilita da tanto tempo per rimediare a molti abusi, e prevenire il pericolo di profanare il sangue di Gesù Cristo. La compiacenza che ebbe la Chiesa di cedere pel *compactum* del Concilio di Costanza in favore degli Ussiti, non produsse alcun buono effetto; questi eretici persistettero nella loro ribellione, e proseguirono a inondare di sangue la loro patria.

La stessa questione fu di poi trattata nel Concilio di Trento. L'Imperadore Ferdinando e il Re di Francia Carlo IX. domandavano che si restituisce al popolo l'uso del calice. Dapprima prevalse il sentimento contrario; ma sul finire della Sessione vigesima seconda li Padri lasciarono alla prudenza del Papa l'accordare questa grazia o di negargliela. In conseguenza il Papa Pio IV., ad istanza dell'Imperadore, accordò ad alcuni popoli dell'Allemagna, che usassero di questa indulgenza come i Boemi. Moltissimi monumenti ecclesiastici provano che questo modo di *comunicare* non è necessario nè di precetto divino, nè di precetto ecclesiastico, che in conseguenza non v'è alcuna necessità di cambiare l'attuale disciplina che è stata stabilita per buone ragioni, e che i Protestanti attaccarono solo con pessimi argomenti.

COMUNIONE PASQUALE è quella che si fa nella festa di Pasqua. Il quarto Concilio Lateranense che è il duodecimo generale, tenuto l'an. 1215. fece il seguente decreto, cap. 21. *Che ogni fedele dell'uno e l'altro sesso, quando sarà arrivato all'età della discrezione, faccia in privato e sinceramente la confessione dei suoi peccati al proprio suo Sacerdote, almeno una volta all'anno .... e riceva con riverenza almeno la Pasqua, il Sacramento dell'Eucaristia; quando che per consiglio del suo proprio Sacerdote non creda doversene astenere per qualche tempo per qual-*

che

che ragionevole causa; altrimenti per tutta la sua vita sia privato dell' ingresso della Chiesa, e della sepoltura ecclesiastica dopo morte.

Dall' uso della maggior parte delle Diocesi è stabilito che si possa fare la *comunione pasquale* nei quindici giorni di Pasqua cominciando dalla Domenica delle Palme fino a quella del *Quasi modo* inclusivamente; ve ne sono eziandio alcune, in cui i Vescovi prolungano questo intervallo fino a tre settimane, e permettono cominciare le *comunioni pasquali* la Domenica di Passione. L' uso pure ha stabilito che la *comunione pasquale* debba farsi o nella Chiesa Cattedrale, ovvero nella Chiesa parrocchiale, affinchè i Pastori possano vedere se le sue pecorelle sono fedeli a soddisfare a questo debito. Dalla maggiore o minor' esattezza dei popoli a soddisfarvi, si può sicuramente giudicare della purità o della corruzione dei costumi d'un paese. Nelle città grandi ove si uniscono tutte le passioni e li vizzi della umanità, non si si fa più alcuno scrupolo di trasgredire la legge della Chiesa, e per la moltitudine dei delinquenti non si può più punirli colle pene stabilite dal Concilio Lateranense.

COMUNIONE FREQUENTE. Gesù Cristo comandò agli adulti la *comunione* con queste parole: *Se non mangiarete la carne del figliuolo dell' uomo, e se non berete il di lui sangue, non avrete la vita in voi*, *Jo. c. 6. v. 41.* Ma non ha determinato il tempo nè le circostanze in cui obblighi questo precetto: sta alla Chiesa il determinarlo. Nei primi secoli, la pietà, il fervore, il desiderio del martirio impegnavano i Fedeli a comunicare con frequenza. Veggiamo negli Atti degli Apostoli che i fedeli di Gerusalemme perseveravano nella orazione e *nella frazione del pane*, parole che s' intendono della Eucaristia. In tempo della persecuzione, i Cristiani ogni giorno si munivano di questo pane dei forti per resistere al furore dei tiranni. *S. Cipr. Epist. 56.*

Quando fu restituita la pace alla Chiesa, rallentossi questo fervore; la Chiesa fu costretta fare delle leggi per determinare il tempo della *comunione*. Il canone 18. del Concilio Agatense tenuto l'an. 506. ingiunse ai Cherici di comunicare ogni volta che serviranno al sacrifizio della Messa, *t. 4. Concil. p. 1586.* ma non sembra che vi fosse altresì una legge espressa per obbligare i laici alla *comunione frequente*. S. Ambrogio esortando i fedeli ad accostarsi spesso alla santa mensa, osserva che in Oriente ve n' erano molti che comunicavano una sola volta all' anno, altri due volte, altri finalmente più spesso. *Quali approvarem noi?* dice'egli: *nè gli uni, nè gli altri, ma soltanto quei che comunicano con un cuor puro e colla coscienza monda, con una vita irreprensibile. Hom. 17. in Ep. ad Hebr.* Li Padri esortando i fedeli alla *comunione frequente* non lasciavano mai di metter loro sott' occhi le parole di S. Paolo: *Quegli che mangerà il pane, o berà il calice del Signore indegnamente, sarà reo del corpo e sangue di Gesù Cristo.*

La Chiesa verso l' ottavo secolo vedendo che le *comunioni* erano rarissime, obbligò i Cristiani a comunicare tre volte all' anno, la Pasqua, la Pentecoste ed il Natale.

le. Lo veggiamo nel capit. *Etsi non frequentius*, *de Consecr. Dist.* 2., e in una Decretale che Graziano attribuisce al Papa S. Fabiano, ma che è dell'ottavo secolo. Verso il tredicesimo secolo essendo divenuta maggiore la tiepidezza dei fedeli, loro comandò il quarto Concilio Lateranense di ricevere *almeno* la Pasqua il Sacramento dell'Eucaristia, sotto pena di essere privati pel corso della vita dell'ingresso della Chiesa, e dopo morte della sepoltura ecclesiastica. Abbiamo citato il di lui decreto nell'articolo precedente. Con queste parole *almeno*, il Concilio mostra desiderare che i fedeli non si restringano alla *comunione pasquale*, ma che più spesso ricevano l'Eucaristia. Lascia alla prudenza del Confessore decidere se in certe occasioni sia spediente differire anche la *comunione pasquale* per riguardo alle disposizioni del penitente; ciò prova che il Concilio ebbe la stessa premura che i Padri intorno la necessità di tali disposizioni.

Il Concilio di Trento *Sess.* 13. *c.* 19. rinnovò il canone del Concilio Lateranense, e *c.* 8. esorta i fedeli a comunicarsi frequentemente. *Sess.* 24. *c.* 6 bramatebbe che a ciascuna Messa gli assistenti si comunicassero. Decide che per non comunicarsi indegnamente, bisogna esser immune da peccato mortale: che per comunicarsi *con frutto*, si ricercano delle disposizioni più perfette; che per comunicarsi frequentemente, è necessaria una ferma fede, una divozione e pietà sincera, una gran santità, *Sess.* 13. *c.* 8.

Li Teologi moderni sulla necessità o sufficienza delle disposizioni che si esigono per la *comunione frequente*, caderono in eccessi ed errori del tutto opposti alla dottrina dei Padri e dallo spirito della Chiesa. Gli uni occupati soltanto dalla grandezza e dignità del Sacramento, dalla infinita distanza che v'ha tra la maestà di Dio e la viltà dell'uomo, anno richiesto così sublimi disposizioni, che non solo i giusti, ma li più gran Santi neppur la Pasqua potrebbono comunicarsi. Tale sembra essere la conclusione del libro della *frequente comunione* fatto dal D. Arnaldo.

Gli altri dimenticando il rispetto dovuto a Gesù Cristo presente nell'Eucaristia, ed unicamente attenti ai vantaggi che si possono ritrarre dalla *comunione frequente* e quotidiana, cercarono soltanto di facilitarne la pratica, trascurando d'insistere e fondarsi sulle disposizioni che esige un sì augusto Sacramento. Eglino insegnarono che per comunicarsi sovente, spessissimo, ed anco ogni giorno, basta esser senza peccato mortale; che le attuali disposizioni di rispetto, attenzione, desiderio e purità d'intenzione sono di consiglio, ec. In questo eccesso cadde il P. Pichon Gesuita nella sua Opera, che ha per titolo: *Lo Spirito di Gesù Cristo e della Chiesa sulla frequente comunione*.

Questi due Scritti tanto diversi trovarono al loro tempo dei rispettabili approvatori e censori, e suscitarono delle vive questioni; felicemente sono sopite; non è necessario rinnovare la memoria di ciò che dall'una parte e dall'altra è stato detto. Vedi *l'antico Sacram. di Grandcolas*. 1. *p. p.* 294.

COMUNIONE LAICA. Questa un tempo era il castigo pei Cherici che aveano commesso qualche colpa grave, di

di essere ridotti alla *comunione laica*, vale a dire, allo stato di un semplice fedele, ed essere trattati alla stessa foggia come se mai fossero stati innalzati al chericato. Vedi Bingham *Orig. Eccl. l. 7. c. 2.* Questo stesso castigo prova, aversi sempre posto una distinzione tra lo stato dei Cherici e quello dei laici.

COMUNIONE STRANIERA O PELLEGRINA; un' altro castigo della stessa natura, sotto un nome diverso, cui sovente i canoni condannavano li Vescovi e li Cherici. Questa non era scomunica, nè deposizione, ma una spezie di sospensione dalle funzioni dell'Ordine, e la perdita del posto che il Cherico occupava; gli si accordava la *comunione* solo come si dava ai Cherici stranieri. Se era un Prete, avea l' ultimo luogo tra i Preti, e prima dei Diaconi, come l' avria avuto un Prete straniero; e così dei Diaconi e dei Suddiaconi. Il secondo Concilio Agatense ordina che un Cherico il quale ricusa di frequentare la Chiesa, sia ridotto alla *comunione straniera, o pellegrina*.

COMUNITA' ECCLESIASTICA; corpo composto di persone ecclesiastiche, le quali vivono in comune ed anno gli stessi interessi. Queste *Comunità* sono o secolari o regolari. Queste sono li Capitoli dei Canonici regolari, li Monasterj dei Religiosi, li Conventi di Religiose. Quei che le compongono, vivono insieme, osservano una stessa regola, e niente possedono di proprio.

La *Comunità* secolari sono le Congregazioni di Preti, li Collegi, li Seminarj, e le altre Case composte di Ecclesiastici che non fanno voti, ne sono obbligati ad una regola particolare. Si attribuisce la loro origine a S. Agostino; egli formò una *Comunità* di Cherici della sua città vescovile, dove abitavano e mangiavano col suo Vescovo, tutti erano vestiti ed alimentati a spese della *Comunità*, facevano uso di mobili e di abiti comuni, senza rendersi osservabili per alcuna singolarità. Rinunziavano a tutto ciò che aveano di proprio, ma non facevano voto di continenza, se non quando riceveano gli Ordini, cui è annesso questo voto.

Queste *Comunità* ecclesiastiche, che si moltiplicarono nell' Occidente, servirono di modello ai Canonici regolari, li quali tutti si fanno onore di portare il nome di S. Agostino. In Ispagna eranvi molte di queste *Comunità*, in cui s' istruivano i giovani Cherici nelle lettere e nella pietà, come apparisce dal secondo Concilio Toletano; queste furono rimpiazzate dai Seminarj.

La Storia Ecclesiastica fa menzione anco delle *Comunità* che erano ecclesiastiche assieme e monastiche; tali erano i Monasterj di S. Fulgenzio Vescovo di Ruspa nell' Africa, e quello di S. Gregorio il Grande.

Al presente si chiamano *Comunità ecclesiastiche* tutte quelle che non spettano ad alcun Ordine o Congregazione stabilita con Lettere patenti. Vi sono delle zittelle o delle vedove che non fanno voti, almeno solenni, e vivono una vita regolarissima.

L' utilità di queste diverse spezie di *Comunità* è questa, di mantenere un gran numero di persone con poco dispendio, di mantenerle nella pietà coll' ajuto dell' esempio, di sbandire il lusso che nella società civile dissipa ogni cosa; que-

sti ordinariamente sono i modelli del buon ordine, e d' una savia economia. Quando si dice che *lo spirito del corpo* che vi regna è contrario all' interesse pubblico ed al carattere del buon cittadino, egli è lo stesso come se si affermasse che un padre non può essere attaccato al bene particolare della sua famiglia, senza staccarsi dal bene pubblico; che il patriotismo o lo spirito nazionale è contrario all' umanità, ovvero all' affezione generale che dobbiamo avere per tutti gli uomini.

Col distruggere lo spirito del corpo, gli si sostituisce l' egoismo, carattere il più pernizioso ed il più opposto all' interesse generale, come anco allo spirito del Cristianesimo, che è uno spirito di carità e di fraternità.

La pretesa umanità dei nostri Filosofi Cosmopoliti è una maschera d' ipocrisia sotto cui nascondono il loro egoismo. Chiunque non sa dimostrare amicizia alle persone colle quali convive, colla sua compiacenza, dolcezza e servitù, in sostanza non ama altri, che se stesso. Egli colle belle massime d' affezione generale pel genere umano, non vorrebbe incomodarsi in alcuna cosa per consolare l' afflitto, soccorrere l' infermo, sollevare il povero, soffrire un carattere fastidioso. Al contrario quelli che in una società particolare, come una *Comunità* ecclesiastica o religiosa, si è a buon' ora avvezzo a governare, tollerare, servire i suoi fratelli, egli è molto più disposto a trattare così tutti gli uomini; in tal guisa ciò che si chiama *spirito di corpo* in sostanza non è altro che l' amore del bene generale, fortificato dall' abitudine di contribuire a quello.

Un Protestante più assennato dei nostri politici Censori, riconobbe l' utilità delle *Comunità* in generale; non possiamo dispensarci dal trascrivere le di lui riflessioni. „ Le „ opere, dice egli, che esigono „ tempo e fatica, sono sempre me„ glio eseguite dagli uomini che o„ perano in comune, di quando „ lavorano separatamente. V' è più „ proposito, più costanza nel segui„ re lo stesso piano, più forza per „ superarne gli ostacoli, e mag„ gior economia. Ciò è proprio „ dell' imprese che non possono es„ ser eseguite se non che da un „ corpo, o da una società vivente „ sotto la stessa regola... Così non „ posso credere che una Colonia „ possa pervenire allo stesso grado „ di prosperità che un Convento „.

„ La sperienza dimostra, che le „ società puramente civili si trascu„ rano, e le negligenze conosciu„ te producono inquietudini, agita„ zioni, perpetue mutazioni di „ piani.... Ma v' è un' altra spe„ zie di società, in cui tutto è „ ridotto all' interesse comune e le „ regole sono meglio osservate; „ queste sono le società religiose; „ dal che ne risultò che riuscirono „ assai meglio delle altre negli „ stabilimenti che anno intrapre„ so.... Senza l' esatta osservanza „ di una regola, sono inefficaci „ li maggiori espedienti, si dissipa„ no, per così dire, i loro affetti, „ e più non tendono al bene co„ mune „.

„ La natura stessa di queste so„ cietà impedisce che non possano „ essere molto numerose: l' eccesso „ è loro nocevole. Ma se ne può „ cavare delle gran lezioni per l' „ esito ed il bene della società ge„ nerale, e sono costretto a ri„ guardarle come un bene. Se ri-

 mon-

,, montaffimo alla origine della
,, maggior parte dei monasterj campestri, probabilmente trovaressimo
,, che i primi loro abitanti furono
,, uomini, li quali coltivavano la
,, terra, e ad essi ed al buon governo dei loro successori li Conventi sono debitori dei beni che
,, godono. Perchè non li avrebbero
,, a godere? Imitiamoli senz' averne invidia. Se le loro possessioni appartenessero ad un Signore,
,, ciò non susciterebbe alcun mormotio, nè darebbe motivo a veruna satira. Perchè non è lo
,, stesso per rapporto di un Convento? Quanto a me, riguardo
,, questi stabilimenti con quanto
,, maggior piacere è capace non un
,, solo uomo ma molti uomini, e
,, sotto questo punto di vista, non
,, gli potrei bramare che molta felicità. Li Religiosi sono uomini, e develi bramare che ogni
,, uomo sia felice nel suo stato,
,, giacchè non distrugge la felicità
,, degli altri .... Ma non veggo
,, in che cosa li Religiosi si usurpino della felicità degli altri uomini; veggo però che nei loro
,, stati anno molta di quella tranquilla felicità, che viene apprezzata
,, da un grandissimo numero di uomini. La semplice sussistenza ma
,, abbondante ivi è certa pei padri,
,, pei fratelli, i domestici, e gli agricoltori La regola si estende
,, su ogni cosa, provede a tutto,
,, previene i traviamenti e li disordini. Si possono mantenere in
,, uno stato di onesta abbondanza,
,, perchè rendono più fertile la
,, terra, e niente li distrae. La
,, podestà dei Capi vi conserva la
,, regola, e sarebbe da desiderarsi
,, per la felicità degli uomini che
,, fosse lo stesso in ogni luogo ,,.

,, Senza il vincolo salutare della Religione, in vano si tenterebbe di formare simili società;
,, quelle che fossero formate per
,, via di convenzioni, non avrebbero lunga durata. L' uomo è
,, troppo incostante per sottomettersi alla regola, quando impunemente la può trasgredire: ma è
,, necessario che nel recinto, in cui
,, si deve osservare la regola, vi
,, sia ogni cosa soggetta. La sola
,, Religione, ossia per la sua forza naturale, ossia in virtù della
,, pubblica opinione, può produrre questo felice effetto. Nel chiostro chi potria trasgredire la regola, è trattenuto da tutta la
,, società, che abbisogna della pubblica considerazione per rilevare
,, la mediocrità del suo stato ,,.

,, Dunque resto maravigliato che
,, i Protestanti abbiano conservato
,, nell' Allemagna i chiostri, e vorrei vedere in ogni luogo questi
,, stabilimenti, perchè scorgo ovunque una classe di gente, la quale abbisogna di un picciolo destino sicuro, di cui si dà carico il
,, pubblico sentimento, ma che per
,, la sua inazione e per la deficienza di spedienti è di un sommo peso a se stessa ed alla società. In una parola sono necessarj
,, degli onesti Ospedali, nè altro
,, sono i Conventi ,,.

,, Sarebbe agevole cosa correggere i difetti, e riformare gli abusi di quei che meritano dei
,, rimproveri e correzioni; sono attaccati non solo pegli abusi, ma
,, in se stessi, e per principj che
,, non possono far altro che male,
,, e gli uomini s' inducono in errore credendo parlare il linguaggio della umanità ,,. *Lettres sur l'hist. de la terre & de l'homme, par M. de Luc t. 4. p. 72. e seq.*

Le

Le riflessioni di questo saggio Osservatore sull'utilità temporale legittima delle *Comunità*, sono altresì vere per rapporto alla loro utilità morale; la regola è ancor più necessaria per dirigere l'opera dell' uomo nell'affare della salute, che nelle fatiche della società. In generale i costumi sono stati sempre più puri e la pietà più soda nei Monasterj che in qualunque altro luogo. Qualora succedonvi dei disordini, questa è una prova che allora i costumi pubblici sono al maggior grado di corruzione; e che nel mondo non è più onorata la virtù. Se al giorno d'oggi ella è più rara nei chiostri che altre volte, questo è uno dei funesti effetti prodotti dalla filosofia del nostro secolo; ella penetra in ogni luogo, infetta tutti gli stati, e fa sentire la sua influenza anco in quei luoghi che erano fatti per preservarsene.

Aggiungiamo che esistono delle opere letterarie che soltanto dalle *Comunità* si potevano eseguire bene; era necessaria una ricca biblioteca, delle corrispondenze con altri Letterati, e molti cooperatori che lavorassero di concerto. Tali sono le collezioni degli antichi monumenti, le belle edizioni dei Padri, li gran corpi di storia, ec. pubblicati dai Benedettini. Nel chiostro uno Scrittore scevero da ogni cura domestica e da qualunque distrazione della società, avvezzato ad una vita uniforme di cui se ne contano tutti li momenti, ha assai più tempo di dare allo studio che non anno quei che vivono nel mondo; ed anco qui sono necessarissimi li motivi di religione per animare alla fatica.

Finalmente vi sono dei servigi essenziali che le sole *Comunità* possono costantemente prestare al pubblico, come sono la cura degli Spedali, e degli stabilimenti di carità, l'educazione della gioventù, le missioni; ec. V'è mestieri di soggetti che anticipatamente sieno formati, e che sempre sieno pronti ad occupare il luogo di quelli che mancano. *Vedi* MONACI, MONASTERJ.

COMUNITA' DI BENI. Dicesi negli Atti degli Apostoli *c.* 2. *v.* 44. che i primi Cristiani di Gerusalemme mettevano i loro beni in comune, e che i poveri viveano a spese dei ricchi; ma una tale disciplina non durò molto tempo, e non v'è prova che sia stata imitata dalle altre Chiese. Dunque assai fuor di proposito sostennero gl'increduli che questa *comunità di beni* avea contribuito molto alla propagazione del Cristianesimo. Quand' anche fosse stata un'attrattiva pei poveri, sarebbe stato pure un ostacolo pei ricchi, e se in Gerusalemme non vi fossero stati molti ricchi che avessero abbracciato la fede, non avriano potuto mantenere i poveri.

Per altro Mosheim, nelle sue *Dissertazioni sulla Storia Ecclesiastica t.* 2. *p.* 14. ne fece una, in cui ci sembra che abbia provato assai sodamente che questa *comunità di beni* tra i primi fedeli di Gerusalemme non deve esser intesa con rigore, ma nello stesso senso che si dice di un uomo liberale che non ha niente di suo, e che tra gli amici tutti li beni sono comuni. Così queste parole di S. Luca *Act. c.* 2. *v.* 44. *c.* 4. *v.* 32. *la moltitudine dei fedeli avea un cuore solo ed un' anima sola; nessuno di essi considerava come suo ciò che possedeva, ma tutto era comune tra essi*, significano soltanto che ciascun fedele era sempre pronto a privarsi di quanto possedeva per

assistere ai poveri; di fatto molti vendevano una porzione dei loro beni per far limosina.

E' certo a prima vista che gli Apostoli non obbligarono alcuno a fare un simile sacrifizio. Qualora Anania e Saffira ebbero venduto un campo e n'arrecarono porzione del prezzo appiedi degli Apostoli per distribuirlo in limosine, S. Pietro loro disse: *Forse non eravate padroni d' tener il vostro campo, e trattenervene il prezzo dopo averlo venduto?* c. 5. v. 4. Dunque questo modo di esercitare la carità era totalmente ed assolutamente libero.

Verso la fine del primo secolo S. Barnaba; nel secondo S. Giustino e Luciano; nel terzo Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, S. Cipriano; nel quarto Arnobio e Lattanzio, dicono pure che tra i Cristiani tutti li beni sono comuni; certo che allora non si parlava più della *comunità di beni* presa in rigore.

Quindi si trovano confutate le vane conghietture di alcuni Deisti, che dissero che i fedeli di Gerusalemme non hanno fatto altro che imitare i Pitagorici e gli Essenj, li quali mettevano i loro beni in comune, che lo stesso Gesù Cristo avea tratto la sua dottrina e la sua morale dagli Essenj, e che fra i Discepoli avea stabilito la stessa disciplina che avea veduto praticare in questa setta giudaica, ec.

E certo che la carità eroica tanto comune fra i primi Cristiani contribuì molto alla propagazione del Cristianesimo; ne fanno testimonianza gli stessi loro nemici ugualmente che i Padri della Chiesa. Ma gl' increduli vogliono ingannare, quando rappresentano questa virtù come una causa *affatto naturale* dello stabilimento della nostra Religione: è forse naturale che lo distacco e disprezio dei beni di questo mondo tanto rari fra i Pagani e fra i Giudei, sieno tutto ad un tratto divenuti una qualità comune e popolare fra i Cristiani? *Vedi* CARITA'.

CONCEZIONE IMMACOLATA DELLA SANTA VERGINE. Questo è il sentimento comune dei Teologi Cattolici, che la Santa Vergine Maria Madre di Dio sia stata preservata dal peccato originale, quando fu conceputa nel seno di sua madre. Questa credenza è fondata, 1.° sul sentimento dei Padri più reverendi della Chiesa. Li riferiremo fra poco.

2.° Sulla precauzione presa dal Concilio di Trento *Sess.* 5. nella quale decidendo che tutti li figliuoli di Adamo nascono colla macchia del peccato originale dichiara non esser sua intenzione di comprendervi la Santa Vergine. L'an. 1439. il Concilio di Basilea avea confermato la stessa credenza; il suo decreto fu accettato dalla Università di Parigi e da un Concilio di Avignone l'an. 1457.

3.° Su i decreti di molti Papi, che approvarono la festa della *Concezione della Santa Vergine* e l' Offizio composto a tal oggetto, e che proibirono di predicare ed insegnare la dottrina contraria. Lo stesso fecero Sisto IV., Pio V., Gregorio XV., Alessandro VII. Pare che questa festa si celebrasse già in Occidente nel secolo nono, e che sia ancor più antica nell' Oriente. *Vedi* Assemani, *Cal. univ. t. 5. p. 433. e seg.*

Conseguentemente la Facoltà Teologica di Parigi l'an. 1497. stabilì con un decreto che nessuno fosse ammesso al grado di Dottore se

non

non si obbligasse con giuramento a difendere l' *Immacolata Concezione*; lo stesso fecero la maggior parte dell' altre Università.

Quantunque questa opinione non sia stata espressamente decisa come articolo di fede, è tanto analoga alla dottrina cristiana, alla riverenza dovuta a Gesù Cristo, alla persuasione di tutti li fedeli, che si può riguardare come una credenza *cattolica* o pressochè universale.

Li Protestanti sclamarono contro questa credenza nata negli ultimi secoli; ella è, dicono essi, espressamente contraria al sentimento degli antichi Padri, che decisero che il peccato originale è passato in tutti li figliuoli di Adamo, eccettuatone il solo Gesù Cristo. Erasmo avea citato moltissimi passi; Basnage nella sua *Storia della Chiesa l.* 18. *c.* 11. *e l.* 20. *c.* 2. fece ogni sforzo per provare che in ciò la Chiesa Romana ha cambiato l'antica disciplina, ed evidentemente si allontanò dalla tradizione che ella riguarda come regola di fede.

Ma egli stesso conobbe che tutti li suoi argomenti, che sono gli stessi di Daillè, sono argomenti negativi, nè formano una soda prova. Li Padri, dicono questi Controversisti, non anno eccettuato la Santa Vergine, qualora parlarono della generalità del peccato originale: dunque è lo stesso come se avessero espressamente insegnato che la Santa Vergine ne fu infetta come gli altri figliuoli di Adamo; questa conseguenza non è vera. Li Padri non trattarono espressamente la questione se la Santa Vergine sia stata o no immune dal peccato originale; se avessero espressamente insegnato che ne fu macchiata, giammai li Teologi cattolici avriano osato d abbracciare l' opinione contraria. Se l'avessero espressamente eccettuata, allora la *immacolata Concezione* di lei non sarebbe più una semplice opinione teologica, ma un domma di fede, e così avrebbe deciso la Chiesa nel Concilio di Trento. Dunque accordiamo che questo non è un domma di fede; anco li Papi S. Pio V., Gregorio XV., e Alessandro VII. anno dichiarato lo stesso, e proibirono trattare da eretici quei che anno sostenuto il contrario.

E' egli vero che la credenza attuale sia stabilita senza alcuna prova cavata dalla Scrittura Santa, nè dalla tradizione? Nella Salutazione Angelica indirizzata a Maria, *Luc. c.* 1. *v.* 28. la parola greca, Κεχαριτωμένη non solo significa *piena di grazia*, ma *formata in grazia*; lo conobbe Origene *Hom.* 6. *in Luc. Non mi ricordo d' aver trovato questa parola in altro luogo nella Scrittura Santa; questa salutazione non è stata indirizzata a verun uomo, fu riserva.a a Maria sola*. Nulla di meno era stato detto di S. Giovanni Batista, *v.* 15. che sarebbe ripieno dello Spirito Santo nel ventre di sua madre; dunque il privilegio di Maria si estese più oltre. Forse li Protestanti intendono il greco meglio di Origene?

Nel quarto secolo S. Amfilochio Vescovo d' Icone. *Orat.* 4. *in S. Deip. & Simeon.* dice che Dio creò la Santa Vergine senza macchia e senza peccato. Nella Liturgia di S. Gio. Crisostomo che è più antica di lui, Maria è chiamata senza macchia per ogni riguardo, *ex omni parte inculpata*, Le Brun *t.* 4. *p.* 408. S. Ambrogio sul Salmo 118. dice che ella.

ella fu immune da ogni macchia di peccato.

Nel quinto secolo, S. Proculo Discepolo di S. Gio. Crisostomo e suo successore, *Orat. 6. Laudatio, S. Genitr.* dice che la Santa Vergine fu creata da una terra pura. Con ragione gli si attribuiscono li tre Sermoni sulla Santa Vergine, che un tempo passavano per quei di S. Gregorio Taumaturgo, nei quali insegna questa dottrina; Basnage lo accorda. S. Girolamo sopra il Salmo 73. dice che Maria mai è stata nelle tenebre, ma sempre nella luce. Si sa che anche S. Agostino scrivendo contro i Pelagiani *l. de nat. & grat. c.* 36. espressamente ha eccettuato la Santa Vergine dal numero delle creature che anno peccato.

Nel sesto secolo S. Fulgenzio, *Serm. de Laudib. Mariæ*, osserva che l' Angelo chiamando Maria *piena di grazia* fece vedere che l' antica sentenza di collera era assolutamente rivocata,

Nell' ottavo secolo, S. Gio. Damasceno appella questa Santa Madre di Dio un paradiso dove l' antico serpente non ha potuto penetrare. *Hom. in nat. B. M. V.* Già nel settimo secolo sotto il regno di Eraclio, Georgio di Nicomedia riguardava l'*Immacolata Concezione* della Santa Vergine come una festa di antica data; ed almeno dopo questa epoca, i Greci costantemente appellarono Maria *Panachrante*, tutta pura, senza macchia, senza peccato: essi non presero questa credenza dalla Chiesa Romana, poichè la conservano ancora. Perchè dunque i Protestanti vomitano la loro bile solo contro di noi e la risparmiano ai Greci? Riferendo con tanta premura ciò che sembra opposto alla nostra credenza, non si dovea passare sotto silenzio ciò che la prova.

Si sa che l'an. 1387. la questione della *immacolata Concezione* fece un gran susurro a Parigi; e che l'Università escluse dal suo corpo quelli che anno sostenuto l' opinione contraria. *Hist. de l'Eglise Gallic. t.* 14. *l.* 41. *an.* 1387.

CONCILIABOLO; assemblea tenuta dagli eretici, o dagli scismatici contro le regole della disciplina della Chiesa; gli Ariani, li Novaziani, i Donatisti, li Nestoriani, gli Eutichiani e gli altri settarj ne fecero molte, nelle quali stabilirono i loro errori, e manifestarono il loro odio contro la Chiesa Cattolica. Il più celebre di questi *pseudo-Concilj* è quello che si chiama l'*assassinio di Efeso*, tenuto in questa città da Dioscoro Patriarca di Alessandria Capo dei partigiani di Eutiche; condannò il *Concilio* di Calcedonia quantunque assai legittimo; pronunziò l' anatema contro il Papa S. Leone, fece maltrattare i di lui Legati e tutti li Vescovi che non vollero mettersi nel suo partito. *Vedi* EUTICHIANISMO.

CONCILIATORI (Teologi). *Vedi* SINCRETISTI.

CONCILIO; assemblea dei Pastori della Chiesa per decidere le questioni che spettano alla fede, ai costumi, ovvero alla disciplina. Chiamasi *Concilio* generale ovvero *ecumenico* quello che è composto dai Vescovi di tutta la Chiesa; *Concilio* nazionale quello che è formato dai Vescovi di una sola nazione; *Concilio* provinciale, quello che si tiene da un Metropolitano coi Vescovi della sua provincia.

Su questo importante oggetto ab-

abbiamo ad esaminare, 1.° in che consista l'autorità dei *Concilj* generali in materia di domma. 2.° Se questa autorità sia la stessa in materia di disciplina. 3.° Ciò che è necessario perchè un *Concilio* sia tenuto per generale, e quanti Concilj generali vi sieno stati. 4.° Chi ha jus di convocarli, di assistervi colla voce deliberativa, di presiedervi e confermarli. 5.° Risponderemo alle obbiezioni degli eretici contro l'autorità dei *Concilj*.

I. *Dell' autorità dei Concilj generali in materia di fede*. E' certo che un *Concilio*, a cui sono stati invitati tutti li Pastori della Chesa universale, che viene diretto dal Sommo Pontefice o dai suoi Legati, confermato colla di lui autorità, è la voce della Chiesa Cattolica, cui tutti li fedeli nessuno eccettuato sono obbligati di sottomettersi. La Chiesa non può professare la sua credenza in un modo più autentico e solenne che con la voce dei suoi Pastori congregati e uniti al loro Capo. Chiunque ricusa di conformarsi a questa dottrina, è eretico, e cessa d'essere membro della Chiesa di Gesù Cristo.

Di fatto Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: *Pregarò il Padre mio, ed egli vi darà un altro Paracleto (avvocato, consolatore, difensore), perchè se ne stia sempre con voi. Jo. c. 14. v. 16. Questo Spirito Santo Paraclito che il mio Padre spedirà in mio nome, v' insegnerà tutto ciò che vi ho detto. v. 16. Qualora sarà venuto questo Spirito di verità, egli v' insegnerà ogni verità. c. 16. v. 17.* S. Paolo ci avverte che Dio diede alla sua Chiesa dei Pastori e dei Dottori, acciò che noi non siamo quai fanciulli fluttuanti e trasportati da ogni vento di dottrina, per la malizia degli uomini e per l'astuzia dell'errore che ci circonda. *Ephes. c. 4. v. 11. Quegli che conosce Dio*, dice S. Giovanni, *ci ascolta; colui che non è di Dio non ci ascolta punto; e con ciò conosciamo lo spirito di verità e lo spirito di errore. 1. Jo. c. 4. v. 6.*

Se vi fosse qualche dubbio circa il vero senso di questi passi, la condotta degli Apostoli lo avrebbe levato. Qualora fu necessario decidere se i Gentili convertiti al Cristianesimo fossero o no tenuti ad osservare le ceremonie della legge Mosaica, gli Apostoli e li Sacerdoti che si trovavano in Gerusalemme si congregarono; dopo che ciascuno di essi disse la sua opinione, anno deciso la questione, e dissero: *Sembrò bene allo Spirito Santo ed a noi di non imporvi altro se non ciò che è necessario, cioè che vi astenghiate dalle carni immolate agl' idoli, dal sangue, e dalle carni soffocate e dalla fornicazione; farete bene a guardarvene. Act. c. 15. v. 29.* Essi vollero che i fedeli riguardassero questo decreto come un oracolo dello Spirito Santo.

Per ischivarne le conseguenze, obbiettarono gli Eterodossi, 1.° che questa assemblea di alcuni Apostoli non era un *Concilio* generale, ma il Sinodo di una Chiesa particolare. 2.° Che di fatto lo Spirito Santo discendendo sovra Cornelio e su tutta la di lui casa, avea anticipatamente deciso che i Gentili erano giustificati per la fede senza essere soggetti alle ceremonie mosaiche; S. Pietro n'era stato testimonio; questo è evidentemente ciò che intendeva, quando disse:

disse: *Sembrò bene allo Spirito Santo ed a noi*.

False riflessioni. L'assemblea non era soltanto composta dai Pastori della Chiesa di Gerusalemme, poichè non solo vi si trovavano S. Pietro e S. Jacopo Minore, ma anche S. Paolo e S. Barnaba, e diedero il loro voto, ed è probabilissimo che il *Giuda*, di cui ivi si parla, sia l'Apostolo S. Giuda. Trattavasi d'una questione che ad uno stesso tempo era di domma e di pratica, e di fare una legge generale per tutta la Chiesa: dunque non era un affare per un Sinodo particolare. In secondo luogo lo Spirito Santo discendendo sovra Cornelio non avea deciso che i Gentili fossero tenuti ad astenersi delle carni immolate, dal sangue, e dalle carni soffocate; questo però è ciò che comanda il *Concilio*. In terzo luogo sarebbe stata una cosa molto indecente unire il giudizio dell'assemblea a quello dello Spirito Santo, se non fosse stata persuasa che vi presiedesse lo stesso Spirito Santo. Ma come asseriscono i Protestanti che ciascun fedele deve regolare da se stesso la propria fede sulla Scrittura Santa, non possono sofferire la decisione del *Concilio* di Gerusalemme.

E' egli vero che i *Concilj* generali formarono dei nuovi dommi, ovvero dei nuovi articoli di fede, come pretendono i nemici della Chiesa? Non avrebbe luogo questo rimprovero, se si conoscesse in che consista il giudizio che danno i Vescovi congregati nel *Concilio*. Questi sono altrettanti testimonj, li quali anno carattere e missione per attestare quale sia la credenza della Chiesa particolare, cui ciascuno di essi presiede. Allorchè trecento diciotto Vescovi congregati in Nicea l'an. 325. anno deciso che il Verbo divino è *consustanziale* al Padre suo, che in tal guisa Gesù Cristo è un solo Dio col Padre; cosa altro fecero? attestarono che tal'era, e sempre è stata la credenza delle loro Chiese. Queste testimonianze unite e confrontate dimostrarono che tal' era la fede della Chiesa universale. Holden, *de resolut. fidei l.* 1. *c.* 9. Per definire ciò che si dovea credere, i Padri si restrinsero a dire: *noi crediamo*.

Dunque non è vero che abbiano formato un nuovo domma: anzi attestarono e giudicarono che la dottrina di Ario era nuova ed inaudita; che Ario era un novatore ed un eretico; che corrompeva il senso delle parole della Scrittura, colle quali voleva stabilire la sua opinione.

L'an. 381. accadde lo stesso quando il *Concilio* generale di Costantinopoli decise la divinità dello Spirito Santo, che non era stata posta in questione a Nicea; l'an. 431. quando il *Concilio* di Efeso pronunziò contro Nestorio che Maria è veramente Madre di Dio; questo domma è una conseguenza immediata della divinità di Gesù Cristo, riconosciuta e professata dal *Concilio* Niceno. Lo stesso devesi dire di tutti gli altri *Concilj* che successivamente anno deciso i dommi contrastati dai novatori.

,, Cosa fece la Chiesa coi suoi
,, Concilj, dice a questo proposito Vincenzo Lirinense *Common. c.* 23.? volle che quanto
,, già semplicemente si avea creduto, fosse più esattamente osservato; che quanto s'insegnava senza molto riflesso, fosse
,, insegnato con maggior diligen-

,, za,

,, za, che si spiegasse più distin-
,, tamente ciò che per lo innanzi
,, trattavasi con una totale sicu-
,, rezza: tale fu sempre la sua
,, mira. Dunque non fece altro
,, coi decreti dei Concilj, che
,, mettere in iscritto ciò che già
,, avea ricevuto dagli antichi per
,, tradizione.... E' carattere pro-
,, prio dei Cattolici custodire il
,, deposito dei SS. Padri, e riget-
,, tare le profane novità, come
,, vuole S. Paolo ,,. *Quid unquam aliud Conciliorum decretis enisa est (Ecclesia), nisi ut quod antea simpliciter credebatur, hoc idem postea diligentius crederetur, quod antea lentius prædicabatur, hoc idem postea instantius prædicaretur, quod antea securius colebatur, hoc idem postea sollicitius excoleretur? hoc inquam semper, neque quidquam præterea hæreticorum novitatibus excitata, Conciliorum decretis Catholica perfecit Ecclesia, nisi ut quod prius a majoribus sola traditione susceperat, hoc deinde posteris etiam per scripturæ chirographum consignaret...... O Timothee! inquit Apostolus, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates.*

Per verità pria che un domma fosse solennemente deciso da un *Concilio*, un Teologo poteva esser iscusato di non conoscerlo, egli potè ignorare quale fosse su questo punto la credenza della Chiesa Cattolica, di cui non per anco avea un solenne attestato: potè ingannarsi innocentemente sul senso che dava ai testi della Scrittura, che gli sembravano favorire la sua opinione. Ma quando la Chiesa ha parlato per bocca dei suoi Pastori, un uomo non merita più perdono se preferisce il suo proprio giudizio a quello della Chiesa; egli è eretico, se persevera nel suo errore.

Quindi anche ne segue che la decisione di un *Concilio* generale non è assolutamente necessaria per giudicare che un domma appartenga alla fede cattolica. Basta che si abbia una sufficiente certezza che tale è la credenza della Chiesa universale. Quando un domma è deciso con un Breve del Sommo Pontefice diretto a tutta la Chiesa, e che senza riclamare è stato accettato da un grandissimo numero di Vescovi, non si può più dubitare che questa non sia la credenza dalla Chiesa Cattolica. Se il giudizio della Chiesa dispersa ha minore pubblicità che quello della Chiesa congregata, per questo non ha minore peso e autorità; ogni fedele del pari è tenuto a conformarvisi. *Vedi* CATTOLICITA'. Quanto più la Chiesa è dilatata, tanto più è difficile di congregare i *Concilj* generali.

II. Vi è altresì obbligo di sottomettersi alli decreti di un *Concilio* generale in materia di disciplina, come alle decisioni di esso in materia di fede? Si deve distinguere. Quando un punto di disciplina può interessare l' ordine civile, attaccare le leggi particolari di uno o più regni, la Chiesa sempre attenta a rispettare i diritti dei Sovrani, non ha giammai intenzione di opporre la propria autorità a quella di essi; ella pronunzia con circospezione, aspetta che il tempo e le circostanze permettano l' esecuzione dei suoi statuti. Con tali prudenti direzioni una gran parte delle leggi di disciplina fatte dal Concilio di

di Trento, cui tosto si avea fatto opposizione, insensibilmente sono divenute parte del jus pubblico in forza dei comandi dei Sovrani.

Quando la disciplina, indifferente all'ordine civile, può interessare la fede ovvero i costumi, la Chiesa usa della sua autorità, e tiene fermo. Così altre volte condannò come scismatici li Quartodecimani, che si ostinarono a celebrare la Pasqua coi Giudei, il quartodecimo giorno della luna di Marzo; ella comandò di celebrarla la Domenica seguente; e le sembrò essenziale di stabilire l'uniformità in un rito che testifica la risurrezione di Gesù Cristo. Quantunque la comunione sotto le due spezie fosse un punto di disciplina, il Concilio di Trento non volle accordarla a quei che la domandavano, perchè gli eretici ne sostenevano falsamente la necessità per l'integrità del Sacramento. Questa è una osservazione cui li Canonisti non fecero mai molta attenzione.

Quelli che anno avuto l'ardire di affermare che le decisioni dei *Concilj in materia di fede*, non aveano forza di legge che in virtù dell'accettazione dei Sovrani, si sono ingannati ancor più scioccamente. Queste decisioni obbligano tutti li fedeli in virtù del comando dello stesso Gesù Cristo: *Andate ad istruire tutte le genti ..... Colui che non crederà, sarà condannato. Matt. c. 28. v. 19. Marc. c. 16. v. 16.* Questa regola riguarda tanto i Sovrani che i popoli.

III. Che si ricerca acciò un *Concilio* sia tenuto per generale; e quanti ve ne furono dopo l'origine della Chiesa? Concordemente si accorda tra i Teologi Cattolici, che un *Concilio* non è tenuto per ecumenico o generale, quando tutti li Vescovi della cristianità non vi sieno stati invitati quanto è possibile, e che lo può permettere la distanza dei luoghi. Tuttavia vi sono molti esempj di *Concilj*, cui non era intervenuto un certo numero di Vescovi chiamati, ma che in progresso furono riputati generali, perchè le decisioni sono state accettate da tutta la Chiesa, e così acquistarono la stessa autorità come quelle dei *Concilj* generali. Parimenti ve ne sono molti, cui vi si trovò un picciolissimo numero di Vescovi, e per questo non ebbero minore autorità. Ecco il breve catalogo dei *Concilj* considerati generali; parlaremo più diffusamente di ciascuno nel suo articolo particolare.

Il primo è quello di Nicea, l'an. 325. nel quale furono decise contro gli Ariani la consustanzialità del Verbo e la divinità di Gesù Cristo. Il secondo è quello di Costantinopoli l'an. 381. che confermò la fede Nicena, professò la divinità dello Spirito Santo contro i Macedoniani, e condannò gli Appollinaristi. Il terzo quello di Efeso l'an. 431.; decise contro Nestorio che Maria è *Madre di Dio* e confermò la condanna dei Pelagiani, fatta dal Papa Zozimo. Il quarto fu tenuto in Calcedonia l'an. 451.; confermò l'anatema fulminato in Efeso contro Nestorio e condannò Eutiche che affermava esservi una sola natura in Gesù Cristo. Il quinto tenuto a Costantinopoli l'an. 553. condannò i tre Capitoli, ovvero tre Scritti che favorivano la dottrina di Nestorio. Il sesto fu altresì congregato a Costanti-

no-

nopoli l'an. 680.; proscrisse l'errore dei Monoteliti che ammettevano una sola volontà in Gesù Cristo; questo era un residuo degli Eutichiani.

L'an. 787. il settimo si tenne a Nicea contro gl'Iconoclasti ovvero quei che facevano in pezzi le immagini. L'ottavo a Costantinopoli l'an. 869. Vi fu condannato Fozio e deposto; questo fu l'origine dello scisma dei Greci. Dopo quel tempo i *Concilj* generali furono tenuti in Occidente.

Si annovera per nono *Concilio* quello di Laterano, l'an. 1123. vi si fecero soltanto dei canoni di disciplina. Il decimo, tenuto nello stesso luogo l'an. 1139. avea per obbietto la riunione dei Greci colla Chiesa Romana. Arnaldo di Bresse, discepolo di Abelardo, vi fu condannato, come i Manichei appellati in progresso *Albigesi*. L'undecimo congregato parimenti in Laterano l'an. 1179. riformò gli abusi introdotti nella disciplina. Il duodecimo l'an. 1215. nello stesso luogo, fece l'esposizione della dottrina cattolica contro gli Albigesi e li Valdesi.

Nel tredicesimo, tenuto a Lione l'an. 1245., il Papa pronunzio la sentenza di scomunica contra l'Imperadore Federico, in presenza di Baldovino Imperadore di Costantinopoli. Il quattordcesimo congregato parimenti a Lione l'an. 1274. si adoprò di nuovo per la riunione dei Greci, e compose la professione di fede che sottoscrissero. Il quindicesimo fu tenuto l'an. 1311. in Vienna nel Delfinato per sopprimere l'ordine dei Templarj; condannò gli errori dei Beggardi ovvero Beguini.

Si annovera dai Francesi per sedicesimo *Concilio* generale, quello di Costanza, tenuto l'an. 1414. per estinguere il gran scisma d'Occidente, causato dalla pretensione di molti al Pontificato, *Concilio* in cui Giovanni Hus e Girolamo di Praga furono condannati e messi a morte. Per il decimo settimo quello di Basilea l'an. 1431. il cui principal oggetto era la riunione dei Greci; ma il Papa avendolo trasportato a Ferrara l'an. 1438 e di poi a Fiorenza l'an. 1439., molti tengono questo *Concilio* di Fiorenza come ecumenico; i Greci vi sottoscrissero la professione di fede coi Latini. Il decimottavo ed ultimo *Concilio* generale è quello di Trento cominciato l'an. 1545. e terminato l'an. 1563. contro l'eresie di Lutero e di Calvino (*a*).

Dopo che la fede cristiana si fu stabilita da lontano, essendovi dei Vescovi in America, nella China e nell'Indie, divenne più difficile congregare dei *Concilj* generali.

IV. A chi spetta convocare i *Concilj* generali, presiedervi, ed assistervi con voce deliberativa? Questo altresì è un punto non con-

(*a*) Gl'Italiani non contano nè quello di Costanza 1414. nè quello di Basilea 1431. Tengono per ecumenici il Concilio di Fiorenza 1439., che fu una continuazione di quello di Basilea, e il Concilio Lateranense dell'anno 1512.

contrastato nella Chiesa Cattolica che il jus di convocare i *Concilj* generali appartiene al Sommo Pontefice, come Pastore della Chiesa universale. Sapere poi se questo privilegio appartenga ad esso di dritto divino, o soltanto di dritto ecclesiastico e in virtù di un possesso ben fondato, questa è una questione, la quale non può essere tanto importante come sembra a prima vista. Deposta qualunque pretensione, è chiaro che il Sommo Pontefice di dritto divino deve provedere ai bisogni della Chiesa universale per quanto può, secondo le circostanze; Gesù Cristo ne impose l'obbligo a S. Pietro ed ai successori di lui, qualora gli disse: *Pasci i miei agnelli e le mie pecorelle*. Se per essi questa è una obbligazione divina, dunque questo è un diritto divino; sarebbe un assurdo che non avessero il diritto di fare ciò che Gesù Cristo loro ha comandato: se non aveano il diritto di convocare i *Concilj* generali, chi di loro ne avrebbe avuto la preferenza?

Niente serve ai Protestanti ed ai nemici della Santa Sede di obbiettare che nei cinque o sei primi secoli non furono i Papi ma gl' Imperadori che anno convocato i *Concilj*; che più d'una volta anco i Papi si sono rivolti agl' Imperatori per chiedergli questa convocazione. Così esigevano le circostanze, e niente segue contro l'ordine stabilito da Gesù Cristo. In quei tempi la Chiesa cristiana non si estendeva molto oltre i confini dell' Impero Romano; dunque era naturale che gl' Imperatori divenuti Cristiani prendessero la cura di convocare i *Concilj*, poichè essi soli potevano supplire alle spese. Quasi tutti li Vescovi erano loro sudditi, e questi presso che tutti poveri, non erano in istato di viaggiare a proprie spese, da una all'altra estremità dell' Impero. Aveano mestieri dell'ajuto delle pubbliche vetture, e ciò dipendeva dal Governo. Ma avanti della conversione di Costantino vi furono quasi quaranta *Concilj* particolari, molti dei quali erano stati numerosi; certamente non erano stati convocati dagl' Imperatori Pagani, e si credette non aver bisogno della loro autorità per dare forza di legge alle decisioni che vi erano state fatte.

Dopo che la fede cristiana si è dilatata in molti regni diversi, e che nelle quattro parti del mondo vi furono dei Vescovi, nessun Sovrano ha diritto di convocare quelli che non sono suoi sudditi. Dunque è stato necessario che il Sommo Pontefice, in qualità di Capo della Chiesa universale, convocasse i *Concilj* generali, che avesse il dritto di presiedervi, e spedirne le decisioni a tutta la Chiesa. Dunque non fu questo effetto della condiscendenza dei Sovrani, nè una libera cessione per parte dei Vescovi, ma una conseguenza necessaria dell'attuale dilatazione della Chiesa; e ciò dimostra la sapienza di Gesù Cristo, qualora diede a S. Pietro ed ai successori di esso la podestà di giurisdizione su tutta la Chiesa.

Per la stessa ragione ogni volta che il Sommo Pontefice ha assistito ad un *Concilio*, nessuno gli ha contrastato il diritto di presiedervi; ma come i primi *Concilj* generali furono tenuti in Oriente, e in molta distanza da Roma, per ordinario uno dei Patriarchi di Oriente vi occupò il pri-

mo luogo; e niente ne seguì contro i dritti della Santa Sede.

Quanto al diritto di confermare i decreti dei *Concilj* generali, questa è una questione che si tratta tra i Teologi di Francia e quelli d' Italia (*a*).

Unanimamente però si accorda che i Vescovi sono i soli giudici necessarj in un *Concilio* generale; eglino come Pastori della Chiesa devono istruire i fedeli, e insegnare quale sia la vera dottrina di Gesù Cristo. Ordinariamente non sono ammessi a queste assemblee nemmeno gli Abbati, li deputati dei Capitoli, ed i Teologi; e questi per lo meno vi ebbero la voce consultativa; ma secondo l' uso presente, non possono pretendere la voce deliberativa se non quanto gliela accordano i Vescovi.

V. *Obbiezioni dei Protestanti*. Si conosce che i Protestanti condannati dal *Concilio* di Trento non potevano lasciare di sollevarsi contro l' autorità di tutti li *Concilj*, e di applicarsi a deprimerla; niente trascurarono per potervi riuscire. Ma come eglino stessi tennero dei Sinodi, alle cui decisioni diedero forza di legge, non v' è pressochè uno solo dei loro rimproveri, che non si possa ritorcere contra essi, e che di fatto gli Arminiani non l' abbiano fatto contro il Sinodo di Dordrecht. *Vedi* ARMINIANI.

Dicono 1.° Nè Gesù Cristo nè gli Apostoli comandarono di tenere i *Concilj*. Se queste assemblee fossero necessarie, non si avrebbe aspettato fino all' an. 325. prima di tenerne una. Nel secondo e terzo secolo, si erano suscitate molte eresie che attaccavano li dommi più essenziali del Cristianesimo; erano insorti gli Ebioniti, li Cerintiani, li Gnostici, i Marcioniti, i Manichei ec. non si credette che fosse necessario un *Concilio* ecumenico per distruggere i loro errori, o piuttosto si conobbe che questo mezzo non sarebbe bastevole, nè produrrebbe alcun effetto; che bisognava terminare le questioni in materia di fede unicamente con la Scrittura Santa. Il *Concilio* Niceno fu un effetto della politica di Costantino, e tutto vi si fece colla di lui autorità, le decisioni non ebbero altra forza se non quella che egli gli ha dato.

Risposta. Egli è evidente che sotto il regno degl' Imperatori Pagani, non era possibile tenere un *Concilio* generale; questo sarebbe stato un motivo di eccitare la persecuzione contro i Vescovi, che erano già l'oggetto principale dell' odio dei Pagani; Licinio avea espressamente proibito ai Vescovi di congregarsi. Eusebio *Vita di Costantino l.* 1. *c.* 51. Egli è altresì evidente che non si avrebbe potuto tenerne uno sotto il regno di Costantino, se questo Principe non vi avesse contribuito con tutta la sua forza; ma vi erano stati dei *Concilj* particolari. Non so-

(*a*) Vedi Bellarm. *l.* 2. c. 11. de *Conciliis*, Melchiore Cano *de Auctor. Concil. l.* 5. *c.* 5. e Charlas *Tract. de libertatibus*, ec. *l.* 8. *c.* 13.

solo abbiamo provato che l'assemblea tenuta in Gerusalemme, verso l'an. 51. era un vero *Concilio*, in cui fu condannato l'errore di poi sostenuto dagli Ebioniti; ma se ne conoscono molti che furono tenuti, tanto in Oriente che in Occidente, per condannare diverse eresie. Quei che si chiamano *Canoni degli Apostoli*, non sono altro che i decreti dei Concilj del secondo e terzo secolo, e questi canoni condannano almeno indirettamente i Marcioniti e li Manichei, e pronunziano delle pene contro gli eretici.

Non comprendiamo come le questioni intorno la fede possano esser terminate colla sola Scrittura, quando che anno precisamente per oggetto di sapere quale sia il vero senso della Scrittura. Non v'ha una sola setta di Eretici che non abbia addotto in suo favore alcuni testi della Scrittura, e non ve n'è alcuna, cui la Chiesa non ne abbia opposto degli altri; se non v'è alcun Tribunale che abbia l'autorità di decidere, con qual mezzo potrà finire la questione?

Accordiamo non essere assolutamente necessario un *Concilio* generale per proscrivere e distruggere una eresia, poichè l'autorità della Chiesa dispersa non è minore di quella della Chiesa congregata, ma è utile, perchè mostra più prontamente ed in modo più sensibile quale sia la credenza universale della Chiesa. Gli stessi Protestanti non solo tennero dei Sinodi particolari, ma dei Sinodi nazionali; essi si proposero di tenere a Dordrecht un Sinodo generale di tutte le Chiese riformate, e v'erano già tutte invitate; in queste assemblee vi fecero delle decisioni di fede, pronunziarono delle scomuniche, ed anno fatto avvalorare i decreti dal braccio secolare. Forse questi Dottori, senza missione e senza carattere, ebbero una autorità più legittima e più rispettabile che i successori degli Apostoli?

E' falso che il *Concilio* Niceno nei suoi decreti circa la fede e la disciplina abbia proceduto per autorità di Costantino; questo stesso Principe in piena assemblea dichiarò, che lasciava ai Vescovi la cura di questi due oggetti. Socrate *Hist. Eccl. l.* 1. *c.* 8. Ma punì giustamente coll'esilio quei che ricusarono sottomettersi alla decisione del *Concilio*.

2° Queste assemblee, secondo i Protestanti, anno cambiato la forma primitiva del governo della Chiesa, e privarono il popolo del dritto del voto che dovea avere nelle deliberazioni. Li Vescovi che fin allora aveansi considerato come semplici deputati o procuratori delle loro Chiese, pretesero aver ricevuto da Gesù Cristo il diritto e la podestà di fare delle leggi circa la fede ed i costumi, e d'imporle ai fedeli senza consultarli. Quindi vennero in seguito gli onori, e le prerogative, la giurisdizione che si sono arrogati li Vescovi delle Città principali sovra i loro colleghi.

Risposta. La falsità di tutte queste osservazioni è provata da monumenti incontrastabili. Nel *Concilio* di Gerusalemme, gli Apostoli non consultarono il popolo; dicesi anzi che la moltitudine osservò il silenzio, *tacuit omnis multitudo*; il decreto fu formato a nome degli Apostoli e dei Preti senza far menzione del popolo, *Apostoli & seniores fratres*. Avea forse jus il popolo d'una città dove era congregato il *Concilio*, di assoggettare col suo voto li Vescovi delle altre Chiese,

ov-

ovvero d'imporre delle leggi ai fedeli delle altre città. Li stessi Protestanti nei loro Sinodi giammai anno consultato il popolo; essi sempre pretesero che il popolo fosse tenuto sottomettersi alle loro decisioni col pretesto che erano fondate sulla Scrittura Santa; in tal guisa si sono arrogati l'autorità che contrastavano ai Pastori della Chiesa Cattolica. Il preteso diritto di voto che nei loro scritti attribuivano al popolo non è altro che un allettamento, di cui si sono serviti per imporre a quello. A suo luogo mostreremo che i Vescovi non furono mai semplici procuratori delle loro Chiese; che il governo Ecclesiastico non fu mai democratico, che fra i Vescovi vi furono sempre diversi gradi di giurisdizione. *Vedi* VESCOVO, ARCIVESCOVO, GOVERNO, GERARCHIA, PASTORE, ec.

3.° Non v'è, dicono i nostri avversarj, alcun segno certo per distinguere se un *Concilio* sia stato o no generale, e per conseguenza infallibile; su questo punto non per anco è tolto il dubbio per rapporto ai *Concilj* di Basilea e di Fiorenza, e quello di Trento non è stato più universale che gli altri. Talvolta un *Concilio* che cominciò dall'essere legittimo ed ecumenico, cessò di esserlo nel corso delle sue sessioni. Come distinguere quali sieno i decreti che anno o non anno forza di legge? Prima di sottomettervisi, bisogna sapere se il *Concilio* sia stato legittimamente ed universalmente convocato, se vi fu la libertà dei voti, se furono unanimi, se non sono stati dettati da qualche passione, per ignoranza o per prevenzione, ec. E su tutti questi fatti chi ci renderà una testimonianza cui si sia tenuto fidarsi?

Risposta. Se i Protestanti avesse-ro fatto tutte queste obbiezioni contro i loro Sinodi prima di voler adottarne le decisioni, vorremmo sapere cosa avriano risposto i loro Dottori; pure sappiamo come sieno stati trattati gli Arminiani, che le anno fatte realmente contra il Sinodo di Dordrecht. certamente Basnage se l'avea dimenticato, quando pensò di argomentare contro i Concilj della Chiesa Romana. *Hist. de l'Eglise l.* 10. *c.* 1. *e seq. l.* 27. *c.* 4.

Bisogna che i caratteri del *Concilio* ecumenico non sieno tanto difficili a provare, come pretende, poichè in diciotto *Concilj* generali, due soli ve ne sono di cui si questiona tra i Teologi Cattolici. Ognuno accorda che quando un *Concilio* è stato convocato dal Sommo Pontefice, o di suo consenso, qualora questa convocazione è stata generale, e fatta colla di lui approvazione e coll' accettazione di tutta la Chiesa, non si deve formare più verun dubbio sull'autorità dei suoi decreti. Le questioni che su tal proposito possono suscitare gli eretici che furono condannati, non meritano alcun riflesso: la Chiesa Cattolica non vi ebbe mai verun riguardo; dove si videro litiganti ostinati accordare che fosse giusto un decreto pronunziato contro di essi?

4.° Basnage pretende che neppure li *Concilj* si sieno creduti infallibili; li Vescovi congregati in Nicea non ebbero sì grande opinione dei loro decreti quando gli Ariani ricusarono di sottomettervisi; non si oppose ad essi l'autorità dello Spirito Santo che vi avea presieduto. Al contrario, si credette che la decisione di Nicea avesse mestieri di essere confermata, e lo fu di fatto nel *Concilio* Sardicense l'an. 347.: ma i Vescovi congregati di nuovo a Ri-

a Rimini ed in Seleucia l' an. 359. la rivocarono e cambiarono. Conseguentemente fu mestieri rinnovarla nel secondo *Concilio* generale tenuto in Costantinopoli l' an. 381. Non ve n'è uno, li cui decreti non sieno stati soggetti a revisione. Così ne giudicava S. Agostino, poichè dice che i primi possono essere corretti dai *Concilj* posteriori. Soltanto negli ultimi secoli si pensò di riguardarli come infallibili.

Risposta. Li *Concilj* generali si sono creduti in tal modo infallibili e muniti dell' autorità dello stesso Gesù Cristo, che sono dichiarati eretici, scomunicati e indegni del nome di Cristiani tutti quelli che si sono ribellati contro i loro decreti. Quando alcuni *Concilj* particolari anno fatto lo stesso, anno preteso che le loro decisioni fossero accettate da tutta la Chiesa; e così acquistarono la stessa autorità come quelle dei *Concilj* generali. Il Concilio di Efeso, articolo 3. c. 6. e quello di Calcedonia, articolo 5. dichiarano che il loro giudizio è inappellabile e irreformabile; cosa potevano dire di più forte? Quando che la Chiesa ha tollerato che un simile giudizio fosse di nuovo esaminato, volle dimostrare che portava la condiscendenza e la carità fino all' eccesso verso i suoi figliuoli ribelli; che non ricusava di ascoltare le loro ragioni; che non volea lasciargli alcun motivo nè pretesto di querelarsi; e niente ne segue. Ma tale è il genio malizioso degli eretici: quando si vuole che senza esame si sottomettano al decreto una volta pronunziato, si querelano che non si degna neppur di ascoltarli; quando si aderisce di entrare con essi in un nuovo esame, ne conchiudono aversi conosciuto la insufficienza del primo. Se prima di ammetterli si esigeva da essi una promessa solenne di stare alla seconda decisione, o che ricusavano di farla, ovvero che non la osservavano.

Che fecero gli Ariani dopo il *Concilio* Niceno? Non ebbero coraggio di sostenere che la dottrina di questa assemblea fosse falsa o contraria a quella degli Apostoli, nè insegnarne nelle loro professioni di fede una del tutto opposta; si determinarono a pretendere che il termine di *consustanziale* inserito nel Simbolo Niceno, era suscettibile di un cattivo senso, e poteva dare motivo a conseguenze erronee; essi composero delle formule, nelle quali sopprimendo questo termine, pretendevano stabilire in sostanza la stessa dottrina; e perchè fosse adottata non cessavano di chiedere nuovi *Concilj*. Quando furono pervenuti a dominare in alcuni, come a Rimini ed a Seleucia, per metter timore e soggiogare i Vescovi Cattolici, si levarono la maschera e professarono il puro Arianismo. *Vedi* ARIANISMO.

Basta leggere tutto il passo di S. Agostino, per conoscere ciò che volle dire. Dice che i *Concilj* plenarj o generali sovente sono corretti dai *Concilj* posteriori, qualora scopresi con qualche sperienza ciò che prima era occulto, e si scorge ciò che era sconosciuto, *l. 2. de Bapt. contra Donat. c. 3*. Ed è forse in materia di fede che si può scoprire colla sperienza, ciò che per lo innanzi era sconosciuto? La Chiesa non mai ebbe mestieri di *Concilio* per sapere quel che gli Apostoli aveanle insegnato. Dunque ciò può avvenire in materia di fatti personali; ma si concede che su tali fatti le decisioni di un *Concilio* non sono infallibili. Per altro S. Agostino

ſtino altrove ſcrivea contro i Donatiſti, e tutta la queſtione che v' era tra eſſi e la Chieſa, avea un fatto per oggetto. *Vedi* DONATISTI.

Li Proteſtanti fecero ancor meglio degli Ariani; nello ſteſſo tempo che ſoſtenevano a tutta forza non eſſer infallibile alcuna deciſione umana; eſigevano pei decreti dei loro Sinodi la ſteſſa ſommeſſione come ſe foſſero ſtati oracoli dello ſteſſo Dio.

5.° Dicono che molti *Concilj* generali furono oppoſti gli uni agli altri. La dottrina di Neſtorio condannata in Efeſo, fu rimeſſa per riſpetto a Calcedonia; così giudicò il ſecondo *Concilio* tenuto in Efeſo l'an. 449. nè v' è alcuna ragione di giudicare queſto *Concilio* meno ecumenico o meno legittimo del primo. Il quinto Concilio congregato a Coſtantinopoli condannò i tre Capitoli già approvati da quello di Calcedonia. L'an. 879. un altro Concilio di Coſtantinopoli annullò gli atti di quello che dieci anni prima avea condannato Fozio. Il Concilio di Trento dichiarò canonici alcuni libri che gli antichi *Concilj* aveano rigettati come apocrifi.

Riſpoſta. Queſte ſono tutte falſità. E' un' aſſurdo darci per *Concilio* ecumenico l'aſſemblea che Dioſcoro Capo degli Eutichiani tenne l' an. 449. e che giuſtamente fu appellata *l'aſsaſſinio di Efeſo*. Come anco addurre in prova le calunnie che queſti eretici pubblicarono contro le deciſioni del Concilio di Calcedonia per iſtabilire i loro errori. E' falſo che queſto *Concilio* abbia favorito in verun modo la dottrina di Neſtorio, e che abbia approvato i tre Capitoli; come che quello di Coſtantinopoli abbia annullato gli atti del precedente. Tutti queſti fatti ſaranno dilucidati ciaſcuno a ſuo luogo. *Vedi* EFESO, CALCEDONIA, EUTICHIANISMO, NESTORIANISMO, GRECI; ec. Il *Concilio* di Trento dichiarò canonici i libri che gli antichi *Concilj* non aveano poſti nel canone; ma che non aveano però rigettati nè come falſi, nè come apocrifi. *Vedi* CANONE.

6.° Dicono i Proteſtanti e i loro ſeguaci, non vi eſſer alcun *Concilio* ſia antico o moderno che abbia prodotto gli effetti, che ſe ne attendevano. Queſte aſſemblee in vece di terminare le diſpute, le anno reſe più violente; anno inaſprito il male in vece di rimediarvi. Il *Concilio* Niceno terminà collo ſuſcitare nuovi partigiani all' Arianiſmo, e riempire la Chieſa di torbidi per più di un ſecolo. Quello di Coſtantinopoli non ſoppreſe gli errori di Macedonio, quello di Efeſo fece naſcere lo ſciſma dei Neſtoriani, e quello di Calcedonia lo ſciſma degli Eutichiani. Il ſettimo, circa il culto delle immagini fu rigettato in Francia e nell' Alemagna per più di un ſecolo, e l' ottavo fu l' origine dello ſciſma dei Greci. Finalmente quello di Trento non potè ricondurre alla Chieſa neſſuna delle ſette che ſi erano ſeparate.

Riſpoſta. Con chi ſi deve prenderſela? Ella è una coſa particolare, che gli eretici ſi prevalgano della loro pertinacia per provare l' inutilità dei *Concilj*. Tutti cominciavano dal chiederne uno dove foſſe eſaminata la loro dottrina; quando furono condannati, declamarono contro la deciſione. Ciò dimoſtra che tutti furono di mala fede; che furono riſolutiſſimi di non acquetarſi ad alcun giudizio, almeno quando eglino ſteſſi non l' aveſſero dettato. Ma il Sinodo di Dordrecht

congregato dai Calvinisti con tanta solennità, ha poi convertito gli Arminiani? Sussiste la loro setta e acquistò dei nuovi partigiani a dispetto della condanna: quello dei Gomaristi prevalse soltanto per l'appoggio del braccio secolare. Prima di censurare con tanta amarezza, li *Concilj* della Chiesa Cattolica, i Protestanti avrianno dovuto aprire gli occhi sovra ciò che avvenne tra essi.

Qual conseguenza ne possono cavare gl'increduli dei nostri giorni? che gli eretici sono inconvertibili, che la Chiesa in vano fece i suoi sforzi per ricondurli al ravvedimento; che finalmente la necessitano a rigettarli del turro dal suo seno quai membri putridi e capaci d'infettarne gli altri. Dunque non è inutile l'anatema che pronunzia contro di essi, poichè serve a distinguere i suoi figliuoli dai ribelli, e la sua dottrina dagli errori. Gli scismi, le divisioni, gli odj che giammai mancano d'insorgere nelle sette stesse le quali vivono separate, provano che ebbe ragione di liberarsene.

7.° Egli è impossibile, continuano le declamazioni, che lo Spirito Santo abbia presieduto ai *Concilj*; questi erano assemblee tumultuose, dove la passione animava ugualmente i due partiti, dove li Vescovi, la maggior parte viziosi, pensavano a far prevalere le loro opinioni, ed a soddisfare i loro odj particolari. Niente di più scandaloso che l'accaduto in Efeso, Costantinopoli, Nicea ed altrove finchè si tennero i *Concilj*. San Gregorio Nazianzeno erasi tanto mosso a sdegno, che avea risolto di non assistervi più ad alcuno altro; egli ne parla con un gran dispregio; lo stesso pensava S. Ambrogio. Le questioni nel *Concilio* di Trento non furono nè più decenti nè più moderate che in tutti gli altri.

Risposta. Accordiamo che in molti antichi *Concilj* gli eretici anno eccitato del tumulto; che sovente ad esempio degli Ariani, di Nestorio e Dioscoro, si sono fatti appoggiare dai Soldati, e adoprarono la forza e la violenza per fare prevalere i loro errori. Ma non si devono addossare ai Vescovi cattolici gli eccessi dei Settarj. Quando S. Gregorio Nazianzeno fece una descrizione svantaggiosa dei *Concilj*, parlava di quelli dove gli Ariani aveano dominato, ed eransi prevaluti della protezione degl'Imperatori che li favorivano; egli scrivea l'an. 377. ed allora vi erano state almeno dodici assemblee, nelle quali questi eretici aveano fatto conoscere il loro genio violento e sedizioso; egli stesso era stato lo scopo delle loro cabale, quando governava la Chiesa di Costantinopoli. S. Ambrogio parlava di questi medesimi tumulti e nello stesso tempo; ma in tutti li *Concilj* non vi furono gli Ariani, molti furono tenuti alla presenza degl'Imperatori e nei loro palagi; e questi Principi, quando erano cattolici, non anno eccitato nè sofferto alcuna disputa indecente.

Ve ne può essere stata fra i Teologi delle diverse scuole, che furono spediti al *Concilio* di Trento; ma queste dispute niente ebbero di comune colle sessioni del *Concilio* tenute dai Vescovi, dove si compendiavano le decisioni. In Trento eranvi gli Ambasciatori di tutti li Sovrani Cattolici; le questioni dei Teologi aveano luogo nelle assemblee particolari, ne avvenne nelle pubbliche sessioni alcun

cun disordine nè tumulto. *Vedi* TRENTO.

8.° Mosheim pretende che li Controversisti ed i *Concilj* abbiano seguito il merodo dei Giureconsulti e dei tribunali Romani, li quali esaminavano piuttosto ciò che aveano pensato gli antichi, che non ciò che era conforme alla ragione ed al buon senso. Questo è, dice egli, che diede occasione a certi impostori di pubblicare delle Opere false, coi nomi degli Autori più rispettabili, anco di Gesù Cristo e degli Apostoli. *Hist. Eccl. 5. siecle 2. p. c. 3. §. 8. 9.*

Risposta. Qui, come in molti altri luoghi, questo Critico fu cieco dalla rabbia. Gli dovette esser noto che nel Cristianesimo per sapere ciò che è vero o falso, non si tratta di consultare la ragione fallacissima, e il preteso buon senso dei Filosofi, ma la rivelazione, e di sapere ciò che è stato o no rivelato. Ma questo è un fatto che non può essere provato se non che da alcuni testimonj o dalla relazione degli antichi. Dunque non si deve fare verun paragone tra i Teologi e li Giureconsulti.

Cosa risponderebbe Mosheim ad un incredulo che gli dicesse, che la consuetudine di consultare alcuni libri pretesi ispirati, anzi che la ragione ed il buon senso, diede motivo ai falsarj d'inventare dei libri col nome di Gesù Cristo e degli Apostoli? Ecco come i Protestanti s' allacciano senza avvedersene nelle proprie loro reti.

9.° Pretesero alcuni increduli esservi un mezzo, con cui la Corte di Roma può corrompere gli atti dei *Concilj*; eglino citarono un Protestante, il quale dice che nella Biblioteca del Vaticano vi sono alcuni Amanuensi stipendiati per trascrivere gli atti e le Opere dei Padri, imitando i caratteri dei libri antichi, a fine di poter dare queste copie moderne per titoli originali. Tali imposture dei Protestanti erano molto buone per sedurre i popoli nei due secoli passati; ma è una inezia di ripeterle al presente. Forse la Corte di Roma alterò le edizioni dei *Concilj* e dei Padri impresse e sparse in una gran parte dell' universo? Gli atti originali del *Concilio* di Basilea non sono stati trasferiti a Roma, già esistono nella biblioteca di Basilea.

Gli atti dei *Concilj* furono raccolti da Labigne e stampati a Louvre l'an. 1644. in 37. vol. in foglio, dipoi dai PP. Labbé e Cossart, Gesuiti, e stampati a Parigi l'an. 1672 in 17. vol., finalmente dal P Arduino, e stampati in Louvre l'an. 1715. in 12. vol. La collezione di Labbé è stata ristampata in Venezia l'an. 1732. in 21. vol., e a Lucca l'an. 1748. in 26. vol. (e di nuovo a Venezia l'an. 1759. dal Zatta). Gli atti dei *Concilj* tenuti in Francia, furono dati dal P. Sirmond e dal suo nipote in 4. vol., quei dei *Concilj* di Spagna dal d'Aguirre in 4. vol., quei dei *Concilj* d' Inghilterra e d' Irlanda da Wikins, e stampati a Londra l'an. 1737. in 4. vol. in *foglio*. Discorso del P. Richard posto nel principio *dell' Analisi dei Concilj generali e particolari*.

CONCOMITANTE, dicesi dell' ajuto della grazia che Dio ci concede nel corso di una azione per ajutarci a continuarla e finirla. E' stato deciso contro i Pelagiani che per qualunque buona opera sovrannaturale e meritoria abbiamo bisogno non solo della grazia *concomi-*

mitante, ma della grazia preveniente che ecciti la nostra volontà, c' ispiri dei salutarj pensieri e dei buoni desiderj. Dunque questa grazia non è il premio dei santi desiderj che da per noi stessi e colle proprie nostre forze abbiamo formato, ella anzi n' è il principio e la causa; perciò è puramente gratuita, e viene unicamente dalla bontà di Dio e dai meriti di Gesù Cristo. Dice benissimo S. Prospero dopo S. Agostino, *che desiderare la grazia è già il principio della grazia*.

Ciò non impedisce che Dio sovente non ricompensi la nostra fedeltà ad una prima grazia con una seconda gtazia più copiosa; allora questa è del pari gratuita che la prima, perchè è stata meritata ed ottenuta coll' ajuto della prima. Tale si è anco il sentimento di S. Agostino *l.* 4. *contra duas Epist. Pelag. c.* 6. *n.* 13. *Quando i Pelagiani*, dice egli, *asseriscono che Dio ajuta il buon proposito di ciascuno, accettarebbesi volontieri come cattolica questa proposizione, se confessassero che questo buon proposito, il quale viene ajutato da una seconda grazia, non ha potuto esser nell' uomo senza una prima grazia, che lo precedette*.

Vi sono dei catechismi, in cui leggesi che il corpo ed il sangue di Gesù Cristo si trovano sotto ciascuna delle spezie consegrate per *concomitanza* o per compagnia; con ciò si volle dire, che il corpo di Gesù Cristo nell' Eucaristia, essendo un corpo animato, non vi può essere senza aver il suo sangue, come non può esservi senz' aver la sua anima; che così il sangue di questo divino Salvatore non vi può essere separato dal corpo. Dal che ne segue, che il corpo, il sangue e l' anima di Gesù Cristo sono ugualmente sotto la spezie del vino e sotto la spezie del pane. *Vedi* EUCARISTIA.

CONCORDANZA, è un Dizionario della Bibbia, in cui si sono poste per ordine alfabetico tutte le parole della Scrittura Santa, a fine di poterle confrontare assieme, e vedere se anno lo stesso senso in ogni luogo che sono usate. Le *concordanze* anno altresì un altro uso, ed è d' indicare precisamente i passi di cui si ha mestieri, qualora si vuole citarli esattamente.

Questi Dizionarj, o tavole di parole, servono ad illustrare molte difficoltà, a dileguare le pretese contraddizioni che gl' increduli credono trovare nei Libri santi, a citare esattamente il libro, il capitolo, il versetto dove si trova il tal passo, ec. Per ciò si fecero le *concordanze* nelle lingue latina, greca ed ebraica.

La *concordanza* latina fatta sulla Vulgata è la più antica; molti si accordano nell'attribuirla ad Ugone di S. Caro, il quale essendo semplice Domenicano, diventò Cardinale, e comunemente chiamasi *Ugone Cardinale*; morì l'an. 1262. Questo Religioso avea studiato assai la Scrittura Santa, ed avea fatto anche un Comentario sovra tutta la Bibbia; questa Opera avealo impegnato a fare la *concordanza* sulla Vulgata; conobbe che una tavola completa delle parole e delle frasi della Scrittura Santa sarebbe d' una grandissima utilità, ossia per ajutare a più facilmente intenderla, col paragonare le frasi parallele, ossia per citarne esattamente i passi. Avendo formato il suo piano, impiegò molti Religiosi del suo Ordine a raccogliere

gliere le parole per ordine alfabetico; coll'ajuto di tante persone fu ben presto terminata la sua Opera. Di poi è stata perfezionata da molti, spezialmente da Arlotto Tosco e da Corrado Halberstad. Il primo era Francescano, il secondo Domenicano, e tutti due vivevano verso il fine dello stesso secolo.

Come lo scopo principale della *concordanza* era di far trovare con facilità la parola od il passo di cui si ha bisogno, vide il Cardinale Ugone che prima era mestieri dividere ciascun libro della Scrittura in sessioni, e queste in suddivisioni più brevi, per fare nella *concordanza* delle postille che precisamente indicassero il luogo, senza che fosse necessario scorrere tutta la pagina. Le sessioni che fece sono li nostri capitoli; e tanto si trovarono opportuni, che di poi si sono conservati. Tosto che venne alla luce la di lui *concordanza*, se ne conobbe tanto la utilità, che ognuno volle averla, e per servirsene, fu mestieri mettere le di lui divisioni alla Bibbia di cui si faceva uso, altrimenti a nulla avriano servito le sue postille; ma le suddivisioni di Ugone non erano dei versetti. Egli divideva ciascuna sessione o ciascun capitolo in otto parti uguali, quando era lungo, e in poche parti quando era breve; ciascuna era segnata al margine colle prime lettere iniziali dall'alfabeto, A, B, C, D, E, F, G, con distanza uguale una dall'altra. Li versetti come li abbiamo al presente sono d'invenzione di un Giudeo.

Verso l'an. 1430. un famoso Rabbino chiamato *R. Mardocheo Nathan*, che sovente avea disputato coi Cristiani sopra la religione, s'avvide del gran vantaggio che traevano dalla *concordanza* latina di Ugone Cardinale, e con quale facilità gli faceva trovare i passi di cui aveano mestieri; piacque ad esso una tale invenzione, e tosto si diede a fare la *concordanza* ebraica per uso dei Giudei. Cominciò questa Opera l'an. 1438. e terminolla l'an. 1445. Se ne fecero molte edizioni: la migliore è quella che diede Buxtorf il figlio a Basilea l'an. 1632.

R. Nathan componendo questo libro, conobbe che era necessario seguire la divisione dei capitoli introdotta dal Cardinale Ugone; ma inventò delle suddivisioni più comode, cioè quelle dei versetti, ed ebbe l'attenzione di contrassegnarle con numeri posti al margine. Per non occupare troppo li margini, contentossi segnare i versetti di cinque in cinque; e questo dipoi si praticò nelle Bibbie ebraiche, fino all'edizione di Athias Giudeo di Amsterdam, che contrassegnò ogni versetto nelle due belle e corrette edizioni che fece della Bibbia ebraica l'an. 1661. e 1667.

Vatablo avendo fatto stampare una Bibbia latina coi capitoli così divisi in versetti, distinti con numeri, tutte l'edizioni posteriori furono fatte secondo questo esemplare; tutti quei che fecero delle *concordanze*, e in generale tutti gli Autori che citano la Scrittura, da quel tempo la citarono sempre per capitoli e per versetti. Ma la divisione delle pagine di un libro colle lettere majuscole dell' alfabeto, inventata dal Cardinale Ugone si usò nella maggior parte degli altri libri, ossia di Scrittori Ecclesiastici, ossia di Autori

profani; e con questo mezzo si arrivò a fare delle tavole assai comode, che sono altresì una spezie di *concordanze*.

La *concordanza* ebraica del R. Nathan fu assai perfezionata da Mario da Calasio Religioso Francescano, la cui Opera fu stampata a Roma l'an. 1621. e di poi a Londra l'an. 1747. in 4. vol. *in foglio*. Questo è un libro utilissimo a quelli che vogliono intender bene l'Antico Testamento nell'originale; oltre che questa è la *concordanza* più esatta, ella è pure il migliore Dizionario che si abbia per questa lingua. Nella Prefazione di questa Opera si può vedere in che consistano le aggiunte e le correzioni che Calasio fece al lavoro del R. Nathan.

Alla parola *Bibbia* in fine, abbiamo osservato che la divisione del testo greco del Nuovo Testamento in capitoli e versetti è molto più antica, poichè porta la data del quinto secolo; ma non era stata fatta nella maggior parte dei manoscritti. Le prime edizioni greche del Nuovo Testamento, fatte da Roberto Stefano non erano distinte in versetti; ma come volle dare la *concordanza* greca di questo testo, che di fatto fu stampata da Errico suo figliuolo, fu costretto contrassegnarlo coi versetti. Erasmo Schmid Professore di lingua greca a Wirtemberg, diede l'an. 1638. la *concordanza* greca del Nuovo Testamento più esatta di quella di Errico Stefano. Prideaux, *Hist. des Juifs*, *t.* 1. *l.* 5. *p.* 208.

La prima *concordanza* greca della versione dei Settanta fu fatta da Corrado Kircher, Teologo Luterano di Augsbourg, stampata a Francfort l'an. 1667. in due volumi in 4.° ma fu superata da quella di Abramo Trommio Professore a Groninga in due volumi *in foglio*, che fu stampata in Amsterdam l'an. 1718.

CONCORDIA, ovvero ARMONIA DEI VANGELJ. Opera destinata a mostrare la conformità della dottrina insegnata, dei fatti e delle circostanze che sono riferiti dai quattro Evangelisti. Scorgesi non essere la stessa cosa che la concordanza: questa è una tavola alfabetica di tutti li passi della Scrittura Santa, nei quali trovasi la tale parola; la *concordia* è il paragone dei dommi, dei precetti, dei fatti scritti da diversi Autori, per farne una Storia ordinata secondo l'ordine degli avvenimenti.

Come il racconto delle azioni e delle lezioni di Gesù Cristo è stato scritto da quattro Autori diversi, fu mestieri raccoglierle e confrontarle ad oggetto di mostrare che uno non contraddice l'altro; che questi quattro Storici formano una catena, la quale si sostiene assai bene, e confutare così gl'increduli che pretendono trovarvi delle contraddizioni. Parimenti la Storia dei Re del popolo Giudaico si contiene non solo nei quattro libri dei Re, ma anco nei due libri dei Paralipomeni, e vi sono delle varietà in queste due narrazioni, che non furono scritte dallo stesso Autore; dunque fu mestieri confrontarli e conciliarli.

La prima *concordia* ovvero *armonia dei Vangelj* è stata attribuita a Taziano, Discepolo di S. Giustino, che vivea nel secondo secolo; la intitolò *Diatessaron*, vale a dire, *per li quattro*, che di poi si chiamò l'*Evangelio di Taziano* e degli Encratiti. Questo

sto Autore non è accusato di aver alterato il testo dei Vangelj; pure la di lui Opera fu posta nel numero degli Evangelj apocrifi, perchè Taziano poteva essersi ingannato nel confronto dei fatti ovvero dei dommi. S. Teofilo di Antiochia, che vivea a un di presso nello stesso tempo, avea parimenti fatto la *concordia* degli Evangelj, secondo che riferisce S. Girolamo, il quale tuttavia stima più quella di Ammonio di Alessandria. Anco ad Eusebio di Cesarea se ne attribuisce una; ma niente ci rimane di queste antiche Opere; abbiamo soltanto i tre libri di S. Agostino *de consensu Evangelistarum*.

Nel secolo passato e nel nostro molti Scrittori fecero delle *concordie*, od armonie, Toinard, Whiston, il Dottor Arnaldo, ec. Quella che ci sembrò più comoda per l'uso è quella di M. le Roux, Curato di Andeville nella Diocesi di Chartres stampata in 8.° a Parigi l'an. 1699. Troverassi nella Bibbia di Avignone t. 5. p. 22. e 149. la *concordia* della Storia dei Re; e t. 13. p. 27. e 561. quella dei Vangelj.

Li Protestanti chiamarono *concordia* o *formulario di unione* due Scritti differenti celebri tra essi. Il primo fu l'Opera di un Teologo Luterano intitolata, *Formula consensus*, composta l'an. 1576. per ordine di Augusto Elettore di Sassonia; questo Principe e li Duchi di Wirtemberg e di Brunswich, volevano farla adottare dai Teologi dei loro Stati, molti dei quali inclinavano alle opinioni di Calvino circa l'Eucaristia. Pure un tale tentativo sebbene appoggiato dalla forza del braccio secolare, in vece di calmare le questioni, vieppiù le accese, fu attaccata la pretesa *concordia* non solo dai Calvinisti, ma da molti Dottori Luterani, da una parte e dall'altra si scrisse con amarezza. Il secondo che venne alla luce presso i Calvinisti l'an. 1675. collo stesso titolo, fu composto da Enrico Heidegger, Professore di Teologia a Zurigo, coll'idea di conservare fra i Teologi della Svezia la dottrina del Sinodo di Dordrecht, e di sbandire le opinioni di Amiraut e di alcuni altri Ministri Francesi. Questo formulario di unione non produsse migliore effetto di quello che avea fatto ribellare i Luterani; fu soppresso l'an. 1686. nel Cantone di Basilea e nella Repubblica di Ginevra sulle istanze di Federico Guglielmo Elettore di Bramdebourg. L'an. 1718. i Magistrati di Berna vollero farlo sottoscrivere da tutti li Ministri, sopra tutto da quelli di Losanna, ma non vi riuscirono punto; il Re d'Inghilterra e gli Stati di Olanda adoprarono la loro mediazione per farlo sopprimere.

Finalmente chiamasi *concordia* il libro che Molina Gesuita avea intitolato *Concordia liberi arbitrii cum auxiliis divinæ gratiæ*; Opera che eccitò delle forti questioni fra i Teologi. *Vedi* MOLINISMO.

CONCORSO di Dio nelle azioni delle creature. E' una verità di fede che la grazia, la qual'è azione immediata dello stesso Dio, è a noi necessaria per ogni atto sovrannaturale ed utile a salvarci; che questa grazia non solo è concomitante o cooperante, ma preveniente. Questo domma diede motivo di domandare, se abbiamo bisogno di un simile *concorso* immediato di Dio per le azioni natu-

turali. Come una tale questione è puramente filosofica, non dobbiamo entrarvi. Osservaremo soltanto che non sappiamo esservi alcun passo espresso della Scrittura, nè alcuna ragione teologica che possa impegnarci a prender parte in questa questione. Non si può fare alcun paragone tra le azioni naturali, e gli atti sovrannaturali.

CONCUBINATO; commerzio abituale tra un uomo ed una donna, che sono in libertà di lasciarsi quando loro piaccia. Egli è evidente che questo disordine è vizioso in se stesso, e contrario al bene della società, ed in conseguenza proibito non solo dalla legge positiva del Cristianesimo, ma dalla legge naturale. Quelli che ne sono rei, non bramano, anzi temono di aver figliuoli; perchè ciò sarebbe per essi un peso quando venissero a separarsi. Si preferisce questo stato al legittimo matrimonio solo per dispensarsi di soddisfare ai doveri di padre e di madre; e quando loro nascono dei figliuoli, per ordinario li abbandonano.

Negli scritti dei Censori della Storia Santa, sovente parlasi del *concubinato* dei Patriarchi; questo termine è fuor di proposito; non si deve confondere il disordine che esprime, colla poligamia. Non ne veggiamo alcun esempio presso i Patriarchi, ma solo la poligamia: a questo articolo proveremo che allora non era contraria al dritto naturale.

Le due mogli di Lamech sono chiamate *sue spose*. *Gen. c.* 4. *v.* 19. 23. Dicesi che i figliuoli di Dio, presero *delle spose* fra le figliuole degli uomini che aveano *scelto*; questo ultimo termine non significa che le avessero prese tosto per *concubine*, come affettasi di supporlo. Sara sterile diede al suo marito Agar sua serva ovvero sua schiava, acciò che avesse dei figliuoli, ella stessa risolse di adottarli; questo era una spezie di mattimonio. Di fatto, Ismaele fu considerato come figliuolo legittimo. Fu allontanato con sua madre dalla casa paterna, per comando espresso di Dio e per alcune ragioni particolari; si riunì ad Isacco per dare sepoltura al loro padre comune. *Gen. c.* 25. *v.* 9. Li figliuoli che Giacobbe ebbe dalle sue serve furono riputati legittimi come quelli delle mogli di lui, ec.

Nello stato di società puramente domestico, in cui le serve erano schiave, ma potevano ereditare, e in cui la poligamia era a un dì presso inevitabile e permessa, non si deve dare alle parole lo stesso senso che le si dà nello stato di società civile, in cui il dritto naturale non è più lo stesso. *Vedi* DRITTO NATURALE.

CONCUPISCENZA; nel linguaggio teologico, significa la cupidigia, o il desiderio smoderato delle cose sensuali, effetto del peccato originale.

Il P. Malebranche attribuisce l'origine della *concupiscenza* alle impressioni fatte dagli oggetti sensibili sul cerebro dei nostri progenitori al momento della loro caduta, impressioni che si sono trasmesse e continuano a comunicarsi nei loro discendenti. Come, dice egli, gli animali producono i loro simili e colle stesse impressioni nel cervello, le stesse simpatie od antipatie, ciò che produce la stessa condotta nelle medesime circostanze; così i nostri primi Padri che per la loro caduta ricevettero

una

una profonda impressione dagli oggetti sensibili, la comunicarono ai loro figliuoli. Non sarebbe difficile mostrare quanto poco giusto sia un tale paragone; bisogna ristringersi a credere il peccato originale e li suoi effetti senza volerli spiegare.

Gli Scolastici appellano *appetito concupiscibile* il desiderio naturale di possedere il bene, o *appetito irascibile* la brama di allontanarsi e fuggire dal male.

S. Agostino *l.* 4. *contra Julian. c.* 14. *n.* 65. distingue nella *concupiscenza* quattro cose, la necessità, l'utilità, la vivacità e il disordine del sentimento; sostiene con ragione che questo disordine è un vizio, quando i Pelagiani ne detestavano soltanto l'eccesso; ma indipendentemente dall'eccesso, questa inclinazione è un male, poichè si deve resistervi e reprimerla. Rimane nei battezzati e nei giusti come una conseguenza e pena del peccato originale, acciò serva di esercizio alla virtù; questo è ciò che ci rende necessaria la grazia per fare il bene.

S. Paolo spesso dà alla *concupiscenza* il nome di *peccato*, perchè essa è un effetto del peccato originale, e ci porta al peccato; così lo spiega S. Agostino *l.* 1. *contra duas Ep. st. Pelag. c.* 13. *n.* 27. *Op. imperf. l.* 2. *n.* 71. *ec.* Conseguentemente quando il Santo Dottore afferma che la *concupiscenza* è *peccato*, devesi intendere un vizio, un difetto, una macchia, e non una colpa da imputarsi e punirsi.

Di fatto questo santo Dottore mantenne costantemente la definizione che avea dato del peccato propriamente detto, confutando i Manichei. *Questo*, dice egli, *è una volontà di fare ciò che la legge proibisce, e ciò da che siamo in libertà di astenersi*. Ma osserva che questo non è a noi tanto libero come era in Adamo. *Retract. l.* 5. *c.* 9. 15. 26. Dal che non ne segue che la macchia originale non sia un peccato propriamente detto; ma questa macchia non consiste nella sola *concupiscenza*. *Vedi* ORIGINALE. Se Beausobre vi avesse fatto più riflesso, non avrebbe accusato S. Agostino di aver parlato sulla *concupiscenza* come i Manichei, e di aver sostenuto che è viziosa e peccaminosa in se stessa.

CONDEGNITA'. Li Teologi scolastici appellano merito di *condegnità*, *meritum de condigno*, quello cui Dio in virtù della sua promessa deve il premio a titolo di giustizia; e merito di congruità, *meritum de congruo*, quello cui Dio niente ha promesso, ma cui sempre accorda qualche cosa per misericordia.

Il primo esige delle condizioni per parte di Dio, per parte dell'uomo, e per parte dell'atto meritorio. Per parte di Dio è necessaria la promessa espressa, perchè Dio non può esserci debitore di cosa alcuna per giustizia, se non in virtù di una promessa. Per parte dell'uomo, bisogna 1.° che sia in istato di giustizia o di grazia santificante, 2.° Che sia ancor vivente e viatore. L'atto meritorio deve esser libero, moralmente buono, sovrannaturale nel suo principio, vale a dire, fatto per la mozione della grazia e diretto a Dio.

Da questi principj conchiudono i Teologi che un giusto può meritare *de condigno* l'aumento della grazia e la vita eterna; ma che però

però l' uomo non può meritare la prima grazia santificante, nè il dono della perseveranza finale; tuttavia può egli ottenere l' uno e l' altro per misericordia; e lo deve sperare. *Vedi* MERITO.

CONDIZIONALE. Li Teologi, come anco i Filosofi, si trovarono costretti a distinguere i futuri *condizionali* dai futuri *assoluti*. Davidde chiede al Signore 1. *Reg.* c. 23. v. 11. *Se mi fermo nella città di Ceila, verrà Saule a prendermi, e gli abitanti mi daranno nelle di lui mani? Il Signore risponde: Saule verrà e gli abitanti ti daranno nelle sue mani*. Davidde ritirossi, e Saule non vi si portò; e Davidde non gli fu dato nelle mani. Gesù Cristo dice ai Giudei nell' Evangelio, *Matth. cap.* 11. *v.* 21. *Se avessi fatto in Tiro e Sidone li miracoli che ho operato tra voi, queste città avriano fatto penitenza nella cenere e nel cilicio*. Questi miracoli non furono fatti in Tiro, e li Tiriani non fecero penitenza. Per rapporto di queste qualità di futuri condizionali, che giammai avvennero, domandano i Teologi se Dio li conosca per la scienza di semplice intelligenza, come conosce le cose semplicemente possibili, o per la scienza di visione, come i futuri assoluti.

Gli uni stanno per la scienza di semplice intelligenza, gli altri pretendono doversi ammettere per queste qualità di futuri la *scienza media*, tra la scienza di semplice intelligenza e la scienza di visione. Questa disputa fece molto rumore, perchè appartiene alla materia della grazia: non spetta a noi terminarla. *Vedi* SCIENZA DI DIO.

CONDIZIONALI (*Decreti*). Li Calvinisti rigidi ovvero Gomaristi, pretendono che tutti li decreti di Dio relativi alla salute o dannazione degli uomini, sieno assoluti; gli Arminiani affermano che questi decreti sono soltanto condizionali; che quando Dio vuol riprovare il tal uomo, ciò è perchè prevede che questo uomo resisterà ai mezzi di salute che gli saranno concessi. Fra i Teologi Cattolici molti ammettono il decreto assoluto di *predestinazione*, ma non ammettono verun decreto assoluto di *riprovazione*.

Li Pelagiani e Semipelagiani pretendevano che il decreto ovvero la volontà di Dio di concedere la grazia agli uomini, sia sempre sotto condizione che l' uomo si disporrà da se stesso, e colle sue forze naturali a meritare la grazia. Questo errore fu giustamente condannato; suppone che la grazia non sia gratuita, che possa essere la ricompensa di un merito puramente naturale; supposizione contraria alla dottrina espressa della Scrittura Santa, la quale c' insegna che non solo non siamo capaci di formare da noi stessi un buon pensiero, ma che tutta la nostra sufficienza ovvero la nostra capacità viene da Dio. 2. *Cor.* c. 3. v. 5.

Ma vi sono dei decreti *condizionali* di un'altra spezie ed assai differenti. Quando dicesi, Dio vuole salvare gli uomini, *se essi lo vogliono*, questa proposizione può avere un senso cattolico ed un senso eretico. Dio vuole salvarli, *se essi lo vogliono*, vale a dire, se coi loro desiderj e colle loro forze naturali prevengono la grazia e la meritano; questo è il senso pelagiano ed eretico. Dio vuole salvarli, *se essi lo vogliono*, vale a dire, se corrispondono alla gra-

grazia che li previene, che eccita i loro desiderj e le loro forze, ma che gli lascia la libertà di resistere; questo è il senso cattolico. Spesse volte furono confusi maliziosamente per aver motivo di accusare di Pelagianismo alcuni Teologi ortodossi. *Vedi* VOLONTA' DI DIO.

CONDORMIENTI; nome di setta; ve ne furono due di questo nome. Li primi nel secolo tredicesimo infettarono l'Allemagna; ed ebbero per Capo un uomo di Toledo. Si congregavano in un luogo presso Colonia, dicesi che ivi adorassero l'immagine di Lucifero, e vi ricevessero i di lui oracoli: ma ciò non è sufficientemente provato. La storia aggiugne che un Ecclesiastico avendovi portato l'Eucaristia, l'idolo si spezzò in mille parti; locchè ha molta somiglianza di favola popolare. Sotto pretesto di carità dormivano in una stessa camera senza distinzione di sesso.

Gli altri ché insorsero nel secolo sedicesimo, erano un ramo dei Anabatisti; cadevano nella stessa indecenza dei precedenti, e collo stesso pretesto. Non è la prima volta che si vide nel mondo una tale indecenza. *Vedi* ADAMITI.

CONFERMAZIONE; Sacramento della nuova legge, che non solo dà al fedele battezzato la grazia santificante e li doni dello Spirito Santo, ma delle grazie speziali per confessare coraggiosamente la fede di Gesù Cristo. Viene amministrato con l'imposizione delle mani, e con la unzione del sacro crisma sulla fronte del battezzato.

Quindi disputano i Teologi, quale di queste due azioni sia la materia essenziale e principale di questo Sacramento: gli uni pensarono che fosse la prima, altri la seconda; l'opinione più comune è quella che tutte e due sieno necessarie per l'integrità del Sacramento: conseguentemente la preghiera che accompagna l'imposizione delle mani e le parole unite alla unzione sono ugualmente parte della forma. La *Confermazione* è uno dei tre Sacramenti che imprimono il carattere.

Nella Chiesa Greca e nelle altre terre orientali si dà questo Sacramento immediatamente dopo il Battesimo, e si amministra come nella Chiesa Romana, con l'unzione del sacro crisma; se non che presso noi il Vescovo dice al confermato: *Io ti segno col segno della croce, e ti confermo col crisma di salute, nel nome del Padre ec.* Li Greci dicono: *Questo è il segno, od il suggello del dono dello Spirito Santo.*

S'ingannano li Protestanti che rigettano questo Sacramento come una nuova istituzione, e pretendono che nella Scrittura Santa non se ne faccia parola. Gesù Cristo, *Jo. c.* 14. *v.*16. dice ai suoi Apostoli: *Pregarò il padre mio, ed egli vi darà un altro consolatore, acciò che sempre resti con voi; questo è lo spirito di verità, ec. c.* 17. *v.* 20. dice al padre suo, parlando degli Apostoli: *Non prego solo per essi, ma anco per tutti quelli che crederanno in me, in virtù delle loro parole.* Nel libro degli Atti *c.* 2. *v.* 38. S. Pietro dice a quelli che lo ascoltavano: *Si battezzi ciascuno di voi, e riceverete il dono dello Spirito Santo; avvegnachè la promessa riguarda voi, e li vostri figliuoli, e tutti quelli che sono ancora lontani, ma che il Signor nostro Dio chiamerà.* Di fatto *c.* 8. *v.* 17. *e c.* 19. *v.* 6.

Gli

Gli Apostoli imponevano le mani sovra i battezzati, e loro davano lo Spirito Santo. Dunque questa è la promessa dello Spirito Santo fatta da Gesù Cristo a tutti li fedeli, seguita dall' esecuzione, ed un rito posto in uso dagli Apostoli per produrne l'effetto.

Non è vero che lo Spirito Santo dato per l' imposizione delle mani degli Apostoli, sia stato soltanto il dono delle lingue, di profezia e dei miracoli; Gesù Cristo avea promesso lo *Spirito di verità*. S. Pietro prometteva a tutti li fedeli lo Spirito Santo, e non tutti riceveano il dono dei miracoli. L'unzione, di cui parla S. Giovanni, è la cognizione di tutte le cose, e non già la podestà di operare miracoli. Secondo S. Paolo tutte le virtù cristiane sono i frutti ovvero gli effetti dello Spirito Santo. *Galat. c. 5. v.* 22.

Li Protestanti anno altresì imposto, qualora asserirono non essevi nella tradizione dei primi secoli alcun vestigio del Sacramento della *Confermazione*. Mosheim più istrutto della maggior parte dei loro Scrittori, accorda che fino dal primo secolo li Vescovi permettendo ai Seniori o Preti di battezzare quei che di recente si erano convertiti, e si riservarono il diritto *di confermare il Battesimo*. *Hist. Eccl. du* 1. *siecle* 2. *p. c.* 4. §. 8. Dovea dire *di confermare nella fede* i fedeli battezzati. S. Girolamo *Dial. contra Lucifer.* testifica quale fosse l' uso del suo tempo, e lo stesso fu ordinato dal Concilio di Elvira tenuto nel fine del terzo o nel principio del quarto secolo.

Nel secondo, S. Teofilo di Antiochia, *l.* 1. *ad Autol. n.* 12. dice che siamo chiamati *Cristiani* perchè riceviamo l' unzione di un olio divino. S. Ireneo, *adv. hær. l.* 1. *c.* 21. *n.* 3. dice dei Valentiniani che dopo aver battezzato alla loro foggia i Neofiti, gli facevano una unzione col balsamo; con ciò imitavano quello che si faceva nella Chiesa Cattolica.

Nel terzo, Tertull. *l. de Bapt. c.* 7. dice: *All' uscire dai fonti battesimali, riceviamo l'unzione d' un olio benedetto secondo l' antico uso di consecrare i Preti con una unzione; questa unzione tocca la carne, ma opera un effetto spirituale .... Di poi c' impongono la mani, invocando con una benedizione lo Spirito Santo*. *L. de resurr. carnis*, *c.* 8. *La carne è battezzata, affinchè l'anima sia purificata; la carne riceve una unzione, un segno, la imposizione delle mani, affinchè l' anima sia consecrata, fortificata, illuminata dallo Spirito Santo*. *L. de præscript. cap.* 40. dice che il Demonio simula la divinità, fa che gl'idolatri imitino i divini Sacramenti; che li battezzino, segnino in fronte, e celebrino l' offerta del pane. *L.* 1. *contra Marcion. c.* 14. aggiunge ancora l' unzione dei fedeli ne Battesimo e nella Cresima, e li appella *Sacramenti*.

S. Cipriano *Ep.* 73. *ad Jubajan. p.*131. 132. dice, che *se taluno nell' eresia e fuori della Chiesa ha potuto ricevere la remissione dei suoi peccati mediante il Battesimo, potè ricevere anco lo Spirito Santo; e che non è più mestieri, qualora egli ritorna, d' imporgli le mani e di segnarlo acciò che riceva lo Spirito Santo... Dunque*, dice egli, *questo è il nostro costume, che chi fu battezzato nella Chiesa sia presentato ai Vescovi, affinchè*

chè colla nostra preghiera e colla imposizione delle mani, riceva lo Spirito Santo, e sia segnato col segno del Signore. Lo ripete *Ep.* 74. *ad Pompejum p.* 139.

Il Papa Cornelio in una delle sue lettere dice di Novaziano, che dopo essere stato battezzato non fu segnato dal Vescovo; che per mancanza di questo segno, non potè ricevere lo Spirito Santo. In Eusebio *l.* 6. *e* 43. *p.* 313.

Porremmo citare nel quarto secolo i Concilj di Elvira, di Nicea, di Laodicea, Ottato Milevitano, li SS. Paciano di Barcellona, Cirillo di Gerusalemme, Ambrogio, Gio. Crisostomo; nel quinto S. Girolamo, il Papa Innocenzo I., S. Agostino, S. Cirillo Alessandrino, Teodoreto; ec. Il P. Drowen *de re Sacram. t.* 3. riferì i loro passi e quelli dei secoli seguenti.

Pretendono li Protestanti che questi Padri parlino di una unzione che formava parte delle ceremonie del Battesimo, e non di un Sacramento differente; ma oltre che è evidente il contrario, per la sola forza dei termini, quando ciò fosse vero, li Protestanti sarebbero altresì degni di condanna per aver levato dal Battesimo una ceremonia cui attribuivasi la virtù di dare lo Spirito Santo. Non è un assurdo supporre che il Battesimo potesse essere amministrato da un Sacerdote, da un Diacono, da un Laico, e che una semplice ceremonia dovesse esser fatta dal solo Vescovo, quantunque non fosse un Sacramento diverso?

Quindi ancora è evidente che il Concilio di Trento ha seguito la tradizione primitiva, qualora ha deciso Sess. 7. can. 3. che il Ministro ordinario della *Confermazione* è il solo Vescovo, e non il semplice Sacerdote. Questa tradizione è ugualmente costante che quella che determina la materia, la forma, gli effetti del Sacramento, il carattere che imprime nel Cristiano, ec.

Quando Basnage esaminò questa questione, chi può pensare quante false asserzioni, imposture, inezie abbia raccolto su tal proposito? *Hist. de l'Eglise, l.* 27. *cap.* 9. Non era da prendersi la pena di rinnovare dopo duecento anni le prove dell' ignoranza affettata e della mala fede di Calvino.

Nella Chiesa Greca, lo stesso Sacerdote che battezza conferisce anco la *Confermazione*, e secondo Luca Holstenio, questo uso della Chiesa Orientale è antichissimo; secondo i Teologi Cattolici, li Sacerdoti poterono dare la *Confermazione*, come delegati dei Vescovi; ma questi sono i Ministri ordinarj. Il Concilio di Rouen prescrisse che quegli il quale conferisce la *Confermazione* e chi la riceve sieno digiuni. Le ceremonie e le preghiere che accompagnano l'amministrazione, sono edificanti; come si può vedere nel Pontificale e nei Rituali. *Vedi* l' *antic. Sacramen.* di Grandcolas 2. *p. p.* 114. 193.

Questo Sacramento era sopra tutto necessario in tempo delle persecuzioni, quando tutti li Cristiani doveano esser pronti a spargere il proprio sangue per attestare la loro fede; non cessò d' esser necessario dopo che il Cristianesimo si è stabilito. La fede è stata sempre combattuta dagli eretici, dagl' increduli, dai Cristiani scandalosi, e lo è ancora al presente. Ma la grazia che Dio ci

con-

concede per resistere, non ci è dato per assalire; il vero zelo della religione non è nè inquieto, nè sospettoso, nè malefico. *Dio*, dice S. Paolo, *non ci ha dato lo spirito del timore, ma della fortezza, della carità e della moderazione*. 2. *Tim.* c. 2. v. 7. Dunque assai ingiustamente dissero molti increduli che il Sacramento della *Confermazione* era istituito per ispirare nei Cristiani uno zelo fanatico, intollerante e torbido.

CONFESSIONE AURICOLARE O SACRAMENTALE; questa è la dichiarazione che fa il peccatore delle sue colpe ad un Sacerdote per riceverne l'assoluzione.

Li Protestanti fecero li maggiori sforzi per provare che questa pratica non è fondata nè sulla Scrittura Santa, nè sulla tradizione dei primi secoli. Daillè compose un grosso Volume su tal soggetto; fu confutato da molti Controversisti, ed in particolare da D. Dionisio di Santa Marta in un *Trattato della Confessione, contro gli errori dei Calvinisti*, stampato a Parigi l'an. 1685. in 12. Questo Autore riportò i passi della Scrittura Santa, e quelli dei Padri di tutti li secoli, cominciando dagli Apostoli sino a noi; mostrò non esservi alcun punto di fede o di disciplina, su cui la tradizione sia più costante e meglio fondata.

Nell'Evangelio *Matt.* c. 18. v. 18. Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: *Tutto ciò che legarete o scioglierete sulla terra, sarà legato o sciolto in cielo*. *Jo.* c. 20. v. 22. *Ricevete lo Spirito Santo; saranno rimessi li peccati a quelli cui voi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi voi li riterrete*. Gli Apostoli non potevano fare un uso legittimo e prudente di questa podestà, quando non avessero conosciuto quali fossero li peccati che dovano rimettere o ritenere, e la *Confessione* era il mezzo più naturale per conoscerli.

Di fatto leggiamo negli Atti degli Apostoli c. 19. v. 18. che la moltitudine de' fedeli portavansi a visitare S. Paolo, confessavano ed accusavano i loro peccati. *Se confessiamo i nostri peccati*, dice S. Giovanni, *Dio giusto e fedele nelle sue promesse, ce li rimetterà*. 1. *Jo.* c. 1. v. 9. Quando S. Jacopo dice ai fedeli c. 5. v. 16. *Confessate i vostri peccati gli uni agli altri*, non pensiamo che abbiali esortati a confessarsi pubblicamente e indistintamente ad ogni sorta di persone. Vedremo fra poco in qual modo i Protestanti intendano questi passi.

Nel primo secolo, S. Barnaba dice nella sua lettera, n. 19. *confessarete i vostri peccati*. E S. Clemente Ep. 2. n. 8. *Convertiamoci... poichè quando saremo partiti da questo mondo, non ci potremo più confessare, nè far penitenza*.

Nel secondo secolo, S. Ireneo *adv. hær. l.* 1. *cap.* 9. parlando delle donne che erano state sedotte dall'eretico Marco, dice che essendosi convertite e ritornate alla Chiesa, confessarono che si erano lasciate sedurre da questo impostore. *L.* 3. *c.* 4. dice che Cerdone, ritornando sovente alla Chiesa e facendo la sua *confessione*, continuò a vivere in una alternativa di *confessioni* e di ricadute negli stessi errori.

Tertulliano, *l. de Pœnit. c.* 8. *e seg.* parla della *confessione* come di una parte essenziale della penitenza; disapprova quelli che per vet-

vergogna occultano i loro peccati agli uomini, quasi potessero occultarli anche a Dio.

Origene, *Hom.* 2. *in Levit. n.* 4. dice che un mezzo pel peccatore che vuole rientrare in grazia con Dio, è di manifestare il suo peccato al Sacerdote del Signore e di cercarne il rimedio. Replica lo stesso, *Hom.* 2. *in Ps.* 37. *v.* 19.

Nel terzo secolo la Chiesa condannò i Montanisti, e di poi li Novaziani, che le negavano la podestà di assolvere dai gran delitti: e come si potevano distinguerli dalle colpe leggiere, se non per mezzo della *confessione*?

S. Cipriano *de Lapsis p.* 190. 191. fa menzione di quei che confessavano ai Sacerdoti il semplice pensiero che aveano avuto di ricadere nella idolatria, esorta i fedeli a fare lo stesso, quando che la remissione concessa dai Sacerdoti è accetta a Dio.

Lattanzio *Divin. Instit. l.* 4. *c.* 17. dice che la confessione dei peccati, seguita dalla soddisfazione, è la circoncisione del cuore che Dio ci comandò per mezzo dei Profeti. Cap. 30. dice che la vera Chiesa è quella che risana le infermità dell' anima colla *confessione* e colla penitenza.

Tralasciamo dal citare i Padri del quarto secolo e dei seguenti; si possono vedere i loro passi non solo in D. di Santa Marta, ma nel P. Drowen, *de re Sacramentaria*, t. 7. L' essenziale sta nel provare la falsità di quanto asserirono li Protestanti, cioè che non si trova alcun vestigio di *confessione* sacramentale nei tre primi secoli della Chiesa.

Eglino pretendono che nei testi della Scrittura e dei Padri che citiamo, non si parli di *confessione* *auricolare* nè di assoluzione, ma di una *confessione* che i fedeli si facevano l' un l' altro per umiltà onde ottenere il soccorso delle scambievoli loro preghiere; che quando gli Antichi si servono della parola Ἐξομολόγησις, *confessione*, intendono la *confessione* pubblica, che formava parte della penitenza canonica.

1.° Questo è falso; nel secondo secolo Origene parla di una *confessione* fatta al Sacerdote, e non al comune dei fedeli. Nel terzo S. Cipriano si spiega nella stessa foggia, dei peccati segreti confessati ai Sacerdoti, e della remissione data dai Sacerdoti: dunque l' intende della *confessione* sacramentale, e dell' assoluzione.

2.° Supponiamo per un momento che si parli d' una *confessione* pubblica; e che i Padri la giudichino necessaria; poteva esser tale, se Gesù Cristo e gli Apostoli non l' avessero comandata? I Pastori della Chiesa di loro propria autorità avrebbero prescritto una pratica tanto umiliante, ed avrebbero voluto sottomettervi li fedeli? Dunque tutta l' antichità ha creduto che in virtù delle parole di Gesù Cristo e degli Apostoli fosse necessaria per la penitenza la *confessione* fatta ai Sacerdoti ossia in pubblico, ossia in privato. Con qual diritto non vogliono i Protestanti ammetterne alcuna? Fu un tratto di prudenza che la Chiesa dopo aver conosciuto gl' inconvenienti della *confessione* pubblica, non abbia domandato altro che la *confessione* segreta ed auricolare; la condotta dei Protestanti che escludono ogni *confessione*, e distruggono a loro genio il senso della Scrittura Santa, è una pura temerità.

Gli Apostoli e i loro discepoli dissero: *Confessate i vostri peccati*; mille cinquecento anni dopo, li Riformatori anno detto ad essi: *Non fate niente*; *la confessione è un ritrovato che i Papi anno messo in uso per assoggettare i fedeli al Clero*; e si ascoltarono i Riformatori anzichè gli Apostoli.

Bingham, che tanto studiò l'antichità, dopo aver riportato i trenta argomenti che Daillè fece contro la *confessione auricolare*, è costretto accordare che gli Antichi, come Origene, i SS. Cipriano, Gregorio Nisseno, Basilio, Ambrogio, Paolino, Leone ec. parlano spesso d' una *confessione* fatta ai soli Sacerdoti; ma egli inventò delle differenti ragioni, e non vuole accordare che ciò fu ad oggetto di ricevere dai Sacerdoti l' assoluzione Sacramentale. *Origin. Eccl. l.* 18. *c.* 3. §. 7. *e seg.* In questo caso domandiamo come dunque i Sacerdoti abbiano esercitato la podestà che Gesù Cristo loro diede di rimettere i peccati. Se i fedeli non avessero avuto fiducia in questa facoltà, perchè si sarebbero confessati ai Sacerdoti piuttosto che ai Laici?

Li trenta argomenti di Daillè si riducono in sostanza ad uno solo, il quale consiste nel mostrare che nei primi secoli non si parlò della *confessione* tanto spesso e così espressamente come si fece negli ultimi. Ma che importa, purchè abbiasi detto quanto basta per convincerci che allora si riconosceva la necessità di una qualche *confessione*? Sempre ne risulta che i Protestanti anno torto a non ammettere nè praticare alcuna *confessione*.

Se Daillè fosse stato sincero a citare li passi dei Padri che noi citammo, avrebbe veduto che questa è una completa confutazione dei suoi trenta argomenti.

Questo Teologo inganna anche quando asserisce che li Greci, li Giacobiti, i Nestoriani, gli Armeni non credono necessaria la *confessione*; il contrario è provato in un modo indubitato, coi libri e colla pratica di queste diverse sette. Vedi *Perpétuité de la Foi t.* 4. *p.* 47. 85. *t.* 5. *l.* 3. *c.* 5. *Assemani Biblioth. Orient. t.* 2. *Præf.* §. 5. Queste sette separate dalla Chiesa Romana da mille duecento anni, certamente non anno preso da essa l' uso della *confessione*. Bisogna dunque che questo uso sia stato quello di tutta la Chiesa nel tempo della loro separazione, e non già una nuova disciplina introdotta nella Chiesa Romana nel secolo decimoterzo, come pretendono i Protestanti.

Bingham accorda che i Novaziani furono trattati come scismatici, perchè contrastavano alla Chiesa la podestà di rimettere i peccati, *ibid. c.* 4. §. 5. ma non ci dice in che maniera e per qual mezzo la Chiesa esercitasse questa podestà, che costantemente si ha attribuito in virtù delle parole di Gesù Cristo; se ella dava o negava l' assoluzione dei peccati che non le erano noti, nè confessati. Dunque affermiamo che in ogni tempo la *confessione* è stata sempre una delle disposizioni indispensabili per l'assoluzione; che si faceva la *confessione* ai Vescovi ed ai Sacerdoti, e non ad altri.

Questo è certo da un fatto del terzo secolo, da cui li Protestanti vollero trarre vantaggio. Socrate *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 19. riferisce che dopo la persecuzione di Decio, in conseguenza verso l' an. 250.,

li

li Vescovi stabilirono un Sacerdote Penitenziere, per ascoltare le *confessioni* di quelli che erano caduti dopo il Battesimo; dice che un tal uso avea durato fino al suo tempo, eccetto che presso i Novaziani, li quali non volevano che questi fossero ammessi alla comunione. Ma che a Costantinopoli il Patriarca Nettario, posto su questa Sede l'an. 381. soppresse il Penitenziere, perchè si seppe dalla *confessione* di una donna che essa avea peccato con un Diacono; ed in tal guisa Nettario lasciò ciascun fedele in libertà di presentarsi alla comunione secondo la propria coscienza, e fu imitato dagli altri Vescovi *Omousiani*. Questo è il nome con cui gli Ariani chiamavano i Cattolici. Sozomeno *Hist. Eccl. l. 7. c. 16.* racconta la stessa cosa con qualche picciola varietà nelle circostanze.

Quindi conchiudiamo 1.° che avanti l'an. 250. per ordinario li Sacerdoti non ascoltavano le *confessioni* dai fedeli, ma li Vescovi. L'an. 390. il Concilio di Cartagine cap. 3. 4. accorda ai Sacerdoti la facoltà di riconciliare i Penitenti soltanto in assenza del Vescovo. 2.° Che giudicavasi necessaria la *confessione* pria di ricevere la comunione. 3.° Che non si esigeva una *confessione* pubblica, altrimenti sarebbe stato inutile lo stabilire un Penitenziere. 4.° Che Nettario sopprimendo il Penitenziere, non fece altro che ristabilire la disciplina quale era prima dell' an. 250.

Li Protestanti al contrario affermano che Nettario ha abolito ogni spezie di *confessione*, locchè non avria ardito fare, nè sarebbe stato imitato dagli altri Vescovi, se si avesse creduto che la *confessione* fosse comandata da Gesù Cristo o dagli Apostoli. Falsa pretesa. In primo luogo, Socrate e Sozomeno non dicono che Nettario abbia abolito qualunque *confessione*; e se lo avessero detto, non saremmo tenuti prestargli fede, giacchè vi sono delle prove positive in contrario. Dicono, per verità, che Nettario lasciò ciascun fedele in libertà di presentarsi alla comunione *secondo la propria coscienza*; ciò significa che più non esigesse come un tempo, da ciascun fedele una qualche *confessione*, ma che lo lasciò in libertà di giudicare se ne avesse o non avesse bisogno. Dicono che la mutazione della disciplina causò del rilassamento nei costumi, nè si può dubitare che la *confessione* pubblica non sia stata un valido freno pei costumi, quando era in uso. In secondo luogo veggiamo dai canoni del Concilio di Cartagine, e per l'attestazione dei Padri del quinto secolo, che si continuò ad esigere almeno la *confessione* segreta od auricolare, e che sempre si è praticata. Ripetiamolo, nessuno avrebbe voluto sottomettervisi, se non fosse stato persuaso che Gesù Cristo l'avesse comandata.

Qualora nel quinto secolo i Nestoriani si sono separati dalla Chiesa Cattolica, e gli Eutichiani nel sesto, portarono con essi l'uso della *confessione* auricolare; vi sussiste ancora, sebbene sia stata qualche volta interrotta. In vano i nostri avversarj vollero negare questo fatto, che è provato da testimonianze e monumenti irrefragabili. Con qual fronte potevano affermare che questa fosse una nuova invenzione della politica dei Papi, e dell' ambizione del Clero? Più d'una volta li Protestanti si

 pen-

pentirono d aver abolito l' uso della *confessione* . Quelli di Norimberga spedirono ambasciadori a Carlo Quinto per supplicarlo che con un Decreto la ristabilisse presso di essi . *Soto in* 4. *Disp.* 18. *q.* 1. *art.* 1. Quelli di Strasbourg parimenti avriano voluto rimetterla in uso . *Lettres du P. Schefmacer* 4. *Lett.* S. 3. E' stata conservata nella Svezia ; perchè questo è uno degli articoli su cui eransi convenuti nella *Confessione* di Augsbourg : *Bossuet Hist. des Variat. l.* 3. *n.* 46. Mosheim dice che fu anco praticata nella Prussia, e disapprova un Ministro di Berlino che l' an. 1697. pensò di predicare contro questo uso . *Hist. Eccl.* 17. *siecle sect.* 2. *p.* 1. *c.* 1. S. 35. Alcuni increduli d' Inghilterra accusarono il Clero Anglicano di desiderare e adoprarsi perchè fosse ristabilito. *État présent de l'Église Rom. Epitr. au Pape p.* 30. 31. Inutili tentativi ; giacchè si riuscì persuadere ai Protestanti che la *confessione* sacramentale non è una istituzione di Gesù Cristo , giammai acconsentiranno a riprenderne il giogo, nè giammai li primi fedeli vi si avriano assoggettato , se fossero stati della medesima opinione .

Con questi stessi fatti è certo che li Protestanti moderati arrossiscono al presente delle invettive che i loro Riformatori auno vomitato contro la *confessione* auricolare ; tuttavia questo fu uno dei principali motivi del loro scisma , ed uno degli allettamenti con cui hanno sedotto i popoli . Ma gl' increduli più delicati sulla scelta dei loro argomenti , non isdegnarono di ripetere li più falsi e li più facili a confutarsi.

Dicono con Bayle che la *confessione* è pericolosa pel Confessore e per la maggior parte dei penitenti; che pel primo ella è una terribile tentazione di ascoltare il racconto di certi disordini , e pei giovani principalmente è molto pericoloso l' entrare in un tale racconto . Noi affermiamo al contrario , che per ogni uomo assennato il migliore preservativo contro i disordini , si è vedere a qual eccesso conducono. In un secolo , in cui è al suo colmo la corruzione dei costumi , cosa v' ha di più mortificante e più doloroso per un uomo che crede in Dio , quanto il vedere sino a qual punto lo trascurare la morale cristiana , il dispregio di tutte le leggi, la depravazione di ogni principio regnano nel mondo ? Se questo fosse un allettamento pei cuori corrotti, gli Ecclesiastici più viziosi sarebbero altresì li più impegnati ad esercitare il ministero di Confessore ; non è così ? Quando uno non abbia perduto ogni rossore e timore di Dio , è impossibile , che il racconto dei suoi disordini non serva ad umiliarlo ed eccitargli del dolore ; quelli che vogliono perseverarvi , più non si confessano .

Per rendere odiosa la dottrina cattolica , affettano di supporre che attribuiamo alla semplice *confessione* il potere di rimettere i peccati ; questa è una falsa imputazione . Secondo la credenza cattolica , la *confessione* non ha altra virtù che come parte del Sacramento della penitenza , e in quanto è unita alla contrizione od al pentimento di aver peccato , alla risoluzione di non più ricadere e di soddisfare a Dio ed al prossimo .

Da una parte , li Protestanti esagerano la difficoltà della *confessione* che loro sembra una pratica capace

pace di cruciare la coscienza; dall'altra, gl'increduli dileggiano la facilità con cui sono assolti li maggiori peccatori, quando si confessano; contraddizione evidente.

Poichè la *confessione* è umiliante e difficile, il peccatore non può determinarvisi quando almeno non sia già pentito e risoluto di riconciliarsi con Dio; ma questa difficoltà viene assai mitigata dalla speranza di essere assolto e purificato; dunque è un abuso riguardare la *confessione* sola., come separata dalle disposizioni essenziali da cui deve essere accompagnata, e dall'assoluzione da cui deve esser seguita.

Affermano li nostri avversarj che quelli li quali si confessano, non sono di costumi più puri degli altri; che vi sono meno vizzi presso li Protestanti dopo che anno abolito la *confessione*. Doppia falsità. Tutti quelli che si abbandonano alla passione cominciano dall'ommettere la *confessione*, e vi ritornano qualora vogliono convertirsi. Il motivo che più di una volta impegnò li Protestanti a desiderare lo ristabilimento della *confessione* fra essi, fu lo sregolamento dei costumi, che seguì l'abolizione di questa pratica. Molti dei loro Scrittori si sono accordati su questo fatto essenziale, e confessarono che la loro pretesa riforma avrebbe gran bisogno di essere riformata.

Si oppone che molti scellerati si confessarono pria di commettere alcuni delitti, che altri si confessano per palliare i loro disordini sotto l'apparenza di pietà e di mantenersi in buon concetto. Oltre l'incertezza di tutti questi fatti, che non sono provati, rispondiamo che non altro risulta se non che li scellerati possono abusare di ogni cosa, e che in nessuna maniera l'esempio dei mostri può servire di regola. Si confrontò forse il numero di quei che abusarono della *confessione* colla moltitudine di quei che vi anno rinunziaro a fine di peccare più liberamenre? Quelli che si sono confessati prima di commettere una mala azione, non la riguardavano come un delitto; dunque non la confidarono al loro Confessore.

Il quarto Concilio Lateranense tenuto l'an. 1215. sotto Innocenzo III. can. 21. comanda a tutti li fedeli dell'uno e l'altro sesso pervenuti all'età della discrezione che confessino tutti li loro peccati almeno una volta all'anno al suo proprio Sacerdote. Che se taluno per qualche giusta causa vuol confessare i suoi peccati ad un Sacerdote straniero, chiederà e otterrà la permissione dal suo proprio Sacerdote, perchè altrimenti questo straniero non potrebbe legarlo nè scioglierlo. Da questo canone li Protestanti presero occasione di asserire che la *confessione sacramentale* è una invenzione del Papa Innocenzo III. e che non rimonta oltre il secolo decimo terzo; si è abbastanza provato il contrario.

Ma si questionò anco fra Cattolici per sapere cosa abbia inteso il Concilio Lateranense per *proprio Sacerdote* e *Sacerdote straniero*. Più di una volta i Religiosi vollero sostenere che il *proprio Sacerdote* è non solo il Curato, ma ogni Confessore approvato: essi otrennero molte Bolle dei Papi che così lo dichiaravano. L'an. 1321. Giovanni XXII. condannò Giovanni de Poilly, Dottore di Parigi, che asserì il con-

trario, a ritrattarsi pubblicamente. Fleury *Hist. Eccl. l.* 92. S. 54.

Nulladimeno l'an. 1280. un Sinodo di Colonia, e l'an. 1281. un Concilio di Parigi composto di ventiquattro Vescovi, e di moltissimi Dottori, aveano già deciso la questione in favore dei Curati. Parimenti l'an. 1451. e 1456. la Facoltà Teologica di Parigi, l'an. 1478. il Papa Sisto IV. confermarono questa decisione, ed è stata sempre seguita dal Clero di Francia. Tale ad evidenza è il senso del Concilio Lateranense, poichè esige che chi vorrà confessarsi da un Sacerdote straniero ne ottenga la permissione dal *proprio Sacerdote*. Per certo non può dare questa permissione qualunque Sacerdote approvato, e sotto il nome di *Sacerdote straniero*, il Concilio non intese un Sacerdote non approvato; nessuna permissione potrebbe supplire alla mancanza dell' approvazione. Ma ciò non toglie ai Vescovi il diritto di concedere ad ogni Sacerdote approvato per la loro diocesi la facoltà di ascoltare le *confessioni* pasquali, senza che abbia bisogno d'una permissione espressa dei Curati.

Questo stesso Concilio Lateranense dichiarò che il segreto della *confessione* è inviolabile in ogni caso e senza veruna eccezione. Di fatto è di dritto naturale, così esigendo il bene della società cristiana; senza questa sicurezza, qual mai peccatore reo di gran delitti vorrebbe accusarli ad un Confessore? Quantunque non si conosca alcuna legge divina positiva che comandi questo secreto inviolabile, non si può credere che Gesù Cristo abbia imposto ai peccatori il giogo della *confessione* col pericolo d' infamare se stessi; neppur egli domandò l'espressa accusa di quelli, cui concedeva il perdono, perchè conosceva il loro interno. Quanto alla legge ecclesiastica, che prescrive al Confessore un assoluto silenzio, ella è antichissima, poichè nel quarto secolo furono soppressi li Penitenzieri, perchè un delitto accusato a quello di Costantinopoli era divenuto pubblico, ed avea prodotto dello scandalo.

Dunque reca stupore che alcuni abbiano deciso che si deve eccettuare dal secreto della *confessione* il delitto di lesa maestà nel primo grado, vale a dire le cospirazioni tramate contro il Re, o contro lo Stato, e che il Confessore se ne farebbe reo non manifestandolo. Con tutti li Teologi affermiamo che anzi si costituirebbe reo se lo manifestasse. Qual peccatore vorrebbe accusare nel tribunale della penitenza un tale delitto, se sapesse che il Confessore deve palesarlo al Magistrato? Il solo inviolabile sigillo della *confessione* può impegnarlo ad accusarsene, e mette il Confessore in caso di distolgernelo, ed anco di obbligarlo, negandogli l'assoluzione, a prevenirne l'esecuzione cogli avvisi indiretti degli Autori che confutiamo, in vece di provedere alla sicurezza dei Re e dello Stato, li mette in maggiore pericolo. Lo conobbe assai bene Enrico IV. quando il P. Coton suo Confessore gli arrecò questa ragione.

Questi Autori si sono lasciati imporre da uno dei nostri Filosofi, il quale scrisse che l'an. 1610. tre mesi dopo la uccisione di Errico IV. il Parlamento di Parigi decise con un decreto che il Sacer-

cerdote, il quale per mezzo della *confessione* è conscio di una cospirazione contro il Re e lo Stato, deve palesarla ai Magistrati. Se questo decreto fosse vero, bisognarebbe attribuirlo ad una mancanza di riflesso, ed alla costernazione in cui tutto il Regno era immerso per la funesta morte di questo buon Re.

Ma come credere ad uno Scrittore tanto celebre per le sue menzogne, e che nello stesso tempo v' aggiunge un' altra impostura? Dice che Paolo IV, Pio IV., Clemente VIII., e l' an. 1622. Gregorio XV. obbligarono i Confessori a denunziare agl' Inquisitori quei, che dalle loro penitenti erano stati accusati in *confessione* di averle sedotte e sollecitare al peccato nel tribunale della penitenza. Questa è una falsità piena di calunnia; ecco ciò che comandarono questi Papi. Qualora una penitente manifesta al suo Confessore che in *confessione* fu sollecitata al peccato, anco per mezzo di un' altra, vogliono che questo Confessore obblighi la sua penitente a manifestare ai Superiori Ecclesiastici il peccato del Confessore delinquente; ma non prescrivono al Confessore che egli stesso faccia una tale rivelazione; nol può e non deve farlo in verun caso. Dunque la legge che impongono è stabilita contro la sicurezza dei Confessori, e non contro quella dei penitenti; ma il Filosofo ha confuso maliziosamente la rivelazione fatta da una penitente, colla rivelazione fatta da un Confessore, per aver motivo di dire che v' è una *orribile ed assurda contraddizione* tra questa decisione dei Papi e quella del Concilio di Laterano, ed una espressa opposizione tra le nostre leggi ecclesiastiche e le nostre leggi civili. Non v' è altro qui d' orribile nè di assurdo che la mala fede del Filosofo, da cui molti furono ingannati.

E' noto che l' an. 1383. S. Giovanni Nepomuceno volle soffrire crudeli tormenti e la morte, anzi che manifestare all' Imperatore Wenceslao la *confessione* della Imperatrice sua moglie. Nel secolo sesto disse S. Giovanni Climaco: *Ella è una cosa inaudita, che sieno stati divulgati li peccati, di cui se ne fece la confessione nel tribunale della penitenza. Dio così permette affinchè li peccatori non sieno sviati dalla confessione, e non sieno privati dell' unica speranza di salute che loro avanza: Epist. ad Pastor. c. 13. Vedi* PENITENZA.

CONFESSIONE DI FEDE; dichiarazione pubblica ed in iscritto di quello che si crede. Li Concilj anno composto alcune *confessioni* o professioni di fede che si chiamarono anco *simboli*, per distinguere la dottrina cattolica dagli errori; gli eretici per parte loro ne formarono per esporre la loro credenza. Nel Concilio di Rimini, gli Ariani presentarono ai Vescovi Cattolici una formula o *confessione di fede*, che avea in fronte, *li 22. Maggio 359. sotto il consolato di.....* e volevano che essi la accettassero senza aver riguardo ai decreti dei Concilj, nè alle formule precedenti. Dall' iscrizione o dalla data conobbero i Vescovi Cattolici che questa era l' ultima formula di Sirmich, la qual era pessima; eglino la rigettarono e non fecero conto della iscrizione. Socrate *Hist. Eccl. l. 2. c. 37.*

La maggior parte degli eretici cambiarono come gli Ariani nella loro *confessione di fede*; giammai poterono contentare tutti i loro seguaci, nè soddisfare se stessi; sovente fecero questo rimprovero ai Protestanti in particolare.

Eglino fecero una raccolta delle loro *confessioni di fede*, divisa in due parti, la prima parte ne contiene sette; cioè 1.° la *confessione* Elvetica composta dalle Chiese Protestanti degli Svizzeri. Già ne aveano fatta una in Basilea l'an. 1536.; ma come non parve abbastanza diffusa, ne composero una seconda l'an. 1566. cui pretendono che tutte le Chiese Calviniste non solo degli Svizzeri e dei Griggioni, ma anco dell' Inghilterra, della Scozia, della Francia, e della Fiandra sottoscrivessero ovvero si adattassero.

2.° Quella che i Calvinisti di Francia presentarono a Carlo IX. nella conferenza di Poissy, l'an. 1561. già composta da Teodoro Beza: fu sottoscritta dalla Regina di Navarra, da Errico IV. suo figliuolo, dal Principe di Condè, dal Conte di Nassau, ec.

3.° La *confessione* Anglicana, compendiata in un Sinodo di Londra l'an. 1562., e pubblicata sotto la Regina Elisabetta l'an. 1571.

4.° Quella degli Scozzesi fatta l'an. 1568. in una Assemblea del Parlamento di questo Regno.

5.° La *confessione* Belgica, composta l'an. 1561. per la Chiesa di Fiandra, approvata in uno dei loro Sinodi l'an. 1579. e confermata nel Sinodo di Dordrecht l'an. 1619.

6.° Quella dei Calvinisti di Polonia composta in un Sinodo di Czenger l'an. 1570.

7.° Quella che appellossi delle *quattro Città Imperiali*, cioè Strasburgo, Costanza, Memmingue, e Lindau, presentata a Carlo V. l'an. 1530. nello stesso tempo che quella di Augsbourg.

La seconda parte della raccolta contiene le *confessioni di fede* delle Chiese Luterane, e quelle che vi anno maggior relazione. In primo luogo la *confessione* di Augsbourg, composta da Melantone l'an. 1530. e presentata a Carlo V. da molti Principi dell' Imperio, nella Dieta tenuta in questa Città.

2.° La *confessione* Sassona fatta a Wirtemberg l'an. 1551. per essere presentata al Concilio di Trento.

3.° Un'altra, composta nella stessa città l'an. 1552., e che appunto fu presentata al Concilio di Trento dagli Ambasciatori del Duca di Wirtemberg.

4.° Quella di Federico, Elettore Palatino, morto l'an. 1566., e pubblicata l'an. 1577. come avea ordinato col suo testamento.

5.° La *confessione* dei Boemi ovvero dei Valdesi, approvata da Lutero, Melantone, e dall' Accademia di Wirtemberg l'an. 1532. pubblicata dai Signori, e presentata a Ferdinando Re di Ungheria, e di Boemia l'an. 1535.

6.° La dichiarazione intitolata *Consensus in fide &c.* composta dai Ministri delle Chiese di Polonia, in un Sinodo di Sendomir l'an. 1570.

Dietro a queste furono posti li Decreti del Sinodo di Dordrecht, tenuto l'an. 1618. 1619. Finalmente, la *confessione di fede* che i Protestanti riceverono da Cirillo Lucari, Patriarca Greco di Costantinopoli l'an. 1631. Questa moltitudine di *confessioni di fede* fatte

fatte dai Protestanti nello spazio di quarant'anni, somministra materia a molte riflessioni.

In primo luogo, non veggiamo a che possano servire alle sette, le quali tutte affermano che la Scrittura Santa è la sola regola di fede; che gli uomini non anno diritto di aggiungervi alcuna cosa; che nessuna decisione di Concilio nè di Sinodo ha per se stessa alcuna autorità; che non si ha obbligo di assoggettarvisi se non in quanto sembra conforme alla Scrittura Santa; che dopo averla sottoscritta si ha ancora diritto di contraddirla, tosto che si conoscerà che questa dottrina non si accorda colla parola di Dio. Coll' obbligare li particolari a sottoscriversi e li Ministri a conformarvisi, li Protestanti evidentemente anno travolto il principio fondamentale della riforma. In vano vorremmo argomentare contro di essi sulla pretesa professione di fede; eglino avrebbero sempre il diritto di risponderci: così pensavano li nostri padri, ma al presente noi non pensiamo così.

In secondo luogo, se la Scrittura Santa è chiara, precisa, sufficiente su tutti li punti di fede, come pretendono li Protestanti, è stata un' arditezza per parte loro il voler aggiungervi qualche cosa, o volerne riformare l' espressioni; si sono forse lusingati di parlare meglio dello Spirito Santo? Qualunque spiegazione non è più parola di Dio, ma quella degli uomini. E' una cosa sorprendente che nessuna di queste sette abbia voluto determinarsi di unire insieme i testi della Scrittura Santa che rendessero testimonianza della loro fede. Se li primi che composero la loro *confessione* l' an. 1530. anno compreso bene il senso della Scrittura Santa, perchè nessuna setta volle stare a quella, o perchè fu mestieri di continuo replicare nuove *confessioni*.

In terzo luogo, chiunque si prenderà la pena di confrontare queste *confessioni*, vedrà che in vece di avere stabilito l' uniformità di credenza tra le diverse sette Protestanti, servono a dimostrare l' opposizione dei loro sentimenti. Così, dopo questa epoca, i Luterani non sono stati più d' accordo coi Calvinisti; gli uni nè gli altri non si sono avvicinati più che gli Anglicani; li Sociniani e le altre sette anno parimenti fatto un corpo a parte. Se tutte pensassero lo stesso, sarebbe bastevole per tutte una sola professione di fede, come le decisioni del Concilio di Trento furono, e sono sufficienti per unire tutti li Cattolici nella stessa credenza. Inutilmente ci risponderanno, che tutti li Protestanti sono d' accordo nella credenza degli articoli fondamentali; se ciò basta, ebbero torto a mettere degli altri articoli nelle *confessioni di fede*; bisognava ristringersi a dire; ciascuno crederà ciò che gli sembrerà chiaramente rivelato nella Scrittura Santa. Bossuet nella sua *Storia delle Variazioni* ha mostrato l' incostanza, gli equivoci, le contraddizioni di tutte queste *confessioni di fede*.

In quarto luogo, poichè fu permesso a ciascuna delle sette fare la sua dichiarazione di fede particolare, non veggiamo perchè il Concilio di Trento non abbia altresì avuto il diritto di comporre una più ampia professione della credenza cattolica. Se i Protestanti si sono inventati di fondare la loro dottrina sulla Scrittura Santa, anche questo Concilio vi ha fondato la sua, e ne ha

ha citato i testi come i Protestanti; resta da sapere se questi ultimi furono più di quello illuminati dallo Spirito Santo per comprenderne il vero senso. Al vedere tredici o quattordici *confessioni di fede*, ci par che un semplice privato Protestante debba essere molto imbarazzato a giudicare quale sia la migliore.

Contro quella del Concilio di Trento anno fatto dei rimproveri contraddittorj. Dicono per una parte che vi furono decise, come articolo di fede, molte opinioni circa alcuni punti oscuri e difficili, su i' quali era permesso a ciascuno credere ciò che gli sembrava buono. Dall'altra si querelano perchè vi si espressero molte cose in un modo ambiguo, per sciogliere le questioni che regnano tra i Teologi. In tal guisa i Protestanti sono mal contenti che il Concilio abbia deciso molti articoli, e che ne abbia deciso pochissimi; pensano ancora esser male, che i Papi abbiano spiegato colle Bolle ciò che non era molto chiaramente espresso nei Decreti del Concilio. Mosheim, *Hist. Eccl. 16. siecle sect.* 3. 1. *p. c.* 1. §. 23. 24. E come appagare tali censori?

Quanto alla *confessione di fede* di Cirillo Lucari che i Protestanti solennemente anno intitolato *confessione della fede Orientale*, già si sa che un tal affare non gli fece molto onore. Questo Patriarca che avea fatto i suoi studj in Italia, e viaggiato nell'Allemagna, avea preso gusto per le opinioni dei Protestanti, e volle introdurle nella sua Chiesa, qualora fu collocato sulla Sede di Costantinopoli. Lo stesso suo Clero e gli altri Vescovi Greci vi si opposero. Dopo essere stato scacciato e ristabilito cinque o sei volte, fu posto in prigione e strozzato per comando del Gran-Signore l'an. 1638. Li suoi errori furono disapprovati e condannati da Cirillo di Berea suo successore, in un Concilio di Costantinopoli tenuto lo stesso anno, cui intervenneto Menofane Patriarca Greco di Alessandria e Teofane Patriarca di Gerusalemme. Furono condannati ancora in un Sinodo di Sassy nella Moldavia, in un'altro Concilio di Costantinopoli l'an. 1642., in un Sinodo di Leucosia, città dell'isola di Cipro l'an. 1668., in un Sinodo di Gerusalemme sotto i Patriarchi Nettario e Dositeo l an. 1672., e molti Teologi Greci li anno confutati nelle Opere che espressamente a tal fine composero.

Non sì tosto fu stampata a Ginevra l'an. 1633. la *confessione* di Cirillo Lucari, che fu posta in derisione da Grozio e da molti Teologi Luterani, perchè si conobbe che era stata copiata dalle istituzioni di Calvino. Più di cinquant'anni prima Geremia predecessore di Cirillo Lucari avea confutato la *confessione* di Augsbourg che gli eta stata spedita dai Teologi di Wirtemberg. Si può vedere nei diversi monumenti raccolti nella *Perpetuità della fede*, che i Greci mai ebbero gli stessi sentimenti dei Protestanti, sovra alcuno di questi articoli, per cui questi si sono separati dalla Chiesa Romana. *Vedi* GRECI.

CONFESSIONE; in termine di liturgia e di storia ecclesiastica, era un luogo nelle Chiese, ordinariamente situato sotto l'altare maggiore, ove riposavano i corpi dei Martiri o dei Confessori. E' celebre la *confessione* di S. Pietro, situata a Roma nella Chiesa che porta il di lui nome.

CONFESSIONISTI. Li Cattolici

lici d' Allemagna negli Atti della pace di Westfalia chiamarono così i Luterani che seguivano la confessione d' Augsbourg.

CONFESSORE; Cristiano che professò pubblicamente la fede di Gesù Cristo, che ha patito per quella, e che era disposto a morire per un tale motivo; in questo viene egli distinto da un Martire, che ha sofferto la morte per rendere testimonianza della sua fede. Nella Storia Ecclesiastica sovente sono confusi questi due nomi; ma più ordinariamente si appellano *Confessori* quelli che dopo essere stati tormentati dai tiranni, sopravvissero e morirono in pace; e quei che senza aver sofferto tormenti, vissero santamente, e sono morti in odore di santità.

Dice S. Cipriano, che non appellavasi *Confessore* chi da se stesso offerivasi al martirio senza esservi tratto, e si chiamava *Professore*; questo zelo però non era approvato dalla Chiesa. *Non approviamo*, dicevano nel secondo secolo i fedeli di Smirne, *quelli che si offeriscono da se stessi al martirio, perchè ciò non viene insegnato dal Vangelo. Epist. Eccl. Smyrn. n.* 4. Di fatto Gesù Cristo disse ai suoi Apostoli: *Quando sarete perseguitati in una città, fuggite in un' altra. Matt. c.* 10. *v.* 23.

Clemente Alessandrino dice, che quegli, il quale da se stesso si presenta ai Giudici, imita la temerità di quelli che provocano un animale feroce, ed in tal guisa si costituisce reo del delitto di colui che lo condanna a morte. *Strom. l.* 4. *c.* 10. *p.* 597. 598. Un Concilio Toletano proibisce di accordare gli onori dei Martiri a quelli che erano andati ad esibirsi da se stessi. Dunque non è vero che i Padri abbiano ispirato nei Cristiani il fanatismo del martirio, come gl' increduli anno ardito di rinfacciargli.

Se taluno per timore di mancare di coraggio e rinunziare alla fede, abbandonava le sue sostanze, il suo paese ec. e volontariamente andava in esiglio, si appellava *extorris*, esiliato.

CONFESSORE; è anco un Sacerdote secolare o regolare che ha la facoltà di ascoltare la confessione dei peccati, o di assolverli nel Sacramento della penitenza. Appellasi in latino *Confessarius* per distinguerlo da *Confessor* nome consecrato ai Santi.

Abbastanza si conosce quanto sia delicato, pericoloso, terribile il ministero del *Confessore* per rapporto a tutti li fedeli nessuno eccettuato, quanti lumi e virtù esiga; si devono lodare le prudenti precauzioni che prendono i Vescovi, per non ammettervi alcuno che dopo un rigoroso esame.

CONFIDENZA IN DIO. A parlare propriamente, questa è la speranza cristiana; così non si può mettere in questione, se sia per noi un dovere di confidare nella misericordia infinita di Dio, e sbandire qualunque inquietudine per rapporto alla nostra salute. La nostra religione coll' imprimerci l'augusto carattere di figliuoli di Dio, non ha altra mira che d' ispirare verso questo sovrano Benefattore la stessa confidenza che i figliuoli bennati nutrono pel loro padre, il cui amore di continuo anno sperimentato.

Gesù Cristo per animare i suoi Apostoli loro dice: *abbiate confidenza, io ho vinto il mondo. Jo. c.* 16. *v.* 33. S. Paolo esorta i fede-

deli a non perdere mai la loro *confidenza* cui è promessa una grande rimunerazione. *Hebr. c.* 10. *v.* 35. Rappresenta il timore come il carattere del Giudaismo. *Rom. c.* 8. *v.* 15. S. Giovanni dice che chi spera in Dio si santifica, come Dio stesso è santo. 1. *Jo. c.* 3. *v.* 3. Dunque stranamente s'inganna chi pretende santificare le anime coll' ispirargli un eccessivo timore dei giudizj di Dio, anzi che una ferma *confidenza* nella di lui bontà.

Gesù Cristo, gli Apostoli, gli antichi Padri, gli uomini apostolici di tutti i secoli non anno cercato di spaventare i peccatori, ma di guadagnarseli colla *confidenza*; fecero molte promesse e poche minaccie; perdonarono ad ognuno e non ricusarono alcuna persona; parlarono con forza e spessissimo della bontà di Dio, della di lui pazienza verso i peccatori, della carità di Gesù Cristo, dell' efficacia della redenzione, del perdono promesso al genere umano, del premio eterno, rare volte della dannazione. Chi deve istruire ha forse migliori modelli da seguire?

Senza dubbio si dirà che in un secolo eccessivamente perverso, non è il tempo d'ispirare la *confidenza* ma il timore. Senza confrontare la descrizione del nostro secolo con quella che i Padri della Chiesa anno formato del loro, domand'amo se il timore converta i peccatori più efficamente che la *confidenza*; se tra quelli che perseverano nel peccato, il maggior numero vi sia trattenuto per la presunzione e non per la disperazione; se li predicatori più rigidi sieno quelli che guadagnano a Dio il maggior numero d' anime.

Sappiamo di un Giuda perduto per la disperazione; la Scrittura non ci mostra alcun peccatore indurato per l' eccesso di *confidenza in Dio*. S. Pietro cadette, perchè erasi confidato nelle sue proprie forze, e non nella bontà del suo Maestro. Gesù Cristo con un tenero sguardo, e non con un occhiata di sdegno lo fece entrare in se stesso. S. Agostino stette nel suo disordine fin tanto che non confidò nella grazia; ed animato dalla *confidenza* ne sortì ben presto. S. Paolo c' insegna che i Pagani si sono abbandonati per disperazione alla impudicizia. *Ephes. c.* 4. *v.* 19.

Su questo punto importantissimo di morale, bisogna consultare quei che invecchiarono nelle fatiche del santo ministero, e non i Dottori, li quali non conoscono altro che i loro libri e il loro gabinetto. Quando taluno tra essi avrà convertito coi suoi scritti tanti peccatori quanti S. Francesco di Sales con la dolcezza delle sue massime, e con l' allettamento invincibile della sua carità, meriterà che si prenda per maestro. Ma Gesù Cristo ci comanda di non credere ai Farisei che addossano sulle altrui spalle un peso insopportabile, ed essi neppure vogliono muoverlo con un dito. *Matt. c.* 23. *v.* 4.

CONFRATELLO; nome che si dà alle persone con cui si forma una società particolare a motivo di religione. Nel nascere del Cristianesimo, i fedeli appellavansi *fratelli*; una associazione formata per praticare le stesse buone opere di pietà o di carità, stabilisce tra essi una nuova fraternità.

CONFRATERNITA'; società di molte persone divote stabilita in alcune Chiese per onorare particolarmente un Mistero ovvero un Santo, e per praticare gli stessi esercizj di pietà e di carità. Vi

sono delle *Confraternità* del Santo Sacramento, della Santa Vergine, della Croce o della Passione, degli Agonizzanti, ec. Molte sono stabilite con Bolle dei Papi, che loro accordano delle indulgenze; tutte anno per iscopo di eccitare i fedeli alle opere buone, di confermare tra essi la pace e la fraternità.

Come le buone opere formano la gloria del Cristianesimo, e ne sono la migliore apologia, gl' increduli del nostro secolo niente lasciarono per rendere sospette ed odiose tutte le *Confraternità* od associazioni che tendono a moltiplicarle.

CONGREGAZIONE. Appellasi così in Roma una assemblea formata di Teologi chiamati *Consultori*, cui presiedono uno o più Cardinali, per occuparsi in diversi oggetti relativi al governo della Chiesa. Alcune sono stabilite per sempre, altre soltanto per un determinato tempo. Vi è istituita la Congregazione del Concilio di Trento destinata a risolvere i dubbj che potevano insorgere sopra il senso o sulla maniera di eseguire i decreti di questo Concilio; ed ancora sussiste: la *Congregazione de auxiliis* incaricata di esaminare se il sistema del Molina sulla grazia, era ortodosso od eretico. *Vedi* MOLINISMO.

Vi è la *Congregazione dei riti*, per giudicare se la tale pratica introdotta nel culto è lodevole o superstiziosa, per permettere o negare gli uffizj o le ceremonie che si vogliono mettere in pratica, per procedere alla beatificazione o canonizzazione dei Santi. La *Congregazione de Propaganda fide* si occupa nelle missioni e nei Missionarj che travagliano alla conversione degli infedeli, ec. *Vedi* PROPAGANDA.

CONGREGAZIONE; società di Sacerdoti secolari, che senza fare voti, si sono uniti per impiegarsi in servigio del bene pubblico, come sono la cura dei Collegj e dei Seminarj, le missioni della città o della campagna. Fra questo numero sono gli Eudisti, i Giosefiti, i Lazzaristi, gli Oratoriani, quei di S. Sulpizio, ec. L'utilità di queste *Congregazioni* è di rendere gli stabilimenti e li servigj più costanti, perchè sempre anno dei soggetti preparati per occupare i posti vacanti. Molte furono stabilite nell' ultimo secolo; ma come il genio del nostro secolo è di distruggere, se si ascoltassero i nostri Filosofi politici, forse non se ne lascierebbe sussistere alcuna.

CONGREGAZIONE DI RELIGIOSI. Qualora s' introdusse la rilassatezza negli Ordini monastici, un certo numero di Religiosi, che volevano abbracciare la riforma e ritornare al fervore del primo istituto, si sono separati dagli altri, formarono tra essi una nuova associazione sotto Superiori particolari. Così li Benedettini, gli Agostiniani, li Canonici regolari, ec. si sono divisi in diverse *Congregazioni*.

CONGREGAZIONE DI PIETA'. In molte Parrocchie, ossia di città ossia di campagna, si formarono delle associazioni di diverse età e dell'uno e l' altro sesso, di uomini, donne, giovani, zitelle per fare che praticassero in compagnia alcuni esercizj di pietà, per dare loro in privato degli avvisi ed istruzioni convenienti per impegnarli ad invigilare a vicenda sovra se stessi. Questo ordine somministra ai Pastori delle facilità per sod-

soddisfare più comodamente i loro doveri, mantiene in queste diverse società una lodevole emulazione, ed assai contribuisce al buon ordine delle Parrocchie. Ordinariamente le *Congregazioni* sono stabilite in onore della Santa Vergine.

Per la stessa ragione, si formò nei Collegj la *Congregazione* di Scolari, e nei Conventi la *Congregazione* dei Pensionarj per eccitarli alla pietà. Come la comunione dei Santi è un articolo essenziale della fede cristiana, è bene avvezzare per tempo i giovani dell' uno e l'altro sesso a prenderne lo spirito, a fine di premunirli contro il culto indipendente, e per così dire clandestino, che la maggior parte dei Cristiani affettano per loro comodo.

CONGREGAZIONE DELLA SANTISSIMA VERGINE; Ordine di Religiose istituito dal B. Pietro Fourier, Canonico Regolare di S. Agostino, Curato di Mataincourt in Lorena; egli ne formò le costituzioni. Questo Ordine ha molta relazione con quello delle Orsoline: è stato fondato nello stesso tempo per l'educazione delle zitelle e per istruire gratuitamente i figliuoli dei poveri. L'an. 1515. e 1516. Paolo V. permise alla Madre Alix ed alle sue compagne di prendere l'abito religioso, e di erigere le loro case in Monasterj e viverci in clausura sotto la regola di S. Agostino. Queste Religiose con una Bolla di Urbano VIII. l'an. 1625. furono aggregate all'Ordine dei Canonici regolari della *Congregazione* del nostro Salvatore Anno moltissimi Monasteri nella Lorena, in alcune altre Provincie della Francia, e nell' Allemagna.

CONGRUISMO; sistema sull'efficacia della grazia, inventato dal Suarez, Vasquez ed alcuni altri, per riordinare quello di Molina.

Ecco il modo con cui questi Teologi concepiscono la serie dei decreti di Dio. 1.° Fra tutti gli ordini possibili delle cose, Dio ha scelto liberamente quello che esiste, ed in cui ci troviamo. 2.° In questo ordine, Dio vuole di volontà antecedente, ma sincera, la salute di tutte le sue creature libere, colla condizione che elleno stesse lo vogliano, vale a dire, che corrispondano agli ajuti che loro darà. 3.° Di fatto a tutti, nessuno eccettuato, concede degli ajuti sufficienti per ottenere l'eterna felicità. 4.° Anche prima di concedergli queste grazie, colla *scienza media* conosce ciò che farà ciascuna delle sue creature, quale sia la grazia che gli darà; vede quale grazia sarà *congrua od incongrua*; avrà o non avrà il rapporto di convenienza colle disposizioni della volontà di ciascuna delle creature in particolare; in conseguenza quale grazia sarà efficace ovvero inefficace. 5.° Colla volontà puramente gratuita, col decreto assoluto ed efficace, sceglie un numero di queste creature, e loro dà in anticipazione delle grazie *congrue*, o di cui ne previde l'efficacia. 6.° Colla scienza di visione, prevede quali saranno le creature che meriteranno essere salvate, e quali sono quelle che meriteranno essere riprovate. 7.° In conseguenza dei loro meriti o demeriti preveduti, determina agli uni il premio eterno, agli altri li castighi dell' inferno.

Secondo i fautori di questo sistema, l'uomo ajutato dalla grazia *congrua*, ovvero che ha un rapporto di convenienza colle disposizion

zioni della sua volontà, sceglierà infallibilmente, sebbene liberamente e senza necessità, il migliore; dunque l'effetto della grazia ed il consenso dell'uomo sono infallibili; poichè è infallibile la *scienza media* colla quale Dio li ha preveduti.

Qualora si domanda ai *Congruisti* in che consista l'efficacia della grazia, rispondono: se per *efficacia* s'intenda la forza che la grazia ha di muovere e determinare la volontà, ella procede dalla stessa grazia. Se intendasi l'effetto che ne seguirà, questo dipenderà dalla volontà ajutata dalla grazia. Se s'intenda la connessione che avvi tra la grazia, e il consenso della volontà, ella viene dall'una e dall'altra. Se finalmente s'intenda l'infallibilità di questa connessione, ella viene dalla *scienza media* che non si può ingannare.

Per certo chiederassi che differenza passi tra questo sistema e quello di Molina. Ella consiste in questo, 1.° che Molina diceva che l'efficacia della grazia deriva *unicamente* dal consenso libero della volontà; quando che secondo i *Congruisti* questa efficacia viene dalla congruità della grazia, per conseguenza dalla forza e dalla natura di questa stessa grazia. 2.° Molina pretendeva che il buon uso della grazia considerato come l'effetto della volontà o del libero arbitrio dell'uomo non fosse un effetto del decreto o della predestinazione di Dio; li *Congruisti* pensano esser assai inutile questa astrazione: poichè la grazia, dicono essi, è concessa in virtù del decreto di Dio, e che il consenso dell'uomo è principalmente l'effetto della grazia del pari che della volontà o del libero arbitrio; è chiaro che questo consenso almeno *mediatamente* viene dal decreto di Dio. 3.° Molina asseriva che l'uomo senza la grazia, può fare un'azione moralmente buona, ed un atto naturale di fede; che sebbene questi atti non sono tali, quali si ricercano per la giustificazione, e non la meritano, nondimeno Dio li riguarda in riflesso dei meriti di Gesù Cristo. Ma li *Congruisti* pensano, che questa dottrina si accosti molto a quella di Pelagio; che poichè Dio più o meno concede a tutti delle grazie, ella è una temerità volere presagire ciò che l'uomo può o non può senza l'ajuto della grazia. *Vedi* MOLINISMO.

Secondo l'opinione che difendiamo, dicono di nuovo li *Congruisti* ch'è esattamente vero tutto ciò che S. Paolo e S. Agostino insegnano circa la grazia, e il di lei potere sull'uomo. *Dio è quegli che opera in noi il volere e l'operare*; poichè la sua grazia ci previene, e ci eccita al bene, dà alla nostra volontà quella forza che non avrebbe senza un tale ajuto, e che coopera con essa; dunque la grazia è la causa efficiente del bene, non causa fisica, ma causa morale. Quando l'uomo opera il bene, non è egli che si *distingue* da quello che nol fa; è Dio, che per sua pura bontà *discerne* quello cui concede la grazia *congrua*, e per ciò anco efficace, da quello cui concede soltanto l'ajuto inefficace: con questo ultimo l'uomo avria potuto operare il bene; ma non l'avrebbe fatto. Dunque non può *gloriarsi* di averlo fatto; tutta la gloria è dovuta a Dio. La buona opera non venne perchè l'uomo *volle ed ha corso*, *ma dalla misericordia di Dio*;

Dio; egli fu prevenuto, eccitato, sostenuto dalla grazia, senza che lo abbia meritato, senza che vi si sia disposto colle sue proprie forze. Dio anticipatamente previde che l'uomo consentirebbe a questa grazia, e ne seguirebbe la mozione; ma non è questa previsione che abbia determinato Dio a concedergli la grazia, nè a dargli la tale grazia piuttosto che la tal'altra; egli gliela concesse per pura misericordia, perchè a lui piacque, e in riflesso dei meriti di Gesù Cristo.

Ciò non può essere, rispondono gli avversarj dei *Congruisti*; non comprendiamo che una *causa morale* possa avere l'influenza che pretendete. Tanto peggio per voi, rispondono li *Congruisti*; neppur noi comprendiamo come una *causa fisica* non abbia la connessione necessaria col suo effetto e non distrugga la libertà. Ecco dove si ridusse la questione dopo duecento anni, dopo che dall'una parte e dall'altra furono scritti interi volumi, ed è molto probabile che sì presto non terminerà.

Forse si potrebbe terminare, se da tutte le due parti si cominciasse ad accordarsi sul senso che si deve dare alla parola *grazia congrua*. Alcuni Teologi distinguono due sorte di *congruità*; una intrinseca, che è la forza stessa della grazia e la di lei attitudine ad inclinare il consenso della volontà; questa *congruità*, dicono essi, è l'efficacia della grazia per se stessa; l'altra estrinseca, ed è la convenienza che v'ha tra le disposizioni attuali della volontà e della natura della grazia. Questa ultima spezie di *congruità*, soggiungono, è la sola che ammette Vasquez, e che è la base del suo sistema.

Se ciò è vero, Vasquez ha mal raziocinato, e questa distinzione non è giusta. Di fatto, poichè la *congruità* è un rapporto di *convenienza*, necessariamente contiene due termini, cioè tale natura e tale forza nella grazia, e tali disposizioni nella volontà; l'analogia ovvero la convenienza deve esser scambievole, altrimenti ella non più sussiste. Ciò non è difficile a dimostrarsi. Iddio pria di concedere una grazia, vede che un sentimento od un motivo di amore, di gratitudine, di brama dei beni eterni, di confidenza è più adattato a muovere la volontà del tal uomo, che non un sentimento di timore, di dispiacere della colpa, di vergogna, ec.; vede che questo sentimento sarà efficace fin tanto che avrà il tal grado di forza o d'intensità. Se Dio lo concede quale è necessario al momento, si può dire che la *congruità* di questa grazia e la di lei efficacia vengano unicamente dalle disposizioni in cui trovasi la volontà di questo uomo? La grazia non sarebbe più *congrua* se ella ispirasse un motivo di timore dove è necessaria della confidenza, e se fosse troppo debole il sentimento che concede. Ma la grazia di confidenza non è forse essenzialmente e per sua natura diversa dalla grazia di timore? Una grazia forte non è parimenti differente per se stessa da una grazia debole? Dunque non è vero che la *congruità* della grazia venga unicamente *ab extrinseco* dalle circostanze o disposizioni, nelle quali trovasi la volontà dell'uomo cui è concessa. Non è molto probabile che Vasquez abbia commesso questo fallo di logica.

Dunque la *congruità* bene intesa contiene essenzialmente tre cose; 1.°

1.° tale natura nella grazia ; 2.° tali disposizioni nella volontà ; 3.° la cognizione infallibile che Dio ha dell' effetto che ne seguirà. Se lasciasi da parte una di queste tre cose, si pecca nel principio.

Ciò supposto, diratsi, cosa impedisce ai *Congruisti* dire, come i loro avversarj, che la grazia è per se stessa e per sua propria natura efficace, poichè la *congruità* è una conseguenza della sua natura? Ma per ammettere la grazia, efficace per se stessa, devesi riguardarla come *causa fisica* dell' azione che ne segue; e conseguentemente secondo i *Congruisti*, bisogna ammettere tra la grazia e l' azione una necessaria connessione, quando essi riconoscono nella grazia la sola causalità morale, ed ammettono tra la grazia e l' azione la sola connessione contingente. *Vedi* GRAZIA §. IV.

Il termine *di grazia congrua* è preso da S. Agostino *l. 1. ad Simplician. q. 2. n. 13.* dove il S. Dottore dice: *Illi electi qui congruenter vocati; cujus miseretur (Deus) sic eum vocat, quomodo scit ei congruere ut vocantem non respuat.*

Certi Letterati che vollero parlare di Teologia senza intendere nulla, dissero esser difficile di assegnare la differenza tra il sistema dei *Congruisti* e quello dei Semi-Pelagiani. Nondimeno questa differenza non è molto difficile da intendersi. Secondo i Semi-Pelagiani, il consenso futuro della volontà alla grazia, consenso che Dio prevede, è il motivo che lo determina a concedere la grazia; dal che ne segue che la grazia non è gratuita. Al contrario, secondo i *Congruisti* questo preteso motivo non solo è falso, ma assurdo. Di fatto nello stesso tempo che Dio prevede che l' uomo acconsentirà alla tale grazia, se gliela concede, egli prevede ancora che l'uomo resisterà alla tal' altra grazia che gli fosse concessa. Se il consenso preveduto per la prima, fosse un motivo di concedergliela, la resistenza preveduta per la seconda, sarebbe pure un motivo di non concedere nè l' una nè l' altra; locchè è assurdo. Dunque la scelta che Dio fa di concedere una grazia *congrua* anzichè una grazia *incongrua*, è assolutamente libera e gratuita per parte di Dio, ed è un effetto di pura bontà; e lo stesso Molina lo accorda.

Se gli avversarj dei *Congruisti* sovente anno mal inteso o mal esposto il loro sistema, è mestieri prendersela con questi ultimi; ma forse eglino stessi non si sono sempre espressi con tutta la necessaria precisione.

CONGRUITA'. Li Teologi ammetrono una spezie di merito di *congruità*, *de congruo*, per opposizione al merito di *condegnità*, *de condigno*. *Vedi* CONDEGNITA'.

CONONITI; eretici del sesto secolo, che seguivano le opinioni di un certo Conone Vescovo di Tarso; i di lui errori sulla Trinità erano li stessi che quelli dei Triteisti, ovvero Triteiti. Disputava contro Giovanni Filipono altro Settario per sapere se Dio nella risurrezione dei corpi ristabilirebbe tutto ad un tempo la materia e la forma, o soltanto una delle due. Conone sosteneva che il corpo non perdeva mai la sua forma; che la sola materia avrebbe bisogno di essere ristabilita; o che questo eretico spiegavasi male, ovvero insegnava un assurdo.

CONSANGUINITA' o PARENTELA. *Vedi* MATRIMONIO.

CONSECRAZIONE; azione con cui si destina al culto di Dio una cosa comune o profana, con preghiere, ceremonie e benedizioni. Questo è il contrario del *sacrilegio* e della *profanazione*, che consiste nell' impiegare in usi profani una cosa che era consecrata al culto di Dio.

Il costume di consecrare a Dio gli uomini destinati al servigio di lui, i luoghi, i vasi, gli stromenti che devono servire al di lui culto, è antichissimo. Iddio nell' antica legge lo avea ordinato, ed aveane prescritto le ceremonie.

Nella nuova legge quando queste *consecrazioni* riguardano gli uomini, e si fanno mediante un Sacramento, si appellano *ordinazioni*; ma chiamasi *sacra* l' ordinazione dei Vescovi e l' unzione dei Re. Quando si fanno soltanto con una ceremonia istituita dalla Chiesa, sono *benedizioni*; la *consecrazione* dei tempj e degli altari viene chiamata *dedicazione*; questa è la più solenne e la più lunga delle ceremonie ecclesiastiche; ne abbiamo parlato alla parola *Chiesa*.

Un incredulo Inglese che compose un libro d' invettive contro il Clero, mise in ridicolo le *consecrazioni* che si fanno nella Chiesa Romana; le riguarda come superstizioni, imposture, frodi divote del Clero Cattolico. Domanda chi abbia incaricato alcuni Preti di fare tutte queste belle cose, se nel Nuovo Testamento vi abbia un solo stesso dove si dica che un ente inanimato ed un luogo sia più santo di un altro, che un uomo passo renderlo, ovvero communicargli la santità che egli stesso non possede.

Non avremo gran difficoltà di soddisfarlo. Indipendentemente dai passi dell' Antico Testamento, nei quali Dio avea ordinato di consecrare con alcune ceremonie il tabernacolo, gli altari, i vasi destinati al di lui culto, anco i Sacerdoti, le loro mani, i loro abiti, e nei quali, tutte queste cose sono appellate *sante*, *sacre*, *santuario*, ec. il Nuovo Testamento ce ne somministra molti altri. *In S. Matteo c. 7. v. 6.* Gesù Cristo dice: *Non date le cose sante ai cani*. Ivi si parla di cose inanimate *cap. 23. v. 17.* domanda ai Farisei, cosa sia maggiore, l' oro offerto nel tempio, oppure il tempio che *santifica* l' oro, il dono posto sull' altare, o l' altare che *santifica* il dono. Dunque anco li Farisei avriano potuto domandare a loro capriccio, come l' Autore Inglese, di quale santità fossero suscettibili l' oro e le offerte presentate nel tempio. Nello stesso Vangelo *c. 27. v. 53.* nell' Apocalisse, ugualmente che nei libri dell' Antico Testamento, Gerusalemme viene chiamata la *Città santa*. S. Pietro, *2. Pet. c. 1. v. 13.* parlando del monte su cui avvenne la trasfigurazione del Salvatore, lo chiama *Monte santo*.

S. Paolo *1. Tim. c. 4. v. 4.* dice, che li cibi dei fedeli sono santificati per la parola di Dio e per l' orazione. Chiama li Cristiani in generale *Santi*, non solo per le loro virtù, ma per la loro consecrazione fatta a Dio mediante il Battesimo; li avverte che eziandio li loro corpi e le loro membra sono tempio dello Spirito Santo. *1. Cor. c. 6. v. 19.*

Non abbiamo mestieri delle lezioni del critico Inglese per sapere

re che *santo*, *sacro*, *santificare*, ec. sono termini equivoci. Dio è *santo*, perchè proibisce e punisce ogni sorta di mala azione, che comanda e premia ogni atto virtuoso, che domanda un culto puro, sincero, scevro d' indecenza, superstizione, ipocrisia. L'uomo è *santo*, non solo quando ama Dio, e costantemente esercita la virtù, ma anco qualora è dedicato, consecrato, destinato particolarmente al culto di Dio. E in questo senso dicesi: *Ogni fanciullo maschio primogenito sarà consecrato al Signore*. E questa espressione è applicata allo stesso Gesù Cristo, *Luc. c. 2. v. 23.* Quando dice al Padre suo parlando dei suoi Discepoli, *Jo. c. 17. v. 19. Io mi santifico per essi, acciò essi pure sieno santificati in verità*; evidentemente significa: Io mi dedico per essi al vostro culto ed al vostro servigio, acciocchè essi pure sinceramente vi si dedichino e vi si consacrino; è chiaro che Gesù Cristo, santo per essenza, non poteva acquistare una nuova santità interiore.

Nello stesso senso, una cosa inanimata è *santa e sacra*, vale a dire, destinata al culto di Dio; da questo momento ella è rispettabile, e non deve essere più impiegata in usi profani. L' azione per cui viene in tal modo destinata, dedicata, e per così dire, posta da parte, appellasi *consecrazione*, *benedizione*, *santificazione*, secondo lo stile stesso della Scrittura Santa; ov' è l' inconveniente? Nell' origine, e secondo l' etimologia della parola, *consecrazione* non altro significa che scelta, destinazione, separazione dalle cose comuni; al contrario *Act. c. 10. v. 14. comune* vuol dire lo stesso che *impuro*; e *Marc. c. 7. v. 15. comunicare*, rendere comune, significa *imbrattare*. Ella è una cosa dolorosa che siamo ridotti a dare lezioni di grammatica ai Protestanti e agl' increduli. *Vedi* SANTO.

Dunque non è vero che i Sacerdoti pretendano di cambiare colle *consecrazioni* l' essenza delle cose, loro comunicare una virtù divina, farvi discendere qualcuna delle qualità dell' Altissimo, come li accusa il censore Inglese; un tale assurdo non potè nascere che in capo degl' increduli. Ma li Preti affermano che dal momento in cui qualche cosa è *consecrata* al culto di Dio, si deve venerare, nè più riguardare come cosa profana, nè più adoprarla in usi vili e comuni, perchè questo segno di disprezgio ripuiarebbesi ricadere sullo stesso Dio. Molto più non è vero che questo sia un uso vano e superstizioso, poichè sin dal principio del mondo Dio così lo ha ordinato. E' necessaria una ceremonia sensibile, una pubblica *consecrazione* per ispirare negli uomini del rispetto a ciò che serve pel culto di Dio, e per richiamare alla loro mente la memoria della presenza di Dio.

Egli è altresì falso che il nostro culto sia accetto a Dio in un luogo, e non in un altro. Dio avea comandato a Moisè di costruirgli un tabernacolo, ovvero un padiglione, ed a Salomone di fabbricargli un tempio; molto tempo prima Giacobbe avea *consecrato* la pietra su cui avea avuto la misteriosa visione, e aveala chiamata *la casa di Dio*; ivi alzò un altare per ordine dello stesso Dio, e gli offerì un sacrifizio. *Gen. c. 28. v. 16. c. 35. v. 1.*

Questo luogo già era stato consecrato da Abramo *c.* 12. *v.* 7. costantemente fu chiamato . *Bethel* , casa di Dio , e fu onorato nel progresso dei tempi , finchè Geroboamo lo profanò , 3. *Reg. c.* 12. *v.* 29. Quando il tempio fu fabbricato , dedicato o *consecrato* , Dio disse a Salomone : *Ho esaudito la tua orazione , ho santificato questa casa , in cui vi saranno sempre i miei occhi ed il mio cuore* . 3. *Reg. c.* 9. *v.* 3.

Non v' ha dubbio , Dio è presente per ogni dove , in ogni luogo, ascolta le nostre preghiere ed aggradisce il nostro culto , quando lo adoriamo in ispirito e verità . *Jo. c.* 4. *v.* 23. Pure volle in ogni tempo che vi fossero dei luoghi in modo particolare *consecrati* al suo culto , dove si congregassero i suoi adoratori , a prestargli i loro omaggi e dirigere a lui in comune le loro orazioni , quai figliuoli che si uniscono a far corona al loro padre ; ed egli accetta più questo culto che un culto privato e particolare . Gesù Cristo colle sue lezioni e col suo esempio confermò questa credenza ; egli pregava in ogni dove , ma portavasi anche a pregare nel tempio ; replicò ciò che Dio avea detto per un Profeta : *la mia casa sarà luogo di orazione* . *Matt. c.* 21. *v.* 13. Ne ha punito i profanatori , e disse : *Qualora due o tre persone sono congregate in mio nome , io sono in mezzo di esse* . *c.* 18. *v.* 20.

Non ci fidiamo di una filosofia perfida ed ipocrita , che ci vuole distrarre dal culto esterno e pubblico , col pretesto di adorare Dio in ispirito e verità ; quei che la predicano , non adorano più Dio nè in ispirito , nè in corpo , nè verità , nè in apparenza . *Vedi* CULTO , CHIESA , ec.

CONSECRAZIONE ; questo termine , preso in un senso più stretto del precedente , significa l'azione con cui il Sacerdote che celebra il santo sacrifizio della Messa , cambia il pane ed il vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo . Si conosce a prima giunta che gli Eterodossi , li quali non credono la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia , anno dovuto sbandire dalla Liturgia il termine di *consecrazione* .

I Teologi Cattolici dopo S. Tommaso sono di sentimento concorde , che la *consecrazione* del pane e del vino si fa con queste parole di Gesù Cristo : *Questo è il mio corpo ; questo è il mio sangue* , ec. Non si può provare che prima di S. Tommaso nella Chiesa latina siavi stata su di ciò una opinione diversa .

Ma si disputò per sapere quale sia al presente , e quale sia stato in ogni tempo il sentimento della Chiesa Greca sulle parole della *consecrazione* . Per conoscere lo stato della questione , devesi sapere che nella Liturgia Romana prima di pronunziare le parole di Gesù Cristo , il Sacerdote fa a Dio una orazione , colla quale lo supplica a cambiare il pane ed il vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo . Nella Liturgia Greca e nelle altre Liturgie Orientali , oltre questa prima orazione , ve n' ha una seconda che si fa negli stessi termini dopo che il Sacerdote ha pronunziato le parole di Gesù Cristo . Questa ultima dai Greci viene chiamata l' *invocazione dello Spirito Santo* ; alcuni la credono essenziale alla *consecrazione* . Dal che conchiusero molti Teologi che se-

secondo i Greci la *consecrazione* non si fa per le parole di Gesù Cristo; la quale opinione essi anno tacciato di errore.

Il P. le Brun dopo l'Ab. Renaudot per giustificare i Greci avea composto una Opera, per provare che la *consecrazione* si fa non solo per le parole di Gesù Cristo, ma anco per l'*invocazione*. *Explicat. de la Messe, t. 5. p. 212. e seg.* Bingham Teologo Anglicano era stato della stessa opinione. *Orig. Eccl. l. 15. c. 3. S. 12.* Il P. Bougeant Gesuita sostiene contro il P. le Brun, che ella si fa per le sole parole di Gesù Cristo. Un terzo Teologo in una Dissertazione stampata a Trojes l'an. 1733. ha riassunto la disputa, ed ha conchiuso coll'adottare l'opinione del P. Bougeant.

Egli osserva che avanti il quattordicesimo secolo, o prima del Concilio di Fiorenza, i Greci ed i Latini non aveano tra essi veruna disputa sulle parole essenziali della *consecrazione*, quantunque i Teologi Latini fossero molto istruiti dei termini onde si servono i Greci nella seconda *invocazione*. Per conseguenza gli Scolastici che su questo punto attaccarono i Greci, sono andati più oltre dei loro predecessori.

Di questa questione non si parlò punto nel secondo Concilio di Lione l'an. 1274. nè nei tempi posteriori, se non fra alcuni Teologi.

Ma nel Concilio di Fiorenza l'an. 1439. fu viva la disputa su questo punto tra i Greci ed i Latini. Dagli Atti del Concilio si scorge, che i Greci, a riserva di Marco d'Efeso, accordarono che la *consecrazione* si fa per le parole di Gesù Cristo; ma non volleto che questa decisione fosse posta nel decreto di unione, per timore che non fosse creduta essere una condanna della loro Liturgia.

Nel decreto del Papa Eugenio pegli Armeni, dicesi, che l'Eucaristia si fa per le parole di Gesù Cristo; quindi molti Teologi conchiusero che il Concilio di Fiorenza avea deciso la questione. Ma allora i Greci non si trovavano più nel Concilio, già erano partiti. Questo decreto decise degli altri articoli, su i quali tuttavia i Teologi conservarono la libertà di opinare, come la materia dell'Ordine, il ministro della Confermazione, ec.

Dopo questa stessa epoca, i Greci non sono d'accordo tra essi sulla forma essenziale della *consecrazione*; gli uni stanno per le parole di Gesù Cristo; gli altri per l'invocazione; molti per l'una e per l'altra. Ma nessuno tra essi ha negato la necessità delle parole di Gesù Cristo per consecrare; dunque la disputa su questo punto non è nè inconciliabile, nè tanto essenziale, come pretendono alcuni Teologi.

Li Latini stessi questionarono per sapere se Gesù Cristo, dopo la cena, consecrò colla sua *benedizione*, ovvero con queste parole: *questo è il mio corpo*. E' testimonio Salmerone che questa questione è stata esaminata nel Concilio di Trento, ma il Concilio su di ciò niente volle decidere. Il P. le Brun pensa che il Salvatore abbia consecrato colla sua *benedizione*, prima di dire: *questo è il mio corpo*.

Tra li Padri più antichi, alcuni si servono della parola invocazione, altri dei termini di benedizione, di Eucaristia, ovvero di ten-

rendimento di grazie e di preghiera; ma quasi tutti asseriscono che la *consecrazione* si fa per le parole di Gesù Cristo.

Per altro si sa che sovente essi appellarono *preghiera* ed *invocazione* le forme stesse dei Sacramenti che sono puramente indicative, come lo mostrò il P. Merlin, *Traitè des formes des Sacr. c.* 4. 9. 14.

E' indubitato che il Sacerdote, il quale fuori della Liturgia proferisse le parole di Gesu Cristo sopra del pane e del vino, non consecrarebbe, perchè il senso di queste parole non sarebbe determinato dall'altre azioni che devono accompagnarle; dunque è necessaria la invocazione o la preghiera che le precede (*a*). Così suppongono le Rubriche, le quali esigono che nel caso in cui si sparga il vino dal calice, ec. si ripetano le parole che precedono la *consecrazione*.

Nelle Liturgie Orientali, come anco in quella della Chiesa Latina, avvi una invocazione che precede la *consecrazione*; dunque questa è perfetta prima della seconda invocazione, altrimenti i Latini non consecrarebbero. Dunque i Greci anno il torto nel supporre la necessità della loro seconda invocazione; ma non ne segue che sia erronea ed abusiva.

Ella non suppone che la *consecrazione* e la transustanziazione non sieno fatte, poichè vi sono dei termini simili nelle Liturgie Gallicana e Mozarabica; pure nè i Teologi Gallicani nè i Spagnuoli giammai pensarono che la *consecrazione* non fosse fatta per le parole di Gesù Cristo che precedettero. Dunque devesi intendere questa seconda *invocazione* nello stesso senso che le preghiere, con cui il Vescovo chiede la grazia del Sacramento della Confermazione per quelli che ha confermati, e come s' intendono gli esorcismi del Battesimo per rapporto ad un fanciullo, che è stato battezzato senza ceremonie.

L' invocazione che segue la *consecrazione* non opera maggiore effetto di quella che la precede, ma serve a determinare il senso delle parole di Gesù Cristo, fa conoscere che quelle parole non sono puramente storiche; ma sacramentali ed operative. Quanto all'adorazione dell' Eucaristia, che si faccia tosto o più tardi è lo stesso; soltanto prova che Gesù Cristo è presente, e che tale è la credenza di quelli che lo adorano.

Non si vede qual vantaggio ne possa ritrarre Bingham ed altri Protestanti dalla disputa fatta tra alcuni Teologi Cattolici e li Greci, circa le parole della *consecrazione*. Si questiona tra i Protestanti e noi se gli Orientali abbiano creduto sempre come noi, che per queste parole il pane ed il vino sono realmente mutati nel corpo e sangue di Gesù Cristo, ma le loro Liturgie

(*a*) Questa è una opinione particolare. La dottrina contraria è comune. Vedi S. Th. p. 3. q. 78. Duhamel t. 6. ediz. di Parigi 1692. p. 773. Bened. XIV. de Sacros. Missæ Sacrif. l. 2. c. 15. e l. 3. c. 13.

gie testificano che sempre anno creduto così, e che ancora lo credono. Poco importa di sapere se una tale mutazione si operi per queste sole parole; *questo è il mio corpo*; *questo è il mio sangue*, ovvero per l'invocazione che segue, o per l'una e per l'altra indistintamente. Noi concordemente pensiamo che l'invocazione sia necessaria avanti o dopo, per determinare il senso delle parole di Gesù Cristo, per indicare che il Sacerdote non le pronunzia come una storia, ma come una forma sacramentale efficace, e che opera ciò che significa. Accordiamo ancora da una parte e dall'altra che per la invocazione unita alle parole di Gesù Cristo, la *consecrazione* è perfetta, e l'effetto operato. Dal che ne segue che sopra questo mistero la credenza degli Orientali è la stessa che la nostra, ed assai opposta a quella dei Protestanti.

Ne segue ancora che gli Anglicani e gli altri Protestanti non consacrano. Nella Liturgia Anglicana stampata a Londra l'an. 1706. p. 208. la invocazione che precede le parole di Gesù Cristo, si determina a chiedere a Dio *che ricevendo il pane ed il vino, possiamo essere fatti partecipi del suo corpo e del suo sangue prezioso*. Ma gli Anglicani sono persuasi che questo pane e questo vino non sieno realmente nè il corpo nè il sangue di Gesù Cristo, che soltanto si possa partecipare del corpo e sangue di Gesù Cristo mediante la fede, ricevendone li simboli. Così le parole di Gesù Cristo che pronunziano, anno un senso storico, e niente producono.

Di tal guisa non pensano gli Orientali, poichè l'invocazione che aggiungono esprime il contrario; e perchè cambiaronla gli Anglicani, se professano la stessa credenza di questi Cristiani separati dalla Chiesa Romana? Molto meno questo è il sentimento dei Padri, li quali dicono che le parole di Gesù Cristo sono efficaci, operative, dotate della potenza creatrice: *sermo Christi vivus & efficax, opifex, operatorius, efficientia plenus, omnipotentia verbi*, ec. Bingham stesso citò molti passi che avriano dovuto aprirgli gli occhi. Vide che S. Giustino Apol. 1. n. 66. paragona le parole eucaristiche a quelle, colle quali il Verbo di Dio si fece uomo. Lesse in S. Gio. Crisostomo, *Hom. 1. in prodit. Jud. n. 6. Op. t. 2. p. 384.* „ Non è „ l'uomo il quale faccia che i doni „ offerti diventino il corpo ed il „ sangue di Gesù Cristo, ma è „ lo stesso Gesù Cristo crocifisso „ per noi. Il Sacerdote fa l'azio„ ne esterna (Σχῆμα) e pronun„ zia le parole, ma vi è la po„ tenza e la grazia di Dio. *Questo* „ *è il mio corpo*, dice egli; que„ sta parola trasforma i doni offer„ ti: come queste parole, *cresce*„ *te, moltiplicate, popolate la* „ *terra* una volta pronunziate, „ danno in ogni tempo alla nostra „ natura la potenza di riprodursi; „ così le parole di Gesù Cristo „ dette una volta, operano da quel „ momento fino a questo, e fino „ alla di lui venuta su ciascun al„ tare delle nostre Chiese un sa„ crifizio perfetto „. Dice Bingham, ciò significa soltanto che Gesù Cristo pronunziando una volta queste parole, diede agli uomini la potenza di fare il suo *corpo simbolico*, vale a dire, la figura del suo corpo. Ma per fare una figura, una immagine, una rappresentazione, è forse necessario il po-

potere di Gesù Cristo, la potenza e la grazia di Dio: Secondo S. Gio. Crisostomo, Gesù Cristo stesso è quegli, che avendo il Sacerdote pronunziato la parola, *trasforma* i doni offerti, produce il suo corpo ed il suo sangue. Ov' è la trasformazione in una semplice figura? Il pane ed il vino per se stessi sono un alimento corporale; dunque sono per se stessi la figura di un alimento spirituale; per conseguenza del corpo e sangue di Gesù Cristo; non è necessaria la divina potenza per dargli questo significato.

Così li recenti Scrittori Protestanti divenuti più sinceri, non fanno gran conto nè dei passi dei Padri, nè delle Liturgie Orientali; conobbero che è troppo chiara la forma della *consecrazione*, e che il senso è anco stabilito dai segni di adorazione che si presta alla Eucaristia. *Vedi* la *Perpetuità della Fede t.* 4. *l.* 1. *c.* 9. *t.* 5. *Prefazione*. Quanto gli antichi Controversisti Protestanti hanno mostrato premura per ottenere il voto degli Orientali, altrettanto lo sdegnano quei de' giorni nostri.

Nella Messa Romana dopo la *consecrazione*, il Sacerdote dice a Dio: ,, Offeriamo alla sovrana vo-,, stra Maestà l' ostia pura, santa, ,, immacolata, il pane sacro della ,, vita eterna, ed il calice di salute ,, perpetua: su i quali degnatevi ,, gettare uno sguardo propizio e ,, favorevole, ed accettarli come vi ,, piacque accettare i doni del giu-,, sto Abelle, il sacrifizio di A-,, bramo, e quello di Melchisedec-,, co, santo sacrifizio, ostia im-,, macolata. Vi supplichiamo, Dio ,, onnipotente, comandate che ,, sieno portati sul vostro celeste ,, altare, innanzi la vostra divina ,, maestà, per le mani del vostro ,, santo Angelo, affinchè noi tut-,, ti, che partecipando di questo ,, altare, avremo ricevuto il sacro-,, santo corpo e il sangue del vostro ,, Figliuolo, siamo ripieni di o-,, gni benedizione celeste e di ogni ,, grazia, per lo stesso Gesù Cristo ,, nostro Signore ,, .

Bingham argomenta ancora su questa preghiera: se i doni consecrati, dice egli, sono veramente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, è una cosa ridicola di pregare Dio che li accetti, di paragonarli ai sacrifizj dei Patriarchi, li quali non erano altro che figure; certamente questa preghiera è stata composta pria che s' inventasse il domma della transustanziazione. *Orig. Eccles. l.* 15. *c.* 3. *S.* 31. Noi anzi affermiamo che questa preghiera suppone la transustanziazione, poichè appella i doni Eucaristici *il sacrosanto corpo e il sangue del Figliuolo di Dio*, che li appella *una ostia pura, immacolata, un santo sacrifizio*, espressioni condannate e rigettate dai Protestanti. Il Sacerdote non chiede a Dio semplicemente di aggradire questi doni, ma di accettarli, *affinchè* o *di maniera che* quelli che vi parteciparanno, ricevano le stesse benedizioni celesti che ricevettero i Patriarchi: dunque non si paragona questo sacrifizio a quelli di essi, quanto al valore, ma relativamente alle grazie concesse a quelli che li anno offerti.

Ma tale sempre è stato il metodo dei Protestanti; quando nella Scrittura o negli antichi monumenti vi sono dell' espressioni che loro danno fastidio, le distraggono, gli danno un senso vago, le riguardano come maniere abusive di parlare; se vi trovano una sola parola che sembri favorirli, la incalza-

zano, la prendono alla lettera e nell' ultimo rigore.

CONSERVATORE, CONSERVAZIONE. La rivelazione si unisce al lume naturale per insegnarci che Dio conserva le creature cui diede l' essere, e mantiene l' ordine fisico del mondo; l' Autore del libro della Sapienza dice a lui: *Come mai potria sussistere una qualche cosa se voi nol voleste, o conservarsi senza vostro ordine? Sap. c. 11. v. 26.* Egli conserva l' ordine morale tra le creature intelligenti per l' istinto morale che loro diede, per la coscienza che gl' intima la sua legge, e fa che tema il castigo della colpa. In questa doppia attenzione sta la Provvidenza.

Ma niente meglio ci mostra l' azione continua di Dio nel cammino della natura, quanto il potere con cui quando ad esso piace ne sospende le leggi. Il mondo sommerso nell' acque del diluvio, il fuoco disceso dal cielo sovra Sodoma, i mari divisi per dare passaggio agli Ebrei e sommergere gli Egiziani, ec. questi sono gli avvenimenti coi quali Dio ha convinto gli uomini che egli è il solo padrone, il solo *conservatore* dell' universo. Allora erano necessarj i miracoli, perchè il comune degli uomini non era in istato di ragionare sull' ordine fisico del mondo, di ravvisarvi una mano attenta e benefica.

Il tal guisa Dio anticipatamente prevenne gli uomini anco ignoranti e materiali, contro i falsi sistemi dei Filosofi, alcuni dei quali insegnarono, che Dio è l' anima del mondo, ed il mondo eterno; altri che Dio dopo averlo costruito ne lasciò la cura ad alcune intelligenze subalterne. Il domma di un solo Dio, creatore e *conservatore*, è la credenza primitiva; se i popoli fossero stati fedeli nel conservarla, non sarebbero stati traviati nè dal Politeismo, nè dalla Idolatria, nè dai prestigj della Filosofia.

Ma dacchè questa gran verità è stata generalmente dimenticata, fu necessaria una nuova rivelazione per ristabilirne la credenza, e tal era l' oggetto principale delle lezioni date da Dio agli Ebrei per mezzo di Moisè. *Vedi* RIVELAZIONE.

CONSIGLI EVANGELICI, ovvero MASSIME DI PERFEZIONE. Gesù Cristo evidentemente li distingue dai precetti. *Un giovane gli domandò cosa si deve fare per ottenere la vita eterna; Gesù gli rispose: Osserva i comandamenti. Li ho già osservati sin dalla mia giovinezza, rispose questo Proselito; cosa altro vi manca? Se vuoi essere perfetto replicò il Salvatore, va vendi ciò che possedi, dallo ai poveri, ed avrai un tesoro in cielo; allora vieni e seguimi. Matt. c. 19. v. 16. Marc. c. 10. v. 17. Luc. c. 18. v. 18.* Secondo queste parole, quanto Gesù Cristo gli proponeva non era necessario per ottenere la vita eterna, ma per praticare la perfezione, e per essere ammesso nel ministero apostolico.

Dissero molti censori dell' Evangelio che la distinzione tra i precetti e li *consigli* è una sottigliezza inventata dai Teologi per palliare l' assurdo della morale cristiana. E' chiaro che questo rimprovero è mal fondato. La legge ovvero il precetto si ristringe a proibire ciò che è vizio, a comandare ciò che è *debito*; li *consigli* ovvero *massime* devono andare più avanti per

la

la sicurezza stessa della legge ; chiunque vuole starsene a ciò che strettamente è comandato, non tarderà a trasgredire la legge.

Altri furono scandalezzati del termine di *consigli*; non conviene a Dio, dicono essi, consigliare, ma ordinare. Questa osservazione non è più giusta della precedente. Iddio Legislatore saggio e buono, non misura l'estensione delle sue leggi su quella del sovrano suo potere, ma sulla fragilità dell'uomo; dopo aver comandato rigorosamente coll'alternativa di un premio o di una pena eterna, ciò che è assolutamente necessario al buon ordine dell'universo ed alla conservazione della società; egli può mostrare all'uomo un più alto grado di virtù, promettergli delle grazie per arrivarvi, e proporgli un maggior premio. Così ha fatto Gesù Cristo.

In generale non si può dare all'uomo una troppo alta idea della perfezione cui può sollevarsi coll'ajuto della grazia divina. Subito che è penetrato della nobiltà di sua origine, della grandezza di sua sorte, delle perdite che fece, dei mezzi che ha per ripararle, del premio che Dio riserva alla virtù, non v'è cosa alcuna di cui non sia capace; l'esempio dei Santi n'è la prova.

Per altro, la prevenzione degl' increduli contro i *consigli evangelici*, loro viene dai Protestanti; questi non ne anno parlato di una maniera più assennata. Dissero, che Gesù Cristo avea prescritto a tutti li suoi Discepoli una sola e medesima norma di vita e di costumi; ma che molti Cristiani, ossia pel genio di una vita austera, ossia per imitare certi Filosofi, pretesero che il Salvatore avesse stabilito doppia regola di santità e di virtù, una ordinaria e comune, l'altra straordinaria e più sublime; la prima per le persone impegnate nel mondo; la seconda per quelli che vivendo nel ritiro, aspiravano alla sola felicità del cielo; che distinsero conseguentemente nella morale cristiana i *precetti* obbligatorj per tutti gli uomini, e li *consigli* che riguardavano i Cristiani più perfetti. Questo errore, dice Mosheim, procede piuttosto da imprudenza che da mala volontà; ma non lasciò di produrne degli altri in tutti li secoli della Chiesa e di moltiplicare i mali, sotto i quali sovente ha dovuto gemere l'Evangelio. Quindi, secondo esso, ebbero origine le austerità e la vita singolare degli Ascetici, dei Solitarj, dei Monaci, ec. *Hist. Eccl.* 2. *siecle* 2. *p. c.* 3. §. 12.

Ma domandiamo ai Protestanti se Gesù Cristo abbia imposto un precetto a tutti li Cristiani, quando diceva: *Chiunque tra voi non rinunzia a tutto ciò possede, non può esser mio Discepolo. Luc. c.* 14. *v.* 33. *Beati li poveri, quei che anno fame, quei che piangono; date a chiunque vi domanda, e se vi viene tolto ciò che avete, nol ripetete. cap.* 6. *v.* 20. 30. *Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinunzj a se stesso, e porti sempre la sua croce, e mi segua. cap.* 9. *v.* 23. *Vi sono degli eunuchi che rinunziarono al matrimonio pel regno dei cieli: chi si crede capace, lo faccia. Matt. c.* 19. *v.* 12. Li Comentatori anco Protestanti furono costretti a riconoscere in questo passo un *consiglio*, e non un precetto. *Vedi* il *Compendio* su questo luogo.

S. Paolo dice *Cor. c.* 7. *v.* 40.

La

La vedova sarà più felice se rimane in questo stato, secondo il mio consiglio; ma io penso di avere pure lo spirito di Dio. Esortando i Corinrj alle limosine loro dice: *Non vi do un comando ..... ma un consiglio, perchè ciò è utile a voi.* 1. *Cor. c.* 8. *v.* 8. 10. Ed ai Galati *c.* 5. *v.* 24. *Quei che sono di Gesù Cristo anno crocifisso la loro carne coi vizzi e le concupiscenze.* Se li Cristiani del secondo secolo si sono ingannati distinguendo i *consigli* dai precetti, furono indotti in errore da Gesù Cristo e da S. Paolo. Per pregiare e praticare le austerità, le mortificazioni, le astinenze, e la rinunzia ai comodi della vita, non ebbero mestieri di osservare l esempio dei Filosofi, il genio degli Orientali, nè i costumi degli Essenj, nè dei Terapeuti; fu loro bastevole di leggere l' Evangelio.

Quanto ai pretesi mali che ne vennero, sono forse tanto terribili? Ci attestano i nostri antichi Apologisti che la mortificazione, la castità, il disinteresse dei primi Cristiani, del pari che la loro dolcezza, carità, pazienza, fecero stupire li Pagani, e produssero infinite conversioni. Nei secoli seguenti le stesse virtù praticate dai Solitarj sovente anno mitigato la ferocia dei Barbari; se li Missionarj che convertirono i popoli del Nord, non avessero praticato i *consigli evangelici*, forse non avriano fatto un solo Proselito. Questi sono i mali che per opinione dei Protestanti fecero gemere la Chiesa in tutti li secoli, e che con essi deplorano gl' increduli. Fortunatamente al sedicesimo secolo vennero i Riformatori a riparare tutti questi mali; eglino si formarono dei seguaci non cogli esempj di virtù, ma colle declamazioni e cogli argomenti, fondarono una nuova religione, non sulla perfezione dei costumi, ma sulla indipendenza e sul dispregio delle pratiche religiose; così non anno convertito nè Pagani, nè Barbari, anno sovvertito i Cristiani.

CONSOLAZIONE; ceremonia dei Manichei Albigesi, con cui pretendevano che fossero cancellate tutte le loro colpe; la conferivano al punto della morte; avendola sostituita alla Penitenza ed al Viatico. Questa consisteva nell' imporre le mani, nel lavarsele sul capo del Penitente, nel tenervi il libro dei Vangelj, e nel recitare sette *Pater* col principio del Vangelo secondo S. Giovanni. Un Sacerdote n' era il Ministro, e si ricercava, per la di lei efficacia, che fosse senza peccato mortale. Dicesi che quando erano *consolati*, sarebbero morti in mezzo le fiamme senza querelarsi, e che avriano dato tutto ciò che aveano per esserlo. Esempio che assai fa conoscere quanto possano l'entusiasmo e la superstizione, qualora si sono fortemente impadroniti degli animi.

CONSORZIO; società o confraternità del terzo Ordine di S. Francesco, fondata in Milano, e composta di uomini e di donne per sollievo dei poveri. Le si avea affidata la distribuzione delle limosine; e la eseguiva con tanta fedeltà, che ben presto si conobbe il fallo che aveasi fatto col privarla di questo delicato ministero. Fu necessaria la mediazione del Papa Sisto IV. per obbligarla a riprenderla, prova che non vi avea trovato altro che travagli meritorj

ritorj per l' altra vita; vantaggio, cui facilmente può procurarsi la soda pietà. La questione la più scandalosa che potria insorgere tra i Cristiani, sarebbe quella che avesse per oggetto l' economato dei beni dei poveri; ma quei che anno il coraggio d' incaricarsene, sovente sono accusati fuor di ragione.

CONSUSTANZIALE; che è della medesima sostanza, e della stessa essenza; questa è la traduzione della parola greca Ο'μοούσιος, di cui si servì il Concilio Niceno per decidere la divinità del Verbo.

Nel primo secolo, gli Ebioniti e li Cerintiani aveano attaccato la divinità di Gesù Cristo; nel secondo i Teodoziani; nel terzo gli Artemoniani e di poi li Samosateni o Samosatiniani, seguaci di Paolo Samosateno. L' an. 270. si radunò un Concilio in Antiochia per decidere questo domma; e Paolo Vescovo di Antiochia vi fu condannato e deposto. Ma nel suo decreto, questo Concilio non adoprò la parola *consustanziale*; temettero que' Padri che non se ne abusasse per confondere le persone, ovvero per supporre che il Padre ed il Figliuolo fossero formati di una stessa materia preesistente. Questa è la ragione che ne dà S. Atanasio.

L' an. 325., quando gli Ariani di nuovo negarono la divinità di Gesù Cristo, il Concilio generale Niceno giudicò che non si avesse più a temere l' abuso di questo termine e che non ve ne fosse alcuno più adattato per prevenire gli equivoci e li sutterfugj degli Ariani; conseguentemente decise che il Figliuolo di Dio è *consustanziale* a suo Padre, e lo espresse anche nel Simbolo che si recita al presente nella Messa.

Gli Ariani fecero gran rumore perchè in Nicea consecravasi una parola che era stata rigettata dai Padri del Concilio di Antiochia; la interpretarono maliziosamente nel senso che questi Padri aveano voluto evitare. Successivamente formatono venti formule di fede, nelle quali dichiararono che il Figliuolo di Dio è simile al Padre in tutte le cose, che egli è a lui simile, secondo le Scritture, che è Dio, ec. Protestavano che se si volesse sopprimere la parola *consustanziale*, non vi sarebbero più questioni nè divisioni. L' Imperatore Costanzo loro protettore adoprò ogni sorta di violenza per costringere i Vescovi a sopprimerla.

Ma gli Ortodossi se ne stettero fermi; conobbero che gli Ariani non erano sinceri, che rigettavano la parola per distruggere il domma; riguardarono come fraudolente tutte le formule, nelle quali era soppressa la parola *consustanziale*.

Al presente i Sociniani rinnovano gli schiamazzi degli Ariani; dicono che il Concilio di Nicea ha introdotto delle novità nella dottrina, che ha stabilito un domma fino allora non inteso, poichè adoprò un termine che il Concilio di Antiochia cinquanta tre anni prima avea rigettato. Loro si ha provato colle testimonianze espresse dei Padri dei tre primi secoli, che in Antiochia aveasi deciso lo stesso domma come in Nicea, e che gli Ariani nòn facevano altro che ripetere l' errore condannato in Paolo Samosateno, e nei di lui partigiani.

Per parte loro dicono gl' increduli che si ha sconvolto l'universo per una parola, per una questione gra-

gramaticale; ma questa parola traeva seco un domma fondamentale del Cristianesimo. Se questo domma fosse falso, bisognerebbe conchiudere che la vera dottrina di Gesù Cristo è stata obbliata sino all'an. 269. e che dopo questa epoca il Cristianesimo è una religione falsa.

Se la consustanzialità del Verbo fosse una nuova dottrina, perchè non poterono mai accordarsi gli Ariani? Li puri Ariani ovvero i Fotiniani apertamente insegnavano, come Ario, che il Figliuolo di Dio era dissimile a suo Padre, che era una pura creatura tratta dal niente. Li Semi-Ariani dicevano che era simile al Padre in natura e in ogni cosa; alcuni confessavano che era Dio. E perchè queste dispute, queste scambievoli condanne, questa opposizione tra le differenti sette di Ariani? Per essi sarebbe stato più spedito di accordarsi, e parlare tutti come Ario, come al presente fanno i Sociniani. Ma si vedeva che per attivare a tal fine doveasi contraddire la Scrittura e la tradizione dei tre primi secoli; cercavasi di palliare l'errore col farlo adottare dai fedeli con minore ripugnanza.

Già il Patriarca Alessandrino lo fece osservare nella lettera che scrisse ai Vescovi avanti il Concilio Niceno, per avvisarli della condanna che avea fatto di Ario e dei di lui partigiani. *Vedi* Socrate *Storia Eccl. l. 1. c. 6.*

Fra i Protestanti, molti di quelli che inclinavano al Socinianismo sostennero che i Padri di Nicea, decidendo che il Figliuolo di Dio è *consustanziale* al Padre, intendevano soltanto che la natura divina è perfettamente simile ed uguale in queste due Persone, ma non che è *numericamente una e singolare*. Cudworth, *Syst. intell. t. 1. cap. 4. §. 36.* pretende che questo ultimo senso non si trovi negli Autori Cristiani avanti il quarto Concilio di Laterano, tenuto l'an. 1215. che decise così contro l'Ab. Giachimo. Li Padri, dice egli, sovente anno replicato che la natura divina è una nelle tre Persone della Santa Trinità, come l'umanità è una in tre uomini; parlavano dunque di unità di spezie, e non di unità di numero. Imprendono a provarlo con molti passi dei Padri; le Clerc era nella stessa opinione, e Mosheim nelle sue *Note sovra Cudvvorth* non si prese la pena di confutarla. Dal che dobbiamo conchiudere, che secondo questi Critici, li Padri, che con tanto zelo sostennero la *consustanzialità* del Verbo, in sostanza su questo mistero non erano più ortodossi degli Ariani.

Mà 1.° questi Padri, che per altro mostrano tanta penetrazione e sagacità, poterono essere tanto stupidi per paragonare in rigore la natura divina colla natura umana, l'unità reale della prima colla unità impropriamente detta della seconda, che non è se non un'astrazione? Sarebbero stati costretti confessare, che come tre persone umane sono tre uomini, le tre Persone divine sono tre Dei. Questo è l'argomento che loro facevano i Sabelliani, e contro questo li Padri si sono difesi. 2.° V'è di più; li Padri dissero, che la generazione del Figliuolo di Dio non ha esempio nè paragone: dunque non anno riguardato li paragoni che fecero, come esatti e rigorosi. *Euseb. adv. Marcell.*

An-

Ancyr. l. 1. *p.* 73. , *ec.* 3.° Insegnarono che l' unità della natura divina in tre Persone è un mistero: dunque i Padri non credettero che queste due unità fossero la stessa cosa . 4.° Affermarono concordemente che la natura divina è *indivisa* nelle tre Persone, conseguentemente che queste tre sono un solo Dio; ma nessuno pensò di dire che la natura umana è indivisa in tre uomini, e che questi tre sono un uomo solo. 5.° Cudworth insiste su questo, che dicendo che la natura divina è *una*, i Padri non aggiunsero che ella sia *singolare*; ma sfidiamo a trovare nella lingua greca una parola che risponda esattamente alla parola *singularis* dei Latini. Quando dissero che ella è *una e indivisa*, non anno creduto che ciò si potesse intendere soltanto di una verità specifica, poichè questa importa divisione. 6.° Qualora gli Ariani anno posto nelle loro professioni di fede che il Figliuolo di Dio è perfettamente simile a suo Padre in natura, in sostanza, in ogni cosa, i Padri rigettarono queste espressioni come insufficienti; nondimeno importavano l' unità specifica di natura: dunque con la parola *consustanziale* intendevano qualche cosa di più, cioè, l' unità numerica e singolare. 7.° Gli Ariani non volevano ammettere generazione in Dio: ogni generazione, dicevano essi, si fa o per l' effusione di qualche parte che si separa dal tutto, o per l' estensione, per la dilatazione della sostanza che genera: ma la sostanza divina non può nè dilatarsi, nè ristringersi, nè dividersi. Li Padri rispondevano che Dio genera della sua propria sostanza l' unigenito suo Figliuolo, ma senza divisione, senza alterazione, senza mutazione, senza diffusione, senza sperimentare cosa alcuna di ciò che succede nelle generazioni animali. *S. Hilar. l.* 3. *de Trinit. n.* 8. *L. de Synodis n.* 17. 44. *ec.* Dunque anno ammesso tra il Padre ed il Figliuolo una unità numerica di natura, e non semplicemente una unità specifica, quale si trova tra un uomo e il di lui figliuolo.

Si domanda: ma perchè volere spiegare ciò che è inesplicabile; perchè non determinarsi a dire come gli Autori sacri, che Gesù Cristo è *il Figliuolo di Dio*, senza impegnarsi di decidere come egli lo sia? Rispondiamo che non era possibile starsene a questo, e che li Padri furono costretti darne una spiegazione. 1.° Bisogna avere qualche idea di un domma che si crede e professa, perchè la fede non ha per obbietto le parole, ma le cose significate da queste parole. 2.° Questa proposizione: *Gesù Cristo è il Figliuolo di Dio*, poteva avere diverso senso, e gli eretici vi davano molti sensi falsi; dunque era mestieri fissare il vero ed escludere il falso. 3.° Dire ai Pagani che Gesù Cristo è Figliuolo di Dio, era un dargli motivo di domandare, perchè dunque i Cristiani rigettassero le genealogie degli Dei, quando eglino stessi insegnavano che Dio ha un figliuolo. Dunque si era in necessità di mostrare ai Pagani la differenza che passa tra la Teologia Cristiana e le favole della Mitologia. E' lo stesso di tutti gli altri misteri. Beausobre, *Hist. du Manicheisme t.* 1. *l.* 3. *c.* 6.

CONSUSTANZIALITA'. *Vedi* CONSUSTANZIALE.

CONSUSTANZIATORI. Pelisson

son pretende che dopo il Concilio Niceno i Cattolici che asserivano la *consustanzialità* del Verbo, fossero chiamati dagli Ariani col nome di *Consustanziatori*; ma questa derivazione o traduzione della parola *homoousiani*, non è naturale.

Sono i Teologi Cattolici che appellarono *Consustanziatori* li Luterani che ammettono la *consustanziazione* nell' Eucaristia.

CONSUSTANZIAZIONE; termine con cui i Luterani esprimono la loro credenza sulla presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Pretendono che dopo la consecrazione, il corpo e sangue di Gesù Cristo sieno realmente presenti colla sostanza del pane, e senza che questa sia distrutta. Per ciò si chiama anco *impanazione*.

Diceva Lutero: *Credo con Wicleffo che resti il pane, e credo coi Sofisti, esservi il corpo di Gesù Cristo. L. de Captiv. Babyl. t.* 2. Talvolta pretendeva che il corpo di Gesù Cristo fosse col pane, come il fuoco è *col* ferro roventato; tal' altra che fosse nel pane e sotto il pane, come il vino è *nella* e *sotto* la botte; *in*, *sub*, *cum*.. Ma quando conobbe che queste parole: *questo è il mio corpo*, significano qualche cosa di più, le spiegò così: *questo pane è sostanzialmente il mio corpo*; spiegazione inaudita e più assurda della prima.

Zuinglio e li difensori del senso figurato dimostrarono chiaramente a Lutero che faceva violenza alle parole di Gesù Cristo. Di fatto questo divino Salvatore non disse: *il mio corpo è qui*, ovvero *il mio corpo è sotto questo*, *con questo*, ovvero *questo contiene il mio corpo*; ma *questo è il mio corpo*. Dunque ciò che vuole dare ai fedeli non è una sostanza che contenga il suo corpo, o che lo accompagni, ma il suo corpo senza alcuna sostanza straniera. Non ha detto: *questo pane è il mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*, con un termine indefinito, per mostrare che ciò che egli dà non è più pane, ma il suo corpo.

Si può ben dire colla Chiesa Cattolica che il pane diventa il corpo di Gesù Cristo, nello stesso senso che l' *acqua fu fatta vino* nelle nozze di Cana, per la mutazione dell'una nell altro. Si può dire che ciò che apparentemente è pane, realmente è il corpo del nostro Signore; ma che il pane restando tale, fosse nello stesso tempo il corpo di Gesù Cristo, come voleva Lutero, questo è un discorso che non ha senso. Dal che conchiudevasi contro di esso o che devesi ammettere come i Cattolici, la mutazione della sostanza, o che bisogna starsene al senso figurato, e non supporre altro che una mutazione morale. Vedi *Storia delle Variazioni* t. 1. l. 2.

Sembra che al presente i Luterani non sostengano più la *consustanziazione*; la maggior parte credono che Gesù Cristo sia presente nella Eucaristia soltanto nell' uso, ovvero nell'atto di riceverla. *Vedi* LUTERANI.

CONSULTORI. In Roma si dà questo nome ad alcuni Teologi incaricati dal Sommo Pontefice di esaminare i libri e le proposizioni proposte al loro tribunale; essi ne rendono conto nelle Congregazioni nelle quali non anno voce deliberativa. In certi Ordini Monastici chiamansi pure così alcuni Religiosi incaricati di trasmettere al Generale degli avvisi, che sono come il loro consiglio.

CON-

CONTEMPLAZIONE; secondo li mistici è un semplice ed affettuoso sguardo su Dio come presente all' anima nostra. La *contemplazione*, dicono essi, consiste in alcuni atti tanto semplici, tanto diretti, tanto uniformi, tanto placidi che non anno cosa alcuna onde si possano capire per distinguerli.

Nello stato contemplativo l' anima deve essere affatto passiva per rapporto a Dio; deve essere in un continuo riposo, scevra dalla perturbazione dell' anime inquiete che si agitano per sentire le loro operazioni; questa è un' orazione di silenzio e di quiete. Non è questo, dicono essi, un rapimento, una sospensione estatica di tutte le facoltà dell' anima, ma uno stato passivo, una pace profonda, che lascia l' anima perfettamente disposta ad essere mossa dalle impressioni della grazia, e nello stato il più acconcio a seguirne li movimenti.

Quelli che devono dirigere i contemplativi, è mestieri che abbiano molta prudenza per conoscere lo spirito di Dio, e distinguerlo dalle illusioni dell' amor proprio.

CONTESTO; parola usata fra i Teologi, e che ha molti sensi. Spesso significa semplicemente il *testo* della Scrittura Santa, o di qualunque Autore. Ordinariamente significa ciò che precede, o ciò che segue un passo, ovvero indica un altro luogo che vi ha della relazione; in questo senso dicesi, che per intender bene il *testo*, bisogna consultare il *contesto*.

CONTINENZA; stato di quelli che anno rinunziato al matrimonio. Gesù Cristo dimostrò quale stima ne facesse, qualora disse esservi degli eunuchi che rinunziarono al matrimonio pel regno dei cieli, che tutti nol comprendono, ma soltanto quei, che ne anno ricevuto il dono. *Matt. c.* 19. *v.* 11. 12. All' articolo *Celibato* citammo le parole di S. Paolo. Quanti sutterfugj si sono adoprati per sconvolgere il senso di questi passi!

Li nostri Filosofi uniti ai Protestanti, asseriscono che la *continenza* non è pregevole per se stessa, che diviene tale in quanto è necessaria accidentalmente per la pratica di qualche virtù, e per l'esecuzione di *qualche generoso proposito*; che fuori di questo caso merita più dispregio che encomj.

Sembraci che il nome di *virtù* significhi la fortezza dell' anima, e che è uopo di forza per resistere ad una imperiosa inclinazione, com' è il desiderio dei piaceri sensuali; che questo coraggio è sempre pregevole per se stesso, quando però non sia guastato da un cattivo motivo.

Certamente che vi sono alcuni uomini che per vituperevoli motivi rinunziano al matrimonio, e vivono nel celibato senza osservare la *continenza*; molto sovente essi sono quei medesimi che vogliono screditare questa virtù.

Chiunque, si dice, è posto in istato di poter procreare un suo simile, ha jus di farlo; questo è il diritto e la voce della natura. Lo sia. L' uomo può rinunziare al suo jus senza violare alcuna legge; qualota lo fa per un motivo lodevole, questo è un atto di virtù. Quegli che senza nuocere alla sua salute, nè ai suoi doveri, può bere e mangiare più di un altro, nè ha pure il diritto; meriterà biasimo se si astiene

per

per temperanza, o a fine di avere del superfluo da dare ai poveri?

Si aggiunge non esservi alcuna ragione che obblighi a perpetua *continenza*: al più ve ne può essere alcuna che la renda necessaria per un certo tempo. Ma il *proposito generoso* di consecrarsi al culto di Dio ed alla salvezza degli uomini, non è buona ragione di abbracciare la *continenza* perpetua? Bisogna impiegare i primi anni della vita per rendersene capace, e consumare il resto nelle fatiche annesse a questo caritatevole ministero.

Non veggiamo gli uomini ammogliati e carichi di famiglia abbandonare la loro casa per portare la luce del Vangelo ai confini del mondo, per andare a riscattare gli schiavi e consolare li prigioni presso gl' infedeli, per esercitare simili opere di carità. Senza la stima che la Cattolica religione ispira per lo stato di *continenza* e di virginità, si troveriano forse delle fanciulle per aver cura degli spedali, per assistere gl' infermi, per allevare i fanciulli esposti e gli orfanelli, per istruite quelli dei poveri, per tenere delle case di educazione, per raccogliere le penitenti e trarle dal disordine? ec. Quelle che aspirano al matrimonio, non si consacrano a questi penosi ministerj; pure queste buone opere sono assai trascurate nelle comunioni Protestanti: la carità eroica non sopravvisse alla *continenza*. Sarà bene mantenere delle persone dell' uno e l' altro sesso; il danaro non farà mai quello che fa la religione. E ci dicono seriamente che la *continenza* a nulla serve, che è una virtù da cui non deriva alcun vantaggio?

Non conviene appellare *istituzioni umane* ciò che è stato istituito, commendato, consecrato, praticato da Gesù Cristo. Quando i nostri Filosofi fanno delle dissertazioni sulle virtù e su i vizzi, dovrebbero ricordarsi che le nozioni cavate dal Vangelo, anno più valore di quelle che essi traggono dalla Filosofia pagana.

Dicesi che i Padri anno ecceduto i limiti nell' encomiare la *continenza*, che oltre modo la stimarono e commendarono. Non sono piuttosto i loro censori che portano all' eccesso l' indifferenza e il dispregio per questa virtù? Quando si sa a qual punto fu portata dai Pagani l' impudicizia, si conosce che un tale disordine non poteva essere riformato che da una morale severissima, ed encomiando oltremodo la virtù opposta; non si stupisce più del linguaggio dei Padri, che è quello della Scrittura Santa. Eglino credevano cosa buona poter dire del Cristianesimo, ciò che Tito Livio fa dire ad un antico Romano: *Et facere & pati fortia Christianum est*. Vedi CELIBATO, CASTITÀ, VIRGINITÀ.

CONTOBABDITI. *Vedi* EUTICHIANI.

CONTRADDIZIONE. Gl' increduli coll' idea di provare che i nostri Libri santi non sono opere divine, si sono applicati a cercarvi delle *contraddizioni*, e si lusingarono di averne già trovate moltissime. Ma servendosi del loro metodo, non v' è storia nè libro dove non sia facile farne vedere ancora di più.

Se uno dei quattro Vangelisti riferisce un fatto od una circostanza, di cui gli altri non abbiano parlato, li nostri sagaci Critici

dicono, che egli è in *contraddizione* con essi, come se il silenzio di uno Storico fosse lo stesso che una espressa opposizione; nessuno dei Vangelisti si è proposto di scrivere esattamente tutto ciò che Gesù Cristo ha detto e fatto, nè di osservare scrupolosamente l' ordine degli avvenimenti, ma soltanto di darne una sufficiente cognizione ai fedeli per fondare la loro fede. Gli Evangelj, dice un celebre incredulo, ci sono stati dati acciò impariamo a vivere santamente e non per criticarli eruditamente. Ci duole che egli stesso abbia sovente dimenticato questo savio riflesso.

Quando due o tre Autori contemporanei composero una stessa storia, e parlarono di un' avventura molto circostanziata, avvenne loro mai, di raccontarla precisamente nello stesso modo senza varietà alcuna? In questo caso si penserebbe che uno avesse copiato l' altro, ovvero che tra essi avessero avuto una intelligenza secreta. Quelli che vollero comporre un corpo completo di Storia Romana furono costretti unire e confrontare assieme tutti gli antichi Storici, supplire al silenzio di uno col racconto di un altro, e quando credettero scorgervi dell' opposizione, cercarono il mezzo di conciliarli; nè veggiamo che gl' increduli abbiano disapprovato tale condotta. Questo è pure ciò che si fece componendo la concordia o l' armonia dei quattro Vangeli; in tale guisa si rese la narrazione più ornata e più facile ad essere intesa, e scorgesi che non v' ha *contraddizione*. Parimenti fu mestieri confrontare i libri dei Re con quelli dei Paralipomeni, che riferiscono gli stessi fatti, però con qualche varietà; finalmente fu necessario unire gli due libri dei Maccabei, gli Autori dei quali non anno esattamente seguito l' ordine cronologico. Ma quando si parla degli Scrittori sacri, gl' increduli non vogliono più conciliazione, non cercano di sapere la verità, ma di oscurarla quanto più possono.

Una sola circostanza ommessa e che sembrò una minuzia a lui che scrisse, sarà bastevole nel progresso dei tempi per rendere molto oscuro ed imbarazzato il di lui racconto; sembrerà una *contraddizione* a quei che lo leggeranno senza essere sufficientemente istrutti di ciò che allora correva. Nel tempo che gli Evangelisti scrissero, non v' era pericolo d'inconveniente, perchè scriveano dei fatti pubblici, la memoria de' quali era ancora recente. Non è più lo stesso dopo moltissimi secoli; noi non abbiamo gran cognizione dei costumi, degli usi, delle consuetudini, del linguaggio degli abitanti della Giudea; il loro stato civile e politico, il brio del loro spirito, la situazione dei luoghi, ec.; ciò che per essi era chiarissimo, divenne per noi oscuro.

Li Comentatori della Scrittura Santa non tacquero alcuna delle pretese *contraddizioni*, di cui si vantavano gl' increduli; e sovente li nostri dotti Critici le anno prese dagli scritti di quelli, lasciando da parte le illustrazioni e le risposte. Dipoi gli uni copiarono dagli altri e si anno trasmesso gli argomenti per tradizione. Li esaminaremo in particolare negli articoli che vi anno relazione, e mostreremo che la narrazione degli Autori sacri punto non si contraddice.

So-

Sovente ancora si rinfacciò ai Teologi lo spirito di *contraddizione*, il piacere di questionare, la prontezza con cui prendono fuoco su tutto ciò che urta la loro opinioni. Accordiamo che questo difetto, se è tale, è l'appannaggio universale della umanità, e che regna anco tra quelli che coltivano le altre scienze, e queglino che se ne querelano, qualche volta ne sono attaccati senza accorgersene. Ma in ciò forse li Teologi non sono tanto da condannare. La necessità di vigilare da vicino sopra tutto ciò che può attaccare le verità rivelate, la moltitudine di errori che anno turbato la Chiesa, la facilità con cui si prende occasione di attacare la religione, devono rendere attenti quelli che sono incaricati di difenderla. Dunque non si deve condannare la loro diligenza nel rilevare le più lievi mancanze; appresero da una lunga sperienza, che una picciola scintilla può causare un incendio.

CONTRATTO SOCIALE. *Vedi* SOCIETA'.

CONTRIZIONE; dolore di aver peccato. Questo termine derivato da *conterere*, tritare, spezzare, esprime lo stato di un'anima lacerata e penetrata dal dolore di aver offeso Dio, che ardentemente desidera riconciliarsi con lui e ricuperarne la grazia. E' tratto dalla Sacra Scrittura. *Gioele c.* 1. *v.* 13. diceva ai Giudei: *Spezzate i vostri cuori, e non le vostre vesti*; e Davidde *Ps.* 50. *Signore non rigettarete un cuore spezzato dal dolore ed umiliato.*

Il Concilio di Trento sess. 14. c. 4. definisce la *contrizione* un dolore dell'anima ed una detestazione del peccato commesso, col proposito di non più peccare in avvenire; dichiara che questa *contrizione* fu necessaria in ogni tempo per ottenere la remissione dei peccati. Questo è provato dagli esempj di Davidde penitente, dei Niniviti, di Acabbo, di Manasse, della peccatrice di Naim; ec.

Nella legge vangelica la *contrizione* esige di più il proposito di fare tutto ciò che Gesù Cristo ha ordinato per la remissione dei peccati; in conseguenza la volontà di confessarli e soddisfare alla divina giustizia: perciò li Teologi dopo S. Tommaso definiscono la *contrizione* un dolore del peccato, accompagnato dal proposito di confessarlo e soddisfare.

Lutero si è molto allontanato da queste nozioni, qualora ridusse tutta la penitenza al cambiamento di vita, senza esigere alcun dolore del peccato, nè veruna confessione di esso. Oltre gli esempj in contrario che veggiamo nella Scrittura, gli si poteva opporre la credenza e la pratica costante della Chiesa, attestata dai Padri, e fondata su questi medesimi esempj. Dunque il Concilio di Trento giustamente ha condannato questo errore di Lutero. Sess. 14. can. 5.

Come mai potè questo settario asserire che il timore delle pene eterne e la *contrizione* servono soltanto a rendere l'uomo ipocrita e maggior peccatore? *Isaia c.* 57. *v.* 15. dice: *che Dio se ne sta con quelli che anno lo spirito umile e contrito, e che loro dà la vita.... Sovra di chi gettarò lo sguardo, dice il Signore, se non sul povero che ha lo spirito contrito, e che trema alla mia parola, c.* 66. *v.* 2. Gesù Cristo applica a se stesso queste parole: *Il Signore mi ha spedito*

dito per risanare i cuori contriti, e mettere i cattivi in libertà. Luc. c. 4. v. 18. Dopo la prima predicazione di S. Pietro, i Giudei furono tocchi dal dolore: *compuncti sunt corde*, e domandarono, che farem noi? Fate penitenza, rispose l' Apostolo, e fatevi battezzare. *Act. c. 2. v. 37.* Questo non era nè ipocrisia, nè aumento di peccato.

La *contrizione* perchè sia efficace, deve essere sincera, libera, sovrannaturale, fervida ed intensa. *Sincera*, poichè Dio vuole il dolore del *cuore*. *Libera* e non sforzata o strappata dal timore, e dai rimorsi. *Sovrannaturale* non solo nel suo principio, che è la grazia, senza la quale non possiamo sinceramente pentirsi: ma nel suo motivo, e nell' avere Dio per obbietto. Conseguentemente l' Assemblea del Clero di Francia l' an. 1700. condannò come eretica la proposizione di alcuni Casisti, che dicevano che l' *attrizione* concepita per un motivo naturale, purchè sia onesto, è sufficiente nel Sacramento della Penitenza.

Finalmente la *contrizione* deve essere *fervida, intensa, o somma*; un cuore veramente penitente deve essere disposto di preferire Dio ad ogni cosa, di morire, se è mestieri, anzichè offenderlo; portarsi a Dio così vivamente che detesti il peccato, ed odiare senza eccezione tutti li suoi peccati.

Li Teologi distinguono due sorte di *contrizione*; l una perfetta, l' altra imperfetta, che chiamano attrizione.

La prima è quella che ha per motivo l' amore di Dio, ovvero la carità propriamente detta, questa già riconcilia il peccatore con Dio avanti che riceva il Sacramento di Penitenza; però deve sempre racchiudere la brama e la volontà di riceverlo. Così si esprime il Concilio di Trento Sess. 14. c. 4.

Secondo lo stesso Concilio, la seconda è il dolore o la detestazione del peccato, concepita dalla considerazione della turpitudine del peccato, e dal timore delle pene dell' inferno. Dichiara, che se esclude la volontà di peccare, e contenga la speranza del perdono, non solo non rende l' uomo ipocrita e maggior peccatore, ma lo dispone ad ottenere la grazia di Dio nel Sacramento della Penitenza. Decide che questa *attrizione* è un dono di Dio ed una mozione dello Spirito Santo che non ancora abita nell' anima del penitente, ma che lo eccita a convertirsi; che per se stessa non lo giustifica punto senza il Sacramento, ma gli serve di disposizione.

Su questa decisione del Concilio, disputano i Teologi in che precisamente consista la differenza tra la *contrizione perfetta* e *l' attrizione*. Gli uni vogliono che il motivo dell' una e dell' altra sia assolutamente lo stesso, cioè l' amore di Dio; che tutta la differenza sia in questo, che un tale amore è più fervido nella *contrizione perfetta* e più debole nell' attrizione. Gli altri sostengono che il motivo dell' attrizione è differente; che secondo il Concilio di Trento questo è la turpitudine del peccato, il timore dell' inferno, la speranza del perdono; che ogni dolore del peccato concepito per motivo di amore di Dio, per quanto sia debole, è *contrizione* perfetta.

Conseguentemente pretendono i primi che non basti la sola attrizione nel Sa-

Sacramento della Penitenza; si appoggiano sovra ciò che esige il Concilio di Trento, parlando della giustificazione, come una disposizione essenziale; che *il peccatore comincia ad amare Dio come fonte di ogni giustizia*, Sess. 6. c. 6. Questo principio d'amore, dicono essi, non può esser altro che la carità ancora debole, ma pura, per cui si ama Dio per se stesso.

Rispondono li secondi che questo principio di amore è un amore di speranza o di concupiscenza, per cui ci portiamo a Dio come all'oggetto della nostra eterna felicità; che confrontando le due decisioni del Concilio, si vede che tale n' è il senso. Eglino si appoggiano sull'autorità di S. Tommaso 2. 2. q. 17. il quale decide che la speranza ed ogni movimento di brama procede da un sentimento di amore, e che in tal modo distingue la carità perfetta dall'amore imperfetto. Egli è impossibile, dicono essi, che il Cristiano, il quale crede l'efficacia del Sacramento, che spera ottenerne l'effetto per la misericordia di Dio, non sia mosso da un sentimento di gratitudine perchè Dio gli vuole perdonare quando se ne penta. Se la gratitudine non è amore verso il benefattore, cosa è dunque?

Il Clero di Francia l'an. 1700. condannò la proposizione che diceva, che l'attrizione, la quale nasce dal timore dell'inferno, basta *senza verun amore di Dio*. Dunque il Clero esige, come il Concilio di Trento, un principio di amore di Dio ma di qual amore? Forse della carità pura per cui amasi Dio per se stesso, ovvero dell'amore di speranza per cui si ama Dio come benefattore? Nè il Concilio, nè il Clero lo decidono; dunque è temerità il volerlo decidere.

Questa temerità è maggiore nel sostenere che la carità pura, qualora è debole, non basti a giustificare il peccatore e riconciliarlo con Dio avanti il Sacramento.

Dunque il partito più sicuro si è stare alla decisione del Clero concepita in questi termini: *Questi, secondo il Concilio di Trento, sono i due avvisi o punti di dottrina che abbiamo giudicato necessarj. Il primo che pei Sacramenti del Battesimo e della Penitenza, non è assolutamente mestieri di avere la contrizione, concepita pel motivo di carità perfetta, e che col desiderio del Sacramento riconcilia l'uomo con Dio avanti che attualmente riceva il Sacramento. Il secondo, che per l'uno e l'altro di questi stessi Sacramenti l'uomo non deve credersi sicuro, se oltre gli atti di fede e di speranza, non comincia ad amare Dio come fonte di ogni giustizia*. E' difficile non intendere queste ultime parole dell'amore di gratitudine.

Li fautori della proposizione condannata, che furono chiamati *Attrizionarj*, si erano appoggiati sovra un raziocinio assurdo. Dicevano, se per ottenere il perdono delle nostre colpe, bisogna assolutamente amare Dio, qual vantaggio abbiamo sovra i Giudei? A che serve il Sacramento della Penitenza, se non supplisce alla mancanza dell'amore, e non ci leva la penosa obbligazione di amare Dio attualmente?

Non piaccia a Dio che possa sembrare *penosa* ad un Cristiano l'obbligazione di amarlo, ovvero che il privilegio della nuova legge superiore dell'antica, sia la dispen-

sa di amare Dio. La differenza tra queste due leggi, secondo S. Paolo, è questa, che l' antica legge era una legge di timore, e la nuova una legge di amore. Il Cristiano che riceve delle grazie più copiose di un Giudeo, certamente è più in dovere di esser grato e di amare il suo benefattore. Avvi un benefizio più prezioso del perdono del peccato concesso al dolore pei meriti di Gesù Cristo?

Ma volendo portare troppo avanti la perfezione e sublimità dei sentimenti, si corre pericolo di tendere insidie alle anime timorate, e col timore sopprimere in esse l' amore di Dio volendo fare il contrario. *Vedi l'antico Sacram.* di Grandcolas 2. *p. p.* 458. 465.

CONTRO-RIMOSTRANTI ovvero GOMARISTI. *Vedi* ARMINIANI.

CONTROVERSIA; disputa in voce o in iscritto sulle materie di religione. Queste sorte di dispute sono inevitabili, perchè il Cristianesimo sempre ha avuto ed avrà dei nemici. Sono necessarie, perchè niente si deve trascurare per ricondurre nel buon sentiero quei che sono traviati. Se disturbano la pace, bisogna prendersela con quelli che ne sono i primi autori, e spiegano bandiera contro la dottrina della Chiesa. Perchè producano elleno dei buoni effetti, è mestieri che da una parte e dall' altra non solo sieno libere, ma sempre tenute dentro i limiti dell' onestà e della moderazione.

Sembraci che in generale i *Controversisti* Cattolici, spezialmente quelli dell' ultimo secolo, abbiano osservato questa regola più assai che i loro avversarj. Bossuet, Nicole, Pelisson, Papin ec. in questo genere sono esemplari; non possiamo far meglio che imitarli nelle attuali nostre dispute cogl' increduli.

Quando una *controversia* comincia, è raro che prenda tosto quel giro che si dovria darle acciò termini prontamente. Come i Novatori sono tutti Sofisti, non mancano mai di cambiare la questione; i Teologi Cattolici che vogliono seguirli per confutarli, si espongono a fare molto cammino fuori della vera strada, e senza fare un passo verso la meta.

Così quando insorsero li pretesi Riformatori, se si avesse cominciato dal domandargli le prove della loro missione, sarebbonsi trovati in un grande imbarazzo. Essi non erano stati mandati da verun legittimo Pastore, nè da alcuna società cristiana; dunque era necessario che provassero coi miracoli una missione sovrannaturale, straordinaria, come Moisè, Gesù Cristo, gli Apostoli aveano provato la loro: essi erano niente meno che Taumaturghi.

Secondo essi, la Scrittura Santa deve essere la sola regola di fede; dunque si dovea prima d' ogni altra questione decidere quali sieno i libri che si devono tenere come Scrittura Santa. Eglino rigettavano una parte dei libri ricevuti dalla Chiesa Cattolica; ed anco questa disputa si dovea terminare colla Scrittura. Se ciascun fedele deve giudicare secondo i suoi lumi ed il suo genio particolare, perchè il genio di un Cattolico sarà meno sicuro che quello di un Predicante? Ogni uomo sensato poteva dirgli: poichè la Scrittura è la mia sola regola di fede, non ho mestieri nè delle vostre lezioni, nè delle vostre spiegazioni; già so leggere al pari di voi; tocca a me

me scorgere nella Scrittura quello che Dio ci ha rivelato, e non a voi di mostrarmelo. La Bibbia è il mio solo Dottore; l'uffizio d'insegnare che vi usurpate, è una contraddizione col proprio vostro principio.

Per verità i nostri Controversisti fecero ad essi questo argomento, ma soltanto dopo molte dispute; sarebbe stato meglio cominciare da questo, e non dare tempo a codesti uomini senza fede di sedurre gl'ignoranti col far mostra della loro dottrina.

Lo stesso difetto si commise nelle dispute avute nei secoli precedenti cogli Ussiti, Wiclefiti, Valdesi, Manichei appellati *Albigesi*. Nelle Opere che furono scritte contro di essi non veggiamo che si abbia insistito sul difetto di missione di questi Novatori, nè sulla contraddizione dei loro principj.

Sin dal principio del terzo secolo, Tertulliano avea segnato, nel suo Trattato delle prescrizioni contro gli eretici, la maniera di confutarli; domanda ad essi le prove della loro missione, ricusa di ammetterli a disputare sulla Scrittura, gli oppone la tradizione delle Chiese Apostoliche, li confonde colle loro proprie dissensioni, e per la costante opposizione dei loro diversi sistemi. Il Teologo Cattolico non può far meglio che seguirer sempre questo metodo; non solo è invincibile, ma rispettabile per la sua antichità.

Dopo aver deciso che la Scrittura Santa è la sola regola di fede, pretesero eziandio i Protestanti che sia il solo giudice delle *controversie*. Ma questo è abusare a prima giunta del termine, appellando *giudice* la legge che il giudice deve pronunziare, e della quale egli ne deve determinare il vero senso. In ogni *controversia* la questione sta nel sapere se il tale domma sia, o no rivelato nella Scrittura Santa; quale sia il vero senso dei testi che ciascun partito cita per appoggiare la sua opinione; come questa stessa Scrittura possa fare l'uffizio di giudice e terminare la questione? E' chiaro che il semplice privato, il quale ammetta ogni sorta di tribunale, si fa egli stesso giudice di ciò che deve credere.

Per terminare, per esempio, la *controversia* circa l'Eucaristia, trattasi di sapere quale senso si debba dare alle parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*. Secondo la credenza della Chiesa Cattolica, significano che il corpo di Gesù Cristo è veramente presente sotto le apparenze del Pane; che questo non è più pane, ma il corpo di Gesù Cristo. Secondo l'opinione di Lutero vi è realmente questo corpo, ma col pane, nel pane, o sotto il pane; nè si è fatta veruna mutazione. Se ascoltiamo Calvino, queste parole soltanto significano, questo pane è la figura del mio corpo; ma il fedele mangiando questo pane riceverà mediante la fede e spiritualmente, il corpo di Gesù Cristo. Ciascuno di questi tre disputanti cita differenti passi della Scrittura per confermare la sua spiegazione. Dunque tocca al semplice fedele giudicare quale dei tre abbia ragione, e di starsene al suo proprio giudizio.

Il fedele Cattolico in tal guisa non fa l'uffizio di giudice. Quando la Chiesa ha deciso per bocca dei suoi Pastori o dispersi o congregati, quale sia il senso del tale

passo della Scrittura, sottomette il proprio giudizio a quello della Chiesa, e crede umilmente ciò che ella ha pronunziato. In sostanza, un Protestante fa lo stesso, senza volerlo accordare, ovvero senza accorgersene; prima di leggere la Scrittura Santa, era già determinato pel catechismo che gli fu insegnato nella sua infanzia, di dare ai passi, su i quali si disputa, il senso adottato dalla società in cui nacque.

Giova sapere qual giudizio i Protestanti abbiano fatto dei nostri Controversisti e dei loro diversi metodi; ciò che ne dice Mosheim ci sembra meritare qualche riflesso.

Parlando dell' origine del Luteranismo, e delle dispute circa la Confessione di Augsbourg, *Hist. Eccl.* 16. *siecle*, *sect.* 3. *c.* 2. §. 4. dice che vi erano tre soli mezzi per terminarle; il primo e il più conveniente al suo genio era di accordare ai Protestanti la libertà di seguire i privati loro sentimenti, e lasciarli servire a Dio secondo i lumi della loro coscienza, *purchè non disturbassero la pubblica tranquillità*. Ma il Protestantismo poteva forse stabilirsi senza turbare la tranquillità pubblica? Non solo trattavasi di abbracciare delle nuove opinioni speculative, ma di abolire le pratiche, il culto esteriore, e tutta la disciplina della Chiesa, di spogliare dei loro beni li Vescovi e li Preti, di scacciare i Monaci e le Religiose, ec. Nessun Predicante, quando ne fu padrone, lasciò ai Cattolici la libertà di servire a Dio secondo i lumi della loro coscienza; Lutero a Wirtemberg, Zwinglio a Zurig, Calvino a Ginevra anno forse tollerato l' esercizio del Cattolicismo? L'an. 1530. quando l' Elettore di Sassonia e gli altri Principi Protestanti presentarono la loro Confessione di fede alla dieta di Augsbourg, cominciarono forse dal giurar e promettere che accorderebbono ai Cattolici la stessa libertà che esigevano per se stessi? Già la Religione Cattolica non più esisteva nei loro Stati.

Il secondo mezzo era di costringere i Protestanti colla spada alla mano a rientrare nel seno della Chiesa. Questo metodo, dice Mosheim, era il più conforme allo spirito del secolo, spezialmente al genio dispotico ed ai pensieri sanguinarj della corte di Roma. Ma egli stesso confuta questa calunnia. Proponendo il terzo espediente, che era di obbligare i due partiti contendenti a moderare il loro zelo, a cedere qualche cosa delle loro rispettive pretensioni, dice che questo mezzo fu *generalmente approvato*, che sembrò che il Papa stesso nol rigettasse nè disapprovasse; non fu dileggiato alcuno dei Teologi che entrarono in conferenza coi Novatori; dunque ove sono le prove dello spirito oppressore del secolo, del genio dispotico e sanguinario della Corte di Roma? Mosheim accorda §. 5. che i mezzi di conciliazione, non avendo prodotto alcun effetto, ebbero ricorso alla forza del braccio secolare ed all' autorità imperiosa dei Decreti. Dunque a queste si venne negli ultimi estremi; costretti non solo dalla pertinacia, con cui li Protestanti ricusarono qualunque istruzione, ma dalle vie di fatto e dalle violenze che adoprarono per esterminare la Cattolica Religione.

Esponendo i diversi metodi, onde li Controversisti della Chiesa

Romana si sono serviti per ricondurre i Protestanti, Mosheim non ebbe riguardo di dire che cominciarono sempre dal provare i nostri dommi colla Scrittura Santa. Perchè questo affettato silenzio? Ciò che viene dai nostri Controversisti soddisfa pienamente alle querele, ai rimbrotti, alle declamazioni dei Protestanti. Essi altro non opponevano che la Scrittura Santa, e quando questa opponeva ad essi, non l' ascoltavano.

Egli parla con moderazione del Gesuita Bellarmino e delle di lui *controversie*, *sect.* 3. 1. *p. c.* 1. §. 29. rende giustizia non solo ai talenti di questo Scrittore, ma al candore e sincerità con cui propone le ragioni e le obbiezioni dei suoi avversarj in tutta la sua forza; dipoi, per un tratto di pura malignità, aggiunge che questo Teologo avria avuto maggior concetto fra quei della sua communione, se avesse avuto minor' esattezza e sincerità. Ove n' è la prova? Anche fra i rivali dei Gesuiti, v'è forse un solo che abbia disprezzato Bellarmino per la sua esattezza e sincerità? Forse gli si rinfacciò di non aver saputo guadagnar molto su i suoi vantaggi, di non aver dato alle sue risposte tanta energia come fecero i Controversisti che vennero dopo di lui; questo è assai diverso. Poco prima Mosheim avea detto che i Controversisti Gesuiti superarono ogni altro in sottigliezza, in arditezza e nelle invettive; l'esempio del Bellarmino certamente non è adattato a giustificare questo rimprovero.

Egli non fu più ragionevole verso i Controversisti dell' ultimo secolo, 17. *siecle*, *sect.* 2. 1. *p. cap.* 1. §. 13. Senza arrischiarsi a deprimere i loro talenti, li accusa di aver avuto ricorso alle frodi divote, perchè si diedero a mostrare che i Protestanti mascheravano i dommi cattolici per renderli odiosi; che esponendoli tali come sono, non si trovano più così opposti ai sentimenti dei Protestanti come questi pretendono. Ciò fece in particolare M. Bossuet nella sua *Esposizione della Fede Cattolica* che venne alla luce l' an. 1671. Mosheim tosto osserva che questi Teologi conciliatori trattavano in nome suo proprio e privato, senza essere autorizzati dai Capi della Chiesa; ridicolosissima osservazione. Dunque è necessario per trattare la *controversia* essere munito di una procura della Chiesa universale? Leggesi in una Nota del Traduttore che il Papa non approvò questa *Esposizione della Fede* se non dopo nove anni; che Clemente XI. ricusò di approvarla; che l'an. 1685. l' Università di Lovanio la condannò come un libro scandaloso e pernicioso.

Queste sono le favole, onde si abusa della credulità dei Protestanti. Il Breve di approvazione di questo libro dato da Innocenzo XI. è del giorno 4. Gennajo 1679. e lo diede per chiudere la bocca ai Protestanti, li quali pubblicavano che M. Bossuet non esponeva fedelmente la Fede della Chiesa Romana. Già l'an. 1672. era stata approvata da undici Vescovi di Francia, dai Cardinali Bona e Chigi, dal Maestro del Sacro Palazzo, e da due o tre Consultori del Santo Offizio. E' stato tradotto in molte lingue; e si ebbe coraggio di scrivere che l'an. 1685. l' Università di Lovanio la condannò; che Clemente XI. collocato sulla Santa Sede l'an. 1700. ricusò di approvarlo. Dopo un intero secolo

secolo che si profusero elogj a questa Opera, non si ha rossore di dire che è una frode divota, inventata per imporre ai Protestanti. Cento volte si disse loro: Volete sottoscrivere una professione di fede conforme a questa? La Chiesa Cattolica vi riceverà nel suo seno, e assolveravvi da ogni eresia. Nessuno di essi volle farlo, e persistono a dire che ciò non è quello che credono i Cattolici.

Aggiungiamo che questa esposizione della nostra dottrina è espressamente simile a quella che avea fatto Francesco Veron, Curato di Charenton, morto l'an. 1649. e che fu intitolata, *Regula Fidei Catholicæ*. Ma Mosheim mette questo Controversista coi fratelli di Wallembourg e di altri, fra quei che non disputavano sinceramente. Vorremmo sapere in che sieno stati convinti di mala fede.

Ma egli non dà una migliore idea dei conciliatori, anco Protestanti, come le Blanc, d'Huisseaux, la Milletiere, Forbes, Grozio, Georgio Calisto. Non ardisce decidere, se operino per amore della pace, ovvero per vista d'interesse e di ambizione. Questi erano, dice egli, mediatori imprudenti che non si accordavano tra essi, nè aveano molto genio e destrezza per eludere li sofismi dei Cattolici. Quindi non altro frutto trassero dalle loro fatiche che disgustare li due partiti e meritarsi il rimprovero delle loro Chiese. *Ibid.* §. 14. Quelli che vollero unire i Luterani coi Calvinisti, o conciliare gli Anglicani colle altre due sette, non ebbero migliore esito. *Vedi* SINCRETISTI.

Dunque egli è evidente che i Protestanti giammai vollero la pace, ma la guerra. Non mai loro piacque ogni mezzo d'istruzione, ogni strada di conciliazione, ogni metodo di scuoprire la verità. Si sono sempre querelati del tuono di arroganza, e di dispotismo della Corte di Roma, e sempre anno diffidato dei passi che fece per riacquistarli; perchè conobbero, dicono essi, che il di lui scopo non era di riconciliarsi con essi, ma di procurare ai suoi Vescovi il dominio dispotico che un tempo esercitavano sul mondo Cristiano. Così in mancanza di querele esterne, infamano i motivi e le intenzioni, vero linguaggio dei figliuoli ingrati e ribellati contro la propria loro madre.

Tuttavia i Controversisti Cattolici non lasciarono di fare di tempo in tempo delle conversioni; ma Mosheim fedele al genio della sua setta, le attribuisce a motivi viziosi. *Vedi* CONVERSIONE.

Li nostri moderni Letterati, dicono, che chiunque si consacra al genere polemico, ed alla guerra di penna, sacrifica l'avvenire al presente, che volendo trattenere ovvero occupare i suoi contemporanei, accorda di essere indifferente per quei che verranno dopo di lui. Sia vero. Ne segue che i Controversisti preferiscono gl'interessi della verità e della religione alla picciola gloria che unicamente cercano la maggior parte degli altri Scrittori. Questo non è un motivo di biasimo. Ma la riflessione dei loro censori è falsa in se stessa. Le Opere di *controversia* di Bossuet e di alcuni altri anno forse al presente meno riputazione che nel secolo passato, e che gli scritti degli Autori, li quali trattarono di altre materie? La maggior parte di quelle dei Padri furono fatte

te per confutare i Pagani, li Giudei, o gli Eretici; esse saranno lette e stimate finchè vi saranno Cristiani zelanti per la loro religione; non fa molto onore ai Protestanti il dispregio che ne fanno.

CONVENTO. *Vedi* MONASTERO.

CONVENTUALE. *Vedi* FRANCESCANO.

CONVENZIONE DELLA RAGIONE E DELLA FEDE. *Vedi* FEDE, RAGIONE.

CONVERSIONE, mutazione: Dicesi non solo del peccatore che si pente delle sue colpe, e sinceramente si determina di espiarle e correggersene; ma anco di quello che abbandona l' errore per professare la verità. Sembra che tal volta la Scrittura Santa c' insegni che la nostra *conversione* è propria opera nostra; sovente anco ci fa comprendere che deve essere operazione della grazia. Un Profeta dice ai Giudei per parte di Dio: *Convertitevi a me, ed io mi rivolgerò a voi*. *Malach*. c. 3. v. 7. Un' altro dice a Dio: *Convertiteci, Signore, e ritorneremo a voi*. *Thren*. c. 5. v. 11. perchè la *conversione* è tutta ad un tempo l' effetto della grazia che ci previene, e della volontà che liberamente corrisponde alla grazia. Ma l' invito che Dio fa ai peccatori di convertirsi, sarebbe illusorio, se ricusasse di prevenirli colla sua grazia.

Vi sono dei Teologi che riguardano la *conversione* del peccatore come un miracolo, tanto grande e a un di presso sì raro come il risuscitare un morto; conseguentemente sono assai cauti nel concedere ai peccatori l' assoluzione e la comunione, persuasi che l' una e l' altra sieno soltanto pei giusti, ovvero pei peccatori convertiti da molto tempo. E' facile su questa materia cadere in uno dei due eccessi, o fidandosi troppo facilmente dei picciolí segni di *conversione*, o portando troppo avanti la diffidenza, e persuadendosi che i Sacramenti sieno destinati a farci perseverare nel bene, e non per fortificarci contro il male.

Bisogna sempre ricordarsi che la penitenza è il tribunale della misericordia di Dio, e non quello della di lui giustizia; che l' uomo sempre debole ed incostante, non osserva meglio le risoluzioni fatte in tempo di malattia di conservare la sua salute, che quelle cui fece nella penitenza di non più peccare; e così le ricadute non sono sempre una prova di poca sincerità delle risoluzioni. Il migliore modello da seguire nel modo di trattare i peccatori, è la condotta di Gesù Cristo nostro maestro divino.

Non è maraviglia che gl' increduli mettano in ridicolo ogni spezie di *conversione*. Qualora in una malattia il miscredente rinunzia alla sua empietà, procurano persuadere che ebbe lo spirito indebolito dal timore della morte; come se la ostinazione nell' errore e nella irreligione, per non soffrire il disonore di disdirsi, fosse segno di un gran coraggio: Non v' è cosa più detestabile della perversità di quelli che anno attorniato i suoi confratelli negli ultimi momenti, e che non solo allontanarono da essi li Sacerdoti, ma tutti quei che avriano potuto impegnarli a rientrare in se stessi. Eglino trionfano di aver potuto riuscire a far morire un preteso Filosofo coll' insensibilità di un animale. Quando le donne sull' invecchiare cominciano a menare una vita più regola-

za e più cristiana che nella gioviнezza, spicciano che elleno si convertono non perchè sieno annojate del mondo; ma perchè il mondo è disgustato di esse. Quando ciò fosse vero, darebbero a vedere che anno più prudenza di quelle che si ostinano a starsene attaccate a quello, malgrado la indifferenza e il dispregio che si ha per esse. Ma in generale è una assurda ingiustizia di voler penetrare li motivi interni e le secrete intenzioni dei nostri simili, e giudicare che sieno viziose, quando possono esser buone e lodevoli.

Si ha diritto di rimproverare una tale iniquità ai Protestanti; 1.° eglino sospettarono dei motivi per cui li popoli barbari, li Goti, li Franchi, li Borgognoni, li Vandali, i Lombardi anno abbracciato il Cristianesimo, o si sono riuniti alla Chiesa dopo aver professato l'Arianismo. Le loro congetture procedono da pura malignità, e dall' interesse del loro sistema, poichè non anno alcun fondamento ragionevole. Con ciò anno dato diritto agl'increduli di formare gli stessi sospetti sui motivi della *conversione* dei Giudei e dei Pagani nei primi tempi del Cristianesimo; nè a questo anno mai mancato gl' increduli. *Vedi* MISSIONI.

2.° Dissero lo stesso sulla mutazione di quelli che rinunziarono al Protestantesimo per rientrare nel seno della Chiesa Romana od in Francia, od altrove; non la risparmiarono nè ai Principi, nè ai Dotti che ebbero coraggio di farlo. Moshem dice, che se si levano quelli cui l'avversità, l'avarizia, l'ambizione, la volubilità, le inclinazioni personali, l'impero della superstizione sugli animi deboli anno impegnato a questo passo, sarà assai picciolo il numero di questi proseliti, per eccitare l'invidia delle Chiese Protestanti. Jurieu, Spanheim ed altri ne parlarono con meno ancora di moderazione.

Dunque perchè ci accusano di calunnia, quando attribuiamo a questi stessi motivi l'apostasia di quelli che abbracciarono la pretesa riforma nel tempo del suo nascere? Li Principi che saccheggiavano i beni ecclesiastici, e si rendevano più indipendenti, li Monaci e le Religiose che disertavano dai conventi per maritarsi, li Predicanti che portavansi ad occupare i posti dei Vescovi e dei Pastori, gli avventurieri che acquistavano il diritto di fare dei ladronecci, gl' ignoranti eccitati dalle violente declamazioni dei novelli Dottori, aveano dei motivi più puri e più rispettabili dei Principi e dei Dotti, la cui *conversione* viene depressa dai nostri avversarj? Avvi almeno in favore di questi un pregiudizio assai forte; li settarj scuotevano il giogo delle leggi della Chiesa, il cui peso anno sempre esagerato; quelli che vi si sono di nuovo assoggettati, rinunziavano ad una libertà che loro sembrava dolcissima ed assai comoda. Dopo che fu calmato il primo furore del fanatismo, non si videro più alcuni tra Cattolici abbandonare una fortuna ragguardevole, uno stato onesto, una comoda famiglia per andare a farsi Protestanti; potendosi citare un buon numero di Protestanti, li quali fecero tutti questi sacrifizj per ritornare all' antica religione. Non si conosce alcun apostata del Cattolicismo che sia divenuto uomo più dabbene per averlo abbandonato; al contrario si vide un buon numero

mero di Protestanti convertiti, menare, sino alla morte una vita di somma edificazione. Ma l' Evangelio ci ammaestra a giudicare degli uomini dalle loro azioni, e dell'albero dai suoi frutti: *a fructibus eorum cognoscetis eos. Matt. c. 7. v. 16.*

CONVULSIONARJ; setta di fanatici che si vide nel nostro secolo, e che cominciò al sepolcro dell' Ab. Paris. Gli appellanti della Bolla *Unigenitus* volevano avere dei miracoli per appoggiare il loro partito: pretesero tosto che Dio li operasse in loro favore alla tomba del Diacono Paris famoso appellante; e che furono confermati da una turba di testimonj prevenuti, ingannati, ovvero apostati corrotti. Molti pretesero provare delle convulsioni a questo stesso sepolcro od altronde; e si volle farle passare per miracoli; questa nuova idea screditò la prima, e li suoi partigiani si fecero ridicoli. Giammai gli appellanti poterono rispondere a questo argomento tanto semplice: dove anno avuto origine le vostre convulsioni, ivi nacquero i vostri miracoli; dunque gli uni e gli altri procedono da una stessa sorgente. Ma per confessione dei più saggi tra essi, l' opera delle convulsioni è una impostura, ovvero operazione del demonio: dunque è lo stesso dei miracoli.

Di fatto li più assennati tra gli appellanti scrissero con forza contro questo fanatismo; locchè causò tra essi la divisione in Anticonvulsionarj e in Convulsionisti. Questi di nuovo si sono divisi in Agostinianisti, Vaillantisti, Secouristi, Discernenti, Figuristi, Melangisti, ec. nomi degni di esser collocati con quelli degli Umbilicali, Iscariotisti, Stercoranisti, Indoxiani, Orebiti, Eoniani, ed altre sette rinomate.

Arnaldo, Pascal, Nicole appellanti sensati e dotti non aveano convulsioni e si guardavano dal profetizzare. Nel secolo nono un Arcivescovo di Lione diceva a proposito di certi pretesi prodigj di tal fatta: *Si è mai inteso parlare di tai sorte di miracoli che non risanano le malattie, ma a quei che stanno bene fanno perdere la salute e la ragione? Non parlerei così, se io stesso non ne fossi stato testimonio; avvegnachè dandogli dei colpi, confessavano le loro imposture.* Vedi *Abrégé de l' Hist. Eccl. in due volumi in 12. Parigi 1752. all' an.* 884. Di fatto è uno strano Taumaturgo quegli che guasta le membra in vece di guarire.

Forse è ancor più strano che i fautori di un fanatismo tanto scandaloso ed assurdo siensi fregiati di un preteso zelo di religione, ed abbiano voluto far credere che essi n' erano i soli difensori; nessun' altra cosa ha maggiormente contribuito a far nascere l' incredulità. Fortunatamente questo parossismo di stoltezza sembra affatto estinto.

Nell' Inghilterra vi furono dei rifuggiati *Convulsionarj*, ed erano gli stessi che i Profeti di Cevennes. Schaftsbury *Lettre sur l' Enthousiasme sect.* 3. *p.* 23. E' noto che il dottore Hecquet in un' Opera intitolata *le Naturalisme des Convulsions*, ha dimostrato l' illusione di tale preteso prodigio.

COPTI, o COFTI; Cristiani di Egitto della setta dei Giacobiti o Monofisiti, che ammettevano una sola natura in Gesù Cristo. Essi sono soggetti al Patriarca Alessandrino. Ordinariamente si deri-

riva il loro nome da *Copte* o *Coptos*, città di Egitto: ma forse questa non è altro che un' alterazione della parola Α'ιγυπτος, nome greco di Egitto. Come questa Chiesa scismatica è separata da più di mille duecento anni dalla Chiesa Romana, non è fuor di proposito saperne l' origine, la credenza, la disciplina.

Dopo che fu condannato Eutiche nel Concilio di Calcedonia l' an. 451. Dioscoro Patriarca di Alessandria uomo accreditato ed assai venerato dagli Egiziani, ostinatamente se ne stette attaccato al partito ed alla dottrina di Eutiche; ed ebbe l' abilità di persuadere il suo Clero ed il suo popolo, che il Concilio di Calcedonia condannando Eutiche avea adottato e consecrato l' eresia di Nestorio, sebbene questo Concilio abbia anatematizzato l' uno e l' altro. Le vessazioni e la violenza che gl' Imperatori di Costantinopoli impiegarono, per far accettare in Egitto i Decreti del Concilio di Calcedonia, alienarono gli animi; vi si spedirono da Costantinopoli dei Patriarchi, dei Vescovi, dei Governatori, dei Magistrati; gli Egiziani esclusi da tutte le dignità civili, militari ed ecclesiastiche, concepirono un odio violento contro i Greci ed il Cattolicismo; un gran numero si ritirò nell alto Egitto col suo Patriarca scismatico.

Verso l' an. 660. quando i Saraceni o Maomettani Arabi andarono ad attaccare l' Egitto, i *Copti* o Egiziani scismatici consegnarono ad essi le piazze che avriano dovuto difendere, ed ottennero per convenzione il pubblico esercizio della loro religione; così sotto la protezione dei Maomettani li *Copti* si trovarono in istato di opprimere a genio loro li Greci Cattolici che si trovavano nell' Egitto, e renderli sospetti ai novelli loro padroni. Da quel momento i *Copti* furono superiori; pretendono avere conservato da Dioscoro fino ad ora la successione dei loro Patriarchi, e ne risulta che le loro ordinazioni sono valide.

Ma quando li Maomettani si videro pacifici possessori dell' Egitto, e niente più ebbero a temere per parte degl' Imperatori Greci, mancarono alle promesse che aveano fatto ai *Copti*, proibirono il pubblico esercizio del Cristianesimo; e già a forza di molto danaro li *Copti* ottennero di essere tollerati e di conservare la loro religione. Questi Cristiani sono la porzione più povera degli Egiziani; tuttavia li Maomettani loro affidarono l' esazione del danaro pubblico dell' Egitto. Pretendesi che in tempo della conquista fossero al numero di seicento-mille, e che al presente sieno ridotti a quindici mille circa.

Dopo che la lingua Araba divenne la lingua volgare dell' Egitto, li naturali del paese non intendevano più la lingua *Copta*, che è un misto della lingua Greca e dell' antica Egiziana; con tutto ciò proseguirono a celebrare l' Offizio divino in questa lingua, e tradussero in arabo la loro Liturgia acciò che i Preti sappiano ciò che dicono *in Copto*. Quanto alle Lezioni dell' Uffizio, all' Epistole, e Vangeli, dopo averli letti *in Copto*, li leggono in una Bibbia Araba, per intendere ciò che è stato letto. *Vedi* BIBBIA COPTA. Il loro Breviario è assai lungo.

In generale il Clero *Copto* è povero ed ignorante. E' composto di

di un Patriarca e di dieci o dodici Vescovi. Il Patriarca viene eletto dai Vescovi, dal Clero e dai principali Laici; è sempre preso dai Monaci del Monastero di S. Macario, nel deserto di Sceti. Egli nomina solo i Vescovi, e li sceglie fra i secolari che sono vedovi; la decima è tutta la loro entrata, e la raccolgono nelle loro Diocesi per se stessi e pel Patriarca. Li Preti per lo più sono semplici artisti; quantunque abbiano la libertà di maritarsi, molti se ne astengono, custodiscono la continenza, sono assai onorati dal popolo, ed anno sotto di essi dei Diaconi; fra i *Copti* vi sono dei Religiosi come anco delle Monache; gli uni e le altre sono vedovi.

Essi anno tre Liturgie, una di S. Basilio, l' altra di S. Gregorio Nazianzeno, la terza di S. Cirillo Alessandrino; furono tradotte in lingua *Copta* dall' original greco. L' ultima è più simile a quella di S. Marco, che credesi essere l' antica Liturgia, di cui si serviva la Chiesa di Alessandria avanti lo scisma di Dioscoro, o avanti il quinto secolo; li Cattolici di Egitto finchè sussistettero, continuarono a servirsene; ma gli scismatici anteposero quella di cui parlammo, e v'inserirono il loro errore circa l' unità della natura in Gesù Cristo. *Vedi* LITURGIA §. II.

Questo è il solo errore che si possa loro rinfacciare sul domma; in ogni altro articolo della dottrina cristiana anno la stessa credenza della Chiesa Romana. Dalle loro Liturgie, dagli altri libri e dalle loro Confessioni di fede si conosce, che ammettono i sette Sacramenti; ma differiscono il Battesimo dei fanciulli maschi al quarantesimo giorno, e quello delle fanciulle à ottanta giorni. Lo amministrano sempre in Chiesa, e in caso di pericolo, credono supplirvi colle unzioni. Lo amministrano con tre immersioni, una in nome del Padre, la seconda in nome del Figliuolo, la terza in nome dello Spirito Santo, adattando a ciascuna le parole della formula ordinaria: *Io ti battezzo*, ec. Danno al fanciullo la Confermazione e la Comunione sotto la sola spezie del vino, subito dopo il Battesimo.

Circa l' Eucaristia, credono come i Cattolici, la presenza reale di Gesù Cristo, la transustanziazione, il sacrifizio; questo è un fatto dimostrativamente provato dalla loro Liturgia. Comunicano gli uomini sotto le due spezie, portano alle donne la sola spezie del pane, bagnata con alcune goccie del vino consecrato; giammai portano il calice consecrato fuori del santuario, dove non è permesso alle donne di entrare. Quando è necessario amministrarla ad un infermo, si dice la Messa in qualunque ora, e dahno il Viatico sotto la sola spezie del pane.

Tra essi è rarissima la confessione, poichè al più al più si confessano una o due volte all' anno; mà attribuiscono alla penitenza ed alla assoluzione il potere di rimetter i peccati, e vi aggiungono ordinariamente le unzioni.

Sembra che niente manchi alla maniera con cui fanno la Ordinazione per esser un vero Sacramento; quella del Patriarca si fa con grandissima solennità e con molte preghiere. Considerano parimente il matrimonio come un Sacramento; ma assai di frequente usano del divorzio.

Am-

Amministrano l' Estrema Unzione nelle piu leggere indisposizioni; ungono coll' olio benedetto, non solo l' infermo, ma tutti gli assistenti. Come anno l' olio benedetto diverso da quello di cui si servono pei Sacramenti, ne fanno delle unzioni ai morti.

Trovasi nella loro Liturgia l'invocazione dei Santi, l' orazione pei morti, e non sono accusati di sprezzare il culto delle immagini e delle reliquie. Non si possono rimproverare d' aver cambiato od alterato queste Liturgie, eccetto che sull' articolo di una sola natura in Gesù Cristo, poichè su tutto il resto si trovano conformi alle Liturgie dei Greci, dei *Sirj*, degli Armeni e dei Nestoriani, coi quali li *Copti* non anno avuto alcuna unione più che colla Chiesa Romana.

Lunghi, frequenti e rigorosi sono i loro digiuni. Osservano quattro quaresime; la prima avanti Pasqua comincia nove giorni prima dei Latini; la seconda dopo la settimana della Pentecoste, e avanti la festa dei SS. Pietro e Paolo, è di' tredici giorni; la terza avanti l' Assunzione di quindici giorni; la quarta avanti il Natale è di 43. giorni pel Clero, e di venti tre giorni per il popolo.

E' dunque evidente che a riserva di un solo articolo di dottrina, la Chiesa *Copta* esattamente conservò la stessa credenza della Chiesa Romana; che perciò avanti il Concilio Calcedonese, e lo scisma di Dioscoro, questa credenza era quella della Chiesa universale. Ingiustamente affermarono i Protestanti che questa dottrina è nuova, inventata nei secoli posteriori. Noi la ritrovammo presso i Greci scismatici, presso i Siro-Jacobiti; presso i Nestoriani; nella Persia e nell' Indie, ugualmente che presso gli Egizj e gli Etiopi. Queste diverse Chiese non si sono accordate tra esse, nè colla Chiesa Romana per cambiare la loro fede, la liturgia e disciplina. Sembra che Dio abbiale conservate per attestare l' antichità dei dommi, da' quali li Protestanti anno preso un pretesto di fare uno scisma. Questi ultimi sono i soli nell' universo che professano che la dottrina cui difendono, è l' antica e primitiva credenza.

Aggiungiamo che i *Copti* non escludono dal canone dei Libri santi nessuno di quelli che la Chiesa Romana riceve come canonici. *Vedi* la *Perpetuità della Fede t.* 4. *l.* 1. *c.* 9. 10. *la Collezione delle Liturgie Orientali* dell' Ab. Renaudot; il P. le Brun *t.* 4. *p.* 469. *e seg.*

Più volte, ma inutilmente, si è tentato di riunire i *Copti* alla Chiesa Romana.

Li Protestanti fanno osservare con affettazione la resistenza di questi eretici alle istruzioni dei Missionarj Cattolici; ma niente dicono circa la conformità della credenza della Chiesa *Copta* con quella della Chiesa Romana. Nelle *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni t.* 57. *in* 12. *p.* 385. avvi un erudito Progetto sulla lingua *Copta* ovvero Egiziana.

CORBAN. Questa parola nella Scrittura Santa significa un dono, una oblazione, ciò che si ha consecrato al Signore. Gesù Cristo nell' Evangelio confuta la falsa morale dei Farisei che dispensavano i figliuoli dall' assistere i loro genitori nelle necessità, col pretesto di fare dei *corban* o delle obla-

blazioni al Signore. *Marc. c. 7. v. 11.*

CORBULO; monte della Toscana dodici miglia distante da Siena, che diede il nome ai Canonici regolari di *Monte Corbulo*.

CORDIGLIERE. Queste sono le Francescane o Religiose di S. Chiara chiamate *Urbaniste*. Come la Regola che S. Francesco d' Assisi avea dato, parve troppo austera per le donzelle, il Papa Urbano IV. l' an. 1253. moderò questa regola, e permise alle Religiose Clarisse possedere beni stabili. Nulladimeno vi furono molte case che perseverarono nel rigore del primo istituto, e fra le stesse *Urbaniste* molte vi ritornarono, ossia per la riforma di S. Coletta chiamata al secolo *Nicola Boellet*, o per altre riforme. Queste Clarisse non moderate ovvero non riformate sono conosciute sotto i nomi di Religiose dell' *Ave Maria*, di Cappuccine, di Recollete, di figlie della Concezione, di Penitenti del terzo Ordine ovvero Terziarie, di figlie di S. Elisabetta.

CORDIGLIERO; Religioso Francescano, o dell' Ordine di S. Francesco di Assisi, istituito nel principio del tredicesimo secolo. Nella sua origine erano vestiti di un grosso panno grigio con un picciolo cappuccio, un mantello della stessa lana, ed una cintura di corda annodata con triplice cappio, dal che loro viene il nome di *Cordiglieri*. Si appellavano *poveri Minori*, e di poi *Frati Minori*; sono li primi che abbiano rinunziato ad ogni proprietà.

Molti Religiosi di quest' Ordine esemplare e benemerito sono stati Papi, Cardinali, Vescovi; vi furono fra essi degli uomini eccellenti in molti generi, particolarmente il Frate Bacone celebre per le scoperte che fece in un secolo di tenebre. Questo Ordine in nessun tempo tralasciò di servire utilmente la Chiesa e la società; anco al presente si distingue per la dottrina e li costumi. Li *Cordiglieri* sono divisi in *Conventuali* ed *Osservanti*.

Il P. Luca di Wading, *Cordigliero* Irlandese morto a Roma l' an. 1655. diede la Biblioteca degli Scrittori del suo Ordine in un Volume *in foglio* che fu continuata e corretta dal P. Francesco Harol.

CORDONE DI S. FRANCESCO; una spezie di fune con dei cappj, che portano per cintura diversi Ordini Religiosi, li quali riconoscono S. Francesco per loro Istitutore. Li Cordiglieri, li Cappuccini, i Recolleti lo portano bianco, quello dei Penitenti è nero.

Parimenti v' è una Confraternità del *Cordone di S. Francesco*, che abbraccia non solo i Religiosi, ma anco le persone dell' uno e l' altro sesso. Per ottenere le indulgenze concesse alla loro società, questi confratelli sono obbligati dire ogni giorno cinque *Pater*, cinque *Ave Maria*, e cinque *Gloria Patri*, portare il *cordone*, che tutti li Religiosi possono dare, ma che deve essere benedetto dai Superiori dell' Ordine.

CORE. *Vedi* AARON.

COREPISCOPO. Chiamavasi una volta con questo nome un Prete che esercitava alcune funzioni vescovili ne' castelli e villaggi, e ch' era riguardato come il Vicario del Vescovo. Questo nome deriva da χώρ☉, *regione, contrada*. Non se ne fece questione nella Chiesa avanti il Concilio d' Antiochia tenuto nel 340., in cui si

si fissarono i limiti della giurisdizione de' *Corepiscopi*: il Concilio di Riez, che innalzò Armentario a questa dignità nell' anno 439., è il primo Concilio d Occidente, in cui se ne abbia fatto parola. Il Papa Leone III. voleva abolire questo titolo; ma ne venne impedito dal Concilio di Ratisbona.

Non tutti i *Corepiscopi* avevano ricevuta l' ordinazione vescovile, ma solamente un grado di giurisdizione sopra gli altri Preti: nulla ostante potevano conferire ai Cherici gli Ordini minori, ed il Suddiaconato; e unitamente al Vescovo Diocesano, il Diaconato ed il Sacerdozio: quelli che nell' Occidente vollero arrogarsi tutti gli uffizi vescovili, ne furono impediti: i *Corepiscopi* furono del tutto soppressi nel decimo secolo, e si sostituirono ad essi gli Arcipreti, e i Decani rurali. Al giorno d' oggi alcuni Vescovi, le cui Diocesi sono molto estese, hanno de' Vicarj Generali, cui spetta di fare molte funzioni vescovili in una parte del loro distretto, come sono in Francia i Gran-Vicarj di Pontoise, e di Moulins. Il primo de' Suddiaconi di S. Martino d'Utrecht, il primo Cantore de' Collegiali di Colonia, ed alcuni Dignitarj de' Capitoli di Treves, hanno il titolo di *Corepiscopi*, e fanno le funzioni di Decani rurali. Binghamo, *Orig. Eccl.*, *lib. II.*, c. 14. §. 4. pensa, come anche molti altri Teologi Anglicani, che tutti li *Corepiscopi* abbiano ricevuta l' ordinazione vescovile; ma le prove ch' egli ne dà, non vanno esenti da risposta.

Mosheim fa più antica l' origine de' *Corepiscopi*: egli la fa rimontare fino al primo secolo, *Hist. Eccl. premier siecle*, *par.* 2. *cap.* 2. §. 13. *Instit. Histor. Christ. par.* 2. *cap.* 2. §. 17. I Vescovi, dice egli, avendo la loro sede nelle città, sia in forza del loro ministero, sia per mezzo dei loro Preti, aveano fondate delle nuove Chiese nelle città e villaggi vicini: esse restarono sotto il dominio dei Vescovi dai quali aveano ricevuto l'Evangelio. Ma a misura che s'accrebbe il lor numero, esse formarono delle specie di ptovincie ecclesiastiche, a cui i Greci diedero poscia il nome di *Diocesi*. Ma il Vescovo della città principale non potendo da per se solo invigilare su tante Chiese sparse qua e là per le città e villaggi, perciò stabilì dei Suffraganei o Deputati, ai quali si diede il titolo di *Corepiscopi*, o Vescovi di campagna, onde istruire e governare queste nuove società. Essi tenevano un grado medio fra i Vescovi e i Preti, ed erano inferiori ai primi, e superiori ai secondi. Quindi i *Corepiscopi*, in origine, erano i Pastori del secondo ordine, che in seguito sono stati detti Parrochi, quando furono fissati con un titolo perpetuo ad una Chiesa particolare: ma egli pare che nella prima istituzione essi fossero piuttosto Missionarj di campagna, che Parrochi.

Pretende Mosheim, che verso il quarto secolo i Vescovi abbiano escluso interamente il popolo da qualunque maneggio negli affari ecclesiastici; che abbiano spogliati i Preti stessi dei loro antichi privilegj e della loro autorità primitiva, onde non avere più alcuno che potesse far ostacolo alla loro ambizione, e poter disporre a piacere dei benefizj e rendite della Chiesa; che in molti luoghi abbiano

biano soppressi i *Corepiscopi*, colla mira di estendere la loro propria potestà, e la loro giurisdizione, *quatrieme siecle*, *p.* 2. *cap.* 2. §. 2. e 3.

Questo rimproccio sembraci una pura chimera. 1.° Mosheim suppone fuor di proposito che nei tre primi secoli il popolo abbia avuto ingerenza nell' amministrazione degli affari ecclesiastici: si prova coll' Epistole di S. Paolo, coi Canoni Apostolici, con quelli di molti Concilj, colla testimonianza degli Scittori Ecclesiastici, che questa amministrazione è stata sempre la messe dei Vescovi. *Vedi* AUTORITA' ECCLESIASTICA, VESCOVO, GERARCHIA ec. 2.° Non avvi alcuna prova, che nel corso di questi tre secoli i semplici Preti abbiano avuto più di autorità, di quello che nel quarto: sembra che Mosheim stesso supponga il contrario dicendo, che in questo secolo i Preti e i Diaconi anno accresciuta eccessivamente la loro ambizione e le loro pretese. *Ibid.* §. 8. Potevano forse i Vescovi estendere l' autorità loro nel tempo stesso in cui i Ministri inferiori procuravano d' aumentare la propria? Se i primi si opposero, questo non prova ch' essi abbiano spogliati i Preti dell' influenza che prima d' allora avevano avuta negli affari ecclesiastici. 3.° Al contrario sembra che nel quarto secolo i *Corepiscopi* o Pastori delle Chiese di campagna sieno divenuti titolati ed inamovibili, mentre non lo erano per lo avanti. Ma la prevenzione dei Protestanti contro il governo Gerarchico fa loro confondere tutte le epoche ed oscurare tutti i fatti della Storia Ecclesiastica.

S' avverta che i *Corepiscopi* non sono lo stesso che i *Co-episcopi* o Suffraganei. *Vedi* CO-EPISCOPO.

CORINTJ. Delle due lettere che S. Paolo ha diretto ai *Corintj* sembra che la prima gliel' abbia scritta l' an. 56. quattro anni dopo la loro conversione; allora l' Apostolo era in Efeso. Lo scopo di questa lettera si è di far cessare le dissensioni e li disordini che si erano introdotti fra essi. L' anno seguente loro scrisse la seconda per consolarli, avendo inteso che la prima aveali afflitti e mortificati. Quando si rammenta l' eccesso di corruzione che avea dominato nella città di Corinto, sotto il Paganesimo, eccesso confermato dagli Autori profani, e di cui S. Paolo loro rinnovò la memoria 1. *Cor.* *c.* 6. *v.* 9. molto si stupisce che l' Evangelio nello spazio di quattro anni abbia operato fra i fedeli di questa Chiesa una così prodigiosa mutazione nei costumi, e che sieno divenuti capaci di ricevere delle lezioni di una morale così pura come quella dell' Apostolo.

Quando S. Clemente di Roma loro scrisse circa quarant' anni dopo per esortarli nuovamente alla concordia ed alla pace, gli rammemorò l' avviso che S. Paolo loro avea dato nelle sue due lettere.

CORNARISTI; Discepoli di Teodoro Cornhert, Segretario degli Stati di Olanda, eretico entusiasta. Non approvava alcuna setta, e le attaccava tutte. Scriveva e disputava nello stesso tempo contro i Cattolici, li Luterani, e li Calvinisti, ed asseriva che tutte le Comunioni aveano bisogno di riforma; ma soggiugnevà che senza missione sostenuta da miracoli, nessuno avea diritto di farla, perchè li miracoli sono il solo segno a portata di tutto il mondo, per

provare che un uomo annunzia la verità. E' vero che egli non ne ha fatto alcuno per dimostrare la verità della sua pretensione. Dunque pensava che l'uomo aspettando i miracoli si accordasse *pro interim*, che si contentasse di leggere ai popoli la parola di Dio senza comentario, e che ciascuno la intendesse come gli piacesse. Credeva che si potesse essere buon Cristiano senza esser membro di alcuna Chiesa visibile. Dunque neppur era mestieri di *accordarsi pro interim*. Coi Calvinisti se la intendeva più che con alcun altro. Senza la protezione del Principe di Orange che lo difendeva dalle persecuzioni, è probabile che i di lui avversarj non si sarebbero contentati di dirgli delle ingiurie. Tuttavia non ragionava molto male secondo i principj generali della riforma, non essendo questo il solo sistema assurdo cui ella diede motivo.

CORO, nelle nostre Chiese, è uno spazio situato o dietro l'altare, o tra l'altare e la navata, dov'è collocato il Clero per cantare l'Uffizio divino. Nella maggior parte delle Chiese d'Italia il *coro* è situato dietro l'altare, ed allora a questo si può avvicinare l'assemblea del popolo, e per ciò si chiama *altare alla Romana*. In Francia il *coro* ordinariamente è situato tra l'altare e la navata, circondato da una balaustrata ovvero da un muro con due ordini di sedie a destra ed a sinistra, ove si mettono gli Ecclesiastici, e li Cantori.

Il *coro* significa parimenti l'assemblea di quelli che cantano; così il *coro* risponde al Celebrante; si canta a due *cori*; il *coro alto* sono i Canonici o li Preti che occupano le sedie più alte; il *coro basso* sono i Cantori, li Musici, li Coristi che occupano le sedie basse.

In origine χορὸς significa un'assemblea formata in rotondo, un circuito; con questa voce si disegnava una truppa di Danzatori che si tenevano per mano e formavano un giro. Non si deve conchiudere, come fecero alcuni Autori, che *chorus* abbia significato uno spazio nelle Chiese dove si danzasse. Nel secondo libro di Esdra c. 12. v. 31. 37. 39. χορὸς significa evidentemente dei Cantori e non dei Danzatori.

Pretendesi che il *coro* delle Chiese sia stato diviso dalla navata soltanto sotto il regno di Costantino. Ciò non altro significa se non che non v'è prova più antica di una tale divisione. Allora fu circondato da una balaustrata, ed anche da un velo o cortina che si apriva dopo la consecrazione. Nel dodicesimo secolo fu chiuso con un muro; ma come questa divisione deforma la Chiesa, e toglie il colpo d'occhio dell'architettura, si ripigliò l'uso delle balaustrate.

In molti Monasterj di Vergini il *coro* è una sala unita al corpo della Chiesa, da cui è diviso da una grata; ivi le Religiose cantano l'Uffizio.

Bingham *Orig. Eccl. l.* 8. *c.* 6. § 7. provò con molti antichi monumenti, che nei primi secoli il *coro* delle Chiese era riservato al solo Clero; che non era permesso ai laici avvicinarsi all'altare se non per fare la sua offerta e ricevere la comunione Questo recinto sovente viene appellato *adytum*, luogo in cui non si entra. Quando si paragona il piano dell'antiche Basiliche colla descrizione delle assemblee Cristiane fatta da S. Giovanni

vanni nell' Apocalisse c. 4. 5. scorgesi che questa disciplina veniva dagli Apostoli; l'Imperatore Giuliano tuttochè apostata, la venerava. S. Ambrogio non permise all' Imperatore Teodosio entrare nel *coro* della Chiesa di Milano; spezialmente alle donne era proibito l' ingresso nel Santuario; i laici indistintamente in tempo dei santi misterj doveano starsene nella navata; prova irrefragabile contro i Protestanti della distinzione che regnò tra i Preti ed i laici sino dal nascere del Cristianesimo, e dell' idea che si avea dell' augusto sacrifizio degli altari.

Ma quando i Barbari divennero padroni dell' Occidente, portarono nella religione il superbo, militare e feroce loro carattere; entrarono nelle Chiese colle armi che giammai lasciavano; occuparono le sedie del Clero, nè rispettarono alcuna legge. Li possessori dei piccioli feudi imitarono l' esempio dei Principi, ed aspirarono allo stesso privilegio; una sedia nel *coro* divenne un jus patronato.

Sarebbono molti maravigliati li Vescovi della primitiva Chiesa, i discepoli degli Apostoli, se ritornati al mondo, vedessero nei giorni più solenni il Santuario delle Chiese occupato da gente armata, che vi vanno a un di presso come se si portassero a fare la guerra a Dio; i laici e le donne avvicinarsi al santo altare con meno rispetto che ad una mensa profana, sopprimere coll' orgoglio e colla curiosità i sentimenti di religione. *Tremate di rispetto innanzi al mio Santuario, io sono il Signore. Lev. c. 26. v. 2.* Questa lezione è andata in dimenticanza.

Tra le lettere di Giuliano, ve n' ha una diretta ad Arsacio, Sommo Pontefice di Galazia, che è un' atroce censura dei nostri costumi. *Quando i Governatori*, dice a lui, *verranno nei Tempj, si andrà a riceverli nel vestibolo. Non si facciano accompagnare dai Soldati, ma sia libero a chiunque vorrà di seguirli. Subito che entrano nel Tempio, diventano semplici privati. Voi solo avete jus di comandarvi, poichè così comandano gli Dei. Quegli no che si assoggettano a questa legge, mostrano che veramente anno della religione; gli altri che non vogliono un momento spogliarsi del loro fasto e grandezza, sono uomini superbi, pieni di una sciocca vanità.* Lettera 49.

Non facciamo questa osservazione per censurare la nostre leggi; sappiamo che furono dettate dalle circostanze, e sovente dalla necessità, che è la più forte di tutte le leggi; però è sempre utile ricordare l' antica disciplina, perchè essa è un monumento della primitiva credenza.

CORO DEGLI ANGELI. *Vedi* ANGELI.

CORONA. Sono molti grani infilati che servono a numerare dei *Pater* e delle *Ave* che si recitano in onore di Dio e della Santa Vergine. Si appellano anco *Pater nostri*, e quei che li fanno *Coronaj*. Vi sono parimenti delle *corone* di corallo, di ambra, di cocco, e di altre materie più preziose. Il loro nome venne dal rassomigliare ad una corona di rose che in antico francese appellasi *chapel de roses*.

Nella bassa latinità furono appellate *capellina*, e presso gl' Italiani *corona*; contengono cinque decine di grani, e li rosarj ne anno quindici.

L' uso di recitare la *corona* non è molto antico; alcuni Protestanti ne fanno autore Paolo l' Eremita, uomo celebre nella storia delle Crociate, verso il fine dell' undecimo secolo; il *rosario* è stato istituito da S. Domenico.

Vi è pure la *corona* del Salvatore, composta di trentatrè grani in onore dei trentatrè anni che Nostro Signore visse sulla terra; fu inventata dal P. Michele dell' Ordine dei Camaldolesi. *Vedi* ROSARIO.

CORONA. Furono dileggiati assai amaramente li Padri della Chiesa che asserirono non convenire ad un Cristiano coronarsi di fiori come facevano i Pagani nei loro conviti, ed in alcune delle loro ceremonie; questa censura cade sopra Minuzio Felice, Clemente Alessandrino, e principalmente su Tertulliano. Questo Padre compose un libro *de corona*, in cui si mette a provare che un Cristiano assolutamente deve astenersi dal portare le *corone*.

Barbeyrac, *Traité de la Morale des Peres* c. 6. §. 14. si scaglia contra questa decisione; dice, che secondo il sentimento di Tertulliano il coronarsi di fiori è una cosa mala in se stessa e contraria alla legge naturale, ma che lo prova con meschine ragioni; le principali sono che la Scrittura Santa non permette in verun luogo un tale uso, e che la natura fece li fiori per dilettare l' odorato, e non per adornare il capo. La prima, dice Barbeyrac, è un falso principio; la seconda è un volo di sconvolta fantasia. Comunque si riguardi, questa critica è falsa.

1.° Il preteso sbaglio di Tertulliano prova bensì che le *corone* sono una superfluità, che si usano non per bisogno, ma per qualche altra ragione; che dunque devesi esaminare per quai motivi si portano; locchè fece Tertulliano in tutto questo Trattato. Dopo aver ricercato negli autori profani l' origine e li motivi di ogni spezie di *corone*, mostra che nessuno di questi motivi è lodevole. Quelle che portavano i Ministri di un sacrifizio e gli assistenti, erano una professione dell' idolatria, quelle dei convitati ad un banchetto annunziavano la intemperanza e la dissolutezza; quelle dei Trionfatori vittoriosi significavano la strage ed il sangue sparso; quelle degli sposi erano la mercè degli Dei dell' imeneo, ec. Osserva che non vi era alcun fiore, nè foglia, nè pianta che non fosse consecrata a qualche Divinità, e che non fosse il simbolo del di lei culto, *de Corona c.* 8. Tutte le cose, dice egli, sono pure, come creature di Dio, e sono destinate al nostro uso; ma l' uso che se ne fa è quello che decide se sien buone o cattive, *c.* 10. Dunque non è vero che Tertulliano condanni assolutamente e in se stesse le *corone*, come contrarie alla legge naturale, ma come segni d' idolatria. Per questo i Cristiani se n' astenevano; questo è il rimprovero che loro faceva un Pagano in Minuzio Felice *Octav. c.* 12.

Abbiamo partitamente mostrato, prosegue Tertulliano c. 13. *tutte le cause per cui si portano le corone, tutte sono straniere ad un Cristiano, profane, viziose, contrarie ai giuramenti del Battesimo; queste sono le pompe del demonio e dei suoi angeli, tutte sono infette d' idolatria, in omnibus istis idololatria. Il Cristiano neppure vorrà adornare di*

lau-

lauro la porta della sua casa, quando saprà quante divinità il genio del Paganesimo propose alla guardia delle porte, Giano, Limentino, Forcolo, Carda, ec. Presumiamo che Tertulliano conoscesse meglio di un Critico del secolo decimottavo, le idee, i costumi, le pazze allusioni, gli assurdi del Paganesimo, le conseguenze che i Pagani cavavano dai loro usi. Quando avesse portato troppo avanti lo scrupolo e li sospetti d' idolatria, non ancora ne seguirebbe che ragionasse male; in sostanza segue la regola segnata da S. Paolo, *Rom.* c. 14. *v.* 20. *Tutte le cose sono pure; ma l' uomo fa male ad usare di quelle, quando scandalezza gli altri*. 1. *Cor.* c. 8. *v.* 13. *Se il mio cibo scandalezzasse il mio fratello, non mangiarei carne in vita mia*.

2.° Barbeyrac non vide che condannando l' argomento negativo che Tertulliano cava dal silenzio della Scrittura Santa, egli fa il processo al Protestantesimo. Questo Padre diceva: l' uso delle *corone* non è espressamente approvato nè permesso dalla Scrittura, dunque è proibito. Li Protestanti non lasciano di ripetere; il tale domma non è espressamente insegnato dalla Scrittura, dunque non è rivelato; la tale pratica non è espressamente confermata, dunque è abusiva. Che differenza v' è tra questo argomento, e quello di Tertulliano? Noi assolutamente non lo approviamo, ma non tocca ad essi disprezzarlo. Tertulliano ve ne aggiungeva un altro, ed è, che l' uso delle *corone* non era confermato dalla tradizione, anzi proscritto dall' uso dei buoni Cristiani; dal che conchiudeva che doveano astenersene, e n' avea ragione; ma questa autorità che Tertulliano attribuisce alla tradizione, non piace ai Protestanti; essi giammai gliela perdoneranno.

CORPO DI GESU' CRISTO. Verso il principio del quattordicesimo secolo; si vide nascere un Ordine appellato *Religiosi del Corpo di Gesù Cristo*, ovvero *Religiosi bianchi del Santo Sacramento*, ovvero *Fratelli dell' Offizio del Santo Sacramento*, e seguivano la Regola di S. Benedetto. Non si conosce il loro Istitutore. Si pretende che dopo aver Urbano IV. l' an. 1264. istituito la festa del Santo Sacramento, alcune persone divote si sieno unite per adorare particolarmente Gesù Cristo presente nel Santo Sacramento, e recitare l' uffizio composto da S. Tommaso d' Aquino; e questa fu l' origine dei Religiosi di cui parliamo. L' an. 1393. Bonifazio IX. li unì all' Ordine dei Cisterciensi; dipoi si separarono; finalmente Gregorio XIII. unì questa Congregazione a quella di Monte Oliveto.

CORPORALE; pannolino sacro che si distende sotto il calice in tempo della Messa, per porervi decentemente il corpo di Gesù Cristo; serve anco a raccogliere le particelle dell' ostia che si possono staccare o quando il Sacerdote la spezza, o quando comunica. Alcuni attribuiscono il primo uso del *corporale* al Papa Eusebio, altri a S. Silvestro. Quanto al dono fatto dal Papa a Luigi XI. di un *corporale* su cui S. Pietro avea detto la Messa, non si è in obbligo di credere a Filippo di Comines. Un tempo era in costume di portare i *corporali* dov' erano gl' incendj, e presentarli alle fiamme per ispegnerli: questa pratica fu proibita con ragione nella maggior

gior parte delle Diocesi. *Vedi* l' *antico Sacrament. di Grandcolas* 1. *p. p.* 156. 730. Le Brun *t.* 2. *p.* 297.

CORRUTICOLI; setta di Eutichiani che insorse nell' Egitto verso l' an. 531. e che ebbe per Capo Severo, Pseudo-Patriarca di Alessandria. Affermava che il corpo di Gesù Cristo era corruttibile; che negare questa verità, era lo stesso che impugnare la realità dei patimenti del Salvatore. Dall' altra parte Giuliano di Alicarnasso, altro Eutichiano rifuggiato in Egitto, pretendeva che il corpo di Gesù Cristo fosse stato sempre incorruttibile; che affermare il contrario, era ammettere distinzione tra Gesù Cristo ed il Verbo: per conseguenza supporre due nature in Gesù Cristo; domma che Eutiche avea di già attaccato con tutte le sue forze.

Li partigiani di Severo furono appellati *Corruticoli*, ovvero adoratori del Corruttibile; quei di Giuliano *Incorruttibili* e *Fantasiasti*. In questa disputa che divideva la città di Alessandria, il Clero e le Potenze secolari favorivano il primo partito, i Monaci ed il popolo stavano pel secondo.

CORSO, *Cursus*. Chiamavasi nei bassi secoli, l' Offizio divino, ovvero l' ordine delle ore canoniche; questo Uffizio, ordinato secondo il rito gallicano, era appellato *Cursus Gallicanus*, e *Cursarius* era il libro che lo conteneva. Duchange, alla parola *Cursus*. *Vedi* UFFIZIO DIVINO.

CORSO DI TEOLOGIA. *Vedi* TEOLOGIA.

COSCIENZA; giudizio che facciamo noi stessi sulle nostre morali obbligazioni, sulla bontà o malizia delle nostre azioni, ossia prima di farle, ossia dopo che le abbiamo fatte. *In tutte le opere vostre*, dice l' Ecclesiastico, *ascoltate l' anima vostra, e siate fedeli ad essa: così si osservano i precetti di Dio*. *Eccli.* v. 23. v. 27. Con questo sentimento interiore Dio c' intima la sua legge, ci fa conoscere i nostri doveri, ci rimprovera le nostre colpe.

Qualora siamo acciecati da qualche interesse, da qualche passione, ordinariamente la nostra *coscienza* è retta; ma un forte interesse, una violenta passione, alcuni pregiudizj o consuetudini contratte da molto tempo sovente rendono la *coscienza* erronea e falsa.

S. Paolo Rom. c. 14. v. 23. dice: *Tutto ciò che non è secondo la fede è peccato*. E' chiaro che S. Paolo per *fede* intende il giudizio della *coscienza*, che perciò siamo tenuti a seguire in ogni nostra azione il dettame della nostra *coscienza*, di fare ciò che ci prescrive, di evitare ciò che ci proibisce; ma su tal soggetto vi sono da fare molte osservazioni.

Bayle nel suo *Comentario filosofico* 2. *p.* c. 8. 9. 10. raccolse molti sofismi per provare che la *coscienza* erronea e falsa c' impone la stessa obbligazione che la *coscienza* retta, che in egual modo dobbiamo seguire il giudizio dell' una e dell' altra. Questo principio è falso, perchè è troppo generale; lo stesso Bayle ha dovuto mettervi molte restrizioni.

Dopo avere deciso che la obbligazione è la stessa, ossia che la *coscienza* c' inganni in materia di diritto, o in materia di fatto, aggiugne, purchè l' errore sia assolutamente innocente e non proceda da veruna passione viziosa. Quando gli si obbietta che ne segui-

guirebbe dal suo principio, che i Magistrati non possono legittimamente punire un malfattore, che giudicò essergli permesso rubare, o commettere un omicidio nella tal' e tale occasione, nè un Ateo che dommatizza, nè uno stolto che insegnasse che la prostituzione e l' adulterio non sono peccati, giacchè egli era così persuaso; Bayle risponde che queste conseguenze sono false, 1.° perchè non vi può essere errore innocente su punti di morale tanto chiari come sono questi; 2.° perchè se un malfattore ha trascurato d' istruirsi di ciò che deve fare o schivare, sarà degno di pena per aver seguito la *coscienza* falsa; 3.° perchè i Magistrati sono tenuti a punire ogni malfattore che inquieta la società, senza imbarazzarsi a sapere se la di lui *coscienza* sia stata vera o falsa, retta ovvero erronea.

Così dopo aver detto che quando Dio ci comanda seguire la verità, ciò devesi intendere di quello che ci sembra vero, della verità apparente e putativa, ugualmente che della verità assoluta, aggiugne, purchè sempre abbia usata di tutta la diligenza necessaria per non ingannarsi, e senza pregiudizio di esaminare quale sia la causa che fa che tal volta la menzogna sembri la verità.

Finalmente, dopo essersi obbiettato che se il suo principio generale è vero, scusa i persecutori li quali seguivano i moti della loro *coscienza*; accorda dapprima questa conseguenza, di poi la ritratta, dicendo, che non ne segue che sia scevro di colpa, ciò che si fa secondo la propria *coscienza*, che un jus può essere mal acquistato, e che si può abusarsene portandolo all' eccesso. Non è possibile contraddirsi più apertamente.

Barbeyrac che ha ripetuto la maggior parte dei sofismi di Bayle, *Morale des Peres c.* 12. §. 55. portò la pertinacia ancor più avanti. *Che l' errore di un uomo*, dice egli, *sia vincibile o invincibile, avria sempre peccato non seguendolo, quando ne fosse prevenuto*. Secondo questa decisione, ecco tutti li malfattori, di cui parlammo, pienamente giustificati; e così Barbeyrac corregge gli errori della morale dei Padri della Chiesa.

E' evidente per confessione dello stesso Bayle, che acciò una falsa *conscienza* ci scusi innanzi a Dio, è mestieri 1.° che niente abbiamo trascurato per istruirci, e che l'errore in cui siamo, sia invincibile; 2.° che questo errore non proceda da qualche motivo vituperevole, da nessuna viziosa passione, da nessun ostinato pregiudizio; 3.° che quanto a ciò che riguarda gli uomini, ogni delitto, il quale disturba la società, meritá castigo e deve essere punito, qualunque sia stata la *coscienza* di chi lo commise con proposito deliberato.

Merita riflessione, che questi due Autori vollero fare uso del loro principio per provare che gli eretici anno diritto di seguire e professare i loro errori, quando sembra ad essi che sieno la verità; che si pecca contro la giustizia quando si adopra la forza per reprimerli; che volerli far cambiare di religione, è sforzarli ad operare contro la loro *coscienza*, levatgli ogni rispetto per la verità e la virtù, precipitarli nel Pirronismo in fatto di morale, nell' Ateismo e nel libertinaggio, ec.

Ma

Ma secondo le riflessioni evidenti da noi fatte, avanti di decidere che gli eretici possano e debbano in *coscienza* professare le loro opinioni, e che si abbia torto a molestarli, bisogna cominciar dal provare che il loro errore è involontario ed invincibile, che niente trascurarono per istruirsi, che sinceramente anno cercato la verità, che non furono guidati da veruna passione, nè da alcun motivo sospetto. Bisogna dimostrare che nella loro dottrina niente vi è che possa inquietare il Governo, e nella loro condotta niente di contrario alla quiete ed al buon ordine della società. E' necessario essere certi che non andranno troppo avanti colle loro pretensioni, che non si abuseranno della tolleranza che loro si accorderà, che eglino stessi la osserveranno per rapporto agli altri. Se manca una di queste condizioni, tutte le belle dissertazioni fatte in favore degli eretici sono false, e non sono che inutili ciarle.

Non è vero che costringendoli a lasciarsi istruire, sieno obbligati ad operare contro la loro *coscienza*: si obbligano soltanto ad illuminarla ed a riformarla; il loro rifiuto su ciò non è delicatezza di *coscienza*, ma pura ostinazione: ciò che lo dimostra è, che non sono scrupolosi intorno i mezzi di tener lungi l' istruzione e di sbarazzarsi dei Missionarj. Dunque non si obbligano a mettere sotto i piedi la verità e la virtù, ma a cercare la verità e rispettare la virtù; ed è una cosa singolare che gli eretici e i loro apologisti non ci conoscano maggior virtù della maliziosa ostinatezza. Come in tutta questa disputa si parla principalmente dei Calvinisti, vedremo a suo luogo come anno formato la loro *coscienza*, per quali motivi abbracciarono ciò che appellano la *verità*, di quai mezzi si sono serviti per propagarla; la stima che fecero delle istruzioni e delle vie di dolcezza, come anno osservato la tolleranza che esigevano per se stessi, ec.

Quelli tra i nostri increduli che vollero inventare una morale indipendente da ogni nozione di Dio, nella stessa foggia anno ragionato anco sulla *coscienza*. *La coscienza*, dice uno tra essi, *è nell'uomo la cognizione degli effetti che le sue azioni produrranno sugli altri. Per il superstizioso* (cioè per chi crede in Dio) *questa è la cognizione che egli crede avere degli effetti che le sue azioni produrranno sulla divinità; ma come non ha che idee false, la sua coscienza erronea sovente gli permette di fare il male, di essere intollerante, persecutore, crudele, turbolento, insociabile. La coscienza per ordinario non ci rinfaccia altro che le cose cui veggiamo disapprovate dai nostri simili; sperimentiamo del rossore e dei rimorsi solo per le azioni che crediamo dover sembrare ridicole, spregevoli, e degne di castigo agli occhi degli uomini... Quando la opinione pubblica è viziata, otteniamo di trarre gloria dal vizio e dall' infamia; gli uomini temono più gli occhi dei loro simili che gli sguardi della Divinità. Syst. social.* 1. *p. c.* 13.

Da questa bella teoria ne segue, 1.° che la *coscienza* di un Ateo non ha altra regola che il giudizio degli altri uomini, che quando un vizio qualunque cessa di essere biasimato e punito, lo commet-

mette senza rossore e senza rimorsi. Dunque dove sono le pretese nozioni del bene e del male morale, del vizio e della virtù, che alcuni speculatori affermarono essere immutabili, indipendenti da ogni legge divina ed umana? 2.° Che quando un Ateo ardisce professare la sua dottrina, è sicuro che essa non sembrerà spregevole, nè degna di castigo agli occhi degli uomini; altrimenti questo è un forsennato che opera contro la propria *coscienza*. 3.° Che in secreto e lontano dalla vista degli uomini, un Ateo può commettere in *coscienza* quel delitto che più gli piacerà. 4.° L' Autore contraddice la sua propria dottrina coll' esempio di tutti quelli che chiama *superstiziosi*, poichè temono più gli occhi della divinità che quelli degli uomini. Quanti uomini per altro si possono citare che vollero piuttosto soffrire il dispregio, l' ignominia, i tormenti e la morte, che fare un' azione contraria alla legge di Dio ed alla loro *coscienza*? Dunque punto non stimavano il giudizio degli uomini, non li paventavano, per seguire il giudizio della loro coscienza. 5.° Quante volte gli stessi malfattori confessarono che resistevano alla voce della loro *coscienza*, commettendo dei peccati, pe' quali già sapevano non aver niente a temere per parte degli uomini? 6.° Anche in mezzo ai più corrotti costumi si chieda ad un uomo, se la tale azione, cui forse più di una volta permise a se stesso, sia buona o malvagia, deciderà senza esitare che è un peccato; così nello stesso tempo condannerà e il giudizio dei suoi simili, e la sua propria condotta. Dunque avvi un' altra regola di *coscienza*, diversa dal giudizio degli uomini, e noi affermiamo che questa è la legge di Dio, che egli stesso scolpì in tutti li cuori, ma che spesso viene oscurata dalla stupidità, dalle passioni, da una mala educazione, dalla corruzione dei pubblici costumi.

Li rimorsi della *coscienza* sono una grazia che Dio fa al peccatore per eccitarlo alla penitenza. Sperimentolla il primo uomo immediatamente dopo il suo peccato; si avvide della sua nudità, si nascose, nè più ebbe coraggio di presentarsi al suo Creatore. Dio dice a Caino qualora meditava il suo delitto: *Se tu fai bene, non ne riceverai forse la ricompensa? Se tu fai male, il tuo peccato si solleverà contro di te. Gen. c.* 4. *v.* 7. Davidde gemendo dice: *La vista dei miei peccati non mi lascia quiete. Ps.* 37. *v.* 4. Un malfattore che fosse arrivato a non sentire più rimorsi, sarebbe un formidabile mostro.

Coscienza (*Libertà di*). Nel secolo passato ed in questo si fece uno strano abuso di questo termine. Se queglino che la imploravano avessero soltanto chiesto la *libertà* di credere o non credere ciò che giudicavano a proposito, questa domanda sarebbe stata assurda; nessuno in questo senso può costringere la *coscienza* di un altro. Ma sotto il nome di *libertà di coscienza* i Protestanti esigevano la libertà di professare pubblicamente e di esercitare con tutta la possibile magnificenza una religione diversa dalla religione dominante, e d'impadronirsi delle Chiese, di bandire i Cattolici, di scacciare e sterminare i Preti; questo è quello che fecero in tutti i luoghi dove furono padroni.

Gl'

Gl' increduli a' giorni nostri predicando la tolleranza, coll' affermare che non si deve costringere la *coscienza* di alcuno, pretendono esser loro permesso di declamare e scrivere contro la religione, d' insultare impunemente quei che sono incaricati d' insegnare; questo è ciò che fecero in tutti i loro libri.

Per sostenere le loro pretensioni fecero causa comune coi Protestanti, rinnovarono le loro querele e le antiche calunnie. E perchè non chiamare in ajuto anco i Giudei, i Turchi ed i Pagani? Certamente questi pure anno una *coscienza*, per conseguenza il jus incontrastabile di venire a predicare e professare fra noi la loro religione.

Quando i primi Cristiani domandavano agl' Imperatori Pagani la *libertà di coscienza*, erano più moderati; chiedevano di non essere strascinati appiè degli altari per offerire incenso agl' idoli, di non essere mandati al supplizio pel solo nome di *Cristiani*. Si può convincersene dalle *Apologie* di S. Giustino e di Tertulliano. Questo ultimo dice, esser una empietà obbligare un uomo ad una religione, e costringerlo ad adorare un Dio che non vuole. *Apol. c.* 24. Non veggiamo che vantaggio si possa cavare da ciò in favore della pretensione dei Protestanti e degl' increduli.

Li primi Cristiani fin dal loro nascere esposti ai supplizj, non anno preso le arme per ottenere colla forza la *libertà di coscienza*, non sono entrati in alcuna delle congiure formate contro la vita o l' autorità degl' Imperatori, non anno tentato d' insinuarsi presso la loro persona ad oggetto di dargli dei Cristiani per Ministri e Consiglieri. Eglino non anno scelto per loro Capi dei Grandi dell' Impero ambiziosi e malcontenti; non cercarono di procurarsi il maneggio negli affari di politica e del Governo, non pubblicarono scritti sediziosi contro il Principe, nè contro i Magistrati; tuttavia avriano potuto addurre delle forti ragioni, almeno quanto i Calvinisti.

Quando Costantino e Licinio tutti due Pagani ebbero fatto il decreto di tolleranza, i Cristiani non pensarono a chiedere delle città di asilo, nè di usurparne per mettervi guarnigione di soldati Cristiani, nè stanze separate nei Tribunali; nè giammai furono sì arditi di trattare col loro Sovrano come un loro simile; giammai diressero agl' Imperatori, nè ai Magistrati memoriali minacciosi, nè querele contro gli abusi del Governo, nè insulti contro l' antica Religione, per farne proibire l' esercizio.

Colla conversione degl' Imperatori divenuti padroni, non anno saccheggiato, nè demolito, nè abbruciato di propria autorità li Tempj dei Pagani; si può appena citarne uno o due esempj; non trucidarono i Sacerdoti degl' Idoli, non costrinsero li Pagani a frequentare le assemblee cristiane, e a farsi battezzare. Eglino non li scacciarono dalle città, nè li anno spogliati dei loro beni; non si sono impadroniti per violenza delle terre e degli edifizj che erano stati degl' idolatri.

Giuliano dopo aver rinunziato al Cristianesimo, restituì il dominio al Paganesimo; con tutto ciò li Cristiani non gli presentarono alcun memoriale sullo stile di quelli che i Calvinisti diressero ad Errico IV., dopo la di lui conver-

sio-

sione; non cercarono d'intimorirlo colle minaccie; non tentarono di collegarsi coi Principi stranieri; non introdussero nell' Impero truppe nemiche; non usurparono le rendite del fisco per stipendiarle. Eglino non cedettero ai Persiani alcuna piazza di frontiera; non formarono il progetto di fondare una Repubblica nel seno della Monarchia; i soldati Cristiani proseguirono a servire nelle armate Romane colla stessa fedeltà che aveano fatto per l'avanti. Nessun decreto dei Concilj giammmai comandò nè permise ai Cristiani di ricorrere alla forza ed alle vie di fatto col pretesto di farsi rendere giustizia; così giammai ebbero mestieri di decreto di abolizione, di tregua, nè di perdono delle passate loro ribellioni.

Non fu lo stesso quando alcuni Imperatori si dichiararono protettori dell' Arianismo. Molti Vescovi Cattolici furono spogliati dei beni, esiliati, posti in prigione, tormentati; nessuno però predicò alle sue pecorelle la ribellione; molti ricusarono di lasciare volontariamente le Chiese agli Ariani, ma non fecero alcun attentato contra l'autorità civile. Li popoli furono soggetti ai novelli barbari conquistatori, come lo erano stati agli antichi loro Padroni. Nei secoli seguenti, li Missionarj che portaronsi a predicare il Cristianesimo presso gl' infedeli lo anno stabilito colla istruzione, colla persuasione, coll' autorità delle loro virtù, e non colla violenza; i Protestanti fecero degli sforzi inutili per oscurare lo zelo e li travagli di questi uomini apostolici.

Gli eccessi contrarj dei Calvinisti sono registrati non solo nella nostra storia, ma nei fasti delle nazioni circonvicine; furono gli stessi nella Francia, negli Svizzeri, nell' Olanda, nell' Inghilterra, nella Scozia. In nessuna parte si sono stabiliti senza spargimento di sangue; tale era lo spirito del fondatore della loro setta; tutti li delitti ch' eglino si sono permessi furono giustificati e consecrati coi decreti dei loro Sinodi, e cogli Scritti dei loro Teologi.

COSMA (S.). Li Canonici regolari di S. Cosma les Tours abbandonarono, per quanto si dice, la Regola troppo rigida di S. Benedetto, per abbracciare quella di S. Agostino; non si sa in qual tempo.

COSMOGONIA, COSMOLOGIA. *Vedi* MONDO.

COSTANTINO. Niente avremmo a dire circa questo Imperatore; ma i Critici moderni si sono applicati ad infamarlo, a fine di rendere sospetta la di lui conversione al Cristianesimo, e screditare gli Scrittori Ecclesiastici che encomiarono le di lui virtù. Basnage somministrò loro i materiali. *Hist. de l'Eglise t. 2. p.* 1077. Mosheim non è stato molto più ragionevole. *Hist. Christ. saecul. 4. p.* 952. Un Teologo deve sapere quale sia stato il carattere di questo Principe.

Gli si rinfacciano le uccisioni di Licinio suo cognato, assassinato malgrado la fede dei trattati; di Liciniano suo nipote trucidato in età di dodici anni; di Massimiano suo suocero ucciso per di lui ordine in Marsiglia; di Crispo suo proprio figliuolo, Principe di somma espettazione, ingiustamente messo a morte, dopo che fu vittorioso in alcune battaglie; della Imperatrice Fausta sua moglie affogata in un bagno. S' insiste sulla crudeltà

tà con cui fece divorare dalle bestie feroci a vista del circo tutti li Capi dei Franchi coi prigionieri che avea fatti in una impresa militare sul Reno ; si aggiunge che tutti questi esecrabili delitti disonoreranno per sempre la memoria di lui .

Se tutti fossero veri , sarebbe da stupirsi che Giuliano , il quale non la risparmia a *Costantino* nella *Satira dei Cesari* , non ne avesse detto qualche cosa , quando egli trattava da *mostri* li due Competitori di *Costantino* ; che Zosimo Storico pagano male animato contro di lui , non gli avesse rinfacciato questi delitti ; che Libanio e Prassagora , altri Pagani zelanti , avessero ardito encomiare le virtù di *Costantino* qualora non più esisteva , e che impunemente si poteva infamare la di lui memoria. Ma li Pagani contemporanei furono meno ingiusti dei Filosofi del secolo decimottavo ; li primi l'anno adorato dopo morte come un Dio ; i secondi vogliono farlo detestare quale scellerato .

Per giudicare *Costantino* imparzialmente bisogna leggere Tillemont ; egli non passò sotto silenzio alcuno dei rimproveri che furono fatti a questo Principe ; egli vi oppone non solo la testimonianza degli Autori Cristiani , ma quella degli Storici pagani , di Aurelio Vettore , di Eutropio , di Ammiano Marcellino , di Libanio , di Giuliano ; la maggior parte avendo scritto dopo la morte di *Costantino* e dopo che fu estinta la di lui famiglia , non aveano alcun interesse a maschetare la verità .

E' falso che *Costantino* abbia fatto assassinare Licinio non ostante la fede dei trattati . Tre volte Licinio avea armato contro di lui , ed era stato vinto in regolare battaglia , ed avegli perdonato . Dopo aver solennemente rinunziato all' Impero , divenuto semplice privato congiurò ancora ; dunque non fu messo a morte contro la fede dei trattati : non fu giammai un *assassinio* la morte di un suddito ribelle comandata da un Imperatore despota dopo avergli concesso tre volte il perdono .

Costantino non è l' autore della uccisione del giovine Liciniano ; nessun Scrittore ebbe coraggio di accusarnelo , e non v' è alcuna prova .

Massimiano di lui suocero avea attentato alla vita di lui , questi era per altro un mostro occulto di misfatti ; dopo aver rinunziato all' Impero , voleva nuovamente impadronirsene , e strappatlo al suo genero ; fu ridotto a scannarsi da se stesso . E' forse un delitto liberarsi di un Rivale ingiusto , o piuttosto di un assassino , per prevenire delle nuove guerre civili ?

Accordiamo la morte ingiusta di Crispo . Fausta sua madrigna lo accusava di aver macchinato contro la vita di suo padre ; *Costantino* troppo credulo ebbe il torto di non verificare meglio questo preteso delitto : ma qualora persuaso della innocenza del suo figliuolo , *Costantino* punì la calunnia di Fausta , affermiamo che fece un atto di giustizia . Nessun Cristiano Scrittore cercò di giustificare , nè di nascondere l' uccisione di Crispo .

Quanto alla crudeltà esercitata contro i Capi dei Franchi e contro i prigionieri , bisogna rammentarsi che da gran tempo era costume dei Romani far la guerra contro i Barbari con tutto il rigore ; che

che dopo la vittoria ottenuta sovra Massenzio, *Costantino* avea comprato con danaro la vita dei prigionieri; che avea posto nell' Illiria e nella Tracia trecento mila Sarmati, che i Barbari aveano scacciati dal loro paese: dunque questi non era un mostro intriso di sangue umano. Li suoi predecessori pel corso di trecento anni aveano fatto divorare dalle bestie nel circo di Cristiani che non erano nè Franchi nè Sarmati, ma Romani; e li censori di *Costantino* pensarono essere stata cosa buona.

II. Li accusatori di Costantino cercarono di rendere sospetti li motivi e le cause della di lui conversione al Cristianesimo; gli uni dissero sulla fede di Zozimo, Storico pagano assai prevenuto contro questo Principe, che si è fatto Cristiano, perchè i Pontefici del Paganesimo l' assicurarono che la loro religione non avea espiazioni tanto efficaci da purgare i delitti da lui commessi. Questo assurdo è abbastanza confutato dagli elogj che largamente gli furono fatti da altri Autori pagani, e dal culto idolatro che dopo la di lui morte gli anno reso i Pagani. *Eutropio l.* 50. Altri Imperatori più rei di esso non aveano creduto aver bisogno di espiazione, e d' altronde si sa che i Pontefici del Paganesimo non erano censori molto rigidi per rapporto agl' Imperatori. Gli altri dicono che *Costantino* si è fatto Cristiano per politica, poichè vide che i Cristiani erano già numerosi e potenti, che poteva far conto sulla loro fedeltà, che la loro religione più che il Paganesimo era capace di tenere i popoli nell' ubbidienza. Sia vero per un momento. Ne segue che *Costantino* fu più saggio e migliore politico dei suoi predecessori, che rese al Cristianesimo più giustizia che non gli rendono gl' increduli, e dall' esito non fu ingannato, poichè il suo regno fu pacifico e felice. Ma i motivi di politica non tolgono punto alle prove che questo Principe poteva altronde avere della divinità del Cristianesimo.

Lo stesso *Costantino* racconta, che prima di dare battaglia al suo rivale Massenzio, avea veduto dopo il mezzo giorno, in cielo e sopra il Sole una croce luminosa con queste parole, *sarai vincitore per questo segno*, e che ne erano stati testimonj li soldati che lo accompagnavano. Soggiungeva che la notte seguente gli era apparso Gesù Cristo, ed aveagli ordinato di far fare un vessillo militare fregiato colla croce che avea veduto. Di fatto *Costantino* lo fece fare; e fu appellato *labarum*. Ottenuta la vittoria, questo Principe fece mettere in Roma la sua statua che teneva in mano una lancia in forma di croce con questa iscrizione: *Per la virtù di questo segno ho liberato la vostra città dal giogo della tirannia*, ec. Eusebio *nella vita di Costantino l.* 1. *c.* 28. *e seq.* attesta di avere inteso questo fatto dalla bocca stessa dell' Imperatore, che glielo avea attestato con giuramento, dice che più di una volta avea veduto il *labarum*. Ne fa cenno anche nel Panegirico di questo Principe recitato alla di lui presenza il trentesimo anno del regno di lui, ovvero l' an. 335. *Orat. de laudib. Constant. c.* 6. 9. Sembra che lo stesso *Costantino* vi faccia allusione nel suo discorso all' assemblea dei Santi, *Orat. ad Sanctor. coetum c.* 26. quando dice che le sue imprese militari comincia-

carono da una sovrana ispirazione di Dio.

Lattanzio, Autore contemporaneo, *l. de mortib. persec. c.* 44. dice soltanto che *Costantino* fu avvertito in sogno di fare scolpire sopra gli scudi dei suoi soldati il *segno celeste di Dio*, prima di cominciare la guerra, e che di fatto fece scolpire sopra gli scudi il segno di Gesù Cristo. Socrate, Sozomeno, Filostorgio, Teodoreto, Ostaziano Porfirio in un poema in lode di *Costantino*, due Oratori pagani nei panegirici di questo Principe, il Poeta Prudenzio ed altri confermano la narrazione di Eusebio.

Sino al secolo sedicesimo nessuno Scrittore la avea contrastata; ma come i Protestanti videro che poteva servire a confermare il culto della Croce, molti tra essi intrapresero a toglierle ogni credenza. Dissero che tutti li testimonj prodotti in favore di tale miracolo si riducono in sostanza a quello di *Costantino*, che dal canto suo fu un' astuzia militare per incoraggire i soldati alla guerra. Chauffepiè nel *Supplemento al Dizionario di Bayle* raccolse tutte le obbiezioni e le congetture di questi Critici. Mosheim fece lo stesso *Hist. Christ. sæc.* 4. *p.* 978. Li moderni increduli trionfarono, e non mancarono di mettere un lungo estratto di questa dissertazione nell' antica Enciclopedia, alla parola *Visione di Costantino*.

L' an. 1774. l' Ab. Duvoisin gli oppose una dissertazione più esatta e più solida; egli riportò le prove e le testimonianze già da noi indicate, gliene fece sentire la energia e rispose a tutte le obbiezioni; si può leggere questa Opera. Vi si scorgerà in tutta la sua luce, la temerità con cui li Protestanti si sono affaticati a spargere dei dubbj su i fatti della *Storia Ecclesiastica* che sembrano più certi, e le armi che somministrarono agl' increduli per attaccare tutti li fatti che favoriscono il Cristianesimo.

Noi si ristringiamo ad osservare che senza alcuna ragione si sospetta della probità di Costantino. 1.° Si ha forse provato che Dio non ha potuto nè voluto fare un miracolo per convertire questo Imperatore, e per preparare in tal guisa il trionfo del Cristianesimo? 2.° Bisogna supporre che tutti li soldati della di lui armata fossero Cristiani, locchè non può essere, poichè allora questo Principe non per anco avea professato la Religione Cristiana; li soldati pagani non potevano avere alcun rispetto nè alcuna confidenza al nome, nè al segno di Gesù Cristo; anzi si dovea temere che questo segno detestato dai Pagani non li facesse disertare e passate nelle truppe di Massenzio. 3.° Dopo la vittoria che avea ottenuta su Massenzio, qual interesse poteva avere *Costantino* a far certificare colle sue insegne, colla sua statua, e con altri monumenti l' impostura che avea inventata per ispirare del coraggio ai suoi soldati? Molto meno ancora ne avea Eusebio a ripetere questa favola, dodici o quindici anni appresso, ad attestarla con giuramento, a dire che questo prodigio era stato veduto dai soldati che in quel tempo lo accompagnavano. Se ciò non era vero, li Pagani e spezialmente li soldati anno dovuto farsi beffe dell' astuzia dell' Imperatore e dei di lui pretesi monumenti, e vieppiù ostinarsi nella professione del Paga-

ne-

nesimo. Da una parte si attribuisce a questo Principe una politica molto acuta, dall' altra una incredibile imprudenza. 4.° La visione di *Costantino*, in sostanza, non è una prova molto necessaria al Cristianesimo; si può facilmente passarla; non veggiamo che quelli li quali la riferiscono, ne cavino alcuna conseguenza nè alcun vantaggio. Dunque essi anno avuto meno interesse a farla credere, che i Protestanti e gl' increduli non ne anno avuto a renderla sospetta. *Vedi* anco le *Vite dei Padri e dei Martiri*, *t.* 8. *p.* 488. *e seq.*

III. Gli accusatori moderni di *Costantino* gli negano la qualità di saggio Legislatore, perchè accordò delle immunità ai Cherici, e diede motivo di accrescerne il numero, perchè concesse ai Vescovi grandi privilegj; in particolare quello di dare la libertà agli schiavi; perchè favorì il celibato, abolindo la legge *Papia Poppæa*, che privava i Celibatarj delle successioni collaterali.

Quand' anche *Costantino* in tutto ciò avesse operato male, che pur non è vero, avrebbe egli distrutto con questo il bene che dovettero produrre più di quaranta leggi molto saggie da esso fatte sovra diversi oggetti di politica? Queste sono nel *Codice Teodosiano*; Tillemont le ha riportate; ma per un tratto di esemplare equità i nostri Critici le passano sotto silenzio; sarebbe troppo lungo di farne un minuto racconto, e mostrarne i felici effetti. Vedi *le Traité de la vraie Relig. t.* 11. *c.* 10. 2. 1. §. 9.

Ma *Costantino* era migliore politico di quelli che anno il coraggio di disprezzarlo. Concede ai Medici ed ai Professori di Belle Lettere le stesse immunità che ai Cherici; speriamo che glie lo avranno a grado; però in vece di accrescere il numero dei Cherici, comandò che non si facessero altri Cherici se non in luogo di quei che fossero morti, e che si preferissero quelli che non erano ricchi. Sotto la Repubblica Romana i Pontefici aveano avuto maggiori privilegj che non ebbero i Vescovi. Non si capisce come certi Filosofi ardiscano imputare una colpa a questo Imperatore d avere facilicato la liberazione degli schiavi, quando l' Impero era spopolato dalle guerre civili e straniere che aveano preceduto. E per ripopolarlo concesse delle terre a trecento mila Sarmati scacciati dagli altri Barbari dal loro paese. La legle *Papia Poppæa* era ingiusta ed assurda, perchè puniva gl' innocenti ugualmente che i rei; nè per altro avea prodotto verun effetto; è falso che dopo l' abolizione di essa il celibato sia divenuto più comune che per l' innanzi.

Finalmente scrissero e replicarono che *Costantino* adoprò le violenze ed i castighi per sterminare il Paganesimo e collocarvi in vece la Religione Cristiana; confuteremo questa calunnia alla parola *Imperatore*.

COSTANTINOPOLI. Oltre i Concilj particolari che furono tenuti in questa città, ve ne sono quattro che vi si sono tenuti come generali ed ecumenici. Il primo fu convocato l' an. 381. per ordine dell' Imperatore Teodosio, e fu composto di circa cencinquanta Vescovi Orientali, un gran numero dei quali era rispettabile per la sua dottrina e virtù. Dopo aver posto un Vescovo legittimo sulla Sede di

di questa città che era occupata da uno intruso, il Concilio condannò di nuovo gli Ariani e gli Eunomiani; proscrisse gli errori di Macedonio che negava la divinità dello Spirito Santo, e quelli di Apollinare, che attaccavano la verità dell' Incarnazione. Conseguentemente decise che lo Spirito Santo è consustanziale al Padre ed al Figliuolo, che queste tre persone sono una sola e medesima divinità; confermò il Simbolo Niceno, e vi fece alcune addizioni relative ai nuovi errori: finalmente formò alcuni canoni di disciplina. L'anno seguente il Papa Damaso, e in seguito li Vescovi di Occidente, accettarono le decisioni di questo Concilio, e ciò gli diede l' autorità di Concilio generale.

Il secondo che viene anco chiamato il quinto generale, fu convocato dall' Imperatore Giustiniano l' an. 553. presente il Papa Vigilio, il quale tuttavia non volle assistervi; vi si trovarono almeno cencinquanta Vescovi quasi tutti Orientali. Il motivo della convocazione era di condannare *i tre Capitoli*. Sotto questo nome intendevasi 1.° gli scritti di Teodoro Mopsuesteno; 2.° quei che Teodoreto Vescovo di Ciro avea fatto per confutare gli Anatematismi di S. Cirillo Alessandrino contro Nestorio; 3.° una lettera che Ibas Vescovo di Edessa avea scritto ad un Persiano chiamato *Maris*. Molti Vescovi, e l' Imperatore stesso giudicarono che fosse necessario condannare queste Opere, perchè i Nestoriani se ne servivano per confermare i loro errori, e pretendevano che questi stessi scritti fossero stati approvati dal Concilio Calcedonese, locchè è falso. Gli Eutichiani per parte loro domandavano la condanna di questi scritti per far tacere i Nestoriani; Teodoro di Cesarea, il quale era del partito degli Eutichiani Acefali, avea assicurato l' Imperatore che con questa condizione li suoi aderenti volentieri si riconciliarebbero alla Chiesa.

Dall' altra parte anco fra i Cattolici spezialmente fra gli Occidentali, molti non approvavano la condanna che Giustiniano di sua propria autorità avea fatta dei tre Capitoli; gli uni perchè erano persuasi che questi scritti fossero ortodossi, e che i Nestoriani avessero torto a prevalersene; gli altri perchè credevano che queste Opere fossero state realmente approvate dal Concilio di Calcedonia, e che la domanda degli Eutichiani fosse una insidia inventata per iscemare l' autorità di questo Concilio; altri finalmente, perchè loro sembrava non convenire che si facesse il processo ai defonti, e s' infamasse la memoria di tre Vescovi morti nella comunione della Chiesa.

Tale era il sentimento del Papa Vigilio. L' an. 546. chiamato da Giustiniano a Costantinopoli e molestato da questo Imperatore, finalmente acconsentì a condannare li tre Capitoli, dopo avere resistito due anni, e dopo aver consultato un Sinodo di settanta Vescovi; e lo fece con una scrittura pubblica che si appellò *Judicatum*, o *Constitutum*, ma che avea la clausola, *senza pregiudizio del Concilio di Calcedonia*. Una tale condiscendenza non lasciò di confondere il Papa coi Vescovi d' Africa o d' Italia. In vano Giustiniano adoprò la violenza per ottenere da lui la pura e semplice condanna. Vigilio domandò la convo-

vocazione di un Concilio generale, e l'ottenne. Frattanto ei ritirò il suo *Judicatum* e la sottoscrizione dei Vescovi che erano segnati, e proibì sotto pena di scomunica, di niente scrivere più contra i tre Capitoli avanti la decisione del Concilio.

Quando questo fu congregato, Vigilio ricusò di assistervi perchè vi erano pochissimi Vescovi Occidentali, e perchè previde che i voti non sarebbero liberi. Il Concilio avendo condannato assolutamente i tre Capitoli, e pronunziato l'anatema contro gli Autori, non è certo che Vigilio vi abbia sottoscritto; molti pretendono che giammai l'abbia fatto, altri anno prodotto un *Constitutum* di questo Papa dell'an. 554. in cui dichiara che dopo aver meglio esaminati gli scritti di cui si parla, li ha giudicati degni di condanna. Questa Opera si riferisce nelle nuove collezioni di Baluzio.

Una tale condanna causò lo scisma fra i Vescovi Occidentali, sempre persuasi che i tre Capitoli fossero stati approvati dal Concilio Calcedonese. La divisione tra essi durò più di un secolo; anco fra gli Orientali durò molto tempo, alcuni dei quali erano dichiarati pel Nestorianismo, altri pegli errori di Eutiche, altri finalmente per la dottrina cattolica, stabilita nel Concilio Calcedonese.

Dunque tutta la questione si riduce a sapere se i tre Capitoli fossero stati approvati dal Concilio di Calcedonia; ma si cerca in vano. 1.° Negli atti di questo Concilio, nè negli Scrittori contemporanei niente si scorge, onde si possa conchiudere che vi si parlò delle Opere di Teodoro Mopsuesteno. Questo Vescovo era morto l'an. 414. prima che Nestorio di lui Discepolo avesse pubblicato i suoi errori. Col rinnovare la condanna di Nestorio, giudicavasi che il Concilio Calcedonese avesse proscritto anzi che approvato gli scritti, dai quali questo eresiarca avea cavato la sua dottrina. 2.° Teodoreto ed Ibas assistevano a questo Concilio; non si poteva dubitare della loro credenza personale, poichè l'uno e l'altro sottoscrissero senza esitanza alla condanna di Nestorio. Se nei loro scritti vi fossero state delle cose riprensibili, il Concilio era persuaso che avrebbero cambiato opinione. Dunque giustamente li riconobbe per ortodossi, e li ristabilì nelle loro Sedi, da cui erano stati scacciati due anni prima, da Dioscoro e dal pseudo-Concilio Efesino, cui egli presiedeva. D'altronde si sapeva che Teodoreto avea abbandonato assolutamente il partito di Nestorio, ed erasi riconciliato sinceramente con S. Cirillo; dunque avea abbastanza disapprovato tutto ciò che prima avea scritto contro questo S. Dottore. Che necessità vi poteva essere di esaminare i di lui scritti? Ibas era presente per rendere ragione di ciò che avea detto nella sua lettera a Maris; in quel tempo non faceva ancora rumore. Il Concilio giudicò della ortodossia personale di questi due Vescovi, senza niente stabilire su i loro scritti. 3.° Dunque l'impostura dei Nestoriani che pubblicavano che questi scritti erano stati approvati da questo Concilio, niente provava; era mal fondata la prevenzione di quelli che credevano sulla loro parola, ed era una vana immaginazione l'artifizio degli Eutichiani che si lusingavano distruggere l'autorità del Concilio

Calcedonese, col farli condannare. Riuscirono ad accrescere lo scisma ed a turbare la Chiesa, e niente perciò ne è seguito. 4.° Perchè il Concilio di Costantinopoli avesse avuto il diritto di condannare li tre Capitoli, bastava che l'espressioni contenute in questi scritti non fossero molto chiare, nè molto esatte, e che dassero campo ai Nestoriani di confermarsi nei loro errori. Gli Autori aveano potuto innocentemente adoprarle avanti le replicate condanne di Nestorio, ma esse si doveano proscrivere dopo che la Chiesa avea espressamente manifestato la sua credenza. Se questo Concilio andò troppo avanti coll'infamare la memoria degli Autori, questo atto di severità niente appartiene alla fede.

Basnage, che fece una lunga storia del quinto Concilio generale, e che la riempì d'invettive, avrebbe dovuto fare questi riflessi, *Hist. de l'Egli. e l.* 10. *c.* 6. Egli si ostina a supporre che il Concilio di Calcedonia avesse approvato i tre Capitoli; che il condannarli a Costantinopoli era un riformare il giudizio e li decreti di Calcedonia, ed attaccare l'autorità più venerabile che sia stata conosciuta; che questo Concilio avea deciso ch'era ortodossa la lettera d'Ibas, §. 4. 21., il che è falso. Egli stesso confessa che in Calcedonia non si avea parlato di Teodoro Mopsuesteno se non trattando dell'affare d'Ibas, dal che conchiude che nè la di lui persona, nè gli scritti di lui potevano essere stati condannati; ma per la stessa ragione, molto meno potevano essere stati approvati. L'affare d'Ibas non era già l'esame della di lui lettera a Maris, ma dei di lui sentimenti attuali e personali.

Dopo avere rappresentato nella forma più odiosa, la incostanza, le dubitazioni, li cambiamenti della condotta del Papa Vigilio, è costretto ad accordare che il giudizio di questo Pontefice, dopo la decisione del Concilio di *Costantinopoli*, era prudente, che giudiziosamente dal fatto ne giudicava il diritto. Da una parte censurava gli errori di Teodoro Mopsuesteno sull'estratto dei di lui libri che avea terminato; dell'altra non voleva che fosse condannata la persona di lui, perchè era morto nella pace della Chiesa, come Ibas e Teodoreto, §. 17. Senza dubbio avriano fatto lo stesso i Padri di *Costantinopoli* se non fossero stati disturbati dai clamori degli Eutichiani e dalla pertinacia di Giustiniano. Il loro rigore nella condanna delle persone fu quello che ribellò principalmente gli Occidentali; ma replichiamolo, questo procedere niente appartiene alla questione di diritto, con cui si cerca se gli scritti in se stessi meritassero censura; ma noi affermiamo che ne erano meritevoli, e che la condanna di questi scritti non fu ingiusta, che che ne dica Basnage, §. 8.

Quindi pure ne risulta che non si deve dare una intera credenza a tutto ciò che è stato scritto da una parte e dall'altra, spezialmente dagli Africani; essi giudicavano della condotta del Papa Vigilio e del Concilio di *Costantinopoli* secondo la loro prevenzione; essi non erano molto in istato di ponderare il valore delle espressioni greche, contenute nei Capitoli. Questo Concilio non fu generale od ecumenico, nè nella sua convocazione, nè nella sua durata, nè nella sua conchiusione; li voti

non

non erano liberi; viene giudicato generale per l' accettazione universale che in progresso di tempo ne fece la Chiesa. Basnage conchiuse assai mal a proposito che quelli i quali lo rigettavano, non credevano la infallibilità dei Concilj ecumenici. §. 22. Gli Occidentali non lo tenevano come tale.

Il terzo dei Concilj di *Costantinopoli* annoverati fra i Concilj generali, fu tenuto l'an. 680. sotto il regno dell' Imperatore Costantino Pogonato, e sotto il Pontificato del Papa Agatone; questo è il sesto ecumenico. Fu composto da circa censessanta Vescovi, e congregato per condannare l' errore dei Monoteliti, che era un germoglio dell' Eutichianismo. Eutiche avea preteso che in Gesù Cristo la divinità e l'umanità fossero talmente unite e confuse, che formassero una sola natura. Li Monoteliti affermavano che vi era in Gesù Cristo una sola volontà ed una sola operazione. Il Concilio, al contrario, dopo aver dichiarato che aderiva ai decreti dei cinque precedenti Concilj generali, decise che vi erano in Gesù Cristo due nature distinte e complete, ciascuna fornita delle sue facoltà e delle proprie sue operazioni, l' una divina, l'altra umana. Tra i fautori del Monotelismo condannati, fu nominato il Papa Onorio, perchè in una lettera scritta a Sergio Patriarca di *Costantinopoli* Autore e difensore del Monotelismo, sembra che questo Papa abbia insegnato lo stesso errore (*a*).

Comunemente si considera come una continuazione di questo Concilio quello che fu tenuto nello stesso luogo dodici anni appresso, l' an. 692., e che fu chiamato il Concilio *in Trullo*, perchè fu congregato come il precedente in una sala del palazzo imperiale, coperta da una cupola; si chiamò anco *Quinisesto*, perchè avea per oggetto di regolare la disciplina, su di cui niente aveano stabilito il quinto e il sesto Concilio, e rinnovò i decreti di queste due assemblee. Allora era Imperatore Giustiniano II. ed occupava la Sede di Roma Sergio I. Vi assisterono duecento undici Vescovi, e vi fecero cento due canoni di disciplina, che costantemente da quel tempo furono seguiti nella Chiesa Greca; tutti questi decreti però non furono adottati dai Papi nè dalla Chiesa Latina, perchè molti non erano conformi alla disciplina stabilita nell' Occidente.

L' ottavo Concilio generale, congregato parimenti a *Costantinopoli* l' an. 869. sotto il Papa Adriano II. e l'Imperatore Basilio; fu composto di cento due Vescovi. Aveasi proposto di riparare li mali causati dall' intrusione di Fozio nella Sede di *Costantinopoli*, e le conseguenze dello scisma, che avea fatto tra la Chiesa Greca e la Chiesa Romana. Vi si formarono ventisette canoni di disciplina, e si rinnovò la condanna degli errori che erano stati proscritti dai precedenti Concilj.

Dieci anni dopo essendo arrivato

(*a*) Credesi che il nome di questo Papa sia stato inserito dopo in questo Concilio. Per altro dalle sue lettere non si potrebbe convincerlo di Monotelismo. *Vedi* MONOTELISMO.

Fozio a farsi ristabilire sulla Sede di *Costantinopoli*, dopo la morte del Patriarca Ignazio, trovò il mezzo di congregare più di quattro cento Vescovi e di far annullare tutto ciò che era stato fatto contro di esso; chiamò questo pseudo-Sinodo l'ottavo Concilio generale, e li Greci lo considerarono come tale, dopo aver compiuto il lor scisma colla Chiesa Latina. *Vedi* GRECI.

COSTANZA. Il Concilio generale tenuto in questa città fu congregato verso il fine di Ottobre l'an. 1414. e durò fino al mese di Aprile dell'an. 1418. Uno dei principali oggetti di questa assemblea era di metter fine allo scisma, che persisteva dall'an. 1377. tra molti pretendenti al Papato, e che tutti aveano dei partigiani. In quel tempo ve n'erano ancora tre, cioè Giovanni XXIII. che avea convocato il Concilio, Gregorio XII. e Benedetto XIII. Questi due ultimi cinque anni prima erano già stati deposti dal Concilio di Pisa, e di nuovo anco in Costanza; parimenti il Concilio depose Giovanni XXIII. ed elesse in luogo di lui Martino V. che fu da tutti universalmente riconosciuto. Gli altri oggetti erano di condannare gli errori di Giovanni Hus e di Girolamo di Praga che erano quelli stessi di Wiclef, e di riformare la Chiesa sì nel Capo, come nei suoi Membri.

Merita riflessione il decreto di questo Concilio pubblicato nella quarta sessione: vi si legge, che il Concilio di Costanza, legittimamente congregato nel nome dello Spirito Santo, formando un Concilio generale che rappresenta la Chiesa Cattolica militante, ricevette immediatamente da Gesù Cristo la podestà, cui ognuno di qual si sia condizione e dignità anche papale è tenuto di ubbidire in quello che concerne la fede, l'estirpazione dello scisma, e la riforma della Chiesa nel suo Capo e nei suoi Membri. Niente manca a questa decisione per avere una piena autorità, poichè Martino V. eletto Papa nel Mese di Novembre 1417.; fece immediatamente dopo la sua elezione una Bolla, con cui vuole che quegli il quale sarà sospetto nella fede, giuri, che riceve tutti li Concilj generali, ed in particolare quello di Costanza, rappresentante la Chiesa universale, e tutto ciò che fu approvato o condannato da questo Concilio, sia approvato e condannato da tutti li fedeli (*a*). Per conseguenza questo stesso Pontefice approva e conferma ciò che era stato deciso nella quarta sessione; fece lo stesso in due Bolle contro gli Ussiti li 22. Febbrajo 1418., e nell'ultima sessione del Concilio, confermò altresì espressamente tutto ciò ch'era stato fatto in piena assemblea, *Conciliariter*.

Que-

(*a*) Questo Concilio in tempo dei tre Antipapi fu confermato da Martino V. con queste parole *SS. Dominus noster Papa, dixit respondendo ad prædicta, quod omnia & singula determinata, conclusa & decreta in materiis fidei per præsens Concilium, tenere & inviolabiliter observare volebat*. Vedi Labbé tom. 12. 13.

Questo medesimo decreto fu approvato e confermato nuovamente dal Concilio di Basilea l' an. 1431. Questa pure è la dottrina, cui il Clero di Francia ha sempre professato di starsene soggetto, spezialmente nella sua assemblea dell' an. 1682.

Il Concilio nella quindicesima sessione condannò gli errori di Wiclef e di Giovanni Hus che avea già proscritti nella ottava. Come Giovanni Hus non volle sottomettersi a questa condanna, nè ritrattarsi, fu dichiarato eretico, degradato e consegnaro al braccio secolare, che lo fece abbruciare. Girolamo di Praga di lui discepolo dopo aversi ritrattato nella sessione decimanona, disapprovò la sua ritrattazione nella vigesima prima, ostinatamente sostenne i suoi errori, ed ebbe la stessa sorte del suo Maestro.

Nella sessione decimaterza il Concilio pronunziò l'anatema contro quelli li quali affermavano che la comunione sotto una sola spezie era illegittima ed abusiva; questo era uno degli errori di Giovanni Hus. Nella quindicesima, dichiarò eretica, scandalosa e sediziosa la proposizione di Giovanni Petit, Dottore di Parigi, che l'an. 1408. avea pubblicamente sostenuto esser permesso di usare inganno, tradimento ed ogni sorta di mezzi per liberarsi da un tiranno, e che non v' è obbligazione di mantenergli la fede giurata. Nelle sessioni 40. 42. e 43. si fecero alcuni decreti per riformare gli abusi introdotti nella disciplina.

Molti Protestanti e molti increduli accusarono il Concilio di *Costanza* di aver violato il jus naturale, e le leggi della giustizia e dell' umanità consegnando Giovanni Hus al braccio secolare per essere punito coll' ultimo supplizio, non ostante il salvocondotto che avea avuto dall' Imperatore; questa è una calunnia che confuteremo alla parola *Ussiti*.

COSTITUZIONE; decreto del Sommo Ponrefice in materia di dottrina. Questo nome diedesi principalmente alla famosa Bolla del Papa Clemente XI. del mese di Settembre dell' an. 1713., che comincia così: *Unigenitus Dei Filius*, e che condanna cento dieci proposizioni cavate dal libro del P. Quesnel, intitolato: il *Nuovo Testamento, con riflessioni morali*, ec. *Vedi* UNIGENITUS.

COSTITUZIONI APOSTOLICHE; questa è la raccolta delle regole attribuite agli Apostoli, che si suppone essere state fatte da S. Clemente, e che portano il di lui nome. Sono divise in otto libri, li quali contengono moltissimi precetti circa i doveri dei Cristiani, particolarmente circa le ceremonie e disciplina della Chiesa.

Accordano quasi tutti gli eruditi che sono supposte, e provano essere molto posteriori al tempo degli Apostoli; si videro soltanto nel quarto o quinto secolo, e per conseguenza S. Clemente non n'è l' Autore.

Wisthon non ha temuto dichiararsi contro questo sentimento universale; adoprò molti raziocinj ed erudizione per provare che le *Costituzioni Apostoliche* sono opera sacra dettata dagli Apostoli nelle loro assemblee, e scritta da S. Clemente. Vuol farle riguardare come un supplemento del Nuovo Testamento, come la esposizione fedele della fede cristiana e del governo della Chiesa. *Vedi* il suo *Compendio sulle Costituzioni Apostoliche*

stoliche, e la sua *Prefazione Storica*. Come questo Autore favoriva l'Arianismo od il Socinianismo, non è sorprendente che sia prevenuto in favore di un'Opera dove trovava molti testi che gli sembravano conformi alla sua opinione.

Ma questo è che giustamente rende sospetto un tale monumento. Di fatto queste *Costituzioni* pretese *Apostoliche*, sanno in molti luoghi di Arianismo, contengono degli anacronismi e delle singolari opinioni su molti punti di religione.

Ciò nondimeno non si può negare che questa raccolta non contenga molti squarcj ossia delle antiche liturgie, ossia delle regole di disciplina osservate nei tempi apostolici. Così giudicarono non solo i Critici cattolici, ma Grabe, Hicks, Beveridge ed alcuni altri Protestanti moderati. Quasi tutti accordano che li cinquanta *canoni degli Apostoli*, li quali fanno una parte di queste *Costituzioni*, sono almeno del terzo secolo ed anteriori al Concilio Niceno. Vedi *li Padri Apost. t. 1. p.* 190. *e seg.*

Mosheim nelle sue *Differt. sulla Stor. Eccl. t. 1. p.* 411. giudica che le *Costituzioni Apostoliche* sieno state scritte nel terzo secolo; *t.* 2. *p.* 163. dice che già vi erano nel secondo.

Il P. le Brun *Spieg. delle cerem. della Messa t.* 3. *p.* 19. *e seg.* pensa che non vi sieno state avanti il fine del quarto. Avvi un mezzo di conciliare queste due opinioni, ed è, che i primi libri di questa raccolta possono essere stati fatti molto tempo prima delli ultimi, spezialmente prima dell'ottavo, che contiene la liturgia. Il Concilio *in Trullo*, tenuto nel settimo secolo, dice precisamente can. 2. che questa Opera fu alterata dagli eretici; quindi vi si trovano dei vestigj di Arianismo.

COSTUME RELIGIOSO od ECCLESIASTICO. *Vedi* OSSERVANZA.

COSTUMI. Uno dei paradossi che gl' increduli colla maggiore ostinatezza asserirono a' giorni nostri, è che la religione niente contribuisce alla purità dei *costumi*, che le opinioni degli uomini in nessun modo influiscono sulla loro condotta. In questo caso non veggiamo per qual motivo li Filosofi possano essere mossi ad insegnare con tanto zelo ciò che appellano *la verità*. Se le opinioni e li dommi a niente servono per regolare la condotta, cosa loro importa sapere se gli uomini sieno credenti od increduli, Cristiani od Atei? E' tanto assurdo predicare l'empietà che insegnare la religione.

Per conoscere la falsità della loro massima, basta confrontare i *costumi* che ebbero nelle diverse età del mondo gli adoratori del vero Dio con quelli delle nazioni date al Politeismo ed alla idolatria. Il solo libro della Genesi e quello di Giobbe ci possono dare qualche lume su questo punto di storia antica.

Certamente passa della gran differenza tra i *costumi* dei Patriarchi e quelli che la Scrittura Santa ci mostra presso gli Egizj e li Cananei. Abramo si rese venerabile fra essi, non solo per le sue ricchezze e per la sua prosperità, ma anco per la dolcezza e regolarità dei *costumi*, per la sua giustizia, disinteresse ed umanità verso gli stranieri, per la fedeltà alla sua parola, per la sua riverenza e sommessione verso la divinità. Scorgiamo maggior virtù nella fami-

miglia di lui che in quella di Labano, che cominciava ad essere infetta di Politeismo.

La storia vi osserva anco dei delitti, ma non furono frequenti; se li figliuoli di Giacobbe sembrano essere stati per la più parte di un carattere assai cattivo, ciò fu perchè erano nati e da principio stati allevati nella famiglia di Labano. Gli esempj di depravazione che di poi videro nell'Egitto, non erano molti adattati a renderli fedeli imitatori delle virtù antiche dei loro padri.

Giobbe fa la numerazione di molti delitti commessi dagl'Idumei fra i quali viveva, e che adoravano il sole e la luna; egli si consola di aver saputo preservarsene, c. 31. Le storie dei Chinesi, degl' Indiani, dei Greci e dei Romani si accordano a descriverci tutte le prime colonie come truppe di Selvaggi immersi nella ignoranza e nella barbarie, e che fu necessario addomesticarle a poco a poco; si sa quai sieno i *costumi* degli uomini in questo stato deplorabile. Giammai vi furono ridotte le famiglie patriarcali; Iddio vi avea proveduto accordando molti secoli di vita ai capi di queste famiglie; con un tale mezzo ebbero il vantaggio di potere istruire e disciplinare i loro discendenti sino alla duodecima o quindicesima generazione.

Forse ci si obbietterà, che secondo noi tutte le antiche calunnie tuttavia conoscevano il vero Dio e l'adoravano, poichè il Politeismo non è la religione primitiva. Certamente che lo conoscevano; ma non ne scorgiamo alcuna che l'abbia adorato solo, come facevano li Patriarchi. *Vedi* Dio §. V.

La rivelazione fatta agli Ebrei col ministero di Moisè, presenta una seconda epoca sotto cui troviamo lo stesso fenomeno per rapporto ai *costumi*. La descrizione fatta dall' Ab. Fleury dei *costumi* degl' Israeliti, è assai diversa da quello che si faceva presso le nazioni idolatre, e dalla descrizione che lo stesso Moisè fece della corruzione dei Cananei. Nulla di meno non si può accusare questo Legislatore aver esagerato i loro delitti per somministrare alla sua nazione un pretesto di sterminarli; questo sospetto prodotto dagl' increduli è dimostrato falso. Di fatto Moisè avvertì il suo popolo che caderà negli stessi disordini sempre che vorrà collegarsi in società con queste nazioni, e gli avvenimenti confermarono la di lui predizione. Qualora accadde questa disgrazia, i Profeti non mancarono mai di rimproverare agl' Israeliti che i loro sregolamenti erano effetto degli esempj appresi dai loro vicini, e dell' entusiasmo che aveano d' imitarli. Così le stesse declamazioni che gl' increduli fecero sovra li vizzi enormi dei Giudei, sono una prova della depravazione degl' idolatri, poichè li Giudei li anno contratti per imitazione, e tutti questi disordini erano loro severamente proibiti dalle leggi. L' Autore del Libro della Sapienza con ragione osserva, che l' idolatria era la sorgente ed il complesso di tutti li delitti, *Sap. c.* 14. *v.* 23.

Quelli che volessero dubitarne, possono convincersi, leggendo ciò che gli Autori profani dissero dei *costumi* delle diverse nazioni conosciute all' epoca dell' origine del Cristianesimo. Gli Apologisti della nostra religione non lasciarono di raccorre queste prove, per dimostrare quanto bisogno vi era di una ri-

riforma nei *costumi* di tutti li popoli, quando Gesù Cristo venne al mondo. Li Poeri, gli Storici, li Filosofi tutti involontariamente contribuirono a caricare i tratti della pittura.

Spezialmente in questa terza epoca della rivelazione l' influenza della religione sui *costumi* si è resa più evidente per la rivoluzione che il Cristianesimo produsse nelle sue leggi, nei costumi, nelle consuetudini dei diversi popoli del mondo. Se non fosse stato mestieri rifondere in qualche modo l' umanità per istabilire l Evangelio, i primi Predicatori di quello non avriano provato tanta resistenza.

Noi non rimetteremo gl' increduli nè alla testimonianza dei Padri della Chiesa, nè alle riflessioni di Bossuet, nel suo discorso sulla Storia universale, nè al Libro dell' Ab. Fleury su i *costumi dei Cristiani*; tutti questi titoli sono ad essi sospetti. Ma ricuseranno forse la testimonianza dei nemici stessi della nostra religione, di Plinio il giovane, di Celso, dell' Imperatore Antonino, di Giuliano, di Luciano, ec. e il testimonio che furono costretti di rendere della illibatezza dei *costumi* e della innocenza della condotta di quelli che l'aveano abbracciata?

Plinio, nella sua celebre lettera a Trajano, *l.* 10. *lett.* 97. attesta, che ossia per la confessione dei Cristiani cui fece mettere alla tortura, ossia per la confessione di quelli che anno apostatato, null' altro ha scoperto, se non che li Cristiani si congregavano segretamente per onorare Cristo come un Dio; che si obbligavano con giuramento, non a commettere dei delitti, ma ad astenersi dal ladroneccio, dall' adulterio, dal mancare di parola, dal negare un deposito; che innocentemente pranzavano in compagnia, e che aveano cessato di fare le loro assemblee, dopo che furono proibite con un decreto.

Celso confessa che tra i Cristiani v' erano degli uomini moderati, temperanti, saggi, dotti; non gli rinfaccia altro delitto che il ricusare d' adorare gli Dei, di congregarsi ad onta delle leggi, di cercare di persuadere la loro dottrina a giovani inesperti ed ignoranti.

L' Imperatore Antonino nel suo rescritto agli Stati dell' Asia, rimprovera ai Pagani, ostinati in perseguitare li Cristiani, che questi uomini, di cui chiedono la morte, sono più virtuosi di essi; rende giustizia alla innocenza, al carattere pacifico, al coraggio dei Cristiani; proibisce di farli morire per motivo di religione. S. Giustino *Apolog.* 1. *n.* 69. 70. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 13. Fra li varj decreti che furono fatti contro di essi dagl' Imperatori che vennero poi, ve n' ha forse uno solo che li accusi di qualche delitto? Non per anco ne anno potuto citare uno solo.

V' è di più: Giuliano è costretto encomiarli in molte sue lettere. Egli timprovera ai Pagani di essere meno caritatevoli e meno virtuosi dei Galilei. Dice che la loro empietà viene confermata nel mondo per la ospitalità, per la cura di seppellire i morti, per una vita regolata, per l' esercizio di tutte le virtù. *E' vergogna*, dice egli, *che gli empj Galilei, oltre i loro poveri alimentino anco i nostri, cui lasciamo mancare ogni cosa*. Avrebbe voluto intro-

trodurre tra i Sacerdoti Pagani la stessa disciplina e regolarità di condotta che regnavano tra i Preti del Cristianesimo; *Lett.* 32. *ad Arsacio*, ec.

Luciano nella sua *storia della morte di Pellegrino*, rende giustizia alla carità, fraternità, coraggio, innocenza di *costumi* dei Cristiani. *Essi costantemente rigettano*, dice egli, *gli Dei dei Greci*; *adorano solo questo Sofista che è stato crocifisso*; *regolano i loro costumi e la loro condotta sulle leggi di lui*; *dispregiano i beni della terra e li mettono in comune*.

Fra i frammenti che ci restano degli scritti di Porfirio, di Jerocle, di Jamblico e degli altri Filosofi nemici del Cristianesimo, e in tutto ciò che dissero i Padri della Chiesa niente vi scorgiamo che ci dica aver questi Filosofi sprezzato i *costumi* dei Cristiani; altro non gli rinfacciano che la loro avversione pel culto degli Dei del Paganesimo.

Dunque v'è qualche altro allettamento, oltre la virtù, che ha potuto impegnare i Pagani ad abbracciare il Cristianesimo? Se si vuol confrontare il genio, la credenza, le pratiche del Paganesimo col Vangelo, si vedrà che per cambiare di religione era necessario che si facesse un maggior cambiamento nello spirito e nel cuore del convertito. Quali funesti effetti non dovea produrre su i *costumi* una religione che insegnava ai Pagani che il mondo era governato da molti genj viziosi, bizzarri, capricciosi, assai discordi tra loro, sovente nemici dichiarati, che niente stimavano le virtù morali degli uomini, ma soltanto l'incenso e le vittime che gli offerivano? Perciò il culto che loro si rendeva era forse puramente esterno e mercenario? Chiedevasi agli Dei la sanità, le ricchezze, la prosperità, la sicurezza da ogni disgrazia, sovente il mezzo di soddisfare una rea passione. I Filosofi aveano deciso che la sapienza e la virtù non sono dono della divinità, ma un vantaggio che l'uomo può procurare a se stesso. Li voti ingiusti, l'impudicizia, la divinazione, gli augurj, la magia, lo spargimento dell'umano sangue, formavano una parte della religione. Questa in vece di regolare i *costumi* era al contrario l'effetto della depravazione dei *costumi*. *Vedi* PAGANESIMO §. VI.

L'Evangelio insegna agli uomini esservi un solo Dio infinitamente santo, giusto, saggio, che solo governa il mondo, e che lo ha creato colla sua parola; che non può lasciare impunita la colpa e la virtù senza premio; che penetra gli spiriti e li cuori; che non solo vede tutte le nostre azioni, ma i nostri pensieri e desiderj; che il suo culto non consiste in vane ceremonie, ma nei sentimenti di rispetto, di gratitudine, di amore, di confidenza, di sommessione alle sue leggi, di rassegnazione ai di lui comandi; che vuole che lo amiamo sopra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi. Insegnò che la carità è la più sublime di tutte le virtù; che un bicchiere d'acqua dato in nome di Gesù Cristo non resterà senza premio; che si deve benedire la Provvidenza nelle afflizioni, perchè purgano il peccato, reprimono le passioni, purificano la virtù, ci rendono uguali nei patimenti ai nostri simili; che per

pia-

piacere a Dio, non solo si deve essere senza peccato, ma fornito di tutte le virtù, e che Dio è quegli che colla sua grazia ci fa essere virtuosi.

Da questo momento i poveri non furono più riguardati quali oggetti dello sdegno divino, e si conobbe essere un dovere di assisterli. Non vi fu più distinzione tra il Greco e il Barbaro, tra il Romano e lo straniero, tra il Giudeo ed il Gentile. Tutti uniti appiè di uno stesso altare, ammessi alla stessa mensa, onorati del medesimo titolo di figliuoli di Dio, conobbero di essere fratelli. Allora cominciò spuntare l' eroismo della carità, nelle pubbliche calamità si videro i Cristiani dedicarsi a soccorrere gl' infermi, i leprosi, gli appestati, senza far distinzione tra fedeli ed infedeli: si videro alcuni vendere la sua propria libertà per riscattare quella degli altri. S. Clemente, *Epist.* 1. *n.* 7.

Sotto il Paganesimo la condizione degli schiavi era a un di presso la stessa che quella delle bestie da carico; quando furono battezzati si avvidero che erano uomini, e che era una inumanità trattarli come i bruti; che non erano fatti per servire di spettacolo colla loro morte ad un popolo congregato nell' anfiteatro, nè per perire di fame, qualora erano vecchi ed infermi.

La poligamia e il divorzio furono proscritti e repressi; si posero alcuni limiti alla podestà paterna, divenne certa la sorte dei figliuoli; non fu più permesso di ucciderli, di venderli, di esporli, di destinare gli uni alla schiavitù, e le altre alla prostituzione.

Il dispotismo degl' Imperatori era stato portato al sommo dell' eccesso; Costantino non sì tosto fu Cristiano che vi pose limiti colle leggi; le guerre civili pressochè inevitabili in ciascuna mutazione d' impero cessarono; gl' Imperatori non furono più trucidati; nè le provincie abbandonate al saccheggio delle armate. *Dobbiamo al Cristianesimo*, dice Montesquieu, *nel governo un certo jus politico, nella guerra un certo jus delle genti, che l'umana natura non saprebbe bastevolmente conoscere. Esprit des loix l.* 24. *c.* 2. Aggiungiamo che gli siamo debitori nella società civile, della affabilità di commercio, dalla scambievole confidenza, della decenza e libertà che non si trovano in alcun' altra parte, di cui ne conosciamo il pregio soltanto quando abbiamo confrontato i nostri *costumi* con quelli delle nazioni infedeli.

Questa rivoluzione non si è fatta presso una o due nazioni, ma in ogni clima, nella Grecia e nell' Italia, sulle coste e nell' interiore dell' Africa, nell' Egitto e nell' Arabia, presso i Persiani e gli Sciti, nelle Gallie e nella Germania; in qualunque luogo si è stabilito il Cristianesimo, tosto o tardi produsse gli stessi effetti.

Certamente dirassi, che questo fenomeno è stato passaggiero; e che insensibilmente le nazioni cristiane ricaddero a un di presso nello stesso stato in cui erano sotto il Paganesimo. Questo è ciò che giammai accorderemo, che che ne dicano certi melancolici Moralisti che non si presero la pena di esaminare più davvicino i *costumi* dei Pagani antichi o moderni.

Concediamo che l' inondazione dei Barbari nel quinto secolo e

nei seguenti produsse una dolorosa rivoluzione nella religione e nei *costumi*. Ma finalmente il Cristianesimo poco a poco rese sociabili questi feroci conquistatori; e quando è passata questa burrasca che ha durato per molti secoli, questa medesima religione insensibilmente riparò le stragi che avea causato. Gli Sciti o Tartari sparsi nell'Oriente abbracciarono il Maomettismo; conservarono la loro ignoranza e ferocia. Li Franchi, i Borgognoni, i Goti, li Normandi, i Lombardi nell'origine non aveano migliori *costumi* dei Tartari; li anno cambiati divenendo Cristiani.

Come non si può giudicare dal bene e dal male che per confronto, bisogna cominciare dal fare il parallelo dei nostri *costumi* con quelli di tutte le nazioni che sono ancora immerse nella infedeltà; e a tal proposito basta leggere lo *Spirito degli usi e dei costumi dei diversi popoli*. Qualora un Filosofo ce n'avrà istruito, lo pregaremo dirci fra quale di tutte le nazioni gli piacerebbe vivere più che in mezzo del Cristianesimo. Molte di quelle che al presente sono mezzo barbare, un tempo erano cristiane; col perdere la loro religione ricaderono nella ignoranza e nella corruzione che già avea dissipato la luce del Vangelo. Ad onta di questo fatto incontrastabile ci dicono seriamente che la religione non influisce punto su i *costumi*, nè sulla sorte dei popoli, come neppure su quella dei privati; alcuni increduli furono tanto stolti fino ad asserire che il Cristianesimo ha piuttosto guastato anzichè riformato li *costumi*.

Quando ci viene opposto l'esempio di alcuni Filosofi senza religione, li quali non ostante possedono tutte le virtù morali, non altro fanno che un puerile sofisma. Questi increduli sin dall'infanzia furono allevati, istruiti e formati in una società che crede in Dio; essi sono tenuti a seguire l'uso dei *costumi* pubblici: la morale di cui fanno mostra, e della quale si credono autori, è realmente effetto della religione. L'avrebbero essi accettata, se fossero nati in una nazione che non avesse nè Dio, nè culto pubblico, nè morale popolare? Ogni nazione che si trovasse in tal caso, sarebbe selvaggia, barbara, senza leggi, senza principj e senza *costumi*: dicesi esservene una di questa spezie nell'Indie; ma si aggiunge che questi sono bruti anzichè uomini.

Molto meno si ragiona, quando s'insiste sulla moltitudine dei Cristiani, la condotta de' quali è diametralmente opposta alla morale del Vangelo; ne segue soltanto, che la violenza delle passioni impedisce che la religione influisca sui costumi dei particolari con tanta costanza come dovrebbe farlo. Come non v'ha alcun uomo che sia dominato da tutte le passioni, così non ve n'è alcuno su cui la religione non abbia qualche impero; egli la segue anche senza accorgersene, quando non è trascinato dall'ardore di una passione. Dunque non v'è mai alcun motivo di conchiudere che la religione in nessuna cosa influisce su i *costumi* generali di una nazione; anzi dal fatto è dimostrato il contrario, non esservi sotto il cielo alcun popolo, li cui *costumi* in generale sieno migliori, ed anco sì buoni, come quelli delle nazioni cristiane.

Per intender ciò, non si devono consultare i Filosofi che anno vaneg-

neggiato nel loro gabinetto, e che per necessità di sistema, sono interessati a negare i fatti più incontrastabili; bisogna leggere le relazioni dei Viaggiatori, che fecero il giro del mondo, che anno conversato ed esaminato moltissime nazioni. Tutti sperimentarono la grandissima differenza che v'ha tra i *costumi* delle une e delle altre, e ce ne rendono certificati. Presso un popolo infedele, lo straniero è sempre nella diffidenza, in pericolo pel suo equipaggio, per la sua vita, in balia di una guida o di un uomo potente; se arriva fra i Cristiani, ancorchè fosse nei confini del mondo, ritrova la sicurezza, la libertà; egli crede essere ritornato alla sua patria. *Vedi* CRISTIANESIMO, MORALE.

COTERESI; eretici, o piuttosto assassini e malfattori, che vendevano le loro braccia e la loro vita per servire alle passioni sanguinarie dei Petrobrusiani e degli Albigesi; si chiamano anco *Cattari*, *Corrieri*, *Rotieri*. Essi esercitarono la loro violenza nella Linguadocca, e nella Guascogna sotto il regno di Lodovico VII. verso il fine del duodecimo secolo. Furono scomunicati da Alessandro III. che concesse delle Indulgenze a quei che se la prendessero contro di essi, proibì sotto pena della censura di favorirli o difenderli. Dicesi che nel Berres ne furono sterminati più di sette mille.

Alcuni Censori biasimarono questa condotta del Papa come contraria allo spirito del Cristianesimo; S. Agostino, dicono essi, consultato dai Giudici civili, su ciò che si dovesse fare dei Circoncellioni, che aveano ucciso molti Cattolici, rispose: *Abbiamo interrogato su tal proposito i santi Martiri, udimmo una voce uscire dal loro sepolcro, che ci diceva di pregare per la conversione dei nostri nemici, e lasciare a Dio il pensiero della vendetta*. Altri Critici accusarono S. Agostino di aver pensato per rapporto ai Donatisti ed ai loro Circoncellioni a un di presso come Alessandro III. per rapporto ai *Coteresi*.

Tutti questi rimproveri sono ugualmente ingiusti. La nostra religione comanda perdonare ai nostri nemici particolari e personali; ma non di perdonare ai nemici pubblici armati contro la sicurezza e quiete della società; non ci proibisce nè di fargli guerra, nè di sterminarli, quando in altro modo non si può impedire che essi non sieno più *istato di nuocere*. Tale era il caso dei *Coteresi*. Per la stessa ragione S. Agostino pensò d'implorare l'ajuto del braccio secolare per arrestare il corso dell'assassinio dei Circoncellioni; ma quando molti di essi furono nelle forze dei Giudici, non volle chiedere nè il loro sangue, nè alcuna vendetta, perchè non erano in *istato di nuocere*. La condotta dei Martiri per rapporto ai persecutori non era punto applicabile al caso presente. Li persecutori erano Sovrani, o Magistrati investiti della pubblica podestà di cui si abusavano; li Circoncellioni e li *Coteresi* erano privati armati contro le leggi.

COTTA. *Vedi* ABITI SACRI O SACERDOTALI.

COZRI, che alcuni Giudei pronunziavano *Cuzari*; libro dei Giudei composto già sono più di cinquecento anni dal R. Giuda il Levita. Questa è una disputa in forma di dialogo sulla religione, dove l'Autore difende il Giudaismo

mo contro i Filosofi Pagani, e principalmente si appoggia sull' autorità della tradizione; secondo esso non è possibile stabilire alcuna religione su i soli principj della ragione. Nello stesso tempo attacca la setta dei Giudei Caraiti, li quali si sottomettono alla sola Scrittura Santa. In questa medesima Opera trovasi un esattissimo compendio della credenzà dei Giudei. Tosto fu tradotto in arabo, dipoi in ebreo dal Rabbino R. Giuda ben Thibbon. Ve ne sono due edizioni di Venezia, una che contiene il solo testo, l'altra cui vi è aggiunto il *Comentario* del R. Giuda Moscato. Bustorfio lo fece stampare a Basilea l'an. 1660. con una versione latina e con note. Vi è anco una traduzione spagnuola fatta dal Giudeo Aben-Dana, con alcune osservazioni nella stessa lingua.

CREATORE, CREAZIONE. *Creare*, è produrre degli enti colla sola volontà. Non si può in un modo più energico e più sublime di quello che fece Moisè attribuire a Dio questo potere, *Gen. c.* 1. *v.* 3. *Dio dice: sia fatta la luce, e la luce fu fatta*. In questa guisa espose successivamente tutte le produzioni di Dio, che a lui non costarono altro se non una sola parola, un solo atto di volontà. Secondo il Salmista Dio ha detto, ed ogni cosa fu fatta; egli ha comandato, ed ogni cosa fu creata. *Ps.* 148. *v.* 5. Lo stesso Dio dice per bocca d'Isaia: ho chiamato il cielo e la terra, e si sono presentati a me, *c.* 45. *v.* 14. *c.* 48. *v.* 12. Della stessa foggia parla Giuditta: *Voi, Signore, avete detto, e tutto è stato fatto; avete soffiato, e tutto è stato creato*. *Judith. c.* 16. *v.* 17. La madre dei Maccabei mostra al suo figliuolo che Dio fece dal nulla il cielo, la terra, tutto ciò che contengono, e il genere umano. 2. *Machab. c.* 7. *v.* 28. Dunque il domma della creazione fu costantemente professato dai Giudei; potè forse derivare d'altra sorgente che dalla primitiva rivelazione?

Di fatto c'insegna Moisè che Dio ha benedetto e santificato il settimo giorno; e perchè, se non acciò fosse di monumento perpetuo della *creazione*? La settimana, ovvero l'uso di contare i giorni per sette, è stato osservato dai Patriarchi, prima che si potesse attribuirlo ai calcoli astronomici. Noè stette sette giorni avanti di sortire dall'arca; *Gen. c.* 8. *v.* 10. 12. Sette giorni durarono le nozze di Giacobbe, *c.* 29. *v.* 27. come anco li di lui funerali, *c.* 50. *v.* 10. La legge di santificare il *sabbato* ovvero il settimo giorno, in memoria della *creazione* fu rinnovata nel deserto: *Exod. c.* 16. *v.* 23. *cap.* 20. *v.* 11. Quindi la venerazione dei Giudei pel numero settenario.

Se fu comandata la santificazione del sabbato sotto pena di morte, ciò è stato per l'importanza del domma della *creazione*. Egli è evidente che l'intenzione di Moisè scrivendo la Genesi fu di premunire gli Ebrei contro l'errore degli altri popoli, che ammettevano molti Dei, e adoravano gli astri e gli elementi, e contro tutti li falsi sistemi filosofici che doveano nascere nel progresso dei secoli. Conseguentemente loro insegna che un solo Dio ha creato ogni cosa; dunque Dio non ebbe mestieri di cooperatori, poichè egli opera col suo solo volere; gli astri e gli elementi non sono Dei, poichè sono crea-

creature fatte da Dio a vantaggio dell' uomo; egli solo colla sua provvidenza governa il tutto, poichè sin da principio stabilì l'ordine che regna nella natura; dunque egli solo è il distributore dei beni e dei mali, e sarebbe un assurdo attribuire ciò agli altri e non a lui. Così ad un solo tratto Moisè estirpò dalla radice i fondamenti del Politeismo e della idolatria, il falso sistema delle emanazioni, che fu la sorgente di tanti errori, l'ipotesi non meno assurda del destino o della fatalità, e tutte le altre stravaganze filosofiche molto tempo prima che nascessero.

In secondo luogo dalla nozione di *Creatore* ne seguono tutti gli attributi di Dio; questo solo domma ce ne dà la vera nozione. Iddio è l'ente necessario ovvero esistente da se stesso, poichè egli è la prima causa, senza cui niente non avrebbe potuto sortire dal nulla; egli è eterno, niente esisteva prima di lui; ed egli è avanti di tutti li tempi, egli è onnipotente, niente può resistere a quello che opera col suo solo volere; Egli è infinito, nessuna causa ha potuto circoscriverlo: da quale spazio potea essere circoscritto prima della *creazione*? Egli è puro spirito, poichè ha tratto dal nulla la materia, ed opera con cognizione; per conoscere tutto ciò che è, sarà, e può essere, non abbisogna d'altro che di vedere l'estensione del suo potere: per governare il mondo deve adoperare tanta virtù che a formarlo.

Li Filosofi per non aver conosciuto questo domma essenziale, non poterono dimostrare l'unità, la semplicità, la perfetta spiritualità di Dio; eglino o lo concepirono come l'anima del mondo, o pensarono che Dio avesse lasciato la cura di fabbricarlo è governarlo ad alcuni spiriti inferiori. Dunque la teologia di Moisè che è quella del nostro primo padre, era il migliore preservativo contro i diversi traviamenti del genere umano.

Nulladimeno certi Scrittori arditi asserirono che la *creazione* è un domma nuovo, una idea filosofica; che Moisè non insegnò chiaramente; che molti Padri della Chiesa lo anno ignorato; che non è molto essenziale alla teologia, ec. Tutte queste asserzioni avventurate e replicate ciecamente dai nostri increduli, cadono da se stesse a vista della chiarezza e dell' energia del sacro testo.

Tra i più dotti Critici si fa gran questione, se alcuno degli antichi Filosofi abbia ammesso il domma della *creazione*, se tutti espressamente l'abbiano rigettato; se tutti abbiano asserito o l'eternità del mondo, o l'eternità della materia. Cudwoth, nel suo *Sistema intellettuale* avea asserito che li Filosofi più antichi di Aristotile non aveano considerato il principio *dal niente niente si fa*, come incontrastabile; avea citato alcuni testi che sembravano provare che Pitagora, Platone ed alcuni altri loro discepoli avessero supposto una spezie di *creazione*. Ma Beausobre, le Clerc, Mosheim, Brucker ed altri pensano che questi fatti non sieno decisivi, e che sieno contraddetti da altri testi più chiari; dal che conchiudono che nessuno Filosofo ha insegnato la *creazione* presa in rigore. M. Anquetil diedesi a dimostrare che Zoroastro e li di lui discepoli anno espressamente professato questa verità,

tà. *Mem. de l' Académ. des Inscript. t. 69. in 11. p. 123.*

Ciò nulla ostante devesi confessare che è difficile conoscere quale sia stato il vero sentimento dei Filosofi circa una questione che superava il loro intelletto, per le frequenti contraddizioni in cui sono caduti. Se avessero ammesso un Dio creatore, è presumibile che da questa nozione avriano cavato le conseguenze che ad evidenza ne seguono, che n' avriano dedotto l' unità, la semplicità, la provvidenza di Dio; nè giammai l' avrebbero preso per l anima del mondo. Mosheim arrivò fino a pretendere che anco i Platonici del terzo e quarto secolo, li quali conoscevano i dommi del Cristianesimo, abbiano ammesso solo in apparenza quello della *creazione*; che lo intendevano non in un senso reale, ma metaforico, nel quale niente si capisce, Cudworth, *Hist. intell. t. 2. p. 287.* Comunque siasi, resta incontrastabile che il domma della *creazione* venne non dai raziocinj Filosofici, ma dalla primitiva rivelazione, e dalla tradizione conservata dai Patriarchi e dai loro discendenti.

Dunque è inescusabile la temerità di Beausobre che asserisce dopo Brunet, essere incerto se questo domma formasse parte dell' antica Teologia Giudea; che non v' ha nei Libri santi alcun passo, con cui si possa provarlo evidentemente ad uno spirito prevenuto. *Hist. du Manich. t. 2. l. 5. v. 4.* Concediamo che non vi sia alcun passo chiarissimo, nè alcun argomento abbastanza dimostrativo per convincere *uno spirito prevenuto*; ma la prevenzione di un ragionatore ostinato cambia forse il significato naturale dei termini? Confessiamo ancora che la parola ebrea *bara*, la greca Κτίζειν, il latino *creare*, non sempre esprimano la *creazione* propriamente detta; nessuna lingua può avere un termine essenziale per indicarla, poichè non è questa una idea che sia venuta naturalmente nel pensiero degl inventori delle lingue; ma non v' è forse altro mezzo di esprimerla? Se crediamo a Beausobre, gli Autori sacri che dicono che Dio ha fatto dal niente ogni cosa, che tutte le cose le trasse dal nulla, che egli fece ciò che esiste da ciò che non esisteva, perchè gli antichi appellarono *niente, nulla, ciò che non era*, la materia e gli enti che non ancora aveano ricevuto la loro forma. Non è questo un abusarsi dei termini? Beausobre dovea almeno dirci di quale espressioni doveano servirsi gli Scrittori sacri per insegnare con tutta chiarezza la *creazione*. Ragionando come esso proverebbesi che egli stesso non ammette con molta chiarezza questo domma, non ostante che lo professa. *Iddio ha detto, e fu fatto ogni cosa, egli dice che sia la luce, e fu la luce*; così parlano gli Autori sacri: un tale linguaggio si trova forse tra i profani?

Per la stessa prevenzione, Beausobre dubita se S. Giustino nelle parole di Moisè abbia conosciuto la *creazione* della materia, perchè nella sua *prima Apol. n. 59.* pensa che Platone abbia tratto da Moisè ciò che disse della formazione del mondo; ma Platone suppone che Dio lo abbia formato di una materia preesistente. Ma per sapere cosa ne abbia pensato S. Giustino, non bisognava contentarsi di un solo testo. Nella sua *Esortazione ai Greci n. 22.* dice, *che la differenza, la qua-*

le passa tra il Creatore e l' artefice, consiste in questo, che il primo abbisogna soltanto del suo proprio potere per produrre degli enti, quando che il secondo ha bisogno della materia per fare la sua opera; n. 23. prova che se la materia era inceata, Dio non avrebbe alcuna podestà sovra di essa, nè pottia disporre di quella. Ciò è abbastanza chiaro? Così Beausobre confessa che se questo Padre fu costante nei suoi principj, bisogna che abbia creduto la *creazione* della materia. *Hist. du Manich. l. 5. c. 5. §. 5.* Ma S. Giustino non trasse questa opinione da Platone, poichè lo confuta; nè dagli altri Filosofi, poichè nessuno di essi ha insegnato la *creazione*. Dichiara questo Padre che rinunziò alla loro dotttina per studiare li Profeti. *Dial. cum Tryph. n. 7. 8.*; dunque nei Profeti, o negli scritti di Moisè ha trovato il domma della *creazione*.

Per altro Beausobre non ha dissimulato la sua intenzione; voleva giustificare i Sociniani accusati di negare la *creazione* della materia; per farli compatire meno rei, pensò bene asserire che questo domma non è insegnato con tutta chiarezza nei Libri santi; che per ciò non è molto essenziale alla religione, poichè non porta all' Ateismo; ed alcuni Deisti parimenti l' anno asserito sulla d lui parola. Secondo questo bel discorso, bisogna scusare qualunque errore quando non distrugga assolutamente ogni religione. Ma questo Critico tanto pieno di carità per rapporto a tutti gli eretici, di tanto ingegno nel fare la loro apologia, avria dovuto essere più indulgente pei Padri della Chiesa e per tutti li Teologi Cattolici; quando si tratta di giustificare i primi, gli basta una picciola espressione suscettibile di un buon senso, per non imputargli un errore; quando si parla dei secondi, giammai si sono sufficientemente espressi secondo il suo genio; giammai anno ragionato con esattezza; non si deve loro accordare cosa alcuna.

Brucher meno ostinato confessa che la prevenzione degli antichi Filosofi contro il domma della *creazione* gli fece adottare l' assurdo sistema delle emanazioni, che fu la sorgente di tutte le stravaganze dei Gnostici, e che S. Ireneo benissimo lo conobbe, scrivendo contro questi eretici. *Hist. Philos. t. 6. p. 539. nota* (*o*). Dunque questo domma non è indifferente, nè mai sembrò tale ai Padri della Chiesa.

Il P. Balto nella sua *Difesa dei SS. Padri* accusati di Platonicismo *l. 3. p. 319. e seq.* mostrò che tutti anno professato questa importante verità, e che confutarono Platone, il quale supponeva la materia eterna. *Vedi* EMANAZIONE.

CREDENZA. *Credere* in generale, è la stessa cosa che esser persuaso e convinto; in questa guisa *credenza* significa persuasione; ma qualunque persuasione non può essere appellata *credenza*.

Siamo persuasi che due e due fanno quattro, che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti; queste due proposizioni sono evidenti per se stesse. Quantunque non conosciamo come la libertà si possa conciliare colla immutabilità, tuttavia siamo convinti che Dio è libero ed immutabile, perchè questa è una verità che evidentemente si deduce dalla nozione

ne dell' *ente necessario*, conseguentemente una verità dimostrata.

Siamo certi che un corpo viene mosso da un altro corpo; lo veggiamo coi nostri occhi, lo sentiamo col tatto, sebbene non comprendiamo perchè il moto si comunichi da un corpo ad un altro corpo. Sentiamo che l'anima nostra muove il nostro corpo, questa è una verità di *coscienza*, tuttochè non sia possibile di comprendere come lo spirito possa agire sovra un corpo.

In tutti questi casi la nostra persuasione non è propriamente una *credenza*; noi non crediamo, ma veggiamo e sentiamo.

Avvegnachè non abbiamo veduto la città di Roma, *crediamo* che esista sull' asserzione di quelli che la videro, di quelli che l'abitano, sulle relazioni che abbiamo con essi, ec. Li popoli della Guinea, che giammai videro ghiaccio, e non capiscono come l'acqua possa diventare un corpo solido, *credono* tuttavia l'esistenza del ghiaccio, sulla testimonianza di mille viaggiatori; se non la credessero, sarebbero insensati. Li ciechi nati non capiscono i fenomeni dei colori, lo specchio, la prospettiva, la pittura, nulladimeno ne credono l'esistenza, ed una tale persuasione viene loro dettata dal buon senso. In questi diversi casi, la *credenza* è la fede umana fondata sul testimonio degli uomini.

Crediamo che Dio sia uno in tre persone, che il Verbo incarnato sia Dio ed uomo, che Gesù Cristo sia realmente nell' Eucaristia, ec. sebbene non intendiamo questi misterj, li crediamo sulla testimonianza di Dio, o perchè Dio li ha rivelati; questa *credenza* è la fede divina. Ne siamo convinti dalla rivelazione pei motivi di credibilità di cui ella è munita.

Qualora si domanda, *possiamo noi credere ciò che non intendiamo*? egli è lo stesso che chiedere se i ciechi nati possano credere l'esistenza dei colori; se i popoli della Guinea possano credere l'esistenza del ghiaccio, se noi stessi possiamo credere la comunicazione del moto da un corpo ad un altro. Ciò nondimeno si compongono dei libricciuoli, per provare che è impossibile di credere seriamente ciò che non si capisce; che questo è un entusiasmo ed una pazzia; che le nostre professioni di fede non sono altro che un gergo di parole senza idee; che proporre ad un uomo un mistero, è lo stesso come se gli si parlasse una lingua ignota, ec.; e tutte queste massime sono altrettanti assiomi della filosofia degl' increduli.

Per credere un domma di fede divina, è necessario che questo domma sia oscuro ed inconcepibile? No. La spiritualità ed immortalità dell' anima non sembrano verità dimostrate; ma possiamo astrarsi dalle prove naturali che abbiamo, e credere queste medesime verità, perchè Dio le ha rivelate; l'ignorante che non ha mai fatto riflesso sulle prove, crede questi due dommi, perchè la religione gliel' insegna.

Quelli che videro Gesù Cristo operare un miracolo, per provare che egli avea la podestà di rimettere i peccati, *Matt. c. 9. v. 6.* furono testimonj oculari della rivelazione, ovvero del segno con cui Dio attestava la podestà di Gesù Cristo; essi n'ebbero una certezza fisica. Senza avere veduto i miracoli del Salvatore, ne abbiamo

mo una certezza morale portata al maggior grado; non solo ci sono attestati dagli scritti dei testimonj oculari e da una vivente tradizione, che giammai è stata interrotta, ma dall' effetto che produssero, il qual è lo stabilimento del Cristianesimo. Giammai avriano gli Apostoli convertito alcuno, se li fatti che annunziavano non fossero stati certi. *Vedi* CERTEZZA.

Quando ci rimproverano agli Atei e agli altri increduli le conseguenze della loro dottrina, e li funesti effetti che deve produrre sui costumi, dicono, che la *credenza* pochissimo influisce sulla condotta degli uomini, che il solo temperamento decide dei loro vizzi o delle loro virtù; quindi conchiudono che la religione è la cosa la più indifferente e più inutile che vi sia nel mondo. Dall' altra parte, asseriscono che i vizzi e le disgrazie degli uomini vengono dai loro errori, che gli si deve insegnare la verità per renderli felici, che per conseguenza è bene predicare l Ateismo, perchè questo è la verità; aggiungono che gli errori in fatto di religione sono la causa della maggior parte dei delitti commessi nel mondo. La contraddizione di questi principj è palpabile. A che servirà la verità agli uomini se una tale cognizione in niente può influire sulla loro condotta? Come la religione che comanda tutte le virtù e proibisce ogni vizio, può per se stessa produrre un effetto direttamente opposto allo scopo del suo istituto?

A nulla serve citare l' esempio dei Cristiani viziosi, per provare che la loro religione niente influisce su i loro costumi. Qualora la *credenza* molesta le passioni; non è maraviglia che queste sovente sieno più forti e strascinino l' uomo al peccato malgrado i rimorsi causati dalla religione. Al contrario, se la dottrina favorisce le passioni; rompendo il vincolo che tende a reprimerle, certamente deve render l' uomo più vizioso, poichè fa tacere in esso la voce della coscienza e di rimorsi. Questo dunque è l' effetto che produrrebbero l'Ateismo e la irreligione su tutti quelli che sortirono dalla natura passioni violente.

Dove decidono i fatti, sono superflue le congetture e li discorsi; è incontrastabile che il Cristianesimo dal momento che fu stabilito, causò una sensibile rivoluzione nei costumi dei Giudei e dei Pagani, e li rese molto migliori di quello che erano; questo è un fatto accordato dagli stessi nemici della religione. Dunque non è vero, in generale, che la credenza degli uomini niente influisca sulla loro condotta.

CREDIBILITA'. Si chiamano *motivi di credibilità* le prove che ci convincono che una religione sia stata rivelata da Dio, che conseguentemente è vera; poichè Dio che è la stessa verità non può rivelare cosa alcuna falsa. Nell' articolo *Cristianesimo* abbiamo citato sommariamente i motivi di *credibilità* che provano che questa è una religione divina e rivelata da Dio.

Si fa gran questione tra i Teologi e gl' increduli sul come s' abbia a provare la verità di una religione. Pretendono questi ultimi doversi esaminare i dommi che insegna, vedere se sono veri o falsi in se stessi, a fine di giudicare se sieno o no rivelati. Li primi sosten-

stengono doversi cominciare dall' esaminare se sia provato, o non provato il fatto della rivelazione; che se è provato, si deve conchiudere che i dommi sono veri, senza credersi in istato di giudicarli in se stessi. Si tratta di sapere quale di questi due processi sia il più ragionevole, e che con più sicurezza conduca alla verità; a noi pare che sia quello dei Teologi.

1.° La religione è fatta pegl' ignoranti ugualmente che per i dotti: dunque deve avere delle prove che sieno a portata dei primi e dei secondi: gli stessi increduli confessano ed affermano una tale conseguenza. Ma l' ignorante non è in istato di giudicare se i dommi del Cristianesimo, per esempio, sieno veri o falsi; se buona o cattiva sia la morale che insegna; se il culto che prescrive sia ragionevole o superstizioso; se utile od abusiva la disciplina che ha stabilito. Questo esame supera evidentemente le di lui forze; dunque per parte sua sarebbe una imprudenza se vi volesse entrare. Altra conseguenza che accordano gl' increduli.

Ma l' ignorante può essere convinto con fatti incontrastabili, che Dio ha rivelato la Religione Cristiana. Può avere la certezza morale dei miracoli di Gesù Cristo e degli Apostoli, della testimonianza dei Martiri, dello stabilimento miracoloso del Cristianesimo, degli effetti cui produsse, ed opera ancora presso i popoli che lo professano, di quelli che egli stesso provarebbe, se costantemente soddisfacesse ai suoi doveri, ec. Dunque da queste prove esterne, o da questi *motivi di credibilità* deve giudicare della verità del Cristianesimo. Inutilmente pensano gl' increduli che per i dotti ed i Filosofi Dio abbia stabilito un altro modo di giudicare diverso da quello degli ignoranti. Li primi possono avere un maggior numero di prove che i secondi, ma le prove che sono vere e solide per questi, non possono essere false ed ingannevoli per quelli.

2.° Dacchè un domma qualunque siasi ci sembri vero, non ne segue per questo che Dio l' abbia rivelato: dunque perchè ci sembra falso non ne segue che Dio non l' abbia rivelato. E' molto più facile che s' inganniamo nell' esame di una dottrina oscura ed astratta, che nell' esame di un fatto sensibile e palpabile. Con raziocinj fallaci si può facilmente distrarre e indurre in errore un uomo che non è avvezzato alla disputa; ma a che servono li raziocinj, le congnietture, li sospetti contro fatti invincibilmente provati? Non è già una sola verità speculativa, contro cui non si possano fare delle obbiezioni che sembrano insolubili; ma tutte le obbiezioni possibili non ci dissuaderanno mai di un fatto; dunque la certezza morale è portata al maggior grado di notorietà. Li sofismi degli Scettici, dei Pirronisti, degli Acataletici anno potuto fare che sembrino dubbiosi tutti li dommi filosofici; ma anno mai impedito alcuno dal fidarsi del testimonio dei sensi, e di quello degli altri uomini? Li Filosofi anco i più increduli sono costretti di consentirvi nell'ordinario commerzio della vita.

3.° Dio è certamente in diritto di rivelarci dei misterj o delle verità incomprensibili, poichè ne conosciamo alcune di simili pel sentimento interno, pei nostri discor-

ſi, pel teſtimonio dei ſenſi, per la teſtimonianza di altri uomini; lo moſtreremo alla parola *Miſtero*. E' parimente impoſſibile d' inventare una religione ſenza miſterj, alcun ſiſtema di filoſofia ovvero d' incredulità, che non ne contenga un gran numero. Ma qual eſame poſſiamo fare di un domma inconprenſibile? Quello appunto di vedere ſe chi ce lo annunzia, merita fede, ovvero ſe non la merita; ſe la di lui teſtimonianza deve eſſere ammeſſa od eſcluſa; ſe ha diritto o non lo ha di aſſoggettarvici. Che ſi dirà di un cieco nato, il quale prima di credere a quelli che parlano dei colori, di uno ſpecchio, di una proſpettiva, voleſſe per ſe ſteſſo capire coſa gli ſi dice? Tale precisamente ſi è il caſo, in cui ci troviamo, quando Dio ſi degna parlarci.

4.° Egli è un aſſurdo che vogliamo eſſere convinti dei noſtri doveri religioſi in diverſo modo che lo ſiamo dei noſtri doveri naturali e civili. Siamo iſtruiti di queſti ultimi, non per mezzo di un eſame ſpeculativo di ciò che è buono, lodevole, utile, oneſto, ragionevole in ſe ſteſſo, ma per prove morali, dalle quali ne riſulta che la tal legge è ſtata fatta, che il tale governo ed i tali uſi ſono ſtabiliti ed oſſervati nella ſocietà. Su queſto punto a niente ſervono le obbiezioni e li raziocinj dei Filoſofi; non vi ſi fa verun rifleſſo, eglino ſteſſi non avriano coraggio di conformarviſi in pratica. Con qual diritto pretendono decidere colle loro ſpeculazioni di ciò che Dio può o non può inſegnarci, preſcriverci o permetterci?

5.° Non appartiene a noi di provare al dì d' oggi il Criſtianeſimo in modo diverſo da quegli ſteſſi che lo fondarono, che anno convertito i Giudei ed i Pagani. Ma gli Apoſtoli non anno queſtionato ſu ciaſcun domma che annunziavano; eglino provarono coi fatti la miſſione divina di Gesù Criſto e la loro propria. S. Paolo dice ai Corintj: *Non ho appoggiato li miei diſcorſi, nè la mia predicazione ſu raziocinj, di cui ſi ſerve l'umana ſapienza per perſuadere, ma ſulle dimoſtrazioni del potere divino, e dello ſpirito di Dio, (ſopra i miracoli) acciò che la voſtra fede foſſe fondata non ſulla ſapienza degli uomini, ma ſulla virtù di Dio. 1. Cor. c. 2. v. 4.*

Di fatto la perſuaſione che abbiamo di una verità per mezzo di raziocinio, non è la *fede*; non ſi pensò mai chiamar *fede* il conſenſo ad una verità dimoſtrata. Qual merito vi può eſſere a crederla? Ma Dio vuole che preſtiamo *fede* alla ſua parola, queſto è un omaggio che dobbiamo alla ſuprema ſua veracità. Il merito di queſta fede conſiſte nel reſiſtere ai dubbj che poſſono ſuggerirci li noſtri diſcorſi e quelli degl' increduli. Coloro che vollero ragionare contro gli Apoſtoli, furono gli autori delle prime ereſie, e ſi ſa ſino a qual eceeſſo portarono le aſſurde loro opinioni. La ſteſſa diſgrazia deve accadere, ſino alla fine dei ſecoli, a tutti quelli che ſi oſtineranno a ſeguire queſto perfido metodo.

6.° Le conſeguenze enormi che ſeguirono dal metodo dei Deiſti, ſono palpabili. Coll' aſſerire che Dio non ci può rivelare verità incomprenſibili; che ci è impoſſibile di credere ciò che non comprendiamo, ſono pervenuti al punto

to di pretendere che Dio non possa rivelarci cosa veruna; che quando lo fosse, non potressimo giammai essere certi del fatto della rivelazione. Per conseguenza un selvaggio, un ignorante, incapace di scuoprire co suoi discorsi alcuna verità, è pure dispensato dall' ascoltare un Predicatore che si portasse ad istruirlo per parte di Dio; deve anco diffidarne e resistergli, vivere e morire nella stupidezza in cui nacque. In forza dell' esame speculativo che i Deisti prescrivono a tutti gli uomini, vi devono essere tante religioni nel mondo, quante vi sono teste bene o mal formate.

Essi obbiettano che seguendo il nostro metodo, il Maomettano, il Pagano, l' Idolatra devono credere con uguale certezza che il Cristiano, che la loro religione è vera, poichè tutti devono giudicare, che loro sia stata annunziata da uomini ispirati da Dio. Ma dov' è la prova della ispirazione di Maometto, e di quelli che insegnarono il Paganesimo? Li miracoli attribuiti al primo sono assurdi, ed egli stesso dichiarò nell' Alcorano che non era venuto per fare miracoli; gli Apologisti del Paganesimo, Celso, Giuliano, Porfirio, ec. citarono dei prodigj che nessuno aveali veduti. Non è questo il luogo di fare un più lungo parallelo tra gli Autori delle false Religioni, e li Fondatori della nostra.

Non è piuttosto il metodo dei Deisti che deve confermare ogni infedele nei suoi errori? Un Musulmano che non sa leggere, non è certamente in istato di dimostrare a se stesso la falsità dei dommi insegnati da Maometto, nè l' assurdo delle leggi che ha stabilito. Forse arriverà il Pagano a scoprire l' assurdo del Politeismo, in tempo che Platone e Cicerone l' anno sostenuto con ragionamenti filosofici? Li ragionatori non anno mai stabilito una sola verità, nè distrutto un solo errore in materia di religione.

Non è fuor di proposito osservare che il metodo, onde li Deisti vogliono giudicare della rivelazione, è precisamente lo stesso che quello dei Protestanti, e che questo aprì la strada a quello. Il Protestante vuole vedere nella Scrittura, quale sia la dottrina che Gesù Cristo e gli Apostoli anno insegnato, e giudicare da se stesso del senso, in cui si deve intendere; nello stesso modo che il Deista vuol giudicare coi suoi proprj lumi della verità o falsità di questa dottrina, per sapere di poi se ella sia o no rivelata. Il Cattolico sempre costante nei suoi principj, asserisce che bisogna esaminare la missione di quelli che si chiamano Inviati da Dio; che se eglino la provano, tocca ad essi insegnarci ciò che Dio ci ha rivelato, ossia a viva voce, ossia in iscritto, e di darci il vero senso di questa rivelazione. *Vedi* CATTOLICITÀ.

CREDO. Appellasi così il Simbolo degli Apostoli, che è un compendio delle virtù della fede cristiana, e che comincia con questa parola *Credo*, *io credo*. Ogni Cristiano che lo recita, fa un atto di fede; tuttavia si sentono talvolta alcuni Moralisti a querelarsi che i fedeli fanno troppo di raro gli atti di fede: dunque suppongono che i fedeli non vadano alla Messa, ovvero che non dicano il Simbolo degli Apostoli nelle loro preghiere.

CREDO; indica anco il Simbolo

più diffuso di quello degli Apostoli, e che è stato composto dai Concilj Niceno l'an. 325. e di Costantinopoli l'an. 381., Simbolo che si canta o che si recita nella Messa, almeno dopo il principio del sesto secolo. Si dice immediatamente dopo il Vangelo, per attestare che si crede e riceve come parola di Dio ciò che è stato letto. Il P. le Brun ci dà una diffusissima spiegazione di questo Simbolo, e ci mostra la varietà dei riti osservati su tal proposito nelle diverse Chiese. *Spieg. delle cerem. della Messa, t. 2. p.* 240. *Vedi* SIMBOLO.

CRESIMA, termine formato da χεισμα, unzione, è un composto di olio di ulive e di balsamo, consecrato dal Vescovo nel Giovedì Santo, di cui si fa uso nell'amministrazione del Battesimo, della Confermazione e dell'Ordine. Per l'Estrema Unzione si adopra il solo olio benedetto parimenti dal Vescovo a tal effetto. Li Greci appellano il santo *crisma*, *myron*, unguento, profumo.

Li Maroniti avanti la loro riunione colla Chiesa Romana, adopravano nella composizione del loro *crisma* l'olio, il balsamo, il muschio, lo zafferano, la cannella, le rose, l'incenso bianco, ed altre droghe. Il P. Dandini Gesuita spedito a monte Libano in qualità di Nunzio Pontifizio l'an. 1556. comandò in un Sinodo, che il santo *crisma* in avvenire fosse composto di solo olio e balsamo.

Come si è creduto, che l'unzione del santo *crisma* faccia parte della materia del Sacramento della Confermazione, il solo Vescovo ha la podestà di farla, del pari che quella che si adopra nella Ordinazione, ma il Sacerdote la fa nel Battesimo e nell'Estrema Unzione.

Un tempo i Vescovi esigevano dal Clero una contribuzione che appellavano *denarii Chrismales*, per fare il santo *crisma*; al presente distribuendo i santi Olj si riscuote soltanto una picciola contribuzione per le Fabbriche nella maggior parte delle Diocesi. *Vedi* l'*antico Sacramentario* di Grandcolas, 2. *p. p.* 103.

La benedizione o consecrazione del *crisma* che serve di materia a molti Sacramenti, è un testimonio della credenza della Chiesa, e degli effetti che ella attribuisce a queste auguste ceremonie; ciò si vede nel Pontificale Romano, dove si trova la formula di cui si serve il Vescovo. Non mancarono i Protestanti di mettere in derisione questo uso e trattarlo di superstizioso; tuttavia è antichissimo, poichè è stato conservato dalle sette dei Cristiani Orientali, che da mille due cento anni si sono separati dalla Chiesa Romana. Non v'è più di superstizione in questa ceremonia che nell'azione di Gesù Cristo, il quale si servì del fango e dello sputo per restituire la vista al cieco nato. *Jo. c. 9. v. 6.*

La Croze nella sua *Storia del Cristianesimo dell'Indie t. 1. p.* 308. pretende che gli Armeni riguardino la benedizione del *myron*, ovvero del santo *crisma*, come un Sacramento, e che attribuiscano a quest'azione la stessa virtù che alla consecrazione dell'Eucaristia. Cita in prova una Omelia di S. Gregorio di Hateka, Dottore della Chiesa Armena, che visse nel decimo secolo, ed un passo di Vardanes altro Dottore Armeno del tredicesimo, dove dice: *Veggiamo*

cogli occhi del corpo nell'Eucaristia del pane e del vino, e cogli occhi della fede o dell'intelletto vi comprendiamo il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; come che nel myron veggiamo il solo olio; ma mediante la fede vi discerniamo lo Spirito di Dio. Dunque dice la Croze, o gli Armeni ammettono un Sacramento sconosciuto nella Chiesa Romana, o secondo la loro opinione, non si fa maggior transustanziazione nella Eucaristia mediante la consecrazione, che nel *myron* con la benedizione.

Questo è senza dubbio un forte argomento; ma da due Dottori assai moderni e che non sembrano gran Teologi, dobbiamo noi apprendere quale sia la credenza della Chiesa Armena? I Libri liturgici di questa Chiesa, e le Professioni di fede dei suoi Vescovi ci sembrano prove più sode della di lei dottrina, che gli Scritti di due particolari; queste prove si possono vedere nel primo e terzo tomo della *Perpetuità della Fede*, e nel P. le Brun t. 5. Tutto ciò che segue dal passo di Vardanes si è, che il paragone che fa tra l'Eucaristia e il *myron*, non è molto esatto; soltanto significa che per l'unzione del santo *crisma* riceviamo la grazia dello Spirito Santo realmente, come riceviamo il corpo e sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia; e tal'è anco la dottrina della Chiesa Romana. Non v'è bisogno per questo di una transustanziazione nel santo *crisma*, più che nell'acqua del Battesimo per cancellare il peccato originale. Noi non fondiamo già il domma della transustanziazione sull'effetto che produce l'Eucaristia, ma sulle parole di Gesù Cristo.

Per altro questo riflesso de la Croze non è il solo, in cui abbia mostrato assai poca precisione e sagacità. *Vedi* ARMENI.

CRETENISTE. *Vedi* SORELLE DI S. GIUSEPPE.

CRISTIANESIMO; religione stabilita da Gesù Cristo, cui riconosce e adora come Figliuolo di Dio e redentore degli uomini. Ha cominciato già da mille ottocento anni, e lo stabilimento di essa produsse una grande rivoluzione nella maggior parte dell'universo. Al giorno d'oggi si domanda se questa religione sia opera di Dio, ovvero un ritrovato degli uomini, se abbia prodotto nel mondo più bene che male; e questo dubbio non può essere promosso che da uomini assai mal istruiti, o determinati ad acciecare se stessi.

La prima questione versa sulle prove del Cristianesimo, ovvero i motivi di credibilità che devono impegnare l'uomo sensato a starsene unito a quello. Quei che lo attaccano, l'ignorano, ovvero affettano di non conoscerli: non possiamo far altro che indicarli sommariamente; sarebbero necessarj molti volumi per ispiegarli; ma saranno più diffusamente trattati in ciascuno degli articoli, cui siamo in necessità di rimettere il lettore, e che qui indicaremo con lettere distinte. A parlare propriamente, a questo articolo più da vicino o di lontano appartengono più o meno tutti quelli di questo Dizionario.

Per prima prova della divinità del *Cristianesimo* diamo la connessione che trovasi fra le tre epoche della *rivelazione*. Quella che Dio avea dato ai primi uomini dal principio del mondo era destinata a stabilire la società naturale e dome-

domestica, conveniva a famiglie nascenti e che non ancora potevano formare delle colonie considerabili. La seconda di cui Mosè fu l organo, avea per iscopo evidente di stabilire tra i discendenti di Abramo una società nazionale, a fondare sulla stessa base la religione e le leggi; legislazione che Dio pose espressamente nel centro dell' universo conosciuto, e che avria dovuto servire di modello a tutti li popoli. La terza rivelazione è stata data da Gesù Cristo, quando le nazioni si sono trovate sufficientemente regolate per formare tra esse una società religiosa universale, e tale fu il di lui disegno qualora comandò ai suoi Apostoli d *istruire tutte le nazioni*. Così una di queste rivelazioni ha servito di preparazione all' altra, tutte furono analoghe allo stato in cui trovavasi il genere umano. Iddio fece camminare l'opera della grazia collo stesso passo che quella della natura.

Questo è ciò che giammai compresero i nemici del *Cristianesimo*; essi lo riguardano come se fosse caduto dalle nubi, come se non avesse nè titoli originali, nè relazione con alcuno; non veggono che questo è un piano preparato dalla creazione del mondo.

2.° La seconda prova sono le *profezie* che lo anno annunziato. Questa pure è una catena che cominciò da Adamo, continuò pel corso di quaranta secoli, e terminò in Gesù Cristo. Cresce sempre più la chiarezza di queste profezie a misura che gli avvenimenti si avvicinano, e finalmente si sviluppa il loro senso col loro avveramento. Una non ha potuto servire di modello all' altra, tutte annunziano degli avvenimenti che Dio solo poteva operare. Gl' increduli qui ancora prendono una cosa per l' altra, o la vogliono far prendere, riguardano le profezie soltanto separatamente, affettano di non conoscere che il complesso di esse ne fa la maggior forza.

3.° Una prova più convincente si è il carattere augusto di Gesù Cristo, la sapienza delle sue lezioni, la sublimità della sua dottrina, la santità della sua morale, l'eroismo delle sue virtù, lo splendore dei suoi miracoli. Dov' è il legislatore, il fondatore di religione che abbia riunito nella sua persona tanti segni di una missione divina? Egli solo si attribuì la qualità di *Figliuolo di Dio*, nè mancò di alcuno dei caratteri che potevano convenire a un Dio fatto uomo.

4.° La predicazione degli Apostoli, e le circostanze che l' accompagnarono, le loro qualità personali, la certezza della loro testimonianza, gli ostacoli che aveano da superare, la continuazione dei successi, la morte che incontrarono per autenticare la verità dei fatti che annunziavano, la maniera onde fu attaccato il *Cristianesimo*, e il modo ond' è stato difeso, le rivoluzioni avvenute nel progresso dei secoli, che sembravano doverlo annichilare, e che in fatti anno contribuito a propagarlo. Li nostri antichi apologisti Origene, S. Giustino, Tertulliano, Lattanzio già aveano dato un gran peso a questa prova; che divenne più forte colla successione dei tempi.

5.° La testimonianza data dai *Martiri* ai fatti su cui è fondato il *Cristianesimo*, ed alla santità di questa religione, che con piena cognizione di causa aveano abbracciato;

ciato; testimonianza confermata dagli stessi assalti dei Filosofi, dalle necessarie approvazioni degli eretici, dalla condotta degli *apostati*. Oggidì caviamo a un di presso tanto vantaggio dagli scritti dei nostri nemici che dalle Opere dei nostri apologisti.

6.° Se esaminiamo il *Cristianesimo* in se stesso, che vi scorgiamo noi? Dommi sublimi, morale santa, culto maestoso e puro, disciplina severa. Tutte queste parti si sostengono e scambievolmente si sono di appoggio; se non vi fossero i nostri *misterj*, la *morale* non avrebbe alcun fondamento; l'una e gli altri non sariano conosciuti, se le pratiche del *culto* di continuo non ce li facessero ricordare; anche il culto sarebbe ben tosto alterato, se la *disciplina* non vegliasse alla conservazione di esso.

7.° Tutto ciò è appoggiato sull' ammaestramento vivente e pubblico della *Chiesa*; questo è lo stesso pei dotti e pegl' ignoranti, tutti vi trovano facilmente l' unità, l' universalità, l' immutabilità della fede. Venti sette che si sono traviate non altro fecero che rendere più fermo e più magnifico un tale ammaestramento; al presente elleno attestano ciò che credevasi ed insegnavasi all' epoca della loro separazione.

8.° Quali effetti non ha prodotto questa divina religione in ogni *clima*? Operò su i costumi e sulla politica dei popoli la stessa rivoluzione in Europa ed in Asia, nell' Africa e nei paesi del Nord; nessuna nazione l'abbracciò che tosto non abbia lasciato la barbarie, e nessuna l' abbandonò senza ricadervi. Dopo mille settecento anni la differenza è sempre la stessa tra le nazioni cristiane, e quelle che non lo sono.

9.° Qualora paragoniamo il *Cristianesimo* colle altre religione antiche o moderne, colla credenza dei Chinesi, degl' Indiani, dei Persi, degli Egiziani, dei Greci, dei Maomettani, non è molto difficile distinguere quella che viene da Dio dalle altre che sono state inventate dagli uomini; tutte queste ultime conoscono il terreno da cui sono nate; la nostra non ha maggior relazione con una parte di mondo che coll' altra.

10.° Finalmente una prova non meno convincente che le precedenti della verità del *Cristianesimo*, è la catena degli *errori* ne' quali bisogna cadere subito che una volta si travia dal cammino che ci mostra, e dalle verità che c' insegna. Quelli che ricusano sottomettersi al giogo della fede, passano rapidamente dall' eresia al Socinianismo ed al Deismo, da questo all' Ateismo ed al Materialismo; per terminare finalmente nell' assoluto Pirronismo. Questa progressione è inevitabile ad ognuno che si vanta di ragionare giustamente.

Senza dubbio si possono aggiungete a queste delle altre prove; quanto più si studia la religione, tanto più se ne scoprono di nuove. Poichè v' è un Dio, egli non potè permettere che una religione falsa portasse tanti segni di verità; avrebbe teso una insidia inevitabile di errore agli spiriti retti ed ai cuori virtuosi.

Fra i molti increduli che asserirono che le prove del *Cristianesimo* non sono solide, non ancora se n'è trovato uno che abbia avuto il coraggio di mettersi a distruggerle una dopo l' altra, ovvero di darci un sistema più ragionato.

Non

Non conosciamo alcuno che siasi dato a mostrare esservi nel mondo alcuna falsa religione, che possa addurre in suo favore gli stessi motivi di credibilità che il *Cristianesimo*. A dir vero, non v'è alcuna di queste prove contro cui non si faccia qualche obbiezione, ma elleno dimostrano meno la sagacità dei nostri avversarj che la loro prevenzione e caparbietà. Servono a fortificare i nostri ragionamenti, anzichè a snervarli.

Essi domandano perchè Dio abbia dato tre rivelazioni, quando che con una sola potea produrre lo stesso effetto; perchè dal principio del mondo non abbia operato ciò che voleva fare dopo quattro mille anni.

Questo è lo stesso che domandare perchè un padre non dà al suo figliuolo, quando sorte dalla culla, le stesse lezioni che gli riserva all' età di quindici anni; perchè Dio non fa nascere gli uomini in una età matura, in vece che nascano nell' infanzia. Perchè Dio non creò il mondo quattro mille, venti mille, o cento mille anni prima; perchè non ha dato l' esistenza a cento milioni di uomini di più; perchè non li ha resi così perfetti come gli angeli? ec. Tutte queste questioni sono assurde, perchè vanno all' infinito.

Quel Dio, ai cui occhi tutta la durazione dei secoli è un solo punto dell' eternità, dovea farsi premura di adempiere i suoi disegni? Che importa, che abbia concesso ai primi uomini meno lumi e meno grazie; meno mezzi di salute che a noi, giacchè non mai domandò conto ad alcuno se non di quella misura di ajuti che gli avea concessi? L' uguaglianza dei benefizj naturali o sovrannaturali in ogni tempo, ripugna tanto alla sapienza divina, quanto vi ripugna l' uguaglianza riguardo tutti i luoghi, tutti li popoli, tutti gl' individui. *Vedi* INUGUAGLIANZA.

Dissero gl' increduli che per dedurre una prova dalle profezie, bisogna intenderle in un senso mistico, allegorico, figurato, assai diverso dal senso che il Profeta avea in vista, e che altro non è se non un capriccio della fantasia dei Comentatori Giudei o Cristiani.

Noi affermiamo il contrario, ed in ciascuna profezia che citiamo in prova, facciamo vedere che tale ne è il senso diretto, letterale e naturale; si possono lasciare da parte le profezie figurative ed allegoriche, senza che il *Cristianesimo* niente vi perda, e senza che si possano biasimare gli Apostoli, nè li Padri della Chiesa, di aver avuto delle buone ragioni di citare ai Giudei le profezie figurative nel senso, che vi davano i Dottori Giudei. *Vedi* ALLEGORIE, FIGURISMO, TIPO, ec.

Per attaccare il carattere personale di Gesù Cristo fu mestieri portare la malignità più a anti che i Giudei, travestire i di lui discorsi ed azioni, corrompere le di lui intenzioni e motivi, alterare la narrazione dei Vangelisti, falsificarne i testi, ec.; procedere inonesto e odioso che disonora gl' increduli, e ch' è bastevole per far detestare le loro opinioni.

Dissero con un tuono di disprezzo, che Gesù era un semplice artigiano della Giudea, che non ha potuto aver credenza fra i suoi compatrioti, che fu fatto morire qual sedizioso e malfattore, e di cui

cui alcuni fanatici dopo la di lui morte pensarono farsi un Dio.

Vorrem tosto sapere perchè Dio dovesse servirsi piuttosto di un Caldeo, di un Greco, di un Romano, che di un Giudeo per istruire, salvare e santificare gli uomini. Avea predetto ai Giudei che il Messia sarebbe figliuolo di Davidde e di Abramo, e la genealogia di Gesù prova che veramente discendeva da questi Patriarchi; eravi nell' universo sangue più nobile? E' falso che Gesù non abbia trovato credenza fra i Giudei, poichè il *Cristianesimo* cominciò a stabilirsi nella Giudea stessa. Gesù fu condannato a morte, non per aver commesso alcun delitto, ma perchè si è attribuito la qualità di Messia e di Figliuolo di Dio; la questione sta nel sapere se l' abbia provata colla sua dottrina, colle sue virtù, coi suoi miracoli. In questo caso il progetto formato dai di lui Discepoli di farlo riconoscere dopo morte per Dio, sarebbe il più stolto che giammai avesse potuto venire in mente ad uomo, e sarebbe stato ad essi impossibile riuscirvi. Se Gesù Cristo ha provato la sua missione e la sua divinità, l' esito non ci deve più fare stupire; ma preghiamo gl' increduli spiegarci come avrebbe ciò potuto accadere diversamente.

Loro domandiamo ancora quale di questi due misterj sia più facile a comprendere. Dio per istruire, per redimere e santificare gli uomini si è degnato farsi uomo, farsi conoscere qual artigiano della Giudea, lasciarsi crocifiggere e di poi risuscitare; ovvero, Dio permise che un vile artigiano della Giudea unisce nella sua persona tutti li caratteri che lo potevano far riconoscere pel Messia promesso ai Giudei, e per il Figliuolo di Dio, che sia arrivato a farsi adorare come tale da una gran parte del genere umano, e che questa illusione duri da diciotto secoli.

Li nemici del *Cristianesimo* non sono stati più ragionevoli per rapporto agli Apostoli; loro assegnarono un carattere che non si può definire e delle qualità contraddittorie, una stupida ignoranza e delle astuzie impenetrabili, una materialità senza pari ed una consumata prudenza, un sordido interesse, un eroico coraggio, un fanatismo irritante ed uno zelo ardente per la gloria di Gesù Cristo, un' ardita scelleratezza e la brama di santificare il mondo, una cieca ambizione, e la sete del martirio. Tali ragionatori ridotti a questo eccesso di assurdo, dovriano parlare con un tuono più modesto.

Come non conobbero essi che quanto più esagerano i vizzi dello spirito e del cuore degli Apostoli, più accrescono il prodigioso dei loro avvenimenti? Alcuni ignoranti incolti non avriano insegnato una dottrina tanto sublime, nè lasciato Scritti tanto saggi, nè tratto alla loro scuola i dotti ed i Filosofi. Degli uomini internamente viziosi non avriano predicato una morale così perfetta, e non sarebbero stati li primi a darne l' esempio. Se fossero stati ambiziosi od interessati, ciascuno di essi avrebbe faticato per se stesso, nè avrebbe voluto intendersela con gli altri, avrebbe fatto una società a parte, come fecero i fondatori della pretesa riforma. Se avessero faticato solo per questo mondo, avvrebbero fuggito quanto avessero potuto le persecuzioni e la

e la morte, come fecero anco i Predicanti del sedicesimo secolo, e li Dottori della incredulità. Finalmente, se fossero stati una truppa di fanatici, avriano prodotto un caos di opinioni discordanti, come il Protestantesimo è stato nella sua origine e lo sarà sempre, e come avvenne a tutte l' eresie che durarono lungo tempo.

Nello stesso imbarazzo si trovarono li nostri avversarj qualora è stato d' uopo spiegare le cause della propagazione dell' Evangelio e della conversione del mondo. Agli occhi dell' uomo sensato sono evidenti queste cause. 1.° La forza persuasiva che Gesù Cristo avea promesso di dare ai suoi Apostoli, *Luc. c.* 21. *v.* 15. 2.° La santità della loro dottrina, la sublimità della loro morale. 3.° Li miracoli che anno operato, e la podestà che ebbero di comunicare ai fedeli li doni miracolosi. 4.° Lo spirito profetico, e la cognizione dei più segreti pensieri dell' uomo. 5.° L' eroica loro carità, il loro coraggio, disinteresse e pazienza. 6.° Le stesse virtù che fecero regnare fra i primi Cristiani.

Ma gl' increduli si stillarono il cervello per trovare delle cause naturali di questa rivoluzione, e ne fecero svanire il prodigio; non ci possiamo dispensare dall' esaminarle, almeno sommariamente. Eglino dissero:

1.° Che erano disgustati delle favole, superstizioni, e disordini del Paganesimo, che l' incostanza e il genio della novità impegnarono molti ad abbracciare l' Evangelio. Ma gli editti degl' Imperatori rinnovati pel corso di più di duecento cinquant' anni per mantenere l' idolatria; l' apologia del Paganesimo, fatta da molti Filosofi in questo stesso intervallo, e i crudeli loro Scritti contro la nostra religione; le grida tumultuose dei Pagani nell' anfiteatro per chiedere il sangue dei Cristiani; il supplizio di questi continuato da Nerone fino a Costantino, sono forse prova del disgusto che aveasi pel Paganesimo, ovvero di una gran brama di cambiare religione? Poteva far d' avvantaggio il fanatismo più ostinato?

Basta leggere in Minuzio Felice l' apologia che un Pagano fece del politeismo e dell' idolatria, e vedrassi se il mondo ne fosse disgustato. *Vedi* PAGANESIMO, §. X.

2.° Che in mezzo alle disgrazie onde era oppresso l' Impero, li popoli aveano mestieri di una Religione che loro insegnasse a soffrire. Certamente ne aveano bisogno; ma se la conoscevano, come vi anno resistito tanto tempo? Attribuivansi queste disgrazie al *Cristianesimo* ed allo sdegno degli Dei irritati contro i Cristiani; S. Agostino fu costretto scrivere contro questo pregiudizio dopo quattro cento anni. Per altro patire pei motivi sovrannaturali che somministra il *Cristianesimo*, non è più un procedere naturale. Li nostri avversarj sono costretti di rendere almeno questo omaggio alla nostra religione; ella consolò i popoli nell' eccesso delle loro disgrazie, loro insegnò a soffrire con coraggio; e se devesi credere la provvidenza, si deve anco confessare che non poteva più a proposito mandare questa consolazione. Ben tosto vennero i Barbari a mettere il colmo alle disgrazie che avea sofferto l' Impero Romano per parte dei suoi padroni. Dunque possiamo asperare che gl' increduli ritorneranno Cristiani, quando

do avranno qualche cosa a soffrite.

3.° Pretendono che la manifesta persecuzione contro i Cristiani abbiali resi interessati, che la pietà naturale loro fece dei partigiani, che ha commosso la loro costanza. Bisognarebbe cominciar dal provare che la costanza dei Martiri in mezzo ai più crudeli tormenti era naturale. Popoli avvezzati a vedere scorrere sull' arena il sangue dei gladiatori, a pascere gli occhi collo spettacolo di chi moriva per piacere, ad eccitare coi loro clamori la crudeltà dei manigoldi, certamente non erano molto portati alla pietà. Chiedevano con alte grida il supplizio dei Cristiani, non per averne pietà, ma per soddisfare alla propria loro barbarie. Sovente alcuni Magistrati poco inclinati ad inveire contro i Cristiani, vi furono a ciò sforzati per soddisfare un popolaccio sfrenato. Accordiamo che secondo il parlare di Tertulliano, il sangue dei Martiri era semente di Cristiani; ma è un assurdo pensare che questo fenomeno fosse naturale. Videsi forse che la persecuzione esercitata da Alessandro contro i Maghi, dai Romani contro i Druidi, da molti Imperatori contro i Giudei, da alcuni Sovrani contro i Maomettani, abbia moltiplicato i fautori di queste religioni?

4.° Dicono i nostri profondi ragionatori: già erano prevenuti dei prodigj e dei miracoli, e li predicatori del *Cristianesimo* professavano di operarne. Noi accordiamo che di fatto ne operavano; i Giudei, Celso, ed altri Pagani lo confermano; ma attribuivano questi miracoli alla magia. Questa non è una causa naturale, e non fu un accidente che i veri miracoli dei Cristiani abbiano fatto cadere i falsi prodigj dei pagani. Se anche oggidì li Missionarj avessero il dono dei miracoli, come gli Apostoli e li primi Cristiani, avriano lo stesso esito.

5.° Concedono i nostri avversarj che lo zelo ardente e indefesso di questi primi Predicatori non poteva mancare di fare finalmente un gran numero di proseliti. Gli rendiam grazie di una tale confessione. Ma uno zelo così puro, così disenteressato e indefesso come quello degli Apostoli e dei loro Discepoli, non è tratto dalla natura; non poteva procedere da veruna passione umana, da nessun umano motivo. In vano cercarebbesi tra i fondatori delle false religioni uno zelo simile a quello degli Apostoli, ed accompagnato dalle stesse virtù.

6.° Dicesi che persuaderono gli spiriti col domma interessante della vita futura, che mossero i cuori colla loro sublime morale, colla dolcezza e carità; che questa medesima virtù praticata dai primi fedeli, fu un attrattiva spezialmente pei poveri e li meschini. Nuovo omaggio reso dagl' increduli alla santità del *Cristianesimo*. Ma questa santità avrebbe potuto trovarsi e perseverare costantemente presso uomini pieni d' impostura, d' inganni, e di altri vizzi, de' quali si ebbe il coraggio di accusare gli Apostoli? In tempo che il domma della vita futura era scosso dalle favole del Paganesimo, dalle dispute dei Filosofi, dagli errori dei Sadducei; mentre che la morale degli uni e degli altri era così corrotta come i costumi pubblici, dodici Pescatori della Giudea fanno stupire l'

uni-

universo colla sublimità delle loro lezioni e colla santità dei loro esempj. Se questo non è un prodigio della grazia, dove si ha mai a cercarlo?

Nel principio del secondo secolo Celso riguardava qual pazzia il progetto di dare la stessa credenza e le medesime leggi ai popoli delle tre parti del mondo allora conosciuto; tuttavia non tardò molto ad essere eseguita questa intrapresa, ed al presente pretendesi provare che ciò si fece naturalmente, e che niente v'ha di maraviglioso.

Asserirono molti dei nostri avversarj che il *Cristianesimo* era debitore dei suoi progressi alla protezione degl' Imperatori, alle leggi che fecero in favore di esso, alla violenza stessa che usarono verso i Pagani acciò cambiassero di religione. Proveremo il contrario alla parola *Imperatore*.

Bisogna rammentarsi che il Giudeo od il Pagano, il quale si voleva fare Cristiano, dovea cominciare dal credere i miracoli di Gesù Cristo, sopra tutto la di lui risurrezione ed ascensione al cielo; questi due fatti sono due articoli del Simbolo della fede cristiana. Ma era facile spezialmente ai Giudei convincersi della verità o falsità dei miracoli di Gesù Cristo, pubblicati dagli Apostoli. Se questi fatti non erano veri ed invincibilmente provati, nessuna delle cause della conversione di cui parlammo, poteva impegnare un proselito a crederle. Questo è un carattere talmente proprio al *Cristianesimo*, che non si trova in alcuna falsa religione. Si poteva essere Pagano senza credere alle favole del Paganesimo, seguace di Zoroastro senza informarsi se avesse fatto miracoli, Musulmano senza prestar fede ai pretesi prodigj di Maometto, ec. Li nostri avversarj non si degnano di riflettere a questa differenza.

Eglino chiudono gli occhi sugli ostacoli che si opponevano alla propagazione del Vangelo. Era necessario impegnare i Giudei ed i Pagani, che scambievolmente si abborrivano e detestavano, a vivere in fratellanza ed a formare una sola Chiesa, avvezzare i padroni a riguardare i loro schiavi a un di presso come loro uguali, insegnare ai Principi a rispettare i diritti della umanità. Era mestieri di far riformare tutte le leggi e gli usi che offendevano questi sacri diritti, cambiare le idee, i costumi, le consuetudini, le pretensioni di ogni stato, rifondere, per così dire, li caratteri di ogni popolo. Già si sa che gli Egizj e gli Arabi, li Sirj ed i Persi, gli Sciti ed i Greci, gli abitanti dell'Italia, della Gallia, della Spagna e dell' Africa sono stati tutti Pagani. Tutti aveano i loro proprj Dei, le loro favole; e le loro feste particolari, degli usi e delle pratiche analoghe ai loro costumi; il *Cristianesimo* non lasciava più libertà nella credenza, nè più varietà nella morale, nè più differenza nel culto esterno; proponeva a tutti un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, una sola Chiesa. Chi vuol persuadersi che questa rivoluzione sia accaduta naturalmente e senza miracolo, professa di non conoscere la natura umana.

Quando mostriamo agl' increduli la moltitudine degli uomini istruiti, illuminati, dotti che abbracciarono il *Cristianesimo*, e che scrissero per difenderlo, essi dicono che questo pregiudizio niente pro-

prova; che il Paganesimo quantunque assurdo, è stato seguito e professato dai più grandi uomini.

Ma lo professarono essi per evidenza, per persuazione, o soltanto per consuetudine? Eglino stessi confessano che questa religione non è fondata sovra alcuna prova; nulladimeno dicono, che si deve seguirla, perchè è stata trasmessa dai nostri maggiori; perchè è confermata dalle leggi, perchè sarebbe un temerario chi volesse inventarne un'altra. Così parlarono Platone, Varrone, Cicerone, Seneca, Minuzio Felice, ec.; dunque la loro opinione è piuttosto contraria che favorevole al Paganesimo. Di tal guisa non riguardarono la nostra religione i Dottori Cristiani; eglino l'abbracciarono, perchè la giudicarono vera, e ne provarono la verità con tanta forza che anno convertito i dotti e li Filosofi; dunque la loro testimonianza è una soda prova, e non un semplice pregiudizio.

Quelli fra gl' increduli che simularono di esaminare i dommi, la morale, il culto, la disciplina del *Cristianesimo*, non anno mostrato molta sincerità; eglino alterarono il nostro Simbolo e li nostri catechismi, mascherarono i decreti dei Concilj, presero sinistramente le massime del Vangelo, paragonarono il nostro culto con quello dei Pagani, dissimularono l'oggetto, i motivi, gli effetti di tutte le leggi ecclesiastiche. Trattaremo di ciascuno di questi articoli in particolare. Ma i nostri avversarj giammai anno considerato il tutto, e la connessione; nelle false religioni non si trova questo carattere di verità; faremo vedere non esservi alcuno dei nostri dommi che essenzialmente non corrisponda a tutti gli altri, che non tiri seco delle conseguenze morali; che non stabilisca le pratiche del culto, ed a cui la disciplina non abbia qualche relazione; prova evidente che una sapienza più che umana ha costruito tutto questo edifizio. Nessuna delle sette che attaccarono una di queste parti, ha potuto conservare interamente le altre.

Che servì agl' increduli il ripetere contra la dottrina della Chiesa, di cui li Pastori sono l'organo, li sofismi e le declamazioni dei Protestanti? Gli uni e gli altri neppure anno inteso il vero stato della questione. L'*infallibilità* che noi diamo alla Chiesa è fondata sull'ajuto sovrannaturale che Gesù Cristo le promise, e che è aggiunto alla certezza morale del testimonio di questa stessa Chiesa, certezza portata al sommo grado; lo mostraremo alla parola *Infallibilità*. Quando Gesù Cristo non avesse espressamente promesso alla sua Chiesa una perpetua assistenza, saremmo ancora costretti a riconoscerla in mezzo alle terribili rivoluzioni che avvennero nel mondo dopo mille ottocento anni. Persecuzioni crudeli, eresie di ogni spezie, itruzioni di Barbari, miscuglio di popoli, cangiamento nel linguaggio, nei costumi, nelle leggi, negli usi, distruzione della maggior parte dei monumenti delle scienze e delle arti; sembrava che tutto cospirasse alla totale rovina del *Cristianesimo*; nessun'altra religione andò soggetta a simili procelle: la nostra religione non solo sussiste, essa è quella che riparò ad ogni cosa, e conservò ogni cosa. Non è un prodigio che le altre sussistano in mezzo all'ignotanza e corruzione dei costumi; il *Cristianesimo* cerca la luce, non lascia di

diffonderla, e in tal guisa si sostiene.

Li Protestanti per deprimere la dottrina della Chiesa, e per rendere sospetta la tradizione di quella, vomitarono un torrente d'ingiurie contro il Clero; mostrarono i Pastori di tutti li secoli, come un corpo di prevaricatori, applicati non già a conservare ciò che Gesù Cristo avea stabilito, ma a corromperlo; gl'increduli loro seguaci servili non fecero che accrescere le loro invettive: non si rispettarono nemmeno i successori immediati degli Apostoli. Che ne risulta? Che i diversi nostri avversarj sono condotti dalla passione, dall'interesse a nascondere la loro turpitudine, e non dall'amore della verità. Ma non vi riuscirono; basta solo considerare l'*analisi della fede*, per conoscere che la *cattolicità* della dottrina è la sola base su cui un semplice fedele possa ragionevolmente fondare la sua credenza, e che il *Cattolicismo* è il solo sistema in cui si ragiona con aggiustatezza. Bisogna che questo sistema sia sodo, poichè si mantiene da diciassette secoli contro gli assalti terribili dei suoi diversi nemici.

Ecco un riflesso che può convincere un'animo ragionevole; quest'è il considerare gli effetti civili e politici che il *Cristianesimo* produsse in tutte le nazioni che lo anno abbracciato. Riconobbeli Montesquieu, che dice essere noi debitori al *Cristianesimo* non solo della decenza e dolcezza dei costumi, ma nel governo di un certo dritto politico, e in guerra di un certo dritto delle genti che l'umana natura non saprebbe bastevolmente riconoscere. Afferma che i principj del *Cristianesimo* bene scolpiti nel cuore, sarebbero infinitamente più forti per farci soddisfare ai nostri doveri di cittadino, che il falso onore delle monarchie, le virtù umane delle repubbliche, ed il timore servile degli stati despotici. Gran maraviglia! dice egli; la religione cristiana che sembra non aver altro oggetto che la felicità dell'altra vita, forma la nostra felicità anche nella vita presente. *Spirito delle leggi l. 24. c. 3. 6.*

Ma era riservato ai profondi politici del nostro secolo di mostrarci la falsità di questo elogio, ed insegnare all'universo che il *Cristianesimo* produsse assai più male che bene. Essi portarono la stoltezza sino a scrivere che questa religione ha indebolito gli spiriti, che ha corrotto anzichè riformato i costumi; che tiranneggia la mente, ispira uno zelo fanatico e crudele; che è la più sanguinaria di ogni altra religione; che essa sola causò più omicidj che non tutte le altre religioni unite; che produsse dei Martiri insensati, degli Anacoreti melancolici, dei Penitenti frenetici, dei Re despoti e persecutori, che sono onorati quai Santi. In vece di diminuire le disgrazie dei popoli, loro in vece aggravò il giogo: al giorno d'oggi, si vuol compiagnere il Paganesimo. In tal guisa aveano declamato i Deisti; gli Atei che vennero dopo, fecero un passo di più; da queste sublimi riflessioni conchiusero che la sola nozione di Dio causò tutti questi mali, che il solo mezzo di ripararli sarebbe di distruggere per sempre questa fatale nozione, e stabilire l'Ateismo da un polo all'altro dell'universo.

Prima di entrare in qualche circostanza, diciamo a questi gravi ragionatori: mostrateci qui in terra una nazione presso cui vi sia mog-

giur

gior lume, costumi più puri, legislazione più prudente, governo più moderato, società più dolce e più decente, felicità pubblica più sensibile di quella che trovasi nelle nazioni cristiane. Fatecene conoscere una, che dopo aver goduto sotto il *Cristianesimo* di questi vantaggi, abbiali conservati abbracciando un'altra religione; allora accorderemo che la nostra non ha prodotto alcun bene, che quello che v'è nel mondo viene da un'altra causa, e niente prova. Leggete soltanto lo *Spirito degli usi e dei costumi dei diversi popoli*, e confrontateli coi nostri; vedrete se per essi v'è nulla da perdere facendosi Cristiani. Non ci danno risposta, e seguono a declamare. *Vedi* ARTI, SCIENZE, LEGGI, GOVERNO ec. Quanto ai prodigj che produrrebbe l'*Ateismo*, leggete questo articolo.

Secondo il giudizio dei nostri avversarj, la nostra religione nuoce alla *popolazione*. Se ciò fosse vero, diremmo che ella per altro risarcisce la società del numero degl' individui, coi costumi che loro ispira; per procurare il bene generale, sono necessarj degli uomini e non degli animali bipedi. Ma il rimprovero è falso in se stesso, nessuna religione quanto il *Cristianesimo* favorisce la procreazione, nè veglia tanto alla conservazione degli uomini; nessun paese dell'universo, senza eccettuare la China, è tanto popolato come quelli che sono abitati dalle nazioni cristiane, e la politica non è in alcuna parte così perfetta.

Dicono che il *Cristianesimo* condannando il lusso, nuoce alla industria ed al commerzio; ma è dimostrato che il lusso fomentato dal commerzio, ed il commerzio animato dal lusso si divorano e distruggono l'un l'altro; che l'eccesso, in questo genere, trae seco la rovina degli Stati e delle società; questo è un fatto che accordano tutti li Filosofi, ed è confermato dalla sperienza di mille anni.

Il rimprovero più grave è l'*intolleranza* annessa al *Cristianesimo*; questa divide gli uomini e fa insorgere le dispute, gli odj, le guerre di religione. Cento volte si rispose che l'intolleranza è unita non solo ad ogni religione qualunque siasi, ma ad ogni opinione cui credesi necessaria, anche ad ogni sistema d'incredulità. Ma nessuna religione si adopra più efficacemente della nostra a reprimere ogni passione, ad inspirare agli uomini la dolcezza, la pace, la mutua carità, e per conseguenza una ragionevole tolleranza. Quanto alla tolleranza illimitata che esigono gl' increduli, questo è un disordine che giammai è stato sofferto da nessuna nazione ben governata. *Vedi* TOLLERANZA.

Il Cristianesimo, dicono essi, ci occupa troppo della felicità dell' altra vita, ci distoglie dalle cure, dalla fatica, dai doveri della vita presente. Se l'uomo fosse della stessa natura che i bruti, determinato come quelli per la vita presente, si potrebbero con ragione sprezzare le speranze che dà il *Cristianesimo*, e li desiderj che c' ispira; ma provò forse la filosofia che noi siamo bruti? Questa è la colpa essenziale che anno commesso la maggior parte dei Legislatori; eglino pensarono soltanto a questa vita; e niente fecero per impegnare gli uomini a procurarsi la futura felicità. Gesù Cristo, solo sapiente, ci comanda la virtù come

il solo mezzo di essere felici in questo e nell'altro mondo; e l'amore del prossimo è la principale virtù che ci prescrive; per conseguenza la brama di contribuire all'altrui felicità.

Pure abbiamo in nostro favore anche la testimonianza della sperienza. Gli Epicurei, li Filosofi egoisti, gl'increduli che niente desiderano nè sperano nell' altra vita, sono forse più istancabili nel lavoro, più occupati del bene dei loro simili, migliori cittadini, che un Cristiano penetrato dalla fede e dalla speranza di una futura felicità? In vano cerchiamo nei secoli passati e nel presente li servigj che gl' increduli prestarono all'umanità. E' assurdo pretendere che una religione, la quale ci obbliga ai nostri doveri per un interesse più efficace che quello della vita presente, ci distragga da essi. In qual senso la brama di essere felice in cielo può nuocere al desiderio di rendersi utili sulla terra? Il più grande elogio che la Scrittura fa dei Santi dell' Antico Testamento, è quello di aver procurato la gloria e la felicità della loro nazione. *Eccli. c. 46. e seg.*

Spesse fiate si replicò che il *Cristianesimo* stabilì due podestà, due legislazioni che reciprocamente si oppongono e si pregiudicano, l'autorità ecclesiastica sempre occupata ad usurpare i diritti dei Magistrati e del Governo; non lasciano di parlarci delle usurpazioni del Clero, e dell'abuso che fece della sua giurisdizione. Pure Gesù Cristo n'avea stabilito la regola sublime, e fissato il limite che dovea dividere queste due podestà, dicendo: *date a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che appartiene a Dio*. Fin tanto che ciò si osserverà, è impossibile che una offenda l'altra; anzi scambievolmente si fortificheranno. Ma quando mai avvenne che si opponessero? Quando li Principi paghi di dominare colla violenza, non conoscevano più nè dritto naturale, nè leggi civili, opprimevano i popoli e li governavano come una mandra di bruti; senza l'appoggio delle leggi ecclesiastiche, il pubblico male sarebbe stato maggiore. Per sortire da questo caos, dissero che i Preti aveano voluto dare tutto à Dio, e niente aveano lasciato a Cesare; al giorno di oggi si asserisce che tutto è di Cesare, cosicchè niente resta a Dio. Quale di questi due eccessi è maggiore? L'esito solo ne deciderà. Ma se Dio non avesse consecrato ciò che diede a Cesare, cosa restarebbe a questo per governare? La violenza come ai Barbari; la verga come nella China; la spada come in Turchia e negli altri Stati maomettani. E' facile scorgere se i popoli vivessero meglio.

Così per una contraddizione assai comune ai nostri avversarj, dissero che il *Cristianesimo* avea in mira di divinizzare l'autorità dei Principi, e per conseguenza di rendere li popoli schiavi, che tra i Preti e li Re eravi una mutua collisione per distruggere ogni spezie di libertà civile; che i Preti davano ai Sovrani il dispotismo politico, a fine di ottenere anco essi il dispotismo spirituale. Questa assurda calunnia fu cento volte ripetuta a' giorni nostri. Se fosse vera, le nazioni *cristiane* sarebbero più schiave di qualunque altra nazione della terra; fortunatamente basta il solo fatto a mostrare che in un tale rimprovero non v'ha buon senso.

Finalmente alcuni vaneggianti scris-

scrissero che quando si volle fare del *Cristianesimo* una religione nazionale, si allontanarono dallo spirito di Gesù Cristo, il cui regno non è di questo mondo. Se per *religione nazionale* intendesi una religione, la quale sia di tal modo propria ad un popolo che non possa convenire ad un altro, non fu giammai intenzione di Gesù Cristo stabilirne una simile, poichè comandò ai suoi Discepoli di ammaestrare tutte le nazioni, e si è proposto di unirle tutte in una sola Chiesa, quai pecorelle in un solo ovile, e sotto uno stesso Pastore. Ma sarebbe di gran vantaggio al genere umano che le nazioni, già per altro troppo divise, lo fossero anco per la religione, nè avessero lo stesso Dio, nè la stessa credenza, nè il medesimo culto? Da una parte si rinfaccia al *Cristianesimo* che divide gli uomini colle dispute di religione, dall'altra gli s' imputa una colpa di non ispirargli a sufficienza lo spirito nazionale, esclusivo, isolato, il patriotismo smoderato, nemico di quiete di tutti gli altri popoli, come fu quello dei Romani.

Parimente se per *regno di Gesù Cristo* intendesi un regno temporale, civile, politico, è chiaro che Gesù Cristo non lo há mai preteso; se si parla di un regno spirituale per cui gli animi, le volontà, i costumi sieno sottomessi alle di lui leggi; egli certamente in questo senso n'è il Re da diciotto secoli, ed egli stesso lo manifestò; e a dispetto degl'increduli lo sarà fino alla fine dei secoli.

Non terminaressimo mai, se avessimo a confutare in un solo articolo tutte le obbiezioni dei nostri avversarj; essi ne formarono interi volumi. Nulla ostante non ne conosciamo alcuno che con un esatto parallelo tra il *Cristianesimo* ed un' altra religione abbia intrapreso di far vedere quale fosse la migliore; ognuno conobbe che il confronto ridondarebbe a sua confusione. Ma essi cercarono di palliare l'assurdo delle altre, e dissimularne gli effetti e le conseguenze, per diminuire altrettanto il trionfo del *Cristianesimo*: per questo a' giorni nostri il politeismo, l'idolatria, il maomettismo trovarono degli Apologisti. Si pretese che queste false religioni potessero prudurre le stesse prove che la nostra; fortunatamente questo fatto non è ancor dimostrato, e siamo certi che non si dimostrerà.

Egli è pure impossibile ai nostri avversarj spezzare le catene degli errori da cui si trovano stretti, come quella delle verità che loro opponiamo; non v'è niente di mezzo tra il *Cristianesimo* Cattolico e l'incredulità assoluta: il loro proprio esempio serve a noi di dimostrazione.

Forse ci obbletteranno che le prove da noi addotte non sono alla portata degl' ignoranti. Se si vuol dire che non sono *ugualmente* alla loro portata, e che perciò non sono in istato di conoscerne la forza come i dotti, facilmente si accorderemo. Ma noi affermiamo che sono molto a portata dei più semplici per poco che ne sieno istruiti.

Di fatto un uomo allevato nel seno del *Cristianesimo* non può ignorare che la venuta di Gesù Cristo, e lo stabilimento della sua Chiesa furono predetti dalle profezie; che queste predizioni sono nei libri dei Giudei; che certamente i Giudei non l'anno inven-

gate per favorire la nostra religione: ogni anno queste predizioni nel tempo dell' Avvento sono il principale soggetto dell' Uffizio divino, e delle istruzioni dei Pastori: ognuno sa che i Giudei anco al presente attendono il Messia, sulla fede di queste antiche predizioni.

Non si può dubitare che Gesù Cristo e li di lui Apostoli non abbiano fatto dei miracoli; se non ne avessero fatto, sarebbe loro stato impossibile di fondare il *Cristianesimo*. Questi miracoli sono il soggetto della maggior parte dei Vangelj che si leggono nella Messa, delle frequenti istruzioni dei Predicatori, dei quadri esposti sotto gli occhi di tutti; se un incredulo volesse contrastare questo fatto, gli si farebbe vedere che ne sono d' accordo li Giudei, li Pagani, li Maomettani.

Gli ostacoli che si opponevano alla propagazione della nostra religione, le persecuzioni cui andò soggetta, li mezzi coi quali ha vinto, sono noti agl' ignoranti per la moltitudine dei Martiri che la Chiesa onora, li sepolcri e ceneri de' quali noi pure veggiamo. L' uomo più materiale già sa che vi fu un tempo in cui a riserva dei Giudei, tutti li popoli erano Pagani, e conosce che i nostri Padri non potevano abbandonare una religione così licenziosa come il Paganesimo, per abbracciarne una santissima, senza che Dio sia entrato in questa rivoluzione. Senza aver letto la Storia è convinto che i Barbari del Nord non erano Cristiani quando sono venuti a saccheggiare le nostre contrade, e che la loro conversione non dovette essere facile intrapresa.

Quando non si avesse il testimonio della propria coscienza per assicurarlo della santità e purità della morale cristiana, la scorgerebbe eziandio per la differenza che passa tra quelli che la praticano e quei che non la osservano, e per le virtù sublimi dei Santi di cui intende riferire le azioni. La moltitudine stessa degli scandali che succedono, degli errori che si diffondono, degli sforzi che al presente fanno gl' increduli per distruggere sino i primi principj di religione, serve a convincere ogni spirito capace di riflessione; che se Dio non la sostenesse con una sovrannaturale provvidenza, sarebbe impossibile che durasse lungo tempo.

Comunemente i Dotti non sono molto atti a scorgere ciò che sa o che ignora un semplice fedele, ciò che pensa o non pensa, sino a qual punto possa ragionare sulla sua religione. Ovunque i costumi sono innocenti e puri, il popolo ama la sua religione, ha piacere sentirne parlare, conversa volontieri coi suoi Pastori, li ascolta con attenzione, l' interroga quando può; sovente si maraviglia della saviezza delle loro questioni, e della facilità con cui rendono le risposte. Qualora l' ignorante neppur è capace di render conto di ciò che pensa, non segue ch' egli non pensi, o che la di lui credenza non sia ragionevole, perchè non sa addurne le ragioni; egli conosce assai bene la falsità di una obbiezione, quantunque non sia in istato di rispondere e di confutarla. Quelli che sono incaricati di dirigere le anime semplici e pure, ammirano ad ogni momento il modo onde Dio le illumina, li riflessi che loro suggerisce la grazia, la fede prudente e soda che

loro

loro ispira. *Vedi* IGNORANZA, FEDE, §. VI.

Non possiamo dispensarci dall' osservare che i Protestanti anno aperto la strada alla maggior parte degli argomenti degl' increduli. Eglino dissero, che il *Cristianesimo* nella sua origine, quale venne dalla mano di Gesù Cristo, e degli Apostoli, era veramente una religione divina, santa, irreprensibile, la più perfetta e più utile al genere umano; ma che subito dopo i Pastori, col mescuglio di opinioni filosofiche, per l' ambizione di arrogarsi autorità superiore a quella degli Apostoli, per l' influenza di tutte le umane passioni, erano venuti insensibilmente al termine di alterarne i dommi, di corromperne il culto, di snervarne la morale, di cambiarne la disciplina; che colla successione dei secoli questa religione era divenuta un caos di errori, di superstizioni, di abusi, e di disordini, ed avea causato tutti li mali, di cui al presente si quereliamo; ma che finalmente nel sedicesimo secolo Dio suscitò i Riformatori per ristabilirla nel suo primiero stato di purità e santità: secondo questo sublime piano l' anno costruita; lo scopo di tutte le loro storie ecclesiastiche non è altro che di convincerne i lettori.

Ben si ravvisa che gl' increduli non aveano guardato di fermarsi in una sì bella strada, e che da questa descrizione non gli era difficile formarsi un partito. Dissero ai Protestanti: per vostra propria confessione il *Cristianesimo* non poteva mancare di corrompersi, di diventare pernizioso e funesto al genere umano; dunque Dio non n' è l' autore. Se egli stesso lo avesse stabilito, avrebbe sostenuto l' opera sua, avria usato dei mezzi più sicuri per conservarlo nella sua purità. Prendersi pensiero di scompigliare l' universo per istabilire una religione che meno di un secolo dopo la sua origine dovea cominciare a corrompersi, diventare perniziosa, e che di età in età si rese pessima. Era forse mestieri aspettare quindici secoli pria di arrestare questo torrente di corruzione, e questo diluvio di mali che aggravò l' uman genere?

Avrete voi il coraggio ad affermare che la pretesa vostra riforma ne ha riparato qualcuno? Mostrateci le guerre che prevenne, gli scismi che ha soppresso, le dispute che ha fatto cessare, li Sovrani che rese più prudenti e pacifici, li vizzi che ha corretto, li popoli de' quali formò la felicità. Li vostri proprj autori deplorano i disordini che regnano tra voi; li costumi non sono più puri che presso i Cattolici, contro i quali avete tanto declamato; l' intolleranza vi regna meno, e non spetta a voi di rinnovare le tragedie crudeli che faceste nel giro di più di un secolo per istabilirvi. L' immaginaria vostra riforma servì a dimostrare che il *Cristianesimo* essenzialmente non è capace di riforma, ec. ec.

Non per anco sappiamo cosa rispondano i Protestanti a questo argomento degl' increduli; sembraci però che giammai faranno una soda apologia del *Cristianesimo* in generale, senza che nello stesso tempo non facciano quella del Cattolicismo e della Chiesa Romana.

CRISTIANI DI S. GIOVANNI. *Vedi* MANDAITI.

CRISTIANI DI S. TOMMASO. *Vedi* NESTORIANI §. IV.

CRISTIANITA', una volta si-

gnificava il *Clero*; appellavasi *Corte della Cristianità* la giurisdizione ecclesiastica e il luogo in cui si teneva. Vi sono ancora delle Diocesi dove i Decani rurali si appellano *Decani della Cristianità*. A' giorni nostri per *Cristianità* intendesi la società generale di tutti gli uomini che professano la Religione di Gesù Cristo, senza aver riguardo alle diverse opinioni che la dividono in diverse sette. In tal guisa la *Cristianità* non è contenuta nella sola Chiesa Cattolica, poichè fuori di questa Chiesa vi sono degli uomini e delle società che portano il nome di Cristiano, e fanno professione di credere in Gesù Cristo.

Ma nei primi secoli della Chiesa non si accordava agli eretici il titolo di *Cristiano*. Tertulliano, S. Girolamo, S. Atanasio, Lattanzio, due editti, uno di Costantino, l'altro di Teodosio, il Concilio Generale Sardicense, decidono che gli eretici non sono *Cristiani*. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 1. *c.* 3. S. 4. *t.* 1. *p.* 33. Così la parola *Cristianità* al presente ha un senso più esteso che non avea per lo passato.

In ogni tempo li nemici del Cristianesimo gl' imputarono una colpa per questa moltitudine di sette che lo dividono, prendono occasione di asserire che questa religione è il pomo della discordia che sembra sia stato gettato tra i Cristiani acciò si facciano guerra e si sollevino gli uni contro gli altri.

Ma non si deve attribuire alla Religione in generale un vizio dell'uomo che dovrebbe correggere, nè ad una Religione particolare l'inconveniente che trovasi in tutte le Religioni, nelle scuole di filosofia, presso gl' increduli come fra i credenti. Ma non v' ha sulla terra alcuna Religione che abbia avuto la forza di prevenire le questioni e gli scismi, nessun sistema che abbia unito tutti li Filosofi, nè alcun piano d' incredulità che abbia potuto accordare tutti gl' increduli. Gli uni sono Deisti, gli altri Atei; questi Materialisti, quegli Scettici e Pirronisti; alcuni tolleranti, altri intolleranti, ec.

La dottrina rivelata contraria ai pregiudizj ed alle inclinazioni della natura, destinata a soggiogare lo spirito ed a riformare il cuore, non può mancare di mettere la divisione fra gli uomini naturalmente curiosi, vani, contenziosi, pertinaci. Ciascuno lusingasi per vanità d'intendere meglio di un altro, vuole aver ragione, far adottare le sue opinioni, farsi dei fautori; sovente vi è riuscito, diviene Capo di setta, e vuol fare una compagnia a parte. Questa malattia avea cominciato nelle scuole di Filosofia, fu portata nel Cristianesimo dai ragionatori indocili e mal convertiti. Essi vollero unire la dottrina di Gesù Cristo colle loro opinioni filosofiche, in vece di riformare queste coi lumi della rivelazione; fecero nascere le diverse eresie che afflissero la Chiesa quasi fino dal suo nascere. Gesù Cristo già lo avea predetto, e gli Apostoli ci anno premuniti contro questo scandalo. Non tocca ai successori di quelli che lo anno fatto nascere, di obbiettarcelo; eglino stessi lo perpetuano, e si adoprano per rendere il male incurabile. Da dove vennero l'eresie, se non da un fondo d' incredulità?

Già si sa in che consista il Cristianesimo e la predicazione degli

Apo-

Apostoli ; essi anno detto : Gesù Cristo Figliuolo di Dio ha insegnato la tal dottrina, e ci comandò di predicare le tali verità. Dissero ai Pastori che anno stabilito : custodite fedelmente la dottrina che vi abbiamo affidato, e insegnatela agli altri, 2. *Tim. cap.* 2. *v.* 2. Quivi la Filosofia, la curiosità, l'entusiasmo di dommatizzare non vi anno niente a scorgere. O bisogna credere agli Apostoli ed ai loro successori, o non si è Cristiano. Se taluno vuole regolare la sua fede, creare un sistema, scegliere delle opinioni a suo genio, questi non crede alla parola di Dio, ma ai suoi proprj lumi; egli è eretico e non fedele. E perchè questo metodo diede occasione ad alcune dispute? Per aversi ribellato contro di esso. Uno dice: Voglio credere soltanto quello che è scritto, e voglio intenderlo come mi piacerà; ed io, dice un altro, voglio credere soltanto ciò che conosco; Dio stesso non ha diritto di farmi credere quel che non comprendo; io, dice un terzo, niente voglio credere di tutto ciò che credono gli altri, voglio formarmi un sistema. Con tali disposizioni è forse questi Cristiano od incredulo? E' ugualmente assurdo attribuire al Cristianesimo una tale pertinacia, come attribuire alla ragione li capricci dei falsi ragionatori. *Vedi* DISPUTA, ERESIA.

CRISTIANO, parlando di persone, significa un uomo battezzato e che professa di seguire la dottrina di Gesù Cristo; parlando di cose, significa ciò che è conforme a questa dottrina: così dicesi, *discorso cristiano*, *vita cristiana*, ec.

Nella città di Antiochia verso l'an. 41. i *Discepoli* di Gesù Cristo furono chiamati *Cristiani*. Si chiamarono anco *Eletti*, *Fratelli*, *Santi*, *Credenti*, *Fedeli*, *Nazzareni* o Purificati, *Gessèni*, Ἰχθὺς, parola formata dalle lettere iniziali dei titoli di Gesù Cristo, Ἰησῦς Χριστὸς, Θεῦ Υἱὸς, Σωτὴρ, *Gesù Cristo*, *Figliuolo di Dio*, *Salvatore*; *Gnostici* Intelligenti od Illuminati, *Teofori* e *Cristofori*, Tempj di Dio e di Gesù Cristo, qualche volta anco *Cristi*, consecrati a Dio per la santa unzione. Non è certo che Filone li abbia indicati col nome di *Terapeuti*. *Vedi* questa parola.

Li Pagani per odio li caricarono di nomi ingiuriosi; li chiamavano Impostori, Maghi, Giudei, Gallilei, Sofisti, Atei, *Parabolarj* o *Parabolani*, vale a dire Disperati, pel coraggio con cui li *Cristiani* andavano in contro alla morte; *Bicothanati*, genti che vivevano per morire; *Sarmentitii*, uomini che pizzicano di eretico; *Semaxii* dedicati al patibolo, ec. Gli Eretici fecero lo stesso, chiamando i Cattolici, *Semplici*, *Allegoristi*, *Antropolatri* ovvero adoratori di un uomo, ec.

A' giorni nostri gl'increduli vogliono prevalersi di questa prevenzione dei Pagani; pretendono confermatla con calunnie. Eglino dicono che i primi, li quali credettero in Gesù Cristo, erano la feccia del popolo, ciò che di più vile eravi presso i Giudei e li Pagani, per conseguenza degl' ignoranti e fanatici; che la maggior parte furono fatti morire pei loro misfatti e carattere sedizioso, non già per la loro religione; che dacchè furono divenuti padroni usarono delle violenze verso i Pagani, e loro restituirono con usura le crudeltà che aveano sofferto.

E'

E' necessario confutare queste tre accuse.

Prima di provare il contrario, osserviamo tosto che il prodigio dello stabilimento del Cristianesimo sarebbe del pari grande quand'anche da principio fosse stato abbracciato soltanto dal popolo; gl'ignoranti e li poveri sono più portati alla superstizione che gli uomini istruiti e di una onesta condizione; in conseguenza li primi dovettero essere più attacati al Paganesimo che non li secondi, e più difficili da convertire.

Li nostri Avversarj per altro anno premura di confutare se stessi. Dicono che uno degli allettamenti che più ha contribuito alla propagazione del Vangelo furono le copiose limosine dei primi *Cristiani*; ma se tutti fossero stati della feccia del popolo; dove avriano trovato di che fare limosina?

Passiamo alle prove positive della falsità dei loro rimproveri.

1.° Nella Giudea, S. Giovanni Batista, Nicodemo, Giuseppe di Arimatea, Lazzaro, Zaccheo, il Principe di Cafarnao, il cui figliuolo fu risanato da Gesù Cristo, Jairo di cui ne risuscitò la figliuola, credettero in lui colla loro famiglia. Questi non erano della feccia del popolo nè ignoranti. Dopo che Lazzaro fu risuscitato, molti dei principali Giudei fecero lo stesso. *Jo. c.* 11. *v.* 45. *c.* 15. *v.* 42. Dopo la discesa dello Spirito Santo, S. Paolo e Gamaliclo suo maestro, un gran numero di Sacerdoti e Farisei erano nel numero dei fedeli, *Act. c.* 4. *v.* 34. 39. *c.* 7. *v.* 7. *c.* 15. *v.* 5. Questi sono tanti testimonj occulari di ciò che avvenne in Gerusalemme. Dirassi forse che erano la porzione più vile del popolo?

Il Centurione Cornelio, l'Eunuco della Regina Candace, Sergio Paolo Proconsole di Cipro; li principali Giudei di Berea, Dionisio Ateniense, Crispo capo della Sinagoga di Corinto, Apollo, Cefa, Timoteo, Tito discepoli di S. Paolo non erano nè uomini della feccia del popolo, nè ignoranti; i principali dell'Asia, erano loro amici, *Act. c.* 19. *v.* 19. 26. 31. Ermes, i SS. Clemente, Ignazio, Policarpo, quelli cui scrissero gli Apostoli, erano certamente uomini eruditi. In Roma S. Paolo ebbe dei proseliti non solo fra i principali Giudei, ma nel palazzo degl'Imperatori. Secondo gli Autori profani, Flavio Clemente parente di Domiziano, Domitilla Sorella di questo Imperatore, il Console Acilio Glabrio, Pomponia Grecina, ed altre persone del primo rango, aveano rinunziato al Paganesimo. La maggior parte delle lezioni che S. Paolo fece ai fedeli nelle sue lettere, non si possono applicare che ad uomini di alta condizione, e istruiti nelle umane scienze.

Nel secondo secolo, Quadrato, Melitone, Egesippo, Atenagora, S. Giustino, Taziano, Ermes, Teofilo di Antiochia, Apollinare di Gerapli, Dionisio di Corinto, Policrate di Efeso, Panteno, S. Ireneo, Clemente di Alessandria, ec. anno fatto onore al Cristianesimo colle loro Opere non meno che colle loro virtù. Li Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo sono stati i più eruditi Scrittori del loro tempo.

2.° All'articolo *Martire* proveremo che i Cristiani furono condannati a morte soltanto per la loro religione, e non per alcun delitto, nè per alcun atto di sedizione; però in anticipazione possiamo

ſiamo riſtringerſi alla teſtimonianza di quegli ſteſſi che affettarono di diſpregiarli. Tacito non rinfaccia ad eſſi altra colpa che la loro ſuperſtizione, e di eſſer deteſtati dal genere umano. *Annal. l.* 15. *n.* 4. Plinio dopo aver fatto le più ſevere perquiſizioni atteſta non avere ſcoperto in eſſi che una materiale e pertinace ſuperſtizione. *l.* 10. *Ep.* 97. L'Imperatore Antonino nel ſuo reſcritto agli Stati dell' Aſia rende giuſtizia alla innocenza dei loro coſtumi. S. Giuſtino, *Apol.* 1. *n.* 69. 70. Giuliano accanito a calunniarli, è coſtretto ad encomiar la loro carità, ed almeno attribuirgli l'apparenza di tutte le virtù. *Lett.* 49. *ad Arſacio*. Celſo dopo aver rinfacciato ad eſſi la loro incredulità, la loro avverſione pel Paganeſimo, il loro furore di correre alla morte, il loro zelo di fare dei proſeliti, accordò che tra eſſi vi ſono degli uomini gravi, *illuminati* ed eruditi. *Orig. contra Celſo l.* 2. *n.* 27. ec. Queſte confeſſioni fatte da maniſeſti nemici ci ſembrano una buoniſſima apologia contro le calunnie degl' increduli.

2.° Per potere accuſare i *Criſtiani* di vendetta e crudeltà verſo i Pagani, gl'increduli ricorſero ad alcuni particolari eſpedienti. Gli attribuiſcono le crudeltà di Licinio loro perſecutore. Si ſa che queſto moſtro fece gettare nell'Oronte la moglie di Maſſimino ſuo nemico, fece trucidare i ſuoi figliuoli, nell'Egitto e nella Paleſtina, fece ſcannare i Magiſtrati che aveano ſeguito il partito di Maſſimino; egli è che fece morire il Ceſare Valerio o Valente che egli ſteſſo avea creato, e il giovine Candidiano figliuolo adottivo di Maſſimiano Galero, ec., e ſi ardiſce imputare ai *Criſtiani* queſti misfatti, affermare che ne ſono gli autori? Per un tratto della ſteſſa equità, ſi replicò venti volte che Coſtantino fece trionfare il Criſtianeſimo cogli atroci editti, colle violenze e crudeltà inaudite eſercitate contro i Pagani. Ciò nulla oſtante è incontraſtabile che i primi editti di Coſtantino accordavano ſoltanto ai *Criſtiani* la tolleranza, e quelli che fece dopo ſtabilirono delle pene contro i delitti dei Pagani e non contro la loro religione, che la maggior parte di queſti editti non furono eſeguiti. Non ſi può citare un eſempio di un ſolo Pagano meſſo a morte per avere perſeverato nel Paganeſimo. Vedi *Mém. des Inſcript. t.* 22. *in* 12. *p.* 350. *t.* 15. *in* 4.° *p.* 94.

Finalmente i noſtri avverſarj credettero bene di attribuire ai *Criſtiani* le violenze ed i furori degli Ariani contro i Cattolici ſotto i regni di Coſtanzo, Giuliano, Valente che profeſſero l'Arianiſmo; come ſe queſta ereſia non foſſe ſtata un vero anti-Criſtianeſimo. Simili impoſture non faranno mai onore ai loro inventori.

Li noſtri antichi Apologiſti, S. Giuſtino, Origene, Tertulliano, S. Cirillo anno sfidato li Pagani a rimproverare ai *Criſtiani* un ſolo atto di ſedizione o di ribellione, un ſolo delitto avverato; e ciò in un tempo nel quale l'Impero ſquarciato dalle guerre civili, devaſtato dagli uſurpatori, deſolato dai tiranni, preſentava un quadro di ſcelleratezze. Una truppa di deboli fanatici, d'ignoranti ingannati dagl'impoſtori, di uomini ſenza fede e ſenza coſtumi, ha potuto ad un tratto trovarſi fornita di tutte le virtù? Queſto è l'argomento, cui gli antichi noſtri nemi-

mici non poterono rispondere, nè giammai sarà distrutto dai moderni calunniatori.

Accordiamo che i Giudei e li Pagani sovente si sono uniti per accusare li *Cristiani* dei maggiori delitti. Si pubblicò che nelle loro assemblee scannavano un fanciullo, lo mangiavano, si lordavano di abbominevoli impudicizie; e il popolo n'era già persuaso. Furono accusati di essere maghi, perchè fra essi operavansi dei miracoli; loro si attribuivano i flagelli naturali, e li disastri dell' Impero: furono costretti i nostri antichi Apologisti di rispondere seriamente a tutti questi rimproveri suggeriti dai furori del fanatismo.

Ma Tacito, Plinio, Antonino, Celso, Luciano, Giuliano, Libanio non trovarono niente di simile, e niente anno creduto. Plinio avea fatto mettere alla tortura molti *Cristiani* per sapere la verità; e giudicolli immuni da colpa; queglino stessi che aveano apostatato, protestarono che nella Religione *Cristiana* niente aveano veduto che non fosse innocente.

Si pretende che i *Cristiani* eccitassero lo sdegno dei Magistrati e del Governo, perchè volevano rendersi indipendenti dall' autorità civile, che tale era l' ambizione dei loro Pastori. Tuttavia non si fece parola di questa pretesa ambizione nè nelle ragioni che rende Tacito della persecuzione di Nerone, nè nella lettera di Plinio, nè nella risposta di Trajano, nè negli editti degl' Imperatori, nè negl' interrogatorj dei Martiri, nè nelle querele dei nostri Apologisti. Tertulliano provocava i Magistrati a citare un solo tratto d' indipendenza, di ribellione, di disubbidienza per parte dei *Cristiani*; eglino trasgredivano la sola legge che comandava adorare gli Dei dell' Impero.

La maggior parte dei nostri avversarj giudicano che la Morale dell' Evangelio, in vece di favorire l' indipendenza, sia anzi troppo favorevole ai Principi ed ai Capi delle nazioni; ella comanda l' ubbidienza passiva, ed ha per iscopo di rendere i popoli soggetti. Secondo essi questo è uno dei motivi che indussero Costantino a favorire il Cristianesimo; egli giudicò che i principj di questa Religione fossero li più adattati alla sua autorità dispotica. Dunque era abbastanza convinto che i *Cristiani* non volessero nè rendersi indipendenti dall' autorità civile, nè dare ai loro Pastori una giurisdizione contraria a quella del Sovrano. Più di una volta scrissero gli stessi accusatori che Costantino medesimo accordò ai Vescovi una podestà eccedente ed una parte dell' autorità dei Magistrati, e che ha egli eccitato e nutrito l' ambizione del Clero. Dunque è certo che prima di questa epoca i Pastori della Chiesa non aveano pensato a rendersi indipendenti nè ad usurpare l' autorità civile.

In tal guisa li nostri avversarj confutano se stessi, e senza volere fanno l' apologia della nostra Religione.

Se si vuol sapere cosa sieno stati li *Cristiani* nei diversi secoli, bisogna leggere l' Opera di M. Fleury, che ha per titolo *Costumi dei Cristiani*; tutto ciò ch' ei dice, è appoggiato su buone prove, e con molta destrezza sviluppa le cause che anno influito su i costumi dei popoli dell'Europa dopo che si sono fatti *Cristiani*. Nondimeno è mestieri rammentarsi che gli

gli esempj citati da M. Fleury non sono sempre una regola generale; nei secoli più puri vi furono dei *Cristiani* viziosissimi, e nelle più corrotte età si videro sempre degli esempj di virtù eroica. Anche al presente non ostante la corruzione del maggior numero, non è cosa rara trovare dell' anime veramente *Cristiane*, li cui costumi sono degni dei più fortunati secoli della Chiesa.

Si giudicarebbe assai male del carattere e condotta dei *Cristiani* in generale, se si volesse stare alla descrizione che ne fece Mosheim nei diversi secoli della sua *Storia Ecclesiastica*. Sembra che abbia egli parlato soltanto per far dimenticare la mutazione che il Cristianesimo cagionò nei costumi dei popoli che lo anno abbracciato, effetto che è una delle più sensibili prove della divinità della nostra Religione, e sulla quale anno insistito tutti li nostri Apologisti. Nel primo secolo stesso 2. p. c. 3. §. 9. dice che non si deve giudicare della vita e dei costumi del corpo dei fedeli dagli eminenti esempj di santità che taluni anno dato, o dai sublimi precetti ed esortazioni di certi divoti Dottori, nè immaginarsi che fossero bandite fino le apparenze del vizio e del disordine nelle prime società cristiane; che dai testimonj viene provato il contrario. Ma non ce ne citò alcuno.

La semplice testimonianza che abbiamo della purezza dei *Cristiani* del primo secolo, senza dubbio è quella di S. Paolo: ma dopo aver censurato i vizzi che regnavano tra i Pagani, l' idolatria, la fornicazione, l' adulterio, i peccati contro natura, l avarizia, l' intemperanza, i furori, la rapacità, dice: *Alcuni di voi ne furono rei, ma foste lavati, purificati, santificati nel nome di Gesù Cristo, e per lo Spirito di Dio. 1. Cor. c. 6. v. 9.* Il rigore con cui minaccia di trattare un incestuoso, ci sembra provare che nelle prime società *cristiane* non si soffriva alcun vizio nè alcun disordine. Se si aggiunge a questa testimonianza quello che dicono i SS. Clemente ed Ignazio nelle loro lettere circa i costumi dei fedeli, la loro innocenza è perfettamente provata.

Nel secondo secolo, dice che a misura che si dilatarono i confini della Chiesa, crebbe a proporzione il numero delle persone viziose e sregolate che vi entrarono; noi pensiamo e con forte ragione, che si accrebbe ancor più quello delle persone virtuose. Che motivo avriano potuto avere gli uomini viziosi di abbraciare il Cristianesimo, in tempo che era perseguitato e universalmente detestato, e che i seguaci di quello erano di continuo esposti al supplizio? Ci sono mallevadori della castità dei costumi dei *Cristiani* di questo secolo non solo S. Giustino, Atenagora, S. Ireneo, S. Teofilo di Antiochia, che anno provocato i Pagani a rinfacciare qualche delitto ai fedeli; ma la lettera di Plinio a Trajano, la testimonianza degli apostati che avea interrogato, quella dell' Imperatore Antonino nel suo rescritto agli Stati dell' Asia, e quello di Luciano nella relazione della morte di Pellegrino.

Come i Pastori della Chiesa per mezzo della disciplina penitenziale vi mantenevano la purezza dei costumi, Mosheim giudicò che fosse di suo interesse oscurarne l' origine. Secondo esso questa istituzio-

ne

ne assai semplice nei suoi principj, si alterò insensibilmente per la moltitudine delle ceremonie che vi si aggiunsero, e si cavarono, dice egli, dalla disciplina praticata nei misterj del Paganesimo. Ma le regole, le pratiche, gli esempj della penitenza non erano forse esposti con tutta chiarezza negli Scritti dei Profeti, e degli Apostoli, senza che fosse mestieri rintracciarne il modello presso i Pagani? Si può mostrare con prove positive, che nei misterj del Paganesimo si praticassero le stesse cose che si usavano nella penitenza, ossia pubblica ossia privata dai fedeli del secondo secolo? Mosheim sovra tutto ha in mira la confessione: ma ella è prescritta da *S. Jacopo c. 5. v. 16.* e da *S. Giovanni 1. Jo. c. 1. v. 9.* E così per ostinatezza di setta i Protestanti calunniano la primitiva Chiesa. Resta da esaminare, dice Mosheim, se conveniva o no prendere dai nemici della verità le regole di questa salutare disciplina, e di santificare in qualche modo una parte delle superstizioni pagane. Ma il primo esame da farsi è quello di sapere se i Pastori della Chiesa abbiano veramente commesso questa colpa; e questo è ciò che giammai si proverà.

La principal colpa che Mosheim rinfaccia ai *Cristiani* del secondo secolo sono gl' *inganni divoti*; a questo articolo vedremo cosa ciò sia.

Niente dice di particolare su i costumi della Chiesa del terzo secolo; conobbe che le Opere di Minuzio Felice, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di Oriegne, e gli esempj di costanza che diedero S. Cipriano ed altri Vescovi, erano altrettanti testimonj contro di lui. E' stato costretto accordare che durante questo secolo si è conservato il vigore della disciplina penitenziale; ma senza ragione esaggerò il numero dei *caduti*, ovvero di quelli che furono oppressi dal rigore delle persecuzioni. *Vedi* Lassi.

Nel quarto secolo, non usò conprudenza dei termini: vi si trovano, dice egli, alcune persone qualificate per la loro pietà, ed altre imbrattate di delitti. Cominciò a crescere di assai il numero dei *Cristiani* viziosi, quando gli esempj di una vera pietà, di una soda virtù divennero rarissimi. La maggior parte dei Vescovi mostrarono alle proprie pecorelle dei contagiosi esempj di orgoglio, di lusso, di mollezza, di animosità e di molti altri vizzi. La rigorosa penitenza cui erano condannati li peccatori scandalosi, non avea luogo per rapporto ai Grandi; le sole persone ignobili e povere provavano la severità delle leggi.

Egli è tuttavia certo che il quarto secolo è stato il più illustre di tutti, per la moltitudine dei Vescovi che onorarono la Chiesa colle loro virtù, e coi loro talenti; basta nominare i SS. Atanasio, Basilio, Cipriano di Gerusalemme, Gregorio Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ilario di Poitiers, Martino, Ambrogio, ec. Sono questi quei grandi uomini che diedero alle loro pecorelle esempj di orgoglio, di lusso, di mollezza, ed animosità e di altri vizzi? Quasi tutti erano stati allevati nelle austerità della vita monastica, e lo splendore delle loro virtù portò i popoli a rendere ad essi un culto religioso dopo morte. Ma quando si comincia a formarsi una falsa idea della vera pietà, e del-

della soda virtù, non è maraviglia, che non la si ravvisi in quegli stessi che ne furono i più perfetti modelli. Questi di cui parliamo, non poterono soffrire gli eretici, tuonarono e si scagliarono contro di essi; questa agli occhi di un Protestante è la colpa che cancella e distrugge tutte le virtù. S. Ambrogio proibì l' ingresso della Chiesa allo stesso Teodosio, reo della strage di Tessalonica; ci sembra che ciò provi che la penitenza non fosse riservata alle sole persone ignobili e povere. Lattanzio, Eusebio, Arnobio attestano la differenza che v' era ancora tra i costumi dei *Cristiani* e quelli dei Pagani; Giuliano stesso, sebbene apostata, fu costretto accordarla.

Il catalogo dei gran Vescovi del quinto secolo è per lo meno così numeroso come nel quarto. Noi si ristrigniamo a nominare i SS. Epifanio, Gio: Crisostomo, Sulpizio Severo, Agostino, Paolino, Isidoro di Damiata, Cirillo Alessandrino, Ilario di Arles, Leone, Girolamo semplice Prete. Nondimeno a questa epoca secondo Mosheim, i vizzi del Clero arrivarono al sommo: calunnia che abbiamo confutata alla parola *Clero*. Il libro di S. Agostino, *de moribus Ecclesiæ Catholicæ*, è un falso testimonio contro le prevenzioni degli eretici e degl' increduli.

Concediamo che la irruzione dei Barbari accaduta in questo secolo, causò una dolorosa rivoluzione nei costumi; ma fu sensibile soltanto nei secoli seguenti. *Vedi* BARBARI.

Cosa prova la censura dei vizzi fatta dai Padri e dai Moralisti in tutti li secoli? Che la nostra Religione c' insegna una morale molto più severa di quella dei Pagani, che ci prescrive le virtù, che non conoscevano; e ci proibisce dei vizzi di cui non facevansi veruno scrupolo. La vita di un onesto Pagano sembrava assai corrotta e molto scandalosa in un *Cristiano*. *Vedi* MORALE.

Certamente si domanderà, qual motivo abbiano li Protestanti di oscurare i costumi della Chiesa in tutti li secoli. Questo è interesse di sistema. Era mestieri rispondere qualche cosa ai Cattolici che anno paragonato la condotta dei pretesi Riformatori con quella dei primi Fondatori del Cristianesimo, e li costumi dei settarj con quelli dei primi fedeli. Per coprire l'obbrobrio della *fortunata riforma*, furono costretti li nostri avversarj di calunniare la primitiva Chiesa tanto sulla dottrina, come su i costumi. *Vedi* RIFORMA. Poco importa loro somministrar armi ai nemici del Cristianesimo, purchè ispirino dei pregiudizj contro la Chiesa Cattolica. Gli Scrittori giudiziosi della Storia Ecclesiastica si sono dati a mostrarne le virtù, persuasi dell' utilità di una tale lezione; gli eretici principalmente si applicano a trovarvi dei vizzi, a fine di persuadere con certezza tutti gli uomini ad imitarli, e di levare alla nostra Religione una delle principali prove di sua divinità.

Le accuse che formarono contro la credenza dei primi *Cristiani* anno lo stesso fondamento che quelle che anno azzardaro contro i loro costumi. Mosheim *Instit. Hist. Christ. c. 3. v. 17.* afferma che al tempo stesso degli Apostoli, o immediatamente dopo, li fedeli erano, prevenuti di molti errori, alcuni

cuni dei quali venivano dai Giudei, altri dai Gentili; conchiuse non dovessi pensare, che una opinione appartenga alla dottrina cristiana, perchè regnò nella Chiesa fin dal primo secolo; che in tale guisa l'argomento tratto dalla tradizione è assolutamente nullo. Mette nell'ordine degli errori Giudaici l'opinione che sia prossimo il fine del mondo, della venuta dell'Anticristo, delle guerre e dei misfatti di cui deve essere autore, del regno di Gesù Cristo sulla terra pel corso di mille anni, del fuoco che deve purificare le anime alla fine del mondo. Attribuisce alle lezioni dei Pagani ciò che si pensava a proposito degli spiriti o genj buoni o cattivi, degli spettri e delle ombre, dello stato dei morti, della efficacia del digiuno per superare gli spiriti maligni, del numero dei cieli, ec. Di tutto questo, dice egli, niente si trova negli Scritti degli Apostoli; e questo prova la necessità di tenersi alla Scrittura Santa come la sola regola di credenza.

Di tal guisa l'interesse di sistema conduce i Protestanti fino ad infamare li Discepoli degli Apostoli; lo stesso fecero gl'increduli; eglino attribuirono questi errori agli stessi Apostoli. Ristringiamoci a discolpare i primi *Cristiani*, altrove giustifichiamo gli Apostoli: 1.° Mosheim, prima del Cristianesimo non vide fra i Giudei alcun vestigio delle opinioni giudaiche di cui parla, e noi sfidiamo tutti li Critici Protestanti ad indicarcene qualcuno. Mosheim in un altro luogo accorda che egli ragiona solo per congettura. 2.° Egli stesso osserva, §. 18. che i primi *Cristiani* ebbero molte questioni coi Giudei e coi Pagani prevenuti dalla Filosofia; dunque essi erano niente meno disposti che a seguire le opinioni degli uni e degli altri. 3.° Se egli intende che nel primo e secondo secolo alcuni particolari anno ritenuto certe opinioni giudaiche o pagane che non erano contrarie ad alcun domma della fede cristiana, noi non questioneremo punto contro di lui; ma se pretende che queste opinioni fossero molto comuni e diffuse per formare una spezie di tradizione, questa è una falsità ed una supposizione contraria alle promesse di Gesù Cristo. Mosheim concede che allora lo Spirito Santo presiedeva ancora alla Chiesa Cristiana per operare dei miracoli; vi era almeno per perservarla dall'errore. 4.° Se tra i primi Dottori *Cristiani* vi furono delle dottrine false ovvero dubbiose, affermiamo che l'anno tratte da una falsa interpretazione della Scrittura Santa, e non già da verun'altra sorgente. Per questo alcuni poterono credere vicino il fine del mondo, per le parole di Gesù Cristo, *Matth. c.* 24. *v.* 34. e per quelle di S. Paolo, 1. *Thess. c.* 4. *v.* 14. ec. Gl'increduli ci obbiettano ancora che Gesù Cristo e gli Apostoli annunziarono il fine del mondo per ispaventare i loro uditori. Sembra che sieno predetti la venuta, il regno, le scelleratezze dell'Anticristo, 2. *Thess. c.* 2. *v.* 2. 1. *Jo. c.* 2. *v.* 18. *ec.* E molti Comentatori lo credono. Lo stesso è del regno dei mille anni, *Apoc. c.* 20. *v.* 6. *e seg.* e del fuoco purgatorio, 1. *Cor. c.* 3. *v.* 13. 2. *Pet. c.* 3. *v.* 7. 10. *ec.* Dunque non fu bisogno di consultare i Giudei su tutti questi articoli. *Vedi* ANTICRISTO, FINE DEL MONDO, MILLENARJ.

Quan-

Quanto alle pretese opinioni pagane, non è molto difficile mostrarne la sorgente nei nostri Libri santi; la distinzione tra i buoni e cattivi spiriti, tra gli angeli e li demonj, ivi è chiaramente stabilita; ivi si scorge ciò che è detto delle apparizioni degli Angeli ai Patriarchi, della cura che prendono degli uomini, e delle nazioni, delle lezioni che diedero ai Profeti, ec. Vi si legge ancora ciò che riguarda il demonio nel libro di Giobbe e in quello di Tobia, nell' Evangelio e nelle Epistole degli Apostoli; forse non era ciò sufficiente per far ragionare sulla natura degli spiriti buoni e dei cattivi? Si parla delle ombre e degli spettri, *Matt. c.* 14. *v.* 26. *Luc. c.* 24. *v.* 37. La parabola del malaugurato ricco, la discesa di Gesù Cristo all' inferno, le promesse della generale risurrezione, diedero motivo ad alcune congetture sullo stato dei morti, ec. L' utilità dell' astinenza, del digiuno, delle mortificazioni non è fondato sovra idee pagane, ma sulle lezioni e sugli esempj di Gesù Cristo, di S. Giovanni Batista, degli Apostoli e dei Profeti. *Vedi* ASTINENZA, ec. Gli antichi Dottori *Cristiani* che trattarono questi diversi punti di dottrina, anno citato la Scrittura Santa, non già le tradizioni dei Giudei, o le opinioni dei Filosofi Pagani. Si fa pure menzione del terzo cielo, 2. *Cor. c.* 12. *v.* 2. 4.; gl' increduli non anno dimenticato di rinfacciarlo a S. Paolo.

Dunque abbiamo qui tre motivi di rimprovero contro i nostri avversarj; il primo, che anno coraggio di tacciare di errore alcuni sentimenti fondati ad evidenza sulla Scrittura Santa; il secondo, che attribuiscono ai Giudei ed ai Pagani alcune dubbiose opinioni, che nascerebbero piuttosto da una fallace interpretazione del testo dei Libri santi, che da qualunque altra causa; il terzo, che quindi cavano una conseguenza del tutto opposta a quella che naturalmente ne segue. Se ai primi *Cristiani* avvenne d' intendere male questo sacro testo, come potevano ingannarsi, standovi attaccati come alla sola regola di fede? Il solo mezzo per essi di uscire da questo errore, era manifestamente di consultare la credenza comune delle Chiese apostoliche; così si fece anco per distinguere la vera dottrina di Gesù Cristo dalle opinioni dubbiose o false. Ma non è questo il caso, nel quale volendo i nostri avversarj screditare la tradizione, ce ne dimostrino la necessità?

CRISTO. Questo nome derivato dal greco Χρίω, ungere, fare una unzione, significa nell' origine una persona consecrata mediante una santa unzione; questo è il sinonimo dell' ebreo *Messia*.

In ogni tempo gli Orientali fecero grand' uso dei profumi, ed erano necessarj quando non si conosceva l' uso dei pannilini; questo era il solo mezzo di prevenire i mali odori. All' uscire del bagno non si lasciava di ungere il corpo con olio, ovvero con una essenza profumata; e quando si voleva fare onore a taluno, e trattarlo come persona qualificata, se glie lo spargeva sul capo, sulla barba, sulle vesti. Quindi l' effusioni degli olj odoriferi divennero il simbolo di consecrazione; in questa foggia furono consecrati i Re, i Sacerdoti, li Profeti. Nello stile degli Scrittori dell' Antico Te-

Testamento, *ungere* una persona per qualche cosa, vuol dire, destinarla o consecrarla a quella tal cosa.

Leggiamo nel Profeta Isaia, *c.* 45. *v.* 1. *Il Signore disse a Ciro mio Cristo o mio Re, ti ho preso per mano per assoggettarti le nazioni e li Re .... e tu non mi hai conosciuto*. Stupirono certi increduli di vedere dato il nome di Cristo ad un Re infedele; eglino non comprendevano il senso ordinario di questo termine.

In un senso più sublime, il nome di *Cristo* o di *Messia* è stato dato al Figliuolo di Dio incarnato, perchè nella sua persona riunì la dignità di Re, di Sacerdote e di Profeta. Gli Scrittori Romani, che ne ignoravano il significato e lo prendevano per un nome proprio, qualche volta anno scritto *Chrestus* in vece di *Christus*.

Cristo, dice Lattanzio, *non è nome proprio, ma un titolo che indica la potenza e la dignità reale: li Giudei chiamavano così i loro Re .... Era comandato ad essi che facessero e consecrassero un profumo per ugnere quelli che erano innalzati al sacerdozio ovvero alla dignità reale. Come presso i Romani la veste di porpora è l'ornamento e il segno della sovranità, così presso i Giudei la santa unzione era il simbolo della dignità reale. Per ciò noi chiamiamo Cristo quello che essi chiamavano Messia, vale a dire, unto, ovvero Re consecrato, perchè questo augusto personaggio possede non un Regno temporale, ma un Regno celeste ed eterno. Divin. Instit. l. 4. c. 7.*

CRISTOLITI; eretici del sesto secolo; il loro nome viene da Χριςὸς, e da Λίω separo, perchè separavano la divinità di Gesù Cristo dalla di lui umanità. Essi affermavano che il Figliuolo di Dio risuscitando avea lasciato nell' inferno il corpo e l' anima sua, e che era asceso al Cielo colla sua divinità. S. Giovanni Damasceno è il solo antico Autore che abbia parlato di questa setta.

CRITICA; arte di scoprire e provare l' autenticità o supposizione, l' integrità o l' alterazione, il senso vero o falso dei libri e dei monumenti antichi, e di fissare il grado di autorità che loro si deve dare. *Critica* è derivato dal greco Κρίνω, giudico.

Senza dubbio quest' arte è necessaria; pria di prestar fede ad un qualche titolo, bisogna sapere da dove viene, se venne da quello cui si artribuisce, se è perfetto, se non è stato nè mutilato nè interpolato, quale può essere il senso dell' espressioni di cui si servì l' Autore, se è un originale o soltanto una versione. Devesi usare di tale precauzione per rapporto ai Libri santi, alle Opere dei Padri, ed ai monumenti della Storia Ecclesiastica. Per non aver fatto nei secoli passati questa osservazione, sovente furono citati con sicurezza dei libri, che furono poi conosciuti supposti o di Autori che non meritavano alcuna fede.

Nell' ultimo secolo e nel presente l' arte della *Critica* fece dei grandi progressi, e prestò alla religione dei notabili servigj; si esaminarono, si confrontarono, si discussero con tutta l' esattezza e la possibile sagacità tutti li monumenti antichi. Si cerca, se per evitare un eccesso si sia caduto in un altro, e se volendo far del be-

bene, abbiasi fatto un grandissimo male.

Alcuni Scrittori dopo aver esaminato le regole di *critica* stabilite dagli Eruditi che aquistaronsi gran fama per un tal genere di fatica, credettero scorgervi dei difetti, ed anno intrapreso a mostrare, che quegli stessi li quali vi anno avuto maggior credito, non sempre sono stati fedeli a seguirle in pratica.

Per questo il P. Onorato di S. Maria Carmelitano Scalzo, in un' Opera che ha per titolo: *Riflessioni sulle regole ed uso della critica* in tre vol. in 4.° dopo aver osservato il metodo usato dai nostri Critici più accreditati, loro rinfaccia:

1.° Di fare l'elogio di un Autore, di magnificare il di lui merito e talenti, qualora anno mestieri della di lui testimonianza; e di deprimerlo e poco prezzarlo, quando non è della loro opinione. 2.° Di preferire per ordinario l'opinione di un eretico, che non ha altro merito se non di gran temerità, a quello degli Scrittori Cattolici più rispettabili. 3.° Di accettare come autentica un' Opera antica quando li favorisce, e rigettarla come supposta quando gli è d'incomodo. 4.° Di usare dell'argomento negativo ogni volta che gli è utile, e considerarlo come nullo, quando gli si oppone. 5.° Per sapere se un' Opera sia o non sia del tal Autore, fanno gran fondamento sulla conformità o differenza dello stile che trovasi tra questo Scritto e gli altri dello stesso Autore; ma oltre che un Autore non ha sempre lo stesso stile, e che in alcune Opere usò di maggior fatica che in alcune altre, vi vuole molto discernimento, gusto, sperienza per poterne giudicare; e le disapprovazioni in un tal genere sono comunissime. 6.° Alcuni si sono troppo dati alle congetture, anno cavillato su tutte le circostanze di un fatto, si affaticarono soltanto a far nascere dei dubbj, vi sono meglio riusciti ad imbrogliare che ad illustrare gli avvenimenti importanti della Storia Ecclesiastica.

Egli fa vedere che osservando letteralmente tutte le regole stabilite dai nostri Critici si può provare la verità di molti fatti, ch' essi tuttavia tennero come falsi o dubbiosi, e l'autenticità di molte Opere che anno riprovato come supposte ed apocrife, ovvero al contrario. Eglino stessi non si sono accordati nel giudizio che fecero di un fatto o di un punto; alcuni lo anno ammesso, altri rigettato; pure tutti professarono di seguire le stesse regole. Non si sono neppure accordati tra essi di ciò che intendessero per *autentico*, *apocrifo*, *canonico*, *supposto*, ec. non tutti diedero la stessa idea a questi termini.

E' con queste pretese regole i Protestanti attaccarono i libri della Scrittura Santa, e gli ecclesiastici monumenti che non erano loro favorevoli. Dietro questa audacia fecero ancora di più gl' increduli, e vollero rovesciare tutti li titoli della rivelazione. Sarebbe una cosa dolorosa che si potesse rimproverare ad alcuni Scrittori cattolici di avere somministrato ad essi le armi. Già il P. Laubrussel Gesuita avea mostrato le funeste conseguenze di questa condotta nel suo Trattato *Des abus de la critique en matiere de religion* in due vol. in 12. stampato a Parigi l'an. 1711.

L' Ab. Renaudot parimente fece vedere che senza ragione si volle giudicare dell' autorità delle antiche Liturgie, come si giudica dell' autenticità degli Scritti di qualunque Autore; che l' autorità di queste Liturgie non viene da quello di cui portano il nome, ma dalle Chiese che se ne sono servite in ogni tempo. *Liturg. Orien. Collect. t. 1. p. 2. ec.*

Da tutte queste osservazioni ne segue che non si deve stare ciecamente al giudizio dei nostri migliori Critici, poichè le loro decisioni non sono infallibili, e che bisogna confrontare e pesare le loro ragioni. Uno dei maggiori rimproveri che li Protestanti non lasciano di fare ai Padri della Chiesa, si è di dire che questi rispettabili Autori mancarono di *critica*; gli risponderemo alla parola *Padri della Chiesa*.

Critica Sacra; cognizione delle regole colle quali devesi giudicare dell' autenticità, integrità, autorità dei Libri santi, e del senso in cui si devono intendere. Non possiamo dare di questa scienza una idea più esatta che seguendo il piano delineato da M. Mallet in un Trattato completo su tal materia, e che avea posto nella Enciclopedia alla parola *Bibbia*.

Bisognerebbe, dice egli, dividere questa Opera in due parti. Nella prima si tratterebbe dei Libri e degli Autori della Scrittura Santa; nella seconda si raccoglierebbero le cognizioni generali che sono necessarie per la intelligenza di ciò che si contiene in questi Libri..

Dividerebbesi la prima parte in tre sessioni. Si farebbe parola delle questioni generali che appartengono a tutto il corpo della Bibbia. 2.° Di ciascun libro in particolare e del suo Autore. 3.° Dei libri citati, perduti, apocrifi; e dei monumenti che anno rapporto alla Scrittura.

Sei questioni occuparebbero la prima sessione. La prima, dei diversi nomi dati alla Bibbia, del numero dei libri che la compongono, delle diverse classi che se ne sono fatte. La seconda, della divinità delle Scritture; si proverebbe contro i Pagani e contro gl' increduli. Della ispirazione e delle profezie; vi si esaminarebbe in qual senso gli Autori sacri furono ispirati, se le parole sono ispirate del pari come le cose, se tutto ciò che si contiene in questi libri sia di fede, anco li fatti storici e le proposizioni di fisica. La terza, dell' autenticità dei Libri sacri; del mezzo per distinguere i libri canonici da quelli che non sono tali; si tratterebbe la questione sì spesso agitata tra Cattolici ed i Protestanti, cioè, *se la Chiesa giudichi la Scrittura*; si spiegarebbe la differenza tra i libri *proto-canonici* e i libri *deutero-canonici*. La quarta, delle differenti versioni della Bibbia e delle diverse edizioni di ciascuna versione, dell' antichità delle lingue e dei caratteri e della loro origine; si esaminarebbe se l' ebreo sia la prima lingua, sino a quel grado si possa contare sulla fedeltà delle copie, dei manoscritti, delle versioni dell' edizioni, e sulla loro integrità; se la Vulgata sia la sola versione *autentica*, ed in qual senso; se debba essere permessa o proibita la lettura delle versioni in lingua volgare. La quinta, dello stile della Scrittura, delle sorgenti dell' oscurità di essa, dei diversi sensi che può avere, ossia in controversia, ossia

ossia in cattedra, ossia in Teologia mistica; si esaminarebbe se sia permesso farne l' applicazione ad oggetti profani. La sesta questione tratterebbe della divisione dei libri in capitoli e versetti, delle concordanze e delle armonie, dei comentarj, dell' uso che si può fare dei Rabbini, del Talmud, della Gemara, della cabala: si vedrebbe di quale autorità debbano essere li comentarj e le Omelie dei Padri sulla Scrittura, di qual peso sieno le spiegazioni dei moderni Comentatori, quai di questi sieno li più utili per l' intelligenza della Scrittura Santa.

La seconda sessione sarebbe divisa in altrettanti piccioli Trattati quanti sono i libri della Scrittura; se ne farebbe l' analisi, se ne illustrarebbe la Storia, si ricercarebbe chi sia stato l' Autore di ciascuno di questi libri, in qual tempo e come lo abbia scritto.

La terza comprenderebbe tre questioni. La prima dei libri citati nella Scrittura Santa, e che non esistono più; si esaminarebbe quali fossero questi libri; cosa potessero contenere, quali fossero gli Autori, per quanto si può congetturare. La seconda, dei libri apocrifi che si volle far passare per canonici, ossia che ancora sussistano o che sieno perduti. La terza, delle Opere che possono avere rapporto alla Scrittura, come quelle di Filone, Gioseffo, Mercurio Trismegisto, delle Sibille, dei Canoni degli Apostoli ec.

La seconda parte abbracciarebbe otto Trattati. 1.° la Geografia sacra. 2.° L' origine e la divisione dei popoli, ovvero un comentario sul decimo capitolo della Genesi. 3.° La cronologia della Scrittura, cui bisognarebbe confrontare con quella degli Egiziani, degli Assirj, dei Babilonesi. 4.° L' origine e la propagazione della idolatria. 5.° La Storia naturale relativa alla Scrittura; vi si farebbe parola degli animali, delle piante, delle pietre preziose, ec. di cui vi si fa menzione. 6.° Dei pesi, delle misure, delle monete che si usarono presso gli Ebrei. 7.° Degl' idiotismi ovvero proprietà delle lingue, nelle quali furono scritti i Libri santi, delle frasi poetiche e proverbiali, delle figure, delle allusioni, delle parabole. 8.° Sarebbe un compendio storico dei diversi stati del popolo Ebreo fino al tempo degli Apostoli, delle mutazioni accadute nel di lui Governo, nei suoi costumi, nei suoi usi, nelle opinioni.

Tutto ciò che si direbbe su questi diversi oggetti non sarebbe nuovo quanto alla sostanza, ma potrebbe esserlo quanto alla maniera di esporlo; questa sarebbe una fatica utile, spezialmente pei giovani Teologi, di raccorre in una sola Opera, e con metodo, dei materiali sparsi negli Scritti di moltissimi Eruditi. La Biblioteca sacra del P. Lelong indicarebbe a chi volesse intraprenderla le fonti principali onde dovesse attingere.

Aggiungiamo esser conforme all' equità naturale di trattare la *critica* sacra con uguale imparzialità che la *critica* profana; che per parte degl' increduli, è una ingiustizia giudicare i libri dei Giudei e dei Cristiani diversamente da quello che si proferisce su quelli dei Chinesi, degl' Indiani, dei Persiani, dei Maomettani; e di stabilire per li primi delle regole di *critica*, di cui non si osarebbe farne uso per attaccare i secondi. Se quando questi per la prima volta vennero in-

Europa, un censore qualunque avesse fatto contro la loro autenticità le stesse obbiezioni che si replicano da un secolo contro i nostri Libri santi, si avrebbe attirato il disprezio e lo sdegno degli uomini dotti.

Ma bisogna sempre ricordarsi che l'autorità di questi santi Libri non è unicamente fondata sulla certezza delle regole di *critica*, come lo suppongono gl' increduli seguaci dei Protestanti, ma sull' autorità della Chiesa che li ha ricevuti da Gesù Cristo e dagli Apostoli, e che ce li diede tali come le furono affidati; autorità fondata sulle stesse prove che la divinità della religione cristiana. Dunque le discussioni di *critica* su questo punto non sono necessarie per noi, ma per vincere la pertinacia degli eretici e degl' increduli; la fede del semplice fedele è appoggiata su migliori fondamenti. *Vedi* FEDE.

CROCE. Presso i Giudei era in uso il supplizio della *croce*, poichè se ne fece parola *Deuter. c.* 21. *v.* 22., ma non si sa se il paziente fosse appeso alle *croce* con chiodi. Che che ne sia, il supplizio ordinario del bestemmiatore era di essere lapidato; così comandava la legge: per questo i Giudei lapidarono S. Stefano come reo di bestemmia, secondo i loro pregiudizj.

Gesù Cristo condannato a morte dal Consiglio dei Giudei per avere bestemmiato, dicendo di essere Figliuolo di Dio, *Matt. c.* 26. *v.* 65. 66. fu consegnato ai Romani perchè fosse fatto morire. Egli distintamente avea predetto che i Giudei lo consegnarebbero ai Gentili per essere flagellato e crocifisso, *Matt. c.* 20. *v.* 19. Questa circostanza non poteva naturalmente essere provata; i Giudei avrianlo potuto lapidare, come più di una volta avriano voluto fare, e come fecero per S. Stefano; avrebbero potuto chiedere a Pilato questo supplizio piuttosto che quello della *croce*.

Dicesi nel Deuteronomio, essere maledetto da Dio chi è crocifisso; quindi S. Paolo conchiude che Gesù Cristo ci ha riscattati dalla maledizione della legge, divenendo egli stesso un oggetto di maledizione, *Gal. c.* 3. *v.* 13. Si vede qual orrore abbiano dovuto avere li Giudei di un uomo crocifisso, quali miracoli furono necessarj per obbligare moltissimi Giudei a riconoscere Gesù Cristo per Messia e Figliuolo di Dio. S. Paolo dice con ragione che Dio volle dimostrare all' universo la sua sapienza e potenza, convertendo gli uomini mediante il mistero della *croce*. 1. *Cor. c.* 4. *v.* 24. Questo è ciò che v'ha di singolare, che secondo l' antica tradizione dei Dottori Giudei, appoggiati sulle profezie, il Messia dovea essere crocifisso. *Vedi* Galatino *l.* 8. *v.* 17.

Li Protestanti sprezzano come una superstizione il culto religioso che rendiamo alla *croce*; dicono che questo culto non ha alcun fondamento nella Scrittura Santa, e che non v'è n'èalcun vestigio nei tre primi secoli della Chiesa. Daillè, *adv. cultum Relig. Latinar. l.* 5. ec. Noi dobbiamo provare il contrario.

Secondo la riflessione di S. Paolo *Philipp. c.* 2. *v.* 8. perchè Gesù Cristo si fece ubbidiente fino a morire sopra una *croce*, Dio volle che ogni ginocchio si piegasse al nome di Gesù Cristo. Domandiamo che differenza vi sia tra il piegare il ginocchio a questo sacro

nome, ed il piegarlo al vedere il segno della morte del Salvatore. Se uno è atto di religione, perchè sarà l'altro un atro di superstizione? Non ancora cel dissero i Protestanti. Diranno che il primo di questi segni di riverenza si riferisce allo stesso Gesù Cristo; e non si riferisce a lui anco il secondo?

Il Pagano Cecilio presso Minuzio Felice che scrisse verso la fine del secondo secolo, od al principio del terzo, parlando dei Cristiani, dice *cap.* 9. *Quelli che pretendono che il loro culto consista nell'adorare un uomo punito coll'ultimo supplizio pei suoi misfatti, e sul funesto legno della sua croce, attribuiscono a questi scellerati degli altari degni di essi; onorano ciò che meritano. Cap.* 12. *Tutto quello, che vi rimane, sono minaccie, supplizj, croci o patiboli, non per adorarli, ma per esservi appesi.* Ottavio gli risponde: cap. 29. *Voi siete lontani dalla verità, quando ci attribuite per oggetto del culto un reo e la croce di lui, quando pensate aver noi potuto prendere per Dio un uomo reo od un mortale... Noi non onoriamo nè bramiamo i patiboli; anzi voi consecrate degli Dei di legno, e forse adorate le croci di legno quali porzioni dei vostri Dei.*

Tertulliano risponde allo stesso rimprovero, Apolog. cap. 19. *Chi pensa che noi adoriamo la croce, in sostanza ha la stessa religione che noi. Quando si consacra il legno, che la forma, quando la materia è la stessa, che importa la figura, quando questo è il corpo di un Dio? La Minerva Ateniese, la Cerere di Farion non sono altro che un tronco in forma di legno..... Voi adorate le vittorie coi loro trofei carichi di croci, le armate adorano le loro insegne su cui splendono le croci in mezzo degl' idoli, ec. Idem, ad Nationes l. 3. c. 12.*

Ecco, dicono i Protestanti, due Autori del terzo secolo li quali affermano che li Cristiani non prestano culto alla *croce*. Piano piano. Minuzio Felice nega che i Cristiani onorino le *croci* od i patiboli cui erano appesi i malfattori per farli morire; ma egli non proibisce di onorare la *croce* di Gesù Cristo più che di adorare Gesù Cristo stesso, poichè unisce l'uno all'altra. Tertulliano non nega già il fatto, si restringe a mostrare che i Pagani fanno lo stesso.

Nel quarto secolo Giuliano rinnovò ancora questo rimprovero: *Voi adorate*, dice egli, *il legno della croce, vi fate questo segno sulla fronte, lo scolpite sulla porta delle vostre case*. Risponde S. Cirillo, che Gesù Cristo morendo sulla *croce* ha redento, convertito, e santificato il mondo. *La croce*, dic'egli, *ce lo fa sovvenire, dunque la onoriamo perchè ci avvisa dover noi vivere per lui che morì per noi. Contra Jul. l. 9. p. 194.*

Non avriano coraggio i Protestanri di negare, che i Cristiani del quarto secolo abbiano reso un culto religioso alla *croce*; ma dicono che questa era una nuova superstizione. Ciò nondimeno è stato rimproverato ad essi nel terzo come anco nel quarto secolo; se quelli del terzo secolo lo avessero rigettato e glielo avessero proibito, avriano avuto il coraggio di adottarlo quelli del quarto secolo? Nell' articolo seguente vedremo che la consuetudine dei Cristiani di farsi

il segno della *croce*, suppone altresì questo culto.

Quegli stessi Critici asseriscono che i Padri anno mal dissipato l' ignominia che gettavasi su i Cristiani, a cagione del supplizio di Gesù Cristo. Nel secondo secolo S. Giustino *Apol.* 1. *n.* 55. dimostra che la *Croce* del Salvatore è il segno più luminoso del di lui potere, e dell' impero che esercita sul mondo tutto; egli replica le parole d'Isaia che avea citate *num.* 35. dove il Profeta parlando del Messia dice, che *porterà sulle sue spalle il marchio del suo impero*; cioè la *croce*, dice S. Giustino, che Gesù Cristo portò prima di esservi appeso. Egli osserva come Minuzio Felice e Tertulliano, che questo preteso oggetto di maledizione nondimeno scorgesi in ogni luogo sugli alberi delle navi, sugli stromenti di agricoltura, sulle insegne militari, cui li soldati rendono un culto religioso.

Le Clerc e Barbeyrac per aver materia di censurare, sopprimono la prima riflessione di S. Giustino, e dicono che la seconda è una puerile declamazione. Cosa v' è dunque di ridicolo nel dire ai Pagani: Se la *croce* per se stessa era un oggetto di orrore, non dovreste soffrirla in alcun luogo, spezialmente colle immagini degli Dei cui voi rendete culto? L' orrore e lo scandalo dei Pagani, risponde Barbeyrac, non procedeva dalla figura della *croce*, ma perchè era lo stromento del supplizio dei malfattori, ed in particolare di quello di Gesù Cristo. Già lo sappiamo. Tuttavia questo stromento di supplizio si scorgeva sulle insegne militari colle figure degli Dei. Per la *croce* Gesù Cristo ha redento il genere umano; per la predicazione di questo mistero il mondo fu convertito e santificato; e li Profeti aveanlo predetto. S. Giustino parlando ai Pagani non insiste su questa ragione, perchè sarebbe stato necessario spiegargli il mistero della redenzione; ma egli incalza questo argomento quando disputa contro Trifone Giudeo che n' era più istruito, *n.* 94. *e seg.* Anche Tertulliano lo adopra *adv. Judæos c.* 10. *e seg.* Origene lo replicò dieci volte al Filosofo Celso, che vantavasi di conoscere perfettamente il Cristianesimo. Dunque li Padri non ignoravano le vere ragioni che fanno svanire lo scandalo della *croce*, ma non volevano usarle fuor di proposito.

Dicono i Protestanti: quando la *croce* fosse rispettabile per quello che ci rappresenta e per le idee che ci somministra, sarebbe ancora cosa ridicola di parlare a quella, di supporre in essa sentimento, azione, virtù e potenza, di dire che intese le ultime parole di Gesù Cristo moriente, che opera dei miracoli; che mette in fuga i Demonj, che è la fonte di salute, e l'unica nostra speranza, ec. Questo linguaggio dei Cattolici è quello della più materiale idolatria. Quando fosse sopportabile, parlando della *croce* cui fu appeso Gesù Cristo, sarebbe sempre assurdo per rapporto di ogni altra figura della *croce*.

Risposta. Se in materia di religione è colpa il parlare figurato e metaforico, bisogna cominciare dal condannare Gesù Cristo, il quale vuole che il Cristiano porti la sua *croce*; bisogna riformare S. Paolo il quale non vuole che si *renda vacua la croce* di Gesù Cristo; che chiama la sua predicazione la *parola della croce*; che si glo-

si gloria nella *croce*, ec. Quando si obbiettò ai Protestanti un passo di Origene, *Comment. in Ep. ad Rom. l. 6. num. 5.* dove esalta il potere della *croce* di Gesù Cristo, essi anno risposto che questo Padre parla non della *croce* materiale, ma del pensiere, della memoria, della meditazione della morte di Gesù Cristo. Così eglino spiegano il linguaggio dei Padri in un senso figurato, quando vi trovano il loro vantaggio, e prendono tutto letteralmente, quando ciò può loro somministrare un soggetto di rimprovero. Ci domandano qual virtù possa avere una *croce* di legno o di metallo; e noi parimenti gli domandiamo che virtù possa avere il segno della croce che formiamo sovra di noi; se i Calvinisti ne perderono la pratica, almeno i Luterani e gli Anglicani la conservarono, e noi vedremmo che dura fino dai tempi apostolici.

Eglino ancor più argomentarono sul termine di *adorazione* di cui si serviamo comunemente per rapporto alla *croce*; altrove abbiamo mostrato che l'equivoco di questa parola, e l'abuso che se ne può fare, niente provano. *Vedi* ADORAZIONE.

Beausobre pretende che l'onore reso alla *croce* da principio non fosse altro che un rispetto esteriore, come rendesi generalmente alle cose sante; e da prima si onorò la sola *croce* cui era stato appeso Gesù Cristo; indi un tale onore fu diretto a tutte le immagini di questa *croce*. Gli stessi monumenti che ci parlano dell'adorazione della *croce*, fanno pure menzione *dell' adorazione dei luoghi santi*. *Hist. du Manich. l. 2. c. 6. §. 1. n. 6.*

Poi affermiamo che se la riverenza prestata alle cose sante era soltanto *esteriore*, ciò sarebbe una finzione ed una ipocrisia indegna di un uomo grave e sensato. In secondo luogo domandiamo se la riverenza prestata *alle cose sante* sia un rispetto puramente civile, e che abbia relazione al solo ordine civile della società. Egli è evidente che ha rapporto all'ordine religioso; questo è un atto di religione che ha Dio per oggetto; che a dispetto dei Protestanti questo è un *culto religioso*, poichè, lo ripetiamo, *culto* e *rispetto* sono sinonimi.

L'uso di piantare delle *croci* sulle strade maestre, derivò dall' aver unito a quelle il diritto di asilo come alle Chiese ed agli altari. Così comanda il Concilio di Clermont, tenuto l'an. 1095. c. 29.

CROCE (Segno della). Questo è l'atto di fare la *croce* sovra di se stesso, col portare la mano dalla fronte al petto, e dalla spalla sinistra alla spalla destra, pronunziando queste parole: *In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo*. Queste parole sono dello stesso Gesù Cristo, quando istituì il Battesimo. *Matt. c. 28. v. 19.*

Questa è una breve professione del Cristianesimo, di cui li primi fedeli contrassero tosto la consuetudine. *In ogni nostra azione*, dice Tertulliano, *quando entriamo o usciamo, quando si vestiamo, che andiamo al bagno, alla mensa, al letto, che prendiamo una seggiola od un lume, ci facciamo la croce sulla fronte. Queste sorte di pratiche non sono comandate da una legge espressa della Scrittura; ma ce le insegna la tradizione, ce le conferma il costume, e la fede le custodisce. De corona c. 4.* Li Cristiani

stiani opponevano questo venerabile segno a tutte le superstizioni dei Pagani.

Origene, *Select. in Ezech. c. 9.* dice lo stesso; S. Cirillo Gerosolimitano raccomanda ai fedeli questa pratica, *Catech.* 4. S. Basilio *l. de Spirit. S. c. 27. n. 66.* dice essere una tradizione apostolica. Li Padri c' insegnano che la unzione del Battesimo e quella della Confermazione si facevano in forma di *croce* sulla fronte del battezzato; attestano che col *segno della croce* si operavano dei miracoli; questo segno efficace era bastante per iscacciare i Demonj, e per turbare tutti li prestigj nelle ceremonie magiche dei Pagani. Lattanzio, *l. 4. Divin. Instit. c. 27. de Mortib. persec. c. 10. ec.*

Poichè la tradizione è stata sufficiente per introdurre questo segno fra i primi fedeli, domandiamo ai Protestanti perchè non sia stata bastevole per confermare anco il culto prestato alla *croce*; che differenza vi sia tra il fare su di noi la *croce* per motivo di religione, e rendere un rispetto religioso a questo stesso segno posto sotto i nostri occhi. Questo è ciò che non intendiamo.

Nel santo sacrifizio della Messa, nell' amministrazione dei Sacramenti, nelle benedizioni, in tutto il culto esteriore, la Chiesa replica di continuo il *segno della croce*; ed è per insegnarci e convincerci che nessuna pratica nè ceremonia può produrre alcun effetto se non in virtù dei meriti e della morte di Gesù Cristo; che tutte le grazie di Dio ci vengono in riflesso ai patimenti di questo divino Salvatore; e del sangue che sparse per noi sulla *croce*.

Presso i Cofti e gli altri Cristiani orientali avvi un costume assai comune d' imprimere con un ferro caldo il *segno della croce* sulla fronte dei fanciulli, ovvero sovra un' altra parte del volto. Credettero alcuni Autori mal istruiti che questi Cristiani usassero tale ceremonia per motivo di religione, e si persuadessero che potesse fare le veci del Battesimo; ma si sono ingannati: l' Ab. Renaudot, più informato, asserisce che niente v' è di superstizioso in questo costume. Facevano ciò perchè i Maomettani rapivano sovente i figliuoli dei Cristiani per farne degli schiavi, e per allevarli contro la volontà dei loro genitori nel Maomettismo; ma come sono nemici della *croce* che è il segno del Cristianesimo, non vogliono alcun fanciullo, nè alcuno schiavo che abbia impresso sulla fronte o sul volto questo segno. *Perpet. de la Foi t. 5. l. 2. c. 4 p. 106.*

Croce (Festa della). La Chiesa Romana celebra due feste in onore della santa *croce*; la prima nel giorno terzo di Maggio sotto il nome della *Invenzione*, ovvero della scoperta della santa *croce*; fu istituita in memoria che S. Elena madre di Costantino Imperatore l'an. 326. fece cercare e trovò sotto le rovine del Calvario la *croce* cui era stato appeso Gesù Cristo. S. Cirillo Gerosolimitano che fu posto sulla Sede di questa Chiesa venti cinque anni appresso, riferisce questo fatto; egli ne parla ai suoi uditori come testimonio oculare, e nello stesso luogo. *Catech.* 10. S. Paolino *Epist.* 31. S. Girolamo, Sulpizio Severo, S. Ambrosio, *de obitu Theod.* S. Gio: Crisostomo, Rufino e Teodoreto parimenti ne fecero menzione.

Con-

Confrontando i loro racconti si vede che i Pagani aveano procurato di togliere ai Cristiani la notizia del luogo della sepoltura di Gesù Cristo. Non solo vi aveano ammassato moltissime pietre e macerie, ma vi aveano fabbricato sopra il tempio di Venere, ed eretto la statua di Giove sul luogo ove si era compito il mistero della risurrezione. S. Elena dopo aver fatto demolire il tempio, fece scavare da una parte del Calvario, e vi scoprì finalmente il sepolcro del Salvatore cogli stromenti della di lui passione. Come si trovarono tre *croci*, quella di Gesù Cristo fu riconosciuta da un miracolo che operò. L'Imperatrice ne spedì una parte a Costantino, un'altra parte a Roma, per essere collocata nella Chiesa che egli fondò col titolo della *Santa Croce di Gerusalemme*. Lasciò la maggior porzione nella Chiesa che fece fabbricare sul santo Sepolcro, e che fu appellata *Basilica della Santa Croce*, *la Chiesa del Sepolcro*, o *della Risurrezione*.

Li Protestanti prevenuti contro il culto della *croce*, obbiettarono che Eusebio non parlò di questa scoperta; ma che prova questo silenzio contro il racconto di testimonj oculari, di contemporanei, ovvero di Autori prossimi all'avvenimento? Il P. di Montfaucon ci dice che Eusebio fa menzione della scoperta della *croce* nel suo Comentario sul Salmo 87. p. 549.

Dice S. Cirillo Gerosolimitano: *I miracoli di Gesù Cristo rendono testimonianza alla di lui potenza e grandezza, come il legno della sua croce trovato questi giorni fra noi, e del quale quelli che ne prendono con fede, anno pressochè riempito tutto il mondo.... Egli è lo stesso del sepolcro ov'è stato seppellito e della pietra che anco al presente v'è sopra. Catech.* 10. Nella Catechesi 4. e 13. dice che le particelle della *croce* sono sparse per tutto il mondo. Tutti li fedeli che visitavano i Luoghi santi bramavano di averne. Quando non avessimo altro testimonio che questo, sarebbe degno di fede; egli era nato, e parlava nello stesso luogo, poteva aver veduto coi suoi proprj occhi il fatto che attestava, e molti dei di lui uditori n'erano stati testimonj quanto esso.

Nulla di meno Basnage ebbe coraggio di scrivere nella sua *Storia dei Giudei l.* 6. *c.* 14. *sect.* 10. che Gregorio di Tours fu il primo a parlarne. Ecco come sono istruiti gli Autori che i Protestanti tengono quali oracoli. Tillemont t. 1. p. 5. Nelle *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 4. *p.* 91. si troverà un curioso racconto circa i diversi stromenti della passione del Salvatore.

La seconda festa della santa *croce* è quella della di lei *Esaltazione* nel giorno 14. di Settembre; l'istituzione è più antica che quella della festa precedente; rimonta al regno di Costantino. V'è opinione che sia stata stabilita l'an. 335. o in memoria della *Croce* che miracolosamente era apparsa a questo Imperatore, o per celebrare la scoperta che S. Elena sua madre avea fatto della *croce* di Gesù Cristo. Almeno i Greci ed i Latini la solennizzavano nel quinto o sesto secolo, e l'aveano fissata nel giorno della dedicazione della Chiesa che S. Elena avea fatto fabbricare sul Calvario. Ogni anno in questo giorno il Vescovo di Gerusalemme montava sopra un' alta

alta tribuna ed esponeva la santa *croce* alla venetazione del popolo; quindi diedesi alla festa il nome di *Esaltazione*. Li Greci chiamavano questa ceremonia, li *Misterj sacri di Dio*, ovvero *la santità di Dio*, per quanto riferisce Niceforo.

Cosroa Re di Persia verso l'an. 614. dopo aver superato i Romani s'impadronì di Gerusalemme; trasportò nella Persia la santa *Croce* che era chiusa in una cassa di argento. Ma l'an. 628. Cosroa fu poi superato dall'Imperatore Eraclio, ed obbligato ad accettare le condizioni di pace. Uno dei principali articoli del trattato conchiuso con Siroa suo figliuolo, fu la restituzione di questa preziosa reliquia. Fu riportata da Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, ch'era stato fatto prigioniero, e riposta dallo stesso Etaclio nella Chiesa del Calvario. Questo successo rese più celebre la festa della *Esaltazione della santa Croce*. Nell'ottavo secolo i Latini stabilirono una festa particolare li 3. di Maggio in memoria della invenzione ovvero della scoperta di questa reliquia. Vedi *Acta Sanct.* 3. *Maji*, *Thomass. Trattato delle Feste p.* 479. *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 8. 14. *Settembre*, *ec.*

Quanto all'apparizione miracolosa di una *croce* che l'Imperatore Costantino vide in cielo, *vedi* COSTANTINO.

CROCE PETTORALE; questa è una *croce* d'oro, d'argento, o di pietre preziose che i Vescovi, gli Arcivescovi, gli Abati regolari e le Abbadesse portano appesa al collo, ed è uno dei segni della loro dignità.

Questo uso sembra antico. Giovanni il Diacono rappresenta S. Gregorio in un mausoleo con un reliquiario pendente dal collo, e chiama questo ornamento *filateria*; questa forse può essere una corruzione della parola *Phylacteria*. *Vedi* FILATERIE. Lo stesso S. Gregorio, spiegando questa parola, dice essere una *croce* ornata di reliquie. Innocenzo III. dice che con questa *croce* i Papi vollero imitare la lamina d'oro che il Sommo Sacerdote dei Giudei portava sulla fronte. Questo uso dei Papi è passato ai Vescovi. Quanto alla *croce* che si porta davanti gli Arcivescovi, *vedi* PASTORALE, e l'*antico Sacramentario*, 1. *p. p.* 153.

CROCIATE; guerre intraprese per acquistare la Terra Santa. In molti Scritti dei nostri Filosofi le *crociate* furono censurate con assai di amarezza; cercarono costoro di addossare alla religione li mali reali o supposti che elleno anno fatto. Queste guerre, dicono essi, ispirate da uno zelo di religione mal inteso, costarono all'Europa due milioni di uomini, non ebbero altro fine che trasportare nell'Asia dell'immense ricchezze, di arricchire il Clero e li Monaci, d'impoverire la Nobiltà, ed aumentare la potenza dei Papi. Tutto ciò è forse vero?

Concediamo esservi periti due milioni di uomini liberi, ma che oppressero venti milioni di schiavi; si trasferirono nell'Asia immense ricchezze; ma s'imparò il segreto di far entrare nell'Europa per mezzo del commerzio delle ricchezze più considerabili: il Clero e li Monaci si arricchirono riscattando i fondi che gli erano stati tolti, che sarebbero restati incolti; la nobiltà s'impoverì, ma perdette l'abitudine all'assassinio e

alla

alla indipendenza. Se per qualche tempo crebbe la potenza de' Papi, fu repressa quella dei Maomettani più formidabile, e resa incapace di soverchiare tutta l'Europa. Quando si avranno ponderati questi diversi riflessi, vedrassi da qual parte penderà la bilancia.

Già molti Scrittori che non pensavano a proteggere la religione, accordarono i fatti che abbiamo esposti. Per loro confessione le *crociate* non furono tanto effetto dello zelo di religione, che di una disordinata passione per le armi, e della necessità di una diversione per sospendere l'intestine turbolenze che da gran tempo duravano, e metter termine alle guerre private che ogni giorno si rinnovellavano.

Questi motivi sono chiaramente indicati nei discorsi che il Papa Urbano II. spedì ai Signori Francesi nel Concilio di Clermont l'an. 1095. *E' un delitto*, loro dice, *mettere a sacco i Cristiani come fate voi, ma è un merito lo sguainare la spada contro i Saraceni*. Così il Concilio rigorosamente proibì le guerre private che i Signori si facevano gli uni cogli altri, e mise sotto la protezione della Chiesa la persona e li beni dei Crociati. *Hist. de l'Eglise Gallic. t. 8. l. 22. an.* 1095.

Queste spedizioni consumarono nell'Asia tutti li furori di zelo e di ambizione, di gelosia e di fanatismo che circolavano per le vene degli Europei; ma vi portarono fra questi il gusto del lusso asiatico; riacquistarono col commerzio e colla industria il sangue e la popolazione che aveano perduto; prepararono la scoperta dell'America, e la navigazione dell'Indie,

Li gran vassalli della Corona impoveriti per questi viaggi, divennero meno turbolenti e meno pronti a ribellarsi, fu più facile riscuotere da essi le giurisdizioni alienate; colla potenza dei Sovrani si ristabilì il Governo. Li Signori che aveano bisogno di danaro per passare il mare, furono i primi a liberare i servi; così l'Europa deve riconoscere dalle *crociate* i principj di sua libertà.

Da questo momento si pensò a stabilire delle manifatture, si popolarono le città, si accrebbe il loro circuito, vi si fecero scorrere delle pubbliche fontane, e s'innalzarono que tanti monumenti di cui ammiriamo la grandezza ed armonia; l'Europa si riempì di ospedali e di ospedalieri.

Una parte del patrimonio dei Nobili passò tra le mani degli Ecclesiastici; ma questi facevano meno ombra all'autorità soviana che i Vassalli sempre pronti a prendere le armi. Sovente li Monarchi molestati dai Signori ribelli chiesero ajuto ai Vescovi; questi gli procurarono l'assistenza dei popoli. Li Sovrani per parte sua protessero i comuni contro le violenze dei Signori, ed aumentarono il potere del Clero che loro diveniva inutile.

Dunque non è vero che le *crociate* sieno state totalmente funeste alla religione ed alla società. Di tutti li flagelli l'ignoranza è il più terribile, strascina dietro a se tutti gli altri; e le *crociate* anno contribuito molto a dissiparla. Se anno causato un male passaggiero, anno prodotto dei beni durevoli. Nel corso dei quattro cento anni che sono passati dopo le ultime *crociate*, le scienze, le arti, il commerzio, l'industria, la poli-

tica

tica fecero maggiori progressi fra noi che negli otto secoli che le aveano precedute.

Non facciamo altro che copiare sommariamente le riflessioni di diversi Scrittori, lasciando agli Storici la cura di svilupparle e renderle più sensibili.

Ciò fece già un erudito Accademico in una Dissertazione su tale proposito. *Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 68. in 12. p. 429.* Prova che l'interesse degli Europei nel Levante fu uno dei principali motivi delle *crociate*, e che vi ebbe parte assai più che la religione; che di fatto queste intraprese anno infinitamente contribuito, non solo ai progressi del commerzio marittimo, ed alle spedizioni che ne furono la conseguenza, ma anco allo ristabilimento delle scienze nell'Occidente. Sino dall'an. 1285. il Papa Onorio IV. coll'idea di convertire al Cristianesimo i Saraceni e gli Scismatici dell'Oriente, voleva che a Parigi si stabilissero dei Maestri per insegnare la lingua araba e le altre lingue Orientali, conforme, dice egli, alle intenzioni dei suoi predecessori. Nel Concilio generale di Vienna, tenuto l'an. 1311. 1312. Clemente V. comandò che in Roma, Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca si stabilissero dei Maestri per insegnare le lingue ebraica, araba e caldaica, due per ciascuna di queste lingue; che in Roma sarebbero stipendiati dal Papa, a Parigi dal Re, e nelle altre città dai Prelati, dai Monasterj e dai Capitoli dei paesi; che tradurrebbero in lingua latina le migliori Opere composte in queste lingue. Per ciò si fondò il Collegio Reale, da dove si spedivano nell'Oriente dei Missionarj, le cui osservazioni sovente furono vantaggiosissime.

Esercitandosi noi nella marina, prosegue l Autore, le *crociate* ci anno avvezzato a tentare per mare delle grandi imprese, e diedero occasione di scoprire la bussola; ci fecero conoscere i paesi lontani intorno ai quali li nostri maggiori ci raccontavano delle favole; diminuirono l'eccessivo potere dei Grandi che vessavano i popoli. Gli siamo debitori del gusto per le scienze, e per molte arti, od almeno di un certo grado di perfezione da noi acquistato pel commerzio col Levante e cogli Arabi di Spagna.

Li Protestanti che rappresentarono tali spedizioni come intraprese assurde, ingiuste, sventurate, suggerite dall'ambizione dei Papi, o da uno stolto fanatismo, che dissero essere state non meno funeste alla religione che agl'interessi civili e politici dell'Europa, non meritavano di essere imitati; ma gl'increduli invaghiti di trovare occasione di deplorare i mali che la religione fece nel mondo, servilmente copiarono le declamazioni dei Protestanti. Per lungo spazio di tempo vi fu una spezie di guerra tra i nostri Scrittori per sapere chi dicesse più male delle *crociate*. Ci giova sperare che quando questi gran politici si avranno preso la pena di meglio istruirsi, saranno più moderati.

Egli è evidente che motivi assai differenti fecero intraprendere le *crociate*. 1.° Il racconto che Paolo Eremita ed altri Pellegrini aveano fatto dei mali che per parte dei Turchi o Saraceni soffrivano i Cristiani della Palestina, spezialmente quelli che questa barbara nazione faceva schiavi colla for-

za. 2.° La necessità di fermare il corso delle di lei conquiste, e d' indebolire un Dominio che minacciava tutta l'Europa; non vi era altro mezzo che di andare ad attaccarla da vicino. 3.° La brama di dilatare il commerzio, di farlo immediatamente e non per mezzo di stranieri che vi facevano immensi guadagni. 4.° La miseria dei popoli che gemevano sotto il governo feudale, e si lusingavano di trovare una sorte meno infelice fuori della loro patria. 5.° La curiosità di vedere dei paesi di cui li Pellegrini raccontavano maraviglie, e il genio naturale che ha sempre portato a viaggiare. 6.° La speranza di facilitare il pellegrinaggio della Terra Santa. Questi tre ultimi motivi furono certamente quelli che strascinarono a viaggiare oltre mare queste brigate di persone della feccia del popolo e dei due sessi che vi andarono a perire; ma i Re, i Principi, li Militari furono per certo determinati dai tre primi.

Dunque si esprime assai male chi dice che queste spedizioni furono intraprese per superstizione, o per uno zelo fanatico di religione; se questo motivo influì sul popolo, ve ne furono degli altri più forti che fecero operare i Grandi. Non si ragiona bene quando si decide ch' era ingiusto andare ad attaccare una nazione perchè era infedele; non si trattava di punire la di lei infedeltà, ma di arrestarne l'ambizione, rapacità, e ladroneccio, di levarle la brama di tentare delle conquiste nella Italia e nella Francia, e d'impedire di stabilirvisi, come avea fatto nella Corsica, nella Sardegna e nella Spagna. Sarebbe dunque al giorno d' oggi una cosa ingiusta portarsi ad attaccare li Corsali di Barbaria, per costringerli a cessare dalle loro piraterie? Ma i Protestanti nè gl' increduli giammai ascolteranno la ragione, ripeteranno sempre gli stessi assurdi. Mosheim ha scritto assai male su tal soggetto. *Hist. Eccl. du 11. siecle p. 1. c. 1. §. 8. ec.* Egli troverà sempre dei seguaci e degli ammiratori.

CROCIERI o CROCIFERI; vi sono tre Ordini o Congregazioni di Canonici regolari, cui si diede questo nome; una in Italia, l' altra nei Paesi-Bassi, la terza in Boemia.

Li primi pretendevano venire da S. Cleto, ed esistere nel tempo della invenzione della Santa Croce sotto Costantino; questa è una tradizione favolosa. Ciò che v'ha di certo è che anno cominciato prima della metà del dodicesimo secolo, poichè Alessandro III. perseguitato dall' Imperatore Federico Barbarossa, si rifuggiò in un Monastero di *Crocieri*, li prese sotto la sua protezione l'an. 1169. e loro diede la regola di S. Agostino. Pio V. di nuovo approvò questo Istituto; ma essendosi snervata la disciplina regolare, furono soppressi da Alessandro VII. l'an. 1656. Pretendesi che ve ne fossero due o tre Monasterj nell' Inghilterra, e quattordici nell' Irlanda, e che fossero venuti da quelli d' Italia. Portavano un bastone con una croce sopra.

Li *Crocieri* di Francia e dei Paesi-bassi furono fondati l'an. 1211. da Teodoro di Celles, Canonico di Liegi che avea servito nella Palestina l'an. 1188. ed aveavi veduto dei *Crocieri*. Nel suo ritorno dedicossi allo stato Ecclesiastico, si portò in qualità di Missionario nel-

nella crociata contro gli Albigesi, e l'an. 1211. ritornato al suo paese, ottenne dal Vescovo di Liegi, la Chiesa di S. Thibaut, presso la città di Hui, dove con quattro compagni gettò le fondamenta del suo Ordine. Innocenzo IV. e Onorio III. lo confermarono. Teodoro spedì alcuni suoi Religiosi a Tolosa che si unirono con S. Domenico a predicare contro gli Albigesi; questa Congregazione si stabilì, e moltiplicossi nella Francia. Quelli di Santa Croce della Bretonneria in Parigi furono riformati dal Cardinale della Rochefouchaud; ma poco dopo sono stati soppressi.

Li *Crocieri*, ovvero *Porta-croce colla stella* di Boemia, dicono essere venuti dalla Palestina in Europa; ma ciò non è certo. Agnese figlia di Primilao Re di Boemia fu quella che istituì questo Ordine in Praga l'an. 1234. Attualmente essi 'anno due Generali, e sono molto numerosi.

CROCIFERI. *Vedi* CROCIERI.

CROCIFISSIONE. Qualunque sia stato il costume dei Romani e dei Giudei di appendere alla croce chi era condannato a morire con questo supplizio, non possiamo dubitare del modo onde Gesù Cristo vi fu appeso. Il racconto degli Evangelisti non lascia alcuna incertezza su questo punto; leggesi che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, fece vedere e toccare a S. Tommaso le piaghe fatte dai chiodi nelle sue mani e nei suoi piedi. *Jo. cap.* 20. *v.* 27. 28. Nella vera croce che si conserva a Roma si osservano ancora i vestigj dei chiodi; e qualora fu ritrovata da S. Elena, ritrovaronsi parimenti li chiodi coi quali Gesù Cristo vi era stato appeso.

Questo supplizio era crudele; non è maraviglia che Gesù Cristo consumato pel corso di tutta la notte dai patimenti, dalla flagellazione, dalla fatica di portare la croce, e per le piaghe delle sue membra abbia vissuto tre sole ore sulla croce, e sia morto più presto che i due ladroni crocifissi con lui. Giammai alcun nemico del Cristianesimo negò che Gesù Cristo sia spirato sulla croce; ma a' nostri dì vi furono alcuni che affettarono di dubitare se veramente fosse morto quando lo anno deposto. Eglino non conobbero che si privavano d'una delle loro più magnifiche obbiezioni contro la risurrezione; dicono che se Gesù Cristo realmente fosse risuscitato, senza dubbio sarebbe di nuovo comparso in pubblico e sarebbesi mostrato ai suoi nemici per confonderli. Ma per la stessa ragione, se egli non fosse morto, stava a lui solo di comparire di nuovo, e se avesse voluto mostrarsi ai Giudei.

Costantino convertito che fu al Cristianesimo, abolì con ragione il supplizio della croce. Da quel momento non solo passò, come dice S. Agostino, dal luogo dei supplizj sulla fronte degl' Imperatori; ma dal luogo dei supplizj sopra gli altari.

Pretesero molti increduli che gli Evangelisti si contraddicano sull' ora, nella quale Gesù Cristo fu appeso alla croce. S. Matteo, S. Marco, S. Luca dopo aver narrato la *crocifissione*, dicono che dall' ora di sesta fino a nona, vale a dire tre ore dopo il mezzo giorno, la Giudea fu coperta di tenebre; dal che risulta che il Salvatore è stato appeso alla croce verso il mezzo giorno. Ma S. Marco *c.* 15. *v.* 25. parlando dei Giudei, dice

dice *era l'ora terza*, ovvero nove ore della mattina, e *lo crocifissero*. Al contrario, leggiamo in S. Giovanni *cap.* 19. *v.* 14. che era circa l'ora sesta, ovvero mezzo giorno, quando Pilato presentò Gesù ai Giudei che domandarono la di lui morte; dunque non potè essere crocifisso che alcune ore dopo mezzo giorno. Come si può conciliare tutto questo?

Assai facilmente, usando un poco di riflesso. S. Giovanni non dice che fosse precisamente l'ora sesta, ma *circa la sesta ora*; dunque non ancora era il mezzo giorno quando i Giudei domandarono la morte di Gesù, e che Pilato glielo consegnò: ma l'Evangelista aggiunge *v.* 16. che subito dopo lo condussero al Calvario, carico della sua croce; dunque Gesù Cristo potè esservi appeso al mezzo giorno, come lo suppongono gli altri tre Evangelisti. Qualora S. Marco dice che *era l'ora terza* e che *lo crocifissero*, devesi intendere che dalle nove ore della mattina i Giudei si disposero a crocifiggerlo, dopo che Pilato glelo avesse consegnato; altrimenti vi sarebbe contraddizione tra il v. 25. e il v. 33. dello stesso capitolo di S. Marco. Egli è evidente che nei versetti 13. 24. 25. 26. questo Storico non seguì l'ordine dei fatti; nè ha preteso di segnare l'ora precisa. Questa circostanza non era molto importante sì che meritasse tanta attenzione, e se un amanuense per inavvertenza avesse messo la *terza* in vece della *sesta ora*, non sarebbe un gran male.

CROCIFISSO; immagine di Gesù Cristo appeso alla croce. Li Cattolici onorano il *crocifisso* in memoria del mistero della redenzione, e per eccitare in se stessi la gratitudine ad un tale benefizio; li Protestanti levarono il *crocifisso* dalle Chiese. Al tempo della pretesa riforma d'Inghilterra, la Regina Elisabetta con somma difficoltà potè conservarne uno nella sua cappella. Non sappiamo perchè i Riformatori abbiano mostrato tanto orrore per questo segno così efficace ad eccitare la pietà. Tuttavia se ne scorgono ancora in molti tempj dei Luterani.

Un tempo il Cattolico sarebbesi fatto scrupolo di non avere il *crocifisso* nella sua camera; oggidì questo religioso costume lasciasi al popolo; v'è pericolo che perdendo di vista l'immagine, tosto si dimentichi ciò che rappresenta. Il culto della croce e l'uso dei *crocifissi* divennero più comuni nella Chiesa immediatamente dopo l'invenzione della Santa Croce. Vedi l'*antico Sacramentario* di Grandcolas 1. p. p. 66.

CRONICHE. *Vedi* PARALIPOMENI.

CRONOLOGIA DELLA STORIA SANTA. Gl'increduli del nostro secolo fecero un grande schiamazzo sulla difficoltà che v'è di formare una *cronologia* esatta della Storia Santa, sulla varietà delle opinioni e delle ipotesi su tal proposito immaginate dai dotti. Avvi della difficoltà a conciliare il testo ebreo con le versioni, e di accordare gli Autori sacri ossia tra essi, ossia cogli Storici profani. Li nostri Critici litigiosi dissero, che se Dio fosse l'autore di questa Storia, non avrebbe permesso che gli Scrittori da lui ispirati cadessero in alcun difetto, e fossero opposti gli uni agli altri. Quando loro si rispose che la maggior parte di questi difetti veri od apparenti potevano esser proceduti dagli amanuensi e

non dagli Autori sacri; essi risposero che Dio dovea vigilare anche sopra le copie come sugli originali; che gli Scritti divinamente ispirati doveano essere anco divinamente copiati.

Così secondo questi gran genj, giacchè Dio volle darsi la pena d'istruirci, ha dovuto darci non solo le lezioni necessarie per regolare la nostra fede ed i nostri costumi, ma anco tutte le cognizioni curiose che ci piacerebbe avere, e levarci la pena di fare degli studj, delle ricerche, ed esami per aquistarle.

Loro domandiamo a che potrebbe servire un sistema esatto e completo di *cronologia* dalla creazione sino a noi per perfezionare la fede ovvero i costumi. Giacchè siamo certi che Dio ha creato il mondo e il genere umano, che il nostro primo padre ha peccato, e fu punito con tutta la sua posterità, ma che Dio gli promise un Redentore; che dopo molti secoli ha punito questa stirpe rea con un diluvio universale; giacchè è certo aver Dio dettato le leggi agli Ebrei per mezzo di Moisè; che fra essi suscitò dei Profeti acciò gli annunziassero le sue intenzioni e rinnovassero le sue promesse; che finalmente quando ha creduto bene di adempierlo, spedì l'unigenito suo Figliuolo a riscattare il genere umano, e dargli delle nuove lezioni; e che c'importa il sapere in quale tempo precisamente sieno avvenuti questi diversi successi; quanti anni sieno passati tra l'uno e l'altro; a qual'epoca della Storia profana si debbano riferire? Una tale cognizione servirebbe certamente a soddisfare la nostra curiosità; ma non veggiamo come ci potesse rendere migliori.

Siamo forse molto più istruiti dalla *cronologia* delle altre nazioni che da quella degli Ebrei? Nell'origine delle società, i popoli occupati soltanto per la propria sussistenza, non aveano tempo nè di comporre annali, nè d'innalzare monumenti. Niente di più incerto che le prime epoche della Storia Chinese; quella degl'Indiani è ancor più oscura; neppure si arrivò ad ordinare in un modo incontrastabile le dinastie degli Egiziani, nè a dilucidare i principj della monarchia degli Assirj. Li Greci appresero assai tardi a scrivere; non si sa con certezza in qual tempo sia vissuto Omero. Sembrarono favolosi a molti Eruditi li primi fatti della Storia Romana. Se Dio non avesse suscitato Moisè per darci una picciola cognizione dell'origine del mondo, saremmo all'oscuro di tutto, e i nostri Filosofi niente avrìano potuto insegnarci, con tutti i loro talenti per la divinazione.

Secondo la loro opinione, certi difetti contro la *cronologia*, la geografia e storia naturale, sono la pietra di paragone per giudicare della falsità di una rivelazione. Sarebbe forse meno assurdo dire che è un pregiudizio presumere che essa sia vera, perchè è una cosa indegna di Dio comunicare agli uomini per mezzo della rivelazione delle cognizioni che servirono sempre a renderli superbi, indocili e increduli. La verità è che queste pretese colpe niente provano, così che non si può dimostrare invincibilmente che sieno colpe; ma i nostri avversarj non ancora ne sono venuti a capo per rapporto a quelle che credono trovare nella Storia Santa. Molti Eruditi mostrarono loro che giudicano

cano così per ignoranza, e che è lo stesso delle contraddizioni.

Nella *Storia dell'astrologia antica l.* 1. *§.* 6. *Illustrazione l.* 1. *§.* 11. *e seg.* l'Autore mostrò che paragonando i differenti metodi secondo i quali li diversi popoli anno calcolato i tempi, si accordano le varie *cronologie*, e differiscono soltanto di qualche anno circa le due epoche le più memorabili, cioè la creazione e il diluvio universale; che tutte si uniscono anco a supporre la stessa durazione dal principio del mondo fino all' era cristiana, secondo il calcolo dei Settanta. Nella raccolta dell' Accademia delle Iscrizioni, vi sono molte Memorie nelle quali si sono assai bene rischiarate le difficoltà circa la storia dei Re d'Israello e di Giuda, e di altri fatti particolari: ciò non basta per farci presumere che parimenti si possano dissipare gli altri imbarrazzi che per avventura si trovassero ancora nella Storia Santa?

Il maggiore di tutti è quello di conciliare il testo ebreo colla versione dei Settanta e col testo samaritano sulla data del diluvio, e circa l'età dei Patriarchi avanti o dopo questa gran rivoluzione. Secondo il testo ebreo passarono solo circa sei mille anni dalla creazione del mondo fino a noi; e il diluvio successe l'anno del mondo 1656. Li Settanta fanno il mondo 1860. anni più antico; il Pentateuco Samaritano non si accorda con alcuno di questi due. L'ebreo mette il diluvio 2348. anni avanti Gesù Cristo; li Settanta 3617., ecco a un di presso 1380. anni di differenza. Gli Eruditi sono divisi per sapere da dove abbia potuto venire una tale differenza; alcuni pensano che gli Ebrei abbiano espressamente raccorciato la loro *cronologia*, ma non si può indovinare per qual motivo, in qual tempo, nè come avrebbero potuto alterare tutti gli esemplari del testo. Altri giudicano essere stati li Settanta che anno allungato la durata del tempo, per accostarsi all' opinione degli Egiziani che supponevano il mondo antichissimo. Altri finalmente diedero la preferenza al Samaritano, che è di mezzo tra l'uno e l'altro dei due monumenti. Nessuna di queste tre opinioni è fondata su prove dimostrative.

Li nostri Filosofi più dotti di tutti i Letterati, fecero professione di disprezzare tutte le fatiche di questi, e formarono una nuova *cronologia*; fissarono la durata del mondo e l'epoche della natura con le conghietture di fisica, coll' esame del globo, coi materiali dei monti, colla maniera onde sono disposti li terreni, coi moti del mare, ec. La questione stà nel sapere se abbiano conghietturato giustamente; se tutti li monti del globo sieno fatti come quelli che anno esaminato; se non abbiano alterato i fatti per fare che si accordino colle loro idee, ec. Già molti Fisici mostrarono che la maggior parte delle loro osservazioni sono false. *Lettere fisiche e morali sulla Storia dei monti e dell'uomo*; *Studio della natura, ec.*

Quelli che vollero attaccare la Storia Santa colle osservazioni astronomiche non vi sono meglio riusciti. Dunque senza veruna esitanza possiamo tenerci a ciò che c'insegna la Scrittura. *Vedi* STORIA SANTA, MONDO, ec.

CULTO; onore che si rende a Dio ovvero ad altri enti per rapporto a lui e pel rispetto dovuto a lui;

a lui. E' impossibile ammettere in Dio una provvidenza, senza conchiudere esser giusto e necessario che gli si renda un *culto*, non perchè ne abbia bisogno, ma perchè noi stessi abbiamo bisogno di essere grati, rispettosi, sottomessi al nostro Creatore: chiunque non è tale verso Dio, lo è molto meno verso gli uomini.

Venerare la sovrana maestà di lui, sentire in ogni luogo la di lui presenza, riconoscere i di lui benefizj, credere alla di lui parola, assoggettarsi ai di lui comandi, e volontà, confidare nelle di lui promesse e bontà, amarlo sopra tutte le cose; questi sono i sentimenti nei quali consiste *il culto in ispirito e verità*; tutti uniti formano quel che noi chiamiamo l'*adorazione* ovvero il *culto* supremo che è dovuto a Dio solo, e non può esser reso ad altri.

Pria di entrare in alcuna questione su tal oggetto, bisogna cominciare dallo spiegare i termini. In ogni lingua, *culto*, *onore*, *rispetto*, *venerazione*, *riverenza*, *servigio*, sono sinonimi, spezialmente nel linguaggio comune e popolare. Anche nella Scrittura Santa, la parola ebrea, che indica il *culto* supremo reso a Dio, esprime pure l'onore che i Patriarchi più di una volta resero agli Angeli, e quello che portarono agli uomini; in questi diversi testi, le versioni adoprano indifferentemente la parola *adorare* ovvero *prostrarsi*. Tuttavia la parola e l'azione non possono indicare lo stesso sentimento, nè lo stesso grado di rispetto riguardo ai differenti oggetti, dunque bisogna che il significato delle parole si cambj secondo le circostanze e l'intenzione degli Scrittori.

Conseguentemente si anno a distinguere differenti spezie di *culto*, e conviene prenderne l'idea dalla Scrittura Santa. Li Teologi eterodossi per non aver avuto su questo punto nozioni giuste e chiare, fecero moltissimi ragionamenti e riflessi falsi; non v'è alcun altro articolo della dottrina cattolica cui sieno più riusciti a deformare.

Appelliamo *culto interno* li sentimenti di stima, di ammirazione, di gratitudine, di confidenza, di sommessione riguardo ad un ente che ne giudichiamo degno; e *culto esterno*, li segni sensibili coi quali attestiamo questi sentimenti, come le genuflessioni, le prostrazioni, le preghiere, i voti, le offerte, ec. Qualora questi attestati non sono accompagnati dai sentimenti del cuore, questo non è più un *culto* vero e sincero, ma una pretta ipocrisia; vizio sovente rinfacciato ai Giudei da Gesù Cristo e dai Profeti.

Come il *culto* cambia di natura secondo la diversità dei motivi che lo ispirano, bisogna distinguere il *culto civile* dal *culto religioso*. Qualora in un personaggio onoriamo alcune qualità, il potere, l'autorità, che anno solo rapporto all'ordine civile e temporale della società, questo è un *culto* puramente *civile*; se in esso vogliamo onorare una dignità, un potere, un merito sovrannaturale, vantaggi che anno rapporto solo all'ordine della grazia ed alla eterna salute, questo è un *culto religioso*, poichè la sola religione ci può far conoscere e stimare i doni della grazia. Ma non possiamo esprimere il *culto religioso* con altri segni che con quelli del *culto civile*; la diversità del motivo forma tutta la differenza.

Per

Per conseguenza il *culto* non può essere più lo stesso, qualora abbiamo una idea tutta diversa delle persone ovvero degli obbietti, cui lo indirizziamo. Come riconosciamo in Dio solo ogni perfezione, gli attributi di Creatore e di solo sovrano Padrone, gli dobbiamo dei sentimenti di adorazione, di rispetto, di gratitudine, di confidenza, di amore, di sommessione che non possiamo avere per alcun' altra creatura; così non solo gli rendiamo un *culto religioso*, ma un *culto supremo*, che chiamiamo propriamente *adorazione*; sarebbe una pazzia ed un' empietà voler prestare questo *culto* a chi non è Dio. Quando veneriamo ed onoriamo negli Angeli e nei Santi le grazie sovrannaturali che Dio loro concesse, la dignità cui li sublimò, il potere che loro accorda, questo certamente non è un *culto divino*, nè un *culto supremo*, ma un *culto inferiore e subordinato*; tuttavia è sempre un *culto religioso*, poichè ha per motivo la religione, ovvero il rispetto che abbiamo per lo stesso Dio. Quando Dio dice agl' Israeliti, *Exod. c.* 23. *v.* 21. *Onora il mio Angelo, perchè in esso avvi il mio nome*, egli non prescrive ad essi un *culto civile*. Quando la donna di Samaria si prostese innanzi Eliseo, perchè questo Profeta avea risuscitato il suo figliuolo, non pretese di onorare in esso una dignità nè un potere civile, ma la qualità di *santo Profeta, di uomo di Dio*, ed il potere di operare miracoli. 4. *Reg. c.* 4. *v.* 9. 37. Nell' ordine civile si può appellare *culto supremo* quello che si rende al Re, e *culto inferiore* quello che si presta ai di lui Ministri. Perchè non avrebbe luogo questa denominazione anche in materia di *culto religioso*?

Li Teologi per parlare più chiaramente appellano *latria* il *culto* reso a Dio, e *dulia* quello che si presta ai Santi; ma questi due termini tratti dal greco in origine significavano ugualmente servigio senza distinzione.

Bisogna anco ricordarsi che usiamo sovente delle stesse esterne dimostrazioni per attestare il *culto inferiore*, e per rendere il *culto supremo*, ed allora la sola intenzione è quella che determina il significato dei segni. S' inchiniamo, si scopriamo, genuflettiamo, si prostriamo innanzi ai Grandi come innanzi ai Monarchi, senza che per questo abbiamo intenzione di rendergli un onore uguale; egli è pure lo stesso nel *culto religioso* riguardo a Dio, e riguardo agli Angeli ed ai Santi. Quasi tutta la differenza si trova nella forma delle preghiere; chiediamo a Dio che ei conceda le sue grazie per se stesso, e supplichiamo i Santi di ottenerle per noi mediante la loro intercessione: questo è assai diverso.

Il *culto civile* o *religioso* ora è *assoluto* ora *relativo*; gli onori che si prestano ai Principi sono un *culto civile assoluto*; il rispetto che si ha pel loro ritratto o pel loro Ambasciatore è *relativo*; non si onorano per se stessi, ma in riflesso del Principe. Dicesi nel Salmo 98. Hebr. 99. v. 5. 9. *Adorate lo sgabello dei piedi del Signore, perchè è santo... Adorate il monte santo*. Qualora i Giudei si prostravano innanzi l' Arca dell' alleanza, innanzi il tempio, e il monte di Sionne; qualora si volgevano verso questa par-

parte a pregare, non pretendevano di rendere *culto* al monte, al tempio, nè all'Arca, ma a Dio che pensavano essere ivi presente: dunque quando facciamo lo stesso innanzi la immagine del Salvatore, o innanzi la di lui croce, il nostro *culto* non si restringe a questi simboli, ma si riferisce allo stesso Gesù Cristo. Egli dice ai suoi discepoli: *Quegli che riceve voi, riceve me..... chi ascolta voi, ascolta me, e colui che dispregia voi, dispregia me. Matt. c. 10. v. 40. Luc. c. 10. v. 16.* Dunque non è vero che riguardo al *culto religioso* la distinzione che mettiamo tra il *culto assoluto*, ed il *culto relativo* sia una moderna invenzione dei Teologi, la quale non è fondata sulla Scrittura Santa, come pretendono i Protestanti.

Coll ajuto di tali nozioni che ci sembrano chiare, facilmente arriveremo a risolvere le questioni che si sogliono proporre circa il *culto* in generale. 1.° E' forse permesso rendere un *culto religioso* ad altri enti che a Dio? 2.° La religione consiste forse soltanto nel *culto interno?* Non si deve assolutamente attestare questo *culto* all'esterno? 3.° E' forse un abuso la pompa nel *culto divino?* 4.° Che si deve intendere per *culto superstizioso*, indebito e superfluo?

I. Affermano i Protestanti che ogni *culto religioso* reso ad altri enti che a Dio, sia una empietà ed una idolatria; questo è uno dei principali motivi che addussero per giustificare la loro separazione dalla Chiesa Romana. Dio, dicono essi, si è spiegato chiaramente, *Deuter. c. 6. v. 13. Temerete il Signor vostro Dio, e servirete a lui solo*. Gesù Cristo replicò queste parole nel Vangelo, *Matt. c. 4. v. 10.* La legge è chiara e non ha risposta.

Rispondiamo che questa legge proibisce rendere ad altri enti fuor che a Dio solo il *culto supremo*, il *culto* che testifica la qualità di solo sovrano Signore; ma non proibisce rendere ad alcuni altri il *culto inferiore* e subordinato, che suppone essere queste creature dipendenti da Dio, perchè questo *culto* in vece di levare a Dio il suo titolo di solo sovrano Signore, anzi glielo conferma. Noi proviamo che tale è il senso della legge, 1.° perchè Dio stesso dice ai Giudei, *Ex. c. 23. v. 21. Spedirò il mio Angelo che ti precederà,..... onoralo, observa eum; nol dispregiare, perchè il mio nome è in esso lui*. Dunque è falso che Dio in altro luogo abbia proibito qualunque altro *culto* diretto ad altri enti che a lui. 2.° Perchè veggiamo i Patriarchi, li Giudici, li Profeti prostrarsi innanzi agli Angeli, e rendere loro il più profondo rispetto. Abramo si prostese alla presenza dei tre Angeli che ricevette in casa sua; Balaamo fece lo stesso innanzi a quello che gli apparve; Giosuè innanzi un altro; Daniele innanzi a quello che gli venne a manifestare l'avvenire. L'Angelo che si chiama *il Principe dell'esercito del Signore*, dice a Giosuè: *Scalzati; il luogo ove te ne stai è santo. Jos. c. 5. v. 14. e seg.* Giosuè penetrato di rispetto si prostese e gli disse: *Comandi il mio Signore al suo servo*. Forse Giosuè trasgredì in ciò la legge? In vano diranno i Protestanti che questo era un *culto civile*; già poco prima mostrammo

mo il contrario colla semplice nozione dei termini.

Essi pretendono che in diverse circostanze fosse il Figliuolo di Dio che appariva agli antichi giusti; ciò può essere: ma lo sapevano forse questi giusti? Dio non li avea prevenuti, e questi Angeli non glielo dicono; anzi Dio il quale avea avvertito gl' Israeliti che sarebbero preceduti dal suo Angelo, *Ex. c.* 23. *v.* 21. promette di poi a Mosè ch' egli stesso li precederà *c.* 33. *v.* 17. Dunque v' era una differenza tra Dio e il suo Angelo. Quegli che si chiama *Principe dell' esercito del Signore*, non si attribuisce la divinità.

3.° Aggiungiamo che è impossibile di rispettare sinceramente Dio, senza onorare gli enti che egli chiamò suoi *amici*, suoi *Santi*, suoi *eletti*.

Parimenti affermiamo che la legge del Deuteronomio non proibisce di attestare del rispetto per le cose inanimate, quando sono simboli della presenza di Dio, come erano la nube lucida, nella quale Dio parlava a Mosè, l' Arca dell' alleanza, il tabernacolo, ed il tempio; Dio al contrario dice agl' Israeliti, *Lev. c.* 26. *v.* 2. *Paventate innanzi al mio santuario*, e loro comanda di rispettare come *santo* tutto ciò che serve al suo *culto*. Davidde dice *Ps.* 98. *v.* 5. *Lodate il Signore nostro Dio, adorate lo scabello dei suoi piedi, perchè è una cosa santa*. Egli è un assurdo che ci oppongano sempre una o due leggi e non facciano conto di tutte le altre.

Niente altresì di più falso della nozione che Beausobre volle dare del *culto religioso*, qualora disse che è *quello che forma parte dell' onore che si rende a Dio*. *Hist. du Manich. l.* 9. *c.* 5. *S.* 4. *e seg.* a fine di persuadere non esservi alcun altro *culto religioso* che quello dovuto a Dio; e qualora decise che le stesse ceremonie le quali si praticano innocentemente nel *culto civile* per rapporto ad una creatura, non sono più permesse per rendergli un *culto religioso*, espressamente ha contraddetto la Scrittura Santa.

Baciarsi la mano rimirando il sole, e l' incurvarsi innanzi ad esso *Job. c.* 31. *v.* 26. era, dice egli, un atto d' idolatria; pure li Pagani lo riguardarono come un ente dipendente ed uno stromento del Nume supremo. Anche questa osservazione è falsa. I Pagani giammai conobbero un sommo Dio creatore e padrone del sole; credevano questo astro animato, intelligente, potente per sestesso, e in conseguenza un Dio indipendentissimo da un Dio supremo; lo vedremo qui appresso.

Accorda che i Manichei rendevano al sole ed alla luna un onore diretto, perchè li riguardavano quai tempj in cui Gesù Cristo risiedeva coi suoi due attributi di virtù e sapienza; ma li assolve dall' idolatria, perchè non rendevano a questi due astri la suprema adorazione che appartiene a Dio solo. Cita un passo di Fausto Manicheo, il quale dice: *Per queste cose abbiamo la stessa venerazione che voi avete per il pane e per il calice*. Ma li Cattolici aveano per il pane e per il calice un *rispetto religioso*, perchè questi erano le figure del corpo e del sangue di Gesù Cristo.

Ammettiamo per un momento questa falsa ragione. Ne segue 1.° non esser vero che ogni *culto* od

od ogni *rispetto religioso* diretto ad un altro ente che a Dio, sia una idolatria, come lo affermano i Protestanti. 2.° Che se i Padri parlarono con irregolarità, disprezzando il culto dei Manichei, quando che approvano quello dei Cattolici, Beausobre stesso cade nello stesso difetto, condannando d'idolatria il *culto* dei Cattolici quando che giustifica quello dei Manichei. 3.° La sua decisione per rapporto a questi è formalmente contraria al testo di Giobbe che ha citato.

Non è maraviglia che i nostri avversarj con queste false nozioni di *culto religioso* non abbiano mai saputo accordarsi tra loro. Daillè Calvinista sostiene che ogni *culto religioso* il quale non è indirizzato *direttamente* e *unicamente* a Dio, è una idolatria, od almeno una superstizione. Li Sociniani al contrario pretendono che sebbene Gesù Cristo non sia Dio, nondimeno si può adorare come Dio, perchè dicesi doversi onorare il Figlio come si onora il Padre. Beausobre pensa, che senza idolatria si ha potuto dare ad alcune creature il nome di Dio; ma che senza cadere in questa colpa non si può rendere ad esse l'onore dovuto al solo Dio; come se si potesse loro fare maggior onore che chiamandoli *Dei*. Hyde Inglese dileggia i Cristiani della Persia, perchè volevano piuttosto essere messi a morte che adorare il sole ed il fuoco. *De Relig. vet. pers. c.* 4. Sono approvati da Beausobre; ma pretende che questo *culto* fosse innocente per parte dei Persiani, dei Manichei, dei Sabiani. *Hist. du Manich. t.* 2. *l.* 9. *c.* 1. *n.* 9. Certamente, secondo la sua opinione, questi miscredenti intendevano la questione assai meglio che i Cristiani. Eugel altro Calvinista, non vuole che sia tacciato d'idolatria il *culto* che li Chinesi rendevano agli spiriti ovvero genj, all'anime dei loro antenati, ed a Confucio. Secondo tutti li Deisti, quel *culto* che i Pagani rendevano ai loro Dei non era una idolatria, perchè indirettamente si riferiva al vero Dio; e gli onori resi alle anime degli eroi erano un omaggio indirizzato alla virtù. Nulla di meno quantunque noi onoriamo nei Santi delle virtù molto più pure che quelle dei pretesi eroi, ci viene imputato a delitto. *Vedi* PGANESIMO §. IV. V.

Basnage così poco ragionevole come gli altri ci rimprovera che *adoriamo* gli Angeli ed i Santi; dice, che a Roma si condannano quei che insegnano che l'*adorazione* è dovuta al solo Dio. *Hist. de l'Eglise t.* 2. *l.* 18. *c.* 1. *n.* 2. Egli sapeva bene essere questo un fraudolento equivoco; che giammai si serviamo del termine di *adorazione* parlando del *culto* degli Angeli e dei Santi, perchè nell'uso ordinario, questa parola significa il *culto* supremo; egli non ignorava che la Chiesa Romana fa professione di rendere questo *culto* al solo Dio. Non importa; a lui parve più utile imporre agl'ignoranti che dire la verità. Ma per contraddirsi del pari che gli altri, confessa num. 7. che è permesso *venerare* i Martiri. Dunque ci mostri che nella Scrittura Santa *adorare* e *venerare* giammai significhino la stessa cosa. Di poi ci oppone Lattanzio il quale dice doversi *venerare* Dio solo. Poco appresso vedremo

di

di quale venerazione questo Padre abbia voluto parlare.

Questo Critico raccoglie contro di noi delle prove negative, e per renderle più forti, vi aggiunge del suo. *Gli antichi*, dice egli, *esortavano i fedeli ad onorare e pregare soltanto Dio*. Ma era forse proibito espressamente ad essi di onorare e pregare gli Angeli ed i Santi? Fra poco mostreremo il contrario. Li primi Cristiani, secondo lui, dirigevano le loro preghiere soltanto a Dio; poichè dei primi secoli non ci resta alcuna preghiera, nè alcun inno che sieno diretti ai Santi. Per nostra sventura non ce ne restano più di quelli che s'indirizzavano a Dio, perchè soltanto alla fine del quarto secolo si sono messe in iscritto le Liturgie, ed ivi si fece menzione della intercessione ed invocazione dei Santi.

Egli cita Plinio il giovine ed Eusebio i quali dicono che i Cristiani anno indirizzato i loro inni e cantici a Gesù Cristo; e questa era una prova della divinità di lui. Falsa citazione. Plinio riferisce che i Cristiani si congregavano la Domenica per cantare inni a Gesù Cristo come ad un Dio. Eusebio dice che gli era attribuita la divinità nei cantici dei fedeli; buona prova della credenza della Chiesa contro gli Ariani, ma prova che niente fa contro di noi; accordiamo che alcuni inni, cantici, e lodi della *Divinità* non possono essere diretti che a Gesù Cristo. Secondo Tertulliano, prosegue Basnage, non si devono chiedere benefizj se non a lui solo che può concederli: *Apol. c.* 30, siamo d'accordo. Dio solo può concederli per se stesso; ma gli Angeli ed i Santi nostri fratelli vivendo possono ottenerli per noi. Per questo S. Jacopo ci comanda che preghiamo gli uni pegli altri, *c.* 5. *v.* 16. Tertulliano non condannò una tale pratica. *Vi siete avvicinati*, dice S. Paolo, *alla celeste Gerusalemme, alla moltitudine degli Angeli, alla assemblea ed alla Chiesa dei primogeniti che sono scritti lassù nel cielo, a Dio che è il giudice di tutti, all'anime dei giusti che sono nella gloria, a Gesù mediatore della nuova alleanza, ec. Hebr. c.* 12. *v.* 22. A che ci serve questa società cogli Angeli e coi Santi, se essi niente ci possono dare, se noi niente abbiamo a chiedergli?

Pria di citare Origene avrebbe dovuto leggerlo. Questo Padre, secondo lui, sostiene contra Celso, che quando i genj avessero il potere di risanare le malattie, e farci del bene, nonostante sarebbe mestieri che ci dirigessimo a Dio. Ciò è falso; Origene insegna il contrario: ecco le sue parole, *l.* 8. *n.* 13. „ Se Celso „ parlasse dei veri ministri di Dio „ che sono gli Angeli, e se di„ cesse che si deve rendere ad essi „ un culto, forse dopo aver pur„ gato il senso della parola *cul„ to*, e li doveri che porta se„ co, gli direi ciò che conviene „ su tal proposito; ma come egli „ chiama ministri di Dio li de„ monj adorati dai Gentili, ri„ cusiamo di onorarli e servirli, „ perchè non sono veri ministri „ di Dio, n. 34. 36. Gli Angeli „ riguardano come suoi compa„ gni ed amici i veri adoratori „ di Dio; eglino s' interessano „ per la loro salute, li soccorro„ no

„ no e gli fanno del bene ; . . . „ l' Angelo Custode presenta a „ Dio le preghiere di quello cui „ gli è affidata la custodia, e pre- „ ga in di lui compagnia, n. 60. „ In vece di far conto sull' ajuto „ dei demonj o genj, è assai me- „ glio che confidiamo in Dio per „ Gesù Cristo, gli domandiamo „ ogni sorta di ajuto, e l' assi- „ stenza dei santi Angeli e dei „ giusti, affinchè ci liberino dai „ mali demonj „. E' forse questo disapprovare il *culto* degli Angeli ed ogni fiducia in essi? Sarebbe un assurdo il pretendere che non dobbiamo alcuna gratitudine, nè fiducia, nè rispetto, nè omaggio agli spiriti beati, che tengono conto di noi e ci assistono come suoi compagni ed amici; tali sentimenti non anno sempre per oggetto principale Dio, che si degnò concederci questo efficace soccorso?

Ma il Protestante non desiste; li Padri, dice Basnage, davano il *culto* di un solo Dio per segno distintivo del Cristianesimo; per questo li Cristiani furono accusati di Ateismo. Si osserva contro gli Ariani che se Gesù Cristo non fosse Dio, non sarebbe permesso di adorarlo nè confidare in lui. Tutto ciò è vero; e niente ne segue contro di noi: a un Dio solo e non a molti Dei prestiamo il nostro *culto*; gli onori e gli ossequj molto inferiori ed assaissimo differenti dal *culto* supremo, indirizzati agli Angeli ed ai Santi, in vece di derogare al *culto* divino, ne sono anzi un effetto ed una conseguenza inseparabile. Se Gesù Cristo non fosse Dio, sarebbe una empietà adorarlo come Dio, e confidare in esso come in un Dio, questo argomento era fortissimo contro gli Ariani; lo è pure contro li Sociniani: ma niente prova contro di noi, poichè giammai ci venne in mente di adorare con un *culto* divino gli Angeli ed i Santi, nè di confidare in essi come in Dei.

Non solo i Pagani accusarono i Cristiani di Ateismo, ma con una materiale contraddizione gli rimproverarono di onorare i Martiri come Dei; gli Atti del martirio di S. Policarpo, Giuliano, Libanio nell' orazione funebre di questo Imperatore, Porfirio ed altri, anno inventato questa calunnia; la replicano i Protestanti, e ciò non fa loro molto onore.

Essi ci obbiettano non trovarsi negli antichi Padri la distinzione che facciamo tra le due spezie di *culto religioso*: sappiamo il perchè, e procuriamo comprendere il vero senso di ciò che dissero. Egli è certo da tutti li monumenti dell'antichità, che presso i Pagani ogni *culto religioso* era riputato *culto divino*, *culto supremo*, e che non ne conoscevano alcun altro. Li Pagani non attribuirono mai ai loro Dei del secondo ordine, nè all'anime dei loro eroi, un semplice potere d'intercessione, un potere subordinato ai voleri di un Dio sovrano; ciascun Dio era indipendente e padrone assoluto nel suo dipartimento; sovente veggiamo nei Poeti li gran Dei, e Giove stesso chiedere l' ajuto degli Dei del basso ordine. In altro luogo mostreremo che si abusa del termine, quando si suppone nei Pagani in generale, ed anco nei Filosofi che anno preceduto il Cristianesimo, la nozione di un Dio sovrano, di cui gli altri erano soltanto servi e ministri; il preteso Dio supremo degli antichi Filosofi

era l'anima del mondo, e questa anima non si meschiava nel governo delle cose di quaggiù; non gli si può attribuire la provvidenza se non in un senso falso ed abusivo.

Dopo la nascita del Cristianesimo alcuni Filosofi mutarono linguaggio, ma senza toccare la sostanza del loro sistema. Celso che finge di ammettere una provvidenza divina, nonostante la nega, poichè decide che Dio si adira contro gli uomini non più che contro le scimmie e le mosche, nè li minaccia. Origene contra Celso l. 4. n. 99. Non disse mai che non si debba rendere un *culto* al Dio supremo: Porfirio decide espressamente che non se gliene deve rendere alcuno, *de Abstin. l.* 2. *n.* 34. Ogni *culto* era riservato pegli Dei governatori del mondo: la comune dei Pagani con più forte ragione pensava lo stesso. *Vedi* PAGANESIMO.

Dunque è evidente che ogni *culto* era diretto ed assoluto, si limitava al personaggio cui era indirizzato, e non avea alcuna relazione a un Dio sovrano; era lo stesso per tutti li Dei, e consisteva nelle stesse pratiche. Basnage osserva che gli antichi non conoscevano la distinzione di *Latria* e di *Dulia*. Ciò non sorprende molto. Li Pagani contro cui essi scrivevano, non potevano averne alcuna nozione, poichè presso di essi tutto era *Latria* o *culto divino*, *adorazione* presa in rigore.

Per conseguenza li Padri dovettero essere moltissimo riservati nell' adoprare questa parola, *culto religioso*, a motivo del senso che vi univano i Pagani. Quando tutti avessero detto, come Lattanzio, che si deve avere *venerazione* per un Dio solo, niente pure ne seguirebbe, poichè tra essi ed i Pagani, *venerazione*, *rispetto*, *onore*, ec. significano sempre il *culto* divino, il *culto* supremo. Ecco perchè Origene disse, che se tra Celso e lui si trattasse del *culto* degli Angeli, sarebbe mestieri cominciare dal purgare il senso della parola *culto*, e vedere in che debba consistere.

Quando i Protestanti vogliono rivolgere in proprio vantaggio la spiegazione di un termine, anno tutta la premura di riflettere alle circostanze, alle persone, alla questione di cui si trattava: quando gli torna conto renderlo equivoco, non vogliono altra spiegazione. Intanto la Scrittura Santa ci obbliga a distinguere due sorte di *culto religioso*, uno per Dio solo, l' altro per le persone e le cose che anno un rapporto speziale con Dio; non importa, essi nol vogliono. Dopo duecent' anni, ripetono li stessi sofismi, e li rinnoveranno fino alla fine dei secoli, certissimi che sempre imporranno agl' ignoranti. Ma finalmente non indeboliranno punto le nostre prove cavate dalla Scrittura Santa. *Vedi* ANGELI, SANTI, MARTIRI, ec.

II. *E' necessario il culto esterno per formare una religione?* Assolutamente è necessario, la prova di tale verità è manifesta. Li sentimenti di rispetto, di gratitudine, di confidenza, di sommissione riguardo a Dio, difficilmente nascerebbero nel cuore della maggior parte degli uomini, non durerebbero lungo tempo, se non si adoprassero dei segni esterni per eccitarli, conservarli, e comunicarseli gli uni agli altri; ciò che non colpisce i nostri sensi non fa

mai

mai alcuna impressione forte e durevole. Dunque è necessario all' uomo un *culto* esterno, dei segni espressivi di ciò che sente, dei simboli e delle ceremonie. Non possiamo palesare a Dio i nostri affetti se non cogli stessi segni che servono a farli conoscere ai nostri simili.

Concediamo non essere necessaria la rivelazione per conoscere che le preghiere, i voti, l' atto di prostrarsi, i doni e le offerte, gli offizj di civiltà e decenza, li segni di allegrezza al vedere una persona, il pentimento di avergli recato spiacere, sono capaci di eccitare la di lei benevolenza; è cosa naturale conchiudere che ciò che piace agli uomini, piace anco a Dio; così anno ragionato tutti li popoli. Pure Dio non aspettò che l' uomo facesse tutti questi riflessi; c' insegnano i Libri santi che si è degnato istruirne il primo uomo, poichè i figliuoli di Adamo che non aveano avuto altro istitutore che il proprio loro padre offerirono dei sacrifizj al Signore, *Gen. c.* 4. e che i Patriarchi per motivo di religione usarono di tutte le pratiche delle quali abbiamo parlato.

Dicesi nella Storia della creazione che Dio ha benedetto il settimo giorno e lo ha santificato. *Gen. c.* 2. *v.* 3. dunque lo consecrò al suo *culto*: non è l' uomo l' autore di questa destinazione. Il riposo del settimo giorno era una espressa professione del domma della creazione, per conseguenza della unità di Dio, un preservativo contro il Politeismo e la idolatria; e gli uomini vi sono caduti per aver dimenticato Dio creatore. Caino ed Abelle offeriscono a Dio in sacrifizio il proprio alimento ciò era per essi il più prezioso dei beni, *Gen. c.* 4. *v.* 3. 4. Dunque riconoscono che tutto viene da Dio, che spetta a lui prescriverci l' uso che dobbiamo fare dei suoi doni.

Dicesi di Enos v. 16. che cominciò ad invocare il nome del Signore; ma alcuni dotti Interpreti giudicano leggersi nel testo ebreo: *Allora si commisero dalle profanazioni invocando il nome del Signore*. Il *culto* esterno della religione era già stabilito.

Accordando per alimento ai nostri primi padri li frutti della terra, Dio avea loro proibito un frutto particolare, *Gen. c.* 1. *v.* 29. *c.* 2. *v.* 17. In progresso accorda a Noè ed ai suoi figliuoli la carne degli animali; ma loro ne proibisce il sangue, *c.* 9. *v.* 3. 4. Noè distingue gli animali puri dagl' impuri, *c.* 7. *v.* 2. *cap.* 8. *v.* 20. Nuova prova di rispetto e dipendenza che Dio esigeva dall' uomo. Egli si lascia placare dai sacrifizj di Noè, *c.* 8. *v.* 21. Enoc si rende distinto per la sua pietà, e Dio lo libera dalle miserie di questa vita, *c.* 5. *v.* 24.

Lezioni di tanta energia non potevano non produrre il suo effetto. Nel libro di Giobbe che è dei più antichi, parlasi di un olocausto e dei sacrifizj pel peccato, dei Sacerdoti e delle vittime, dei voti e delle preghiere, delle pratiche di penitenza, dell' espiazioni e delle abluzioni. Nella Storia dei Patriarchi veggiamo dei giuramenti fatti nel nome di Dio, delle libazioni o delle effusioni d' olio odorifero, delle promesse fatte a Dio, degli onori renduti ai morti, che attestano la credenza dell' immortalità; ec.

Sovente si scrisse, soprattutto a' giorni nostri, che il *culto* dei

primi

primi uomini era semplicissimo e non soggetto ai sensi, che il ceremoniale fu invenzione dei Preti, e che tosto fece degenerare la religione. Quanti fatti asseriti per capriccio, e contraddetti dai nostri Libri santi!

Il ceremoniale dei Patriarchi non è nè semplicissimo nè non soggetto ai sensi, poichè vi troviamo le preghiere, le prostrazioni, gli altari, le offerte, li sacrifizj ed una scelta di vittime, le abluzioni e l'espiazioni, le astinenze, i voti, le consecrazioni, i giuramenti, le lodi di Dio ed i segni di religiosa allegrezza, le assemblee, e li conviti comuni, le feste, l'uso di mutarsi di abiti prima di offerire un sacrifizio, la diligenza di rinunziare a qualunque segno d'idolatria, gli onori funebri ed il rispetto pei sepolcri. Tutto ciò conoscevasi pria che vi fossero Preti, e se non vi fosse stato il ceremoniale, giammai vi sarebbe stato Sacerdozio.

L'uomo che brama ardentemente acquistarsi la grazia di un benefattore, ovvero di placare un padrone irritato, non abbisogna delle lezioni dei Preti per pensare come si debba diportare; le brame ardenti somministrano talento e sagacità ai più stupidi; ed un istinto naturale ci porta a fare per Iddio ciò che facciamo pei nostri simili. Per altro Dio stesso vi avea proveduto.

Dunque non è vero che il ceremoniale abbia fatto degenerare la religione, poichè è tanto antico quanto la stessa religione. Al contrario questa degenerò quando gli uomini si sono allontanati dal primitivo ceremoniale per seguire l'istinto di passioni cieche e capricciose. In tempo che essi deviavano, la religione dei Patriarchi restò pura e costantemente la stessa pel corso di due mille cinquecento anni.

Li Filosofi che anno così mal conosciuto l'origine del *culto* esterno, molto meno si accorsero dell'importanza di esso; ella è però evidente.

1.° In ogni tempo questo *culto* è stato una solenne professione dei dommi li più essenziali, della creazione, dell'unità di Dio, della di lui provvidenza, della caduta dell'uomo, della venuta di un Redentore, della vita futura. Li popoli che non furono fedeli nel praticare il ceremoniale che Dio avea prescritto, non andò molto che dimenticarono queste stesse verità.

Il *culto* esteriore del Cristianesimo è una chiarissima professione dei dommi della nostra credenza; in ogni tempo si adoprarono per mostrare agli eretici la vera dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli, e per illustrare quanto fosse necessario il senso dei testi della Scrittura Santa su i quali si questionava. Per ciò si opposero agli Ariani li cantici dei fedeli che attribuivano a Gesù Cristo la divinità; ai Pelagiani le preghiere con cui la Chiesa implora di continuo il soccorso della grazia divina; e il Papa Celestino I. rimetteva a queste prime preghiere per discernere l antica credenza della Chiesa. Si fece lo stesso per mostrare ai Protestanti che si sono allontanati dalla fede primitiva ed universale, e dall'antiche Liturgie si cavò un argomento contro di essi, cui niente di sodo possono rispondere. Non è maraviglia che presso di essi abbiano soppresso ogni esterno apparato di *culto* che li condannava.

1.°

2.° Questa è una lezione di morale che di continuo rammemora agli uomini i loro doveri verso Dio, verso i loro simili, verso se medesimi; doveri che naturalmente nascono dai dommi di cui parlammo. Di fatto se Dio è il solo distributore dei beni di questo mondo, bisogna che si contentiamo di ciò che ci dà, nè invidiamo ciò che si è degnato concedere agli altri; quando ce li dà con più abbondanza che non abbisogniamo, è giusto che ne facciamo parte con quelli che non ne anno. Poichè egli è il solo arbitro della vita e della morte, non è permesso fare verun attentato alla vita di alcuno. Egli ha benedetto e santificato il matrimonio; la fecondità è un dono della di lui potenza, *Gen. c. 1. v. 28. c. 4. v. 1. 25.* Dunque è un delitto macchiare l' altrui talamo, ec. La condotta degli antichi giusti mostra che essi ne trassero tutte queste conseguenze, o piuttosto che Dio gliele fece conoscere. Non sarebbe difficile mostrare che le ceremonie del Cristianesimo sono una lezione di morale ancor più energica e più eloquente di tutte le antiche ceremonie. *Vedi* CRISTIANESIMO.

3.° Il *culto* esterno è un vincolo di società che unisce gli uomini appiè degli altari, loro ispira i sentimenti di fratellanza, conserva tra essi l' ordine e la pace, contribuisce al governo; il *culto* primitivo ha formato la società domestica, il *culto* mosaico la società nazionale, il *culto* cristiano la società universale di tutti li popoli.

4.° Questo è un monumento dei fatti che nel progresso dei secoli provarono la rivelazione; così la Pasqua, e l'offerta dei primogeniti rammemoravano ai Giudei la miracolosa loro sortita dall' Egitto; la Pentecoste, la pubblicazione della legge sul monte Sinai, ec. La Domenica ci attesta la risurrezione di Gesù Cristo, le nostre Feste celebrano i principali avvenimenti della vita di lui, ec.

Molti Filosofi dei nostri giorni anno deciso che il *culto* interno è il solo che onora Dio. Massima acconcia a dispensarli da qualunque pratica di religione; massima però falsissima. Iddio non avrebbe istituito il *culto* esterno se non se ne credesse onorato, e se non fosse necessario il *culto* interno per conservarlo. Vorremmo sapere se quelli che rinunziano ad ogni pratica sensibile, sieno i più fervidi adoratori di Dio.

Quando Gesù Cristo disse che i veri adoratori daranno a Dio un *culto* in ispirito e verità, *Jo. c. 4. v. 23.* non pretese escludere il *culto* esterno, poichè egli stesso lo ha osservato. Egli medesimo ha istituito il Battesimo, l' Eucaristia, e per mezzo dei suoi Apostoli, gli altri Sacramenti e la forma della Liturgia. Egli condannava, come i Profeti, il *culto puramente esterno*, in cui non ha parte il cuore, *Matt. c. 15. v. 8.* ma commendò i segni di compunzione del Pubblicano, l' offerta della vedova, ed ha comandato la orazione; parlando delle purificazioni e delle opere di carità, disse che era mestieri praticar quelle e non ommettere queste, *Luc. c. 11. v. 42.*

Sovente le declamazioni contro gli abusi del *culto* esterno sono un tratto d'ipocrisia. Gli uomini fino alla fine dei secoli abuseranno delle cose più sante; le passioni sanno convertire in proprio van-

tag-

taggio lo stesso freno destinato a reprimerle. Ma il più odioso di tutti gli abusi si è di volere sopprimere tutte le istituzioni di cui si può abusare. Bisogna sbandire dalla società civile le dimostrazioni di benevolenza e di amicizia, perchè spesso questi segni sono falsi e ingiusti.

Li Protestanti, quando si trattò di determinare ciò che si doveva approvare o disapprovare conservare od abolire nel *culto* esterno della Chiesa Romana, non si sono meglio accordati che su i principj dai quali era necessario discostarsi. Li Calvinisti ridussero il loro culto alla predicazione, alla pubblica preghiera, al canto dei salmi, alla ceremonia del Battesimo ed a quella della Cena, fatte senza verun apparecchio; tutto il resto lo giudicarono abusivo. I Luterani ne conservarono qualche cosa di più, ma il loro ceremoniale non è uniforme nei diversi paesi. Gli Anglicani ne conservarono più delle altre sette, e questo è uno dei rimproveri che esse loro fanno; elleno dicono che gli Anglicani sono ancora per metà Papisti, che si doveano abolire tutte le superstizioni di Roma, o conservarle del tutto. Quindi è che uno Scrittore di questa nazione confessa non essere facile determinare sino a qual punto convenga cedere alla infermità umana in fatto di ceremonie, nè fissare un mezzo in cui si possa allettare i sensi e l'immaginazione, senza offendere la ragione, e senza offuscare la purità della vera religione. Ella è una cosa singolare, che senza sapere fin dove si debba andare, nè dove debbasi fermare, si abbia cominciato dal condannare la Chiesa Romana, e che si accusi di aver oltrepassato tutti li confini, quando non si può dire dove questi si dovessero fissare.

Le si rinfaccia di avere stabilito una quantità di ceremonie ridicole che distruggono la vera religione, che anno per iscopo di arricchire il Clero, che mantengono i popoli nella ignoranza e nella superstizione. Ma questa stessa accusa non suppone molta ignoranza? 1.° Le ceremonie dei Protestanti agli occhi dei Deisti sembrano ridicole del pari che le nostre; essi non ne vogliono alcuna; tutto ciò che diranno i Protestanti per giustificare le loro, ci servirà a fare l'apologia alle nostre. 2.° Il Clero non ha potuto avere alcun motivo d'interesse a moltiplicare le ceremonie, poichè le retribuzioni manuali ovvero i diritti casuali furono stabiliti l'ottavo secolo, quando i beni della Chiesa furono usurpati dai Signori. Si può provare che le tante ceremonie abbiano avuto origine dopo quel tempo? Fra poco proveremo il contrario. Anche nell'Inghilterra fu necessario stabilire un casuale, dopo il saccheggio che i Protestanti fecero dei beni ecclesiastici, e questi diritti sono molto più possenti che altrove. Dunque il Clero Anglicano ebbe più interesse dei Preti Cattolici ad inventare delle nuove ceremonie. 3.° Le Sette dei Cristiani Orientali si separarono dalla Chiesa Romana dopo il quinto secolo; tutta via il loro ceremoniale è per lo meno come il nostro, e il loro Clero per questo non è più ricco. Inutilmente cerchiamo in tutta l'antichità ecclesiastica prove del preteso interesse dei Preti a moltiplicare le ceremonie. Elleno sono evidentemente più antiche che li scismi degli Orientali. 4.° Li soli Vescovi poterono stabilire del-

le nuove ceremonie; ma questi non vi potevano mai avere alcuno interesse; poichè le loro ricchezze furono sempre fondi stabili, e non diritti casuali. Ecco come si ragiona a capriccio, quando non si ha la pena di leggere la Storia. Sappiamo che molti Concilj od assemblee del Clero anno prescritto delle ceremonie nuove e superstiziose; non se ne può citare uno che ne abbia introdotto.

Giammai capiremo come le ceremonie possano mantenere il popolo nella ignoranza; anzi abbiamo mostrato, essere questo un mezzo di cui Dio si servì per istruire gli uomini. Una parte della istruzione cristiana consiste nel fare conoscere al popolo il senso e le ragioni delle ceremonie religiose.

Dicono ancora i Protestanti e gl' increduli; questo esterno apparato sarà sempre una insidia per il popolo; questo stima più le ceremonie che le virtù, e come i Giudei, crede aver adempito ogni giustizia qualora ha soddisfatto al *culto* esteriore.

Non scorgono gli avversarj che qui pure si confondono: poichè il popolo ama le ceremonie, le considera molto importanti, e le riguarda come una parte essenziale della religione; dunque egli stesso le ha volute, e li Preti non ne sono gli autori. Quando questi non se ne fossero ingeriti, il popolo a loro dispetto ne avriano istituito, e a dispetto dei Filosofi in tutte le regioni dell' universo anco presso i selvaggi vi sono delle ceremonie, e un *culto* esterno qualunque siasi.

Ma v' è di più. Certamente assai più che i nostri censori, Dio sapeva gl' inconvenienti, gli abusi ed errori cui darebbero motivo le ceremonie; tuttavia dal principio del mondo ne comandò, ed aumentò molto il numero dando la sua legge ai Giudei, e Gesù Cristo stesso si è degnato osservarle. Egli prevedeva tutto il male che il *culto* esteriore poteva produrre nella sua Chiesa; nondimeno diede la podestà agli Apostoli di stabilirne, ed essi lo anno fatto. Se questo male fosse tanto reale e tanto grande come pretendono i nostri avversarj, sarebbe da stupirsi che Gesù Cristo non avesse preso alcuna precauzione per prevenirlo, e non avesse dato su tal proposito degli avvertimenti più chiari, e delle lezioni più espresse. Dove sono nell' Euangelio?

Se v' ha dell' abuso, riconosce un principio assai lontano. Pensavano ptetesi riformatori che la moltitudine delle ceremonie fosse stata introdotta nei bassi secoli, in mezzo alle tenebre dell' ignoranza. Quando le ritrovarono presso le sette orientali, fu mestieri accordare che il ceremoniale era più antico del loro scisma; gli si assegnò la data nel quarto secolo. Ma i Critici più moderni con una sagacità superiore scoprirono che il maggior numero delle ceremonie vennero dal Platonicismo degli antichi Padri. Dunque vedevano questo Platonicismo non solo negli Scritti degli Autori del secondo secolo; ma i Sociniani e li Deisti lo scorgevano nel Vangelo di San Giovanni; e la di lui Apocalisse ci rappresenta il piano di una magnifica Liturgia. Non si può rimontare più alto. *Vedi* LITURGIA. Nella stessa guisa si accordano altresì i nostri avversari sull' origine del ceremoniale.

III. *La pompa e la magnificenza* nel culto *esteriore della religione*

ligione sono un abuso? Così pensano gl increduli e la maggior parte dei moderni nostri dissertatori. In un secolo in cui il lusso è portato al colmo e che rovina tutti gli Stati, si riputò che in altra cosa non fosse tanto necessaria l'economia che nel culto divino; si calcolò esattamente il dispendio; si sa quanto si spende pei lumi, per il pane benedetto, pei funerali, pel mantenimento della fabbrica. Questo per certo è ciò che rovina il popolo, bisogna assolutamente levare il superfluo. Sembraci vedere gli Ateniesi che aveano condannato a morte ogni cittadino che volesse far impiegare ad altri usi il danaro destinato pegli spettacoli.

Li nostri saggi Economi animati dallo stesso spirito, pensano essere assai bene che si profondano le ricchezze nelle feste pubbliche, pei teatri che corrompono i costumi, per ogni spezie di trattenimenti; deplorano la spesa che si fa pei spettacoli di religione, perchè istruiscono gli uomini e li eccitano alla virtù, li consolano colla speranza d' una futura felicità. Eglino affettano della compassione per la miseria del popolo; e non solo non vorriano scemare qualche cosa dai loro piaceri per sollevarla, ma vogliono levare al popolo il solo mezzo che gli resta di consolarsi e di confortarsi nei Tempj del Signore, coi motivi di religione. Certamente è meglio, secondo la loro opinione, andare a sollazzarsi nei luoghi di dissolutezza e nelle scuole del vizio; li anno eziandio moltiplicati pet loro comodo. Ma dove andranno quei che temono l' infezione di questi luoghi appestati; e che non vogliono pervertirsi? Lasciamo ragionare gl' insensati; consultiamo il solo lume naturale, e la sperienza di tutte le nazioni.

E' necessario dare agli uomini un' alta idea della maestà divina, e rendere il di lei *culto* rispettabile; non vi si riuscirà senza l'ajuto di una pompa esterna. L uomo non può esser preso che per li sensi; questo è il principio da cui non si deve partire; non si riuscirà punto a cattivare la di lui immaginazione, se non gli si mettano sott' occhi gli oggetti di cui fa moltissima stima. Quando il popolo non trova nella religione la stessa magnificenza che scorge nelle ceremonie civili, se non vede rendere a Dio degli omaggi così pomposi, come quelli che si danno alle Podestà della terra, quall'idea si formerà della grandezza del Signore che adora? Questo è il riflesso di S. Tommaso. Li Protestanti al presente veggono le funeste conseguenze della ristrettezza cui ridussero il *culto* divino: anche un incredulo accordò che la diminuzione del *culto* nell Inghilterra ha sbandito la pietà, vi fece nascere l' ateismo e l' irreligione; il dispregio di questo *culto* produsse altrove lo stesso effetto.

Quando ci viene chiesto con Giuvenale, a che serve l'oro nei Tempj: *Dicite, Pontifices, in Templo quid facit aurum*? gli rispondiamo che serve a testificare il rispetto che si ha per Dio, a riconoscere che ogni bene viene da lui, e che ogni cosa deve essere consecrata al di lui servigio. Quelli che ricusano di contribuire alla pompa del *culto* divino, non sono per questo più disposti a soccorrere i poveri. Il popolo vuole la magnificenza, perchè ama la religione, ed è la sua sola speranza, gl' increduli riprovano que-

sta magnificenza imponente, perchè detestano la religione.

Conviene che il popolo per assistere nei giorni di festa alle assemblee religiose, si metta nella maggior possibile proprietà, affinchè questo esteriore apparato gli faccia ricordare della purità dell' anima con cui vi si deve andare, affinchè i Grandi che sdegnano queste assemblee abbiano meno ripugnanza a meschiarsi col popolo, affinchè l'enorme sproporzione che le ricchezze mettono tra gli uni e gli altri si dilegui un poco alla presenza del sovrano Signore, agli occhi del quale tutti gli uomini sono uguali. Giacobbe disposto ad offerire un sacrifizio alla testa della sua nazione, comandò alla sua gente di lavarsi e cambiarsi di abiti. *Gen. c.* 55. *v.* 1. La stessa cosa comandò Dio agli Ebrei quando volle dargli la sua legge sul monte Sinai. *Ex. c.* 19. *v.* 10. Presso tutte le nazioni trovasi questo segno esterno di rispetto; tutte senza eccezione, negli omaggi che rendono alla divinità usano la maggior pompa che possono.

Nulladimeno i nostri Filosofi pretendono giustificare la loro opinione. „ L'eccesso della magni„ ficenza del *culto* pubblico, di„ cono essi, eccita quella dei par„ ticolari; si vuol sempre imitare „ ciò che più si ammira. Non è „ già vero che sia necessaria que„ sta magnificenza; li primi Cri„ stiani pensavano diversamente. „ Attesta Origene che facevano „ poca stima dei Tempj e degli „ altari. Di fatto in mezzo all „ universo devesi adorare lui che „ se ne crede l'autore. Un alta„ re di pietre elevato sovra un' „ altezza in mezzo di un vasto „ orizzonte, sarebbe più augusto „ e più degno della maestà supre„ ma, che non questi edifizj, nei „ quali la di lui potenza e gran„ dezza sembrano riserrate tra „ quattro colonne. Tanto più a„ gevolmente il popolo si familia„ rizza colla pompa e colle cere„ monie, perchè essendo pratica„ te dai suoi simili, e leno si av„ vicinano più a lui, e sono „ meno atte ad imporgli; l'abi„ tudine li rende tosto indifferen„ ti. Se la Sinassi si celebrasse „ una sola volta all'anno, e che „ vi ci si congregasse da diversi „ luoghi per assistervi, come si „ faceva ai giuochi olimpici, sem„ brarebbe di ben altra differente „ importanza. Tale si è la sorte „ di tutte le cose; che divengono „ meno venerabili, rendendosi più „ comuni „.

Sfortunaramente questa sublime dottrina è falsa in tutti li punti. Sembraci a prima giunta che contenga una contraddizione. Da una parte si teme che la magnificenza del *culto* non ecciti quella dei particolari; dall'altra, vi si vorrebbe avere tanta pompa ed apparato come nei giuochi olimpici, acciò sembrasse più venerabile, più imponente, e più capace di eccitare l'ammirazione. Questo non si accorda.

Ma 1.° è falso che la magnificenza del *culto* ispiri gusto pel lusso. Un privato conosce benissimo che sarebbe una cosa assurda ed empia se facesse per se stesso, ciò che fa per Dio, e di prendere la maestà dei Tempj per modello della sua abitazione. In tempo che i Re Francesi, Borgognoni, Goti e Vandali, per anco molto barbari, non conoscevano la magnificenza per se stessi, la scorgevano benissimo nei Tempj del Signo-

Signore, ed a questa vi contribuivano; ciò servì un poco a renderli trattabili. Sarebbe buono rammentarsi sempre, che questa pompa del *culto* ha conservato nell' Europa un avanzo di cognizione delle arti. *Vedi* ARTI. Subito che v' ha del lusso e della pompa civile presso una nazione; è impossibile diminuirla nel *culto* senza avvilirlo agli occhi della moltitudine. Dunque non è la pompa religiosa che fa nascere il gusto pel lusso; ma il lusso stabilito una volta ci obbliga ad impiegare maggior apparato nelle ceremonie della religione.

2.° E' falso che la vista del cielo e di un vasto orizzonte faccia maggior impressione sulla maggior parte dei popoli che un Tempio magnificamente ornato. Il popolo è più avvezzo a vedere il cielo e la campagna, che delle magnifiche ceremonie; esso non medita nè sul cammino degli astri, nè sulla magnificenza della Natura. Il sacrifizio una volta all' anno offerto al Cielo sovra un monte dall' Imperatore della China, alla testa dei Grandi dell' Impero, senza dubbio è imponente; pure non impedì che il popolo, li Grandi e lo stesso Imperatore non cadessero nel Politeismo, e non adorassero degl' idoli nelle loro Pagode. Questo è un fatto divenuto certo. Parimenti li Persiani e li Cananei offerivano su i monti dei sacrifizj, e nondimeno adoravano delle figurine grottesche sotto le tende. Per questo Dio proibì agl' Israeliti questi sacrifizj; volle che gli si facesse un Tabernacolo, e di poi un Tempio. Osserva benissimo Montesquieu che tutti li popoli che non anno Tempj, sono selvaggi e barbari. A che serve ragionare contro i fatti?

3.° E' falso che i primi Cristiani abbiano pensato come i nostri Filosofi. Eglino non potevano avere Tempj, qualora erano costretti a nascondersi per celebrare i santi misterj; ma tosto che fu loro permesso, fabbricarono delle Chiese, che furono demolite nella persecuzione di Diocleziano. Certamente che ve n' erano al tempo di Origene. *Vedi* la *Nota degli Editori l.* 8. *contra Cels. n.* 17. Giammai li primi Cristiani tennero le loro assemblee in campagna aperta.

4.° Finalmente è falso che il *culto* esteriore sia divenuto indifferente al popolo; la folla di gente che a dispetto degl' increduli si raduna nelle nostre Chiese nei giorni di festa, prova il contrario. Nelle campagne dove il popolo nutre maggior pietà che nelle città, nessun privato manca di assistere ai divini uffizj, quanto più può, e di sovente assiste alla Messa nei giorni di lavoro. Non si potria avere questa consolazione, se si celebrasse così di rado come i giuochi olimpici.

IV. *Quale devesi chiamare culto superstizioso, falso, improprio o superfluo?* Niente più usato negli Scritti degli eretici e degl' increduli che il nome di superstizione; ma non per anco sappiamo precisamente cosa intendano essi con ciò.

Li Teologi appellano *superstizioso* ogni *culto* che Dio ha proibito, ovvero che non ha ordinato nè approvato; deve essere giudicato tale qualora la Chiesa non lo approvò nè comandò, tanto più qualora lo proibì, perchè Dio diede alla sua Chiesa l' autorità

 d' in-

a insegnare ai fedeli la vera dottrina, tanto sopra il *culto* quanto sul domma e la morale: abbiamo mostrato la necessaria connessione di queste tre parti della religione. Gesù Cristo che promise essere colla sua Chiesa sino alla consumazione dei secoli, di darle sempre lo Spirito Santo acciò le insegni ogni verità, non può permettere che essa comandi nè approvi un *culto* falso, assurdo o pernizioso. Li Protestanti che asseriscono che la Chiesa lo ha fatto, e lo fa ancora da mille cinquecento anni, accusano indirettamente Gesù Cristo di aver mancato alle sue promesse.

In vano ci dicono, per distinguere ciò che è o non è superstizione, bisogna consultare la ragione. Se interrogassimo la ragione degl' increduli, la maggior parte decidérebbe che ogni qualunque *culto* è superstizioso; che non v' è Dio, o che se ve n' è uno, non esige da noi alcun *culto*. Senza dubbio i fondatori delle diverse sette anno seguito i lumi della ragione, e non ve ne sono due, cui ella abbia dettato lo stesso *culto*. Se si unissero li seguaci delle diverse religioni del mondo, ciascuno di essi giudicarebbe che il *culto*, il quale è in uso, è il più ragionevole di qualunque altro; sebbene ciascun popolo pretende che i suoi costumi, le sue leggi, li suoi usi sieno migliori. Quando un Filosofo ci comanda consultare la ragione, intende la ragione sua propria e personale, e suppone sempre modestamente di essere più ragionevole di tutti gli uomini.

E' necessario tenersi alla Scrittura Santa, a ciò che Gesù Cristo ha fatto ovvero ordinato, a quello che gli Apostoli anno prescritto o praticato. Li Riformatori professano seguire questa regola, e l' esito non è mai lo stesso. Per altro è falso che l' abbiano seguita, e che i loro seguaci la osservino. Gesù Cristo lavò i piedi ai suoi Apostoli prima di dargli l' Eucaristia, ed espressamente comandò loro di fare lo stesso, *Jo. c.* 13. *v.* 14. Soffiò su i Discepoli per dargli lo Spirito Santo, *c.* 20. *v.* 22. Tuttavia i Protestanti non fanno nè l' uno nè l' altro. Gli Apostoli imponevano le mani sopra i fedeli per dargli lo Spirito Santo. S. Jacopo vuole che i Sacerdoti ungano gl' infermi per rimettere loro i peccati; e perchè li Protestanti non praticano questi riti? Se ci si domanda perchè facciamo gli uni, e non ommettiamo gli altri, la nostra ragione è semplice; perchè così ci prescrive ed insegna la Chiesa. Almeno la nostra condotta è conforme ai nostri principj; quella dei Protestanti non si accorda coi loro.

Il *culto* è superstizioso, quando è falso o fondato sulla falsità; tale era quello dei Pagani che prendevano per Dei certi pretesi Genj, Spiriti o Demonj, li quali esistevano soltanto nella loro fantasia; era improprio, poichè rendevano all' anime dei morti un *culto* divino che loro non è dovuto, ed era fondato su false ragioni. Era superfluo, perchè consisteva in alcune pratiche inventate dal puro capriccio, per certi terrori panici, ovvero per altre ragioni ancor più odiose. Era pernizioso, perchè molte di queste pratiche erano delitti. Quello dei Giudei legittimo nella sua origine, divenne superstizioso, per-

perchè era relativo ad un tempo, a luoghi e ragioni che più non esistono, a promesse che sono adempite. Quello dei Maomettani è falso e superstizioso, perchè è opera di un impostore che non avea alcuna missione nè alcun carattere per istituirlo, e perchè la più parte dei riti, nei quali consiste, sono fondati su favole. Quello dei Protestanti è superfluo, poichè è illegittimo, stabilito e ordinato da uomini che non aveano nè podestà nè carattere; da alcuni laici che seguirono il proprio capriccio in ciò che anno conservato od abolito.

Per non ravvisare la temerità di questo attentato, fu mestieri insegnare che il *culto* esteriore è indifferente; che ciascuna società cristiana deve avere la libertà di regolarlo come giudica a proposito; come se vi potesse essere qualche cosa d'indifferente nel *culto* che si deve a Dio; come se il *culto* non avesse alcun rapporto al domma nè alla morale. Dio non lasciò questa libertà nè ai Patriarchi nè agli Ebrei; agli Apostoli ed ai loro successori, e non ai semplici fedeli, Gesù Cristo diede commissione di stabilirlo e regolarlo; e quando una volta è fissato, non v'è Podestà alcuna civile che abbia diritto di aggiungervi o di levarvi. E' una cosa singolare che ogni società Protestante abbia avuto il diritto di ordinare il suo *culto* come più gli è piaciuto, e che la Chiesa Romana non abbia avuto il diritto di stabilire e conservare il suo. *Vedi* CEREMONIA, SUPERSTIZIONE, LEGGI CEREMONIALI, ec.

CUORE, prendesi nella Scrittura Santa, 1.° per l'interiore ovvero il luogo più profondo; così dicesi nel Salmo 46. v. 3. che i monti saranno trasportati nel *cuore* del mare: *Matt. c.* 12. *v.* 40. che il Figliuolo dell'uomo starà tre giorni e tre notti nel *cuore* della terra.

2.° Per i pensieri interni, li desiderj o le affezioni dell'uomo. In questo senso, Dio penetra i *cuori* e le reni *Ps.* 7. *v.* 10. conosce li pensieri e le più segrete affezioni. Dov'è il vostro tesoro, ivi è il vostro *cuore*, *Matt. c.* 6. *v.* 1. ivi sono tutte le vostre affezioni.

Nello stesso senso la Scrittura attribuisce a Dio il *cuore* e le viscere, *Gen. c.* 6. *v.* 6. si dice che Dio fu afflitto nel suo *cuore*, per esprimere un grande sdegno. *Ger. c.* 19. *v.* 5. Ciò non potè entrare nel mio *cuore*; cioè non l'ho voluto nè comandato. Dicesi di Davidde, 1. *Reg. c.* 13. *v.* 14. *Il Signore si ha scelto un uomo secondo il suo cuore*. Domandano molti Critici come un Re capace di commettere l'adulterio e l'omicidio potesse essere secondo il *cuore* di Dio; ma allora Davidde non ancora avea commesso alcun delitto; le parole citate significano soltanto, il Signore si ha scelto un uomo tale come a lui piacque, e pel quale nutre dell'affetto.

3.° Il *cuore* qualche volta indica le riflessioni o la prudenza; nei Proverbj, *c.* 28. *v.* 28. un uomo senza *cuore* è un insensato; fidarsi al suo *cuore*, egli è lo stesso che fidarsi alla sua propria prudenza.

4.° Significa altresì il coraggio ed il valore. *Deuteron. c.* 26. *v.* 8. *ec.*

5.° Nel senso il più comune esprime la volontà, i desideri, le risoluzioni; così Dio cambia i no-

nostri *cuori* colla sua grazia, qualora ci fa volere ciò che non vogliamo, qualche volta anche il contrario di quello che abbiamo risolto.

CUSTODE (Angelo). Molti testi della Scrittura Santa ci assicurano che Dio si degna occupare i suoi Angeli nella custodia degli uomini. Qualora Abramo spedì il suo Economo a cercare una sposa ad Isacco, gli disse. *Il Signore manderà il suo Angelo per condurti, perchè abbia buon esito il tuo viaggio. Gen. c.* 24. *v.* 7. Giacobbe dice, benedicendo i suoi nipoti: *L' Angelo del Signore che mi ha liberato da ogni pericolo, benedica questi fanciulli, c.* 48. *v.* 16. Giuditta attesta agli abitanti di Bettulia che l' Angelo del Signore la ha preservata da ogni pericolo di peccare. *Judith. c.* 13. *v.* 20. Il Salmista dice ad un giusto: *Il Signore comandò ai suoi Angeli di custodirti e proteggerti. Ps.* 90. *v.* 11. Gesù Cristo stesso parlando dei fanciulli, dice: *I loro Angeli sono sempre alla presenza del Padre mio che è nel cielo. Matt. c.* 18. *v.* 10. Allorchè S. Pietro liberato miracolosamente dalla prigione, si presentò alla porta della casa in cui erano congregati gli altri discepoli, credettero che fosse il di lui Angelo. *Act. c.* 12. *v.* 15.

Dunque con ragione la Chiesa Cattolica rende culto ai Angeli *Custodi*, e celebra la loro festa il secondo giorno di Ottobre. Nel terzo secolo S. Gregorio Taumaturgo ringraziava il suo Angelo *Custode* che gli avesse fatto conoscere Origene, ed avessele messo sotto la direzione di un sì grand' uomo. Gli altri Padri della Chiesa invitano i fedeli a ricordarsi della presenza del loro Angelo *Custode*, affinchè questo pensiero serva a tenerli lontani dal peccato,

DA-

DAGONE ; divinità e idolo dei Filistei, di cui parlasi nella Scrittura Santa, spezialmente nel primo libro dei Re, cap. 5. Sono divisi gl' Interpreti sulla figura e nome di questo falso Dio. Gli uni dicono che fosse una figura di uomo con una coda di pesce, come si rappresentano le sirene; perchè *Dag* in lingua ebrea significa pesce: tal è il sentimento di molti Rabbini. La Scrittura parla delle mani di questo idolo; ma niente dice dei di lui piedi, 1. *Reg. c.* 5. *v.* 4. Altri pensano che fosse il Dio dell' agricoltura e della raccolta, perchè *dagan* significa biada o pane. Li Filosofi erano Agricoltori, ed il loro paese era fertile; lo veggiamo dalla Storia di Sansone che bruciò le loro messi; dunque era cosa naturale che questo popolo si fosse immaginato un Dio simile alla *Cerere* dei Greci e dei Latini, acciò presiedesse alle loro fatiche. Non importa molto il sapere quale delle due conghietture sia la più vera. *Vedi* la Dissertazione su tal soggetto nella *Bibbia di Avignone t.* 4. *p.* 45.

Dicesi, 1. *Reg. c.* 5. *v.* 4. che li Filistei si erano impadroniti dell' Arca del Signore, ed avendola posta nel loro tempio di Azoto a fianco dell' idolo di *Dagone*, il giorno addietro trovossi questo idolo mutilato, e la sua testa colle sue due mani sul limitare della porta. *Per questo*, dice lo Scrittore sacro, *i sacrificatori di Dagone e tutti quelli che entrano nel di lui tempio, non camminano fino al presente sul limitare della porta*. Quindi alcuni increduli conchiusero, 1.° che il libro dei Re sia stato scritto molto tempo dopo un tale avvenimento; 2.° che lo Scrittore ignorasse i costumi dei Sirj e dei Fenizj, che consecravano il limitare della porta di tutti li tempj, così che non era permesso mettervi il piede, e lo si baciava entrando in un tempio; tale era l' uso dei Greci e dei Romani.

Si risponde a questi Critici tanto dotti, che queste parole *fino al presente* non indicano sempre un tempo anteriore assai lungo, e si può provare con un grandissimo numero di testi. Samuele che scrisse i libri dei Re in un'età avanzata, potè parlare di un fatto avvenuto nella sua giovinezza.

Non si può provare che al tempo di Samuele, fosse già stabilito presso i Sirj ed i Fenizj il costume di non camminare sulla soglia delle porte dei tempj; conosciamo gli usi dei Greci e dei Romani dagli Autori che scrissero sotto il regno di Augusto, o più tardi, per conseguenza più di mille anni dopo Samuele; qual conseguenza se ne può dedurre, per sapere ciò che si praticasse nella Palestina mille anni prima? E' un assurdo volerci persuadere che questo vecchio, il quale pel corso di cinquanta o sessant' anni avea governato la sua nazione, non sapesse ciò che si faceva presso i Filistei a dieci o dodici leghe lungi da dove egli dimorava. La maggior parte delle obbiezioni che fanno i nostri Critici increduli contro la Storia Santa, non sono più sensate di questa.

DALMATICA. *Vedi* ABITI SACRI, O SACERDOTALI.

DAMASCENO (S. Giovanni), Padre della Chiesa, visse nell' ottavo secolo, sotto il dominio dei Saraceni Maomettani, dei quali si acquistò la riverenza e confidenza. Dopo essere stato Governatore di Damasco sua patria, ritirossi in un Monistero in Gerusalemme, ove morì l' an. 780. Scrisse principalmente contro i Manichei, i Monofisiti, e gl' Iconoclasti; fece alcuni trattati contro i Maomettani, e molti sul domma e sulla morale; li suoi quattro libri della *Fede ortodossa* sono un compendio della Teologia. Furono raccolte le di lui Opere dal P. Lequien Domenicano, e pubblicate a Parigi l' an. 1712. in 2. vol. *in foglio*. Sono state ristampate a Verona con aggiunte l' an. 1748.

Molti Critici Protestanti resero giustizia alla erudizione ed alla scienza teologica, non che alla nitidezza ed alla precisione che si osservano nelle Opere di questo Padre; ma avrebbe loro dispiaciuto di non aver a fare qualche rimprovero contro un difensore del culto delle immagini.

1.° Loro spiace che abbia meschiato colla Teologia la Filosofia di Aristotile. Noi gli rispondiamo, che se gli Eretici non avessero adoprato gli argomenti di questa Filosofia per attaccare i nostri dommi, li Padri non sarebbono stati costretti di adoprare le stesse armi per difenderli. S. Giovanni *Damasceno* per dare ai Teologi un mezzo di sviluppare li sofismi degli avversarj, compose un trattato di Logica. Presso i Greci occupa lo stesso luogo che Pietro Lombardo e S. Tommaso presso noi.

2.° Gli rimproverano di essere stato attaccato alle superstizioni che regnavano nel suo tempo, perchè difese contro gl' Iconoclasti il culto delle immagini, e di avere rispettaro oltre modo gli antichi, perchè si serve della tradizione per combattere gli eretici. Su questi due punti, il santo Dottore non ha mestieri di apologia.

3.° Dicono che questo Padre non si fece scrupolo di adoprare la menzogna per difendere la verità. Questa è una calunnia. Non si può tacciare di menzogna uno Scrittore che talvolta fu tradito dalla sua memoria, ovvero che ha creduto ai fatti apocrifi, ma ricevuti comunemente come veri: può peccare per difetto di esattezza senza che per questo manchi di sincerità.

Non s' impegneremo a provare la verità del fatto riferito dall' Autore della vita di S. Giovanni *Damasceno*, il quale dice che li Maomettani gli fecero tagliare la mano, e che miracolosamente gli fu restituita dalla Santa Vergine. Non è egli che racconta questo miracolo, fu pubblicato cento anni dopo la di lui morte.

4.° Basnage portò molto più oltre la sua temerità; egli accusa questo santo Dottore di Pelagianismo, perchè insegnò, 1.° che Dio determina coi suoi decreti gli avvenimenti che non dipendono da noi, come la vita e la morte, e quelli che dipendono dal nostro arbitrio, come le virtù ed i vizzi. 2.° Che se l' uomo non fosse padrone delle sue azioni, Dio gli avrebbe dato inutilmente la facoltà di deliberare. 3.° Che Dio è l' autore e la sorgente di ogni opera buona, ma che l' uomo è padrone di seguire e non seguire Dio che lo chiama; che Dio ci ha creati padroni della nostra sorte, e che ci

ti dà potere di fare il bene; affinchè le buone opere procedano da lui e da noi. 4.° Che quei, li quali vogliono il bene, ricevono l'ajuto di Dio, e che quelli li quali si servono bene delle forze naturali, ottengono con questo mezzo i doni sovrannaturali, come l'immortalità e l'unione con Dio. Ecco, dice Basnage, il puro Pelagianismo. Quindi conchiude che assai fuor di ragione onorasi qual Santo S. Giovanni *Damasceno*. Secondo lui, dal domma della predestinazione ne segue essere necessaria la grazia efficace che converta necessariamente l'uomo, e sicuramente lo conduca al Cielo. *Hist. de l'Eglise l. 12. cap. 26. §. 10. 11.*

Basta avere una picciola cognizione del Pelagianismo per iscorgere che Basnage ingiustamente ne accusa S. Giovanni *Damasceno*. Questo Padre evidentemente suppone che l'uomo non operi il bene se non quando segue *Dio che lo chiama*; dunque intende che l'uomo ha bisogno di esser prevenuto colla vocazione di Dio, ovvero colla grazia; dunque quando parla di quelli che *si servono bene delle forze naturali*, intende che se ne servano bene coll'ajuto della grazia; e non è vero, che per questo *ajuto* intenda soltanto le nostre forze naturali, come pretende Basnage. Ella è una cosa singolare che questo Critico tenga come Pelagiano o Semi-Pelagiano chiunque non ammette con esso una grazia che necessariamente converta l'uomo, e che distrugga il libero arbitrio. *Vedi* PELAGIANISMO.

Procurò di mettere in ridicolo il modo onde S. Giovanni *Damasceno* parlò della presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e conchiuse che questo Padre non credeva la transustanziazione; ma lo provò così male come il preteso Pelagianismo di questo santo Dottore.

DAMIANISTA, nome di setta; questa era un ramo di Acefali Severiani. *Vedi* EUTICHIANI. Come il Concilio di Calcedonia l'an. 451. avea ugualmente condannato i Nestoriani che supponevano due persone in Gesù Cristo, e gli Eutichiani che vi riconoscevano una sola natura, un gran numero di settarj rigettarono questo Concilio, gli uni per star attaccati al sentimento di Nestorio, gli altri per essere prevenuti in favore di quello di Eutiche. La maggior parte di quelli che non univano una idea chiara alle parole *natura*, *persona*, *sostanza*, si persuaderono che non si potesse condannare una di queste eresie senza cadere nell'altra; quantunque in sostanza fossero Cattolici, non sapevano se dovessero ammettere o rigettare il Concilio Calcedonese. Altri finalmente vi si sottomisero in apparenza, ma cadendo in un altro errore, negarono, come Sabellio, ogni distinzione tra le tre Persone divine, considerarono come semplici denominazioni li nomi di Padre, di Figliuolo e di Spirito Santo. Come da principio non ebbero Capo, furono chiamati *Acefali*. Dipoi Severo, Vescovo di Antiochia, si mise alla testa di questo partito, che nuovamente si divise. Gli uni seguirono un Vescovo di Alessandria per nome Damiano, e furono appellati *Damianisti*; gli altri furono chiamati *Severiani Petriti*, perchè si unirono a Pietro Mongus, usurpatore della sede di Alessandria. E' chiaro che questi settarj non s'intendevano

vano gli uni cogli altri, che erano eccitati dall' entusiasmo di questionare, anzi che condotti da un vero zelo per la purità della fede. *Vedi* Niceforo Calisto *l.* 18. c. 49.

DANIELE, uno dei quattro Profeti maggiori, discendeva dalla stirpe reale di Davidde. Nella sua prima giovinezza fu condotto a Babilonia con moltissimi altri Giudei, sotto il regno di Gioachimo Re di Giuda. Profetizzò nel tempo della cattività di Babilonia, e pervenne al maggiore grado di favore presso i Monarchi Assirj e Medj. Nella Susiana mostrasi ancora il di lui sepolcro.

La sua profezia è composta di quattordici capitoli, di cui li dodici primi parte sono scritti in lingua ebrea e parte in caldaico; li due ultimi che contengono la Storia di Susanna, di Bel e del Dragone, si trovano soltanto in lingua greca. *Daniele* parla in ebraico, quando fa un semplice racconto, ma riferisce in lingua caldaica le conferenze che ebbe in questa lingua coi Maghi, coi Re Nabuccodonosore, Baldassare e Dario di Media. Cita nella stessa lingua l'editto che Nabuccodonosore fece pubblicare, dopo che *Daniele* gli ebbe spiegato la visione che avea avuto questo Principe, e nella quale avea veduto una statua grande di diversi metalli. Ciò mostra la somma accuratezza del Profeta nel riferire sino le stesse parole delle persone che introduce. Dal cap. 3. v. 24. e seg. fino al nono che contengono il Cantico dei tre fanciulli nella fornace, esistono soltanto in lingua greca, come li capit. 13. e 14. li quali contengono la Storia di Susanna, di Bel, e del Dragone.

Tutto ciò che in questo Profeta è scritto in ebreo o caldaico, è stato comunemente riconosciuto per canonico e dai Giudei e dai Cristiani; ma ciò che esiste soltanto in lingua greca ha sofferto grandi contraddizioni, e non fu unanimamente ricevuto come canonico neppur tra gli Ortodossi, se non dopo la decisione del Concilio di Trento. Li Protestanti anno persistito a rigettarlo. Li Giudei stessi al tempo di S. Girolamo erano divisi su tal proposito; ce lo dice questo Padre nella sua Prefazione sopra *Daniele*, e nelle sue osservazioni sul cap. 13. Gli uni ricevono tutta la Storia di Susanna, altri la rigettano, molti ne ammettono una parte. Gioseffo Storico niente disse della Storia di Susanna, nè di quella di Bel; Gioseffo Ben-Gorion riferisce ciò che riguarda Bel e il Dragone, e niente parla della Storia di Susanna.

Più di un secolo prima di S. Girolamo, verso l'an. 240. Giulio Africano avea scritto ad Origene ed esposto tutte le obbiezioni che si facevano contro questa parte del libro di *Daniele*. Origene ne sostenne l'autenticità, e rispose a tutte le obbiezioni: sono le stesse quelle che al presente rinnovano i Protestanti. *Origene Oper. t.* 1.

1.° Origene pensa che i tre frammenti contrastati fossero una volta nel testo ebraico, ma che i seniori della Sinagoga li abbiano levati per l'opprobrio che loro causava la Storia di Susanna. Di fatto li due ultimi capitoli di *Daniele* erano nella versione dei Settanta; sono nell' addizione che fu fatta a Roma l'an. 1772. della traduzione di *Daniele* dei Settanta, copiata sulle tetraple di Origene, e il manoscritto che apparteneva al Cardinale

dinale Chigi è più antico di ottocento anni. *Daniele* è composto in quattordici capitoli come nella Versione di Teodozione e nella Vulgata, senza ommettere il Cantico dei tre fanciulli. Ma è stato più facile ai seniori della Sinagoga diminuire il testo ebreo di cui erano i soli depositarj, che ad un Greco ristorare tutti gli esemplari della Versione dei Settanta, per mettervici questi tre fammenti: e bisogna che anco Teodozione li abbia trovati nell'esemplare ebreo sopra cui fece la sua versione, poichè in questo luogo non ha copiato li Settanta.

2.° Africano diceva che lo stile della Storia di Susanna gli sembrava diverso da quello che v'è nel rimanente del libro; Origene risponde che egli non vi scorge alcuna differenza.

3.° Proseguiva Africano: in questa Storia *Daniele* parla per ispirazione, quando in ogni altro luogo parla dopo una visione. Origene gli oppone le parole di S. Paolo *Hebr. c. 1. v. 1. Dio parlò un tempo ai nostri padri per mezzo dei Profeti*, in molte maniere.

4.° Secondo il giudizio dello stesso Critico, questa Storia non è conforme alla gravità ordinaria degli Scrittori Sacri. *Mi maraviglio*, risponde Origene, *che un uomo tanto saggio e religioso come siete voi, ardisca sprezzare la maniera con cui si fa un racconto nella Scrittura; se ciò fosse permesso, con molta più ragione si metterebbe in ridicolo la Storia delle due donne che piatirono alla presenza di Salomone, per un figliuolo.*

5.° La più forte obbiezione era il giuoco di parole che fa lo Storico sul nome dei due alberi, e che non può aver luogo se non nella lingua greca. Origene confessa che come l'ebreo non più esiste, non si può mostrare la stessa allusione; ma S. Girolamo nel suo Prologo sopra *Daniele*, mostra che potrebbesi farne vedere una quasi simile in lingua latina.

6.° Ci obbiettano a'giorni nostri li Protestanti che Eusebio, Apollinare e S. Girolamo anno rigettato questa Storia *come favolosa*. S. Girolamo attesta il contrario, *contra Rufin, l. 2. Oper. t. 4. col. 431. Non faccio altro*, dice egli, *che riferire le obbiezioni dei Giudei e di Porfirio, e se non vi ho risposto, la ragione è questa, perchè non voleva comporre un libro:... Metodio, Eusebio, Apollinare si contentarono rispondere a Porfirio, che questo frammento non si trova nell'ebreo, non so se abbiano soddisfatto la curiosità dei lettori*. Dunque con ragione la Chiesa Cattolica nel Concilio di Trento ha giudicato che i frammenti di *Daniele* sono autentici. Li Protestanti fondano la loro opinione contrarra soltanto sulle obbiezioni dei Giudei e di Porfirio riferite da Africano, cui fu risposto sono già più di seicento anni.

Per altro tutte le profezie di *Daniele* sono sospette agl'increduli. Come le di lui predizioni sembrano troppo chiare, pretendono come Porfirio e Spinoza che *Daniele* abbia vissuto dopo la persecuzione di Antioco, del quale ne fa la Storia e non la profezia.

Però è certo che *Daniele* realmente visse in Babilonia sotto i Re Assirj, Medi e Persi, e che scrisse il suo libro quasi quattrocento anni avanti il regno di Antio-

tio-

tioco. Ezechiello suo contemporaneo parla di lui come di un Profeta c. 14. v. 14. 20. c. 28. v. 3. L' Autore del primo libro dei Maccabei c. 1. v. 57. e c. 2. v. 59. altresì lo nomina, e cita due tratti delle di lui profezie. Lo Storico Gioseffo fa lo stesso *Antiq. l.* 10. *c.* 12. *e l.* 11. *cap.* 8. Egli è per altro certo che il canone dei Libri santi era formato più di tre secoli avanti il regno di Antioco, e che dopo questa epoca i Giudei non vi anno aggiunto alcun libro, *Joseph. contra App. l.* 1. ; questa è la tradizione costante presso di essi. Dippiù v'è da farsi una riflessione cui gl' increduli giammai risponderanno. Secondo le osservazioni astronomiche di M. Chesеaux sul libro di *Daniele*, è mestieri che questo Profeta o sia stato uno dei più abili Astronomi che giammai esistessero, ovvero che fu divinamente ispirato per trovare i cicli perfetti da esso indicati. Dunque questo libro è stato scritto in tempo che i Caldei coltivavano con successo l' astronomia; sotto il regno di Antioco non v'era alcun Giudeo nè Astronomo nè Profeta.

M. de Gebellin, nelle *sue Dissert. sulla Storia Orient.* pag. 34. e seg. diede una esatta Cronologia della profezia di *Daniele*, egli mostrò che il libro di questo Profeta del pari che quelli di Ezechiello e di Geremia non possono essere libri supposti; ed ha conciliato benissimo la narrazione di questi Profeti con quella degli Storici profani. Queste dotte osservazioni vagliono assai più che le frivole conghietture di certi increduli ignoranti.

Ezechiello c. 30. predice che Nabuccodonosore soggiogherà Chus, Phut, Lud, tutto il Warb, il Chub, la terra dell' Alleanza e l' Egitto. M. de Gebellin prova che *Chus* è l' Arabia, *Phut* l' Africa, che è all' occidente dell' Egitto, ovvero la Cirenaica, *Lud* la Nubia, *Chub* la Mareotide, che *tutto il Warb* sono le coste occidentali dell' Africa, e le coste meridionali della Spagna; che di fatto Nabuccodonosore conquistando girò queste parti di mondo, dopo aver saccheggiato la Giudea e l' Egitto. Fu egli che fece assediare Tiro e Gerusalemme, che distrusse il Tempio, e trasportò i Giudei nella Caldea; egli è l' oggetto delle Profezie di *Daniele*. Osserva il nostro Critico erudito che nel cap. 1. di questo Profeta, v. 21. il nome di Ciro fu messo nel testo fuor di proposito, per un falso confronto di questo versetto col 28. del cap. 6. *Daniele* volle fare intendere che nel primo anno del regno di Nabuccodonosore egli era in Babilonia.

Cap. 2. v. 31. Il Profeta spiega a questo Principe un sogno che avea avuto, e che avea trascurato. Iddio, sotto la figura di una statua grande, composta di quattro diversi metalli, avea voluto annunziargli la sorte della sua Monarchia, e delle altre tre che doveano succedervi, cioè quella dei Medi che *Daniele* appella il regno di argento, quella dei Persi che è nominata il regno di rame, quella di Alessandro e dei Greci simile al ferro, e che dovea metter fine a tutti gli altri. Il Profeta non lascia di fare riflettere le divisioni che doveano regnare tra i successori di Alessandro: finalmente promette la venuta del regno dei Cieli, ovvero del Messia, che dovea cominciare dopo la distruzione dei precedenti soggiogati dai Romani.

Gl' in-

Gl' increduli confusero questo sogno profetico con quello che è riferito nel cap. 4. ; e pretesero esservi contraddizione tra l' uno e l' altro ; vedremo fra poco che questi due sogni sono diversissimi, nè anno alcuna relazione.

Cap. 3. Nabuccodonosore fece gettare in una fornace ardente tre compagni di *Daniele*, che aveano ricusato di adorare la statua d'oro di questo Principe ; furono salvati per miracolo, ed un tale prodigio è per intero raccontato nel testo ebreo, solo non vi si trova il Cantico del rendimento di grazie di questi tre giovani Ebrei.

Cap. 4. Dio manda a questo Principe un altro sogno profetico, in cui gli rivela il suo proprio destino, sotto la figura di un grand'albero che si taglia e si spoglia, ma se ne conserva la radice. *Daniele* per ispiegarglielo, gli annunzia che sarà scacciato dalla società degli uomini, che dimorerà fra le bestie della selva, che mangierà l' erba come un bue, ma che dopo sette anni di castigo, sarà ristabilito sul suo trono. Fu verificata questa profezia. Gl' increduli per renderla ridicola anno supposto che essa annunziasse che Nabuccodonosore sarebbe cambiato in bestia.

Ma l' espressioni del Profeta non altro significano che per effetto della potenza di Dio Nabuccodonosore cadde nella malattia chiamata *Licantropia*, per cui l' uomo pensa essere divenuto lupo, bue, cane o cervo, prende le maniere e li geni di questi animali, fugge nelle foreste, ulula, ferisce, divora, ec. Questa malattia è conosciuta dai Medici, e non è incurabile ; ma per predirne l' accesso, la durata, la guarigione, come lo fece *Daniele*, bisogna esser illuminati da un lume sovrannaturale. *Vedi c. 5. v. 21.*

Quand' anche nessun Autore profano avesse parlato di questa malattia di Nabuccodonosore, ciò non sarebbe maraviglia, poichè sono perdute quasi tutte le antiche Storie dei Caldei ; ma fra i frammenti che Eusebio ha conservato *Præp. Evang. l. 9.* riferisce dietro Abideno e Megastene che Nabuccodonosore preso da un furore divino annunziò ai Babilonesi la distruzione del suo Impero fatta da un mulo Persiano, e che dopo questa predizione, sparì dalla società degli uomini. *Dissert. sulla Metamorf. di Nabuc. Bibbia di Avignone, t. 11. p. 33.*

Cap. 5. *Daniele* spiega a Baldassare figliuolo e successore di Nabuccodonosore la iscrizione segnata da una mano invisibile sopra il muro, che gli prediceva la sua caduta e la vicina sua morte. Gli Autori Greci chiamano questo Principe *Evil-Merodach*, ovvero Merodac l' insensato.

Cap. 6. Dario il Medo omicida di Baldassare, che gli Autori profani chiamano *Neriglissar*, fa gettare *Daniele* nel lago dei leoni, per istigazione dei Grandi del suo Regno gelosi della stima e del favore che godeva questo Profeta.

Cap. 7. *Daniele* fa un sogno profetico, in cui vede di nuovo quattro Monarchie che si succedono, sotto la figura di quattro animali che successivamente si divorano ; di poi vede discendere sulle nubi il *Figliuolo dell' uomo*, cui Dio ha dato la podestà, la gloria ed il regno, il cui potere è eterno, il cui regno è quello dei Santi, ec.

Cap. 8. L' Angelo Gabriele insegnò al Profeta che il primo degli

gli animali che vide, è il Re dei Medi e dei Persi, il secondo il Re dei Greci che avrà quattro successori meno potenti di lui; che dopo essi verrà un Re crudele, il quale perseguiterà il popolo santo, e ucciderà molti. Nel primo di questi Principi si deve riconoscere Ciro, Alessandro nel secondo, Antioco nel terzo. *Daniele* di nuovo li denota cap. 11. e li caratterizza colle loro azioni. Predice che il Re dell'ultima Monarchia sarà attaccato e vinto dai popoli che chiama *Kittim* ovvero Occidentali; questi ad evidenza sono i Romani che s'impadronirono della Siria, e ne spogliarono gli Antiochi. Tal'è la chiarezza di questa profezia e l'esattezza con cui fu verificata, che per ciò dissero gl' increduli che chi la fece è un impostore, che visse dopo il fatto, e la raccontò in un modo profetico per ingannare i suoi leggitori.

Ecco la pertinacia degl' increduli; quando gli vengono citate alcune profezie che anno dell'oscuro, dicono che queste predizioni niente provano, perchè si possono applicare a diversi avvenimenti e a diverse persone; quando elleno sono chiare, e che non è possibile di non ravvisarne il vero obbietto, asseriscono che furono fatte dopo l'avvenimento.

Cap. 9. Il Profeta segna il tempo in cui deve cominciare il Regno dei Santi e del Figliuolo dell' uomo di cui parlò al cap 7. Dice che leggendo Geremia vide che la desolazione di Gerusalemme dovea durare solo settant' anni, in conseguenza era per finire la cattività di Babilonia; *Daniele* chiede a Dio che adempisca la sua parola. L'Angelo Gabriele spedito per istruirlo, gli disse che questi settant' anni „ sono il compendio delle settanta settimane che riguardano „ il suo popolo e la città santa, „ per mettere fine alle prevaricazioni, ed al peccato, cancellare „ l'iniquità, far nascere la giustizia eterna, adempiere le visioni e le profezie, ed ungere il „ Santo dei Santi, ovvero il Santo per eccellenza. Hai dunque „ a sapere (prosegue l'Angelo) „ ed osserva; dal momento della „ pubblicazione dell' editto che di „ nuovo sia fabbricata Gerusalemme fino a Cristo capo del popolo, passeranno sette settimane e „ sessantadue; ma in poco tempo „ saranno rifabbricate le pubbliche „ strade e le mura. E dopo sessanta due settimane il Cristo sarà messo a morte, *non per esso* „ *lui*. Allora un popolo che deve venire col suo Capo atterrerà „ la città ed il santuario, e terminerà la guerra con una distruzione ed una totale desolazione. Nel corso di una settimana sarà conchiusa con molti „ l'alleanza; nel mezzo di questa „ settimana cesseranno le vittime „ ed i sacrifizj, l'abbominazione „ sarà nel tempio, e questa desolazione durerà fino alla fine, e „ alla consumazione di tutte le „ cose „.

Il Parafraste Caldeo e gli antichi Dottori Giudei, del pari che i Cristiani, inteseto per il *Cristo, Capo del popolo*, il Messia; tutti accordano che questa predizione segna il tempo cui deve venire. Egli solo è il Santo dei Santi, egli deve far cessare i peccati, cancellare le iniquità, far regnare la giustizia, ed avverare le profezie. Parimenti tutti accordano che le settimane di cui parla *Daniele*, sono settimane di anni, poichè settant'

anni

anni ne sono il compendio ; ma settanta settimane di anni sono 490. anni, dopo i quali la città di Gerusalemme e il Tempio devono essere per sempre distrutti.

La difficoltà è di sapere da qual epoca debbasi cominciare a contare questi 490. anni. Si sa che vi furono tre editti dei Re di Persia li quali permettevano di rifabbricare Gerusalemme, il primo concesso ad Esdra da Ciro che permette ai Giudei rifabbricare il Tempio ; il secondo dato da Dario Istaspe, nel quarto anno del suo regno, che permette di terminare questo edifizio, la cui costruzione era stata interrotta ; il terzo accordato a Neemia da Artaserse Longimano, nel ventesimo anno del suo regno, e che permette di rifabbricare le mura di Gerusalemme. Sembra che questo terzo editto sia quello che il Profeta ebbe in vista, poichè parla della costruzione delle mura e delle pubbliche piazze ; ma è altresì difficile di fissare l' anno nel quale devesi contare il ventesimo di Artaserse.

Senza imbarazzarsi in alcun calcolo, ci basta di osservare, 1.° che l' epoca precisa della riedificazione delle mura di Gerusalemme per mezzo di Neemia, non si poteva ignorare al tempo di Gesù Cristo ; egli stesso disse che l' abbominazione della desolazione predetta da *Daniele* erano vicina. *Matt. c.* 24. *v.* 15. Di fatto la rovina di Gerusalemme e del Tempio avvenne almeno 40. anni dopo la di lui morte, e questa desolazione dura da più di 1700. anni. 2.° Quando Gesù Cristo apparve nella Giudea, era opinione che si avvicinasse l' adempimento della profezia di *Daniele* circa la venuta del Messia ; Tacito, Suetonio, Gioseffo fanno menzione di tale persuasione dei Giudei ; comparirono di fatto molti pretesi Messia, e sedussero i popoli. 3.° Di tutti quelli che si sono spacciati per tali, domandiamo quale sia quello che ha adempiuto li caratteri che *Daniele* gli attribuisce, che ha fatto cessare i peccati e regnare la giustizia, che ha cancellato le iniquità, dato fine alle profezie, che è stato messo a morte, *non per esso lui*, ma per il popolo, secondo l' espressione anco del Pontefice dei Giudei che condannò Gesù Cristo a morte. *Jo. c.* 11. *v.* 49. *c.* 18. *v.* 14. 4.° Quand' anche non potessimo accordare esattamente il numero degli anni coll' avvenimento, nè risolvere tutte le difficoltà di cronologia, non per questo ne seguirebbe che non fosse venuto il Profeta da più di 1700. anni, che per ciò i Giudei anno torto a pretendere che non per anco sia venuto. Inutilmente cercarono nella loro Storia una persona cui si potessero adattare i caratteri indicati da *Daniele* ; non l' anno trovata, molto meno vi riusciranno gl' increduli. *Vedi* la *Dissert.* su tal soggetto *Bibbia di Avignone t.* 11. *p.* 110.

Nel cap. 11. *Daniele* annunzia la conquista del Regno di Persia fatta dai Greci sotto Alessandro, le guerre che doveano essere tra i successori di questo Conquistatore, la distruzione dei loro regni fatta dai Romani. Il cap. 12. v. 7. 11. 12. contiene i cieli astronomici di cui parlammo ; il cap. 13. la Storia di Susanna, ed il 14. quella dell' idolo di Bel e del Dragone.

Li Giudei mettono *Daniele* nella classe degli Agiografi, e non dei Profeti, ma anno lo stesso rispetto per le di lui profezie, nè giammai

mai dubitarono dell'autenticità di questo libro.

DANNO, DANNAZIONE. *Vedi* INFERNO.

DANZA, BALLO. Se vogliamo credere alla maggior parte dei moderni nostri Letterati, la *danza* presso tutti li popoli formò una parte del culto divino. Gli uomini, dicono essi, congregati appiedi degli altari, alla presenza della divinità, penetrati di gaudio, di gratitudine, di sentimento di fratellanza, anno espresso naturalmente i loro trasporti cogli accenti della loro voce e coi moti più vivi del corpo. Non si può dubitare che li Pagani spesso non abbiano ballato d'intorno le statue dei loro Dei. Presso i Selvaggi il *ballo* è altresì un esercizio importante, che fa una parte di tutte le ceremonie; eglino danzano per far onore ad un forastiero, per confermare una alleanza, per conchiudere un negozio, per fare la pace, per prepararsi alla guerra, ed anco per onorare i morti; e si possono citare molti esempj di tale esercizio religioso fra gli adoratori del vero Dio.

Secondo l'opinione di un dotto Scrittore, li più antichi monumenti poetici sono di canti. Nei primi tempi cantare e parlare era una sola e medesima cosa. La *danza* che esigeva delle vibrazioni più forti, chiamò in ajuto della voce gl'istromenti armoniosi. in tal foggia il passo, la voce, il suono, andarono sempre d'accordo. Quando gli avvenimenti astronomici sono divenuti religiosi per l'influenza del sabaismo, si cantarono nelle gran feste, nei giuochi, nei misterj. La *danza* cui questa musica serviva di accompagnamento, fu conseguentemente una ceremonia religiosa, e poichè questa è in tal caso una espressione di allegrezza così naturale come il canto, non è maraviglia che gli Antichi abbiano creduto potere onorare i loro Dei con alcuni passi fatti con simmetria, del pari che coi suoni armoniosi.

Se tutto ciò è vero, questa è una completa confutazione del pregiudizio degl'increduli, li quali pretesero che la religione abbia tratto la sua origine dai sentimenti di tristezza, e dal timore dei flagelli che sovente anno afflitto la terra; che la più parte delle feste e delle ceremonie erano destinate a richiamare alla memoria le disgrazie del genere umano; che l'allegrezza e contentamento del cuore sono incompatibili colla pietà. Certamente il ballo non fu giammai l'espressione della tristezza, del timore o del dolore.

Ma non abbiamo mestieri di supposizioni arbitrarie nè di vane conghietture per confutare gl'increduli. Ciò che praticano i Selvaggi, ciò che si fece presso i Pagani, niente conchiude nè in favore nè contro gli adoratori del vero Dio: noi affermiamo che la *danza* fra questi giammai fece parte del culto divino. Le false religioni furono opera delle passioni umane, la vera religione ha avuto sempre Dio per autore: ma Dio non ha mai comandato ai suoi adoratori le *danza*, e non v'è alcuna prova positiva che espressamente l'abbia approvata nel suo culto.

Fra i Patriarchi non si può citarne alcun esempio nella legge di natura, per lo spazio di due mille cinquecento anni; sarebbe da stupire se il *ballo* fosse stato un eser-

esercizio naturalmente ispirato dai sentimenti di religione.

Pria che Moisè avesse pubblicato le sue leggi, immediatamente dopo il passaggio del mare rosso, gl' Israeliti salvati per un miracolo, cantarono un cantico in rendimento di grazie. Leggesi che Maria sorella di Aronne prese il cembalo, e che seguita da tutte le donne, ripeteva in coro pieno il ritornello del cantico, *Ex. c.* 15. *v.* 20. ma lo storico non aggiunge che danzassero: almeno la parola ebraica *mecholah* non sempre significa *danza*, sebbene così abbiano inteso li Settanta ed Onkelos. Quand' anche le donne avessero ballato, non ne seguirebbe che gli uomini avessero fatto lo stesso, e che la *danza* fosse una pratica ordinaria di religione. Sembra per verità che gl' Israeliti ballassero d' intorno al vitello d'oro; *Ex. c.* 32. *v.* 6. 19.: ma questa fu una profanazione ed una imitazione dei *balli* che questo popolo avea veduto praticare dagli Egiziani d' intorno il bue Apis. Questo esempio non è atto a provare la tesi contro cui parliamo, ma piuttosto a distruggerla.

Non ci può esser opposto altro che quello di Davidde. Dicesi che quando questo Re fece trasportare l' Arca del Signore dalla casa di Obededom nella città di Davidde, danzava quanto mai poteva innanzi al Signore, 2. *Reg. c.* 6. *v.* 14. ma fuori di proposito si aggiunge che *si unì ai Leviti*, per dare ad intendere che i Leviti danzarono con esso lui; il testo niente dice, e il rimprovero che Michol moglie di Davidde gli fa di avere ballato e di essersi spogliato dei suoi ornamenti alla presenza dei suoi sudditi, prova che ciò non era nè un uso comune nè religioso.

E' probabile, dicesi, che molti salmi di Davidde sieno stati composti per essere cantati dai cori di musica ed accompagnati dalle *danze*. Rispondiamo essere molto più probabile il contrario. Nei salmi non si parla di *balli* se non che in un solo luogo del Salmo 67. v. 26. e queste sono le danze di alcuni giovani; lo stesso testo può semplicemente significate dei cori di musica. In ogni altro luogo dell' Antico Testamento si parla del *ballo* come di un esercizio puramente profano. Moisè parlando agl' Israeliti delle loro feste, gli dice: *Esultarete innanzi il Signore vostro Dio*. Non soggiugne: esprimerete la vostra allegrezza colle *danze*. Così quantunque alcune giovani abbiano ballato ne' giorni di festa *Judic. c.* 21. *v.* 21. non ne segue che questo esercizio sia stato un atto di pietà.

Ci viene citato il testimonio di Filone, il quale ci dice che i Terapeuti d' Egitto praticavano dopo il pranzo una *danza sacra*, in cui si univano li due sessi; ma bisognarebbe provare che i Terapeuti avessero preso questo uso dagli antichi Giudei, e non dagli Egiziani, fra' quali vivevano.

Giacchè non si può mostrare che il *ballo* giammai abbia fatto parte del culto religioso presso i Giudei, molto meno se ne troveranno dei vestigj nel culto dei Cristiani.

Nel secondo secolo un celebre impostore per nome *Leuca Carino*, il quale professava l' eresia dei Doceti e dei Marcioniti, inventò la storia intitolata *i Viaggi degli Apostoli*, dove raccontava,

che dopo l'ultima cena del Salvatore, la vigilia della sua morte, gli Apostoli cantarono con esso lui un cantico, e *danzarono in giro d'intorno a lui*. Beausobre, il quale confessa sembrargli strana una tale fantasia, nulladimeno pretende che Leuca non fosse un insensato; che è d' uopo perciò che il di lui racconto non abbia avuto niente di contrario alle circostanze del tempo e del luogo, in cui scrivea questo Autore, dal che dà a conchiudere che la *danza* allora poteva essere riguardata come un esercizio sacro. *Hist. du Manich. l. 2. c. 4. §. 6.*

Se un Padre della Chiesa ovvero uno Scrittore Cattolico, avesse sognato qualche cosa di simile, Beausobre avrialo coperto d' ignominia; ma come trattavasi di un eretico, li cui Scritti erano rispettati dai Priscillianisti, questo Critico ha pensato di scusarlo. Ma non è un assurdo immaginarsi che nel secondo secolo, quando i Cristiani erano costretti a nascondersi per radunarsi e celebrare li santi misterj, vi meschiassero dei canti sonori e dei *balli*; che i pranzi di carità appellati *Agapi* terminassero ordinariamente con una danza, ec? Tutto ciò è falso, e si asserisce senza prova.

Al contrario, sin da quando la Chiesa Cristiana ebbe la libertà di esercitare con magnificenza il suo culto esteriore, li Concilj proibirono ai fedeli il ballo, anco sotto pretesto di religione. Il Concilio di Laodicea, l' an. 367. can. 54. il terzo Concilio Toletano, l' an. 589. il Concilio in Trullo, l'an. 692. e molti altri nel progresso dei secoli, assolutamente proibirono la *danza* spezialmente nei giorni di festa. Li Padri della Chiesa mostrarono il pericolo del *ballo*, coll' esempio della figliuola di Erodiade, la cui funesta disposizione naturale fu causa della morte di S. Giovanni Batista.

Perciò non crediamo quanto dicono li nostri avversarj, cioè, che gli antichi Cenobiti nei loro deserti nei giorni di festa si esercitavano nel *ballo* per motivo di religione; che ancora in Roma ed altrove si veggono delle antiche Chiese il cui coro più alto della navata, è disposto in modo che vi si poteva ballare nelle maggiori solennità; che in origine la parola di *coro* sembrava piuttosto un' assemblea di danzatori, una brigata di cantori e di musici, ec. Tutto ciò non è appoggiato su prove positive, e queste sono supposizioni formalmente contrarie alle Leggi ecclesiastiche. E' assolutamente falso che la *danza* abbia fatto parte del Rituale Mozarabico, ristabilito nella Cattedrale di Toledo dal Cardinale Ximenès.

Gli abusi che sovente si sono introdotti in mezzo dell' ignoranza e rozzezza dei costumi che regnarono nei bassi secoli, niente provano, poichè ciò si fece in disprezzo delle leggi della Chiesa. Poco c' importa sapere se sia vero che in molte città i fedeli passassero una parte della notte nella vigilia delle feste a cantare dei cantici, e a danzare innanzi la porta delle Chiese; che in Portogallo, nella Spagna ed in Rossiglione ciò ancora facciasi dalle giovani zitelle nella vigilia delle feste della Vergine; che verso la metà dell' ultimo secolo si ballasse anco a Limoges nella Chiesa di S. Marziale; che il P. Menetrier vide in alcune Cattedrali nel giorno

orno di Pasqua li Canonici danzare coi Cantori. Tutte queste inconvenienze devono essere messe nello stesso ordine della festa dei pazzi e delle processioni assurde che per lunghissimo tempo si fecero nelle città della Fiandra ed altrove.

Quand'anche fosse vero che nelle *danze* pretese religiose non sia successo alcun inconveniente, perchè i costumi erano semplici e puri, e li popoli non potevano in altro luogo trovare consolazione che nelle pratiche di religione, non può decentemente introdursi nel culto divino la *danza*, tosto che serve sul teatro ad eccitare le passioni. Li Pastori persuasissimi dei disordini che può produrre, procurano per quanto possono di allontanarne i giovani, e devesi applaudire al loro zelo.

Egli è un bel dire che il *ballo* è uno degli esercizj che contribuiscono a ben formare le membra dei giovani; potrianfi formarle senza imitare i gesti effeminati, e le positure lascive degli attori di teatro. E' lo stesso di quest'arte come di quella della scherma, che spesso termina a produrre degli sgherri e dei micidiali. Molti laici sensati pensarono su tal soggetto come i Padri della Chiesa: il Conte di Bussi-Rabutin che non si può accusare di una morale troppo rigida, nel suo Trattato *dell' uso dell' avversità* indirizzato ai suoi figliuoli, nei termini più efficaci loro rappresenta i pericoli della *danza*; arriva a dire che anco un Anacoreta dovrebbe temere il *ballo*; che i giovani corrono un maggiore rischio di perdervi la loro innocenza, che che ne possa dire il costume; che questo non è luogo, cui debba frequentare il Cristiano. Lo storico Sallustio, i cui costumi per altro erano corrottissimi, dice di una dama Romana per nome Sempronia, che per essere donna onesta ballava e cantava troppo bene. Uno storico Inglese fece l' applicazione di queste parole alla Regina Elisabetta.

DANZATORI. Nella *Storia Ecclesiastica di Mosheim* 14. *secolo* 2. *p. c.* 5. §. 8. si fa menzione di una setta di *danzatori* che si formò l'an. 1373. in Aix-la-Chapelle, da dove si diffusero nel paese di Liegi, le Haynaut, e nella Fiandra. Questi fanatici tanto uomini come donne si mettevano in un istante a ballare, tenevansi gli uni cogli altri per mano, ed agitavansi tanto che perdevano il respiro, e cadevano supini senza dare presso che alcun segno di vita. In questa straordinaria agitazione pretendevano essere favoriti da mirabili visioni. Accettavano la limosina di città in città come i flagellanti; tenevano dell' assemblee segrete, e spregiavano, come gli altri settarj, il Clero, ed il culto adottato nella Chiesa. Le circostanze di questa spezie di frenesia, sembrarono sì straordinarie, che li Sacerdoti di Liegi tennero questi settarj quali energumenti, e adoprarono gli esorcismi per risanarli.

DAVIDDE; figliuolo d' Isaia ovvero Jesse di Betlemme, successore di Saule nella dignità di Re dei Giudei. Spesso viene chiamato *il Re Profeta* perchè ha unito queste due qualità, e il *Salmista* pei Salmi che ha composto. Li Manichei, Bayle, gl' increduli del nostro secolo formarono delle accuse contro questo Re per rendere odiosi gli Storici sacri: dun-

que è dovere dei Teologi il rispondere ad essi.

Davidde, dicono questi censori biliosi, fu ribelle verso Saule ed usurpatore della di lui corona, capo di ladroni, perfido verso Achis che gli avea daro ricovero, infedele al suo amico Gionata, crudele verso gli Ammoniti, dopo averli superati; adultero ed omicida, voluttuoso nella sua vecchiezza, vendicativo in punto di morte. Nulladimeno questo malfattore chiamasi nella Scrittura un *uomo secondo il cuore di Dio*, proposto ai Re qual modello; sembra che la prosperità di cui ha goduto, abbia giustificato tutti li suoi delitti.

Passiamo sotto silenzio le parole indecenti e villane con cui furono esposti la maggior parte di questi rimproveri; risponderemo più brevemente che sarà possibile.

1.° In che *Davidde* fu ribelle? Colla sua vittoria su Goliat eccitò della gelosia in Saule; questi preso da melancolia vuole uccidere *Davidde* dopo avergli dato la sua figlia in moglie. *Davidde* se ne fuggì. Padrone di uccidere Saule che lo perseguitava a mano armata, gli risparmia la vira e si giustifica. Saule confuso conosce il suo torto, piagne la sua colpa, esclama: *Davidde figliuol mio, tu sei più giusto di me; tu mi hai fatto del bene, ed io ti ho reso del male*. 1. *Reg. c.* 24. Qui non v'è ribellione.

2.° Nella sua fuga, si mette alla testa di una brigata di ladroni, e con essi fa delle scorrerie presso i nemici della sua nazione. Ma nelle prime età del mondo, questa guerra privata era considerata come una professione onorevole, quest'era il mestiere dei coraggiosi; nol disapprovarono i Filosofi Greci, lo anno considerato come una spezie di caccia. La cognizione più esatta del dritto delle genti fa che lo riguardiamo assai diversamente; ma non si devono cercare nel secolo di *Davidde* idee di cui siamo debitori all'Evangelio, e che sono leggi solo presso le nazioni cristiane. Non si legge in alcun luogo che Davidde abbia esercitato violenze contro gl'Israeliti.

Davidde in atto di vendicarsi della brutalità di Nabal, ringrazia Dio di essere stato distratto dalla prudenza e preghiere di Abigaile. Dopo la morte di Nabal, cui non n'ebbe parte alcuna, prese in moglie questa donna: Saule gli avea tolta quella che a lui avea dato, ed aveala data in matrimonio ad un altro; 1. *Reg. c.* 25. *v.* 44. In tutto questo non vi ravvisiamo alcun delitto.

3.° Rifuggiato presso Achis, fa delle scorrerie presso gli Amaleciti divenuti tanto nemici di Achis come degl'Israeliti, poichè saccheggiarono le terre degli uni e degli altri, 1. *Reg. c.* 30. *v.* 16. Egli non conserva per se le spoglie tolte agli Amaleciti, le spedisce alle diverse persone, presso cui avea soggiornato, coi loro servi, ad oggetto di risarcirle, *ivi*, *v.* 31. Per verità inganna Achis persuadendolo a fare delle spedizioni contro gl'Israeliti, ma una semplice menzogna, sebbene riprensibile, non deve essere chiamata perfidia. Servì utilmente questo Re anche ingannandolo.

4.° Non è vero che *Davidde* abbia usurpato la corona. Fu consecrato da Samuele senza che lo abbia preveduto, e senza che abbia fatto cosa alcuna per meritarsi l'ele-

l'elezione di Dio. Finchè visse Saule, non mostrò alcuna brama di occupare il di lui posto; non si ha prova di calunniarlo, quando non si supponga che le lagrime sparse da lui sulla morte funesta di questo Re, non fossero sincere. Fu messo sul trono per libera elezione delle due tribù; nè vi era alcuna legge che facesse il regno ereditario; lasciò regnare per sette anni Isboseth figlio di Saule sovra dieci tribù; non fece alcuno sforzo per impadronirsi di tutto il regno; le tribù, dopo la morte d' Isboseth, vennero da se stesse a porsi sotto l'ubbidienza di *Davidde*.

5.° Ingiustamente ancora si accusa di essere stato perfido verso Saule suo suocero, ingrato e infedele al suo amico Gionata; non fu nè l'uno nè l'altro. Quando Giosuè conquistò la Palestina, i Gabaoniti lo ingannarono; finsero che il loro paese fosse assai lontano, e promise loro con giuramento di non distruggerli. Gli mantenne la parola; ma per punire la loro impostura, condannolli alla schiavitù, a tagliare le legna e portar l'acqua pel serviggio del tabernacolo. Li salvò pure dal furore degli altri Cananei che volevano distruggerli. *Jos.* c. 9. *v.* 10. In tal guisa li Gabaoniti furono conservati fra gl' Israeliti pel corso di quattrocento anni e sino sotto i Re.

Saule per un tratto di crudeltà ne sterminò una parte, contro la fede dell'antico trattato; dopo la di lui morte, Dio mandò la fame in Israello, e dichiarò che era in pena di questo delitto. Li Gabaoniti vollero che gli si dassero quei discendenti di Saule che erano restati in vita, per vendicarsi su di essi; e *Davidde* fu costretto di acconsentirvi. 2. *Reg.* c. 21.

Non è vero che avesse giurato a Saule di non uccidere alcuno dei suoi figliuoli: aveagli soltanto promesso di non sterminare la stirpe di lui, di non perdere il suo nome, 1. *Reg.* c. 24. *v.* 11. Mantenne la sua parola, non volle dare ai Gabaoniti Misiboseth figliuolo di Gionata, e nipote di Saule: dunque osservò esattamente quanto avea giurato all'uno ed all' altro. *Davidde* senza un espresso comando di Dio non poteva aver alcun interesse a sterminare gli altri discendenti di Saule, poichè nessuno di quelli avea nè diritto nè pretensione alla dignità reale.

6.° Condanna gli Ammoniti vinti alle fatiche degli schiavi, a tagliare e segare le legna, a trascinare i carri e gli erpici di ferro; a formar e cuocere le pietre, 2. *Reg.* c. 12. *v.* 31. *Paralip.* c. 20. *v.* 3. Così trattavansi li prigionieri di guerra. Qui le nostre versioni non traducono esattamente il senso del testo; però niente ne segue: il testo della storia può benissimo esser capace del senso che gli diamo, e non gli si può opporre veruna solida ragione.

7.° *Davidde* fu adultero ed omicida: la Scrittura nol dissimula; un Profeta per parte di Dio gli rinfacciò questi due delitti; *Davidde* li confessò e ne fece penitenza in tutto il corso di sua vita; li espiò con una serie di mali che Dio scagliò sovra di esso e la di lui famiglia. Rimproveremo noi forse Dio di aver perdonato al pentimento?

8.° Non già per voluttà *Davidde* prese nella sua vecchiaja una giovane fra le sue mogli; la Scrittura Santa ci fa osservare che non

la toccò punto, 3. *Reg*. c. 1. *v*. 4. In quel tempo la poligamia non era proibita. *Vedi* POLIGAMIA.

9.° Al punto della morte *Davidde* non comandò nè vendetta nè castigo; non fece altro che avvertire Salomone suo figliuolo dei pericoli cui poteva correre per parte di Gioabbo e di Semei due uomini di fedeltà assai sospetta. Salomone nel progresso ne diffidò, perchè tutti e due se ne resero rei.

Davidde commise due gran delitti; la Scrittura glieli rimprovera con tutta la severità che meritavano; ella ci mostra la strepitosa vendetta che Dio ne ha fatto; ma questo Re non ancora aveali commessi quando fu appellato *uomo secondo il cuore di Dio*; ciò significa che allora era irreprensibile, e non già che sia stato sempre tale.

La Scrittura, parlando delle persone dell' Antico Testamento, dice il bene ed il male, senza esagerare l'uno nè diminuire l'altro. La maniera con cui parla, ci mostra due gran verità; la perversità dell' uomo e la misericordia infinita di Dio. Fra tutti gli esempj che ci propone non ve n'è alcuno di perfetto, e tutti dobbiamo conchiudere con *Davidde*: *Signore*, *se considerate le nostre iniquità*, *chi potrà starsene alla vostra presenza*? *Ps*. 129. *v*. 3.

DAVIDICI, DAVIDISTI, ovvero DAVID-GEORGIANI. Sorta di eretici seguaci di Davidde Georgio, Vetrajo, ovvero secondo altri, pittore di Gand, che l'an. 1525. cominciò a predicare una nuova dottrina. Dopo essere stato prima Anabatista, pubblicò che era il Messia spedito per riempire il cielo, già vuoto per non esservi chi meritasse entrarvi.

Escludeva il matrimonio come gli Adamiti; negava come i Sadducei la risurrezione; asseriva con Manes che l'anima non è macchiata pel peccato; si beffava dell' annegazione di se stesso che Gesù Cristo ci raccomanda nel Vangelo; riguardava come inutili tutti gli esercizj di pietà, e riduceva la religione ad una pura contemplazione: questi sono i principali errori che gli si attribuiscono.

Egli se ne fuggì da Gand, e tosto si ritirò in Frisia, indi a Basilea, ove cambiò nome facendosi chiamare Giovanni Bruch; morì l'an. 1556. Lasciò alcuni discepoli, cui avea promesso risuscitare tre anni dopo la sua morte; ma nel termine dei tre anni li Magistrati di Basilea informati di ciò che avea insegnato, lo fecero disotterrare e bruciare coi suoi Scritti per mano del carnefice. Pretendesi che in Holstein e spezialmente in Fridericstatt vi sieno ancora dei residui di questa ridicola setta, e che sieno meschiati cogli Arminiani.

Non si deve confondere questo Davidde Georgio con Davidde di Dinant seguace di Amauri che visse nel principio del tredecesimo secolo, nè con Francesco Davidi celebre Sociniano morto l'an. 1579.

Ci dice Mosheim che il fanatico, di cui parliamo, lasciò moltissimi Scritti, il cui stile è goffo, ma che vi ha del buon senso; è difficile persuadersi che questo ignorante abbia insegnato tutti gli errori che gli si attribuiscono. Un tale dubbio non ci pare troppo ben fondato. Coll' esempio di molte altre sette di quei tempi si conosce quanto possa la ignoranza unita al fanatismo.

DECALOGO; dieci comandamenti dati da Dio agli Ebrei per ministero di Moisè, e che sono

il

il compendio dei doveri dell'uomo. Erano scolpiti sopra due tavole di pietra, la prima delle quali conteneva i comandamenti che anno Dio per oggetto, la seconda quelli che riguardano il prossimo; sono rapportati nel capitolo ventesimo dell'Esodo, e replicati nel quinto del Deuteronomio. Come esistono ancora nel Cristianesimo, e che sono la base della morale Vangelica, non v'ha alcun Cristiano cui non sieno noti.

Dimostrarono molti Moralisti che questi comandamenti non c'impongono alcuna obbligazione, la giustizia e necessità della quale non sieno conosciute dalla retta ragione, che questi non sono altro che la legge naturale messa in iscritto; Gesù Cristo ne fece un semplice compendio, col ridurli a due, cioè, di amare Dio sovra tutte le cose, ed il prossimo come noi stessi.

Iddio aveasi fatto conoscere agli Ebrei come Creatore e sommo Signore dell'Universo, e come loro particolare benefattore; per questo doppio titolo esige i loro omaggi, non perchè ne abbia d'uopo, ma perchè giova all'uomo essere grato e soggetto a Dio. Consegnentemente gli proibisce rendere culto ad altri Dei che a lui, farsi degl'Idoli per adorarli, come allora facevano i popoli dai quali erano attorniati gli Ebrei.

Loro proibisce prendere in vano il suo santo nome, cioè, di giurare nel suo nome contro la verità, contro la giustizia e senza necessità. Il giuramento fatto nel nome di Dio è un atto di religione, un attestato di rispetto verso la di lui soprema maestà; ma servirsene per attestare la bugia, per obbligarsi a commettere un delitto, per confermare dei discorsi vani che a niente servono, ciò è un profanare questo venerabile nome.

Iddio loro comanda consecrare un giorno della settimana per rendergli il culto che gli è dovuto, e determina il settimo che chiama *sabbato*, ovvero riposo, perchè questo è il giorno in cui avea terminato l'opera della creazione. Era importante conservare la memoria di questo fatto essenziale, di scolpire profondamente nella mente degli uomini l'idea di un Dio creatore; la dimenticanza di questa idea fu la sorgente della maggior parte degli errori in materia di religione. Dio fa osservare che il *sabbato* comandato sin dal principio del mondo, *Gen. c.* 2. *v.* 3. non solo è un atto di religione, ma un dovere di umanità; che ha per oggetto di procurare il riposo agli schiavi, ai mercenarj, ed anco agli animali, affinchè l'uomo non abusi delle loro forze e della loro fatica.

Per imprimere agli Ebrei rispetto per le sue leggi, Dio dichiara essere il Dio potente e geloso, che punisce fino alla quarta generazione quei che l'offendono, ma che usa misericordia fino alla millesima a quei che lo *amano* e l'ubbidiscono. Gl'increduli che obblettarono non aver Moisè comandato agli Ebrei nel *Decalogo* l'amore di Dio, non conobbero che egli suppone l'amore e la gratitudine come base dell'ubbidienza alla legge. Coloro che furono scandalezzati del termine di *Dio geloso*, non anno mostrato gran sagacità. *Vedi* GELOSIA. Questi sono i comandamenti della prima tavola.

Nella seconda, Dio comanda onorare il padre e la madre. Si

sa che sotto il termine di *onorare* sono compresi tutti li doveri di rispetto, di amore, di ubbidienza, di assistenza, che ci può ispirare la gratitudine pegli Autori della nostra vita, e che la gratitudine si deve estendere a tutti quelli la cui autorità è stabilita per nostro vantaggio: senza questa subordinazione la società non potrebbe sussistere.

Dio proibisce l'omicidio, per conseguenza tutto ciò che può nuocere al prossimo nella sua persona; l'adulterio, e devesi sottointendere qualunque impudicizia che più prossimamente o rimotamente può portare a questo delitto; il furto, conseguentemente qualunque ingiustizia, che in sostanza sempre si riduce ad un furto; il falso testimonio, e questo comprende la calunnia ed anco la maldicenza, che a un di presso producono lo stesso effetto sulla riputazione del prossimo; finalmente li desiderj ingiusti di ciò che appartiene agli altri, perchè questi desiderj mal repressi portano infallibilmente a violare il diritto del prossimo.

Nel progresso delle sue leggi, Moisè espone più minutamente e più alla lunga le differenti azioni che possono offendere la giustizia, nuocere al prossimo, sturbare l'ordine e la pace della società; le proibisce, stabilisce delle pene per punirle e delle precauzioni per prevenirle; ma tutte queste leggi ossia quelle che comandano le virtù, ossia quelle che proscrivono i delitti, possono riferirsi a qualcheduno dei precetti del *Decalogo*. Ivi trovasi concentrata, per così dire, tutta la legislazione; subito che reprime la cupidità, la gelosia, la voluttà, la vendetta, passioni terribili, basta per arrestare ogni delitto.

Questo codice di morale così breve, semplice, saggio, e tanto fecondo nelle sue conseguenze è stato formato circa l'an. 2500. del mondo quasi mille anni avanti l'origine della Filosofia presso i Greci. Chiunque vorrà confrontarlo con tutto ciò che i legislatori Filosofi, chiamati saggi per eccellenza, anno prodotto su questo genere, conoscerà facilmente se questo *Decalogo* sia venuto dalla mano di Dio o da quella degli uomini. Moisè non lo dà come opera sua, lo mostra già praticato dai Patriarchi tanto tempo prima di lui. Nel libro di Giobbe, che molti eruditi credono più antico di Moisè, veggiamo che questo santo uomo nella sua condotta segue esattamente questa morale. Il *Decalogo* propriamente parlando è tanto antico come il mondo, questa è la prima lezione che Dio diede al genere umano.

Acciò che gli Ebrei l'osservassero, Dio vi aggiunge la promessa e minaccia di premj e di pene temporali; ma questa promessa e minaccia particolare per la nazione Giudaica non derogava punto alla primitiva delle pene e premj eterni che Dio vi avea unito per tutti gli uomini. Colla sorte di Abelle Dio aveva abbastanza mostrato che i premj della virtù non sono di questo mondo, e la prosperità dei malvagi abbastanza ci avvertiva che pel peccato vi sono delle pene nell' altra vita. Gl' increduli che accusarono Moisè di aver lasciato ignorare ciò agli Ebrei, si sono scioccamente ingannati; lo proveremo altrove.

Però qui si devono fare delle altre osservazioni. 1.° Non ostante l'evidenza di questa legge Divina, non fu mai conosciuta che per

mezzo della rivelazione. Nessun Filosofo la seguì esattamente nelle sue lezioni di morale, tutti l' anno attaccata e contraddetta in qualche articolo. Fatto essenziale che prova quanto s' ingannino i Deisti, qualora suppongono che non sia necessaria la rivelazione per insegnare all'uomo le verità speculative ovvero pratiche conformi al lume naturale o alla retta ragione. Altra cosa è scoprirle col solo lume naturale, ed altra cosa è vederne l' evidenza dopo che la rivelazione ce le ha scoperte; su questo equivoco sensibile sono fondate la maggior parte delle obbiezioni che fanno i Deisti contro la rivelazione.

Forse gli antichi Filosofi aveano una facoltà di ragionare meno perfetta della nostra? No certamente; tuttavia alcuni anno giudicato che aver le donne in comune, che la pubblica prostituzione, le impudicizie contra natura, l' uccisione dei fanciulli mal formati, la vendetta, il jus della vita e della morte sugli schiavi, le guerre crudeli fatte ai popoli che chiamavano barbari, la rapina esercitata presso gli stranieri, non sono contrarie al diritto naturale. Da dove abbiamo tratto i lumi che ci fanno giudicare diversamente, se non dalla rivelazione, dalla morale dell' Antico e Nuovo Testamento?

2.° Moisè pose una grandissima differenza tra le leggi morali naturali contenute nel *Decalogo*, e le leggi ceremoniali, civili, politiche che parimenti per parte di Dio ha dato ai Giudei. Il *Decalogo* fu dettato dalla bocca dello stesso Dio in mezzo al fuoco del Sinai con un formidabile apparato; le leggi ceremoniali successivamente furono date da Moisè, ed a misura che gli si presentò l' occasione. La legge morale fu imposta subito dopo la sortita dall' Egitto; e da questa Dio comincia: la maggior parte delle ceremonie furono prescritte soltanto dopo l' adorazione del vitello d'oro, come un preservativo contro l' idolatria. Moisè rinchiuse nell' Arca dell' alleanza i precetti morali scolpiti sulle due tavole; non vi ha posto gli ordini del ceremoniale. Quando gli Ebrei furono entrati nella terra promessa, il *Decalogo* fu scolpito sovra un altare di pietre, locchè non si fece delle altre leggi. Li Profeti anno ripetuto sovente ai Giudei che Dio stimava pochissimo le loro ceremonie, ma che voleva da essi ubbidienza alla sua legge, la giustizia, la carità, la purezza dei costumi. Quindi è confutata l' ostinazione dei Giudei per la loro legge ceremoniale, cui danno la preferenza sulla legge morale.

3.° Qualora Gesù Cristo nell' Evangelio dà delle leggi morali, non le oppone alle leggi del *Decalogo* quali Dio le ha date, ma alle false interpretazioni dei Dottori Giudei. *Avete inteso dire che è stato detto agli antichi, amerai il prossimo tuo*, ed odierai il tuo nemico. *Matth. c. 5. v.* 20. 43. Queste ultime parole non si trovano nella legge, questa era una falsa glossa degli Scribi e dei Farisei. Dunque non è intenzione di Gesù Cristo di mostrare degli errori di morale nella legge, ma di confutare i falsi comenti dei Giudei.

4.° Li consigli di perfezione che vi aggiunge, in vece di nuocere alla osservanza della legge, anno anzi per iscopo di renderne più sicura e più facile la pratica, e di sradicarne le passioni che ci portano

no a trasgredirla. *Vedi* CONSIGLI. Se i Dottori Giudei e gl' increduli si fossero degnati di fare tutte queste osservazioni, si avrebbero risparmiata la pena di fare molte obbiezioni fuor di proposito.

DECOLLAZIONE; questa parola si usa solo per esprimere il martirio di S. Giovanni Batista, cui Erode fece tagliare la testa. Dicesi anco meno frequentemente del martirio di questo Santo, che della festa che si celebra in memoria di questo Martire, ovvero delle pitture di S. Giovanni, nelle quali la testa è rappresentata separata dal busto.

Lo Storico Giosesso parlando del santo Precursore, dice: *Questi era un uomo di gran virtù che esortava i Giudei alla giustizia ed alla pietà, a ricevere il Battesimo, e unire la purità dell' anima a quella del corpo. Erode che temeva il di lui potere, lo mandò prigioniero nella fortezza di Macheronta, ove lo fece morire.* Aggiugne Giosesso che i Giudei attribuirono a questa ingiustizia le disgrazie cui fu soggetto Erode. Poco tempo dopo il di lui esercito fu fatto a pezzi da Areta Re dell' Arabia Petrea, che si rese padrone del castello di Macheronta e d'una parte degli stati di Erode. *Antiq. Judaic. l.* 18. *c.* 7.

DECRETI DI DIO. *Vedi* VOLONTA' DI DIO, PREDESTINAZIONE.

DECRETI DEI CONCILJ. *Vedi* CONCILJ.

DECRETO, DECRETALI. Si può vedere nell' articolo *Concilio* la differenza che passa tra i *decreti* che riguardano il domma, e quei che appartengono alla disciplina. Quanto alle *decretali* dei Papi, li Canonisti anzi che i Teologi devono aver l' attenzione di distinguere quelle che sono vere dalle false. Basta riflettere che nessuno è tanto ignorante per volere stabilire un punto di credenza ovvero di disciplina sulle false *decretali* inventate verso la fine dell' ottavo secolo.

Alcuni censori assai mal istruiti attribuirono queste false *decretali* all' ambizione dei Papi. Ma chi le formò non fu eccitato nè pensionato dai Papi, le compose in Ispagna e non in Italia; volle sostenere con falsi titoli la jurisprudenza stabilita prima di lui. Come tutti li Romanzieri, somministrarono alle persone dei quattro primi secoli della Chiesa le idee ed il linguaggio dell' ottavo secolo. La podestà temporale dei Papi su tutto l' Occidente avea cominciato molto tempo avanti questa epoca, e fu prodotta dalla necessità piuttosto che dall' ambizione. Quando si esamina posatamente la storia di quei tempi, scorgesi che questa podestà, sebbene talvolta portata all' eccesso, fece più bene che male. *Vedi* PAPA.

DEDICAZIONE; ceremonia colla quale si dedica o consacra un Tempio, un Altare in onore della Divinità.

L' uso delle *dedicazioni* è antichissimo. Gli Ebrei chiamarono questa ceremonia *Hhanuchah*, che i Settanta tradussero per Ἐγκαίνια, *rinnovamento*. Nulladimeno è bene osservare che i Giudei e li Settanta danno questo nome alla *dedicazione* del Tempio fatta dai Maccabei, li quali vi rinnovarono l'esercizio della religione interdetto da Antioco che avea profanato il Tempio.

Li Giudei celebrarono questa festa pel corso di otto giorni con grandissima solennità, 1. *Mach. c.* 4. *v.* 36. *e seg.* ma non pare che abbiano giammai fatto l anniversario della prima *dedicazione* del Tempio

pio che si fece sotto Salomone, nè della seconda che fu celebrata dopo rifabbricato sotto Zorobabele. Reland, *Antiq. vet. hebr.* 4. *p. c.* 10. §. 6. Prideaux, *Hist. des Juifs l.* 11. *t.* 2. *p.* 79.

Nella Scrittura si trovano alcune *dedicazioni* del Tabernacolo, degli Altari del primo e del secondo Tempio, ed anco delle case dei particolari, dei Sacerdoti e dei Leviti. Presso i Cristiani queste ceremonie si chiamano consecrazioni, benedizioni, ordinazioni, e non *dedicazione*; usandosi questo termine quando si tratta di un luogo spezialmente destinato al culto divino.

Nella Chiesa Romana la festa della *dedicazione* è l' anniversario del giorno in cui una Chiesa è stata consecrata. Questa ceremonia cominciò a celebrarsi solennemente sotto Costantino quando fu restituita la pace alla Chiesa. Si congregavano molti Vescovi per farla; e solennizzavano questa festa, che durava molti giorni, colla celebrazione dei santi Misterj, e coi discorsi sullo scopo e fine di tale ceremonia. Eusebio ci conservò la descrizione delle *dedicazioni* delle Chiese di Tiro e di Gerusalemme. Sozomeno *Hist. Eccl. l.* 2. *c.* 26. ci dice che ogni anno in Gerusalemme celebravasi l'anniversario pel corso di otto giorni.

Dopo questa consecrazione tanto necessaria, si giudicò non essere permesso celebrare in una Chiesa che non fosse stata dedicata, e li nemici di S. Atanasio gl' imputarono a delitto di aver tenuto le assemblee del popolo in una simile Chiesa. Dopo il quarto secolo si osservarono per la *dedicazione* diverse ceremonie che non possono essere fatte se non da un Vescovo; viene accompagnata da una solenne ottava. Tuttavia vi sono molte Chiese, spezialmente di campagna, che non sono dedicate, ma soltanto benedette. Facevasi anco un tempo la *dedicazione* particolare dei fonti battesimali, come sappiamo dal Papa Gelasio nel suo Sacramentario; Menard, *Notes sur le Sacramentaire p.* 205.

Li Protestanti affettarono di osservare che prima del quarto secolo non si trova vestigio di *dedicazione* delle Chiese. Non è questa dunque una sì grande antichità, per cui debba loro sembrare rispettabile? In questo secolo, che certamente è stato uno dei più illuminati e dei più fertili di gran Vescovi, professavasi come al presente di seguire la dottrina e gli usi dei tre secoli precedenti; ciò basta a farci presumere che la consecrazione o *dedicazione* delle Chiese non fu allora una novità. Fra poco vedremo le conseguenze che ne nascono.

Osservarono ancora che in quei tempi non si dedicavano le Chiese ai Santi, ma a Dio solo. Già lo sappiamo, e che che essi ne pensino, un tale costume dura al presente. Perchè si dedica una Chiesa a Dio sotto l' invocazione di un tale Santo, non ne segue che sia dedicata o consecrata al Santo; e qualora dicesi: la *Chiesa della Madonna* o di *S. Pietro*, non s' intende essere destinata al culto di questi Santi, piuttosto che al culto di Dio. Anche gli Anglicani conservarono queste denominazioni volgari; i Luterani e li Calvinisti danno altresì ai loro Tempj gli stessi nomi che portavano quando erano Chiese ad uso dei Cattolici. Se dubitano dell' intenzione della Chiesa Romana, non anno a far

altro

altro che aprire il Pontificale; ivi vedranno che le preghiere che si fanno per la *dedicazione* di una Chiesa sono indirizzate a Dio e non ai Santi. Bingham, che studiò tanto l'antichità, e fece l'osservazione di cui parliamo, ci avverte pure che sino dai primi secoli le Chiese non solo furono appellate *Dominicum*, la casa del Signore, ma anco *Martyria*, *Apostolæa* e *Prophetæa*; perchè la maggior parte erano fabbricate sul sepolcro dei Martiri, e perchè erano tanti monumenti che conservavano la memoria degli Apostoli e dei Profeti. *Orig. Eccl. l.* 8. *c.* 1. §. 8. *c.* 9. §. 8.

Da tutto ciò ne segue che i Cristiani dei primi secoli non aveano delle loro Chiese la stessa idea che anno i Protestanti dei loro Tempj. Questi sono semplicemente alcuni luoghi di assemblea, dove niente si fa che non si possa fare in ogni altro luogo, conseguentemente i Protestanti anno soppresso le benedizioni, le consecrazioni, le *dedicazioni* come tante superstizioni del Papismo; di fatto cosa è necessario per un luogo profano? Ma la cosa è diversa, quando si crede, come i primi Cristiani, che le Chiese sieno consecrate dalla presenza reale e corporale di Gesù Cristo, che si degna abitarvi veramente com'è lassù nel Cielo: allora si può dire come Giacobbe: *Qui vi è la casa di Dio e la porta del Cielo*, e farne la consecrazione, come egli coll' effusione dell' olio consecrò la pietra su cui avea avuto la misteriosa visione. E' opportuno ed utile rinnovarne ogni anno la memoria a fine di far sovvenire ai fedeli il rispetto, la modestia, la pietà con cui devono entrare e starsene nelle Chiese. Dissero alcuni increduli, che questa è una ceremonia tolta dai Pagani; ma li Pagani aveanla presa dagli adoratori del vero Dio. *Vedi* CONSECRAZIONE, CHIESA.

DEI DEI PAGANI. *Vedi* PAGANESIMO.

DEICIDIO. Si adopra questa parola parlando soltanto della morte, cui Pilato e li Giudei condannarono il Salvatore del mondo. E' formata da *Deus*, Dio, e da *cædo*, uccido. *Deicidio* significa morte di un Dio, come *omicidio* la morte di un uomo, *parricidio* quella di un padre, ed altri simili composti. Per verità, Gesù Cristo è morto in quanto uomo e non in quanto Dio; ma, in virtù della incarnazione si devono attribuire alla persona divina tutte le qualità ed azioni della natura divina e della natura umana; conseguentemente è vero in tutto il rigore dei termini, parlando di Gesù Cristo, che un Dio nacque, morì, risuscitò, ec. *Vedi* INCARNAZIONE.

Li Rabbini che vollero fare l' apologia della loro nazione, si sforzarono di provare che non si rese colpevole di un *Deicidio*, nè che si può accusarnela senza ingiustizia; conchiudono che lo stato di opprobrio e di pena, a cui è ridotta da diciassette secoli, non può essere un castigo di questo preteso delitto. Gl'increduli sempre pronti a fare causa comune coi nemici del Cristianesimo, replicarono le ragioni dei Rabbini; le cavarono principalmente dall'Opera del Giudeo Orobio, e dalla raccolta di Wagenseil, *Philippi a Limborch amica collatio cum erudito Judæo*. *Tela ignea Sathanæ*, *ec.*

1.° Non sono i Giudei, dicono essi, ma li Romani che crocifissero Gesù.

Gesù Cristo; quand' anche lo fossero, i Giudei loro discendenti non ne anno alcuna parte; sarebbe ingiusto punirli di una colpa dei loro padri. Li Giudei dispersi per tutto il mondo non ebbero parte in ciò che si faceva in Gerusalemme, e nondimeno si suppone che i loro discendenti sieno puniti come gli altri. Perchè gli uccisori di Gesù Cristo si potessero accusare di *Deicidio*, sarebbe mestieri che l' avessero conosciuto per Figliuolo di Dio; ma non l' anno mai tenuto come tale; lo stesso Gesù chiedendo perdono per essi, disse: *Non sanno ciò che si fanno*, e S. Paolo dice che se avessero conosciuto il Signore della gloria, non l' avrebbero crocifisso. 1. *Cor.* c. 2. v. 8.

Risposta. Gli Apologisti dei Giudei dimenticano che Gesù fu condannato a morte dal Sommo Sacerdote e dal gran Consiglio della Nazione, che i suoi stessi Giudei chiesero a Pilato l' esecuzione della loro sentenza, che obbligarono il popolo a gridare: *crucifige, che il suo sangue cada sovra di noi e dei nostri figliuoli*. Applaudiscono ancora i loro discendenti a questa condotta, maledicono Gesù Cristo e lo bestemmiano come fecero i loro padri; sono ancora tanto ostinati come quei di Gerusalemme, dopo mille settecento anni di castigo. Queglino che erano dispersi fuori della Giudea e che seppero la condanna e la morte di Gesù, l'approvarono, rigettarono la grazia del Vangelo quando fu ad essi annunziato; perseguitarono gli Apostoli; dunque si sono resi complici per quanto poterono del delitto commesso in Gerusalemme, e lo stesso fanno i loro discendenti; dunque questo è un delitto nazionale, se altro mai lo fu; questi ultimi non sono puniti pel peccato dei loro padri, ma pel loro proprio delitto.

Perchè giustamente sia chiamato *Deicidio* ossia nei padri, ossia nei figliuoli, non è necessario che abbiano conosciuto Gesù Cristo per quello che era, basta che abbiano potuto cōnoscerlo, se avessero voluto; ma Gesù Cristo tanto chiaramente avea provato la sua divinità coi suoi miracoli, colle sue virtù, colla santità della sua dottrina, colle antiche profezie, con quelle che fece egli stesso, che la incredulità dei Giudei è inescusabile. Gesù Cristo, per un eccesso di carità, cercò di scusarlo; S. Paolo fece lo stesso; ma non ne segue che questi uccisori sieno stati innocenti. A crocifiggere un Dio conosciuto come tale sarebbe stata necessaria una diabolica malizia.

2.° Li Giudei, proseguono i loro apologisti, non ci sembrano molto rei per non avere riconosciuto in Gesù la qualità di Messia e di Figliuolo di Dio. Pareva che le antiche profezie annunziassero ai Giudei piuttosto un liberatore temporale, un conquistatore, che un profeta, un dottore o un redentore spirituale; non erano tenuti a indovinare che tutti questi antichi oracoli dovessero essere intesi in un senso figurato e metaforico. Per quanto numerosi fossero i miracoli di Gesù, si poteva sospettare che fossero effetti naturali, o che vi entrasse dell'inganno; d'altronde i Giudei erano persuasi che un falso profeta ne potesse fare. Se mostrava delle virtù, la di lui condotta però non era scevra da ogni rimprovero; egli trasgrediva il Sabbato, non faceva conto alcuno delle ceremonie legali; trattava aspra-

pramente i Dottori della legge; la sua dottrina in molti punti sembrava contraria a quella di Moisè.

Risposta. Tutto ciò prova benissimo che quando gli uomini vogliono accecarsi, non mancano mai pretesti; lo stesso fanno gl' increduli, perfetti imitatori dei Giudei. Questi prendevano le profezie in un senso materiale, solo perchè erano più attaccati ai beni di questo mondo che non a quelli dell' altra vita, e stimavano più la liberazione temporale che la redenzione spirituale. In altro luogo è provato che la maggior parte delle predizioni dei Profeti non si potevano assolutamente verificare nel senso che gli davano i Giudei. *Vedi* PROFEZIE. Sono evidentemente assurdi i loro sospetti contro i miracoli di Gesù Cristo rinnovati dagl' increduli. Quando si avesse potuto avere qualche diffidenza di quelli che operò nel corso di sua vita, cosa si poteva addurre contro i prodigj che avvennero nella di lui morte, spezialmente contro la di lui risurrezione, contro la venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli? ec. Il preteso potere dei pseudo-Profeti di operare miracoli non è provato da verun testo della Scrittura Santa, nè dà alcun esempio. *Vedi* MIRACOLO.

Gesù Cristo non disuase giammai alcuno dall' adempiere le ceremonie legali; anzi paragonandole ai doveri della legge naturale, diceva che bisogna adempiere gli uni e non ommettere le altre. *Matt. c.* 23. *v.* 23. Ma con ragione disapprovava la pertinacia dei Giudei, che davano più merito alle ceremonie che alle virtù, e arrivavano a tal grado di stoltezza sino a pretendere che Gesù Cristo trasgredisse la legge del Sabbato, risanando gl' infermi. Giosesso sebbene Giudeo accordò, che in quei tempi li Capi, li Sacerdoti e li Dottori della sua nazione erano corrottissimi; Gesù Cristo che in forma autentica avea provato la sua missione, avea dunque diritto di rinfacciargli i loro disordini. Giammai si proverà che la sua dottrina sia stata opposta a quella di Moisè.

3.° Moisè, dice Orobio, non avvertì mai li Giudei che la loro incredulità al Messia farà che incorrano nella maledizione di Dio, e che per averlo rigettato, sarebbero dispersi, odiati, perseguitati da tutte le nazioni. Se la loro cattività presente fosse un castigo di questo delitto, potriano rendere migliore la loro sorte coll' adorare Gesù; ma quando un Giudeo si faccia Maomettano, Pagano o Cristiano, si sottragge ugualmente dall' opprobrio scaricato sulla sua nazione.

Risposta. Dio aveva avvertito sufficientemente li Giudei della futura loro sorte, qualora gli dice per bocca di Moisè, *Deut. c.* 18. *v.* 19. *Se qualcuno non ascolterà il Profeta che manderò, ne farò vendetta*. Non è forse terribile questa minaccia per intimorirli, e renderli docili? Nell' articolo *Daniele* vedemmo, che questo Profeta ha distintamente predetto che dopo la morte del Messia la sua nazione sarebbe ridotta al sommo della desolazione, e ciò sarebbe per sempre; dunque i Giudei anno torto di rintracciare altrove la causa della presente loro disgrazia. Quando un Giudeo si sottragge, abbracciando un' altra religione vera o falsa, ne segue che il suo stato è piuttosto un castigo nazionale, che personale e par-

particolare, o piuttosto che è l' uno e l'altro, e noi lo accordiamo. Alla parola *Cattività* abbiamo fatto vedere che questo stato è una continuazione ed una estensione della cattività di Babilonia.

DEISMO. Se si vuol sapere dagli stessi Deisti in che consista il loro sistema, bisogna aspettarsi d' essere ingannati da una serie di equivoci. Essi dicono che il Deista è un uomo che riconosce un Dio e professa la religione naturale.

1.° Si deve aggiungere: *e che rigetta ogni rivelazione*; chiunque ne ammette una, non è più Deista. Questa è già una reticenza che non è molto onesta.

2.° Egli riconosce un Dio, ma qual Dio? forse la natura universale di Spinoza, o l' anima del mondo degli Stoici; un Dio ozioso come quelli di Epicuro, o vizioso come quelli dei Pagani, un Dio senza provvidenza, ovvero un Dio creatore, legislatore e giudice degli uomini? Forse non si troveranno due Deisti che si accordino su questo unico articolo del loro simbolo.

3.° Cosa intendono essi per *religione naturale*? Questa è, dicono, il culto che la ragione umana *lasciata a se stessa* c' insegna doversi rendere a Dio.

Ma la umana ragione non è mai lasciata a se stessa, se ciò non accadesse in un selvaggio, abbandonato fino dal suo nascere, ed allevato solo fra gli animali; vorremmo sapere quale sarebbe la religione di una creatura umana, ridotta in tal guisa alla stupidità dei bruti. Ogni uomo riceve una educazione buona o cattiva; gli sembra sempre più naturale e più ragionevole di ogni altra, la religione che succhiò col latte. Se ve n' ha una che sia più naturale delle altre, perchè non la conobbero Platone, Socrate, Epicuro, Cicerone così bene come i Deisti dei giorni nostri? Non veggiamo in quale senso si possa appellare *religione naturale*, una religione che non ha esistito in alcun luogo del mondo, e che non ha potuto essere inventata che dai Filosofi illuminati fino dall' infanzia dalla rivelazione cristiana.

4.° Quando si domanda in che consista questa pretesa religione naturale, dicono: *nell' adorare Dio, ed essere uomo onesto*. Nuovo imbroglio; *adorare Dio*; e come? Con un culto puramente interiore, ovvero con segni sensibili, coi sacrifizj dei Giudei, ovvero con quelli dei Pagani, secondo il capriccio dei particolari, ovvero seguendo una forma prescritta; tutto ciò è indifferente agli occhi dei Deisti? In questo caso tutti gli assurdi, e tutti li delitti praticati dagl' infedeli antichi e moderni per motivo di religione, sono la religione naturale.

Essere uomo onesto; in qual senso? Ogni particolare viene riputato uomo onesto quando osserva le leggi del suo paese, quantunque sieno ingiuste ed assurde. E' forse onesto uomo il Chinese che vende, espone, ed uccide li suoi figliuoli? l' Indiano facendo bruciare le donne sul corpo dei loro mariti? l' Arabo derubando le caravane, il Corsaro Barbaresco infestando i mari? ec. Se tutto ciò è onesto, secondo i Deisti, la loro morale non è più incomoda che il loro simbolo.

Dunque, dicono, il *Deismo* è la dottrina di quelli che ammettono un Dio senza definirlo, un cul-

culto senza determinarlo, una legge naturale senza conoscerla, e che rigettano le rivelazioni senza esaminarle. Questo è un sistema d'irreligione mal inteso, ovvero il privilegio di credere e fare tutto ciò che si vuole.

Se si pensa che li Deisti abbiano forti argomenti per istabilirlo, ci s' inganna ancora; essi non anno altro che obbiezioni contro la rivelazione: quasi tutte si riducono ad un sofisma così fraudolento come il resto della loro dottrina.

Una religione, dicono essi, le cui prove non sono a portata di tutti gli uomini ragionevoli, non può essere stabilita da Dio per tutti. Ma di tutte le religioni che si pretendono rivelate, non ve n'è alcuna le cui prove sieno a portata di tutti gli uomini ragionevoli; dunque nessuna è stabilita da Dio per tutti. Li Deisti conchiudono che una rivelazione, la quale fosse accordata ad un popolo e non ad un altro, sarebbe un tratto di parzialità, d' ingiustizia, di perversità per parte di Dio. Si scrissero dei libri interi per sostenere questo argomento.

Noi cominciamo dal ritorcere l'argomento contro i Deisti; affermiamo che un uomo ragionevole, ma senza istruzione, non è capace di formarsi una idea giusta di Dio, del culto a lui dovuto, dei doveri della legge naturale; ciò è provato da una sperienza tanto antica come è il mondo. Dunque la pretesa religione naturale dei Deisti non è stabilita da Dio per tutti gli uomini. Secondo il loro principio è un assurdo il dire che Dio prescrive una religione a tutti gli uomini, e che tutti non sono in istato di conoscerla.

Un privato semplice ed ignorante, è molto più incapace a dimostrare che Dio non diede nè ha potuto dare alcuna rivelazione; che quando ve ne fosse una, saressimo in diritto di non informarcene. Dunque il *Deismo* non è fatto per tutti gli uomini.

V' è di più; le due prime proposizioni dell'argomento dei Deisti sono fraudolente e false. Perchè si giudichi che una religione sia stabilita da Dio per tutti gli uomini, non è necessario che tutti sieno capaci di conghietturare per sestessi la credenza e le prove, senza che alcuno gliele proponga; basta che tutti possano conoscere la verità quando se gliela proporrà. Da quel momento saranno obbligati, sotto pena di dannazione, di abbracciarla, perchè è delitto il resistere alla verità conosciuta. Non saranno puniti quelli che sono in una ignoranza invincibile; ma quei che possono conoscere ciò che Dio ha rivelato, e nol vogliono, certamente sono degni di castigo.

Ma noi affermiamo che le prove del Cristianesimo sono talmente evidenti, che ogni uomo ragionevole, cui si propongano, è in istato di conoscerne la verità. Dunque è stabilito da Dio per tutti quelli che possono averne cognizione; la sola ignoranza invincibile può scusare gli altri. Così lo decise Gesù Cristo stesso. *Matt. c. 25. v. 14. e seg. Jo. c. 9. v. 41. c. 15. v. 22. 24. Luc. c. 12. v. 48.*

Il Deista è costretto a confessare, per parte sua, che un uomo il quale fosse tanto stupido d'ignorare invincilmente la religione naturale, non meritarebbe di essere punito; ne segue forse quindi che la religione naturale non è

fatta

fatta per tutti gli uomini ? Dunque l'argomento dei Deisti non è altro che un sofisma; qui appresso lo confuteremo ancor più direttamente.

Non anno tanto fondamento a pretendere che vi sarebbe della parzialità, della ingiustizia, della malizia, se Dio mettesse la religione rivelata più a portata di certi uomini che di alcuni altri. La loro pretesa religione naturale è precisamente nello stesso caso; per certo vi sono degli uomini li quali sono in istato più che alcuni altri d' intenderla, comprenderla, conoscere e gustarne le prove.

Parimenti Dio può senza parzialità, mettere dell' inuguaglianza nella distribuzione che fa dei doni naturali dell'anima, può anco metterla legittimamente nella divisione dei doni sovrannaturali; nell' uno e nell' altro caso non fa ingiustizia, perchè non domanda conto all' uomo se non di quello che gli ha dato.

Aristide e Socrate erano nati con un migliore intelletto e con un cuore piu retto dei Cinici; gli Antonini erano naturalmente uomini dabbene più che Nerone, Tiberio e Caligola; si deve forse bestemmiare contro la Provvidenza per questa inuguaglianza? Se Dio si degnò altresì di concedere più grazie sovrannaturali agli uni che agli altri, non v'ha più ingiustizia nel secondo caso che nel primo.

Secondo i Deisti, perchè un uomo possa essere certo della verità di una religione rivelata, come il Cristianesimo, è necessario che ne abbia confrontato le prove e le difficoltà con quelle di tutte le false religioni. Altro assurdo. Un uomo convinto della esistenza di Dio con prove evidenti, è obbligato di paragonarle alle obbiezioni degli Atei, dei Materialisti, dei Pirronisti? No, dicono i Deisti; l' ignorante non comprende alcuna di queste obbiezioni, egli è dispensato dall' occuparsi in quelle; ma un semplice fedele, convinto della verità del Cristianesimo colle prove di fatto, non comprende meglio le obbiezioni dei miscredenti; dunque esso pure è dispensato dall' occuparsi in quelle.

E' falso per altro che l'ignorante niente comprenda delle obbiezioni degli Atei; la loro più forte obbiezione contro l' esistenza di Dio, e contro la di lui Provvidenza, è cavata dall' origine del male; dunque questa difficoltà viene da se stessa nella mente degli uomini più materiali. Un Moro cui si voleva provare che Dio è buono, rispondeva: *Ma se Dio è buono, perchè non fa venire dei tartuffi bianchi, senza che io sia obbligato a lavorare?* Preghiamo i Deisti di dare a questo Moro una risposta più facile a comprendere che la sua obbiezione.

Ma essi non rispondono, nòn sanno far altro che ammassar dubbj ed accumulare difficoltà; dunque ci è permesso, quando a noi tocca, di opporsegli.

1.° Tosto che si ammette sinceramente un Dio, è assurdo prescrivergli un piano di provvidenza, volere decidere di ciò che può accordare ovvero negare agli uomini; le nostre deboli idee sono la misura della di lui potenza, sapienza, bontà e giustizia.

2.° Se Dio ha dato una rivelazione, questo è un fatto, ed è una cosa ridicola argomentare contro i fatti per conghietture, per alcune convenienze od inconvenienze, per alcune pretese impossibilità;

bilità; questa Filosofia è quella degl' ignoranti e degli ostinati.

3.° Quando la rivelazione non fosse assolutamente necessaria ai Filosofi, agli uomini di una ragione illuminata e giusta, sarebbe però necessaria a quelli, di una ragione non è stata coltivata, ovvero fu corrotta da una mala educazione. Li primi non sono che una picciolissima parte del genere umano; ciò che dicono i Deisti circa la sufficienza della ragione e del lume naturale per tutti gli uomini, è un sogno ridicolo.

4.° Gli antichi Filosofi accordarono la necessità di una rivelazione in generale; si possono a tal proposito citare le confessioni di Platone, Socrate, Marco Antonino, Giamblico, Porfirio, Celso, e Giuliano; crederemo forse che i moderni Deisti sieno più illuminati che tutti questi antichi?

5.° Il *Deismo* ovvero la pretesa religione naturale dei Deisti non ha esistito in alcun luogo, nè fu la religione di alcun popolo. Tutti quelli che adorarono il vero Dio, lo fecero o in forza della primitiva rivelazione, o col soccorso di quella che è stata data ai Giudei, ovvero allo splendore della luce del Vangelo. Li Politeisti furono indotti in errore dai falsi ragionamenti, indi dalle false tradizioni. Secondo il sistema dei Deisti, il Politeismo sarebbe la sola religione naturale.

6.° La pretesa religione dei Deisti è impossibile; quei che vollero formare il Simbolo, giammai anno potuto accordarsi, nè mai si accorderanno nè sul domma, nè sulla morale, nè sul culto. E' impossibile di accordare tutti gli uomini coll' ajuto della sola ragione.

7.° Il *Deismo* non è che un sistema di religione mal pensato; un palliativo di assoluta miscredenza. Egli autorizza tutti li seguaci delle false religioni a perseverarvi, col pretesto che sono ad essi dimostrate, e che la ragione gli fa conoscere la verità. Questo è ciò pure che pretendono gl' increduli; essi volontieri approveranno tutte le religioni, eccetto che la vera, a fine di essere autorizzati a non averne alcuna.

8.° Anche gli Atei anno provato ad essi che quando ammettono un Dio, devono ammettere dei misterj, dei miracoli, delle rivelazioni. Essi gli anno obbiettato che la loro pretesa religione naturale è soggetta agli stessi inconvenienti delle religioni rivelate, che deve far insorgere delle dispute, delle sette, delle divisioni, per conseguenza l' intolleranza, e che necessariamente deve degenerare. Li Deisti non anno avuto il coraggio di accingersi a provare il contrario.

9.° Dunque non dobbiamo maravigliarci che i partigiani del *Deismo* quasi tutti sieno caduti nell' Ateismo; quest'era una conseguenza inevitabile dei loro principj, poichè non si può fare contro la religione rivelata alcuna obbiezione che non ricada con tutta la forza sulla pretesa religione naturale. Così tutti li nostri increduli Filosofi dopo aver predicato il *Deismo* pel corso di cinquant' anni, professarono dipoi l'Ateismo pressochè in tutte le loro Opere.

Qualora a tutte queste obbiezioni importune pei Deisti, vi aggiungiamo le prove dirette e positive della rivelazione, può forse uno spirito sensato essere ancora tenuto di dare nel *Deismo*?

Certamente li partigiani di questo

sto sistema non accorderanno di essere obbligati a credere i misterj; dunque bisogna dimostrarglielo.

1.° Se essi ammettono un Dio in realtà e non in apparenza, devono attribuirgli una provvidenza, giudicare che in esso vi sono dei decreti liberi e delle azioni contingenti, che tuttavia è eterno ed immutabile; questo è un mistero rigettato dai Sociniani.

2.° O Dio è creatore, o la materia è eterna; da una parte sembra ai Deisti non potersi concepire la creazione, e gli Atei sostengono che è impossibile: dall' altra, una materia eterna sarebbe un ente immutabile come Dio; pure ella di continuo cambia forma.

3.° Che Dio sia creatore, o soltanto formatore del mondo, bisogna conciliare l'esistenza del male colla potenza e bontà infinita di Dio; somma difficoltà giudicata insolubile dalla maggior parte degl' increduli; ma che non è tale. *Vedi* MALE.

4.° Fin dove estendesi la provvidenza? Si prende cura delle creature in particolare, spezialmente degli enti intelligenti, ovvero soltanto dell' universo in confuso? Per due mille anni li Filosofi anno contrastato su questo mistero, e cercano inutilmente una dimostrazione per terminare la questione.

5.° Se Dio non ha distribuito con una piena libertà li beni ed i mali, non gli dobbiamo alcuna gratitudine, nè sommessione; in questo caso in che consisterà la religione? Se egli è stato libero, vi vuole un atto di fede per credere saggia e giusta questa distribuzione; noi non ne conosciamo le ragioni.

6.° O l' uomo è libero, o non lo è. Nel primo caso, bisogna spiegare come Dio possa prevedere con certezza le nostre azioni libere; nel secondo, bisogna farci comprendere come l' uomo possa meritare premio o castigo.

7.° Secondo l'opinione dei Deisti, è una cosa indifferente il sapere quale culto dobbiamo rendere a Dio; che l' uomo ammetta un Dio solo, o molti Dei, che sia saggiamente religioso, o pazzamente superstizioso, è una stessa cosa; tosto che segue il raggio di lume che ricevette dalla natura, egli è irreprensibile. A Dio è una cosa indifferente salvare l' uomo per mezzo di virtù meditate, ovvero per delitti involontarj; conseguentemente è una felicità per l' uomo essere nato selvaggio, stupido, simile alle bestie; non ha doveri da soddisfare, nè più pericoli a correre per la sua salute che l' uomo più illuminato; questo è più che inconcepibile.

8.° Secondo un altro principio, Dio non esige altro dall'uomo che la religione naturale, cioè tale religione che ogni particolare è capace d' inventare. Nondimeno tutti li popoli ebbero la pazzia di supporre delle rivelazioni e crederle; come Dio, che giammai si è degnato rivelarsi ad alcuno, ha tollerato questo capriccio universale? Senza dubbio, questo è un difetto di natura, poichè è generale; dunque Dio non è l'autore: egli intimò all' uomo la religione naturale di modo che non è stata mai praticata nè conosciuta da verun popolo? Non piaccia a Dio che giammai ammettiamo un mistero tanto assurdo.

9.° Non solo, secondo i Deisti Dio non si è mai rivelato, ma nol può fare; onnipotente come egli è, non ha potuto munire una

rivelazione di segni tanto sensibili nè tanto evidenti, che certi impostori non possano contraffarli; per questo riguardo il di lui potere, quantunque infinito, è limitato. Mistero sublime, comprenderallo chi potrà.

10.° Se Dio, dicono i Deisti, avesse dato una rivelazione ad un popolo, senza darla a tutti, questo per parte sua sarebbe un tratto di parzialità, d'ingiustizia e di malizia. Con tutto ciò vi sono dei popoli che in fatto di religione sono meno ciechi e corrotti degli altri; o Dio non ebbe parte in questa differenza, e la di lui provvidenza non vi è entrata per niente, od egli è stato parziale, ingiusto, malizioso verso quelli la cui religione è la più assurda e la più malvagia. Dotti ragionatori, cedete. V'è di più: a giudizio dei Deisti, eglino sono i soli uomini sulla terra cui sia stato dato a conoscere il vero culto che devesi rendere a Dio, e la religione immune da ogni superstizione; felici mortali, cui Dio fece la grazia che nega a tanti altri, diteci come l'avete meritata; Dio è buono, giusto e saggio solo per voi?

11.° Eglino non avriano coraggio di negare che il Cristianesimo non abbia operato una salutare rivoluzione nelle idee e nei costumi delle nazioni che l'anno abbracciato; dunque bisogna che Dio si abbia servito di una impostura per istruirli e correggerli. Una sapienza infinita dovea piuttosto dargli il *Deismo*, questa religione così santa e sì pura; Dio non ha creduto bene di farlo.

12.° Finalmente, giacchè tutte le religioni sono indifferenti, deve parimenti essere permesso ai Cristiani come agli altri popoli di seguire la sua; ciò nondimeno gli Apostoli del *Deismo* non vogliono predicarlo ai Turchi, agl'Indiani, ai Chinesi, agl'Idolatri, ai Selvaggi; anno zelo di pervertire i soli Cristiani. Se Dio è quegli che glielo ispira, dovrebbe, per non fare le cose per metà, darci anco la docilità necessaria per ascoltare le caritatevoli loro lezioni. Se non è Dio, siamo dispensati dall'abbadarvi.

Potremmo prolungare molto più la numerazione dei misterj del *Deismo*; ma ciò basta per far vedere che il Simbolo dei Deisti ha più misterj del nostro.

Eglino certamente diranno che non prendono alcun partito in tutte queste questioni; che restano in un dubbio rispettoso su tutto ciò che non è chiaro. Dunque non sono Deisti; avvegnachè finalmente il *Deismo* e lo Scetticismo assoluto non sono la stessa cosa. Come mai anno l'ardire di professare il *Deismo* uomini che non sanno se Dio abbia o non abbia una provvidenza; se esiga da noi un culto, o se non ne voglia alcuno; se prepari o non prepari dei premj per la virtù, e dei castighi pel peccato; se il Cristianesimo sia una religione falsa o vera? ec. Dicono francamente che questi sono furbi, che la loro pretesa religione è una maschera sotto cui nascondono un'assoluta irreligione. *Vedi* INCREDULI, RELIGIONE NATURALE, ec.

Li Protestanti non potrebbero giustificarsi dal rimprovero di aver fatto nascere nell'Europa il *Deismo* facendovi insorgere il Socinianismo, poichè il sistema dei Deisti non è che una estensione di quello dei Sociniani. Dacchè li Protestanti posero per principio che la sola

regola

regola della nostra fede è la Scrittura Santa, intesa nel senso che ciascuno privato giudica il più vero, li Sociniani conchiusero che tutti li testi della Scrittura che riguardano la Trinità delle Persone in Dio, l'Incarnazione, il peccato originale, la redenzione del genere umano, ec. non devono essere presi letteralmente, perchè ne risulterebbero dei dommi contrarj alla ragione, e che la ragione è quella che ci deve servire di guida per l'intelligenza della Scrittura Santa. E seguendo sempre questo principio, egli è evidente che tutto ciò che noi chiamiamo *mistero*, deve essere rigettato, poichè sembra contrario alla ragione, e per questo stesso li Protestanti negano la transustanziazione nell'Eucaristia. Dunque appartiene alla ragione giudicare da sovrana se il tal domma sia rivelato, o non lo sia, conseguentemente a decidere se Dio abbia o no rivelato ciò che ci sembra insegnato nella Scrittura Santa. Ma i Deisti ascoltando il giudizio della loro ragione decidono non esservi mai stata la rivelazione, e che non ha potuto esservi. Essi riconoscono li Protestanti come loro padri, ma dicono che questi sono ragionatori timidi, che si sono fermati a mezza strada senza saperne il perchè. Così un Protestante non può solidamente confutare un Deista, senz'abbandonare il principio fondamentale della pretesa riforma.

E' provata altrove coi fatti e colle date la genealogia di questo sistema. Li primi Deisti comparvero immediatamente dopo i Sociniani, ed aveano cominciato dall'essere Protestanti. Nell'Inghilterra fecero del rumore sotto Cromwel in mezzo le questioni degli Anglicani, dei Puritani e degl'Indipendenti. Da questa impura sorgente il *Deismo* passò nell'Olanda e nella Francia, per degenerare ben tosto in Ateismo. *Vedi* ERRORE, PROTESTANTI.

V'ha un argomento dei Deisti che a' giorni nostri fece del susurro: *Una religione*', dicono essi, *le cui prove non sono* a portata *di ogni uomo ragionevole, non può essere la religione stabilita da Dio pei semplici e pegl'ignoranti: ma di tutte le religioni che si pretendono rivelate, non ve n'è alcuna le cui prove sieno a portata di ogni uomo ragionevole; dunque nessuna di queste religioni può essere stabilita da Dio pei semplici e pegl' ignoranti.*

A prima giunta la prima proposizione di questo sillogismo è fallace; vi sono in essa degli equivoci. Una prova può essere *a portata* degl'ignoranti in questo senso, che tutti la comprenderanno subito che loro sarà proposta in termini chiari. Può parimenti essere *alla loro portata* in questo senso, che ella arriverà all'intelletto di tutti, tosto che faranno uso della loro ragione, senza che sia mestieri suggerirgli altrove questa prova. Nel primo senso, la proposizione è vera; nel secondo è falsa. Quantunque la religione cristiana sia rivelata da Dio per tutti gli nomini, ve ne sono però molti che ne ignoreranno le prove in tutto il corso della loro vita, perchè non gli verranno proposte; così non saranno giammai *a portata* di conoscerle. Nondimeno questa religione è stabilita da Dio *per quelli* in questo senso, che sarebbero colpevoli, se ricusassero d'abbracciarla nel caso che loro fos-

fero proposte queste prove, perchè sono capaci di comprenderle. Ma non è *stabilita per quelli* in questo senso, che saranno dannati per averne invincibilmente ignorato le prove. Queste sono due fallacie di logica molto riflessibili.

In secondo luogo, un Ateo può ritorcere l'argomento dei Deisti contro la religione naturale, può dirgli: Una religione le cui prove non sono a portata di ogni uomo ragionevole, non può essere stabilita da Dio per tutti: ma le prove della vostra pretesa religione naturale non sono a portata d'ogni uomo ragionevole; dunque, ec. la mia prima proposizione è già la vostra; provo la seconda. 1.° Molti celebri Deisti insegnarono che un Selvaggio può invincibilmente ignorare le prove della esistenza di Dio, e niente comprendervi. 2.° Tutti li Politeisti, per conseguenza li tre quarti del genere umano, niente vi anno compreso, poichè anno ammesso, non un Dio, ma una moltitudine di Dei; sono forse una stessa cosa il Teismo che voi chiamate *religione naturale*, ed il Politeismo?

Se voi dite che il *Deismo* non cerca di sapere se si debba ammettere un solo Dio o molti, allora il vostro preteso Teismo, non è altro che una astrazione, una chimera che non ha esistito presso alcun popolo, e che non fu la religione di alcuno. Direte voi che non sono ragionevoli tutti quelli di cui parlo? Io, risponderà l'Ateo, *vi* sostengo che i soli uomini ragionevoli sono quelli che non conoscono Dio, e professano di niente comprendere delle prove della di lui esistenza, ed attributi.

Dunque i Deisti devono rispondere al loro proprio argomento.

Ma che avvenne? Un difensore della religione rispondendo, volle supporre che la prima proposizione fosse presa nel senso vero che può avere; non si è preso la briga di dimostrarne gli equivoci; diedesi soltanto a provare contro la seconda proposizione, che le prove del Cristianesimo sono *a portata* dei semplici e degl'ignoranti, vale a dire, che gl'ignoranti sono capaci di comprendere queste prove e conoscerne la forza, qualora gli vengono proposte.

Alcuni Deisti trionfarono di una tale condiscendenza; un pessimo ragionatore compose con pessimo stile un grosso e cattivo libro, pieno di duecenquarantadue note enormi per provare che un Maomettano ignorante può avere le stesse prove della missione divina di Maometto, che ha un Cristiano ignorante della missione divina di Gesù Cristo; per conseguenza può essere anco fermamente convinto della verità di sua religione, come lo è il Cristiano della divinità della sua. All'articolo *Maomettismo* noi mostreremo il contrario; ma concediamo per un momento a questo Scrittore ciò che vuole; che ne risulta in favore dell'argomento dei Deisti? Niente; perchè le prove del Cristianesimo fatte pegl' ignoranti, sono tali che altri ignoranti possono fare una mala applicazione ad una religione falsa, ne segue forse che queste prove non sieno a portata dei semplici e degl'ignoranti? Ne segue evidentemente il contrario.

Per ragionare giustamente, questo è l'argomento che i Deisti avriano dovuto fare: *Ogni prova addotta in favore di una religione pretesa vera, che per un falso*

falso raziocinio può essere applicata ad una religione falsa, è una prova da nulla; ma tali sono tutte le prove del Cristianesimo che sono a portata degl'ignoranti: dunque sono da nulla. Allora la prima proposizione di questo sillogismo sarebbe evidentemente falsa ed assurda.

Di fatto, non v'è alcuna prova, alcuna dimostrazione, che con una falsa applicazione non possa divenire un sofisma, non solo tra le mani di un ignorante, ma nella bocca e sotto la penna di un Dotto. Testimonio Cicerone che nel suo libro *de Natura Deorum*, prova il Politeismo colla dimostrazione fisica della esistenza di Dio; testimonio Ocello Lucano, che nel suo Trattato *de Mundo* in vece di provare, che vi è un ente necessario, conchiude che tutto ciò che esiste è necessario; testimonj gli antichi e moderni Filosofi che meditando sul mescuglio dei beni e dei mali di questo mondo, conchiudono non esservi Provvidenza; questa precisamente è la conseguenza contraria a quella che si deve cavare.

Forse che a cagione di questo abuso di raziocinio siamo tenuti a confessare che le dimostrazioni dell' esistenza di Dio, tratte dall'ordine fisico del mondo, dalla necessità di una causa prima, dal mescuglio dei beni e dei mali, sono nulle e false? Certamente i Deisti non lo accorderanno. Abbiamo veduto a' giorni nostri li Fatalisti affermare con un tuono franco che pel sentimento interno sono convinti di non essere liberi? Pel rispetto che abbiamo ad essi, sfidiamo noi il sentimento interno che è la più forte di tutte le dimostrazioni? Questa è la sciocchezza degli Scetici; e questa stessa pazzia prova ciò che affermiamo.

Nulla di meno non v'è una sola questione su cui li Deisti non abbiano rinnovato lo stesso sofisma. Perchè in prova dei falsi miracoli li Pagani citavano dei falsi testimonj, perchè a' giorni nostri si fece lo stesso abuso per provare dei miracoli immaginarj, anno conchiuso li Deisti che in fatto di miracoli non può esser ammesso alcun testimonio. Perchè li Pagani per iscusare li patimenti dei loro Dei ebbero ricorso alle allegorie, ci viene detto che non abbiamo migliori ragioni per giustificare i patimenti di Gesù Cristo, ec; indi si stabilisce per massima irrefragabile, che ogni prova, ogni ragione che del pari viene addotta dai due partiti opposti, niente prova nè per l'uno, nè per l'altro. Si può forse più scioccamente ragionare in un modo più sorprendente?

Li Deisti costantemente argomentano su tre principj falsi. Il primo, che le prove di una religione rivelata sono insufficienti, almeno quando non vengono da sestesse nell'intelletto degl'ignoranti, senza che sia mestieri di proporgliele. Il secondo, che Dio non ha stabilito questa religione per tutti gli uomini, poichè non fu predicata e provata attualmente a tutti. Il terzo che una prova è nulla, subito che si può abusare di quella per istabilire un errore. Questi tre paradossi si proverebbero tanto contro la religione naturale, che contro la religione rivelata.

DELITTO. Nel nostro secolo sovente fu scritto che i *delitti*, li quali direttamente attaccano la religione, come l'empietà, la bestemmia, il sacrilegio, devono

essere puniti colla privazione dei vantaggi che procura la religione, coll' essere scacciati dai Tempj e dalla società dei fedeli, per un qualche tempo o per sempre, coi monitorj, colle scomuniche, ec. ma che è contrario alla natura delle cose punire questi *delitti* con pene afflittive. Altri Scrittori asserirono che i Pastori della Chiesa non anno jus di separare un cittadino della società dei fedeli, nè di privarlo dei Sacramenti, perchè questa pena importa l' infamia e la perdita di certi vantaggi civili. Dal che ne risulta, in ultima analisi, che i *delitti* li quali direttamente attaccano la religione, non devono essere puniti con alcuna pena.

Questa rara jurisprudenza meritarebbe più attenzione, se fosse proposta da altri fuorchè dai rei interessati a stabilirla. Basteranno alcune riflessioni per dimostrare che è assurda.

1.° La religione è il primo appoggio delle leggi, le quali senza di essa non avriano alcun valore affatto; chiunque attacca la religione, scava il fondamento della stessa legislazione, dunque merita essere punito con tutte le spezie di pene che le leggi possono minacciare, secondo la diversità dei casi. La religione per altro è confermata dalle leggi, ella ne forma una parte; li colpi scagliati contro d' una, vanno necessariamente a ferir l' altre.

2.° Li *delitti* che attaccano direttamente la religione, turbano la pubblica tranquillità. E' naturale ad ogni uomo che crede alla religione, di amarla, d' interessarsi per essa, di credersi offeso qualora viene attaccata; gl' insulti che si fanno ad essa, ricadono sovra quei che la insegnano o la professano, come tutte le invettive contro le leggi ricadono su i Magistrati. Se le leggi non avessero proveduto al castigo, ogni privato crederebbesi in diritto di vendicare l'onore della religione; questo non sarebbe vantaggio dei rei.

3.° Qualora l'empio si sarà fatto un piano di andare incontro alle esecrazioni, agli anatemi, alle scomuniche fulminate contro di esso dai fedeli, ove sarà il castigo? l' eccesso del *delitto* gli procurerà l' impunità.

4.° Presso tutte le nazioni ben governate, li *delitti* che attaccano la religione, sono giudicati degni di essere puniti colle leggi e colle pene afflittive; li moderni Legislatori su tal proposito non furono più severi degli antichi; le nostre leggi sopra ciò sono più dolci e più moderate che quelle dei Greci e dei Romani.

Quanto alla podestà delli Pastori della Chiesa, ella è fondata sulla Scrittura Santa, e sull' uso costantemente osservato fin dagli Apostoli. *Vedi* SCOMUNICA.

DEMARCAZIONE. Questo termine è divenuto celebre negli Scritti dei moderni Censori del Cristianesimo. Li Re di Spagna e di Portogallo non si potevano accordare su i confini delle respettive loro conquiste nel nuovo mondo; piuttosto che venire ad una aperta nimistà, pregarono il Papa Alessandro VI. di farsi arbitro della loro differenza, e tirare la linea di *demarcazione* che dovesse servire di confine al loro dominio.

Domandano li nostri Filosofi con qual titolo il Papa disponesse così di un bene che non era suo, dasse a due Re delle terre e delle nazioni, sulle quali non aveano intrinsecamente verun diritto; alcuni

cuni portarono l'arditezza fino a dire che questo fu uno dei maggiori delitti commessi da Alessandro VI.

Li preghiamo osservare che non si trattava di decidere se le conquiste dei Re di Spagna e di Portogallo fossero o no legittime; ma di prevenire tra essi una guerra, che certamente non avrebbe reso migliore la sorte degli Americani. Per servire d'arbitro tra due pretendenti, non è necessario di avere autorità su di essi, ovvero sulla cosa stessa di cui questionano; basta che tutti due acconsentano di starsene alla decisione. Dunque non è vero che il Papa in questa occasione abbia dato ciò che non era suo, abbia deciso della sorte degli Americani, abbia disposto degli Stati e delle possessioni dei due Sovrani, ec.

DEMERITO. Questo è ciò che rende un uomo degno di biasimo ovvero di castigo; è l'opposto di *merito*. L'uno e l'altro non potrebbono aver luogo se l'uomo non fosse libero, padrone della sua scelta e delle sue azioni, tal è il sentimento comune del genere umano. Senza aver mestieri di consultarla, la nostra coscienza ci testifica questa verità. Ella giammai ci rimprovera un'azione che non siamo stati padroni di evitare, nè c'ispira alcun senso di vanità per una buona azione che facemmo a caso.

DEMONIACO; posseduto, invasato, uomo di cui il Demonio si è impadronito, che lo fa operare e lo tormenta. Si distingue *invasazione* da *ossessione*; colla prima il *Demonio* opera nell'interno della persona di cui si rese padrone; colla seconda opera soltanto nell'esterno. Li posseduti sono appellati *energumeni*, vale a dire; agitati nell'interno.

Vedremo nell'articolo seguente che Becker ed altri increduli asserirono che il Demonio non può operare su i corpi, che sono illusorie tutte le sue pretese operazioni, e per conseguenza giammai vi ebbe nè possessione nè ossessione reale; che li *Demoniaci* sono uomini li quali anno il cervello sconcertato, e pensano falsamente di essere tormentati dal Demonio; che questa è una malattia assai naturale, che deve essere guarita non cogli esorcismi, ma coi rimedj dell'arte: sembra che questo sia il sentimento comune dei Protestanti per rapporto a tutti li *Demoniaci* moderni; conseguentemente mettono in ridicolo gli esorcismi della Chiesa. Questa opinione è bastevolmente confutata coi passi della Scrittura Santa che saranno da noi citati circa la podestà e le operazioni dei Demonj in generale; ma ciò che riguarda i *Demoniaci* ovvero invasati, è stato solidamente trattato in una dissertazione su tal soggetto, che forma il terzo volume dell'Opera di Stackouse *sul senso letterale della Scrittura Santa*, ec. Senza che lo trascriviamo, daremo tosto le prove della realtà delle invasazioni, risponderemo di poi alle obbiezioni colle quali si volle eludere le conseguenze di queste prove.

1.° Come i Protestanti non tengono per autentico il libro di Tobia, anno taciuto ciò che vi si legge del *Demonio* che angustiava Sara figliuola di Raguello, *c.* 3. *v.* 8. *c.* 6. *v.* 8. *c.* 8. *v.* 3. *c.* 12. *v.* 14., ma l'opinione dei Protestanti non è legge per noi: da questa storia ne segue che questo era veramente un Demonio chia-

chiamato *Asmodeo*, il quale affliggeva questa virtuosa figliuola, e ne fece morire i sette primi mariti di lei, e che ne fu liberata dall' Angelo Raffaele.

Qualora i Giudei accusarono Gesù Cristo di scacciare i Demonj pel potere di Belzebub Principe degli spiriti delle tenebre, loro rispose: *Se Satanasso scaccia se stesso, dunque egli è a se stesso nemico; come reggerà il suo impero? Se io scaccio i Demonj pel potere di Beelzebub, per chi li scacciano i vostri figliuoli? Per ciò stesso serviranno alla vostra condanna; se anzi li scaccio per lo Spirito di Dio, dunque arrivò il regno di Dio..... Quando lo spirito impuro è sortito dall' uomo, esso è vagante e non trova quiete; dic'egli: ritornerò là donde sono sortito; prende con se altri sette spiriti più malvagi di lui, vi rientrano e vi abitano; l'ultimo stato di questo uomo diviene peggiore del primo. Matt. c.* 12. *v.* 26. 43.

Il Salvatore parla e comanda ai Demonj, questi gli rispondono ed ubbidiscono; confessano che è Figliuolo di Dio. Quando vuole scacciarli dal corpo di un invasato, gli chiedono che non li rimandi nell' abisso, ma gli permetta di entrare in una mandra di porci; Gesù vi acconsente, e la mandra va a gettarsi nelle acque. *Luc. c.* 8. *v.* 27.

Concede agli Apostoli la podestà di risanare le malattie e scacciare i Demonj, *c.* 9. *v.* 1. qualche tempo dopo gli dicono: *Signore, nel vostro nome ci sono sottomessi li Demonj; loro risponde: vidi Satano cadere dal cielo qual folgore. c.* 10. *v.* 17. Egli promette che quelli che crederanno in lui, avranno lo stesso potere, ed espressamente lo distingue da quello di risanare le malattie. *Marc. c.* 16. *v.* 17.

Se le invasazioni sono malattie naturali, Gesù Cristo conferma coi suoi discorsi e colla sua condotta il falso pregiudizio in cui erano i Giudei, che questo fosse realmente uno spirito maligno, il quale faceva operare e patire i *Demoniaci*; egli indusse li suoi Apostoli in errore, e mantiene in inganno tutti quelli che crederanno in lui; un tale procedere sarebbe indegno del Figliuolo di Dio che era la sapienza e verità stessa, e che avea promesso ai suoi Apostoli che lo Spirito Santo loro insegnarebbe ogni verità.

2.° Gli Apostoli anno preso alla lettera ciò che loro avea detto il suo Maestro circa i *Demoniaci*, ed a suo esempio anno esorcizzato e scacciato i Demonj. Nella città di Filippi S. Paolo con un esorcismo nel nome di Gesù risanò una fanciulla posseduta, che procacciava ai suoi padroni un guadagno considerabile, manifestando le cose occulte; egli dice al maligno spirito: *Ti comando nel nome di Gesù Cristo sortire da questa fanciulla; e il Demonio tosto sortì. Act. c.* 16. *v.* 16. Per aver fatto questo miracolo S. Paolo fu maltrattato, e in Efeso ne operò un altro. *c.* 19. *v.* 12. 15. Se la cognizione che questa figlia aveva delle cose occulte era un talento naturale, ovvero un artifizio, come ha potuto farlo cessare un esorcismo fatto da S. Paolo?

3.° Non si può ricusare l'unanime testimonianza dei Padri dei quattro primi secoli, senza dare in un assurdo Pirronismo; costantemente attestano che gli Esorcisti

Cri-

Cristiani scacciavano i Demonj dal corpo dei Pagani che n' erano posseduti, che costringevano questi spiriti impuri a confessare ciò che erano; li Padri citano gli stessi Pagani in testimonio di questi fatti; dicono che molti di quelli che in tal foggia furono guariti, si sono fatti Cristiani. Qui non si può supporre nè influenza dell'immaginazione, poichè questi invasati, erano Pagani, nè potevano essi avere alcuna fiducia negli esorcismi dei Cristiani, nè accordo secreto tra essi e gli esorcisti per favorire i progressi del Cristianesimo, nè malattia naturale, poichè allora certe parole non avriano potuto guarirla, nè credulità, nè esagerazione, nè menzogna per parte dei Padri, poichè parlavano di fatti pubblici, e invitavano i loro stessi nemici ad andare a convincersi coi loro proprj occhi.

S. Paolino nella Vita di S. Felice di Nola attesta di aver veduto un invasato camminare contro la volta di una Chiesa colla testa all' ingiù, senza che i di lui abiti fossero sconciati, e che questo uomo fu risanato al sepolcro di S. Felice. *Vidi*, dice Sulpizio Severo, *un invasato alzato in aria, colle braccia stese, vicino alle reliquie di S. Martino*. *Dial.* 3. *c.* 6. Questi sono testimonj oculari che è difficile confutare, e fatti che i nostri avversarj non arriveranno a conciliare col loro sistema.

Ripetiamolo, è un assurdo sostenere contro gl' increduli esser vero tutto ciò che è stato detto dagli Scrittori del Nuovo Testamento, ed essere falso quanto attestarono i Padri.

4.° Possiamo aggiungere alla testimonianza dei Padri, quella degli Autori profani; Fernel Medico di Enrico II., e Ambrogio Parè Protestante, fanno menzione di un posseduto che parlava greco e latino, senza che giammai avesse appreso queste due lingue. Potriansi citare degli altri esempj della stessa spezie. Cudworth *Syst. intell. c.* 5. *S.* 82. ne cita molti.

Queste sono prove positive; che vi possono opporre gli avversarj? Non altro che congnietture, pretese probabilità, supposizioni insussistenti.

Dicono, per isbarrazzarsi dalla Scrittura Santa, che presso i Giudei come presso i Pagani, *Demonio* non altro significava che genio, fortuna, sorte buona o cattiva, disgrazia, malattia; che nella Scrittura si chiamano *maligni spiriti* la melancolia nera, l' epilessia, la frenesia, i parossismi di pazzia periodica; Gesù Cristo, soggiungono essi, per condiscendenza parlava come il popolo, conformavasi alla offesa fantasia dei malati per guarirli più agevolmente; non disputava su i termini, li guariva. Non era d' uopo di minore podestà divina per guarire dalle malattie naturali con una parola, ovvero col semplice tatto, che per iscacciare i Demonj; in tutti due li casi il miracolo è lo stesso ed uguale.

Ma i Giudei nè li Pagani giammai pensarono di chiamare una malattia naturale *Satano*, *Diavolo*, *Beelzebub*, *Principe dei Demonj*, *legione di Demonj*, *spirito impuro*, di parlargli, di supporre che questa sia una persona che parla ed opera, come fa Gesù Cristo in venti luoghi. Non si trattava di questionare, ma di non indurre in errore li Giudei, gl' infermi, gli Apostoli e tutti li cre-

credenti. Qui l' errore era pernizioso, poichè secondo i nostri avversarj introdusse nella Chiesa le superstizioni pagane. Gesù Cristo munito della onnipotenza divina, avea forse bisogno d' ingannare la fantasia degl' infermi per risanarla? Non si tratta di sapere se i miracoli di Gesù Cristo fossero più o meno grandi, ma se li discorsi e la condotta che gli si assegna, si accordino colla sincerità cui egli stesso raccomandava, colla carità di un Medico onnipotente, colla sapienza e santità divina; e noi affermiamo che ciò non si può accordare.

Non si giustificherà meglio la condot a degli Apostoli. Giacchè aveano ricevuto lo Spirito Santo e la podestà di operare miracoli, perchè esorcizzare li Demonj, e comandar loro in nome di Gesù Cristo? Potevano guarire i *Demoniaci* senza questa ceremonia. S. Pietro *Act. c.* 10. *v.* 38. dice che Gesù Cristo ha risanato tutti quelli che erano oppressi dal Diavolo. S. Paolo adopra indifferentemente le parole *Demonio*, *Satano*, *Diavolo* per significare lo spirito maligno; gli attribuisce li prestigj, le tentazioni, gli ostacoli al progresso del Vangelo, e le malattie corporali; 1. *Cor. c.* 5. *v.* 5. minaccia un pubblico peccatore di abbandonarlo a Satanasso, per fare morire in esso lui la carne, e salvare lo spirito. Se gli Apostoli con ciò intesero soltanto malattie naturali, queste maniere di parlare non si possono difendere.

Per eludere il testimonio dei Padri, dissero i loro Censori, che i Padri prevenuti del Platonismo, aveano circa il potere e l' operazione dei Demonj lo stesso pregiudizio dei popoli, la maggior parte de' quali credevano i Demonj corporei, che attribuivano le operazioni, di cui parlano, al potere naturale dei Demonj, che probabilmente anno esagerato i fatti. Così ragionarono non solo gl' increduli, e li Protestanti, ma anco i difensori delle convulsioni che comparvero in alcuni luoghi per dare credito ad alcuni errori condannati dalla Chiesa.

Noi anzi pretendiamo che i Padri abbiano tratto dalla Scrittura Santa, e non da Platone, l' opinione loro circa il potere e le operazioni del Demonio, poichè citano la Scrittura Santa senza fare menzione alcuna di Platone nè della di lui dottrina. Non è il Platonismo che loro abbia suggerito il senso cui diedero alla Scrittura Santa, ma la forza ed energia naturale dei termini, ed il confronto dei diversi testi. Che i Padri abbiano creduto i Demonj corporei od incorporei, che loro abbiano attribuito un potere naturale o sovrannaturale, ciò non spetta alla questione, nè alla verità dei fatti che anno testificato, e dei quali anno citato in testimonio gli stessi loro nemici. Dire che anno esagerato, è sospettare senza ragione nè fondamento della loro sincerità; quei che li accusano, loro imputano quel difetto, del quale essi sono accusati, e convinti.

Non ha maggior fermezza ciò che adducono contro gli attestati dei Medici e dei Naturalisti; dicono che questi Autori erano mal istruiti, e lo sono molto più al presente. Dopo che la Medicina si è perfezionata, si scorgono alcune invasazioni solo fra i popoli superstiziosi, e questo avviene soltan-

tanto a persone di spirito debole e di temperamento melancolico. Allorchè gli uomini si credettero cambiati in lupi, in bovi, essere di vetro o di butirro, ec. non si attribuì questa malattia al Demonio, ma ad una bile nera, ad un eccessivo calore di cervello, e ad uno sconcerto della fantasia; furono guariti con rimedj: si riuscirebbe ugualmente per rapporto ai Posseduti o *Demoniaci*.

Non abbiamo coraggio di negare li progressi della Fisica e della Medicina; tuttavia non veggiamo che si risanino gli ammalati molto meglio che un tempo, nè che alcuno sia riuscito a prolungare la vita agli uomini. Cosa provano i fatti che ci vengono opposti? Esservi stata sovente in ciò che spetta i Posseduti o *Demoniaci*, dell' ignoranza, della credulità, dello sconcerto di fantasia, talvolta della impostura e della furberia; in ogni secolo ed anche nel nostro se ne videro degli esempj; non ha molto che fecero un gran rumore gli esorcismi di Gasner, nè più se ne parla. Ma quand' anche questi esempj fossero in maggior numero, si avrebbe ancora il torto a conchiudere in generale che niente giammai vi fu di verità in tal genere, e che erano in errore tutti quelli che testificavano il contrario. La sana logica non permette dedurre una conclusione generale da un dato numero di fatti particolari; solranto ne segue che in questa materia bisogna giudicare con grande circospezione, e non supporre qualche cosa sovrannaturale se non dopo un esame assai maturo; vedremo fra poco esservi dei segni certi di una vera invasazione.

Vi sono ancora alcune obbiezioni da scegliere. E' impossibile, dicono i nostri avversarj, che senza un miracolo, il Demonio sospenda le funzioni dell' anima di un invasato, e che egli sia l' autore delle di lui operazioni: ma se si accorda al Demonio un potere miracoloso, la prova che si cava dai miracoli diviene assolutamente nulla. Da una parte, se il Demonio avesse naturalmente il potere d' impadronirsi dei corpi, egli riempirebbe il mondo di posseduti e d' invasati; dall' altra, se Dio volesse permetterglielo, certamente nol farebbe se non rapporto ad alcuni empj per punirli: ma noi veggiamo che questa malattia avvenne a persone innocentissime; finalmente quando fosse incontrastabile l' efficacia degli esorcismi della Chiesa, niente pure provarebbe, poichè in ogni religione vera o falsa vi furono degli Esorcisti; ve n' erano presso i Giudei, ce lo attesta il Vangelo, che ottenevano di scacciare realmente i Demonj, e Gesù Cristo non voleva che se glielo impedisse, quando lo facessero in nome di lui. *Matt. c. 12. v. 27. Marc. c. 9. v. 37. Act. c. 19. v. 13.*

Rispondiamo non essere necessario che il Demonio operi sull' anima di un posseduto per essere causa delle operazioni di quello, basta che disordini l'organizzazione del corpo. Clarke, Locke, Malebranche, ed altri Filosofi anno fatto vedere che ciò era assai possibile; che questo potere sia naturale o sovrannaturale poco importa, quando che il Demonio non può esercitarlo senza la permissione di Dio: ma Dio lo può permettere non solo per punire i peccatori, ma anco per provare i giusti; e

in tal modo lo permise per rapporto a Giobbe ed a Sara figliuola di Raguello, della virtù de' quali ci fa fede la Scrittura. Che gli Esorcisti Giudei convinti della potenza di Gesù Cristo abbiano scacciato i Demonj in di lui nome, e che il Salvatore non abbia trovato di che riprenderli, ciò non sorprende: ma non v'è alcuna prova che vi sieno riusciti in modo diverso: ancor meno si può provare che vi sieno stati degli esorcismi efficaci nelle religioni false, per rapporto alle genti veramente possedute.

Supponiamo per un momento che gli esorcismi della Chiesa non abbiano altra virtù se non di calmare la fantasia di quelli che si credevano invasati, è sempre una ingiustizia sprezzarne l'uso. Suppongono gli stessi nostri avversarj che Gesù Cristo e gli Apostoli li abbiano usati per questo solo motivo; come possono imputare un delitto alla Chiesa nel seguire simile esempio? La Chiesa non ha podestà di fare miracoli e guarire le malattie come aveala Gesù Cristo e gli Apostoli; dunque ha una ragione di più per ricorrere alle orazioni. Gli Esculapj non sono molto comuni fra i poveri e gl'ignoranti di campagna; dunque la Chiesa merita lode accordando agl' infelici per carità il solo soccorso che può.

Per asserzione dei più dotti Fisici e Naturalisti è certa una invasazione qualora si scorgono alcuni dei segni seguenti. 1.° Qualora i posseduti ovvero ossessi stanno sospesi in aria per uno spazio notabile di tempo senza che l'arte vi possa aver parte; 2.° quando parlano diverse lingue senz'averle apprese, e rispondono precisamente alle questioni che gli si fanno in queste lingue; 3.° quando rivelano quello che attualmente si fa in luoghi lontani; senza che si possa attribuire tale cognizione al caso; 4.° quando manifestano delle cose occulte che naturalmente non possono essere conosciute, come i pensieri; li desiderj, li sentimenti interni di alcune persone. Quando una pretesa invasazione non è accompagnata da qualcuno di questi caratteri, è permesso tenerla come falsa. *Vedi le Lettere di M. de Saint-Andrè sovra i posseduti; le Lettere teologiche di D. la Taste ai difensori delle convulsioni, la Dissert. di Calmet sulle ossessioni ed invasazioni del Demonio; Bibbia di Avignone; t. 13. p. 293.*

Fra i diversi *Demoniaci*, di cui l'Evangelio riferisce la guarigione; quegli di Gadara ovvero Gerasa, di cui parlasi *Matt. c. 8. v. 28. Marc. cap. 5. v. 1. Luc. c. 8. v. 26.* diede maggior motivo alla critica degl' increduli. Gli uni vollero fare svanire il prodigioso, gli altri vi rinvennero del ridicolo e della ingiustizia. S. Marco e S. Luca parlano di un solo posseduto, S. Matteo suppone esservene due; ma S. Marco e S. Luca fecero menzione del più riguardevole, col quale Gesù Cristo conversò, e niente parlarono dell' altro; qui non v'è contraddizione. Eglino dicono che questo furioso spezzava le catene da cui era stretto, e se n'andava nudo, ritiravasi nei luoghi deserti e nei sepolcri, urlava e battevasi colle pietre, maltrattava quelli coi quali s'incontrava, e metteva terrore ai vicini; si sa che i Giudei seppellivano spesso i morti nelle caverne dei monti. Il posseduto vedendo

Gesù Cristo, sclamò: Gesù figliuolo dell'altissimo Dio, che hai tu a fare con me? non mi tormentare. Gesù domandò al Demonio: qual è il tuo nome? rispose lo spirito impuro; io mi chiamo *Legione*, perchè qui siamo molti; non ci mandare nell'abisso, lasciaci entrare in quella mandra di porci che pascola alla campagna. Lo permise Gesù, e tosto questi animali al numero di quasi due mille, andarono a precipitarsi nel lago di Genesaret. Li Gerasení spaventati da questo prodigio pregarono Gesù a partirsi dalla loro città.

Questo uomo, dicono i nostri Critici, era un insensato che si credeva posseduto da una legione di Demonj; Gesù per condiscendenza, gli parla sullo stesso tuono, e gli accorda ciò che domanda. Li custodi dei porci, spaventati alla vista del *Demoniaco*, si ritirano; li porci atterriti da questo movimento, si danno alla fuga da un' altra parte, e vanno a precipitarsi; il *Demoniaco* immaginario si trova guarito dalla sua pazzia; qui non v'è miracolo. Ma con quale diritto Gesù fece perire quasi due mille porci che a lui non appartenevano?

Risposta. Già osservammo che se la invasazione non fosse stata reale, la pretesa condiscendenza di Gesù Cristo avrebbe confermato un errore gravissimo, e che tale condotta non conveniva al Salvatore del mondo, il quale non avea mestieri di simulazione per operare miracoli; è per altro impossibile che una frenesia naturale abbia dato ad un uomo tanta forza di spezzare le catene, ed un semplice moto di terrore non fa che una mandra di due mille porci si precipiti. Tutto questo preteso naturalismo è assurdo.

Bisogna ricordarsi che Gadara o Gerasa era nella Decapoli, paese che un tempo avea fatto parte del regno di Basan, celebre per le sue foreste di quercie, adattata per conseguenza a nutrire porci, e che era abitata dai Giudei, e dai Pagani. Come i porci erano le vittime più ordinarie ai sacrifizj del Paganesimo, era proibito ai Giudei non solo di mangiarne, ma anco di nutrirli e farne commerzio. Se la mandra di cui in questo luogo si parla, apparteneva ad alcuni Giudei, essi erano trasgressori della legge; Gesù Cristo in qualità di Profeta e di Messia avea jus di punirli; se apparteneva ai Pagani, il Salvatore esercitando un impero assoluto su i Demonj, dimostrava l'assurdo e l'empietà del culto che loro si prestava; questa forte lezione dovea disingannare i Geraseni: dunque in ciò niente v'ha di ridicolo nè d'ingiusto. Come questo miracolo confonde tutto ad un tratto i Giudei Sadducei e li Materialisti, che non anno mai creduto agli spiriti, li Pagani che li adoravano, li Filosofi increduli che negavano la realtà delle invasazioni, non è maraviglia che sieno offesi e sturbati da questa narrazione del Vangelo.

DEMONIO. Spirito, genio, intelligenza; il nome greco Δαίμων viene da δαίω, conoscere; significa un ente dotato di cognizione; così questo termine non ha niente di odioso nella sua origine. Per un pregiudizio universale sparso fra tutti li popoli si credette che tutta la natura animata fosse ripiena di genj ovvero spiriti che ne dirigessero i movimenti. Come si supponeva in essi una forza e cognizioni superiori

a

a quelle dell'uomo, che si provava per parte sua del bene e del male, si ha creduto che questi genj altri fossero buoni, altri cattivi; si conchiuse che era necessario guadagnare l'affetto dei primi, placare la collera e malignità dei secondi con riverenze, con preghiere, con offerte. Quindi il Politeismo, l'Idolatria, le pratiche superstiziose, la divinazione, ec. *Vedi* PAGANESIMO.

Questa non fu solamente l'opinione del popolo e degl'ignoranti, ma eziandio dei Filosofi, dei Pitagorici, Platonici, Orientali. Tutti ammirano degli Dei, dei Genj ovvero dei *Demonj* di molte spezie, degli spiriti comuni mediatori tra la divinità e l'anima umana, gli uni buoni, gli altri cattivi. Sembra che questi Filosofi non riguardassero questi enti come puri spiriti, ma quali intelligenze vestite almeno di un corpo aereo e sottile; alcuni li credevano mortali, altri li supponevano immortali, e si attribuiva ad essi una natura e delle inclinazioni a un di presso simili a quelle degli uomini. Non potevano esser uniformi le opinioni sopra un fatto tanto oscuro, ed in cui la fantasia vi avea la maggior parte. Nell'universo si scorgeva una infinità di fenomeni, che non era possibile spiegare per un meccanismo; d'altra parte non si capiva che Dio li producesse immediatamente per se stesso, alcuni non si accordavano colle divine sue perfezioni; dunque si era in necessità di ricorrere ad alcuni agenti intermedj più potenti dell'uomo, ma inferiori a Dio.

Li Giudei trovavano questa opinione fondata su i Libri santi; vi si vede la distinzione di due spezie di spiriti; gli uni buoni e fedeli a Dio, sono chiamati suoi *Angeli* ovvero suoi *Messaggieri*: gli altri cattivi sono rappresentati come nemici degli uomini. Per verità, Moisè ne parla nella storia della creazione; ma ci fa sapere che la prima donna fu sedotta da un perfido nemico nascosto sotto la forma di serpente a disubbidire a Dio, *Gen.* c. 3. *v.* 1. Nel *Deut. c.* 32. *v.* 17. dice che gl'Israeliti immolarono i proprj figliuoli agli spiriti cattivi e malefici; *Schedim*: il Salmista dice lo stesso *Ps.* 107. *v.* 37. tutte le antiche versioni traducono questa parola *Demonj*. Nel libro di Giobbe *c.* 1. *v.* 12. *Satano* ovvero il nemico, cui Dio permette di affliggere questo santo uomo, è uno spirito maligno; anche il Profeta Zaccaria *c.* 3. *v.* 1. 2. lo chiama *Satano*. Questo è il sinonimo del greco Διάβολος, colui che ci si oppone e ci fa contro. 3. *Reg.* c. 22. *v.* 21. Dio permette ad uno spirito bugiardo di parlare per bocca dei pseudo-profeti. Un *Demonio* uccide i sette primi mariti di Sara. *Tob. c.* 3. *v.* 8.

Alcuni increduli asserirono che li Giudei non aveano alcuna idea dei *Demonj* prima che praticassero i Caldei; ma i libri di Moisè, quello di Giobbe, quelli dei Re furono scritti molto tempo prima che i Giudei potessero consultare i Caldei, e in un tempo nel quale questi due popoli erano nemici dichiarati. *Job.* c. 1. *v.* 17. I Chinesi, li Mori, li Giapponesi, li Selvaggi dell'America trassero forse dai Caldei la nozione degli spiriti buoni o cattivi? Questa idea è comune a tutti li popoli, ella non fu loro prestata, ma l'acquistarono dalla considerazione dei feno-

nomeni della natura, e dalla primiriva rivelazione.

Nel Nuovo Testamento si prende sempre in mala parte il nome di *Demonio*, eccettuato nel *c.* 17. *v.* 18. degli Atti; in ogni altro luogo significa uno spirito maligno nemico di Dio e degli uomini. Gesù Cristo e li suoi Apostoli gli attribuiscono gran delitti, l'incredulità dei Giudei, il tradimento di Giuda, l'acciecamento dei Pagani, le malattie crudeli, le invasazioni, le ossessioni. Lo appellano Padre della menzogna, Principe di questo mondo, Principe di questo aere, l'antico Serpente, Satano ovvero il Diavolo; ci fanno sapere che era l'oggetto del culto dei Pagani. 1. *Cor. c.* 10. *v.* 20., ec. Gesù Cristo permise di essere tentato dal *Demonio*, ma lo scacciò dal corpo degl'invasati, e diede lo stesso potere ai suoi Discepoli; manifestò che colla sua morte il Principe di questo mondo sarebbe scacciato e disarmato, ec. S. Pietro, S. Giuda e S. Giovanni ci dicono che i *Demonj* sono gli Angeli prevaricatori che Dio scacciò dal cielo, e precipitò nell'inferno, ove sono tormentati, e li riserva pel giorno del giudizio. 2. *Pet. c.* 2. *v.* 4. *Jud. v.* 6. *Apoc. c.* 12. *v.* 9. *c.* 20. *v.* 2. *ec.*

Dunque l'opinione dei Giudei che attribuivano al *Demonio* le malattie straordinarie e spaventevoli, come l'epilessia, la catalepsia, la frenesia, le convulsioni dei lunatici, ec. non era assolutamente mal fondata; Gesù Cristo anzichè combatterla, la confermò, comandando ai *Demonj* uscire dai corpi, permettendogli d'impadronirsi d'una mandra di porci, dando ai suoi Discepoli la podestà di scacciarli, attribuendo a questi spiriti impuri dei discorsi e delle azioni che non potevano convenire agli uomini. Se questa persuasione dei Giudei fosse stata un errore, Gesù Cristo sapienza eterna, spedito per istruire gli uomini, non avrebbe voluto mantenerli in quello; avria piuttosto cercato di disingannarli. Li Padri della Chiesa fecero osservare che Dio, alla venuta del Salvatore, avea permesso al *Demonio* di esercitare il suo impero e la sua malizia in un modo più sensibile che per l'innanzi, perchè la prodigiosa vittoria che Gesù Cristo e li suoi Discepoli doveano riportarne di lui, era il mezzo più adattato a confondere i Sadducei, a dissipare l'acciecamento dei Pagani, a fargli conoscere che il *Demonio* era il nemico della loro salute, e non una divinità degna del loro culto. Questo in fatti è ciò che avvenne.

Parimenti li Padri della Chiesa facendo l'apologia del Cristianesimo, e scrivendo contro i Filosofi, anno sovente insistito su questo punto; opposero contro i Pagani la podestà che avea ogni Cristiano di scacciare il *Demonio* dal corpo degli ossessi, di sturbare i di lui prestigj e le operazioni dei Maghi, di costringerli anco a confessare quello che egli era. Non veggiamo che alcuno dei difensori del Paganesimo abbiasi provato di rispondere a questo argomento.

Nulla di meno s'imputò a'giorni nostri un delitto ai Padri della Chiesa; dicono i nostri Critici moderni, aver essi creduto come i Pagani, che li *Demonj* fossero enti corporei, li quali cercassero il commerzio delle femmine, e fossero avidi dell'odore delle vittime e dei profumi, che questo era

sta per essi una spezie di alimento; che eccitassero li persecutori a incrudelire contro i Cristiani, perchè questi si affaticavano a togliergli i sacrifizj e le offerte. Così pensarono S. Giustino, Taziano, Minuzio Felice, Atenagora, Tertulliano, Giulio Firmico, Origene, Sinesio, Arnobio, S. Gregorio Nazianzeno, Lattanzio, S. Girolamo, S. Agostino, ec. Un tale pregiudizio fece conservare nel Cristianesimo parte delle superstizioni del Paganesimo, li scongiuri, gli esorcismi, la fiducia nelle formule di parole, conseguentemente la teurgia, la magia, i sortilegj, gli amuleti, ec. Questa querela che si legge negli scritti dei più dotti Protestanti, è forse legittima e sensata?

1.° Tra i Pagani prima della nascita del Cristianesimo predominavano la divinazione, i sortilegj, la magia, la fiducia alle parole energiche, la credenza agl' incantesimi, ed agli amuleti; s' incontrano anco presso le nazioni ignoranti e barbare da un polo all' altro dell' universo. Certamente che non anno avuto origine nè dai Filosofi Platonici, nè dai Padri della Chiesa; perciò la conghiettura dei nostri dotti Critici è falsa per ogni riguardo. Li Padri si sono opposti per quanto poterono a tutti questi abusi, fecero arrossire i Filosofi del suo tempo; dunque è una ingiustizia ed un assurdo pretendere che i Padri abbiano contribuito a mantenerli; noi affermiamo al contrario, che non potevano fare di più per isradicarli.

2.° Di fatto, che doveano fare? Era d' uopo asserire come gli Epicurei, li Sadducei e li Materialisti: che i *Demonj* sono enti immaginarj; che se ve ne sono, non anno alcuna podestà, che non possono agire nè sugli uomini, nè sulla natura? Dunque doveasi contraddire la Scrittura Santa, condannare la condotta di Gesù Cristo e degli Apostoli, esporsi alla derisione dei Filosofi, che aveano tratto la loro credenza sulla esistenza e sulla natura dei *Demonj* dagli scritti degli antichi, e che era impossibile confutare con argomenti filosofici. Li nostri dotti disputatori vi sariano ancor meno riusciti dei Padri. Dunque la più breve era di starsene alle lezioni ed agli esempj di Gesù Cristo e degli Apostoli, che anno esorcizzato, scacciato e confuso i *Demonj*, poichè, ripetiamolo, li Filosofi niente anno potuto opporre a questo fatto incontrastabile. Se questa è una superstizione, già non ne sono Autori li Padri, ma Gesù Cristo e gli Apostoli. Così gl' increduli migliori Logici dei Protestanti, non se la prendono coi Padri della Chiesa ma collo stesso Gesù Cristo; e così li Protestanti in ogn' incontro sono i maestri degl' increduli. Mosheim nelle sue *note sovra Cudworth c. 5. §. 82.* fa inutilmente ogni sforzo per provare che quanto dice contro i Padri non favorisce punto gl' increduli. Egli stesso §. 84. 89. è costretto confessare di non avere alcuna ragione dimostrativa, la quale provi che Dio non abbia giammai permesso al *Demonio* rendere alcun oracolo, nè fare verun prodigio, per confermare i Pagani nella loro falsa religione. Dunque non ha ragione di sprezzare i Padri.

3.° Supponiamo che i Padri abbiano mal ragionato su i testi della Scrittura Santa ove parlasi delle

le operazioni corporali dei *Demonj*, che ebbero il totto nell'attribuire a questi spiriti dei corpi leggieri, li piaceri e le inclinazioni della umanità. Questo errore puramente speculativo su d'una questione oscurissima, non deroga ad alcun domma della fede cristiana; non ne segue che li *Demonj* sieno di lor natura enti materiali, ovvero sortiti dal seno della materia, ma che abbisognano di essere vestiti di un corpo sottile quando Dio loro permette di agire su i corpi.

4.° Sappiamo benissimo che in tutte le questioni filosofiche od altre vi è un modo da osservarsi; ma non veggiamo che i Protestanti l'abbiano trovato meglio che i Padri. Sul fine dell'ultimo secolo, Becker, Ministro Protestante, compose un libro intitolato *il Mondo incantato*, ove si diede a provare che gli spiriti non possono agire su i corpi, che tutto ciò che si dice delle loro apparizioni, operazioni, della magia, degli stregoni, degli ossessi, ec. sono o delirj della fantasia, o favole inventate dagl' impostori per ingannare gl'ignoranti; che il *Demonio*, dopo la sua caduta, è rinchiuso nell'inferno, da dove non può sortire per venire a tentare nè tormentare gli uomini. Questo Autore non solo fu censurato dal Concistoro di Amsterdam, e interdetto dalle sue funzioni, ma confutato da molti Protestanti. Gli si fece vedere che non solo corrompeva il senso dei passi della Scrittura Santa per accomodarli al suo sistema, che accusava d'impostura li Soggetti più rispettabili, che i suoi principj circa l'influenza degli spiriti su i corpi nascevano dal Materialismo. Ciò non potè impedire che Becker non trovasse dei seguaci e dei difensori, e nell'Olanda, e nell'Inghilterra. Se i Padri diedero nell'opposto eccesso, sono molto più scusabili di tutti questi ragionatori, che fanno giuoco della Scrittura Santa come loro piace. Abbiamo esaminato le loro ragioni nell'articolo antecedente.

Si obbietta, che Dio non può permettere ai *Demonj* di nuocere alle creature ch'egli destina alla beatitudine. Certamente non può lasciargli una libertà assoluta ed illimitata, come i Pagani l'attribuivano ai loro pretesi Dei o *Demonj*; ristringe questa libertà e questa podestà come a lui piace, concede all'uomo colla sua grazia le forze necessarie per combattere e vincere. Non disdice più a Dio punire i peccatori, che provare i giusti colle operazioni del *Demonio* anzi che coi flagelli della natura. In generale i lumi della Filosofia sono troppo deboli per conoscere ciò che Dio può o non può permettere; sta a lui dirci quello che fa, e ciò che dobbiamo credere.

Dopo che Gesù Cristo colla sua morte distrusse l'impero del *Demonio* non conviene più esagerare il potere di questo impuro spirito, spezialmente per rapporto ad un Cristiano consecrato a Dio col Battesimo, e in tal guisa sottratto dalla podestà delle tenebre; questa imprudenza può produrre due perniziosi effetti, l'uno di persuadere alle menti deboli di essere invasate dal *Demonio*; l'altra di fargli conchiudere che i loro peccati non sono liberi . . . *Ciascuno*, dice S. Jacopo, *è tentato dalla sua propria concupiscenza .... Fate resistenza al Demonio*, ed

esso se ne fuggirà. c. 1. v. 14. c. 4. v. 7. *Gesù Cristo*, dice Clemente Alessandrino, *ci ha liberati col suo prezioso sangue dai Padroni crudeli, cui un tempo fummo soggetti, liberandoci dai nostri peccati, pei quali ci dominavano le malizie spirituali*. *Eclog. Prop. n.* 20. Insegna S. Agostino, che quando la Scrittura ci esorta resistere al *Demonio* e combattere contro di lui, ella intende che dobbiamo resistere alle nostre passioni, agli sregolari nostri appetiti; perchè con questi il *Demonio* ci assoggetta. *De agone Christ. n.* 1. 2.

Il capriccio dell' Inglese *Gale*, il quale ha preteso che l' idea del *Demonio* e delle operazioni di lui è stata formata sulla nozione del Messia, è troppo assurdo perchè meriti di essere confutato. La Scrittura nella storia della caduta dell' uomo fa menzione del tentatore, pria che parli del figliuolo della donna che deve schiacciargli il capo. Li Giudei ebbero la nozione dei genj ovvero spiriti buoni o cattivi, quando cominciarono a conoscere i pretesi Dei dei loro vicini, e questi enti reali o fantastici non aveano alcun rapporto al Messia. Le crudeli Divinità, cui questi Giudei divenuti Pagani, immolavano i loro figliuoli, certamente non erano uomini; non si potevano riguardare che come *Demonj* malefici, nè per altro motivo offerirgli questi abbominevoli sacrifizj che per timore della loro collera.

Non si deve far maggior conto del rimprovero dei moderni miscredenti, li quali dissero che ammettendo uno o più *Demonj* occupati ad attraversare li disegni di Dio, ed a nuocere agli uomini, si adottò l' errore dei Manichei, e così il Manicheismo è la base di tutte le religioni. Li Manichei supponevano due principj eterni, increati, indipendenti, l' uno buono, l' altro cattivo; questo ultimo non ha veruna rassomigiianza cogli spiriti creati da Dio, che per propria colpa divennero malvagi, cui Dio punisce, e ne raffrena il potere come più a lui piace. *Dissert. su i buoni e cattivi Angeli*, *Bibbia di Avignone*, *t.* 13. *p.* 205.

DEPOSITO DELLA FEDE. S. Paolo scrive a Timoteo: *Conserva fedelmente e con carità in Gesù Cristo le verità che hai da me ricevute, custodisci questo deposito per lo Spirito Santo che abita in te... Ciò che da me hai appreso alla presenza di molti testimonj, confidalo ad uomini fedeli e capaci d' istruire gli altri*. 2. *Tim. c.* 1. *v.* 13. *c.* 2. *v.* 2. A questo proposito dice Vincenzo Lirinense: „ Cosa è deposito? Ciò „ che ti fu confidato e non ciò „ che hai inventato; tu lo hai „ ricevuto e non inventato. Questo non è frutto delle sue riflessioni; ma delle altrui lezioni; „ tua opinione particolare, ma „ credenza pubblica. Questo cominciò prima di te e pervenne „ a te, nè ne sei l'autore, ma il „ custode; non l'istitutore, ma il „ seguace; mostri agli altri la via, „ camminando tu stesso per quella „. *Quid est depositum? Id est quod tibi creditum est, non quod a te inventum; quod accepisti, non quod excogitasti, rem non ingenii, sed doctrinæ, non usurpationis privatæ, sed publicæ traditionis; rem ad te productam, non a te prolatam; in qua non auctor debes esse, sed custos; non institutor, sed sectator; non*

du-

ducens, sed sequens. Commonit. n. 22. Gli Apostoli dicono ai Giudei: *Non possiamo dispensarci dal pubblicare ciò che vedemmo e udimmo. Act. c. 1. v. 22. Vi annunziamo, e testifichiamo ciò che abbiamo veduto ed udito. 1. Jo. c. 1. v. 1.* Tal' è la missione e ministero dei Pastori della Chiesa, d'insegnare agli altri ciò che anno ricevuto per tradizione.

Dunque coloro che anno voluto rendere odiosa questa dottrina dissero senza ragione che li Pastori sono gli arbitri della fede dei fedeli, poichè eglino stessi sono soggetti alla tradizione, ed incaricati a perpetuarla. Se taluni intraprendessero a cambiarla, li fedeli, molti dei quali sono più vecchj dei Pastori, e furono istruiti con lezioni più antiche, sarebbero in diritto di reclamare contro la nuova dottrina, e di appellare alla credenza universale della Chiesa.

Di fatto, quando una dottrina è rivelata da Dio, non tocca agli uomini di cambiarla, derogare a quella, intenderla come loro piace; sarebbe inutile la rivelazione, se questa non fosse trasmessa in tutta la sua purità da una tradizione sicura e inalterabile. Non sarebbero sufficienti i libri della Scrittura, perchè il decorso dei secoli, la mutazione delle lingue e dei costumi, la successione delle filosofiche opinioni, l'animosità delle dispute, non spargessero necessariamente dell'oscurità su i testi più chiari.

La Chiesa Cattolica per conservare il *Deposito della fede* in tutta la sua integrità unisce tre mezzi che l'uno coll'altro si sostengono e si appoggiano; il testo della Scrittura, la dottrina uniforme dei Pastori, il senso del culto praticato sotto gli occhi dei fedeli. Questo è un linguaggio di molrissima energia, inteso dai più ignoranti. Qualora questi tre segni vanno d'accordo, sarebbe una pazzia asserire che non ci danno una certezza maggiore del solo testo della Scrittura. Quando questo ultimo abbisogna di spiegazione, e che il senso viene conteso, è mestieri ricorrere agli alrri segni per metter fine alla disputa.

Quand'anche la divinità di Gesù Cristo fosse espressa nella Scrittura Santa solo con testi equivoci, come pretendono i Sociniani, basterebbero a rendere indubitabile il senso della Scrittura, la credenza costante dei Padri, li segni del culto supremo ovvero dell'adorazione resa a Gesù Cristo, le preghiere ed i cantici della Chiesa. Socino stesso accordò che se si dovesse consultare la tradizione, il trionfo dei Cattolici sarebbe certo. Ciò che diciamo della divinità di Gesù Cristo, si può applicare a ciascuno dei nostri dommi in particolare. *Vedi* DOTTRINA CRISTIANA.

DEPRECATIVO; dicesi della maniera di amministrare un Sacramento in forma di preghiera.

Presso i Greci la forma dell'assoluzione è deprecativa, e concepira in questi termini: *Signore Gesù Cristo, rimettete, dimenticate, perdonate i peccati*, ec. Nella Chiesa Larina, e in alcuna delle sette riformate, dice in forma indicativa: *Io ti assolvo*, ec.

Soltanto nel principio del duodecimo secolo si cominciò ad unire la forma indicativa alla forma deprecativa nel Sacramento della Penitenza, e soltanto nel secolo tredicesimo ebbe luogo la sola forma indicativa in tutto l'Occidente. Sino dalla prima di queste epoche

aveasi sempre adoprato la forma deprecativa, come lo prova il P. Morino *l. 8. de Pœnit. c. 8. 9.*

Nulladimeno non si avrebbe ragione d'imputare alla Chiesa Latina un delitto per tale cambiamento; ella vi fu costretta da diverse sette di eretici che gli contrastavano la podestà di rimettere li peccati, e che riguardavano l'assoluzione come una semplice preghiera. Poichè Gesù Cristo dice ai suoi Apostoli: *Saranno rimessi li peccati a quelli cui voi li rimetterete*, non v'è alcun inconveniente nel dire ad un penitente, *io ti assolvo*, come ad un Catecumeno, *io ti battezzo*; questa forma indicativa sembra anco più conforme alla forza della promessa di Gesù Cristo.

Bingham non ha potuto non accordarlo, quantunque asserisca, come gli altri Protestanti, che l'assoluzione del Sacerdote è soltanto dichiarativa, che non ha altra forza nè altro effetto se non di annunziare al penitente che Dio gli rimette i suoi peccati. Ma Gesù Cristo non ha detto: Qualora dichiararete che i peccati saranno rimessi, lo saranno di fatto; disse, *quando li rimetterete*. La semplice commissione di dichiarare od annunziare la remissione, non suppone alcuna podestà, il ministero di concederla è assai diverso. Bingham accorda che quegli il quale ha la giurisdizione, può dire con verità *io ti assolvo* ad un uomo cui toglie la scomunica, ed allora è un atto giudiziario; perchè non sarà un atto simile qualora lo assolve dai peccati? Gesù diede ai suoi Apostoli la qualità di Giudici. *Matt. c. 19. v. 28.* Bingham *Orig. Eccl. l. 19. c. 2. §. 6. Vedi* ASSOLUZIONE.

DERISIONE. S. Paolo *Ephes. c. 5. v. 4.* la proibisce ai Cristiani, *Non si odano tra voi*, dice egli, *nè parole oscene, nè discorsi sciocchi, nè* derisioni *che non convengono, ma piuttosto discorsi obbliganti e cortesi*. Non vogliamo vedere gli altri che ridano a nostre spese, dunque non dobbiamo mettere in ridicolo alcuno, come noi stessi nol vogliamo soffrire. S. Ambrogio proibisce questa licenza spezialmente agli Ecclesiastici, *Offic. l. 1. c. 23. Quantunque* le derisioni *oneste*, dice egli, *piacciano sovente e sieno gradevoli, nondimeno sono contrarie ai doveri degli Ecclesiastici; come mai possiamo permettere ciò che non iscorgiamo nella Scrittura Santa?*

Questo pensiero di S. Ambrogio non trovò grazia nella opinione del Critico della morale dei Padri, e gli sembrò ridicolo, *come se fosse permesso*, dice egli, *soltanto ciò che precisamente è confermato dalla Scrittura Santa, ovvero come se il silenzio della Scrittura fosse equivalmente ad una formale proibizione. Traitè de la Mor. des Peres cap. 13. §. 19. e seg.*

Osserviamo prima che ad un Protestante, il quale asserisce che la Scrittura Santa è la sola regola di credenza e di condotta, non torna conto censurare un passo che sembra favorirlo. In secondo luogo è una cosa ridicola prendere negli Scritti dei Padri tutte le parole a rigore, come se fossero parole sacramentali. S. Ambrogio pretende che l'Ecclesiastico cerchi principalmente nella Scrittura Santa le lezioni e gli esempj, secondo i quali deve regolare la sua condotta; e noi affermiamo che ha ragione; e nella Scrittura non iscorgiamo

giamo verun esempio di alcun personaggio consecrato a Dio che siasi permesso *delle derisioni per rendersi gradevole ed accetto*.

Lo stesso Barbeyrac merita correzione, quando aggiugne che la *derisione* in nessun luogo della Scrittura Santa è condannata come mala di natura sua; il passo di S. Paolo che citammo, ci sembra una condanna assai formale. Egli cita alcuni esempj d'ironia e di *derisione* adoprati dai Profeti e dagli Apostoli, ne avria potuto citare anco una di Gesù Cristo; osserva che li Padri più volte se ne sono serviti contro i Pagani: uno di essi compose un' Opera che ha per titolo, *Irrisio Philosophorum Gentilium*.

Confessiamo tutti questi fatti; ma come e a qual proposito questi venerabili uomini adoprarono le *derisioni*? per correggere gli uomini dei loro difetti e dei loro errori, nelle occasioni in cui speravano che quest' arme fossero più efficaci che i ragionamenti a commuoverli e convincerli. Non v' ha dubbio, questo motivo può fare che la *derisione* sia permessa. Ma quando S. Paolo e S. Ambrogio la proibiscono, parlano di quella che non ha altro oggetto se non di far mostra di spirito, di trattenere chi ascolta, ed umiliare quelli che ne sono l'oggetto. Se Bayle avesse osservata questa differenza, non avrebbe censurato con tanta affettazione i Padri della Chiesa che misero in ridicolo il Paganesimo.

Vi sono delle *derisioni* di una spezie del tutto opposta; queste sono le *derisioni* contro la Religione; non anno altro scopo che di rendere gli uomini irreligiosi ed empj. Gli stessi Pagani condannarono questa licenza: *in materie tanto gravi*, dice Cicerone, *non v' è luogo di deridere, de Divin. l. 2.* E perciò spezialmente coi sarcasmi li Filosofi Pagani anno attaccato il Cristianesimo, perchè non aveano solidi raziocinj da combatterlo; per la stessa ragione gl' increduli moderni li anno superati in un tale genere di guerra.

Il saggio Leibnizio francamente condanna questo procedere, confuta direttamente l' inglese Shaftsbury, il quale voleva che il ridicolo servisse di pietra del paragone per esperimentare ciò che è vero o falso. Leibnizio osserva che gl' ignoranti comprendono meglio una facezia che una buona ragione, e che in generale gli uomini bramano ridere più che ragionare. *Esprit de Leibnitz t. 1. p. 147.*

Quegli che più di ogni altro incredulo moderno scagliò dei sarcasmi contro la Religione, e che non ha omesso le più vili *derisioni* condannò sestesso. *La derisione*, dice egli, *non è mai buona nel genere serio, perchè ella ha sempre da un canto degli oggetti che non è quello che si riguarda; ella cammina sempre su' falsi rapporti e su equivoci. Quindi viene che i buffoni di professione anno quasi l'animo falso, quanto superfiziale.* Non poteva in miglior modo descrivere il suo. *Mélanges de Lit. & de Philos. c. 53.*

DESERTO. Domandarono molti increduli perchè Dio abbia trattenuto pel corso di quarant' anni gl' Israeliti nel *deserto*? Dio, dicono essi, avea promesso che in termine di quattrocent' anni da contarsi dopo il nascimento d' Isacco, la posterità di Abramo sarebbe messa in possesso della terra di Canaan; ma al momento che si disponevano ad entrarvi, furono

battuti dagli Amaleciti, e costretti andarsene raminghi nel *deserto* per quarant' anni. Dunque questo almeno è un lunghissimo ritardo all' adempimento della promessa divina.

Ma Dio espressamente dichiara che frappone un tale ritardo per punire gl' Israeliti delle loro mormorazioni. *Num. c.* 14. *v.* 22. *e seg.* Era per altro necessario guarire questo popolo dalle male abitudini che avea contratto nell' Egitto, soprattutto dallo spirito sedizioso e dell' inclinazione all' idolatria; era necessaria una nuova generazione allevata e formata colle leggi di Moisè. Certamente, quarant' anni di miracoli per fare sussistere in tal modo questa nazione, avriano dovuto fare che per sempre se ne stasse unita a Dio ed alle leggi di lui.

Li Censori della Storia Santa non riferiscono bene la promessa di Dio. Iddio nella Palestina promette ad Abramo che avrà un figliuolo ed una numerosa posterità, che i di lui discendenti saranno viaggiatori ed abiteranno per quarant' anni un paese che non sarà suo, che saranno ridotti in servitù, ma che Dio punirà i loro oppressori, che saranno messi in libertà con ricchezze considerabili; che nella quarta generazione, o piuttosto nella quarta età ritorneranno nella Palestina. *Gen. c.* 15. *v.* 13. 16. E in qual tempo doveano cominciare *i viaggi della posterità di Abramo?* Senza dubbio alla morte di questo Patriarca. Ma dopo la morte di Abramo, 1281. anno avanti Gesù Cristo, fino alla conquista della Palestina nell' an. 1451. non vi sono che 370. anni. Dunque è esattamente vero che i discendenti di Abramo sono rientrati nella Palestina durando la quarta età, ovvero il quarto secolo dei loro viaggi. Se vi sono dei Comentatori che calcolano diversamente, questo non fa niente; noi stiamo alla lettera del testo. Ma è falso che gli Amaleciti abbiano battuto gl' Israeliti; dicesi soltanto che uccisero i soldati pigri, e quei cui la stanchezza impediva seguire la loro truppa; che furono messi in fuga da Giosuè e passati a fil di spada. *Exod. c.* 17. *v.* 13. *Deut. c.* 25. *v.* 18.

Non è maraviglia che il soggiorno degl' Israeliti nel *deserto* per quarant' anni, svegli del capriccio negl' increduli; conoscono bene che una nazione composta di più di seicento mille uomini in istato di portare armi, *Num. c.* 2. *v.* 32. non potè sussistere in un *deserto* sterile se non per miracolo; ed un miracolo di quaranta anni non è tanto facile a spiegare. Ma se si vuol avere la briga di osservare li giri, e raggiri e gli accampamenti che fecero gl' Israeliti in questo *deserto*, vedrassi ad evidenza che la storia non poteva essere fatta se non da un testimonio oculare.

Quanto alla tentazione di Gesù Cristo nel *deserto*, *vedi* TENTAZIONE.

DESIDERIO. Li nostri *desiderj*, dice benissimo un Autore moderno, sono preghiere che indirizziamo agli oggetti che sembrano prometterci la felicità. In tal guisa ogni *desiderio* è un culto, e questo è il culto del cuore, per conseguenza il principio della religione naturale. Quelli che non vanno alla prima causa di ogni bene, anno tanti Dei, quanti vi sono enti capaci di procurargli il ben essere; giacchè l' uomo ha dei

dei *desiderj*, egli si formarsi delle divinità. S. Paolo pensò lo stesso, qualóra disse che gli uomini sensuali si fanno un Dio del loro ventre, *Philipp. c.* 3. *v.* 19. e che l'avarizia è una idolatria. *Coloss. c.* 3. *v.* 5.

Per ciò Dio con ragione proibisce nella sua legge li *desiderj* ingiustii e sregolat. Quegli che brama il bene altrui, non lascierà di appropriar'elo, se ne trova il mezzo; è condannabile il solo *desiderio* relativo delle voluttà sensuali, perchè chi vi si abbandona, cerca in questo stesso *desiderio* una parte della soddisfazione che si promette nella consumazione del peccato. *Vi dichiaro*, dice il Salvatore, *che chi mira una donna per eccitare in se stesso dei cattivi desiderj, già commise nel suo cuore l'adulterio*. *Matt. c.* 5. *v.* 28.

Dal che non si deve conchiudere che i *desiderj* anco indeliberati, cui non consentiamo, sieno peccati. S. Paolo, *Rom. c.* 7. *v.* 7. e seg. dà il nome di *peccato* alla concupiscenza, ad ogni *desiderio* indeliberato di male; ma egli è chiaro dalla serie di questo capitolo, che per *peccato*, intende un vizio, un difetto, una imperfezione, e non un peccato punibile. Chiama la concupiscenza *peccato*, perchè questa è l'effetto del *peccato originale* con cui nasciamo, ed è la causa del *peccato*, quando non gli resistiamo. Tale si è l'osservazione di S. Agostino *l.* 1. *de Nupt. & Concup. c.* 23. *n.* 25. *l.* 2. *contra Julian. c.* 9. *n.* 32. *Op. imperf. l.* 2. *c.* 228. ec. Se in altri luoghi sembra che questo S. Dottore riguardi la concupiscenza come *peccato* imputabile e punibile, bisogna intenderli secondo la spiegazione che egli stesso ne ha dato. Quindi si avrebbe il torto a conchiudere che secondo S. Agostino, un'azione senza essere libera possa essere *peccato*, ovvero che per essere libero non sia mestieri essere immune da necessità.

DESPOTISMO. Governo di uno solo con autorità assoluta ed illimitata. Gl'increduli affermano assai mal a proposito, che il *despotismo* è nato dalla religione. Venne naturalmente dalla podestà paterna, che nelle nascenti società non è limitata da veruna legge civile; viene ristretto dalla legge naturale, e questa è nulla in un uomo senza religione. Falsamente si pensò che il *despotismo* fosse nato dal governo teocratico; i Romani, li Greci, gli Egiziani, li Chinesi, li Mori non conobbero tale governo; pure si è stabilito fra essi il *despotismo*, perchè una società nascente, ed anco mal ordinata, non può essere governata che da una podestà assoluta. L'uomo una volta costituito in autorità vuole naturalmente essere il solo padrone, ed allontanare ogni ostacolo che può dare molestia alla sua podestà; dunque è impossibile che non diventi despota, quando almeno la religione o la forza non mettano freno alla di lui potenza.

La primitiva religione in vece di confermare il *despotismo* dei padri, ovvero l'abuso della podestà paterna, ha insegnato ad essi che i loro figliuoli sono un frutto della benedizione di Dio, *Gen. c.* 1. *v.* 28. *c.* 4. *v.* 25. che tutti gli uomini sono figliuoli dello stesso padre, e devono rispettarsi gli uni cogli altri come immagini di Dio, *c.* 1. *v.* 27. La Scrittura rappresenta i primi uomini che furono

zono potenti sulla terra, come uomini empj, li quali abusarono delle loro forze per assoggettare i loro simili, c. 6. v. 4. Nella condotta dei Patriarchi non iscorgiamo li eccessi insensati che si permettono li despoti presso le nazioni infedeli.

Gl' Israeliti avevano un codice di leggi assai completo, molto circostanziato e prudentissimo; i Sacerdoti, li Giudici, li Re non vi potevano derogare; dunque il governo non era abbandonato al capriccio nè degli uni nè degli altri. Non si trova vero *despotismo* che quando la volontà del Sovrano per sestessa ha forza di legge, come si vede nella China ed altrove; al contrario presso gli Ebrei non è l'uomo che deve regnare, ma la legge. Ella avea stabilito i diritti legittimi del Re come quelli dei particolari, e li avea circoscritti, *Deut. cap.* 17. *v.* 16. Se Samuele annunzia agl' Israeliti degli abusi e delle vessazioni come *diritti del Re*, 1. *Reg. c.* 8. *v.* 11. è chiaro che parla dei diritti illegittimi cui si attribuivano li Sovrani delle altre nazioni, poichè la legge di Moisè in vece di accordargli al Re, glieli proibiva. Diodoro di Sicilia istruttissimo della natura dei governi, dice che Moisè formò della sua nazione *una repubblica*, *Traduct. de Terrasson. t.* 7. *p.* 147. e questa è la prima che ha esistito nel mondo.

Dirassi forse seriamente come dicono gl' increduli, che il Cristianesimo conferma il *despotismo*, perchè comanda ai popoli l'ubbidienza passiva? *Rom. cap.* 13. Se avesse consigliato la ribellione, questo sarebbe il caso di declamare. Ma i suoi dommi, il suo culto, le sue leggi anno per iscopo d'ispirare lo spirito di carità, di fraternità, di giustizia, di uguaglianza morale fra tutti gli uomini; come si caveranno da questo delle lezioni di *despotismo* per li principi, e di schiavitù pei popoli? Il *despotismo* puro non è stabilito presso nessuna nazione cristiana, nè v'è alcun popolo dell'universo che abbia un governo così moderato come quello dei popoli sottomessi all' Evangelio: contro un fatto tanto manifesto, sono assurde le speculazioni e li raziocinj. Costantino primo Imperadore Cristiano, è parimenti il primo che colle sue proprie leggi abbia posto limiti al *despotismo* stabilito dai suoi predecessori.

Secondo i nostri Politici irreligiosi, il dritto divino cui li Re Cristiani pretendono che loro appartenga, e l'ubbidienza passiva illimitata che il Clero insegna essere loro dovuta, tendono allo stesso fine, che è di renderli despoti, e legittimare la tirannia; ma fuvvi giammai un Re Cristiano tanto insensato che intendesse per *dritto divino* il jus di violare le leggi della giustizia e trasgredire la legge naturale? Non v'è dritto più divino, che il dritto naturale, nè mai si potrà citare una legge divina positiva che autorizzi li Re a violarlo. Noi affermiamo che il dritto divino dei Re non è altro che il dritto naturale, fondato sull' interesse generale della società, ovvero sul bene comune che è la legge sovrana, e che le leggi divine positive non fecero altro se non confermarlo. *Vedi* AUTORITA', RE, ec.

Quanto alla ubbidienza passiva, è falso che il Clero insegni dover questa essere illimitata, poichè decide

cide che un suddito non dovrebbe ubbidire se il Sovrano comandasse qualche cosa contraria alla legge di Dio. Se si vuole limitarla in un altro modo, chi metterà i confini tra cui si deve contenere?

Non è già il Clero che dettò ad Hobbes i principj che ha stabilito del *despotismo*, che a lui insegnò essere inamovibile la sovranità in qualunque si sia modo acquistata; che ella non è fondata sovra un contratto; che il Sovrano non può fare ai suoi sudditi alcuna ingiuria per cui debba esserne privato; che egli non può commettere una ingiustizia; che a lui solo spetta giudicare di ciò che deve o non deve fare, della dottrina delle opinioni che deve proibire o permettere, della estensione o dei limiti che deve dare al diritto di propietà, ovvero ai tributi che può esigere; che senza di lui o contro di lui la società non ha verun diritto, ec. *Leviathan*, 2. *p. c.* 28. 20. se egli volle fondare questa dottrina sulla Scrittura Santa, il Clero non è responsabile di questo abuso.

Con più ragione si possono accusare gl' increduli di affat carsi per ispirare il *despotismo* ai Principi, ossia col levargli ogni timore di Dio, ed ogni rispetto per la legge divina, ossia col declamare fuor di proposito contro l'autorità sovrana. Li principj sediziosi che spargono nelle loro Opere sono un avvertimento pei Re di rinforzare la loro autorità, e assoggettare col timore quelli che non sono più sommessi per riguardo alla religione.

Come si può fare conto della dottrina dei nostri Politici increduli, quando se ne considerano le contraddizioni? Da una parte, accusano il Clero di attribuire ai Re un dritto divino illimitato; dall' altra gli rinfacciano di mettere un ostacolo all' autorità dei Re, dicendo che si deve ubbidire a Dio piuttosto che agli uomini. Quando vogliono provare essere necessario che nel Regno si tollerino delle false religioni, decidono che il Sovrano non ha da vegliare punto sulla credenza dei suoi sudditi, nè ha alcun diritto d' inquietare la loro coscienza, che quando una volta fu accordata la tolleranza ai miscredenti, questo è un titolo sacro che non si può più toccare. Trattasi di distruggere o restringere l' autorità e li diritti del Clero? Altri principj; allora il Sovrano è padrone di ammettere nei suoi Stati od escludere la religione che più gli piace; li Ministri di una religione non possono esercitare alcuna podestà sovra i sudditi, se non quanto piace al Principe; dopo quindici secoli di possesso, possono ancora essere legittimamente spogliati di tutti i loro privilegj, e molestati nell' esercizio della podestà che ricevettero da Dio. In una parola, per rapporto alle religioni false, il Sovrano ha le mani legate; per rapporto alla vera, egli è onnipotente e despota assoluto.

DESTINO, DESTINATO. Non appartiene a noi confutare le visioni degli Stoici, dei Maomettani, dei Materialisti, sul *destino*; si conosce quanto basta che questa dottrina non può sussistere colla nozione di una Provvidenza divina che governa il genere umano, con potere assoluto, ma con dolcezza, bontà e sapienza, lasciando agli uomini tutta la libertà di cui anno d' uopo, acciò che le lo-

loro azioni sieno imputabili, degne di premio o di castigo. Per *destino*, il Cristiano non può intendere altro che i decreti di questa paterna Provvidenza; in vece di avere dell' inquietudine, trova la sua consolazione a riposarsi su quella, e lasciarle la cura della sua sorte per questo mondo e per l' altro; a ciò ci esorta Gesù Cristo nell' Evangelio. *Matt. c. 6. v. 25.* Questa lezione è di migliore uso che tutte le massime della Filosofia. *Vedi* FATALISMO.

Ma a che servirebbe combattere il *destino*, se taluno si ostinasse e riprodurlo in scena col nome di *predestinazione assoluta*? Che l' eterna nostra sorte sia fissata da una necessità, cui Dio stesso sia soggetto, ovvero per alcuni decreti irrevocabili di Dio, cui non abbiamo il potere di resistere; è per noi una stessa cosa.. Sarebbe ancor meglio, dice Epicuro, vivere sotto l' impero della divinità la più capricciosa, che tra le catene di un *destino* inesorabile; ma Dio non è nè capriccioso, nè inesorabile, egli è buono ed ama le sue creature. Qualora Gesù Cristo ci raccomanda la tranquillità dello spirito, non dà per ragione la potenza assoluta di Dio cui serviamo, e l' impossibilità di resistere ai di lui decreti, ma la paterna sua bontà. *Il vostro Padre celeste*, dice egli, *sa di che cosa abbisogniate*. Dunque presumiamo che Dio niente meno sappia ciò che ci è necessario per l' altra vita come per questa, e che sia altresì disposto a somministrarci degli aiuti per l' una come per l' altra.

DEUTEROCANONICO; i Teologi chiamano così alcuni libri della Scrittura Santa, che furono posti nel Catalogo più tardi degli altri, o perchè furono gli ultimi scritti; o perchè da principio si dubitò della loro autenticità.

Li Giudei distinguono nel loro Canone alcuni libri che vi furono posti assai tardi. Dicono che sotto Esdra una grande assemblea dei loro Dottori, da essi chiamata *la gran Sinagoga*, fece la raccolta dei libri ebrei dell' Antico Testamento, come ella è al presente, che vi mise dei libri che non v' erano avanti la cattività di Babilonia, particolarmente quelli di Daniele, Ezechiele, Aggeo, Esdra e Neemia. Ma questa opinione dei Giudei non è appoggiata su alcuna soda prova.

La Chiesa Cristiana pose nel suo Canone molti libri che non sono in quello dei Giudei, e che non anno potuto esservi secondo il loro sistema, poichè molti furono composti soltanto dopo il preteso Canone fatto sotto Esdra; tali sono la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei. Altri vi furono posti assai tardi, perchè non ancora la Chiesa avea esaminato, raccolto e confrontato le prove della loro canonicità. Sino allora è stato permesso a dubitarne; ma dopo che ella ha decretato, nessuno ha più jus di rigettarli; i libri *Deuterocanonici* sono ugualmente sani che li *Protocanonici*; il ritardo del giudizio della Chiesa si rende più rispettabile, poichè fu fatto con piena cognizione di causa.

Non intendiamo perchè si volesse negare alla Chiesa Cristiana un privilegio che si accorda alla Chiesa Giudaica, perchè ella non sia del pari capace come la Sinagoga di giudicare che i tali libri sono ispirati, ovvero parola di Dio,

Dio, e che nol sono i tali altri. Se v' è alcun punto di fatto ovvero di dottrina necessario all'ammaestramento della Chiesa, si è di sapere quai sieno i libri che deve dare ai fedeli come regola della loro credenza.

Non sappiamo su quale prova si sieno appoggiati li Giudei per comporre il loro Canone, per ammettervi certi libri e rigettarne degli altri; se questo punto fu deciso da un' assemblea solenne di dottori Giudei, ovvero se fu stabilito insensibilmente da una credenza comune; se questa opinione fu tosto unanime, ovvero contesa da alcuni Dottori, ec. Veggiamo soltanto che i Giudei ebbero della ripugnanza ad accettare come divini i libri, dei quali non sussisteva più il testo ebreo, e di cui non restava che una versione, come anco quelli che da principio furono scritti in lingua greca. Ma una tale prevenzione dei Giudei in favore dell' ebreo, sente un poco più del rabbinismo moderno; ammiriamo la franchezza con cui li Protestanri l' adottarono. Certamente li Giudei non anno potuto sapere chi fosse l' Autore del tale o tale libro, ma noi non sappiamo su quale prova e per qual motivo abbiano giudicato che Esdra, per esempio, fosse ispirato da Dio, piuttosto che l' Autore del libro della Sapienza; pure questa era la prima questione da decidere, pria di sapere se il tale libro, anzi che un altro dovesse essere posto nel Canone.

Quanto a noi che crediamo la canonicità e l' ispirazione dei Libri santi, non sull' autorità o testimonio dei Giudei, ma sulla parola di Gesù Ctisto e degli Apostoli, che ricevemmo per l' organo della Chiesa, pensiamo di doverci riportare a lei per sapere con certezza quai sieno i Libri sacri dell' Antico Testamento, come quelli del Nuovo. *Vedi* SCRITTURA SANTA.

Tobia, Giuditta, i sette ultimi capitoli di Ester, la Profezia di Barucco, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i due libri de' Maccabei, sono i libri che li Giudei non ammettono nel loro Canone dell' Antico Testamento.

L' Epistola agli Ebrei, quelle di S. Jacopo e di S. Giuda, la seconda di S. Pietro, la seconda e la terza di S. Giovanni e l' Apocalisse sono i libri *Deuterocanonici* del Nuovo Testamento. Le parti *Deuterocanoniche* di alcuni libri sono nel Profeta Daniele, il Cantico dei tre fanciulli, l' Orazione di Azaria, le storie di Susanna, di Bel e del Dragone; in S. Marco, l' ultimo capitolo; in S. Luca, il sudore di sangue di Gesù Cristo, che riferisce nel cap. 22. v. 44. in S. Giovanni, la storia della donna adultera. c. 8. v. 1.

Li Protestanti fra questi libri credettero bene riceverne alcuni, ed alcuni altri rigettarne; i Luterani, li Calvinisti, e gli Anglicani non si accordano del tutto su questo punto. Ma si deve fare una importante osservazione. Gli stessi Critici Protestanti anno esaltato con ragione l' antichità ed eccellenza della versione siriaca dell' Antico Testamento; ella fu fatta, dicono essi, o in tempo degli Apostoli, o immediatamente dopo per uso delle Chiese della Siria. Ma questa versione contiene i libri *Deuterocanonici* ammessi dalla Chiesa Romana. Dunque erano ammessi come Libri sacri dal-

dalle Chiese della Siria, immediatamente dopo il tempo degli Apostoli, e fino al presente furono sempre considerati come tali, ossia dai Sirj Maroniti ovvero Cattolici, ossia dai Sirj Giacobiti ovvero Eurichiani. Sono pure ricevuti dai Cristiani Cofti d' Egitto, dagli Etiopi e dai Nestoriani. Queste diverse sette eretiche non trassero una tale credenza dalla Chiesa Romana, da cui si sono separate da più di mille duecento anni. Dunque la Chiesa Romana con buon fondamento dichiarò questi libri canonici. *Perpet. della Fede t.* 5. *l.* 7. *c.* 7. Assemani *Bibl. Orient. t.* 3. 4. *ec.*

Se i Riformatori fossero stati più istruiti, se avessero conosciuto le antiche versioni e la credenza delle diverse sette dei Cristiani orientali, senza dubbio sarebbero stati meno temerarj; ma i loro successori meglio informati devono essere meno ostinati.

Secondo l' asserzione di Eusebio, *Hist. Eccl. l.* 4. *c.* 26. Melitone Vescovo di Sardi che vivea alla metà del secondo secolo; nel catalogo che fece dei libri dell' Antico Testamento, non comprende Tobia, Giuditta, Ester, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei. Il Concilio Laodiceno tenuto l' an. 360. e 370. ammette questi libri, eccettuato quello di Ester. L' Autore del Compendio attribuito a S. Atanasio, sembra che abbia copiato il Concilio di Laodicea. Nel Canone 76. ovvero 58. degli Apostoli non si parla del libro di Tobia, ma di tre libri dei Maccabei. Il terzo Concilio Cartaginese tenuto l' an. 397. fa un catalogo simile al nostro; si trova lo stesso in un altro Catalogo antichissimo, citato da Beveridge, e in quello si parla dei quattro libri dei Maccabei. Quanto al Nuovo Testamento, Eusebio *l.* 3. *c.* 3. 25. dice che alcuni anno escluso dal Canone l' Epistola di S. Paolo agli Ebrei; che si dubitò dell' Epistole di S. Jacopo e di S. Giuda, della seconda e terza di S. Giovanni e dell' Apocalisse; il Concilio Laodiceno nel suo Catalogo non ommette altro che questa ultima opera; il Concilio Cartaginese la comprese nel suo; il Canone 76. degli Apostoli non ne fa parola, mette a suo luogo le due Epistole di S. Clemente e le Costituzioni Apostoliche. Finalmente il Catalogo citato da Beveridge numera l' Apocalisse e le due Lettere di S. Clemente. Ci viene domandato se questo Concilio abbia ricevuto una ispirazione divina per mettere nel novero dei Libri santi molti Scritti che la primitiva Chiesa non riguardava come tali.

Se dovessimo rispondere ai Protestanti, loro chiederemmo qual nuova ispirazione abbiano avuto per isciegliere tra questi diversi antichi Cataloghi, quello che loro più piacque, e perchè le tre sette Protestanti non furono ugualmente ispirate; come sieno certi che Melitone sia stato istruito della credenza universale della Chiesa, più di quelli che composero il Canone 76. degli Apostoli, ec. Ma senza badare al capriccio dei Protestanti, diciamo che in materia di fatto, non è necessaria una ispirazione per esserne meglio informati di quelli che ci anno preceduto, basta aver avuto delle nuove testimonianze; e questo è il caso in cui si trovò il Concilio Cartaginese per rapporto a quello di Laodicea ed a Melitone. La Chiesa

Ro-

Romana istruita immediatamente dagli Apostoli e dai primi loro discepoli ha potuto ricevere da essi delle istruzioni che non erano state date alle Chiese Orientali; ella fece sapere alla Chiesa di Africa, che gli Apostoli tenevano per autentici e per Libri sacri gli Scritti di cui parliamo, e che essi aveano dati come tali. Li Protestanti che non vogliono altro per regola di fede che dei libri, non confessaranno che le cose abbiano potuto passare in tal guisa; ma anche le varietà che si scorgono tra i Cataloghi delle diverse Chiese, provano contro di essi. *Vedi* CANONE.

Parleremo di ciascuno dei libri *Deuterocanonici* sotto il suo titolo particolare.

DEUTERONOMIO; Libro sacro dell' Antico Testamento, e l' ultimo di quelli che Moisè ha scritto. Questo nome greco è composto da Δεύτερος, secondo, e da Νόμος, regola o legge, perchè il *Deuteronomio* è la ripetizione delle leggi comprese nei primi libri di Moisè; per questa ragione i Rabbini talvolta lo chiamano *Mischna* cioè ripetizione della legge.

Questa ripetizione era manifestamente necessaria. Di tutti gl' Israeliti che erano sortiti dall' Egitto, eccetto Caleb e Giosuè, tutti quelli che all' ora aveano vent' anni e più, erano morti nei quaranta anni che aveano passato nel deserto, in castigo delle loro mormorazioni. *Num. c.* 14. *v.* 29. Tutti quelli che a questa epoca aveano meno di venti anni, ne aveano pressochè sessanta quando entrarono nella terra promessa. Dunque era opportuno che Moisè loro rammentasse gli avvenimenti dei quali erano stati testimoni oculari nella loro giovinezza, e delle leggi che in questo intervallo di quarant' anni erano state pubblicate. Perciò nel *Deuteronomio* fa l' uno e l' altro; egli rinnova le leggi, e prende in testimonio questi uomini già avanzati in età di tutti gli avvenimenti che succedettero sotto i loro occhi, ed alla presenza dei loro padri, saggia precauzione, cui giammai anno riflettuto li Censori di Moisè.

Di tutti i libri di Moisè questo è stato scritto con maggior' eloquenza e dignità, e in esso questo celebre uomo vi sostiene meglio il tuono di legislatore ispirato. Rammemora confusamente i principali fatti di cui gl' Israeliti doveano conservare la memoria, conferma ciò che avea detto nei libri precedenti, e vi aggiunge delle nuove circostanze. Vi raccoglie le leggi principali, vi ripete i comandamenti del Decalogo, e colle più patetiche esortazioni procura d' impegnare il suo popolo alla fedele osservanza di questa divina legislazione. Sopra tutto meritano riflesso gli ultimi capitoli, e il Cantico del capitolo 32. che è di uno stile il più sublime.

Vi si scorge un vecchio indebolito dalle fatiche, ma che conserva nell' anima tutta la sua forza, che prossimo al morire, non ignorando l' ora nè il giorno, porta ancora nel proprio seno la sua nazione, che dimentica se stesso, per occuparsi soltanto del destino di un popolo sempre ingrato e ribelle. Rinvigorisce le sue forze, innalza il suo stile, cambia le sue espressioni per mettere sotto gli occhi di questo popolo congregato i benefizj di Dio, ed i grandi avvenimenti dei quali egli stesso

fu

fu lo stromento, i motivi li più capaci di fare impressione sugli animi e su i cuori. Legge nell'avvenire; il timore, la speranza, la pietà, lo zelo, la tenerezza lo agitano e trasportano; sollecita, incoraggisce, minaccia, prega, scongiura; e nell'universo altro non vede che Dio e il suo popolo. Se vi sono alcuni tratti che vagliano a caratterizzare un grande uomo, certamente sono questi.

Il libro del *Deuteronomio* fu scritto il quarantesimo anno dopo la sortita dall'Egitto, nel paese dei Moabiti *di là del Giordano*. Questa espressione equivoca in ebreo diede motivo ad alcuni Critici puntigliosi di dubitare se Moisè veramente ne fosse l'Autore, perchè è certo che egli non passò questo fiume, e che morì nel paese dei Moabiti. Si mostrò loro che la espressione tradotta per *di là*, può essere del pari tradotta per *di qua*, o piuttosto che significa *al passaggio*. Di fatto in Giosuè *c.* 12. si parlò dei popoli che abitavano *Beheber, di là* del Giordano, dalla parte dell'Oriente e di quelli che dimoravano *di là* dalla parte dell'Occidente; si potriano citare molti altri esempj. Basta leggere con attenzione il *Deuteronomio* per conoscere che Mosè e non altri potè esserne l'Autore.

La di lui morte che leggesi in fine del libro, formerebbe una maggiore difficoltà, se non si sapesse che la divisione dei libri dell'Antico Testamento è assai recente. Questo pezzo fu aggiunto da Giosuè alla narrazione di Moisè, o piuttosto questo è il principio del libro di Giosuè. E facile di accorgersene, confrontando il primo versetto di questo, secondo la presente divisione, coll'ultimo versetto del *Deuteronomio*. Dunque è colpa di quelli che divisero questo libro da quello di Giosuè, il quale anticamente vi era unito senza divisione; bisognava cominciarlo dodici versetti prima, e sarebbe levata la difficoltà.

Nell'ebreo il *Deuteronomio* contiene undici *paraſches* o divisioni, sebbene nell'edizione che feceto i Rabbini in Venezia ve ne sieno dieci; questa ha venti capitoli e 955. versetti: ma nel greco, nel latino e nell'altre versioni, questo libro contiene 34. capitoli e 952. versetti. Per altro queste divisioni niente pregiudicano all'integrità del libro, che sempre fu ricevuto per canonico dai Giudei e dai Cristiani.

Nella Prefazione alla Bibbia d'Avignone *t.* 3. *p.* 6. avvi una breve concordanza delle leggi di Moisè poste secondo il loro ordine naturale; giova esaminarla per avere una giusta idea della legislazione Giudaica.

Giosuè nel cap. 8. del suo libro v. 30. l'Autore dei Paralipomeni l. 2. c. 25. v. 4. quello del quarto libro dei Re c. 14. v. 6. Daniele c. 9. v. 12. 13. Barucco c. 1. v. 20. c. 2. v. 3. Neemia c. 1. v. 8. 9. c. 12. v. 1. l'Autore del secondo libro dei Maccabei c. 7. v. 6. citano alcune parole ed alcune leggi di Moisè che si trovano soltanto nel *Deuteronomio*; così di secolo in secolo questo libro del Pentateuco si trova citato dai diversi Scrittori dell'Antico Testamento. Quindi si scorge quanto si debba credere ad un Critico incredulo che non esitò di affermare che nessuno dei libri dei Giudei cita una legge, un passo del Pentateuco, con le stesse frasi

di

di cui si è servito l' Autore del Pentateuco.

Questo medesimo Critico confuse espressamente la Cronologia e la Geografia per trovare delle falsità nel *Deuteronomio*; cambia il senso di molte espressioni per mostrarvi degli assurdi; ma questi ricadono su di esso. Si rispose solidamente a tutte le sue obbiezioni nella *Confutazione della Bibbia spiegata l. 6. c. 2.*

DEUTEROSI. Così chiamano i Giudei il loro *Mischna* ovvero seconda legge, il greco Δευτέρωσις ha lo stesso significato.

Eusebio accusa i Giudei di corrompere il vero senso della Scrittura colle vane spiegazioni delle loro *Deuterosi*. S. Epifanio dice che se ne citavano quattro spezie, alcune sotto il nome di Moisè, e altre sotto il nome di Akiba, le terze portano il nome di Adda o di Giuda, le quarte quello dei fanciulli degli Asmonei ovvero Maccabei.

Non è facile sapere se il Mischna dei Giudei del giorno d' oggi sia lo stesso che queste *Deuterosi*, se le contenga tutte, o soltanto una parte. S. Girolamo dice che gli Ebrei le riferiscono a Saramai ed a Hillel. Se questa antichità fosse ben provata, meritarebbe riflesso, poichè Giosesfo parla di Sammias che vivea nel principio del regno di Erode, e che è lo stesso che Sammai. Ma S. Girolamo parla sempre delle *Deuterosi* con sommo disprezio; le considera come una raccolta di favole, di puerilità, di oscenità. Dice che i principali autori di queste belle decisioni, sono, secondo i Giudei, Barakiba, Simeone ed Hilles. Probabilmente il primo è padre od avo del famoso Akiba, Simeone è lo stesso che Sammai, ed *Hilles* è posto in vece di Hillel. Euseb. *in Is.* 1. Epiph. *hær.* 33. *n.* 7. Hier. *in Is. c.* 8. Joseph. *Antiq. Judaic. l.* 14. *c.* 17. *l.* 15. *c.* 1. *Vedi* TALMUD.

DIACONATO; ordine ed uffizio del Diacono. I Protestanti pretendono che il *Diaconato* nella sua origine fosse un ministero profano, che si ristringesse a servire alle mense delle Agapi, e ad aver cura dei poveri, delle vedove e della distribuzione delle limosine. Alcuni Cattolici, come Durand e Gaetano, affermarono che questo era un sacramento; la comune dei Teologi sostengono lo stesso.

Posto che i Protestanti anno negato la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, il sacrifizio della Messa, e che riguardarono questa ceremonia solo come una *cena* rammemorativa, non è maraviglia che abbiano riguardato l' uffizio di servire all' altare come un ministero puramente profano; uno di questi errori è la conseguenza naturale dell' altro. Ma così non ha giudicato la primitiva Chiesa, nè così parlarono S. Paolo 1. *Tim. c.* 3. *v.* 8. e S. Ignazio nelle sue Lettere. Se i Diaconi fossero stati semplici servi dei fedeli e del Clero, l' Apostolo non avrebbe richiesto da essi tante virtù. *Vedi* le *Note di Beveridge* sul secondo Canone degli Apostoli.

Le sette Cristiane separate da più di mille duecento anni dalla Chiesa Romana non anno mai considerato il *Diaconato* qual ministero puramente profano, di cui ognuno possa esercitare le funzioni, ma come un Ordine sacro; elleno in ogni tempo anno costumato di *ordinare* i Diaconi ugual-

mente che i Preti ed i Vescovi, di modo che non fu mai permesso ai Diaconi esercitare le funzioni dei Preti nè dei Vescovi; e molto meno fu permesso ai Cherici inferiori fare le funzioni dei Diaconi. Il quarto Canone degli Apostoli proibisce a questi ultimi lo imbarazzarsi nei negozj secolari; si sa che questi Canonici conservarono la disciplina del secondo e terzo secolo della Chiesa.

Queste sono le principali ceremonie che si praticano conferendo il *Diaconato*. Da prima l'Arcidiacono presenta al Vescovo quello che deve essere ordinato, dicendo che la Chiesa lo domanda per l' uffizio del *Diaconato*? *Sapete voi che ne sia degno*? dice il Vescovo. *Lo so e lo testifico*, dice l' Arcidiacono, *per quanto l' umana fragilità permette di conoscerlo*. Il Vescovo rende grazie a Dio; poi rivolgendosi al Clero ed al popolo gli dice: *Eleggiamo coll' ajuto di Dio, questo presente Suddiacono per l' ordine del Diaconato; se qualcuno avesse cosa contro di lui, si accosti francamente per l' amore di Dio, e lo dica; ma si ricordi della sua condizione*. Indi si ferma un poco. Un tale avvertimento indica l' antica disciplina di consultare il Clero ed il popolo per le ordinazioni: avvegnachè sebbene il Vescovo abbia tutta la podestà di ordinare, e che la scelta ovvero il consenso dei laici non sia necessario sotto pena di nullità, è però una cosa utilissima di assicurarsi del merito degli ordinandi. Al presente vi si provvede colle pubblicazioni che si fanno nella Chiesa, e per le informazioni ed esami che precedono l' Ordinazione: ma è stata una santissima istituzione di presentare anco nella stessa azione gli Ordinandi in faccia di tutta la Chiesa, per assicurarsi che nessuno gli possa fare alcun rimprovero. Il Vescovo di poi indirizzando il suo parlare all' Ordinando, gli dice: *Devi riflettere quanto grande sia il grado a cui ascendi nella Chiesa. Il Diacono deve servire all' altare, battezzare e predicare. Li Diaconi sono in vece degli antichi Leviti; sono la tribù e l' eredità del Signore; devono custodire e portare il tabernacolo, vale a dire, difendere la Chiesa contro i suoi nemici invisibili, ed adornarla colle loro predicazioni e col loro esempio. Sono obbligati ad una grande purità, essendo ministri coi Sacerdoti, cooperatori del corpo e del sangue del nostro Signore, ed incaricati di annunziare il Vangelo*. Il Vescovo avendo fatto delle orazioni sull' Ordinando, tra le altre cose, dice: *Noi uomini per quanto ci fu possibile abbiamo esaminato la di lui vita: voi, o Signore, che penetrate il segreto dei cuori, potete purificarlo, e dargli ciò che non ha*. Allora il Vescovo mette la mano sul capo dell' Ordinando, dicendo: *Ricevi lo Spirito Santo, per potere resistere al Demonio ed alle sue tentazioni*. Di poi gli dà la stola, la Dalmatica, e finalmente il libro dei Vangelj. Alcuni credettero, che la *porrezione di questi stromenti*, come parlano i Teologi, fossero materia del sacramento conferito nel *Diaconato*; ma la maggior parte dei Teologi pensano che l' imposizione delle mani sia la materia, e che queste parole *Accipe Spiritum Sanctum*, ec. ovvero le orazioni unite alla

imposizione delle mani ne sieno la forma. *Vedi* il *Pontificale Rom.* Fleury *Instit. al Jus Eccl. t.* 11 *p.* 1. *c.* 8. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 20. *n.* 1. e l'articolo *Diacono* qui appresso.

DIACONESSA; parola usata nella primitiva Chiesa, per significare quelle donne che aveano nella Chiesa un uffizio assai simile a quello dei Diaconi. Ne fa parola S. Paolo nella sua epistola ai Romani; Plinio il giovine in una delle sue lettere a Trajano, fa intendere a questo Principe che avea fatto mettere alla tortura due *Diaconesse*, ch'egli appella *ministræ*.

Il nome di *Diaconessa* era aggiunto a certe donne divote, consecrate al servizio della Chiesa, e che servivano alle donne in ciò che i Diaconi non potevano, per decenza; per esempio, nel battesimo, che si dava per immersione alle donne, come agli uomini. *Vedi* BATTESIMO.

Elleno erano anco preposte alla custodia delle Chiese ovvero dei luoghi di assemblea, dalla parte ove erano le donne separate dagli uomini, secondo il costume di quel tempo. Aveano cura delle povere ed inferme del loro sesso, ec. In tempo delle persecuzioni, quando non si poteva spedire un Diacono alle donne, per esortarle, e fortificarle, gli si spediva una *Diaconessa*. *Vedi* Balsamon, sul secondo Canone del Concilio Laodiceno, e le *Costit. Apostoliche l.* 2. *c.* 57. Assemani *Bibl. Orient. t. c.* 4. *v.* 13. *p.* 847.

Lupo nel suo *Comentario sopra i Concilj* dice, che si ordinavano coll'imposizione delle mani, e il Concilio *in Trullo* si serve della parola Χειροτονεῖν, *imporre le mani*, per esprimere la consecrazione delle *Diaconesse*. Nondimeno Baronio nega che loro s'imponessero le mani, e che si usasse di qualche ceremonia per consecrarle; si appoggia sul 19. Canone del Concilio Niceno, che le mette nell'ordine dei laici, e dice espressamente, che non s'imponevano loro le mani. Pure il Concilio Calcedonese prescrisse che si ordinassero di quaranta anni e non prima; sino allora, non erano state ordinate che di sessant'anni, come lo prescrive S. Paolo nella sua prima Epistola a Timoteo, e come si può vedere nel *Nomocanone* di Giovanni Antiocheno, in Balsamon, nel *Nomocanone* di Fozio, nel Codice Teodosiano, e in Tertulliano, *De velandis Virginibus*. Questo stesso Padre, nel suo Trattato *ad uxorem l.* 1. *v.* 7. parla delle donne che aveano ricevuto l'ordinazione nella Chiesa, e che per certe ragioni non potevano più maritarsi; avvegnachè le *Diaconesse* erano alcune vedove che non aveano più la libertà di maritarsi, ed era anco necessario che per essere *Diaconesse* fossero state maritate una sola volta; ma in progresso si presero anco delle vergini: questo almeno è ciò che dicono S. Epifanio, Zonara, Balsamon ed altri.

Il Concilio Niceno mette le *Diaconesse* nel grado del Clero; però la loro ordinazione non era sacramentale, ma una ceremonia ecclesiastica. Tuttavia, perchè da ciò prendevano occasione d'insuperbirsi, il Concilio Laodiceno proibì che in avvenire fossero ordinate. Il primo Concilio di Orange l'an. 441. parimenti proibisce di ordinarle, ed ingiunge a quelle che erano state ordinate, di ricevere la benedizione coi semplici laici.

Non si sa precisamente quando abbiano cessato le *Diaconesse*, perchè ciò non avvenne ad un tempo stesso in ogni luogo; sembra per verità che l'undecimo Canone del Concilio Laodiceno le abolisca: ma è certo che molto tempo dopo ve ne furono ancora in molti luoghi.

Il Canone 26. del primo Concilio di Orange tenuto l'an. 441.; il vigesimo di quello di Epaone tenuto l'an. 515. proibiscono pure di ordinarne; e tuttavia ve n'erano ancora nel tempo del Concilio *in Trullo*.

Attone di Vercelli nella sua ottava lettera riferisce la ragione per cui furono abolite: dice, che nei primi tempi il ministero delle donne era necessario per istruire più agevolmente le altre donne, e disingannarle degli errori del Paganesimo; che servivano anco ad amministrar loro il Battesimo con maggiore decenza; ma che ciò non era più necessario dopo che si battezzavano fanciulle. Devesi anco aggiungere al presente, dopo che nella Chiesa Latina si battezza per infusione.

Sembra che il numero delle *Diaconesse* non fosse fissato. L'Imperatore Eraclio nella lettera a Sergio Patriarca di Costantinopoli, comanda che nella gran Chiesa di questa città ve ne fossero quaranta, e sei soltanto in quella della Madre di Dio, che era nel quartiere Blaquerni.

Anco al presente si trovano nell Eucologio dei Greci le ceremonie che si facevano nella benedizione delle *Diaconesse*. Matteo Blastare dotto Canonista Greco osserva che l'atto di ricevere una *Diaconessa* è quasi lo stesso come l'ordinazione di un Diacono. Da prima si presenta al Vescovo, innanzi al santuario, avendo un picciolo mantello che le copre il collo e le spalle, e che appellasi *masarium*. Dopo aver recitato la preghiera che comincia, *La grazia di Dio*, ec. ella abbassa la testa, senza inginocchiarsi. Il Vescovo le impone le mani dicendo una orazione: ma tutto ciò non era una ordinazione, era soltanto una ceremonia religiosa simile alle benedizioni delle Abadesse. Dopo il dodicesimo secolo non si veggono più *Diaconesse* nella Chiesa d'Occidente; nè in quella d'Oriente dopo il tredicesimo. Macri nel suo *Hyerolexicon*, alla parola *Diaconissa*, osserva trovarsi ancora qualche traccia di questo uffizio nelle Chiese, in cui vi sono delle *Matrone* che si appellano *Vetulones*, le quali sono incaricate di portare il pane ed il vino pel sacrifizio nell'offertorio della Messa, secondo il rito Ambrosiano. Li Greci anco al giorno d'oggi danno il nome di *Diaconesse* alle mogli dei loro Diaconi, che secondo la loro disciplina sono o possono essere ammogliati; ma queste non anno alcun uffizio nella Chiesa, come aveano le antiche *Diaconesse*. Bingham, *Orig. Eccl. t. 2. l. 2. c. 22.*

DIACONIA, in latino *Diaconia* o *Diaconium*. Questa nella primitiva Chiesa era un ospizio ovvero ospedale stabilito per assistere i poveri e gl'infermi. Davasi altresì un tal nome al ministero della persona preposta per invigilare su i bisogni dei poveri, e questo era l'uffizio dei Diaconi pegli uomini, e delle Diaconesse a sollievo delle donne.

DIACONIA, è il nome che restò ad alcune cappelle od oratorj del-

della città di Roma, governati dai Diaconi, ciascuno nel rione o quartiere che ad esso appartiene.

A queste *Diaconie* era annesso un ospedale o collegio per la distribuzione delle limosine; vi erano sette *Diaconie*, una per ciascun quartiere, ed erano governate dai Diaconi, che perciò si chiamavano Cardinali Diaconi. Il capo di questi chiamavasi *Arcidiacono*.

L' ospedale unito alla Chiesa della *Diaconia* avea pel temporale un amministratore chiamato *il padre della Diaconia*, che talvolta era un Prete, e qualche volta anco un semplice Laico; al presente ve ne sono quattordici, annessi ai Cardinali Diaconi; Ducange ce ne dà i nomi: queste sono le *Diaconie* di S. Maria nella strada lata, di S. Eusebio presso il Panteone, ec.

DIACONICO; luogo vicino alle Chiese in cui si custodivano i vasi e gli ornamenti sacri pel servigio divino: al presente lo chiamiamo *sacristia*.

DIACONO; uno dei Ministri inferiori dell' ordine gerarchico, quegli che è promosso al secondo degli Ordini sacri. Il di lui uffizio è di servire all' altare nella celebrazione dei santi misterj. Può anco battezzare e predicare con permissione del Vescovo.

Questa parola è formata dal greco Διάκονος, che significa *ministro*, *servo*. Li *Diaconi* furono istituiti dagli Apostoli al numero di sette. *Act. c. 6.* Molte Chiese per lungo tempo conservarono questo numero. Il loro uffizio era di servire nelle Agapi, amministrare l' Eucaristia a quei che si comunicavano, portarla a quei che non erano presenti, e distribuire le limosine.

Secondo gli antichi canoni, il matrimonio non era incompatibile collo stato e ministero dei *Diaconi*: ma da molto tempo fu loro interdetto nella Chiesa Romana, e il Papa non concede le dispense se non per ragioni di grande rilievo, quantunque non restino più allora nel loro grado e nelle funzioni del loro ordine; tosto che sono dispensati e si maritano, rientrano nello stato laicale.

Anticamente era proibito ai *Diaconi* sedere coi Preti. Li canoni gli proibiscono di consecrare: questo è un uffizio sacerdotale. Proibiscono pure di ordinare un *Diacono* se non ha un titolo, se è bigamo, o se alcuno non ha venticinque anni. L' Imperatore Giustiniano nella sua Novella 133. segna la stessa età di venticinque anni: questo era in uso quando si ordinavano i Preti di trent' anni; ma al presente basta averne venti tre per poter essere ordinato *Diacono*. Sotto il Papa Silvestro, in Roma vi era un solo *Diacono*; dopo se ne crearono sette, di poi quattordici, e finalmente diciotto, che si chiamano *Cardinali Diaconi*, per distinguerli da quelli delle altre Chiese.

Il loro impiego era di aver cura del temporale e delle entrate della Chiesa, delle limosine dei fedeli, dei bisogni degli Ecclesiastici, ed anco di quelli del Papa. Li Suddiaconi facevano le collette, e li *Diaconi* n' erano i depositarj ed amministratori. Questo maneggio che aveano delle rendite della Chiesa accrebbe la loro autorità a misura che si aumentarono le ricchezze della Chiesa. Quelli di Roma come ministri della prima Chiesa avevano la precedenza; finalmente divennero superiori ai Pre-

ti. S. Girolamo si querelò molto di tale abuso, e prova che il *Diacono* è inferiore al Prete.

Il Concilio *in Trullo* che è il terzo di Costantinopoli, Aristino nel compendio dei Canoni di questo Concilio; Zonara sullo stesso Concilio, Simeone Longoteta ed Ecumenio distinguono i *Diaconi* destinati al servizio degli altari, da quelli che aveano la cura di distribuire le limosine ai fedeli.

Li *Diaconi* nei santi misterj recitavano certe preghiere, che per ciò si appellavano *preghiere Diaconiche*. Aveano cura di tenere il popolo nella Chiesa col rispetto e modestia convenienti: non gli era permesso d' insegnare pubblicamente, almeno alla presenza di un Vescovo o di un Prete: istruivano soltanto i Catecumeni, e li disponevano al Battesimo. Loro era affidata la custodia delle porte della Chiesa: ma in progresso di tempo i Suddiaconi furono incaricati di questo uffizio, indi gli Ostiarj.

Fra i Maroniti di Monte Libano vi sono due *Diaconi*, che sono semplici amministratori del temporale. Dandini li appella i *Signori Diaconi*, e dice che questi sono due Signori secolari, li quali governano il popolo, giudicano di tutte le differenze, e trattano coi Turchi di ciò che riguarda i tributi, ed ogni altro affare. Sembra che in ciò il Patriarca dei Maroniti abbia voluto imitare gli Apostoli, che incaricarono i *Diaconi* di tutto che concerneva il temporale della Chiesa. *Non conviene*, dissero gli Apostoli; *che lasciamo la parola di Dio per servire alle mense;* e questo di fatto diede occasione al primo stabilimento dei *Diaconi*. Ma è certo che sino dalla prima loro origine anno assistito ai Sacerdoti ed ai Vescovi nella celebrazione del santo sacrifizio, e nell' amministrazione dei Sacramenti. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. t.* 1. *l.* 2. *c.* 20.

Non v' è presso che alcun fatto della Storia Ecclesiastica che li Protestanti non abbiano mascherato ed accomodato a modo loro; lo stesso avvenne per rapporto alla istituzione dei *Diaconi*. Mosheim nella sua *Storia Eccl. del* 1. *secolo* 2. *p. c.* 2. §. 10. e nella sua *H'st. Chrét.* 1. *siecle* §. 37. *nota* 5. pretende che non si abbia ragione di cercare questa istituzione nel capo 6. degli Atti degli Apostoli, che già se ne parlò nel capo 5., che li *giovani* li quali seppellirono i corpi di Anania e Saffira, erano *Diaconi;* osserva che come il nome *Presbyteri*, anziani, non ha relazione all'età, ma soltanto all' uffizio od al ministero dei Preti, così la parola *Juvenes* non indica giovani nel Vangelo e nell' Epistole di S. Paolo, ma quei che servivano ai Preti. Qundi dice egli, ne segue soltanto dal capitolo 6. degli Atti, che gli Apostoli, acciò che più esattamente si facesse la distribuzione delle limosine, stabilirono nella Chiesa di Gerusalemme sette nuovi *Diaconi* oltre quelli che già vi erano.

Ciò potrebbe essere; ma non scorgiamo la necessità di cambiare qui il significato comune dei termini, di contraddire la opinione dei più antichi Padri e dei Comentatori, di fare violenza alle parole del sesto capitolo degli Atti che sembrano indicare una nuova istituzione fatta dagli Apostoli. Gesù Cristo, *Luc. c.* 22. *v.* 26. dice: *Quegli tra voi che è il maggiore ed il capo, divenga come l' ultimo ed il servo*. Se ciò vuol

vuol dire, che quegli il quale fa l'uffizio di Prete, non si creda superiore ai servi ovvero ai *Diaconi*, ne seguirà che Gesù Cristo non volle stabilire alcuna subordinazione tra i suoi Discepoli. Questo è ciò che vorrebbe Mosheim; la sua intenzione per altro è di persuadere che la istituzione dei Preti e dei *Diaconi* non ha niente di sacro nè di straordinario, che è semplicemente un ordine politico ed economico, come è necessario in una famiglia ed in una numerosa società.

Ma egli è evidente che gli Apostoli non riguardarono come un uffizio puramente temporale, la cura di assistere ai poveri e di servire alle mense delle assemblee cristiane: per questo vollero degli uomini *ripieni di Spirito Santo*; imposero loro le mani con alcune preghiere. S. Giustino c' insegna che nelle assemblee cristiane, i *Diaconi* distribuivano l' Eucaristia agli assistenti, e la portavano agli assenti.

Basnage si diportò meglio; nella sua *Storia della Chiesa*, *l.* 14. *c.* 9. §. 8. afferma che i *Diaconi* consecravano l' Eucaristia ugualmente che i Preti; egli lo prova, 1.° perchè S. Ambrogio *de Offic. l.* 1. *c.* 41. riferisce che S. Lorenzo, *Diacono* di Roma, dice a S. Sisto che era condotto al supplizio: *Voi che mi avete affidato la consecrazione del sangue di Gesù Cristo, mi negate la libertà di spargere il mio sangue col vostro?* 2.° Perchè il Concilio di Arles tenuto nel principio del quarto secolo, can. 15., proibisce ai *Diaconi di offerire*: ma, dice Basnage, *offerire* è lo stesso che *consecrare*. Il Concilio Ancirano tenuto nello stesso tempo, can. 3. impone per pena ai *Diaconi* caduti di non offerire più il pane nè il calice. 3.° Perchè S. Girolamo scrisse che i *Diaconi* erano stati privati della podestà di consecrare dal Concilio Niceno. Dunque l' aveano prima del quarto secolo.

Ma per poco che si abbia di cognizione della disciplina osservata nei tre primi secoli della Chiesa, si è persuaso che giammai sono state confuse le funzioni dei Vescovi, dei Preti e dei *Diaconi*. S. Clemente di Roma nella sua *prima lettera ai Corintj* n. 40. suppone che i Vescovi, i Preti e li *Diaconi* sieno stati stabiliti da Gesù Cristo sul modello del Pontefice, dei Sacerdoti e dei Leviti dell' antica legge: ma non è mai stato uffizio dei Leviti di offerire i sacrifizj, ma di assistere i Sacerdoti in questo ministero. Beveridge *sopra i Canoni della primitiva Chiesa*, *l.* 2. *c.* 11. §. 9.

Basnage non citò fedelmente il passo di S. Ambrogio; egli dice così: *Voi mi avete affidato la consecrazione del sangue del Signore e la participazione alla consumazione dei Sacramenti, mi negarete voi*, ec. Dunque è chiaro, che in questo luogo la *consecrazione del sangue del Signore*, significa *la cosa consecrata in sangue del Signore*, per distribuirla ai fedeli. Questo in fatti era l'uffizio dei *Diaconi* di distribuire al popolo il pane ed il vino consecrato, ma non di consecrarli; lo proveremo fra poco. Come nella Scrittura una cosa offerta a Dio chiamasi *oblazione*, parimenti una cosa consecrata a Dio può essere appellata *consecrazione*, e lo veggiamo in effetto *Levit. c.* 27. *v.* 29.

A dire il vero, quando parlasi di

di Vescovi ovvero di Preti, *offerire* è lo stesso che *consecrare*, perchè l'*oblazione* forma parte essenziale della *consecrazione*; a tempo e luogo glielo faremo sovvenire a Basnage; ma parlando dei *Diaconi*, offerire l'Eucaristia al popolo, non è consecrarla. *Dopo terminata la ceremonia*, dice S. Cipriano *de lapsis p.* 189. il Diacono *comincia ad offerire il calice a quelli che erano presenti*. Certamente in questo passo *offerire* non è lo stesso che *consecrare*. Così quando il Concilio Ancirano non vuole più che i *Diaconi* caduti *offeriscano* il pane nè il calice, si deve intendere nello stesso senso come S. Cipriano. Questo è provato dal canone 18. del Concilio generale di Nicea, tenuto poco tempo dopo quello di Ancira, il quale non vuole che li *Diaconi* diano la comunione ai Preti. *Non è di uso nè di regola*, dice questo Concilio, *che quelli i quali non anno la podestà* di offerire, *diano il corpo di Gesù Cristo a quelli che* l'offeriscano. Così S. Girolamo non dice che il Concilio Niceno *abbia privato Diaconi* della podestà di consecrare, ma decise che essi non l'anno, nè si può provare che giammai l'abbiano avuta.

Concediamo che nel quarto secolo alcuni *Diaconi* portassero all'eccesso le loro pretensioni, e volessero essere superiori ai Preti; dunque non è maraviglia che *in molti luoghi* alcuni abbiano avuto la temerità di *offerire* l'Eucaristia all'altare e consecrarla; ciò che con ragione proibì il Concilio Arelatense, poichè non apparteneva ad essi un tale uffizio: questo Concilio non istabiliva una nuova disciplina, ma confermava l'antica.

Supponiamo per un momento che nei testi citati *offerire* e *consecrare* debbano esser presi nello stesso senso; niente però ne risulterà in favore dei *Diaconi*. E' vero, in rigore, che anno sempre avuto parte, e che anco al presente l'anno all'oblazione e consecrazione dell'Eucaristia, poichè assistono ai Sacerdoti in questa funzione. Il *Diacono* fa col Sacerdote l'oblazione del calice, e con esso recita la preghiera; per la consecrazione egli copre e discopre il calice, e può esser che un tempo lo tenesse con lui. Dunque S. Lorenzo poteva dire in questo senso che gli era affidata la *consecrazione* come la partecipazione alla *consumazione* del sacrifizio; conseguentemente il Concilio di Ancira privò *i Diaconi* caduti dell'una e dell'altra di queste funzioni. Ma quando i *Diaconi* pensarono di volere farla soli, come se fossero stati Preti, il Concilio di Arles glielo ha proibito, e quello di Nicea decise che non aveano tale podestà. Tutto ciò lo accordiamo, e niente ne segue in favore dei Protestanti. Bingham, *Orig. Eccl. l.* 2. *c.* 20. §. 8.

Vi furono ancora delle altre dispute tra i Protestanti sul proposito degli uffizj primitivi dei *Diaconi*; non ci sembra però necessario d'ingerirsene. Se vi fosse stato su questo proposito qualche cambiamento nella disciplina, niente ne seguirebbe contro l'uso attuale della Chiesa Cattolica.

In alcuni Monasterj talvolta si diede il nome di *Diaconi* agli Economi o Dispensieri, quantunque non fossero ordinati *Diaconi*.

DIAVOLO, spirito maligno, nemico degli uomini. Si chiamano con questo nome quegli Angeli che

che dal cielo furono precipitati nell' inferno per essersi ribellati contro Dio, 2. *Pet. c.* 2. *v.* 4. Il greco Διάβολος è formato da Διαβάλλω, attraverso, impedisco; è lo stesso che l'ebreo *Satan*, colui che si solleva contro noi.

Li Pagani che non aveano cognizione alcuna della caduta degli Angeli non potevano avere del *Diavolo* la stessa idea che abbiamo noi; pure essi ammettevano dei demoni cattivi, nemici della felicità degli uomini. Li Caldei, i Persiani, li Manichei, che anno ammesso due principj in tutte le cose, uno buono, l'altro cattivo, non riguardavano il secondo come un angelo degradato, ma come un ente eterno e indipendente, la cui potenza non poteva essere distrutta dal principio buono. Li Caraibi e gli altri popoli Americani che adorano anco uno spirito malefico, cui procurano di calmare, anno a un di presso la stessa idea dei Manichei; non si parla esattamente quando dicesi che adorano il *Diavolo*.

Gl' increduli falsamente ci accusano di cadere nello stesso errore, quando supponiamo un ente cattivo che si oppone ai disegni di Dio. Noi lo riguardiamo soltanto come una creatura, il cui potere ed operazioni Dio ristringe a suo piacere. Veggiamo nel libro di Giobbe che Satano non ha potuto nuocere a questo santo uomo che per divina permissione, e Dio lo permise per provare la virtù di Giobbe e fargli meritare una maggiore ricompensa.

Nell' Evangelio Gesù Cristo ci fa intendere che venne per vincere *il forte armato*, e rapirgli le sue spoglie, *Luc. c.* 11. *v.* 15. 21. Dice che il mondo è per esser giudicato, e ne sarà scacciato il principe di questo mondo. *Jo. c.* 12. *v.* 31. Iddio lo avea predetto per Isaia: *Gli darò nelle mani la moltitudine dei suoi nemici, egli dividerà le spoglie dei forti, perchè ha dato l'anima sua alla morte*, ec. *Is. cap.* 53. *v.* 12. S. Paolo ci assicura che la vittoria di Gesù Cristo è stata completa, che egli rapì le spoglie dei principati e delle podestà, e seco le condusse in trionfo, *Coloss. c.* 2. *v.* 4. che colla sua morte distrusse colui che avea l'impero della morte, vale a dire, il demonio. *Hebr. cap.* 2. *v.* 14. Nell' Apocalisse è appellato il Leone di Giuda che ha vinto, *c.* 5. *v.* 5. S. Agostino oppose le parole di S. Paolo alle bestemmie dei Manichei, l. 14. *contra Faustum*, c. 4. *Vedi* DEMONIO.

DIFENSORI, PROTETTORI; uomini incaricati dallo Stato a difendere gl' interessi altrui; un tempo questo fu un nome di offizio e di dignità.

La distinzione tra i *difensori* delle Chiese, i *difensori* delle città e delle Parrocchie, i *difensori* del popolo, i *difensori* dei poveri, appartiene principalmente agli Storici e alli Canonisti; però ci è permesso di osservare che questi titoli e queste commissioni sovente furono affidate ai Vescovi ed ai Pastori, non solo sotto gl' Imperatori, ma sotto il dominio dei nostri Re, e che in questa qualità li Vescovi erano tenuti e per giustizia e per carità rappresentare al Sovrano i bisogni e le querele dei sudditi della loro Diocesi. E come alla carica di *difensore* era annessa una porzione di autorità civile, li Vescovi trovarono una difesa in questo segno di confidenza. Questa è stata una delle sorgenti

genti dell' autorità del Clero in materia civile, sorgente di cui non può arrossire, e che gli sarà sempre onorevolissima.

DIFESA DI SESTESSO. Questo articolo appartiene direttamente alla Filosofia morale; ma come certi Censori del Vangelo pretesero che Gesù Cristo abbia proibito la *difesa di sestesso*, e perciò deroghi alla legge naturale, il Teologo deve provare il contrario.

Gesù Cristo in S. Matteo *c.* 5. *v.* 38. dice: *Sapete ciò che fu comandato colla legge del taglione, che si renderà occhio per occhio e dente per dente; ed io vi dico che non resistiate all' uomo cattivo; ma se taluno vi percuote la guancia destra, gli presentiate l' altra; se vuole piatire contro di voi e rapirvi la vostra tonaca, dategli anco il mantello*, ec. E' evidente che Gesù Cristo avvertiva i suoi Discepoli di ciò che sarebbero tenuti a fare, quando il Popolo e li Magistrati congiurati contro di essi a causa del Vangelo, vorrebbero rapirgli non solo tutto ciò che aveano, ma levargli la vita. *Verrà il momento*, loro dice, *in cui ogni uomo che potrà uccidervi, crederà fare una cosa grata a Dio*. *Jo. c.* 16. *v.* 2.

Allora sarebbe stato assai inutile voler opporre la forza alla forza, ovvero implorare la protezione delle leggi e dei Magistrati; ma ciò che in quel tempo era una necessità pei Discepoli del Salvatore, è altresì una obbligazione pel comune dei fedeli, in uno Stato regolato e saggiamente governato. La legge che ci obbliga a sopportare per la religione e per la fede, le ingiustizie e la violenza dei persecutori, non ci comanda di cedere parimenti alla audacia di un ladro o di un assassino.

In generale, il consiglio di soffrire la ingiustizia e la violenza, piuttosto che seguire con rigore i nostri diritti, è sempre prudentissimo; l' ostinazione a difenderli, a piatire, ad esigere dei risarcimenti, non giovò mai ad alcuno; le vittorie che in tal genere si possono riportare, anno ordinariamente delle molestissime conseguenze.

Per verità, i Sociniani anno portato il rigorismo sino a decidere che il Cristiano è tenuto per carità a lasciarsi uccidere da un aggressore ingiusto, piuttosto che ammazzarlo; ma noi non veggiamo su quale legge nè su quale principio possa essere fondata questa decisione. Qualora Gesù Cristo comandava ai suoi Discepoli di soffrire la violenza, nol faceva già per conservare la vita degli aggressori; ma perchè sapeva che questa eroica pazienza era il mezzo più sicuro per convertire gl' infedeli; come già avvenne.

Siccome Bayle avea fatto questa obbiezione, Montesquieu gli rinfaccia di non avere saputo distinguere gli ordini dati per lo stabilimento del Cristianesimo dallo stesso Cristianesimo, nè i consigli evangelici dai precetti. Una prova che le lezioni date da Gesù Cristo ai suoi Apostoli non sono nè impossibili in pratica, nè perniziose alla società, è che gli Apostoli le praticarono letteralmente; e senza questo coraggio non sarebbero riusciti a stabilire il Cristianesimo.

Barbeyrac occupato a screditare la morale dei Padri della Chiesa, li accusa di avere condannato con consenso pressochè unanime, la *difesa di sestesso*. La verità è, che

che la maggior parte si sono determinati a ripetere le massime del Vangelo, e per conseguenza bisogna dare la stessa spiegazione agli uni ed agli altri. Di fatto, quei che più energicamente si sono espressi sulla pazienza assoluta, e senza limiti prescritta ai Cristiani, sono Atenagora *Legat. pro Christ.* c. 1. Tertulliano nel suo libro *de patientia c.* 7. 8. 10. S. Cipriano *Ep.* 57. *p.* 95. e *de bono patient. p.* 250. Lattanzio *Institut. divin. l.* 6. *cap.* 18. Ma questi quattro Autori vissero nei tempi della persecuzione, e per quanto poco di attenzione si usi nel leggerli, scorgesi ad evidenza che parlano della pazienza del Cristiano in tali circostanze. Lo stesso Barbeyrac è costretto accordare che in questo caso, i Cristiani doveano soffrire ogni cosa senza difendersi, perchè era necessaria l'eroica loro pazienza, ossia per condurre i Pagani alla fede, ossia per confermarvi quelli che l'aveano abbracciata. Dunque i Padri dei tre primi secoli con ragione ne anno fatto un dovere ai Cristiani.

Supponiamo che quelli del quarto secolo e dei seguenti, come i SS. Basilio, Ambrogio ed Agostino, abbiano deciso in generale, che un Cristiano assalito da un ingiusto aggressore, debba piuttosto lasciarsi uccidere, che non uccidere il suo nemico; questa morale è forse manifestamente falsa, come pretende Barbeyrac. Grozio che confessa di essere ugualmente buono Moralista, almeno riguarda questa pazienza di un Cristiano come un tratto di eroica carità. *Annot. in Matt. c.* 5 *v.* 40. Dunque li Padri anno potuto giudicare lo stesso, senza meritare una rigorosa censura.

Barbeyrac per tre ragioni decide il contrario; perchè non è giusto che un innocente muoja piuttosto che un reo, altrimenti la condizione degli scellerati sarebbe migliore della gente dabbene, e questo sarebbe il mezzo d'incoraggiare i primi a peccare. Ciò va benissimo; ma questo oracolo della morale passa sotto silenzio un terribile inconveniente, ed è, che se l'uccisore viene ad essere scoperto, e che quegli che lo uccise non possa provare che lo fece unicamente per salvare la propria vita, *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, sarà punito come omicida; in questo caso non si presume innocenza, è mestieri provarla. Dunque questo è il pericolo inevitabile cui trovasi esposto un innocente.

Se si vuole prendersi la pena di esaminare presso gli Autori sacri tutte le condizioni che sono necessarie acciò in simile caso un uccisore sia innocente, e sia dichiarato tale, vedrassi se l'opinione sprezzata da Barbeyrac con tanta franchezza, sia così mal fondata come pretende. Fortunatamente è rarissimo il caso di cui parliamo, e quando i Padri si fossero ingannati nel deciderlo, non vi sarebbe già alcun pericolo pei costumi. Il primo moto di un uomo assalito sarà sempre di difendersi, e si sa bene che non è possibile d'avere in quel punto il sangue sì freddo per misurare li colpi.

Quindi pure conchiudiamo contro i Deisti e contro tutti li censori della morale cristiana, non essere vero che la legge naturale e il jus naturale si possano assai facilmente conoscere in tutti li casi, e che ve ne sono molti nei quali li due partiti sono a un di presso esposti ai medesimi inconvenienti.

Ciò

Ciò che v' ha di certo, è che in tutti li casi, la carità eroica di un Cristiano sarà sempre un esempio eccellente, e giammai produrrà verun male.

DIFETTO. *Vedi* IMPERFEZIONE.

DIGIUNO. Niente abbiamo a dire circa i *digiuni* dei Pagani, dei Giudei, dei Maomettani; ma poichè questa pratica è stata conservata nel Cristianesimo, e gli eretici e gli Epicurei moderni gli anno intimato guerra, siamo in necessità di farne l'apologia. Prima osserviamo che il *digiuno* non era comandato ai Giudei da alcuna legge positiva; dunque era una pratica puramente ceremoniale: nondimeno viene approvato e commendato nell' Antico Testamento come una mortificazione meritoria ed accetta a Dio. Davidde, Acabbo, Tobia, Giuditta, Esterre, Daniele, i Niniviti, tutta la nazione Giudea con questo mezzo ottennero da Dio il perdono delle loro colpe, ovvero delle grazie particolari; li Profeti non anno condannato assolutamente i *digiuni* dei Giudei, ma l' abuso che ne facevano; avendogli eglino stessi più volte esortati a digiunare. *Joel. c.* 1. *v.* 14. *c.* 2. *v.* 12. *ec.*

Nel Nuovo Testamento i *digiuni* di S. Giovanni Batista, e di Anna Proferessa sono citati con encomio; Gesù Cristo stesso ne diede l' esempio, *Matt.* c. 4. *v.* 2. egli disapprovò soltanto quelli che digiunavano per ostentazione, per farsi credere mortificati, *c.* 6. *v.* 16. 17. Dice che i Demonj non possono essere scacciati se non coll' orazione e col *digiuno*, *c.* 17. *v.* 20. Non vi obbligò li suoi Discepoli; ma loro predice che quand' egli non sarebbe più con essi, digiunarebbero, *c.* 9. *v.* 15. Così fecero; veggiamo gli Apostoli prepararsi col *digiuno* e coll'orazione alle importanti azioni del loro ministero, *Act. c.* 13. *v.* 2. *c.* 14. *v.* 22. *c.* 27. *v.* 21. S. Paolo esorta i fedeli ad esercitarvisi, 1. *Cor. c.* 6. *v.* 5. ed egli stesso lo praticava, *c.* 11. *v.* 27. Dunque questa è un' azione santa e lodevole. (*Vedi* S. Tommaso e Natale Alessandro su tal proposito.)

Li nemici del Cristianesimo giudicano diversamente; questa, dicono essi, è una pratica superstiziosa fondata sovra una falsa idea della Divinità; si ebbe persuasione che ella si compiacesse nel vederci patire; gli Orientali e li Platonici aveano sognato che noi siamo infestati dai Demonj che ci portano al vizio, e che il *digiuno* serve a vincerli, o metterli in fuga. Il *digiuno*, seguono essi, può nuocere alla salute; diminuendo le nostre forze, ci rende meno capaci ad adempiere dei doveri che esigono della robustezza.

Nulla di meno li più dotti Naturalisti anco al giorno d' oggi accordano che l' astinenza e il *digiuno* sono il rimedio più efficace contro la lussuria. *Stor. Nat. t.* 3. *in* 12.° *c.* 4. *p.* 105. Credono per ciò che la lussuria sia un cattivo Demonio che infesta l' anima nostra? Li Padri della Chiesa che anno tanto raccomandato il *digiuno*, e che eglino stessi praticarono, nol credevano. Gli antichi Filosofi, li seguaci di Pitagora, di Platone e di Zenone, anco molti Epicurei anno parimenti lodata e praticata l'astinenza ed il *digiuno*; si può convincersene leggendo il *Trattato de abstinentia* di Porfirio. Eglino per certo non aveano sognato che la divinità si compiacesse

cesse nel vederci patire, e gli Epicurei non credevano ai Demonj. Ma sapevano per esperienza che il *digiuno* era un mezzo di fiaccare e domare le passioni, che i patimenti servono ad esercitare la *virtù* e la *forza* dell' anima.

Chiunque ammette un Dio ed una Provvidenza, crede che quando l' uomo ha peccato, gli è utile pentirsene, ed esserne afflitto; questo è un preservativo contro la ricaduta; ma li censori del *digiuno* accordano che l'uomo afflitto non pensa a mangiare. Dunque non è una superstizione giudicare che il *digiuno* sia un segno ed un mezzo di penitenza, ugualmente che un rimedio contro l' ardore delle passioni. E come non accusiamo di crudele il Medico che prescrive l' astinenza ed alcuni rimedj ad un ammalato, Dio non è crudele, quando comanda ad un peccatore di affliggersi, umiliarsi, patire e digiunare.

Per sapere se il *digiuno* possa nuocere alla salute, o possa renderci incapaci ad adempiere i nostri doveri, basta esaminare se vi sieno meno vecchi alla Trappa e ai Sette-Fondi, che fra i voluttuosi del secolo, se li Medici sieno più spesso chiamati per guarire le infermità contratte dal *digiuno*, che per curare le malattie nate dalla intemperanza, se finalmente li ghiottoni sieno più esatti ad adempiere i loro doveri, che gli uomini sobrj e mortificati.

Qualora leggiamo le dissertazioni dei moderni Epicurei, sembraci che cerchino meno ciò che è utile alla società in generale, di quel che pensino a giustificare la licenza con cui violano le leggi dell' astinenza e del *digiuno*. *Vedi* QUARESIMA, ASTINENZA.

Spacciano qual favola ciò che leggesi nella vita di molti Santi dell' uno e l' altro sesso, che passarono trenta o quaranta giorni senza mangiare. Questi fatti però sono troppo certificati, onde non se ne possa dubitare. Indipendentemente dalle forze sovrannaturali che Dio ha potuto dare ai suoi servi, è certo che vi sono delle complessioni, le quali fortificate dall' abito possono digiunare assai più di quello che può il comune degli uomini, senza sconcertare la loro salute, ed anco senza molto indebolirsi. Ciò che leggiamo nelle relazioni di molti Viaggiatori che furono costretti passare molti giorni in eccessive fatiche, col solo alimento di un pugno di farina di maiz, o alcuni frutti salvatici, rende assai credibile quanto si racconta dei *digiuni* che osservarono i Santi. In generale, la natura domanda poco per sostentarsi; ma la sensualità passata in abito è una tirannia pressochè invincibile. Siamo storditi della moltitudine e rigore dei *digiuni* che praticano anco al giorno d' oggi le diverse sette dei Cristiani Orientali.

Daillè, Bingham, ed altri Scrittori Protestanti, affermano che il *digiuno* nei primi secoli non conteneva l' astinenza dalla carne, che consisteva soltanto nel differire il pranzo sino alla sera, a privarsi di cibi delicati, e di tutto ciò che poteva allettare la sensualità. Lo provano con un passo di Socrate, *Hist. Eccl. l. 5. c. 22.* il quale dice, che nella Quaresima alcuni si astenevano dal mangiare alcun animale, altri usavano solamente del pesce, alcuni senza scrupolo mangiavano dei polli, coll'esempio del Vescovo Spiridione, che in giorno di *digiuno* diede

del

del lardo ad un viaggiatore stanco, e lo esortò a mangiarne, *Sozom. l. 1. c. 11.*

Ma di tutti li cibi, di cui si può alimentarsi, v' ha cosa più sostanziosa, e che più alletti la sensualità, quanto la carne? Questa dunque era la prima cosa da cui si dovea astenersi nei giorni di *digiuno*, anco secondo l' osservazione dei nostri Critici. Prova benissimo il passo di Socrate, che al suo tempo, come al presente, v'erano dei Cristiani pochissimo scrupolosi, e che assai male osservavano la legge del *digiuno*; ma gli abusi non fanno regola. Più di settant' anni avanti che scrivesse Socrate, il Concilio Laodiceno tenuto l'an. 366. o 367. avea deciso, che si dovesse osservare la *Xerofagia*, ovvero vivere nei quaranta giorni del *digiuno* di cibi secchi: Can. 50. dunque non permetteva l'uso della carne.

Molto meno favorisce i nostri avversarj l' esempio di S. Spiridione, Osserva lo Storico che non avea nè pane nè vino; il viaggiatore cui diede il lardo, ricusò tosto mangiarne, egli disse di esser Cristiano; dunque l'uso dei Cristiani non era di mangiare grasso nella Quaresima. Il santo Vescovo vinse la di lui ripugnanza, dicendogli che secondo la Scrittura Santa, tutto è puro per i cuori puri: in tale circostanza scusavalo il caso di necessità.

Questa risposta indica la ragione per cui la Chiesa non fece da prima una legge generale della astinenza; temevasi di favorire l'errore dei Manichei, li quali si astenevano dalla carne e dal vino, perchè secondo la loro opinione erano produzioni del cattivo principio. Quindi i Canoni degli Apostoli ordinano di deporre l' Ecclesiastico che si astiene dalla carne e dal vino per orrore e non per mortificarsi, che dimentica che questi sono doni del Creatore, e così bestemmia contro la Creazione. Can. 43. 45. ovvero secondo altri 51. 53. Passato che fu il pericolo, l' astinenza è stata comunemente osservata, ed assai fuor di ragione li Protestanti si sono sollevati contro questa reverenda disciplina. *Vedi* Beveridge *su i Canoni della Chiesa primitiva l. 9. c. 9. §. 7.*

Mosheim quantunque Protestante fu costretto accordare che il *digiuno* del mercoledì e del venerdì sembra essere stato in uso fino dal tempo degli Apostoli o immediatamente dopo. Dunque gli Apostoli permisero che s'introducesse una pratica superstiziosa. Un dotto Accademico provò che i *digiuni* religiosi furono in uso presso la maggior parte dei popoli dell'Universo; e che rimontando all'origine, trovò questa pratica fondata su motivi assai ragionevoli. *Mem. dell' Acad. dell' Iscriz. t. 5. in 12. pag.* 38. Mosheim avea totalmente dimenticato l' Evangelio, qualora scrisse ed ha ripetuto che i primi Cristiani trassero l' eccedente loro genio pel *digiuno* e per l' astinenza dalla Filosofia di Platone. Li Giusti dell' Antico Testamento, Gesù Cristo, e gli Apostoli aveano studiato nella scuola di Platone? *Dissert. de turbata per recent. Platonicos Ecclesia*, §. 49. 50. *Stor. Eccl. 12. sec.* §. 35. *Vedi* ASTINENZA, ASCETICI, QUARESIMA, MORTIFICAZIONE.

DILETTAZIONE VITTORIOSA; termine famoso nel sistema di Giansenio, il quale con questa espressione, intende un sentimento dolce e piacevole, un allettamento

che

che muove la volontà ad operare, e la porta verso il bene che gli conviene, ovvero che gli piace.

Giansenio distingue due sorte di *dilettazione*; una pura e celeste che porta al bene ed all'amore della giustizia; l'altra terrestre che inchina al vizio ed all'amore delle cose sensibili. Pretende che queste due *dilettazioni* producano tre effetti nella volontà; 1.° un piacere indeliberato e involontario; 2.° un piacere deliberato che trae e porta dolcemente e soavemente la volontà a cercare l'obbietto della *dilettazione*; 3.° un'allegrezza che lo fa compiacersi nel suo stato.

Questa *dilettazione* può essere vittoriosa o assolutamente, o relativamente, in quanto che la *dilettazione* celeste, per esempio, supera la *dilettazione* terrestre e reciprocamente.

Giansenio, in tutta la sua Opera *de gratia Christi*, e particolarmente *l.* 4. *c.* 6. 9. 10. *l.* 5. *c.* 5. *e l.* 8. *c.* 2. si dichiara per questa *dilettazione* relativamente *vittoriosa*, e pretende che la volontà in ogni sua azione sia soggetta all'impressione necessitante ed alternativa delle due *dilettazioni*, cioè, della concupiscenza e della grazia. Quindi conchiude che quella delle due *dilettazioni*, la quale nel momento decisivo dell'azione, si trova attualmente superiore all'altra in grado, determina la nostra volontà e la porta necessariamente verso il bene o verso il male. Se la cupidità lo trasporta di un grado sulla grazia, il cuore necessariamente abbandonasi agli obbietti terrestri; se al contrario la grazia lo trasporta di un grado sulla concupiscenza, allora la grazia è *vittoriosa*; e necessariamente inclina la volontà all'amore della giustizia. Finalmente nel caso in cui le due *dilettazioni* sono uguali in grado, la volontà resta in equilibrio senza potere operare. In questo sistema il cuore umano è una vera bilancia, i cui bacini ascendono e discendono, o restano in equilibrio l'uno dell'altro, secondo l'uguaglianza od inugualianza dei pesi di cui sono caricati.

Non è maraviglia che Giansenio da questi principj ne inferisca, essere impossibile che l'uomo operi il bene quando la cupidità è più forte della grazia; che all'ora l'atto opposto al peccato non è più in suo potere; che l'uomo sotto l'impero della grazia più forte in grado della concupiscenza, non può più sottrarsi dalla mozione dell'ajuto divino, nello stato presente in cui egli si trova; che i Beati in cielo non possono dispensarsi dall'amore di Dio. *Jans. l.* 8. *de grat. Christi*, *c.* 15. *l.* 4. *de statu Nat. lapsæ c.* 24.

Ma i Beati in cielo meritano forse la ricompensa del loro amore per Dio? Questo stesso amore da cui non si possono sottrarre, è la loro ricompensa. Dunque se l'uomo mosso dalla grazia fosse nella stessa impossibilità di resistere, come i Beati, all'amore di Dio, non sarebbe più capace di meritare, come essi. Questo medesimo esempio dimostra la falsità della proposizione condannata in Giansenio; cioè, che per meritare o demeritare nello stato di natura caduta in cui siamo, non è necessario essere libero da necessità, ma soltanto da coazione. Gli venne mai in mente di pensare che il desiderio di mangiare, in un uomo tormentato da una fame violenta, sia

un

un atto moralmente buono o cattivo?

Indipendentemente dall' assurdo di questo sistema, potevasi chiedere al Vescovo d' Ipri, chi gli avesse rivelato queste belle cose. In vece di sperimentare in noi il fenomeno della *dilettazione vittoriosa*, conosciamo ben sismo che quando ubbidiamo alle mozioni della grazia, siamo padroni di resistere; che quando cediamo ad una mala inclinazione, stava in noi il vincerla; altrimenti non avremo giammai rimorsi. Qualora resistiamo per ragione ad una violenta tendenza, certamente non proviamo *dilettazione*. E' difficile persuadersi che Dio operi in noi un continuo miracolo per ingannare il sentimento interno.

Il principio di S. Agostino su cui si appoggia Giansenio, cioè, *che noi operiamo necessariamente secondo quello che più piace*, non è altro che un equivoco; e se si prende in rigore il termine *piacere*, questo principio è falso. Dov' è il piacere che proviamo qualora resistiamo ad una violenta tendenza che ci porta ad una azione sensuale? Noi non vi resistiamo per *piacere*, ma per ragione e facendo uno sforzo sovra noi stessi. Dunque molto impropriamente si nomina *piacere* il motivo riflesso che ci fa vincere il *piacere* che avremmo col soddisfarci. Dunque null' altro significa questo principio, se non che noi necessariamente operiamo in forza del motivo cui liberamente diamo la preferenza; e quindi niente ne segue, poichè noi stessi liberamente c'imponiamo questa necessità. E' un grande assurdo fondare un sistema teologico sull'abuso di un termine.

In sostanza, la dissertazione di S. Agostino e di Giansenio sulla parola *delectat*, non è altro che un giuoco di mente. Quando si dice che la grazia e la concupiscenza sono due *dilettazioni* contrarie; significa soltanto che sono due movimenti che alternativamente ci trascinano, senza farci violenza. Ma la necessità di cedere a quella che prevale al momento, è falsamente supposta; essa è contraddetta dal sentimento interno, che per noi è il sommo grado dell' evidenza. Non crederemo mai che S. Agostino sia stato sì cattivo ragionatore di sostenere il contrario, dopo che egli stesso avea fatto uso di questa prova invincibile per istabilire il domma della libertà. *Vedi* GIANSENISMO.

DILUVIO UNIVERSALE; inondazione generale del globo terrestre, che la Scrittura Santa ci dice essere avvenuta nella prima età del mondo verso l'an. 1656. dopo la creazione, secondo il calcolo comune. Questo avvenimento però, che appartiene alla Storia Santa, per conseguenza alla Teologia, alla Storia profana, alla Storia naturale ed alla Fisica, è uno dei più interessanti articoli che abbiamo a trattare, non solo a causa degli sforzi che fecero gl' increduli per farne crollare la certezza, ma a causa dei molti sistemi ed ipotesi che furono inventate per ispiegarlo, da quelli che professano di credere alla Scrittura Santa.

Dunque abbiamo da provare, 1.° che il *diluvio* è stato *universale*, in tutto il rigore della parola, che coprì d' acqua non solo una parte della faccia della terra, ma tutto intero il globo; 2.° mostrare che gl' increduli non per anco anno opposto alcuna solida obbiezione a questo fatto memorabile;

bile; 3.° aggiungeremo alcuni riflessi sulla incostanza e capriccio delle opinioni che successivamente vedemmo insorgere su tal proposito.

I. La prima prova e la più convincente della universalità del *diluvio* è la maniera con cui Moisè lo riferisce, e ciò che è preceduto, e ciò che seguì. Nel capo 4. della Genesi v. 7. Dio dice a Noè: *Distruggerò ogni creatura vivente sulla terra, dall' uomo fino agli animali, dai rettili fino agli uccelli del cielo*. Questa minaccia non poteva esser eseguita letteralmente, quando la inondazione non fosse generale, e non coprisse ogni luogo dove gli animali e gli uccelli avessero potuto rifugiarsi. v. 13. *Il fine di ogni carne viene innanzi a me* (sta per succedere); *distruggerò la terra e li suoi abitanti*. *Fà un' arca per ritirarti in quella*. v. 17. *Farò cadere le acque del diluvio sulla terra, per distruggere ogni creatura che vive sotto il cielo; perirà tutto ciò che è sulla terra*. La predizione non poteva essere più espressa, nè più generale. Se Dio avesse voluto lasciare senz' acqua qualche parte del globo, per certo vi avrebbe fatto ritirare Noè, la sua famiglia, e gli animali che doveano essere conservati, anzi che far fabbricare un arca per rinchiuderveli.

La descrizione che fa Moisè del *diluvio*, con pari chiarezza ne annunzia la universalità, c. 7. quando Dio ebbe racchiuso nell' arca gli uomini e gli animali che volea salvare, si ruppero le cataratte del grande abisso, e caddero dal cielo le pioggie. v. 17. *Le acque si alzarono sulla terra, e fecero nuotare l' arca; furono coperti li più alti monti sotto il cielo, le acque sorpassarono di quindici cubiti le vette più alte; ogni carne vivente sulla terra, tutti gli animali, gli uccelli, li quadrupedi, i rettili, tutti gli uomini nessuno eccettuato perirono; tutto ciò che respirava sulla terra perdette la vita. Dio distrusse ogni cosa che sussisteva sul globo, dall' uomo sino all' ultimo degli animali; tutto fu annichilato. Noè solo, e quelli che erano seco lui nell' arca, furono conservati*. Se lo Scrittore sacro avesse esaurito tutti li termini della sua lingua, non avrebbe potuto esprimere con maggior' energia l' universalità della inondazione e dei suoi effetti su tutta la faccia del globo terrestre.

Testifica anco la stessa verità riferendo il fine del *diluvio* e le conseguenze di esso. Dice *c.* 8. *v.* 5. che le vette dei monti si cominciarono a scorgere il primo giorno del decimo mese, *v.* 17. *e c.* 9. *v.* 1. 7. Dio parla a Noè ed ai suoi figliuoli, come ai soli uomini che ancora sussistessero sulla terra; loro ripete le stesse parole che avea dette ad Adamo ed alla moglie di lui nel momento della creazione. *Crescete, moltiplicatevi, popolate la terra, dominate sugli animali*, ec. v. 11. 15. *Non si vedrà più il diluvio che devasti la terra e che distrugga ogni carne*. v. 19. Aggiugne lo Storico che i tre figliuoli di Noè sono lo stipite da cui è sortito tutto il genere umano, che è disperso su tutta la terra; e c. 10. espone la divisione di tutta la terra abitabile, che li discendenti di Noè fecero tra essi.

Quando uno Scrittore progredisce con tanta precauzione, raccoglie tutte le circostanze che possono determinare il senso della sua nar-

narrazione, da un punto all' altro sostiene lo stesso tuono, non dà verun segno di esagerazione, e non teme di essere contraddetto; sarebbero necessarie delle forti dimostrazioni per combatterlo, per aver il coraggio di accusarlo che abbia inventato un così sorprendente avvenimento, o di non averlo fedelmente riferito.

Non si mancherà di obbiettare che nella Scrittura Santa, anche nel Nuovo Testamento, queste parole, *tutta la terra*, *tutto il globo*, *tutto l' universo*, non si devono sempre prendere a rigore, che spesso significano una Regione, un Paese, un Impero. *Gen. c.* 41. *v.* 54. dicesi che la fame dominava nel mondo intero, *in universo orbe*, vale a dire, in tutti li paesi vicini alla Palestina. *Esther. c.* 9. *v.* 28. *Tutte le provincie dell' universo* significano soltanto tutte le provincie dell' Impero dell' Assiria, ec. Dunque dalle espressioni di Moisè non si può conchiudere la universalità assoluta del *diluvio*.

Risposta. Non si può negare che questi stessi termini assai più sovente non significhino il mondo intero. Quando il Re Profeta dice, *Ps.* 23. *v.* 1. *La terra e tutto ciò che contiene, l' universo e tutti quelli che lo abitano, sono del Signore*; Ps. 49. v. 12. *La terra e tutto ciò che ella contiene è mio, dice il Signore*; Ps. 97. v. 7. *Il mare e tutto ciò che contiene, l' universo e tutti li suoi abitanti si muovano alla presenza del Signore, ec.* egli certamente non indica una regione particolare: potremmo citare molti simili esempj. Dunque devesi giudicare del vero senso dell' Autore sacro dalle circostanze e da tutta la serie della narrazione. Ma Moisè non solamente dice che *tutta la terra* fu inondata, che *tutto il globo* fu sommerso, ma che i più alti monti che vi fossero sotto il cielo furono coperti d' acqua, che l' acqua superò di quindici cubiti le più alte vette, che solo nel decimo mese si ricominciarono a scoprire: dice che tutto ciò respirava sotto il cielo, tutti gli animali viventi sulla terra senza eccettuarne gli uccelli, perirono; che il solo Noè, la di lui famiglia e tutto ciò che era nell' arca, fu conservato. Tutto questo sarebbe assolutamente falso, se si parlasse di un *diluvio* particolare, per quanto si avesse potuto dilatare; questo non era il caso di esagerare; Moisè era Storico, e non Poeta ovvero Oratore; dunque deve essere inteso di un diluvio universale.

Quelli che vogliono ristringere il significato dei termini, non riflettono che un *diluvio* particolare capace di produrre tutti gli effetti, di cui Moisè fa menzione, è naturalmente tanto impossibile come il *diluvio* universale. Supponeremo noi, per esempio, che succedesse soltanto nella Mesopotamia? A verificare il racconto di Moisè, è mestieri che le acque abbiano superato di quindici cubiti la vetta del monte Ararat, uno dei più alti monti dell' universo, e tutta la catena dei monti della Gordiana. Ma non poterono alzarsi a questa altezza, senza spandersi nei quattro mari vicini, cioè il mare Caspio, il Ponto Eussino, il Mediterraneo, e il Golfo Persico, per conseguenza in tutto l' Oceano. Dall' altra parte, le acque dei mari non poterono ammonticchiarsi sovra una regione particolare della terra senza perdere il loro livello,

sen-

ſenza diſtruggere la rotondità del globo, ſenza ſturbarne l' equilibrio ed il moto. Dunque in queſto caſo ſarebbe ſtato d' uopo che Dio rimuoveſſe l' aſſe della terra, come ſi ſuppone aver fatto per produrre il *diluvio* univerſale. Giacchè deveſi ricorrere alla onnipotenza divina, e ad uno ſconcerto delle leggi fiſiche del Mondo; a Dio non coſtò più per inondarlo tutto intero, che per inondarne una ſola parte. In qualunque luogo dell' univerſo ſi ſupponga avvenuto un *diluvio* capace di ſuperare quindici cubiti li più alti monti, ſi ricade nello ſteſſo inconveniente. Ripetiamolo, o la narrazione di Moisè è aſſolutamente falſa, o è interamente vera in tutta l' eſtenſione del ſenſo che i termini poſſono ammettere.

La ſeconda prova della univerſalità del *diluvio* è la teſtimonianza della Storia profana e degli Scrittori di ogni nazione. Il dotto Uezio raccolſe ciò che ne anno detto. *Quæſt. Alnet. l.* 2. *c.* 12. §. 5.

Gioſeffo, Euſebio, Aleſſandro Poliſtore, il Sincello riferiſcono dopo Beroſa ed Abideno, la tradizione degli Aſſirj e dei Caldei circa il *diluvio*; ella ſi accorda perfettamente colla ſtoria fatta dà Moisè. Abideno chiama *Xiſuthrus* il Patriarca che colla ſua famiglia fu ſalvato dall' acque in un' arca fabbricata a tale oggetto, in virtù di un comando del Cielo. Il nome del perſonaggio principale è indifferente, quando la Storia è la ſteſſa. Abideno non dimenticò la circoſtanza degli uccelli ſtanchi dopo il *diluvio* per ſapere ſe la terra foſſe diſeccata, nè il ſacrifizio offerto da Noè o *Xiſuthrus* al ſortire dell' arca. Se queſto Storico non aveſſe meſchiato l' idee di Politeiſmo e delle circoſtanze favoloſe al ſuo racconto, ſi crederebbe che aveſſe traſcritto Moisè. Euſebio *Præp. Euang. l.* 9. *c.* 11. 12. il Sincello, *pag.* 30. *e ſeg.* S. Cirillo contra Giuliano *l.* 1. Gioſeffo cita anco le antichità Fenizie di Girolamo l' Egiziano, Mnaſcas e Niccolò di Damaſco, *Antiq. Jud. l.* 1. *c.* 3. Preſſo i popoli circonvicini reſtò coſtante la tradizione dell' arca fermata ſu i monti dell' Armenia.

Era parimenti ſtabilita preſſo gli Egiziani la credenza di un *diluvio* univerſale. Alcuni dei loro Filoſofi diſſero a Solone che gl' interrogava ſulle loro antichità, queſte conſiderabili parole: *dopo certi periodi di tempo, una inondazione mandata dal Cielo cambiò la faccia della terra; il genere umano perì molte volte in diverſe maniere; queſto è il perchè la nuova generazione degli uomini manca di monumenti e di cognizioni del tempo paſſato*. Sembraci che Platone nel *Timeo*, l' Autore della *vera Storia dei tempi favoloſi t.* 1. *p.* 125. 126. abbiano provato dimoſtrativamente che la Storia di Menes, il quale ſi ſuppone eſſere ſtato il primo Re di Egitto, non ſia altro che quella di Noè e del *diluvio*. Gli Egiziani malgrado la loro ambizione di attribuirſi una eccedente antichità, non poterono andare più avanti di queſta celebre epoca.

Preſſo i Sirj trovaſi la ſteſſa opinione di un antico *diluvio*. In un vecchio tempio di Giunone moſtravano la bocca di una profonda caverna, per cui pretendevano che foſſero paſſate le acque del *diluvio*. Luciano che l' avea veduta, dice che ſecondo la tradizione dei

 Greci

Greci la prima stirpe degli uomini era stata distrutta da un *diluvio*, che Deucalione era stato salvato coll' ajuto di un' arca, in cui v' era entrato esso coi suoi figliuoli e colle diverse spezie di animali. Luciano *de Dea Syria*. Il nome di Deucalione che i Greci davano a questo personaggio, prova che non aveano preso questo racconto dai libri di Moisè nè da quelli dei Caldei.

Nella Storia Chinese è celebre il *diluvio* successo sotto Yao; diceſi che le acque coprirono le colline da ogni parte, superarono i monti e sembravano arrivare fino al Cielo. Chou-King *pag.* 8, 9. Sebbene il libro classico dei Chinesi metta questo *diluvio* sotto Yao, pare da altri libri che questo popolo non ne sapesse l' epoca certa, come non conosceva quella del regno di Yao. *Ivi Diss. prelim. c.* 6, 12. Non pretendiamo affermare che i Chinesi abbiano riguardato questo *diluvio* come universale, ne aveano soltanto una confusa notizia, e nell' universo non conobbero altri paesi che il loro; ma la inondazione di cui si parla da un polo all' altro del mondo, non può esser avvenuta in un solo paese.

Secondo i libri degl' Indiani la prima stirpe degli uomini fu sterminata da un *diluvio*. Ezour-Vedam *l.* 2. *p* 206. Finalmente pretendesi che presso i Selvaggi dell' Isole Antille si abbia conservato una confusa memoria di antiche inondazioni che cambiarono la faccia di tutta questa parte di mondo. M. Baille nella sua *Storia dell' antica Astronomia*, *Eclairciss. l.* 1. *n.* 13. 14. fece vedere che tutte le nazioni le quali conservano degli annali, anno supposto il *diluvio*: che chiamarono *tempi favolosi* li secoli che precedettero questa epoca memorabile, e *tempi storici* quelli che la seguirono. Non si può scusare la temerità degl' increduli che ebbero il coraggio di asserire che nella Storia profana non viene fatta menzione del *diluvio* di Noè, che i Giudei soli v' ebbero cognizione.

E come potè una tale opinione diffondersi da un polo all' altro dell' universo? Non già dalla considerazione de gli strati della terra, dei diversi terreni di cui è composta, dei corpi marini che contiene nel suo seno; nessuno degli Autori fece uso di questa prova, e le tradizioni conservate dagli Storici rimontano più alto della origine della filosofia e delle cognizioni acquistate collo studio della Natura. Dunque i popoli anno saputo questo avvenimento dalle antiche testimonianze. Ma queste testimonianze non si sarebbero potute trovare simili nelle quattro parti del Mondo, se il *diluvio* fosse avvenuto in una sola di queste parti; in quei primi tempi, li popoli non sortivano dai loro confini. Dunque è necessario che i figliuoli di Noè testimonj oculari di questo avvenimento, ne abbiano lasciato la memoria ai loro discendenti in ogni luogo ove si sono dispersi.

Dopo due mille cinquecento anni è stata conosciuta la Storia dei principali popoli dell' universo, almeno quanto ai principali avvenimenti; dopo questa epoca non si è più parlato di un *diluvio* così considerabile succeduto in alcun paese del mondo. Come si ha potuto immaginare che ne sia successo uno generale circa due mille anni prima,

ma, se non ve n'è stato uno simile? Dopo questa medesima epoca, il corso della Natura fu costante ed uniforme; come è stato interrotto al tempo di Noè, se non per un atro immediato della onnipotenza di Dio?

Non metteremo già noi fra le prove storiche del *diluvio* gli usi civili o religiosi delle nazioni che sembrano alludere a questo terribile evento, e che furono osservati dall' Autore dell' *Antichità svelata co' suoi usi*, perchè questo sistema non ci pare solidamente stabilito.

Questo è ciò che v'ha di certo, che fino al presente, nonostante tutte le ricerche ed osservazioni possibili, non ancora si ha potuto scoprire un solo monumento, nè un solo vestigio della umana industria anteriore al *diluvio*, niente rimonta più in là; dunque bisogna che allora tutto affatto il genere umano sia stato distrutto e rinnovato, come lo racconta la Storia Santa.

La terza prova del *diluvio* universale è la considerazione del globo terrestre. Nelle quattro parti del Mondo si scorgono dei valloni stretti circondati da una parte e dall'altra da macigni tagliati perpendicolarmente, ovvero da erte altezze che formano degli angoli saglienti e rientranti, e danno a questi valloni la figura del corso di un fiume. Li Naturalisti sono persuasi che questi profondi sieno stati scavati dalle acque. Così Tournefort esaminando il canale di Costantinopoli giudicò che sia stato formato da una violenta irruzione delle acque del Ponto Eussino nel Mediterraneo, ed altri Osservatori lo anno verificato come esso. Secondo l'antica tradizione della Grecia, il fiume Peneo gonfio per le pioggie avea oltrepassato i limiti del suo letto e della sua vallata, avea separato il monte Ossa dal monte Olimpo, ed erasi aperto il varco per gettarsi nel mare. Erodoto curioso d'illustrare questo fatto, portossi a visitarne i luoghi, ed al vederli fu convinto della verità di questa tradizione. Parimenti nella Beozia il fiume Colpia fece nei primi tempi una rottura nel monte Prous, e collo scoscendimento di terre si è scavato una foce. Wheler dotto viaggiatore conobbe colla osservazione che così dovea succedere. Le favole greche attribuivano ad Ercole questi lavori della natura; egli secondo i Poeti, avea diviso i monti di Calpe e di Abila; cioè i due monti che circondano lo stretto di Gibilterra, ed in tal guisa avea introdotto l'acque dell' Oceano nel Mediterraneo.

Ma la storia nè la favola non anno potuto fissare la data di tali avvenimenti, la sola Scrittura c' indica la gran rivoluzione che ha potuto produrli. In ogni parte del mondo, spezialmente nelle catene dei monti, si trovano di questi valloni stretti e tortuosi, circondati da una parte e dall'altra di macigni; dunque le acque anno lavorato ugualmente su tutta la faccia del globo, e il loro effetto troppo considerabile non potè essere causato da *diluvj* particolari. M. de Buffon attribuisce la formazione di questi valloni stretti, profondi, erti che per ordinario sono il letto di un fiume, e sovente anno un corso di grandissima estensione, ad un divallamento di terre che si è fatto da due parti. Ma questo divallamento non potè accadere che per un moto violen-

 to

to dell' acque sopra tutta la terra; e poichè questo fenomeno s' incontra nelle quattro parti del Mondo, non potè succedere che per mezzo di un *diluvio* universale.

In secondo luogo, si scorgono su tutta la faccia del globo delle prove della universale inondazione, cioè una prodigiosa quantità di conchiglie, dei denti di pesci, delle ossa e delle spoglie di mostri marini che si trovano nelle viscere della terra, assaissimo distanti dal mare, fino nel seno dei più duri macigni. Scorrete i monti più alti, le Alpi, l' Apennino, i Pirenei, le Andi, l' Atlas, l' Ararat; in ogni dove dal Giappone fino al Messico scorgerete delle prove dimostrative di un trasporto di acque del mare sopra i luoghi più alti della terra. Investigate nelle viscere di essa, e vedrete non esservi luogo del nostro globo che le acque del diluvio non abbiano sconcertato. Nella Gran-Bretagna trovansi seppelliti degli elefanti dell' Asia e dell' Africa, li coccodrilli del Nilo penetrati nelle terre dell' Allemagna, le ossa dei pesci dell'America, e gli scheletri delle balene sommersi nel fondo dell'arena del nostro continente; in ogni luogo foglie, piante, frutta, le cui spezie ci sono ignote, o che si trovano soltanto nei climi i più lontani del nostro.

Certamente le conchiglie fossili vengono dal mare, le più fragili sono infrante, e le più solide mostrano di avere rotolato; ve ne sono di ogni età, giovani e vecchie, picciolissime e grandissime, alcune sono cariche di conchiglie segnate. Li pesci, li granchi, li vermi marini petrificati, si trovano meschiati cogli animali e vegetabili terrestri, che al presente sussistono solo in alcuni paesi assai lontani da noi. Nel Nord della Siberia trovasi gran quantità d' avorio fossile quasi alla superficie della terra, e nel Nord dell'America si disotterrarono degli scheletri interi di elefanti. Pretendono alcuni Naturalisti che l' avorio fossile della Siberia sia un prodotto del morso, animale marino; ma sebbene questo fatto non ancora sia sufficientemente certo, non si troverebbero le ossa del morso nelle terre, se non vi fossero state deposte dall' acque. Poichè fra le conchiglie e gli altri corpi marini fossili si trovano delle foglie di alberi, delle piante, dei frutti, dei legni forati dai vermi, e poi petrificati, bisogna che il terreno da cui si prendono, sia stato già abitato od abitabile, pria che si formassero le pietre che li contengono. Lettere *sulla Storia della terra e dell' uomo t.* 1. *lett.* 20. *p.* 326. *t.* 2. *lett.* 40. *p.* 247. *lett.* 53. *p.* 517. *t.* 5. *lett.* 137. *p.* 456. *&c.*

Molti Fisici, mossi da un tale fenomeno inventarono che questi corpi marini non sono stati trasportati nel seno delle terre da una inondazione improvvisa e da un rapido moto delle acque, ma dall' aversi fermato il mare lunghissimo tempo su i nostri continenti. Dissero, che il mare successivamente ha coperto tutte le parti del globo, e si ritirò per un moto insensibile; che i monti da cui è circondato al presente il nostro emisfero, furono formati dalle acque che vi sono state per molti secoli. Ma questo sistema che è un capriccio della fantasia, fu confutato senza che vi sia stato risposto, e noi altrove riferiremo le ragioni dimostrative che lo distruggono. *Vedi* MARE, MONDO.

Quan-

Quando fosse vero che il fatto del *diluvio* universale non può spiegare come nelle viscere della terra, e fino sulle vette dei monti, siavi una sì grande quantità di conchiglie e di corpi marini, e come sieno stati deposti nel seno dei più duri macigni; egli è altresì vero che nessuno dei sistemi sino ad ora immaginati dai Naturalisti ha potuto farcelo meglio comprendere. Certe false supposizioni a nulla servono per ispiegare i fenomeni della Natura; è più naturale che se ne stiamo ad un fatto positivo, fondato su alcune prove, e contro cui non si può addurre alcun solido argomento.

Se si trattasse soltanto di stabilire la possibilità fisica del *diluvio* universale, per le acque da cui è coperta la terra, si è dimostrato con una semplicissima macchina. Si chiude un globo terrestre di creta pieno di acqua concentricamente in un globo di vetro. Non sì tosto il primo viene agitato da un moto di rotazione, che le acque che contiene sortono dai turaccioli, e riempiono il gran globo di vetro; se il moto è rallentato, l'acqua rientra per la sua gravità. Ma il globo della terra ha un moto di rotazione, e potrebbe girare più presto; allora l'acque ascenderiano per la forza centrifuga, e contro la loro propria gravità: la sperienza conferma la teoria. *Spiegazione fisico-teologica del diluvio e dei suoi effetti. Journal des Beaux Arts, Mars* 1767.

II. Obbiezioni dei Filosofi increduli contro l'universalità del *diluvio*. Pria di esaminarli e rispondere, conviene fare qualche riflesso sulla narrazione di Moisè. 1.° Questo Storico non potè avere alcun motivo d'inventare questo fatto; quanto più è sorprendente in se stesso e nelle circostanze, tanto meno si può pensare che Moisè abbialo inventato. Egli non si poteva attender altro, che di muovere a sdegno i suoi lettori; di perdere tutto il concetto presso di essi, e di screditare tutta la sua storia. Scrivea per uomini già istruiti del pari che esso, dei discendenti dei Patriarchi, e che non gli avrebbero prestato alcuna fede, se non avessero mai udito raccontare dai loro avi gli avvenimenti che egli riferiva. 2.° Il suo stile non è di un Entusiasta, di un Poeta o di un Romanziere; non studia nè di sorprendere, nè di fare delle magnifiche descrizioni, nè di soddisfare la curiosità dei suoi lettori; riferisce seriamente e semplicemente i fatti, sopprime molte circostanze che vorremmo sapere, ma che l'ignorarle non ci arreca alcun pregiudizio; il solo scopo di lui è d'insegnare agli uomini che temano la giustizia divina. 3.° Era mestieri che Moisè fosse ben persuaso non esservi sulla terra alcun popolo, nè monumento, nè vestigio alcuno dell'umana industria anteriore all'epoca del *diluvio*, per poter francamente asserire che questa inondazione avesse fatto perire tutti gli uomini, eccetto Noè e la di lui famiglia, ed avesse cambiato tutta la faccia del globo. Tuttavia, malgrado la brama degl'increduli di ogni secolo di contraddirlo, non ancora anno potuto scoprire cosa che sia capace di convincerlo di falsità. 4.° Giacchè Moisè ci dà il *diluvio* universale per un miracolo della onnipotenza divina, conseguentemente gl'increduli non possono opporvi al-

tune impossibilità fisiche. Iddio che ha stabilito liberamente l'ordine fisico dell'universo quale lo veggiamo, per certo è padrone di derogarvi come, quando, e quante volte gli piace. Perchè non veggiamo come e con qual mezzo si abbia potuto fare la tale cosa, non ne segue che sia impossibile, ma soltanto che le nostre cognizioni fisiche sono assaissimo ristrette, e che Dio non ha creduto bene di renderci tanto dotti quanto vorremmo. Quando dicesi che non si devono moltiplicare i miracoli, non si riflette che ciò che a noi sembra moltiplicarli, sovente li diminuisce, e che Dio fa tutto con un atto semplice ed unico di sua volontà. In tal guisa vedremo che la maggior parte delle obbiezioni degl'increduli sono pure supposizioni, cui è più agevole negare che provare.

I. *Obbiezione*. Nella Natura non v'è tanta acqua sufficiente a sommergere tutto il globo della terra, fino a quindici cubiti sopra i più alti monti. Dall'avere scandagliato la profondità del mare, sembra che in generale non gli si possa supporre più di mille piedi di profondo; sulla terra vi sono dei monti che anno almeno dieci mille piedi di altezza. Dunque sarebbero necessarj dieci Oceani per sommergere i più alti monti, e come la circonferenza del globo aumenta a misura che le acque si suppongono più alzate, sarebbe necessaria almeno venti volte tanta acqua, quanta ve n'è in tutti li mari del mondo, perchè si fossero alzate all'altezza di cui parla Moisè. Non ne ha potuto cadere tanta dall'atmosfera nel corso di quaranta giorni e quaranta notti per supplire a questa immensa quantità. Inutilmente si supporrebbe che Dio avesse creato delle acque a tal oggetto; sarebbe stato necessario che di poi le distrugesse; Moisè non parla di questo prodigio, fa solo menzione della pioggia, e che si ruppero le cateratte del grande abisso.

Risposta. Questa obbiezione che già si faceva al tempo di S. Agostino, non è che un ammasso di false supposizioni. E' falso che il mare non abbia in generale più di mille piedi di profondo. Non vi sarebbe alcuna proporzione tra una cavità così leggiera e la solidità di un globo che ha tre mille leghe di diametro. Dunque è falso che sieno necessarj dieci Oceani per coprire i monti del globo e che si possa scandagliare la quantità delle acque sospese nell'atmosfera.

L'uomo, dice un giudiziosissimo Autore, *l'uomo che fece misurare le sue terre, una botte di olio o di vino, non ha avuto l'arte di misurare l'estensione dell'atmosfera, nè lo scandaglio per rilevare la profondità dell'abisso. A che fine calcolare le acque del mare, la cui estensione non conosciamo? Come si può conchiudere della loro insufficienza, se forse ve n'è una massa più abbondante, dispersa nel Cielo, ec.? Spettacolo della Natura t.* 3. verso il fine.

Lo stesso Moisè prevenne questa obbiezione; egli ci dice che al momento della creazione, tutto il globo era sommerso nell'acque; che per separarle, Dio ne rinchiuse una parte nei mari, e fece salire il resto nell'estensione dei Cieli. *Gen. c.* 1. *v.* 6. 7. Dunque ve n'erano a sufficienza per sommergere tutta la terra.

La

La maggior parte dei nostri avversarj suppongono, che il mare abbia formato nel suo seno i monti, ed abbiali impastati di conchiglie fino alla vetta; allorchè faceva questa operazione sul Chimboraso del Perù, che è alto tre mille duecento venti tese sopra il livello del mare, ovvero sul monte bianco delle Alpi che è ancora più alto, avea solo mille piedi di profondità? E' una cosa singolare che alcuni calcolatori li quali trovano tanta acqua nella natura per fabbricare i monti nel seno del mare, non ne trovino più per sommergerli col *diluvio*.

Poichè vi sono sulla terra dei monti più alti di due mille due cento tese, perchè non vi saranno nel mare delle profondità uguali ed anco maggiori? Ripetiamolo, queste altezze e queste profondità non sono altro che leggerissime inuguaglianze sulla superficie di un globo, la cui solidità è di tre mille leghe di diametro, queste sono come granelli di polvere sovra una palla di canone. Su questa sola presunzione si deve rigettare il calcolo dei nostri Fisici.

L' Autore degli *Studj della Natura t. 1. p. 240. e seg.* mostrò che lo scioglimento dei ghiacci che sono sotto i due poli, e che coprono le alte catene dei monti nelle quattro parti del mondo, pressochè solo sarebbe bastevole per inondare tutto il globo, molto più quando si supponga unito a tutte le acque dei mari, la cui estensione supera di assai quella dei continenti. Osserva, che Moisè può avere avuto in vista un tale fenomeno qualora disse, che *le sorgenti o le cateratte del grande abisso furono rotte*, poichè di fatto li ghiacci liquefatti sono le sorgenti che di continuo rinovano le acque dell' Oceano e degli altri mari. Fa riflettere gli effetti terribili che dovette produrre l' effusione di queste acque, e lo sconcerto che causò in tutta la natura; dimostra egualmente la puerilità dei calcoli dei nostri meschini Naturalisti, che non scorgono tanta acqua sotto il Cielo per sommergere tutto il globo, come se Dio che col suo *fiat* ha creato gli elementi, avesse perduto da questo momento una parte di sua potenza.

Noi affermiamo che in conseguenza delle stesse supposizioni dei nostri avversarj, si è trovata tanta acqua sufficiente a coprire tutto il globo all' altezza di cui parla Moisè.

Per rendere ragione dei corpi marini che si trovano nel seno della terra e sulla vetta dei monti, affermano che il mare ha sommerso *successivamente* tutto il globo per una lunga serie di secoli; dunque ha potuto coprirlo successivamente nei dieci mesi del *diluvio*. Ma non dice Moisè che tutta la terra sia stata coperta alla stessa altezza e nel medesimo istante dalle acque quiete e stagnanti, egli ci fa intendere il contrario. Parlando del momento in cui le acque cominciarono a decrescere, dice che si ritirarono andando e ritornando *euntes & redeuntes*, *Gen. c. 8. v. 3.* per conseguenza col flusso e riflusso. Dunque quando coprirono ciascuna parte del globo alla maggiore altezza, ciò avvenne col flusso e riflusso, e per un moto violentissimo. Dunque per verificare il testo, non è necessario supporre che le acque nello stesso istante siensi trovate al medesimo grado di altezza su due

oppo-

opposti emisferj; basta sapere che Dio successivamente cambiò il punto del flusso e riflusso, ovvero il punto della maggiore altezza delle acque, come che questo punto cambia di fatto ogni giorno relativamente alle differenti posizioni della luna.

Così lo intese S. Agostino; per rispondere a quelli li quali non volevano che le acque avessero potuto alzarsi ad una sì grande altezza durante il *diluvio*, egli dice: *Costoro che misurano e pesano gli elementi, veggono i monti che da una serie di secoli stanno ritti verso il cielo; qual ragione possono avere per non ammettere che le acque, le quali sono molto più leggiere, abbiano fatto lo stesso in breve spazio di tempo? De civit. Dei l. 15. c. 17. n. 2.*

Bisogna supporre questo moto violento delle acque in tempo del *diluvio*, per rendere ragione degli effetti che ha prodotti, dei valloni stretti e profondi che ha scavato, dell'enormi crepature che ha fatto, dei monti, cui formò di materiali di diverse spezie, dei corpi marini o terrestri che ha trasportato dall' uno all'altro emisfero; dunque tutti questi fenomeni sono tante prove del movimento impetuoso delle acque che Moisè si studiò di farci osservare.

Di che fu d' uopo per spandere sul nostro continente tutte le acque dell' Oceano? mutare l'asse della terra, per conseguenza il centro di gravità. Da quel momento il letto dell' Oceano, che è il luogo più basso del globo, o il più vicino al centro, divenne il più alto, e la terra che calchiamo co' piedi divenne il più basso; tutto il resto ne segue in forza delle leggi di statica. Gli stessi nostri avversarj sono costretti di ammettere una mutazione del centro di gravità nel globo, almeno una mutazione lenta e successiva, quando vogliano persuadere che il mare successivamente abbia coperto tutte le parti della terra abitabile, vi abbia formato dei monti, ec. e che duri pur anco questa rimozione del mare; locchè assolutamente è falso. *Vedi* MARE.

II. *Obbiezione*. Non basta la supposizione di un *diluvio* universale per farci comprendere come le acque del mare abbiano potuto trasportare una sì gran quantità di conchiglie e di corpi marini in tutti li continenti; collocarli nella terra ad una grandissima profondità, innalzarli fino alla vetta dei monti, farli penetrare entro i macigni. Non si può spiegare questo fenomeno, se non supponendo che il mare abbia successivamente coperto li due emisferj per una lunga serie di secoli, e che i monti si sieno formati nel seno di esso.

Risposta. Già l' abbiam detto e lo proveremo a suo luogo, essere falsa la rimozione successiva del mare, contraria a tutte le leggi della fisica, opposta alle osservazioni dei Naturalisti sulla struttura dei monti, di esser impossibile che sieno stati formati nel seno delle acque. *Vedi* MARE.

In secondo luogo, quand' anche si ammettesse questa ipotesi, non ci farebbe comprendere come gli animali, le piante, le conchiglie dell' Indie o della America sieno state trasportate nelle nostre terre; non si potè fare questo trasporto che da un moto violento delle onde e più volte replicato, come ha do-

dovuto essere in tempo del *diluvio*. Questa stessa supposizione non può spiegare come e perchè in una stessa catena di monti, vi sieno di quelli che sono formati di semplice arena, di granito, di pietra bigia, e di materie vetrificabili, altri che sono composti di marmo e di materie calcaree; perchè in questi per ordinario vi sieno delle conchiglie e dei corpi marini, e perchè non se ne ritrovino negli altri, quando che i letti di pietra sono posti orizzontalmente come quelli di marmo. La stessa ipotesi non ci dirà perchè nei letti di marga non si scorga mai che una o due spezie di conchiglie, quando che ve ne sono delle altre nei letti di pietre o terre vicine; perchè le cave di una certa provincia sieno piene di piccioli turbini senza che ve ne sieno di grossi, e perchè in altre regioni ve ne sia una infinità di grossi e nessuno di picciolo; perchè certe spezie di conchiglie si ritrovino soltanto nelle pietre di certa grana, quando non ve n'è alcuna nei letti vicini e contigui, che sieno di un grana differente; perchè in alcuni luoghi si veggano quantità delle spezie dei ricci che vivono nel mare rosso, e nessuno di quelli che sono nei nostri mari, ec. Vi sono delle altre osservazioni da farsi sulle conchiglie e le petrificazioni che non ancora anno fatto i nostri Naturalisti, e che non riusciranno mai di spiegare.

In terzo luogo, se il mare avesse coperto il globo soltanto successivamente con un moto progressivo impercettibile, questa rimozione non avria distrutto la razza degli uomini, ma soltanto trapiantata. Li popoli sorpresi dal mare in Oriente, sarebbero andati ad abitare verso l'Occidente; la loro trasmigrazione non avria distrutto nè le cognizioni, nè i monumenti della storia dei secoli precedenti. Pure niente si scorge nell'universo che sia anteriore all'epoche fissate da Moisè. Perchè mai la storia, i monumenti, le arti, le scienze, le tradizioni, lo stato di politica dei popoli sono d'accordo per attestare la novità del genere umano? Li Tartari, i Chinesi, gl'Indiani, popoli li più Orientali, e dei quali ci viene vantata l'antichità, non anno veruna nozione dei progressi del mare sul loro continente; essi non intesero mai dire dai loro padri, che un tempo le loro abitazioni fossero più verso l'Oriente, e noi, popoli Occidentali, non iscorgiamo alcun vestigio delle conquiste che fece il nostro continente sull'onde dell'Oceano.

Non è maraviglia che esaminando le diverse circostanze del *diluvio* non si possano spiegare tutti i fatti particolari. In un tale sconcerto che ha dovuto essere cagionato da una inondazione così impetuosa e subitanea, non poteva essere a meno che avvenissero dei fenomeni singolari e che non si potessero comprendere. In alcune inondazioni anco particolari, sovente vi sono delle circostanze, delle quali i Fisici sarebbono molto imbarazzati a spiegarne le cause immediate, e il modo onde questi effetti furono operati. Quando si sono vedute nei monti le stragi terribili che può causare un solo torrente, non è più da stupirsi di quelle che anno dovuto succedere nel *diluvio*. Questo grande avvenimento può soltanto spiegare i fatti presi in somma, sebbene non si possano seguire nel racconto i diver-

diversi fenomeni. *Lettere Americane lett.* 4. 5.

III. *Obbiezione*. E' impossibile che Noè abbia potuto raccorre tutte le spezie di animali che vivono sulla terra, che quelli dell' America abbiano potuto portarsi nelle pianure della Mesopotamia; quello che si chiama *Ai* ovvero *infingardo* sarebbe stato venti mille anni per arrivarvi, quando avesse potuto fare il viaggio per terra. E' impossibile che l arca secondo le dimensioni che ne dà Moisè abbia contenuto la famiglia di Noè tutte le spezie degli animali, e tutto ciò che era necessario per alimentarli nel corso di dieci mesi, li foragi per i quadrupedi, li grani pegli uccelli, le carni pegli animali carnivori. Molti non possono vivere che in certi climi, perchè non trovano altrove cibo adattato per essi. E' impossibile che al sortire dell' arca abbiano trovato di che alimentarsi, perchè in tempo del diluvio dovettero distruggersi le produzioni della terra. Finalmente è impossibile che dopo questa inondazione l' America siasi ripopolata d' uomini e di animali; ella è separata da tutti li continenti per un lungo tragitto di mare; con qual mezzo gli uomini e gli animali poterono valicarlo? Dunque bisogna moltiplicare all' infinito i miracoli, per credere tutti questi fatti.

Risposta. Quando fosse necessario ammetterne ancora un maggior numero, non sarebbe meno ridicola l' ostinazione degl' increduli. Siamo già d' accordo che il *diluvio* con tutte le sue circostanze non potè naturalmente succedere. Dio che volle operarlo, certamente si diede il pensiero della sostanza del fatto e della maniera, della causa e degli effetti. Li miracoli, non gli costano più che il corso ordinario della natura, poichè egli è che fece ogni cosa come a lui piacque e con un solo atto di sua volontà. Certamente non è più difficile a Dio conservare gli animali e le piante, che farli nascere, di radunare gli animali dagli estremi del mondo, che dargli il potere di camminare. Ci sembra forse che sarebbe stato più naturale che Dio facesse morire in una sola notte tutti gli uomini e gli animali, anzi che mandare il *diluvio* sulla terra; e avendo egli potuto cambiare la faccia del mondo in cento maniere, di cui neppur ne abbiamo la sola idea; gli domandaremo forse perchè abbia preso un mezzo piuttosto che un altro? In qualunque modo operasse, certi ingegni inclinati al male, certi Filosofi puntigliosi e pertinaci vi troveranno sempre di che ridire. E' cosa strana che alcuni pretesi dotti, li quali non sanno rendere ragione dei fenomeni li più comuni, esigano che gli rendiamo conto con tanta esattezza delle operazioni straordinarie di Dio, come se avessimo assistito agli eterni consigli di lui.

1.° Essi egualmente che noi ignorano quali sieno gli animali che possono vivere lungo tempo nell' acqua, e quali quelli che fu assolutamente necessario riserrare nell' arca. Se ne veggono molti starsene sei mesi sulla terra senza respirazione sensibile e senza muoversi, ma che rivivono nella primavera. Trovaronsi nei laghi del Nord sotto i ghiacci dell' inverno una quantità di rondinelle attaccate l' une colle altre, in cui restava lo spirito vitale, e che prontamente si vivificano col calore. Spaccando

dei

dei groffi alberi, e fpezzando delle maffe di pietra vi fi trovarono delle ranocchie che vi aveano vif-futo per moltiffimi anni fenza alcun nutrimento, e fenza veruna comunicazione coll' aere efterno. Afpettiamo che la natura fia meglio conofciuta, prima di decidere ciò che fi poffa o non fi poffa fare fenza miracolo.

2.° All' articolo *Arca di Noè* moftrammo che fecondo i calcoli di molti Dotti, e fecondo le dimenfioni date da Moisè, nell' arca v' era fpazio baftevole per collocare tutte le fpezie di animali conofciuti colla quantità degli alimenti neceffari a nutrirli. Ma non fu meftieri di rinferrarvi tutte le varietà di quefte fpezie, poichè è provato che la maggior parte cambiarono prodigiofamente, per la diverfità dei climi che gli animali fono andati ad abitare, e per la diverfità degli alimenti cui fi fono accoftumati. Così, fecondo le offervazioni di M. de Buffon, una fola coppia di cani ha potuto effere lo ftipite di trenta cinque o trenta fei ordini o varietà di cani. L' orfo nei ghiacci del Nord vive di pefci, quando che altrove mangia dei vegetabili; potrebbe effere lo fteffo della maggior parte degli animali carnivori; non è gran cofa che poffano cambiare di nutrimento in cafo di bifogno. Quefta è una offervazione che non fecero quelli li quali anno annoverato le fpezie degli animali che fi dovettero rinchiudere nell' arca, e gli alimenti che fu neceffario dare ad effi. E' falfo che le produzioni della terra abbiano dovuto effere diftrutte nei dieci mefi del *diluvio*.

3.° Per infegnare agli uccelli nati nel Nord, che devono partire

verfo il fine dell' autunno per andarfene a vivere in un clima più caldo, per ritornarfene nella proffima primavera, non è neceffario un miracolo: quando gli altri animali aveffero fatto una volta per venire all arca ciò che gli uccelli fanno ogni anno, quefto fenomeno non farebbe miracolofo fe non perchè non fuccede comunemente. Non fappiamo fe l' America avanti il *diluvio* foffe feparata dagli altri continenti, come credefi che fia al prefente.

4.° Nello fteffo ftato attuale, è falfo che quefta parte di mondo non abbia potuto naturalmente ripopolarfi di uomini e di animali. Non è più difficile a capire come abbiano potuto effervi portati, che come abbiano potuto paffare da una ifola all'altra. Si fa che gli animali fpeffo traverfano a nuoto uno fpazio di mare affai confiderabile, e che le correnti dell' acque anno potuto trafcinarli molto più lontano che non avriano voluto andare. Dagli ultimi viaggi fatti dai Danefi nell Islanda è provato che il mare vi porta dei legni che fono cavati dalle forefte dell' America, e vi conduce dei banchi di ghiaccio grandiffimi, fu i quali fono portati gli orfi. Dunque non v' è alcun animale che non fia ftato parimenti trafportato da uno all' altro emisfero. Le nuove fcoperte fatte dai Ruffi e dagl Inglefi di là del Kamfchatka di molte terre ed ifole, che fi eftendono fino alla parte dell' Oueft del continente di America, non lafciano alcun dubbio fulla poffibilità della comunicazione, e quefte fcoperte fono di giorno in giorno confermate con nuove relazioni.

IV. *Obbiezione*. A che ha fervito il *diluvio*? dicono gl' increduli;

duli: non era più facile a Dio cambiare colla sua onnipotenza le ree disposizioni delle sue creature, che di sommergere il globo, e sconcertare la natura? Questa terribile rivoluzione non ha corretto gli uomini; appena cominciarono a moltiplicarsi, che divennero idolarri, ingiusti, accanniti a distruggersi: Dio, non ostante tutti li suoi rigori, è sconosciuto ed oltraggiato. In questa condotta si può riconoscere un Padre saggio ed onn potente?

Risposta. Questo rancido argomento dei Manichei può essere applicato a rutte le circostanze, in cui Dio permise dei peccati; suppone che Dio dopo aver creato l' uomo libero, non abbia dovuto maj permettere che abusasse di sua liberrà: questa è una palpabile cattiva conseguenza. *S. Agostin. contra advers. Legis & Prophet. l.* 1. *c.* 16. *e* 21.

E' un altro assurdo supporre che a Dio sia una cosa più facile o più difficile di un'altra; dunque per esso fu più difficile alrerare talvolta il corso della natura, che istabilirlo al momento della creazione?

Cambiare con un atto di onnipotenza le ree disposizioni di tutti gli uomini, è un miracolo operato sulle anime, del pari che il *diluvio* è un miracolo prodotto su i corpi. E' conrrario al corso della natura, che tutti gli uomini si trovino ad un punto nelle stesse disposizioni di spirito e di cuore, sieno docili alla stessa grazia, mutino egualmente i costumi e le abitudini. Non si proverà mai che Dio debba fare il tale miracolo piuttosto che un altro.

Risposero alcuni increduli, che sarebbe stato assai più utile all' uomo essere privo del libero arbitrio, anzichè poterne abusare. Ma un ente privo del libero arbitrio, sarebbe incapace di virtù come di vizio; se allora si trovasse in alcune *ree disposizioni*, Dio solo sarebbe l'autore del peccato, o non potrebbe più imputarlo all' uomo. Si tratta ancora di provare che Dio fosse obbligato seguire il piano che dovea essere il *più utile* alle creature, per conseguenza di accordare ad esse il *maggior bene* che gli poteva fare. Questo è cadere in contraddizione per rapporto di un Ente onniporente. *Vedi* BENE, MALE.

E' falso che il *diluvio* sia stato assolutamente inutile. Gli avanzi che ne sussisteranno fino alla fine dei secoli, serviranno sempre a provare contro gl' increduli due gran verità, cioè, che v'è una provvidenza ed una giustizia divina, e che Dio quando gli piace può fare dei miracoli. La pertinace corruzione e malizia dell'uomo serve a dimostrarne un'altra, cioè, che esso è libero, che può, quando vuole, resistere ai castighi come ai benefizj. Che gl'increduli rendano omaggio a queste due verità, che rinunzino ai loro errori; da questo momento sarà provato che il *diluvio* non fu inutile, poichè avrà servito a convertirli.

III. Capricciose opinioni dei Filosofi a proposito del *diluvio*. Pochissimi tra essi riguardarono questo fatto miracoloso come indubitabile; gli alrri in vece di ammetterlo, si sono girati e rigirati in ogni maniera. Da prima cominciarono coll'investigare tutti li monumenti della Storia, negli annali di tutte le nazioni, dei Chinesi, degl' Indiani, dei Caldei, degli Egizj. Eglino cantarono vittoria

toria qualora anno creduto scorgere una data od una osservazione che fosse più oltre il *diluvio*. Confutati su tutte le pretese loro scoperte in questo genere, ricorsero alla Fisica, per rovesciare i monumenti della Storia. Ora dobbiamo seguitli nelle viscere dalla terra, sulla vetta dei monti, sulle coste dei mari, può essere che presto ci conducano con essi fra i corpi celesti. In questa nuova carriera, sono d'accordo tra essi più che non lo erano prima?

Gli uni negano ciò che gli altri si sforzano di provare; questi giudicano verisimile ciò che quelli trovano assurdo. Vi sono di quelli che più volte anno cambiato opinione circa il *diluvio*, ovvero che anno opposto alle circostanze di esso dei fenomeni che le provavano. Alcuni vollero piuttosto supporre molti *diluvj* particolari, che ammetterne uno solo generale, ma non poterono citare alcuna causa naturale che sia stata capace di produrli. Dopo avere disputato lungo tempo, la maggior parte si sono uniti a supporre che per un moto insensibile da Oriente in Occidente le acque del mare coprirono successivamente tutte le parti del globo terrestre, che si sono fermate moltissimo tempo per formare i monti nel loro seno, e petrificare delle conchiglie e dei corpi marini in tutta la superficie della terra, fino ad una grandissima profondità; che in tal guisa queste conchiglie non vengono dal *diluvio*. Questo è il sistema che sembra oggi prevalere fra i nostri Filosofi.

M. de Luc che girò con occhi osservatori le principali catene dei monti dell'Europa, ha provato la falsità di questo preteso movimento insensibile del mare. Egli ha mostrato che la rimozione successiva dell'acque dell'Occeano è supposta senza causa, che è contraria alle leggi generali del moto, che non può rendere ragione della fabbrica dei monti, e che è contraddetta da tutte le osservazioni. Egli mostrò esservi sul globo monti di due spezie. Gli uni che appella *primitivi*, alla formazione de' quali niente vi anno contribuito le acque; questi sono composti di materie vetrificabili, o che per la liquefazione possono essere cambiate in vetro, come sono il porfido, il granito, la selce, la pietra bigia, la sabbia pura, materie che non sono disposte per letti, ma gettate tutte insieme, senza ordine, e fra le quali non si trovano corpi marini. Gli altri che chiama *monti secondarj*, sono fatti di materie calcaree, disposte in letti, ordinate orizzontalmente, fra le quali si trovano le conchiglie e dei corpi marini, che sembrano conseguentemente essere state formate dalle acque del mare. Osservò che questi monti secondarj si trovano spesso meschiati coi monti primitivi, e sembrano composti dagli avanzi di questi. In tal modo trovasi pienamente confutato il sistema che attribuisce la formazione dei monti in generale alle acque del mare; questo è un fatto che lo stesso M. de Buffon ha dovuto confessare contro la sua prima opinione, poichè nelle sue *Epoche della Natura* egli pure ha distinto due spezie di monti, quando nella sua *Teoria della terra* li credeva tutti in generale formati dalle acque.

Dunque questi due gran Fisici si accordano nel supporre che le acque si sieno fermate lunghissimo

tempo

tempo sul nostro emisfero per formare fra monti primitivi dei monti secondarj. Ma M. de Luc asserisce e prova che il mare non si è giammai ritirato dal dissopra del nostro continente con un moto lento e progressivo, ma con un moto violento delle acque, quale ha dovuto accadere pel *diluvio*. Secondo questa ipotesi, la terra che al presente abitiamo non è quella che abitavano gli uomini avanti il *diluvio*; Dio la distrusse colla inondazione, e Moisè lo diede ad intendere, quando fece dire al Signore queste parole: *d'struggerò gli uomini assieme colla terra*. *Gen. c. 6. v. 13.*

Se ci è permesso opporci a sì gran maestri, osservaremo che le parole del testo possono soltanto significare *Distruggerò gli uomini sulla terra*; questo senso sembra il più vero, poichè nella descrizione del Paradiso terrestre, Moisè ha nominato quattro gran fiumi, che anno sussistito anche dopo il *diluvio*. Dunque non è assolutamente vero che gli uomini antidiluviani abbiano abitato una terra affatto diversa da quella che scorgiamo a giorni nostri. Per altro in nessun modo ci sembra nè provata nè probabile la supposizione dei monti formati dalle acque del mare.

1.° Non è provato che delle materie vetrificare, o semplicemente vetrificabili possano, per l'azione delle acque, essere cambiare in materie calcaree sembraci che tutti li Fisici suppongano il contrario, dunque non si può capire che dagli avanzi dei monti primitivi composti di materie vetrificabili, siensi formati dei monti secondarj, costruiti di materie calcaree. Vi sarebbe almeno restato qualche monte di pure arene: ma si sa che vi sono delle catene intere di monti, dove non se ne trova, come il monte Jura. 2.° In tutta la catena dei Voges che è assai lunga, e tutta composta di materie vetrificabili, non si sono ancora veduti monti composti o meschiari di materie calcaree. Se mai fossero stati coperti dal mare, le acque avriano dovuto lavorare come in ogni altro luogo. 3.° In una parte dei Voges le ca e della pietra bigia sono poste per letti così regolari, e adagiate così orizzontalmente, come sono altrove i banchi di pietre calcaree alcune anco si staccano in minutissimi pezzi: dunque questa posizione non prova l'operazione delle acque. 4.° Il porfido di Egitto, materia vetrificabile, e che è posta per letti, sembra a molti Fisici che sia impastato di punta di riccio marino; se è stato formato dalle acque, non ha mutato per questo la sua natura, nè l'anno reso calcareo. 5.° Non è possibile che le acque abbiano potuto disporre i materiali dei monti per letti perfettamente orizzontali fino alla vetta. Che abbiano posto così i primi letti dei monti, già si capisce; ma da che la superfizie di un letto cominciò a diventare convessa, fa mestieri che il convesso dei seguenti sempre si aumentasse per formare finalmente una vetta di monte isolato, ovvero un cono; senza di ciò non se ne troverebbe alcuno formato in picco, ovvero in pane di zucchero.

Da tutto ciò conchiudiamo esser molto più naturale lo stare al fatto del *diluvio* un versale, testificato dalla Storia Santa, confermato dall'antica tradizione dei popoli, e per l'osservazione del globo,

bo, anzi che ricorrere ad ipotesi incertissime, e che non possonó rendere ragione di tutti li fenomeni. Non abbiamo riguardo di disapprovare gli sforzi che fanno li Fisici per ispiegare la narrazione dei Libri santi, ed accordarla per quanto è possibile colle osservazioni della Storia Naturale; anzi se ne beffiamo, qualora le loro ipotesi ci sembrano insufficienti e fallaci. Per altro si può censurare molto la pertinacia degl' increduli, sempre pronti ad abbracciare ciecamente un sistema, tosto che sembri loro opposto alla Storia Santa. Non anno mai mostrato meglio questa stolta e viziosa loro disposizione che in proposito del *Diluvio* universale.

DIMERITI. *Vedi* APOLLINARISTI.

DIMESSE; Congregazione di persone del sesso stabilita nello Stato Veneto. Elleno anno per fondatrice Dejanira Valmarana l' an. 1572. Vi si accettano e donzelle e vedove; ma è necessario che sieno libere da ogni impegno, anco della tutela dei figliuoli. Propriamente parlando vi si fanno cinque anni di prova; non si obbligano con alcun voto; vestono di colore nero o bruno, e si occupano nell educare le fanciulle, ed esercitare altre opere di carità e di religione.

DIMOSTRAZIONE. Li Teologi sovente prendono questo termine in un senso diverso da quello che gli danno i Filosofi. Questi per *dimostrare* intendono far vedere la verità di una proposizione colla nozione chiara dei termini che la compongono: in tal guisa dimostrano che *il tutto è maggiore della sua parte, che i tre angoli di un triangolo sono uguali a due retti*: allora l' evidenza della proposizione è *intrinseca*, cavata dalla natura stessa della cosa, ovvero del significato dei termini che la enunziano.

Li Teologi affermano che una proposizione, la quale è oscura in se stessa, può essere dimostrata colle testimonianze, cui è impossibile non acconsentire. Così dicono che l' esistenza dei colori, di uno specchio, di una prospettiva, è dimostrata ai ciechi nati, quantunque per essi sieno incomprensibili questi oggetti, perchè per parte loro sarebbe tanto assurdo negare una tale esistenza che loro è provata dall' asserzione di quelli che anno gli occhi, come lo sarebbe negare una proposizione dimostrata in se stessa. Ma questa spezie di evidenza, ovvero di certezza invincibile che risulta dall' asserzione, è una evidenza estrinseca e non tratta dalla natura della cosa.

Nello stesso senso diciamo, che la verità dei dommi della nostra religione ci è dimostrata dalla certezza delle prove della rivelazione, ovvero dal testimonio dello stesso Dio; che per parte nostra sarebbe tanto assurdo negarli ovvero metterli in dubbio, quanto dubitare delle proposizioni, di cui abbiamo una *dimostrazione* rigorosa, od una evidenza intrinseca.

Eccettuate le verità di geometria, del calcolo, e di alcuni principj metafisici, tutte le altre sono dimostrate con prove estrinseche. Siamo convinti ad evidenza dal sentimento interno che l' anima nostra muove il nostro corpo, quantunque non comprendiamo qual connessione vi possa essere tra la volontà ed il moto. Siamo certi che un corpo mosso comunica il mo-

moto ad un altro, sebben non conosciamo il perchè ciò si fa, nè la connessione che v'ha tra il moto dell'uno e quello dell'altro; questo fenomenò ci è manifesto pel testimonio dei nostri sensi. Siamo invincibilmente persuasi della realtà di molti fenomeni fisici che non vedemmo mai, dei quali non comprendiamo la causa nè il meccanismo; li crediamo sulla testimonianza irrecusabile di quelli che li provarono colla sperienza.

Dunque niente v'è di più assurdo che pretendere, come fanno certi increduli, che fuori delle verità dimostrate in rigore da una intrinseca evidenza, niente vi sia di certo, nè assolutamente incontrastabile, di cui non sia permesso dubitare.

Li nostri diritti, le nostre possessioni, il nostro stato, i nostri doveri civili e morali sono fondati soltanto su *dimostrazioni* morali, su alcune prove di fatto, che non sono punto suscettibili di una metafisica evidenza. Non lasciamo di esserne invincibilmente persuasi; i Filosofi tentarebbero in vano di scuotere coi loro sofismi questa certezza. Eglino stessi ne sono persuasi come gli altri uomini; e perchè esigono una maggiore certezza per le verità della religione? Il comune degli uomini non è fatto per argomentare, ma per operare. Li Filosofi più ostinati accordarono che se fosse necessario regolarci coi raziocinj, ben presto perirebbe il genere umano, e le società non potrebbero sussistere. *Vedi* EVIDENZA.

DIO. Sotto questo termine intendiamo il creatore e sovrano governatore dell'universo, legislatore degli uomini, vendicatore del peccato e rimuneratore della virtù. Lasciamo ai Filosofi il pensiero di provare l'esistenza di *Dio* coi raziocinj che può loro somministrare il lume naturale; il nostro dovere è di mostrare che *Dio* non ha atteso le perquisizioni della Filosofia per farsi conoscere dagli uomini, che le prove filosofiche sono giuste e solide in quanto si trovano conformi alle nozioni che ci dà la rivelazione, e che i Filosofi non fanno altro che balbettare in confronto degli Scrittori sacri. Questi ci danno le prove non solo della esistenza di *Dio* ma della unità di *Dio* e dei di lui attributi; dal che ne risulta che lo stesso *Dio* degnò rivelarsi agli uomini.

I. La prima verità che c'insegnano i Libri santi è il fondamento di tutte le altre. *In principio, Dio creò il cielo e la terra*. Dunque *Dio* era solo, nè altra cosa esisteva che lui: egli è eterno; come avria potuto cominciare ad esistere quello, prima del quale niente esisteva?

Se non sappiamo in quale senso *Dio è creatore*, ce lo dice il sacro Scrittore: *Dio* opera col suo solo volere; egli dice: *che sia la luce, e fu la luce*. Qui non può aver luogo alcun equivoco.

Ecco la base di tutte le dimostrazioni della esistenza di *Dio*, la necessità di un creatore, di un primo principio di tutte le cose; quindi ne seguono come tante evidenti conseguenze, gli attributi di *Dio*, attributi che a lui solo convengono, nè possono convenire ad altri. Li Filosofi non li anno conosciuti, perchè rigettarono l'idea della creazione.

Iddio creando l'universo dà il moto a tutte le parti, soffia sull'

acque,

acque, fa girare gli astri, col moto dà la vita e la fecondità a tutta la Natura, da questo comprendiamo l' inerzia della materia e la necessità di un primo motore.

Non solo *Dio* crea, ma dispone, e mette ordine in ciò che ha fatto; egli non opera colla cieca impetuosità di una causa necessaria, ma successivamente, con riflessione, liberamente e per elezione; la sapienza presiede alla sua opera, dichiara che *tutto è buono*; quindi scorgiamo la necessità di una sovrana intelligenza per istabilire e mantenere l' ordine fisico del mondo.

Iddio crea non solo dei corpi inanimati e passivi, ma degli enti animati e attivi, che in se stessi anno un principio di vita e di moto; loro comanda di crescere e moltiplicarsi. In virtù di questo sovrano comando, si succedono le generazioni, la vita si perpetua, rinnovasi la Natura. Da *Dio* provengono la vita e la fecondità. Dunque la materia putrefatta non sarà giammai per se stessa un principio di vita e di riproduzione; a dispetto delle visioni filosofiche, niente nascerà senza il germe che *Dio* ha formato.

L' ente che pensa sortirà forse dal seno della materia? No, questo è il capo d' opera della sapienza del creatore, *facciamo l' uomo a nostra immagine e similitudine, e che presieda a tutta la natura*. O Uomo, ecco la sorgente di tua grandezza e dei tuoi diritti; se tu la dimentichi, la Filosofia ti metterà al pari coi bruti soggetti al tuo impero. Vedi se tu vuoi preferire le di lei lezioni a quelle del tuo Creatore.

Iddio non parla agli animali, ma all' uomo, gl' impone delle leggi; gli dà una compagna, e gli comanda riguardarla come una porzione di se stesso. Li benedice, gli concede la fecondità e l' impero sugli animali: in tal guisa comincia col genere umano il governo paterno di un *Dio* legislatore. Da questa primitiva legge derivarono in seguito tutte le leggi della società naturale, domestica e civile, che *Dio* ha formato.

Per perfezionare la sua opera, *Dio ha benedetto il settimo giorno e lo santificò*; tosto veggiamo i figliuoli di Adamo offerire a *Dio* le primizie dei doni della Natura, la religione comincia col mondo, e *Dio* n' è l' autore.

Abbiamo coraggio di sfidare tutti li Filosofi antichi e moderni a ritrovare, non dico migliori dimostrazioni di queste, ma qualche dimostrazione della esistenza di *Dio* che non rinnovi queste. La necessità di una causa prima e di un primo motore, di una intelligenza sovrana per istabilire e mantenere l' ordine fisico dell' universo, di un principio che dà la vita, la fecondità, il sentimento agli enti animati, di uno spirito creatore dell' anime, autore delle leggi, della morale e della religione, di un giudice giusto, rimuneratore della virtù e vendicatore del peccato. Tali sono le lezioni che *Dio* avea dato ai nostri primi padri; queste furono scritte due mille cinquecento anni dopo; ma *Dio* aveale scolpite sulla faccia della Natura, e Adamo che le avea ricevute, ne rendeva testimonianza anco all' età di novecento trent' anni.

Sfidiamo ancora li Filosofi d' immaginarsi un piano d' istruzione più adattato a far conoscere gli attributi, le intenzioni, le ope-

razioni di *Dio*, la natura, il destino, le obbligazioni dell' uomo; più capace di prevenire tutti gli errori, se gli uomini fossero stati sempre fedeli ad osservarli e seguirli. Subito che una volta anno traviato, la Filosofia non ha potuto giammai rinnovare la catena di queste preziose verità; fu necessaria una nuova rivelazione, per dileguare le tenebre, nelle quali l' umana ragione erasi volontariamente immersa.

II. Dalla nozione di *Creatore* deduciamo per serie di evidenti conseguenze tutti gli attributi essenziali della divinità, tutte le perfezioni di Dio, che i Filosofi non anno conosciuto bene.

1.° Ne segue che *Dio* è increato, che non v' è alcuna causa, nessun principio esteriore della di lui esistenza; egli esiste da se stesso per necessità di sua natura; questo è l' attributo che i Teologi appellano *aseità*, e lo stesso che l' *eternità* in ogni senso, che non ha nè fine nè principio. *Iddio* si è in tal guisa caratterizzato egli stesso dicendo: *Io sono l' Essere, ego Jehovah, questo è il mio nome dall' eternità. Exod. c. 3. v. 14. 15.* In vano vorremmo concepire la *eternità* ossia successiva, ossia senza successione; questo è l' infinito, e il nostro intelletto è limitato; ma questo attributo del Creatore è dimostrato.

2.° Dio che non è circoscritto da causa alcuna, nè lo può essere per alcun tempo e luogo, nè in alcuna delle sue perfezioni; è *infinito* in ogni senso, *immenso* del pari che eterno.

3.° Il Creatore è *spirito*, poichè egli produsse ogni cosa coll' intelletto e colla sua volontà; egli non ha corpo, perchè ogni corpo è essenzialmente circoscritto: ogni ente circoscritto è contingente, dunque un corpo non può esser eterno. Sarebbe stato mestieri che *Dio* spirito creasse il suo proprio corpo, e questo sarebbe un ostacolo anzi che un ajuto alle di lui operazioni. La Scrittura, a dire il vero, pare che sovente attribuisca a *Dio* delle membra e delle azioni corporali, ma questo è perchè non è possibile farci comprendere diversamente l' azione di un puro spirito. *Vedi* ANTROPOLOGIA.

4.° *Iddio* puro spirito è un ente *semplice* scevro da ogni composizione, perfettamente *uno*; una distinzione reale tra li di lui attributi, li supporrebbe limitati. Pure il nostro debole intelletto è costretto a distinguere in *Dio* diversi attributi, per formarsi una idea almeno imperfetta, per analogia colle facoltà dell' anima nostra; nella natura divina, tutto è eterno; non si può supporre in essa nè modificazioni accidentali, nè pensieri nuovi, nè voleri successivi.

5.° Quindi ne segue che *Dio* è *immutabile*, e questa immutabilità non è altro in sostanza che la necessità di essere eternamente quegli che è. *Io sono l' Essere*, dice egli, *io non cambio. Malach. c. 3. v. 6. Voi, cambiate, Signore, il cielo e la terra, come si cambia un vestimento, ma voi siete sempre lo stesso, niente si cambia in voi. Ps. 101. v. 27. 28.* Come si può conciliare questa perfezione di *Dio* colle di lui azioni libere? Nol sappiamo; tuttavia la *libertà di Dio* non è meno dimostrata che la immutabilità di lui, poichè nessuna causa può de-

determinare la di lui volontà, nè sturbare le di lui operazioni.

6.° Dunque *Dio* ha creato liberamente il mondo nel tempo, senza che sia intravenuta in lui una nuova azione od un nuovo disegno; egli lo ha voluto da tutta l'eternità, e l'effetto ne seguì nel tempo. Il tempo cominciò col mondo, contiene l'idea di rivoluzione e di cambiamento, *Dio* n'è incapace. *Confesso la mia ignoranza*, dice S. Agostino, *su tutto ciò che ha preceduto la creazione, ma non sono meno convinto, che nessuna creatura è coeterna* a Dio. *De Civit. Dei l.* 11. *c.* 4. 5. 6. *l.* 12. *c.* 14. 16. Dunque *Dio* non diede l'esistenza alle creature per bisogno, nè per necessità di sua natura; libero, indipendente, sommamente *beato*, egli è sufficiente a se stesso, niente può perdere nè acquistare, nessun ente può accrescere nè diminuire la di lui beatitudine.

7.° Nel Creatore la *potenza* è infinita come tutti gli altri suoi attributi; da quale causa, da quale ostacolo potrebbe essere circoscritta? Non v'è maggior potenza che di produrre degli enti col solo volere. *Dio* certamente non può fare ciò che racchiude contraddizione, ciò che ripugna alle sue perfezioni; in ciò stesso consiste l'eccellenza del di lui potere. Tutte le sue opere sono necessariamente limitate, perchè nessuna cosa creata può essere infinita; che che egli faccia, può fare sempre di più, può creare altri mondi, far questo migliore, accrescere all'infinito le perfezioni e la felicità delle sue creature, ec.

8.° La sapienza presiede a tutte le opere di lui, *Vide ciò che fece, e tutto era buono. Gen. c.* 1. *v.* 31. ciò non significa che non potesse far meglio. L'Ente, sovranamente intelligente o potente niente fa senza ragione, ma i nostri occhi sono troppo corti per vedere le sue ragioni, sappiamo solo quelle cose che si è degnato farci sapere.

Tali sono gli attributi di *Dio* ovvero le perfezioni che chiamiamo *metafisiche*, per distinguerle dagli altri attributi *morali* che stabiliscono tra Dio e le creature intelligenti delle relazioni morali, che per conseguenza impongono a queste dei doveri, verso *Dio*; tali sono la bontà, la giustizia, la santità, la misericordia.

Iddio senza aver bisogno, trasse dal niente le creature, diede a tutti gli enti sensibili e intelligenti qualche misura di perfezione, e qualche grado di felicità ovvero di ben essere; dunque le ha prodotte per sua pura *bontà*, egli è stato buono, e lo è ancora per rispetto ad esse; egli le ha create, dice S. Agostino, ad oggetto di avere a chi fare del bene, *ut haberet quibus bene faceret*. Poteva fargliene di più, come poteva fargliene di meno senza derogare alla sua bontà, poichè era padrone di trarle dal nulla o di lasciarvele. La miglior condizione, nella quale poteva collocarle, non prova che quella in cui sono sia un male, una disgrazia, un motivo legittimo di querelarsi.

La giustizia di Dio è una conseguenza naturale della di lui bontà; giacchè ha prodotto degli agenti liberi capaci di bene e male morale, di vizio e di virtù,

tù, non potè, senza contraddirsi, dispensarsi dal dargli delle leggi, di comandare loro il bene, proibire il male, di proporgli dei premj e dei castighi; questo ordine morale era così necessario al bene generale delle creature, come l' ordine fisico del mondo; *Dio* non sarebbe buono, se non lo avesse stabilito. La costanza con cui *Dio* mantiene questo ordine, chiamasi *santità*, amore del bene, odio ed avversione del male.

Pure l' ordine che ha rapporto ad una creatura tanto debole come l' uomo, richiede che la giustizia non sia inesorabile; così nei Libri santi *Dio* non lascia di testificarci la sua *misericordia*, la sua pazienza riguardo ai peccatori, la facilità con cui perdona al pentimento; ne veggiamo il primo esempio per rapporto al primo peccatore, *Dio* lo punisce, ma gli promette il Redentore.

Come non v' è alcuno degli attributi di Dio contro cui gl' increduli non abbiano vomitato delle bestemmie, parlaremo di ciascuno sotto il suo titolo particolare, li proveremo colla Scrittura Santa e colla condotta di *Dio*, e risponderemo alle obbiezioni. Non possiamo comprendere questi divini attributi, se non paragonandoli con quelli dell' anima nostra, nè esprimerli diversamente; questa comparazione non è nè giusta nè esatta, e il linguaggio umano non ci somministra espressioni proprie quanto basta; quindi la difficoltà di conciliare questi attributi, e il rimprovero a noi fatto dagl' increduli, che facciamo *Dio* a nostra immagine; ma eglino stessi fanno di continuo questo paragone fallace, e su questo sono fondate tutte le loro obbiezioni. *Vedi* ANTROPOLOGIA, ANTROPOMORFISMO, ec.

III. Li Filosofi per non aver ammesso la creazione, non anno saputo dimostrare in rigore l' unità di *Dio*; essi non conobbero la differenza essenziale che v' ha tra l' Ente necessario, da se stesso esistente, eterno, increato, infinito, e l' Ente contingente, prodotto, dipendente e circoscritto. E' un acciecamento dare il nome di *Dio* a tutti due questi Enti; ed è assurda la distinzione tra il *Dio* supremo, e li *Dei* secondarj o subalterni. Il solo titolo di *Creatore*, titolo incomunicabile, abbatte dal fondamento tutti li sistemi del Politeismo, e la nozione di ogni altro ente coeterno a *Dio*.

Di fatto, poichè col solo volere il Creatore dà l' essere a ciò che non era, per quale ragione si dovrebbe ammettere una materia eterna? Il Creatore non ne ha avuto mestieri; se non è necessaria, essa è contingente, questo è un ente creato. La materia eterna, di sua natura per necessità esistente, sarebbe indipendente da *Dio*, e come esso immutabile; egli è un assurdo supporre che un ente, il quale necessariamente esiste, possa essere cambiato: ma *Dio* ha circoscritto, diviso, disposto la materia a suo piacere, e le ha dato quella forma che a lui piacque.

Con più ragione il mondo non è eterno, poichè *Dio* l'ha creato. Dunque *Dio* non è l' anima del mondo, come l' intendevano gli Stoici; *Dio* creando il mondo, non diede a se stesso un corpo che non avea avanti la creazione, e

del

del quale non avea bisogno. *Iddio*, spirito incorporato al mondo, farebbe soggetto a tutte le mutazioni che succedono nei corpi, non sarebbe più padrone del suo, come l'anima nostra non è padrona di quello cui è unita; sovente questo corpo fa che patisca, e le impedisce di operare. Per questo stesso gli Stoici supponevano la divinità soggetta alle leggi del destino, conoscevano che *Dio* incorporato al mondo, non è nè onnipotente, nè libero, nè beato. *Vedi* ANIMA DEL MONDO.

Iddio Creatore che produsse ogni cosa col suo solo volere, non ebbe mestieri d' intelligenze secondarie, di spiriti subalterni per fabbricare il mondo, come pensava Platone, Filosofo vile che si lasciò soggiogare dal Politeismo popolare. Se *Dio* ha dato l'esistenza a questi pretesi spiriti, con un atto libero di sua volontà, questi sono creature, e non *Dei*; il loro creatore è colpevole di tutti li difetti che questi operaj mal pratici anno posto nella fabbrica del mondo, come se l' avesse fatto per se stesso. Se questi spiriti sortirono dalla sostanza di *Dio* per emanazione, e senza che egli l' abbia voluto, queste sono parti separate dalla sostanza di *Dio*, questa sostanza era composta, *Dio* non è un puro spirito; col distaccarne delle parti, potria essere ridotto al niente. Se per un altro assurdo, si fanno sortire questi spiriti dal seno di una materia eterna, chi diede ad essi il potere di cambiarla, e disporla a loro genio?

Poichè, secondo Platone, il *Dio* supremo non ha nè una potenza senza limiti, nè una intera libertà, senza dubbio molto meno nè godono le intelligenze secondarie; nella creazione del mondo furono sturbate dai difetti essenziali della materia, soggette per conseguenza alle leggi del destino. Ardiremo noi dare la libertà agli uomini molto meno potenti degli *Dei*? In questa chimerica ipotesi, l' uomo privo di libertà non è più capace di ricevere leggi morali, capace di vizio e di virtù, egli è soggetto all' instinto come i bruti. Sotto il giogo di una immutabile fatalità, tutti gli enti sono necessariamente quello che sono, non v è più nè bene nè male. In tal guisa i Platonici per risolvere la questione dell' origine del male si gettavano in un caos di assurdi.

Li Filosofi Orientali seguiti dai Marcioniti e dai Manichei se ne disimpegnavano meglio ammettendo due primi principj coeterni; l' uno dei quali per natura era buono, l altro cattivo. Che che ne dica Beausobre, non era possibile in questa ipotesi, attribuire all' uomo la libertà, questa non poteva averla avuta nè dal principio buono nè dal cattivo, poichè nè l' uno nè l' altro era libero; dunque se i Manichei supponevano il libero arbitrio dell' uomo, questa era nel loro sistema una sciocca contraddizione. *Vedi* MANICHEISMO.

Ammettendo un creatore onnipotente, libero, indipendente, è molto più facile sciogliere la difficoltà tratta dalla esistenza del male, per cui stupirono tutti li Filosofi. Il male d' imperfezione viene dalla stessa natura di ogni ente creato, essenzialmente circoscritto, per conseguenza imperfetto; il male morale, li cui patimenti ne sono il castigo, è l'abuso della libertà, e se l'uomo non fosse libero, non vi sarebbe più nè bene nè male

morale. Il *bene* ed il *male* sono termini puramente relativi, di cui si giudica solo per comparazione; li Filosofi furono in errore prendendoli in un senso assoluto, quindi il loro imbarazzo e i loro errori. *Vedi* BENE e MALE.

Nei diversi sistemi di cui parlammo, la provvidenza era un termine abusivo. Gli Stoici imponevano al volgo, chiamando *provvidenza* il destino o la fatalità; nella ipotesi dei due principj, questa era una guerra perpetua tra due podestà, la più forte delle quali necessariamente restava superiore; secondo la credenza popolare seguita dai Platonici, il *Dio* supremo addormentato nell' ozio non s'impacciava in cosa alcuna, e li suoi Offiziali non erano molto d'accordo; ora l' uno, ora l' altro decideva della sorte degli uomini pei quali aveano concepito dell' affetto o dell'odio. Nessuno di questi ragionatori comprendeva che il Creatore che ha prodotto e disposto ogni cosa col suo solo volere, governa tutto con una uguale facilità, che tutto previde, tutto ha determinato e regolato da tutta l' eternità, senza nuocere alla libertà delle sue creature. La di lui provvidenza è quella di un padre: *Tua, Pater, providentia gubernat. Sap. c.* 14. *v.* 3.

Dunque pochissimo ci giova esaminare, se fra gli antichi Filosofi ve ne sieno alcuni che abbiano ammesso *un solo Dio*, e in quale senso. La questione essenziale sta in sapere se si possa citarne uno che abbia ammesso un solo governatore de l' universo, un solo distributore dei beni e dei mali di questo mondo, a cui solo l' uomo deve indirizzare i suoi voti, il suo culto, li suoi omaggi. Ma non ve n' è certamente alcuno, e quando i Giudei e li Cristiani annunziarono questo sacro domma, fu attaccato e deriso da tutti li Filosofi.

Non dobbiamo però disapprovare li Padri della Chiesa che anno provato ai Pagani l' unità di *Dio* coi passi cavati dai più celebri Filosofi; questo era un argomento personale e sodo, poichè i Pagani si gloriavano che la loro credenza fosse stata quella dei Savj di tutte le nazioni; dunque era necessario provare ad essi il contrario. Molti moderni fecero lo stesso, come il dotto Uezio, *Quæst. Alnet*, Cudworth, *Syst. intell. t.* 1. *cap.* 4. §. 10. M. de Burigny, *nella sua Teologia dei Pagani*, ec. e dobbiamo loro essere grati. Ma le variazioni, le incostanze, le contraddizioni dei Filosofi, ci lasciano sempre su i loro veri sentimenti in un dubbio che è impossibile a dileguare.

Forse si può trovare più vantaggio della nozione indeterminata di un solo *Dio*, che sempre ha sussistito ed ancora sussiste fra le nazioni Politeiste le più ignoranti e le più materiali? Alcuni Scrittori dei giorni nostri ne anno raccolto le prove, elleno ci sembrano forti, ma vi ci vorrebbe quasi un intero volume per raccoglierle.

IV. La nozione di un *Dio* creatore è la prova incontrastabile di una rivelazione primitiva. Di fatto, come mai gli antichi Patriarchi che non aveano coltivato la Filosofia, che non aveano meditato sulla natura delle cose, nè sul giro del mondo, ebbero di *Dio* una idea più vera, più augusta, più feconda d' importanti conseguenze, che non ebbero tutte le

scuo-

scuole della Filosofia? Da dove l'anno essi tratta, se non dalle lezioni che lo stesso *Dio* diede ai nostri primi padri? Se la Storia Santa non ci testificasse in altro luogo, questa rivelazione, ella sarebbe già provata da questa stessa nozione.

In secondo luogo, come malgrado la tendenza generale di tutte le nazioni verso il Politeismo, e malgrado la loro pertinacia a perseverarvi, ciò nonostante anno conservato una idea confusa della unità di *Dio*? Bisogna, o che questa idea sia stata impressa dallo stesso Creatore su tutti gli spiriti, o che sia questo un avanzo di tradizione che rimonta fino all'origine del genere umano, poichè si ritrova in ogni tempo, e in ogni paese del mondo.

In terzo luogo, come i Filosofi che temevano di attaccare la religione dominante ed il Politeismo stabilito dalle leggi, anno essi talvolta professato questa medesima verità? Non venne ad essi dal raziocinio, poichè quanto più anno ragionato sulla natura divina, più sono traviati; bisogna che l'abbiano ricevuta dagli antichi Savj, poichè più chiaramente si trova presso i primi Filosofi che presso gli ultimi, presso i Chinesi, gl'Indiani, i Caldei, gli Egizj che presso i Greci. A misura che queste nazioni si sono illuminate e ordinate, la loro credenza divenne più assurda, e la loro religione più mostruosa; dunque presso quelle la verità precedette l'errore, e questa verità non potè venire che da *Dio*. *Vedi* PAGANESIMO.

Nulla di meno ci dicono gl'increduli essere sorprendente che *Dio* abbia atteso più di due mille anni dopo la creazione, prima di rivelarsi agli uomini; che è probabile che il Politeismo sia stato la prima religione del genere umano; che nonostante la pretesa rivelazione data per Moisè agli Ebrei, non ebbero che materiali ed imperfettissime idee della Divinità; che l'anno considerata come un *Dio* locale, nazionale, pieno di parzialità e di capriccj, come tutte le nazioni considerano i loro *Dei*: che sotto lo stesso Vangelo, i Cristiani non ne anno una idea più giusta, perchè lo rappresentano come un padrone ingiusto, ingannatore, crudele, assai più terribile che amabile. Tali rimproveri sono troppo gravi per meritare una seria discussione.

1.° In vece di aspettare due mille cinquecento anni prima di farsi conoscere, ci testifica la Scrittura Santa che *Dio* si è rivelato di viva voce ai nostri primi padri. Secondo l'Ecclesiastico c. 17. v. 5. e seguenti, *Dio li ha riempiuti del lume della intelligenza, loro diede la scienza dello spirito, ha dotato il loro cuore di sentimento, gli mostrò il bene ed il male; fece brillare il suo occhio su i loro cuori, acciò che vedessero la magnificenza delle opere sue, che benedicessero il suo santo nome, e lo glorificassero delle sue maraviglie e della grandezza delle opere sue. Loro prescrisse delle regole di condotta, e feceli depositarj della legge della vita. Fece con essi un'alleanza eterna, loro insegnò i precetti della sua giustizia. Essi videro lo splendore della di lui gloria, e furono onorati colle lezioni della sua voce; loro disse: fuggite ogni iniquità; comandò a ciascuno che invigilasse sul suo prossimo.* Dunque noi non supponiamo

mo una rivelazione primitiva per necessità di sistema.

Questo fatto essenziale è confermato dalla storia che Moisè fece della prima età del mondo, e della condotta dei Patriarchi. Vi scorgiamo che essi anno conosciuto *Dio* come creatore del mondo, Padre, benefattore e legislatore di tutti gli uomini, nessuno eccettuato, fondatore e protettore della società naturale e domestica, arbitro sovrano della sorte dei buoni e dei malvagi, vendicatore del peccato, e rimuneratore della virtù. Eglino anno adorato lui solo. Labano è il primo che abbia parlato di *Dei* ovvero idoli, più di mille anni dopo la creazione, e viene rappresentato come un uomo malvagio. *Gen. c.* 29. *v.* 30. 31. Per esprimere un uomo dabbene, questa Storia dice che camminò con *Dio* ovvero innanzi a *Dio*. *Gen. c.* 5. *v.* 22. 24. *cap.* 17. *v.* 1. *ec.* ella chiama i giusti *figliuoli di Dio*.

Nelle loro pratiche di religione, non v' è cosa alcuna assurda, indecente nè superstiziosa, niente che assomigli alle abbominazioni dei Politeisti; nella loro condotta non v' è cosa contraria al diritto naturale, relativo allo stato della società domestica. Chi diede a questi primi abitatori della terra una sapienza tanto superiore a tutto ciò che si vide in seguito presso le più celebri nazioni?

Dunque è falso che il Politeismo sia stato la religione dei primi uomini, e ancor più falso che la rivelazione abbia cominciato soltanto sotto Abramo, ovvero sotto Moisè; ella cominciò da Adamo. Se la religione primitiva fosse stata opera della ragione, frutto delle riflessioni filosofiche, certamente sarebbe stata perfezionata come le altre cognizioni, sarebbe divenuta più pura, a misura che gli uomini fossero stati istruiti, avvenne il contrario: la Scrittura Santa ci mostra i primi vestigj del Politeismo presso i Caldei e gli Egiziani, due popoli che furono tenuti per li più illuminati dell'universo. Un tale abuso nacque dall' avere dimenticato le lezioni dei primi nostri padri, dalla negligenza del culto divino che era stato loro ordinato, dalle sregolate passioni.

2.° Quando venne Moisè, il primo deposito della rivelazione non era assolutamente perduto presso gli Ebrei, già lo aveano ereditato dai loro maggiori; Moisè non ha potuto far altro che rinnovarlo e metterlo in iscritto. Nell' Egitto loro parlò del *Dio* di Abramo, d' Isacco e di Giacobbe, il solo che fu conosciuto da questi Patriarchi. Gli fece sovvenire la storia di questi grandi uomini, e le divine promesse testificate colle ossa di Giuseppe conservate dai di lui discendenti. Senza questo importante preliminare, gli Ebrei non avriano prestata alcuna fede alla missione di Moisè.

Se gli avesse rappresentato *Dio* con alcuni tratti sconosciuti ai loro padri, avrebberlo ascoltato? Loro disse che Dio aveali scelti per suo popolo particolare, e voleva fare maggiori grazie ad essi che agli altri; ma non gli ha detto che *Dio* abbandonava gli altri, cessava di vegliare su di essi e far loro del bene. Al contrario, avanti di punire gli Egizj della loro crudeltà, *Dio* ricompensa le mammane che non vi aveano voluto aver parte. *Exod. c.* 1. *v.* 17. Colle piaghe di Egitto *Dio* voleva insegnare agli Egiziani che egli è il Signore, *c.* 7. *v.* 5. *ec.* Dunque

era

era sua intenzione d' illuminarli se avessero voluto aprire gli occhi. Quando Faraone prometteva di mettere in libertà gl' Israeliti, Moisè pregava *Dio* che facesse cessare i flagelli, e n' era esaudito, *c.* 8. *v.* 8. ec. Se v' è una verità che Moisè abbia costantemente professata, è la provvidenza di *Dio* su tutti gli uomini e su tutte le creature, senza eccettuarne alcuna.

Ma questa provvidenza generale e benefica, per rapporto a tutti, è padrona di accordare ad un uomo od a un popolo tale misura di doni o naturali o sovrannaturali come più le piace. Quelli che ha compartito ai Giudei, niente anno diminuito la porzione degli altri popoli, e questi n' avriano ricevuto ancora di maggiori se avessero conosciuto *Dio*. Dunque dov' è la parzialità, ov' è l' ingiustizia che gl' increduli rinfacciano ad esso per la scelta che fece della posterità di Abramo? Eglino stessi si credono più saggi, più illuminati, più sinceramente virtuosi degli altri uomini, e se ne vantano; per certo anno ricevuto da *Dio* questa eccellenza di merito: è stato forse ingiusto o capricciosò trattandoli meglio degli altri uomini?

Moisè in vece di mettere il *Dio* d' Israello nello stesso grado che i *Dei* delle altre nazioni, chiama il vero *Dio*, *quegli che è*; gli altri non sono punto, sono niente, sono *Dei* o piuttosto Demonj immaginarj, *Dei* nuovi, sconosciuti ai Patriarchi. *Deut. c.* 32. *v.* 17. 21. *ec.* Gl' increduli parlano del *Dio* dei Giudei senza conoscerlo, della loro religione senza averla esaminata, di Moisè e degli scritti di lui senza intenderli, e spesso senza che li abbiano letti.

3.° Il Cristianesimo è fondato su queste due precedenti rivelazioni; fu annunziato agli uomini dopo la creazione, colla promessa di un Redentore. *Gen. c.* 3. *v.* 15. Gesù Cristo dichiarò che non era venuto a distruggere la legge nè i Profeti, ma a darvi compimento. *Matt. c.* 5. *v.* 17. Predicò lo stesso *Dio* e lo fece meglio conoscere, la stessa morale e la perfezionò, lo stesso culto, ma lo rese meno materiale e più analogo allo stato ed al genio dei popoli ben costumati. Questo divino Maestro non levò neppure uno dei tratti sotto i quali *Dio* fu conosciuto dai Patriarchi, non diminuì uno solo dei precetti della legge morale, non ha soppresso alcuno dei segni di adorazione che tutti gli uomini possono praticare; egli cambiò soltanto ciò che non si accordava collo stato attuale del genere umano.

Gl' increduli abusano di tutti li termini, quando dicono che *Dio* è ingiusto, perchè dopo la creazione, non ha in ugual modo protetto tutti li popoli, e fece maggior bene agli uni che agli altri; che è capriccioso, perchè non li ha governati dalla loro infanzia, come li conduce in una età più matura, che fece andare dello stesso passo l'opera della grazia come quella della natura; chè è terribile e non amabile, perchè punisce il peccato ad oggetto di correggere li peccatori, e che esercita la sua giustizia su quelli che si sottraggono dalle sue misericordie. Vorremmo sapere come dovrebbe *Dio* presentarsi agli occhi degl' increduli, perchè lo giudicassero degno di ricevere i loro omaggi.

Quanto a noi che professiamo di conoscere *Dio* come si è degnato rivelarsi, ammiriamo il piano di provvidenza che tenne dal principio

pio del mondo fino a noi, e che Gesù Cristo ci ha manifestato, non vi scorgiamo che sapienza, bontà, giustizia, santità, e ci sentiamo impegnati a servire *Dio* per gratitudine ed amore. *Vedi* RELIGIONE, RIVELAZIONE.

DIO-UOMO. *Vedi* INCARNAZIONE.

DIOCESI; estensione della giurisdizione di un Vescovo. Sebbene la divisione della Chiesa Cristiana in diverse *diocesi*, sia un affare di disciplina, sembra essere d'istituzione apostolica. S. Paolo prescrive al suo discepolo Tito stabilire dei Pastori *nelle città* dell'isola di Creta; e quantunque sieno indicati col nome di *Presbyteri*, sempre per questi si sono intesi li Vescovi, *c.* 1. *v.* 5. Questa divisione era necessaria acciò che ciascun Vescovo potesse conoscere e governare il suo gregge particolare, senza che un altro lo molestasse od inquietasse nelle sue funzioni.

E' certo che la divisione delle *diocesi* e delle provincie ecclesiastiche fu fatta in origine relativamente alla divisione ed estensione delle provincie dell'Impero Romano, e della giurisdizione del Magistrato delle città principali; quest'analogia era uguale per ogni riguardo. Ma vi furono delle circostanze nel progresso di tempo che diedero motivo ad un ordine diverso.

La maggior parte dei Critici protestanti anno questionato per sapere quale fosse stata da principio l'estensione della giurisdizione immediata dei Vescovi di Roma; disputa inutilissima, per non dire di più. Quando da prima non avessero avuto una giurisdizione così estesa come di poi l'anno avuta, sarebbe stato necessario di dargliela per conservare il centro d'unità nella Chiesa, spezialmente quando l'Impero Romano si è diviso in molti regni. Leibnizio, da uomo assennato accordò che la dipendenza di una *diocesi* ad un solo Vescovo, quella di molti Vescovi ad un solo Metropolitano, la subordinazione di tutti al Sommo Pontefice e il modello di un perfetto governo.

DIONISIO (S.) l'Areopagita. Leggesi *negli Atti degli Apostoli* c. 17. v. 34. che S. Paolo predicando nella città di Atene ha convertito *Dionisio* l'Areopagita ed alcuni altri. Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 4. *l.* 4. *cap.* 23. ci dice, che questo discepolo dell'Apostolo fu fatto Vescovo di Atene, ed è costante opinione che abbia sofferto il martirio. Per molto tempo fu confuso con S. Dionisio primo Vescovo di Parigi, e molti Autori asserirono che fosse lo stesso; ma al giorno di oggi si accorda che fossero due uomini, li quali non sono vissuti nello stesso tempo, che uno morì sul finire del primo secolo, l'altro verso la metà del terzo.

Parimenti non è certo che l'Opere le quali portano il nome di S. *Dionisio* l'Areopagita, sieno del santo Vescovo di Atene, ma se ne ignora il vero Autore; li Critici stessi non sono d'accordo sul tempo preciso in cui si cominciarono a conoscere; alcuni pensano che sieno state composte avanti la fine del quarto secolo, altri nel principiare del quinto; alcuni affermano che lo furono soltanto nel sesto. Il primo Scritto autentico in cui ne sia fatta menzione, è la conferenza che si tenne l'an. 532. nel palazzo dell'Imperatore Giustiniano tra i Cattolici ed i Severiani; questi lo citarono in

suo

suo favore, i Cattolici ne sostennero la ortodossia, e da quel tempo molti Padri della Chiesa ne citarono l' autorità. La Croze avea preteso provare che Sinesio Vescovo di Tolemaida fosse l'Autore di queste Opere. Brucker, *Storia della Filos. t. 3. p.* 507. confutò questa opinione; e pensa essere prodotta da un Filosofo della Scuola Alessandrina posteriore a Sinesio.

Solo nel secolo nono queste Opere furono conosciute nell' Occidente. L' an. 824. Michele le Begue, Imperatore Greco, ne spedì una copia a Lodovico Benigno, che le fece tradurre in lingua latina, e da quel tempo divennero celebri nella Chiesa Latina, perchè si ha creduto per errore che fossero state realmente composte dal discepolo di S. Paolo, e che fosse lo stesso che il Vescovo di Parigi. L' ultima e migliore edizione di esse è quella di Parigi dell' anno 1634. in due volumi in *foglio* greca e latina. Contengono quattro Trattati, uno della *Gerarchia celeste*; l' altro dei *nomi divini*; il terzo della *Gerarchia Ecclesiastica*; il quarto della *Teologia Mistica*, e dieci lettere scritte a diverse persone. Quello della *Gerarchia ecclesiastica* è il più utile, perchè l'Autore in quello rende conto dei riti e delle ceremonie che al suo tempo erano in uso, e vi si scorge che anco allora era custodito il segreto dei misterj. Appunto per ciò questo libro spiace ai Protestanti.

Ma ciò che maggiormente eccitò il loro mal umore è il Trattato della *Teologia mistica*, di cui ne dissero tutto il male che anno potuto. Se vogliamo credere ad essi, l' Autore è un Platonico fanatico, che introdusse nella Teologia cristiana l'inintelligibile gergo del Platonismo, che in vece della religione ragionevole del Vangelo, fece adottare da certe fantasie fervide e da certi spiriti melancolici, una direzione chimerica, che loro persuase che il migliore modo d' innalzare l' anima a Dio è di estenuare il corpo con digiuni, vigilie, orazioni e macerazioni, e che la perfezione Cristiana consiste in una oziosa contemplazione; dottrina assurda, dicono essi, che ha sfigurato il Cristianesimo, e produsse infiniti abusi nella Chiesa. Quanto a noi, sembraci che questa declamazione abbia non poco del fanatismo che si rinfaccia al preteso Areopagita. Pure così parlano Brucker, Mosheim e il di lui Traduttore. Almeno non dovea aggiungere che la confusione di S. *Dionisio* di Parigi coll'Areopagita fece una impressione tanto forte sull' animo dei Francesi che non si ha potuto giammai disingannarli. E' certo che nessun altro scrisse contra questa opinione con tanta forza come li Francesi, e che in Francia non v' è più alcuno che pensi di sostenerla. Tillemont *t. 4. p.* 710.

Questo Traduttore aggiunge ingiustamente e di suo capriccio che il Monaco Ilduino inventò questa favola con una franchezza senza pari; Ilduino potè ingannarsi senz' avere alcun pensiero d' ingannare gli altri; bastò la sola rassomiglianza del nome per far confondere due celeberrimi personaggi; l' ignoranza e difetto di critica non sono prove di mala fede. Quando Ilduino fosse il primo che avesse scritto questa favola, non ne seguirebbe che egli ne fosse l' Autore.

DIPTICO; termine greco che signi-

significa *doppio*, *piegato in due*. Questo era un doppio catalogo, in una parte del quale scrivevasi il nome dei viventi, e nell'altra quello dei morti, di cui doveasi far memoria nell'Offizio divino. Corrispondeva al *memento* dei vivi, ed al *memento* dei morti, che sono parti del Canone della Messa. Cancellavasi da questo catalogo il nome di quelli che cadevano nella eresia; questa era una spezie di scomunica.

Giova ricordarsi che non si recitava il nome dei morti, unicamente per onorare la loro memoria, ma gli si aggiungevano delle orazioni per l'eterna loro salute; lo rileviamo dal modo onde ne parlano Tertulliano e S. Cipriano nel terzo secolo. Dunque la preghiera pei morti non è una nuova invenzione, come asseriscono li Protestanti.

Basnage *Hist. de l'Eglise l.* 18. *c.* 10. §. 1. pretende che la Chiesa dei due primi secoli non conoscesse i *diptici*; fu Egesippo, dice egli, che diede occasione a questo uso, circa l'an. 170. componendo il catalogo e la successione dei Vescovi dei luoghi per dove viaggiava, particolarmente di quelli di Corinto e di Roma; probabilmente ciò diede motivo di recitare nella Liturgia il nome di questi Vescovi, ed aggiungervi in seguito quello dei fedeli. Se S. Giovanni Crisostomo pensò che un tale uso venisse dagli Apostoli, vuol dire, che secondo lo stile del suo secolo, ha creduto che un costume stabilito allora in tutta la Chiesa, fosse d'istituzione apostolica. Ecco come sovra una semplice conghiettura li Protestanti ricusano la testimonianza degli Autori più rispettabili.

Dodwel meglio istruito ha mostrato, *Dissert. Cyprian.* 5. che l'uso dei *Diptici* è così antico come la Chiesa Cristiana, e che probabilmente venne dai Giudei, che S. Ignazio Martire vi fece allusione in molte delle sue lettere, come l'Autore dell'Apocalisse, e che questo uso serve a farci comprendere il vero senso di molti testi del Nuovo Testamento.

Siamo d'accordo con Basnage che lo stile del quarto secolo era di riferire agli Apostoli tutte le istituzioni che allora erano osservate comunemente nella Chiesa; ciò prova contro i Protestanti, che questi riti e questi costumi non erano nuove istituzioni, come essi pretendono che li Pastori del quarto secolo non anno creduto di dover cambiare a loro piacere ciò che era stato praticato prima di essi; che allora si teneva la massima dipoi stabilita da S. Agostino *l.* 4. *de Baptis. contra Donat. c.* 24. *n.* 31. *Si ha ragione di credere che ciò che è stato osservato da tutta la Chiesa, che non fu istituito dai Concilj, ma sempre praticato, proceda dall'autorità degli Apostoli*. Perciò niente v'è di più frivolo che l'argomento di continuo ripetuto dai Protestanti: il tale rito, il tale uso non si scorge in alcun monumento anteriore al quarto secolo, dunque allora fu stabilito.

Accordiamo altresì a Basnage che l'atto di mettere nei *Diptici* il nome di un morto non era una canonizzazione, ma non accordiamo a Dodwel che si recitasse nella Liturgia il nome dei morti, unicamente ad oggetto di rendere grazie a Dio per essi, e non a fine di pregare per loro; all'articolo *Morti* mostreremo il contrario.

DIRETTORE DI COSCIENZA; uomo che si suppone illuminato e virtuoso, da cui il Cristiano prende consiglio sulla sua condotta, di cui segue i suggerimenti e le decisioni. Come il Confessore è riputato *direttore* dei suoi penitenti, per ordinario questi due termini sono confusi.

Senza voler dare lezioni ad alcuno, possiamo osservare quanto sia difficile e terribile un tale uffizio. Quanto più saggio e dotto sarà il *direttore*, più temerà di dare delle false decisioni a quei che lo consultano, di non conoscere abbastanza il carattere personale di quelli cui deve dirigere, di non osservare un mezzo prudente tra l'eccessivo rigorismo, e la dottrina rilassata. Con ragione dice S. Gregorio che la direzione dell' anime è *l' arte dell' arti*, per conseguenza la più difficile di tutte; ma se per esercitarla fosse necessario che l'uomo dovesse esser immune da tutti li difetti dell' umanità, non vi sarebbe alcuno sì temerario che l'esercitasse.

Tuttavia Dio volle che gli uomini fossero diretti da altri uomini, li peccatori santificati dai peccatori, che gli stessi Santi fossero soggetti a guide molto meno virtuose di essi.

DISCEPOLO; nell' Evangelio e nella Storia Ecclesiastica questo è il nome che viene dato a quelli che seguivano Gesù Cristo come loro maestro e dottore.

Oltre gli Apostoli, se ne annoverano settantadue di Gesù Cristo, che è il numero segnato nel capitolo 10. di S. Luca. Baronio confessa che s'ignorano li loro veri nomi. Il P. Riccioli ne diede la numerazione fondata soltanto su alcune conghietture. Cita per autori S. Ippolito, Doroteo, Papias, Eusebio ed alcuni altri, l'autorità de' quali non è ugualmente rispettabile. Pensano molti Teologi che i Curati rappresentino li settantadue Discepoli, come i Vescovi li dodici Apostoli. Vi sono parimenti degli Autori che noverano soltanto settanta Discepoli di Gesù Cristo. Che che ne sia del loro numero, i Latini fanno la festa dei *Discepoli* del Salvatore li 15. di Luglio; e li Greci li 4. di Gennajo.

Non lasciamo di osservare che gli Apostoli e li primi *Discepoli* di Gesù Cristo furono in troppo gran numero, per poter supporre che abbiano formato tra essi una congiura, e concepito il progetto d ingannare gli uomini su i miracoli, sulla morte, sulla risurrezione di Gesù Cristo. S. Pietro dice, che immediatamente dopo questo avvenimento li *Discepoli* erano congregati al numero quasi di cento e venti. *Att. c.* 1. *v.* 15. S. Paolo ci assicura che Gesù Cristo risuscitato si fece vedere a più di cinquecento *Discepoli* o *Fratelli* congregati. 1. *Cor. c.* 15. *v.* 6. Le due prime predicazioni convertirono in Gerusalemme ottomille uomini. Tutti erano a portata di verificare nello stesso luogo, se gli Apostoli gl ingannavano su i fatti avvenuti cinquanta giorni prima. Non si può immaginare alcun motivo d'interesse temporale che abbia potuto impegnare ognuno di essi a tradire la propria coscienza, ed a conoscere per Figliuolo di Dio e Salvatore degli uomini un uomo che i Giudei aveano crocifisso. *Vedi* APOSTOLI, PENTECOSTE.

DISCIPLINA ECCLESIASTICA. E' chiaro che la parola latina *Disciplina* significa lo stato dei *Discepoli* per rapporto al loro Maestro.

stro. Come Gesù Cristo ha stabilito li suoi Apostoli Pastori e Dottori dei fedeli, questi devono esser docili ed ubbidienti; e come dall'altra parte li maestri devono essere di esempio ai loro discepoli, essi pure anno ad osservare delle regole per la riuscita del loro ministero. In tal guisa la *Disciplina della Chiesa* è la sua politica esterna, quanto al governo, è fondata sulle decisioni e canoni dei Concilj, su i decreti dei Papi, sulle leggi Ecclesiastiche, su quelle dei Principi Cristiani, e su gli usi e costumi del paese. Dal che ne segue che alcune regolazioni saggie e necessarie in un tempo, non furono più della stessa utilità in un altro; che certi abusi o certe circostanze, alcuni casi improvvisi, ec. sovente anno ricercato che si facessero delle nuove leggi, talvolta che si abrogassero le antiche, e qualche volta eziandio queste furono abolite dal non usarle. Avvenne ancora che si sieno introdotti, tollerati e soppressi dei costumi; locchè introdusse necessariamente delle variazioni nella *disciplina* della Chiesa. Così la *disciplina* presente della Chiesa, per la preparazione dei Catecumeni al Battesimo, per la maniera stessa di amministrare questo Sacramento, per la riconciliazione dei penitenti, per la comunione sotto le due spezie, per la rigorosa osservanza della Quaresima, e su molti altri punti che sarebbe troppo lungo lo scorrere, al giorno d'oggi non è più quella che era nei primi secoli della Chiesa. Questa saggia Madre moderò per certi riguardi la sua *disciplina*, ma non cambiò il suo spirito; e se talvolta questa *disciplina* si è rilassata, può dirsi che spezialmente dopo il Concilio di Trento abbiasi felicemente travagliato per ristabilirla. Sulla *disciplina* della Chiesa abbiamo un' Opera celebre del P. Tommassino dell'Oratorio, che ha per titolo: *Antica e nuova disciplina della Chiesa circa i Benefizj e li Benefiziati*, in cui v' inchiuse quasi tutto ciò che ha relazione al governo Ecclesiastico; M. d'Hericourt, Avvocato del Parlamento, ne fece un compendio con aggiunta di alcune osservazioni riguardo alla Chiesa Gallicana.

La *disciplina* appartiene più al Dritto canonico che alla Teologia; perciò noi la dobbiamo considerare solo relativamente al domma, e determinarci a mostrare la prudenza con cui si è sempre regolata la Chiesa su questo proposito; pel resto ci rimettiamo ai Canonisti.

Per sapere se i Pastori della Chiesa abbiano ricevuto da Gesù Cristo il dritto e l'autorità di fare delle leggi di *disciplina*, questa è una questione che tratteremo alla parola *Leggi Ecclesiastiche*.

In fatto di *disciplina* si devono distinguere gli usi che spettano ai dommi della fede, da quelli che riguardano soltanto la politica esterna; ma tutto ciò che concerne il culto divino ha un rapporto essenziale al domma. Per sapere, e. g. se l'uso di onorare i Santi, le loro immagini e reliquie sia lodevole o superstizioso, bisogna esaminare se Dio l'abbia proibito o no, se deroghi o non deroghi al culto supremo dovuto a Dio; questa è una questione di domma e non di pura politica. Per decidere se sia permesso o proibito di reiterare il Battesimo dato dagli eretici, o le Ordinazioni che essi anno fatto, è mestieri sapere se sieno

nulli

nulli o validi questi. Sacramenti amministrati da essi. Non possiamo affermare se la comunione sotto le due spezie sia necessaria o indifferente, quando non sapessimo se Gesù Cristo sia o non sia tutto intero sotto ciascuna delle spezie consecrate, ec.

Non è lo stesso degli usi di pura politica. La legge imposta dagli Apostoli ai primi Cristiani di astenersi dal sangue e dalle carni soffocate, le prove cui erano assoggettati i Catecumeni prima del loro Battesimo, il costume d'interdire ad essi di assistere al santo sacrifizio prima di aver ricevuto questo Sacramento, di dare ai fanciulli la comunione immediaramente dopo il Battesimo, di assoggettare i peccatori scandalosi alla penitenza pubblica, ec. sono leggi di semplice politica che non interessano punto il domma; in un tempo anno potuto essere utili, e poco convenienti in un altro; dunque poterono essere cambiate senza difficoltà. Qui la tradizione o l'uso dei secoli precedenti non fa legge; ma in tutto ciò che davvicino o da lontano spetta al domma, bisogna stare alla tradizione.

Talvolta un costume che per se stesso non era annesso al domma, vi si trova unito per la pertinacia degli eretici. Così, quando i Protestanti anno attaccato la legge della Quaresima col pretesto che l' astinenza dalle carni è una superstizione giudaica, e che la Chiesa non ha jus d'imporre ai fedeli digiuni nè mortificazioni; quando domandavano la comunione sotto le due spezie, affermando che è necessaria alla integrità del Sacramento; quando i Sociniani anno sprezzato l'uso di battezzare i fanciulli, perchè secondo la loro opinione, il Battesimo non produce altro effetto che di eccitare la fede, ec. essi confusero il domma colla *disciplina*, e queste due cose divennero inseparabili. E' evidente che la Chiesa in tali circostanze non potrebbe cambiare la sua *disciplina*, senza dare agli eretici un vantaggio, di cui abuseriano per istabilire i loro errori.

Quando si tratta di sapere se il tale punto di *disciplina* sia più o' meno antico, l'argomento negativo assolutamente niente prova; avvegnachè finalmente la mancanza di prove positive non è una prova, e il silenzio di un Autore non è lo stesso che la di lui osservazione. Li Pastori nei tre primi secoli della Chiesa in vece di scrivere e pubblicare le pratiche del culto, e la *disciplina* del Cristianesimo, le occultavano ai Pagani; parlarono solo quando furono costretti rispondere alle calunnie dei suoi nemici; dunque cosa prova il silenzio su i riti e sugli usi che allora si osservavano? Così quando i Protestanti o i loro seguaci ci dicono: non si scorge verun vestigio del tale uso prima del quarto secolo, dunque non è prima di questa epoca; questo raziocinio è falso. V' è una prova positiva generale che supplisce alla mancanza di prove particolari, cioè la regola sempre seguita nella Chiesa di non innovare senza necessità alcuna cosa, di starsene alla tradizione ed alla pratica dei secoli precedenti. Nel terzo secolo, quando i Vescovi dell' Africa vollero reiterare il Battesimo dato dagli eretici, si appoggiavano su alcuni argomenti teologici più apparenti che solidi, il Papa S. Stefano loro oppose la tradizione, *nihil innovetur, nisi quod traditum est*. Nel secondo

secolo, anche S. Ireneo argomentava nella stessa maniera. Nella questione di *disciplina* circa la celebrazione della Pasqua, i Vescovi dell'Asia si appoggiavano alla sua tradizione, e gli Occidentali vi opponevano la loro; la disputa non fu terminata che nel Concilio generale Niceno, e la decise l'uso del maggior numero delle Chiese. Dunque nel quarto secolo non si credeva che fosse permesso d'inventare e stabilire nuovi riti, un nuovo culto, dei costumi e degli usi sconosciuti dopo gli Apostoli. Nel quinto secolo S. Agostino voleva ancora che si stasse a questa regola, e vi si perseverò nei secoli seguenti. Se nella moltitudine dei monumenti del quarto secolo vi troviamo degli usi, di cui non si parlò in quelli dei secoli precedenti, non si deve conchiudere che prima di quel tempo questi usi non fossero ancora introdotti. Nulla di meno su questo falso ragionamento i Protestanti anno piantato tutte le loro dissertazioni a provare che il culto, gli usi, i dommi stessi della Chiesa Romana sono novelle invenzioni che ebbero origine al più presto nel quarto secolo.

Non pretendiamo di dire che i Pastori del quarto secolo non abbiano fatta nessuna nuova legge, nessun nuovo regolamento in materia di governo e di costumi; è provato il contrario dai decreti dei Concilj tenuti in quel tempo. Ma finalmente si conoscono, si sa l'epoca e le ragioni, e scorgesi che questi Concilj anno preso per regola e modello ciò che era stato stabilito prima di essi, e che si sono proposti di non derogarvi. Si può convincersene confrontando questi decreti del quarto secolo con quelli che si chiamano *canoni degli Apostoli*, che erano stati composti nei tre secoli precedenti.

Quand'anche trovassimo un gran numero di usi stabiliti nel quarto secolo, si avrebbe perciò a stupire? Nelli tre secoli della persecuzione, li Pastori della Chiesa non avriano avuto la libertà di congregarsi quando avessero voluto, nè d'introdurre una perfetta uniformità nella politica esteriore delle Chiese; eglino non poterono farlo se non quando Costantino permise di professare pubblicamente il Cristianesimo, e che si potè sperare che le leggi ecclesiastiche fossero protette dagl'Imperatori. Ma gli stessi Protestanti sono riusciti d'introdurre tosto l'uniformità nella loro pretesa riforma? Le diverse sette non solo si sono mal accordate, ma ciascuna di esse cambiò come le piacque i suoi dommi e le sue leggi. Essi dicono che le leggi di *disciplina* erano stabilite dall'autorità umana, ciascuna società cristiana ha dovuto essere padrona di regolare il suo governo come giudicava a proposito. Ma 1.° veggiamo che questa libertà regna soltanto nelle società cristiane dei tre primi secoli, cui non lasciano i Protestanti di rimetterci; li Canoni degli Apostoli erano leggi generali, molte delle quali portavano la pena di sospensione o di degradazione per li cherici, e di scomunica pei laici. 2.° Molte di queste leggi appartenevano al domma ed erano relative a quello; non vi si poteva derogare senza mettere in pericolo il domma. Accadde lo stesso presso i Protestanti; essi furono obbligati a lasciare la *disciplina* della Chiesa Cattolica perchè n'aveano abjurato la credenza. 3.° Eglino non lascia-

sciarono a ciascuna picciola società della loro setta la libertà di cambiare questa nuova *disciplina*; raccolsero i decreti dei loro Sinodi, perchè fossero osservati da tutti i loro ministri e consistorj, e molti di questi decreti portano la pena della scomunica. *Discipl. des Calvinist. c. 5. 6.* In questa guisa si anno arrogato l'autorità legislativa che negavano alla Chiesa Cattolica.

Ma il punto di *disciplina* che non si deve dimenticare, perchè è di tutti li secoli, sono le leggi osservate nei primi tempi della Chiesa circa i costumi del Clero. Non si può leggere senza restarne edificato ciò che si riferisce nei Canoni degli Apostoli, in quelli degli antichi Concilj, nei Padri, come Origene, i SS. Cipriano, Giovanni Crisostomo, Girolamo, Agostino, ec. La loro testimonianza è confermata da quella dei Pagani. L'Imperatore Giuliano, per gelosia avrebbe voluto introdurre fra i Sacerdoti del Paganesimo le virtù che rendevano ragguardevoli i Ministri della religione cristiana; li suoi dispiaceri, le sue querele ed esortazioni su tal proposito sono un elogio non sospetto dei costumi del Clero. Vedi la sua lett. 49. ad Arsacio Pontefice di Galazia, e li frammenti raccolti da Spanheim. Ammiano Marcellino fa pure giustizia alle virtù dei Vescovi. *l. 27. p. 525. 526.*

Le leggi ecclesiastiche non si ristringevano a proibire ai Cherici li delitti, li disordini, le indecenze, i divertimenti pericolosi; gli comandavano tutte le virtù, l'applicazione allo studio, la castità, la modestia, il disinteresse, la prudenza, lo zelo, la carità, la dolcezza. L'Ecclesiastico era degradato dalle sue funzioni per alcune colpe che al presente non sembrarebbero meritare una pena sì rigorosa.

Questa saggia *disciplina* in progresso fu confermata dalle leggi degl'Imperatori. Eglino conobbero che un corpo come il Clero dovea essere governato colle sue proprie leggi, che era necessario conservarsi l'ordine che i primi Pastori avessero l'autorità di castigare e correggere i loro inferiori. Bingham che ha raccolto tutti li monumenti dell'antica *disciplina*, vorebbe che fosse rimessa in vigore. Egli anzi rende omaggio senza riflettere agli sforzi che fece il Concilio di Trento per ristabilirla. *Orig. Eccl. t. 2. l. 6.* Non v'è mezzo più efficace per riformare il Clero.

DISCIPLINA; è pure il castigo o la pena cui vanno soggetti i Religiosi li quali anno errato, o cui volontariamente si assoggettano quelli che vogliono mortificarsi.

Dupin osserva che fra le austerità praticate dagli antichi Monaci e Solitarj, non si è parlato di *disciplina*; neppur sembra che sia stata in uso nell'antichità, eccettuato per punire i Monaci che aveano peccato. Credesi comunemente che S. Domenico l'Encuirassè e S. Pietro Damiani sieno stati li primi ad introdurre l'uso della *disciplina*; ma come osservò D. Mabyllon, Cuy, Abate di Pomposia o Pomposa, ed altri ancora la praticavano prima di essi. Questo uso si stabilì nell'undecimo secolo, per redimere le penitenze che i canoni imponevano ai peccati; e si redimevano non solo per se, ma anco pegli altri. Vedi *D. Mabillon*.

DISCIPLINA; dicesi pure dello stro-

stromento con cui si si mortifica, che per lo più è di corde annodate, di crini, di pergamena attortigliata, ec. Si dipinge S. Girolamo con certe discipline di catene di ferro armate di sproni. Non segue da ciò che questo Santo vecchio ne abbia fatto uso; avea domato assai il suo corpo coi digiuni, colle vigilie, coll' assidua fatica per non aver bisogno di altre mortificazioni. *Vedi* FLAGELLAZIONE.

DISCO. *Vedi* PATENA.

DISCOLO; dal greco *dyscolos* crudele e importuno. S. Paolo vuole che i servidori Cristiani sieno soggetti ai loro padroni, non solo quando ahno la felicità d'averne di buoni e ragionevoli, ma anche quando la Provvidenza gliene dà d'importuni e d'ingiusti ovvero *discoli*.

DISEGNO. *Vedi* INTENZIONE.

DISPENSA. Per quanto saggie e necessarie sieno le leggi, spesse volte vi sono dei giusti motivi di dispensare certi particolari dall osservarle nel tale o tal caso; così li Superiori ecclesiastici spesso concedono la *dispensa* dagl' impedimenti del mattimonio, dall' inabilità a ricevere gli Ordini sacri, e ad esercitare le funzioni ecclesiastiche; e queste grazie non provano che le leggi della Chiesa fatte su tal proposito sieno ingiuste od inutili: bene spesso un Sovrano è obbligato dispensare dalle sue proprie leggi.

E' assai conveniente proibire il matrimonio tra i prossimi parenti, ossia per moltiplicare le alleanze tra le diverse famiglie, ossia per prevenire la soverchia familiarità tra i giovani figli della stessa famiglia che vivono assieme, e che potriano sperare di contrarre matrimonio. Molto più era necessario impedire che l' adulterio non diventasse un titolo ai due rei per contrarre matrimonio qualora fossero liberi, ec. Parimenti il rispetto dovuto alle funzioni auguste del culto divino è stato un giusto motivo di dichiarare certe persone inabili di esercitarle. Ma vi sono dei casi nei quali l' osservanza rigorosa della legge potrebbe recare pregiudizio al bene comune, cagionare dello scandalo, impedire un maggior bene; allora i Pastori della Chiesa colla loro prudenza possono dispensare. Per esempio, quando una famiglia sventuratamente viene infamata, i di lei membri non possono sperare di fare alleanza con altre famiglie; non è giusto che già per altro troppo afflitti, sieno eziandio privati della consolazione di contrarre almeno mattimonio gli uni cogli altri. Non è lo stesso di uno, che per sospetti bene o mal fondati si trovasse defraudato d'ogni speranza di matrimonio, se non gli si permettesse di sposare una parente, ec.

Ma alcuni censori della disciplina ecclesiastica stupiscono che le *dispense* dei gradi più prossimi di parentela sieno riservati alla Santa Sede, cosicchè per ottenerle bisogna pagare una somma di danaro; essi pensarono che questo uso fosse un effetto del despotismo dei Papi, procedesse da un motivo di avarizia e di ambizione; molti Scrittori satirici ad esempio dei Protestanti presero da ciò occasione di declamare.

Se fossero stati meglio istruiti dei casi e delle ragioni che diedero motivo a questa disciplina, avriano parlato con più senno. In tempo che l' Europa era divisa in una moltitudine di piccioli Sovrani

hi despoti, sempre armati, e che non rispettavano alcuna legge, li Vescovi non aveano più molta autorità per far osservare quelle che riguardavano il matrimonio; perciò la maggior parte di questi Principi presero a scherno questo sacro impedimento, e diedero così ai loro sudditi il più pernizioso esempio. Dunque fu assolutamente necessario che i Papi invigilassero su questa parte essenziale della disciplina, si riservassero le *dispense*, affinchè l'imbarrazzo di ricorrere a Roma moderasse l'ambizione dei particolari di sottrarsi col menomo pretesto dalle leggi ecclesiastiche.

Di poi quando la Chiesa trovossi in qualche bisogno straordinario, sembrò cosa giusta che quelli li quali ricorrevano per ottener grazie da lei, contribuissero a sollevarla colle loro limosine. Le frequenti calamità dell'Europa avendo reso pressochè continui questi bisogni, fu necessario stabilire una tassa secondo le diverse condizioni: dunque un tale uso niente ebbe di odioso nella sua origine. Se alcuni talenti sospettosi e prevenuti pensano che ciò sia stato fatto coll'idea di far passare a Roma una somma del danaro della Cristianità, e che a bella posta si moltiplicarono le leggi proibitive, a fine di far pagare un maggior numero di *dispense*, s'ingannano; e quando ardiscono d'asserirlo, ingannano quelli che loro prestano fede. Nello stabilire le leggi non si pensava ad altro che al bisogno presente, e non si poteva prevedere l'avvenire; facendo la tassa per le *dispense* si aveano in vista altri bisogni, e non si potevano prevenire tutti gli abusi.

Per altro ciò che si paga a Roma per le *dispense*, non va a benefizio della Corte Romana; viene impiegato a mantenimento delle missioni per la propagazione della fede; e vi vuole molto perchè le somme che si ritraggono sieno tanto considerabili come pensano i Censori di un tale uso.

Queglino che accusarono i Papi di arrogarsi la podestà di dispensare dal diritto naturale, e dal diritto divino positivo, e di fatto aver concesso a molti le *dispense* di questa spezie, sono ancor più rei; essi confusero maliziosamente due cose differentissime. Altro è dichiarare che la tal legge naturale o positiva non è applicabile al tal caso, e che non obbliga alcuno in tale circostanza, ed altro è dispensare qualcuno da questa legge, supponendo che obblighi. Ogni giorno li tribunali dei Magistrati interpretano le leggi civili, dichiarano che la tal legge non è applicabile alle tali circostanze; ma non dispensano alcuno dall'ubbidienza, quando elleno obbligano; il solo Sovrano può dispensare qualcuno dall'ubbidire alle sue leggi. Li Sommi Pontefici, Giudici nati e Pastori della Chiesa universale, consultati per sapere se la tale legge divina obbligasse in tali circostanze, anno deciso che non obbligava, e ne anno determinato il senso, ma per questo non anno dispensato; la *dispensa* si concede ad un particolare, e riguarda lui solo; la interpretazione della legge appartiene a tutto il mondo. Li Casisti, li Confessori, li Giureconsulti possono interpretare il senso delle leggi, senza avere alcuna podestà di dispensare.

Li Papi anno conceduto e concedono ancora la remissione delle

colpe gravi commesse contro la legge divina, l'assoluzione delle quali è stata riservata ad essi; ma non perciò dispensano i penitenti dall'osservare in progresso questa legge; lo stesso fanno i Confessori. Colla ignoranza e malignità si può dare un aspetto odioso alle cose le più innocenti. Per altro è assolutamente falso, che la Corte di Roma conceda ogni sorta di *dispense* per danaro e senza veruna ragione; possono ingannare quei che le chiedono, ma essa non ha di ciò verun obbligo.

Quanto alle condizioni necessarie per la validità delle *dispense*, alle formalità che vi si devono osservare, agli abusi che vi si possono introdurre, si devono consultare i Canonisti.

DISPERAZIONE DI SALVARSI. Spessissimo avviene alle persone timide, scrupolose, mal istruite, che disperino di sua salute, che si persuadano di essere eternamente dannate. Questa è la più infelice situazione in cui possa trovarsi un'anima cristiana. Forse con meno frequenza accaderebbe una tale disgrazia, se gli Scrittori Ascetici e li Predicatori fossero più circospetti, e si esprimessero con tutta la esattezza teologica, qualora parlano della giustizia di Dio, della predestinazione, del numero degli eletti, della impenitenza finale, ec.

Ma certi libri di pietà furono scritti con più zelo che prudenza da uomini che non erano Teologi. Ogni Cristiano mediocremente istruito, deve sapere che la *disperazione di salvarsi* è ingiuriosa a Dio ed alla di lui bontà, alla redenzione ed ai meriti di Gesù Cristo, alla santità della religione cristiana; che procede o da debolezza di spirito, o da un fondo di tristezza naturale, o dalle opinioni di alcuni dottori melancolici. Le lezioni degli Apostoli e degli antichi Padri della Chiesa anno per iscopo d'ispiratci la confidenza e gratitudine verso Dio, la speranza ed il coraggio. E' una falsa sapienza pretendere d'istruire meglio di essi, ed immaginarsi che anco nel secolo li più perversi faranno maggior bene col terrore, che non anno fatto colle verità consolanti.

Secondo il linguaggio dei Libri sanri, Dio ci ha creati non per odio, ma per bontà, *Sap. c.* 11. *v.* 21. non coll'intenzione di perderci, ma colla volontà di salvarci, 1. *Tim. c.* 1. *v.* 4. Coi suoi benefizj egli dimostra che ci ama; vuole che lo chiamiamo *Padre nostro*; ci negarà forse delle grazie, dopo averci comandato che gliele chiediamo? Col darci l'unigenito suo Figliuolo non ci ha egli dato ogni cosa con lui? *Rom. c.* 8. *v.* 32. non era necessario un dono così prezioso, se non avesse voluto salvare tutto il mondo. 1. *Jo. c.* 2. *v.* 2.

Quegli che vede me, dice questo divino Salvatore, vede il Padre mio; io sono in lui, ed egli è in me, egli stesso è che opera per me. *Jo. c.* 14. *v.* 9. Dunque Dio è quale comparve in Gesù Cristo, buono, compassionevole, misericordioso, paziente, affettuoso, indulgente pei peccatori, sempre pronto ad accettarli ed a perdonargli. Giammai disse ad alcuno, temete e tremate, ma *confidate, non temete, venite a me, io vi solleverò e darovvi la pace*. Egli aspetta la Samaritana e la previene; chiama il Pubblicano e vuole mangiare con esso lui;

per-

perdona alla peccatrice convertita, e prende le di lei difese; non condanna la donna adultera, ma la esorta a non più peccare. Il Pastore che corre dietro la pecorella smarrita e la riconduce, il padre che riceve il prodigo e lo abbraccia; quali tratti! quali immagini!

Il timore senza speranza non converte alcuno, anzi aggrava e scoraggisce. Secondo S. Paolo li Pagani si sono dati al peccato per la *disperazione*. *Eph.* c. 4. v. 9. Una grande ricompensa non è riservata al timore, ma alla confidenza. *Hebr.* c. 10. v. 35.

Alcuni increduli dopo Calvino ebbero il coraggio di dire che Gesù Cristo sulla croce diede segni di *disperazione*, perchè disse: *Mio Dio, perchè m' hai abbandonato?* Questi temerarj Censori non videro che queste parole sono il primo versetto del Salmo 21. che è una profezia dei patimenti del Messia. Gesù Cristo se ne fece l' applicazione sulla croce, per mostrare che la adempiva letteralmente. Questo è un nuovo tratto di luce che faceva scintillare agli occhi dei Giudei, ma a questo furono ancora insensibili, degni in ciò di servire di modello agl' increduli.

DISPERSIONE DEI POPOLI. Bisogna che Moisè sia stato molto certo della storia della prima età del mondo, per disegnare con tanta fermezza come ha fatto, il piano della *dispersione dei popoli* e delle loro migrazioni. *Gen.* c. 10. Con tutto ciò, malgrado tutte le perquisizioni e conghietture dei Critici li più temerarj, non ancora l' anno potuto convincere di errore. Il decimo capitolo della Genesi è conosciuto pel più antico monumento di geografia, e il più esatto che vi sia nel mondo. Quelli che scrissero dopo di lui non anno potuto assegnare un più lontano principio per istruirci della origine delle prime colonie che popolarono le diverse parti del mondo.

Ci pare che gli Scrittori li quali vogliono fare la genealogia delle nazioni, confrontando le loro opinioni, i loro costumi, i loro usi, seguano una strada falsa, e ragionino senza fondamento. Perchè il tal popolo ha le stesse idee, li medesimi riti civili o religiosi come il tal altro, non ne segue che uno abbia istruito l' altro, o gli abbia servito di modello. Si trovarono delle rassomiglianze tra alcuni popoli che mai anno potuto trattarsi; certamente aveano tratto i loro usi ed i loro pregiudizj dalla stessa sorgente, cioè, dai bisogni della umanità e dallo spettacolo della Natura. Non ostante la prevenzione di molti dotti, non è certo che i Fenizj nè gli Egiziani sieno gli autori della religione e delle favole dei Greci. 1.° Quando la Grecia era abitata soltanto da alcune colonie di Pelasgi erranti e selvaggi, qual motivo avria potuto impegnare i Fenizj o gli Egizj a portarsi colà per istabilirvisi? Il loro terreno era migliore di quello della Grecia; non ancora era tanto popolato per aver bisogno di mandare altrove delle colonie, e la Grecia non ancora mostrava alcun oggetto di commercio. 2.° Le nazioni ancor selvaggie non sono molto disposte a ricevere lezioni dagli stranieri, che riguardano quai nemici, il loro primo movimento è di scacciarli ovvero distruggerli. Le nazioni lontane pres-

so cui gli Europei vanno a formare degli stabilimenti pel commerzio, non sono in generale molto sollecitè di accettare il nostro linguaggio, li nostri costumi, la nostra religione, e li nostri Mercatanti pensano ad altro che ad istruirle e regolarle, lasciano un tal pensiero a Missionarj; probabilmente in altro tempo fu lo stesso, e non abbiamo alcuna ragione di supporre il contrario.

DISPERSIONE DEGLI APOSTOLI. Molte Chiese fanno una festa ovvero un uffizio in memoria della *dispersione* che fecero gli Apostoli per predicare l' Evangelio. A tal proposito dobbiamo osservare che quando si potesse supporre per parte degli Apostoli una congiura od un progetto d' ingannare il mondo, e d imporre sul carattere e sulle azioni di Gesù Cristo, sarebbe impossibile che il segreto fosse stato custodito con uguale fedeltà da dodici uomini in tal guisa dispersi che non potevano aver più alcun interesse comune, e la maggior parte dei quali non poteva inoltre conservare alcuna relazione direttamente coi suoi colleghi. Dunque la sola verità potè essere tanto forte per assoggettarli tutti a rendere la stessa testimonianza, a predicare la stessa dottrina, a formare una sola Chiesa di tutti gli adoratori di Gesù Cristo. Dall' altra parte, sarebbe stato ad essi impossibile riuscire nel loro progetto, se avessero conosciuto che potevano essere convinti di falsità su alcuni fatti che annunziavano. *Vedi* APOSTOLI, DISCEPOLI.

Non era stata intenzione di Gesù Cristo che gli Apostoli tosto si dispergessero; innalzandoli all' Apostolato, aveagli proibito che allora predicassero ai Gentili ed ai Samaritani, *Matt.* *c.* 10. *v.* 5.; voleva che la loro missione cominciasse dai Giudei; e nello stesso senso avea detto che era venuto per ricondurre le pecorelle perdute della casa d'Israello, *c.* 5. *v.* 26. ma prima di ascendere al cielo, loro comandò predicare l' Evangelio à tutte le nazioni, *c.* 28. *v.* 19.

Gli Apostoli dopo la venuta dello Spirito Santo aspettarono ancora il comando dal cielo prima di affaticarsi alla conversione dei Pagani, e di fatto lo ricevettero nella persona di S. Pietro, quando fu spedito per istruire e battezzare il Centurione Cornelio, con tutta la di lui casa. *Act.* *c.* 10. *v.* 11. La discesa dello Spirito Santo su questi novelli Cristiani fece comprendere agli Apostoli essere venuto il momento di predicare l' Evangelio ai Gentili ugualmente che ai Giudei.

Questo prudente timore e questa circospezione degli Apostoli dimostra che non erano animati da verun motivo d interesse, d' ambizione, nè di vanagloria. Qualora gli uomini sono diretti dalle passioni, non sono tanto misurati i loro passi, nè il loro zelo è tanto sofferente.

DISPUTA, DISSENSIONE, DIVISIONE. Gl' increduli spesse volte anno scritto che la rivelazione non avea servito ad altro che à causare delle *dispute*. Essi ignorano o fingono d' ignorare che gli uomini anno disputato dal principio del mondo; faranno lo stesso fino alla fine, e che le nazioni le quali non disputano, sono stupide ed ignoranti. Le *dispute* procedono dall' orgoglio, dall' ambizione, dalla pertinacia; la rivela-

lazione non cagionò negli uomini queste malattie. Li Filosofi questionarono pei loro sistemi, i popoli per le loro leggi, per i loro costumi, per le loro pretensioni, del pari che per la loro religione; gl' increduli *disputano* per darsi un' aria di talento e di erudizione; combattono tra essi con tanto calore come con noi; non ve ne sono due che abbiano gli stessi principj e le medesime opinioni.

In generale, non è vero che la religione abbia diviso i popoli, ed abbia fatto nascere tra essi gli odj nazionali; anzi all' opposto perchè le colonie sin dall' origine furono inclinate ad odiarsi scambievolmente, la religione destinata a riunirle, sovente ha operato un effetto contrario. Ogni popolo non bene governato riguarda uno straniero qual nemico; un tale capriccio di mente sì antico come la natura umana, regna ancora ugualmente presso i Selvaggi; ogni oggetto con cui non si sono famigliarizzati loro ispira del timore e della diffidenza, e questo sentimento non va lungi dall' avversione. Subito che una colonia è vicina ad un' altra, la gelosia, le pretensioni circa la caccia, la pesca, i pascoli, una contesa sopravvenuta per accidente tra due privati, ec. non tardano di metterli alle prese. Sin dall' origine del mondo veggiamo le nascenti colonie battersi, scacciarsi, privarsi del possesso, e li più forti sempre ambiziosi di assoggettare e spogliare i più deboli. In tale disposizione di animo, era impossibile che si accordassero in fatto di religione; ciascuna volle avere delle divinità locali e tutelari, dei genj tutelari, nazionali e particolari; si persuase che quanto i suoi Dei erano portati a proteggerla, altretanto fossero nemici delle altre colonie. Dunque la nimicizia naturale avea preceduto le *dissensioni* in materia di religione; queste non n' erano la causa.

Una delle prime verità che Dio avea rivelato agli uomini, è che tutti sono fratelli, sortiti dallo stesso sangue e d'una medesima famiglia; questa lezione in vece di dividerle, avrebbe dovuto riunirle. Un' altra verità che Dio fece insegnare da Moisè agli Ebrei, è che egli stesso diede a tutti li popoli il paese che abitano, che ne ha disegnato le dimensioni, e posto i confini. *Deut. c.* 32. *v.* 8. loro dà il paese dei Cananei per punire questi dei loro delitti; ma loro proibisce di toccare le possessioni degl' Idumei, dei Moabiti, degli Ammoniti, ec. Non gli comanda nè di portarsi a rovesciare gl' idoli di questi popoli, nè di fargli la guerra per causa di religione. Come si può asserire che le pretese rivelazioni anno diviso gli uomini e le nazioni? Si attribuisca, se si vuole, questo pernizioso effetto alle false rivelazioni, come quelle di Zoroastro e di Maometto, che stabilirono la loro dottrina col ferro e col fuoco alla mano, noi non vi ci opporremo; ma è una pazzia fare lo stesso rimprovero alla rivelazione che lo stesso Dio ha dato agli uomini.

Gesù Cristo diede per compendio della sua morale l' amore di Dio e del prossimo, per conseguenza la carità e l' affetto verso tutti gli uomini senza eccezione; questo precetto era forse destinato a fare che gli uni fossero nemici degli altri? Per verità, egli pre-

previde e predisse che la sua dottrina sarebbe tra essi un soggetto di *divisione*, perchè sapeva che gl'increduli ostinati non lasciarebbero di perseguitare con furore quei che abbracciassero l'Evangelio; come di fatto è avvenuto. Ma per timore di dividerli, era necessario lasciarli nella cecità, nell'errore, nei disordini in cui comunemente erano immersi? *Chiunque opera il male*, dice egli, *odia la luce e la fugge*. *Jo. c. 3. v. 20.* Per conseguenza detesta quelli che vogliono mostrargliela, ma non è la religione che ispira loro questa avversione.

Di fatto, dopo che il Cristianesimo fece dei progressi, alcuni Filosofi vollero conoscerlo. Mossi dalla sublimità dei suoi dommi, dalla santità della sua morale, dalle virtù dei suoi seguaci, dai prodigj che operavano, finsero di abbracciarlo; ma in vece di sottometersi al giogo della fede, vollero signoreggiare la Chiesa; quindi le *dispute*, le *divisioni*, l'eresie che ne turbarono la pace. Ma non è la nostra religione che ispirò ai Filosofi la vana curiosità, lo spirito di contraddizione, l'ambizione di dominare sugli spiriti; aveano tutti questi vizzi prima di essere Cristiani, e li scorgiamo ancora presso i loro successori che rinunziarono al Cristianesimo.

Spesse volte i Protestanti esagerarono le *dispute* che regnano tra i Teologi della Chiesa Romana. Veggiamo, dicono essi, che malgrado l'unità della fede pretesa e la concordia di cui si vanta, non lascia di essere agitata e divisa colle più vive *dispute* tra i Francescani e li Domenicani, tra gli Scotisti e li Tomisti, tra i Gesuiti e i loro avversarj, e molte di queste contestazioni versano su gravissimi oggetti.

Pria di esaminare ciascuno di questi oggetti si deve fare una necessaria osservazione. Nonostante queste altercazioni così vive, pure tutti li Teologi Cattolici si accordano in una stessa professione di fede; non ve n'ha alcuno che non sottoscriva ai decreti del Concilio di Trento, in materia di dotttina, e che non sia pronto altresì a sottoscrivere le decisioni della Chiesa subito che avrà pronunziato sugli oggetti attualmente disputati; accordano che fino ad ora queste questioni non spettano alla fede, nè sono da una parte nè dall'altra errori pericolosi, nè un legittimo motivo di scisma nè di separazione.

Non è lo stesso delle *divisioni* in materia di dottrina, che regnano tra i Protestanti; furono tosto divisi da queste in tre sette principali, senza contare quelle che nacquero in seguito, sette che non anno alcuna unione tra esse, che sono a un di presso così nemiche le une delle altre, come lo sono dei Cattolici. In nessuna di queste sette tutti li suoi Teologi vorrebbero di unanime consenso sottoscrivere la stessa professione di fede, sebbene la loro collezione ne contenga almeno dieci o dodici. Al giorno d'oggi nessun Luterano riceve puramente e semplicemente la confessione di Augsbourg, nessun Calvinista adotta, senza restrizione, quelle che non furono fatte da Calvino vivente, nessun Anglicano si tiene a ciò che è stato deciso sotto Errico VIII. ovvero sotto la Regina Elisabetta. Pure tutti pretendono avere la Scrittura Santa per

sola

sola ed unica regola di fede. Dunque è mestieri che abbiano tra essi la stessa unità di fede e di credenza che i Cattolici.

Per venire al particolare, Mosheim, *Hist. Eccl. du 16. siecle sect.* 3. 1. *p. c.* 1. §. 32. ridusse le *dispute* di questi ultimi a sei capi principali; il primo, dice egli, riguarda l'estensione della podestà e giurisdizione del Pontefice Romano; gli Oltramontani pretendono che il Papa sia infallibile; altri sostengono che non è tale, e che il suo giudizio in materia di dottrina, non è irreformabile; ma tutti accordano che questo giudizio confermato che sia dal consenso espresso o tacito del maggior numero dei Vescovi, è tenuto per giudizio della Chiesa universale, e che ogni Cattolico vi si deve sottomettere come alla decisione di un Concilio generale. Che importa alla fede il di più della disputa? *Vedi* PAPA.

Il secondo riguarda l'autorità stessa della Chiesa; gli uni affermano che non può ingannarsi nelle sue decisioni, ossia su i punti di dottrina, ossia in materia di fatto; gli altri pensano che non sia infallibile sulle questioni di fatto. In questa esposizione v'è un equivoco fraudolento. Ogni Teologo, veramente Cattolico, riconosce l'infallibilità della Chiesa in materia di *fatti dommatici*, perchè questa sorta di fatti spetta essenzialmente al domma od alla dottrina; se alcuni novatori sostennero il contrario, furono condannati, ed anno cessato di essere Cattolici. *Vedi* FATTO DOMMATICO.

Mosheim inventa una doppia calunnia quando aggiunge che certi Teologi promettono l'eredità eterna ad alcune nazioni che non conoscono nè Gesù Cristo, nè la Religione Cristiana, ed ai peccatori pubblici, purchè professino la dottrina della Chiesa. Altro è asserire che questi ultimi finchè vivono non lasciano di esser membri del corpo esteriore della Chiesa, ed altro è immaginare che possano salvarsi se muojono in peccato; nessun Teologo Cattolico è stato sì insensato d'insegnare uno di questi errori. *Vedi* CHIESA, §. III.

Il terzo soggetto della disputa, citato da Mosheim, appartiene alla natura, necessità ed efficacia della grazia divina ed alla predestinazione. Ma tutti li Teologi Cattolici convengono che la grazia è assolutamente necessaria per qualunque buona opera meritoria ed utile per salvarsi, anco per formare dei buoni desiderj; che però la grazia non impone alla volontà umana alcuna necessità di agire; che l'azione fatta per impulso della grazia è perfettamente libera. Quelli che vollero sostenere il contrario, come i Protestanti, furono condannati come essi. Si disputa soltanto per sapere in che consista l'efficacia della grazia, come questa efficacia si accordi col libero arbitrio dell'uomo, e l'una parte e l'altra convengono che questo è un mistero; per conseguenza la *disputa* non è molto importante, e si potrebbe benissimo farne di meno. *Vedi* GRAZIA §. V.

Sulla predestinazione un Teologo, se è Cattolico, insegna che Dio concede delle grazie a tutti gli uomini, che se egli ne concede più ad uno che all'altro, questo è effetto di un decreto o di una predestinazione di Dio pura-

men-

mente gratuita, indipendente da ogni merito per parte dell' uomo. Quanto alla predestinazione, alla felicità eterna, che c' importa sapere se questo decreto sia assoluto o condizionato, se, secondo il nostro modo d' intendere, sia antecedente o susseguente alla previsione dei meriti dell' uomo, se si debba riguardare questa felicità piuttosto come il fine verso cui Dio dirige i suoi decreti, che come premio delle nostre opere, ec.? *Vedi* PREDESTINAZIONE.

Un quarto soggetto di *disputa* è ciò che i Gesuiti insegnarono circa l'amore di Dio, la probabilità, il peccato filosofico, ec. Come non vi sono più li Gesuiti, il processo si crede terminato. Noi ci contentiamo di osservare che le proposizioni false in materia di morale, furono condannate, qualunque ne fossero gli autori, e che questi non resisterono mai alla censura con tanta pertinacia come i loro avversarj.

Il quinto concerne le disposizioni necessarie per partecipare con frutto dei Sacramenti. Secondo Mosheim, i Teologi che insegnano che questi divini misterj producono il suo effetto per la loro intrinseca virtù, *ex opere operato*; non credono che Dio esiga la purità dell' anima, nè un cuore infiammato del suo amore, per trarne frutto; dal che ne segue, dice il Traduttore, che l' umiltà, la fede e la divozione non contribuiscono punto all' efficacia dei Sacramenti. Stolta calunnia; così gli eretici travestirono in ogni tempo la dottrina dei Cattolici per renderli odiosi. Altro è insegnare che la fede, l' umiltà, la compunzione, la divozione, ec. sono *disposizioni assolutamente necessarie* per ricevere l' effetto dei Sacramenti; altro è pretendere che queste disposizioni sieno la *causa immediata* della grazia, e che il Sacramento non è che un segno. Questa seconda opinione è l' errore dei Protestanti; la prima è la dottrina dei Teologi Cattolici. *Vedi* SACRAMENTO.

Il sesto finalmente riguarda la necessità e il metodo d' istruire il popolo. Primieramente non è vero che qualche Teologo Cattolico abbia insegnato essere cosa migliore lasciare il popolo nell' ignoranza anzi che istruirlo; che ad esso è sufficiente avere una fede implicita ed una cieca ubbidienza ai comandi della Chiesa. E' falso che certi Dottori pensino che tutte le traduzioni della Bibbia in volgare sieno pericolose e perniziose. In generale, le versioni e le spiegazioni della Scrittura Santa, li catechismi, l' esposizioni della fede, i libri di pietà ed istruzione, sono più comuni e più sparsi fra noi che presso i Protestanti. Questi pretendono essergli bastevole leggere la Bibbia, di cui niente intendono; non sanno altro che citarne a caso alcuni testi isolati per istabilire gli errori della loro setta. Con ragione furono condannati alcuni Dottori, che volevano introdurre fra noi lo stesso metodo, e fare che le donne e gl' ignoranti fossero così contenziosi e rissosi come i Protestanti. *Vedi* SCRITTURA SANTA. Vi è più fede implicita e cieca prevenzione fra questi ultimi, che fra noi, poichè credono fermamente tutte le calunnie cui piace ai loro dottori inventare a discredito dei Cattolici.

Ecco un altro esempio. Mosheim afferma con gran franchezza che

le

le controversie in proposito della grazia e del libero arbitrio, che Lutero avea incominciato, non furono nè *esaminate* nè *decise* dalla Chiesa Romana, ma sospese e sepolte nel silenzio per effetto della solita sua destrezza; che veramente condannò i sentimenti di Lutero, ma non diede alcuna regola di fede su i punti contrastati. Per convincersi del contrario, basta osservare la sesta sessione del Concilio Tridentino circa la Giustificazione; vedrassi che questo Concilio non solo ha condannato gli errori di Lutero, ma ha stabilito tutti li punti di dottrina contrarj su i testi della Scrittura Santa, e che i di lui decreti su questa materia della grazia, del libero arbitrio, della giustificazione, e della predestinazione, sono chiari, precisi, solidi ed evidenti in se stessi.

Ma ammiriamo la sapienza e logica brillante dei Protestanti. Dicono da una parte che la *tolleranza* è il solo rimedio per impedire il pessimo effetto delle *dispute*; dall' altra rinfacciano alla Chiesa Romana la sua *tolleranza* nel sopportare le *dispute* dei suoi Teologi, che non interessano punto la dottrina cristiana, e la cui decisione non potrebbe contribuire nè a rischiarare questa dottrina, nè al progresso della pietà e della virtù.

Non si abbiamo a stupire se troviamo le stessa ingiustizia fra gl' increduli loro alunni. Non sono già i Teologi che anno provocato gl' increduli alla *disputa*, questi ultimi sono gli aggressori. Essi rinnovano contro la religione gli argomenti e le calunnie degli antichi Filosofi, e degli eretici di tutti li secoli. Se i Teologi non rispondessero, trionfarebbesi del loro silenzio, si direbbe che si conoscono confusi. Quando rispondono e fanno conoscere la ignoranza e mala fede dei loro avversarj, si accusano di essere litigiosi, turbolenti, invidiosi, calunniatori, ec. Nulla di meno sono incaricati dal loro ministero d' insegnare la religione e difenderla; sono obbligati per l' interesse che prendono del bene comune della umanità; ma chi diede agl' increduli la carica e la commissione di aggredire la religione?

Se non è permesso predicare la verità per disingannare gli uomini dei loro errori, temendo eccitare delle *dispute*, gl' increduli anno un grandissimo torto a dommatizzare, e rinnovare delle questioni sulle quali si disputò dal principio del mondo.

Aggiungiamo che le *dispute* e le *divisioni* che nacquero tra i fedeli, anche vivendo gli Apostoli, sono una prova certa che non vi fu collusione tra i diversi partiti per imporre al resto di mondo su i fatti che servono di fondamento al Cristianesimo.

Quanto alle *dispute* suscitate dagli eretici dei secoli seguenti, Tertulliano, S. Agostino, Vincenzo Lirinense ed altri mostrarono che questo fu un male necessario, che diedero motivo di studiare attentamente la Scrittura Santa e li monumenti della tradizione, che per conseguenza contribuirono altresì a spiegare la dottrina cristiana.

Certamente sarebbe da desiderarsi che non vi fossero più *dispute* nè diversi sistemi fra i Teologi; che unicamente occupati a stabilire il domma contro gli eretici, ed a sviluppare le prove della religione con-

contro gl' increduli, sopprimessero tra essi tutte le questioni problematiche; ma questa riforma è presso che impossibile. Li giovani specialmente anno mestieri della *disputa* come di uno stimolo che li eccita allo studio; molti occupandosi in questioni inutili, si rendono abili a trattare delle materie più importanti. Pure non altro si potrebbe che raccomandare assai la dolcezza e moderazione a tutti quelli che si occupano nelle controversie; serve male alla religione chi la difende colle armi del capriccio e della passione; bisogna lasciare ai nemici di lei le accuse personali, li sarcasmi, i tratti di malignità; molto più i mezzi opposti alla probità, come le false citazioni, le false traduzioni, i testi tronchi, le opere supposte, ec.

DISSENZIENTI, ovvero OPPONENTI; nome generale che in Inghilterra si dà a diverse sette, le quali in materia di religione, di disciplina, e di ceremonie ecclesiastiche sono di un sentimento contrario a quello della Chiesa Anglicana, che però sono tollerate nel regno dalle leggi civili. Tali sono in particolare i Presbiteriani, gl' Indipendenti, gli Anabatisti, i Quackeri, ovvero Paurosi. Si chiamano anco *Non-conformisti*. *Vedi* ANGLICANI.

Questa tolleranza di cui si vuole fare un merito alla Chiesa Anglicana, non ci sembra degna di sì grandi elogj. Con quale diritto questa Chiesa negarà all' altre sette il privilegio di separarsi da essa, come ella separossi da per se dalla Chiesa Romana? Il principio fondamentale della riforma è stato che ogni Cristiano debba seguire la dottrina, che gli sembra chiaramente insegnata nella Scrittura Santa, non ricevere legge da veruna podestà umana; ma tutte le sette protestano di osservare fedelmente questo principio. Quand' anche in una nazione intera non si trovassero due uomini che intendessero in ugual modo la Scrittura Santa, non sarebbe permesso molestare con leggi la credenza di alcuno; ogni fedele è il solo giudice della sua fede; la stessa ragione che lo autorizza a non ricevere legge da alcuno, gli proibisce d' imporla agli altri. Quando il Governo Inglese non voglia contraddire apertamente la credenza che professa, è costretto ad una generale ed assoluta tolleranza.

DISSIDENTI. Nella Polonia si chiamano con questo nome quelli che professano le religioni luterana, calvinista e greca: in questo regno devono avere il libero esercizio della loro religione, nè secondo le costituzioni sono esclusi dagli uffizj. Il Re di Polonia promette per li *pacta conventa*, di tollerarli e mantenere tra essi la pace e l' unione; ma i *Dissidenti* qualche volta ebbero a querelarsi che non si mantenevano queste promesse. Anco gli Ariani e li Sociniani anno voluto essere posti nel numero dei *Dissidenti*; ma sempre ne furono esclusi.

DITEISMO. *Vedi* MANICHEISMO.

DIVINAZIONE. *Vedi* INDOVINO.

DIVINITA'; natura o essenza di Dio. Li Teologi la fanno consistere nella nozione dell' *ente necessario* o esistente *da sestesso*. Vedi DIO. La *divinità* non è nè moltiplicata nè divisa nelle tre Persone della Santa Trinità, ella è una e indivisa in tutte tre. *Vedi* TRINITA'. La *divinità* e l' umanità

nità sono unite nella persona di Gesù Cristo.

Quando si dice la *divinità*, senza aggiunta, s'intende l'intelligenza, la volontà suprema che regge l'universo, senza esaminare se essa sia una o divisa tra molti enti; ciò i Latini esprimevano per *Numen*, e li Greci per Θεῖον.

DIVINITA' DI GESU' CRISTO. *Vedi* GESU' CRISTO, e FIGLIUOLO DI DIO.

DIVINO, che appartiene a Dio, che ha relazione a Dio, che proviene da Dio, ec. così diceſi la scienza *divina*, la *divina* providenza, la grazia *divina*, ec. Una dottrina *divina* è una dottrina rivelata da Dio; un libro *divino* è un libro che è stato scritto per ispirazione di Dio; una missione *divina* è quella che è provata con segni sovrannaturali, che non possono venire se non da Dio.

Si chiamano uomini *divini* quelli che sono stati ispirati da Dio, o illuminati da un lume sovrannaturale; citando gli Apostoli, i Teologi dicono *Divus Paulus*, ec. così citando i Padri della Chiesa, *Divus Augustinus*, ec. Quelli che da ciò conchiusero che noi rendiamo agli uomini gli onori *divini*, ovvero che ne facciamo una spezie di divinità, avriano potuto risparmiare questo tratto ridicolo.

Gl' increduli accusarono Moisè di vanità, perchè si appella *uomo divino*, o piuttosto l'*uomo di Dio*. *Deut. cap.* 33. *v.* 1. Moisè veramente era tale, ed era obbligato rendere testimonianza della sua missione. S. Paolo chiama il suo discepolo Timoteo *uomo di Dio*. 1. *Tim. c.* 6. *v.* 11. Egli certamente non avea alcuna intenzione d'ispirargli della vanità.

DIVORZIO; dissoluzione o separazione del matrimonio. Si può sciogliere il matrimonio secondo la legge naturale? Moisè permettendo il *divorzio*, peccò contro questa legge? Gesù Cristo ha egli ecceduto in rigore, dichiarando che il matrimonio in ogni caso è indissolubile? Queste sono tre questioni cui dobbiamo rispondere.

Quando i Farisei domandarono a Gesù Cristo se fosse permesso all'uomo ripudiare la sua moglie per qualunque si sia causa: *Non avete inteso*, rispose il Salvatore, *che Dio il quale creò l'uomo e la donna, disse: l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre per starsene unito alla sua moglie, e saranno due in una sola carne..... Dunque l'uomo non separi ciò che Dio ha unito*. Perchè dunque, rispondono i Farisei, Moisè ha permesso di fare *divorzio* e ripudiare la moglie? *Egli ciò fece*, dice Gesù Cristo, *per la durezza del vostro cuore; ma non fu lo stesso dapprincipio. Quanto a me, vi dico, che ogni uomo il quale ripudia la sua moglie per qualunque altra causa che l'adulterio, e prende un' altra moglie, è adultero; e quegli che prende in moglie una donna in tal modo ripudiata, e reo dello stesso delitto. Matt. c.* 19. *v.* 3. *e seg.*

Forse Gesù Cristo con questa risposta decise essere assolutamente permesso di ripudiare una moglie per causa di adulterio o d'infedeltà, e prendere in moglie un' altra, come pretendono i Protestanti? Noi affermiamo che questo non n'è il senso. Gesù Cristo decise che ciò era permesso *per la legge di Moisè*, e di questo si trattava; ma aggiunge che non

era

era lo stesso prima di questa legge, che l'uomo non deve separare ciò che Dio ha unito.

Egli è evidente, 1.° che Gesù Cristo oppone la legge primitiva alla legge di Moisè; 2.° giustifica la permissione che Moisè avea data; 3.° mostra l'abuso che i Giudei aveano fatto di questa permissione; 4.° richiama il matrimonio alla primitiva sua indissolubilità.

Di fatto non si scorge alcun esempio di *divorzio* avanti la legge di Moisè. Qualora i Discepoli rinnovarono a Gesù Cristo la stessa questione, egli decise, senza restrizione, che l'uno e l'altro dei conjugati, li quali dopo essersi separati si sposano con un altro, commettono adulterio. *Mar. c.* 10. *v.* 11. 12. *Luc. c.* 16. *v.* 18. Allora non si parlava più della legge di Moisè. Questa legge è concepita in tali termini, Deut. c. 24. v. 1. *Se un uomo prende moglie, e questa dipoi non gli va più a genio* per qualche turpitudine, *le scriverà una lettera di ripudio, gliela darà in mano, e la scaccierà da se.*

Il Salvatore aggiunge che Moisè avea permesso il *divorzio* ai Giudei *per la durezza del loro cuore*, cioè per timore che non andassero agli ultimi estremi contro la moglie infedele, e perchè si sarebbono sollevati contro la proibizione assoluta di *divorzio* quando questo era permesso presso le altre nazioni.

Per altro, la legge di Moisè condannava alla morte una donna adultera; in vece di mandarla al supplizio, era un atto di umanità che il marito si determinasse a ripudiarla.

Non possiamo dubitare dell'intenzione di Moisè qualora veggiamo le restrizioni che avea poste a questa permissione. 1.° Comanda che un marito il quale accusa falsamente la sua mogl e di non essere stata vergine, sia battuto con verghe, condannato ad una multa, obbligaro a mantenere questa moglie senza poterla giammai ripudiare, *Deut. cap.* 22. *v.* 13. 2.° Quando una donna fosse stata ripudiata e maritata ad un altro uomo, il primo marito non poteva riprenderla neppure dopo la morte del secondo, *perchè ella era impura*, *cap.* 24. *v.* 4. 3.° Nè il Sommo Sacerdote dei Giudei, nè gli altri Sacerdoti potevano sposare questa donna ripudiata, *perchè erano consecrati a Dio*, *Lev. cap.* 21. *v.* 7. 13. Dunque Moisè avea permesso il *divorzio* solo nel caso d'infedeltà della moglie, e per prevenire un maggior male. E' certo che i Giudei abusarono di questa permissione, e i Profeti glielo rinfacciano. *Mich. c.* 2. *v.* 9. *Malach. c.* 2. *v.* 14. *Prov. c.* 5. *v.* 18. 19. Ma questo abuso non deve essere imputato al Legislatore.

Dunque si è preso errore nella maggior parte degli Scritti fatti su tal proposito. Quando si disse 1.° che la legge di Moisè permetteva al marito ripudiare la sua moglie, *quando a lui piaceva*; questa era una falsa interpretazione dei Dottori Giudei. 2.° Che i Padri anno inteso male il senso delle parole di Gesù Cristo, qualora pensarono che il matrimonio non fosse disciolto per lo stesso *divorzio* fatto per causa di adulterio, e che li due sposi non si potevano maritare con altri; in questo li Padri non si sono ingannati. 3.° Si disse ancora che Gesù Cristo sarebbesi contraddetto permettendo per tal mo-

motivo la dissoluzione del matrimonio, e proibendo ai conjugati di sposarsi con altri. Ma è falso che Gesù Cristo abbia permesso anche in questo caso lo scioglimento del matrimonio; permise soltanto la separazione degli sposi. 4.° Si ha citato falsamente Clemente Alessandrino facendogli dire, *Strom. l.* 3. *c.* 6. che un uomo, il quale ha ripudiato la sua moglie per l'adulterio, può sposatne un' altra; ciò non si trova al luogo citato; sembra che Clemente abbia insegnato il contrario *l.* 2. *c.* 23. *p.* 106.

Li testi dei Padri raccolti da Bingham su tal proposito *Origin. Eccl. t.* 9. *l.* 22. *c.* 5. §. 1. provano benissimo che secondo il sentimento di questi santi Dottori, è permesso ad un Cristiano ripudiare la moglie infedele, separarsi da essa; ma nessuno di essi ha detto espressamente che potesse sposarne un' altra.

Come le leggi romane erano assaissimo rilassate circa il *divorzio*, e lo permettevano per motivi assai leggieri, le leggi di Costantino e dei successori di lui sentono ancora di questo abuso. La stessa moltitudine di tali leggi dimostra che non v'era altro mezzo di far cessare assolutamente il disordine, che ritornando alla severità dell' Evangelio, e non confermando il *divorzio* per veruna causa. *Vedi* Bingham *ivi* §. 3. *e seg.*

A' giorni nostri si scrisse molto per provare che la legge la quale rende indissolubile il matrimonio, in tutti li casi è troppo rigorosa; che il *divorzio* dovrebbe essere permesso nel caso d'infedeltà di tutti due li conjugi, e per altre ragioni; che il matrimonio, secondo la legge naturale, potrebbe essere disciolto, qualora i figliuoli non anno più bisogno del soccorso nè della tutela dei loro genitori. Ma chi deciderà che i figliuoli non abbiano più d uopo di questo soccorso? Noi affermiamo che sempre è necessario ad essi vivere coi loro genitori in un mutuo commerzio di amore e di benefizj. Ma nel caso di *divorzio* sarebbe impossibile che potesse sussistere questo reciproco amore. Il *divorzio* sarebbe una continua sorgente di odj e divisioni tra le famiglie, quando il matrimonio è destinato a tenerle unite. La possibilità di ottenere il *divorzio* per l'adulterio è una insidia per farlo commettere; questo è provato colla sperienza degl' Inglesi, presso i quali la facilità di fare il *divorzio* moltiplicò gli adulterj. Il solo timore di questi inconvenienti basterebbe per sturbare l'amore e la mutua confidenza degli sposi. Dunque è falso che la legge la quale permettesse il *divorzio*, potesse essere conforme all' interesse dei conjugati, a quello dei figliuoli, ed a quello della società.

Nelle prime età del mondo, e nello stato di società puramente domestica, il *divorzio* sarebbe stato un atto di crudeltà verso le donne. Quale sarebbe stata la speranza di una donna ripudiata, che non avea più altra patria se non la tenda del suo marito, nè altra famiglia pronta a riceverla? Agar ripudiata da Abramo, sarebbe stata in pericolo di perire col suo figliuolo, se Dio con una particolar cura non avesse vegliato su l'una e l'altro. Anzi furono licenziati da Abramo, malgrado di lui, e per comando espresso di Dio. *Gen. c.* 21. *v.* 10. *e seg.*

Lo stato della società sotto la legge

legge data da Moisè erasi cambiato, gl' inconvenienti non erano più gli stessi; oltre le restrizioni che questo Legislatore avea poste alla permissione di fare *divorzio*, Dio vi avea proveduto altresì con altre leggi che riguardavano il matrimonio, e colla costituzione particolare della Repubblica Giudea; non si può più dire che in questo stato di cose il *divorzio* fosse ancora contrario alla legge naturale. Quindi non segue che il bene e male morale dipendano dalla volontà arbitraria di Dio, come vollero conchiudere certi Censori; soltanto ne segue che quello che era essenzialmente cattivo e pernizioso in tale stato della società, può cessare di esserlo in un altro stato, quando Dio per altro provvide al bene e interesse generale. Questa allora non è una dispensa nè una derogazione al dritto naturale, poichè questo dritto naturale non sussiste più. Presso i Giudèi il solo marito avea jus di ripudiare la moglie, la moglie non avea jus abbandonare il suo marito, quando questo non volesse. *Joseph. Antiq. l.* 15. *cap.* 11. Al presente i nostri Politici increduli vorrebbero che la libertà fosse uguale pei due sessi.

Per sapere quali sarebbero gli effetti del *divorzio* nello stato di società civile e politica stabilita al presente presso le nazioni, non si devono consultare le vane immaginazioni dei Filosofi, ma la storia e li fatti. Dionisio di Alicarnasso fa l' elogio delle antiche leggi romane che proibivano il *divorzio*; allora, dice questo Storico, regnava tra gli sposi una costante amicizia prodotta dalla unione inseparabile d' interessi. Non v' era mestieri in quel tempo di legge per obbligare i Romani ad ammogliarsi. Al contrario, sotto Augusto, quando il *divorzio* divenne comune, fu necessario obbligare i Patrizj a prender moglie. Seneca dice, che a suo tempo il principale allettamento al matrimonio era la speranza di fare *divorzio*. Giovenale usa del suo estro poetico contro le dame romane, che trovavano il segreto di cambiare di marito otto volte nel giro di cinque anni. Riferisce S. Girolamo di aver veduto in Roma seppellire una donna che avea avuto ventidue mariti; Gesù Cristo rinfaccia alla Samaritana di averne avuto cinque. Forse questo divino Salvatore ha levato contro ragione un principio sì formidabile di lascivia?

Subito che una volta è ammesso il *divorzio*, di giorno in giorno si moltiplicano le cause che lo fanno credere legittimo, e le argomentazioni per analogia non anno più fine. La sterilità di una moglie, la pretesa incompatibilità dei caratteri, il più lieve sospetto d' infedeltà, una infermità abituale, la lunga assenza di uno degli sposi, un delitto infamatorio commesso da uno o dall' altra, ec. non vi era mestieri di tante cose presso i Romani per autorizzare un marito a ripudiare la sua moglie; non v' è più cosa che possa arrestare la licenza, quando una volta si è introdotta. Parimente la facilità di fare *divorzio* per motivo di adulterio, moltiplicò questo delitto presso alcune nazioni; così gli altri delitti diventerebbero più comuni, se potessero produrre lo stesso effetto.

Anche D. Hume, Filosofo Inglese, nei suoi *Saggi Morali e Politici*, t. 1. 21. *Saggio*, dopo avere addotto tutte le ragioni; con

con cui vorrebbesi confermare il *divorzio*, ve ne oppone di più solide. Primamente dice, quando si separano i genitori, cosa diverranno i figliuoli? Si devono forse abbandonare alle cure di una matrigna, e far loro soffrire in vece di materno amore, tutta la indifferenza di una straniera, tutto l' odio di una nemica? Pur troppo veggiamo fra noi questi inconvenienti quando viene a morte una donna che ha dei figliuoli, e che il loro padre prende una seconda moglie. Devesi lasciare al capriccio dei genitori il poter rendere infelice la loro posterità.

In secondo luogo, sebbene il cuore umano naturalmente desideri la libertà e detesti ogni soggezione, è però una cosa tanto naturale di cedere alla necessità, e rinunziare ad una inclinazione che non si può soddisfare. Senza dubbio la stolta e capricciosa passione dell' amore vuole libertà; ma l'amicizia più saggia e più tranquilla è sempre più forte quando un grande interesse o la necessità ne formò il vincolo; ma quale di questi due sentimenti deve dominare nel matrimonio? Il primo non può durare molto tempo; il secondo se è sincero si fortifica cogli anni.

In terzo luogo, nulla v' ha di più difficile quanto confondere l'interesse di due persone, quando la loro unione non sia indissolubile; tosto che gl' interessi si possono separare, nasceranno continue dispute e gelosie. Qual attaccamento può prendere una sposa per una famiglia, nella quale non è certa di starsene sempre? Un matrimonio soggetto ad essere sciolto, non può contribuire alla felicità delle famiglie nè alla purità dei costumi, più che un abituale concubinato.

Aggiungiamo che il privilegio di fare *divorzio* sarebbe solo pei grandi e pei ricchi, per quelli che per altro anno giù troppa facilità a scuotere il giogo delle convenienze e di andar contro a tutte le leggi; il popolo non ne ha bisogno, e rare volte sarebbe tentato di approfittarne. Tale abuso non servirebbe ad altro che a favorire il vizio, ed a coprire di obbrobrio la virtù. Certamente sarebbe necessario il consenso dei due sposi; quello che fosse sì virtuoso di non acconsentire, sarebbe esposto ad una continua persecuzione per parte dell'altro. Questo è tutto l'effetto che già produsse la facilità delle separazioni.

Quando si è letta attentamente la Storia, e si conobbero i diversi usi dei popoli antichi e moderni, muove a sdegno la franchezza con cui li nostri temerarj Dissertatori ardiscono scrivere che la permissione del *divorzio* rimediarebbe in gran parte alla corruzione dei costumi, che ispirarebbe agli sposi maggiore ritenutezza; la sperienza prova precisamente il contrario. Essi dicono che è una crudeltà obbligare due sposi che si odiano, nè si curano, a starsene insieme fino alla morte nel dispiacere e nella discordia. Ma è loro colpa se si odiano, e non si curano; se non fossero viziosi e risolutissimi a non correggersi giammai, apprenderebbero a stimarsi ed amarsi.

Di più, in qual tempo si pensa di declamare e scrivere contro la indissolubilità del matrimonio? quando i costumi di una nazione sono portati al maggior grado di depravazione; quando i matrimonj sono necessariamente sventurati, per-

perchè due caratteri viziosi non si possono lungo tempo sopportare. Non si può soffrir più alcun giogo, si vuole la libertà, vale a dire la indipendenza, la licenza, il libertinaggio; come se i due sessi, ugualmente corrotti, fossero capaci di usare prudentemente della libertà: questo è il tempo in cui giustamente sono necessarj gl'impedimenti e li vincoli. Se, simili ai Romani, non possono più sopportare nè i loro vizzi nè li rimedj, si correggano, e sarà riparato ogni male.

DIVOTO, DIVOZIONE. La pietà, il culto reso a Dio con fervore e sincerità, si chiama *divozione*; il Cristiano *divoto* è quegli che in tal guisa onora Dio, che è commosso e consolato internamente dagli esercizj di pietà, e che regolarmente li adempie. E' vero che non basta questa fedeltà per costituire la vera pietà, la soda *divozione*, bisogna che sia accompagnata dalle virtù morali e cristiane; ma è altresì certo che la pietà non può stare senza le pratiche che l'eccitano e conservano.

Pregare, meditare la legge di Dio, fare delle letture istruttive ed edificanti, assistere agli uffizj della Chiesa, frequentare i Sacramenti, amare il ritiro, praticare delle austerità, rinunziare ai divertimenti tumultuosi e pericolosi del mondo, sono cose buone e lodevoli; ma a ciò non si ristringe la soda pietà; li veri divoti sono caritatevoli, compassionevoli ai mali del prossimo, attenti di andarne in traccia e di sollevarli, pazienti, rassegnati, sottomessi a Dio; se la unione di tutti questi caratteri non rende il Cristiano *virtuoso*, non sappiamo più cosa debbasi intendere con questa parola.

Li primi che cercarono di deprimere la *divozione*, sono i Protestanti; essi trattarono come superstiziose tutte le pratiche di pietà, e per quanto poterono le anno soppresse; dissero che la fiducia in queste opere esterne distrugge la fede nei meriti di Gesù Cristo, e la stima delle virtù morali, che l'assiduità alle cose di surrogazioni ci distrae dall'adempiere i doveri necessarj. E' quasi lo stesso come se avessero asserito che la preghiera ci distrae dal pensare a Dio, e che la limosina distrugge la carità.

Ella è una cosa particolare, che questi Censori tanto illuminati pretendano di comprendere lo spirito del Cristianesimo meglio che lo stesso Gesù Cristo; questo divino Salvatore è stato un modello di pietà e di *divozione*. Egli disse che bisogna pregare continuamente nè giammai stancarsi; impiegava le notti in questo santo esercizio; passò quaranta giorni nel deserto; in che si occupava egli, se non nella meditazione? Rendeva a Dio le sue adorazioni nel Tempio, celebrava le feste Giudaice; commendò la pietà di Anna Profetessa, le offerte della povera vedova, la preghiera umile e l'esteriore penitente del Pubblicano; parlando delle opere di carità e delle osservanze della legge, disse che era necessario fare le une e non ommettere l'altre. *Mat. c.* 23. *v.* 23. S. Paolo dice che la pietà è utile ad ogni cosa; sarebbe ciò vero, se fosse di danno alla vera virtù?

Ci appelliamo alla sperienza. Ove trovasi più ordinariamente la carità, la dolcezza, la probità, il disinteresse, la pazienza, ec.

forse

forse presso i *divoti*, o fra gli empj? Se nel mondo vi sono ancora delle persone rispettabili pel complesso di tutte le virtù morali, non se ne troverà fra esse una sola che faccia poco conto della pietà. Ma pet giudicare sanamente di una virtù sembraci che dobbiamo riportarsi a quelli che la praticano, anzichè a quelli che non l'anno. Dicesi che v' è una falsa pietà, una falsa *divozione*; ma v' è pure una falsa carità, una falsa umiltà, una falsa prudenza, ec. e ciò niente prova.

Certamente vi possono essere degli uomini li quali si persuadano che le pratiche di pietà sieno in luogo di virtù, che si lusingano, che Dio mosso dal loro culto non li punirà dei loro sregolamenti, che cercano coprire sotto un esteriore religioso degli abiti rei, a fine di conservarsi il loro buon credito. Questi diversi abusi della *divozione* meritano la più rigorosa censura; ma è una pura malignità per parte degl'increduli, voler persuadere, che tutti li *divoti* sono in questo caso, e che nel mondo non v' è sincera pietà.

La *divozione*, la diligenza nell' adempiere tutti li doveri di religione non ha forza di sopprimere interamente le passioni, ma contribuisce a reprimerla. Dirassi che un uomo, il quale ogni giorno riflette su i proprj difetti, su i vizzi cui è inclinato, sulle sue cadute, che si confessa reo, che propone di correggersi, ec. non ne verrà a capo più facilmente di lui che giammai vi pensa, che alle naturali sue passioni vi aggiunge l'oblivione di Dio e delle verità della religione? Questo sarebbe supporre che le riflessioni per niente servano alla virtù.

Dicesi che la *divozione* è la porzione degli spiriti deboli, delle donne che fingono essere disgustate del mondo, perchè vengono rifiutate, dei caratteri melancolici e selvaggi. Lo concediamo per un momento. Cosa è meglio, che questa gente si ostini a vivere nel mondo cui è di peso, ovvero che si ritiri per servire a Dio, il quale si degna accoglierli e consolarli? La loro vita ritirata, divota, edificante non nuoce ad alcuno; li porta alle opere di carità ed umanità che non sono praticate dagl' indivoti; vi apprendono a pregare per quelli che l'insultano e calunniano. Forse un giorno questi ultimi si trovetanno assai felici nell' imitarli: questo è ciò che di meglio può loro accadere.

Ma li *divoti* sono sospettosi, ingiusti, turbolenti, ostinati, vendicativi, ec. Un' accusa generale è sempre falsa. E' un assurdo asserire, o che la *divozione* per se stessa cagioni tutti questi difetti, ovvero che quelli i quali li portarono seco dalla nascita, sieno portati alla *divozione* più che gli altri. Vi sono dei *divoti* di ogni carattere, come vi sono degli empj ed increduli di ogni spezie. Qualora questi mostrano dei vizzi e fanno delle malvagie azioni, appena vi si fa il minimo riflesso, sembrano aver acquistato il privilegio di essere impunemente viziosi. Se un *divoto* commette una colpa, la società si leva a schiamazzo; si vuole che la *divozione* renda l' uomo impeccabile.

Quei che l'amano, devono consolarsi; la Filosofia li anima a rendere disprezzo per disprezzo, la religione comanda di rendere bene per male. Sono già avvertiti che tutti quelli li quali vogliono

vivere piamente, e secondo Gesù Cristo, soffriranno persecuzione, 2. *Tim. c.* 3. *v.* 12. che devono rendersi irreprensibili e senza rimprovero, quali figliuoli di Dio, in mezzo di una nazione malvagia e depravata, nella quale scintillano come i luminarj del mondo. *Phil. c.* 2. *v.* 15.

Nel linguaggio ordinario, *fare le sue divozioni*, vuol dire ricevere la santa comunione.

DIURNALE; libro ecclesiastico che contiene l'uffizio del giorno; è diverso dal Breviario, perchè questo comprende anche l'uffizio della notte.

DOCETI; eretici del primo e secondo secolo della Chiesa, che insegnavano che il Figliuolo di Dio avea avuto soltanto carne apparente, che non era nato, che avea patito ed era morto solo in apparenza. Questo è ciò che significa il loro nome, deriva dal greco Δοκέω, *sembro*, *apparisco*.

Questo nome generale di *Doceti* è stato dato a molte sette, ai discepoli di Simone, di Menandro, di Saturnino, di Basilide, di Valentino, ec. perchè tutti cadevano nello stesso errore, tutto che per altro fossero divisi su molti punti di dottrina. Tutti prendevano anco il nome di *Gnostici*, dotti ovvero illuminati, perchè si credevano più istruiti del comune dei fedeli. Eglino lusingavano di aver trovato un mezzo di conciliare ciò che gli Apostoli dissero di Gesù Cristo, col rispetto dovuto alla divinità, asserendo che le umiliazioni, li patimenti, la morte del Figliuolo di Dio erano state apparenti.

S. Giovanni nel suo Vangelo e nelle sue Epistole, i SS. Ignazio e Policarpo nelle sue Lettere, per confutare costoro, stabiliscono con tanto impegno la verità del mistero dell'Incarnazione, la realtà della carne e del sangue di Gesù Cristo. *Noi vi annunziamo*, dice S. Giovanni ai fedeli, *ciò che abbiamo veduto ed inteso, che attentamente abbiamo considerato, che le nostre mani toccarono, sul proposito del Verbo vivente*. 1. *Jo. c.* 1. *v.* 1. Questo testimonio non poteva essere sospetto, questa non era una illusione.

S. Ireneo parimenti li confuta coi termini di *corpo*, di *carne*, di *sangue*, dei quali si servono sempre gli Apostoli parlando del Figliuolo di Dio fatto uomo, colla di lui genealogia che ci diedero S. Matteo e S. Luca, e perchè Gesù Cristo è stato un uomo simile agli altri uomini in ogni cosa, eccetto che nel peccato. Altrimenti, dice egli, Gesù Cristo non potrebbe essere chiamato *Uomo*, nè *Figliuolo dell'uomo*; in vano e solo per ingannarci avrebbe egli preso all'esterno tutti li segni e li caratteri dell'umanità, nè sarebbe vero che ci avesse redento, che fosse il nostro Salvatore, se non avesse realmente patito; non sarebbe quegli che è stato predetto dai Profeti; ma un impostore; non potressimo più sperare la risurrezione della nostra carne, nè riceveremmo nell'Eucaristia la carne e il sangue di lui, ec. *Adver. hær. l.* 3. *c.* 22. *l.* 4. *c.* 18. *l.* 5. *c.* 2. *ec.*

Questo errore fu rinnovato nel secolo sesto da alcuni Eutichiani, o Monofisiti, li quali asserivano che il Corpo di Gesù Cristo era incorruttibile ed incapace di patire; furono chiamati *Doceti*, *Aftartodoceti*, *Fantasiasti*, ec.

Se vi si vuole riflettere, questo errore

errore, comune ai più antichi eretici, è una prova invincibile della sincerità degli Apostoli, e della certezza della loro testimonianza. Nessuno di questi settarj ebbe coraggio di accusare gli Apostoli di avere ingannato; accordarono che questi venerabili testimonj anno veduto, udito, toccato Gesù Cristo, come essi lo dicono, ossia avanti ossia dopo la di lui risurrezione; ma pretendono che Dio abbia illuso, ed ingannato i loro sensi. Eglino preferirono di addossare la frode a Dio stesso, piuttosto che attribuirla agli Apostoli, e ciò fecero per non essere costretti di ammettere che il Figliuolo di Dio ha potuto farsi uomo, nascere di una donna, patire e morire.

Avranno forse gl' increduli la temerità di dirci che le azioni di Gesù Cristo furono credute soltanto da ignoranti sedotti e prevenuti? Tutti questi eretici, che si gloriavano del nome di *Gnostici* ovvero di Dottori illuminati, non erano sedotti dagli Apostoli, poichè si pretendevano più abili e più veggenti di essi; non aveano alcun interesse comune cogli Apostoli, poichè erano ad essi opposti, e gli Apostoli li riguardavano quali *seduttori* ed *anticristi*; tal è il nome che loro davano. 2. *Jo. v.* 7. Questi disputatori erano a portata di trovare nella Giudea ed altrove, delle testimonianze contrarie a quella degli Apostoli, se questi fossero stati impostori. La confessione che fecero i primi dell' *apparenza* degli avvenimenti pubblicati dagli Apostoli ne prova invincibilmente la realtà. Noi possiamo con tutta ragione giudicare che Dio abbia permesso questa moltitudine di eresie, che afflissero la Chiesa nascente, per rendere più incontrastabili li fatti annunziati dagli Apostoli. *Vedi* GNOSTICI.

Sappiamo altresì dagli antichi Padri, che i *Doceti* erano di costumi corrottissimi; è prova di ciò la loro dottrina. Come i patimenti del Figliuolo di Dio ci sono proposti nel Vangelo per modello, era cosa naturale, che certuni li quali volevano abbandonarsi alla voluttà senza rimorsi e senza scrupolo, insegnassero che il Figliuolo di Dio avea patito solo in apparenza. Ma gli Apostoli non la intesero così: *Gesù Cristo*, dice S. Pietro ai fedeli, *ha patito per noi, e vi ha lasciato un esempio acciò seguiate le di lui vestigia*. 1. *Pet. c.* 2. *v.* 21. In tal modo la vera sorgente della incredulità fu in ogni tempo la corruzione del cuore.

Beausobre nella sua *Storia del Manicheismo l.* 2. *c.* 4. parlò assai dei *Doceti*, e dai loro errori volle cavare molti argomenti contro la dottrina della Chiesa. *Osserviamo*, dice egli, *che questi antichi eretici difendevano il loro errore colle stesse testimonianze della Scrittura, e colle stesse ragioni che si adoprarono nei secoli seguenti per difendere la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia*. Di fatto per provare che il corpo di Gesù Cristo non era reale, ma apparente, i *Doceti* citarono i passi dell' Evangelio, nei quali dicesi che Gesù Cristo camminava sulle acque, che sparì dagli occhi dei due discepoli di Emmaus, che si trovò in mezzo dei suoi discepoli congregati, essendo chiuse le porte della casa, e si servono di questi stessi testi per provare che il corpo di Gesù Cristo può essere realmente nell' Eucaristia, senza avere

la solidità, la gravità, l'impenetrabilità degli altri corpi.

Se tale, segue Beausobre, fosse stato il sentimento della Chiesa, i *Doceti* avriano potuto trarne una obbiezione invincibile, avrebbero detto ai suoi avversarj: *tutto ciò che sussiste senza alcuna proprietà di corpo umano, non può essere un corpo umano; ma voi concedete che il corpo di Gesù Cristo è nella Eucaristia, senza alcuna delle proprietà del corpo umano; dunque questo non è più corpo umano*.

Sembraci che i Padri non sarebbero stati molto imbarazzati per rispondere a questo formidabile argomento; eglino avriano detto: tutto ciò che sussiste senza alcuna proprietà sensibile od insensibile del corpo umano, non è più corpo umano: concedo; ma il corpo di Gesù Cristo, spogliato delle proprietà sensibili del corpo umano nella Eucaristia, conserva nondimeno le proprietà insensibili; dunque questo è un corpo umano, se non nello stato suo naturale, almeno in uno stato sovrannaturale e miracoloso.

Li *Doceti*, dice ancora Beausobre, avriano insistito, ed avrebbero mostrato non essere maggior assurdo supporre che Gesù Cristo nel corso del suo ministero, sia sembrato essere quel che non era, quanto sostenere che nell'Eucaristia vi sono tutte le apparenze del pane e del vino senza che vi sia nè l'uno nè l'altro. Dunque a che pensavano i Padri? Cercando nell'Eucaristia un argomento contro i *Doceti*, *si gettavano nel fuoco per ischivare il fumo*.

Rispondiamo in vece dei Padri, che se credevamo la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, rigettando la opinione dei *Doceti*, non è perchè l'uno sia meno assurdo e meno impossibile dell'altro; ma 1.° perchè la Scrittura Santa espressamente insegna la presenza reale, quando che l'opinione dei *Doceti* viene espressamente riprovata. 2.° Perchè il domma della presenza reale non trae seco le false ed empie conseguenze che ne seguivano dalle opinioni dei *Doceti* circa il corpo apparente e fantastico di Gesù Cristo.

Dunque vi pensavano benissimo i Padri, qualora dicevano che se la carne di Gesù Cristo era soltanto apparente, non riceveremmo nella Eucaristia la di lui carne e il di lui sangue. *S. Iren. l.* 4. *c.* 18. *olim* 34. *n.* 5. *l.* 5. *c.* 2. *n.* 2., *ec.* e non temevano punto gli argomenti di Beausobre.

Ma, e non è egli che si getta nel fuoco per ischivare il fumo? Vorrebbe persuaderci che la Chiesa in tempo dei *Doceti* non credeva la presenza reale, e cita per prova un raziocinio dei Padri che sarebbe assurdo, se questo domma non fosse stato la credenza universale della Chiesa: non si può portare più oltre l'acciecamento di sistema.

DOMENICA, giorno del Signore. La *Domenica* considerata nell'ordine della settimana risponde al giorno del Sole presso i Pagani; considerata come festa consecrata a Dio risponde al giorno di riposo dei Giudei, che si celebrava il Sabbato. Li primi Cristiani trasferirono al giorno seguente il riposo che Dio avea comandato, e ciò per onorare la risurrezione del Salvatore che avvenne in quel giorno, giorno da cui presso i Giudei e li Pagani si

co-

cominciava la settimana, come si comincia anco fra noi.

Negli scritti degli Apostoli e dei loro discepoli si fa menzione della *Domenica*, 1. *Cor.* c. 16. *v.* 2. *Apoc.* c. 1. *v.* 10. *Ep. Barnabæ n.* 15. Così questo monumento della risurrezione di Gesù Cristo è stato stabilito dai testimonj oculari nella data stessa dell' avvenimento, e celebrato da quelli che furono più a portata di saperne la verità. Gl' increduli non rifletterono mai a questa circostanza.

Nel giorno che appellasi del Sole, dice S. Giustino nella sua Apologia pei Cristiani, *tutti quelli che dimorano in città od in campagna si radunano in uno stesso luogo, ed ivi si leggono gli scritti degli Apostoli e dei Profeti, finchè si ha tempo*. Dipoi fa la descrizione della Liturgia, che allora consisteva in questo, che dopo la lettura dei Libri santi, il Pastore con una spezie di predica o di omelia spiegava le verità che si erano udite, ed esortava il popolo a metterle in pratica: poi si recitavano le preghiere che si facevano in comune, ed erano seguite dalla consecrazione del pane e del vino, che indi si distribuiva a tutti li fedeli. Finalmente si raccoglievano le limosine volontarie degli assistenti, che il Pastore impiegava a sollevare i poveri, gli orfanelli, le vedove, gl' infermi, li prigionieri, ec. Questo si fa anco a' giorni nostri.

Nei Breviarj ed altri libri liturgici si distinguono alcune *Domeniche* di prima e di seconda classe; quelle di prima classe sono le *Domeniche* delle Palme, di Pasqua, del *Quasi modo*, della Pentecoste, della Quaresima; quelle di seconda classe sono le *Domeniche* ordinarie. Un tempo tutte le *Domeniche* dell' anno aveano ciascuna il suo nome, cavato dall' Introito della Messa del giorno; si ritenne questo costume soltanto per alcune *Domeniche* di Quaresima, che perciò s' indicano colle parole di *Reminiscere*, *Oculi*, *Judica*.

La Chiesa comanda che nella *Domenica*, si asteniamo dalle opere servili, seguendo in ciò l' invito del Creatore: prescrive eziandio alcuni doveri e pratiche di pietà, il culto pubblico e solenne. Proibisce gli spettacoli, i giuochi pubblici, e tutti li divertimenti che possono nuocere alla purità dei costumi. Questa disciplina è tanto antica come il Cristianesimo.

Costantino primo Imperatore cristiano comandò che la *Domenica* cessassero tutti gli uffizj forensi, eccetto quelli che erano di necessità Cristiana, come la liberazione degli schiavi. In progresso quando furono proibiti li lavori della campagna, e quelli delle arti e dei mestieri, si eccettuarono sempre quelli che erano di una assoluta necessità, e che senza pericolo non si potevano differire. *Cod. Theod. l.* 2. *t.* 8. *de feriis*, *leg.* 1. *Cod. Justin. l.* 3. *tit.* 12. *de feriis*, *leg.* 3.

Parimenti viene espressa la proibizione degli spettacoli pubblici e dei giuochi del circo nelle *Domeniche* e feste solenni. *Cod. Theod. l.* 15. *de spectac. tit.* 5. *leg.* 2. *n.* 5. *Cod. Justin. l.* 3. *tit.* 13. *de feriis*, *leg.* 11. Li Padri della Chiesa del quarto secolo aggiunsero alle leggi degl' Imperatori, le più forti esortazioni per impegnare i fedeli a santificare la Do-

Domenica, ed astenersi da ogni divertimento come da una profanazione; molti Concilj fecero dei decreti per impedire questo disordine. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. t.* 9. *l.* 20. *c.* 2. §. 4.

L' Abate de Saint-Pierre, che scrisse assai sulla scienza del governo, riguarda la proibizione di lavorare nella *Domenica* come una regola di disciplina ecclesiastica, la quale suppone che ogni uomo possa astenersi dal lavoro in questo giorno senza incomodo notabile. Di più, non contento di rimettere tutte le feste alla *Domenica*, vorrebbe che si accordasse ai poveri molta parte di questo gran giorno per impiegarlo in opere utili e per sovvenire con ciò più sicuramente ai bisogni delle loro famiglie. Per altro, secondo esso, è povero chi non ha tanta rendita da procurarsi seicento libbre di pane; secondo ciò fra noi vi sono molti poveri.

Che che ne sia, pretende che se si accordasse loro tutte le *Domeniche* la libertà di lavorare dopo il mezzo giorno, supposta la Messa e la istruzione della mattina, sarebbe questa un' opera di carità utilissima a tante povere famiglie e conseguentemente agli spedali; il guadagno che farebbero gli operaj e gli agricoltori, con questa semplice permissione, monta, secondo il suo calcolo a più di venti milioni per anno. Vedi *Opere politiche t.* 8. *p.* 73. *e seg.*

Questa speculazione non poteva non essere applaudita dai nostri politici moderni, che fanno del culto di Dio un negozio di finanza e di calcolo.

Dicono essi, che la legge del Signore: *riposerai il settimo giorno*, *Exod. c.* 23. *v.* 12. *e Deut. c.* 5. *v.* 14. nella sua istituzione non è una osservanza religiosa più che un regolamento politico, per assicurare agli uomini ed alle bestie di servizio il riposo, che loro è necessario per la continuazione dei lavori. Lo confermano colle parole del Salvatore, *Marc. c.* 2. *v.* 27. *il sabbato è fatto per l' uomo, e non l' uomo pel sabbato*. Conchiudono che l' intenzione del Creatore, comandando questo riposo, non è stata solo di riservare un giorno pel suo culto, ma ancora di procurare qualche sollievo agli agricoltori, schiavi o mercenarj, per timore che alcuni padroni barbari e crudeli non li facessero soccombere sotto il peso di un lavoro troppo continuato.

Si conchiude ancora che il sabbato subito che fu stabilito per l' uomo, non gli deve essere di pregiudizio; che perciò si può violare il pretesto del riposo sabbatico, quando la necessità o un gran vantaggio lo esige pel bene dell' uomo; che si può, in conseguenza, nel giorno di sabbato, resistere al nemico, provedere alla nutrizione degli uomini e degli animali, ec. Finalmente conchiudono i caritatevoli nostri politici che l' artigiano, il lavorante, che con le fatiche ordinarie vive per metà, può impiegare una parte della *Domenica* in operazioni utili, tanto per evitare i disordini e le sole spese, come per potere sovvenire ai bisogni d una famiglia languente, ed allontanare da se, se può, l' inopia e la miseria; forse non si può dicono essi, impiegare alcune ore di questo santo giorno, per procurare a tutte le città e borghi certi comodi che sovente gli mancano; un poz-

zo,

zo, una fontana, un abbeveratojo, un lavatojo, ec. per rendere le strade più comode, che d'ordinario non si trovano nelle campagne lontane? La maggior parte di queste cose si potriano fare con poca spesa; non vi sarebbe bisogno di altro che del concorso unanime degli abitanti; e con un poco di tempo e perseveranza ne risulterebbero dei vantaggi sensibili per tutto il mondo.

Cosa può fare di buono un cristiano dopo le istruzioni e gli offizj della parrocchia, che consecrare alcune ore, in tanto utili e lodevoli intraprese? Tali occupazioni non dovrebbonsi preferire agli onesti divertimenti che senza difficoltà si accordano, per niente dire degli eccessi e degli abusi che infallibilmente trae seco l'ozio delle feste? Si devono fare dei riflessi sopra tutte queste speculazioni.

1.° Volendo provedere alla sussistenza del povero, si deve anco aver riguardo alle di lui forze; e in generale gli Scrittori che non anno mai affaticato colle braccia, non sono molto in istato di giudicare.

Egli è un assurdo confessare da una parte che Dio ha istituito il sabbato per dare riposo all'uomo, e pretendere poi che questo riposo gli sia nocevole. Dunque Dio ebbe meno previdenza dei nostri Filosofi?

2.° Ciò che si fa nella Capitale non deve servire per norma di quello che si deve fare in tutto lo Stato. Nelle campagne, dove non si conoscono quasi altri lavori che quelli dell'agricoltura, in qual lavoro lucroso si possono occupare i poveri dopo il mezzo giorno delle *Domeniche*? Credesi che si assoggetteranno a lavorare senza essere pagati?

3.° Quando gli abitanti della campagna sono bene accostumati *e di buona volontà* per darsi ai lavori di pubblica utilità dopo aver assistito al servigio divino, non solo non vi si oppongono i Pastori, ma ve l'incoraggiscono; la difficoltà sta nell' ispirare loro questa buona unanime volontà. Supplichiamo i Filosofi di mettersi a farne un saggio, e d'impiegarvi la loro eloquenza.

4.° Con più di ragione, quando le messi sono in pericolo, permettesi agli agricoltori raccogliere la *Domenica* tutto ciò che si può mettere in sicuro. L'Abate di Saint-Pierre e li di lui seguaci sembrano aver ignorato questi fatti, che però sono della maggiore notorietà.

5.° Qualora sarà permesso lavorare la *Domenica*, chi ci risponderà che i padroni avari e crudeli non sieno per abusare delle forze dei loro domestici? Volendo sollevare gli uni, non si deve esporre gli altri alla oppressione.

6.° Già nelle città vi è troppo rilassamento sulla santificazione della *Domenica*; nè sono li soli operaj che ne abusano, ma anco gli oziosi, li dissoluti, e gl'increduli. E questi, che niente fanno in tutta la settimana, vogliono sapere ciocchè gli abitanti della campagna possono o non possono fare la *Domenica*?

7.° Perchè le *Domeniche* e le feste sono profanate dalla dissolutezza, non è questa una ragione di profanarle col lavoro, e di correggere un abuso con un altro abuso. Altro non resta che fare osservare ugualmente le leggi della

la Chiesa e dei Principi cristiani, si riordinerà ogni cosa; e non ne succederà più verun inconveniente. *Vedi* FESTE.

DOMENICANE; Religiose dell' Ordine di S. Domenico. Si credono più antiche di alquanti anni dei Domenicani; avvegnachè S. Domenico avea fondato a Prouilles l' an. 1208. una Congregazione di Religiose. Le *Domenicane* furono riformate da S. Caterina da Siena.

Avvi anco un Terzo-Ordine di *Domenicani* e di *Domenicane* che in molti luoghi forma delle Congregazioni soggette a certe regole di divozione. *Vedi* TERZO-ORDINE.

DOMENICANO; Ordine Religioso, li cui membri comunemente sono appellati *Frati Predicatori*.

Li *Domenicani* trassero il nome dal loro fondatore S. Domenico di Gusman, Gentiluomo Spagnuolo, nato l'an. 1170. a Calaroga, borgo della diocesi di Osma nella vecchia Castiglia. Prima fu Canonico e Arcidiacono di Osma. Andò in Francia per combattere gli Albigesi, che facevano gran rumore nella Linguadoca: predicò contro di essi con zelo ed assai felicemente, e ne ha convertito un grandissimo numero. Ivi gettò i fondamenti del suo Ordine, che fu approvato l' an. 1215. da Innocenzo III. e confermato l' anno seguente da Onorio ovvero Onorato III. sotto la regola di S. Agostino, e con alcune Costituzioni particolari; questo Pontefice lo appella l' *Ordine dei Frati Predicatori*.

Molti increduli, seguaci dei Protestanti declamarono contro S. Domenico in un modo il più sconcio. Lo descrissero come un predicatore violento e fanatico, che preferì di adoprare contro gli eretici il braccio secolare piuttosto che la persuasione, che fu autore della guerra fatta agli Albigesi, e delle crudeltà da cui fu accompagnata, che per perpetuare nella Chiesa lo zelo persecutore, suggerì il tribunale della Inquisizione.

La verità è che S. Domenico adoprò sempre contro gli Albigesi i sermoni, le conferenze, la carità e la pazienza. Entrando in questa missione, fece vedere agli Abati Cistercienfi, li quali vi si affaticavano, che il solo mezzo di riuscirvi era quello d' imitare la dolcezza, lo zelo, la povertà degli Apostoli; loro persuase rimandare i loro equipaggi e i loro domestici, e dare esempio di carità apostolica.

Non ebbe parte alcuna nella guerra fatta agli Albigesi. Questi stessi eretici l' aveano provocata, prendendo le arme sotto la protezione dei Conti di Tolosa, de Foix, di Comminge e de Bearn, scacciando i Vescovi, li Preti, eli Monaci, saccheggiando o distruggendo i Monasteri e le Chiese, e spargendo il sangue dei Cattolici. S. Domenico predicò contro gli eccessi che commettevano i Crociati, ugualmente che contro le crudeltà degli Albigesi.

L'Inquisizione era stata stabilita, prima ch' egli potesse averví parte, poichè se ne riferisce l' origine al Concilio di Verona tenuto l' an. 1184. Fu stabilita non per obbligare gli eretici a lasciare i loro errori, ma per discoprire e punire i loro delitti. S. Domenico, e gli altri Missionarj non anno mai giudicato che si dovesse punire l'errore come un delitto; ma le sedizioni, il

il saccheggio, le uccisioni commesse dagli eretici non sono errori.

Troverassi la prova di tutti questi fatti nelle Vite *dei Padri e dei Martiri*, *t. 7. p. 106. e seg.*

S. Domenico non diede ai suoi Religiosi altro abito che quello dei Canonici regolari; cioè la sottana nera ed il rocchetto: ma l'an. 1219. lo cambiò in quello che portano anco al presente. Questo abito è una veste, lo scapulario ed il cappuccio bianco per il tempo che stanno in casa; ed un mantello nero col cappuccio dello stesso colore per portare fuori di casa.

Questo Ordine è sparso per tutta la terra; vi sono quaranta provincie sotto un Generale che risiede a Roma, e dodici Congregazioni particolari di Riformati, governate dai Vicarj generali. Diede alla Chiesa un gran numero di Santi, quattro Papi, più di sessanta Cardinali, molti Patriarchi, seicento Arcivescovi, più di mille Vescovi, dei Legati, dei Nunzj, dei Maestri del Sacro Palazzo dopo S. Domenico che fu il primo ad esercitare questo uffizio. La Teologia, le dispute, le missioni, la direzione delle coscienze e la letteratura, fece conoscer molto i loro talenti. Essi seguono la dottrina di S. Tommaso opposta a quella di Scoto e di alcuni altri Teologi più moderni: per questo furono chiamati nelle Scuole *Tomisti*. Eglino esercitano l' uffizio d' Inquisitori in diversi paesi ov' è stabilito questo tribunale.

Li PP. Quetif ed Echard diedero l' an. 1719. e 1721. la Biblioteca degli Scrittori del loro Ordine in due volumi *in foglio*. Questa Opera viene stimata per una delle migliori e più erudite che vi sia in tal genere.

Li Protestanti non perdoneranno mai a S. Domenico lo zelo da cui fu animato per la conversione degli eretici; nè ai di lui Religiosi l' uffizio d' Inquisitori e il loro attaccamento alla Santa Sede. Dicono che i *Domenicani* e li Francescani contribuirono più che qual si sia altro a mantenere i popoli in una stolta superstizione, e in una fede implicita all' autorità dei Papi; che questi per gratitudine li ricolmarono di privilegj contrarj alla disciplina ecclesiastica ed alla giurisdizione dei Vescovi; che un tale abuso causò nella Chiesa dello sconcerto e dei disordini. Affettano di rammentare alcune questioni che i *Domenicani* l' an. 1228. sostennero contro l' Università di Parigi a proposito delle cattedre di Teologia, e che impiegarono la penna di Guglielmo di Saint-Amour contro i Francescani circa la preminenza del loro Ordine; contro i Vescovi a causa dell' abuso che facevano dei loro privilegj; contro l' Università l' an. 1384. al proposito della immacolata Concezione; finalmente contro i Gesuiti, l' an. 1602. e gli anni seguenti circa l' efficacia della grazia. Gl' increduli del nostro secolo, plagiarii servili, ripeterono le invettive dei Protestanti; all' udirli, direbbesi che questi Religiosi anno messo a fuoco la Chiesa.

La verità è che queste furono guerre di penna, rinchiuse nella polvere delle Scuole, e che terminarono nel comporre dei libri; che il rumore non era inteso dalle altre nazioni. Concediamo che i Religiosi sovente abbiano ecceduto nelle loro pretensioni contro

il

il Clero secolare, e che questo fosse una scossa alla disciplina; ma un tale abuso non durò, nè più sussiste in alcuna parte. Li Protestanti esagerarono il male, ad oggetto di persuadere agl'ignoranti la necessità che vi era nel sedicesimo secolo di riformare la Chiesa; ma la loro pretesa riforma, in vece di calmare le dispute, ne fece nascere molte di più sanguinose; gli Apostoli del nuovo Vangelo si sono accordati molto meno dei Religiosi; e portarono più oltre la ribellione contro i Pastori della Chiesa.

Più volte pubblicarono e ripeterono la storia di un inganno che pretendono essere stato commesso l'an. 1509. dai *Domenicani* di Berna. Questo è un misto di profanazione, di empietà, di crudeltà e di malizia diabolica; ma le molte circostanze incredibili da cui è accompagnato questo racconto, fanno presumere che questa sia una delle favole inventate dai nemici degli Ordini Regolari, per renderli odiosi. Se ne sono inventate tante di simili che non si può più credere ad alcuna. Quand' anche fosse vero il fatto di cui parliamo, non altro ne seguirebbe, che l'an. 1509. fra i *Domenicani* di Berna si trovarono quattro scellerati; che già portarono la pena dei loro delitti, poichè, secondo la stessa storia, furono bruciati vivi. Dunque si punivano li Monaci e Religiosi rei e sregolati, prima che insorgessero i Riformatori. E' altresì una ingiustizia che da ciò si conchiuda che tutto l'Ordine di questi Religiosi fosse composto in gran parte di tali soggetti. *Vedi la Traduzione Franzese dell' Ist. Eccl. du Mosheim t. 4. p.* 20.

DOMINAZIONE. Gesù Cristo nel Vangelo proibì ai suoi Apostoli lo spirito di *Dominio*. *Sapete*, loro dice, *che i Principi delle nazioni esercitano l'impero su di esse, e che li maggiori godono della podestà. Non sarà lo stesso tra voi; ma è necessario, che chi vuol esser primo e maggiore, sia servo degli altri. Matt. c. 20. v. 23.* S. Pietro raccomanda ai Pastori di non dominare sul Clero, ma di essere in ogni cosa il modello del gregge. 1. *Pet. c. 5. v. 3.* Quindi li nemici della Gerarchia, i Calvinisti, li Sociniani, gl' Indipendenti conchiusero che Gesù Cristo avea proibito, non solo ogni inuguaglianza tra i Ministri della Chiesa, ma ogni preminenza per rapporto ai semplici fedeli, che l'autorità di cui sono investiti li Pastori nella Chiesa Cattolica, per parte loro è una usurpazione.

Ma non v'è alcuna differenza tra una autorità dolce e paterna, ed una *dominazione* imperiosa, armata di minaccie e castighi? Gesù Cristo voleva reprimere l'ambizione dei due Apostoli, li quali pensavano che il loro Maestro venisse a stabilire sulla terra un Regno temporale, e che domandavano di occuparvi li primi posti; loro fece conoscere l'errore. In vece di stabilire nella sua Chiesa l'anarchia, promette ai suoi Apostoli, che sederanno su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello. *Matt. c. 19. v. 28.* Dunque loro dà una autorità.

S. Paolo istruendo Timoteo nei doveri di un Vescovo, suppone pure in esso la preminenza ed autorità su i Preti e su i semplici fedeli; poichè gli prescrive l'uso

che

che ne deve fare, e il modo onde deve esercitarla. Egli dice, che i Pastori sono degni di un doppio onore, 1. *Tim. c.* 5. *v.* 17. Indirizza a tutti questa lezione: *Vegliate su di voi stessi, e su tutto il gregge sopra cui lo Spirito Santo vi ha stabiliti Vescovi o Custodi, per governare la Chiesa di Dio, che egli si acquistò col suo sangue. Act. c.* 20. *v.* 18. Si può governare senz'avere un grado di autorità? Dice a tutti li fedeli: *Ubbidite ai vostri Prepositi, ovvero ai vostri Pastori, e sottomettetevi ad essi, perchè vegliano sull' anime vostre, essendo incaricati di renderne conto, ec. Hebr. c.* 13. *v.* 17. Eglino non potriano rendere conto di cosa alcuna, se non avessero l'autorità di farsi ubbidire.

Nessuna società può sussistere senza subordinazione: dunque bisogna necessariamente che gli uni comandino e gli altri ubbidiscano. In generale è una morale perniziosa ed una cattiva politica il cercare di render odiosa ogni spezie di autorità; pur troppo gli uomini sono portati a scuoterne il giogo; non è mai ad essi più necessaria, che quando ognuno vuole scrivere per rintracciarne l'origine, per fissarne i limiti, per mettervi degli ostacoli. Se ella è necessaria nell' ordine civile; non si può esserne senza in una società religiosa; tutte due devono unirsi e darsi mano per mettere un freno alla licenza, in un secolo ragionatore e corrottissimo.

Aggiungiamo che i savj, li quali sfortunatamente sono pochissimi, pensano esser cosa più agevole l'ubbidire che comandare. Non v'è servitù più molesta che quella delle dignità più eminenti, e in un senso sempre si verifica la massima di Gesù Cristo, che i maggiori sono li servi, e spesso gli schiavi dei loro inferiori.

DOMINAZIONI; Angeli del primo ordine della seconda Gerarchia. Si chiamano così, perchè loro si atttribuisce una spezie di autorità sugli Angeli inferiori.

S. Paolo *Eph. c.* 1. *v.* 20. dice che Dio collocando Gesù Cristo alla sua destra nel Cielo, lo ha stabilito sovra ogni principato, ogni virtù celeste, ogni *dominazione*, e sovra ogni nome che è pronunziato nel secolo presente e nel secolo futuro. Dice *Coloss. c.* 1. *v.* 16. che in Gesù Cristo e per esso lui furono creato nel cielo e sulla terra le cose visibili ed invisibili, li troni, le *dominazioni*, i principati, le podestà, che ogni cosa sussiste in lui. Li Padri della Chiesa e gl' Interpreti giudicarono che ciò si deva intendere dei diversi cori degli Angeli. Se in generale Dio ci ha rivelato poche cose sulla distribuzione, ordine, ministerj di questi Spiriti beati, fu perchè non c' importa sapere di più su tal proposito.

DOMINICALE. Il Concilio di Auxerre tenuto l'an. 578. comanda che le donne comunichino col suo *Dominicale*; pensano alcuni che fosse un velo con cui le donne coprivansi il capo. Vi sono ancora moltissimi luoghi, ove le femmine non entrano mai nella Chiesa senza un velo sul capo. Altri credono, con più probabilità che questo fosse un panno lino od un fazzoletto in cui si riceveva il corpo del Nostro Signore, e si conservava nel tempo delle persecuzioni, per potersi comunicare in casa; del qual uso ne fa parola

la Tertulliano nel suo libro *ad Uxorem*. Il *Dominicale* di cui parlasi nel Concilio di Auxerre, poteva essere una spezie di tovaglia per la comunione, che le donne portavano in Chiesa, quando volevano fare le sue divozioni.

DOMINICALE è il nome che anticamente diedesi nella Chiesa alle lezioni che erano lette e spiegate ciascuna Domenica, e che si cavavano tanto dall'Antico che dal Nuovo Testamento, ma particolarmente dai Vangelj e dalle Epistole degli Apostoli: queste spiegazioni erano altrimente nominate *Omelie*. Nei primi secoli della Chiesa si cominciò dal leggervi pubblicamente e per ordine i libri interi della Scrittura Santa, come ce lo dicono S. Giustino Martire, Origene nella *Omelia* 15. sopra Giosuè, Socrate *l.* 5. *della Storia Eccl.* e S. Isidoro *de Off. Eccl.* locchè durò lungo tempo, come si può anco vedere nel decreto di Graziano *dist.* 15. *can. Sancta Rom. Ecclesia*. Di poi poco a poco si prese il costume di cavare dalla Scrittura alcuni testi e passi particolari, per ispiegarli nelle feste di Natale, di Pasqua, dell' Ascensione e della Pentecoste, perchè erano più adattati al soggetto di questi gran misterj, che non la lettura ordinaria, la cui serie in quei giorni s' interrompeva: ciò si scorge in S. Agostino sulla prima Epistola di S. Giovanni nel principio. In progresso si fece lo stesso nei giorni delle feste dei Santi, e finalmente tutte le Domeniche dell anno, nelle quali, secondo i tempi, si applicavano questi testi o lezioni, che per ciò furono appellate *Dominicali*. Questo ordine di lezioni *Dominicali* come dura al presente, alcuni lo attribuiscono ad Alusino, Maestro di Carlo Magno; ed altri a Paolo Diacono, ma col solo fondamento che questi adattò certe Omelie dei Padri a questi testi che si erano tratti dalla Scrittura; dal che si può giudicare che questa distribuzione sia più antica. S. Agost. *de temp. Serm.* 256. S. Greg. *l. ad Secund.* e il Ven. Beda *Atting. prob. Theol. loc.* 2.

Quindi passò in uso di dire che il Predicatore predica la *Dominicale*, quando ciascuna Domenica in una Chiesa o Parrocchia fa un sermone. Parimenti chiamasi *Dominicale*, una Raccolta di Sermoni sopra li Vangelj di tutte le Domeniche dell' anno.

In molti Capitoli che anno il Canonico Teologale, questi è incaricato di predicare o far predicare ogni Domenica.

DOMMA, dal greco Δόγμα, massima, sentimento, proposizione o principio stabilito in materia di religione. Così diciamo i *dommi* della fede, per esprimere le verità da Dio rivelate, e che siamo obbligati a credere; il tale *domma* fu deciso dal tale Concilio, ec. La Chiesa non può creare nuovi *dommi*, ma ci fa conoscere, con infallibile certezza quali sieno i *dommi* che Dio ha rivelati.

Ciò che in una società Cristiana è *domma*, sovente viene considerato in un'altra come errore; così la consustanzialità del Verbo, e la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, che sono due *dommi* pei Cattolici, sono rigettati come due errori dai Sociniani e dai Sacramentarj.

Il rimprovero che ci fanno comunemente gl' increduli, è di dire, che i *dommi* speculativi, li quali a niente obbligano gli uomini, e non

non danno loro alcuna molestia, sembrano talvolta ad essi più essenziali alla religione che le virtù cui prescrive; che sovente anco si persuadono essere loro permesso sostenere e difendere i *dommi* a danno della probità e della carità.

Ma ci dovriano dire quali sieno i *dommi* che non obbligano gli uomini a cosa alcuna, e in nulla li molestano; noi non ne conosciamo alcuno insegnato dalla vera religione, da cui non derivino delle conseguenze morali, e che non sia un motivo di virtù. Se ve n'ha uno che possa sembrare puramente speculativo, è quello della Santa Trinità; ma senza questo mistero non possono sussistere quello della Incarnazione e della Redenzione del mondo fatto dal Figliuolo di Dio. Si affermerà forse che a niente c'impegna il benefizio della Redenzione, che questo non è un motivo di gratitudine verso Dio, di zelo per la propria nostra salute e per quella del prossimo? La sperienza prova che quelli li quali non fanno alcun conto del *domma*, non rispettano molto la morale; che l'affettazione di dare a questa la preferenza, è una maschera sotto cui nascondesi una uguale indifferenza per l'uno e per l'altra. In materia di probità non veggiamo che gl'increduli sieno più scrupolosi dei credenti, sulla scelta dei mezzi per difendere le loro opinioni.

Dicono alcuni che la migliore religione sarebbe quella che proponesse pochi *dommi*; altri pretendono che non ne sia d'uopo di alcuno, perchè i *dommi* sono per se stessi una sorgente di dispute e divisioni fra gli uomini.

Se non vi fossero *dommi* da credere, su che si appoggiarebbe la morale? Si sa come sieno riusciti gli Atei ad inventare una morale per quelli che non credono in Dio. Non spetta a noi, ma a Dio fissare il numero dei *dommi* necessarj; quando li ha rivelati, è un assurdo il credere che sieno superflui, e che ci possiamo dispensare dal crederli.

Si disputa sulla morale ugualmente che sul *domma*, e vi sono degli errori sull'uno e l'altro di questi capi negli Scritti degl'increduli; una verità speculativa o pratica non è mai un soggetto di disputa *per sestessa*, ma per l'indocilità, ed ostinazione di quelli che la contrastano; anche un incredulo accordò che se gli uomini vi avessero qualche interesse, disputeriano sugli elementi di Euclide.

In ogni tempo i Filosofi ebbero l'ambizione di spacciare per *dommi* le più false loro opinioni; come aveano insegnato agli uomini degli errori, fu mestieri che per riparare al male che aveano fatto, Dio rivelasse dei *dommi* veri, ed obbligasse gli stessi Filosofi a piegarsi sotto il giogo della fede. Ce lo fa riflettere S. Paolo. Egli dice: *Perchè il mondo con tutta la sua pretesa sapienza non avea conosciuto Dio, nè la sapienza della di lui condotta, piacque a Dio salvare i credenti colla pazzia della predicazione*. Cioè, per la fede a questi stessi *dommi* che gl'increduli tengono qual pazzia, 1. *Cor. c.* 1. *v.* 21.

A che servono, dicono gl'increduli, i *dommi* della Trinità, della creazione, della caduta dell'uomo, della Incarnazione, della soddisfazione di Gesù Cristo, della di lui presenza nella Eucaristia, della necessità della grazia, ec. Questi sono misterj, proposizioni in-

incomprensibili, e che muovono a sdegno, dalle quali sovente si sono cavate delle conseguenze perniziose, che vanno a terminare nel dividere i Cristiani in una infinità di sette, e renderli nemici gli uni degli altri.

Tosto rispondiamo, che poichè Dio ha rivelato queste verità, è un assurdo domandare a che servano; se fossero inutili o perniziose, Dio non le avrebbe insegnare agli uomini. Bisogna che sieno molto utili, poichè la credenza di queste fece nascere delle virtù, di cui l'umana natura non sembrava capace, e dei costumi, che non si trovano che presso le nazioni Cristiane; contro un fatto sì incontrastabile, è una cosa ridicola addurre dei pretesi inconvenienti. Questo è ciò che risposero gli antichi nostri Apologisti ai Filosofi nemici del Cristianesimo. Bisogna che questi *dommi* sieno utili, perchè per mancanza di non conoscerli, questi stessi Filosofi, per altro tanto illuminati, non insegnarono che assurdi sulla natura divina, su quella dell'uomo e sul di lui fine, sulle regole dei costumi, ec. Non solo sono utili, ma necessarj, poichè ricusando di crederli, li nostri Filosofi ricadono nel caos degli antichi errori. Finalmente i *dommi* misteriosi sono inevitabili; Dio per farsi conoscere, non si può mostrare se non tale che egli è, per conseguenza come incomprensibile. *Vedi* MISTERO.

Perchè gli antichi non ammettevano la creazione, non anno potuto dimostrare l'unità, nè la spiritualità, nè la provvidenza di Dio; provarono il politeismo, l'idolatria e le superstizioni particolari. Negando la Santa Trinità, i Sociniani ridussero il Cristianesimo ad un puro deismo, e il deismo portò i nostri ragionatori all'Ateismo; li Protestanti abjurando il mistero dell'Eucaristia, scossero la fede di tutti gli altri misterj, anno cambiato tutto l'esteriore del Cristianesimo, ed aperto la strada agli errori, di cui abbiamo parlato. In tal guisa, tutti li nostri *dommi* formano una catena indissolubile; se si vuol romperne un solo anello, si sostituisce in sua vece una catena di errori, nella quale non si sa più ove fermarsi.

In questo sistema di religione, capo d'opera della sapienza divina, non v'ha una sola verità che non contribuisca a farci comprendere la dignità della nostra natura, il valore dell'anima nostra, la sincera volontà che Dio ha di salvarci, e ciò che dobbiamo fare per corrispondervi. Quando ci viene domandato a che serva tutto questo, è lo stesso come se si domandasse ad un nobile a che gli servano i suoi titoli e li diritti della sua nascita. Chiunque li perde di vista, ben tosto è tentato di confondersi coi più vili animali.

Ma questi *dommi* sono un soggetto di disputa, di divisione, di odio e di prevenzioni nazionali; e chi ne dubita? E lo stesso d'ogni altra verità. Gli uomini non solo disputano su i *dommi* da Dio rivelati, ma anco su quelli che la ragione c'insegna; eglino disputano sulle loro passioni. Se si volessero sopprimere tutte le sementi di disputa, sarebbe mestieri sopprimere tutti i dritti, tutte le leggi e le pretensioni, tutte le istituzioni civili e sociali, bisognerebbe divenir simile ai bruti, ed i bruti altresì si disputano la loro preda.

Fra

Fra i Teologi si questiona come si possa distinguere un *domma* di *fede* che nessuno può negare senza cadere nell eresia, da qualunque altra verità. Melchiore Cano *de loc. Teol. l. 12. cap. 6.* ridusse i *dommi* a due spezie; cioè, quelli che Dio espressamente ha rivelato, e quelli che se ne derivano per una conseguenza evidente ed immediata; perchè non si può negare questa conseguenza senza attaccare il principio da cui ella viene. Ma Dio ci rivelò delle verità, non solo per l' organo degli Autori sacri che egli ha ispirato, ma anco coll' insegnamento tradizionale della Chiesa; e questa tradizione ci è nota dalla testimonianza unanime o quasi unanime dei Santi Padri, dai decreti dei Concilj generali e riconosciuti per tali, dalle decisioni dei Sommi Pontefici accettate da tutta la Chiesa, dal sentimento comune e generale dei Teologi, dalle pratiche ed usi religiosi universalmente adottati.

In tal guisa la Chiesa Cattolica sostiene contro i Protestanti, che devono riguardare come *dommi di fede* non solo le verità chiaramente ed espressamente rivelate nella Scrittura Santa, ma quelle ancora che la Chiesa sempre ha credute e tuttora crede, quantunque non si trovassero espresse chiaramente e precisamente nella Scrittura Santa. Ella pure sostiene che come di continuo si disputa sul senso dei testi della Scrittura, questi non possono fare regola di fede, se non quanto n' è fissato e determinato il senso dalla credenza comune ed universale della Chiesa. *Vedi* SCRITTURA SANTA, TRADIZIONE, FEDE, §. II. *ec.*

Per provare che questo metodo della Chiesa Romana è fallace, li Protestanti le rinfacciarono di avere inventato dei nuovi *dommi* di fede, li quali non erano nè conosciuti nè professati dalla Chiesa dei primi secoli; dissero che la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia era divenuta un *domma* solo nell' ottavo o nono secolo, che la transustanziazione era stata inventata dal Papa Innocenzo III. nel Concilio Lateranense nel secolo tredicesimo ec. Proveremo la falsità di questa accusa, trattando di ciascuno degli articoli, che i Protestanti anno rigettati come nuovi.

Aggiungiamo che quando ciò fosse vero, i Protestanti avriano ancora il torto di obbiettare un tale inconveniente, poichè regna fra essi lo stesso. Di fatto al giorno d' oggi anno dei *dommi* che i primi Riformatori non aveano veduto nella Scrittura Santa, poichè aveano insegnato il contrario; venti volte anno variato nelle loro Professioni di fede, e si sono riservati altresì la podestà di variare ogni qual volta loro sembrerà scorgere nella Scrittura Santa il senso che prima non vi aveano veduto. Vorremmo sapere perchè non sia stato permesso alla Chiesa Romana di fare lo stesso in ogni secolo. Confessiamo che ella rinunziò sempre a questo privilegio, e lo ha lasciato tutto agli eretici; ella fu così poco sollecita d' innovare, che ogni volta che vide sorgere nel suo seno una nuova dottrina, non esitò punto a condannarla.

In tutti li *dommi*, dice il dotto Bossuet, si cammina sempre fra due scogli, e sembraci cadere nell' uno, quando si procura, d'evitare l'altro; finchè le dispute e li giudizj della Chiesa finiscano le que-

 stio-

stioni, fissino il linguaggio, determinino l'attenzione, ed assicurino la strada che devono seguire i Teologi. Ma si prende un grande sbaglio, quando si pensa che la dottrina in tal guisa determinata e più chiaramente spiegata sia una dottrina nuova.

Li Protestanti attribuiscono principalmente ai Padri della Chiesa dei primi secoli la temerità d'inventare dei nuovi *dommi*; questo provenne, dicono essi, da molte cause. 1.° Li Padri non intendevano la lingua ebraica; quindi tradussero la parola *scheol*, sepolcro, soggiorno dei morti, col greco ᾅδης, inferno, e nel latino *infernus*, che anno uno significato tutto diverso. Perciò s'immaginarono la discesa di Gesù Cristo all'inferno, di cui se ne fece un articolo del Simbolo. 2.° Li Padri troppo facilmente prestarono fede ad alcune false tradizioni apostoliche, perciò pretesero che Gesù Cristo sia vissuto più di quarant' anni, che ritornerà a regnare sulla terra per mille anni; che non si deve celebrare la Pasqua coi Giudei. 3.° Per l'attaccamento alla Filosofia di Platone, anno adottato la Trinità platonica, che si dice nella Scrittura di tre Persone divine. 4.° Per avvicinarsi alle opinioni pagane, diedero alla parola *Sacramento* la stessa idea che aveano i Pagani dei loro *misterj*, ec.

Esaminando tutti questi punti di dottrina, sotto il suo titolo particolare, mostreremo che quei li quali sono *dommi*, sono fondati sulla Scrittura Santa; che gli altri furono soltanto opinioni particolari e passaggiere, ovvero usi indifferenti; che in tal guisa la pretensione dei Protestanti è falsa per ogni riguardo. *Vedi* TRADIZIONE.

DOMMATICO; ciò che appartiene al domma, ciò che concerne il domma. Dicesi un giudizio *dommatico* per esprimere un giudizio che tratta su i dommi, od alcune materie che anno relazione al domma; fatto *dommatico* per dire un fatto che appartiene al domma; per esempio, sapere quale sia il vero senso del tale o tale Autore. Si disputò con impegno in questi ultimi tempi in occasione del libro di Giansenio sull'infallibilità della Chiesa, quanto ai *fatti dommatici*. I difensori di questo libro pretesero che la Chiesa non possa dare giudizj infallibili su questa materia, che non possa condannare la tale proposizione *nel senso dell' Autore*, e che in caso il silenzio rispettoso è tutta la ubbidienza che si deve a questa sorta di decisioni.

E' manifesto che questi Teologi per gettare la polvere negli occhi degl' ignoranti anno fatto giuoco di un equivoco assai materiale. Qualora la Chiesa condanna una proposizione nel *senso dell' Autore*, ella non pretende decidere che l' Autore scrivendo abbia avuto veramente nell'animo il tale senso; questo è un fatto puramente personale, che non interessa chi legge; ma ella intende che la proposizione abbia naturalmente e letteralmente il tale senso. Questo si appella il *senso dell' Autore*, perchè devesi presumere che uno Scrittore abbia avuto in animo il senso, che le di lui espressioni presentano a prima giunta ad ogni lettore non prevenuto. Quando si dice: *consultate il tale Autore*, vuol dire, *consultate il di lui libro*; se si aggiugne, *voi intendete male*

il

il tal Autore, è lo stesso come se si dicesse, *voi non prendete bene il senso naturale e letterale delle parole di lui*.

Ma se la Chiesa potesse ingannarsi sul senso naturale e letterale di una proposizione o di un libro, ella potrebbe proscrivere, come eretico, un libro che è veramente ortodosso; potrebbe dare ai fedeli un libro eretico, cui falsamente avesse giudicato scevro d'errore. Era lo stesso dire apertamente, che la Chiesa può insegnare ai fedeli l'eresia e l'errore. E' un danno che li difensori dei libri di Origene, di Pelagio, Nestorio, Teodoreto, ec. non sieno stati accorti di questo espediente per ischivare la scomunica; ne sarebbe risultato che ogni censura dei libri fatta dalla Chiesa può essere minacciata impunemente.

Non deve sorprendere se i Sommi Pontefici condannarono questo sutterfugio; non v'è alcun Teologo Cattolico che non creda che la Chiesa abbia un'autorità infallibile per approvare e condannare i libri, e che ogni fedele deve a questo giudizio, non solo un silenzio rispettoso, ma il consenso dell'animo e del cuore.

E' manifesto che una parte essenziale dell'istruzione, è di dare ai fedeli i libri atti ad istruirli, e toglier loro quelli che possono ingannarli e pervertirli. Dunque se la Chiesa potesse ingannarsi nel giudizio che pronunzia di qualsisia libro, sarebbe impossibile ai fedeli riportarsi ad essa per sapere ciò che devono leggere o rigettare.

La Chiesa non cominciò già nel secolo decimosettimo a censurare od approvare i libri, lo fece dal suo nascere e in ogni tempo, ed è somma temerità pensare che in questo ecceda i limiti della sua autorità. In forza del di lei giudizio distinguiamo anco al presente i libri canonici della Scrittura Santa da quelli che nol sono. Se questo giudizio fosse soggetto ad errore, su che sarebbe fondata la nostra credenza? E' una cosa sorprendente che i Teologi, li quali annole contrastato la infallibilità su questo punto, non abbiano veduto le enormi conseguenze che seguivano dalla loro opinione, ed è per altro assai certo che col favore di questo sutterfugio questi stessi Teologi non si sono fatti scrupolo alcuno d'insegnare la dottrina erronea che la Chiesa avea voluto condannare.

DOMMATIZZARE, INSEGNARE; questo termine si prende ora in mala parte, e in un senso odioso, per esprimere l'azione di un uomo che semina errori, e principj perniziosi. Così dicesi che Calvino e Socino cominciarono a *dommatizzare* in secreto, e che incoraggiti dal numero delle persone sedotte, disseminarono più apertamente le loro opinioni.

Qualora un uomo insegna solo quelle cose che comunemente sono credute e professate nella Chiesa, ovvero che propone le sue opinioni senza pretendere che sieno adottate, pronto a ritrattarle e correggerle, se la Chiesa le giudica condannabili, non si può accusarlo che *dommatizzi*; meritarebbe questo rimprovero, se avesse l'ambizione di farsi dei proseliti, e se scrivesse col proponimento di non sottomettersi alla censura della Chiesa.

DONATISTI antichi scismatici dell'Africa, così chiamati da Donato, Capo del loro partito.

Questo scisma che afflisse lungo

tempo la Chiesa, cominciò l' an. 311. in occasione che Ceciliano fu eletto per successore a Mensurio nella Sede vescovile di Cartagine. Quantunque questa elezione fosse legittima, un forte maneggio fatto da una donna di nome Lucilla, per mezzo di Botro, e Celesio, che aveano essi pure avuto pretensione al Vescovato di Cartagine, la contrastò, e gliene oppose un' altra in favore di Maggiorino col pretesto che l'Ordinazione di Ceciliano fosse nulla, perchè, dicevano i di lui competitori, fu fatta da Felice Vescovo di Aftone, che accusavano di tradimento, cioè, di aver dato ai Pagani in tempo della persecuzione i libri e li vasi sacri. Li Vescovi dell' Africa si divisero in opposti part ti; i partigiani di Maggiorino aveano per Capo Donato Vescovo delle Case nere, e perciò furono appellati *Donatisti*.

Pure essendo stata portata la causa all' Imperatore, rimise il giudizio a tre Vescovi delle Gallie; cioè Materno di Colonia, Reticio di Autun, e Marino di Arles unitamente al Papa Milziade. Questi in un Concilio tenuto a Roma composto di quindici Vescovi d' Italia, e nel quale si presentarono Ceciliano e Donato, ciascuno con dieci Vescovi del suo partito, decisero in favore di Ceciliano; ciò avvenne l' an. 313; ma essendo ricominciata tosto la divisione, li *Donatisti* furono di nuovo condannati dal Concilio di Arles, l'an. 314, e finalmente da un Editto di Costantino nel mese di Novembre l' an. 316.

Li *Donatisti* che nell' Africa aveano fino a trecento Sedi vescovili, vedendo che tutte le altre Chiese aderivano alla comunione di Ceciliano, precipitaronsi apertamente nello scisma; e per simulare, proposero degli errori. Asserirono, 1.° che la vera Chiesa era perita in ogni luogo fuorchè nel partito che essi aveano nell' Africa, riguardando tutte le altre Chiese quali prostituite che erano nella cecità; 2.° che il Battesimo, e gli altri Sacramenti conferiti fuori della Chiesa, cioè, fuori della loro setta, erano nulli; in conseguenza, ribattezzavano tutti quelli che separandosi dalla Chiesa cattolica entravano nel loro partito. Adoprarono ogni arte per difendere la loro setta: astuzie, insinuazioni, scritti fraudolenti, aperte violenze, crudeltà, persecuzioni contro i Cattolici; tutto fu posto in pratica, e finalmente rintuzzato dalla severità degli Editti di Costantino, di Costanzo, di Teodosio, di Onorio.

Per altro questo scisma era formidabile alla Chiesa, pel gran numero di Vescovi che lo sostenevano, e forse avrebbe sussistito più lungo tempo, se tosto eglino stessi non si fossero divisi in molti piccioli rami, conosciuti sotto i nomi di *Claudianisti*, *Rogatisti*, *Urbanisti*; e finalmente dal grande scisma che insorse tra essi in occasione della doppia elezione di Prisciano e di Massimiano per loro Vescovo, verso l' an 392 o 393. locchè fece dare agli uni il nome di *Priscianisti*, e agli altri quello di *Massimianisti*. S. Agostino e Ottato Milevitano felicemente li anno combattuti: tuttavia sussisterono ancora nell' Africa, fino alla conquista fatta dai Vandali, e se ne trova anche qualche residuo nella *Storia Ecclesiastica* del sesto e settimo secolo.

Questi Settarj talvolta furono chia-

chiamati anco *Petiliani*, a motivo di un loro Capo, così chiamato, che era Vescovo di Cirta nell'Africa.

S. Agostino principalmente nei suoi Scritti contro i *Donatisti* ha stabilito li veri principj sull unità, estensione e perpetuità della Chiesa. Ivi mostra, 1.° essere falso che i peccatori non sieno membri della Chiesa. Gesù Cristo la paragona ad una rete gettata nel mare, che raccoglie dei pesci, alcuni dei quali sono buoni, gli altri cattivi; ad un campo in cui trovasi la zizzania fra il buon grano; ad un'aja ove la paglia è meschiata col formento, e dice che si farà la separazione nella consumazione del secolo. Li Sacramenti da esso istituiti per purificare i peccatori, suppongono che questi non sieno esclusi dalla Chiesa. 2.° Era un errore supporre che la Chiesa Cattolica ed universale fosse ristretta in un picciolo numero di *Donatisti* e in una parte dell'Africa, e che il rimanente dell'universo fosse perito. Domanda S. Agostino chi abbia potuto togliere a Gesù Cristo le pecorelle che avea riscattate col suo sangue. 3.° Era del pari assurdo il pensare che i Sacramenti amministrati da Preti e da Vescovi malvagi fossero nulli. La virtù del Sacramento non dipende dalle disposizioni interne di chi lo conferisce. Gesù Cristo stesso è quegli che battezza ed assolve per mezzo di un ministro peccatore e vizioso. 4.° S. Agostino sostiene che l'unità della Chiesa consiste nella professione di una stessa Fede, nella partecipazione dei medesimi Sacramenti, nella sommessione ai legittimi Pastori: che non si ha mai una giusta ragione di rompere questa unità con uno scisma.

Questi principj posti da S. Agostino, sono gli stessi per tutti li secoli, ed applicabili a tutte le diverse sette che si sono separate dalla Chiesa.

Alcuni Autori accusarono i *Donatisti* di aver adottato gli errori degli Ariani, perchè Donato, loro Capo, era attaccato a quelli; ma S. Agostino nella sua Pistola 185. al Conte Bonifazio li discolpa di questa accusa. Accorda però che alcuni tra essi per conciliarsi il favore dei Goti, che erano Ariani, gli dicevano essere dello stesso loro sentimento sulla Trinità; ma in questo pure erano convinti di dissimulazione con l'autorità dei loro maggiori. Li *Donatisti* sono ancora conosciuti, nella *Storia Ecclesiastica*, sotto i nomi di *Circumcelliones*, *Montenses*, *Campitæ*, *Rupitæ*, il primo dei quali gli fu dato a causa dei loro assassinj, e gli altri tre, perchè in Roma tenevano le loro assemblee entro una caverna, sotto li macigni, ovvero in aperta campagna. *Vedi* CIRCONCELLIONI, ec.

All'occasione dei *Donatisti* fu rinfacciato a S. Agostino che avesse cambiato di principj e di condotta per rapporto agli eretici. Egli non avea voluto che si usasse violenza verso i Manichei; parimenti pensò bene che sul principio i *Donatisti* si trattassero con dolcezza; in progresso fu della opinione di quelli che imploravano contro di essi il braccio secolare.

Ma è falso che S. Agostino abbia cangiato di principj; egli ha sempre insegnato che non si dovea adoprare la violenza per rapporto agli eretici, quando sono pacifici, e non disturbano punto l'ordine pubblico; ma qualora prendono le armi, esercitano l'assassinio, com-

commettono omicidj ed ogni spezie di delitti, come facevano i *Donatisti* per mezzo dei loro Circoncellioni, S. Agostino pensò come qualunque altro, che si dovessero reprimere, e trattare quali nemici ed animali feroci.

Bayle, Basnage, le Clerc, Barbeyrac, Mosheim, e molti altri Protestanti fecero ogni sforzo per rendere odiosa la condotta dei Vescovi dell' Africa per rapporto ai *Donatisti*, e le leggi degl' Imperatori che li condannavano a pene afflittive. Le Clerc spezialmente, nelle sue note sulle Opere di S. Agostino p. 492. e seg. pretese confutare le ragioni per cui questo Padre ha giustificato gli uni e gli altri: sembraci necessario esaminare come vi sia riuscito; questo è tanto più necessario, che molti dei nostri Controversisti anno confrontato la maniera onde furono trattati li *Donatisti* nell' Africa, colla condotta che si tenne altrove, per rapporto ai Protestanti.

Sulla Lettera 89. di S. Agostino *ad Festum n.* 2. le Clerc sostiene che i *Donatisti* erano puniti, non come malfattori, ma come eretici scismatici; che si riguardavano non i loro delitti, ma i loro errori; pretende provarlo con una legge di Teodosio dell'an. 392. che condannava ogni e qualunque eretico alla ritrattazione, ed alla confiscazione, e gli schiavi alla frusta ed all' esiglio.

Ma dissimula molti fatti incontrastabili. 1.° Non v' è alcuna legge penale fatta contro i *Donatisti*, prima che avessero cominciato ad usare violenza contro i Cattolici; ciò eragli succeduto già sotto Costantino, per conseguenza avanti l' an. 337. quasi sessant' anni avanti la legge di Teodosio; aveano continuato sotto il regno di Costante e sotto Graziano; era stato obbligato spedire dei soldati contro di essi, l' an. 348. 2.° I loro delitti sono noti e verificati; aveano saccheggiato, incendiato, demolito delle Chiese, aveano aggredito dei Vescovi e dei Sacerdoti sino sull' altare; li aveano battuti, feriti, uccisi, ovvero lasciati per morti, aveano portato la crudeltà sino a cavargli gli occhi colla calcina viva e coll'aceto. Prima che S. Agostino arrivasse in Ippona, Faustino loro Vescovo avea impedito ai Fornaj cucinare il pane pei Cattolici; Crispino altro Vescovo *Donatista* avea per forza ribattezzato ottanta persone presso Ippona, ec. Questi sono i fatti che S. Agostino loro rinfaccia nelle sue lettere, e nei suoi libri, particolarmente nella sua lettera 88. a Gennajo, Primate *Donatista* della Numidia, e gliele ricordò nelle diverse conferenze che ebbe con essi. Noi non iscorgiamo per parte loro alcuna risposta nè negativa. 3.° Le querele portate agl' Imperatori dai Vescovi Cattolici, ebbero sempre per oggetto le violenze dei *Donatisti* ed i furori dei loro Circoncellioni, e non il loro scisma nè i loro errori; ciò è provato dagli stessi monumenti; alcuni Vescovi portaronsi dall'Imperatore Onorio a mostrargli le cicatrici delle ferite che aveano ricevuto da questi furiosi. Dunque le leggi penali fatte contro i *Donatisti* aveano per oggetto di punire i loro misfatti e non i loro errori.

In secondo luogo le Clerc sostiene che la premura dei Vescovi dell' Africa di ricondurre i *Donatisti* era meno l'effetto di un

vero

vero zelo per la salute delle loro anime, che dell' ambizione che aveano di aumentare il proprio ovile, e dominarvi con maggiore impeto, di avere più ricchezze e concetto. Oltre l' ingiustizia di attribuire dei motivi viziosi ai Vescovi che anno potuto averne di lodevoli, questa maligna accusa viene anco confutata dai fatti. 1.° Questi Vescovi non aveano omesso nè istruzioni, nè preghiere, nè amichevoli conferenze per ricondurre i *Donatisti* colla persuasione. L' an. 397. S. Agostino n' ebbe una con Fortunio Vescovo *Donatista*, ma pacifico di Tuburfic; n' ebbe ancora con alcuni altri l' an. 400.: come queste conferenze sempre producevano delle conversioni, li *Donatisti* pertinaci non volevano più intervenirvi; fu necessario un comando espresso di Onorio, perchè andassero alla conferenza di Cartagine l' an. 411. e vi furono confusi. 2.° Prima di questa conferenza, i Vescovi Cattolici acconsentirono di lasciare il loro posto, se i loro avversarj venivano al punto di giustificarsi: essi non fecero lo stesso; da questo è facile scorgere dove vi fosse più disinteresse. 3.° Nel Concilio d' Ippona dell' an. 393. in un altro di Cartagine l' an. 397. in quello di tutta l' Africa l' an. 401. in un quarto dell' an. 407. nella conferenza di Cartagine l' an. 411. fu costantemente deciso che i Vescovi *Donatisti* li quali ritornassero alla Chiesa Cattolica, sarebbero conservati nella loro dignità, e continuarebbero a governare il loro ovile; e ciò fu eseguito: in questa conferenza di Cartagine, trovaronsi molti Vescovi che erano stati *Donatisti*, ed alcuni Preti furono sollevati al Vescovado per avere ricondotto i popoli alla unità. Dunque ove sono le prove d' ambizione dalla parte dei Vescovi Cattolici? 4.° Molti, ed in particolare S. Agostino, più d' una volta intercedettero presso gl' Imperatori e Magistrati per fare rimettere ai *Donatisti* l ammende nelle quali erano incorsi, e per impedire che nessuno pei suoi misfatti fosse punito di morte; poteva portarsi più oltre la più pura carità? 5.° L' an. 313. e 314. fin dall' origine del loro scisma, i *Donatisti* aveano domandato per giudici dei Vescovi Galli; Costantino glieli accordò, e furono condannati da questi arbitri. Questo Imperatore volle anco che la loro causa fosse esaminata in un Concilio di Roma, e in un Concilio di Arles; vi furono del pari condannati. Potevano querelarsi di mancanza di carità e compiacenza per essi? Certamente i Vescovi Italiani e Galli che li condannavano, non vi avevano alcun interesse.

Si conosce che le Clerc argomentando costantemente su due false e maliziose supposizioni, non oppose alle ragioni di S. Agostino altro che sofismi.

Di fatto nella lettera 93. a Vincenzo, Vescovo *Donatista*, della fazione di Rogato, il quale si querelava del rigore che si esercitava contro il suo partito, S. Agostino gli mostra, che era permesso reprimere un frenetico e metterlo in ferri; che lasciarlo fare, sarebbe rendergli un pessimo servigio. Le Clerc risponde che questo paragone niente vale; i frenetici, dice egli, sono evidentemente tali, e turbano la società; ma in una disputa di religione, quando due partiti del pari virtuosi, sono

sono ugualmente sottomessi alle leggi civili, nessuno dei due ha diritto di giudicare l' altro, e riguardarlo come frenetico. Se S. Agostino fosse vissuto più lungo tempo, avrebbe veduto i Vandali Ariani trattare a loro piacere i Cattolici quai frenetici, e rinfacciargli le loro violenze, come egli rimproverava ai *Donatisti* i furori dei loro Circoncellioni. Non v' è cosa più compassionevole che un argomento di cui si possono ugualmente servire due partiti opposti quando prevalgono.

Rispondiamo 1.° che la frenesia dei Circoncellioni era provata dalle loro scelleratezze, e le Clerc non ebbe coraggio di negarlo; la maggior parte dei *Donatisti* in vece di disapprovarle, li onoravano quai Martiri, quando erano uccisi o castigati; dunque tutto questo partito era evidentemente reo. Con qual fronte ardisce le Clerc supporre che i due partiti fossero ugualmente virtuosi, ugualmente sottomessi alle leggi civili? 2.° Gli Ariani anno forse potuto rinfacciare ai Cattolici li furori, l' assassinio, i misfatti verificati dei Circoncellioni? Gli Ariani stessi in parte l' imitarono, quando si videro protetti dagl' Imperatori Costanzo e Valente. 3.° Quando un sedizioso, un malfattore frenetico, avrà portato l' impudenza fino a opporre lo stesso delitto ai suoi accusatori ed ai suoi giudici, ne seguirà dal raziocinio del le Clerc, che si ha perduto il jus di punirlo.

In questo medesimo luogo S. Agostino dice, che molti Circoncellioni divenuti Cattolici piangono e detestano la passata loro vita, e benedicono la spezie di violenza che loro fu fatta per convertirli. Chi crederà, risponde le Clerc, che questi malfattori abbiano così ad un punto cambiato di credenza, non in forza delle ragioni cui non aveano mai voluto udire, ma pel timore delle pene? E' manifesto che il loro parlare non era sincero, che lo affettavano solo per piacere al partito più forte. Ma i persecutori Africani non si prendevano briga di convertire i *Donatisti*, perchè potessero soggiogarli. Anco gli Ariani avriano potuto vantarsi di avere convertito i Cattolici, quando pel timore dei supplizj fecero abjurare a molti la fede Nicena. In queste occasioni, gl' ipocriti e li piu vili sono i meglio trattati, in tempo che le anime oneste e coraggiose portano tutto il peso della persecuzione.

Risposta. Così, a giudizio del le Clerc, ogni eretico o scismatico convertito è un' anima vile ovvero un ipocrita; le sole anime oneste e coraggiose sono quelle che persistono nella ostinazione e ricusano qualunque istruzione. Ma finalmente è certo dalla storia, che le lettere, i libri, le conferenze di S. Agostino fecero ritornare alla Chiesa non solo moltissimi *Donatisti*, ma anco molti dei loro Vescovi, che tutta la città d' Ippona fu di questo numero; che questo Santo Dottore pria di morire ebbe la consolazione di vedere il maggior numero di questi scismatici riuniti ai Cattolici. Tutta questa gente erano anime vili ed ipocrite? Dunque non erano state convertite dal timore delle pene, ma dalla forza ed evidenza delle ragioni.

Ivi n. 3. Se si determinava, dice S. Agostino, spaventare i *Donatisti* senza istruirli, sarebbe stata

ta una ingiusta tirannia; se s'istruivano senza ispirar loro timore, si ostinavano nei loro pregiudizj. Ma, risponde le Clerc, i motivi di timore rendono la dottrina assai sospetta; ciò fa credere, che se non fosse appoggiata dalla forza, caderebbe da se stessa, nè potrebbe persuadere alcuno senza il soccorso delle leggi. Lo stesso S. Agostino avrebbe fatto questo riflesso agli Ariani, se fosse stato testimonio di ciò che fecero nell' Africa dopo la di lui morte.

Risposta. Già osservammo che gli Ariani non impiegarono l'istruzione, ma la sola violenza e li tormenti per pervertire i Cattolici; così il paragone che fa il censore di S. Agostino è assolutamente falso. Per ricondurre i *Donatisti*, era minor difficoltà discutere la dottrina, che illustrare il fatto che avea dato motivo allo scisma. Questo fu il solo oggetto della conferenza di Cartagine, l' an. 411. e tosto che questo fatto una volta fu dimostrato, li *Donatisti* conobbero l' ingiustizia del loro procedere. Dunque la circostanza delle leggi penali niente concorreva a render vera o falsa la dottrina.

N. 4. S. Agostino fa riflettere a Vincenzo, che Dio non sempre si serve dei benefizj, ma sovente dei castighi, per ricondurci a lui. Le Clerc sclama anco contro questo paragone; Dio, dice egli, ha su di noi dei diritti che gli uomini non anno su i loro simili; egli va immune da errori e da passioni, gli uomini vanno soggetti agli uni ed alle altre; dunque è sempre assai sospetta la pretesa lor carità.

Risposta. Secondo questa riflessione, nessun uomo può aver diritto di punire nè di correggere il suo simile, perchè deve sempre temere di essere mosso dalla passione, o ingannato dall' errore. Ma Dio stesso diede ai Capi della società il jus di punire i malfattori, e loro comanda farne uso; dunque è permesso a quei che soffrono violenza dai sediziosi implorare la protezione ed il braccio dei Ministri della Giustizia.

N. 5. Il santo Dottore cita l' esempio del padre di famiglia, che comanda ai suoi servi di obbligare o costringere i convitati acciò vengano al convito; e quello di S. Paolo, cui Gesù Cristo fece una spezie di violenza per convertirlo. *Costringere*, risponde le Clerc, in questo luogo del Vangelo ed altrove, significa soltanto impegnare con inviti ed istanze, e non obbligare colla violenza; la conversione di S. Paolo fu un miracolo, che non ha niente di comune colla persecuzione esercitata contro i *Donatisti*. Se li Vandali divenuti persecutori, avessero voluto prevalersi di tali esempj, S. Agostino avrebbeli accusati di bestemmia.

Risposta. Concediamo il significato della parola *costringere*, adoprata nel Vangelo; ma se li servi del padre di famiglia avessero sofferto un' aspra resistenza e dei mali trattamenti per parte dei convitati, sarebbe forse stato vietato ad essi chiedere la protezione delle leggi, ed il castigo dei rei? In questo caso si trovavano i Vescovi dell' Africa. S. Agostino non lascia di esortare i fedeli di chiedere a Dio in favore dei *Donatisti*, lo stesso miracolo che operò sovra S. Paolo; fece di più, intercedendo presso gli Offiziali del Principe, che non fossero condannati

nati a morte i *Donatisti* delinquenti. Ripetiamolo, fecero forse lo stesso li Vandali?

N. 6. S. Agostino sostiene, che propriamente parlando i *Donatisti* perseguitano la Chiesa, e non la Chiesa perseguita i *Donatisti*; a tal proposito applica ciò che dice S. Paolo, che Israello secondo la carne, perseguita quei che sono Israeliti secondo lo spirito. Le Clerc pretende esser una derisione chiamare *persecuzione* la resistenza che i *Donatisti* opponevano al Clero di Africa in tempo che erano spogliati dei loro beni, esiliati, maltrattati, messi a morte. Non si può dubitare di questo fatto, dice egli, poichè nella sua lettera 100. a Donato Proconsole d'Africa, chiede S. Agostino, che non si faccia più una tal cosa. Ma se gli Ariani, divenuti padroni, avessero argomentato nella stessa maniera, che avrebbe egli detto? Egli comincia dal supporre ciò che era in questione; cioè che i Cattolici e non i *Donatisti*, fossero la vera Chiesa; ed è come se avesse detto: Qualora sono il più forte, tocca a me giudicare la mia causa; ma se poi divengono più forti i miei avversarj, ciò non dovrebbe essere loro permesso.

Risposta. Egli è piuttosto le Clerc stesso reo di derisione, chiamando *resistenza al Clero di Africa*, la rapina, le uccisioni, gl'incendj dei Circoncellioni; ebbe forse coraggio di negare questi misfatti? Dunque egli stesso insulta S. Agostino, accusandolo d'insultare i *Donatisti*. Questo Padre non chiede a Donato che questi forsennati non *sieno più* condannati a morte, ma che non sieno tali. Egli dice che non è necessario metterli a morte, ma reprimerli, che si deve perdonare il passato, purchè si correggano nell'avvenire, per timore che soffrendo per le loro scelleratezze, non si vantino anco di patire per la loro religione, ec.; dunque è una ostinata malizia per parte di le Clerc, supporre sempre che le leggi degl' Imperatori pronunziassero la pena di morte contro i *Donatisti* in generale, e i loro errori, quando questa pena era soltanto pronunziata contro gl'incendiarj, e micidiali. S. Agostino avea provato venti volte che il partito dei *Donatisti* non era la vera Chiesa; dunque non supponeva ciò che era in questione, e non avea a temere un simile argomento per parte dei Vandali Ariani.

N. 7. Nel Nuovo Testamento, prosegue il santo Dottore, tempo in cui si dovea mostrare maggior carità, e che Gesù Cristo non voleva che si sguainasse la spada per difenderlo; Dio senza offendere la sua misericordia, nondimeno diede il suo proprio Figliuolo al supplizio della croce. Dunque bisogna considerare l'intenzione piuttosto che la condotta esterna per distinguere i nemici dai veri amici. Ma è un assurdo, risponde il nostro avversario, paragonate la condotta del Clero di Africa, che eccitava li Magistrati contro i *Donatisti*, colla misericordia che Dio esercitò verso gli uomini, dando per essi il suo Figliuolo alla morte. Bisogna essere molto imprudente per voler persuadere ai *Donatisti* che il Clero di Africa li tormentava per carità. Dio non aveva alcun vantaggio dalla salvezza degli uomini; ma i Vescovi di Africa avea-

no

no tanto più lustro, autorità e ricchezze, quanto più numeroso era il loro ovile, e questa senza dubbio era la vera causa della persecuzione.

Risposta. Le calunnie dieci volte ripetute non divengono migliori. Li Vescovi di Africa in vece di eccitare i Magistrati contro i *Donatisti*, intercedevano per essi. Di fatto S. Agostino nella sua lettera a Donato, non chiede grazia in suo proprio nome, ma a nome di tutti li suoi colleghi, ed attesta che pensavano come esso. Abbiamo citato le prove certe del loro disinteresse e della loro carità. Le Clerc suppone maliziosamente, che li Vescovi abbiano sollecitato la pena di morte contro i *Donatisti*; ma è falso: essi aveano esposto agl'Imperatori gli eccessi di questi furiosi, ne aveano prodotto le prove, aveano domandato che fossero raffrenati; ma non aveano nè dettato le leggi, nè determinato le pene. Ma noi affermiamo che la loro condotta era una vera misericordia non solo rapporto ai Cattolici che si doveano difendere dagli attentati dei loro nemici, ma anco rapporto ai *Donatisti* in generale, poichè il solo timore poteva distrarli dal delitto. L'inazione e la connivenza in tale caso sarebbe stata una vera crudeltà. Giammai furono sì insensati li Vescovi dell'Africa per immaginarsi che sarebbe per essi un gran vantaggio riunire gli scismatici al loro ovile, almeno quando non fossero sinceramente convertiti e mutati; dunque le immaginazioni del le Clerc sono false ed assurde.

N. 8. Se bastasse, dice S. Agostino, soffrire la persecuzione per meritare elogio, quando Gesù Cristo disse: *Beati quei che patiscono la persecuzione*, non avrebbe aggiunto *per la giustizia*. Ma, secondo le Clerc, i *Donatisti* credevano soffrire persecuzione per la giustizia; questa disposizione è lodevole, anco in quelli che s' ingannano. dunque è una crudele tirannia obbligarli ad operare contro la propria coscienza.

Risposta. Noi affermiamo che li Vescovi dell' Africa non vollero mai sforzare gli scismatici ad operare contro la loro coscienza, ma ridurli a lasciarsi istruire per correggere la falsa coscienza, e ciò avvenne nelle conferenze tenute a tal fine. L' error di coscienza scusa dal peccato soltanto quando è invincibile; ma non poteva esser invincibile per rapporto di misfatti così evidenti come quelli dei *Donatisti*; non lo era, poichè fu vinto.

Li Profeti, continua S. Agostino, furono messi a morte dagli empj, ma nessuno di essi fu punito di morte; li Giudei flagellarono Gesù Cristo, ed egli stesso si servì della sferza per castigare molti; gli Apostoli furono consegnati al braccio secolare, ma essi pure anno abbandonato dei peccatori in potere di Satano. Le Clerc accusa ancora di falsità questi paragoni. Li Profeti, dice egli, furono puniti di morte dagli empj per delitti evidentemente contrarj alla legge di Moisè; ma non è poi così evidente che gli errori dei *Donatisti* fossero delitti. Per altro ciò che fecero i Profeti non si deve imitare in tempo del Vangelo. Gesù Cristo riprese i suoi discepoli che volevano far cadere il fuoco dal cielo sopra i Samaritani, *Luc. c. 9. v. 55.* Si servì della sferza contro gli animali, che si tenevano alla

por-

porta del Tempio, piuttosto che contro gli uomini. Abbandonare i peccatori a Satano è un potere miracoloso; S. Agostino certamente l'avria fatto, se avesse potuto, ma era costretto contentarsi di consegnare i *Donatisti* ai carnefici: locchè è assai diverso.

Risposta. Per la terza volta, rispondiamo che i *Donatisti* non sono stati consegnati ai carnefici pei loro errori, ma perchè erano turbolenti, sediziosi, ladri, incendiarj, e micidiali; questi misfatti erano tanto evidenti come quelli degli empj puniti dai Profeti. Anco gli Apostoli imitarono tale condotta, poichè S. Pietro fece morire Anania e Safira per una menzogna, *Act. c.* 5. *v.* 5. S. Paolo punì colla cecità il Mago Elimas, *c.* 13. *v.* 11. L'Evangelio dice espressamente che Gesù Cristo si servì della sferza contro i Mercatanti e Banchieri che profanavano il Tempio, e non contro gli animali, *Jo. c.* 2. *v.* 15. E' falso che abbandonare il peccatore a Satano per la scomunica, sia un potere miracoloso; S. Agostino avea questo potere in qualità di Vescovo; ma in vece di consegnare i *Donatisti* ai carnefici, intercedeva per essi, niente di più commovente che l'espressioni del di lui zelo a prò di questi ribelli; bisogna essere forsennato come essi, per credere questo parlare una ipocrisia.

N. 9. Dice questo santo Dottore che se negli scritti del Nuovo Testamento, non si scorgono alcune leggi fatte contro i nemici della Chiesa; vuol dire che allora i Sovrani non erano Cristiani. Le Clerc sostiene che questa non è la vera ragione, ma perchè il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo. Avria potuto, se avesse voluto questo divin Salvatore e li di lui Apostoli, suscitare per miracolo delle legioni a difenderli.

Risposta. Chi ne dubita? Ma non anno levato ai Sovrani divenuti Cristiani il dritto e la podestà di punire i malfattori, qualora questi si coprono sotto il pretesto di religione e di coscienza. S. Paolo comanda di pregare Dio pei Sovrani, affinchè, dice egli, meniamo una vita quieta e tranquilla, nella pietà e nella castità, 1. *Tim. c.* 2. *v.* 2. Dunque sperava che un giorno i Sovrani proteggessero i fedeli. Per sottrarsi da un tribunale ingiusto, s'appella a Cesare, *Act. c.* 25. *v.* 11. Dunque non è un delitto implorare la protezione del braccio secolare. Il Sovrano, dice egli, è il Ministro di Dio, per esercitare la vendetta contro colui che opera il male, *Rom. c.* 13. *v.* 4. Ma i *Donatisti* operavano il male, lo accorda le Clerc; dunque gl Imperatori rettamente li punivano; dunque i Vescovi aveano ragione di chiedere che fossero castigati.

Avrebbe dovuto ricordarsi questo calunniatore dei Vescovi dell' Africa che il Protestantesimo è debitore del suo stabilimento all'autorità, e spesso alla violenza dei Sovrani; lo confessarono molti celebri Protestanti: eglino allora dimenticavano che il regno di Gesù Cristo non è di questo mondo; molto più lo dimenticavano, quando prendevano le armi contro il loro Sovrano, e volevano rendersi indipendenti da ogni podestà umana. Ma le Clerc conosceva la perfetta rassomiglianza che v'è tra la condotta dei *Donatisti* e quella degli Ugonotti: per giustificare questi fu necessario contro ogni

giustizia prendere la difesa dei primi.

N. 11. Il *Donatista* Vincenzo avea esposto che i Rogatisti, del qual partito egli era, non usavano alcuna violenza; S. Agostino gli risponde, che ciò era effetto d' impotenza anzichè di buona volontà. Le Clerc offeso di questa risposta, dice che ella è inonesta e contraria alla carità cristiana, che non è permesso scrutinare nelle segrete intenzioni degli uomini.

Risposta. Cos' altro dunque fece egli stesso attribuendo lo zelo dei Vescovi dell' Africa all' interesse, all' ambizione, al desiderio di dominare sovra un ovile più numeroso? Così ci tradisce la passione. Si sa che i Rogatisti erano un partito debolissimo, che nondimeno aveano inveito contro i Massimianisti, altra fazione che loro era opposta, e S. Agostino sovente glielo ha rimproverato; dunque era assai certo il loro carattere portato alla violenza, senza che fosse necessario esaminare le loro intenzioni.

N. 17. Confessa il santo Dottore che una volta era stato d' opinione di non opporsi ai *Donatisti* se non colle ragioni e colle istruzioni, per timore di fare dei Cristiani ipocriti; ma che i suoi colleghi gli aveano fatto mutar opinione cogli esempj che aveano addotti, in particolare della città d' Ippona, che il timore delle leggi imperiali avea fatta tutta rientrare nel seno della Chiesa. E' una cosa pessima, risponde le Clerc, mutare così pensiero secondo le circostanze, e considerare piuttosto ciò che è utile che non ciò che è giusto. Se gl' Imperatori avessero favorito i *Donatisti*, S. Agostino avrebbe loro opposto ciò che i primi fedeli dicevano ai persecutori Pagani.

Risposta. Ecco dunque S. Agostino colpevole, perchè non è stato ostinato; egli ha considerato ciò che era giusto, molto più ciò che era utile, poichè costantemente asserì ai *Donatisti* che aveano meritato, e molto più, li rigori che usavano tra di essi. Se gl Imperatori avessero protetto questi settarj e molestato i Cattolici, questi avriano avuto diritto di dire come i primi fedeli: Noi siamo pacifici, ubbidienti e sottomessi alle leggi, non facciamo violenza ad alcuno, domandiamo solo la libertà di servire Dio, e di non essere obbligati coi tormenti a prestar culto agl' idoli. Anno mai potuto i *Donatisti* aver coraggio di parlare in tal guisa?

N. 18. S. Agostino ha un bel asserire la sincerità della conversione di moltissimi *Donatisti*, le Clerc si ostina a pretendere che queste esterne conversioni non erano sincere. Così operano sempre, dice egli, le anime vili che cercano di piacere al partito più forte, e sono disposte a fare ogni cosa per conservare in pace il suo stato e la sua fortuna. Come mai S. Agostino, il quale pensava che la conversione del cuore non può venire che da una grazia interna, ha potuto immaginare che questa grazia non potesse niente operare che pel mezzo della multa, dell' esilio e dei supplizj? Non è questo un farsi giuoco della pretesa forza della grazia? Se mi viene risposto che senza questi mezzi i *Donatisti* non volevano udire le istruzioni dei Cattolici, io pure domanderò, se questi settarj non leggessero il Nuovo Testamento, e se

e se la grazia divina non fosse piuttosto annessa alla parola di Dio, che alle parole ed agli scritti dei Vescovi dell' Africa. Da tutto ciò, prosegue le Clerc, conchiudo, che la passione e non il vero zelo ebbe la maggior parte in tutto questo affare.

Risposta. Secondo questo bel discorso, ogni conversione è sospetta, e deve essere giudicata falsa, quando che per operarla Dio volle servirsi di una afflizione, di una malattia, di un rovescio di fortuna, ec. Dunque Dio non è padrone di unire la sua grazia a ciò che più gli piace? Se allora quando le Clerc componeva dei libri per convincere gl' increduli, un ragionatore gli avesse detto: La grazia divina è piuttosto annessa alla lettura del Nuovo Testamento che a quella delle vostre Opere, fareste meglio starvene in riposo; cosa avrebbegli risposto? Li *Donatisti* non credevano, come nol crediamo noi, il domma sacro dei Protestanti, che la cognizione di ogni verità è annessa alla lettura del Nuovo Testamento; ricordavansi che secondo S. Paolo, *la fede viene dall' udito*, e non dalla lettura, e che questo Apostolo comanda ai Vescovi predicare; cosa molto inutile, se bastasse il solo Nuovo Testamento. La maggior parte degli Africani non sapevano leggere, e noi non veggiamo che l' Evangelio sia stato giammai tradotto in lingua cartaginese. Il principale fondamento dello scisma dei *Donatisti* era un errore di fatto, una falsa accusa intentata contro Ceciliano Vescovo di Cartagine, e contro Felice di Aptonga che lo avea consecrato; forse leggendo il Nuovo Testamento si poteva dilucidare questo fatto. Ciò si fece nelle conferenze tenute tra i *Donatisti* e li Cattolici, e da quel momento tutti gli uomini assennati che v' erano tra i primi, conobbero che non si potevano sostenere tutte le loro pretensioni.

S. Agostino nella sua lettera 100. scritta a Donato Proconsole dell' Africa: *Desideriamo*, dice, *che sieno corretti, e non messi a morte, che sieno assoggettati al governo, e non che gli si facciano soffrire i castighi che meritarono*. A questo proposito le Clerc cita la legge di Onorio dell' an. 408. colla quale egli dice: *Se fanno qualche cosa che sia contraria al partito Cattolico, vogliamo che sieno condannati al supplizio che anno meritato*. Se questo Imperatore, dice le Clerc, avesse soltanto comandato di punire li sediziosi, senza molestare quelli che vivevano pacificamente nel loro errore, non vi sarebbe motivo di disapprovarlo; ma egli meschia tutto, confondendo gli erranti coi malfattori, e S. Agostino fa lo stesso. Di più, le leggi di Teodosio e dei di lui figliuoli erano troppo crudeli, poichè comandavano la confiscazione dei beni di tutti quelli che sarebbero convinti di aver ribattezzato, e dichiaravano incapaci a fare testamento tutti quelli che avessero contribuito a tale attentato. Li *Donatisti* erano in tal modo molestati dalla esecuzione di queste leggi, che vollero piuttosto morire anzi che vivere nella miseria. Si comprende che i Vescovi bramavano unire al loro ovile i *Donatisti* ricchi, piuttosto che vederli seppellire, dopo che i loro beni erano stati annessi al fisco; questo è tutto il moti-

vo della caritatevole loro intercessione.

Risposta. Egli è le Clerc che confonde ogni cosa, per aver miglior' occasione di calunniare; nè Onorio, nè S. Agostino anno fatto lo stesso. 1.° E' chiaro che parlando di quelli che *avranno fatto qualche cosa* contro il partito Cattolico, Onorio intende i sediziosi, e non quelli che sono pacifici; non si può citare alcuna legge che comandi punire questi ultimi. 2.° S. Agostino, nella sua lettera, dopo aver parlato delle *scellerate intraprese* dei nemici della Chiesa, dice: *Vi supplichiamo*, qualora giudicate *le cause della Chiesa, quantunque veggiate che ella fu aggredita ed afflitta con atroci ingiustizie, dimenticare che avete la podestà di condannare a morte*. Dunque si trattava di giudicare dei malfattori. 3.° La legge di Teodosio che confiscava i beni di quelli *che avessero ribattezzato, o contribuito a questo attentato*, non poteva riguardare che i soli Vescovi, i Preti e li Cherici che li assistevano, poichè i Vescovi e li Preti sono quelli che battezzavano. Dunque l'esecuzione di questa legge in niente poteva contribuire a rendere miserabile il popolo ed il comune dei *Donatisti*. 4.° Quelli che si facevano uccidere, si precipitavano, o perivano nei castighi, erano alcuni forsennati che credevano morire martiri, e non alcuni privati pacifici, spogliati dei loro beni. Ripetiamolo, non si proverà mai che alcuno di questi ultimi sia stato condannato ad alcuna pena.

Nella lettera 105. scritta ai *Donatisti* n. 3. 4. S. Agostino parla di molti Preti convertiti, e di un Vescovo che questi furiosi avrebbero ucciso, se queste vittime per una spezie di miracolo non gli fossero scappate. Le Clerc dice, che questi micidiali meritavano essere puniti, ma che non era necessario trattare nella stessa guisa gli altri per certe opinioni; che si perdonava ogni cosa a quei che ritornavano alla Chiesa Cattolica, e che v'era una legge che lo comandava.

Risposta. Forse anco questa indulgenza è una prova di crudeltà? In tutta questa lettera S. Agostino afferma ai *Donatisti* che sono puniti pei loro delitti, pei loro attentati ed eccessi, e non per le loro opinioni: ma le Clerc, ugualmente ostinato come essi, non vuole al pari di essi niente vedere e niente intendere. Si perdonava ogni cosa ai convertiti, perchè era certo che non ricaderebbero più negli stessi disordini.

Ivi n. 6. S. Agostino rinfaccia ai *Donatisti* di aver falsamente pubblicato un preteso rescritto dell' Imperatore, che loro faceva grazia. Se era una menzogna, dice le Clerc, non era mestieri rinfacciarlo a questi infelici; ma è certo che in quel tempo eravi stata una legge, la quale proibiva costringere alcuno ad abbracciare il Cristianesimo contro sua voglia. Egli cita la *Vita di S. Agostino l.* 6. *c.* 7. §. 2.

Risposta. Che che ne dica questo Avvocato dei *Donatisti*, questa era per parte sua una menzogna formale; la legge di cui parla fu fatta l' an. 410. e la lettera di S. Agostino è dell' anno precedente. Per altro costringere qualcuno ad abbracciare il Cristianesimo contro sua voglia, ed obbligare gli scismatici che non molestino i Cattolici, non è lo stesso; dunque i *Donatisti* da questa legge non potevano trarne alcun vantaggio. Così, quando Onorio sep-

pe che ne abusavano, la rivocò nello stesso anno. *Vita di S. Agostino, ivi*.

Bayle e Barbeytac per aver motivo di dileggiare S. Agostino, affermano che le violenze di cui vengono accusati li *Donatisti*, sono esagerate, che non sono conosciute he dagli Scritti di lui, e da quelli di Ottato Milevitano ugualmente prevenuto contro i *Donatisti* come lui.

Risposta. Se S. Agostino avesse parlato del furore dei *Donatisti* scrivendo all' Imperatore od ai Magistrati, coll' intenzione d'inasprirli, ed ottenerne delle leggi severe, potrebbesi supporre che avesse esagerato; ma ne parla nelle lettere ai suoi amici, ove non avea alcun interesse di mascherare i fatti, nella sua Opera contro Cresconio che gli rinfaccia gli eccessi della sua propria setta; nella conferenza che ebbe in Cartagine coi Vescovi *Donatisti*, nei sermoni fatti ai Cattolici per esortarli alla pazienza ed alla carità verso questi furiosi; finalmente nelle lettere che scrisse agli Ufficiali dell' Imperatore, per supplicarli a non spargere il sangue dei Circoncellioni, sebbene questi forsennati avessero meritato l' ultimo supplizio. Esagerare i loro misfatti in queste circostanze, sarebbe stato un mezzo di ottenere ciò che domandava.

Barbeyrac altresì pensò bene di asserire che questa moderazione di S. Agostino fosse una simulazione, che in sostanza approvasse la pena di morte decretata contro i *Donatisti*, poichè non disapprova le leggi che proibivano i sacrifizj dei Pagani sotto pena di morte. *Traité de la Morale des Peres c. 16. §. 33. 34.* Egli vuole piuttosto supporre che S. Agostino fosse un furbo ed un insensato, anzichè confessare che i *Donatisti* e i loro Circoncellioni fossero frenetici. V' è però almeno un fatto che non lo negarà, ed è che S. Agostino ottenne dai Vescovi dell' Africa, che non ostante la severità degli antichi Canoni, quando i Vescovi *Donatisti* si riunissero alla Chiesa Cattolica, conserverebbero le loro Sedi, nè perderebbero alcuna delle loro prerogative. Questo non è il maneggio di un furbo che cerca occultare il suo sdegno contro gli eretici.

Barbeyrac obbietta che le leggi degl' Imperatori fatte contro i *Donatisti* non fanno alcuna menzione dei delitti che loro rinfaccia S. Agostino. Ciò non è maraviglia: le leggi degl' Imperatori non sono racconti storici; quelle che riguardano i *Donatisti*, comprendono pure delle altre sette, come i Manichei, gli Encratiti, ec. Quello non era il luogo di esporre le querele che il governo poteva avere contro queste diverse sette.

Quand anche non vi fossero prove positive degli assassinj e delle violenze fatte dai *Donatisti* nell' Africa, saremmo a sufficienza autorizzati di credere a S. Agostino dall' esempio di ciò che fecero i Protestanti per istabilirsi, quando ne ebbero il potere; la storia è troppo recente, perchè si abbia potuto dimenticarla.

Bingham che fu più sincero di Barbeyrac, riferisce in compendio le diverse leggi fatte dagl' Imperatori contro le diverse sette di eretici; osserva che non furono eseguite a rigore, che spesso i Vescovi Cattolici, od altre persone intercedettero ed ottennero grazia

per

per i colpevoli. *Orig. Eccl. l.* 16. *c.* 6. §. 6. *t.* 7. *p.* 288.

Nel Dizionario dell' Eresie dell' Ab. Pluquet si troverà la storia dello scisma dei *Donatisti*, da cui si potrà giudicare se fosse ingiusto il modo onde furono trattati, e s' era possibile operare diversamente con essi.

Ci deve essere perdonata la lunga e nojosa discussione in cui entrammo; un Teologo Cattolico non può vedere uno dei più rispettabili Padri della Chiesa così indegnamente trattato dai Protestanti, e con ragioni tanto frivole. Ma come conoscono la perfetta conformità che v' è tra la condotta dei loro padri e quella dei *Donatisti*, e che più di una volta glielo rinfacciarono i nostri Controversisti, tengono un principale interesse nel distruggere le ragioni che S. Agostino opponeva a questi antichi scismatici. Per altro, quelli tra essi che, come le Clerc, inclinano al Socinianismo, anno adottato i sentimenti dei Pelagiani; eglino non possono digerire la totale vittoria che S. Agostino riportò sopra questi nemici della grazia. Bayle nel suo Comentario Filosofico avea già opposto a S. Agostino gli stessi sofismi del le Clerc, ma con più decenza e moderazione di parole. Come gl' increduli vogliono ancora rinnovarli, ci parve necessario non lasciarne alcuno senza risposta.

DONI DELLO SPIRITO SANTO. Li Teologi con questo nome intendono certe qualità sovrannaturali che Dio infonde nell' anima di un Cristiano mediante il Sacramento della Confermazione, per renderlo docile alle ispirazioni della grazia. Questi *doni* sono sette, e sono distinti nel capitolo 11. d' Isaia, v. 2. 3. cioè il *dono della sapienza*, che ci fa giudicare sanamente di tutte le cose, relativamente al nostro ultimo fine; il *dono dell' intelligenza* o *d' intelletto*, che ci fa comprendere le verità rivelate, quanto n' è capace uno spirito limitato; il *dono di scienza*, che c' insegna a conoscere i diversi mezzi di santificarci e pervenire all' eterna salute; il *dono di consiglio o di prudenza*, che in ogni cosa si fa prendere il migliore partito relativamente alla nostra salute; il *dono di fortezza*, ovvero il coraggio di resistere a tutti li pericoli, e superare tutte le tentazioni; il *dono di pietà*, che ci fa amare le pratiche del servigio di Dio; il *dono del timore di Dio*, che ci allontana dal peccato, e da tutto ciò che può dispiacere al sovrano nostro Padrone. S. Paolo nelle sue lettere parla sovente di questi diversi *doni*.

Per questi *doni dello Spirito Santo* s' intendono i *doni* sovrannaturali che Dio concedeva ai primi fedeli, come quello di profetizzare, fare dei miracoli, conoscere i pensieri occulti dei cuori, ec.

E' manifesto che questi *doni* miracolosi furono assai necessarj sul principio della predicazione del Vangelo, per convertire i Giudei e li Pagani. 1.° Di tutte le prove di una missione divina questa è la più commovente, e quella che fa più impressione sul comune degli uomini; veggiamo dagli Atti degli Apostoli, e dagli altri monumenti del primo e secondo secolo, che questa è stata la causa principale della rapida propagazione del Cristianesimo. 2.° Allora non v' era cosa più comune della magia; moltissimi impostori sedu-

cevano li popoli con apparenti prodigj; era mestieri opporgliene di più reali, la sovrannaturalità dei quali non ha potuto essere contrastata; e Dio avea in tal guisa altra volta confuso li prestigj dei Maghi di Egitto coi miracoli sorprendenti di Moisè. 3.° Molti di questi seduttori pretendevano di essere il Messia promesso ai Giudei, alcuni si vantavano di essere maggiori dello stesso Gesù Cristo; tutti si chiamavano Profeti, ed inviati di Dio; il mezzo più naturale per disingannare i popoli, era di mostrare ad essi che Gesù Cristo avea dato ai suoi Discepoli la podestà di fare dei miracoli simili a quelli che egli stesso avea operato, podestà che non potevano conferire quelli che ardivano preferirsi a lui. Così avea promesso il Salvatore, e la sua parola dovevasi adempiere.

In vano vogliono gl' increduli farci dubitare della realtà di questi miracoli, perchè allora il mondo era pieno d' impostori, che pretendevano operarne; li furbi non sarebbero stati tanto comuni, se non si avesse veduto Gesù Cristo e li di lui Discepoli operare dei miracoli reali, e in gran numero. Come i miscredenti non volevano persuadersi che Gesù Cristo e gli Apostoli avessero operato per un potere veramente divino e sovrannaturale, s' immaginarono che per mezzo dell'arte e di certe pratiche si potesse ottenere di operarne di uguali, e si sforzarono d'imitarli. Anche i Filosofi aveano un tale pregiudizio; e questo impegnò quei del terzo e quarto secolo a praticare la Magia o la Teurgia, ed a sostenere che Gesù Cristo e i di lui Discepoli erano stati i Maghi più dotti degli altri; ma questo pregiudizio non avrebbe avuto luogo, se mai non si fosse veduta alcuna cosa di reale in tal genere.

A misura che il Cristianesimo si dilatò, i *doni* miracolosi divennero meno necessarj; dunque non è sorprendente che a poco a poco sieno divenuti più rari. *Vedi* MIRACOLI.

DORDRECHT (Sinodo di). *Vedi* ARMINIANI.

DOSITEI; antica setta fra i Samaritani.

Non sono molto noti li dommi, ovvero gli errori dei *Dositei*. Ciò che ci dissero gli antichi si riduce a questo: che i *Dositei* osservavano con tanto rigore la legge che niente si dovesse far nel giorno di Sabbato, che se ne stavano nel sito e nella positura in cui erano sorpresi da questo giorno, senza muoversi, sino al giorno dietro; che disapprovavano le seconde nozze, e che la maggior parte tra essi o non si ammogliavano che una sol volta, ovvero osservavano il celibato.

In Origene, S. Epifanio, S. Girolamo e molti altri Padri Greci e Latini si fa menzione di un certo Dositeo capo di setta fra i Samaritani; ma non si accordano sul tempo in cui viveva.

Pensano molti che fosse Maestro di Simone il Mago, e che abbia preteso di essere il Messia. La moltitudine degl' impostori che si usurparono questo titolo quasi nello stesso tempo, prova che quando Gesù Cristo venne al mondo, erano persuasi, che fosse compiuto il tempo segnato dalle profezie circa la venuta del Messia.

Mosheim che raccolse e confrontò tutto ciò che dissero gli antichi a proposito di questa setta e

e dell'autore di essa, pensa che Dositeo fosse da principio vissuto fra gli Esseni, e vi avesse contratto l'abitudine della vita austera che praticavano; che diede nel fanatismo, e volle esser creduto il Messia. Scomunicato dai Giudei ritirossi fra i Samaritani, qualche tempo dopo l'Ascensione del Salvatore. Adottò il loro odio contro i Giudei, e la loro prevenzione contro i Profeti, di cui quegli scismatici non vollero mai ricevere gli scritti, poichè anno custodito solo quei di Moisè; ebbe parimenti l'audacia di voler correggere questi ultimi, o piuttosto corromperli. Negò la futura risurrezione dei corpi, la distruzione futura del mondo, e l'ultimo giudizio. Non ammetteva l'esistenza degli Angeli, nè voleva ammettere altri demonj che gl'idoli dei Pagani. Si asteneva dal mangiare animali, lo stesso facevano i di lui Discepoli; molti osservavano la continenza, anche nel matrimonio, quando aveano avuto dei Figliuoli. Dositeo portava l'osservanza del Sabbato sino alla superstizione. In tal modo, questa setta è stata piuttosto Giudaica che Cristiana. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 5. §. 11.

DOSSOLOGIA, nome che i Greci diedero all'Inno angelico ovvero Cantico di lode che i Latini cantano nella Messa, e che comunemente appellasi il *Gloria in excelsis*, perchè in greco comincia dalla parola Δόξα, gloria.

Essi nei loro libri Liturgici distinguono la grande e la picciola *Dossologia*. La *Dossologia* grande è quella di cui abbiamo parlato. La *Dossologia* picciola è il versetto *Gloria Patri, & Filio* ec. con cui si termina la recita di ciascun salmo nell'Offizio divino, e che in greco comincia colla stessa parola.

Filostorgio, Storico sospetto e troppo fautore degli Ariani, nel suo terzo libro n. 13. ci dà tre formule della picciola *Dossologia*. La prima è, *Gloria al Padre, ed al Figliuolo ed allo Spirito Santo*. La seconda, *Gloria al Padre per il Figliuolo nello Spirito Santo*. La terza, *Gloria al Padre nel Figliuolo e lo Spirito Santo*. Sozomeno e Niceforo ne aggiungono una quarta; cioè, *Gloria al Padre ed al Figliuolo nello Spirito Santo*. La prima di queste *Dossologie* è la più antica, e fu sempre in uso nelle Chiese di Occidente. Teodoreto pretende che venga dagli Apostoli *Hist. l.* 4. *c.* 1. Le tre altre furono composte dagli Ariani verso l'an. 341. nel Concilio di Antiochia, in cui gli Ariani, che cominciavano a discordare tra essi, vollero avere delle *Dossologie* relative ai diversi loro sentimenti.

Li Cattolici dalla lor parte, conservarono l'antica *Dossologia* come una professione di fede opposta all'Arianismo. Così comandò il Concilio di Vaisons l'an. 529. *Vedi* Fleury *Storia Eccl. l.* 32. *tit.* 12. *p.* 268.

Questa prova dell'antica credenza della Chiesa è tanto più forte che non si può assegnare la prima origine di un tal modo di lodare Dio.

Per altro, come osserva Bingham, la picciola *Dossologia* non è stata sempre uniforme, quanto ai termini, nelle Chiese Cattoliche, ma non ha mai variato quanto al senso. Il quarto Concilio Toletano tenuto l'an. 523. si esprime così su tal proposito: *In fine omnium*

gnium psalmorum dicimus, gloria & honor Patri & Filio & Spiritui Sancto, in sæcula sæculorum, amen; Walfredo, Strabone de reb. eccl. c. 25. riferisce che i Greci la concepirono in questi termini: Gloria Patri & Filio & Spiritui Santo, & nunc & semper, & in sæcula sæculorum, amen. Oltre questa Dossologia che terminava i Salmi, Bingham osserva che anticamente ve n' era una, della quale cita un esempio cavato dalle Costituzioni Apostoliche l. 8. c. 12. con cui si terminavano le preghiere: Omnis gloria, veneratio, gratiarum actio, honor, adoratio, Patri & Filio & Spiritui Sancto, nunc & semper & in infinita ac sempiterna sæcula sæculorum, amen. Ovvero quest' altra: Per Christum, quo tibi & Spiritui Sancto gloria, honor, laus, glorificatio, gratiarum actio in sæcula, amen. E finalmente questa, con cui si conchiudevano i sermoni ovvero omelie: Ut obtineamus æternam vitam per Jesum Christum, cui cum Patre & Spiritu Sancto, gloria & potestas in sæcula sæculorum, amen. Bingham, Orig. Eccles. t. 6. l. 14. c. 2. §. 1.

Quanto alla grande Dossologia, ovvero al Gloria in excelsis, eccettuato le prime parole che gli Evangelisti attribuiscono agli Angeli che annunziarono ai Pastori la nascita di Gesù Cristo, non si sa chi abbia aggiunto il rimanente; e quantunque tutta l' Opera appellisi l' Inno angelico, conobbero i Padri che tutto il resto era opera degli uomini. Ciò si scorge nel tredicesimo Canone del quarto Concilio Toletano. E' certo però, che questo Cantico è antichissimo, ed è una professione di fede così chiara come la precendente. S. Gio. Crisostomo osserva che gli Ascetici lo cantavano nell' Offizio della mattina. Ma da tutta l' antichità si cantò principalmente nella Messa, però non tutti li giorni. La Liturgia Mozarabica vuol che si canti nel giorno di Natale avanti le lezioni, cioè avanti la lettura della Epistola e dell' Evangelio. Nell' altre Chiese si cantava la sola Domenica, la Pasqua e le altre Feste più solenni; anco al presente, nella Chiesa Romana, non si recita nella Messa nel giorno di feria e delle feste semplici, come neppure nell' Avvento, nè dalla Settuagesima fino al Sabbato Santo esclusivamente. Bingham, Orig. Eccl. t. 6. l. 14. c. 11. §. 2.

E' probabilissimo che dopo l' origine dell' Arianismo la Chiesa abbia reso più comune l' uso delle due Dossologie, ed abbia fatto una legge di ciò che prima era solo costume, a fine di premunire i Fedeli contro l'errore; ma l'una e l'altra sono più antiche dell' Arianismo, e provano che gli Ariani erano novatori. Egli è altresì probabile che Eusebio avesse in vista queste due formule, quando dice che i cantici dei Fedeli attribuivano la divinità a Gesù Cristo, e che erano stati composti fin da principio. Hist. Eccl. l. 5. c. 28. Di fatto Plinio il giovane Ep. 97. l. 10. scrisse a Trajano che i Cristiani nelle loro assemblee cantavano degl' inni a Gesù Cristo come ad un Dio. Parimenti lo testifica Luciano nel Dialogo che ha per titolo Philopatris. Le Brun, Spieg. delle cerem. della Messa, t. 1. p. 163.

DOTTORE; uomo che insegna, o che ha autorità d' insegnare in

in pubblico. Secondo S. Paolo 1. *Cor. c.* 12. *v.* 28. *Dio ha stabilito nella Chiesa alcuni* Apostoli, altri Profeti, alcuni Dottori, altri dotati del potere *di operar miracoli; ma non concesse a tutti questi doni*. Lo replica *Eph. c.* 4. *v.* 11. *Gesù Cristo*, dice egli, *ha stabilito gli uni Apostoli, gli altri Profeti, alcuni Pastori e Dottori per perfezionare i Santi, per esercitare il ministero, per edificare il corpo di Gesù Cristo, finchè tutti arriviamo all' unità della fede e della cognizione del Figliuolo di Dio.... acciò che non siamo fluttuanti come i fanciulli, e trasportati da ogni vento di dottrina*. Da queste parole caviamo due o tre importanti conseguenze.

1.° Non è vero che ogni uomo, il quale si conosce o si crede capace d' insegnare, abbia il jus ed il potere di farlo, come pretendono la maggior parte dei Protestanti. Furono costretti di asserirlo, anche quando si domandò loro chi avesse dato la missione per insegnare e il carattere di *Dottore* ai pretesi riformatori, la maggior parte de' quali erano stati o Laici o semplici privati. Mosheim che conobbe gl'inconvenienti della pretensione dei Protestanti, accordò che è mal fondata; provò che anche nell' origine del Cristianesimo, nessuno si arrogò di essere *Dottore*, Vangelista, o Predicatore, se non quelli che erano deputati o riconosciuti dagli Apostoli, dai Pastori o dalle Chiese Cristiane; rispose a tutti li fatti, coi quali gli altri Protestanti vollero mostrare il contrario; aggiunge ancora che operare diversamente sarebbe un mezzo di nutrire il fanatismo, e introdurre la confusione nella Chiesa, poichè spesso gli uomini più ignoranti e più stolti si credono i più capaci d' insegnare agli altri. *Instit. Hist. Christ.* 1. *p. cap.* 2. §. 18. Però non ha soddisfatto all' argomento terribile, che da ciò si cava contra i fondatori della riforma.

2.° Giacchè Gesù Cristo stabilendo dei Pastori e dei *Dottori* ebbe intenzione di perfezionare e compiere la propria sua opera, di edificare la sua Chiesa, di mantenervi l' unità della fede; questo divin Maestro sarebbe il più inetto, il più imprudente di tutti li fondatori, se avesse lasciato introdurre nella sua Chiesa immediatamente dopo gli Apostoli, alcuni Pasturi e *Dottori*, come sono i Protestanti; e Mosheim stesso ha in costume di rappresentarceli ignoranti ed incapacissimi d' insegnare ai fedeli; altri Filosofi pertinaci che meschiarono colla dottrina cristiana le visioni degli Orientali, le opinioni giudaiche o pagane; altri ambiziosi, che si affaticarono soltanto per arrogarsi sull' ovile di Gesù Cristo una autorità ed un dominio che questo divino Legislatore gli avea vietato, ec. Non gli si può fare maggiore ingiuria che supporre che abbia egli in tal guisa dimenticato e negletto la sua Chiesa per quindici secoli, e che finalmente svegliato dal suo sonno nel secolo sedicesimo, abbia suscitato i riformatori per riparare al male che avea lasciato correre; si sa come vi sieno riusciti.

3.° Egli ci prescrisse la maniera di distinguere i veri Profeti dai falsi, li *Dottori* legittimi dagli usurpatori di questo ministero; *li conoscerete*, dice egli, *dai loro frutti*. *Matt. c.* 7. *v.* 16. Avea stabi-

stabilito i Pastori e li *Dottori* per condurci *alla unità della fede*; di fatto questa unità si mantiene nella Chiesa Cattolica; i *Dottori* ugualmente che i semplici fedeli sono soggetti all' ammaestramento comune e generale della Chiesa universale, nessuno crede che gli sia permesso l' allontanarsene. Li *Dottori* Protestanti non vollero dipendere da alcuno, ma vollero seguire i loro proprj lumi; chiunque ha creduto esser capace d' insegnare, se ne usurpò il diritto, e quando ottenne di farsi un numero di proseliti, formò una società particolare, e disse anatema a quelli che non vollero mettersi nel partito di lui.

4.° S. Paolo unisce il carattere di *Dottore* a quello di *Pastore*, acciò conosciamo che l' uffizio d' insegnare appartiene essenzialmente ai Pastori della Chiesa, che è una parte della loro missione; parimenti l' Apostolo dopo aver istruito Timoteo, ed averlo stabilito Pastore di una Chiesa, gli raccomanda di affidare il deposito della dottrina ad uomini fedeli, e che sieno capaci di ammaestrare gli altri. 2. *Tim. c.* 2. Dunque non è vero che i Pastori della Chiesa Cattolica sieno stati usurpatori ingiusti, qualora si anno attribuito il diritto d' insegnare, e giudicare del merito di quelli che potevano esercitare questo uffizio, e che riprovarono la dottrina degli eretici di ogni secolo.

DOTTORE DELLA CHIESA. *Vedi* PADRI.

DOTTORE IN TEOLOGIA, titolo che si dà ad un Ecclesiastico che ha preso il grado di *Dottore* in una Facoltà di Teologia, ed in qualche Università. *Vedi* GRADO.

Gli uffizj dei *Dottori in Teologia* nell' interno della loro Facoltà, sono di esaminare i Candidati, col jus di dare il voto per la loro approvazione, intervenire alle assemblee ordinarie e straordinarie della Facoltà, e giudicare secondo i loro lumi e la loro coscienza altri affari che vi si trattano, ec.

Per rapporto alla religione ed alla società, i loro uffizj sono di faticare nel santo ministero, istruire i popoli, ajutare i Vescovi nel governo delle loro Diocesi, insegnare la Teologia, consecrarsi allo studio della Scrittura, dei Padri e del Jus canonico; decidere i casi di coscienza, difendere la fede contro gli eretici, ed essere coi loro costumi di esempio ai fedeli, come coi loro lumi sono le guide nella strada della salute.

Se taluno fosse persuaso che i *Dottori* usciti dalle scuole cattoliche, sieno meno istruiti e meno capaci di quelli che si sono formati nelle scuole protestanti, si potria disingannare con un fatto pubblico. Nell' Allemagna vi sono delle Università divise, dove i Luterani occupano delle cattedre di Teologia ugualmente che i Cattolici, ve ne sono anco a Strasbourg. Ogni volta che i Cattolici difendono delle tesi pubbliche, non lasciano mai d' invitarvi li *Dottori* Luterani, e gli permettono argomentare quanto loro piace; al contrario i Luterani difendono le loro tesi a porte chiuse, e se un Cattolico desidera di entrarvi, lo scacciano.

Altrove esaminaremo i rimproveri che si fanno ai *Dottori scolastici*.

DOTTRINA. La *dottrina* di qualunque religione è ciò che insegna tanto sul domma, quanto sulla

sulla morale. Li Deisti che rigettano tutte le prove storiche della rivelazione, asseriscono che coll' esame della *dottrina* si deve giudicare se la religione venga da Dio o dagli uomini, se veramente ella sia rivelata od inventata dagl' impostori. Si arrogano il diritto di conchiudere che ogni dottrina incomprensibile, e che sembra contenere contraddizione, non viene da Dio. Noi pretendiamo che questo metodo sia falso, vizioso, impraticabile per la maggior parte degli uomini, e lo dimostriamo.

1.° La religione è fatta non solo pei dotti, ma pegl' ignoranti. Dunque queste prove devono essere a portata degli uni e degli altri. Ma gl' ignoranti non possono fare l' esame della *dottrina*; dunque questo non è il mezzo onde possano assicurarsi della verità o falsità di una religione che loro viene annunziata. Al contrario, le prove di fatto sono a portata degli uomini li più materiali; bisogna non aver sentimenti per contrastarle, e il menomo grado di ragione è sufficiente per vedere se sieno sufficientemente provate.

2.° Ogni religione ci deve dare un' idea della divinità, e della di lei condotta; poichè Dio è un ente infinito, è impossibile che sia abbastanza chiaro, ed analogo alle nostre idee naturali ciò che egli si degna rivelarci, perchè possiamo giudicare se abbia o non abbia potuto e dovuto fare o permettere la tale cosa. Per ciò ragionando ad occhi chiusi, gli eretici di ogni setta conchiusero, che Dio non ha potuto rivelare la tale o tale *dottrina*; li Deisti, che non ha potuto rivelare cosa alcuna; gli Atei, che non potè permettere il male, nè creare il mondo tale com' è. Questo metodo in sostanza è la sorgente di tutti gli errori in materia di religione.

3.° Li Filosofi Pagani ragionando alla stessa foggia rigettarono il Cristianesimo, perchè ammette un solo Dio; confrontando questa *dottrina* con quella del Paganesimo, anno anteposto l' ultima; dunque riprovarono la nostra religione, precisamente a causa del domma più evidente, e che avrebbe dovuto più efficacemente persuaderli, tale si fu il risultato dell' esame che fecero della *dottrina*.

4.° Dalla creazione del mondo fino a noi, Dio volle illuminare gli uomini, non coll' esame della *dottrina* che si degnò rivelare, ma coi caratteri onde ha munito l' autorità, cui piacque ad esso stabilire; l' insegnò non coi raziocinj, ma coi fatti. In tal guisa presso i Patriarchi conservossi la primitiva religione colla tradizione domestica dei fatti importanti della creazione, della caduta dell' uomo, del diluvio universale, delle lezioni che Dio avea date a Noè, ec.; nella legge giudaica colla tradizione nazionale dei miracoli di Moisè, prove luminose della di lui missione; nel tempo del Vangelo colla *tradizione universale* dei miracoli operati da Gesù Cristo e dagli Apostoli, e dei dommi che anno insegnato. Una religione rivelata non può diversamente trasmettersi nè perpetuarsi.

5.° Sarebbe assurdo voler insegnare al comune degli uomini la religione in un modo diverso dai doveri ed usi della società; essi non li apprendono in forza di raziocinj speculativi sopra ciò che anno di buono o di cattivo, ma colla educazione e coll' imitazione. Tal è l' insegnamento generale

le del genere umano, il solo che conviene ad enti sociabili. Se si facesse più riflesso al modo di parlare del popolo, vedrebbesi che quasi mai si appoggia su discorsi, ma su i fatti, su i testimonj. Replica ciò che intese dire dai suoi padri, dai vecchi, dagli uomini per cui ha concepito della stima e del rispetto; e ne dispiace ai Filosofi dei nostri giorni, che questa condotta sia più sensata della loro. *Vedi* FATTO.

Per verità il confronto che facciamo tra la *dottrina* rivelata nei nostri Libri santi, e quella delle false religioni, è una prova fortissima della divinità della prima, e della impostura di tutte le altre; ma questa prova non può aver luogo che per rapporto a quelli li quali già sono convinti della rivelazione dalle prove di fatto, e che per altro sono moltissimo istruiti. Il vero modo di procedere non è di esaminare a prima giunta speculativamente la verità o fallità della *dottrina* in se stessa, ma di considerare l' influenza che ha su i costumi. Così operarono gli antichi nostri Apologisti e li Padri della Chiesa, disputando contro i Filosofi Pagani; eglino sostennero che una *dottrina* tanto santa come quella del Cristianesimo, tanto capace di rendere gli uomini virtuosi, non poteva essere falsa, nè giammai i loro avversarj anno potuto dare alcuna risposta. *Vedi* ESAME.

DOTTRINA CRISTIANA; *dottrina* insegnata da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli. Che Gesù Cristo e li Apostoli abbiano insegnato il tale o tale punto di *dottrina*, è un fatto, che è suscettibile delle stesse prove e della stessa certezza che qualunque altro.

1.° Questo è un fatto sensibile e pubblico. La *dottrina cristiana* non è stata mai rinchiusa nel secreto di una scuola, affidata ad un picciolo numero di Discepoli, nè circoscritta in un solo luogo; ella sempre è stata predicata pubblicamente nelle assemblee dei fedeli dagli Apostoli fino a noi. Per poca cognizione che abbia un Cristiano, scorge se nella età matura gli sono insegnati gli stessi dommi che gli furono impressi nell' infanzia. Cambia soggiorno? tosto si accorge se là dove arriva si predica la stessa *dottrina* che nella sua patria. Quanto più si moltiplicarono le corrispondenze fra i diversi popoli del mondo, tanto più agevole è stato il convincersi della diversità o conformità della *dottrina* tra le differenti Chiese dell' Universo.

2.° Questo è un fatto suscettibile della stessa certezza come tutti gli altri fatti. Nei tribunali li testimonj sono interrogati non solo sopra di ciò che anno veduto, ma anco su ciò che anno udito, e su tutti due questi capi gli si presta la stessa credenza. Sono ancor più degni di fede, qualora sono persone pubbliche munite del carattere e di una missione speziale per testificare una cosa. Tali sono i Pastori della Chiesa, essi anno carattere e missione per insegnare agli altri ciò che eglino stessi anno appreso, senza che sia loro permesso di aggiungere o levare alcuna cosa.

3.° La serie di questi testimonj non fu mai interrotta; sino dagli Apostoli la loro successione è stata costante. La pubblica loro instruzione è custodita dagli stessi fedeli che sono incaricati d'istruire, e sanno che non è permesso d' in-

d'innovare. Essi sono responsabili della loro *dottrina* al corpo di cui sono membri, tutti si servono scambievolmente d'ispettori e mallevadori. Non avvenne mai che uno solo si partisse dalla credenza comune, senza che questo traviamento abbia fatto rumore e causato dello scandalo.

4.° La *dottrina cristiana* è conservata nei monumenti tanto antichi come il Cristianesimo, nei Vangelj, nelle lettere degli Apostoli, negli Scritti dei loro successori, nelle professioni di fede, nei decreti dei Concilj. Sulla conformità di questi monumenti tra essi, e colla viva istruzione dei Pastori la Chiesa riposa, afferma ed insegna che la sua *dottrina* è perpetua ed inviolabile.

5.° Questa *dottrina* è intimamente unita alle ceremonie della Chiesa, alle pratiche del culto pubblico; queste ceremonie in sostanza sono la professione di fede: dunque è impossibile che cambj la *dottrina*, senza che se ne risenta il culto esterno, e questo non si può cambiare senza che alcuno se n'accorga. Si possono forse citare nell'Universo due Chiese che abbiano una fede diversa, e tuttavia abbiano conservato lo stesso culto esterno, ovvero che unite nella stessa credenza, abbiano non ostante un culto esterno tutto diverso? Basta osservare li enormi cambiamenti e diminuzioni che i Protestanti furono costretti a fare nell'esteriore del culto, quando anno voluto stabilire una *dottrina* diversa da quella della Chiesa Cattolica.

Ecco dunque tre regole, il di cui perfetto concerto somministra ad ogni Chiesa particolare e ad ogni fedele una certezza invincibile dell' antichità e della immutabilità della sua fede; li monumenti scritti, il culto esterno, l'istruzione pubblica ed uniforme dei Pastori. Se in materia di fatto v'è una certezza morale portata al maggior grado, certamente è questa; ella è la stessa pei fatti vangelici, pel domma, per la morale.

Si confronti questo metodo d'istruzione della Chiesa Cattolica con quello che seguono i Protestanti e le altre sette eretiche, e si potrà quindi giudicare quale di queste diverse società soddisfaccia meglio ai doveri di madre per rapporto ai suoi figliuoli, quale più meriti essere tenuta come la vera Chiesa di Gesù Cristo.

M. Bossuet ha posto nella sua maggior chiarezza le variazioni di queste società nella *dottrina*; e qualora elleno vollero rimproverare alla Chiesa Cattolica che avea cambiata la *dottrina* ricevuta dagli Apostoli, non solo gli si provò che ciò non era, ma che non può esserlo.

Quindi ancora ne segue che la *dottrina cristiana* è necessariamente cattolica ovvero universale, e che ogni *dottrina* la quale non ha questo carattere, quand'anche per altro ella fosse vera, non appartiene alla fede cristiana. *Vedi* CATTOLICA.

Per la stessa ragione questa *dottrina* è necessariamente *apostolica* ovvero venuta dagli Apostoli; la Chiesa non ha mai creduto esserle permesso cambiare ciò che anno insegnato gli Apostoli. *Non ci è permesso*, dice Tertulliano, *insegnare qualche cosa di nostra propria elezione, nè di accettare ciò che un altro da se stesso ha inventato. Abbiamo per Autori gli Apostoli del Signore;* egli-

eglino stessi niente anno immaginato, nè cavato di sua propria testa, ma fedelmente anno trasmesso alle nazioni la dottrina che aveano ricevuta da Gesù Cristo. De præscript. c. 6. In qualche città essi fondarono delle Chiese, da cui le altre anno riccvuto per tradizione la loro credenza e la loro fede; e così la ricevono anco per essere le vere Chiese; per questo sono Apostoliche, poichè sono le figliuole delle Chiese fondate dagli Apostoli c. 20. In una parola, la verità e la dottrina primitiva; questa è quella che anno insegnato gli Apostoli; dunque dobbiamo ricevere come derivato dagli Apostoli tutto ciò che è sacro nelle loro Chiese. Adv. Marcion. l. 4. c. 4.

Nel quinto secolo, Vincenzo Lirinense dava la stessa regola; egli cita le parole di S. Ambrogio, che riguardava come un sacrilegio il cambiare qualche cosa consecrata alla fede col sangue dei Martiri; e quelle del Papa S. Stefano che rispondeva ai Ribattezzanti dell'Africa: *Niente innoviamo, teniamci alla tradizione. Fu sempre uso della Chiesa*, dice egli, *che quanto più un uomo era religioso, tanto più avea in orrore ogni novità. Commonit. c. 5. 6.*

Quindi conchiudiamo che la *dottrina cristiana* è immutabile, e che ogni *dottrina* nuova è un errore; non comprendiamo come i Pastori della Chiesa, protestando sempre che non fosse loro permesso cambiare cosa alcuna nella *dottrina* che anno ricevuto, potessero tutta via alterarla, o per sorpresa e senza accorgersene, ovvero con un premeditato disegno.

Avanti le dispute degli eretici, e prima della decisione della Chiesa, questa *dottrina* può non essere insegnata tanto chiaramente, ed in un modo sì atto a prevenire gli errori, che lo fu in appresso; ma non ne segue che prima non fosse nè creduta nè conosciuta. Questo è il sossisma che di continuo fanno i Protestanti.

DOTTRINARJ; Preti della dottrina Cristiana, Congregazione di Ecclesiastici, fondata dal B. Cesare de Bus nativo della città di Cavaillon nella Provenza nella Contea Venosina. Lo scopo di questo Istituto è di catechizzare il popolo, e d'imitare gli Apostoli insegnando agl'ignoranti li misterj della nostra fede.

Il Papa Clemente VIII. approvò questa Congregazione con un Breve solenne; Paolo V. con un altro in data 9. Aprile 1616. permise ai *Dottrinarj* fare dei voti, e unì la loro Congregazione a quella dei Somaschi, per formare con essi un corpo regolare sotto uno stesso Generale. Dopo, con un terzo Breve del Papa Innocenzo X. dato li 30. Luglio 1647. i Preti della Dottrina Cristiana furono separati dai Somaschi, e formarono una Congregazione separata sotto un Generale particolare.

Sembra che questo Istituto in qualche modo fosse stato giudicato necessario, anco prima del suo nascere; avvegnachè il Papa Pio V. con una Bolla dei 6. Ottobre 1571. avea comandato che in tutte le Diocesi li Curati di ciascuna parrocchia facessero delle Congregazioni della *Dottrina Cristiana* per istruzione degl'ignoranti, ciò che era stato regolato od insinuato nel Concilio di Trento Sess. 24. cap. 4.

Li voti, anco semplici, dei *Dot-*

Dottrinarj furono soppressi dieci o dodici anni appresso.

Tra tutte le società Cristiane non ve n'è alcuna in cui si facciano tanti stabilimenti ed ordinazioni per istruire gl'ignoranti che nella Chiesa Cattolica: per conseguenza non ve n'è alcuna in cui sia meglio eseguito il comando che diede Gesù Cristo di far conoscere l'Evangelio *ad ogni creatura*. La spetienza prova moltissimo che il vizio e la corruzione non tardano a tener dietro all'ignoranza; se la religione fosse più conosciuta non avrebbe più nemici. Lo spirito apostolico che gl'increduli chiamano *proselitismo*, e di cui n'imputano un delitto al Clero, in sostanza è il vero carattere di un Discepolo di Gesù Cristo. Celso in Origene, il Pagano Cecilio in Minuzio Felice lo rinfacciavano ai Cristiani del loro tempo; il Clero Cattolico deve consolarsi d'incorrere anche per questa ragione l'odio degl'increduli.

DOVERE; obbligazione morale. Secondo i principj della Teologia, ogni *dovere* è fondato su una legge, e la legge non è altro che la volontà di un Legislatore, di un superiore munito di autorità, perchè ad ogni legge è necessaria una sanzione. Dove non vi è legge, dice S. Paolo, non vi è prevaricazione. *Rom. c.* 4. *v.* 15. Dunque neppure v'ha maggior *dovere* o obbligazione; ma Dio non ha potuto creare l'uomo com'è, senza dargli delle leggi.

Li Materialisti che vollero fondare le nostre obbligazioni morali sulla costituzione della natura umana, quale si trova, senza risalire più alto, anno abusato di tutti li termini per imporre a quei che non riflettono. Certamente l'uomo ha delle necessità, cui non può provedere senza l'ajuto dei suoi simili; ma se si conosce assai forte od assai a portata per costringere i suoi uguali che provedano ai suoi bisogni, senza che niente faccia a pro loro, come si proverà che ha violato un *dovere*? La prima necessità per lui, ed in conseguenza il primo *dovere*, è di provedere ai suoi bisogni, con tutti li mezzi che sono in suo potere; soddisfacendo a questa necessità, segue l'impulso della natura; quando con ciò danneggiasse gli altri, in che può egli peccare?

Confondere la necessità fisica con l'obbligazione morale è uno sciocco sofismà. Resistendo alla necessità fisica, soffriamo senza renderci con ciò colpevoli; resistendo alla obbligazione morale, siamo colpevoli, quand'anche niente soffrissimo. Fare violenza alla nostra sensibilità fisica, non è sempre un delitto, sovente è un atto di *virtù* ovvero di fortezza dell'anima; e sovente vi siamo obbligari per non resistere al sentimento morale, od alla voce della coscienza. La sensibilità fisica, il bisogno, e la necessità che ne risultano, sono spesso una passione che la ragione rifiuta; il sentimento morale e la necessità che c'impone, procedono dalla legge: confondere tutte queste idee, non è ragionare.

Molti di quelli che ammettono un Dio, dicono, che i *doveri* dell'uomo derivano dalla sua stessa natura, quale Dio la fece. Questo è verissimo, perchè Dio non ha dovuto dare all'uomo la natura che gli diede, la ragione, la libertà, la coscienza, senza desti-

stinarle ad un certo fine, e senza imporgli le tali leggi; ma è un assurdo di fare qui un' astrazione, di mettere da una parte la natura umana, dall' altra la volontà divina, di dire che le nostre obbligazioni vengono dalla prima e non dalla seconda. La stessa natura umana non viene dalla volontà divina? La volontà che Dio ebbe di creare l' uomo tale, è stata libera ed arbitraria; ma non lo era la volontà d imporre le tali leggi, ella fu necessariamente conforme alla prima volontà, perchè Dio è sapiente; e non può contraddirsi. Ma il principio immediato dei nostri *doveri* o delle nostre obbligazioni è la *legge* ovvero la volontà divina conforme alla natura che ci fu data.

Diremo noi che i *doveri* dell' uomo sono fondati sulla *ragione*?

La *ragione* ovvero la facoltà di riflettere ci fa conoscere la sapienza della legge che ci è imposta; per conseguenza la giustizia dei nostri *doveri*; la coscienza applica a noi stessi questa legge, ci fa conoscere che è per noi, e che ci obbliga: trasgredendo la legge, ci allontaniamo dalla ragione, e resistiamo alla voce della coscienza; ma la ragione e la coscienza non sono la *legge*, nè il fondamento della obbligazione, elleno non ne sono altro che le interpreti, o se si vuole, l' araldo che la pubblica e fa conoscere.

Sembra che Cicerone abbia conosciuto questa verità. Nel suo Trattato dei Doveri, *de Officiis*, avea fondato le nostre obbligazioni morali sul *dictamen* della ragione; ma conobbe che questo non basterebbe: parimenti nel suo secondo libro delle Leggi ha stabilito il jus in generale sulla legge suprema, che è, dice egli, la ragione eterna di Dio sovrano. Ma poichè i nostri *doveri* e li nostri *diritti* sono sempre correlativi, devono avere lo stesso fondamento. Questo lo conobbe pure un celebre Filosofo moderno, *Spirito di Leibnitz t. 1. p. 383. Vedi* DRITTO NATURALE.

Non si potrebbe portare troppo oltre la precisione e chiarezza su questa materia, perchè gl' increduli abusano di tutti li termini per fondare la *moralità* delle nostre azioni indipendentemente dalle legge di Dio.

Li loro ragionamenti sono un discorso senza senno, quando si esamina davvicino. *Per imporci dei doveri*, dicono essi, *per prescriverci delle leggi che ci obbligano, certamente è necessaria una autorità che abbia il diritto di comandarci. Si negherà questo diritto alla necessità? Si disputeranno i titoli di questa natura che comanda da sovrana a tutto ciò che esiste? L'uomo ha dei doveri, perchè è uomo, cioè, perchè è sensibile; ama il bene e fugge il male, perchè è costretto di amare l' uno e di odiare l' altro, perchè è obbligato di prendere i mezzi necessari per procurarsi il piacere e per evitare il dolore. La natura rendendolo sensibile, lo rese sociabile. Politiq. naturel. t. 1. Disc. 1. §. 7. Syst. social, 1. p. c. 7. ec.*

In questa guisa confondendo la necessità fisica colla obbligazione morale, le leggi fisiche della natura colle leggi della coscienza, il piacere e il dolore col bene e e male morale, si può a piacere ragionare da sciocco. 1.° Nego che la necessità o la natura mi comandi o mi costringa a ricercare il pia-

piacere presente, e fuggire il dolore presente; di anteporre l' uno o l' altro ad un piacere o ad un dolore futuro, e che preveggo, o di fare il contrario; nè di preferire un piacere fisico e corporale ad un piacere immaginario, o di espormi ad un dolore corporale, piuttosto che ad un dolore spirituale, causato dai rimorsi. Confondere le diverse spezie dei piaceri e dei dolori, è un'assurda superchieria. 2.° Se fossi *costretto* ad una di queste scelte, la mia azione non sarebbe libera nè suscettibile di moralità, non sarebbe nè lodevole nè vituperevole; non potrebbe meritare nè premio nè pena; è un assurdo riguardare come vizio o virtù ciò che si fa per necessità di natura. 3.° E' falso che l' uomo abbia dei *doveri* e che sia *socievole*, perchè è *sensibile*; gli animali sono sensibili del pari che noi, la natura gli fa ricercare, come noi, il piacere e fuggire il dolore; sono per questo socievoli, ovvero suscettibili di una obbligazione morale? Gl' increduli sono padroni di rendersi simili ai bruti quanto loro piacerà, essi non ci obbligheranno ad imitarli. 4.° Dire che la *natura* o *la necessità* c' impone delle leggi, è un altro abuso dei termini; la *legge* propriamente detta, è la volontà di un ente intelligente, munito di una legittima autorità, si può intendere ciò di una natura cieca, che secondo gl' increduli, non è altro che la materia?

Eglino affermano che il timore di perdere la stima e l' affetto dei nostri simili, fa assai più impressione su noi che quello dei castighi lontani, di cui ci minaccia la religione in un' altra vita, poichè gli uomini li dimenticano ogni volta che dalle violente passioni o dalle radicare abitudini sono portati al male. La maggior parte ne dubitano, o sanno che si possono schivare. Tutto ciò è falso. 1.° Quelli che sono trasportati da queste impetuose passioni non fanno maggior conto dell' odio e del dispregio dei loro simili, che delle minaccie della religione, e vanno del pari incontro a questi due oggetti di timore. 2.° E' altresì più facile di eludere i giudicj degli uomini che quelli di Dio, poichè si può occultare agli uomini ciò che non si può nascondere a Dio. 3.° Presso le nazioni li cui costumi sono pervertiti, niente di più ingiusto che il giudizio del pubblico; ogni uomo virtuoso e costretto d'incontrarlo, e ciò fecero tutti quelli li quali vollero piuttosto soffrire i tormenti, che tradire la propria coscienza. 4.° L' esempio di alcuni forsennati, come sono i Duellisti che temono più di esser tenuti per vigliacchi che di esser omicidi, niente prova, poichè non paventano le leggi umane nè le leggi divine, e la maggior parte sono capacissimi dei più ignominiosi ed infami delitti. *Vedi* LOT. Alla parola *Dritto* proveremo che i nostri *doveri* e li nostri *dritti* sono correlativi, e vanno sempre colla stessa proporzione.

DRITTO. Non possiamo parlare del *dritto* divino senza dare una nozione del *dritto* in generale. Sotto questo nome intendiamo tutto ciò che si esige conforme alla legge; ovvero, se si vuole, ciò che l' uomo stesso può fare, od esigere dagli altri pel suo bene in virtù di una legge. Se non vi fosse legge, non vi sarebbe nè *dritto* nè torto; la legge di-

divina è il fondamento, la norma e la misura di tutti li nostri *dritti*.

Quando si suppone che l'uomo sia della stessa natura dei bruti, e soggetto alle stesse leggi, su quali *dritti* possono essere fondati? Senza dubbio sovra i suoi bisogni e sulle sue forze; ma tutti li modi di provvedere ai nostri bisogni e di esercitare le nostre forze non sono legittimi, ve ne sono di quelli dei quali non ci è mai permesso servirci. Quantunque abbiamo il bisogno e la forza di conservare la nostra vita, non abbiamo il *dritto* di farlo a spese della vita dei nostri simili; dunque il grado dei nostri bisogni e delle nostre forze non deve essere la misura dei nostri *dritti*. Gli animali anno dei bisogni uguali e spesso delle forze superiori a quelle dell'uomo; non ancora si ha pensato di attribuirgli dei *dritti* per rapporto all'uomo o verso i loro simili.

Dunque il vero fondamento dei *dritti* dell'uomo è questa legge primitiva del Creatore: *Crescete, moltiplicate, dominate sugli animali, e sulle produzioni della terra*. *Gen. c.* 1. *v.* 28. Qualunque facoltà ed azione che non è compresa nel senso di queste parole, non è più un *dritto*, ma una ingiustizia ed una usurpazione.

La maggior parte dei Filosofi moderni vollero trarre la nozione del *dritto* e della giustizia, dalle sensazioni. Quando un uomo ci fa violenza, dicono essi, la sensazione che proviamo è unita alla idea della ingiustizia; conosciamo che questo uomo non ha il *dritto* di farci violenza, che anzi offende il *dritto* che abbiamo di non soffrirla.

1.° Questa stessa teoria suppone che già abbiamo l'idea del *dritto*, avanti di provare la violenza. 2.° Qualora un colpo di vento ci rovescia, proviamo la stessa sensazione che quando un uomo incivile ci getta a terra; nel primo caso però ella non ci dà l'idea del torto nè d'ingiustizia. Se ci dà questa idea nel secondo caso, è perchè supponiamo quello che opera dotato di cognizione e di libertà; idea diversa, che non nasce dalle sensazioni. Dire che quegli che ci offende non ne ha il *dritto*, e dire che vi è una *legge* che glielo proibisce, è lo stesso. Così la nozione del *dritto* e del *torto* è annessa essenzialmente a quella della *legge*. 3.° Non veggiamo perchè il bene che riceviamo dai nostri simili non ci possa dare l'idea del *dritto*, come il male che proviamo ci dà quella del *torto* o d'ingiustizia. Questa teoria è falsa per ogni riguardo.

Parimenti perchè senza la nozione della *legge* non possiamo avere quella del *dovere* o della obbligazione morale, nemmeno possiamo formarci la idea del *dritto* e della giustizia.

Pure non si deve confondere una di queste idee coll'altra. Il *dovere* è ciò che Dio ci comanda di fare, il *dritto* è ciò che ci permette, e che comanda agli altri di fare a nostro vantaggio. E' nostro *dovere* assistere i nostri simili nel bisogno, ed abbiamo *dritto* di esigere da essi assistenza in simile caso. Non è per noi un *dovere* di esercitare li nostri *dritti* in tutta la loro estensione ed in rigore, possiamo mitigare per indulgenza, o rinunziare a qualunque *dritto*, per acquistarne un altro che ci sembra più vantaggioso.

Dun-

Dunque *dritto* e *dovere* sono correlativi; la legge non mi può dare un *dritto* per rapporto ai miei simili, senza imporre ad essi il *dovere* di accordarmelo, e senza imporre anche a me dei *doveri* rapporto ad essi, altrimenti ella favorirebbe me con loro pregiudizio; in tal guisa i nostri *doveri* sono sempre proporzionati ai nostri *dritti*.

Se non si fossero confuse queste nozioni, non si avrebbe deciso essere un *dovere* per l'uomo di ammogliarsi e mettere al mondo dei figliuoli, poichè ne ha il *dritto*; non si avria conchiuso che lo stato di continenza è contrario al *dritto* naturale. *Dritto* e *dovere* non sono la stessa cosa. Dov'è la legge che comanda all'uomo di ammogliarsi? Nessuno ha *dritto* d'impedirlo per sempre ed in ogni caso; ma nessuno glie ne può imporre il *dovere* se non nel caso di necessità. Egli ha il *dritto* di sceglierli lo stato di vita che gli sembra più utile, quando non porta verun pregiudizio ai suoi simili. Ma vi sono degli uomini li quali per genio, per carattere, per temperamento, giudicano che per essi il celibato sia più utile che lo stato del matrimonio. In vece di recare alcun pregiudizio alla società, preferendo il primo, si astengono dal mettere al mondo dei figliuoli, che probabilmente sarebbero infelici e di peso alla società.

In generale, i Teologi non potriano molto fidarsi delle nozioni che i Filosofi moderni vogliono darci degli *enti morali*; e con ragione fu condannata la loro teoria sulla origine delle idee del *dritto*, di giustizia, del dovere, e di obbligazione morale, ch'era stata inventata per favorire il Materialismo.

Non è mestieri di un lungo esame per confutare il sentimento di Hobbes, che è quello stesso di Spinoza; cioè che ogni *dritto* è fondato unicamente sulla forza, che uno è sempre in proporzione dell'altro, che Dio stesso non ha *dritto* di comandare agli uomini se non perchè è onnipotente; che perciò l'obbligazione di ubbidire non è altro che l'impotenza di resistere. Dal che ne segue che se un uomo fosse abbastanza potente per soggiogare tutto l'universo, avrebbe il *dritto* di farlo, e tutto il mondo sarebbe in obbligo di ubbidirlo. Ma ne segue ancora che ogni uomo il quale ha il potere di resistere impunemente, ne ha pure il *dritto*, e che in sostanza l'obbligazione morale è assolutamente nulla; che la sola forza regna fra gli uomini, come fra gli animali. *Vedi* Cudworth, *Syst. intell. c. 5. sect. 5.* §. 33. *e le Note* di Mosheim.

Queste conseguenze, e molte altre che trae seco questo sistema, bastano a dimostrarne l'assurdo, ed ispirarne dell'orrore. Dio non creò il mondo per fare mostra di sua potenza, ma per esercitare la sua bontà, poichè non avea bisogno di creatura alcuna. Parimenti per la sua bontà diede l'esistenza agli uomini, e li formò quali sono, ed anco per sua bontà li ha destinati allo stato della società; *non era buono che l'uomo fosse solo*. *Gen. c. 2. v. 18.* Conseguentemente fu necessario che imponesse loro delle leggi e delle scambievoli obbligazioni; e per questo ancora gli diede dei *dritti*, gli uni per rapporto agli altri; *comandò a ciascuno di essi di*

ajutare il suo prossimo. *Eccli*. c. 17. v. 12. Una libertà illimitata, in vece di esser un vantaggio, sarebbe per essi una disgrazia, e produrrebbe la loro distruzione; con ragione diceva Davidde: *Signore, la vostra legge è un bene per me*. *Ps*. 118. v. 72. Su questa legge eterna sono fondate tutte le altre leggi, e ciò chiamiamo *dritto* e *giustizia*. *Vedi* SOCIETA'.

Quindi ne risulta che il *dritto* di comandare, di cui Dio ha investito alcuni uomini, è destinato, come quello dello stesso Dio, a procurare il bene della società umana; così Dio non diede ad alcun uomo un' autorità assoluta, dispotica, illimitata, non soggetta ad alcuna legge, perchè vide le passioni cui è soggetto ogni uomo, e che una tale autorità sarebbe distruttiva della società, e non potria causare altro che la sua infelicità. Ma nello stesso tempo che questi munito di una legittima autorità abusa del suo *dritto*, non è permesso resistere se non quando ciò che comanda è formalmente contrario alla legge di Dio; allora soltanto *bisogna ubbidire a Dio, piuttosto che agli uomini*. *Act*. c. 4. v. 19. Un *dritto* assoluto ed illimitato di resistenza renderebbe nulla l' autorità, stabilirebbe l' anarchia, e sarebbe sì contrario al bene della società, come una autorità dispotica ed illimitata.

Subito che si perdono di vista questi principj, la verità de' quali è palpabile, e che ce li detta la ragione ugualmente che la rivelazione, non si può insegnare che assurdi circa il *dritto*, la giustizia, l' autorità, il governo, ec.

DRITTO NATURALE. Ciò che ci è permesso di fare pel nostro bene, e ciò che è comandato agli altri di fare a pro nostro dalla legge generale che Dio impone ad ogni uomo destinandolo allo stato di società.

Dio avea deciso che non era utile all' uomo l' esser solo, *Gen*. c. 2. v. 18. egli avea formato due individui; e li congiunse benedicendoli con queste parole: *Crescete, moltiplicatevi*, ec. Questa società naturale e domestica è l' origine e fondamento di tutte le altre, del *dritto naturale* in tutta la sua estensione.

Concediamo che il *dritto naturale* è fondato sulla natura dell' uomo, affatto come la legge naturale; ma se l' uomo fosse l' opera del caso, o della cieca materia, come pretendono tanti Filosofi, qual *dritto*, qual legge potriasi fondare sulla natura? Tutto sarebbe necessario; dunque non vi sarebbe alcuna cosa nè buona nè cattiva, non vi saria nè *dritto*, nè torto, nè vizio, nè virtù.

Ma giacchè l' uomo tale ch' egli è, è opera di Dio, questo Creatore intelligente, sapiente e buono non ha contraddetto se stesso, dando all' uomo il bisogno e la inclinazione di vivere in società, gli ha imposto li doveri dello stato sociale, ed ha fondato i *dritti* dell' uomo sulla legge stessa che gli prescrive i suoi doveri.

Il fine del *dritto naturale*, dice assai bene Leibnizio, è il bene di quelli che l' osservano; l' oggetto di questo *dritto* è tutto ciò che giova agli altri, che noi facciamo, e che è in nostro potere; la causa efficiente è il lume della ragione eterna che Dio fece risplendere nelle anime nostre; in tal guisa il fondamento di questo *drit-*

dritto non è una volontà arbitraria di Dio, ma una volontà diretta dalle verità eterne, che sono l'oggetto dell' intelletto divino. Così pure pensò Cicerone. *Vedi* DOVERE.

Alcuni Filosofi definirono il *dritto naturale*, *ciò che è conforme alla volontà generale di tutti gli uomini*. Questa definizione non è giusta. Senza dubbio, la volontà generale è un segno certo per conoscere ciò che è, o non è di *dritto naturale*; ma non è dessa che costituisce questo *dritto*. Tutte le volontà particolari da cui risulta la volontà generale, non sono giuste, legittime, capaci di formare *legge* con la loro riunione, se non in quanto esse esprimono la volontà di Dio. Poichè, secondo gli stessi Filosofi, nessun uomo è mio superiore *per natura*, e non ha veruna autorità su di me, tutti gli uomini uniti non anno altro potere sopra di me, che la forza, e la *forza* non fa il *dritto*; le loro volontà unite non sono per me una *legge*, almeno quando non li riguardo come l'organo della volontà di Dio, mio solo superiore. Quando per una impossibile supposizione, tutti gli uomini si unissero per accordarmi un *dritto* contrario alla volontà di Dio, ovvero alla legge che ha fatto, la loro volontà generale non avrebbe alcun effetto, e questo preteso *dritto* sarebbe assolutamente nullo.

Altri dicono, che il *dritto naturale è ciò che è conforme al bene generale della umanità*; volontieri ammettiamo questa nozione; ma ella non basta perchè gli altri uomini abbiano *dritto* di esigere qualche cosa da me; vi deve essere una legge che mi obblighi a render loro questo dovere, e questa legge non avria forza, se non fosse munita di una sanzione.

Non v' è tra gli uomini uguaglianza fisica; dunque l'uguaglianza morale non può aver luogo se non in forza di una legge. Dio, che è il padre di tutti, e che vuole il bene generale di tutti, non diede ad alcun particolare il *dritto* di procurare il suo proprio bene a spese del bene dei suoi simili; queste sarebbero due volontà contraddittorie. Tal' è l'*uguaglianza morale* che Dio ha stabilito fra tutti gli uomini, e dalla quale sola si possono trarre le nozioni esatte del *dritto*, dell'equità, di giustizia.

Egli è evidente che il bene generale della società non hà potuto essere assolutamente lo stesso nei diversi stati, per cui necessariamente ha dovuto passare il genere umano, per conseguenza il *dritto naturale*, non è sempre stato lo stesso; cioè, che la legge naturale non ha dovuto comandare o proibire le stesse cose in queste diverse circostanze. Qualora l'umana generazione era per anco ristretta in una sola famiglia, il di lei interesse era l'interesse generale; le era permesso tutto ciò che contribuiva al ben essere di questa famiglia, poichè non poteva nuocere ad alcuno. Qualora molte famiglie formarono diverse colonie, una non poteva legittimamente procurare il suo bene, danneggiando quello dell' altra, perchè ciascuna avea un *dritto naturale* di godere in pace del suo ben essere; ma ciascuna poteva, senza offendere la legge naturale, permettersi ciò che non pregiudicava

agli altri. Finalmente dal momento che molte colonie formarono assieme una società civile e nazionale, certi usi che non aveano recato danno al bene di ciascuna colonia separata, poterono divenire nocevoli alla società civile, e da quel momento cessarono di essere conformi al *dritto naturale*. Così il matrimonio dei fratelli con le proprie sorelle, che non solo era permesso, ma necessario nella famiglia di Adamo, cessò di esserlo nelle generazioni seguenti, allorchè fu utile al bene comune formare delle alleanze tra le diverse famiglie. Così la poligamia, che era utile nelle colonie separate, cessò di esser tale nelle società numerose; gl' inconvenienti che allora portò seco, l'anno resa contraria al *dritto naturale*.

Dunque non è stato necessario che Dio dispensasse i Patriarchi dalla legge naturale, per permettere loro che si ammogliassero colle proprie sorelle, ovvero loro prossime parenti, o di avere molte femmine; nelle circostanze in cui lo anno fatto, non ne risultava alcun incoveniente contrario all' interesse generale, per conseguenza la legge naturale non lo proibiva. *Vedi* POLIGAMIA.

Parimenti certi usi poterono essere conformi all' interesse di una società nazionale, e di poi divenire contrarj al bene della società universale, e al *dritto* delle genti. In questi tre stati così diversi, il *dritto* rispettivo dei due sposi, la podestà dei genitori su i figliuoli, l'autorità dei padroni sugli schiavi necessariamente anno variato; dovettero essere più o meno estesi, secondo il bisogno delle società.

Si ha il bel dire che il *dritto naturale* è immutabile, bisogna spiegarlo. Quantunque la natura umana sia sempre essenzialmente la stessa, i di lei bisogni, interessi, *dritti*, costumi cambiano e sono relativi al grado di governo; dunque la legge naturale non può assolutamente prescrivere le stesse cose nei diversi stati. Altrimenti le leggi civili, per essere giuste, dovriano pure essere invariabili; qualunque mutazione in queste leggi sarebbe contraria al *dritto naturale*.

Questo è ciò che i Filosofi non si sono mai presi la briga di considerare; dunque non deve recare stupore se gli antichi anno ragionato così male sul *dritto naturale*; non ve n' è uno che non abbià approvato degli usi che erano evidentemente contrarj. Li moderni vi riescono ugualmente, quando si ostinano di chiudere gli occhi al lume della rivelazione.

Quello che ci è permesso, o non ci è proibito dalla legge naturale, può esserci vietato da una legge positiva. Come lo stato della società civile non può sussistere senza leggi positive, Dio destinandoci a questo stato, c' impose l' obbligazione di ubbidire alle leggi stabilite pel bene comune, sebbene queste leggi offendano in molte cose la nostra libertà naturale. La ragione è che li vantaggi che risultano dallo stato della società, sono per noi maggior bene che una libertà illimitata di fare ciò che ci piace.

Per la mala intelligenza di questi principj si ragionò assai male a' giorni nostri sull' inuguaglianza, che è una conseguenza necessaria dello stato di società. Secondo le massime poste dai profondi ragionatori, sembra che Dio

sia

fin dalla creazione abbia errato contro il *dritto naturale*, mettendo della inuguaglianza tra l'uomo e la donna, tra il padre ed i figliuoli. Per perfezionare questa bella morale, fu mestieri sostenere seriamente che lo stato di società è contrario alla natura dell'uomo; che è meno vizioso e più felice nello stato selvaggio, perchè allora è più vicino allo stato dei bruti.

Dio accordando all'uomo i frutti e le piante per nutrimento, non parlò della carne degli animali; nel Paradiso terrestre gli proibì toccare un frutto particolare, e lo punì per averne mangiato. Dopo il diluvio, permise a Noè ed ai di lui figliuoli la carne degli animali, ma loro proibì mangiarne il sangue. *Gen. c. 9. v.* 4. Quando non potessimo dare alcuna ragione di queste proibizioni positive che offendevano la libertà naturale dell'uomo, non saremmo stimolati a riguardarle come attentati contro i *dritti* di lui.

Tuttavia asserirono molti Deisti che Dio non ci può imporre leggi positive, che queste leggi sarebbero contrarie alla legge naturale. Essi non videro che ragionando su questo falso principio, ne seguirebbe che ogni legge civile è altresì un attentato contro il *dritto naturale*.

Dritto delle Genti. Questo è ciò che una nazione può esigere da un'altra nazione, in virtù della legge naturale. Lo stato di guerra tra due popoli non leva ad essi la qualità di uomo; dunque la guerra non autorizza un popolo a violare il *dritto* generale della umanità. Il *dritto* di assalto e di difesa non dà quello di commettere violenze e crudeltà superflue, le quali in niente possono contribuire all'esito dell'assalto nè della difesa. Tali sono i principj su i quali Dio avea regolato le leggi militari presso i Giudei. *Deut. c.* 20. Ma li Cananei doveano essere sterminati senza misericordia. *Vedi* Cananei.

Pria che fosse pubblicato l'Evangelio, il *dritto* naturale e il *dritto delle genti* furono assai male conosciuti; non v'ha alcuno degli antichi Legislatori, nessuno dei Filosofi che su tal proposito non abbia stabilito delle massime false ed ingiuste. Se sovente anco alle nazioni cristiane avviene di violare l'uno o l'altro di questi *dritti*, ciò è perchè le passioni esaltate non conoscono nè rispettano alcuna legge; ma questo disordine è infinitamente meno comune fra noi, che presso i popoli infedeli.

Li nostri Filosofi moderni, persuasissimi della superiorità dei loro lumi, anno deciso che sino al presente il bene generale o l'interesse generale, non è stato bastevolmente conosciuto, che da questo nacquero tutti gli errori nei quali sono caduti in materia di morale e di politica. Quindi noi pure conchiudiamo che eglino stessi li conoscono assai male, poichè nessuno ha insegnato una morale nè una politica più detestabile della loro.

Pensiamo ancora che il bene comune non sarà mai più conosciuto di quello ch'è, perchè le passioni sempre impediranno gli uomini di vedere le cose tali come sono, di distinguere il loro interesse solido e durevole, dal loro interesse presente e momentaneo. Ogni nazione

ne si riguarderà sempre come il centro dell'universo, ed anteporrà il suo interesse particolare a quello di tutto il genere umano. Aggiungiamo che quando i popoli ed i governi errano in morale ed in politica, ciò nasce comunemente per mancanza di cognizione. Un uomo, posto alla testa degli affari, non può vedere gli oggetti collo stesso occhio di un Filosofo, il quale sogna tranquillamente nel suo gabinetto; questi messo nel luogo del primo, non mancarebbe alla prima occasione di contraddire alle magnifiche massime che scrisse. Parimenti tanti libri già composti su tali materie, non per anco produssero gran frutto, e quei che al presente si compongono, ne produrranno assai meno. Li Filosofi che si lusingano di riformare l'universo coi libricciuoli, sono tanti fanciulli che credono insegnare l'architettura fabbricando dei castelli di carta. L'Evangelio, l'Evangelio!... questo è il codice della morale e della politica di tutte le nazioni e di tutti li secoli; chiunque non ne ascolta le lezioni, è incapace di approffittare di alcun'altra.

Dritto Divino Positivo. Con ciò non s'intende il *dritto* di Dio, ovvero il sovrano suo dominio sulle creature, ma li *dritti* che diede agli uomini, gli uni verso gli altri, colle leggi positive che gli ha intimate, ossia nelle prime età del mondo, ossia pel ministero di Moisè, ossia per la bocca di Gesù Cristo e degli Apostoli. Così la sommessione dei figliuoli ai loro padri non è soltanto di *dritto* naturale, ella è altresì di *dritto divino positivo*, poichè è comandata espressamente da questa legge: *onora tuo padre e tua madre*, ec. *Exod. c.* 20. *v.* 12. *Deut. c.* 5. *v.* 16. L'autorità dei Pastori sovra i fedeli è di *dritto divino positivo*, ovvero stabilito dallo stesso Gesù Cristo, poichè egli ha stabilito i suoi Apostoli *giudici* e guide dell'ovile. *Matt. c.* 19. *v.* 28. *ec.*

Quando si considera la folla di errori nei quali caderono li Filosofi ed i Legislatori per rapporto al *dritto* naturale, si comprende quanto sia stato necessario che Dio lo facesse conoscere per mezzo della rivelazione, e lo stabilisse con leggi positive. Dunque è assolutamente falso che queste sieno contrarie al *dritto* naturale, poichè elleno anzi anno per iscopo di farlo meglio conoscere e meglio osservare. Certamente non si negarà che il Politeismo e l'idolatria non sieno contrarie alla legge naturale; ove sono, fra i savj del Paganesimo, quei che anno conosciuto questa verità? *Vedi* Legge Positiva.

Dritto Ecclesiastico o Canonico. Come il *dritto* civile è la raccolta delle leggi fatte dai Sovrani pel governo dei loro Stati, il *dritto ecclesiastico* è la raccolta delle leggi che i primi Pastori anno fatto in diverse occasioni per conservare l'ordine, la decenza del culto divino, e la purità dei costumi fra i fedeli; ciò sono li decreti dei Papi e dei Concilj che riguardano la disciplina, le massime dei Santi Prdri, e gli usi che anno ottenuto forza di legge.

Gl'increduli nostri Politici si affaticarono per quanto poterono di rovesciare da fondamenti ogni *dritto ecclesiastico*, insegnando che i Pastori della Chiesa non anno il dritto di fare delle leggi; che la podestà legislativa, anche in

ma-

materia di religione, appartiene esclusivamente al solo Sovrano; proveremo il contrario all' articolo *Leggi Ecclesiastiche*.

Se esiste, dicono essi, un *dritto canonico* nella Chiesa cristiana, avrebbe dovuto esser cavato dalla sola Scrittura Santa; ogni altra fonte è falsa o sospetta.

Si sa quanto basta quale rispetto abbiano questi declamatori per la Scrittura Santa; se l'avessero letta, avriano veduto che Gesù Cristo promise ai suoi Apostoli di farli sedere su dodici troni per *giudicare* le dodici tribù d' Israello; che lo Spirito Santo ha stabilito i Pastori a *governare* la Chiesa di Dio; che S. Paolo esorta i Vescovi non solo ad insegnare, ma a *comandare*; che gli Apostoli nel Concilio di Gerusalemme fecero delle leggi; che quando il Senato dei Giudei, che ancora godeva dell' autorità civile, loro proibì predicare l'Evangelio, eglino risposero che doveano ubbidire a Dio anzichè agli uomini.

Quando si consulta la Storia, scorgesi che quasi pel corso di tre secoli la Chiesa cristiana gemè sotto il giogo degl' Imperatori Pagani, che n' aveano giurato la distruzione. Ella avea mestieri di leggi di disciplina, per questo ne fece in quei tempi in gran numero; è un assurdo pretendere che dovesse riceverle dagl' Imperatori Pagani, e che abbia commesso un attentato contro i loro dritti, formando una legislazione.

Devesi presumere che il primo Imperatore, il quale abbracciò il Cristianesimo, conoscesse i dritti di sovranità, e fosse geloso di conservarli; pure lungi dal pensare che fosse male che i Pastori facessero delle leggi di disciplina, sovente le convalidò colla sua autorità, e i di lui successori fecero lo stesso. Giuliano, avvegnachè Pagano Filosofo, trovò così saggia questa disciplina che avria voluto introdurla fra i Sacerdoti del Paganesimo. Cento anni prima Aureliano, che non era Cristiano più di lui, non volle decidere a chi dovesse appartenere la casa Vescovile di Paolo Samosateno; rimise una tale decisione al Papa ed ai Vescovi d' Italia. E' maraviglia che uomini allevati nel seno del Cristianesimo intraprendano a spogliare la Chiesa di una podestà che i Sovrani Pagani e despoti anno pensato esser dovere di lasciarle.

Nel quinto secolo, la Chiesa cadette sotto il potere di Goti, dei Borgognoni, dei Vandali che professavano l' Arianismo; dovea forse ricevere una legislazione da questi Sovrani eretici?

Di più; questi stessi Politici, che declamano contro le leggi ecclesiastiche, vorriano che si accordasse ai Calvinisti il libero esercizio della loro religione; nondimeno questi settarj anno sempre preteso di avere il dritto di regolare la propria lor disciplina, senza consultare il Sovrano; la raccolta delle loro leggi ecclesiastiche forma un intero volume. Dunque i nostri Filosofi politici vogliono che si ristabilisca presso i Calvinisti un abuso che loro sembra mostruoso presso i Cattolici. Ma poco importa ad essi contraddirsi, purchè vomitino la loro bile contro la Chiesa.

Secondo la ragione, dicono essi, secondo i dritti dei Re e dei popoli, la Giurisprudenza ecclesiastica non può esser altro che l' esposizione dei privilegj concessi agli

Ecclesiastici dai Sovrani, *rappresentanti la nazione*.

Che grandi uomini, per fissare i dritti dei Re e dei popoli! Secondo la loro opinione i Sovrani non sono altro che li rappresentanti della nazione, la dignità reale non è altro che una semplice commissione, e senza dubbio lo è, quando si voglia rivocabile. Quanto prima però ci verrà detto: *Dio per cui li Re regnano*; dunque sono li rappresentanti di Dio e non della nazione. Ma lasciamo anco questa contraddizione, che non sarà l'ultima. Già dalla nozione che ci danno della Giurisprudenza ecclesiastica, ne risulta che da mille cinquecento anni li Pastori della Chiesa godono del privilegio di formare delle leggi, e che lo esercitarono per tutto questo spazio di secoli, v'è forse al giorno di oggi qualche possesso più antico e più rispettabile? Ma i Pastori ricevettero questo privilegio da Gesù Cristo, e non dai Sovrani nè dalle nazioni; e Gesù Cristo quando glielo diede, comandò ai Sovrani ed ai popoli essergli soggetti: *Obedite præpositis vestris*.

Se vi sono due autorità supreme, continuano i nostri avversarj, due podestà, due amministrazioni, che abbiano i suoi dritti separati, l'una non cesserà di fare degli sforzi contro l'altra; ne risulteranno necessariamente delle ingiustizie perpetue, delle guerre civili, l'anarchia, la tirannia, disgrazie di cui la storia ci presenta assai spesso la terribile descrizione.

Certamente accaderebbero queste disgrazie, se le due potenze fossero della stessa spezie ed avessero il medesimo oggetto; ma qual'opposizione v'è *tra ciò che è di Cesare, e ciò che è di Dio?* Lo stesso Gesù Cristo pose il limite che separa le due podestà; giammai si attraverseranno, qualora non s'imprenderà di sottrarsi dalla soggezione. Per altro ov'è la pittura delle pretese disgrazie che ci dicono? Di tutte le nazioni dell'universo non ve n'è alcuna, le cui leggi sieno più stabili, il governo più moderato, e più sicuro dalle rivoluzioni, li Sovrani più rispettati, li sudditi più pacifici, che presso le nazioni cristiane e cattoliche. Se un tempo vi furono delle contese tra le due podestà, è un assurdo chiamarle *guerre civili*, poichè non vi fu sparso sangue; queste non sarebbero succedute, se alcuni Politici inquieti, mal istruiti, poco religiosi, simili a quelli dei giorni nostri, non si fossero adoprati a sconvolgere le due podestà, ad oggetto di trarre vantaggio dalle turbolenze, di soddisfare la loro ambizione, ed occupare il luogo d'una delle due. Finalmente un Sovrano saggio, virtuoso, rispettato e amato dai suoi sudditi, non fu mai obbligato di lottare contro la podestà ecclesiastica; è testimonio la storia che quelli li quali furono in questo caso, erano Principi malvagj: dunque tornava conto ai popoli, che questi terribili padroni trovassero un ostacolo alle arbitrarie loro volontà.

Li nemici della podestà ecclesiastica pensano esser giovevole che gl'Imperatori della China, del Giappone, che i Sovrani della Russia e dell'Inghilterra, il Papa stesso nei suoi Stati, unissero l'autorità civile e religiosa; allora, dicono essi, la podestà non è divisa, ed è conservata l'unità essenziale della podestà.

Ecco

Ecco dunque i Sovrani mandati alla scuola dei Chinesi, dei Giapponesi, dei Russi, e degl' Inglesi. Ma nelle tre prime di queste nazioni, il Sovrano è despota assoluto; fu lo stesso nell'Inghilterra, quando il Sovrano tutto ad un punto si fece Capo supremo dello Stato e della Chiesa. Vi fu giammai autorità più dispotica che quella di Errico VIII. e della Regina Elisabetta? Ma i nostri moderni Politici non cessano di declamare contro il despotismo, e metterci timore di questo mostro. Fu necessario per incatenarlo che gl' Inglesi sottomettessero la doppia autorità del Re a quella del Parlamento, e lo riducessero ad essere semplice rappresentante della nazione. Questo è ciò che acquistarono li Re d' Inghilterra arrogandosi un' autorità che loro non apparteneva. Ma gl' Inglesi dopo questa istituzione furono più contenti, tranquilli, e liberi dalle turbolenze che prima? Millantano sempre la loro costituzione, e di continuo declamano e mormorano.

Finalmente dicono i nostri Dissertatori, ogni religione è nello Stato, ogni Prete è nella società civile, ogni Ecclesiastico è suddito del Sovrano. Una religione che lo rendesse indipendente, non potria venire da Dio, autore della società, da Dio *per cui i Re regnano*, da Dio eterna sorgente dell' ordine.

Tutto ciò è vero, e niente ne segue. Ogni Ecclesiastico è dipendente dal Sovrano nell' ordine civile, come ogni altro suddito, deve essere soggetto a tutte le leggi civili, deve parimenti predicare su questo punto l' ubbidienza, e darne l' esempio come gli Apostoli. Ma ripetiamolo, l'ordine civile e l' ordine religioso sono due ordini diversissimi, e il secondo in vece di nuocere al primo, gli serve di appoggio. Li nostri Politici anti-Cristiani sono infervorati a sostenere che il Sovrano non deve badare alla religione dei suoi sudditi, che tutti anno il dritto naturale di servire Dio secondo la loro coscienza ec. e vogliono poi che il Sovrano abbia il dritto naturale di prescrivere ai Ministri della religione ciò che devono insegnare, prescrivere e praticare. Terza contraddizione.

Si conosce che questi ragionatori appoggiandosi in tal guisa su principj falsi e contradditorj, non possono stabilire che errori ed assurdi circa gli uffizj ecclesiastici, la dottrina dei dommi, l' amministrazione dei Sacramenti, le pene canoniche, i beni, le immunità, la giurisdizione degli Ecclesiastici. Trattaremo di ciascuno di questi diversi oggetti a suo luogo, ed ivi troverassi la risposta alle altre obbiezioni. *Vedi* DISCIPLINA, LEGGI ECCLESIASTICHE, PODESTA', GERARCHIA, ec.

DUALISMO, o DITEISMO, *Vedi* MANICHEISMO.

DUBBIO *in materia di religione*. L'uomo può dubitare della religione perchè per effetto d' incostanza, di dissipamento, od altrimenti non ha cercato d'istruirsi. Se egli è di buona fede, e voglia esaminare le prove della religione, cesserà presto il suo dubbio. Quelli che cercarono dei *dubbj*, che per effetto di temeraria curiosità anno voluto leggere i libri degl' increduli, senza aver fatto gli studj necessarj per sviluppare il falso dei loro sofismi, sono assai più rei.

Con più ragione si devono condan-

dan-

dannare quelli che persistono per elezione, e con deliberato proposito nel *dubbio*, ovvero nello scetticismo circa la religione, col pretesto che se ha delle prove, tiene anco delle difficoltà, e che bisogna attendere che tutte le obbiezioni sieno sciolte prima di prendere partito. Questo *dubbio* è una irreligione formale e meditata.

1.° E' assurdo riguardare la religione come un contrasto da Dio e l' uomo, come una guerra in cui questi ha dritto di resistere quanto può, di difendere la libertà, cioè, il privilegio di seguire senza rimorsi l' istinto delle passioni. Chiunque non riguarda la religione come un benefizio, la detesta, non la ritroverà mai sufficientemente provata, sarà sempre più mosso dalle obbiezioni che dalle prove, perchè il suo cuore lo fa stare in guardia contro queste ultime.

2.° E' assurdo il volere che la religione sia invincibilmente *dimostrata* come le verità di Geometria o del calcolo. Queste non andrebbero esenti dalle obbiezioni, se vi fosse interesse di contrastarle. E' falso che il grado della certezza debba essere proporzionato alla importanza della questione. E' cosa giusta, che essendo importantissima la verità della religione, si facciano contra di essa tante obbiezioni, e che alcuni Sofisti sottilissimi spieghino contro di essa tutte le forze del loro genio? Se nell' ordine civile v' è questione di somma importanza, essa è la legittimità della nostra nascita; quale dimostrazione n'abbiamo noi? A Dio solo spetta prescriverci il modo onde vuole essere adorato; dunque è necessario che la religione sia rivelata: ma il fatto della rivelazione non può essere provato che come ogni altro fatto con prove morali, con testimonj, e non con dimostrazioni geometriche o metafisiche.

3.° Lo Scettico non ha mai cercato con tanto ardore le prove della religione, come cercò le obbiezioni. Basta che un libro sia fatto per difenderla, acciò ecciti lo sdegno e il disgusto di tutti quelli che vogliono *dubitare*: lo condannano e screditano senza neppure averlo letto; e secondo il loro giudizio, ogni libro che attacca la religione è un capo d'opera di sapere e di buon senso.

4.° Quelli che amano la religione e la praticano, ne trovano le prove nel fondo del proprio cuore; non anno mestieri nè di libri, nè di dispute, nè di dimostrazioni. La fede è tranquilla e pacifica, l' incredulità è puntigliosa, non è mai paga. Metteremo noi in questione nel corso del nostro vivere, un dovere che nasce con noi, e che deve decidere della eterna nostra sorte? Se non abbiamo terminata la *disputa* pria di morire, saremo noi in pace per non aver vissuto lungo tempo per terminarla?

5.° La religione è fatta pegl' ignoranti del pari che pei Filosofi; se questo fosse un affare di disputa, di erudizione, di critica, li primi sariano condannati a non aver mai alcuna religione. Egli è assurdo pensare che Dio abbia dovuto provedere alla salute dei dotti diversamente che a quella del popolo. Qualora si tratta d' interesse temporale, li Filosofi prendono il loro partito sulle stesse ragioni, pegli stessi motivi, collo stesso grado di certezza che gli altri uomini; la religione è la

sola

sola cosa su cui solo disputano e si rendono ostinati.

6.° Da diciassette secoli la religione fu sempre assalita, non ostante gl immensi volumi di obbiezioni e di sofismi che si composero contro di essa in ogni tempo, ella è creduta e praticata. Si avrà forse coraggio di asserire che fra quelli i quali la difendono, non v' è alcun uomo illuminato, istruito, di buon senso e sincero, uno solo che abbia ponderato le obbiezioni e le prove? Se ve ne sono almeno tanti quanti sono gl' increduli, dunque tutta la differenza che v' ha tra loro, è che i primi amano la religione, e i secondi la temono e la detestano.

7.° Vi furono dei secoli memorabili per la moltitudine di quelli che dubitarono della religione, e che si sono occupati ad oscurarne le prove. Il nostro è in un caso simile. Forse che v' è più penetrazione, destrezza, zelo per istruirsi, timore di cadere nell' errore, che non nei secoli precedenti? Ma quando il lusso, l' entusiasmo del piacere, le fortune sospette, i fallimenti fraudolenti, li sofismi della iniquità, la non curanza delle convenienze, sono portate al loro colmo, questo tuono generale di costumi non è molto adattato ad ispirare l' amore della verità. Potrià pur ella farsi conoscere, quando anticipatamente si è in disposizione di non ravvisarla e ricusarla?

8.° Se quei che *dubitano* avessero sincero dispiacere di non esserne persuasi, cercarebbero d' istillare agli altri la malattia di cui sono attaccati? Sarebbe detestabile questo tratto di malizia. Il loro zelo di fare dei proseliti dimostra che amano la loro incertezza, che se ne gloriano, che sarebbero afflitti pensando diversamente. Eglino cercano un nuovo appoggio nella moltitudine di quelli che avranno sedotto; il loro ultimo espediente sarà dire: *bisogna che io abbia ragione, po'chè tanti altri pensano come io penso*. *Vedi* SCETTICISMO, OBBIEZIONI, PROVE.

DUELLO; certame singolare, ovvero d' uomo ad uomo, per vendicare una ingiuria. Il P. Gardil Bernabita, ora Cardinale, scrisse un utilissimo trattato contro i conflitti singolari, stampato a Torino, in 8.°: ci ristringeremo a farne un breve estratto.

Non si deve, dice il dotto Autore, cercare l' origine dei *duelli* presso i popoli illuminati e ben governati, ebbero principio fra i barbari del Nord; questo è uno degli usi crudeli che questi Conquistatori introdussero nei paesi di cui si resero padroni. Si scorgono i primi vestigj nella legge dei Borgognoni compendiata nel principio del sesto secolo; comandava il certame tra i litiganti, qualora ricusavano giustificarsi col giuramento; lo stesso abuso era confermato dalla legge dei Longobardi.

Se si vuole rimontare alla causa di questo barbaro uso, vedrassi che fu, 1.° una indipendenza ed una selvaggia libertà, in forza della quale ogni uomo pretendevasi in dritto di fare giustizia a se stesso, o piuttosto non conosceva altro dritto che la forza: 2.° il punto d'onore mal inteso, fondato sovra una falsa nozione del valore e del coraggio, che faceva consistere tutto il merito di un uomo nella forza del corpo: 3.° una cieca superstizione, che riguardava

dava l' esito di un certame come un testimonio della divinità, poichè chiamavansi queste prove il *giudizio di Dio*; come se Dio dovesse sempre dichiararsi in un modo sensibile a favore della innocenza e del buon dritto. Nessuno di questi assurd preg udizj è atto a rendere meno odioso l' uso dei conflitti singolari. Quando fosse possibile scusarli per la ignoranza, qualora si facevano per pubblica autorità ed in forza di una legge, pure nessuna ragione li potrebbe giustificare in una società ben governata, ove questo è un attentato contro tutte le leggi divine ed umane.

Di fatto il *duello* evidentemente è contrario, 1.° alla legge divina, che proibisce l' omicidio e la violenza, e che vieta ad ogni privato di vendicarsi; 2.° alle leggi ecclesiast che che anno fulminato la scomunica contro i *duellisti*, e proibiscono dare sepoltura ecclesiastica a quei che sono uccisi in questi certami; 3.° alle leggi civili, che condannano alla morte ogni omicida, senza eccettuare quelli che commisero questo delitto in un *duello*, che vogliono pure che si chieda grazia per il reo di omicidio involontario ed impensato; 4.° è una ribellione contro la pubblica autorità, la quale ha stabilito dei giudici e dei tribunali per rendere giustizia ad ogni uomo offeso, e che proibisce ad ogni privato farsela da se stesso; 5.° è una prova assaissimo equivoca del valore, poichè la sperienza dimostra che i spadaccini di professione non sono i più valorosi in una impresa militare, in cui è necessario un massiccio coraggio; anco i più gran Capitani e li migliori Politici anno disapprovato e censurato questo falso valore; 6.° la causa di questi combattimenti è quasi sempre odiosa, poichè nascono dalla brutalità, dall' insolenza, dal libertinaggio, dal disprezio della disciplina e della subordinazione; vi sono pochi *duellisti* che non sieno capaci di commettere una viltà per soddisfare una sregolata passione; 7.° come l' uomo sensato può recarselo ad onore, dopo che si vide questo furore comunicarsi al popolo più vile, e sino alle femmine?

Inutilmente pretesero alcuni ragionatori che il *duello* in qualche caso potesse essere confermato dalla legge naturale, che permette la giusta difesa di se stesso; essi anno scioccamente confuso tutte le nozioni. La difesa di se stesso allora soltanto è giusta quando un uomo è assalito da un nemico senza averlo provocato, e senza esservisi esposto volontariamente; ma la difesa è ingiusta del pari che l'attacco, quando si ha proposto il certame, e che l' altro lo accettò, che sono convenuti del tempo, del luogo, dell' arme, ec. o piuttosto è questo un mutuo attacco premeditato, e non una difesa fatta per necessità. Ciò è tanto manifesto, che per eseguire il delitto del *duello*, si procura farlo passare per un incontro fortuito.

Ma quegli che ricusa il conflitto sarà disonorato..... Forse lo sarà presso gli stolti che non anno nè ragione, nè religione, nè vera idea dell' onore; il loro dispregio è poi una sciagura sì grande, che sia necessario ricattarsene con un delitto, quando si è certo di avere l' approvazione e la stima degli uomini saggi? Un uomo, il cui coraggio è d' altronde provato, non abbisogna dell' approvazione

degli

degli stolti per conservare la sua riputazione.

Il Cancelliere Bacone in un discorso che fece l'an. 1614. ci fa sapere, che l'entusiasmo dei *duelli* faceva allora tante stragi nell'Inghilterra, come in qualunque altro luogo; al presente vi è quasi sconosciuto, senza che gl Inglesi niente abbiano perduto del loro valore militare; dunque vi sono dei mezzi efficaci per reprimere questa epidemía, senza verun pregiudizio del bene dello Stato.

Quelli che propone lo stesso Bacone sono, 1.° di far eseguire rigorosamente gli editti, e di non mai usare indulgenza verso un reo, per quanto sia del più alto rango; 2.° di privare di ogni distinzione, carica, segno d'onore, quelli che violarono la legge; 3.° di prevenire le cause del *duello*, facendo severamente punire tutti gl' insulti ed ingiustizie che vi potessero dare motivo; 4.° molti Scrittori pretesero che la legge sarebbe più osservata, se la pena di morte fosse soppressa, e se il castigo si riducesse a qualche spezie d'infamia. Non spetta a noi prescrivere al Governo i mezzi che può e deve usare per far cessare un disordine, che in ogni tempo fece piangere i saggi.

Dicesi che tutti li mezzi saranno inutili, che il pregiudizio del punto di onore sarà sempre più forte della ragione, delle leggi e delle pene. Se ciò fosse vero, ove sarebbe dunque l'*onore* di preferire l'impero del pregiudizio a quello della ragione e delle leggi? La sperienza prova che ciò è falso.

Alcuni Filosofi vollero servirsi dell'entusiasmo dei *duelli* per provare che i motivi della religione fanno assai minor impressione sugli uomini, che il punto di onore; ma ne risulta altresì che questo pregiudizio è più potente che le leggi civili ed il timore della morte; si conchiuderà forse che le leggi civili e le pene sono inutili, e non producono alcuno effetto? Non si conta o quelli che per riflesso di religione francamente e arditamente anno ricusato il *duello*.

DULCINISTI. *Vedi* APOSTOLICI.

DULIA, servigio; questa parola viene dalla parola Δῦλος, servo. Questo termine è usato fra i Teologi, per esprimere il culto che si rende ai Santi, pei doni eccellenti e qualità sovrannaturali di cui furono da Dio fregiati. Li Protestanti affettarono di confondere questo culto che i Cattolici rendono ai Santi, col culto di adorazione che è dovuto al solo Dio. Questi, spiegando la loro credenza, anno fortemente declamato sulla ingiustizia e falsità di tale imputazione. La Chiesa pensò sempre su questo articolo, come S. Agostino lo esponeva ai Manichei: onoriamo i Martiri, dice questo Padre, con un culto di affezione e di società, come quello che si rende in questo mondo ai Santi, ai servi di Dio. Ma a Dio solo rendiamo il culto supremo appellato in lingua greca *Latria*, perchè è un rispetto ed una sommessione che a lui solo sono dovuti. *L.* 10. *contra Faustum c.* 21.

Daillè accorda che i Padri del quarto secolo anno posto della differenza tra il culto di *Latria* e quello di *Dulia*; ma non si deve credere che il culto prestato ai Santi abbia cominciato soltanto a questa epoca. Li Padri del quarto secolo non fecero altro che seguire

la credénza e le pratiche dei secoli precedenti. Nel secondo secolo, dice S. Giustino, *Apolog.* 2. *n.* 6. che i Cristiani adoravano Dio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito profetico, e che onoravano gli Angeli. Perciò Barbeyrac rimproverò gravemente questo Padre per tal motivo, perchè questa è una confutazione delle allegazioni dei Protestanti. Quantunque le Liturgie, secondo l'opinione comune, non fossero state messe in iscritto che nel quarto secolo, si usavano però dagli Apostoli; e le più antiche contengono l'invocazione dei Santi. Nell'Apocalisse, troviamo il primo piano della Liturgia cristiana, vi si fa menzione degli Angeli che presentano a Dio le preghiere dei fedeli, *cap.* 5. *v.* 8. *cap.* 8. *v.* 3. Nella lettera della Chiesa di Smirne a proposito del martirio di S. Policarpo, che è dell' an. 169., si legge n. 17. che i Pagani e li Giudei volevano impedire che le reliquie del di lui corpo non fossero date ai Cristiani, per timore che questo Martire non fosse da essi adorato in vece del Crocifisso. Questo chimerico timore non avria potuto aver luogo, se i Cristiani non avessero prestato qualche religioso culto ai Martiri. Eglino manifestano non esser possibile ad essi rendere culto ad altri che a Gesù Cristo, intendendosi che parlino di un culto supremo, poichè aggiungono: *noi lo adoriamo come Figliuolo di Dio, ed amiamo i Martiri come di lui discepoli ed imitatori.* Ma amarli, e testificare questo amore con segni esterni di rispetto, non è rendergli un culto? Giuliano che scrisse nel quarto secolo, pensa, che avanti la morte di S. Giovanni, li sepolcri dei SS. Pietro e Paolo fossero già onorati, quantunque in segreto; S. Cirillo l. 10. p. 327. e che i Cristiani appresero dagli Apostoli questa pratica, che egli appella *esecrabile magia*, *ivi*, *p.* 339.

Accordiamo che i termini *Dulia* e *Latria* in origine e nel senso grammaticale sono sinonimi. Non ne segue che serviamo ai Santi come serviamo a Dio. Dio è il sovrano nostro padrone, i Santi sono i nostri protettori presso lui. *Vedi* CULTO, SANTI, ec.

EBIONITI; eretici del primo o del secondo secolo della Chiesa. Gli eruditi non si accordano nè sull' origine del nome di questi Settarj, nè sul tempo in cui comparvero. S. Epifanio *Hær.* 30. credette che fossero così chiamati, perchè avessero per autore un Giudeo chiamato *Ebione*; altri pensarono che questi non abbia mai esistito; che come *Ebione* in Ebreo significa *povero*, chiamaronsi *Ebioniti* una setta di Cristiani giudaizzanti, la maggior parte de' quali erano poveri, ovvero aveano poco intelletto. Molti Critici furono persuasi che questi settarj sieno comparsi nel primo secolo verso l' an. 72. di Gesù Cristo, che S. Giovanni li abbia indicati nella sua prima lettera *c.* 4. 5. e che sieno gli stessi che i Nazzareni; sembra in fatti che alcuni antichi li abbiano confusi. Altri giudicano, con più probabilità, che si abbia cominciato a conoscere gli *Ebioniti* nel secolo secondo verso l' an. 103. ed ancor più tardi, sotto il regno di Adriano, dopo la totale rovina di Gerusalemme, l' an. 119. che perciò gli *Ebioniti* e li Nazzareni sono due sette diverse; questa è la opinione di Mosheim *Hist. Christ. sæc.* 1. §. 58. *sæc.* 2. §. 39. sembra la più conforme a quella di S. Epifanio e degli altri Padri più antichi che ne fecero parola.

Congettura questo Storico che dopo la totale rovina di Gerusalemme, buona parte dei Giudei che aveano abbracciato il Cristianesimo, e fino allora aveano osservato le ceremonie giudaiche, finalmente vi rinunziarono, quand' ebbero perduta la speranza di vedere mai più rifabbricato il Tempio, e per non essere compresi nello sdegno che i Romani aveano concepito contro i Giudei. Eusebio lo testifica, *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 35. Quelli che continuarono a giudaizzare formarono due partiti: gli uni stettero attaccati alle loro ceremonie; senza imporne l' obbligazione ai Gentili convertiti al Cristianesimo; furono tollerati quali Cristiani deboli nella fede, che per altro non cadevano in alcun errore; essi ritennero il nome di *Nazzareni*, che sin' allora era stato comune a tutti li Giudei divenuti Cristiani; gli altri più ostinati, asserirono che le ceremonie mosaiche erano necessarie a tutto il mondo; formarono scisma, e divennero una setta eretica; questi sono gli *Ebioniti*.

Li primi ricevevano tutto il Vangelo di S. Matteo; confessavano la divinità di Gesù Cristo e la virginità di Maria; rispettavano S. Paolo come un vero Apostolo; non stavano alle tradizioni dei Farisei: li secondi aveano levato i due primi capitoli di S. Matteo, ed aveansi fatto un Evangelio particolare; aveano inventato molti libri col nome degli Apostoli: tenevano Gesù Cristo come puro uomo nato da Giuseppe e da Maria; erano attaccati alle tradizioni dei Farisei; detestavano S. Paolo come Giudeo apostata e disertore dalla legge. Queste differenze sono essenziali. Ma come non vi fu giammai uniformità tra gli eretici, non si può assicurare che tutti quelli li quali passavano per *Ebioniti* pensassero lo stesso.

Oltre questi errori, S. Epifanio

li

li accusa ancora di aver asserito che Dio avea dato l'impero di tutte le cose a due personaggi, a Cristo, ed al Diavolo; che questo avea ogni podestà sul mondo presente, e il Cristo sul secolo futuro; che il Cristo era come uno degli Angeli, ma con maggiori prerogative; errore che ha molto rapporto con quello dei Marcioniti e dei Manichei. Consecravano l'Eucaristia colla sola acqua nel calice; levavano molte cose dalle sante Scritture; rigettavano tutti li Profeti dopo Giosuè; aveano in orrore Davidde, Sansone, Isaia, Geremia, ec. non mangiavano carne, perchè la credevano impura. Finalmente si dice che adoravano Gerusalemme come la Casa di Dio, che obbligavano tutti i loro seguaci ad ammogliarsi, anco avanti l'età della pubertà, che permettevano la poligamia, ec. *Fleury*, *Hist. Eccl.* *t.* 1. *l.* 2. *t.* 41. Ma la più parte di questi rimproveri sono messi in dubbio dai Critici moderni. Di fatto S. Epifanio non attribuisce tutti questi errori a tutti gli *Ebioniti*, ma ad alcuni tra essi.

Le Clerc, che nella sua *Storia Ecclesiastica dei due primi secoli*, afferma che gli *Ebioniti* e li Nazzareni furono sempre la stessa setta: distingue quelli che insorsero l'an. 72. da quelli che fecero dello strepito l'an. 103.: egli credeva avere scoperto le opinioni di questi ultimi nelle Clementine, il cui Autore, dice egli, era *Ebionita*. Ma questi rigetta il Pentateuco, pretendendo che non fosse stato scritto da Moisè, ma da un Autore molto più recente. 2.° Che nell Antico Testamento non v'è alcuna cosa vera, se non ciò che è conforme alla dottrina di Gesù Cristo. 3.° Che questo divino Maestro è il solo vero Profeta. 4.° Cita non solo l'Evangelio di S. Matteo, ma anco gli altri. 5.° Talvolta parla di Dio in un modo ortodosso; ma per altro afferma che Dio è corporeo, vestito di forma umana e visibile. 6.° Non comanda l'osservanza della legge di Moisè. Aggiungiamo che questo impostore non credeva la divinità di Gesù Cristo, e che ne parla come di un semplice uomo; ma le Clerc Sociniano smascherato, non volle fare questo riflesso; rimprovera aspramente a S. Epifanio di non avere saputo distinguere gli antichi *Ebioniti* dai moderni. *Hist. Eccl.* *p.* 476. 535. *e seg.*

Mosheim confutò perfettamente questa opinione, *Disse t. de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia* S. 34. *e seg.* Egli attribuisce le Clementine ad un Platonico di Alessandria, che non era, propriamente parlando, nè Pagano, nè Giudeo, nè Cristiano, ma che voleva come gli altri Filosofi di questa scuola, conciliare queste tre religioni, e confutare nello stesso tempo i Giudei, i Pagani ed i Gnostici. Pensa che quest' Opera sia stata fatta nel principio del terzo secolo, e che sia utile per conoscere le opinioni dei settarj di quei tempi. Per conseguenza persiste a distinguere gli *Ebioniti* dai Nazzareni, come lo vedemmo di sopra; osserva con ragione che semplici congnietture non bastano per contraddire la formale testimonianza degli antichi circa un fatto storico; sarebbe da desiderarsi che egli stesso non avesse così spesso dimenticato questa massima. *Vedi* NAZZARENI.

Beausobre *Hist. du Manich.* *l.* 1.

l. 1. *c.* 4. §. 1. paragonò gli *Ebioniti* ai Doceti, e ne mostrò la differenza; i primi negavano la divinità di Gesù Cristo, i secondi la di lui umanità. L'*Ebionismo* fu abbracciato principalmente dai Giudei convertiti al Cristianesimo; allevati nella fede della unità di Dio, non vollero credere che egli fosse un Dio in tre persone, e che il Figliuolo fosse Dio come suo Padre; asserirono che il Salvatore era puro uomo, e che era divenuto Figliuolo di Dio mediante il Battesimo per una piena ed intera comunicazione dei doni dello Spirito Santo: per conseguenza questa non era altro che una figliazione di adozione. Il Docetismo al contrario regnò principalmente fra i Gentili che aveano ricevuto l'Evangelio; non ebbero alcuna difficoltà di riconoscere la divinità del Salvatore, ma non vollero credere che una persona divina avesse potuto abbassarsi fino a prendere un corpo e la debolezza della umanità; pretesero che ne avesse preso le sole apparenze. *Vedi* DOCETI.

Pure si possono trarre delle importanti conseguenze dallo stesso errore degli *Ebioniti*. 1.° I Giudei sebbene ostinati, riconoscevano tutta via Gesù Cristo per il Messia; dunque scorgevano in esso li caratteri coi quali era stato annunziato dai Profeti. 2.° Quegli stessi che non confessavano essere nato da una Vergine, pretendevano che fosse figliuolo di Giuseppe e di Maria; dunque la di lui nascita era comunemente conosciuta per legittima. 3.° Non sono accusati di avere messo in dubbio i miracoli di Gesù Cristo, nè la di lui morte, e risurrezione; S. Epifanio attesta al contrario, che ammettevano tutti quest i fatti essenziali; pure erano nati nella Giudea, prima della distruzione di Gerusalemme; molti erano stati presenti quando avvennero questi fatti; sarebbe stato loro agevole il verificarli.

Scrissero alcuni increduli che gli *Ebioniti* e li Nazzareni fossero i veri Cristiani, li fedeli Discepoli degli Apostoli; quando che i loro avversarj abbracciarono un nuovo Cristianesimo inventato da S. Paolo, e finalmente restarono superiori. Questa calunnia sarà confutata all' articolo *Paolo*.

EBRAISMO; espressione o modo di parlare proprio della lingua ebraica; si chiama anche *idiotismo*.

Se si volesse giudicare del carattere di questa lingua dalla moltitudine delle Opere composte per ispiegare la costruzione, per far osservare l'espressioni proprie e singolari, per mostrare le differenze che si trovano tra l'ebreo e le altre lingue, si sarebbe tentato a credere che gli Ebrei non rassomigliassero agli altri uomini, che fossero sì diversi pel linguaggio come pei costumi e la religione. Questo pregiudizio non è atto ad ispirare il genio di apprendere l'ebreo. Molto meno è adattato a provare che il testo della Scrittura Santa sia assai chiaro, che solo debba fissare la nostra credenza, e che le dispute teologiche si abbiano a decidere cogli esami di grammatica. Noi affermiamo al contrario, che questo è un mezzo sicuro di non più terminarle e somministrare le armi ai miscredenti più visionarj.

Nell' Opera che ha per titolo, gli *Elementi primitivi delle lingue*, stampato l'an. 1769. si siamo dati a provare che almeno tre

quarti dei pretesi *ebraismi* sono venuti 1.° per aver paragonato l'ebreo col latino, con la qual lingua non ha veruna rassomiglianza; 2.° perchè non si comprese il vero senso di molti termini, e per avergli dato delle false etimologie; 3.° perchè si prese per regola la puntazione dei Masoreti o dei Rabbini, cioè, una pronunzia ed una ortografia moltissimo arbitrarie; 4.° perchè in vece di ricercare le radici monosillabe dei termini, si riferirono alle parole composte, le quali giammai furono radici. Crediamo averne dato altrove bastevoli prove. Ma sarebbe assai lungo entrare qui in questo dettaglio.

Il mezzo più semplice per mostrare che la più parte delle frasi, e delle espressioni che si credevano proprie dell' ebreo, si trovano nell'altre lingue moderne, è soprattutto il confrontarlo con queste stesse lingue nella loro origine, e modo antico di parlare, e collo stile popolare. Siamo certi che ciascun popolo dell' Europa il quale vorrà far il paragone dell' ebreo colla sua propria lingua, vi troverà moltissima somiglianza. Ultimamente un dotto moderno, che fece studio particolare delle lingue, s'affaticò a mostrare che v'ha una sorprendente conformità tra l'ebreo e l'antico celto o basso-bretone.

Walton, nei suoi *Prolegomeni della Poliglotta d'Inghilterra* p. 45. portò al numero di sessanta gl' idiotismi della Scrittura Santa, perchè secondo l'uso confrontò il linguaggio degli Scrittori Sacri col greco e col latino, due lingue ricche, ed assai coltivate, nella costruzione delle quali l'arte v' ebbe gran parte. Veggiamo se confrontando, per esempio, coll' italiano questi pretesi *idiotismi*, ne faremo svanire almeno i tre quarti.

1.° Molti libri della Scrittura Santa cominciano per &, ovvero con un'altra congiunzione che suppone aver preceduto qualche cosa. Ciò nasce, perchè in origine la Scrittura Santa non era divisa in libri ed in capitoli; l'Autore che cominciava a scrivere univa la sua narrazione con quello che era preceduto. Dunque questo non è un *ebraismo*. La più parte degli antichi Romanzieri cominciavano i loro libri colla congiunzione *ora*.

2.° Gli Autori delle versioni mettono sovente un caso per l'altro. Questo è nell'ebreo come nel franzese, non v'è nè caso, nè declinazioni di nomi; i rapporti dei nomi, o dei nomi ai verbi, si segnano come facciamo noi con articoli, prepofizioni, o congiunzioni; e fra le particelle o congiunzioni ebraiche, non ve n'è una che indichi un caso piuttosto che un altro.

3.° Così nei verbi, si mette un tempo per l'altro. Ciò non è maraviglia, sapendosi che nell'ebreo non vi sono nè verbi nè conjugazioni simili a quelle dei Greci e dei Latini, ma soltanto dei nomi verbali e dei participj indeterminati; ed è lo stesso nella maggior parte delle lingue dell' Occidente, nelle quali si conjugano i verbi cogli ausiliarj. Come nell' italiano il verbo passivo in tutti li suoi tempi non è altro che il participio unito al verbo sostantivo sempre espresso; così nell' ebreo il verbo attivo è il participio unito al verbo sostantivo sottinteso. Quindi ne viene che lo stesso nome verbale ora significa il presente, ora il passato e talvolta il futuro, come osservarono i due dotti *Ebraizzanti*, Lowth e Michaelis

de

de Sacra Poesi Hebraor. prael. 15. *n.* 182.

4.° Gli Ebrei mettono il positivo in vece del comparativo; dicono *è buono*, in vece di dire *è meglio* mettere la sua fiducia in Dio che nell' uomo. Ma se il *che* ebreo significa *piuttosto che*, svanisce la irregolarità: *è buono confidare in Dio piuttosto che nell' uomo*.

5.° Sovente si esprime la preferenza con una negazione. *Voglio la misericordia e non il sacrifizio*, significa, voglio la misericordia piuttosto che il sacrifizio. Così se un uomo ci dicesse: *amo l' oro e non l' argento*, intenderessimo assai bene che egli vuol dire, amo meglio l' oro che l' argento. Questo è il senso della frase, *ho amato Giacobbe ed ho odiato Esaù*; e noi potressimo dire senza equivoco, *amo l' oro, ed odio l' argento*, perchè è meno comodo.

6.° *Tutto* esprime spesso il superlativo. *L' uomo è ogni vanità*, Ps. 38. *Questo è tutto l' uomo*, *Eccles. c.* 12. *v.* 13. cioè, l'uomo perfetto. Noi pure diciamo, *questo è di tutta bellezza*, *tutto amabile*, *tutto nuovo*, *ec.*

7.° Sovente un termine debole ha un senso fortissimo. 1. *Reg. c.* 11. *v.* 21. non andate dietro alle cose vane che a nulla vi serviranno, cioè, che vi saranno perniziose. 1. *Mac. c.* 2. *v.* 21. non è cosa buona che abbandoniamo la nostra legge, ec. Dicesi anco in franzese, *questo non è bene*, in vece di dire *questo è assai male*; *non vi sono grato*, cioè, *mi dispiace moltissimo*.

8.° Nel solo versetto 31. del salmo 67. la parola *come* è soppressa tre volte. *Resistete a quelli che sono come bestie feroci in mezzo ai giunchi*, e come *tori in un ovile*; *che allontanano quelli che sono puri* come *l' argento*. Noi facciamo lo stesso quando diciamo: *questo uomo è una tigre*, *un lione*, *una bestia feroce*; intendiamo che li rassomiglia.

9.° *Portare l' iniquità* od il peccato, talvolta significa ottenerne il perdono; più spesso significa portarne la pena, esserne punito; *portare*, nella nostra lingua, ha pure varia significazione, e moltissimi sensi diversi. Dunque non si devono riguardare i verbi, le preposizioni, le congiunzioni equivoche, come *ebraismi*, poichè questo è un inconveniente comune ad ogni lingua.

10°. Egli è lo stesso delle metafore, delle allusioni ad alcuni oggetti conosciuti, delle trasposizioni delle parole, delle elissi ovvero delle costruzioni che sembrano irregolari, ec.; nessuna lingua va esente da tali imperfezioni, e sovente si considerano quali bellezze.

11.° Non è il solo ebreo in cui vi sieno dei termini che non si devono sempre prendere in rigore: nei nostri discorsi ordinarj, come pure nello stile degli Scrittori sacri, le parole *giammai*, *sempre*, *eternamente*, *per tutta l' eternità*, ec. spesso significano una durata indeterminata; tuttavia non ne segue che non si debbano qualche volta intendere letteralmente e nel senso più rigoroso.

12.° Qualora gl' increduli rinfacciano agli Ebrei di avere dato a Dio mani, piedi, occhi, intelletto, azioni e passioni umane, non riflettono che un tale inconveniente è inevitabile in ogni lingua, poichè nessuna può avere dei ter-

termini propri ed unicamente destinari per esprimere gli attributi e le operazioni di Dio; non possiamo concepirli che per analogia alle qualità ed alle azioni degli enti intelligenti. *Vedi* ANTROPOLOGIA, ANTROPOPATIA. Neppure possiamo esprimere le operazioni dello spirito che per metafore prese dai corpi; *vedere*, *intendere*, *toccare col dito*, *sentire ec.* significano spesso concepire e comprendere.

13.° Li nomi proprj ebrei sono significativi, e nelle versioni qualche volta sono tradotti per la stessa cosa che significano; così nel Profeta Osea *c.* 1. *v.* 8. dicesi che sua moglie *slattò quella che era senza misericordia*, cioè, la fanciulla il cui nome significava *senza misericordia*. Questo è un difetto di accuratezza nella traduzione, ma non è un idiotismo. Anche presso noi li nomi proprj anno pure un significato, e siamo persuasi che questi nomi non sieno nè dati a capriccio, nè privi di senso, e che in origine indicassero qualche qualità personale di quelli cui furono dati.

14.° Li nomi de Patriarchi sono messi per indicare la loro posterità, *Giacobbe* ovvero *Israelle*, significa gl' Israeliti; *Esau* od *Edom*, gl' Idumei; *Efraim*, la tribù di questo nome, ec. Facciamo a un di presso lo stesso, dicendo l' *Italia* pegl' Italiani; la *Francia* pei Franzesi; l' *Inghilterra* pegl' Inglesi. Ottomano, che indica i Turchi, era in origine il nome di un uomo.

15.° Gli Scrittori sacri in vece di dire le *leggi di Dio*, dicono le *giustizie*, le *giustificazioni*, i *comandamenti*, i *testimonj*, le *parole*, le *vie* di DIO. Presso noi, *legge*, *editto*, *dichiarazione*, *lettera*, *ordinazione* del Sovrano, sono quasi sinonimi; dicesi *fare giustizia*, per *fare un decreto*.

16.° *Padre* in ebreo non solo significa la paternità propriamente detta, ma avo, antenaro, padrone, autore, dottore, possessore. Noi pure diciamo *i nostri antenati* ovvero *nostri padri*, li *Dottori* ovvero *i Padri* della Chiesa. Egli è lo stesso del nome di *madre*. D' altra parte *figlio* o *figlia* in ebreo non solo esprime i fanciulli e la posterità, ma ciò che esce, ciò che viene da un luogo o da una cosa, ciò che vi appartiene, o che ne fa parte. Così i *figliuoli del nord* o *del mezzo giorno* sono i popoli di quelle regioni, la *figlia di Sionne* o di *Gerusalemme* è la città di questo nome.

17.° In italiano, come pure in ebreo, *testa* si mette per uomo, *femmina* per effeminato, *fanciullo* per ispirito debole e ristretto; le *aquile*, i *leoni*, le *tigri* sono popoli feroci ed avidi di preda. *Verga*, *fune* esprimono una possessione, una eredità; come presso noi *pertica*, *piede*, *passo* indicano una porzione di terra di tale misura.

18.° *Dabar* o *Deber* in ebreo, Ρ'ῆμα in greco, *Res* in latino, che viene dal greco Ρ'έω, parlare; *Cosa* in italiano, che è il latino *Causa* e il greco Καυσεῖν cianciare, causare, sono il termine più generico, perchè tutti gli affari si fanno e si terminano con parole. L' allusione è la stessa nelle quattro lingue.

19.° Quando si dice che Gesù Cristo è la nostra giustizia, la nostra santificazione, la nostra redenzione, la nostra pace, la nostra

ſtra ſalute, intendiamo che egli n'è l'autore; ſiamo accoſtumati a dire anco la *Commiſſione* per i Commiſſarj, il *Conſiglio* per i Conſiglieri, il *Governo* per quelli che governano, la *preteſa riforma* per quelli che volevano farla. Se queſti ultimi foſſero ſtati migliori Grammatici, forſe non avriano penſato di fondare ſu queſto equivoco il domma della giuſtizia imputativa.

20.° Li verbi ebrei non anno, come i noſtri, la ſeconda perſona dell'imperativo; dunque biſogna ſervirſi del futuro: così per tradurre il latino *ritus patrios colunto*, diciamo *i riti nazionali ſaranno oſſervati*. Quindi l'imperativo o l'ottativo ebreo ſovente non eſprime che il futuro. Quando gl'increduli leggono nel Profeta Oſea *c.* 14. *v.* 1. *Periſca Samaria perchè ha irritato lo ſdegno del Signore, i ſuoi abitanti periſcano di ſpada, i ſuoi piccioli fanciulli ſieno ſchiacciati, e le ſue donne gravide ſieno ſventrate*, prendono per una imprecazione ciò che non è altro ſe non una predicazione, che fu verificata poco tempo dopo. 4. *Reg. c.* 15. *v.* 16. Poichè il Profeta invita li Samaritani a convertirſi al Signore, non deſidera la loro diſtruzione. Egli è lo ſteſſo delle maledizioni che nei Salmi ed altrove ſi trovano; elleno ſono nelle verſioni e non nel teſto. Quando un padre ſdegnato dice a ſuo figlio, *vanne ſciaurato, vanne alla forca*, certamente non glielo deſidera, ma glielo predice. *Vedi* IMPRECAZIONE.

21.° Dunque non ſi dobbiamo maravigliare di vedere eſpreſſo in termini di comando ciò che è una ſemplice permiſſione; queſto è lo ſtile di tutte le lingue, ed è equivoco lo ſteſſo termine di *permiſſione*. *Vedi* queſta parola.

22.° Ci dicono li Grammatici che in ebreo è una eleganza mettere un avverbio in vece di un adjettivo, di dire *ſanguis immerito*, per *ſanguis innoxius*; ma ſe ciò che prendono per un avverbio è veramente un adjettivo, a che ſerve queſto rifleſſo? Dicono che un avverbio qualche volta ſi eſprime con un verbo; che in vece di dire, *preſe di poi un'altra donna*, gli Ebrei dicono, *egli aggiunſe di prendere una donna*, ovvero *egli aggiunſe ed egli preſe una donna*. Ma ſe la parola che ſi prende per un verbo, e che ſi traduce per *egli aggiunſe*, è un avverbio ovvero un gerondio, ſe ſignifica di *nuovo, a capo, di più, per aggiunta*, ec. è nullo anco queſto preteſo *ebraiſmo*.

23.° Nella Scrittura Santa *fare una coſa*, ſpeſſiſſimo ſignifica comandare che ſi faccia, laſciarla fare, predire che ſi farà, rappreſentarla come fatta. Queſto è pure noſtro uſo di dire che un Signore fabbricò uno ſpedale, che uno fa il male che non impediſce, che un Oratore fa parlare una perſona, che un Aſtrologo fa piovere nel meſe di Dicembre. Diceſi nel Levitico che il Sacerdote dopo aver eſaminato un lebroſo, lo *macchierà*, cioè lo dichiarerà macchiato. Ezecchiello c. 13. parla dei falſi Profeti, e dice che affettano di *vivificare le anime* che non vivono, cioè di perſuadere falſamente ad eſſe che ſono viventi. Così nella noſtra lingua, *infamare un uomo* è farlo comparire reo; *giuſtificarlo* od *aſſolverlo* è dichiararlo giuſto ed innocente.

24.° Negli articoli *Causa e Causa Finale*, *Grazia*, S. III., *Induramento*, ec. abbiamo mostrato che la Scrittura Santa sovente esprime come causa efficiente di un avvenimento ciò che n'è sola occasione, e come causa finale ovvero intenzione ciò che succede contro la stessa intenzione di chi opera; ma nello stesso tempo mostrammo che questa perifrasi non è particolare della lingua ebraica, e che lo stesso equivoco ha luogo nelle più comuni nostre maniere di parlare.

25.° Finalmente la sorgente più feconda dei pretesi *ebraismi* è il senso troppo limitato che si è dato alla più parte delle particelle ebraiche; si sono paragonate alle nostre preposizioni ed alle nostre congiunzioni, il cui senso è molto più ristretto, e non se ne conobbe tutta l'energia. Quando si sia persuaso che le particelle in ebreo non sono altro che certe unioni o monosillabe, che indicano un rapporto senza caratterizzarlo nè modificarlo, non ci arreca più maraviglia di trovarvi dieci o dodici sensi diversi. Nella nostra lingua abbiamo delle preposizioni che ne anno quasi altrettanti.

Non parliamo dei pretesi *ebraismi* che dipendono unicamente da una fallace punzazione; ci dispenseremo dal farvi alcun riflesso. *Vedi* la *Grammatica ebraica di M. Lavocat*.

Sarebbe inutile estendersi più oltre con questo dettaglio, che diverrebbe troppo minuto. Non pretendiamo asserire, che nell'ebreo assolutamente non vi sieno idiotismi, poichè ve ne sono in tutte le lingue; ma ve ne sono pochissimi. Sembra che alcuni sieno stati inventati a bella posta, e per sostenere delle opinioni singolari ovvero degli errori. Dicesi, per esempio, che gli Ebrei esprimono spesso un'azione, per significare soltanto la volontà di farla; in questo senso Gesù Cristo è l'Agnello di Dio che cancella i peccati del mondo; egli ha portato le nostre iniquità; ha pacificato il cielo e la terra; illumina ogni uomo che viene in questo mondo, ec. perchè ebbe la volontà di farlo, quantunque non sempre vi corrisponda l'effetto. Falsa interpretazione, ingiuriosa a Dio ed a Gesù Cristo, degna di Calvino e dei di lui seguaci. Con simili sutterfugj da nessun passo della Scrittura Santa si potrebbe dedurre alcuna prova. Li Sociniani soprattutto anno supposto degli *ebraismi* nelle più semplici maniere di parlare, ad oggetto di guastare a loro senno il senso di tutti li testi che gli si oppongono.

Assai male a proposito anno argomentato gl'increduli sulla moltitudine degli *ebraismi* per persuadere che l'ebreo è una lingua inintelligibile, cui si fa significare tutto ciò che si vuole, il pomo della discordia, una continua insidia di errore, ec. poichè moltissimi di questi pretesi *ebraismi* sono immaginarj. E' lo stesso come se si sostenesse che l'italiano è un linguaggio che non si può decifrare dagli stranieri, a causa delle molte maniere di parlare che non si trovano nella loro lingua materna. Non temiamo di asserire che se si annoverassero gl'idiotismi della nostra lingua, si troveriano per lo meno in ugual numero come quelli che si osservano nello stile dei Libri santi.

Per intendere l'ebreo, abbiamo delle regole certe e degli abbonde-

devoli soccorsi. 1.° Quando il senso letterale non contiene nè assurdo, nè errore, si deve stare a quello, e non supporvi gratuitamente un senso figurato, o metaforico; questa è la regola prescritta da S. Agostino. 2.° Qualora il senso di una parola sembra dubbioso, bisogna confrontare li diversi passi nei quali è adoprato, esaminare ciò che precede e che segue, vedere ciò che significa nelle lingue analoghe all' ebreo, come il caldeo, il siriaco, e l' arabo; questa fatica è fatta tutta nelle concordanze ebraiche. 3.° Considerando quale sia stato il disegno dello Scrittore sacro, il soggetto che tratta, le persone con cui parla, le circostanze nelle quali si trovava, vi sono pochi testi, dei quali non si scopra il vero senso. 4.° Quando le antiche versioni si accordano nel date lo stesso senso, è una temerità giudicare che li Traduttori si sieno ingannati. 5.° In materia di fede e di costumi, la guida più sicura è la tradizione della Chiesa, il sentimento dei Padri e degl' Interpreti; si deve prestar fede a quelli piuttosto che alle sottigliezze di critica e di grammatica. Questa regola prescritta dal sesto Concilio generale, e rinnovara dal Concilio di Trento, è dettata dal buon senso. Si potrà esser persuaso, che dopo mille settecento anni la Chiesa non abbia inteso i libri lasciati da Gesù Cristo e dai suoi Apostoli per dirigere la di lei credenza? 6.° Nelle materie indifferenti e di pura curiosità è permesso a ciascuno proporre delle nuove spiegazioni, purchè si faccia colle dovute cautela e modestia.

EBRAIZZANTE; uomo che fece uno studio particolare della lingua ebraica, che divenne dotto in essa, ovvero che ha composto qualche opera su tal proposito. Nell' articolo *Ebreo*, S. IV. riprenderemo l' errore dei Protestanti, che rinfacciano ai Dottori della Chiesa di non essersi applicati a spiegare il testo ebreo della Scrittura Santa, e che vogliono riservare quest' onore ai fondatori della riforma. Per ora daremo un breve catalogo di quelli che in varj secoli anno coltivato questo studio.

Nel secondo secolo, e immeditamente dopo il nascimento del Cristianesimo, oltre la versione greca di Aquila, Giudeo di religione, e quelle di Teodozione e Simmaco Ebioniti, se ne videro altre due che furono appellate la quinta e la sesta, che Origene avea poste nelle sue Ottaple; non si dice che queste due versioni sieno state fatte da Eretici nè da Giudei. Pretendesi che la versione Siriaca sia almeno altrettanto antica, e che la versione araba vada quasi del pari; l' una e l' altra furono fatte sul testo ebreo; dunque lo studio di questa lingua era coltivato. Nel terzo, non solo Origene, ma il Martire Pamfilo, Eusebio, Luciano, Esichio; nel quarto S. Girolamo, S. Efrem, S. Epifanio, sapevano l' *ebreo*. Nel quinto, S. Eucherio; nel sesto, Procopio di Gaza e Cassiodoro; nel settimo ed ottavo, Beda ed Alcuino vi si sono applicati. Fabrizio *des Titres primitifs ec. t. 2. p.* 125. Si devono aggiungere molti dotti Sirj, o Nestoriani o Giacobiti, le Opere de' quali sono citate dall' Assemani nella sua *Biblioteca Orientale*.

Nel nono secolo si può citare Rabano Mauro, Agobardo ed Amolone di Lione, Druthmar ed Ange-

 lo-

lomo, Monaci Benedettini; Pascasio Radberto ed Hartmote Abate di S. Gallo. Nel decimo, Remigio di Auxerre, l'Autore anonimo delle due lettere a Vicfrido Vescovo di Verdun; nell' undecimo, Samuele di Marocco, Giudeo convertito; la Scuola di Limogi sotto il Vescovo Alduino; Sigonio Abate di S. Fiorenzo; Sigiberto di Gembloury; Thiofrido, Abate di Epternach; i Monaci Cisterciensi; Odone Vescovo di Cambray. Nel duodecimo, Pietro Alfonso Giudeo Spagnuolo, ed Ermano Giudeo di Colonia, tutti due convertiti; li Domenicani sotto S. Luigi, Abelardo, gli Autori dei *Correctoria Biblica*; Ugone di Amicus Arcivescovo di Ruen, ed un Anonimo che scrisse contro i Giudei.

Nel tredicesimo, Rogero Dacone, Roberto Capito, Rimondo dei Martini e il P. Paolo Domenicani; un P. Nicola, Giudeo convertito; Porchet, Certosino; Arnaldo da Villanuova. Nel quattordicesimo, il Concilio generale di Vienna comandò che a Roma, Parigi, Oxford, Bologna, Salamanca vi fossero dei Professori per insegnare l'ebreo, l'arabo ed il caldeo, e se ne trovarono. Niccolò Lirano nato da genitori Giudei, intendeva assai bene l'ebreo. Nel quindicesimo, Girolamo di Santa-Fede, Giudeo convertito, come Paolo di Burgos, Vessello di Groninga, Giovanni Pico della Mirandola, Giuliano di Trotereau d'Angers, il Cardinale Ximenes, Reuchlin, Alfonso Spina, Giudeo Spagnuolo convertito, Giovanni Tritemio, e un giovane Spagnuolo che mostrò la sua erudizione nelle lingue orientali.

Nel principio del secolo sedicesimo ed avanti che nascesse la pretesa riforma, Giovanni de Jauly, Borgognone; Francesco Tissardo di Parigi; li dotti che composero la Poliglotta di Alcala; Agostino Giustiniani Domenicano, Vescovo di Nebio; Maturino de Pedran Vescovo di Dol; Agostino Grimaldi, Vescovo di Grasse, sapevano l'ebreo, e n'aveano dato delle prove. Corrado Pelicano e Sebastiano Munster due discepoli di Lutero, l'aveano appreso quando erano Francescani. Paolo il Canossa ed Agario Guida Cerio che furono i primi a professarlo nel Collegio Reale di Parigi, non erano Luterani. Gli altri *Ebraizzanti* che perseverarono nel Cattolicismo non furono debitori ai Novatori della ebraica loro erudizione. Tali furono Pietro Picherer, che ha assistito al Colloquio di Poissy; Folingio Religioso Benedettino; Vatablo, Clenardo, Isidoro Clurio altro Benedettino; Tirelmanno Cappuccino, ec. ec. *Rép. crit. aux object. des incrédul. t. 2. p. 262.*

Con qual fronte dunque ardiscono i Protestanti vantarsi di avere ristabilito nella Chiesa Cristiana lo studio delle lingue Orientali, di essere stati li primi a consultare la critica e la grammarica ebraica, e di aver confrontate le lingue per ispiegare il testo dell' Antico Testamento? Li pretesi riformatori figliuoli ingrati della Chiesa Cattolica, allevati nel di lei seno, nutricati col latte di lei, non arrossirono d'insultare alla sua madre, e d'impiegare contro di essa le armi che gli avea posto in mano. Se fosse d'uopo non avremmo alcuna difficoltà di provare che non furono i Protestanti che ci anno procurato i migliori soccorsi per apprendere l'ebreo; eran-

eranvi le grammatiche, le concordanze, i dizionarj più pregevoli, e le Bibbie poliglotte avanti che essi fossero al mondo. Fleury, *ibid.*

EBREI; nazione che di poi fu nominata gl' *Israeliti* e il *Popolo Giudeo*. Secondo la Storia Santa, gli *Ebrei* sono la posterità di Abramo, che sortì dalla Caldea dove nacque, per portarsi ad abitare la Palestina, e che fu appellato *Ebreo*, *Heber*, vale a dire, viaggiatore o straniero dai Cananei.

L' ambizione di contraddire in ogni cosa la Scrittura Santa portò alcuni increduli moderni a mettere in dubbio questa origine, ad asserire che gli *Ebrei* erano od una colonia di Egiziani, ovvero una truppa di Arabi Beduini; e pretesero provarlo colla testimonianza di molti Storici profani. Questa loro pretensione non è in alcun modo probabile.

Tacito avea esaminato le diverse tradizioni degli Storici sulla origine dei Giudei; egli le riferisce tutte. *Hist. l.* 5. *c.* 1. „ Gli uni, „ dice egli, pensano che li Giudei „ sieno venuti dall'isola di Creta, „ e dalle vicinanze del monte Ida; „ altri dicono che sieno usciti dall' „ Egitto sotto la condotta di Gerosolimo e di Giuda. Molti li „ tengono come una colonia di Etiopi. Alcuni pretendono che „ una moltitudine di Assirj, li „ quali non aveano terre a coltivare, si sia impadronita di una „ parte dell' Egitto, e di poi si „ sia stabilita nella Siria o paese „ degli *Ebrei*. Altri giudicano che „ i Solimi, di cui parlò Omero, „ abbiano fabbricato Gerusalemme „ che chiamarono col loro nome. „ La maggior parte si accordano a „ dire che in una contagione avvenuta nell'Egitto, s'indusse il Re „ Boccori a bandire gl'infermi come „ nemici degli Dei. Questi sciaurati „ lasciati in un deserto ed abbandonati alla disperazione, presero Moisè per Capo, e dopo sei „ giorni di cammino, scacciarono „ gli abitatori dalla regione in „ cui anno fabbricato la loro città ed il loro tempio „.

Di fatto, sappiamo da Giosesso, che Manetone, Cheremone e Lisimaco Storici Egiziani, pretendono che gli Ebrei sieno una truppa di leprosi scacciati dall' Egitto. *Contra Appian. l.* 1. *c.* 9. *e seg.* Diodoro di Sicilia, e Trogo-Pompeo, in Giustino, dicono lo stesso. Strabone *Geogr. l.* 16. dice al contrario, che i Giudei erano una colonia di Egiziani che non poterono soffrire le superstizioni dei loro concittadini, ed ai quali Moisè diede una religione più ragionevole. Secondo Diogene Laerzio, alcuni antichi Autori credevano i Giudei discesi dai Maghi di Persia. *l.* 1. *c.* 1. Aristotile li fa discendere dai Ginnosofisti delle Indie.

Da tutte queste contradditorie tradizioni, ne risulta che gli Storici profani non anno conosciuto bene l'origine, i costumi, la credenza dei Giudei, perchè non aveano letto i loro libri, e perchè i più antichi sono posteriori a Moisè almeno di ottocento anni. Eglino conobbero i Giudei soltanto sul terminare della loro repubblica, e dopo le persecuzioni che aveano sofferte dai Re della Siria.

Questo solo riflesso sarebbe sufficiente per farci conoscere che Moisè, storico e legislatore degli *Ebrei* merita maggior credenza che tutti questi Scrittori stranieri troppo

po moderni, e prevenuti contro i Giudei. Egli ci dice che i loro antenati erano originarj della Caldea; e n' è una prova la rassomiglianza che passa tra la lingua Ebrea e la Caldea. Dice che Abramo uscì dalla Caldea per portarsi ad abitare la Palestina; di fatto vi si vede il di lui sepolcro e quello d' Isacco suo figliuolo: si mostrano ancora i luoghi che aveano abitato, e li pozzi che si erano scavati. Aggiunge che Giacobbe nipote di Abramo fu costretto dalla fame portarsi nell' Egitto colla sua famiglia; che ivi si moltiplicò la di lui posterità nel giro di duecento anni, fu ridotta in schiavitudine dagli Egizj, e con una serie di prodigj fu messa in libertà.

Moisè non inventò questi fatti per lusingare l' orgoglio della sua nazione; non le attribuisce nè una grande antichità, nè conquiste, nè cognizioni superiori, nè una costante prosperità. La lingua ebraica che rassomiglia a quella dei Caldei più di qualunque altra, il nome di *Ebrei* o Viaggiatori dato alla posterità di Abramo, i monumenti sparsi nella Palestina, i nomi dei figliuoli di Giacobbe dati alle dodici tribù; una festa solenne istituita per celebrare la loro sortita dall'Egitto, servono di attestato ai fatti che racconta. Il testamento di Giacobbe, le di lui ossa e quelle di Giuseppe riportate nella Palestina, provano che gli *Ebrei* si sono sempre considerati come stranieri nell' Egitto, e lo fanno molto più conoscere la differenza tra il linguaggio, i costumi e la religione di questi due popoli. Uno Storico che cammina con tanta precauzione, disinteresse, e prove, non può essere sospetto.

E' certa per altro la differenza tra la lingua ebraica dei libri santi e quella degli Egizj. Giuseppe, divenuto primo Ministro nell' Egitto, parlava ai suoi fratelli per mezzo di un Interprete. *Gen. c.* 43. *v.* 23. Isaia predice che vi saranno nell' Egitto cinque città che parleranno la lingua di Canaan, e giureranno per il nome del Signore; *c.* 19. *v.* 18. Per verità dicesi nel Salmo 80. che il popolo di Dio, *uscendo dall'Egitto* intese parlare una lingua ad esso sconosciuta; ma questa versione è falsa. Nel resto ebreo e nella parafrasi caldaica, leggesi al contrario che Giuseppe *entrando nell' Egitto* intese parlare una lingua che non conosceva. Di fatto, ciò che rimane dell' antico egiziano non è la stessa cosa che l' ebreo.

La credenza, i costumi, gli usi, le leggi degli *Ebrei* erano diversissimi da quelli degli Egiziani; lo confessano Diodoro, Strabone, Tacito: e fuor di proposito affermarono alcuni Autori moderni che Moisè avea preso ogni cosa dagli Egiziani ed aveali imitati. Gli usi civili e religiosi che Moisè loro attribuisce, erano ancora gli stessi al tempo di Erodoto, Diodoro e Strabone; non rassomigliano a quelli dei Giudei.

Moisè comanda a questi ultimi trattare con umanità gli stranieri e gli schiavi, perchè essi pure furono schiavi e stranieri nell' Egitto, *Deut. c.* 24. *v.* 18. 22. ec. Se questo fatto non fosse vero, i Giudei non avriano tollerato leggi fondate sovra un tale motivo, e sarebbe mestieri che il Legislatore fosse stato uno stolto a proporgliele.

Gli *Ebrei* furono scacciati dall' Egitto per forza, ovvero sono

sor-

sottiri di loro piena volontà? Ciò pure si deve giudicare dai monumenti. Moisè loro proibisce di conservare odio contrò gli Egiziani, perchè sono stati ricevuti nell' Egitto quali stranieri; vuole che dopo tre generazioni gli Egiziani Proseliti appartengano al popolo del Signore, *Deut. cap.* 23. *v.* 7. Leggiamo nel *Levitico* che una Israelita avea dei figliuoli da un marito Egiziano, *c.* 24. *v.* 10. Al contrario esclude sempre dall' assemblea d Israello le nazioni nemiche, gli Amaleciti e li Madianiti; proibisce con essi ogni alleanza, perchè negarono agli *Ebrei* il passaggio sulle loro terre. Avriano questi giammai perdonato agli Egizj, se per una sforzata e crudele espulsione si fossero trovati esposti a perire? In progresso i Re dei Giudei conquistarono l' Idumea, ma non anno mai formato alcune pretensioni sull' Egitto; Moisè l'avea proibito. *Deut. c.* 17. *v.* 16.

Quelli che si ostinano a sostenere che gli *Ebrei* erano una truppa di leprosi scacciati dall' Egitto, ci dovrebbero dire come abbia potuto questo esercito d'infermi traversare il deserto, conquistare la Palestina, sterminare li Cananei, fondare una Repubblica che ha sussistito per cinquecento anni. Si sa che la lepra era una malattia del clima in tempo che non si faceva uso dei pannilini; le armate delle Crociate che ritornarono dall' Oriente e dall' Egitto, riportarono questa malattia nell' Europa; ma Moisè seppe preservarne la sua nazione per le precauzioni che comandò, poichè, secondo l' asserzione di Tacito, li Giudei erano naturalmente sani, robusti, capaci di sostenere la fa-

tica: *Corpora omnium salubria & ferentia laborum*.

Molto meno si riuscì a provare che gli *Ebrei* fossero una brigata di Arabi Beduini; un popolo rubatore ed assassino di professione. La loro lingua non era l' Araba, i loro costumi erano diversissimi. Quelli degli Arabi del deserto non anno cambiato; abitano ancora come un tempo sotto le tende; furono sempre nemici di tutti li vicini, e tali come furono descritti da Moisè. Li Giudei erano Agricoltori e dimoravano stabilmente la Palestina. Ebbero delle guerre offensive soltanto contro i Cananei.

Per sostenere che erano ladri Arabi, dice uno dei nostri Filosofi che Abramo rubò al Re di Egitto ed al Re di Getari col rapirgli dei doni; che Isacco colla stessa frode rubò allo stesso Re di Gerari: Giacobbe rubò il dritto della primogenitura al suo fratello Esaù; Labano involò Giacobbe suo genero, che rubò a suo cognato; Rachele rubò a Labano suo padre per fino i suoi idoli; i figliuoli di Giacobbe involarono ai Sichimiti dopo averli scannati; i loro discendenti rubarono agli Egizj, e portaronsi dipoi a rubare ai Cananei.

Ma l'Autore altresì rubò questo squarcio ai Deisti Inglesi che l' aveano rubato ai Manichei. S. Agost. *contra Faust. l.* 22. *cap.* 5. *contra Adimant. cap.* 7. Questa rapina divenne onorevolissima dopo che i Filosofi increduli l'anno gloriosamente esercitata. Li Giudei pure furono depredati dagli Egiziani sotto Roboamo, sotto gli Assirj, sotto i due ultimi Re, dai Greci e dai Sirj sotto Antioco, dai Romani che anno devastato la Giudea. Questi dopo aver depre-

dato

dato tutti li popoli conosciuti, furono depredati dai Goti, dagli Unni, dai Borgognoni, dai Vandali, dai Franchi. Quelli che sono discesi dagli uni o dagli altri di questi popoli non sono però Arabi Beduini.

Senza pretendere di giustificare tutti i ladri particolari, affermiamo che gli *Ebrei* non anno derubato gli Egiziani; prima di partire dall'Egitto, loro chiesero dei vasi d'oro e d argento, e gli Egiziani glieli diedero, per timore di perire come i loro primogeniti. *Exod. c.* 12. *v.* 35. Questo era un giusto compenso ed uno stipendio legittimo per le stentate fatiche, e pei servigj a cui gli Egizj aveano ingiustamente sforzato gli *Ebrei*. Se questi ultimi avessero tenuto tali doni come un ladroneccio ed una rapina, non ne avriano fatto parola nei loro libri. Così rispondeva S. Ireneo ai Marcioniti, sono più di mille cinquecento anni. *Adv. Hær. l* 4. *c.* 30. *n.* 2.

Se è vero che al presente i Giudei insegnino che i ben dei Gentili sono come il deserto, di cui il primo che se n' impadronisce n'è il legittimo possessore; Barbeyrac, *Traitè de la Morale des Peres c.* 16. §. 26. non si deve attribuire questa morale ai loro padri; non si ritrova nei loro libri, nè si accorda punto colle leggi di Mosè.

Si asserisce essere incredibile la moltiplicazione dei discendenti di Giacobbe in Egitto: qualora vi entrarono, erano solo settanta, senza contare le donne, e in capo a duecento quindici anni, pretendono che sieno sortiti al numero di seicento mila combattenti; locchè suppone in somma almeno due milioni di uomini. Questo è impossibile, specialmente dopo che Faraone avea fatto un editto di annegare tutti li fanciulli maschi; la terra di Gessen che forse non era di sei leghe quadrate, non avria potuto contenere tutta questa popolazione.

La numerazione fatta da Moisè non solo è confermata dalle altre numerazioni che furono fatte nel deserto, e che si leggono nel libro dei Numeri; ma v è un fatto moderno che non si può contrastare. L'Inglese *Pinès*, portatosi con quattro donne in una isola deserta, cui diede il suo nome; nello spazio di sessant' anni produsse una popolazione di sette mille novanta nove persone; e diciassette anni dopo montò quasi a dodici mille. *Vedi Mem. di Trevoux, Maggio* 1743. L'Ab. Prevôt *Avantures & faits singuliers, t.* 1. *p.* 311. ec. Questa popolazione a proporzione è maggiore di quella degl' Israeliti.

Dunque è chiaro, che l'editto fatto da Faraone non fu rigorosamente eseguito; si scorge dal racconto che fecero le Mammane al Re, *Exod. c.* 1. Ed è provato dalla serie della storia che gli *Ebrei* non erano ristretti nel solo paese di Gessen, ma in tutto l'Egitto, *c.* 11. 12. 13. ec. Moisè dice espressamente che riempirono tutta la terra, ovvero tutto l'Egitto *c.* 1. *v.* 7.

Proveremo negli articoli *Miracoli*, *Moisè*, *Piaghe d'Egitto*, che la liberazione degli *Ebrei* non fu naturale, ma operata da prodigj.

Obbiettano ancora gl' increduli, che nonostante le magnifiche promesse che Dio loro avea fatto, questo popolo fu sempre schiavo ed infelice; Celso e Giuliano fecero

eero in altro tempo lo ſteſſo rimprovero.

Ci atteſta però la Storia Santa che quando gli *Ebrei* furono vinti ed oppreſſi dalle altre nazioni, è ſtato ſempre un caſtigo delle loro infedeltà; Dio glielo avea annunziato per Moisè, è ſovente replicato pei ſuoi Profeti: dunque era loro colpa, ed il caſtigo era giuſto. Ma ci aſſicura la ſteſſa Storia che ogni volta che ſinceramente ſono ritornati al Signore, egli li proſperò, e ſovente operò dei prodigj in loro favore.

Non ci dobbiamo laſciare ingannare dai nomi di *ſchiavo* e *ſervitù*; ſe ſi eccettuano gli ultimi anni del loro ſoggiorno in Egitto, non ſono ſtati mai ridotti alla ſchiavitù domeſtica come quella degl'Iloti, ovvero degli ſchiavi Greci e Romani. Eſſi appellavano il loro ſtato *ſervitù*, ogni volta che i loro vicini imponevano ad eſſi un tributo, facevano delle ſcorrerie preſſo di eſſi, ſaccheggiavano il loro territorio, ec. Nella ſteſſa Babilonia poſſedevano e coltivavano delle terre, eſercitavano le arti ed il commerzio; molti tra eſſi furono innalzati alle prime cariche ſotto i Re Medi e Perſi. Se ſi confrontaſſero le diverſe rivoluzioni cui dovettero andar ſoggetti, con quelle di ogni altra nazione, non vi ſi troverebbe sì gran differenza come a prima giunta ſi crede. Metterebbe orrore la breve deſcrizione di quanto alcune anno ſofferto.

Finalmente diceſi che gli *Ebrei* ſono ſtati odiati, deteſtati, diſpregiati da tutti gli altri popoli.

Accordiamo che i Filoſofi, gli Storici e li Poeti Romani abbiano dimoſtrato per eſſi molto diſprezio; ma li conoſcevano così poco, che attribuiſcono loro degli uſi ed una credenza preciſamente contraria a quella che inſegnano i libri dei Giudei. Per altro ſi ſa che i Romani diſpregiavano tutti gli altri popoli per avere il diritto a tiranneggiarli.

Li Greci furono più giuſti verſo i Giudei; potremmo citare dei teſtimonj coi quali è provato che Pitagora, Numenio, Ariſtotile, Teofraſto, e Clearco ſuoi diſcepoli, Ecateo di Abdera, Megaſtene, Porfirio ſteſſo, parlarono moltiſſimo in favore dei Giudei. In Strabone, Diodoro Siculo, Trogo-Pompeo, Dion-Caſſio, Varrone e Tacito vi ſono molte oſſervazioni che gli fanno onore. Non ci pare che l'ambizione che ebbero ſucceſſivamente i Re d'Aſſiria e di Perſia, Aleſſandro, i Re di Siria e di Egitto, i Romani di ſoggiogare i Giudei, ſia un ſegno di diſpregio. Molti di queſti Sovrani accordarono ad eſſi il diritto di cittadinanza, e la libertà di ſeguire le loro leggi e la loro religione.

Li Giudei furono conoſciuti dai Greci e dai Romani ſoltanto dopo la cattività di Babilonia; dapprima tranquilli nel loro paeſe, in pace coi loro vicini, applicati all'agricoltura, attaccati alle ſue leggi ed alla ſua religione, geloſi della ſua libertà, erano un popolo felice e pregevole agli occhi della ragione e della Filoſofia. Tormentati ſucceſſivamente dagli Aſſirj, dagli Antiochi, dai Romani ſi diffuſero in tutte le parti; queſti Giudei diſperſi nell'Egitto, nella Grecia, nell'Italia ſenza dubbio degenerarono. La nazione intera dopo la morte di Gesù Criſto abbandonata allo ſpirito di vertigine, fu conoſciuta ſoltanto per la ſtupida ſua oſtinazione; fu eſpoſta

alle

alle derisioni ed al dispregio. Non deve farci stupire l'avversione che tutti li popoli concepirono contro di essa; già erale stato predetto questo destino. Volontieri abbandoniamo questi Giudei decaduti ai sarcasmi degl' Increduli. Ma questo non è il loro stato primitivo; quelli che non ne conoscono alcun altro, confondono l epoche, sconvolgono la storia, non sanno di qual partito vogliano essere, impongono ai lettori poco istruiti, e ragionano male sotto una falsa apparenza di erudizione.

Agli articoli *Giudei* e *Giudaismo*, parlaremo della loro credenza, dei loro costumi, delle loro leggi, ec.

EBREI. Fra tutte l'epistole di S. Paolo quella scritta agli *Ebrei* diede motivo ad un gran numero di questioni più che qualunque altra. Fra gli antichi, del pari che fra i moderni, si dubitò dell' autenticità di questa lettera, e della ispirazione dell'autore di essa. Alcuni l'attribuirono a S. Clemente, altri a S. Luca, o a S. Barnabà. Si questionò se fosse stata scritta in lingua greca od ebraica, in qual tempo e luogo sia stata fatta, ed a quali persone diretta.

Quanto al primo articolo, sembra che non avesse dovuto andare soggetto a questioni. E chi altri se non un Apostolo ispirato da Dio sarebbe stato capace di raccogliere le sublimi verità, di cui è piena questa lettera, di esprimerle con tanta forza ed energia? Bisognava esser S. Paolo per descrivere Gesù Cristo con tratti sì augusti, la di lui divinità, la di lui qualità di Mediatore e di Redentore, l'eterno sacerdozio di lui, la superiorità della nuova alleanza sopra l'antica, l'intimo rapporto di una all'altra, ec. La conformità della dottrina insegnata in questa lettera, con quella che S. Paolo avea spiegata nelle sue epistole ai Romani ed ai Galati, dovea far giudicare che tutte erano venute dalla stessa mano, e prevalere all'argomento che si volle cavare da una pretesa diversità di stile tra le une e le altre.

Che che ne sia, la Chiesa Greca ha ricevuto sempre come canonica l'*epistola agli Ebrei*; gli Ariani furono i primi che ardirono contrastarne l'autorità, perchè troppo chiaramente vi s'insegna la Divinità del Verbo. In ciò erano più sinceri dei Sociniani, che cercano di corrompere il senso dei testi, che questa epistola somministra contro di essi. Ma la Chiesa Latina nè sì tosto nè costantemente ha riconosciuto l'autenticità e canonicità di questa lettera. Basnage, come Protestante, interessato a negare l'autorità della Chiesa sul Canone delle Scritture, afferma che nei tre primi secoli, le Chiese Latine non la mettevano nel numero dei Libri canonici, *Hist. de l'Eglise l. 8. c. 6.* che il dubbio su questo punto di critica sacra, ha durato sino al quinto ed anche al sesto secolo della Chiesa. Dal che conchiude che le diverse società Cristiane anno goduto di una piena libertà di formare, a grado di ciascuna, il canone dei Libri santi. Si tratta di sapere se vi sieno buone prove di fatto.

Già accorda che Marcione fu il primo a rigettare l'*epistola agli Ebrei*, e che fu seguita da Taziano. Ma l'autorità di due eretici è stata forse tanto efficace per trarre seco le Chiese Latine? S. Clemente Romano che visse verso

il

il fine del primo ed al principio del secondo secolo, ha citato l'*epistola agli Ebrei* come Scrittura divina; S. Ireneo che scrisse sul fine, ne ha citato parimenti due passi. Ecco pel secondo secolo, due testimonj più rispettabili di Marzione e Taziano.

Nel principio del terzo secolo, Cajo, Prete Romano, ebbe una conferenza con Proculo Capo dei Montanisti, nella quale si attribuirono a S. Paolo tredici epistole, senza comprendervi l'*epistola agli Ebrei*; ce lo dice S. Girolamo. Basnage congettura che si eccettuasse questa ultima, perchè i Montanisti e li Novaziani abusavano di un passo di questa lettera per confermare il loro errore. Questo può essere. Ma è una cosa singolare che Basnage supponga che l'opinione di Cajo, semplice Prete, decidesse di quella della Chiesa Romana; e che l'opinione di questa traesse seco tutte le Chiese Latine, in un secolo in cui pretende che la Chiesa Romana non avesse alcuna autorità sulle altre Chiese. Tutta la prova che cita è questa, che S. Ippolito di Porto, secondo Fozio *Cod.* 21. non ha posto l'*epistola agli Ebrei* nel numero degli Scritti di S. Paolo. Resta da provare che S. Ippolito abbia scritto nella Chiesa Latina; pensano molti dotti che fosse Vescovo non di Porto nell'Italia, ma di Aden nell'Arabia, città che gli antichi appellavano *Portus Romanus*.

A nulla serve l'osservare che nessuno dei Padri Latini del terzo secolo ha citato l'*epistola agli Ebrei* come Scrittura Sacra; i Padri Latini di questo secolo si riducono a Tertulliano ed a S. Cipriano: ma Tertulliano *l. de Pudicit. c.* 20. per verità, attribuisce l'*epistola agli Ebrei* a S. Barnaba; la cita però con tanta franchezza come le altre Scritture canoniche. Ciò non basta per provare, come vuole Basnage, che nel terzo secolo l'opinione di Cajo prevalesse in tutto l'Occidente, mentre tutta la Chiesa Greca pensava diversamente.

Molto meno ancora è vero che la stessa incertezza abbia durato tutto il quarto e quinto secolo, poichè l'an. 397. il Concilio di Cartagine, e l'an. 494. il Concilio di Roma sotto il Papa Gelasio, anno posto l'*epistola agli Ebrei* nel numero dei Libri canonici; come tale la citarono S. Ilario, e S. Ambrogio. Per verità nel quarto secolo, Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. c. 3. osserva che alcuni rigettavano questa epistola, perchè dicevano, che la Chiesa Romana faceva lo stesso. *Eglino lo dicevano*, ma ciò non era molto certo. Nel quinto secolo S. Girolamo scrisse che i Latini non mettevano questa lettera nel Canone; probabilmente ignorava il decreto del Concilio Cartaginese, e così aveano pensato S. Ilario e S. Ambrogio.

In sostanza cosa prova la pretesa libertà che si prese la Chiesa Romana di non pensare come la Chiesa Greca intorno a questo Scritto di S. Paolo? Dimostra che la Chiesa non si è presa mai gran premura di fare delle decisioni; che prima di mettere un libro nel Canone, volle lasciar tempo per dissipare ogni dubbio, per confrontare le testimonianze e li monumenti, ed attendere che i voti fossero concordi. Col differire di canonizzare un libro, non condannò i Greci, nè quei fra i Latini che lo tenevano come divino. Quindi conchiudere che ebbe il

torto

torto a decidere la queſtione, quando non v'era più motivo di dubitare, che non oſtante la di lei deciſione, ſi può ancora penſare ciò che ſi vorrà, queſto è diſpregiare l'autorità per la ſteſſa ragione per cui merita i noſtri oſſequj e la noſtra ſommeſſione.

Supponiamo per un momento che nei ſei primi ſecoli della Chieſa ſia ſtata aſſolutamente dubbia la canonicità dell' *epiſtola agli Ebrei*; domandiamo ai Proteſtanti ſu qual fondamento adeſſo l'ammettano, quando i loro Fondatori Lutero, Calvino, Beza, Camerone, ed altri anno creduto che queſta lettera non foſſe di S. Paolo. Secondo eſſi l'antica Chieſa era diviſa, e niente ſtimano il giudizio della Chieſa moderna; dunque ove ſono i motivi, li monumenti, le ragioni da cui ſono determinati? Se eglino ſi credono iſpirati da Dio, i Sociniani loro amici negano queſta iſpirazione; ma gli ſono grati di eſſerſi adoperati a ſcemare l'autorità della *epiſtola agli Ebrei*, perchè contiene i teſti li più eſpreſſi circa la divinità di Gesù Criſto. V'è qualche probabilità che lo ſteſſo motivo abbia determinato le Clerc, Epiſcopio, ed altri Arminiani, li quali inclinavano al Socinianiſmo, a giudicare come Lutero e Calvino. Che che ne ſia, le ragioni ſu cui fondano il loro dubbio non ſono abbaſtanza ſolide per potere contrabbilanciare l'autorità della Chieſa che almeno da mille quattrocento anni ha deciſo che la lettera di S. Paolo agli *Ebrei* è veramente di queſto Apoſtolo. Le Clerc, *Hiſt. Eccl. an.* 69. §. 5. *Vedi* CANONE.

EBREO, lingua ebraica. Queſta è la lingua che parlava Abramo, che comunicò ai ſuoi diſcendenti, e nella quale furono ſcritti i libri dell' Antico Teſtamento.

Ciò che riguarda l'origine, l'antichità, il genio ed il carattere, la compoſizione ed il meccaniſmo di queſta lingua, è un oggetto di pura letteratura; ma un Teologo deve averne qualche cognizione. A' giorni noſtri queſta materia è ſtata dottamente trattata, ed il paragone delle lingue è ſtato portato più oltre che un tempo, ſoprattutto da M. Court de Gebelin. Faremo grande uſo dei ſuoi principj, nell' Opera intitolata: *les Elémens primitifs des Langues*, ſtampato l'an. 1769.

I. Circa l'origine e l'antichità della lingua ebraica, ſi ſa che Abramo è ſortito dalla Caldea per comando di Dio, per portarſi ad abitare la Paleſtina, e per ciò dai Cananei fu chiamato *Ebreo*, viaggiatore o ſtraniero. Sembra che a queſta epoca il di lui linguaggio non foſſe diverſo da quello di queſti popoli, che parlavano tra eſſi e s'intendevano ſenza interprete. Ma circa duecento anni appreſſo, quando Giacobbe nipote di Abramo, e Labano ſi ſepararono, la Scrittura ci fa oſſervare che v' era della diverſità nel loro linguaggio *Gen. c.* 31. *v.* 47. Perciò Abramo, obbligato a portarſi in Egitto, pare che non abbia avuto biſogno d'interprete per parlare agli Egiziani; ma dopo due ſecoli, Giuſeppe prima di farſi conoſcere dai ſuoi fratelli, loro parla per interprete, e diceſi nel teſto ebreo del Salmo 80. *v.* 6. che Iſraello o Giacobbe entrando nell' Egitto inteſe parlare una lingua che non conoſceva.

Per riſalire più alto, non v'ha, diceſi, alcun motivo di dubitare che la lingua dei Caldei non ſia

ſtata

ſtata quella di Noè; e poichè Noè viſſe lungo tempo con uomini li quali aveano converſato con Adamo, ſembra per certo che ſino al diluvio la lingua inſegnata da Dio al noſtro primo padre non ancora aveſſe ſofferto alcuna conſiderabile mutazione; per altro un popolo conſerva naturalmente lo ſteſſo linguaggio finchè dimora permanente nella ſteſſa terra: e poichè la poſterità di Sem ha ſeguito ad abitare la Meſopotamia; dopo la confuſione delle lingue e la diſperſione delle famiglie, ſi deve preſumere che la lingua primitiva ivi ſiaſi conſervata pura e ſenza verun meſcuglio. Ma era poi aſſolutamente la ſteſſa che parlava Adamo? Queſta è un' altra queſtione.

Paragonando le lingue dei diverſi popoli del mondo, ſi è oſſervato che quaſi tutte le parole monoſillabe vi conſervano un ſignificato ſimile, od almeno analogo; che particolarmente la lingua Chineſe è compoſta di trecento ventiſei monoſillabe differentemente compitate e variate in diverſi tuoni. Quindi ſi conchiuſe; 1.° che la lingua primitiva da Dio data ad Adamo foſſe compoſta di monoſillabe, poichè queſta lingua ſi trova in tutte le altre. Ma egli è impoſſibile che nello ſpazio di più di due mille anni, che paſſarono dalla creazione ſino alla confuſione delle lingue, gli uomini non abbiano appreſo a compitare li tuoni monoſillabi per comporre delle parole, e non ne abbiano variato la pronunzia per indicare i nuovi oggetti, la cui cognizione anno ſucceſſivamente acquiſtato; perciò a queſto riguardo, la lingua di Noè e dei di lui figliuoli probabilmente non era più quella ſteſſa di Adamo; ella dovea eſſere meno ſemplice e più ricca. 2.° Si conchiuſe che il cangiamento cauſato nelle lingue dalla confuſione avvenuta in Babele, non ſia ſtato altro che una pronunzia ed una unione diverſa degli ſteſſi elementi monoſillabi, poichè non oſtante queſta confuſione, ſono ancora attualmente manifeſti nelle diverſe lingue. Baſtava queſto ſemplice cambiamento, poichè gli operaj di Babele non poteſſero più intenderſi, poichè anco al preſente i popoli delle diverſe provincie non s' intendono più, ſebbene le loro diverſe parole ſieno in ſoſtanza la ſteſſa lingua.

Ma ſupponiamo che la pronunzia e la varia unione degli elementi primitivi del linguaggio non abbiano cambiato in Babele fra i diſcendenti di Sem, i quali continuarono a dimorare nella Meſopotamia, e che furono gli antenati di Abramo; avanti di affermare che la lingua di Abramo era quella di Noè, biſogna ſupporre che in quei trecento anni, li quali ſono paſſati dalla confuſione delle lingue ſino alla vocazione di Abramo, non ancora foſſe venuto nel caldeo alcun cangiamento di compitazione e di pronunzia; vaniſſima ſuppoſizione, per non dire impoſſibile, e contraria al procedere naturale di tutti li popoli; ſuppoſizione contraddetta dal cambiamento che avvenne ſecondo l' aſſerzione della Scrittura Santa dopo Abramo ſino a Giacobbe.

Non importa, ammettiamola. Poichè, ſecondo queſta medeſima Storia, Abramo trapiantato tra i Cananei e fra gli Egiziani ſi è tuttavia inteſo con eſſi, ne ſegue che la lingua primitiva non ſi era alterata fra i diſcendenti di Cham più che fra quelli di Sem, che in

in tal guisa l'egizio ed il cananeo erano allora la lingua primitiva come il caldeo ovvero l'*ebreo* di Abramo. Poichè Noè fu anco realmente il padre degli Egizj, dei Cananei, dei Sirj, come lo fu degli Ebrei, ne segue ancora che la lingua di Noè fu pure realmente e direttamente la madre del linguaggio dell' Egitto, della Palestina, della Siria, ec. che fu *ebreo*, e che la lingua di Abramo non ha veruno titolo di nobiltà maggiore che le sue sorelle.

Se si volesse ragionare per analogia, la presunzione non sarebbe in favore dell'*ebreo*. Di fatto, un popolo che costantemente abita la stessa terra, conserva la purità del suo linguaggio più agevolmente di quello che è trapiantato in diverse regioni. Ma i Caldei anno costantemente dimorato nella Mesopotamia, in tempo che Abramo e li suoi discendenti viaggiarono nella Palestina, nell' Egitto, nei deserti dell' Arabia, e sono ritornati ad abitare dalla parte dei Fenizj. Come si proverà che niente abbiano appreso del linguaggio di questi diversi popoli, quando erano tanto inclinati ad imitarne i costumi?

Ma noi non badiamo punto alle conghietture; ragioniamo solo coi Libri santi. Moisè sebbene nato in Egitto, e in età di ottant' anni, conversa con Jetro Capo di una tribù di Madianiti; Giosuè quarant'anni dopo spedisce degli esploratori nella Palestina, e sono intesi da Raab, donna del popolo di Gerico: lo stesso è dei Gabaoniti; sotto li Re gli Ebrei conversano altresì coi Filistei e coi Tirj ovvero Fenizj; dal che dobbiamo conchiudere, o che le lingue di questi popoli restarono le stesse, ovvero che l'*ebreo* andò soggetto alle stesse variazioni. Il solo vantaggio che possiamo accordare a questa ultima lingua si è, che sia stata scritta prima di tutte le altre, e che per questo riguardo siamo certi che siasi conservata da più di tre mille anni; circostanza che non possiamo affermare di alcun' altra lingua.

Quanto alla questione se l'*ebreo* sia la lingua primitiva, la lingua nella quale Dio si è degnato conversare con Adamo, con Noè, con Abramo, non iscorgiamo su qual fondamento si possa asserirlo. Ripetiamolo, tutte le lingue considerate nelle sue radici, ovvero nei suoi elementi sono la lingua primitiva, poichè questi elementi si trovano anche nei gerghi più goffi, ma con alcune compitazioni, aggiunte, pronunzie diverse; e quando Dio non abbia fatto un continuo miracolo nei due mille cinquecento anni, è impossibile che questi elementi non abbiano ricevuto nella lingua dei discendenti di Sem le stesse variazioni che in quella degli altri discendenti di Noè. La sola cosa certa è che l'*ebreo* è la lingua, nella quale Dio si è degnato parlare a Moisè, a Giosuè, a Samuele, ai Profeti, e che si conservò nei nostri Libri santi quale Moisè la parlava. Ciò basta per renderla venerabile.

II. Una seconda questione è, quale sia il genio della lingua ebraica, ovvero il carattere particolare che la distingue dalle altre; è forse un linguaggio leggiadro o goffo, ricco o povero, chiaro od oscuro, dolce od aspro alla orecchia in confronto degli altri? Li Dotti non sono molto d'accordo su questo punto, più che sul precedente; una spezie di prevenzione religiosa fece cre-

credere a molti che questa sia una lingua divina, che Dio stesso ne sia l'autore, che sia stata la lingua dei primi nostri padri, nel paradiso terrestre, come pure quella dei Profeti. Altri, soprattutto gli Orientali, giudicano diversamente; credono che il siriaco sia stato il linguaggio dei primi uomini; che se l'Antico Testamento è stato scritto in *ebreo*, non è per la singolarità di questa lingua, che in sostanza è poverissima ed alterata dal mescuglio di molte altre lingue straniere; ma perchè il popolo cui Dio voleva affidare le Scritture, non ne intendeva alcun'altra. Nulla di meno secondo il giudizio di molti, nè l'*ebreo* nè il siriaco potriano essere messi in confronto coll'araba, che infinitamente li supera, tanto per l'abbondanza e ricchezza, quanto per la bellezza delle espressioni. Beausobre *Hist. du Manich. l.* 1. *c.* 2. §. 1.

Dall'altra parte gl'increduli senza niente intendere, e solo per deprimere il testo della Scrittura Santa, anno deciso che l'*ebreo* è un gergo goffissimo ed assai povero, d'una impenetrabile oscurità, degno di un popolo ignorante e barbaro, come erano i Giudei, ec. Quale partito si ha da prendere tra queste sorprendenti contraddizioni? Se è possibile, un saggio mezzo.

Come gli Ebrei non anno coltivato le arti, le scienze, la letteratura, con tanta diligenza come i Greci ed i Romani, è impossibile che l'*ebreo* sia stato così colto e tanto regolare come il latino ed il greco; la sola natura ha servito di guida a formarlo. Dall'altra parte, come questa lingua non fu parlata che da un solo popolo, regnò solo in uno spazio di paese assai ristretto, nè ebbe molti Scrittori, non potè acquistare tanta abbondanza quanto quelle, le quali furono usate da molti popoli, e da moltissimi Autori che scrissero in diverse regioni con più o meno talenti naturali ed aquisiti. Quanto alla dolcezza od all'asprezza, questo è un affare di gusto e di abitudine; nessun popolo giammai confesserà che la sua lingua materna sia meno bella e meno piacevole di quella dei suoi vicini.

Nulla di meno bisogna rammentarsi che Moisè principale Scrittore degli Ebrei, era stato istruito in tutte le scienze note agli Egiziani, che certamente era l'uomo più dotto del suo secolo, e che i di lui Scritti suppongono delle cognizioni prodigiose per quel tempo. Egli è altresì vero, che i Libri dell'Antico Testamento trattano delle materie di ogni spezie; non solo v'è una profonda Teologia, ma la Storia, la Giurisprudenza, la Morale, l'Eloquenza, la Poesia, la Storia Naturale, ec. Dunque assai mal a proposito i nostri begli spiriti tengono gli Ebrei come un popolo assolutamente ignorante e barbaro; e poichè la loro lingua gli somministrò dei termini e dell'espressioni sovra tutti questi soggetti, a torto l'accusano di essere poverissima ed assai sterile.

Saremmo molto più in istato di giudicare se avessimo tutti i libri che furono scritti in questa lingua, spezialmente quelli che Salomone avea composti sulla Storia Naturale; ma la Scrittura Santa fa menzione almeno di venti Opere che furono fatte da Scrittori Ebrei, e che più non esistono. Qualora dicesi, per provare la povertà dell'*ebreo*, che la stessa parola ha ser-

te ed otto significati diversi, si ragiona assai male; non sarebbe difficile mostrare che ve ne sono in ogni lingua, per quanto sia abbondantissima..

Non v'è maggior fondamento di dire che sia una lingua oscurissima, e che non rassomiglia a verun' altra. Alla parola *Ebraismo* mostrammo che questa pretesa oscurità viene unicamente dall' avere paragonato l' *ebreo* colle lingue erudite e colte, in particolare col greco e col latino, la cui costruzione è assai diversa; ma paragonandolo col franzese non si trovano la maggior parte degl' idiotismi, delle espressioni singolari, e delle irregolarità che gli si rinfacciano; in una parola il maggior numero di quelli che si chiamano *ebraismi* sono veri *franzesismi*; che perciò un Franzese impara l' *ebreo* con minor difficoltà che non aveano un tempo i Greci ed i Latini.

III. Avvi una celebre questione tra i Critici ebraizzanti, se gli antichi Ebrei scrivessero le sole consonanti e le aspirazioni, senza aggiungervi alcun segno per indicare le vocali, ovvero se vi fosse nel loro alfabeto delle lettere che occorrendo fossero vocali. Alcuni pensarono che i caratteri א, ה, ח, י, ע, ר, che si prendono per aspirazioni, fossero le nostre lettere A, É, È, I, O, U; questa è l' opinione di M. Gebellin, *Origine del linguaggio e della Scrittura p.* 438. Egli lo ha provato non solo coll' autorità di molti Dotti, ma con ragioni che ci sembrano assai forti. Dall' altra parte M. de Guignes *Mém. de l'Acad. des Inscript. t.* 65. *in* 12. *p.* 226. e M. Dupy *t.* 66. *p.* 1. anno sostenuto il contrario. Il primo provò che l' uso di tutti li popoli Orientali nei primi tempi è stato di scrivere le sole consonanti e le aspirazioni, senza segnare le vocali; che in questo gli alfabeti Caldei, Sirj, Fenizj, Arabi, Egizj, Etiopi, Indiani sono conformi a quello degli Ebrei; che questo modo di scrivere è una conseguenza incontrastabile della Scrittura geroglifica, dalla quale si ha cominciato. Il secondo si è dato a mostrare che li sei caratteri sopra espressi non servirono mai nella Scrittura ebraica di vocali propiamente dette; ma questo secondo fatto non ci pare tanto provato come il primo.

Non si potria prendere un mezzo, dicendo che א e ה erano talvolta semplici aspirazioni, e talvolta vocali, ma che la pronunzia variava, come varia pure al presente presso i diversi popoli, ed anco presso noi nelle diverse parole? Li dittonghi spezialmente non si pronunziano quasi in nessun luogo uniformemente. Così י e ו erano, come in latino, in italiano ed in franzese, ora vocali ed ora consonanti; noi cambiamo la figura secondo l' uso che ne facciamo; ma i Latini, come anco gli antichi Scrittori, non sempre ebbero questa attenzione; ciò non impediva che per la consuetudine non se ne distinguesse il valore. Parimenti ח e ע erano o aspirazioni o consonanti, secondo il luogo che occupavano nelle parole, perchè in ogni lingua le aspirazioni forti si mutavano facilmente in consonanti sibilose, come anno riflettuto tutti gli osservatori del linguaggio.

In questa ipotesi agevolmente si conosce come i Greci mettendo questi sei caratteri nel loro alfabeto, ne anno fatto delle semplici vocali, e supplirono alle aspirazioni con lo spirito dolce e coll aspro;

aspro; per ciò S. Girolamo chiamò queste lettere talora *vocali* e tal volta *consonanti*; per ciò li Grammatici appellano sovente questa lettere *dormientes*, *quiescentes*. Non s' inventarono delle lettere perchè fossero dormienti; ma si lasciò di pronunziarle ogni volta che avessero prodotto una elisione od una cacofonia; niente di più comune in ogni lingua di questa elisione. Una tale conghiettura fra poco sarà confermata con altre osservazioni.

Che che ne sia, accordano tutti li Dotti che i punti vocali dell' *ebreo* sono di recente invenzione. Gli uni attribuiscono ai Masoreti che faticarono nel sesto secolo; altri al R. *Ben-Ascher* che visse nel secolo undecimo. Alcuni Giudei vollero farla rimontare sino ad Esdra, altri fino a Moisè; questa è una pura immaginazione. 1.° Avanti d' Esdra, ed anco più tardi, li Giudei scrissero il testo *Ebreo* colle lettere samaritane; ma questi antichi caratteri non sono mai stati accompagnati da alcun segno di vocali, non se ne scorge sulle medaglie samaritane coniate sotto i Maccabei, nè nelle iscrizioni fenizie. Se i punti vocali fossero stati d' uso antico, i Giudei che dopo Esdra anno avuto uno scrupoloso attaccamento e rispetto per la loro scrittura, certamente li avrebbero conservati; ma nol fecero.

2.° Di fatto, i Parafrasti Caldei, li Settanta, Aquila, Simmaco, Teodozione, gli Autori delle versioni siriaca ed araba non conobbero i punti vocali, poichè sovente tradussero le parole *ebree* in un senso differente da quello che è segnato dalla puntazione. Dice che ciò avvenne perchè aveano degli esemplari diversamente puntati, questo è supporre ciò che è in questione. Nel terzo secolo, Origene scrivendo il testo *ebreo* in caratteri greci, non ha seguito la pronunzia prescritta dai puntatori. Nel quinto, S. Girolamo *Ep. 126. ad Evagr.* dice che a suo tempo la stessa parola *ebrea* era pronunziata diversamente secondo la diversità dei passi, e secondo il gusto dei lettori; ce ne dà degli esempj nel suo *Comentario* sul cap. 26. 29. d' Isaia, sul cap. 3. di Osea, sul cap. 3. di Abacucco, ec. Nel testo, i compilatori Giudei del Talmud di Babilonia, non erano diretti dalla puntazione, poichè sovente fanno una dissertazione sovra alcune parole che anno dei diversi sensi, secondo il modo di pronunziarle. Questo anco si conosce dai *Keri* e *Ketib* ovvero dalle varianti che i Masoreti anno posto al margine delle Bibbie; queste non riguardano le vocali, ma le consonanti. Gli antichi Cabalisti non cavano dai punti alcuno dei loro misterj, ma soltanto delle lettere del testo; se fossero state accompagnate dai punti, avrebbero avuto altresì facilità di sottilizzare sugli uni che sugli altri. Parimenti gli esempj della Bibbia che i Giudei leggono nelle loro Sinagoghe, e che conservano nel sacro armadio, sono senza punti, e così scrivono la maggior parte dei Rabbini. Prideaux *Hist. dei Giudei l.* 1. § 6.

Li due Accademici da noi citati discordano sovra un altro capo. M. Dupy si è persuaso che fosse impossibile intendere l'*ebreo* senza vocali, che sempre vi furono alcuni segni per indicarle, che probabilmente servivano a ciò gli accenti, de' quali S. Girolamo più di

una volta ha parlato: Prideaux pensa lo stesso; M. de Guignes al contrario, asserisce e prova che non solo ciò non era impossibile, ma che fosse molto meno difficile di quello che si persuade; tale discussione divenne importante per le conseguenze.

1.° Egli osserva benissimo, che nei diversi metodi di scrivere, la consuetudine è quella che forma tutta la differenza tra le facilità e la difficoltà. Dopoi che in forza di nuove invenzioni ci fu diminuita ed abbreviata ogni sorta di fatica, siamo divenuti infingardi e molto meno intraprendenti dei nostri padri; non conosciamo più come potessero far a meno di mille cose, che la consuetudine ci rese necessarie.

2.° Gli Orientali sono infinitamente più che noi attaccati agli antichi loro usi; qualunque siasi la comodità che procura una nuova invenzione, anno sempre più ripugnanza ad abbracciarla; testimonio la pertinace adesione dei Chinesi alla scrittura geroglifica; è assai più difficile imparare a leggere e scrivere il chinese, che intendere le lingue orientali scritte senza punti o senza vocali: nondimeno videsi M. de Fourmont comporre una grammatica ed un dizionario chinese, senza aver giammai udito i Chinesi a parlare.

3.° Nelle lingue d'Oriente, la regolarità del segno di una radice e dei suoi derivati guida lo spirito e la pronunzia, istruisce il lettore delle vocali che esige tal' unione di consonanti; così tosto che si conosce il senso di una radice, si conosce come si debbano variare le vocali per formare i derivati.

4.° L'*ebreo* senza punti certamente è più facile a leggere ed intendere che non era un tempo la scrittura in note o breviature. Già si sa che questa arte era stata portata al punto di scrivere così presto come si parlava; più d'una volta i Dotti si querelarono della perdita di questo talento. Le iscrizioni latine, composte soltanto di lettere iniziali della maggior parte delle parole, non passarono mai per enimmi incomprensibili.

5.° Una prova che non ha risposta del fatto che affermiamo, è che molti Dotti impararono l'*ebreo* senza punti in brevissimo tempo, ed anco lo leggono; questo è forse il migliore di tutti li metodi. Si potria anco impararla benissimo col semplice confronto delle radici monosillabe dell' *ebreo* con quelle delle altre lingue, ricordandosi sempre che le vocali sono indifferenti.

6.° Un altro fatto dimostrato è la poca necessità delle vocali nella scrittura. Le inflession del latino, *Deus*, *Dei*, *Dii*, ovvero *Di*, ci somministrano molta diversità di pronunzie, senza cambiare il significato. Se questo monosillabo fosse unicamente scritto con un D, ove sarebbe l'oscurità?

Dunque non v'è cosa più mal fondata che il principio su cui ha ragionato un Autore, il quale asserisce che una scrittura senza vocali non è intelligibile, che è un enimma cui si dà il senso che si vuole, un volto di cera che si muta a piacere; da questo falso principio cavò delle conseguenze ancora più false, e si è dato a conghietture le più ardite.

La scrittura, dice egli, è il ritratto del linguaggio: ma non vi può essere linguaggio senza vocali; dunque i primi inventori

della

della scrittura non anno potuto pensare di lasciarla senza vocali. Per questo ci pervennero dei libri senza puntazione. Li Dotti antichissimi anno avuto per principio che la scienza non fosse fatta per il volgo, che dovesse essere occulta al popolo, alli profani, agli stranieri. Un tale principio avea già avuto parte nell' invenzione dei geroglifici sacri che precedettero la scrittura, per conseguenza ha diretto anco gl' inventori dei caratteri alfabetici, li quali non sono altro che geroglifici più semplici e più abbreviati che gli antichi. Dunque i segni delle consonanti sono stati mostrati al volgo, ma i segni delle vocali furono custoditi come una chiave ed un segreto che non poteva essere affidato che ai soli custodi dell' albero della scienza, acciò che il popolo fosse sempre obbligato di ricorrere alle loro lezioni. Un' altra sorgente dei libri non puntati sono li sconcerti della fantasia dei Rabbini e dei Cabalisti; essi soppressero nella Bibbia i segni antichi delle vocali, ad oggetto di ritrovarvi più agevolmente i loro sogni misteriosi. Non si può dubitare, prosegue l' Autore, che Moisè allevato nelle Arti e Scienze dell'Egitto, non siasi servito della scrittura puntata per far conoscere la sua legge; egli non poteva ignorate il pericolo delle lettere senza vocali; senza dubbio egli lo ha prevenuto. Avea comandato a ciascun Israelita di trascriverla almeno una volta in tempo di sua vita; ma è assai probabile che gli Ebrei sieno stati così poco fedeli nell'osservare questo precetto, come gli altri che violarono ogni volta che caderono nella idolatria. Per dieci secoli, questo popolo stupido possedette un libro prezioso, che sempre trascurò, ed una legge santa cui dimenticò a segno che fu un prodigio trovare un libro di Moisè, sotto Giosia. Questi Scritti erano lasciati nel Santuario del Tempio, ed affidati alla custodia dei Sacerdoti; ma questi che troppo sovente parteciparono dei disordini della loro nazione, certamente presero lo spirito misterioso dei Sacerdoti idolatri; forse lasciarono vedere degli esemplari senza vocali, a fine di rendersi padroni ed arbitri della fede dei popoli; forse sino d' allora se ne servirono nella ricerca delle cose occulte, come fanno ancora i loro discendenti. Ma oltre la rarità dei libri di Moisè, oltre la facilità di abusare della scrittura non puntata, quella stessa che porta dei punti vocali, può essere così facilmente alterata colla puntazione, che vi anno dovuto essere molte massiccie ragioni per levarla dalle mani della moltitudine e degli stranieri. Quando si domanda al nostro Critico come Dio, che diede la legge al suo popolo, che severamente gli comandò osservarla, che ha profuso miracoli per impegnarvelo, abbia potuto permettere che la scrittura fosse oscura, e tanto difficile la lettura; egli risponde che apparteneva ai Sacerdoti di meglio adempiere il loro dovere; che per altro, a noi non spetta scandagliare le mire della Provvidenza, e domandargli perchè avesse dato ai Giudei *gli occhi acciò che non vedessero, e le orecchie acciò che non intendessero*, ec. Questa divina Provvidenza, dice egli, ha operato un maggior prodigio, conservando presso i Giudei la chiave dei loro annali, col mezzo di al-

tuni libri puntati, che si sono salvati di mezzo alle varie desolazioni della loro patria, e facendo pervenire sino a noi fra tanti accidenti i libri di Moisè. Ma finalmente dopo la cattività di Babilonia, li Giudei corretti dalle proprie disgrazie, furono più fedeli alla loro legge, con scrupolosa esattezza anno conservato il testo della Scrittura, e su questo punto portarono il rispetto sino ad essere superstiziosi. Certamente questo testo è stato ristabilito da Esdra su alcuni esemplari antichi e puntati, senza i quali non sarebbe stato possibile ricuperarne il senso. Quanto ai Dotti moderni che anno genio per le Bibbie non puntate, danno forse nell'eccesso opposto a quello dei Giudei, sembra che vogliano far rivivere la mitologia.

Ci parve necessario unire tutte queste riflessioni, perchè meglio si conosca la maliziosa intenzione di chi le ha fatte. Ma egli stesso si confutò secondo il costume di tutti li moderni nostri Filosofi.

Già provammo essere falso che la scrittura senza vocali non sia intelligibile, o che significhi tutto ciò che si vuole; non solo l'Autore non distrugge le nostre prove, ma le conferma. Accordiamo che la scrittura sia il ritratto del linguaggio, ma questo ritratto può essere più o meno rassomigliante e perfetto; sarebbe un assurdo pensare che dal suo nascere sia stata portata alla perfezione; l'Autore stesso giudicò il contrario. *Quel che di più ragionevole*, dice egli, *si può pensare su gli alfabeti, è questo, che essendo senza vocali, sembrano essere stati uno dei primi passi per cui fu mestieri che passasse lo spirito umano per arrivare alla perfezione.* Poichè tal è il sentimento più ragionevole, perchè mai abbracciarne un altro? Egli conobbe, come tutti li Dotti, che il primo tentativo che si fece per descrivere un pensiero, fu di scrivere in geroglifico, che gli stessi caratteri alfabetici in origine non erano che geroglifici; M. Gebellin lo provò assai bene, e l'Autore delle Lettere a M. Bailly su i primi secoli della Storia Greca, dimostrò questo fatto. Dunque l'arte dello scrivere da principio non è stata tanto perfetta come a' giorni nostri: dunque lo spirito misterioso non ebbe alcuna parte nè nell'invenzione di questa arte, nè nei progressi di essa; questo è piuttosto uno spirito contrario; l'Autore stesso accorda la differenza delle vocali nella scrittura, osservando che questi suoni variano in ogni lingua, e già l'abbiamo mostrato. Dunque se si ha voluto fare un alfabeto comune a molti popoli che pronunziavano diversamente, fu d'uopo necessariamente levare le vocali. Finalmente questo medesimo Critico dice, che non abbiamo alcun motivo di diffidare della fedeltà dei primi Traduttori della Scrittura Santa, perchè erano ajutati dalla tradizione; noi pensiamo lo stesso: ma se questo ajuto è stato sufficiente per conservare il vero senso del testo, perchè nol sarebbe stato per conservare anco la maniera di leggere e di pronunziare senza vocali scritte?

Giacchè l'Autore distrusse in tal guisa il suo proprio principio, vanno a terra per se stesse tutte le conseguenze che ne ha cavato. Perciò

1.° E' falso che gli alfabeti senza vocali abbiano incominciato dall'

dell' aver voluto i Savj della più rimota antichità nascondere al volgo le loro cognizioni ; perchè fu necessario dar principio all'arte dello scrivere , come a tutte le altre arti , con deboli saggi , prima di condurla al punto di perfezione , cui in progresso pervenne . Se gli antichi Savj avessero voluto togliere al volgo le loro cognizioni , non si sarebbero presi la pena d' inventare dei geroglifici , molto meno di perfezionare la scrittura coll' uso dei caratteri alfabetici ; ovvero si sariano determinati ad istruire colla voce i loro alunni , ovvero niente avriano insegnato . In ogni tempo i Dotti in vece di occultare le loro cognizioni , anno piuttosto cercato di farne pompa ; ma rare volte trovarono scolari avidi di scienza ; divennero misteriosi , ed ebbero una doppia dottrina solamente , quando i popoli acciecati da una falsa religione non vollero intendere la verità , e che era pericoloso il dirgliela . Forse per malizia dei Dotti , si ostinano li Chinesi a scrivere in geroglifici ; la maggior parte delle nazioni dell' Asia non vogliono vocali nel loro alfabeto ; i nostri libri antichi sono scritti di seguito senza divisione di parole , senza punti , senza virgole ? La vera causa è l' attaccamento agli antichi usi . Parimenti si accusò il Clero dei bassi secoli di aver tenuto i popoli nella ignoranza , quando anzi fece ogni sforzo per vincere l' assurdo pregiudizio dei Nobili , che riguardavano il *Clero* o le scienze come un segno d' ignobiltà .

2.° E' una contraddizione supporre che i Savj della maggiore antichità abbiano affettato il mistero nelle loro lezioni , che però Moisè

e gl' inventori della scrittura da principio anno scritto colle vocali , per comunicare la scienza al popolo ; che dipoi alcuni Dotti , gelosi di dominare sugli animi , ovvero alcuni stolti Cabalisti soppressero le vocali per riservarsi la chiave delle scienze . In qual secolo commisero questi ultimi una tale prevaricazione ? Li capricci della cabala sono una recente pazzia ; ella cominciò dopo la compilazione del Talmud . Li Cabalisti potevano cavarne con uguale facilità le misteriose loro visioni dalla collocazione dei punti vocali , come da quella delle consonanti . Era forse necessario occultare il senso della scrittura ebraica agli stranieri che non intendevano l'*ebreo* ? Qui l'Autore imita il genio capriccioso dei Rabbini e dei Cabalisti ; cerca il mistero ove non è . Se Moisè scrisse le sue leggi in caratteri puntati , se prevedeva il pericolo delle lettere senza punti , se volle prevenirne l' abuso che si poteva fare , perchè non ne fece qualche cenno nei suoi libri ? Egli minacciò ai Giudei i castighi che loro succederebbero , quando dimenticassero la legge del Signore ; ma in vece di premunirli contro l' infedeltà dei Sacerdoti cui affidava i suoi libri , comandò al popolo ricorrere alle loro lezioni . Se questa confidenza fosse pericolosa , Moisè è reo delle disgrazie che succedettero .

Un altro capriccio dell' Autore si è d' insistere sulla necessità dei punti vocali per prevenire l' abuso che si poteva fare della scrittura , indi esagerare la facilità che vi fu di corrompere gli stessi libri puntati . Come può essere necessaria una precauzione , se a niente può rimediare ?

3.°

3.° L'Autore suppone che non vi fosse presso gli Ebrei altra scrittura che i Libri santi, custoditi dai Sacerdoti; questo è falso. Ci dice la loro Storia che aveano degli archivj civili, dei trattati, dei contratti, delle genealogie; i Re aveano i Segretarj, riceveano le lettere e vi rispondevano; li divorzj si facevano con un viglietto. Li deputati spediti da Giosuè per esaminare la Palestina, ne fecero la descrizione in un libro, *Jos. c.* 18. *v.* 14. 9. Eravi una città appellata *Cariat-Septer*, città delle lettere o degli archivj. O che tutto questo si scriveva con sole consonanti, o coi segni delle vocali; nel primo caso, è falso che la scrittura senza vocali fosse inintelligibile ed inusitata; nel secondo, si poteva adoperare lo stesso metodo trascrivendo i libri di Moisè. Questi libri non solo contengono i dommi e le leggi religiose degli Ebrei, ma anco le leggi civili e politiche, le divisioni delle tribù e le loro genealogie; tutto ciò fu continuato letteralmente da Giosuè. Dunque tutte le famiglie erano in necessità di consultare questi libri e leggerli. Nello stesso regno d'Israello dato alla idolatria, Acabo, come empio che era, non ardì spogliare Naboth della sua vigna contro la proibizione della legge; fu mestieri che Gezabelle sua moglie facesse uccidere Naboth per impadronirsi della di lui possessione. Finalmente quand'anche fosse stato possibile ai Sacerdoti porre mano nel sacro testo, siamo certi che nol fecero, poichè i Profeti che gli rinfacciano tutte le loro prevaricazioni, di questo non li accusano punto. Gesù Cristo, che è ancor miglior mallevadore della integrità dei Libri santi, ce li diede come la pura parola di Dio.

La maraviglia che si fece Giosia quando gli fu letto il libro di Moisè trovato nel Tempio, non prova che le copie fossero rare. Questo Re era salito al trono in età di otto anni; nella sua infanzia era stato assai male istruito dai suoi genitori idolatri, ed è probabile, che quelli i quali governarono col di lui nome, avanti la di lui majorità, non fossero uomini molto religiosi; ma egli seppe rimediare a questo disordine ed alla negligenza dei suoi predecessori. Tobia, Raguello, Gabello condotti schiavi da Salmanassare, non erano del regno di Giudea, ma di quello d'Israello; se non avessero letto i libri di Moisè, non sarebbero stati tanto istruiti, nè tanto fedeli osservatori delle loro leggi. Tobia cita al suo figliuolo non solo le parole della legge, ma le predizioni dei Profeti sulla rovina di Ninive e lo ristabilimento di Gerusalemme. *Tob. c.* 14. *v.* 6. Allorchè i sudditi del regno furono condotti in ischiavitù, Geremia loro diede il libro della legge, affinchè non obbliassero i precetti del Signore. 2. *Mach. c.* 2. *v.* 2. Nel tempo che soggiornarono in Babilonia, i Profeti Ezechielle e Daniele leggevano questo libro, e lo citavano al popolo. Dopo il ritorno, Aggeo, Zaccaria, e Malachia facevano lo stesso. Dunque i libri di Moisè non furono mai perduti, nè giammai si tralasciò di leggerli. In tal guisa le conghietture dell'Autore sovra ciò che Esdra fu obbligato di fare per ristabilire il testo, sul miracolo della Provvidenza che fu necessario per trasmetterlo sino a noi, sono vane immaginazioni confutate dalla serie

della

della Storia. Certamente vegliò la Provvidenza, e vi provide, ma con un mezzo naturalissimo, per l'interesse essenziale che aveano i Giudei di consultare, leggere, conservare preziosamente i loro libri.

Quanto a ciò che dice, che Dio ha dato ai Giudei gli *occhi perchè non vedessero*, ec. è una falsa interpretazione di un passo d'Isaia citato nel Vangelo; lo confutaremo in altro luogo. *Vedi* INDURAMENTO. Potremmo dirgli nello stesso senso che Dio avea dato a lui molto spirito per inventare solo visioni ed errori.

4.° Termina di distruggere il suo sistema, osservando l'uso che i Parafrasti Caldei fecero delle lettere א, ה, י, ec. *Essi*, dice egli, *non anno adoprato la puntazione nei Targum o Parafrasi, ma si sono serviti di queste mute consonanti, poco usate nel sacro testo, ove non anno per se stesse alcun valore, ma sono tanto essenziali nel caldeo, che sono chiamate* matres lectionis, *perchè fissano il suono ed il valore delle parole, come nei libri delle altre lingue. Li Giudei e li Rabbini ne fanno lo stesso uso nei loro scritti*. Ma elleno sono le *madri della lettura*, solo perchè sono giudicate vocali: dunque anno potuto avere lo stesso uso nell' *ebreo*, come lo affermano molti Dotti. Allora non sono più nè semplici aspirazioni, nè *consonanti mute*, ma vere vocali che per se stesse anno valore. E' falso che sieno poco usate nel sacro testo; elleno vi sono tanto frequenti come nel caldeo; basta aprire una Bibbia ebraica per esserne convinto.

5.° Non v'è alcuna prova che i Settanta, S. Girolamo, nè i Masoreti abbiano avuto testi puntati; eglino non fanno alcuna menzione dei punti; parlano della varietà della pronunzia delle parole, e non di quella della puntazione. Dunque la differenza che trovasi tra le loro versioni provenne dalla prima di queste cause, anzichè dalla seconda; dunque la loro uniformità nell' essenziale non prova che abbiano avuto un ajuto comune sotto gli occhi, per segnare le vocali, ma che ebbero un metodo comune di leggere, conservato dalla tradizione. L'Autore accordò che questi primi Traduttori ebbero una tal guida per scoprire il vero senso delle parole; non vi voleva di più per tradurre nello stesso modo.

Non esamineremo ciò, che disse sulla durata dell' *ebreo* come lingua vivente, sull' ajuto che si poteva aver per iscoprire l'etimologie, sulla maniera onde si deve servirsene. Come non ha preso per radici le monosillabe, ma alcune parole composte, il di lui metodo è fallace, e fece molti altri riflessi che non sono più veri di quelli di cui provammo la falsità.

Non si accuserà il dotto Freret d'aver avuto un soverchio rispetto pei Libri santi; tuttavia parlò della scrittura *ebraica* più sensatamente del nostro Autore. *Mem. de l'Acad. des Inscript. t. 6. in 4.° p. 612. t. 9. in 12. p. 334.*
„ Gl'Inventori delle scritture, di-
„ ce egli, ebbero in generale le
„ stesse viste, che furono di e-
„ sprimere agli occhi i suoni del-
„ le parole; ma per ottenerlo
„ presero diverse strade. Gli uni
„ volendo esprimere i suoni di
„ una lingua, nella quale la pro-
„ nunzia delle vocali non era
„ fissata, ma variava secondo la
„ dif-

,, differenza dei dialetti, è nella
,, quale le sole consonanti erano
,, invariabilmente determinate,
,, credettero non dover esprimere
,, le vocali, ma soltanto le consonanti. Tali furono, secondo
,, tutte le apparenze, gl' Inventori
,, della scrittura fenizia, caldea,
,, *ebraica*, ec. essi procurarono
,, di rendere i loro caratteri ugualmente adattati ai diversi
,, popoli della Siria, della Fenizia, dell' Assiria, della Caldea,
,, e forse anco dell' Arabia. Anche al giorno d' oggi le lingue
,, di questi paesi sono assai simili per poter essere considerate
,, come dialetti di una stessa lingua. Quasi tutte le parole che
,, adoprano sono composte delle
,, stesse radical, e sono differenti pegli affissi e le vocali uniti alle consonanti. Così questi
,, diversi popoli potevano leggere i libri gli uni degli altri,
,, perchè esprimendo le sole consonanti, sulle quali erano d'accordo, ciascuno di essi sostituiva le vocali, che il dialetto
,, in cui parlavano univa a queste consonanti. Questa è una
,, congniettura; ma ella giustifica l' intenzione di questi Inventori, e credo che sarebbe
,, difficile spiegare diversamente,
,, perchè non abbiano espresso,
,, nell' origine della scrittura, le
,, vocali, senza le quali non si
,, potrebbe articolare. Quegl' Inventori della scrittura che affaticaronsi su alcune lingue, nelle quali la pronunzia delle vocali era fissata e determinata,
,, come quella delle consonanti,
,, ovvero che ebbero in vista una
,, sola nazione, cercarono di esprimere ugualmente le consonanti, e le vocali ,,.

Michaelis uno dei più dotti ebraizzanti d' Allemagna, in una *Dissertazione* fatta l' an. 1762. provò con un passo di S. Efrem che nel quarto secolo della Chiesa li Sirj non aveano più che tre punti vocali come gli Arabi; che riceveттero dai Sirj le loro lettere; che il primo di questi punti ora indicava A, ed ora E; che il secondo serviva per E ed I, il terzo per O ed U. Soltanto nell' ottavo secolo, come si vede nella *Biblioteca Orientale* di Assemani, Teofilo di Edessa volendo tradurre Omero prese le vocali dei Greci perchè servissero di punti, ad oggetto di conservare la vera pronunzia dei nomi propri greci: e come queste sembrarono comode, furono adottate dagli altri Scrittori Sirj. Michaelis aggiunge che anco al presente i Mandaiti che dimorano all' oriente del Tigri anno solo tre segni delle vocali, e congettura che fosse lo stesso presso gli *Ebrei*, ma che questi punti non si segnassero sulle monete, nè sulle iscrizioni.

Alcuni ragionatori molto meno istruiti che i Dotti, dei quali parlammo, dissero che i Giudei lasciando l' uso dei caratteri samaritani per sostituirvi le lettere caldaiche, che sono più comode, anno probabilmente alterato il testo dei loro libri. E' lo stesso che se si dicesse, che quando noi abbiamo cambiato le lettere gotiche per sostituirvi dei caratteri più leggiadri, abbiamo alterato tutti gli antichi libri. Li Giudei non anno mai concepito l' idea di corrompere un testo che sempre anno riguardato come sacro e come parola di Dio; se l' avessero fatto, non vi avriano lasciato tante co-

se

se contrarie ai loro pregiudizj ed al loro interesse.

V' è un terzo fenomeno che somministra altresì una obbiezione agl' increduli. Lo stile od il linguaggio degli ultimi Scrittori Giudei è troppo simile, dicono essi, a quello di Moisè, perchè abbiano scritto, come si suppone, mille anni dopo questo Legislatore. Egli è impossibile che durante questo immenso intervallo, dopo tutte le rivoluzioni cui furono soggetti li Giudei, la lingua *ebraica* sia restata la stessa. Poichè i Giudei l' anno pressochè dimenticata in tempo della cattività di Babilonia, e si sono serviti del caldeo, è impossibile dopo questa epoca che il commerzio avuto dai Giudei sotto i loro Re coi Filistei, Idumei, Moabiti, Ammoniti, Fenizj e Sirj non abbia prodotto qualche cambiamento nel loro linguaggio. Dunque non può essere che i Profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia abbiano scritto in *ebreo* puro dopo la cattività; l' uniformità del linguaggio che regna in tutti i libri *ebraici*, prova che tutti sono stati inventati in uno stesso secolo, o da un solo Scrittore, o da molti che parlavano nello stesso modo, e che di concerto anno faticato.

Risposta. Se questo riflesso fosse sodo, pregaressimo i nostri avversarj di assegnare almeno a un di presso l epoca ovvero il secolo in cui pensano che tutti li libri *ebrei* abbiano potuto essere inventati da un solo Scrittore, o da molti; e qualunque ipotesi potessero immaginare, non avressimo difficoltà a dimostrar che è falsa.

Ma niente v'è meno impossibile che il fatto per cui stupiscono. Per concepire la possibilità, bisogna ricordarsi che Moisè avea scritto in *ebreo* puro la storia, la credenza, il rituale, le leggi civili e politiche della sua nazione, che per conseguenza i Giudei erano obbligati a leggere continuamente questi libri, poichè vi trovavano non solo la regola di tutti i loro doveri, ma anco i titoli della loro genealogia, dei loro diritti e delle loro possessioni. Perciò tutti li Sacerdoti, li Giudici, li Magistrati e tutti li Giudei letterati anno dovuto conservare costantemente l' abitudine del linguaggio di Moisè.

Se la Chiesa Latina fosse stata obbligata a leggere abitualmente le Opere di Cicerone e di Virgilio, come i Giudei facevano dei libri di Moisè, ovvero se la Vulgata latina fosse stata scritta nel linguaggio del secolo di Augusto, affermiamo che in ogni secolo gli Scrittori Ecclesiastici avrebbero conservato, senza miracolo, una latinità purissima, e che nel secolo dodicesimo o quindicesimo, avriano ancora scritto come nel primo: malgrado tutti li cambiamenti avvenuti nei diversi linguaggi dell' Europa, non si videro nel secolo passato e nel presente alcuni che in forza di famigliarizzarsi coi buoni Autori Latini sono pervenuti ad imitarne perfettamente lo stile, ed a scrivere come essi? Pure questi Scrittori aveano un grande ostacolo da superare, più che non ebbero i Giudei; cioè la differenza immensa che vi avea tra la loro lingua materna e la latina, quando che sino alla cattività di Babilonia i Giudei non aveano conosciuto altra lingua che l' *ebrea*.

Una osservazione necessaria, che non fanno i nostri avversarj, è que-

questa, che non ostante la conformità del linguaggio di tutti gli Scrittori *Ebrei*, non v'è alcun giudizioso leggitore che non distingua nelle loro Opere un carattere originale, proprio di ciascuno, che sarebbe stato impossibile ad un solo uomo ad a molti il contraffare, se tutti questi libri fossero stati inventati in un stesso secolo; e quasi alla stessa epoca. Bisognerebbe essere stupidi per non conoscere la differenza che v'è tra il tuono di Esdra e quello di Moisè, tra lo stile di Amos e quello d'Isaia, ec. Dunque troviamo tra questi Autori conformità di linguaggio, diversità di genio; ed il primo di questi caratteri dimostra che i libri di Moisè non sono stati mai dimenticati nè sconosciuti, come si vorrebbe persuaderlo, ma letti ed assiduamente consultati dai Giudei; il secondo prova che l'Antico Testamento non è opera di un solo uomo, nè di molti, che abbiano scritto nello stesso tempo e di concerto, ma di molti che si sono succeduti, e che ciascuno li scrisse seguendo il suo talento particolare. La ispirazione che anno ricevuto non cambiò punto in essi la natura, ma l'ha diretta a fine di preservarla dall'errore.

IV. Ci resta da esaminare un rimprovero cui sovente anno fatto i Protestanti contro i Padri della Chiesa. A riserva, dicono essi, di Origene presso i Greci; e di S. Girolamo fra i Latini, li Padri non si anno preso la pena di apprendere l'*ebreo*; eglino non anno saputo profittare degli ajuti che allora aveano. Il siriaco e l'arabo che si parlavano nei contorni della Palestina e dell'Egitto, la lingua punica, che esisteva ancora sulle coste dell'Africa, potevano infinitamente contribuire alla intelligenza del testo *ebreo*. Li Sirj stessi, e gli Arabi Cristiani, avriano potuto agevolmente ricevere dai Giudei le lezioni di grammatica *ebraica*: Li Padri nol conobbero. Eglino anno piuttosto voluto divinizzare la versione dei Settanta, quantunque fallace, e fermarsi a fare delle spiegazioni allegoriche della Scrittura, che studiare il testo secondo le regole della grammatica e della critica; quindi ne viene che ne anno preso assai male il senso, e che con poca fedeltà ci anno trasmesso i dommi rivelati. Solo dopo nato il Protestantesimo si cominciò a studiare il testo *ebreo* con regole e principj, e si potè aquistarne la intelligenza. Le Clerc, nella sua *Arte critica t. 3. lettera* 4. Mosheim nella sua *Hist. Eccl.* ed altri anno molto insistito su questa ignoranza dell'*ebreo* nella quale furono li Padri, e conchiusero che questi Santi Dottori tanto venerati dai Cattolici, furono pessimi Interpreti della Scrittura Santa e cattivi Teologi.

1.° E' una cosa assai ridicola volere che i Padri abbiano avuto bisogno di sapere l'*ebreo* in un tempo che gli stessi Giudei parlavano greco, e comunemente si servivano della versione dei Settanta; molto più ancora è ridicolo asserire, che i Padri senza la cognizione dell'*ebreo* non potevano intendere la Scrittura Santa, quando che da un'altra parte si afferma, che i semplici fedeli, coll'ajuto di una versione, sono capaci di stabilire la loro fede su questo libro divino.

2.° E' falso che S. Girolamo ed Origene sieno i soli che abbiano inteso l'*ebreo*; nel terzo secolo

Giu-

Giulio Africano di Emmaus, amico di Origene; nel quarto S. Efrem, Siro di nazione, e S. Epifanio certamente aveano questa cognizione; questi due ultimi oltre il siriaco che era la loro lingua materna, sapevano l'*ebreo*, il greco e l'egizio, e fecero dei commentarj sulla Scrittura Santa. E' impossibile che gli Autori Ecclesiastici Caldei, Sirj ed Arabi non abbiano inteso il testo *ebreo*, poichè le loro lingue aveano una grandissima affinità con questa: lo stesso si dica degli Scrittori Nestoriani od Eutichiani, le cui Opere ancora esistono. Nè gli uni nè gli altri anno divinizzato la versione dei Settanta, poichè non se ne servivano, e li Nestoriani anno sempre rigettato le spiegazioni allegoriche della Scrittura Santa. Tuttavia spiegandola non anno fatto uso della critica e della grammatica *ebraica* più che i Padri Greci e Latini. Ecco quanti rei, a giudizio dei Protestanti.

2.° Per dimostrare quanto sieno ridicoli questi gran Critici, ci potremmo determinare a chieder loro in che cosa l'erudizione *ebraica* dei Protestanti abbia contribuito alla perfezione del Cristianesimo; qual verità salutare per lo innanzi sconosciuta si sia scoperta nel testo *ebreo*; qual nuovo mezzo di santificazione vi si abbia trovato. Ci sono noti li prodigj che operò; fece nascere il Socinianismo, e venti sette fanatiche; in forza della scienza *ebraica* le Clerc stesso divenne Sociniano, e vide che nell' Antico Testamento non è abbastanza chiaramente rivelata la divinità del Figliuolo di Dio; coll' ajuto delle sottigliezze di grammatica e di critica i Sociniani riescono di eludere e corrompere il senso di tutti li testi della Scrittura Santa, che sono loro opposti.

Eccone un esempio che ci dà il le Clerc. Nel Salmo 110. o piuttosto 109. *v.* 3. secondo lui, il testo *ebreo* porta, *ex utero auroræ tibi ros genituræ tuæ*; ma i Padri anno letto come i Settanta, *ex utero ante luciferum genui te*; ed intesero questo passo della generazion eterna del Verbo.

Senza pretendere di disputare di erudizione *ebraica* con le Clerc, affermiamo che la sua versione è falsa, che *uterus auroræ* e *ros genituræ*, sono due metafore eccedenti ed insusitate nell'*ebreo*. Vi è letteralmente, *ex utero, ex diluculi rore, tibi genitura tua*; e noi domandiamo in che sia diverso questo senso da quello dei Settanta. Se le Clerc avesse voluto ricordarsi che S. Paolo applica al Figliuolo di Dio il primo ed il quarto versetto di questo Salmo 1. *Cor. c.* 15. *v.* 25. *Hebr. c.* 1. *v.* 13. *c.* 5. *v.* 6. *&c.* avrebbe conosciuto che i Padri ebbero ragione di applicare ad esso anco il terzo, ed intenderlo come i Settanta; il siriaco e l'arabo anno tradotto lo stesso, perchè è assurdo fermarsi al senso puramente grammaticale, e intendere che il Figliuolo di Dio sia stato generato avanti l'aurora, ovvero nello stesso tempo che l'aurora. Li Giudei ancor più stup di applicano questo Salmo a Salomone, e dicono che il *v.* 3. significa che questo Principe è nato di gran mattino; però i loro antichi Dottori giudicavano come noi, che queste parole indicassero il nascimento eterno del Messia. *Vedi* Galatin. *l.* 3. *c.* 17.

Li Padri della Chiesa per ispiegare

gare la Scrittura Santa e la Teologia ebbero una guida migliore della grammatica; cioè, la tradizione ricevuta dagli Apostoli, e sempre vivente, l' analogia della fede, la rimembranza di ciò che gli Apostoli aveano insegnato. Le Clerc non ne fa alcun conto di questa tradizione, e la dileggia. Proveremo in altro luogo l' assurdo di questa pertinacia dei Protestanti.

Quando avessero provato che i Parafrasti Caldei, Aquila, Teodozione, Simmaco, gli Autori della quinta e sesta versione, delle traduzioni siriaca ed araba, ec. intesero l'*ebreo* meglio che i Settanta; noi ancora asseriremo che le loro dissertazioni grammaticali non possono prevalere al voto unito di tutti questi Traduttori, e che questa tradizione puramente umana, è più sicura che le conghietture di tutti li Sociniani e di tutti li Protestanti del mondo.

E' altresì un tratto assai mal fondato della loro vanità pretendere che i loro Dottori abbiano creato o ristabilito nella Chiesa lo studio della lingua *ebraica*; questo studio non è stato mai interrotto; anche nei secoli che passano per i più oscuri, furonvi degli uomini dotti nelle lingue Orientali; abbiamo fatto la numerazione dei principali nell' articolo *Ebraizzante*, nè si dimenticaremo che i primi Protestanti, li quali sapevano l' *ebreo*, aveanlo appreso essendo Religiosi, prima di apostatare. Fleury 9. *Disc. sulla Stor. Eccl. v.* 6.

ECCLESIARCA; è quegli che ora chiamasi *Santese*, e in alcune Provincie *Scabino*; ma gli uffizj degli *Ecclesiarchi* erano più estesi: erano incaricati d' invigilare al mantenimento, alla pulizia, alla decenza delle Chiese, di convocare i Parrocchiani, di accendere i lumi pel divin Offizio, di cantare, di fare la cerca, ec.

ECCLESIASTE, nome greco che significa *Predicatore*; questo è il titolo di uno dei libri della Scrittura Santa, perchè in quello l' Autore predica contro la vanità e la fragilità delle cose di questo mondo.

La maggior parte dei Dotti lo attribuisce a Salomone, perchè l'Autore si chiama figliuolo di Davidde e Re di Gerusalemme, e perchè molti luoghi di questo libro non possono essere applicati che a questo Re. Grozio pensa, che sia stato fatto da Scrittori posteriori che lo attribuirono ad esso; *vi si trovano*, dice egli, *dei termini che s' incontrano soltanto in Daniele, Esdra, e nelle Parafrasi Caldaiche*. Vana opinione. Salomone Principe dottissimo ha potuto avere cognizione del Caldeo. Nel libro di Giobbe vi sono molte parole derivate dall' Arabo, dal Caldeo e dal Siriaco; niente ne segue. Secondo altri, Grozio giudicava che per il tempo di Salomone, l' Autore dell' *Ecclesiaste* parli troppo chiaramente del giudizio di Dio, della vita futura, e delle pene dell' inferno; ma queste stesse verità si trovano assai chiaramente annunziate nei libri di Giobbe, nei Salmi, nel Peutateuco, libri certamente anteriori a Salomone.

Alcuni antichi credettero al contrario che l' *Ecclesiaste* fosse stato composto da un empio, da un Sadduceo, da un Epicureo, ovvero da un Pirronista, che non credeva l' altra vita; tal' è pure l' opinione di molti increduli. Supposizione assaissimo mal fondata.

L' Ec-

L' *Ecclesiaste* dopo aver fatto la numerazione dei beni e dei piaceri di questo mondo, conchiude che ogni cosa è pura vanità ed afflizione di spirito; questo non è il linguaggio degli Epicurei antichi nè moderni.

Perchè uno Scrittore ragiona con se stesso e propone dei dubbj, non per questo è Pirronista, spezialmente quando li scioglie; così fa l' *Ecclesiaste*. Egli riferisce le diverse idee che gli vennero alla mente, sul corso bizzarro degli avvenimenti, sulla condotta incomprensibile della Provvidenza, sulla sorte dei buoni e dei cattivi in questo mondo; conchiude che Dio giudicarà il giusto e l'empio, e che allora ogni cosa sarà ordinata. Se sovente sembra contraddirsi ne' suoi riflessi, se talvolta pare che preferisca il vizio alla virtù e la stoltezza alla sapienza, tosto insegna che è meglio entrare in una casa dove regna la tristezza, che in un convito; nella prima, dice egli, l' uomo impara a pensare al destino che attende, e sebbene goda buona salute, considera il suo ultimo fine. *Eccles. c. 3. v. 17. c. 7. v. 3. &c.*

Più avanti, consiglia un giovane a divertirsi e darsi ai piaceri della sua età; ma nello stesso istante lo avverte che Dio si farà a giudicarlo, e gliene domanderà conto; gli rappresenta che la giovinezza e la voluttà sono una pura illusione. Nel capitolo seguente lo esorta a ricordarsi nella sua giovinezza del suo Creatore, pria di essere aggravato dal peso degli anni. Parlando della morte, dice: *Se n' andrà l' uomo nella casa della sua eternità; la polvere entrerà nella terra da cui è stata cavata, e lo spirito ritornerà a Dio che glielo ha dato.* Soprattutto merita riflesso la conchiusione del libro: *Temi Dio ed osserva i di lui comandamenti, questa è la perfezione dell'uomo. Dio giudicherà tutte le nostre azioni buone o cattive, c. 11. v. 9. v. 12. c. 1. 7. 13.* Un Epicureo, un uomo che non crede l' altra vita, un Pirronista che affetta di essere irresoluto e indifferente sul presente e sull' avvenire, non ha mai parlato con questo linguaggio.

ECCLESIASTICO; nome di uno dei libri dell' Antico Testamento, che appellasi anco *la Sapienza di Gesù, figliuolo di Sirach*.

L' an. 245. avanti Gesù Cristo sotto il regno di Tolommeo Evergeto, Figliuolo di Tolommeo Filadelfio, Gesù figliuolo di Sirach, Giudeo di Gerusalemme, si stabilì in Egitto, vi tradusse in greco il libro che Gesù suo avo avea composto in ebreo, e che nelle nostre Bibbie porta il nome di *Ecclesiastico*. Gli antichi lo chiamavano *Panareton*, tesoro di tutte le virtù. Gesù l' antico lo avea scritto verso il tempo del Pontificato di Onia I.; il figliuolo di questo Pontefice chiamato da Giosesso *Simone il Giusto*, è lodato nel capitolo 50. di questo stesso libro. Si è perduto l' originale ebreo; ma esisteva ancora al tempo di S. Girolamo: questo Padre dice nella sua lettera 115. che lo avea veduto col titolo di *Parabole*.

Li Giudei non l' anno posto nel numero dei loro libri canonici, o perchè già era formato il Canone quando fu scritto l' *Ecclesiastico*, o perchè parla troppo chiaramente del mistero della Santa Trinità, *c. 1. v. 9. c. 24. v. 5. c. 51. v. 14.*

Gro-

Grozio ha supposto che questi passi potessero essere alcune interpolazioni fatte dai Cristiani; ma tale supposizione non è fondata.

Negli antichi cataloghi dei Libri sacri riconosciuti dai Cristiani, questo solo è posto nel novero di quelli che si leggevano con frutto nella Chiesa; Clemente Alessandrino ed altri Padri dei primi secoli lo citano col nome di *Scrittura Santa*; i SS. Cipriano, Ambrogio ed Agostino lo tengono per canonico; tale fu dichiarato dai Concilj di Cartagine, di Roma, sotto il Papa Gelasio, e di Trento.

Pensano molti Critici, ma con pochissima ragione, che nella traduzione greca vi sieno delle cose che non erano nell' originale, che la chiusa del cap. 50. v. 17. e seg., e la preghiera dell' ultimo capitolo sieno aggiunte del Traduttore. Ciò che dice del pericolo in cui si trovò di perdere la vita per una falsa accusa fatta contro di lui al Re, non può, dicono essi, riguardare l' avolo di Gesù, che dimorava in Gerusalemme, e che non era sotto il dominio di un Re. Eglino non si rammentano che Tolommeo I. Re di Egitto prese Gerusalemme e maltrattò molto i Giudei. *Vedi* Gioseffo *Antiq. l.* 12. *c.* 1. Anche la versione latina contiene molte cose che non sono nel greco; queste aggiunte però non sono di molta importanza.

Si ha costume di citare questo libro colla nota abbreviata *Eccli.* per distinguerlo dall' Ecclesiaste, che s' indica per *Eccle.* ovvero *Eccl.*

ECCLISSE. Li SS. Matteo, Marco e Luca dicono che alla morte di Gesù Cristo si sparsero le tenebre su tutta la terra, dall' ora sesta del giorno sino alla ora di nona, cioè, dal mezzo giorno fino a tre ore dopo; S. Matteo aggiunge che la terra tremò, e che si spezzarono le pietre. Quando questi Vangelisti non fieno stati fuor di modo stolti, loro non potè venire in mente di pubblicare un fatto che tutto il mondo poteva negare, se non fosse veramente accaduto. La circostanza del tremuoto anco al presente viene testificata dal modo, onde sono spaccate le pietre del Calvario. *Vedi* CALVARIO.

Dall' altra parte, Eusebio nella sua Cronaca ed altri Autori Ecclesiastici citano un passo di Flegone che dice nella sua storia delle Olimpiadi, che *il quarto anno della ducentesima decima olimpiade, vi fu la maggiore ecclissi che giammai stavi stata, che fu notte all' ora sesta, e si videro le stelle*; aggiunge che vi fu un terremoto nella Bittinia. Questi Autori non dubitarono che l' *ecclissi* di cui parla Flegone, non sieno state le tenebre di cui fanno menzione gli Evangelisti.

1.° La data è la stessa; il quarto anno della ducentesima decima Olimpiade cominciò nel solstizio dell' estate dell' an. 32. dell' era cristiana, e terminò nel solstizio dell' estate dell' an. 33.: questo è precisamente l' anno in cui la maggior parte dei Dotti fissano la morte di Gesù Cristo. 2.° Queste tenebre accaddero all' ora sesta, ovvero nel pieno mezzo giorno. 3.° Furono accompagnate da un tremuoto. 4.° Questo fu un miracolo; non vi può essere naturalmente una *ecclissi* centrale del sole in luna piena, e secondo le tavole astronomiche, non vi fu alcuna *ecclissi* del sole nell' anno in cui parla Flegone, ovvero nel trentesimo pri-

mo

mo anno dell' era nostra ; ma ve ne fu una li 24. di Novembre dell' an. 29. alle ore nove del mattino, che niente può avere di comune con quella di cui parla Flegone.

Dunque assai mal a proposito molti increduli anno confuso queste due *ecclissi* per provare, che gli Evangelisti si erano ingannati, ovvero che aveano imposto. In vano osservarono che non vi potè essere *ecclisse* del sole l' anno della morte del Salvatore, spezialmente nei tempi della Pasqua, ovvero nel plenilunio di Marzo. Gli Evangelisti non parlano di *ecclisse* naturale, ma di tenebre, senza indicarne la causa. Certamente queste tenebre erano miracolose; tocca agl' increduli provare che Dio non potesse produrle.

Origene che intendeva il racconto di Flegone, osserva assai giudiziosamente, che non ci è necessario per confermare quello degli Evangelisti; che le tenebre di cui parlano questi ultimi, probabilmente fossero vedute nella Giudea; che perciò queste parole *tutta la terra*, non devono esser prese in rigore. *Tract.* 25. *in Mat. n.* 134. Siamo d' accordo. Ma è sempre bene mostrare che gl' increduli, li quali argomentano sovra ogni cosa, e cercano ovunque delle obbiezioni contro la Storia Evangelica, per ordinario ragionano assai male. *Vedi* TENEBRE.

ECLETTICI; Filosofi del terzo e quarto secolo della Chiesa, così chiamati dal greco Ἐκλέγω, scelgo, perchè sceglievano le opinioni che loro sembravano le migliori nelle diverse sette di filosofia, senz' attaccarsi ad alcuna scuola; furono anco chiamati *nuovi Platonici*, perchè in molte cose seguivano le opinioni di Platone: Plotino, Porfirio, Giamblico, Massimo, Eunapio, l' Imperatore Giuliano, ec. erano di questo numero. Tutti furono nemici del Cristianesimo, e la maggior parte usarono del loro potere per accendere il fuoco della persecuzione contro i Cristiani.

La pittura fantastica che li moderni nostri Letterati delinearono di questa setta, le imposture che vi anno meschiato, le calunnie che in tal' occasione anno vomitato contro i Padri della Chiesa, furono solidamente confutate nella *Storia critica dell' Eclettismo in* 24 *vol. in* 12. *l' an.* 1756.

Non ci sembra molto necessario esaminare minutamente tutto ciò che Mosheim *nella sua Stor. Crist.* 2. *sec.* §. 26. e Brucker *nella sua Stor. crit. della Filos. t.* 2. disse del celebre Ammonio Sacens, che si crede essere stato il Fondatore della Filosofia *eclettica* nella scuola di Alessandria. Questo Filosofo è stato forse costantemente attaccato al Cristianesimo, o disertore della fede Cristiana all'esterno, e Pagano nel suo cuore? Vi furono forse due Ammonii, uno Cristiano e l' altro Pagano, che furono confusi? Ha egli insegnato tutto ciò che i di lui discepoli scrissero in progresso, ovvero cambiarono in molte cose la di lui dottrina? Trasse egli i suoi dommi dagli Orientali, ovvero dagli Scritti dei Filosofi Greci? Non ci sembrano sì importanti tutte queste questioni, come parvero a questi due dotti Critici Protestanti; e non ostante tutta la loro erudizione, su tutto ciò non altro raccolsero che congetture. Mostreremo anco che sono andati troppo oltre, quando vollero provare che la Filo-

losofia *ecclettica*, ovvero il nuovo Platonismo introdotto dai Padri nella Chiesa, ha cambiato in molte cose la dottrina e la morale degli Apostoli; questa è una calunnia che Mosheim si è posto a provare nella sua Dissertazione *de turbata per recentiores Platonicos Ecclesia*, ma che avremo attenzione di confutarlo. *Vedi* PLATONISMO, e PADRI DELLA CHIESA.

Sembra che Dio abbia permesso gli errori degli *Eclettici* per coprire di confusione i partigiani della Filosofia incredula. Non si possono ommettere di fare su tal proposito molti importanti riflessi, leggendo la storia che fece Bruker, e che i nostri Letterati anno mascherato.

1.° In vece di voler adottare il domma della unità di Dio, insegnato e professato dai Cristiani, gli *Eclettici* fecero ogni sforzo per distruggerlo, per fondare il Politeismo e la idolatria su alcuni filosofici raziocinj per accreditare il sistema di Platone. Per verità ammisero un Dio supremo, dal quale per emanazione erano sortiti tutti gli spiriti, ma pretesero che questo Dio immerso in un ozio assoluto, avesse lasciato la cura di formar e governare il mondo ai genj o spiriti inferiori; che ad essi e non al Dio supremo dovea essere indirizzato il culto. Ma a che serve un Dio senza provvidenza, che non se ne impaccia in cosa alcuna, cui non dobbiamo prestare alcun culto? Quindi scorgiamo la falsità di ciò che è stato asserito da molti moderni Filosofi; cioè, che il culto prestato agli Dei inferiori si riferiva al sommo Dio.

2.° Brucker mostra che gli *Eclettici* aveano unito alla Filosofia la Teologia del Paganesimo, per un motivo d'ambizione ed interesse, per arrogarsi tutto il credito e tutti gli avvantaggi che procuravano l'uno e l'altra. La gelosia fu la prima sorgente del loro odio contro il Cristianesimo; li Cristiani manifestavano l'assurdo del sistema degli *Eclettici*, la falsità dei loro raziocinj, la malizia della loro condotta; come mai questi glie l'avriano perdonata? Dunque non è sorprendente che, per quanto poterono, abbiano eccitato la crudeltà dei persecutori. S. Giustino fu fatto morir martire sulle accuse di un Filosofo chiamato Crescenzio; che voleva fosse lo stesso di Taziano, *Tatiani Or. n.* 19. Lattanzio si querela dell'odio di due Filosofi del suo tempo che non nomina, ma si crede che sieno Porfirio e Jerocle. *Instit. Divin. l.* 5. *c.* 2.

3.° Per riuscire nei loro progetti non risparmiarono nè furberie nè menzogne. Come non potevano negare i miracoli di Gesù Cristo, li attribuivano alla Teurgia od alla Magia, che eglino stessi professavano. Dissero che Gesù era stato un Filosofo Teurgista, il quale pensava come essi, ma che i Cristiani aveano sfigurato e cambiato la di lui dottrina. Attribuirono dei miracoli a Pitagora, ad Apollonio Tianeo, a Plotino; vantaronsi di farne essi pure per mezzo della Teurgia. Si sa sino a qual eccesso Giuliano si sia ostinato in quest'arte odiosa, ed a quai abbominevoli sagrifizj diede motivo un tal errore. Gli stessi Apologisti dell'*Eclettismo* non anno avuto il coraggio di negarlo.

4.° Questi Filosofi usarono dello stesso artifizio per cancellare l'impressione che potevano fare le virtù di Gesù Cristo e dei di lui Di-

Discepoli; attribuirono delle virtù eroiche ai Filosofi che li aveano preceduti, e sforzaronsi di persuadere che fossero Santi. Supposero delle false Opere coi nomi di Erme, di Orfeo, di Zoroastro, ec. e v' intrusero la loro dottrina, ad oggetto di far credere che era antichissima, e che era stata seguita dai più grandi uomini dell' antichità.

5.° Come la morale pura e sublime del Cristianesimo assoggettava gli animi e guadagnava i cuori, gli *Eclettici* fecero mostra della morale austera degli Stoici, e la magnificarono nelle loro Opere. Quindi i libri di Porfirio sull' *astinenza*, dove credesi udir parlare un Solitario della Tebaide, la vita di Porfirio scritta da Giamblico, li Comentarj di Simplicio su Epiteto, di Jerocle sovra i versi dorati, ec. *Vedi* Brucker *Hist. de la Philos.* t. 2. p. 370. 380. t. 6. Appendice p. 361.

Chi vorrà fare il parallelo della condotta degli *Eclettici* con quella dei nostri Filosofi moderni, vi scorgerà una perfetta somiglianza. Se si eccettuano i falsi miracoli e la magia, di cui questi ultimi non anno fatto uso, non trascurarono alcun altro mezzo di sedurre. Quando non si ha letto la Storia, si pensa che il Cristianesimo non abbia mai sofferto assalti così terribili come al presente; si s' inganna; ciò che scorgiamo è una ripetizione di quello che si è veduto nel quarto secolo della Chiesa.

6.° Molti tra i Filosofi che abbracciarono il Cristianesimo, nol fecero sinceramente; vi portarono il loro carattere furbo, e il loro spirito falso. Vollero accordare la credenza cristiana coi loro sistemi di Filosofia. Li Dotti osservarono che gli *Eoni* dei Valentiniani, e dei diversi rami dei Gnostici non erano altro che le intelligenze, o genj inventati dai Platonici ovvero *Eclettici*.

Con tutto ciò non confessaremo ciò che pretendono Brucker, Mosheim ed altri Critici Protestanti che sembrano troppo propensi a favorire i Sociniani. Dicono che anche gli *Eclettici* sinceramente convertiti, come S. Giustino, Atenagora, Ermia, Clemente Alessandrino, ec. portarono le loro idee filosofiche nella Teologia Cristiana. Sino ad ora non veggiamo quale domma dell' *Eclettismo* sia passato nel nostro Simbolo; anzi scorgiamo i Padri, di cui parlammo, assaissimo attenti nel confutare i Filosofi, senza favorire più li Platonici che gli altri.

Quando fosse vero che tutti gli errori attribuiti ad Origene fossero nati dalla Filosofia *Eclettica*, cosa ne seguirebbe? Questi errori non anno mai formato parte della Teologia Cristiana, poichè furono confutati e condannati. Si trovano forse negli Scritti degli altri Padri che vissero al tempo di Origene, mediatamente dopo di lui? Qualora Brucker vuole persuaderci che la maniera onde Origene ha concepito il mistero della Santa Trinità, e ciò che dice del Verbo eterno, lo prese dal Platonismo t. 3. p. 440. mostra una tinta di Socinianismo che non gli fa onore. Non gli restava altro a dire, come gl' increduli, che il primo capitolo dell' Evangelio secondo S. Giovanni è stato fatto da un Platonico.

Alcuni di questi Critici si sono ristretti a sostenere che i Padri presero dal Paganesimo molte delle nostre ceremonie; questo è un altro

tro capriccio che confutaremo trattando di ciascuno di questi riti in particolare ; pretendiamo al contrario che queste ceremonie sieno state saggiamente istituite per allontanare i fedeli dalle superstizioni del Paganesimo.

Finalmente altri pensarono con più apparenza di verità, che gli *Eclettici* si applicassero ad imitare molti riti della nostra religione, e ad avvicinare quanto potevano il Paganesimo al Cristianesimo. Come trovare la verità in mezzo a sì opposte conghietture?

Molto meno approviamo ciò che dice Brucker dei Padri della Chiesa in generale, che non andarono esenti dallo spirito ingannatore degli *Eclettici*, e che come essi anno creduto esser permesso di adoptare la menzogna e le frodi divote, per servite utilmente la religione, *t.* 2. *p.* 389. Questa è una calunnia azzardata senza prova. E' poi certo che le Opere apocrife e supposte, che si videro nei quattro o cinque primi secoli, furono inventate dai Padri della Chiesa, e non da Scrittori senza fede? Esse sono quasi tutte infette di eresia: dunque non furono fatte dai Padri, ma dagli eretici.

E' una cosa spiacevole, che nelle discussioni anche puramente letterarie, e che non spettano nè alla Teologia nè alla Religione, gli Autori Protestanti lascino sempre scorgere la loro prevenzione contro i Padri della Chiesa, e sembra che affettino di somministrare armi agl' increduli.

Alla parola *Platonismo* termineremo di giustificare i Padri, e mostraremo che non furono Platonici, nè *Eclettici*. *Vedi* ECONOMIA e FRODE DIVOTA.

ECONOMIA, governo. Qualche volta si usa questa parola per indicare il modo con cui piacque a Dio governare gli uomini nell' affare della salute; in questo senso si distingue l' antica *economia* che si teneva nella legge di Mosè, dalla nuova che è stata stabilita da Gesù Cristo; viene adoprata da S. Paolo, *Ephes. c.* 1. *v.* 10. ec. Più comunemente se ne serve l' Apostolo per esprimere il governo della Chiesa affidato ai Pastori. *Coloss. c.* 1. *v.* 25. *ec.* Per ordinario viene tradotta nella Vulgata per *dispensatio*. Basta conoscerne l' energia per comprendere che il ministero dei Pastori non è limitato semplicemente ad insegnare o predicare, e che non è permesso ad alcuno esercitarlo senza una missione speciale di Dio.

Alcuna volta gli antichi Padri della Chiesa anno usato del termine *economia* in un significato diversissimo; almeno così pretendono i Protestanti. Dicono che i Platonici e li Pitagorici aveano per massima che fosse permesso d' ingannare, ed anco usare della menzogna, quando ciò fosse utile alla pietà ed alla verità; che i Giudei dimoranti nell' Egitto, appresero dagli Egiziani questa massima, e i Cristiani l'adottarono. Conseguentemente nel secondo secolo attribuirono falsamente a personaggi rispettabili una quantità di libri, che poi furono conosciuti supposti; nel terzo, i Dottori Cristiani che erano stati allevati nelle scuole dei Retori e dei Sofisti, adoprarono francamente l' arte dei sutterfugi, che aveano appreso dai loro maestri, in favore del Cristianesimo; ed unicamente occupati dalla premura di superare i loro nemici, non riflettevano ai mezzi di cui si servi-

servivano per riportarne vittoria: chiamasi un tale metodo *parlare per economia*; e generalmente fu adottato, pel genio che si avea per la rettorica e la falsa sottigliezza.

Sembra che Daillè sia stato il primo a scaricare questa accusa contro i Padri, *De vero usu Patrum l. 1. c. 6.* è stata ripetuta da venti altri Protestanti, e li moderni nostri increduli non ebbero riguardo di approvarla; uno dei più celebri fece un lungo capitolo, e fulminò contro i Padri dei crudeli sarcasmi.

Prima di cantare il trionfo, sarebbe necessario esaminare se sia fondata su buone prove. Daillè l' appoggia sovra un solo passo di S. Girolamo, di cui corrompe il senso; egli non ne citò alcuno in cui li Padri si sieno serviti dell' espressione *parlare per economia*; non sappiamo su quale fondamento pretendasi, che sia, per così dire, consecrata fra questi rispettabili Scrittori.

S. Girolamo nella sua lettera 30. a Pammachio dice: „ Altro è disputare, ed altro insegnare. Nella „ disputa il parlare è vago; chi „ risponde ad un avversario, pro„ pone ora una cosa or un'altra; „ egli argomenta come a lui pia„ ce; asserisce una proposizione e „ ne prova un' altra; mostra, co„ me dicesi, del pane, e tiene „ una pietra. Al contrario nel „ discorso familiare, bisogna mo„ strarsi a fronte scoperta, ed ope„ rare col maggior candore; ma „ altro è cercare, altro è deci„ dere; in uno di questi casi si „ tratta di combattere; nell' altro „ d' insegnare „..... Dopo aver citato l'esempio dei Filosofi dice: „ „ Origene, Metodio, Eusebio, „ Apollinare scrissero molto con„ tro Celso e Porfirio; osservate „ con quali argomenti, con quai „ fallaci problemi rovesciano le a„ stuzie del demonio; come spesso „ sono costretti di dire, non ciò „ che pensano, ma quel che è „ necessario, contro ciò che so„ stengono i Pagani. Non parlo „ degli Autori Latini, di Tertul„ liano, Cipriano, Minuzio, Vit„ torino, Ilario, Lattanzio, per „ timore che non credano ch' io „ accusi gli altri, piuttosto che „ difenda me stesso „. *Op. t.* 4. 10. *p. col.* 235.

Forse quindi ne segue, che questi Padri, secondo il sentimento di S. Girolamo, abbiano usato della frode, della menzogna, degli equivoci affettati, delle restrizioni mentali, per ingannare i loro avversarj; *Aliud loqui, aliud agere, loqui non quod sentiunt, sed quod necesse est*, espressioni di cui si abusa, significano *non dire quello che si pensa*, e non *dire il contrario di ciò che si pensa*. Ma noi affermiamo che i Padri disputando contro i Pagani, non poterono dire ciò che pensavano, vale a dire, esporre la credenza cristiana, perchè questo non era il luogo, ma servirsi delle opinioni dominanti fra i Pagani per provare al suo avversario che raziocinava male, che ingiustamente imputava a delitto dei Cristiani una opinione seguita da lui stesso o dal comune dei Pagani. Poterono essi senza frode asserire una proposizione coll'idea di provarne un' altra, con un circuito di parole che non si aspettava il loro avversario. Poterono, per abbreviare la disputa, trascurare alcune proposizioni false senza rimarcarle, per formare al loro antagonista

un argomento più diretto, e più atto a chiudergli la bocca. Poterono, in una parola, servirsi di tutto ciò che si chiama *argomento personale*, o *ad hominem*, per mostrargli che avea torto. Questi argomenti non istruiscono punto un avversario di ciò che deve pensare o credere, gli mostrano solrantò che è un pessimo ragionatore. Questo è quello che anno fatto li Padri, e tutto ciò che S. Girolamo volle dire. Esaminaremo nuovamente questa accusa, alla parola *Frode divota*.

Ma domandiamo ai Protestanti se giammai si sieno fatto scrupolo di servirsi contro di noi di tali astuzie di guerra; niente avremmo a rinfacciargli, se a ciò si fossero ristretti. Ma citare dei passi falsi, tronchi od alterati, di libri, la cui supposizione ci è nota del pari che ad essi, e dei quali non v' ha più chi sostenga l' autenticità; degli Autori oscuri e sconosciuti, come se fossero stati gli oracoli della Chiesa; dare un ordine odioso a tutti li nostri dommi, ed un senso che non anno mai avuto; rigettare tutti li monumenti che incomodano, senza riflettere se giustamente o ingiustamente; attribuire delle ree intenzioni agli Scrittori li più venerabili, quando possono aver avuto delle intenzioni innocentissime, ec.; questo è ciò che in ogni tempo fecero i Protestanti, nè giammai essi proveranno che i Padri abbiano fatto lo stesso.

Quanto alla supposizione di libri apocrifi, di cui sono accusati li Padri, è una calunnia. Mosheim stesso è costretto accordare che la maggior parte di queste Opere apocrife furono produzione dello spirito fertile dei Gnostici; ma io non potrei assicurare, dice egli, che i veri Cristiani sieno stati del tutto esenti da questo rimprovero. *Hist. Eccl.* 2. *secl.* 2. *p. c.* 3. §. 15. Se non può assicurarlo, basta questo per supporre che realmente sieno stati rei? Origene nel terzo secolo, addossava questo delitto agli eretici e non ai veri Cristiani; egli era a portata di sapere la verità più che i Protestanti del 16. o 18. secolo.

Accordiamo che i Padri abbiano citato più d'una volta questi libri apocrifi, ma allora si riguardavano come veri; li Padri, senza esaminare la questione, seguirono l' errore comune, ma non ne sono gli autori. E' per altro una ridicola pertinacia persuadersi che tutte queste supposizioni sieno *frodi divote*; errore e frode non sono la stessa cosa. Vi furono molti Autori appellati Clemente; non si sa chi sia stato quegli che scrisse le Recognizioni, le Clementine, ec. Alcuni Scrittori mal istruiti pensarono che fosse S. Clemente di Roma; essi anno così supposto, e da prima si è creduto: è certo che i primi li quali ciò asserirono, l' abbiano fatto maliziosamente, e colla idea d' ingannare? Parimenti molti Autori dei primi secoli ebbero il nome di *Dionisio*, uno di questi compose nel quinto secolo i Libri *della Gerarchia*; si credette che fosse S. Dionisio l' Areopagita, e questo errore durò lungo tempo, ma non è provato che in origine sia stata una frode. Li Protestanti al presente accordano che i loro Riformatori sono caduti in molti errori; se noi affermassimo che l' anno fatto maliziosamente, ci caricarebbero d' ingiurie. *Vedi* APOCRIFO.

ECONOMIA; termine formato dal greco Οἰκονομία, significa letteral-

teralmente governo di una cosa o di una famiglia. S. Paolo, *Ephes. c. 1. v. 10. c. 3. v. 2.* ec. se ne servì per indicare il governo che Dio si è degnato esercitare sul suo popolo, e sulla sua Chiesa; conseguentemente gli Scrittori Ecclesiastici e li Teologi distinguono due *economie*, l'antica, che è la legge di Moisè, e la nuova, che è l'Evangelio. Una delle disposizioni di questa, secondo l'Apostolo, è che i Gentili sono divenuti coeredi delle promesse di Dio in Gesù Cristo, e membri di una stessa famiglia coi Giudei; mistero che Dio non avea fatto conoscere, almeno chiaramente, nei secoli precedenti. *Eph. c. 3. v. 5. Coloss. c. 1. v. 26.*

Molti Critici Protestanti, ovvero increduli, fecero un gran rumore perchè S. Girolamo disputando contro i suoi avversarj professò di parlare *per economia*, cioè, di non scrivere sempre quello che pensava, ma nel modo che gli sembrava il più adattato per confutare li raziocinj che gli si opponevano, ovvero per schivarli. Ciò si confermò coll'esempio non solo dei Padri più antichi di lui, ma degli Autori sacri, dello stesso Gesù Cristo, degli Apostoli, in particolare di S. Paolo. Barbeyrac dice, che S. Girolamo si vantò apertamente di sostenere il prò ed il contra, secondo le persone con cui avea a fare, e d'impiegare indifferentemente le ragioni buone o cattive, secondo che avea bisogno per isbrigarsi nella disputa. Ma pretende che gli Autori sacri non abbiano già fatto lo stesso. „ Essi qualche volta anno adoprato, dice egli, di questi argomenti personali che si chiamano *ad hominem*, e lo poterono „ fare senza pregiudizio, nè delle „ vere ragioni, sulle quali principalmente si fondavano, nè della „ sua propria sincerità... Quando „ in altro luogo si è provato con „ buoni argomenti la verità di „ una opinione importante, è permesso, ed è una prudenza caritatevole, se si scorge che quelli „ coi quali si ha a fare, sono „ prevenuti di certe opinioni poco „ solide, ma in sostanza innocenti, di servirsene per aprire „ ad essi gli occhi, e per disporli „ ad essere soggiogati da altre ragioni che gli vengono opposte.... „ Quando Gesù Cristo venne al „ mondo, i Giudei credevano vedere delle predizioni del Messia „ in molti luoghi dell'Antico Testamento, che ci sembrano avere „ un altro senso; fra essi v'erano „ delle spiegazioni allegoriche comunemente ricevute, la versione „ dei Settanta dava a molti passi „ un senso diverso da quello che „ anno nell'originale. Come in „ tutto questo non v'era cosa che „ tendesse à stabilire degli errori, „ gli Apostoli non ebbero difficoltà di servirsene per maneggiare la debolezza dei suoi Uditori; ma ciò non era nè per „ uno spirito di disputa, nè per „ vincere a qual si sia costo, nè „ per evitare o tendere delle insidie, a cui sieno ricorsi „; quando che, secondo Barbeyrac, S. Girolamo è caduto in tutti questi difetti.

Si conosce facilmente che gl'increduli non lasciarono di prevalersi di questa apologia; essi asserirono che Gesù Cristo e gli Apostoli sono rei di tutte le colpe che Barbeyrac rinfaccia a S. Girolamo e agli altri Padri; che tutti, nessuno eccettuato, non si sono fatti alcuno scru-

scrupolo d'ingiuriare i loro avversarj, rendergli delle insidie, adoprare delle ragioni buone o cattive, citare le profezie in un senso falso, confermare col loro esempio le false spiegazioni della Scrittura Santa, in una parola, parlare contro il proprio sentimento e mentire per un buon fine; e per provarlo anno citato gli stessi esempj indicati da Barbeyrac.

In questa guisa i Protestanti per isfogare il loro odio contro i Padri della Chiesa non esitarono mai di cimentare la sincerità e la buona fede degli Autori sacri. Negli articoli S. *Girolamo*, S. *Paolo*, *Profezie* procureremo di confutare le accuse degli uni e degli altri.

Dicesi che non sarebbe giustamente permesso di fare ciò che fecero gli Scrittori sacri e li Padri della Chiesa, nè di parlare come essi. Questo è falso; è permesso ad un accusato messo a confronto con un testimonio, servirsi dei fatti veri o falsi addotti da questo testimonio per confonderlo, e rendere nulla la di lui testimonianza; come pure è permesso all'Avvocato adoprare le ragioni e gli argomenti messi in campo dal suo avversario per confutarli.

Li Protestanti sono tanto meno discreti nel condannare questo metodo, quanto i loro fondatori e controversisti non anno mai lasciato di servirsene in ogni loro disputa contro i Teologi Cattolici. Più di una volta furono convinti d' infedeltà e mala fede, di cui non furono mai colpevoli i Padri; e gl' increduli tutti anno portato questo vizio a tal eccesso, di cui non per anco se n'avea veduto esempio. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA.

ECONOMO. Nel quarto e quinto secolo chiamatonsi con questo nome gli Amministratori dei beni della Chiesa. Nei secoli precedenti, questi beni erano interamente amministrati dai Vescovi; ma come questa cura era ad essi gravissima, e toglieva loro una parte del tempo che doveano impiegare negli uffizj del loro ministero, cercarono di liberarsene. S. Agostino più volte voleva restituire i fondi che possedeva la sua Chiesa, ma il suo popolo non volle mai riceverli. *Possid. in vita S. Aug. c.* 24. S. Giovanni Crisostomo rimproverava i Cristiani, che per la loro avarizia e negligenza nel soccorrere i poveri, aveano costretto i Vescovi di fare alle Chiese delle rendite certe, e lasciare l'orazione, l'istruzione e le altre sante occupazioni per addossarsi tali attenzioni che convenivano ai soli Riscotitori ed agli Affittajuoli. *Hom.* 85. *in Matt. cap.* 27. *v.* 10. Perciò, come gli Apostoli aveano incaricato i Diaconi della cura di distribuire le limosine, li Vescovi affidarono agli Arcidiaconi l' amministrazione dei beni della Chiesa, e dipoi agli *Economi* che doveano renderne conto al Clero.

Furono parimenti accusati alcuni Vescovi di avere lasciato perire i beni della loro Chiesa per negligenza o mancanza di cognizione; questa fu una nuova ragione che impegnò i Padri del Concilio Calcedonese a comandare che ciascun Vescovo scegliesse fra i suoi Chierici un *Economo* per affidargli l' amministrazione dei beni della Chiesa, perchè gli Arcidiaconi erano altronde assai occupati, e che era bene tener lontano il Sacerdozio da ogni sospetto. L' elezione di questi *Economi* facevasi colla pluralità dei voti del Clero. Bingham,

gham, *Orig. Eccl. l.* 3. *cap.* 12. Fleury *Mœurs des Chrétiens* §. 50.

Questa disciplina prova evidentemente che in generale i Vescovi di quei tempi non erano molto attaccati al loro vantaggio temporale; ed ingiustamente sono accusati che in ogni secolo abbiano cercato qualunque mezzo per aumentarlo. *Vedi* BENEFIZIO.

ECTESI. Esposizione o professione di fede. *Vedi* MONOTELITI.

ECUMENICO, significa *generale* ovvero universale, viene dal greco Οἰκουμένη, la terra abitata ovvero abitabile, per conseguenza tutta la terra. Perciò appellasi *Concilio ecumenico* quello cui assistettero, od almeno sono stati chiamati li Vescovi della Chiesa Cattolica. *Vedi* CONCILIO. Alcuna volta gli Africani diedero questo nome ad alcuni Concilj che erano soltanto composti dei Vescovi di tutta l'Africa.

Molti Patriarchi di Costantinopoli si sono arrogati il titolo e la dignità di *Patriarchi ecumenici*, ed ecco in quale occasione. Qualora Costantino trasferì la Sede imperiale a Bisanzio che chiamò *Costantinopoli*, decretò che questa città godesse di tutti gli onori, diritti e privilegj, che un tempo erano stati accordati all'antica capitale dell'Impero. Conseguentemente li Vescovi di Costantinopoli si persuadettero di avere su tutto l'Oriente la stessa giurisdizione che i Pontefici Romani esercitavano sull'Occidente. L'an. 381. il primo Concilio tenuto in questa città che è il secondo generale, decise col suo terzo Canone che il Vescovo di Costantinopoli avesse le prerogative d'onore dopo quello di Roma, perchè quella era la Roma novella; in tal guisa questo Vescovo fu collocato sopra i Patriarchi di Alessandria e di Antiochia, che reclamarono, del pari che i Papi, contro questo cambiamento di disciplina.

Nel Concilio Calcedonese l'an. 451. i Preti e li Diaconi della Chiesa di Alessandria presentarono al Papa S. Leone, che per mezzo dei suoi Legati presiedeva a questo Concilio, una istanza concepita in questi termini: *al santissimo e beatissimo Patriarca ecumenico della gran Roma, Leone*; quindi anche i Patriarchi di Costantinopoli presero il titolo di *Patriarca ecumenico*, col pretesto che fosse stato dato a S. Leone, sebbene questo Santo Papa non se lo abbia mai attribuito. L'an. 518. il Vescovo di Costantinopoli Giovanni III., ed Epifanio l'an. 536. goderono di questo stesso titolo; ma Giovanni VI. soprannominato *il digiunatore*, lo prese anco con maggior solennità in un Concilio di tutto l'Oriente, che avea convocato l'an. 587. senza averlo partecipato al Papa Pelagio II. Questo Pontefice, e S. Gregorio il Grande che gli succedette, condannarono inutilmente tutti questi passi; li successori di Giovanni il digiunatore conservarono sempre questo titolo, e se ne vide anco uno che se lo arrogò nel Concilio di Basilea l'an. 1431.

Questa qualità non solo deve la sua origine all'orgoglio ed all'ambizione delle persone di cui parlammo, ma ella è incerta ed equivoca. Di fatto, sotto il nome di *Patriarca ecumenico* si può intendere o quegli la cui giurisdizione si estende universalmente su tutta la Chiesa, o quegli che si considera come solo Vescovo sovrano, e che riguarda gli altri come suoi Vi-

Vicarj o sostituti, o finalmente quegli la cui autorità, si estende sovra una gran parte del Mondo, prendendo la parola Greca Οἰκουμένη non per il mondo intero ma per una vasta estensione di Paese, come fece S. Luca c. 2. v. 1. Il primo di questi tre sensi che è il più naturale, è quello che adottò il Concilio di Calcedonia, qualora giudicò che si dasse questo titolo a S. Leone. Certamente i Patriarchi di Costantinopoli lo prendevano nel terzo senso, per arrogarsi la giurisdizione su tutto l' Oriente, come il primo Dottore della loro Chiesa si chiamò *Dottore ecumenico*. Però essi ancora aveano torto, se con ciò pretendevano escludere li Papi da ogni giurisdizione sulle Chiese Orientali, come fecero in progresso. Il secondo senso è assurdo evidentemente; ed è quello, che sembra aver inteso S. Gregorio il Grande riguardo ai Patriarchi di Costantinopoli, poichè egli dice che il titolo di *Patriarca ecumenico* è una bestemmia contro l' Evangelio e contro i Concilj, che quegli che lo prende si crede il solo Vescovo, e priva tutti gli altri della loro dignità, che è d' istituzione divina.

Al giorno d'oggi tutti li Patriarchi Greci prendono il titolo di *ecumenici*, come i Patriarchi Giacobiti, Nestoriani ed Armeni si appellano il *Cattolico*, che significa parimenti *universale*; ma questa *universalità* comprende soltanto l' estensione della loro setta. Du-Cange *Gloss. Latin.*

Li Protestanti che con piacere riferiscono questa pretensione dei Patriarchi di Costantinopoli perchè contraria ai Papi, nondimeno sono costretti confessarne le funeste conseguenze. Questo fece nascere tra questi Patriarchi e quelli di Alessandria l' odio e la gelosia, che si manifestarono nel quinto secolo dopo il Concilio Calcedonese, per lo scisma di Dioscoro e degli Eutichiani. Questo gettò li primi semi dello scisma tra la Chiesa Greca e la Latina, cominciato da Fozio nel nono secolo, e ridotto a termine da Michele Cerulario nell' undecimo secolo. Da questo momento i Greci privati del soccorso dei Latini non si poterono difendere contro i Turchi che li opprimono. Mosheim, *Hist. Eccl. du 5. siecle* 2. *p. c.* 2. §. 1. 9. *siecle* 2. *p.* c. 3. §. 26. *ec.*

Pure i Greci non ostante la loro animosità contro la Chiesa Romana, conobbero come essa la necessità di un Capo, attribuirono al Patriarca di Costantinopoli un' autorità più assoluta sulle Chiese Orientali, che quella cui esercitavano un tempo i Papi; così hanno condannato e condannano ancora colla loro condotta l' anarchia introdotta dai Protestanti.

ECUMENIO; Autore Greco, che sembra aver vissuto nel secolo decimo; scrisse dei Comentarj sugli Atti degli Apostoli, sull' Epistole di S. Paolo, e su quella di San Jacopo. Furono stampate a Parigi in Greco e Latino l' an. 1631. in due Volumi *in foglio*. Questo Autore non fece altro che compendiare S. Giovanni Crisostomo.

EDEN. *Vedi* PARADISO.

EDITTI DEGL' IMPERATORI. *Vedi* IMPERATORE.

EDUCAZIONE. Li Filosofi del nostro secolo sovente annó declamato contro l' uso di dare ai fanciulli una educazione cristiana, d' insegnare loro la religione alla stes-

stessa foggia che loro s' insegnano le leggi, li costumi, gli usi della società civile. Quindi ne segue, dicono essi, essere un accidente, se l' uomo è piutrosto Cristiano che Giudeo, Maomettano o Pagano; la di lui religione non è il risultato di una scelta libera e meditata: prevenuto dei pregiudizj religiosi della infanzia, non avrà in progresso la libertà dello spitiro nè il disinteresse necessario per giudicare imparzialmente, se la religione sia vera o falsa.

A questi riflessi, rispondiamo 1.° esser pure un accidente se l' uomo apprende nella infanzia delle buone lezioni, dei buoni esempj, dei buoni costumi, delle idee giuste sulle Leggi ed usi della società, ovvero delle impressioni affatto contrarie. Ne segue che non gli si deve dare nella infanzia alcuna nozione di tutte queste cose, lasciarlo crescere e divenire grande come il parto di un animale?

2.° Un fanciullo allevato senza veruna idea religiosa, sarebbe altresì incapace d' inventarsi in progresso una religione vera, come lo è il figlio di un selvaggio, di formarsi un sistema di leggi, di usi civili, di costumi, conforme alla retta ragione. Possono forse i nostri Filosofi citare un solo esempio contrario?

3.° E' falso che l' uomo in una religione qualunque siasi, non abbia in progresso di sua vita la libertà sufficiente per esaminarne i principj e le prove; all' esempio di tutti quelli che in una età matura cambiano religione, o che dopo essere stati allevati nel Cristianesimo, cadono nella irreligione, ci dimostra il contrario. O che l' esame cui pretendono aver fatto della loro religione, è stato libero ed imparziale, o non è stato tale; se lo fu, la loro obbiezione è falsa; se non lo è stato, niente prova la di lui incredulità: essi giudicano così male della educazione come anno giudicato della religione.

4.° Un incredulo, se fosse sincero, accordarebbe di esser divenuto tale per caso o piuttosto per una rea curiosità? Se in vece di leggere le Opere dei nemici della religione, avesse consultato quelle dei difensori di lei, sarebbe perseverato nella credenza cristiana, come anno fatto tutti quelli che presero una tale precauzione. Ma volle vedere le celebri produzioni dei nostri Filosofi, fu sedotto dalla loro eloquenza, e soprattutto dal loro tuono imperioso; le passioni fecero il resto. Egli è Deista, Ateo, Materialista o Pirronista, secondo che fortuitamente inciampò in libri o di Deismo, o di Ateismo. Dunque avvenne ad esso ciò che Cicerone già rinfacciava agli antici Filosofi, che erano Stoici, Epicurei od Accademici, secondo che il gusto, l' accidente, i consigli di un amico aveanli condotti nelle scuole di Zenone, Epicuro o Carneade.

Quelli che saranno sì stolti di non dare alcuna *educazione* religiosa ai loro figliuoli, avranno certamente motivo di pentirsene, e la società sventuratamente risentirà il danno di loro stoltezza.

Ma i nostri Censori Filosofi anno vomitato la loro bile principalmente contro li Precettori incaricati della scelta di *educazione* per la gioventù. In ogni paese, dicono essi, l' istruzione del popolo è lasciata ai Ministri della religione, molto più occupati ad abbagliare le menti con favole,

pro-

prodigj, misterj, divozioni, che a formare i cuori coi precetti di una morale umana e naturale. In vece di avere la volontà e l'abilità di sviluppare la ragione umana, non anno altro oggetto che di combatterla, per sottometterla alla loro autorità. Il Prete non conosce cosa più importante che ispirare ai suoi alunni un cieco rispetto per le sue proprie idee; li forma per un'altra vita, per i Dei, o piuttosto per se stesso; loro proibisce unirsi ai loro simili, cercare la propria stima, applaudirsi del bene che fanno. Non altro loro predica che le virtù, le quali niente anno di comune colla vita sociale; usa tutta l'attenzione d'ispirargli l'amore delle scienze utili, il desiderio di esaminare le cose. Incapace egli stesso di conoscere la vera natura dell'uomo, ignora l'uso che si può fare delle passioni e li mezzi di farle servire al ben pubblico. L'*educazione* dei sacerdoti sembra non aver altro oggetto che di avvilire gli uomini, levargli tutta la forza; impedire la loro ragione di manifestarsi, formare dei membri inutili della società. Quando un giovane si toglie dai suoi Precettori, non sa nè quello che egli è, nè se abbia una patria, nè ciò che debba fare per essa. Tutta la sua morale consiste nel credere fermamente ciò che non comprende; crede di aver soddisfatto ad ogni dovere qualora ha soddisfatto ad alcune pratiche materiali, cui è abituato. *Syst. social*, 3. *p. c.* 9.

Questa è una eloquente declamazione; esaminiamola a sangue freddo. 1.° Non badaremo all'empietà; ci basta di certificare la notorietà pubblica, per dimostrare la falsità di tutte queste accuse. Malgrado l'imperfezione vera o falsa delle lezioni che si danno nei Collegj; non ostante la brevità del tempo che ordinariamente vi si passa, si veggono ancora sortirne ogni giorno dei giovani che almeno anno la prima tintura di letteratura, di fisica, delle matematiche, di storia naturale e civile, di geografia, scienze utilissime, se lo furono giammai, e di gran portata per sviluppare la ragione. E' falso che non si dia loro veruna lezione di equità, di umanità, generosità, moderazione, di amore pei loro genitori, per la loro famiglia, e per la patria, virtù necessarissime; e questi semi produrrebbero maggior frutto se il tuono generale dei nostri costumi avvelenati dai Filosofi, non distruggesse prontamente il germe di tutte le azioni sociali. E' falso che non si adopri il punto di onore proprio naturale a tutti li giovani per eccitare in essi l'emulazione e l'invidia di distinguersi fra i loro uguali, per conseguenza il desiderio di farsi stimare e rispettare. E' falso che li Precettori pubblici ispirando ai loro alunni dei principj di religione, possano aver l'intenzione di formarli per se stessi, poichè sovente questi sono stranieri, che forse non li rivedranno mai più, e fra tutti li servigj che si possono prestare alla società, questo è per cui si può sperare meno gratitudine.

2.° Poichè l'*educazione* pubblica è in così cattive mani, perchè lo zelo di cui sono accesi li nostri Filosofi pel bene della umanità, non per anco ispirò loro il coraggio di consecrarsi a questo importante uffizio, e il desiderio di provare con luminosi successi la supe-

superiorità dei loro lumi e dei loro talenti? Non è perchè la sola religione è capace di ispirare genio per una fatica tanto difficile, sì ingrata e spiacevole? Perchè almeno questi eloquenti Riformatori niente anno detto per dimostrare l' ingiustizia e l' assurdo del pregiudizio comune, che fa riguardare l' *educazione* dei fanciulli come un mestiere vile e spregevole? Certamente questo non è un mezzo molto atto per impegnarvi gli uomini più capaci di riuscirvi.

Per verità, come i Filosofi si lusingano governare l' universo con alcuni libricciuoli, anno pubblicaro dei piani di *educazione* nazionale, filosofica, patriotica, scientifica; e che anno fatto? Niente. Gli uomini istruiti dalla sperienza, videro che questi prodigiosi piani non si potevano mettere in pratica, ovvero che erano adattati a formare degli sciocchi e dei libertini, e chi poi volle farne il saggio fu costretto di abbandonarli. Perciò l' *educazione* non è stata mai più cattiva se non dopo che i Filosofi anno voluto ingerirsi a parlarne, nè il numero degl' ignoranti prosontuosi è stato maggiore, se non dopo che i giovani furono lusingati dalla stolta ambizione di apprendere ogni cosa tutto ad un tempo.

Vi è un vizio essenziale di *educazione* che non dipende dai Precettori, ma dai genitori; si ha premura di abbreviare il tempo della infanzia, quando si dovrebbe prolungarlo. Una volta un giovane di diciotto anni giudicavasi ancora fanciullo, e se ne stava sotto la disciplina dei Precettori; a' giorni nostri si vuole che di quindici anni sia uomo fatto, e goda di sua libertà. Nella più bassa età si si lusinga di condurre colla ragione li fanciulli che sono ancora macchine; si sopraccarica la loro memoria, e si aggravano gli organi ancora troppo teneri con alcune premature cognizioni; questi piccioli prodigj di sei anni, che sono ammirati dagli sciocchi, non sono in sostanza che funghi guasti; di quindici anni saranno o a undipresso imbecilli, ovvero disgustati dall' apprendere altro, perchè già crederanno di sapere tutto.

3.° Si sa con quale furore li nemici dei Preti declamarono contro le società degli uomini, che per motivo di religione si dedicano all' *educazione* della gioventù, con quale ardore ne anno bramata la distruzione, con quale insolenza vi anno applaudito. Si prova al presente quanto sia difficile il rimpiazzatla. Il Governo fu infastidito dalla moltitudine di querele e di memoriali che gli sono stati indirizzati su tal proposito, e si perde altresì il tempo assai inutilmente nel trovare i mezzi di riempiere il vuoto che lasciarono li proscritti. Non vi fu giammai così bella occasione pei Filosofi di sviluppare il fecondo loro genio in espedienti, e non per anco ne anno indicato alcuno. Basta un momento per distruggere; sono necessarj dei secoli per edificare.

4.° Ci pare che gli uomini del secolo passato fossero almeno sì virtuosi come quelli del secolo presente; pure erano stati istruiti dai Preti, da quelli stessi che sono stati più amaramente condannati, e secondo il metodo che ai nostri Filosofi sembra tanto pieno di difetti. L' esperienza dimostra il

il pregio e li vantaggj della *educazione* pubblica; l' ignoranza, la incostanza, lo stupido orgoglio della maggior parte sono frutti di questa solitaria *educazione*, ove spesso i giovani non veggono che degli schiavi in quelli dai quali sono serviti, e degli adulatori in quelli che l' istruiscono. Un incredulo Inglese accorda che la irreligione è nata nell' Inghilterra dall'aver trascurato la *educazione*, soprattutto fra le persone di alto grado. *Fable des Abeilles t. 4. p.* 203.

5.° Li nostri Filosofi nei loro libri fecero diversamente dai Preti; insegnarono ai giovani che non v'è Dio, nè un' altra vita, che la religione è una favola, che l' uomo è un animale, che tutta la morale consiste nel cercare il piacere e fuggir il dolore. Questo corso di *educazione* presto è fatto; non sono necessarj nè Collegj nè Precettori per rendervisi abili; in tal guisa i nostri giovani libertini ben presto seppero tanto come i loro Maestri, ed ogni giorno veggiamo spuntare i frutti di questa morale umana, naturale, filosofica, o piuttosto animale, più degna dei porcili di Epicureo che di una scuola di *educazione*.

6.° Li moderni nostri Riformatori non sono stati meno eloquenti nello screditare l' *educazione* data alle fanciulle nei Conventi di Religiose. Di fatto a che serve la religione alle donne? Gli uomini ammogliati ci devono descrivere la felicità cui godono in compagnia di mogli allevate secondo le massime della novella Filosofia. Per poco che si consulti la cronaca scandalosa, agevolmente si scorge da dove venga la moltitudine dei matrimonj disgiunti ed infelici.

Forse non si potria citare un solo Filosofo che siasi dedicato per zelo del pubblico bene ad istruire gl' ignoranti; Gesù Cristo disse una sola parola: *andate, ammaestrate tutte le genti;* da quel momento moltissime persone dei due sessi si sono consecrate per religione a questa penosa cura, e preferirono i figliuoli dei poveri. Arrossite, Filosofi, di aver avuto il coraggio di attribuire dei motivi odiosi ad una carità così eroica. *Vedi* LETTERE, SCIENZE, SCUOLE, ec.

EFESI. Non si sa precisamente in qual anno S. Paolo abbia scritto la sua lettera agli *Efesi;* pensano alcuni che sia stato l'an. 59. altri l'an. 62. o 63. quando l' Apostolo era a Roma in catene; altri ne fissano la data all' an. 66. quando S. Paolo nuovamente fu messo in prigione a Roma, e poco tempo avanti del suo martirio. La prima opinione sembra meglio fondata. L'Apostolo fa conoscere agli *Efesi* l'estensione e il pregio della grazia della redenzione operata da Gesù Cristo e della loro vocazione alla fede, 3. li esorta a corrispondervi colla purità dei loro costumi, ed entra nelle circostanze dei particolari doveri nei diversi stati della vita.

E' difficile approvare l' opinione del P. Arduino, il quale pensa che allora gli *Efesi* fossero soltanto Catecumeni, e non avessero ancora ricevuto il Battesimo. Sembra che questa supposizione non si possa accordare con ciò che dicesi dei seniori di questa Chiesa, *Act. c.* 20. *v.* 17. *Vegliate su di voi e sull' ovile, di cui lo Spirito Santo vi ha stabilito Vescovi e Custodi, per governare la Chiesa di Dio, ec.* Non è probabile che que-

questi Vescovi sieno stati tanto tempo senza battezzare la maggior parte del loro ovile. Lo stesso P. Arduino confessa che S. Paolo dimorò tre anni in *Efeso*; dunque avea avuto tempo sufficiente per istruire questi novelli fedeli, e renderli capaci di ricevere il Battesimo. Fra le lezioni che loro diede l' Apostolo, non ve n' è alcuna che ci obblighi a pensare, che fossero ancora Catecumeni, e questa supposizione pare che non serva punto per l' intelligenza della lettera.

EFESO. Il Concilio generale di *Efeso* fu tenuto l' an. 431., vi fu condannato Nestorio e la di lui dottrina, fu approvato e confermato il titolo di *Madre di Dio* dato alla Santa Vergine. Questo è il terzo Concilio ecumenico.

Come i Protestanti non possono soffrire il culto, che la Chiesa rende alla Santa Vergine, e che il Concilio generale di *Efeso* sembra avere autenticamente riconosciuto la giurisdizione del Pontefice di Roma su tutta la Chiesa, anno formato i più gravi rimproveri contro questo Concilio, e contro la condotta di S. Cirillo Alessandrino che vi ha presieduto. Eglino dicono che S. Cirillo, geloso dei talenti e del concetto di Nestorio Patriarca di Costantinopoli, procedette contro di esso per passione e con precipitazione; che ricusò di aspettare l' arrivo di Giovanni di Antiochia, e dei Vescovi che erano in sua compagnia; che condannò Nestorio senza ascoltarlo e per una pura questione di parole; che la di lui dottrina era per lo meno sì degna di condanna, come quella del suo avversario, ec.

Per dimostrare la falsità di questi rimproveri, basta raccorre alcuni fatti incontrastabili, cavati dagli Atti stessi del Concilio di *Efeso*, e di cui se ne possono vedere le prove in M. Fleury, *Hist. Eccl. l. 27. n. 37. e seg.*, dove fa una storia assai circostanziata di ciò che si fece in questa assemblea.

1.° Le lettere date dall Imperatore per la convocazione del Concilio, determinavano l apertura il dì 7. Giugno dell' an. 431., e la prima sessione fu tenuta soltanto il dì 22. Giovanni di Antiochia poteva, se avesse voluto, arrivare il dì 8. di questo mese, e non arrivò che il dì 29., sette giorni dopo la condanna di Nestorio. Egli avea spedito due Vescovi del suo seguito, che arrivarono in *Efeso* prima che fosse cominciato il Concilio, e dichiararono a S. Cirillo per parte di lui non essere sua intenzione che per la sua assenza si differisce l' apertura del Concilio.

In sostanza la di lui presenza non era assolutamente necessaria per procedere giuridicamente contro Nestorio; egli non avea maggiore autorità in *Efeso* che Giovenale Patriarca di Gerusalemme, e S. Cirillo Patriarca di Alessandria; questo ultimo presiedeva in nome del Papa S. Celestino. Giovanni di Antiochia, arrivato in *Efeso* non volle nè vedere nè ascoltare i Deputati del Concilio, si fece circondare dai soldati, tenne un conciliabolo, nel quale con quarantatre Vescovi del suo partito pronunziò l'assoluzione di Nestorio, e la condanna di S. Cirillo, in tempo che più di duecento Vescovi aveano fatto il contrario nel Concilio, dopo un maturo esame; le lettere, che scrisse all' Imperatore per render conto della sua condotta, erano piene di falsità e di calunnie. Dunque è

è evidente che questo Vescovo era venduto a Nestorio, corrotto dalla di lui dottrina, ed anticipatamente determinato a violare tutte le leggi per farla adottare.

2.° E' falso che Nestorio fosse stato condannato senza cognizione di causa; fu citato tre volte, e ricusò di comparire. Si fece guardare dai soldati, e non volle vedere i Deputati del Concilio. Si lessero con accuratezza i di lui Scritti, quelli di S. Cirillo, quelli del Papa Celestino; si confrontarono con quelli dei Padri della Chiesa. Si ascoltarono due Vescovi, amici di Nestorio, che avriano voluto poterlo giustificare, ma che confessarono ch' egli persisteva nei suoi errori. Le lettere artifiziose, che avea scritte al Papa Celestino e all'Imperatore, dimostravano la sua mala fede, il Papa lo giudicò degno di condanna. Quando arrivarono li di lui Legati, sottoscrissero la condanna di Nestorio e tutto ciò che avea fatto il Concilio; il popolo stesso applaudì all' anatema pronunziato contro Nestorio, e fu confermato dal Concilio generale di Calcedonia l'an. 451. Nessuna dottrina è stata mai esaminata con tanta accuratezza, nè condannata con più perfetta cognizione.

Non si trattava di una semplice disputa di parole, come Nestorio affettava di pubblicare, ma della sostanza stessa del mistero della Incarnazione. Nestorio non voleva che si dicesse che il Figliuolo di Dio, o il Verbo divino è nato da una Vergine, che ha patito, è morto, ec. Egli diceva, Gesù, è non il Verbo, è morto ed ha patito: dunque distingueva la persona di Gesù dalla persona del Verbo; per ciò stesso non voleva che Maria si chiamasse *Madre di Dio*, ma *Madre di Cristo*. Secondo il suo sistema, non vi poteva essere unione sostanziale tra l'umanità di Gesù Cristo e la divinità; dal che finalmente ne risultava, che Gesù Cristo non fosse Dio in rigore della parola. Si può convincersi che tale fosse la di lui dottrina, leggendo i dodici anatemi che avea composto, ed ai quali S. Cirillo ne oppose dodici contrarj. *Vedi* Petavio, *Dogm. Theol. t. 4. l. 6. c. 17.*

3.° Li partigiani di Nestorio inutilmente si sollevavano a vicenda contro la dottrina di S. Cirillo ed accusavanlo di errore. Abbiamo ancora l'Opera che scrisse Teodoreto contro i dodici anatemi di S. Cirillo; si vede che questo Vescovo, per altro dottissimo, ma amico dichiarato di Nestorio, dà un senso storto alle espressioni di S. Cirillo per trovarvi degli errori; da ogni parte di questa Opera spunta fuori la passione. Col progresso di tempo Teodoreto stesso lo conobbe, si riconciliò con S. Cirillo, confessò che avealo ingannato la sua amicizia per Nestorio; Giovanni di Antiochia fece lo stesso. Quale pretesto si può ancora trovare per rinnovare le accuse contro l'ortodossia di S. Cirillo liberamente conosciuta dal Concilio generale Calcedonese?

Molto si esclamò su i termini coi quali era concepita la sentenza del Concilio; ella cominciava: *A Nestorio, nuovo Giuda*; questo è falso; secondo la testimonianza di Evagrio, che professa di copiare parola per parola ciò che conteneva, leggevasi: *Come il reverendissimo Nestorio non volle rendersi al nostro invito, ec. Hist. Eccl. l. 1. c. 4.*

Final-

Finalmente, non ostante che Nestorio avesse alla Corte degli amici potenti, malgrado gli attifizj di cui erasi servito per prevenire l'Imperatore in suo favore, questo Principe conobbe esser giusta la di lui condanna, lo esiliò e relegò in un Monastero. Una prova che il Concilio di *Efeso* temeva giustamente le conseguenze dell'eresia di Nestorio, è ch'egli vi perseverò sino alla morte malgrado i patimenti di un rigoroso esiglio, e l'esempio dei suoi migliori amici, e che da mille trecento anni la di lui setta sussiste ancora nell' Oriente. *Vedi* Nestorianismo.

EFFICACIA, Efficacita'. *Vedi* Grazia.

EFFICACITA' dei Sacramenti. *Vedi* Sacramenti.

EFOD; ornamento sacerdotale, in uso presso i Giudei. Questo nome derivò dall'ebreo *aphad*, vestire. Quello del Sommo Sacerdote era una spezie di tonaca o di camaglio assai ricco; ma ve n' erano di più semplici pei Ministri inferiori.

Li Comentatori non si accordano sulla forma del primo; ecco ciò che dice Giosesso. „ L'*efod* „ era una spezie di tonaca ristretta, e avea le maniche; era tessuta, tinta a diversi colori e meschiata d'oro; avea sul petto un'apertura di quattro dita quadrate, che era coperta dal razionale. Due sardonici incassati nell'oro, e attaccati sulle due spalle, servivano come di fibbie per fermare l'*efod*. I nomi dei dodici figliuoli di Giacobbe erano scolpiti in lettere ebraiche su questi due sardonici; cioè su quello della spalla dritta il nome dei sei primogeniti, e quelli dei secondogeniti su „ quello della spalla sinistra „. Filone lo paragona ad una corazza, e S. Girolamo dice, che era una spezie di tonaca simile agli abiti chiamati *caracalla*; altri pretendono che non avesse maniche; e che di dietro scendesse sino ai talloni.

L'*efod* comune a tutti quelli che servivano nel Tempio era soltanto di lino; se ne fa menzione nel primo libro dei Re *c.* 2. *v.* 18. Quello del Sommo Sacerdote era fatto d'oro, di giacinto, di porpora, di cremisino e di lino fino ritorto; il Pontefice non poteva fare alcuna delle funzioni annesse alla sua dignità senza essere vestito di quest'ornamento. Dicesi, 2. *Reg.* c. 6. *v.* 14. che Davidde camminava innanzi all'Arca vestito dell'*efod* di lino, dal che conchiusero alcuni Autori che l'*efod* fosse anco un ornamento dei Re nelle ceremonie solenni.

Scorgesi nel libro dei Giudici *c.* 8. *v.* 26. che Gedeone fece fare delle spoglie dei Madianiti un magnifico *efod* e lo depositò in Efra, luogo della sua residenza; che in seguito gl'Israeliti se n'abusarono, e lo fecero servire d'ornamento ai Sacerdoti degl'Idoli; che ciò fu cagione della rovina di Gedeone e di tutta la sua casa. Sopra questo fatto alcuni pensano, che Gedeone lo avesse fatto fare per essere sempre in istato di consultare Dio per mezzo del Sommo Sacerdote, locchè non era proibito dalla legge; altri pretendono che questo fosse soltanto abito distinto, di cui Gedeone, Giudice e Magistrato principale della nazione, voleva servirsi nelle assemblee e nelle funzioni della sua carica, ma che li suoi discendenti ne fecero un pessimo uso. Anco i Pagani

gani potevano avere degli abiti simili; sembra, secondo Isaia, che vestissero i falsi Dei di un *efod*, forse quando volevano avere degli oracoli.

Nel primo libro dei Re *c.* 30. *v.* 7. vi è un passo che fece sudare i Comentatori. Dicesi che Davidde volendo consultare il Signore per sapere se dovesse inseguire gli Amaleciti, disse al Sommo Sacerdote Abiatare, *adattami l' efod*, locchè fu fatto; si domanda, se Davidde vestisse se stesso di questo ornamento per interrogare il Signore. Ciò non è probabile, poichè era permesso al solo Sommo Sacerdote portare questo abito, che era il segno della di lui dignità. Dunque questo passo significa soltanto, o che Davidde domandò al Sommo Sacerdote un *efod* di lino ordinario, ad oggetto di avere un abito decente per consultare il Signore, ovvero che pregò questo Pontefice, vestito del suo *efod*, di accostarsi a lui, affinchè più facilmente potesse distinguere la risposta dell' oracolo.

EFREM (S.), Diacono di Edessa nella Mesopotamia, nato da una famiglia di Martiri, è stato celebre nel quarto secolo, molto stimato da S. Basilio e da S. Gregorio Nisseno; scrisse molto. Come non avea l' uso del greco, sebbene lo intendesse ugualmente che l' ebreo, le di lui Opere sono in siriaco; ma una parte è stata tradotta in greco. La edizione più completa è quella che fu fatta in Roma l' an. 1732. e 1743. per l' attenzione del Cardinale Querini e del dotto Giuseppe Asseman in 6. vol. *in foglio*. Contiene il testo siriaco, ed una traduzione latina.

Gli stessi Protestanti fecero grandissimi encomj a *S. Efrem* ed alle di lui Opere; alcuni pretesero trovarvi i loro sentimenti circa la grazia e l Eucaristia; ma anno evidentemente interpretato male le parole di lui, e ne cavarono delle conseguenze immaginarie; il testo originale ci mostra la falsità delle loro interpretazioni.

EFRONTATI; eretici che comparirono l an. *1534.* pretendevano essere Cristiani senz' aver ricevuto il Battesimo. Secondo essi, lo Spirito Santo non è una persona divina, il culto che gli si rende è una idolatria; egli non è altro che la figura dei movimenti che sollevano l anima a Dio. In vece del Battesimo, si radavano la fronte con un ferro sino a spargere il sangue, e la medicavano coll' olio; per questo furono appellati *Efrontati*.

EGESIPPO; Autore Ecclesiastico del secondo secolo, avea scritto la Storia della Chiesa dalla morte di Gesù Cristo fino all' an. 133. in cui viveva. Non ci rimangono che alcuni frammenti, conservati da Eusebio, ma che sono preziosi, poichè l' Autore visse coi Discepoli immediati degli Apostoli. In questa storia mostrava la serie della tradizione, e faceva vedere che non ostante le molte eresie che si erano vedute nascere, nessuna Chiesa particolare avea ancora abbracciato l errore, ma che tutte accuratamente conservavano ciò che Gesù Cristo e gli Apostoli aveano insegnato. A fine di convincerne ne avea girato le principali Chiese dell' Oriente, ed avea dimorato quasi venti anni in Roma. S. Girolamo osservò, che questo Autore avea scritto con uno stile assai semplice, per imitare col suo modo quelli, dei quali riferiva i costumi e le azioni.

Le

Le Clerc, *Hist. Eccl. an.* 62. §. 3. *nota* 2. ed altrove, volle persuadere che questo Storico non merita alcuna fede, che fu credulo oltre modo, e capace d'inventare delle favole; lo cita unitamente a Papia come due esempj del carattere degli Autori del secondo secolo. Certamente questo Critico avrà fatto adottare il suo giudizio a tutti quelli che anno interesse, come egli, di spregiare la tradizione dei primi secoli della Chiesa. Ma noi crediamo doversi fidare piuttosto di Eusebio, che di le Clerc e de' suoi pari. Eusebio non fu nè ignorante nè imbecille; ma egli stimò la storia di *Egesippo*; la cita con una totale franchezza: dunque la giudicò degna di fede. Nel quarto secolo v'erano ancora degli altri monumenti storici, dei quali attualmente siamo privi, e coi quali potevasi verificare, se ciò che scrisse *Egesippo* fosse vero o falso.

Non si deve confonderlo con un altro *Egesippo*, che dopo Giosesfo Storico compose cinque libri *sulla rovina di Gerusalemme*; questo ultimo visse soltanto nel quarto secolo, e scrisse soltanto dopo il regno di Costantino.

EGITTO, EGIZIANI. La sola cosa che interessa un Teologo per rapporto a questo popolo, è di sapere quale ne sia stata la religione primitiva, come si sia alterata, quali ne fossero gli Dei e la credenza, quale sia stato nell'*Egitto* il destino del Cristianesimo.

Sembra esser certo che la prima religione dell'*Egitto* sia stata il culto del vero Dio. Qualora Abramo vi soggiornò, dicesi nella Scrittura, che Dio ha punito Faraone, perchè gli avea involato Sara, e che questo Re la restituì al suo marito. *Gen. c.* 12. *v.* 17. 19. Dunque conobbe che Dio lo castigava. Quando Giuseppe si presentò ad un altro Faraone, e gli spiegò i sogni, conobbe questo Principe, che Dio aveagli rivelato l'avvenire. *Gen. c.* 41. *v.* 38. Circa duecent'anni dopo, quando fu comandato agli *Egiziani* di uccidere tutti li figliuoli maschi degli Ebrei, dicesi che le mammane *Egiziane* temettero Dio, e non eseguirono questo ordine crudele. *Exod. c.* 1. *v.* 17. Li Maghi al vedere i miracoli di Moisè, dicono *qui vi è il dito di Dio*; e Faraone, *il Signore è giusto; il mio popolo ed io siamo empj. Exod. c.* 8. *v.* 19. *c.* 9. *v.* 27. Vicini a perire nel mare rosso, sclamarono gli *Egiziani*: *fuggiamo gl' Israeliti, il Signore combatte per essi contro noi, c.* 14. *v.* 25.

Nulla di meno gli *Egiziani* in quel tempo erano già Politeisti, poichè Dio dice a Moisè, *farò il mio giudizio sovra i Dei dell' Egitto*; *c.* 12. *v.* 12. Questo errore però non avea per anco estinto in essi la nozione del vero Dio. Gli Autori profani confermano la stessa verità. Plutarco, *de Iside & Osiride c.* 10. Sinesio *Calvi. Encom.* Giamblico *de Myst. Ægypt.* Eusebio *Præpar. Euang. l.* 3. *c.* 11.

Non possiamo adottare l'opinione di quelli che pensarono, che il solo Dio degli antichi *Egiziani* fosse l'anima del mondo, come insegnavano gli Stoici; l'anima del mondo è un sogno della Filosofia, e non ancora se ne parlava al tempo di Abramo e di Moisè. Perchè gli *Egiziani* non doveano conservare lungo tempo la credenza di un solo Dio creatore,

che era stata portata in *Egitto* dai figliuoli di Noè ?

Sembra altresì che il Politeismo abbia cominciato nell' *Egitto*, come in ogni altro luogo, perchè si ha supposto che tutte le parti della natura fossero animate da alcune intelligenze, da certi genj il cui potere fosse superiore a quello degli uomini, e che fossero i dispensatori dei beni e dei mali del mondo. Li popoli, per interesse e per timore, prestarono culto a questi pretesi Dei, ed insensibilmente dimenticarono il vero Dio. *Vedi* PAGANESIMO. Dunque questo culto superstizioso non poteva avere alcun rapporto al vero Dio, poichè lo fece dimenticare e non curare; così molti Filosofi decisero, che non si dovea fare alcuna offerta al Dio supremo, nè dirigersi a lui per alcun bisogno, ma soltanto ai Dei secondarj. Porfirio, *de Abstin. l.* 2. *n.* 34. 37. 38.

Tosto che il pensiero dell' uomo si finse degli spiriti, delle intelligenze operanti in tutte le parti della natura, non è maraviglia che se ne abbiano supposti negli animali; il loro istinto, operazioni ed industria sono un mistero che sovente ci cagiona dello stupore. Li Greci e li Romani gli attribuirono lo spirito profetico; alcuni Filosofi seriamente affermarono, che gli animali sono di una natura superiore alla nostra, e che anno colla divinità una relazione più stretta che noi. Orig. *contra Cels. l.* 4. *n.* 88. Dunque non è maraviglia che gli *Egiziani* abbiano reso culto a molti animali, dei quali ammiravano l' istinto, e da' quali aveano qualche servigio, ovvero che li credevano animati da un genio, di cui temevano lo sdegno. Si osservò che principalmente onoravano gli animali purificatori dell' *Egitto*, e seriamente li consultavano per sapere da essi l' avvenire.

Per la stessa ragione anno reso culto a certe piante, nelle quali aveano conosciuto una virtù particolare, come la *scilla*, o la cipolla marina, per le sue proprietà. Non dobbiamo più stupirci veggendo gli *Egiziani* collocare la divinità in una pianta, che veggendo li Romani onorare una ninfa in una fontana, o consultare seriamente le galline sacre. Quando i begli spiriti di Roma si divertivano a spese degli *Egiziani* non si avvedevano che le proprie loro superstizioni erano precisamente le stesse.

Gli *Egiziani* con una religione tanto mostruosa non potevano avere costumi puri; per questo veggiamo che i loro erano corrottissimi. Li Filosofi moderni, che non seppero sviluppare la prima origine del Politeismo e della idolatria non anno punto badato alla religione degli *Egiziani*, nè gli antichi ne sapevano di più; ma la Scrittura Santa chiaramente ci mostra la sorgente dell'errore e li suoi progressi. *Vedi* PAGANESIMO, S. I.

Non si può dubitare che gli *Egiziani* non abbiano creduto l' immortalità dell anima e la futura risurrezione; quindi venne il loro uso d' imbalsamare i corpi. Sembra certamente che li sepolcri usati nell' interno delle piramidi fossero destinati alla sepoltura dei Re. Questo domma importante è stato in ogni tempo la fede del genere umano.

Se i dotti Critici Protestanti, come Cudworth, Mosheim, Brucker, che trattarono assaissimo della

Teo-

Teologia degli *Egiziani*, avesfero posto più attenzione a ciò che dicesi nella Scrittura Santa, e spezialmente nel libro della Sapienza c. 12. 13. 14. avriano forse veduto con più chiarezza in questo caos, e le loro ricerche molto più appagarebbero. Ma come non vogliono ricevere questo libro per canonico, temettero di dargli qualche autorità. Pure l' Autore di questo libro è vissuto molto prima degli Scrittori profani citati dai nostri Critici; egli era istrutto, e forse avea scritto questo libro in Egitto; ci pare che la di lui testimonianza abbia più forza di qualunque altra: ma non suppone, come i Critici dei quali parliamo, che i primi Dei dei Politeisti sieno stati uomini deificati, ma gli astri e gli elementi; nè gli uomini avriano loro reso culto, se non li avessero creduti animati.

Pensiamo volontieri, come Mosheim, 1.° esser succeduto del cambiamento nella religione del popolo d. *Egitto* per le diverse rivoluzioni ivi avvenute. Già dalla Scrittura Santa sappiamo che gli *Egiziani* dopo ever adorato un solo Dio, sono divenuti Politeisti; che dopo aver cominciato la idolarria dal culto degli astri, degli elemenri e delle diverse parti della natura, o piuttosto dei genj da cui le credevano animate; sono arrivati fino a porgere incenso agli uomini dopo la loro morte, ed anco ad onorare gli animali. Parimenti sappiamo dagli Autori profani, che i Sacerdoti *Egiziani* in progresso cercarono di palliare con allegorie e sistemi filosofici, l' assurdo di questo sciocco culto, e non altro fecero che imbrogliare la loro mitologia.

2.° Che la credenza e il culto non erano assolutamente gli stessi nei diversi cantoni dell' *Egitto*, perchè nel Paganesimo non v' era alcuna regola generale e certa, cui interamente tutta una nazione fosse tenuta conformarsi. Nella Grecia, ciascuna città avea le sue tradizioni e le sue favole particolari; secondo il privilegio di tutti li Filosofi, li Dotti *Egiziani* anno ragionato e sognato ciascuno alla lor foggia. Da ciò nacque la diversità dei racconti che ci fecero i Greci, li quali sono andati nell' *Egitto* in diversi tempi per conoscerne le massime, e li costumi.

3.° Che bisogna distinguere la credenza antica e popolare degli *Egiziani* dalle spiegazioni e comentarj che i Sacerdoti di quel paese anno immaginato per mascherarne l' assurdo, e che si fa loro troppo onore supponendo che abbiano nascosto sotto coperte allegoriche, delle profonde cognizioni e delle riflessioni molto importanti. Ma volendo risalire più alto, senza consultare la Scrittura Santa, non si possono formare che alcune conghietture, le quali vanno a finire in niente.

Per la stessa ragione molto meno crediamo, che questi Sacerdoti per interesse politico, e per rendersi più rispettabili abbiano nascosto a bella posta sotto certi geroglifici li segreti della loro mitologia; questo è un sospetto senza prova, e che non ha veruna probabilità. In primo luogo suppone che l' idolatria e le favole *Egiziane* sieno in origine una invenzione dei Sacerdoti, quando questo è effetto della stupidità dei popoli. Poichè in ogni paese del mondo, fino presso i Mori, i Laponi e li Selvaggi ritroviamo le idee che fe-

cero nascere il Politeismo e la idolatria; perchè mai si vuole che nell' *Egitto* questo rovescio non abbia avuto la stessa causa che altrove? In secondo luogo, anche i Filosofi greci anno avuto ricorso ad alcuni misterj ed allegorie per dare un' apparenza di ragione e di buon senso alla mitologia greca; gli daremo forse lo stesso interesse e gli stessi motivi che ai Sacerdori *Egiziani*? In terzo luogo, è una cosa ridicola attribuire ad un artifizio ciò che evidentemente è effetto della necessità. Prima d'inventare la scrittura alfabetica, si fu in necessità di descrivere gli oggetti con figure e con simboli, li Selvaggi ne fanno ancora uso, e fu lo stesso degli antichi *Egiziani*. Dopo l' invenzione delle lettere, gli antichi geroglifici furono meno in uso, si obbliò il significato di molti, qualora li Dotti vollero spiegarli, gli dierono un senso arbitrario, senza alcuna intenzione d' ingannare.

Dissero ancor più fuor di proposito alcuni increduli, che Moisè dando ai Giudei delle leggi e delle ceremonie, avea copiato il rituale degli *Egiziani*. Per verità, applicossi piuttosto a confutarlo, e a distogliere la sua nazione dall' Egizianesimo; ciò si scorge da molte delle sue leggi. Per altro gli Autori, profani che fecero parola delle superstizioni *Egiziane*, sono vissuti più di mille duecento anni dopo Moisè; come mai si può sapere quali fossero i riti e gli usi degli *Egiziani* al tempo di questo Legislatore?

Nel Profeta Ezechiello c. 30. v. 13. trovasi riguardo all' *Egitto* una celebre predizione, che costantemente si verificò dopo più di due mille anni. *Sterminerò, dice il Signore, le statue, e annichilarò gl' idoli di Memfi; in avvenire non vi sara più alcun Principe che sia del paese di Egitto*. Di fatto li Re di Babilonia, e di poi quelli di Persia poco tempo dopo questa Profezia conquistarono l' *Egitto*. Non vi erano più in quello li Re della stirpe *Egiziana*, tanto tempo prima che Alessandro lo soggiogasse. Da Cleopatra, crede dei Macedoni, passò nei Romani, e successivamente nei Parti, Saraceni e Turchi, cui anco al presente è tributario. Ove si troverà sulla terra un ottimo paese che sia stato due mille anni seguenti sotto un dominio straniero, e cui sia stato predetto un tale destino?

L' *Egitto* assai di buon' ora si convertì al Cristianesimo, poichè si crede di certo che S. Marco, sped to da S. Pietro, e abbia fondato la Chiesa di Alessandria l'an. 49. di Gesù Cristo, e abbia sparso l' Evangelio, non solo nel resto dell' *Egitto*, ma nella Libia, Numidia, e Mauritania o per se stesso o per mezzo dei Predicatori che vi spedì. Li Padri della Chiesa, come i SS. Atanasio, Cirillo Gerosolimitano, Gio. Crisostomo, Eusebio ec. furono persuasi che questo sorprendente progresso del Vangelo nell' *Egitto* fosse effetto delle benedizioni che Gesù Cristo vi avea sparse quando vi fu portato fanciullo; a tal proposito anno citato la profezia d'Isaia *c. 19. v. 1. Il Signore entrerà nell'* Egitto, *ed alla sua presenza saranno scossi tutti gl' idoli degli* Egiziani. Fecero osservare il gran numero di Martiri, di Vergini, di Solitarj che resero celebre la Chiesa d' *Egitto*. Non è stupore che la sede di Alessandria sia divenuta uno dei quattro Patriarcati dell' Oriente; la

sua

sua giurisdizione si estendeva moltissimo, poichè comprendeva oltre l' *Egitto* e l' Etiopia, una buona parte delle coste dell' Africa.

Il Cristianesimo vi ha durato nella sua purità fino alla metà del secolo quinto, avvegnachè non sembra che l' Arianismo quantunque nato in Alessandria, abbia fatto gran progressi nell' *Egitto*. Ma l' an. 449. Dioscoro Patriarca di Alessandria, Prelato ambizioso e violento, che era in gran concetto nel suo Patriarcato, cadde negli errori di Eutiche, prese a proteggere questo eretico, e ardì pronunziare la sentenza di scomunica contro il Papa S. Leone. Sebbene condannato e deposto nel Concilio Calcedonese l' an. 451. persistette nei suoi errori e morì in esiglio. Il maggior numero dei Vescovi di *Egitto* se ne stettero uniti ad esso, elessero un Patriarca per di lui successore; dopo questa epoca, l' *Egitto* è stato separato dalla Chiesa Cattolica, e perseverò nella eresia di Eutiche, li cui partigiani in progresso furono chiamati *Giacobiti*.

Nel settimo secolo, quando i Maomettani si presentarono per conquistare l' *Egitto* questi scismatici preferirono di essere soggetti ai Musulmani piuttosto che agl' Imperatori di Costantinopoli; secondarono i conquistatori, ed ottennero di esercitare liberamente la loro religione. Pure ebbero tempo di espiare questa colpa colle continue vessazioni che anno dovuto soffrire per parte di questi feroci padroni. Si pretende che al presente sieno ridotti al numero di quindici mille al più, e sono conosciuti col nome *di Copti*. *Vedi* questa parola.

EGIZIANI (Evangelio degli), ovvero, secondo gli *Egiziani*. Questo è uno dei *Vangeli* apocrifi che correvano fra gli eretici nel secolo secondo della Chiesa. Clemente Alessandrio, Origene, S. Epifanio, e S. Girolamo ne fecero parola; ma dicono pochissime cose. Origene, dice che questo è un *Vangelo* degli eretici; S. Epifanio ci dice che se ne sono serviti i Valentiniani ed i Sabelliani. Clemente Alessandtino ne cita un passo, cui procura di spiegare in senso ortodosso. *Strom. l.* 3. *n.* 13. *p.* 552. Questo è tutto ciò che ne sappiamo.

Pensarono alcuni che questo Evangelio fosse antichissimo, anzi che fosse stato scritto prima di quello di S. Luca; tal' era l' opinione di S. Girolamo, *Proam. Comm. in Matt.* Però non v' ha alcuna prova. Molti Critici moderni credettero che questo *Vangelo degli Egiziani* fosse stato citato da S. Clemente Romano *Ep.* 2. *n.* 12. Sembraci che si sieno ingannati. 1.° Le parole di Gesù Cristo citate da S. Clemente Papa non sono conformi al testo, che Clemente Alessandrino vide nell' *Evangelio degli Egiziani*; avvi in quest' ultimo una interpolazione che evidentemente viene dagli eretici Doceti, li quali condannavano il matrimonio ed approvavano l' impudicizia; dottrina formalmente contraria a quella di S. Clemente Papa. 2.° L' *Evangelio degli Egiziani* era citato da Giulio Cassiano Capo dei Doceti per appoggiare i suoi erorri: dunque questo *Vangelo* era stato inventato da questa setta medesima, o per proteggerla. Ma li Doceti cominciarono a farsi vedere verso il fine del secondo secolo, mentre S. Clemente di Roma scrisse cento anni prima. Spiace che i Critici non abbiano fatto questa osservazio-

zione, e che senza volere abbiano dato motivo ad alcuni increduli di sostenere, che i *Vangelj* apocrifi sono tanto antichi come i nostri, e che furono citati dai Padri Apostolici.

EGUMENO, Superiore di Religiosi. Nei Monasterj dei Greci, Russi e Nestoriani, oltre la dignità di Archimandrita, che corrisponde a quella degli Abati regolari, si distinguono degli *Egumeni*, che sembrano essere ad essi subordinati, e che anno un Capo appellato *Esarca*, le cui funzioni sono analoghe a quelle dei Provinciali dell'Ordine. Si fece parola degli *Egumeni* nella regolazione fatta pubblicare da Pietro il Grande per la Chiesa di Russia l'an. 1718. e nel Pontificale della Chiesa Greca trovasi la formula della loro benedizione, ugualmente che di quella dell'Esarca.

EICETI; eretici del settimo secolo. Professavano la vita monastica, e credevano non potersi meglio onorar Dio che danzando. Si appoggiavano all'esempio degl'Israeliti, che dopo il passaggio del mare rosso, attestarono a Dio la loro gratitudine coi canti e colle danze.

ELCESAITI; eretici del secondo secolo che si videro nell'Arabia nelle vicinanze della Palestina. Elcesai ovvero Elxai loro Capo viveva sotto il regno di Trajano; era Giudeo di origine, ma non osservava la legge giudaica. Diceva di essere ispirato ed ammetteva una parte dell'Antico e Nuovo Testamento, ed obbligava i suoi seguaci al matrimonio. Asseriva che senza peccato si poteva cedere alla persecuzione, dissimulare la fede, adorare gl'idoli, purchè il cuore non vi avesse parte. Diceva che il Cristo era il gran Re; però non si sa se col nome di *Cristo* intendesse Gesù Cristo, od altra persona. Condannava i sacrifizj, il fuoco sacro, gli altari; il costume di mangiare la carne delle vittime; affermava che tutto ciò non era condannato dalla legge, nè dall'esempio dei Patriarchi. Tuttavia pretendesi che i di lui seguaci si unissero agli Ebioniti, che asserivano la necessità della circoncisione e delle altre ceremonie giudaiche. Elxai dava allo Spirito Santo il sesso femminino, perchè la parola *Rouach*, spirito, in ebreo è femminina. Insegnava ai suoi discepoli delle preghiere e delle formule di giuramenti assurdi.

S. Epifanio, Eusebio ed Origene parlarono degli *Elcesaiti*; il primo li chiama anco *Sàmseri* dalla parola ebrea *Sames* o *Schemesch*, il Sole; ma non pare che questi eretici abbiano adorato il Sole. Altri li anno chiamati *Osseni* ed *Osseniani*; tuttavia non si devono confondere cogli *Esseni*, come fece Scaligero.

Si comprende il perchè i Padri della Chiesa del secondo secolo abbiano fatto grandi elogi del martirio, della continenza, della verginità, ed a tal proposito abbiano insegnato delle massime, che a' giorni nostri sembrano eccedenti: ciò era necessario per premunire i fedeli contro gli errori degli *Elcesaiti* e di altri eretici. Fleury *l.* 3. *n.* 2. *l.* 6. *n.* 21.

ELETTO, *scelto*; ELEZIONE, *scelta*. Nel Nuovo Testamento adopransi queste parole in due sensi diversi. *Eletti* indica comunemente i fedeli, quelli che Dio ha scelto per comporre la sua Chiesa, cui degnossi concedergli il dono della fede, *Jo. c.* 11. *v.* 16. *Act. c.* 13.

c. 13. *v.* 17. *Ephes. c.* 1. *v.* 4. 1. *Pet. c.* 1. *v.* 1. ec. Questo nome viene anco applicato a quelli che Dio scelse per collocarli nella eterna felicità, che di fatto si sono salvati, e si chiamano *predestinati*.

Non entreremo in questione per sapere in quale di questi due sensi debbansi intendere le parole di Gesù Cristo, *Matt. c.* 20. *v.* 16. *c.* 22. *v.* 14. In favore dell'uno e dell'altro vi sono tante e così rispettabili autorità, che non è facile scorgere quale dei due meriti la preferenza. Dunque ci dobbiamo determinare ad alcune riflessioni.

Uno spirito sodo e sufficientemente istruito non si lascia scuotere da una opinione problematica, e sulla quale la Chiesa niente ha pronunziato, come è quella di un gran numero, o del picciolo numero degli *eletti*. Quando questa ultima fosse la più vera, ne seguirebbe soltanto che il grandissimo numero sarà di quelli che non vogliono salvarsi, che resistono alle grazie che loro fa Dio, che volontariamente muojono nella impenitenza finale. Se la dannazione dei reprobi venisse dalla naturale loro fragilità, o dalla mancanza di ajuti per parte di Dio, come pare che pensino alcuni strani Teologi, certamente avressimo motivo di presumere, che fosse a noi riservata la stessa sorte; ma è un errore questa doppia supposizione, poichè Dio non permette che siamo tentati sopra le nostre forze, a tutti concede delle grazie, e perdona le colpe di fragilità. Parimenti se la salute fosse un affare di fortuna e di accidente, pel l'esito del quale niente possiamo contribuire, ci dovrebbe far tremare e gettarci nella disperazione il picciolo numero dei predestinati. Ma la cosa non è così, la nostra salute è nostra propria opera, col soccorso della grazia, questo è un premio, e non un colpo di accidente, come la sorte di un lotto, su cui non anno alcuna influenza i nostri desiderj e li nostri sforzi. La sventura di quelli che non vollero meritare questa ricompensa, non toglie a veruno la facoltà di ottenerla, poichè Dio la destina a tutti, e l'infinita moltitudine di quelli che già l'anno ricevuta, dimostra che dipende da noi l'arrivarvi quando saremo chiamati. Sono assurdi e inconcludenti tutti li sofismi che si possono fare su alcuni falsi paragoni.

Dall altra parte, quando fosse vero che sarà salvo un grandissimo numero dei fedeli, non ne seguirebbe che potessimo noi dormire sull'affare della nostra salute, perseverare impunemente nel peccato, trascurare le opere buone, riposare sulla misericordia di Dio; poichè egli ci avvisa che nessuno sarà coronato, senza avere legittimamente combattuto, e non si salverà se non persevera nel bene sino alla fine. Se un sentimento di compunzione al punto della morte ci può salvare, un sentimento di disperazione o d' impenitenza ci può perdere anco in quel punto e dannarci. Un solo Cristiano riprovato fra mille dovria bastare a farci tremare.

Il preteso trionfo che Bayle attribuisce al demonio sovra Gesù Cristo nel giorno del giudizio finale, in conseguenza del gran numero dei dannati, è assurdo per ogni riguardo. Egli suppone 1.° che il Demonio abbia tanta parte nella riprovazione dei malvagi, quanta

ta ne ha Gesù Cristo per la salute eterna dei Santi; che i primi sono perduti, perchè il Demonio è stato più forte, e Gesù Cristo più debole; questo è un tratto di stoltezza e d'empietà. Essi sono dannati, non per malizia del demonio, ma per la loro propria, poichè, ripetiamolo, Dio non permise al demonio tentarli sovra le loro forze, e, coll ajuto della grazia, stava ad essi superare il nemico della loro salute. 2.° E' altresì assurdo riguardare la sorte dei buoni e dei malvagi come un combattimento tra Gesù Cristo e il demonio, in cui Gesù Cristo in vano fa tutto ciò che può per salvare un'anima, come se la salute fosse l'opera della sola potenza del Salvatore, senza la cooperazione libera dell'uomo. Dunque il Demonio ha maggior forza di quella che piacque a Dio accordargli? 3.° Suppone che Gesù Cristo per la perdita di un'anima, perda qualche cosa della sua felicità o della sua gloria, che ne provi del dispiacere, come il demonio ha del dispetto, quando non gli è riuscito di pervertire un giusto; che Gesù Cristo ha errato nelle sue misure, come Satanasso è confuso nei suoi progetti; stolto parallelo; Gesù Cristo come Dio, seppe da tutta l'eternità quale sarebbe il numero degli *eletti* e quello dei reprobi; quand anche perisse tutto il genere umano, niente per se stesso vi perderebbe il Salvatore, e il demonio non sarebbe meno infelice per tutta la eternità.

Dunque la vittoria di Gesù Cristo sopra il demonio non ha dovuto consistere in questo, che nessun uomo si possa dannare per sua colpa; allora la virtù non sarebbe di alcun merito, ed il salvarsi non sarebbe più una ricompensa. Ma ella consiste in ciò, che il genere umano, sbandito totalmente dal cielo pel peccato di Adamo, mediante la redenzione ricuperò la podestà di entrarvi, e che ciascun uomo riceve pei meriti di Gesù Cristo tutte le grazie di cui ha bisogno per salvarsi, di modo che egli è inescusabile quando si danna.

Se alcuni Padri della Chiesa ed alcuni Autori Ascetici supposero a un di presso lo stesso che Bayle, per coprire di vergogna li peccatori, e farli arrossire della loro turpitudine, non si deve prendere letteralmente ciò che dissero per impeto di zelo, e gl'increduli non possono trarne alcun vantaggio.

ELEVAZIONE; parte della Messa in cui il Sacerdote alza l'uno dopo l'altra, l'ostia consecrata ed il calice, acciò che sia adorato dal popolo il corpo e sangue del nostro Signore Gesù Cristo, dopo che egli stesso li adorò con una profonda genuflessione.

Questa ceremonia fu introdotta nella Chiesa Latina solo sul principio del secolo duodecimo, e dopo l'eresia di Berengario, ad oggetto di professare in un modo solenne la credenza della presenza reale e della transustanziazione che vi era annessa.

Quindi pretesero i Protestanti che fino a quel tempo non si adorasse l'Eucaristia, che il domma della presenza reale e della transustanziazione avesse cominciato a stabilirsi soltanto verso il fine dell' undecimo secolo; citarono per prova che l'*elevazione* dell'ostia dopo la consecrazione non si fa dai Greci, nè dalle altre sette di Cristiani orientali.

Ma

Ma gli si mostrò, 1°. che i Padri della Chiesa del terzo e quarto secolo, parlano espressamente dell' adorazione della Eucaristia. Origene *Hom. 13. in Exod.* dice che si devono venerare le parole di Gesu Cristo come l Eucaristia, cioè, come Gesu Cristo stesso. S. Gio. Crisostomo *Hom. 61, ad pop. Antioch.* dice ai fedeli: *Considerate la mensa del Re, gli Angeli ne sono i servi; vi è il Re; se le vostre vesti sono pure, adorate e comunicate.* S. Ambrogio attesta che adoriamo nei misterj la carne di Gesù Cristo che fu adorata dagli Apostoli, *De Spir. Sancto l. 3. c. 11.* Secondo S. Agostino, nessuno mangia questa carne senza che prima l abbia adorata, *in Ps. 98.* S. Cirillo Gerosolimitano e Teodoreto si esprimono nello stesso modo. Se non avessero creduto che Gesù Cristo fosse veramente e corporalmente presente sull' altare, avriano giudicato come i Protestanti che l adorazione dell' Eucaristia è una superstizione ed un atto d' idolatria.

2.° Li Protestanti si sono ingannati ovvero anno voluto ingannare, qualora affermarono che quest' adorazione non era in uso presso gli Orientali; loro si provò il contrario, e colle Liturgie dei Greci, Copti, Etiopi, Sirj, e Nestoriani, e colla testimonianza espressa degli Scrittori di queste diverse comunioni. *Perpétuité de la Foi t. 4. l. 3. c. 3. &c. Spiegaz. delle Cerem. della Messa t. 2. p. 467.*

Per verità, l' elevazione dell' Eucaristia non si fa presso essi come nella Chiesa Latina, immediatamente dopo la consecrazione, ma avanti la comunione; il Sacerdote o il Diacono alzando i doni sacri, dice al popolo queste parole; le cose sante sono per i Santi, *Sancta Sanctis*, ed allora il popolo s' inchina ovvero si prostra per adorare l' Eucaristia. Certamente queste diverse sette di Cristiani non anno preso questo uso dalla Chiesa Romana, dalla quale si sono separate sono più di mille duecento anni. In molte delle loro Liturgie la comunione viene preceduta da una confessione di fede sulla presenza reale.

Bingham ed altri Protestanti anno replicato, che i Padri, parlando di adorare la carne di Gesù Cristo, intesero che si deve adorare in cielo, non già sull' altare; li testi che citaremo fanno evidente testimonianza dell' opposto; ivi si parla di Gesù Cristo presente, della di lui carne che vi si riceve, della Eucaristia stessa.

Eglino dissero, che non sempre sono un segno di *adorazione* o di culto supremo gli atti di rispetto, culto, venerazione. Ma questi Teologi non si accordano tra loro. Quando facciamo questo riflesso per giustificare il culto che diamo ai Santi ed alle reliquie, arditamente lo rigettano; asseriscono che il culto religioso deve essere diretto al solo Dio; secondo la loro massima, ogni culto religioso ai simboli eucaristici sarebbe superstizioso e colpevole; nè può essere legittimo se non in quanto credesi Gesù Cristo veramente presente sotto questi simboli.

Per evitare le conseguenze che caviamo dai passi dei Padri, eglino ne anno citato degli altri, nei quali sembra che i Padri non ammettano alcuna mutazione reale nei doni consecrati, ma solo la mutazione mistica, come quella

che

che si fa nell' acqua del Battesimo, nel sacro Crisma, in un altare colla ceremonia di consecrarlo. Dal che conchiudono che quando i Padri parlarono di adorare l' Eucaristia, non anno potuto intendere una adorazione propriamente detta. Bingham, *l.* 15. *c.* 5. §. 4. *t.* 6. *p.* 451.

Ma li Padri non dissero mai che l' acqua del Battesimo, il sacro Crisma fossero lo Spirito Santo, come anno detto che il pane ed il vino consecrati sono il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; non anno comandato ai fedeli di *adorare* l' acqua, il Crisma, nè un altare consecrato. Alla parola *Eucaristia* mostraremo che i Padri anno creduto Gesù Cristo così realmente presente sull' altare dopo la consacrazione, come egli lo è in cielo. In tutte le Liturgie, le preghiere e li segni di adorazione sono indirizzati a Gesù Cristo, come presente; dunque i Padri che fecero le Liturgie che abbiamo, o che se ne sono serviti, parlarono di un' adorazione propriamente detta, ovvero di un culto supremo.

Dunque quando pare che i Padri suppongano che la *natura* o la *sostanza* del pane e del vino della Eucaristia non sieno mutate, intesero per *natura* e *sostanza* le qualità sensibili del pane e del vino; perchè quando si parla di corpi, non possiamo concepire nè spiegare cosa sia la loro *natura* o la loro *sostanza* distinta dalla loro qualità sensibili.

Se si vogliano confrontare le preghiere, che fa la Chiesa per consecrare l' acqua del Battesimo, il sacro Crisma, gli altari, vedrassi che sono assai diverse da quelle che adopra per l' Eucaristia; colle prime chiede a Dio che faccia discendere nelle fonti battesimali, *la virtù dello Spirito Santo*, la virtù di rigenerare l' anime, ec. Colle seconde domandasi a Dio che mediante la consecrazione il pane ed il vino diventino il corpo e sangue di Gesù Cristo. Su questo punto essenziale non v' è alcuna differenza nelle varie Liturgie, tutte esprimono lo stesso. Ma queste Liturgie che sono dei primi secoli, sono il testimonio non di uno o due Autori, ma la voce di tutta la Chiesa. Tutte fanno menzione dell' *elevazione*, dei simboli e dell' *adorazione*; dunque tutte ci testificano la presenza reale e sostanziale di Gesù Cristo. *Vedi* LITURGIA.

Lutero da principio avea conservato nella Messa l' *elevazione* e l' adorazione dei simboli Eucaristici, perchè sempre ha creduto la presenza reale; di poi la soppresse, perchè rigettava la transustanziazione. Carlostadio fece lo stesso. Calvino e li di lui discepoli costantemente riprovarono l' *elevazione* e l' adorazione, perchè non credevano che Gesù Cristo fosse presente nella Eucaristia. Passato che sia il momento della comunione, tengono il resto del pane che vi ha servito come pane ordinario; al contrario in tutte le società Cristiane si presero sempre le maggiori precauzioni, perchè questi avanzi non fossero profanati. Il costume generale di conservare l' Eucaristia, di portarla agli assenti ed agl' infermi, di venerarla anco fuori del tempo che si usa, dimostra che nessuna società Cristiana ha mai pensato come i Protestanti. *Vedi* EUCARISTIA, §. IV.

ELEZIONE; scelta dei Ministri del-

della Chiesa. Nei quattro primi secoli, li Vescovi ordinariamente furono scelti dal Clero inferiore e dal popolo, di cui doveano essere i Pastori. Non è gran tempo che alcuni non sieno stati promossi al Vescovado per via di *elezione*. Tuttavia non bisogna persuadersi che questo mezzo sia stato senza eccezione, e che senza questo l'ordinazione fosse stata illegittima. Vi sono molti casi nei quali l'*elezione* del popolo non poteva aver luogo, e nei quali il Metropolitano e li Suffraganei stessi facevano l'elezione senza consultare alcuno.

1.° Quando era d'uopo spedire un Vescovo a popoli che non per anco erano convertiti: così furono scelti li primi Vescovi ed ordinati dagli Apostoli. 2.° Se i fedeli di una Chiesa erano caduti nell'eresia, ovvero nello scisma, non si consultavano per dare ad essi un Vescovo ortodosso. 3.° Quando erano divisi in fazioni e non si accordavano sulla scelta di un soggetto, o quando quegli che preferivano sembrava non essere opportuno. 4.° In questo stesso caso, gl'Imperatori interposero la loro autorità, e stabilirono quello che si dovea ordinare. 5.° Qualche volta si obbligò il popolo a scegliere uno dei tre soggetti che gli si proponeva. 6.° L'Imperatore Giustiniano colle sue leggi diede le *elezioni* alle persone più riguardevoli della città vescovile ad esclusione del popolo.

Di poi quando l'Impero è stato smembrato dai conquistatori del Nord, questi nuovi Sovrani vollero aver parte nella elezione dei Vescovi; quei che aveano dotato le Chiese si arrogarono il juspatronato. Quando i Vescovi ebbero molta autorità nel Governo, sembrò cosa naturale che il Sovrano scegliesse quelli cui voleva donare la sua famigliarità. Locchè divenne ancor più necessario qualora i Vescovi possedevano dei feudi.

Quando si consulta la Storia, si ha gran motivo di compiagnere l'*elezioni*; non sempre la scelta del popolo fu saggia; diede motivo a risse, a tumulti, a sedizioni. E per prevenirle i Papi si sono mantenuti molto tempo nel possesso di nominare ai Vescovadi, e conservaronsi il diritto di confermare la *elezione* dei Sovrani. E' giusto che il Capo della Chiesa abbia una gran parte nella scelta dei Pastori che la devono governare. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. l. 4. c. 3. 1. 2. p. 208.*

Come i Protestanti vorriano persuadere che l'autorità, di cui godono al presente i Pastori, è una usurpazione, pensarono che nel primo secolo la scelta di tutti li Ministri della Chiesa si facesse coi voti del popolo. Mosheim pretende che in tal guisa sia stato scelto S. Mattia per occupare il luogo di Giuda nell'Apostolato, così li serie Diaconi, e che lo stesso facevasi anche per rapporto ai Sacerdoti. *Hist. Christ. Sæcul. 1. §. 14. 39.* Ma proveremo a suo luogo, che volle imporre, e che il solo interesse di sistema gli ha dettato le sue conghietture. *Vedi* S. MATTIA, DIACONO, VESCOVO, ec.

ELIA; Profeta che visse sotto il regno di Acabbo, Re d'Israello, e di Giosafatte Re di Giuda. Come fu spedito da Dio per rimproverare al primo la sua idolatria e gli altri suoi delitti, ed a predirgliene il castigo, molti increduli dipinsero affettatamente questo Profeta qual omo vendicati-

cativo, infedele, sedizioso; attribuirono al di lui pessimo carattere le disgrazie che annunziò, e che di fatto avvennero. Ma la maggior parte erano flagelli della natura; dunque il Profeta non poteva esserne autore che per miracolo; Dio stesso si è forse servito di un uomo malvagio per operare dei prodigj sovrannaturali?

Elia annunziò dapprima tre anni di siccità; e l'esito confermò la di lui predizione: a questo proposito si rinfaccia a Dio di avere punito gl'innocenti coi rei. E' poi certo che fra i sudditi di Acabbo vi fossero molti innocenti? Quasi tutti aveano imitato la di lui idolatria. Per altro, Dio può, quando gli piace, risarcire quelli che affligge in questa vita; dunque può senza ingiustizia mandare delle calamità comuni a tutto il mondo, ed è assurdo prendersela col Profeta che le predisse.

Nel terzo anno, *Elia* portossi a visitare Acabbo, e gli propose di radunare li Sacerdoti di Baal, di preparare un sagrifizio, e riconoscere per solo Dio quegli, che farà cadere dal cielo il fuoco sulla vittima. Li Sacerdoti idolatri invocano in vano il loro Dio; poi *Elia* prega il Signore, cade il fuoco dal cielo alla presenza di tutto il popolo e consuma il sacrificio. Il Re e li suoi sudditi riconoscono la loro colpa, e adorano il Signore. Gli increduli lanciarono al caso alcuni colpi contro la condotta di *Elia*; ma provarono essi che questo miracolo non fu reale? Come mai avrebbe il Profeta abbagliato gli occhi di un popolo intero, persuadendolo che vedesse discendere il fuoco dal cielo sovra un altare, che questo fuoco bruciasse le legna, le pietre, e tutto l'apparecchio del sacrifizio? Se vi fosse stato il minimo sospetto d'inganno, *Elia* sarebbe stato vittima del furore degl'idolatri.

Egli vuole che sieno messi a morte i Sacerdoti di Baal che seducevano il popolo, e li fece uccidere; annunzia che la pioggia è per cadere dal Cielo, e di fatto cade la pioggia. 3. *Reg. c.* 17. 18 Nuovi schiamazzi contro la crudeltà del Profeta. Ma bisogna ricordarsi che Gezabelle moglie di Acabbo, ed anco più rea di esso, avea fatto uccidere tutti li Profeti del Signore; certamente vi aveano avuto parte quei di Baal che ella proteggeva: essi meritavano la morte, *c.* 18. *v.* 4. Questa fu l'opinione del popolo, ed Acabbo non ebbe coraggio di opporsi. *ivi*, *v.* 40. non si deve credere che il solo *Elia* abbia ucciso quattrocento cinquanta uomini, *v.* 19.

Riceve da Dio il comando di portarsi a consecrare Azaelo per Re di Siria, e Jehu per Re d'Israello; si domanda con quale jus questo Profeta abbia creato dei Re. Col diritto fondato sopra una missione di Dio, che era provata coi miracoli, *c.* 19. *v.* 15. 16.

Ochozia Re d'Israello imita l'empietà di Acabbo suo padre; *Elia* predisse la di lui morte. Questo Re spedisce due volte un distaccamento di cinquanta uomini per prendere il Profeta; *Elia* fa cadere su di essi il fuoco dal cielo che li consuma. 4. *Reg. c.* 1. Questo altresì si dice un tratto di crudeltà. Ma quando gl'increduli avranno provato che Dio non deve punire gl'idolatri ostinati, nè gli esecutori di un comando ingiusto, che deve abbandonare i suoi

suoi Profeti al loro furore, accorderemo che vi fu della crudeltà nei castighi di cui parla la Storia Santa.

Asserirono molti Comentatori, che *Elia* deve ritornare sulla terra alla fine del mondo; si appoggiano su queste parole del Profeta Malacchia, c. 4. v. 5. *Vi spedirò il Profeta Elia, pria che venga il giorno del Signore, pieno di terrore, ec.*; e su quelle di Gesù Cristo, *Matt.* c. 17. v. 11. *In verità, verrà Elia e ristabilirà tutte le cose*. Ma il Salvatore aggiunge: *Elia già venne, ma non fu conosciuto, e fu trattato come si ha voluto*. Egli parlava di S. Giovanni Batista. Di fatto, allorchè l'Angelo predice a Zaccaria che avrebbe un figliuolo, dice di esso: *Egli precederà il Signore collo spirito e col potere di Elia, per dare ai fanciulli il cuore dei loro padri ec. Luc.* c. 1. v. 17. Dunque non è assolutamente certo che le parole di Malacchia debbano intendersi di una seconda venuta di *Elia* sulla terra; sostenendo questa opinione v'è pericolo di secondare la pertinacia dei Giudei, li quali pretendono, che non ancora sia venuto il Messia, poichè non per anco è comparso *Elia*. Non parliamo dei fanatici, che in questi ultimi tempj ebbero il coraggio di predire prossima la di lui venuta.

Se si vuole prendersi la pena di leggere la Prefazione su Malacchia, *Bibbia di Avignone* t. 11. e la Dissertazione sulla sesta età della Chiesa t. 16. art. 2. p. 748. vedrassi che quelli li quali asseriscono, che *Elia* realmente ritornerà sulla terra avanti la fine del mondo, si fondano sopra un senso molto arbitrario da essi dato a molte profezie, e la prossima verificazione di molte predizioni, che non anno evidentemente tra esse alcuna connessione; questa è una opinione da visionario, e niente più. Ella non trarrebbe seco alcuna conseguenza, se non avesse servito a fomentare la pertinacia di certi fanatici, se non confermasse quella dei Giudei, se non dasse motivo agl' increduli di dire, che per mezzo di mistiche interpretazioni, trovasi nelle profezie tutto ciò che si vuole. *Vedi* MALACCHIA.

ELICITI; fanatici del sesto secolo che vivevano una vita solitaria. Facevano che il servigio di Dio principalmente consistesse nel cantare dei cantici, e danzare colle Religiose, per imitare, dicevano essi, l'esempio di Mosè e di Maria. Questa pazzia rassomigliava molto a quella dei Montanisti, che si chiamavano *Ascìti* ovvero *Ascodruti*; ma la loro setta sparì avanti il sesto secolo. Dunque sembrava che gli *Eliciti* fossero stati alcuni Monaci rilassati, che aveano preso un gusto ridicolo per il ballo; il loro nome può essere derivato dal greco Ἑλικὴ, quel che torna, e probabilmente glielo aveano dato a causa del loro danzare in giro.

ELIOGNOSTICI; setta giudea così chiamata dal greco, Ἥλιος, il sole, e Γινώσκω, conosco, perchè questi Giudei adoravano il Sole ad esempio dei Persiani. Questa è una delle più antiche idolatrie; Dio l'avea proibita, *Deut.* c. 17. Il libro di Giobbe fa anco menzione di quelli che adoravano il sole e la luna. Li nomi della maggior parte delle divinità pagane indicavano questi due astri, e da questo culto cominciò la idolatria. *Vedi* ASTRI.

ELIPANDO. *Vedi* ADOZIANI.

ELISEO, discepolo e successore di Elia nel ministero di Profeta, soffrì per parte degl' increduli le stesse accuse che il suo maestro.

Alcuni fanciulli per sarcasmo lo chiamarono *testa calva*. *Eliseo* li maledì nel nome del Signore; due orsi sortiti da una vicina foresta divorarono questi fanciulli al numero di quaranta due, 4. *Reg.* c. 2. v. 23. Trovasi questa pena troppo rigorosa per una colpa tanto lieve. Sembra che Dio non abbia fatto lo stesso giudizio; gli piacque dare un esempio di severità in una terra idolatra per far rispettare i suoi Profeti. *Maledire* in questo luogo non significa desiderar del male, ma predirlo. *Vedi* IMPRECAZIONE.

Naamano, Uffiziale del Re di Siria, tormentato dalla lebbra, portasi da *Eliseo* per chiedergli di essere risanato; l' ottiene, lavandosi nel Giordano. Testificando al Profeta la sua gratitudine, gli dice: *Chiedi al Signore la grazia per il tuo servo, che quando il Re mio padrone porterassi nel Tempio di Remmon, ed appoggiato sul mio braccio adorerà questo Dio, se io pure mi curvo, che il Signore me lo perdoni. Il Profeta gli rispose, vanne in pace. Ivi cap.* 5. v. 18. Conchiudono i nostri increduli che *Eliseo* permise a Naamano un atto d' idolatria. Non è vero. L' atto di curvarsi per sostenere il Re, non era un atto di religione, nè un segno di culto, ma un servigio che questo Offiziale dovea al suo padrone. Naamano avea detto ad *Eliseo*: *Il tuo servo non offrirà più alcun sacrifizio agli Dei stranieri, ma soltanto al Signore*. Dunque non voleva essere più idolatra. *Vedi* su tal proposito la Dissert. nella *Bibbia di Avignone t.* 4. *p.* 390.

Benadad Re di Siria infermo, spedisce Azaele con regali, per chiedere ad *Eliseo* se guarirà; *Eliseo* risponde: *digli, che guarirà; ma il Signore mi rivelò che morrà.... Dio ancora mi rivela che tu sarai Re di Siria, ed in anticipazione deploro i mali che farai al mio popolo*, c. 8. v. 10. Dal che prendesi motivo di dire che *Eliseo* volle ingannare il Re di Siria, dopo aver ricevuto i di lui regali, che ispirò ad Azaele il pensiero di uccidere il suo padrone ed usurpare la dignità reale, come di fatto lo fece. Ma falsamente si suppone che *Eliseo* abbia accettato i regali; avea già ricusato quelli di Naamano. Non vuole ingannare il Re, ma predice la risposta che Azaelle a lui darà. Per qual motivo il Profeta avrebbe desiderato la dignità reale ad un uomo, che sapeva dover esser il maggior nemico degl' Israeliti? Quando si vogliano supporre in un uomo delle ree intenzioni, bisogna avere almeno delle ragioni probabili.

Leggiamo nell'*Ecclesiastico c.* 48. v. 14. che il corpo di *Eliseo* profetizzò anco dopo la di lui morte; vale a dire, che la risurrezione di un morto operata dal contatto delle di lui ossa, provò che *Eliseo* era veramente Profeta del Signore. 4. *Reg. c.* 13. v. 21.

ELLENISMO; modo di parlare particolare della lingua greca. La versione latina del Nuovo Testamento è piena di *ellenismi*; però ve ne sono di quelli che sono a un di presso come ebraismi, e la maggior parte ci sembrarebbero semplici e naturali, se in vece di confrontarli col latino si traducesfero

feto parola per parola nella nostra lingua; l'Imperatore Giuliano ed alcuni altri appellarono la religione pagana l'*ellenismo*, perchè era la religione dei Greci.

ELLENISTI dal greco Ἑλληνισταὶ; questa parola si trova soltanto negli Atti degli Apostoli, e pare che si usi in tre sensi. *Cap. 6. v. 1.* dicesi che si sollevò un mormorio fra i fedeli, perchè le vedove degli *Ellenisti* non erano assistite con tanta attenzione come quelle degli Ebrei. Dunque questi *Ellenisti* erano alcuni Giudei che parlavano greco, e che s'erano convertiti. *Cap. 9. v. 29.* leggiamo che S. Paolo disputava contro gli *Ellenisti*, per conseguenza contro i Giudei Greci non convertiti. *Cap. 11. v. 20.* parlasi dei discepoli che predicavano ai soli Giudei in tempo che altri annunziavano Gesù Cristo anche agli *Ellenisti*, cioè ai Greci Gentili o Pagani. Sarebbe inutile riferire le diverse opinioni dei Critici su tal proposito; pare che abbiano cercato della difficoltà, ove non ve n'era.

ELLENISTICO. Chiamossi in tal guisa il linguaggio che parlavano i Giudei fuori della Giudea, e che non era greco puro; ma meschiato di ebraismi e siriacismi. Questa è la lingua con cui furono scritti la versione dei Settanta ed i libri del Nuovo Testamento. Riccardo Simone l'appella *lingua della Sinagoga*. Anco al presente li Giudei in Ispagna parlano uno spagnuolo misto, che si può appellare *spagnuolo della Sinagoga*. Saumaise pensò diversamente della lingua *ellenistica*, non so su quale fondamento.

Blackwall, dotto Inglese, fece un libro per confutare i Critici che accusarono gli Scrittori del Nuovo Testamento di aver parlato un greco barbaro, pieno di solecismi e di cattive espressioni; egli prova il contrario cogli esempj tratti dagli Autori Greci più accreditati; non solo afferma che si sono spiegati con una eloquenza naturale e sublime, ma che in molte cose anno superato i migliori Scrittori della Grecia e di Roma. Forse vi può essere un poco di entusiasmo in questa ultima pretensione; ma quanto alla purità del linguaggio, ci pare che abbia pienamente giustificato gli Autori sacri. Non nega che non vi si trovino degli ebraismi; ma fa vedere che queste maniere di parlare che si credettero proprie e particolari agli Ebrei, non erano insusitate presso i Greci. Di fatto, poichè quasi tutte le troviamo nelle altre lingue, non sarebbe maraviglia di ritrovarle soprattutto nei diversi dialetti del greco, che anno variato all'infinito.

ELVIDIANI. *Vedi* ANTIDICOMARIANITI.

EMANAZIONE; termine divenuto celebre nelle Opere dei Critici Protestanti, che anno parlato dell'antica Filosofia, delle opinioni dei primi eretici, e della dottrina dei Padri che li anno confutati, spezialmente negli Scritti di Beausobre, Mosheim, e Brucker. Il primo trattò con gran diligenza questa materia nella sua *Storia del Manicheismo l. 3. c. 10.*

Come gli antichi Filosofi non ammettevano la creazione, erano in necessità di asserire, o che le sostanze spirituali fossero eterne come Dio, o che fossero sortite dalla essenza divina per *emanazione*, e trattavasi anco di sapere se ciò fosse avvenuto necessaria-

mente, ovvero se questo fosse un atto libero della volontà di Dio. Mosheim, in una Dissertazione sulla creazione, che si trova in seguito del *Sistema intellettuale* di Cudworth, t. 2. p. 342. pretende, che anco gli antichi Filosofi abbiano insegnato che il mondo è sortito da Dio per *emanazione*; ma bisogna che con ciò abbiano soltanto inteso l'anima del mondo, altrimenti questa opinione non si accordarebbe colla eternità della materia, che è un domma dell' antica Filosofia.

Ma gli antichi, dice Beausobre, non la intendevano così. Platone insegna che Dio è il *formatore* dei corpi, ma che egli è il *padre* delle intelligenze. Da esso emana immediatamente lo spirito, che i Greci anno chiamato Νοῦς, e i Latini *mens*, questa luce spirituale che illumina tutti gli enti ragionevoli; questa pure è la opinione di Calcidio, Porfirio e Filone. Tuttavia questi Scrittori non dubitano che la natura divina non sia una sostanza semplice e indivisibile; essi non pensano che per la *emanazione* degli spiriti l'essenza divina sia stata divisa nè diminuita; dicono che Dio produsse le intelligenze come una face, che ne accende un'altra, senza perdere niente del suo lume, o come un maestro comunica le proprie idee al suo discepolo, senza levarle da se stesso. Secondo ciò che dice Mosheim, eglino si sono serviti della stessa comparazione per ispiegare l'*emanazione* del mondo.

Dunque, continua Beausobre, li Filosofi pensarono che gli spiriti esisterono da tutta l'eternità, perchè, secondo Platone, Dio che è il sommo bene, non può essere senza comunicarsi, nè lo spirito senza operare; tuttavia attribuirono agli spiriti una *eternità seconda*, perchè anno una causa, quando quella di Dio, il quale non ha veruna causa, è l'*eternità prima*. Finalmente dissero, che questi spiriti sono *consustanziali* a Dio, vale a dire, dello stesso genere e della stessa natura di Dio; tuttavia non confessarono che questi enti fossero uguali a Dio, perchè Dio comunica le sue perfezioni a qual grado che vuole. Pure non furono chiamati *Dei*, ma *Eoni*, vale a dire, enti di una durata sempre uguale, senz'accrescimento e senza diminuzione. Tale è stato il sistema dei Valentiniani e degli altri Gnostici, di Manes e dei Manichei, che l'aveano preso dagli Orientali. Brucker altresì dice, che questa è la base e la chiave di questi ultimi.

Quanto a noi, dopo avere maturamente riflettuto, affermiamo che il sistema esposto da Beausobre è composto da lui, che non è nè quello di Platone, nè quello di alcuno dei nuovi Platonici: abbiamo coraggio di sfidarlo a mostrarcene, tutte le parti, nè in Filone, nè in Calcidio, nè in Porfirio, nè presso alcun'altra setta di Gnostici.

1.° E' falso che Platone abbia insegnato, che Dio ha operato da tutta l'eternità; questo preteso principio, che il sommo bene non può essere senza comunicarsi, nè lo spirito senza operare, non si trova in alcuna delle di lui Opere; egli non attribuisce a Dio operazione alcuna anteriore alla formazione del mondo; in vece di aver distinto tra l'eternità prima e l'eternità seconda, dice espressamente, che una natura od una sostanza che ha cominciato ad esistere,

ftere, non può effer eterna, nel *Timeo*, m. p. 529. *D.*

2.° Questo Filosofo non ammette altri spiriti che Dio e l'anima del mondo; ci lascia ancora ignorare, se Dio abbia tratto quest'anima da se stesso, o dal seno della materia. Secondo la di lui opinione, le anime degli astri, della terra, e delle altre parti dell'universo, sono porzioni dell'anima del mondo; appella tutti questi enti *Dei* non *Eoni*; pensa che questi sieno quei *Dei visibili*, quei *Dei celesti* che anno generato i demonj o Genj, li quali erano li Dei dei Pagani, senza che il Dio formatore del mondo vi sia intervenuto per niente; a questi ultimi, dice egli, Dio ha dato la commissione di fare gli uomini e gli animali; e l'anime di questi sono certe particelle staccate da quelle degli astri. Chiama Dio *il padre del mondo*, *il padre degli Dei celesti*, e non il padre degli spiriti o delle intelligenze. Timeo *p.* 530. *H. p.* 555. *G.* Dunque non ebbe alcuna nozione degli *Eoni*, nè delle ridicole loro genealogie. Anco Beausobre confessa che li Gnostici presero questi *Eoni* dai Filosofi orientali e non da Platone.

3.° Dunque questo Critico assai mal a proposito attribuisce a Platone i sogni dei nuovi Platonici, che si chiamarono *Eclettici*; erano almeno passati quattrocento anni dalla morte di Platone, quando cominciò l'Eclettismo. Perciò Brucker rinfacciò a Beausobre di aver confuso l'epoche e le diverse età della Filosofia, e di non aver sovente per tale inavvertenza conosciuto la verità. Li Gnostici poterono prendere i loro *Eoni* dai Filosofi orientali; ma è molto incerto, se abbiano inventato il sistema dell'*emanazioni* sopra ciò che si dice nel Nuovo Testamento della generazione eterna del Verbo e della processione dello Spirito Santo, deformandolo a modo loro.

4.° Questo sistema, tale com'è disposto, contiene una palpabile contraddizione. Secondo il loro principio, il sommo Bene non può essere senza comunicarsi, e lo spirito non può esistere senza operare; dunque è falso che Dio abbia prodotto gli *Eoni* con un atto libero della sua volontà, e che non gli abbia comunicato delle sue perfezioni *se non quanto ha voluto*. Una causa che opera necessariamente, opera con tutta la sua forza, non è padrona di modificare a piacere la sua azione. Se gli *Eoni* sono emanati da Dio da tutta l'eternità, questi sono enti necessarj, sono uguali a Dio; *la co-eternità* necessariamente importa la *co-egualità*. Ci sorprende che Beausobre non l'abbia conosciuta.

5.° E' una temerità inescusabile per parte di lui, di aver attribuito ai Padri della Chiesa, a Taziano, ed Origene ed altri, questo assurdo sistema dell'*emanazioni*, e di avere citato il testimonio del P. Petavio *Dogm. Theol. l.* 4. *c.* 10. *§.* 8. *e seg.* In questo stesso capitolo §. 15. mostra questo Teologo che i Padri parlando degli *enti partecipanti* ed emanati da Dio, anno inteso delle qualità astratte, e non di sostanze o di persone; ed anco attribuisce questo sistema al preteso Dionisio l'Areopagita, Autore del quinto o sesto secolo, ed a S. Massimo di lui interprete. Vedremo fra poco, che i Padri in vece di adottare questa ipotesi, l'anno confutata con ragioni dimostrative.

6.° E' ancor più odioso il motivo che suggerì a Beausobre quest' accusa; egli la inventò ad oggetto di persuadere in primo luogo che i Padri non anno ammesso la creazione degli spiriti, locchè assolutamente è falso; in secondo luogo, che anno concepito la generazione del Verbo divino e la processione dello Spirito Santo alla stessa guisa, che i Platonici e li Gnostici spiegavano l' *emanazione* degli *Eoni*, perciò la loro dottrina sulla Trinità non è niente meno che ortodossa; in terzo luogo, che si rimproverò ingiustamente ai Manichei, qual errore, un sistema adottato dai più rispettabili Dottori della Chiesa. Ma il progetto di questo Critico non può servire che a confonderlo.

Di fatto, alla parola *Creazione*, mostrammo che i Padri l' anno ammessa ed insegnata; lo accordò lo stesso Beausobre e provollo *t.* 2. *l.* 5. *c.* 5. *p.* 230. senza distinguere tra la creazione dei corpi e quella degli spiriti. Ma il domma della creazione distrugge dai fondamenri il sistema dell' *emanazioni*; per confessione del nostro Autore, li Filosofi aveano immaginato questa ultima ipotesi; perchè asserivano che una sostanza non può esser tratta dal niente. Dall' altra parte, Brucker pretende che gli antichi Padri non abbiano avuto idea del sistema dell' *emanazioni*, e che per questa ragione non abbiano compreso bene le opinioni dei Gnostici; altra immaginazione senza fondamento, ma che contraddice quella di Beausobre.

Questi citò un passo di Taziano *contra Gentes n.* 5. ma questo Autore ivi parla della generazione del Verbo divino; dice che ciò succede senza divisione e senza diminuzione della sostanza del Padre. *Ciò che è tagliato*, prosegue, *è separato dal tutto; ma ciò che è comunicato per participazione, niente toglie al principio che lo comunica*. Egli si serve del paragone della face, che n' accende un' altra, senza che niente perda della sua luce, e del proprio pensiero, che colla parola si comunica agli uditori, senza che sia tolta a lui che parla. Se alcuni Platonici si servirono dello stesso paragone per ispiegare la pretesa *emanazione* degli spiriti, cosa assaissimo dubbiosa, non segue, che Taziano abbia concepito la generazione del Verbo, come li vaneggianti intendevano il nascimento degli spiriti. Taziano in vece di ammettere questa *emanazione*, dice espressamente *n.* 7. che il Verbo Divino *creò* gli uomini e gli Angeli.

Beausobre ha un bel dire, che i Teologi distinsero due spezie di *emanazioni*, alcune che terminano nella essenza divina, come sono la generazione del Figliuolo, e la processione dello Spirito Santo; le altre che sortono da questa essenza, ed è, dice egli, la processione degli enti partecipanti. Noi affermiamo che i Padri, li quali sono i nostri soli Teologi, anno ammesso la prima spezie nel mistero della Santa Trinità, ed esclusero la seconda, come un sogno dei Platonici e dei Gnostici; non anno mai chiamato *enti participanti* gli Angeli, o le anime umane.

S. Giustino, *Cohort. ad Graecos n.* 22. fa riflettere, che Platone non chiamò Dio *Creatore*, ma *Artefice* dei suoi pretesi Dei, Δημιουργὸν, perchè il Creatore non abbisogna di cosa alcuna, fa col suo solo potere *tutto ciò che è*; quando l' ar-

l'artefice ha mestieri della materia. *Dial. cum Tryph. n.* 5. dice che l'anima umana non è increata più che il mondo; e per questo non la crede immortale per natura, ma per grazia.

Atenagora, de *Resurr. mort. n.* 18. osserva, che quelli li quali credevano Dio creatore *di tutte le cose*, doveano ammettere anco la di lui provvidenza sopra tutte le cose, e particolarmente sull'anima umana.

S. Teofilo *ad Autolychum n.* 10. insegna, che Dio avendo il suo Verbo nel suo seno, lo generò colla sua sapienza, e per lui creò *tutte le cose*.

S. Ireneo confutò espressamente il sistema delle *emanazioni*, *adv. Hær. l.* 2. *c.* 13. 17. Beausobre sarebbe stato sincero, se non avesse passato sotto silenzio questo fatto.

Origene, *de Princip. l.* 1. *n.* 1. dice, che *Dio essendo per ogni riguardo una perfetta monade, ovvero unità, egli è la sorgente, da' cui prendono principio ed origine tutte le nature intelligenti*; ma egli stesso ci dice, che ciò succede per creazione e non per *emanazione*, poichè afferma, che gli spiriti furono creati, così come la materia, *ivi l.* 2. *c.* 9. Ciò non impedì a Brucker di attribuire a questo Padre ed a S. Ireneo il sistema dell'*emanazioni*, *Hist. Crit. Philosoph.*, *t.* 3. *p.* 406. 444. Ecco quanto dobbiamo fidarci degli accusatori dei Padri.

Quantunque dicano, che i SS. Agostino e Giovanni Damasceno ebbero ragione di obbiettare ai Manichei, che se gli spiriti o gli *Eoni* e le anime umane sono emanate dalla natura divina, questa è divisa in tante parti, quante sono l'*emanazioni*; questo è uno degli argomenti di S. Ireneo contro li Gnostici, *l.* 2. *c.* 13. *n.* 5. Invano avriano risposto tutti questi eretici, che negavano questa conseguenza, come facevano i Platonici; se i Padri avessero risposto che tutti ragionavano male; che giacchè qui parlasi di *emanazioni* che non terminano nella essenza divina, ma al di fuori, è un assurdo pretendere che *ciò che è sortito* non sia stato nè separato nè levato. Se i Manichei avessero ardito dire, che alcuni Dottori Cristiani aveano pensato come i Platonici, i Padri avrebbero negato il fatto, perchè falso. Avriano soggiunto, che i paragoni cavati da una face e dal pensiero che si comunica, niente provano; la luce è un corpo, il pensiero non è nè una persona nè una sostanza, come gli spiriti e le anime umane. Quando i Dottori Cristiani se ne sono serviti parlando della generazione e della processione delle Persone divine, non pretesero spiegare con questo un mistero essenzialmente inesplicabile; ma non parlarono mai nella stessa guisa della nascita degli spiriti. Il mistero della Santa Trinità è rivelato, la pretesa *emanazione* degli spiriti non è rivelata, anzi è contraria al domma essenziale della creazione, che i Padri sostennero contro i Filosofi.

Eglino altresì obbiettano con ragione ai Manichei, che se gli *Eoni* e le anime umane sono *emanazioni* della natura divina, questi sono altrettanti enti consostanziali a Dio, ed altrettanti Dei; così lo asserisce S. Ireneo *ivi*, *c.* 17. *n.* 3. Ed è falso che i Manichei sieno stati autorizzati dall'antica Teologia a negare questa conseguenza. Ripetiamolo, per ne-

mettendo il sistema dell' *emanazioni*, li Padri non seppero attribuire al Verbo divino la stessa antichità che i Filosofi davano agli spiriti, ovvero agli *Eoni*; questi erano emanati da Dio da tutta l'eternità, quando il Verbo era emanato dal Padre soltanto immediatamente prima della creazione del mondo. Li primi sono necessariamente sortiti da Dio, perchè Dio non poteva esistere senza operare; ma senza dubbio liberamente affatto Dio ritardò la generazione del suo Verbo sino al momento di creare il mondo. Poichè gli *Eoni* non sono Dei, perchè il Padre fu padrone di comunicargli le sue perfezioni quanto volle; con maggior ragione il Verbo non è Dio, poichè il Padre certamente usò per ogni riguardo della stessa libertà.

Bullo nella sua *Difesa della fede Nicena*; M. Bossuet nel suo 1.° *Avvertim. ai Protestanti* confutarono dimostrativamente tutte queste assurde accuse. Beausobre non l'ignorò; perchè niente oppose alle prove di questi due celebri Teologi? Come non arrossì nel supporre, che sin dal secondo secolo e immediatamente dopo la morte degli Apostoli, i dommi più essenziali del Cristianesimo, la perfetta spiritualità di Dio, la di lui immensità, la generazione eterna del Verbo, la divinità del Figliuolo e dello Spirito Santo, ec. furono dimenticati e deformati da quegli stessi che doveano insegnarle ai fedeli? Come Gesù Cristo così presto abbandonò la sua Chiesa dopo la sua ascensione al Cielo? Ma Beausobre voleva discolpare tutti gli antichi eretici a spese dei Padri della Chiesa, voleva schivare l'argomento che M. Bossuet ha cavato contro i Protestanti dalle loro variazioni nella fede; per averne l'intento, fu necessario raccorne i paradossi e le calunnie, abbandonare anche il principio fondamentale del Protestantismo, cioè, che la Scrittura Santa è chiara riguardo a tutte le verità essenziali della fede.

Le Clerc non fu più giusto, facendo l'estratto delle Opere dei Padri del primo e secondo secolo della Chiesa, nella sua *Storia Ecclesiastica*.

Se Beausobre si fosse compiaciuto di rammentarsi che i Padri anno creduto e professato il domma della creazione, presa in rigore, e che egli stesso loro rese questa giustizia, a riserva di due o tre che senza ragione ha eccettuato, si avrebbe risparmiato tutti questi assurdi. Questi Santi Dottori migliori Logici di lui, non solo anno ammesso il domma, ma ne conobbero benissimo tutte le conseguenze. Conobbero che Dio non avea corpo prima di avere creato i corpi; che l'ente supremo che opera col solo volere, non ha d'uopo di corpo per fare ciò che vuole; che ogni corpo, essendo essenzialmente circoscritto, sarebbe piuttosto un ostacolo che un ajuto all'esercizio della potenza divina. Lessero nella Scrittura: Dio disse, *sia fatta la luce*, e fu la luce; non ebbero bisogno di leggere ancora: Dio disse, che *sieno gli spiriti*, e furono gli spiriti, per comprendere che Dio abbia creato gli spiriti, come la materia; che l'uno non gli è stato più difficile dell'altro, e che l'*emanazione* degli spiriti è così assurda come l'*emanazione* della materia. Dissero che Dio non è stato mai senza il suo Verbo, che è la sua ragione o

la sua sapienza; che il Verbo eterno non è emanato dal silenzio, e che è *coeterno*, e perfettamente uguale al Padre, ec., dunque non furono sì stolti d'immaginare che il Verbo abbia cominciato ad essere una persona immediatamente prima della creazione del mondo.

Se eglino si sono serviti dei termini *probola*, *emanazione*, *generazione*, *prolazione*, *emissione*, *produzione* ec., fu perchè il linguaggio umano non somministrava altre parole; è ingiusto conchiudere che eglino abbiano concepito la nascita degli spiriti, come quella dei corpi, ovvero la generazione e la processione delle persone divine, come quella degli spiriti creati; poichè anno dichiarato che questa generazione e processione sono misterj ineffabili, incomprensibili, dei quali non possiamo averne nozione alcuna per ciò che succede riguardo alle creature.

Sappiamo che, secondo l'opinione di Beausobre e dei suoi uguali, li Padri non sempre si sono accordati tra essi, che nei loro scritti si trova una infinità d'inconseguenze, che sovente cadono in contraddizione; ma egli stesso si contraddice su questo proposito, poichè per *via di conseguenza* loro attribuisce la più parte degli errori che imputa ad essi. *Vedi* PADRI DELLA CHIESA, PLATONISMO.

Quando dicesi che i nostri atti spirituali, li nostri pensieri, li nostri voleri *emanano* dall'anima nostra, questa è una metafora; questi atti non sono nè di sostanze, nè di corpi, nè di persone. Parlando della Santa Trinità, non è a proposito chiamar *emanazione* la generazione del Verbo e la processione dello Spirito Santo, per non cadere nell'errore degli eretici e dei Filosofi di cui abbiamo parlato; bisogna stare scrupolosamente ai termini di cui si serve la Chiesa, se si vuol evitare ogni pericolo di errore.

EMATITI; eretici dei quali parlò Clemente Alessandrino nel suo libro 7. degli Stromati; il loro nome viene da Αἷμα, sangue. Forse era un ramo dei Catafrigi o Montanisti, li quali secondo Filastrio, nella festa di Pasqua adopravano nei loro sagrifizj il sangue di un fanciullo. Clemente Alessandrino dice soltanto che aveano dei dommi, li quali erano loro proprj, senza dirci quali fossero. Credettero alcuni Autori che questi settarj fossero così chiamati, perchè mangiavano il sangue e le carni soffocate, non ostante la proibizione del Concilio di Gerusalemme.

EMEROBATISTI; setta di Giudei, così chiamati, perchè ogni giorno si lavavano e bagnavano per oggetto di religione. S. Epifanio parlando di essi, dice che sugli altri punti di religione pensavano a un di presso come i Farisei, ma che negavano la risurrezione dei morti, come i Sadducei, e che da questi aveano preso altresì degli altri errori.

D'Herbelot, nella sua *Biblioteca Orientale*, credette che questi settarj esistessero ancora sulle spiaggie del golfo Persico, col nome di *Mandai-Jahia*, ovvero Cristiani di S. Giovanni; questa congghiettura fu adottata da molti altri Dotti, particolarmente da Mosheim, *Hist. Eccl.* 16. *siecl. sect.* 3. *p.* 1. *c.* 2. §. 17. *e Hist. Christ. Proleg. c.* 2. §. 9. *nota* 3. Ne parleremo più diffusamente alla parola *Mandaiti*.

EM-

EMMANUELLO; parola ebrea che significa *Dio con noi*. Si trova nella celebre profezia d' Isaia *c.* 7. *v.* 14. *Una Vergine concepirà e partorirà un Figliuolo, e sarà chiamato* Emmanuello, *Dio con noi*. Affermiamo contro i Giudei moderni e contro gl' increduli, che questa profezia riguarda il Messia, nè può essere applicata a verun altro.

1.° Non è possibile attribuirla al figliuolo d' Isaia. *Emmanuello* dovea nascere da una *Vergine*; così l' intese Jonatano nella sua Parafrasi Caldaica, e quindi gli antichi Giudei conchiusero, che il Messia dovea aver per madre una Vergine. *Vedi* Galatin, *l.* 7. *c.* 15. Il Figliuolo d' Isaia dovea essere chiamato *Maher-Schalal*, e non *Emmanuello*.

2.° Cap. 8. v. 8. *Emmanuello* è indicato, come una persona cui appartiene la Giudea; ciò non può convenire al figlio d' Isaia. Nel *cap.* 9. *v.* 6. questo stesso fanciullo è chiamato il Dio forte, il Padre del secolo futuro; il Parafraste Caldaico applica anche questi titoli al Messia. In vano alcuni Rabbini vollero intenderli del figliuolo di Ezecchia; non convengono ad esso più che al figlio d' Isaia.

3.° Il disegno del Profeta non era soltanto di tranquillizzare Achaz sulla intrapresa dei Re d' Israello e di Siria, ma di assicurare la Famiglia di Davidde, che non sarebbe distrutta nè da questi due Re, nè dalle stragi degli Assirj, *c.* 8. *v.* 10. Ma nè il figlio d' Isaia, nè quello di Ezecchia potevano essere il pegno della protezione del Signore contro questi nemici della Giudea; ma la venuta del Messia, che dovea nascere dal sangue di Davidde, era una prova che questo sangue sussisterebbe almeno fino a questo grande avvenimento.

4.° Isaia esibiva per parte del Signore un prodigio, un miracolo per assicurare Achaz e li Principi del sangue di Davidde; la nascita del figlio d' Isaia nè di quello di Ezecchia, il quale non era più che un fanciullo, niente avea di miracoloso.

5.° Ciò che dicesi nel cap. 11. v. 1. e seg. *Sortirà un germoglio dalla radice di Gesse, lo spirito del Signore riposerà sovra di lui*, ec. dagli stessi Giudei viene applicato al Messia. Ma è evidente che dal cap. 7. fino al cap. 12. Isaia non perde di vista il suo oggetto, e che questi sei capitoli si riferiscono alla stessa persona; dunque non vi si può parlare d' alcun altro che del Messia.

Poichè non sussiste più la stirpe di Davidde, è manifesto che i Giudei si lusingano con una vana speranza, quando pensano che non ancora sia venuto il Messia, ma che verrà un giorno ad adempiere le promesse che Dio fece a Davidde. *Vedi* la Differt. su tal proposito, *Bibbia di Avignone t.* 9. *p.* 455.

EMPIO, EMPIETA'. E' uso comune di chiamare *empietà* il dispregio formale e affettato della religione. Dicesi in molti libri moderni, che l' *empio* è quegli il quale bestemmia contro un Dio che crede, e che adora nel fondo del suo cuore; che è un Autore il quale non ragiona, ed un eretico il quale scrive contro una religione cui professa. Si aggiunge che non si deve confondere l' *empio* con l' *incredulo*; che questi è un uomo il quale ha dei dubbj,

bj, e li propone al pubblico, che merita essere compassionato, e non detestato nè punito.

Ma se l'uomo è assai colpevole, quando bestemmia contro una religione della cui verità internamente è convinto, può forse essere innocente, quando dubitandone parla con tanto disprezzo, come se fosse invincibilmente persuaso della falsità di essa? Accordiamo che sarà meno *empio* che nel primo caso, ma non sarà assolutamente immune da *empietà*. Il semplice dubbio non dà diritto di parlare sul tuono della evidenza, sovra un soggetto che interessa tutti gli uomini; tuttavia questo è ciò che fanno tutti gl' increduli.

Confessarono li più celebri tra essi, che la maggior parte dei loro discepoli sono libertini dissipati e senza costumi, nemici della religione, *per un fondo di perversità naturale*; che la disprezgiano *sulla parola*, senza averne esaminato le prove, che *tremanti e con rimorso* la consultano. Questo fatto è confermato dalla confessione e condotta di tutti quelli che si convertono; eglino cessano di essere increduli, subito che anno rinunziato al libertinaggio, accordano che nei più violenti parossismi della loro frenesia, non erano nè senza timore, nè senza rimorsi; così tutti si confessano rei di *empietà*.

Che l'uomo il quale ha qualche dubbio sulla religione consulti in privato sinceramente quelli cui crede capaci d'istruirlo, fa assai bene; ma quando avrà pubblicato i suoi dubbj, e li avrà comunicati agli altri, che vantaggio ne ridonderà o a lui, o al pubblico? Se i suoi dubbj lo inquietano, è una crudeltà volere corrompere gli altri; se si compiace di averli, mentisce qualora mostra di cercare di dissiparli.

Quando l'uomo ha dei dubbj sulla giustizia di una legge che lo molesta, ovvero che lo condanna, e li comunica ad un Giureconsulto o ad un Magistrato, egli fa bene; se scrive per provare l'ingiustizia della legge, per rendere odioso il governo che la protegge e li giudici che la osservano, questi è un sedizioso, egli si affatica per sollevare la società contro le leggi. Non si disapprova l'infermo che consulta i Medici per guarire; ma se comunicasse agli altri la sua malattia, per vedere se vi troveranno rimedio, questi sarebbe un pazzo.

Dunque che dobbiamo pensare di uno Scrittore, il quale col pretesto di proporre li suoi dubbj, declama furiosamente contro la religione, si permette le imposture, la calunnia, gl' insulti contro quelli che la insegnano o la credono; non solo dimostra che non ha verun desiderio d'essere disingannato, ma che molto gli spiacerebbe di esserlo? Non abbiamo forse ragione di riguardarlo come un *empio*?

Siamo avvertiti che bisogna essere circospetti nell'accusare di *empietà*; va bene, nol neghiamo; ma sarebbe altresì necessario che gl' increduli fossero più riservati a tacciare d'ipocrisia, di furberia, d'impostura o fanatismo quelli che non pensano com' essi.

Epicuro diceva, che li veri *empj* sono quelli che attribuiscono agli Dei delle debolezze, delle passioni, dei vizzi o delle ree azione come facevano i Pagani; ed avea ragione. Ma quando negava

alla

alla Divinità ogni sorta di provvidenza e di attenzione sulle azioni degli uomini, che levava a questi tutta la speranza di premio per la virtù, ed ogni timore di gastigo pel delitto, era forse immune da *empietà*? Abbatteva da fondamenti la religione e la virtù; il culto cui affettava prestare agli dei, non poteva esser molto sincero.

Fu sempre costume chiamare *religioso* l'uomo che ama la religione, e che la pratica per amore; dunque ogni uomo che la detesta e vorrebbe distruggerla, è *empio* in tutto il rigore della parola. *Vedi* INCREDULO.

EMPIREO; il più alto dei cieli, il luogo ove li Santi godono di una felicità eterna; è così chiamato dal greco ἐν, *in*, e πῦρ, *fuoco* ovvero *lume*, per indicare lo splendore di questo soggiorno. A noi non appartengono punto le conghietture dei Filosofi, dei Teologi, e neppure di alcuni Padri della Chiesa sulla creazione, situazione, natura di questa beata dimora; deve essere l'oggetto dei nostri desiderj e delle nostre speranze, e non delle nostre speculazioni.

ENCENIA, rinnovazione. *Vedi* DEDICAZIONE.

ENCRATITI; Eretici del secondo secolo, verso l'an. 151. Ebbero per Capo Taziano, Discepolo di S. Giustino Martire, uomo eloquente e dotto, che prima della sua eresia avea scritto in favore del Cristianesimo. Il suo *Discorso contro i Greci*, trovasi in seguito delle Opere di S. Giustino. Taziano, dopo la morte del suo maestro, cadde negli errori dei Valentiniani, di Marcione, di Saturnino e dei Gnostici. Affermò che Adamo non era salvo, che il matrimonio è una dissolutezza introdotta dal Demonio; quindi li di lui seguaci furono appellati *Encratiti*, Continenti o Astinenti. Essi non solo si astenevano dalla carne degli animali, ma dal vino; neppure se ne servirono per l'Eucaristia, per il che furono chiamati *Idroparasti* ed *Acquariani*; appellavansi anco *Apotactici* o Rinunzianti, *Saccofori* e *Severiani*. Il vino, secondo essi, è una produzione del demonio, testimonio l'ubbriacchezza di Noè e le conseguenze di essa. Ammettevano una picciola parte dell'Antico Testamento, e lo spiegavano al loro modo.

Sappiamo altresì per testimonianza dei Padri, che Taziano ammise gli *Eoni* dei Valentiniani; che distinse nell'uomo tre nature, lo spirito, l'anima e la materia; asserì che l'anima non è di sua natura immortale, ma che può essere preservata dalla morte, o risuscitare, e che l anima che ha la cognizione di Dio, non muore. Non credeva che il Figliuolo di Dio fosse veramente nato dalla Vergine Maria e dal sangue di Davidde; avea composto una spezie di armonia o concordia dei quattro Vangelj, nella quale avea levato le genealogie del Salvatore, fatte da S. Matteo e da S. Luca; chiamava questa Opera *Diatessaron*, cioè, *per i quattro*. Si presume che in questa non insegnasse positivamente i suoi errori, poichè al tempo di Teodoreto, per conseguenza nel quinto secolo, questa Opera leggevasi ancora, non solo dagli eretici, ma dai Cattolici, e di più S. Efrem scrisse un Comentario su questa stessa Opera. Per conseguenza era la concordia

dei

dei quattro Vangelisti. V' è una versione araba nella Biblioteca del Vaticano, che il dotto Assemani trasportò dall' Oriente; ma egli dice che può essere il *Monotessaron* di Ammonio. Finalmente si accusa Taziano di aver cambiato molte cose nell'Epistole di S. Paolo. Li di lui discepoli si dilatarono nelle provincie dell' Asia minore, nella Siria, nella stessa Italia, e fino nelle vicinanze di Roma. *Vedi* la *Dissertazione sopra Taziano* al fine del suo discorso contro i Greci, ediz. di Oxford.

Si cerca, se Taziano in questo discorso sia stato ortodosso circa la natura di Dio, la generazione del Verbo, e la creazione del mondo. Molti Protestanti, particolarmente Brucker, nella sua Storia critica della Filosofia, affermano, che questo eresiarca su questi punti di dottrina avesse la stessa opinione degli Orientali; che ammettesse non la creazione, ma l'emanazioni delle creature: sistema che non si accorda nè colla semplicità della natura divina, nè colla eternità del Verbo. Brucker dileggia il dotto Bullo per aver voluto spiegare in un senso ortodosso la dottrina di Taziano. Mosheim è della stessa opinione. *Hist. Christ. sect.* 2. S. 61.

Concediamo che prendendo con rigore e in un senso puramente grammaticale tutti li termini di questo Autore, gli si può attribuire il sistema dell' emanazioni, e cavarne per via di conseguenza tutti gli errori dei Filosofi orientali; ma è forse giusto un tale procedere?

1.° Quando i Teologi Cattolici vogliono diportarsi ugualmente per rapporto agli eretici, li Protestanti glie ne fanno un delitto e riclamano contro questo rigore; è forse permesso ad essi più che ai Cattolici?

2.° Il discorso contro i Gentili è stato scritto prima che Taziano avesse professato l' eresia; dunque non si deve cercarne il senso negli errori che insegnò in progresso, nè in quelli dei di lui discepoli. Pretendere che prima avesse dissimulato i suoi errori, è un'altra ingiustizia che non ci sarebbe perdonata da un Protestante.

3.° Taziano professò di aver appreso le scienze dai Greci; non parla di quelle degli Orientali; quella che chiama *Filosofia dei Barbari*, evidentemente è quella dei Cristiani e degli Ebrei. I Greci non pensarono mai di chiamare *Barbari* i Caldei e gli Egizj, dai quali aveano avuto le prime lezioni.

4.° Li Padri del secondo e terzo secolo attribuiscono gli errori dei Valentiniani, e dei Gnostici adottati da Taziano, alla Filosofia dei Greci, e non a quella degli Orientali; essi erano più a portata di scoprirne la sorgente che non li Critici del secolo decimottavo, che per loro propria confessione mancano di monumenti per provare ciò che asseriscono. Su quale fondamento si lusingano di aver inteso meglio dei Padri?

5.° Taziano nel suo discorso insegna molte cose che non si accordano col sistema dell' *emanazioni*. Egli dice n. 5. *Nel principio era Dio, e il Verbo era in Dio. Il Verbo fu generato per comunicazione e non per separazione; egli è la prima opera del Padre, e il principio o l' autore del mondo. Egli produsse tutto ciò che fu fatto, e da se stesso* fece

fece la sua materia.... Dunque la materia non è senza principio come Dio, ella non è nè coeterna nè uguale in potenza a Dio; ma è stata fatta, non per un altro; ma pel solo autore di tutte le cose. N. 7. Il Verbo divino, Spirito generato dal Padre, fece colla sua potenza intelligente l'uomo, immagine della immortalità, ed avea fatto gli Angeli prima degli uomini.

Chiunque non è acciecato dalla prevenzione scorge in queste ultime parole il domma della creazione, e non il sistema dell'*emanazioni*. Nessun partigiano della Filosofia orientale accordò mai, che la materia abbia avuto principio, e che sia stata fatta; nessuno immaginò che la materia sia sortita da Dio puro spirito per *emanazione*. In vano osserva Brucker che Taziano non dice che la materia sia stata *creata*, ma che fu *generata*, *spinta di fuori* ovvero *prodotta*, che tal è il senso dei termini greci. Egli dovette sapere che i Greci, del pari che gli altri popoli, non anno avuto termini sacri per esprimere la creazione presa in rigore, e che furono costretti servirsi dei termini usati nella loro lingua.

Taziano dice, che prima che nascesse il mondo, il Verbo era in Dio, e che era il principio di tutte le cose: dunque egli stesso non ebbe principio; e per questo è stato generato per comunicazione, e non per separazione. Dice, che tutti gli altri enti non erano in Dio e nel Verbo, se non per la sua potenza intelligente: dunque non vi erano in sostanza, come il Verbo era in Dio: dunque non poterono sortire per *emanazione*, come il Verbo è emanato da Dio. Secondo le parole di Taziano la produzione di questi enti è un atto di potenza; la generazione del Verbo è per necessità di natura; questi enti ebbero principio, il Verbo non lo ebbe: dunque il loro principio è la creazione e non l'*emanazione*. Se poi Taziano ammise gli *Eoni* dei Valentiniani e la loro *emanazione*, avea già cambiato di dottrina. Basta attribuire ad esso gli errori che imputò ai Padri, senza imputargliene ancora alcuni altri che gli Antichi non gli anno mai rimproverato. *Vedi* CREAZIONE, FILOSOFIA, TAZIANO.

ENERGICI ovvero ENERGISTI; nome dato nel sedicesimo secolo ad alcuni Sacramentarj discepoli di Calvino e di Melantone, che asserivano che l'Eucaristia non è altro che l'*energia* o la virtù di Gesù Cristo, e non il di lui proprio corpo e sangue.

ENERGUMENO; uomo posseduto dal demonio. Alcuni Autori antichi e moderni affermarono che questo termine nella Scrittura Santa significa soltanto quelli che contraffanno le azioni del Demonio, ed operano delle cose sorprendenti che sembrano soprannaturali. Proveremo il contrario alle parole *Posseduto* e *Invasazione*. Il Concilio d'Orange esclude dal sacerdozio gli *Energumeni*, e li priva dell'esercizio del loro ordine, quando la invasazione è posteriore alla loro Ordinazione.

La primitiva Chiesa usava tenere gli *Energumeni* nella classe dei penitenti, di fare per essi delle preghiere particolari e degli esorcismi. Come la maggior parte erano Pagani, quando erano guariti, si facevano istruire, e per ordinario riceveano il Battesimo. *Vedi* Bingham

gham *lib.* 2. *cap.* 4. S. 6. *t.* 2. *p.* 26.

ENOCH; uno dei Patriarchi che vissero avanti il diluvio. S. Giuda nella sua Epistola fa il ritratto di molti Cristiani mal convertiti, e li costumi dei quali erano sregolati; e aggiugne v. 14. *Di essi* Enoch *che è stato il settimo dopo Adamo, profetizzò in questi termini: ecco il Signore che sta per venire colla moltitudine dei suoi Santi, ad esercitare il suo giudizio su tutti gli uomini, e per convincere tutti gli empj*.

Queste parole di S. Giuda diedero motivo d'inventare nel secondo secolo della Chiesa un preteso libro di *Enoch* pieno di visioni e di favole, circa la caduta degli Angeli, ec. Sembra che l' Autore sia stato un Giudeo mal istruito e mal convertito, che raccolse alcune false tradizioni giudaiche, coll'intenzione di condurre i Giudei al Cristianesimo: falso zelo, e condotta vituperosissima. Molti Padri della Chiesa ebbero qualche rispetto per questo libro, perchè credettero che S. Giuda l' avesse citato.

Ma questo Apostolo cita non un libro, ma una profezia che poteva essere stata conservata per tradizione; dunque questo niente prova in favore del preteso libro di *Enoch*. Dicesi che gli Abissini, ovvero Cristiani di Etiopia lo venerano ancora, e vi anno una gran fiducia, e che ve n'è un esemplare nella Biblioteca del Re. Non ci vien detto, se vi si trovi o no la profezia citata da S. Giuda; e non è certo che questo sia la stessa Opera di cui parlarono Origene e Tertulliano. Per altro, questo libro non fu mai ricevuto nella Chiesa come canonico, e non ha veruna autorità. Su tal proposito avvi una Dissertazione nella *Bibbia di Avignone t.* 16. *p.* 521.

ENOTICO; editto dell' Imperatore in favore degli Eutichiani. *Vedi* EUTICHIANESIMO.

ENRICIANI; eretici che comparvero nella Francia nel secolo dodicesimo, e che ebbero per Capo un certo Enrico, Monaco ovvero Eremita nato in Italia. Questo novatore dommatizzò successivamente a Losanna, Maus, Poitiers, Bourdeaux, Tolosa dove fu confutato da S. Bernardo. Costretto a fuggire, fu arrestato e condotto innanzi al Papa Eugenio III. che allora presiedeva al Concilio di Reims; accusato e convinto di molti errori, fu messo in prigione, ove morì l'an. 1148. Rigettava il Battesimo dei fanciulli; declamava francamente contro il Clero; disprezziava le feste e le ceremonie della Chiesa, e teneva delle assemblee segrete per disseminare la sua dottrina.

Come sopra molti punti avea gli stessi sentimenti che Pietro de Bruys, credettero la maggior parte degli Autori che fosse stato di lui discepolo e lo appellarono, Enrico de Bruys. Ma osservò Mosheim che questa conghiettura è senza fondamento. Pietro de Bruys non poteva tollerare le croci, le distruggeva ovunque ne ritrovava; Enrico al contrario, entrava nelle città con una croce in mano, per attrarsi la venerazione del popolo. *Hist. Eccl.* 12. *siecl.* 2. *p. c.* 5. S. 8. Dunque è probabile che senza essersi l'uno l altro istruiti, avessero succhiato i principj degli Albigesi, e ciascuno li avesse disposti a suo modo.

Li Protestanti per farsi degli ante-

antesignani citarono Pietro de Bruys ed Enrico; dissero che questi due settarj insegnavano la stessa dottrina che i riformatori del sedicesimo secolo; li fecero martiri della verità. Basnage *Hist. della Chiesa l.* 24. *c.* 8. *n.* 1. 2. Quando ciò fosse vero, questa successione non ancora sarebbe molto onorevole, poichè questi due pretesi martiri erano assai ignoranti e veri fanatici. Ma li Protestanti credevano valido e legittimo il battesimo dei fanciulli: eglino stessi anno condannato l'errore contrario asserito dagli Anabatisti e dai Sociniani, ugualmente che da Pietro de Bruys e da Enrico. Dunque questi due settarj non sono martiri della verità. D'altra parte è certo che Enrico fu convinto di adulterio e di altri delitti, che si faceva andar dietro delle femmine dissolute, cui predicava una morale abbominevole. *Acta Episcop. Cenoman. in vita Hildeberti*. Mosheim che cita questi atti, niente risponde a tale accusa. *Vedi* PETROBRUSIANI.

ENSABATI; Valdesi, eretici del secolo tredicesimo. Furono così chiamati per un segno che i più perfetti portavano su i loro zoccoli, che appellavano *sabatas*. *Vedi* VALDESI.

ENTICHITI. Nei primi secoli chiamaronsi con un tal nome certi seguaci di Simone il Mago, che celebravano dei sacrifizj abbominevoli, di cui la verecondia, ci vieta parlarne.

ENTUSIASMO; ispirazione divina. Li Poeti, nel momento del loro estro, credevansi divinamente ispirati; lo stesso era degl' Indovini o Profeti del Paganesimo. Questo termine si prende in mala parte, per qualunque persuasione religiosa, cieca e mal fondata, ovvero per uno zelo di religione troppo ardente, che viene da passione e da ignoranza. Gl' increduli accusano di *entusiasmo* tutti quelli che amano la religione, come se non avessero alcun motivo di amarla; ma quando si esamina la passione e la prevenzione che dominano negli scritti degl' increduli, trovasi giuste ragioni di attribuire ad essi la malattia che rimproverano ai credenti. *Vedi* FANATISMO.

ENTUSIASTA; settarj che furono chiamati anco *Massaliani* ed *Euchiti*. Si avea dato loro questo nome, dice Teodoreto, perchè essendo agitati dal demonio si credevano ispirati. Si nominano anco al presente *Entusiasti* gli Anabatisti, li Quackeri o Paurosi, che si credono pieni della divina ispirazione, ed affermavano che la Scrittura Santa deve essere spiegata coi lumi di questa ispirazione.

EONI. *Vedi* VALENTINIANI.

EONIANI. Nel secolo dodicesimo, un certo Eone della Stella, Gentiluomo Bretone, abusando della maniera con cui si pronunziavano queste parole: *Per eum* (si pronunziava *per eon*) *qui venturus est*, ec. pretese che questo fosse figliuolo di Dio, che un giorno dovea giudicare i vivi ed i morti. E' più sorprendente che abbia avuto dei seguaci, li quali si chiamarono *Eoniani*, e causarono delle dissensioni. Alcuni si lasciarono abbruciare vivi, piuttosto che rinunziare a questa pazzia; tanto è vero che è un uomo pericoloso e degno di pena chiunque s'ingerisce a dommatizzare e sollevare il popolo.

Secondo il giudizio di alcuni ne-

nemici della Chiesa, un tale successo prova la sorprendente credulità e la stupida ignoranza della moltitudine in questo secolo, e l'imbecillità dei Capi che governavano allora la Chiesa, come anco la poca cognizione che aveano della vera religione. Per verità questo fatto non prova nè l'uno nè l'altro. 1.° Nel secolo sedicesimo, e decimo settimo, che non erano più tempi d'ignoranza, non si videro forse alcuni entusiasti formare le sette dei Quackeri, degli Anabatisti, degli Anomei ec., le quali non erano molto più ragionevoli che quella degli *Eoniani*? 2.° *Eone della Stella* e li di lui seguaci saccheggiavano le Chiese e i Monasteri, ed in tal guisa trovavano il modo onde vivere nell'abbondanza; non v'era bisogno di altra attrattiva per guadagnare dei proseliti. Era necessario, dicesi, mettere *Eone della Stella* nelle mani dei Medici, piuttosto che nel numero degli eretici, farlo trattare in uno spedale, anzichè farlo morire in una prigione. Va bene, se questo pazzo e li di lui aderenti si fossero contentati di spacciare delle assurde visioni; ma possono poi i nostri avversarj confutare gli Autori contemporanei, come Ottone di Frisinga, Guglielmo di Neubourg, ec. li quali testificano, che *Eone* e gli *Eoniani* erano assassini? Dunque è chiaro che si fa grazia a questo vaneggiante condannandolo soltanto in una perpetua prigione, e che quelli tra i di lui seguaci, che furono giustiziati, l'aveano meritato pei loro misfatti. *Storia della Chiesa Gallic. t. 9 l. 26. an. 1148.*

EPIFANIA; festa della Chiesa, il cui nome significa *apparizione*, perchè questo è il giorno in cui Gesù Cristo cominciò a farsi conoscere ai Gentili; li Greci la chiamano *Teofania*, apparizione di Dio, per la stessa ragione. Si chiama anco *Festa dei Re*, a motivo della opinione volgare che i Magi li quali adorarono Gesù Cristo, fossero Re. *Vedi* MAGI.

Nei primi secoli della Chiesa celebravansi lo stesso giorno, cioè il dì 6. di Gennajo, spezialmente nell'Oriente, la festa di Natale e quella della *Epifania*; ma la Chiesa Alessandrina, nel principio del quinto secolo, separò queste due feste, e fissò quella di Natale il dì 25. di Dicembre. Nello stesso tempo le Chiese della Siria seguirono l'esempio delle Occidentali, le quali sembra che l'abbiano distinte in ogni tempo. *Vedi* Bingham *l. 20. c. 4. §. 2. t. 9. p. 67.*

Non possiamo approvare le conghietture di Beausobre sulle ragioni che determinarono la Chiesa Cristiana a solennizzare la natività del Salvatore lo stesso giorno del di lui Battesimo e della adorazione dei Magi. Per verità dicevano gli Ebioniti che Gesù Cristo era divenuto Figliuolo di Dio mediante il Battesimo, che perciò in quel giorno era nato in qualità di Cristo e di Figliuolo di Dio; ma questo era un errore sempre condannato dalla Chiesa; sembrò che in qualche modo lo confermasse unendo la festa della di lui natività con quella del di lui Battesimo. *Stor. del Manich. t. 2. p. 694.*

Un tempo celebravasi l'*Epifania* dopo una vigilia ed un rigoroso digiuno; vi si sostituirono assai mal a proposito delle feste molto opposte all'astinenza ed alla mortificazione.

La

La conformità che trovossi tra la festa del *Re beve* e li saturnali, fece pensare ad alcuni Autori, che la prima fosse una imitazione della seconda. Li saturnali, dicono essi, cominciavano in Dicembre, e duravano tutti li primi giorni di Gennajo, nei quali cade la festa dei Re. Li padri di famiglia, nel cominciare i Saturnali, mandavano ai loro amici delle focaccie e dei frutti, e mangiavano con essi; sussiste ancora l'uso delle focaccie. In questi conviti eleggevasi un Re della festa colla sorte dei dadi; presso alcuni eleggesi ancora un *Re della fava*. Il piacere degli antichi, secondo Luciano, consisteva nel bere, ubbriacarsi, gridare; questo è ancora quasi lo stesso. Conseguentemente Giovanni Deslions de Senlis in età di ottanta cinque anni nel principio di questo secolo fece un libro intitolato: *Discorso Ecclesiastico contro il Paganesimo del Re beve*.

Tuttavia niente provano tutte queste applicazioni generali; gli uomini non anno mestieri d'imitarsi gli uni dagli altri per fare delle pazzie e per inventare dei divertimenti. E' cosa molto più probabile che la cena della vigilia dei Re sia una conseguenza del digiuno che i Cristiani da principio celebrarono con molta riverenza e religione, ma che in progresso degenerò in abuso, che molti Concilj credettero dovere reprimere colle loro leggi.

EPIFANIO (S.), Vescovo di Salamina, nell'isola di Cipro, è uno dei Padri del quarto secolo. Il P. Petavio l'an. 1662. fece una edizione delle Opere di questo Padre in greco ed in latino in 2. vol. *in foglio*. Dopo quel tempo nei Mss. della biblioteca del Vaticano trovossi il Comentario di S. *Epifanio* sopra il Cantico, e fu stampato a Roma l'an. 1750. Questo Padre avea appreso l'ebreo, l'egizio, il siriaco, il greco ed il latino; era molto erudito, il di lui stile però non è elegante. Il racconto, che fece dell'eresie nel suo *Panarium*, dimostra che la dottrina cristiana si è stabilita in mezzo alle opposizioni, e che non fu possibile di alterarla, senza accorgersene.

Li Critici Protestanti, spezialmente Beausobre e Mosheim, parlarono assai male di questa Opera; secondo il loro giudizio, è piena di negligenze e di errori, e quasi in ogni pagina trovansi delle prove della incostanza ed ignoranza del suo Autore. Ma questi temerarj censori prendono per errori li dommi contrarj alle loro opinioni, e per tratti d'ignoranza, li fatti che loro piace negare o mettere in dubbio. Gli antichi più vicini di noi all'origine delle cose, fecero giustizia alla erudizione ed alle cognizioni assai stese di S. *Epifanio*: la critica, fondata unicamente sull'interesse di setta e di sistema, non è capace di oscurare la fama e riputazione di mille quattrocento anni. D. Gervasio scrisse la vita e fece l'apologia di questo santo Padre della Chiesa l'an. 1738. *in 4.°*

EPISTOLA; parte della Messa, recitata del Sacerdote, o cantata dal Suddiacono avanti l'Evangelio, e che è cavata dalla Scrittura Santa. Questa lezione qualche volta è presa da uno dei libri dell'Antico Testamento, ma più spesso dalle Epistole di S. Paolo, o degli altri Apostoli; e per questo fu così chiamata.

Per trovare l'origine di queste le-

lezioni, che si fanno nella Liturgia cristiana, non è d'uopo di rimontare all'uso della Sinagoga. Senza dubbio, gli Apostoli non ebbero bisogno di un tal esempio per esortare i fedeli a leggere nelle loro assemblee i Libri santi. Ci attesta S. Giustino che la celebrazione della Eucaristia era sempre preceduta da questa lezione, ma soggiunge, che il Presidente dell' Assemblea, ovvero il Vescovo vi aggiungeva una esortazione; per conseguenza spiegava ciò che poteva esser difficile da intendersi. *Apol. n.* 67. Dunque non si supponeva che ogni Cristiano potesse spiegare la Scrittura Santa per se stesso ed attingervi la sua credenza, senza aver bisogno di una guida, come pretendono i Protestanti.

Per fare queste lezioni si è stabilito l'ordine dei *Lettori*, e certamente furono scelti quelli la cui voce era più adattata a farsi intendere da tutta l'assemblea. Sebbene al presente il Suddiacono sia quegli che canta l'*Epistola*, non è assolutamente cessato l'uffizio dei *Lettori*. Essi sono ancora destinati a cantare le lezioni dei Mattutini, e le profezie, che qualche volta si leggono nella Messa avanti l'*Epistola*.

Bingham *Orig. Eccl. l.* 14. *c.* 3. §. 2. 17. fece su tal proposito due osservazioni degne di riflesso. Dice, che in tutte le Chiese eravi l'uso di leggere nella Messa una lezione tratta dell'Antico Testamento, ed un'altra cavata dal Nuovo; che la sola Chiesa Romana per ordinario omettesse la prima. Ma bisogna rammentarsi che nella Chiesa Romana, come in ogni altro luogo i libri dell'Antico Testamento furono letti costantemente nell'Offizio della notte, e che un tale uso dura ancora. Dunque non è maraviglia che si abbiano riservate spezialmente l'*Epistole* di S. Paolo e le altre per la Messa. Una prova che tale uso fosse comune è che chiamavasi indifferentemente l'*Epistola* e l'*Apostolo*.

2.° Che l'*Epistola* fosse letta in lingua volgare, e che per ciò fosse da principio tradotta la Scrittura Santa in tutte le lingue. In primo luogo, questo fatto sempre supposto dai Protestanti, non è provato; ignorasi la data precisa della maggior parte delle traduzioni della Scrittura Santa; è certo che molte Chiese fondate dagli Apostoli sono state lunghissimo tempo senza avere una versione della Scrittura in lingua volgare, e che vi sono molte lingue nelle quali non è stata mai tradotta la Scrittura. In secondo luogo, quando il greco, il siriaco, il copto anno cessato di essere lingue volgari, le Chiese che aveano costume di servirsene, non anno per questo cambiato la lezione della Scrittura Santa nell'Offizio divino; proseguirono a leggerla nell' antica lingua, che non era più intesa dal popolo, come anco la Chiesa Romana continuò a leggerle in latino, sebbene questa lingua abbia cessato essere volgare. *Vedi* LINGUA, LEZIONE.

EPISTOLARIO; libro della Chiesa che contiene tutte l'Epistole che si devono dire nella Messa pel corso di tutto l'anno, secondo l'ordine del Calendario; i Greci lo chiamano *Apostolos*.

EPISTOLE DI S. PAOLO. Si annoverano quattordici Lettere od *Epistole di S. Paolo*, una ai Romani, due ai Corintj, una ai Galati,

lati, una agli Efesj, una ai Filippensi, una ai Colossensi, due ai Tessalonicensi, due a Timoteo, una a Tito, una a Filemone, ed una agli Ebrei; parlaremo di ciascuna nel suo titolo particolare.

Scorgesi dalla lettura di queste lettere che furono scritte in occasione di qualche avvenimento, di qualche questione che era necessario decidere, di qualche abuso che l' Apostolo voleva correggere, di alcuni doveri particolari che voleva circostanziare; che non è stata sua intenzione di date in alcuna di queste ai fedeli un simbolo ovvero una spiegazione di tutti li dommi della fede cristiana, nè di tutti li doveri della morale; che scrivendo ad una Chiesa, non ha mai ordinato che la sua lettera fosse comunicata a tutte le altre. Dunque è una pertinacia dei Protestanti pensate, che quando S. Paolo insegnò a viva voce, non abbia mai dato ai fedeli alcun' altra istruzione oltre quelle che erano contenute in ciascuna delle sue lettere, che ogni verità che non è scritta, non può far parte della dottrina Cristiana.

Gli increduli antichi e moderni fecero molti rimproveri contro tal modo d' insegnare di questo Apostolo; contro certe verità che sembrano contraddirsi; contro le severe correzioni che fa ad alcune Chiese; vi risponderemo alla parola S. PAOLO.

Credettero alcuni antichi che S. Paolo avesse scritto ai fedeli di Laodicea, e che quella lettera siasi perduta; ma una tale opinione è fondata sovra una parola equivoca della lettera ai Colossensi, c. 4. v. 16. S. Paolo loro dice. *Quando avrete letto questa lettera, procurate di farla leggere alla Chiesa di Laodicea e voi pure leggete quelle dei Laodiceni*. Leggesi nel greco, *quella che è di Laodicea*; dunque questa poteva essere una lettera dei Laodiceni a S. Paolo, e non al contrario. Tillemont nota 69. sopra S. Paolo.

Gli Atti di S. Tecla, le pretese Lettere di S. Paolo a Seneca, un Vangelo, ed una Apocalisse che gli furono attribuite, sono Opere apocrife, e le tre ultime non sono state conosciute prima del quinto secolo.

Parlaremo dell' *Epistola* degli altri Apostoli sotto il loro nome particolare.

EPTATEUCO. Un tempo si chiamò così la prima parte della Bibbia, che conteneva oltre il Pentateuco, ovvero i cinque libri di Moisè, li due seguenti di Giosuè e dei Giudici. Ivone di Chartres, Ep. 38. ci dice che si avea in costume di unirli assieme, e citarli col nome di *Eptateuco*, cioè, opera in sette libri.

EQUIVOCO; termine di doppio senso. Non è più necessario mettere in questione se un *equivoco*, di cui si serviamo con proposito deliberato per ingannare quello cui parliamo, sia una menzogna; ogni Teologo così la sente. Questa maniera d' ingannare il prossimo non si può accordare colla sincerità, candore, semplicità nel discorso che Gesù Cristo ci comanda; le vane sottigliezze cui talvolta si ricorre per iscusarne l' uso, niente provano.

In vano vollero asserire alcuni increduli che lo stesso Gesù Cristo qualche volta usò degli *equivoci* coi suoi nemici, e con quelli la di cui curiosità non voleva ap-

pagare; eglino non anno citato verun esempio dimostrativo. Quando dice ai Giudei, *Jo. c. 2. v. 19. Distruggete questo tempio, ed io lo riedificarò in tre giorni*, parlava del suo proprio corpo, e l' Evangelista lo fece osservare; dunque si deve presumere che lo indicasse con un gesto che toglieva l' *equivoco*, e maliziosamente gli Giudei lo accusarono di aver parlato del tempio di Gerusalemme. Quando li genitori lo esortarono farsi vedere alla festa dei Tabernacoli, loro rispose, *Jo. c. 7. v. 8. Andate voi a questa festa, quanto a me non vi vado perchè non ancora è arrivato il mio tempo*. Non gli dice, *non anderò*, ma *non ancora vi vado*, perchè il momento nel quale vi voglio andare non ancora è venuto. In questo non vi era *equivoco* alcuno. Gli altri testi citati dagli increduli, non sono più difficili da spiegare.

Ma affermiamo contro i Protestanti, che il Salvatore avrebbe usato d'un *equivoco* fallace, ed avrebbe teso una insidia di errore a tutti li discepoli, se, allora quando gli disse: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo* ec., avesse soltanto voluto dire, questa è la figura del mio corpo. Concediamo che anco colla maggior attenzione, è impossibile schivare nel discorso ogni spezie di *equivoco*, che nessun linguaggio umano può essere abbastanza chiaro per non dare motivo ad alcun abbaglio; ma qui niente di più facile che prevenire ogni errore, e parlare con tutta chiarezza. Dal che conchiudiamo che Gesù Cristo ha voluto che le sue parole fossero prese letteralmente e non in un senso figurato. *Vedi* EUCARISTIA.

Da questo e moltissimi altri esempj, è evidente non esservi alcuna scienza nella quale sieno più pericolosi gli *equivoci* e traggano seco più funeste conseguenze che nella Teologia. Gli eretici e gl' increduli quasi sempre anno argomentato sopra alcune espressioni e termini suscettibili di un doppio senso. Tutti quelli che negarono la divinità di Gesù Cristo, si sono fondati su questo, che il *Dio* è nella Scrittura Santa *equivoco*, e non sempre significa l' Ente supremo. Gli Ariani disputavano sul doppio senso della parola *consustanziale*; le eresie di Nestorio e di Eutiche furono fabbricate su i diversi sensi delle parole *natura, persona, sostanza, ipostasi*; i Pelagiani giuocavano sulla parola *grazia*. Quanti sofismi non inventarono i Protestanti sulle parole *fede, merito, Sacramento, giustizia, giustificazione*, ec.? Essi non le anno mai prese nello stesso senso dei Teologi Cattolici, e la maggior parte dei rimproveri che fanno alla Chiesa Romana, non altro sono in sostanza che difficoltà grammaticali.

Quindi pure conchiudiamo che se Gesù Cristo non avesse dato ai Pastori della Chiesa incaricati d' insegnare, l' autorità di determinare il senso del linguaggio teologico, assai male avria provveduto alla integrità e perpetuità della sua dottrina.

ERACLEONITI; eretici del secondo secolo, e della setta dei Valentiniani; furono così chiamati dal loro Capo Eracleone, che comparve verso l' an. 140. e che disseminò li suoi errori principalmente nella Sicilia.

S. Epifanio parlò di questa setta, *Hær. 36.* dice che alle stravagan-

vaganze di Valentino, *Eracleone* avea aggiunto le sue proprie visioni, ed avea voluto riformare in qualche cosa la Teologia del suo Maestro. Egli affermava che il Verbo divino non era il Creatore del mondo, ma opera di uno degli Eoni. Distingueva due mondi, uno corporeo e visibile, l'altro spirituale e invisibile, ed al Verbo divino attribuiva la formazione di questo ultimo. Per istabilire una tal opinione, alterava le parole dell' Evangelio di S. Giovanni. *Tutte le cose sono state fatte per esso, e niente fu fatto senza di esso*; vi aggiungeva di sua testa queste altre parole: *delle cose che sono nel Mondo*.

Deprimeva assai l'antica legge e rigettava le profezie; queste, secondo esso, erano alcuni suoni nell' aere che niente significavano. Avea fatto un Comentario sull' Evangelio di S. Luca, di cui Clemente Alessandrino ne citò alcuni frammenti, ed un altro sull' Evangelio di S. Giovanni, di cui Origene ne riferì molti pezzi nel suo proprio Comentario sovra questo stesso Vangelo, e ciò fa ordinariamente per contraddirli e confutarli. Eracleone avea genio di spiegare la Scrittura Santa in un modo allegorico, di cercare un senso misterioso nelle cose più semplici; ed in tal guisa si abusava di questo metodo, che Origene stesso, sebbene grande allegorista, non ha potuto trattenersi dal rimproverarglielo. Grabe, *Spicil. du 2. siecle p.* 80. D. Massuet 1. *Dissert. sur S. Iren. art.* 2. *n.* 93.

Non sono accusati gli *Eracleoniti* di aver attaccato l'autenticità nè la verità dei nostri Vangeli, ma solo di averne guastato il senso con mistiche interpretazioni: dunque questa autenticità allora era considerata come incontrastabile. Non si dice che abbiano negato o messo in dubbio alcuno dei fatti pubblicati dagli Apostoli e riferiti nei Vangeli: dunque questi fatti erano di tale certezza che niente gli si poteva opporre. Le diverse sette dei Valentiniani non erano assoggettate all' autorità degli Apostoli, poichè la maggior parte dei loro Dottori si credevano più illuminati di questi, e per orgoglio prendevano il titolo di *Gnostici*, uomini intelligenti. Nondimeno al principio del secondo secolo la data dei fatti era ancora assai recente per non poter sapere se fossero veri o falsi, certi o dubbiosi, pubblici o apocrifi: come mai uomini che disputavano sopra ogni cosa, anno tutti potuto accordare gli stessi fatti, se vi era ragione di contrastarli? Ripetiamo spesso questa osservazione, perchè è importante contro gli increduli.

ERASTIANI; setta che si suscitò nell' Inghilterra in tempo delle guerre civili l'an. 1647. Si chiamava così dal nome del suo Capo Erasto. Questa era un partito di sediziosi, li quali affermavano che la Chiesa non ha veruna autorità quanto alla disciplina, che non ha veruna podestà di far leggi nè decreti, molto meno d'infliggere pene, di dare le censure, di assolvere, di scomunicare, ec.

EREMITA, Solitario. Alla parola *Anacoreta* abbiamo fatto l' apologia della vita solitaria ovvero eremitica contro la stolta censura dei Filosofi increduli; mostrammo che un tal genere di vita non è un effetto di misantropia, nè una violazione dei dove-

ti della società e dell' umanità, nè un esempio inutile al mondo, e confutammo li tratti satirici lanciati dai Protestanti contro gli *Eremiti*. Ma questi temerarj Censori non si poterono acquietare, facendogli rintracciare le cause che diedero origine alla vita solitaria. Mosheim, dopo aver dato corso alle sue conghietture su questo punto, pensò che S. Paolo primo *Eremita* abbia potuto prenderne il gusto dai principj della Teologia mistica che insegnava agli uomini, che per unire l'anima a Dio è necessario staccare totalmente il pensiero dalle cose sensibili e corporee. *Hist. Christ. Sæc.* 3. S. 29. Ci pare esser cosa più naturale il pensare che questo santo Solitario avesse preso un tal gusto dall' Evangelio, dall' esempio di Gesù Cristo, che ritiravasi nei luoghi deserti per pregare, che ivi passava le intiere notti, e che vi dimorò quaranta giorni prima di cominciar a predicare l' Evangelio. Questo divino Salvatore encomiò la vita solitaria e mortificata di S. Giovanni Batista, e S. Paolo commendò quella dei Profeti. Di fatto veggiamo che Dio trattenne Moisè quaranta giorni sul monte Sinai, e che Elia passò una parte della sua vita nei deserti. Dunque questo è uno dei principj della Teologia mistica consecrato nella Scrittura Santa.

Ma la vita eremitica giammai produsse più salutari effetti che in tempo delle disgrazie dell' Europa e dopo le stragi fatte dai Barbari. Allora che gli abitanti di questa parte di mondo furono divisi in due classi, una di militari oppressori e che si facevano un onore dell' assassinio, l' altra di servi oppressi e miserabili, molti dei primi confusi e pentiti dei loro misfatti, convinti che non vi potriano rinunziare finchè vivessero fra i loro simili, ritiraronsi in luoghi lontani per farne penitenza, e per allontanarsi da ogni occasione di disordine. Il loro coraggio ispirò del rispetto; malgrado la fierezza dei costumi, si ammirò la loro virtù. Portaronsi a cercarli per rinvenire presso di essi qualche consolazione nelle pene, a chiedergli dei savj consigli, ad implorare l' ajuto delle loro orazioni. Gli antichi Storici, ed anco i Romanzieri parlano con venerazione degli *Eremiti*; comprendevasi che se non fosse stata sincera la loro pietà, non avriano perseverato lungo tempo nel genere di vita che aveano intrapreso.

Forse alcuni l'anno scelto per non essere dipendenti, altri per nascondere il suo libertinaggio col velo della pietà; ma questi abusi non sono mai stati comuni; ed assai ingiustamente gl' increduli ne accusano i Solitarj in generale. Non è stato mai molto difficile discernere quei, la cui virtù non era sincera, la loro condotta non ha potuto sostentarsi lungo tempo; gli occhi degli uomini sempre aperti, principalmente su quelli che riguardano come servi di Dio, anno ben presto scoperto ciò che vi può essere di reprensibile nei loro costumi.

Fu detto ancora che la maggior parte erano fanatici, li quali affettavano un esterior singolare per avere delle limosine, perchè sapevano che il popolo imbecille non mancarebbe di esser prodigo con essi. Questa è una nuova ingiustizia. Li veri *Eremiti* lavoraro-

tarono ſempre , e come la loro vita era frugaliſſima , il loro lavoro non ſolo gli ſomminiſtrò ſempre il ſoſtentamento , ma il modo anco di ſoccorrere i miſerabili .

Hanno avuto un bel declamare i Proteſtanti contro il genio della vita monaſtica ed eremitica : non poterono affatto ſopprimerlo ; fra eſſi ſi ſono formate delle ſocietà che , eccettuato il celibato , anno molta raſſomiglianza colla vita degli antichi Cenobiti . *Vedi* ERNUTI .

EREMITI DI CAMALDOLI . *Vedi* CAMALDOLESI .

EREMITI DI S. GIROLAMO . *Vedi* GIROLIMINI .

EREMITI DI S. GIOVANNI BATISTA DELLA PENITENZA ; Ordine religioſo ſtabilito nella Navarra , il cui principale Convento o Romitorio era ſette leghe diſtante da Pamplona .

Sino a Gregorio XIII. aveano viſſuto ſotto l' ubbidienza del Veſcovo di queſta Città ; ma il Papa approvò le loro coſtituzioni , confermò il loro Ordine , e permiſe che faceſſero i voti ſolenni . La loro vita era auſteriſſima , camminavano a piedi nudi ſenza zoccoli , non portavano camiſcia , dormivano ſulle tavole , ed aveano una pietra per capezzale , giorno e notte portavano una gran croce di legno ſul petto . Abitavano una ſpezie di eremo che raſſomigliava più ad una ſtalla che ad un convento , e dimoravano ſoli in alcune cellette ſeparate in mezzo ad una foreſta .

Tali auſterità iſpirano una ſpezie di orrore ; vi ſono con tutto ciò degli Ordini interi di Religioſi che vi anno perſeverato lungo tempo ; quand'anche il loro fervore foſſe ſtato ſoltanto paſſaggiero , fu ſempre un grande ſpettacolo per quelli che ne furono teſtimonj , capace di confondere l' Epicureiſmo dei Filoſofi e la mollezza delle genti del mondo : è coſa buona che di tempo in tempo ſi rinnovi queſto fenomeno .

EREMITI DI S. PAOLO ; Ordine religioſo che ſi formò nel trediceſimo ſecolo , colla riunione delle due Congregazioni di *Eremiti* , cioè quelli di S. Jacopo di Pataca , e quelli di Piſilia preſſo il Zante . Dopo queſta riunione , ſcelſero per protettore S. Paolo primo *Eremita* e ne preſero il nome . Queſto Ordine ſi dilatò nella Ungheria , nell' Allemagna , nella Polonia ed altrove ; ve n' erano ſettanta Monaſteri nel ſolo Regno di Ungheria : ma le rivoluzioni accadute in queſto paeſe ſecero cadere la maggior parte di queſti Conventi .

Anche in Portogallo evvi una Congregazione di *Eremiti di S. Paolo* . Queſti Religioſi ſi erano principalmente dedicati a ſoccorrere gli ammalati e li moribondi , e dare la ſepoltura ai morti . Volgarmente ſi chiamavano li *Fratelli della morte* ; portavano ſul loro ſcapolare la figura di una teſta di morto . *Vedi* la *Storia degli Ordini Religioſi t.* 3. *p.* 341. In molte città ſottentrarono in loro luogo li Penitenti ſecolari o Confratelli della croce .

ERESIA . Queſta parola che al preſente prendeſi in mala parte , e che ſignifica un errore pertinace contro la fede , in origine indicava una ſcelta , un partito , una ſetta buona o cattiva ; queſto è il ſenſo del greco Αἵρεσις , derivato da Αἱρέομαι , prendo , ſcelgo , abbraccio . Diceváſi *ereſia peripateticiana* , *ereſia ſtoiciana* per in-

indicare le sette di Aristotile e di Zenone; e li Filosofi appellavano *eresia cristiana* la religione insegnata da Gesù Cristo. S. Paolo dichiara che nel giudaismo avea seguito l'*eresia farisea*, che fra i Giudei era in pregio più di qualunque altra *Act. c. 24. v. 14.* Se *eresia* avesse allora significato un errore, questo nome sarebbe convenuto più alla setta dei Sadducei che a quella dei Farisei.

Si definisce l'*eresia* un errore volontario e pertinace contro qualche domma di fede. Quelli che vogliono scusare questo delitto, domandano come si possa giudicare se un errore sia volontario od involontario, colpevole od innocente, se proceda da una passione viziosa piuttosto che da una mancanza di lume. Rispondiamo, 1.° che come la dottrina cristiana è rivelata da Dio, è una colpa volerla conoscere da se stessi, e non per mezzo di quelli cui Dio ha stabilito per insegnarla; che volere scegliere una opinione per formarne un domma, questo è ribellarsi contro l'autorità di Dio; 2.° poichè Dio ha stabilito la Chiesa, ovvero il corpo dei Pastori, per ammaestrare i fedeli, quando la Chiesa ha parlato, è un orgoglio pertinace per parte nostra resistere alla di lei decisione, e preferire li nostri lumi ai suoi; 3.° la passione che ha guidato i Capi di setta e i loro partigiani, si è manifestata dalla loro condotta, e dai mezzi che anno adoperato per istabilire le loro opinioni. Bayle definindo un *eresiarca*, suppone che si possa abbracciare una opinione falsa per orgoglio, per ambizione di essere Capo di partito, per gelosia e per odio contro un antagonista, ec. e lo prova colle parole di S. Paolo. Un errore asserito per tai motivi certamente è volontario e colpevole.

Dissero alcuni Protestanti che non è facile sapere cosa sia una *eresia*, e che è sempre una temerità trattare un uomo da *eretico*. Ma poichè S. Paolo comanda a Tito di schivare un eretico, dopo averlo corretto una o due volte *c. 3. v. 10.*, egli suppone che si possa conoscere, se un uomo sia eretico, ovvero non sia tale, se il di lui errore sia innocente o volontario, degno di perdono o di censura.

Quelli che pretesero doversi tenere come *eresie* soltanto gli errori contrarj agli articoli fondamentali del Cristianesimo, niente anno guadagnato, poichè non v'è alcuna regola certa per giudicare se un articolo sia o non sia fondamentale.

Un uomo dapprima può ingannarsi per buona fede: ma tosto che resiste alla censura della Chiesa, che cerca farsi dei proseliti, formare un partito, congiurare, fare del rumore, non è più la buona fede che lo fa operare, è l'orgoglio e l'ambizione. Quegli che ebbe la disgrazia di nascere ed essere allevato in seno all'*eresia*, di succhiare dall'infanzia l'errore, certamente è molto meno reo; ma non si può conchiudere che sia assolutamente innocente, spezialmente quando è a portata di conoscere la Chiesa Cattolica e li caratteri che la distinguono dalle diverse sette eretiche.

In vano dirassi che egli non conosce la pretesa necessità di sottomettersi al giudizio od alle istruzioni della Chiesa; che basta a lui esser sottomesso alla parola di Dio. Questa sommessione è assolutamen-

tamente illusoria; 1.° non può sapere con certezza qual libro sia parola di Dio, se non per testimonianza della Chiesa; 2.° in qualunque si sia setta non vi è altro che una quarta parte dei membri, li quali sieno in istato di conoscere da per se stessi se ciò che gli si predica sia conforme o contrario alla parola di Dio; 3.° tutti cominciano dal sottomettersi all' autorità della loro setta, per formare la propria credenza dopo il catechismo e le pubbliche istruzioni dei loro Ministri, avanti di sapere se questa dottrina sia conforme o contraria alla parola di Dio; 4.° per parte loro è un tratto d insoffribile orgoglio credere di esser illuminati dallo Spirito Santo per intendere la Scrittura Santa, piuttosto che la Chiesa Cattolica, che la intende diversamente da essi. Scusare tutti gli eretici, è un condannare gli Apostoli, che li anno dipinti come *uomini perversi*.

Non pretendiamo asserire che non vi siano molti uomini nati nella *eresia*, che per la poca loro cognizione sono in una invincibile ignoranza, per conseguenza scusabile innanzi a Dio: ma per confessione di tutti li Teologi sensati, questi ignoranti non devono esser messi nel numero degli eretici. Questa è la precisa dottrina di S. Agostino *Ep.* 43. *ad Glorium & alios n.* 1. „ S. Paolo disse: *Schi-* „ *va l'eretico, dopo averlo corret-* „ *to una o due volte, sapendo che* „ *un tale uomo è perverso, che* „ *pecca, e che è condannato per* „ *suo proprio giudizio*. Quanto „ a quelli che difendono una opi- „ nione falsa e cattiva, senza alcu- „ na pertinacia, soprattutto se non „ l'anno inventata per un' audace „ presunzione, ma se l'anno avuta dai loro genitori sedotti e „ caduti nell' errore, e se con di- „ ligenza vanno in traccia della „ verità, e sono pronti a corregger- „ gersi, qualora l' avranno trova- „ ta, non si devono mettere fra „ gli eretici „. *L.* 1. *de Baptis. cont. Donat. c.* 4. *n.* 5. „ Quelli „ che cadono fra gli eretici senza „ saperlo, e credendo ivi essere la „ Chiesa di Gesù Cristo, sono in „ un caso diverso da quelli che „ sanno che la Chiesa Cattolica „ è quella che è diffusa in tutto il „ mondo „. *L.* 4. *c.* 1. *n.* 1. „ La „ Chiesa di Gesù Cristo per la „ potenza del suo sposo può avere „ dei figliuoli dalle sue ancelle; se „ non s' insuperbiscono, avranno „ parte all' eredità; se sono orgo- „ gliosi, se ne staranno di fuori „. *Ivi c.* 16. *n.* 23. „ Supponiamo „ che un uomo sia della opinione „ di Fotino circa Gesù Cristo, „ credendo che questa sia la fede „ cattolica; non lo chiamo ancora „ *eretico*, se non se dopo di es- „ sere stato istrutto, abbia volu- „ to resistere alla fede cattolica, „ piuttosto che rinunziare all' opi- „ nione che avea abbracciato „. *L. de unit. Eccl. c.* 25. *n.* 73. dice di molti Vescovi, Cherici e Laici Donatisti già convertiti: „ Rinunziando al loro partito, „ sono ritornati alla pace cattoli- „ ca, e prima di farlo, già erano „ porzione del buon grano; allora „ combattevano non contro la Chie- „ sa di Dio, che ovunque produ- „ ce del frutto, ma contro gli „ uomini dei quali aveano conce- „ pita mala opinione „.

S. Fulgenzio, *L. de fide ad Petrum c.* 39. „ Le buone opere, „ lo stesso martirio, niente ser- „ vono per la salute di chi non „ è nella unità della Chiesa, fin- „ chè

„ che persevera in esso la malizia
„ dello scisma e dell' eresia „.
Salviano *de gubern. Dei l.* 5. *c.* 2. parlando dei barbari che erano Ariani: „ Eglino sono eretici, „ dice egli, ma nol sanno.... „ Sono nell' errore, ma di buona „ fede, non per odio, ma per „ amore verso Iddio, credendo di „ onorarlo ed amarlo; quantunque „ non abbiano fede pura, credono „ avere la carità perfetta. Come „ saranno puniti pel loro errore „ nel giorno del giudizio? Nessun „ altro lo può sapere, se non il „ Giudice supremo „.

Nicole, *Trattato dell' unità della Chiesa l.* 2. *c.* 3. „ Tutti „ quelli che non parteciparono vo„ lontariamente e con cognizio„ ne di causa allo scisma ed alla „ eresia formano parte della vera „ Chiesa „.

Così li Teologi distinguono tra l'*eresia* materiale e l'*eresia* formale. La prima consiste nell' asserire una proposizione contraria alla fede, senza sapere che vi sia contraria, per conseguenza senza pertinacia, e colla sincera disposizione di sottomettersi al giudizio della Chiesa. La seconda ha tutti li caratteri opposti, ed è sempre un delitto che basta per escludere un uomo dal salvarsi. Questo è il senso della massima: *fuori della Chiesa non v' è salute*. *Vedi* CHIESA §. V.

Iddio permise che vi fossero delle *eresie* sin dal principio del Cristianesimo, ed in tempo che ancora viveano gli Apostoli, ad oggetto di convincerci che l' Evangelio non si è stabilito nelle tenebre, ma nella luce; che gli Apostoli non sempre ebbero degli uditori docili, ma che spesso trovarono di quelli che erano disposti a contraddirli, che se avessero pubblicato dei fatti falsi, dubbj, o soggetti a disputa, non avriano mancato di confutarli e convincerli d'impostura. Gli stessi Apostoli se ne querelano; ci dicono che erano contraddetti dagli eretici sovra i dommi, e non su i fatti.

E' necessario, dice S. Paolo, *che vi sieno dell' eresie*, *affinchè si conoscano quelli la cui fede è messa alla prova*. 1. *Cor. v.* 19. Come le persecuzioni servirono a distinguere i Cristiani veracemente attaccati alla loro religione, dall' anime deboli e di una virtù vacillante; così l' *eresie* separano gli spiriti leggeri da quelli che sono costanti nella loro fede. Questa è riflessione di Tertulliano.

Per altro era d' uopo che la Chiesa fosse travagliata, perchè si conoscesse la sapienza e la solidità del piano che Gesù Cristo avea stabilito per perpetuare la sua dottrina. Era cosa buona, che i Pastori incaricati d'insegnare, fossero obbligati fissare sempre li loro sguardi sull' anrichità, consultare i monumenti, ricominciare senza interruzione la serie della tradizione, non istancarsi d' invigilare sul deposito della fede; sono stati costretti a farlo pei continui assalti degli eretici. Senza le dispute dei due ultimi secoli, forse saremmo ancora immersi nello stesso sonno che i nostri padri. Dopo la turbolenza delle guerre civili la Chiesa suol fare delle conquiste.

Qualora gl' increduli vollero fare un soggetto di scandalo della moltitudine di *eresie* di cui fa menzione la Storia Ecclesiastica, non videro, 1.° che la stessa *eresia* per ordinario si è divisa in molte sette, e qualche volta ebbe dieci o dodici nomi differenti; così

fu

fu dei Gnostici, dei Manichei, degli Ariani, degli Eutichiani e dei Protestanti; 2.° che l'*eresie* dei ultimi secoli furono una ripetizione degli antichi errori, come i nuovi sistemi di filosofia non sono altro che le visioni degli antichi Filosofi; 3.° che gl' increduli stessi sono divisi in diversi partiti, e non altro fanno che copiare le obbiezioni degli antichi nemici del Cristianesimo.

E' necessario che il Teologo conosca le diverse *eresie*, le loro variazioni, le opinioni di ciascuna delle sette che fecero insorgere; senza questo non si ottiene di comprendere il vero senso dei Padri che le confutarono, e si corre pericolo di ascriver loro delle opinioni che non anno mai avuto. Ciò avvenne alla maggior parte di quelli che vollero deprimere le Opere di questi santi Dottori. Per averne una cognizione più circostanziata di quella che noi possiamo dare, bisogna leggere il Dizionario dell'*eresie* fatto dal Sig. Ab. Pluquet; ivi si trova non solo la storia, i progressi, le opinioni di ciascuna setta; ma anco la confutazione dei loro principj.

Li Protestanti sovente accusarono gli Autori Ecclesiastici, che fecero il catalogo dell'*eresie*, come Teodoreto, S. Epifanio, S. Agostino, Filastrio, ec. di averle moltiplicate mal a proposito, di aver messo fra gli errori alcune opinioni ortodosse od innocenti. Ma perchè piacque ai Protestanti rinnovare i sentimenti della più parte delle antiche sette *eretiche*, non ne segue che queste sieno verità, e che i Padri le abbiano ingiustamente tacciate di errore; soltanto ne segue, che i nemici della Chiesa Cattolica sono cattivi giudici in materia di dottrina.

Essi non vogliono che si attribuiscano agli *eretici*, per via di conseguenza, gli errori che nascono dalle loro opinioni, spezialmente quando questi *eretici* li disapprovano e rigettano; ma questi stessi Protestanti non anno mai lasciato di attribuire ai Padri della Chiesa, ed ai Teologi Cattolici, tutte le conseguenze che si possono cavare dalla loro dottrina, anco per falsi raziocinj; e con ciò principalmente sono riusciti a rendere odiosa la fede cattolica. *Vedi* ERRORE. Molto meno loro si deve perdonare la prevenzione con cui si persuadono che li Padri della Chiesa abbiano mal esposto le opinioni degli *eretici* che confutarono, ossia per ignoranza e per difetto di riflessione, ossia per odio e per risentimento, ossia per un falso zelo ed a fine di distogliere più facilmente i fedeli dall'errore. Questa calunnia fu suggerita ai Protestanti dalle stesse passioni, che essi ardiscono attribuire ai Padri della Chiesa; li confutaremo in altro luogo, parlando delle diverse sette *eretiche*, ed alla parola PADRI DELLA CHIESA. Eglino dicono: i Padri sovente attribuiscono alla stessa *eresia* dei sentimenti contraddittorj. Ciò non può recar stupore se non a quei che affettano di dimenticare che gli *eretici* non furono mai d'accordo nè tra essi, nè con se stessi, e che giammai li Discepoli si sono fatti una legge di seguire esattamente le opinioni dei loro Maestri. Un Pietista fanatico, chiamato *Arnoldo*, morto nel 1714. portò la stoltezza sino ad affermare che gli antichi *eretici* erano Pietisti, più saggi e migliori Cristiani dei Padri che li confutarono.

ERE-

ERESIARCA; primo autore di una eresia, o Capo di una setta eretica.

E' certo che i più antichi *eresiarchi* sino a Manes inclusivamente furono o alcuni Giudei che volevano assoggettare i Cristiani alla legge di Moisè, od alcuni Pagani mal convertiti che volevano sottomettere la dottrina cristiana alle opinioni della Filosofia. Lo mostrò Tertulliano nel suo libro *de præscript. c. 7.*, e partitamente dimostrò che tutti gli errori li quali sino allora aveano molestato il Cristianesimo, procedevano da qualche scuola filosofica. Pensò lo stesso S. Girolamo, *in Nahum* c. 3. *col.* 1588. Secondo l'osservazione di un dotto Autore, li Filosofi non videro mai senza gelosia un popolo che disprezzavano, divenuto senza studio infinitamente più illuminato che essi sulle questioni più interessanti il genere umano, sulla natura di Dio e dell'uomo, sull'origine di tutte le cose, sulla Provvidenza che governa il mondo, sulla regola dei costumi; cercarono appropriarsi una parte di queste ricchezze, per far credere che si doveano alla Filosofia, anzichè al Vangelo. *Mém. de l'Acad. des Inscript. t. 50 in* 12. *p.* 287. Questo motivo non era molto puro per formare dei Cristiani fedeli e docili.

Una religione rivelata da Dio, che propone di credere dei misterj, che non lascia la libertà nè di disputare, nè di argomentare contro la parola di Dio, non sarà giammai approvata da uomini vani ed ostinati, che si lusingano scoprire ogni verità colla forza del loro spirito. Sottomettere la ragione e la curiosità al giogo della fede, vincolare le passioni colla morale severa dell'Evangelio, questo è un doppio sacrifizio penoso alla natura; non è maraviglia che in ogni secolo, si sieno trovati alcuni uomini poco disposti a farlo, ovvero che dopo di averlo fatto tosto sieno ritornati addietro. Li Capi delle eresie non fecero altro che portare nella religione lo spirito contenzioso, inquieto, geloso, il quale regnò sempre nelle scuole di Filosofia.

Mosheim congettura con grande probabilità, che i Giudei prevenuti della santità e perpetuità della legge di Moisè, non volevano riconoscere la divinità di Gesù Cristo, nè confessare che egli fosse Figliuolo di Dio, per timore di essere obbligati ad accordare che in questa qualità avea potuto abolire la legge di Moisè; che gli Eretici chiamati *Gnostici* seguivano piuttosto li dommi della Filosofia Orientale, che quei di Platone e degli altri Filosofi Greci. Ma questa seconda opinione non è tanto certa nè tanto importante come Mosheim pretende. *Vedi* GNOSTICI, FILOSOFIA ORIENTALE. Egli fa menzione di una terza spezie di eretici; questi erano alcuni libertini, li quali pretendevano che la grazia dell'Evangelio liberasse gli uomini da ogni legge religiosa o civile, e che vivevano una vita conforme a questa massima. Sarebbe difficile provare che queste genti anno composto una setta particolare.

Gli Apostoli sin dal primo secolo anno posto nel ruolo degli eretici Imeneo, Fileto, Ermogene, Figello, Demas, Alessandro, Diotrefe, Simone il Mago, li Nicolaiti e li Nazzarei. Sembra che S. Giovanni Vangelista non per anco fosse morto, quando Dositeo,

Me-

Menandro, Ebione, Cerinto, ed alcuni altri menarono del rumore. Nel secondo secolo insorsero più di quaranta settarj ed ebbero dei seguaci. Fabrizio, *Salut. lux Evangelii*, *ec. c.* 8. §. 4. 5. Allora il Cristianesimo che era nei suoi principj, occupava tutti gli animi, era l'oggetto di tutte le questioni, divideva tutte le scuole; ma Egesippo attestava che fino al suo tempo, cioè fino all'an. 133. di Gesù Cristo, la Chiesa di Gerusalemme non ancora si era lasciata corrompere dagli eretici; lo zelo e la vigilanza dei suoi Vescovi la difendevano dalla seduzione.

Su tal proposito devesi fare una necessaria osservazione; ed è che gli *eresiarchi* più antichi, e che sono più a portata di verificare i fatti riferi i nell' Evangelio, non ne anno mai contrastato la verità. Sebbene impegnati a screditare la testimonianza degli Apostoli, non ne anno negato la sincerità. Abbiamo ripetuto questo riflesso parlando di ciascuna dell' antiche sette, perchè è decisivo contro gl' increduli, li quali ebbero il coraggio di dire che i fatti vangelici furono creduti e confessati dagli uomini del nostro partito.

Bayle definisce l' *eresiarca*, un uomo che per farsi Capo di partito, semina la discordia nella Chiesa, e ne guasta l'unità, non per zelo della verità, ma per ambizione, gelosia, o qualche altra ingiusta passione. E' una cosa singolare, dice egli, che gli autori degli scismi operino sinceramente; per questo S. Paolo mette le sette o l' eresie nel novero delle opere della carne, che dannano quei che le commettono, *Galat. c.* 5. *v.* 20., perchè, dice, un eretico è un uomo perverso, condannato

dal suo proprio giudizio, *Tit. c.* 3. *v.* 10. Conseguentemente Bayle accorda non esservi misfatto più enorme che lacerare il corpo mistico di Gesù Cristo, calunniare la Chiesa sua sposa, far ribellare i figliuoli contro sua madre; questo è un delitto di lesa maestà divina nel primo grado. *Supplem. del Comm. filosof. pref. e c.* 8.

Certamente gli apologisti degli eresiarchi non accuseranno Bayle di essere un Casista troppo severo. Di fatto quando qualunque Dottore fosse intimamente persuaso che la Chiesa universale è in errore, e che lo potesse provare invincibilmente, chi gli ha dato la missione per predicare contro di essa? Egli tosto non può senza un' eccedente presunzione, lusingarsi d intendere la dottrina di Gesù Cristo meglio che non la intesero i più abili Dottori dopo gli Apostoli fino a noi. Egli non può senza una insoffribile temerità, supporre che Gesù Cristo abbia mancato alla parola che diede alla sua Chiesa di vigilare sovra di essa, e difenderla contro gli assalti dell' inferno fino alla consumazione dei secoli. Quando per accidente avesse scoperto un errore nella credenza della Chiesa, il bene che potrà fare pubblicandolo e confutandolo, non uguaglierà mai il male che causarono in ogni tempo quelli che anno avuto l' entusiasmo di dommarizzare?

Se un *eresiarca* potesse prevedere la sorte della sua dottrina, giammai avria coraggio di pubblicarla. Non v' è un solo li cui sentimenti sieno stati fedelmente seguit' dai suoi proseliti, che non abbia causato delle guerre intestine nella sua propria setta, che non sia stato confutato e contraddetto in molti punti da quegli stessi che avea sedotti.

dotti. La dottrina di Manes non fu conservata tutta nè dai Pauliciani, nè dai Bulgari, nè dagli Albigesi; quella di Ario fu attaccata dai semi-Ariani, ugualmente che dai Cattolici; li Nestoriani professarono di non seguire Nestorio, e li Giacobiti dicono anatema ad Eutiche: gli uni e gli altri arrossiscono del nome dei loro fondatori. I Luterani non seguono più li sentimenti di Lutero, nè i Calvinisti quelli di Calvino. Egli è impossibile che questi due *eresiarchi* non si sieno pentiti al vedere le contraddizioni che soffrivano, li nemici che si facevano, le guerre che eccitavano, li delitti di cui essi erano la causa prima.

Nel terzo secolo Tertulliano descrisse anticipatamente nel suo libro *de Praescrip.* gli *eresiarchi* di tutti li secoli. Rigettano, dice egli, i libri della Scrittura che loro danno fastidio; interpretano gli altri alla loro foggia; non si fanno scrupolo di cambiarne il senso nelle loro versioni. Per acquistarne un proselito, gli predicano la necessità di esaminare tutto, di cercare la verità da se stesso; quando lo anno acquistato, non permettono più che loro contraddica. Lusingano le donne e gl' ignoranti, col fargli credere che ben presto sapranno più che tutti li Dottori, declamano contro la corruzione della Chiesa e del Clero; i loro discorsi sono vani, arroganti, pieni di fiele, camminano dietro a tutte le passioni umane, ec. Quando Tertulliano fosse vissuto nel sedicesimo secolo, non avrebbe potuto dipingere meglio i pretesi Riformatori. Erasmo ne faceva un ritratto perfettamente simile. *Vedi* ERESIA, ERETICITA', ERETICO.

ERETICITA'; marca di eresia impressa ad una proposizione colla censura della Chiesa. Dimostrare l' *ereticità* di una opinione, è far vedere che è formalmente contraria ad un domma di fede deciso e professato dalla Chiesa Cattolica. *Ereticità* è l' opposto di *cattolicità*, e di *ortodossità*.

ERETICO; seguace o difensore di una opinione contraria alla credenza della Chiesa Cattolica. Sotto questo nome non solo si comprendono quelli che inventarono un errore, e che per propria elezione l' anno abbracciato, ma quelli ancora che ebbero la sventura di esserne sino dall'infanzia imbevuti, e perchè nacquero da genitori *eretici*. *Eretico*, dice M. Bossuet, è quegli che ha una opinione sua, che segue il suo proprio pensiero, e la sua particolare opinione; un Cattolico al contrario, segue senza esitare il sentimento della Chiesa universale. A questo proposito abbiamo da sciogliere tre questioni; la prima, se sia giusto punire gli *eretici* con pene afflittive, ovvero se al contrario si debbano tollerare; la seconda, se sia deciso dalla Chiesa Romana, che non si debba mantenere la fede giurata agli *eretici*; la terza, se si faccia male proibendo ai fedeli la lettura dei libri degli *eretici*.

Tosto rispondiamo alla prima che i primi autori di una eresia, che intraprendono a disseminarla, a guadagnare dei proseliti, a farsi un partito, meritano pena come disturbatori della pubblica quiete. La sperienza di diciassette secoli ha convinto tutti li popoli che una setta nuova non si è giammai stabilita senza cagionare del tumulto, delle sedizioni, delle ribellioni contro le leggi, delle vio-

violenze, e senza spargere presto o tardi del sangue.

Si avrà un bel dire che secondo questo principio, i Giudei e li Pagani fecero bene nel mettere a morte gli Apostoli e li primi Cristiani; ciò niente conclude. Gli Apostoli provarono che aveano una missione divina; un eresiarca giammai provò la sua: gli Apostoli predicarono costantemente la pace, la pazienza, la sommessione alle Podestà secolari; gli eresiarchi fecero il contrario. Gli Apostoli e li primi Cristiani non causarono nè sedizione, nè tumulto, nè guerre sanguinose; dunque ingiustamente si versò il loro sangue, nè mai presero le armi per difendersi. Nell' Impero Romano, e nella Persia, presso le nazioni ben governate e presso i barbari, seguirono la stessa condotta.

Rispondiamo in secondo luogo che quando i membri di una setta *eretica* già stabilita, sono pacifici, soggetti alle leggi, fedeli osservatori delle condizioni che gli sono state prescritte, quando per altro la loro dottrina non sia contraria nè alla purezza dei costumi, nè alla pubblica tranquillità, è cosa giusta tollerarli; allora si deve adoprare soltanto la dolcezza e l' istruzione per ricondurli nel seno della Chiesa. Nei due casi contrarj il Governo ha jus di raffrenarli e punirli; e se nol fa, avrà ben presto motivo di pentirsene. Pretendere, in generale, che si debbano tollerare tutti li settarj, senza aver riguardo alle loro opinioni, alla loro condotta, al male che ne può risultare; che sia ingiusto e contrario al dritto naturale ogni rigore e violenza esercitata verso di essi, questa è una dottrina assurda, che offende il buon senso, e la sana politica; furono coperti d' ignominia gl' increduli del nostro secolo che anno avuto il coraggio di sostenerla. *Vedi* TOLLERANZA.

Le Clerc, malgrado la sua inclinazione a scusare tutti li settarj, nondimeno accordò che sino dall' origine della Chiesa, e dal tempo stesso degli Apostoli, vi furono degli *eretici* di queste due spezie; che sembrava che gli uni errassero di buona fede sopra alcune questioni di poca conseguenza, senza causare alcuna sedizione nè disordine; altri operassero per ambizione e con intenzioni sediziose; che i loro errori essenzialmente attaccavano il Cristianesimo. Affermando che i primi doveano essere tollerati, confessa che i secondi meritavano l' anatema già pronunziato contro di essi. *Hist. Eccl. an.* 83. §. 4. 5.

Leibnizio sebbene Protestante, dopo aver osservato che l' errore non è un delitto, se è involontario, confessa che la negligenza volontaria su di ciò che è necessario per iscoprire la verità nelle cose che dobbiamo sapere, è tuttavia un peccato ed anco un peccato grave secondo l' importanza della materia. Per altro, dice egli, un errore pericoloso ancorchè fosse totalmente involontario e scevro da ogni colpa, nondimeno può essere assai legittimamente represso, per timore che non riesca dannoso: per la stessa ragione che s'incatena un furioso, quantunque non sia reo. *Spirito di Leibnizio t.* 2. *n.* 64.

La Chiesa Cristiana dalla sua origine si è diportata verso gli *eretici* secondo la regola che abbiamo stabilita; ella non implorò mai il braccio secolare contro di essi,

essi, se non quando furono sediziosi, turbolenti, insociabili, o che la loro dottrina evidentemente era diretta a distruggere i costumi, i vincoli di società, e l' ordine pubblico. Al contrario spesso ha intercesso presso i Sovrani ed i Magistrati per ottenere la remissione o la mitigazione delle pene che aveano incorso gli *eretici*. Questo fatto è provato dimostrativamente dal P. Tomassino nel *Trattato dell' unità della Chiesa*; ma come i nostri avversarj affettano sempre di non conoscerlo, è d' uopo verificarlo almeno con una rapida occhiata sulle leggi fatte dai Principi Cristiani contro gli *eretici*.

Le prime leggi, su tal proposito, furono fatte da Costantino l'an. 371. Egli proibì con un editto le assemblee degli *eretici*; comandò che i loro Tempj fossero dati alla Chiesa Cattolica, e confiscati. Nomina i Novaziani, li Pantinisti, i Valentiniani, li Marcionisti e li Catafrigi o Montanisti; ma dichiara che ciò è a causa dei *delitti e misfatti* di cui queste sette erano colpevoli, e che non era possibile tollerarli. Eusebio *Vita di Costantino l. 3. cap. 64. 65. 66.* Per altro nessuna di queste sette godeva della tolleranza in forza di una legge. Costantino non vi comprende gli Ariani, perchè non ancora si poteva rimproverarli di alcuna violenza.

Ma in progresso, quando gli Ariani protetti dagl' Imperatori Costanzo e Valente si sono fatte lecite le vie di fatto contro i Cattolici, Graziano e Valentiniano II., Teodosio e li di lui figliuoli conobbero la necessità di reprimerli. Quindi nacquero le leggi del Codice Teodosiano che proibiscono le assemblee degli *eretici*, che loro comandano rendere ai Cattolici le Chiese che gli aveano tolto, che gli commettono *di vivere tranquilli*, sotto pena di essere puniti, *come piacerà agl' Imperatori*; non è vero che queste leggi portino la pena di morte, come asserirono alcuni increduli; pure molti Ariani l' aveano meritata, e ciò fu prova o nel Concilio Sardicense l'an. 347.

Già Valentiniano I. Principe tollerantissimo, commendato per la sua dolcezza anco dai Pagani, avea proscritto i Manichei a causa delle abbominazioni che praticavano. *Cod. Teod. l. 16. tit. 5. n. 3.* Fecero lo stesso Teodosio e li di lui successori. L' opinione di questi *eretici* circa il matrimonio era direttamente contraria al bene della società. Onorio di lui figliuolo usò dello stesso rigore verso i Donatisti ad istanza dei Vescovi dell' Africa; però si sa a quali furori ed a quali assassinj eransi dati li Circoncellioni dei Donatisti. Attesta S. Agostino che questi furono i motivi delle leggi fatte contro di essi, e per questa sola ragione le conobbe giuste e necessarie; *l. cont. Epist. Parmen.* Ma egli fu uno dei primi ad intercedere perchè i rei, anche Donatisti, non fossero puniti di morte. Quelli che si convertirono, restituirono le Chiese di cui si erano impadroniti, e li Vescovi restarono in possesso delle loro Sedi. Li Protestanti non cessarono di declamare contro l' intolleranza di S. Agostino. *Vedi* DONATISTI.

Arcadio ed Onorio pubblicarono ancora delle leggi contro i Frigj o Montanisti, contro i Manichei e li Priscillianisti di Spagna; li condannarono a perdere i loro beni.

ni. Se ne scorge il motivo nella stessa dottrina di questi *eretici*, e nella loro condotta. Le ceremonie dei Montanisti sono appellate *misterj esecrabili*, e i luoghi delle loro assemblee *antri micidiali*. Li Priscillianisti affermavano come i Manichei, che l' uomo non è libero nelle sue azioni, ma dominato dalla influenza degli astri; che il matrimonio e la procreazione dei figliuoli sono opera del demonio; nelle loro assemblee praticavano la magia e commettevano delle turpitudini. S. Leone *Ep. 15. ad Turib.* Possono essere tollerati tutti questi disordini in uno Stato ben governato?

Sembraci che Mosheim abbia tradotto male il senso di una legge di questi due Imperatori, dell' an. 415. Questa contiene, dice egli, che si devono tenere e punire come *eretici* tutti quelli che si scostano dal giudizio e dalla credenza della Religione Cattolica, anco in materia leggera, *vel levi argumento. Syntagm.* dissert. §. 2. Sembraci che *levi argumento* voglia dire piuttosto *su leggeri pretesti*, *per ragioni frivole*, come aveano fatto i Donatisti; nessuna setta allora conosciuta errava in *materia leggera*.

Quando Pelagio e Nestorio furono condannati dal Concilio Efesino, gl' Imperatori proscrissero i loro errori, e ne arrestarono la propagazione; sapevano per esperienza cosa sanno fare i settarj tosto che si sentono in forze. Così li Pelagiani non riuscirono a formare delle assemblee separate, e li Nestoriani si stabilirono soltanto in questa parte d' Oriente che non era soggetta agl' Imperatori. Assemani, *Biblioth. Orientale*, t. 4. c. 4. §. 1. 2.

Teodosio il giovane e Marciano nell' Oriente, e Maggiorino nell' Occidente dopo la condanna di Eutiche nel Concilio di Calcedonia, proibirono di predicare nell' Impero l' Eutichianesimo; la legge di Maggiorino porta la pena di morte a causa degli omicidj che gli Eutichiani aveano causato a Costantinopoli, nella Palestina e nell' Egitto. Questa setta si stabilì colla ribellione; in progresso li partigiani di essa protessero i Maomettani nella conquista dell' Egitto, a fine di non essere più soggetti agl' Imperatori di Costantinopoli.

Dopo la metà del quinto secolo non si parla più di leggi imperiali nell' Occidente contro gli *eretici*; li Re dei popoli barbari che vi si erano stabiliti, e la maggior parte de' quali abbracciarono l' Arianismo, esercitarono spesso delle violenze contro i Cattolici; ma i Principi soggetti alla Chiesa non usarono rappresaglie. Reccàredo per convertire i Goti nella Spagna; Agilulfo per fare Cattolici i Lombardi; S. Sigismondo per ricondurre i Borgognoni nel seno della Chiesa, adoprarono soltanto l' istruzione e la dolcezza.

Nel nono secolo gl' Imperatori Iconoclasti usarono della crudeltà per abolire il culto delle immagini; li Cattolici non pensarono punto a vendicarsene. Fozio per trascinare i Greci nello scisma, più di una volta usò violenza; non fu punito con tanto rigore come avrebbe meritato. Nel secolo undecimo e nei tre seguenti, molti fanatici furono giustiziati, ma pei loro delitti e turpitudini, e non pei loro errori. Non si può citare alcuna setta che sia stata perseguitata per opinioni che

niente appartenevano alla tranquillità del ben pubblico.

Si fece gran rumore per la proscrizione degli Albigesi, per la crociata pubblicata contro di essi, per la guerra che loro si fece; ma gli Albigesi aveano gli stessi sentimenti e la stessa condotta dei Manichei d'Oriente, dei Priscillianisti di Spagna, dei Pauliciani di Armenia, e dei Bulgari delle spiagge del Danubio; i loro principj e la loro morale erano distruttivi di ogni società; ed aveano già preso le armi, quando furono perseguitati a fuoco e a sangue. *Vedi* ALBIGESI.

Li Valdesi furono pacifici più di duecento anni, non gli si spedirono altri che Predicatori; l'an. 1375. uccisero due Inquisitori; si cominciò a trattarli aspramente. L'an. 1545. si erano uniti ai Calvinisti, e ne imitarono la condotta; si erano adunati in truppa e ribellati, quando Francesco I. li fece sterminare. *Vedi* VALDESI.

Nell'Inghilterra l'an. 1381. Giovanni Balle o Valle Discepolo di Wiclefo coi suoi sermoni sediziosi avea suscitato una ribellione di duecento mille Contadini; sei anni dopo un altro Monaco infetto degli stessi errori, e fiancheggiato dai Gentiluomini cappucciati, mosse una nuova sedizione; l'an. 1413. anco i Wiclefiti che aveano alla loro testa Giovanni Oldcastel si sollevarono; quei che furono giustiziati in queste diverse occasioni, nol furono certamente pei loro dommi. Giovanni Hus e Girolamo da Praga, eredi della dottrina di Wiclefo, aveano sollevato e messo a tumulto tutta la Boemia, quando furono condannati dal Concilio di Costanza; l'Imperatore Sigismondo fu quegli che giudicolli degni di morte: egli credeva acquietare col loro supplizio le turbolenze: ma accese di più l'incendio. *Vedi* USSITI.

Gli Scrittori Protestanti replicarono cento volte che le ribellioni e le crudeltà che commisero i loro padri non erano altro che una giusta vendetta delle persecuzioni esercitate dai Cattolici contro di essi. Questa è una impostura contraddetta da alcuni fatti incontrastabili. L'an. 1520. Lutero pubblicò il suo libro della *Libertà Cristiana*; nel quale eccitava i popoli alla ribellione; il primo editto di Carlo-Quinto contro di lui fu fatto soltanto l'anno seguente. Tosto che si conobbe appoggiato dai Principi, dichiarò che l'Evangelio, cioè, la sua dottrina non poteva essere stabilita che a mano armata, e con ispargimento di sangue. Di fatto l'an. 1525. ella diede motivo alla guerra di Muncer, e degli Anabatisti. L'an. 1526. Zuinglio fece proscrivere a Zurigo l'esercizio della Religione Cattolica; dunque egli era il vero persecutore; videsi obbliato il trattato di Lutero circa il fisco comune, nel quale eccitava i popoli a predare i beni ecclesiastici; morale che fu esattamente seguita. L'an. 1527. i Luterani dell'armata di Carlo-Quinto saccheggiarono Roma, e vi commisero dell'inaudite crudeltà. L'an. 1528. in Berna fu abolito il Cattolicismo; Zuinglio fece punire di morte gli Anabatisti, a Parigi fu mutilata una statua della Vergine; in questa occasione videsi il primo editto di Francesco I. contro i Novatori; sapevasi che già aveano levato a tumulto gli Svizzeri e l'Allemagna. L'an. 1529. a Strasbourg ed a Basilea fu abolito

lita la Messa; l'an. 1530. si accese la guerra civile negli Svizzeri tra i Zuigliani ed i Cattolici; vi fu ucciso Zuinglio. Anco l'an. 1533. accadde una sollevazione a Ginevra, che fu seguita dalla distruzione del Cattolicismo; Calvino in molte delle sue lettere predicava la stessa morale di Lutero, e li di lui emissarj andarono in Francia a praticarla, subito che videro diviso e indebolito il Governo. L'an. 1534. alcuni Luterani pubblicarono a Parigi dei libelli sediziosi, e si affaticarono a formare una cospirazione; sei di essi furono condannati al fuoco, e Francesco I. fece un altro editto contro di essi. Per certo le vie di fatto di questi settarj non erano giuste vendette.

Già si sa di qual tuono li Calvinisti abbiano predicato in Francia, tosto che si videro protetti da alcuni dei Grandi del Regno; non fu giammai loro intenzione di contentarsi di fare dei proseliti per mezzo della seduzione, ma di distruggere il Cattolicismo, ed a tal oggetto adoprare i mezzi più violenti: sfidiamo i loro Apologisti a citare una sola città in cui abbiamo tollerato nessun esercizio della Religione Cattolica. Dunque in quale senso, in qual' occasione si può affermare che i Cattolici sieno stati gli aggressori?

Quando a' giorni nostri si obbietta ad essi l' intolleranza feroce dei primi loro Capi, freddamente rispondono che questo era un resto di Papismo. Nuova calunnia. Il Papismo non insegnò mai ai suoi seguaci di predicare l' Evangelio colla spada alla mano. Quando furono fatti morire li Cattolici, ciò era per fare che abjurassero la loro religione; quando furono giustiziati gli *eretici*, ciò era per punirli dei loro misfatti; per ciò non si ha mai promesso loro l' impunità, se volevano rinunziare all' errore.

Dunque si è provato ad evidenza che i principj e la condotta della Chiesa Cattolica furono costantemente gli stessi in ogni secolo; adoprare le sole istruzioni e la persuasione per ricondurre gli *eretici* quando sono pacifici; implorare contro di essi il braccio secolare quando sono feroci, violenti, sediziosi.

Mosheim ha calunniato la Chiesa, quando disse che nel quarto secolo si adottò generalmente la massima, che *ogni errore in materia di religione in cui si persistesse, dopo essere stato doppiamente avvertito, era da punirsi e meritava le pene civili, ed anche i tormenti corporali*. *Hist. Eccl.* 4. *secl.* 2. *p. c.* 3. §. 16. Si considerarono sempre degni di pena gli errori che interessavano l' ordine pubblico.

Concediamo che i Padri anno dimostrato dell'orrore per lo scisma e per l' eresia, e che i decreti dei Concilj impressero la nota d' infamia agli *eretici*. S. Cipriano nel suo libro dell' *unità della Chiesa* prova che il loro delitto è più grave che quello degli apostati, li qual soggiacquero al timore dei castighi. Tertulliano, S. Atanasio, S. Ilario, S. Girolamo, Lattanzio non vogliono che gli *eretici* sieno annoverati tra i Cristiani; il Concilio Sardicense, che si può considerare quasi come ecumenico, gli nega questo titolo. Una fatale sperienza provò che questi figliuoli ribelli alla Chiesa sono capaci di farle più male che non fecero i Giudei e li Pagani.

Ma è falso che i Padri abbiano calunniato gli *eretici*, coll' imputargli sovente delle abbominevoli turpitudini. E' certo che tutte le sette le quali condannarono il matrimonio, caddero a un di presso negli stessi disordini, e ciò avvenne anco a quella degli ultimi secoli. E' una cosa singolare che Beausobre ed altri Protestanti abbiano voluto accusare di mala fede i Padri, piuttosto che *confessare* li pessimi costumi degli *eretici*.

E' chiaro quanto mal concludano; fecero un ritratto odioso dei Filosofi Pagani in generale, e non anno avuto il coraggio di contraddire quello che S. Paolo ha delineato; ma è certo che gli *eretici* dei primi secoli erano Filosofi che aveano introdotto nel Cristianesimo il carattere vano, contenzioso, ostinato, turbolento, vizioso, in cui eransi abituato nelle loro scuole; perchè dunque i Protestanti prendono il partiti degli uni anzi che degli altri? Le Clerc, *Hist. Eccl. sect.* 2. *c.* 3. Mosheim, *Hist. Christ. proleg. c.* 1. §. 23. e seg.

Mosheim spezialmente portò la prevenzione all' ultimo eccesso, quando pretese che i Padri, particolarmente S. Girolamo, abbiano usato della dissimulazione, doppiezza, frodi divote, disputando contro gli *eretici* per vincere con più facilità. *Dissert. Syntagm.*, dissert. 3. §. 11. Confutaremo questa calunnia alla parola *Frode divota*.

II. Molti ancora scrissero che secondo la dottrina della Chiesa Romana non vi è obbligazione di mantenere la fede giurata agli *eretici*, che il Concilio di Costanza così decise, essendosi diretto secondo questa massima per rapporto a Giovanni Hus; così affermarono gl' increduli. Ma questa pure è una calunnia del Ministro Jurieu, e Bayle l' ha confutata; egli asserisce con ragione, che nessun Concilio, nè alcun Teologo di riputazione ha insegnata questa dottrina; e il preteso decreto che si attribuisce al Concilio di Costanza non si trova negli Atti di questo Concilio.

Che ne risulta dalla condotta di esso per rapporto a Giovanni Hus? Che il salvo condotto accordato da un Sovrano ad un eretico non toglie alla giurisdizione ecclesiastica la podestà di fargli il suo processo, di condannarlo, e consegnarlo al braccio secolare, se non ritratta i suoi errori. Su questo principio si è proceduto contro Giovanni Hus. Questi scomunicato dal Papa aveasi appellato al Concilio; avea solennemente protestato, che se si poteva convincerlo di qualche errore, non ricusava incorrere le pene stabilite contro gli *eretici*. Su questa dichiarazione, l' Imperatore Sigismondo gli accordò un salvo condotto, acciò con sicurezza potesse attraversare l' Allemagna e presentarsi al Concilio, ma non per difenderlo dalla sentenza del Concilio. Qualora Giovanni Hus, convinto dal Concilio, ed alla presenza dello stesso Imperatore, di avere insegnato una dottrina eretica e sediziosa, ricusò ritrattarsi, ed in tal guisa provò che era l' autore dei disordini della Boemia, questo Principe giudicò che meritasse d' esser abbruciato. In forza di questa sentenza e dell' aver negato di ritrattarsi, questo eretico fu condannato al castigo. Tutti questi fatti sono registrati nella storia del Concilio di Costanza, composta dal Ministro Lenfant,

fant, apologista dichiarato di Giovanni Hus.

Noi diciamo che la condotta dell' Imperatore e del Concilio è irreprensibile; che un fanatico sedizioso come Giovanni Hus meritava il supplizio che ha sofferto; che il salvo condotto accordatogli non fu violato; che egli stesso avea dettato anticipatamente la sua sentenza assoggettandosi al giudizio del Concilio. *Vedi* USSITI.

III. Altri nemici della Chiesa pretesero che non abbia ragione di proibire ai fedeli la lettura dei libri degli *eretici*, quand' anche non proibisca di leggere quelli degli Ortodossi che li confutano. Se questi, dicono essi, riferiscono fedelmente, come devono, gli argomenti dei *eretici*, tanto vale lasciar leggere le Opere anco degli *eretici*. Falso raziocinio. Gli Ortodossi, riferendo fedelmente le obbiezioni degli *eretici*, e mostrano la falsità e provano il contrario; li semplici fedeli che leggessero le Opere di costoro, non sono sempre abbastanza istruiti per trovare eglino stessi la risposta e per conoscere il debole della obbiezione. Si dica lo stesso dei libri degl' increduli.

Poichè gli Apostoli anno proibito ai semplici fedeli ascoltare i discorsi degli *eretici*, di praticarli, e di aver qualunque società con essi, 2. *Tim. c.* 2. *v.* 16. *c.* 3. §. 5. 2. *Jo. v.* 10. *ec.* con più forte ragione avrebbero condannato la temerità di quelli che avessero letto i loro libri. Che si può guadagnare con questa frivola curiosità? Dei dubbj, delle inquietudini, una tintura d incredulità, sovente la perd'ta totale della fede. Ma la Chiesa non nega questa permissione ai Teologi che sono capaci di confutare gli errori degli *eretici* e premunire i fedeli contro la seduzione.

Sino dal nascere della Chiesa, gli *eretici* non si sono contentati di comporre dei libri per disseminare i loro errori; eglino ne anno anco inventato e supposto sotto il nome dei personaggi li più venerabili dell' Antico e del Nuovo Testamento. Mosheim è costretto accordar questo per rapporto ai Gnostici, che insorsero immediatamente dopo gli Apostoli. *Instit. Hist. Christ.* 2. *p. c.* 4. *p.* 367. Dunque con tutta ingiustizia gli *eretici* moderni attribuiscono queste frodi ai Cristiani in generale, ed anco ai Padri della Chiesa, e conchiudono che la più parte non si sono fatto scrupolo alcuno di mentire ed imporre per interesse di religione. Avvi niente di comune tra i veri fedeli e li nemici della Chiesa? Attribuire ai Padri i delitti dei loro nemici, è un portare troppo oltre la malignità.

ERETICI NEGATIVI. Nel linguaggio della Inquisizione, sono quelli che essendo convinti di eresia con prove incontrastabili, tuttavia stanno sempre sulla negativa, dichiarano di aver orrore della dottrina di cui sono accusati, e professano di credere le verità opposte.

ERIANI. *Vedi* AERIANI.

ERMAS; Autore del libro intitolato il *Pastore*. Credettero molti Scrittori antichi, come Origene, che questo *Ermas* fosse quegli di cui parlo S. Paolo nella sua *Epistola ai Romani*, *c.* 18. *v.* 14. ove dice, salutate *Ermas*; che perciò questi sia vissuto in Roma sotto il Pontificato di S. Clemente verso l'anno di Gesù Cristo 92. ed avanti la morte di San

Giovanni. Dietro questa persuasione è stato posto fra i Padri Apostolici. Altri pensano che egli non abbia scritto se non verso l'an. 142., che fosse fratello del Papa S. Pio I. il quale in questo stesso anno fu posto sulla Santa Sede. Mosheim dice che questo è provato a tutta evidenza col frammento di un picciolo libro antico a proposito del Canone delle Scritture divine, che il dotto Lodovico Antonio Muratori pubblicò da un MS. della Biblioteca di Milano, e che trovasi *Antiq. Ital. mædii ævi, vol.* 3. *dissert.* 43. *p.* 853.

Il libro *del Pastore* fu citato rispettosamente da S. Ireneo, da Clemente Alessandrino, da Origene, Tertulliano, da S. Atanasio, da Eusebio ec. sembra che molti gli attribuiscano tant' autorità come agli scritti degli Apostoli, certamente per la simplicità dello stile, e la purezza della morale che vi si trova. Altri, come S. Girolamo e S. Prospero, non ne anno fatto gran conto. Un Concilio di Roma sotto il Papa Gelasio l'an. 496. l'ha posto nel numero dei libri apocrifi, cioè dei libri che non sono canonici, nè credesi che formino parte delle Scritture Sante; non è per ciò riprovato come cattivo, ovvero che non meriti fede.

Ma li Critici Protestanti lo censurarono con più rigore. Brucker *Hist. critiq. phil. t.* 3. *p.* 272. afferma che il *Pastore* è opera di un Autore visionario e fanatico, prevenuto dalle opinioni della filosofia orientale, egiziana e platonica; ne dà per prova ciò che dicesi 1. *l. Mand.* 6. che ciascun uomo è ossesso, e governato da due Genj, l'uno buono, l'altro cattivo, il primo dei quali gli suggerisce il bene, l'altro gli fa operare il male; domma, dice Brucker, che viene evidentemente dai Filosofi Greci ed Orientali. Che risponderebbe questo Critico se gli si asserisce che Lutero suo Patriarca prese dagli Orientali ciò che ha detto, che la volontà dell' uomo e come la cavalcatura, che se porta Dio, essa va ove Dio vuole; e se porta Satano, ella marcia e va ove piace a Satano? Cotelier, e il P. le Nourres, mostrano che il passo di *Ermas* non è altro che un'allegoria, e che la sostanza del di lui sentimento può essere stata cavata dai Libri santi. Mostraremo altrove che l'interesse di sistema è quello che portò i Protestanti a screditare per quanto anno potuto i più antichi Autori ecclesiastici, e questo in particolare modo.

Ci restringiamo a dire che il libro di *Ermas* è immune da errore, che è rispettabile per la purezza della morale che insegna, che è un monumento della santità dei costumi della primitiva Chiesa. Si trova nel tomo primo dei *Padri Apostolici*, edizione di Cotelier. M. Fleury, nella sua *Storia Eccles.* t. 1. l. 2. n. 44. ne diede un estesissimo compendio.

Mosheim, *Hist. Christ.* p. 266. non si contenta di trattare questo Autore come superstizioso ed insensato; lo accusa altresì d'impostura e di frode divota. Si volle far credere, dice egli, per ispirato, come istruito da un Angelo sotto la forma di un Pastore; voleva che il suo libro fosse letto nella Chiesa come le sante Scritture. Li Romani ebbero parte in questa frode, poichè credettero esser cosa buona che questo libro

fosse

fosse letto dai fedeli, sebbene non l'abbiamo fatto leggere nella Chiesa. Già nel secondo secolo si permettevano senza scrupolo le frodi divote.

Piacesse però a Dio che i Protestanti giammai si avessero permesso degl' inganni più odiosi di quelli che si attribuiscono ai Cristiani del secondo secolo! Mosheim qui abusa della libertà di calunniare. *Ermas* potè senza impostura persuadersi che il Pastore che gli avea parlato, fosse un Angelo; parimenti potè credersi istruito da un Angelo, senza farsi credere ispirato, e potè bramare che il suo libro fosse letto nella Chiesa, senza metterlo del pari colle Scritture Sante, poichè secondo la testimonianza degli antichi vi si leggeva la prima lettera di S. Clemente. Quand' anche i Romani non avessero approvato la cavalcatura che *Ermas* avea preso per far gustare la sua morale, non poterono consigliarne la lettura, perchè la giudicavano utile? Sono false tutte le conseguenze che Mosheim cava da questi fatti, e provano la di lui malignità. *Vedi* FRODE DIVOTA.

Le Clerc giudicò di questo Autore con maggior moderazione; lo ha pure discolpato di molti errori che si credeva di scorgervi, *Hist. Eccl. an.* 69. §. 7.

ERMIAS; Filosofo Cristiano del secondo o terzo secolo della Chiesa, fece una severa satira contro i Filosofi Pagàni, nella quale mette in derisione le loro dispute, e le loro contraddizioni circa le questioni stesse che molto c' interessano. Egli mostrò che questi pretesi Savj non sono d'accordo nè sul primo principio delle cose, nè sul governo del mondo, nè sulla natura dell' uomo, nè sul di lui destino. Fu posta questa picciola Opera in seguito a quelle di S. Giustino, nell' edizione dei Benedettini. Almeno i Critici Protestanti non accuseranno questo Autore di essere stato ammaestrato dai Filosofi Orientali, Egiziani, Pitagorici, Platonici od altri; egli professa di disprezzarli tutti ad un modo.

ERMIATITI, od ERMIANI; eretici del secondo secolo, discepoli di un certo Ermias diverso da quello di cui parlammo. Questi avea le stesse opinioni di Ermogene; insegnava che la materia è eterna, che Dio è l' anima del mondo, e per conseguenza che ha corpo; questa era l'opinione degli Stoici. Pretendeva che Gesù Cristo salendo al cielo dopo la sua risurrezione, non vi avesse portato il suo corpo, ma che lo avesse lasciato nel sole, donde lo avea preso; che l' anima dell' uomo è composta di fuoco e di aere sottile; che la nascita dei fanciulli è la risurrezione, e che questo mondo è l'inferno. In tal guisa alterava i dommi del Cristianesimo, per accomodarli al sistema degli Stoici. Ma se questa religione non fosse stata altro che una serie d' imposture, e li di lei partigiani una truppa d' ignoranti, come ardiscono di descrivercele gl' increduli moderni, certamente i Filosofi del secondo secolo non si sarebbero preso la pena di conciliarla col loro sistema di Filosofia. Filastrio *de Hær. c.* 55. 56. Tillemont *t.* 3. *p.* 67., ec. *Vedi* ERMOGENIANI.

ERMOGENIANI; eretici seguaci delle opinioni di Ermogene, Filosofo Stoico, che viveа verso il fine del secondo secolo. Ermias e Se-

e Seleuco furono principali discepoli di lui, quindi gli *Ermogeniani* furono appellati Ermiani, Ermiatisti, ovvero Ermiotisti, Seleuciani, Materiarj, ec. Moltiplicaronsi spezialmente nella Galazia.

L' errore principale di *Ermogene* era di supporre, come gli Stoici, la materia eterna ed increata, e questo sistema era stato inventato per ispiegare l' origine del male nel mondo. Dio, diceva Ermogene, trasse il male o da se stesso, o dal nulla, ovvero da una materia preesistente; non potè trarlo da se stesso, poichè egli è indivisibile, e perchè il male non ha potuto mai formare la parte di un ente sommamente perfetto: nol potè torre dal nulla, perchè allora sarebbe stato padrone di non produrlo, e col produrlo avrìa derogato alla sua bontà; dunque il male venne da una materia preesistente, coeterna a Dio, e della quale Dio non ha potuto correggerne i difetti.

Questo raziocinio pecca nel principio; suppone che il male sia una sostanza, un ente assoluto, locchè è falso. Non v' è alcun male che per comparazione ad un maggior bene; non v' è alcun ente assolutamente cattivo; il bene assoluto è l' infinito, ogni ente creato è necessariamente circoscritto, per conseguenza privo di qualunque grado di bene o di perfezione. Supporre che essendo Dio infinitamente potente, possa produrre degli enti infiniti od uguali a se stesso, questo è un assurdo.

Ermogene per istabilire il suo sistema traduceva così il primo versetto della Genesi: *dal principio*, ovvero *nel principio*, *Dio fece il cielo e la terra*; a' giorni nostri si rinnovò questa ridicola traduzione, per persuadere che Moisè avea insegnato, come gli Stoici, l' eternità della materia.

Tertulliano scrisse un libro contro *Ermogene* e confutò il di lui raziocinio. Se la materia, dice egli, è eterna ed increata, ella è uguale a Dio, necessaria come Dio, e indipendente da Dio. Egli non è sommamente perfetto, se non perchè è l' ente necessario, eterno, da se stesso esistente; ed è ancor perciò che egli è immutabile. Dunque, 1.° è un assurdo supporre la materia eterna, e tuttavia impastata di male, la materia necessaria, e nonostante imperfetta o circoscritta; verrebbe a significare che Dio stesso, quantunque necessario ed esistente da se medesimo, è un ente imperfetto, impotente e circoscritto. 2.° E' un nuovo assurdo il supporre che la materia sia eterna e necessaria, che non sia immutabile, che le sue qualità non sieno necessarie come essa, che Dio abbia potuto cambiarne lo stato, e darle un ordine che non avea. L' eternità ovvero l' esistenza necessaria non ammette mutazione nè in bene nè in male.

Tale è il raziocinio di cui si servì le Clerc per dimostrare che la materia non è eterna, per conseguenza la necessità di ammettere la creazione; ma fuor di proposito si è voluto attribuirgliene l' invenzione; Tertulliano l' adoprò mille cinquecento anni prima di lui.

Indi dimostra che l' ipotesi della eternità della materia non risolve la difficoltà dell' origine del male. Se Dio, dice egli, vide che non poteva correggere i difetti della materia, doveva piuttosto

tosto astenersi dal formare degli enti che dovessero necessariamente partecipare di questi difetti. Avvegnachè finalmente cosa è meglio dire, che Dio non ha potuto correggere i difetti della materia eterna, o dire che Dio non potè creare la materia scevera da difetti, nè degli enti così perfetti come esso? Nel primo caso si suppone che la potenza di Dio sia impedita o limitata da un impedimento che è fuori di lui; e questo è assurdo. Nel secondo ne segue soltanto che Dio non può fare ciò che inchiude contraddizione; e ciò già è evidente.

Tertulliano più volte in diverse maniere replica questo argomento; ma in sostanza è sempre lo stesso, e questa è una dimostrazione che non ha risposta.

Egli confuta la spiegazione che dava Ermogene alle parole di Moisè; osserva che Moisè non disse *dal principio*, nè *nel principio*, come se egli trattasse ivi di una sostanza; ma disse *in principio*; dunque il principio degli enti è stato la stessa creazione.

Se Dio, dice ancora, ebbe bisogno di qualche cosa per operare la creazione, ciò deve intendersi della sua sapienza eterna come esso, del suo Figliuolo che è il Verbo, e *il Dio verbo*, poichè il Padre ed il Figliuolo sono uno solo. Dirà forse Ermogene che questa sapienza non è tanto antica come la materia? Dunque questa è superiore alla sapienza, al Verbo, al Figliuolo di Dio; non è più egli che sia uguale al Padre, è la materia; assurdo ed empietà che Ermogene non ebbe l'ardire di pronunziare.

Finalmente Tertulliano fa vedere che Ermogene non è costante nei suoi principj, nè nelle sue asserzioni, che ammette una materia ora corporea, ed ora incorporea, tal volta buona e tal volta cattiva; che la suppone infinita e pure soggetta a Dio: ma la materia evidentemente è circoscritta, poichè è contenuta nello spazio; dunque è necessario che ella abbia una causa, poichè niente è circoscritto senza causa.

Su questa semplice esposizione, domandiamo con quale fronte i Sociniani e i loro partigiani ardiscano asserire che il domma della creazione è una ipotesi filosofica assai moderna, non conosciuta dagli antichi Padri, li quali giammai vi pensarono, che si può provarla col testo della Genesi, e che l'ipotesi dei due principj coeterni sembra più atta che quella della creazione a spiegare l'origine del male. Non ci sarebbe difficile mostrare il germe dei raziocinj di Tertulliano in S. Giustino che scrisse almeno trent'anni prima di lui, *Cohort. ad Græcos*, *n.* 23.

Se gl' increduli moderni conoscessero meglio l'antichità, non avriano così spesso la vanità di credersi inventori; in vece di farci conoscere delle nuove verità, anno saputo soltanto inventare nuovi errori. *Vedi* CREAZIONE.

Mosheim, inteso a rintracciare nei Padri qualche cosa da biasimare, impiegò la sua censura sul libro di Tertulliano contro Ermogene. Dice, che questo eretico meritò l'odio di Tertulliano, non pei suoi errori, ma per la sua opposizione alle opinioni di Montano, che Tertulliano avea abbracciato. Ermogene, dice egli, non negava la possibilità fisica della creazione della materia, ma la possi-

possibilità morale, perchè a lui sembrava cosa indegna della bontà di Dio creare un ente essenzialmente cattivo, come la materia; dunque se Tertulliano gli avesse fatto vedere altrove l'origine del male, lo avrebbe attaccato nel principio; quando non ha combattuto che un accessorio del sistema. Per altro Ermogene non negava che Dio non fosse stato sempre il padrone della materia. *Hist. Christ. sæc.* 1. §. 70.

Questa censura ci sembra ingiusta per ogni riguardo. 1.° Con quale diritto pretende Mosheim giudicare delle intenzioni di Tertulliano, e obbligarci di credere in lui stesso dei motivi più puri di quelli che egli riconosce in questo Padre? 2.° Se la materia essenzialmente era cattiva, come asseriva Ermogene, non potrebbe Dio nè fisicamente nè moralmente crearla. 3.° Tertulliano gli dimostra che un ente eterno ed increato, quale suppone la materia, non può essere essenzialmente cattivo; dunque, nella ipotesi della eternità della materia, questa non potrebbe esseré l'origine del male. 4.° Gli fa vedere ancora essere un assurdo di supporla eterna, ed aggiungere che Dio ne fu sempre il padrone; un ente eterno essenzialmente è immutabile, dunque Dio non potrebbe cambiarlo. 5.° In questa stessa supposizione, Dio sarebbe sempre cagione del male che vi fosse nel mondo: dunque Tertulliano solidamente confutò Ermogene, tanto nel principio che nelle conseguenze. Le Clerc parlando di questa stessa Opera ne fece un giudizio più sensato di Mosheim, *Hist. Eccl. an.* 68. 11. e. 19.

ERNUTI ovvero ERNUTERJ; setta di entusiasti introdotta a' giorni nostri nella Moravia, nella Veteravia, nell'Olanda e nell'Inghilterra. Li partigiani di questa sono pure conosciuti col nome di *Fratelli Moravi*; ma non si anno a confondere coi *Fratelli di Moravia* ovvero gli *Utteriti*, che erano un ramo degli *Anabatisti*. Quantunque queste due sette abbiano qualche rassomiglianza, sembra che la più moderna, di cui parliamo, non abbia tratto sua origine dalla prima. Gli *Ernuti* sono altresì chiamati da alcuni Autori *Zinzendorfiani*.

Di fatto l'*Ernutismo* deve sua origine e li suoi progressi al Conte Nicola Lodovico di Zinzendorf nato l'an. 1700. ed allevato in Stall nei principj del Quietismo. Uscito da questa Univetsità l'an. 1721. applicossi ad eseguire il progetto che avea concepito di formare una società, nella quale potesse vivere unicamente occupato negli esercizj di divozione diretti alla sua foggia. Accettò in sua compagnia alcune persone che aveano lo stesso pensiere, e stabilì la sua residenza a Bertholsdorf, nell'alta Lusazia, terra di cui ne avea fatto l'acquisto.

Un Legnajuolo di Moravia, chiamato *Cristiano David*, che un tempo era stato in quel paese, impegnò due o tre dei suoi compagni di ritirarsi colle loro famiglie a Bertholsdorf, dove furono subito accolti, vi fabbricarono una casa in una foresta, mezza lega distante da quella terra. Molti particolari di Moravia attratti dalla protezione del Conte di Zinzendorf, portaronsi ad accrescere questo stabilimento, e lo stesso Conte vi si portò a farvi dimora. L'an. 1728. v'erano gia trenta quattro case,

case, e l'an. 1732. il numero degli abitanti montava a seicento. Il monte di Hutberg diede occasione che chiamassero la loro abitazione *Hut-Der-Hern*, ed in progresso *Hernhut*, nome che può significare la *custodia* o la *protezione del Signore*; e da questo tutta la setta prese il suo.

Gli *Ernuti* ben presto stabilirono tra essi la disciplina che ancora vi sussiste, che strettamente li lega gli uni cogli altri, che li divide in diverse classi, li mette in una totale dipendenza dei loro superiori, li assoggetta ad alcune pratiche di divisione ed a poche regole simili a quella di un istituto monastico.

La differenza di età, di sesso, di stato relativamente al matrimonio formò tra essi le differenti classi, cioè quelle dei mariti, delle femmine maritate, dei vedovi, delle vedove, delle donzelle, dei giovani, dei fanciulli. Ciascuna classe ha i suoi direttori scelti dal corpo dei suoi membri. Gli stessi impieghi che esercitano gli uomini tra essi, sono adempiuti tra le donne dalle persone del loro sesso. Vi sono delle frequenti assemblee delle diverse classi in particolare, e di tutta la società unita. Con particolar'attenzione vi s' invigila alla istruzione della gioventù; talvolta lo zelo del Conte di Zinzendorf lo portò a prendere in sua compagnia fino a venti giovani, nove o dieci dei quali dormivano nella di lui camera. Dopo averli messi nella strada di salute come egli la concepiva, rimandavali ai loro parenti.

Una gran parte del culto degli *Ernuti* consiste nel cantare, ed in ciò ripongono la maggiore importanza; col canto spezialmente, dicevano essi, li fanciulli s' istruiscono della religione. Li cantori della società devono avere ricevuto da Dio un talento particolare; qualora intuonano alla testa dell' assemblea, ciò che cantano, deve essere sempre una esatta e seguente ripetizione di ciò che anno predicato.

Ad ogni ora del giorno e della notte nel villaggio di *Hernhut* vi sono delle persone dell' uno e l' altro sesso incaricate di pregare a vicenda per la società; senza mostra, senza orologio nè svegliarino pretendono essere avvertiti da un sentimento interno dell' ora, nella quale devono adempiere questo debito. Se eglino si avveggano che s' introduca nella loro società la rilassatezza, ravvivano il loro zelo celebrando delle agape, e dei conviti di carità. Fra essi è in grande uso la sorte; se ne servono sovente per conoscere la volontà del Signore.

Li vecchj sono quelli che fanno i matrimonj; senza il loro consenso non è valida alcuna promessa di sposare; le zittelle si consacrano al Signore non per non maritarsi giammai, ma per isposare quell' uomo, che Dio avrà loro fatto conoscere con certezza che sia rigenerato, istruito della importanza dello Stato conjugale, e guidato da Dio ad abbracciare questo stato.

L' an. 1748. il Conte di Zinzendorf fece accettare dai suoi Fratelli Moravi la Confessione di Augsbourg e la credenza dei Luterani, attestando tutta via una inclinazione pressochè uguale per tutte le comunioni cristiane; parimenti dichiara che non è mestieri di cambiare religione per entrare

nella

nella società degli *Ernuti* . La loro morale è quella dell' Evangelio ; ma in materia di opinioni dommatiche, anno il carattere distintivo del fanatismo , qual è di rigettare la ragione ed il raziocinio , di esigere che la fede sia prodotta nel cuore dal solo Spirito Santo.

Secondo la loro opinione , la rigenerazione nasce da se stessa , senza che vi sia mestieri di fare alcuna cosa per cooperarvi ; subito che si riceverte la rigenerazione , si diventa un ente libero ; tuttavia il Salvatore del mondo è quegli che opera sempre nel rigenerato , e lo guida in ogni sua azione. Per ciò tutta la divinità è concentrata in Gesù Cristo , egli è l' oggetto principale o piuttosto unico del culto degli *Ernuti* ; lo chiamano coi nomi li più teneri , e venerano con gran divozione la piaga che gli fu fatta nel costato sulla croce . Gesù Cristo viene creduto sposo di tutte le Sorelle , e li mariti propriamente parlando non sono altro che procuratori di lui. D' altra parte le Sorelle *Ernute* sono condotte a Gesù per mezzo dei loro mariti , e questi si possono riguardare come i salvatori delle loro spose in questo mondo . Quando si fa un matrimonio , vuol dire che vi era una Sorella che dovea essere condotta al vero sposo per mezzo di questo procuratore.

Questo racconto della credenza degli *Ernuti* è tratto dal libro d' Isacco Lelong , scritto in Olandese col titolo di *Maraviglie di Dio verso la sua Chiesa* , *Amst*. 1735. *in* 8.° Lo pubblicò dopo averlo comunicato al Conte di Zinzendorf . L' Autore dell' Opera intitolata *Londres* , che avea conferito con alcuni dei principali *Ernuti* d' Inghilterra , t. 2. p. 196. aggiunge , che riguardano l' Antico Testamento come una storia allegorica ; che credono la necessità del Battesimo ; che celebrano la Cena come i Luterani , senza spiegare quale sia la loro fede circa questo mistero . Dopo avere ricevuto l' Eucaristia , pretendono essere rapiti in Dio e trasportati fuori di se stessi . Vivono in comune come i primi fedeli di Gerusalemme ; portano in cumulo tutto ciò che guadagnano , e cavano ciò che è più rigorosamente necessario ; li ricchi vi mettono delle grandissime limosine.

Questa cassa comune , che appellano la *cassa del Salvatore* , è destinata principalmente per sovvenire alle spese delle missioni . Il Conte di Zinzendorf le considerava come la parte essenziale del suo apostolato , spedì alcuni suoi compagni dell'opera quasi per tutto il mondo ; egli stesso girò tutta l' Europa , e due volte portossi nell' America . Dall' an. 1733. già li Missionarj dell' *Ernutismo* aveano passato la linea per andar a catechizzare i Negri , e penetrarono fino all' Indie . Secondo ciò che lasciò scritto il fondatore dalla setta , l' an. 1749. ella manteneva fino a mille operaj evangelici sparsi per tutto il mondo ; questi Missionarj aveano già fatto più di due cento viaggi per mare . Ventiquattro nazioni erano state destate dal loro spirituale sapere ; predicavasi l' *Evangelio* in forza di una legittima vocazione in quattordici lingue , per lo meno a ventimille anime ; finalmente la società avea già novant' otto stabilimenti , tra i quali v' erano dei più vasti e magnifici castelli . Certamente in que-

questo racconto v' ha della iperbole, come eravi del fanatismo nei pretesi miracoli, co' quali questo stesso Conte asseriva che Dio avea protetto le fatiche dei suoi Missionarj.

Questa società possiede, secondo ciò che si dice, Betlemme nella Pensilvania, ed ha uno stabilimento fra gli Ottentoti, sulle coste meridionali dell' Africa. Nella Vetrania, domina in Marienborn, ed Hernhang; nell' Olanda è in crediro in Isselstein ed in Zeist; li di lei seguaci si sono moltiplicati in questo paese spezialmente fra i Mennoniti e gli Anabatisti. Ve ne sono molt ssimi nell' Inghilterra, ma gl' Inglesi non ne fanno molta stima; li considerano quali fanatici ingannati dall' ambizione ed astuzia dei loro Capi. Nondimeno non v' ha molto che il Patriarca dei Fratelli Moravi fu incaricato di un importante affare pel governo d' Inghilterra.

Nel loro terzo Sinodo generale, tenuto a Gotha l' an. 1740. il Conte di Zinzendorf rinunziò alla spezie di Vescovado, cui credevasi essere stato appellato l' an. 1737. ma conservò la carica di Presidente della sua società. Rinunziò anco a questo uffizio l' an. 1743. per assumere il titolo più onorevole di Plenipotenziario ed Economo generale della società, col jus di nominare un successore. Si sa che gli *Ernuti* conservano la più profonda venerazione per la memoria di lui. L'an. 1718. l'Autore delle *Lettere sulla Storia della terra e dell' uomo*, vide una società di Fratelli Moravi a Neu-Wied nella Westfalia; sembrò ad esso che conservassero la semplicità dei costumi ed il carattere pacifico di questa setta; ma confessò che un tale spirito di dolcezza e di carità non può sussistere lungo tempo in una gran società, Lettera 98. t. 4. p. 263. Secondo la descrizione da esso fatta, l' *Ernutismo* si può chiamare il Manicheismo dei Protestanti.

Ma è assai d' uopo che tutti abbiano lo stesso pensare. Mosheim erasi contentato di dire che se gli *Ernuti* anno la stessa credenza dei Luterani, è difficile indovinare per qual motivo non vivano nella stessa comunione, e perchè si separino a causa di alcuni riti od istituzioni indifferenti. Il Traduttore Inglese di Mosheim gli rinfacciò questa molle indulgenza; afferma che i principj di questa setta aprono la strada ai più licenziosi eccessi del fanatismo. Dice che il Conte di Zinzendorf espressamente insegnò, *che la legge pel vero credente non è una regola di condotta; che la legge morale è pei soli Giudei; che un rigenerato non può più peccare contro il lume*. Ma questa dottrina è molto simile a quella di Calvino. Egli cita, dopo questo stesso settario, alcune massime circa la vita conjugale, ed alcune espressioni che la verecondia non ci permette trascrivere. Anche il Vescovo di Glocester accusa gli *Ernuti* di molte abbominazioni; pretende che non meritino essere posti nel numero delle sette cristiane, come i Tarlupini ovvero *Fratelli dello spirito libero* del secolo tredicesimo, setta ugualmente empia e libertina. *Hist. Eccl. de Mosheim trad. t. 6. p. 23. nota*.

Queglino che vogliono discolpare i Fratelli Moravi, rispondono che tutte le accuse suggerite dallo spirito di partito e dall' odio teologi-

logico niente provano, che le anno fatte non solo contro le antiche sette eretiche, ma anco contro i Giudei e contro i Cristiani. Non ci sembra soda una tale risposta; li Giudei e li primitivi Cristiani non anno mai insegnato una morale così scandalosa come i Fratelli Moravi, e le altre sette accusate di libertinaggio, e ciò forma una gran differenza.

Comunque siasi la cosa, la setta fanatica degli *Ernuti*, formata nel seno del Luteranismo, non gli farà mai grande onore.

ERODIANI; setta di Giudei della quale parlasi nell' Evangelio *Matt. c.* 22. *v.* 16. *Marc. c.* 3. *v.* 6. *c.* 12. *v.* 13. Prima di rintracciare cosa fosse, è bene osservare che nel Nuovo Testamento parlasi di tre Principi diversi chiamati *Erode*.

Il primo fu Erode l' Ascalonita soprannominato il Grande, Idumeo di nazione, e che si rese celebre per la sua crudeltà. Egli è quel desso che fece riedificare il Tempio di Gerusalemme, e che avvisato della nascita del Salvatore in Betlemme, comandò la strage degl'Innocenti. Morì divorato dai vermi, un anno dopo la nascita di Gesù Cristo, secondo alcuni Storici; due o tre anni più tardi, secondo alcuni altri.

Il secondo fu Erode Antipa figliuolo del precedente; questi è lo stesso che fece decapitare S. Giovanni Batista, ed è quegli cui da Pilato fu mandato Gesù Cristo nel tempo della sua passione. L' Imperatore Caligola lo rilegò a Lione con Erodiade, e morì nella miseria verso l' an. 37.

Il terzo fu Erode Agrippa figlio di Aristobulo, e nipote di Erode il Grande. Per compiacere i Giudei fece morire S. Jacopo il Maggiore, fratello S. Giovanni, e fece mettere in prigione S. Pietro, che per miracolo fu messo in libertà, *Act. c.* 12. Fu percosso da Dio in Cesarea, per avere ascoltato l' empie adulazioni dei Giudei, e morì di una malattia pediculare l'an. 42. di Gesù Cristo. Ebbe per successore il suo figliuolo Agrippa II.; alla cui presenza fu menato S. Paolo in Cesarea, e vi difese la sua causa, *Act. c.* 25. *v.* 13. Egli fu l' ultimo Re dei Giudei, e fu testimonio della presa fatta da Tito di Gerusalemme.

Non si accordano i Comentatori della Scrittura per rapporto agli *Erodiani*. Tertulliano, S. Girolamo ed altri Padri, credettero che fosse una setta di Giudei che riconoscessero per Messia Erode il Grande. Casaubono, Scaligero, ed altri pensarono che fosse una Confraternità eretta in onore di Erode, come se ne vide a Roma in onore di Augusto, di Adriano e di Antonino; queste due opinioni non sembrano solide ad altri Critici. Gesù Cristo, dicono essi, appellò il sistema di quei settarj *il lievito di Erode*; dunque bisogna che questo Principe sia l' autore di qualche pericolosa opinione che caratterizzasse li suoi partigiani; quale poteva essere questa opinione?

Vi sono due articoli, pei quali Erode non fu molto accetto ai Giudei; il primo è perchè assoggettò la sua nazione all' impero dei Romani; il secondo perchè per piacere a questi Padroni imperiosi, introdusse nella Giudea molti usi dei Pagani. Gesù Cristo in vece di disapprovare l' ubbidienza ai Romani, ne diede egli stesso le lezioni e l' esempio; dunque bisogna

gna che il lievito di Erode sia il secondo articolo, l' opinione in cui era Erode ed i suoi partigiani, che quando una forza maggiore lo comanda, si possono fare degli atti d' idolatria. Erode seguiva questa massima. Di fatto Gioseffo ci dice, che per corteggiate Augusto, gli fece fabbricare un Tempio in suo onore, e che ne edificò anco degli altri per uso dei Pagani; che dipoi si scusò verso la sua nazione col pretesto, che era costretto di cedere alla necessità dei tempi. *Antiq. Judaic. l.* 14. *cap.* 13. Ma li Principi li meno religiosi sono sempre certi di aver dei partigiani.

Li Sadducei che non credevano nella vita futura, adottarono probabilmente l' *Erodianismo*, poichè queglino stessi che sono appellati *Erodiani* in S. *Matteo*, c. 16., sono chiamati Sadducei in S. Marco c. 8. v. 15. Questa setta sparì dopo la morte del Salvatore, e perdette il suo nome quando gli stati di Erode furono divisi. *Differt. sulle sette giudee*, *Bibbia di Avignone*, *t.* 13. *p.* 218.

ERRONEO. Quando la Chiesa condanna una proposizione come *erronea*, intende che questa proposizione sia contraria ad una verità insegnata dalla rivelazione, che ella vi si oppone o direttamente o per via di conseguenza. Quando la condanna come *eretica*, dichiara che questa proposizione è contraria ad un domma che la Chiesa formalmente ha deciso. Avanti la decisione, l' *errore* può essere involontario, e condonabile; dopo la decisione non è più tale, diventa pertinacia, e conseguentemente *eresia*.

ERRORI. Dobbiamo parlare soltanto degli *errori* in materia di religione. Come il sistema della religione rivelata è assai bene connesso e forma una catena indissolubile, egli è impossibile che il primo *errore* contro uno dei suoi dommi non ne tragga tosto seco molti altri; questo è un punto dimostrato dalla storia di tutte l' eresie. Quelli che cominciarono a dommatizzare non vedevano dapprima, ove ci potesse condurre la loro temerità; ma tutti di conseguenza in conseguenza andarono più avanti di quello che avrebbero voluto. Se Lutero avesse preveduto gli effetti che doveano risultare dai suoi sermoni contro le indulgenze, probabilmente avrebbesi tirato in dietro alla vista dell' abisso in cui era per profondarsi.

Per distruggere l' uso delle indulgenze, fa mestieri attaccare l' autorità della Chiesa, per conseguenza la tradizione su cui ella si appoggia, nè più ammettere altra regola di fede che la Scrittura Santa, intesa secondo il grado di capacità ed equità di ciascun particolare; già si sa dove questo metodo conduca ben presto li ragionatori.

Se non si deve fare alcun conto del testimonio degli uomini in materia di dommi, perchè si avrebbe maggior dovere di condiscendere in materia di fatti? Certamente un testimonio merita tanta fede quando depone ciò che ha udito, ciò che sempre gli fu insegnato, come quando attesta ciò che vide. Se i Padri della Chiesa non meritano fede sul primo capo, non sono meno sospetti sul secondo. Fra questi testimonj, molti furono discepoli immediati degli Apostoli: giacchè per ignoranza, od altrimenti, essi furono ca-

paci di cambiare la dottrina che loro era stata confidata, e che gli gli Apostoli aveano loro proibito di niente aggiungere e niente levare, non si scorge perchè lo stesso sospetto non possa aver luogo per rapporto agli Apostoli. Non ci sorprende che gl' increduli abbiano formato contro questi ultimi le stesse accuse, che i Protestanti aveano intentate contro i Padri della Chiesa.

Nulla di meno siamo obbligati credere a questi stessi testimonj per sapere quali sieno i libri autentici della Scrittura Santa, per essere certi che il testo non è stato cambiato nè interpelato. Quale certezza ci possono dare li testimonj, della cognizione, critica e sincerità dei quali si cominciò a sospettare?

Eglino stessi sono quelli altresì che attestano i miracoli, per cui mezzo il Cristianesimo si è stabilito nei primi secoli. Subito che credesi ben fatto rispettare tutti li miracoli operati nella Chiesa Romana, sospettarvi della prevenzione e dell' inganno, ricusare ogni testimonio, a che ci appoggiaremo per credere piuttosto gli antichi che i moderni? Se i Padri anno potuto ingannarci sui fatti avvenuti al suo tempo, anno forse torto i Deisti di formare lo stesso sospetto, o piuttosto la stessa calunnia contro i testimonj dei miracoli di Gesù Cristo?

Tosto che non si fa verun conto della tradizione in materia di dommi, si rende nulla in materia di fatti. Sapere se un domma sia rivelato o non sia rivelato, questo è un fatto; se questo fatto non può essere certamente provato da testimonj, nessun altro fatto si può provare. In sostanza la Scrittura Santa non è altro che un testimonio messo in iscritto. *Vedi* DOTTRINA CRISTIANA.

Per riuscire nell' attaccare la dottrina della Chiesa sulle indulgenze, fu mestieri negare la necessità della soddisfazione e delle opere buone, gli effetti dell' assoluzione sacramentale, l' efficacia degli altri Sacramenti; il principio della giustificazione, il modo onde ci sono applicati li meriti di Gesù Cristo, ec. Tosto i Sociniani attaccarono i meriti e le soddisfazioni dello stesso Gesù Cristo, l' essenza della redenzione, e la redenzione ridotta a niente, fece dubitare della divinità del Redentore. In tal guisa s' incatenano gli *errori*.

Dunque non si maravigliamo che i principj dei Protestanti abbiano fatto nascere il Socinianismo; questo avendo levati li dommi, degenerò in Deismo. A' giorni nostri gli argomenti dei Deisti contro la rivelazione o contro la provvidenza di Dio nell' ordine sovrannaturale, sono rivolti dagli Atei contro questa stessa provvidenza nell' ordine naturale, per conseguenza contro l' esistenza di Dio: serie di traviamenti che terminò finalmente in Pirronismo.

Lutero, e Calvino pria di morire videro il progresso dei loro *errori* presso gli Anabatisti e li Sociniani; non sappiamo se abbiano inorridito delle conseguenze. Eglino aprirono la porta alla incredulità che regna al presente, il resto fu fatto dalla corruzione dei costumi.

Qualora obbiettiamo ai Protestanti gli eccessi in cui caddero alcuni dei loro Teologi, non gli andiamo molto a genio; dicono che i traviamenti di un fanatico, ov-

ovvero di un cattivo ragionatore, niente provano. Noi gli rispondiamo: Poichè siete tanto attenti a rilevare i piccioli traviamenti dei Teologi Cattolici, e quindi a trarne delle conseguenze a favore del vostro partito, non dovete credere che sia male se usiamo dello stesso metodo; se niente vale questa foggia di ragionare, voi stessi ce ne date l'esempio.

Non v'è dubbio, vi sono degli *errori* involontarj, innocenti, che non procedono da veruna sregolata passione, ma per mancanza di cognizione e di lume, e che non si possono imputare a peccato; ma non ne segue che tutti sieno di questa spezie, e che sia indifferente per salvarsi di professare l'*errore* o la verità. Se Dio avesse avuto il pensiero di salvare gli uomini per mezzo dell'ignoranza, non avrebbe rivelato cosa alcuna, non avria spedito il suo Figliuolo sulla terra, perchè fosse la luce del mondo, nè questo divino Maestro avrebbe comandato ai suoi Apostoli di ammaestrare tutte le Nazioni. Dunque ragiona assai male l'incredulo, qualora sostiene che, se egli s'inganna, è per buona fede, che lo stesso Ateo merita scusa se non crede in Dio, perchè può essere ingannato, senza che ve n'abbia colpa. L'errore che procede dalla negligenza d'istruirsi, dalla indifferenza, dall'orgoglio, dalla pertinacia, o da qualunque altra passione merita castigo come la passione che lo fece nascere. E' un cattivo pretesto il dire che non conosciamo l'interno degli uomini, nè li motivi della loro condotta, che un tale giudizio è riservato al solo Dio; se questa ragione fosse solida, non sarebbe mai permesso condannare nè punire alcun delitto, perchè non conosciamo i motivi che lo fecero commettere, e il grado d'ignoranza che lo può rendere scusabile.

Con tutto ciò i Protestanti non cessano di sollevarsi contro i Padri della Chiesa, perchè questi Santi Dottori attribuirono gli errori degli eretici ad uno spirito inquieto, ad un carattere incostante, all'amore della novità, all'ambizione di essere Capo di partito; e rinfacciano ai Teologi Cattolici di essere in ciò imitatori servili degli antichi. Sempre dicono essi una maligna e temeraria abitudine di cercare sempre agli sregolamenti del cuore l'origine degli *errori*. Si può trovare in un modo più naturale e più innocente nella debolezza dell'umano spirito, e nella oscurità in cui piacque a Dio lasciare certe verità.

Questo certamente è un tratto di esemplare carità; ma è poi regolato dalla prudenza? 1.° Essa non tende meno che a contraddire l'Evangelio. Gesù Cristo dichiara che quegli il quale non crederà sarà condannato. S. Paolo dice anatema a chiunque insegnerà un altro Vangelo diverso da quello che egli ha predicato. *Gal. c.* 1. *v.* 8. Annovera fra le opere della carne le questioni, le dissensioni e le sette, c. 5. v. 19. Attribuisce gli errori dei settarj alla ipocrisia e ad una coscienza cauterizzata, 1. *Tim. c.* 4. *v.* 2. all'orgoglio come all'ignoranza *c.* 6. *v.* 4. alle insidie del demonio, alla cui volontà ubbidiscono, 2. *Tim. c.* 2. *v.* 26. alla corruzione dello spirito ed alla pertinacia, *c.* 3. *v.* 8. alla prevenzione per certi maestri, ed all'amore della novi-

novità, *c.* 4. *v.* 3. ad un vile interesse, *Tit. c.* 1. *v.* 11. Manifesta che un eretico è condannato dallo stesso suo giudizio, *c.* 3. *v.* 10. S. Pietro e S. Giovanni fanno lo stesso giudizio. Forse non ebbero ragione i Padri della Chiesa di seguire le lezioni e gli esempj degli Apostoli?

2.° E perchè i Protestanti sempre sì caritatevoli verso i miscredenti, sono tanto facili a condannare i Padri della Chiesa, a rilevare i piccioli *errori* che credono trovare nei loro Scritti, a supporgli dei motivi odiosi, quando anno potuto averne alcuni assai lodevoli? Dunque questi Padri meritano minore indulgenza e stima che gli eretici di tutti li secoli. Niente diciamo delle crudeli invettive che i Protestanti lanciano contro i Pastori e Dottori della Chiesa Cattolica. Prima di censurare con tanta asprezza un difetto vero o preteso, si deve cominciare dal non rendersi colpevole. *Vedi* ERETICO.

Può essere che l'*errore* di un uomo allevato in una falsa religione, sia moralmente invincibile, per esempio, che un Maomettano, poco capace di riflettere, creda fermamente che l'Alcorano sia stato ispirato; però niente ne segue. Lo sappiamo per nostra sperienza, che l'*errore* ci può sembrare vestito di tutti li colori della verità. Sarebbe una ingiustizia pensare che tutti li Filosofi li quali scrissero in favore del Paganesimo, non vi credano, e che in vece sua avremmo meglio di essi conosciuto l'assurdo del politeismo e della idolatria. Non ne segue da questo, che sia indifferente per salvarsi adorare molti Dei, ovvero riconoscerne uno solo, essere Deista, ovvero Ateo. Dio solo può giudicare fino a qual punto qualunque *errore* è innocente o malvagio.

ESALTAZIONE DELLA SANTA CROCE. *Vedi* CROCE.

ESAME DELLA RELIGIONE. Gl'increduli bene spesso anno insistito sulla necessità di esaminare le prove della religione; rinfacciarono ai loro seguaci di credere senza *esame* tutto ciò che la favorisce, ovvero di non esaminarla che con uno spirito affascinato dai pregiudizj della infanzia e della educazione.

Con più giusta ragione li potremo accusare di aver esaminato la religione nei soli Scritti di quelli che l'attaccano, e giammai nelle Opere di quelli che la difendono; di credere ciecamente, e sulla parola tutti li fatti e tutti li raziocinj che sembrano essergli contrarj; di avere nel loro preteso *esame* un'ardente brama di trovarla falsa, perchè l'incredulità gli sembra più comoda della religione.

Bramare che la religione sia vera, perchè si conosce la necessità di un motivo che ci porti alla virtù, di un freno che reprima le passioni e ci allontani dal vizio, di un motivo di consolazione nelle pene di questa vita; questa per certo è una lodevole disposizione. Bramare che la religione sia falsa ad oggetto di essere liberato da molti doveri molesti, di godere della fatale libertà di soddisfare senza rimorso le passioni, di darsi il vanto di filosofia e fortezza di spirito, forse questa è una prova di una testa ben fatta e di un cuore amico della virtù? Qual' è la migliore di queste due disposizioni per discernere sicuramente la verità?

La religione in vece di proibirci l'*esame* delle sue prove, c'invita anzi a farlo. S. Pietro vuole che i fedeli sieno sempre pronti a rendere ragione della loro speranza a quei che lo chiederanno; ma per questo esige la modestia, la diffidenza di se stesso, ed una coscienza pura, 1. *Pet. c.* 3. *v.* 15. 16. S. Paolo li esorta ad essere figliuoli della luce, a non fare alcuna scelta imprudente, a sperimentare quale sia la volontà di Dio, *Ephes. c.* 5. *v.* 8. 17. Li Giudei pria che si convertissero, esaminavano con attenzione le Scritture per iscorgere se fosse conforme alla verità ciò che predicavano gli Apostoli, *Act. c.* 17. *v.* 11. Ve li avea invitati lo stesso Gesù Cristo, *Jo. c.* 1. *v.* 29. Egli dice, che se non avesse provato la sua missione coi miracoli, li Giudei non sariano stati colpevoli d'incredulità, *c.* 15. *v.* 24. Dunque si tratta unicamente di sapere come si debba procedere in questo esame.

Secondo gl'increduli bisogna esaminare e confrontare tutte le religioni, e tutti li sistemi, per sapere quale sia il più vero. Lo anno fatto? La maggior parte non ne sono capaci. Questo consiglio è sciocco del pari che quello di un Medico che esortasse un uomo ad assaggiare di tutti li dietetici e di tutti gli alimenti possibili, sani o malsani, per sapere quale sia il migliore. Il più forte temperamento potria ben sottostare ad una tale prova. Se prima di credere in Dio, è necessario aver discusso tutte le obbiezioni degli Atei, è altresì necessario pria di credere al testimonio dei nostri sensi, avere risolto tutti gli argomenti dei Pirronisti.

Convinti una volta che vi sia un Dio, come sapremo noi qual culto gli dobbiamo rendere, qual religione debbasi abbracciare? Se Dio ne rivelò una, certamente questa si deve seguire; non sta a noi contrastargli il diritto di prescrivere agli uomini una religione. Dunque tutta la questione è ridotta ad esaminare il fatto della rivelazione. Se questo fatto è provato, s'impegneremo forse d'indicare a Dio ciò che dovette, o non dovette rivelare? Questo è però quel che pretendono gl'increduli. Eglino asseriscono che ognuno deve cominciare dal vedere se il tale domma sia vero o falso in se stesso, per giudicare se Dio lo abbia rivelato o no. Noi affermiamo che un tale procedere è assurdo, poichè Dio ha diritto di rivelarci dei dommi incomprensibili, dei quali non possiamo da noi stessi conoscere la verità o la falsità. Affermando il contrario, li Deisti fecero trionfare gli Atei, li quali pretendono che noi non dobbiamo ammettere l'esistenza di un Dio, di cui non possiamo nè concepire, nè conciliare assieme i diversi attributi. *Vedi* MISTERJ.

Il solo *esame* possibile al comune degli uomini è di vedere, se il tale domma sia rivelato o non rivelato; è rivelato, se il Cristianesimo ce lo insegna, e se questa stessa religione è opera di Dio. Ella è una ostinazione sostenere che gli uomini poco istruiti non sieno capaci di verificare il fatto della rivelazione del Cristianesimo, nè discutere dei dommi. *Vedi* FATTO. Le prove della divinità di questa religione, cui chiamiamo *motivi di credibilità*, sono sì evidenti, che il più ignorante fedele può averne tanta certezza come

il più istrutto Dottore. *Vedi* CREDIBILITA'.

Questo riflesso che rovescia dai fondamenti il Deismo, ci fa parimenti rigettare il metodo di *esame* sempre proposto dagli eretici. Per sapere se un domma sia rivelato, o non rivelato, pretendono che il fedele conosca da se stesso se sia insegnato o no nella Scrittura Santa. Noi affermiamo che la maggior parte dei fedeli non ne sono capaci. Non solo molti non sanno leggere, ma tutti non sono in istato di consultare gli originali, di decidere se il tale libro sia autentico od apocrifo; se il testo sia intero od alterato; se la versione sia esatta o fallace; se il tale passo sia o non sia suscettibile di un altro senso.

Il solo *esame* che sia a loro portata è di vedere se debbano o non debbano ascoltare la Chiesa Cattolica, di riportarsi all' ammaestramento unanime delle società particolari che la compongono, alla professione solenne che fa di non potere e non volere allontanarsi da ciò che costantemente è stato creduto, insegnato e praticato dagli Apostoli fino a noi. Quando un ignorante non avesse altro motivo di tenersi a questo, che la impotenza in cui si conosce di fare altrimenti, affermiamo che la sua fede sarebbe saggia, prudente, certa, soda, quale Dio la esige da esso; più saggia e più ragionevole che la pertinacia di un eretico o di un incredulo. *Vedi* ANALISI DELLA FEDE.

Tertulliano fino da mille cinquecento anni ci prevenne contro il loro parlare. Al suo tempo eglino dicevano come a' giorni nostri, bisogna cercare la verità, esaminare, vedere tra le diverse dottrine quale sia la migliore, ,, Questo è falso, ripiglia Tertulliano: quegli che cerca la verità, non ancora la possede, ovvero già la perdette; chiunque cerca il Cristianesimo, non è Cristiano; chi cerca la fede, è ancora infedele. Non abbiamo d' uopo di essere curiosi dopo Gesù Cristo, nè di far altre ricerche dopo l' Evangelio; il primo articolo della nostra fede è di credere, che non vi sia niente di più da trovarsi. Se si devono discutere tutti gli errori dell' universo, cercaremo sempre, nè giammai crederemo. Cerchiamo in buon' ora, non presso gli eretici, perchè Dio ivi non pose la verità, ma nella Chiesa fondata da Gesù Cristo. Queglino che ci consigliano le perquisizioni, vogliono tirarci presso di essi, farci leggere le loro Opere, metterci dei dubbj e degli scrupoli; tosto che siamo suoi, eriggono in dommi e prescrivono francamente ciò che da principio aveano simulato di sottometrere al nostro esame ,,. *De præscript. c.* 8. *e seg.*

L' *esame* che ci viene prescritto dagli eretici conduce al deismo; quello di cui si vantano li Deisti, genera l' Ateismo, e quello che esigono gli Atei partorisce il Pirronismo. *Vedi* ERRORI.

ESAME DI COSCIENZA; il riscontrare che fa il peccatore la sua vita passata, a fine di conoscerne le colpe e confessarsene.

Li Padri della Chiesa, i Teologi, gli Autori Ascetici che trattano del Sacramento della Penitenza, mostrano la necessità, e prescrivono la maniera di fare questo *esame* qual mezzo d' ispirare al pec-

peccatore il dolore delle sue colpe, e la volontà di correggersene. La riducono a cinque punti. 1.° Di metterci alla presenza di Dio e ringraziarlo dei suoi benefizj. 2.° A chiedergli i lumi e le grazie necessarie per conoscere e distinguere le nostre colpe. 3.° Di richiamare alla memoria i nostri pensieri, parole, opere, le nostre occupazioni, li nostri doveri, per vedere in che cosa abbiamo offeso Dio. 4.° A chiedergli perdono e concepire un sincero dolore di aver peccato. 5.° A formare una sincera risoluzione di non più offenderlo in avvenire, di prendere tutte le precauzioni necessarie per preservarcene, e fuggirne le occasioni.

Consigliano ancora oltre questo *esame generale*, necessario per prepararsi al Sacramento della Penitenza, a quei che vogliono avanzare nella virtù, di fare ogni giorno un *esame particolare* sovra ciascuno dei doveri del Cristianesimo e dello stato di vita in cui si trova impegnato, sovra una virtù, ovvero sovra un vizio, sopra una pratica di pietà, ec. per vedere in che cosa si può aver bisogno di correggersi.

ESAMERONE, sei giorni. Appellaronsi con questo vocabolo le Opere dei Padri sovra i sei giorni della creazione; questa è la spiegazione dei primi capitoli della Genesi. S. Basilio, S. Ambrogio, Filopono, ec. fecero alcuni *esameroni*. Quest libri anno lo stesso oggetto che quelli di Lattanzio, *de opificio Dei*, e quello di Teodoreto sulla Provvidenza.

Questi Padri si sono applicati a scioglierе le obbiezioni che facevano i Marcioniti e li Manichei su i difetti e le miserie delle creature, e a dimostrare la sapienza e bontà che Dio ha mostrato nella struttura e condotta dell' universo. Al presente gli Atei e li Materialisti rinnovano le stesse difficoltà, e noi pure gli diamo le stesse risposte dei Padri. Leggendo gli Scritti di questi venerabili Autori, scorgiamo che in materia di fisica e di storia naturale aveano delle cognizioni più estese che non si crede dalla maggior parte; aveano letto i Filosofi antichi, e vi aggiungevano le loro proprie osservazioni. Ma non cercavano di farne ostentazione, e non caddero nella mania dei sistemi; due difetti che si possono rinfacciare ai Filosofi antichi e moderni.

ESAPLE; sei falde ovvero sei colonne, Opera di Origene, nella quale questo istancabile Scrittore avea posto in sei colonne parallele il testo ebreo dell' antico Testamento, scritto in lettere ebraiche, lo stesso testo scritto in caratteri greci, e le quattro versioni greche del medesimo testo che allora esistevano; cioè, quella di Aquila, di Simmaco, dei Settanta e di Teodozione. In progresso se ne trovarono due altre; una in Gerico l' an. 217. di Gesù Cristo; l' altra a Nicopoli, sul Capo di Azio nell' Epiro, verso l' an. 228. Origene le aggiunse pure in due colonne alle *Esaple*, e in tal guisa formò le sue *Ottaple*; ma proseguì a chiamarla *Esaple*, perchè considerava soltanto le sei versioni che confrontava col testo.

Come spesso avea dovuto disputare coi Giudei nell' Egitto e nella Palestina, avea veduto che accusavano come falsi li testi dei Settanta che loro si citavano, e sempre si appellavano al testo ebreo; si mise all' impresa di unire assieme

tutte le versioni, di fare che si corrispondessero frase per frase, col testo, affinchè ad un colpo d' occhio si potesse vedere se fossero fedeli o false. Tale fu la cagione od il primo modello delle Bibbie poliglotte, il cui uso è tanto utile all' intelligenza della Scrittura Santa. Il modo onde Origene eseguì questo lavoro, dimostra che egli stesso non ebbe mestieri di norma nè di modello per usare della critica più esatta e giudiziosa.

Questa Opera tanto importante e così celebre che ricolmò di gloria immortale il suo Autore, sfortunatamente più non esiste, però alcuni antichi Autori ce ne conservarono qualche frammento, spezialmente S. Gio. Crisostomo su i Salmi, e Filopono nel suo Esametone. Parimenti alcuni moderni ne raccolsero i frammenti, come Drusio e il P. di Montfaucon: quest' ultimo feceli stampare in due volumi *in foglio*.

Come questa collezione era riguardevole assai, e di un prezzo troppo eccedente perchè i privati se la potessero procurare, Origene fece le *Tetraple*, nelle quali pose soltanto le quattro principali versioni greche, cioè Aquila, Simmaco, i Settanta e Teodozione, senza aggiungervi il testo ebreo.

Pretendono alcuni Eruditi che le *Tetraple* sieno state fatte prima dell' *Esaple*; ma una tale discussione di critica non è molto necessaria.

Finalmente Origene per ridurre ancora il suo lavoro in un picciolo volume, pubblicò la versione dei Settanta con alcuni supplementi presi da quella di Teodozione, nei luoghi dove i Settanta non aveano esattamente trodotto il testo ebreo, e segnò questi supplementi con un *asterisco* o stella. Indicò parimenti con un *obelo* od un punto i luoghi, nei quali li Settanta aveano qualche cosa che non era nell' originale ebreo. Così ad un colpo d' occhio scorgevasi quel che v' è di più o di meno nei Settanta ugualmente che nell' ebreo. In progresso gli amanuensi trascurarono di segnare esattamente gli asterischi e gli obeli; e per questo non abbiamo più la versione dei Settanta in tutta la primiera sua purezza.

Certamente abbiamo motivo di dolersi per aver perduto questa immensa fatica di Origene, poichè perdemmo altresì le antiche versioni greche, di cui altro non ci rimane che quella dei Settanta; nè siamo però molto compensati colle Bibbie poliglotte, nelle quali si uniscono al testo ebreo le parafrasi caldaiche, la versione dei Settanta, le versioni siriaca ed araba, ec. *Vedi* POLIGLOTTA; S. Epifanio *de ponderib. & mensuris*, §. 19. le Note del P. *Petavio su questo luogo p.* 404. R. Simon *Storia crit. del vecchio Testam.*; Dupin *Bibliot. degli Autori Eccl.* Fleury *Storia l.* 6. *n.* 11. Fabrizio *dei titoli prim. della rivel. t.* 1. *p.* 7. ec.

ESAU'. *Vedi* GIACOBBE.

ESDRA, Autore di due libri dell' Antico Testamento; fu Sacerdote dei Giudei qualche tempo dopo che furono ritornati dalla cattività, e sotto il regno di Artaserse Longimano. Viene appellato *Dottore istruito nella legge di Moisè*. Secondo le comuni congghietture, egli fu che raccolse tutti i Libri canonici, che rese il testo più corretto, li distribuì in ven-

ventidue libri, secondo il numero delle lettere dell' alfabeto ebreo, ma questo fatto non è incontrastabile. Credesi anco che in questa revisione abbia mutato alcuni nomi dei luoghi, e posto quei che a' suoi tempi si usavano, in vece degli antichi.

La Sinagoga e la Chiesa riconoscono per canonici li due libri di *Esdra*. Il secondo viene attribuito a Neemia. Il terzo che trovasi in latino nelle Bibbie ordinarie, dopo l' orazione di Manasse, fu ricevuto dai Greci come canonico; ma è riguardato come apocrifo dai Cattolici e dagli Anglicani. Questo terzo libro, di cui si ha il testo greco, non è altro che una ripetizione dei due primi; viene citato dai SS. Atanasio, Agostino, Ambrosio; sembra che anche S. Cirillo l' abbia riconosciuto. Il quarto che esiste soltanto in lingua latina è pieno di visioni, di sogni, e contiene degli errori; non è dello stesso Autore del terzo, ed è probabilmente di un Giudeo convertito, però mal istruito; i Greci ed i Latini non ne fanno conto alcuno.

Non dubitiamo che *Esdra* non abbia molto contribuito alla collezione ed al canone dei libri dell' Antico Testamento, del pari che allo ristabilimento della repubblica giudaica; ma gli si attribuiscono tante cose su alcune semplici presunzioni, che è difficile non dubitare di molte. Niente v' ha di più ingegnoso, e se si vuole, niente di più probabile delle conghietture fatte da Prideaux nella sua *Storia dei Giudei* l. 5. sulle fatiche di *Esdra*; ma le semplici probabilità non sono prove, e ne sarebbero necessarie di alcune affatto positive in una questione sì importante come è l' autenticità, l' integrità e divinità dei libri dell' Antico Testamento.

Secondo queste conghietture, *Esdra* fu quello che unì in un corpo i Libri sacri, che ne fece una corretta edizione, che li dispose a un di presso nello stesso ordine in cui sono al presente. Raccolse tutti quegli esemplari che ha potuto; li confrontò, e corresse i difetti che erano scorsi per l' inavvertenza degli amanuensi; in questo lavoro fu ajutato dai Dottori della gran Sinagoga. Tuttavia non ha potuto mettere in questo canone o catalogo nè il suo proprio libro, nè quello di Neemia, nè quello di Malachia, che sembrano essere stati scritti dopo di lui. Aggiunse in molti luoghi dei Libri sacri ciò che gli sembrò necessario per illustrarli, unirli e perfezionarli, ed in questo fu assistito dallo stesso Spirito che da principio aveali dettati. Ma queste pretese aggiunte sono i passi che Spinoza e gli altri increduli affermano non potere essere stati scritti da Mosè, e sodamente si provò il contrario.

Esdra è Autore anco dei due libri dei Paralipomeni, e forse di quello di Ester; pure nel primo di questi libri c. 3. v' ha una genealogia dei discendenti di Zorobabele, che si estende molto tempo dopo di *Esdra*: dunque egli non lo fece tutto intero; conseguentemente queste Opere furono poste nel canone più tardi. Cambiò i nomi antichi di molti luoghi, e vi sostituì li nomi moderni, acciò che fossero più conosciuti. Finalmente scrisse tutto in lettere caldaiche più polite e più leggiadre degli antichi caratteri ebrei o samaritani. Alcuni Eruditi anno pure

re dubitato se egli sia l'Autore dei punti vocali del testo Ebreo.

Tutto ciò è appoggiato sulla sola tradizione dei Giudei; ma questa tradizione, riguardo alla questione stessa di cui parliamo, è meschiata con molte favole cui non si presta fede alcuna. Dunque si tratta di sapere quale regola dobbiamo seguire per distinguere in questa tradizione il vero dal falso.

Non mettiamo in dubbio la ispirazione di *Esdra*, poichè il suo libro forma parte dei Libri santi; ma sappiamo per tradizione giudaica che scrisse i Paralipomeni, il libro di Ester, e non quello di Tobia; che mise nel canone l'opera di Geremia, e non quella di Baruc, e che fece tutto ciò che i Giudei gli attribuiscono. Ma questa tradizione dei Giudei fu posta in iscritto soltanto dopo la nascita del Cristianesimo, circa cinquecento anni dopo la morte di *Esdra*. Bisogna anco affidarvisi per sapere che i libri di questo Sacerdote, di Neemia, Malachia, Ester, dei Paralipomeni furono posti nel canone della gran Sinagoga. La prima cosa di cui dovrebbesi avere certezza si è, che questa Sinagoga fosse ispirata da Dio per fare questa operazione. Prideaux pensa che lo esigesse la grande importanza dell'Opera, e che questa prova è sufficiente. Certamente ella è sufficiente altresì ai Protestanti in generale, poichè non ne anno alcun'altra.

E' una cosa singolare che i Protestanti tanto liberalmente attribuiscano la ispirazione di Dio alla Sinagoga giudaica, quando la negano alla Chiesa cristiana. Pure questa ispirazione era tanto necessaria alla Chiesa per formare il canone dei libri del Nuovo Testamento, come alla Sinagoga per comporre il catalogo delle Opere dell' Antico. Eglino sono costretti starsene alla tradizione verbale dei Giudei, che durò cinquecento anni senza essere scritta, e ricusano riportarsi alla tradizione vivente della Chiesa cattolica, quando almeno non si somministrino loro in iscritto delle prove del secondo o terzo secolo. Questo è un capriccio, in cui niente comprendiamo.

Quanto a noi, abbiamo una regola più semplice, e che non è soggetta a veruna irregolarità. Non neghiamo già noi alla Sinagoga l'assistenza di Dio per discernere i Libri sacri; ma quand' anche non l'avesse avuta, la nostra fede non sarebbe meno certa. Gesù Cristo e li suoi Apostoli furono quelli, che insegnarono alla Chiesa cristiana quali sieno questi libri ossia per l'Antico Testamento, ossia pel Nuovo; e ne siamo certi, perchè la Chiesa professò sempre di credere ed insegnare soltanto ciò che ha ricevuto da Gesù Cristo e dagli Apostoli. Non abbiamo mestieri di andare più avanti; ci basta questa sola autorità. *Vedi* CANONE.

Asserirono molti increduli che *Esdra* è il vero Autore del Pentateuco attribuito a Moisè, e degli altri libri dell'Antico Testamento; basta un poco di riflesso per far conoscere l'assurdo di una tale supposizione.

1.° *Esdra* venne dalla Babilonia nella Giudea solo settantatre anni dopo il primo ritorno dalla cattività sotto Ciro, e sotto la condotta di Zorobabele; egli non era nè sommo Sacerdote, nè Giudice sovrano della nazione, ma semplice Sacrificatore. Furono tanto

to docili i Giudei per ricevere da questo Sacerdote dei libri, dei dommi, delle leggi, dei costumi, di cui non per anco aveano alcuna cognizione? Se i Giudei non fossero stati prevenuti della credenza, dei costumi, delle speranze che anno sempre attribuito ai libri di Moisè, si dovriano riguardare quali insensati, di aver abbandonato la Persia e l'Assiria per ritornare a stabilirsi nella Giudea. Non fu *Esdra* che loro avesse ispirato questa stoltezza settantatre anni avanti.

2.° Egli attesta nel suo libro che quando arrivò in Gerusalemme, trovò il tempio riedificato, il culto ristabilito, il governo rimesso in vigore, *secondo la legge di Moisè*; che tutte le regolazioni che vi aggiunse, furono fatte in forza di questa stessa legge: dunque era conosciuta e venerata dai Giudei pria che *Esdra* fosse al mondo. Come la conoscevano essi, se non per mezzo dei libri di Moisè?

3.° E' impossibile che un solo uomo abbia potuto possedere tutte le cognizioni storiche, fisiche, geografiche, e politiche necessarie a comporre non solo i cinque libri di Moisè, ma tutti gli altri che compongono l'Antico Testamento. E' impossibile che abbia saputo variare il suo stile, e prendere il tuono e la maniera di dodici o quindici Autori diversi, e che li distinguono. Basta confrontare il libro di *Esdra* col Deuteronomio e vedere se sono dello stesso Autore. Egli non scrisse in ebreo puro; vi meschiò del caldaico: li due libri dei Paralipomeni sono la sola opera che gli si possa attribuire, oltre quella che porta il di lui nome, e non avria potuto farli, se non avessero esistito i libri precedenti. Avrebbe forse ripetuto ciò che si dice nei libri dei Re, se fosse stato l'Autore degli uni e degli altri? Non avrebbe fatto altro che ripigliare la storia dove aveanla lasciata i libri dei Re.

4.° Bisogna supporre che *Esdra* sia stato ispirato per fare le profezie che non ancora erano compiute al suo tempo; quelle che riguardano il Messia e la conversione delle nazioni, quelle di Daniele, che annunziano la successione delle monarchie, ec.

5.° Se i Libri di Moisè fossero stati inventati da *Esdra*, li Cutei stabiliti in Samaria, nemici capitali di questo Sacerdote e dei Giudei che lo veneravano, non avriano mai ricevuto come divini questi libri, come la regola della loro credenza o del loro governo; nessun popolo prese di suo genio un nemico per legislatore. La costanza di questi Samaritani nel conservare gli antichi caratteri ebrei, quando che i Giudei adottarono i caratteri caldei, prova che uno di questi popoli giammai volle aver niente di comune coll'altro.

6.° Se i Giudei non fossero stati abbastanza convinti che la legge di Moisè loro proibiva maritarsi colle straniere, avrian essi acconsentito di separarsi da quelle che aveano preso in mogli, di rimandarle coi figliuoli che ne aveano avuto, come fecero quando *Esdra* lo comandò? c. 13. Su tal proposito alcuni increduli lo anno tacciato di crudeltà; egli non avria avuto il coraggio di proporlo di sua propria autorità.

Non conosciamo alcuno di questi Critici che si abbia preso la pena di rispondere ad alcuna di queste ragioni.

Quegli no che pensarono che una par-

parte dei libri dell' Antico Testamento siasi perduta in tempo della cattività di Babilonia, e che *Esdra* li abbia ristabiliti, cadono a un di presso negli stessi inconvenienti. I libri di Tobia e di Ester ci attestano che in tempo della cattività li Giudei per quanto era ad essi possibile osservavano la loro religione, le loro leggi, i loro costumi nazionali: dunque erano attaccati ai loro libri. Non potè conservarsi per mezzo di una semplice tradizione una legislazione tanto complicata e tanto circostanziata come quella dei Giudei. Se si fossero perduti tutti gli esemplari della cronaca di Froissart ovvero della storia di Joinville, vorremmo sapere chi fra noi sarebbe l'uomo bastevolmente capace per rifarli quali sono?

Ripetiamolo, non è certo che *Esdra* abbia avuto tanta parte come credesi comunemente nella collezione dei Libri sacri, nella mutazione dei caratteri, nella correzione del testo, ec. *Vedi* le dissertazioni su tal proposito, *Bibbia di Avignone t. 17. p. 3. e seg.*

L'Autore della Bibbia spiegata fece alcune frivole obbiezioni contro il libro di *Esdra*; il di lui Confutatore solidamente vi rispose: non meritano di essere replicate.

ESICASTI; nome tratto dal greco Ἡσυχάστης, tranquillo, ozioso; si chiamarono con questo nome alcuni Monaci Greci contemplativi, che col continuo meditare, turbaronsi lo spirito, e caddero nel fanatismo. Per procurarsi dell estasi, fissavano gli occhi sul proprio ombilico, ritenendo il respiro; allora credevano scorgere una splendida luce; si persuadevano che questa fosse una emanazione della divina sostanza, un lume increato, lo stesso che gli Apostoli aveano veduto sul Taborre nella trasfigurazione del Salvatore.

Questa pazzia che avea cominciato nell' undecimo secolo, si rinnovò nel quattordicesimo, spezialmente in Costantinopoli; vi causò delle questioni, e diede motivo ad alcune assemblee di Vescovi, di condannare alcuni libri che furono scritti pro e contra. Gli *Esicasti* da principio ebbero per avversario l Abate Barlaam nato nella Calabria, Monaco di S. Basilio, e poi Vescovo di Gerari. Visitando li monasterj del monte Athos, condannò questa pazzia dei Monaci, trattolli quali fanatici, e li chiamò *Massalieni*, *Euchiti*, *Ombilicarj*; ma Gregorio Palamas, altro Monaco ed Arcivescovo di Tessalonica, prese la loro difesa, e fece condannare Barlaam in un Concilio di Costantinopoli l'an. 1351.

Palamas asseriva che Dio abita in una luce eterna distinta dalla essenza di lui, che gli Apostoli sul Taborre videro questa luce, e che la creatura poteva riceverne una porzione. Trovò un antagonista in Gregorio Acindino; altro Monaco, il quale pretese che gli attributi, le proprietà, le operazioni della divinità non essendo distinte dalla di lui essenza, la creatura non potesse riceverne una porzione senza partecipare della essenza divina; ma questi fu condannato come Barlaam in un nuovo Concilio tenuto a Costantinopoli l'an. 1351.

Da quella disputa assurda i Protestanti presero occasione di declamare contro i Mistici in generale, e contro la vita contemplativa; ma un parossismo di pazzia sopravvenuto

ai Monaci del monte Athos non prova altro che la debolezza della loro mente. Si può avere l' abito della meditazione, senza perdere per ciò lo spirito, e si può essere pazzo, senza essere stato giammai contemplativo.

ESITANTI. Verso il fine del quinto secolo diedesi questo nome a quelli tra gli Eutichiani Acefali che non sapevano se dovessero accettare o rigettare il Concilio di Calcedonia, che non erano uniti nè a Giovanni di Antiochia fautore di Nestorio, nè a S. Cirillo che lo avea condannato. Eglino appellarono *Sinodotini* quei che si assoggettarono a questo Concilio. *Vedi* EUTICHIANI.

ESODO; libro canonico dell' Antico Testamento, il secondo dei cinque libri di Moisè. Fu appellato Ἔξοδος, *sortita*, o viaggio, perchè contiene la storia della sortita miracolosa degl' Israeliti fuori dell' Egitto, e del loro arrivo nel deserto; questa è la narrazione di quanto loro avvenne dalla morte di Giuseppe sino alla costruzione del tabernacolo, per lo spazio di 145. anni. E' stato scritto in forma di giornale, e secondo che successero gli avvenimenti.

Gli Ebrei lo chiamano *Veelle Schèmoth*, *questi sono i nomi*, ec. perchè tali sono le prime parole di questo libro: così indicano i diversi libri del Pentateuco.

Per quanto poco si rifletta sulla lezione dell'Esodo, si conosce ad evidenza, che non può essere scritto in un tempo posteriore a Moisè, nè da un altro Autore diverso da lui; non solo egli dovea essere testimonio oculare di quanto era succeso nell' Egitto, per poterlo descrivere con tante circostanze, per aver camminato il deserto, per segnare con tanta esattezza il cammino degl' Israeliti; ma sapere perfettamente la storia di Abramo, d' Isacco, di Giuseppe, mettere una connessione tanto stretta tra la Genesi e l' *Esodo*. Il racconto della missione di Moisè, fatto nel cap. 3. è così sublime e naturale, che nessun altro Scrittore avrebbero giammai potuto imitare lo stile di lui.

Egli è lo stesso della istituzione della Pasqua, del passaggio del mare rosso, della pubblicazione della legge sul monte Sinai, ec. chiunque è tanto stupido per non riconoscere in questi diversi pezzi il carattere originale del Legislatore dei Giudei, non merita essere seriamente confutato. *Vedi* PENTATEUCO.

ESOMOLOGESI, confessione. Sembra che questa parola greca sia adoprata in diversi sensi negli Scritti gli antichi Padri; tal volta prendedesi per tutta la penitenza pubblica, pegli esercizj e le prove per cui si facevano passare i penitenti, sino alla riconciliazione che loro concedeva la Chiesa; in questo senso prendesi da Tertulliano *l. de Pœnit. c. 9.* I Greci fecero sovente lo stesso.

Gli Occidentali ordinariamente l'anno ristretta alla parte della penitenza che appellasi *confessione*. S. Cipriano in una lettera ai Preti ed ai Diaconi si querela che con troppa facilità si ricevano quelli che sono caduti nella persecuzione, e che senza penitenza nè *esomologesi*, nè imposizione delle mani, si dia loro l' Eucaristia. Non si sa se questa *confessione*, che esigeva S. Cipriano, dovesse essere segreta o pubblica, quantunque la colpa, dei *caduti* fosse assai pubblica; ma è certo che la Chiesa giammai ricer-

ricercò una confessione pubblica per colpe segrete. *Vedi* CONFESSIONE.

ESORCISMO; scongiuro, preghiera a Dio, e precetto fatto al Demonio di sortire dal corpo delle persone possedute; sovente è destinato per preservarle dal pericolo. Per lo più *esorcismo* e *scongiuro* si riguardano come sinonimi; pure lo scongiuro non è altro che la formula con cui si comanda al Demonio di allontanarsi; l'*esorcismo* è tutta la ceremonia.

Non si può negare che gli *esorcismi* sieno stati in uso nelle false religioni ugualmente che nella vera. Presso tutte le nazioni politeiste, non solo il popolo, ma i Filosofi credettero che l'universo fosse popolato da spiriti, da genj o Demonj, alcuni buoni, altri cattivi; e che il bene ed il male che succedeva all'uomo, fosse opera loro. Conseguentemente le malattie, soprattutto le più crudeli e delle quali non conosciamo la causa, si riguardarono come un effetto della collera o della malizia dei genj malefici. Pensarono ancora che si potesse mettetli in fuga per mezzo di odori, profumi, nomi e parole che loro spiacevano o li spaventavano, colla musica, cogl' incantesimi, cogli amuleti. Dunque si adoprarono degli scongiuri e degli *esorcismi* per liberarsi dalle loro persecuzioni, per risanare le malattie di cui non si conoscevano alcuni rimedj naturali.

Li Filosofi Orientali, li Discepoli di Pitagora e di Platone erano altresì persuasi che i vizzi, le male inclinazioni, li costumi corrotti della maggior parte degli uomini fossero loro ispirati dai cattivi Demonj. Ritrovansi le prove di queste opinioni negli Scritti di questi antichi, in quei di Celso, Porfirio, Giamblico, Plotino, ec. *Note di Mosheim sovra Cudworth* t. 1. c. 4. §. 34. t. 2. c. 5. §. 82. 83.

Nella stessa credenza erano i Giudei al meno nei tempi prossimi alla venuta del nostro Salvatore; l'aveano presa forse dai Caldei in tempo della loro cattività in Babilonia, ovvero dagli Egiziani attaccati alla dottrina degli Orientali? Alcuni dotti Critici lo pretendono, ma non ne anno prove; dicono che il modo onde si parlò del Demonio nel libro di Tobia è analogo alle opinioni dei Caldei: che importa ciò? Giobbe, l'Autore del quarto libro dei Re, il Salmista, i Profeti che scrissero avanti la cattività, parlano delle operazioni del Demonio con tanta chiarezza come Tobia. *Vedi* DEMONIO, DEMONIACO. Dunque i Giudei non ebbero mestieri di trarne la loro credenza dai Caldei, nè dai Filosofi Egiziani. Giosesso ci dice che presso i Giudei vi erano degli Esorcisti, e che si attribuivano a Salomone le formule degli *esorcismi* di cui si servivano; l'Evangelio suppone che scacciassero realmente i Demonj. *Matt. c.* 12. *v.* 27. Senza dubbio lo facevano nel nome di Dio, poichè Gesù Cristo non disapprova punto la loro condotta.

In vece di correggere l'opinione dei Giudei, che attribuivano al Demonio certe malattie, questo divino Signore la confermò; dice che una donna incurvata da diciotto anni, era stata legata da Satano, *Luc. c.* 13. *v.* 16. che un maniaco era posseduto da una legione di Demonj, e permise a questi maligni spiriti entrare nel corpo di una truppa di porci, *c.* 8. *v.*

v. 30. ec. Parimente attribuisce al Demonio la sterilità della parola di Dio nel cuore dei peccatori, *ivi v.* 12. l' incredulità dei Giudei, *Jo. c.* 8. *v.* 14. il tradimento di Giuda, ec. Non solo scacciava i Demonj dal corpo dei posseduti, ma diede ai suoi Discepoli la podestà di scacciarli in suo nome. Si sono sovente serviti di quella, ed i nostri più antichi Apologisti anno provato ai Pagani la divinità del Cristianesimo, colla potenza che i Cristiani esercitavano su i Demonj; dunque l' uso degli *esorcismi* s' introdusse e perseverò nella Chiesa sull'esempio di Gesù Cristo e degli Apostoli.

Certo che talvolta fuvvi dell' illusione in una tale pratica, e si adoprarono degli *esorcismi* contro alcune malattie puramente naturali, che si avriano potuto guarire con remedj. Ma si ha poi ragione di conchiudere che sia stato sempre lo stesso, e che la pratica degli *esorcismi* sia fondata sovra un errore? Leibnizio sebbene Protestante, accordò che nella Chiesa sono stati praticati sempre gli *esorcismi* e che possono avere un buonissimo senso. *Esprit de Leibnitz t.* 2. *p.* 32. Mosheim nella *sua Storia Eccl. del* 16. *secol. sess.* 3. 2. *p. c.* 1. §. 43. ci dice, che presso i Luterani furono soppressi gli *esorcismi* del Battesimo da certuni che internamente erano Calvinisti, ma che di poi furono ristabiliti.

Fra gli *esorcismi* di cui fa uso la Chiesa Cattolica, ve ne sono di comuni, come quelli che si fanno prima di amministrare il Battesimo, e nella benedizione della acqua, e di straordinarj, di cui si serve per liberare gl'invasati, per allontanare le tempeste, per far morire gli animali nocevoli, ec. Noi sosteniamo che nè gli uni nè gli altri niente contengono di falso, di superstizioso, di abusivo.

1.° E' certo che gli *esocismi* del Battesimo in origine furono istituiti pegli adulti ch erano vissuti nel Paganesimo, ch' erano stati macchiati colle consecrazioni, colle invocazioni, coi sacrifizj offerti ai Demonj. Ciò nondimeno si conservarono pei fanciulli, perchè questo rito era una testimonianza della credenza del peccato originale, e perchè avea per oggetto non solo di scacciare il Demonio, ma di levargli ogni potere sopra i battezzati. E per questo si fanno ancora sopra i fanciulli che furono battezzati senza ceremonie in caso di necessità. Questa per altro è una lezione, la quale insegna ai Cristiani che devono aver in orrore qualunque commerzio, qualunque patto diretto o indiretto col Demonio, che non devono aver alcuna fiducia alle imposture ed alle vane promesse dei pretesi Stregoni, Indovini o Maghi; e questa precauzione è stata molto necessaria in ogni tempo. Se le Clerc avesse fatto questi riflessi, non avria condannato sì amaramente gli *esorcismi* del Battesimo. *Hist. Eccl. an.* 65. §. 8. *n.* 6. 7.

Per le stesse ragioni si benedicono colle preghiere e cogli *esorcismi* le acque del Battesimo, e tal uso è antichissimo. Tertulliano *l. de Bapt. c.* 4. dice, che queste acque sono santificate per l' invocazione di Dio. S. Cipriano *Ep.* 70. vuole che l' acqua sia purificata e santificata dal Sacerdote. Li SS. Ambrogio ed Agostino, trattando del Battesimo parlano degli *esorcismi*, dell' invocazione dello Spirito Santo, del segno della Cro-

ce, S. Basilio riguarda questi riti come tradizione apostolica, *l. de Spir. Sancto c.* 27. S. Cirillo Gerosolimitano e S. Gregorio Nisseno ne esaltano l' efficacia e la virtù. Le Brun, *Spiegaz. delle cerem. t.* 1. *p.* 74. Dunque cosa v' era di superstizioso nelle ceremonie che anno per iscopo d' inculcare ai fedeli gli effetti del Battesimo, il valore di questa grazia, le obbligazioni che impone? S. Agostino se ne servì utilmente contro i Pelagiani per provare ad essi che tutti li figliuoli di Adamo nascono macchiati del peccato originale e sotto la podestà del Demonio. Ed in tal guisa la Chiesa professò sempre la sua credenza colle ceremonie che osserva.

La saggezza di una tale condotta non la difese dai rimproveri dei Protestanti; essi dicono che gli *esorcismi* furono aggiunti nel terzo secolo alle ceremonie del Battesimo dopo che i Cristiani adottarono la filosofia di Platone: di fatto S. Giustino nella *seconda Apologia*, e Tertulliano nel suo libro *de Corona* riferiscono le ceremonie che si osservavano nel Battesimo nel secondo secolo, senza fare alcuna menzione degli esorcismi. Dunque i Cristiani trassero dai Platonici l' opinione che le male inclinazioni e li vizzi degli uomini fossero loro ispirati dai maligni spiriti che li importunavano. Mosheim, *ubi supra Hist. Eccl.* 3. *secl.* 2. *p. c.* 4. *Ps.* 4. Differt. *de turbata per recent. Plat. Eccl.* §. 50.

E' una cosa molto singolare che i Cristiani sieno stati costretti prendere dalla Filosofia di Platone una dottrina che loro espressamente viene insegnata nel Vangelo da Gesù Cristo e dagli Apostoli; è una cosa grande che i Protestanti ardiscano tacciare di superstizione un rito, di cui si servì Gesù Cristo e gli Apostoli. E su quale fondamento? Sul supposto silenzio di due Padri della Chiesa; prova negativa e che niente conchiude. Certamente si sono dimenticati, che gli *esorcismi* non formavano parte delle ceremonie del Battesimo, ma che erano una preparazione per disporvi li Catecumeni; il Battesimo si amministrava dal Vescovo, ovvero da un Sacerdote, e gli *Esorcismi* si facevano prima dagli Esorcisti, li quali erano Cherici inferiori.

Non comprendiamo come questi dotti Critici abbiano avuto l' imprudenza di citare S. Giustino e Tertulliano; nessun altro che questi due Padri insegnò più espressamente la dottrina sulla quale sono fondati gli *esorcismi*. S. Giustino *Apolog.* 2. *n.* 62. parlando del Battesimo dice, che per contraffarlo anticipatamente, li Demonj suggerirono ai loro adoratori le aspersioni e lustrazioni di acqua prima di entrare nei tempj. Attribuisce alle istigazioni del Demonio l' odio che aveano i Pagani pei Cristiani, le calunnie che inventarono contro di essi, la crudeltà dei persecutori, ec. Tertulliano *l. de anima c.* 57. dice, che per l' invocazione di Dio discende nelle acque lo Spirito Santo, le santifica e loro dà la virtù di santificare; *c.* 9. aggiunge che le nazioni sono salvate per l' acqua, e lasciano sommerso nell' acqua il Demonio loro antico dominatore. Nessuno dei Padri del terzo secolo parlò con tanta forza per istabilire gli *esorcismi*. Ma quelli dei quali parliamo si appoggiano sulla Scrittura Santa, e non sulla filosofia di Platone.

Di-

Dicono i nostri avversarj, ch' è una cosa ridicola esorcizzare l' acqua ed il sale che vi si meschia, come se il Demonio ne fosse in possesso, e come se questi enti inanimati intendessero le parole che gli sono dirette. Ciò può sembrare ridicolo quando s' ignori quello che pensavano i Pagani; eglino preponevano a tutti li corpi degli Spiriti o dei Demonj; pretendevano che tutte le cose di uso fossero doni e benefizj di queste intelligenze immaginarie, credevano essere in società con esse mediante l' uso che facevano dei loro doni: per questo Celso, per quanto può, sostiene nella sua Opera contro il Cristianesimo, che gli *esorcismi* sono una professione di fede del contrario.

2.° Thiers nel suo *Trattato delle superstizioni*, riferisce diverse formule *di esorcismi*; pensa con ragione, che anco al presente si possa farne uso contro le tempeste, e gli animali nocevoli, purchè si faccia colle precauzioni prescritte dalla Chiesa, e secondo la forma che ella approva, ed allora ciò non è nè un abuso, nè una superstizione.

Nulla di meno in molte Opere moderne si condannano i Curati di campagna, li quali, per una soverchia condiscendenza alle idee superstiziose dei loro parrocchiani, fanno degli scongiuri e degli *esorcismi* contro le tempeste, contro gl' insetti sterminatori, e gli altri animali nocevoli; questo è, dicesi, un abuso ed una pericolosa stravaganza, che non dovria aver più luogo in un secolo illuminato come il nostro; bisogna insegnare al popolo che queste sorte di flagelli sono un effetto necessario delle cause fisiche. Esaminiamo quanto sia saggia questa censura.

1.° Ella suppone che le superstizioni popolari sieno un effetto della negligenza dei Pastori, e non della ostinazione dei popoli. Come dalla sperienza siamo convinti del contrario, affermiamo che questo è falso. In generale, gl' ignoranti sono ostinati; difficilmente ascoltano le verità che attaccano i loro pregiudizj; se sono in necessità di ascoltarle, non le credono, quando prestano fede ai racconti di una vecchia, perchè queste favole sono analoghe alle loro idee. Molte volte i Curati soffrirono degli affronti per non aver voluto condiscendere alle visioni dei loro parrocchiani.

2.° E' meglio che il popolo abbia fiducia nelle preghiere e ceremonie della Chiesa, che alla pretesa scienza degl' Indovini, degli Stregoni, dei Maghi: ma questa alternativa è quasi inevitabile. Fra i Protestanti Svizzeri e nel paese di Vaud non si parla più di *esorcismi*, ma sono comunissimi l' augurio, i sortilegj, la magia, e li Cattolici del vicinato sovente sono tentati di portarsi a consultarli. Un celebre Deista accordò che i popoli del paese di Vaud sono superstiziosissimi.

3.° Sarebbe cosa assai buona dare al popolo delle lezioni di fisica, se fosse capace d' intenderle ed incapace di abusarsene: ma non può essere nè l' uno nè l' alrrp. Quando saprà che tutti li fenomeni della natura sono l' effetto necessario delle cause fisiche, conchiuderà, come gl' increduli, che il mondo si formò e si governa da se solo, che non v' ha nè Dio, nè Provvidenza: nè ritrarrà perciò molto vantaggio? Se i Cen-

i Censori dei Curati conoscessero meglio il popolo, sariano più lenti a condannarli. *Vedi* SUPERSTIZIONI.

ESORCISTA; Cherico tonsurato che ha ricevuto quello tra gli Ordini minori che porta un tal nome: si dà anco questo nome al Vescovo, od al Sacerdote delegato dal Vescovo che esorcizza un posseduto.

Sembra che i Greci non riguardassero la funzione di *Esorcista* come un Ordine, ma come un semplice ministero, e che anche S. Girolamo abbia pensato lo stesso. Tuttavia il P. Goar nelle sue note sull' Eucologio dei Greci prova coll' autorità di S. Dionisio e di S. Ignazio Martiri che questo fosse un Ordine. Nella Chiesa Latina questo è il secondo degli Ordini minori. Nel quatto Concilio Cartaginese, e negli antichi Rituali si prescrive la ceremonia della loro Ordinazione. Essi ricevono il libro degli esorcismi dalle mani del Vescovo che loro dice: *Prendi e studia questo libro, ed abbi la podestà d' imporre le mani sugli Energumeni, ossia battezzati ossia Catecumeni.*

Nella Chiesa Cattolica li soli Preti esercitano le funzioni di *Esorcisti*, ed anco per una particolare commissione del Vescovo. Questo è, dice M. Fleury, perchè accade di rado che vi sieno posseduti, e che tal volta si commettono dell' imposture col pretesto d' invasazione: così è necessario esaminarli con molta prudenza. Nei primi tempi erano frequenti le invasazioni, spezialmente fra i Pagani; per testificare un maggiore dispregio del potere dei demonj, si adoprò per discacciarli uno dei Ministri inferiori della Chiesa. Questi pure erano quei che esorcizzavano i Catecumeni. Secondo il Pontificale il loro uffizio era di avvisare quei che non comunicavano, acciò dessero luogo agli altri, di versare l' acqua pel ministero, d' imporre le mani sopra i posseduti e gl' infermi. *Vedi* DEMONIACO.

ESPIAZIONE; atto di soffrire la pena decretata contro il delitto, e di soddisfare per una colpa che si è commessa: in tal guisa un delitto reputasi *espiato* col supplizio del reo. Gesù Cristo *espiò* li peccati degli uomini, soffrendo la pena che loro era dovuta: in virtù dei meriti di lui, sono pure *espiazione* li patimenti e la morte che sono la pena del peccato. Secondo la credenza cattolica, le anime di quelli che muojono senza aver intetamente soddisfatto alla giustizia divina, *purgano* nel purgatorio dopo la morte le reliquie dei loro peccati.

ESPIAZIONE, si dice anco delle ceremonie che Dio ha istituite per purificare gli uomini dai loro peccati, come sono i sacrifizj, i sacramenti, le opere di penitenza. Nell' Antico Testamento *espiazione* ordinariamente significa *purificazione*.

Presso i Giudei eravi una *espiazione* generale per tutta la nazione, e delle *espiazioni* particolari. La prima facevasi il decimo giorno del mese *Tisri*, che corrispondeva ad una parte dei nostri mesi di Settembre e di Ottobre; le ceremonie di questa *espiazione* sono prescritte distintamente nel libro del Levitico c. 16. La più ragguardevole era questa di estrarre a sorte due capri, uno dei quali era destinato ad essere immolato al Signore, l' altro, sopra

pia cui il Sommo Sacerdote pregava Dio che scaricasse i peccati del popolo, era menato fuori del campo, e messo in libertà, ovvero secondo alcuni precipitato. Per questo si chiamava il *capro emissario*. *Vedi* questa parola. Questo era il solo giorno, in cui fosse permesso al Sommo Sacerdote entrare nel *Santo dei Santi*, ove era l' Arca dell' alleanza; si chiamava anco *Festa del perdono*.

L' espiazioni particolari pei peccati d' ignoranza, pegli omicidj involontarj, per le impurità legali, si facevano per mezzo di sacrifizj, di abluzioni, di aspersioni, ec.

Sul proposito dell' une e delle altre osserva S. Paolo, che il sangue dei capri e degli altri animali non era capace di cancellare il peccato; che in tal guisa queste ceremonie erano la figura dell' *espiazione* dei peccati, che fu fatta col sangue di Gesù Cristo. *Hebr.* c. 9. 10.

Conseguentemente, nel Cristianesimo, qualunque *espiazione* del peccato si fa mediante l' applicazione dei meriti di questo divino Salvatore; li Sacramenti, il santo sacrifizio della Messa, le buone opere, sono i mezzi che Dio ha istituiti per farci una tale applicazione. Le altre ceremonie, come le aspersioni dell' acqua benedetta, le assoluzioni, ec., non sono altro che un simbolo ed un segno della purificazione che la grazia di Dio opera nelle anime nostre; segni stabiliti per avvertirci di chiedere a Dio questa grazia.

Quanto all'*espiazion* che erano in uso presso i Pagani, a noi punto non spettano.

Sovente i moderni increduli declamarono contro l' *espiazione* in generale; queste, secondo la loro opinione, sono ceremonie assurde e perniziose, mezzi comodi per pattuire di mercedi e pagarle facilmente, espedienti per calmare li rimorsi del delitto e per indurire li malfattori. Noi affermiamo il contrario.

1.° Non è inutile, che l'uomo dopo aver peccato, testifichi con un rito esterno, che si riconosce reo, che ha bisogno di perdono e della misericordia di Dio. Sarebbe forse meglio che perdesse la memoria della sua colpa, ed affogasse i rimorsi senza ceremonia? Il dolore di aver peccato è un preservativo contro la ricaduta; dunque non è assurda nè superflua la ceremonia che eccita l' uomo al pentimento. Ella è più commovente quando si fa appiedi degli altari in mezzo ad un popolo congregato; confessando che ha bisogno di perdono, l' uomo viene avvisato che egli pure deve perdonare ai suoi simili. Questa è la lezione che gli dà lo stesso Gesù Cristo.

2.° Se un malfattore si persuade che la remissione di un peccato passato gli dia il diritto di commetterne impunemente di nuovi; se i Pagani pensarono che un omicidio potesse essere cancellato con una semplice abluzione; questi materiali errori niente provano contro la necessità dell' *espiazioni*. Perchè un rimedio può essere convertito in veleno da uno stolto o da un furioso, non ne segue che un tale rimedio sia pernizioso in se stesso.

3.° L' uomo naturalmente incostante e debole, soggetto a passare frequentemente dalla virtù al vizio, e dal vizio alla virtù, ha mestieri di mezzi per rialzarsi dalle sue cadute e di preservativi contro la disperazione. Dove sarebbe la società, se chi peccò una volta

non avesse più mezzo per ottenerne il perdono? Egli conchiuderebbe che venti delitti di più non renderebbero la sua sorte nè più infelice, nè più incurabile.

4.° Li nostri Censori citano altresì con encomio Montesquieu, il quale dice, che una religione come il Cristianesimo non deve avere delitti inespiabili, poichè è fondata sulla credenza di un Dio che perdona; dunque deve somministrare dei mezzi per espiare tutti i delitti.

5.° Coll' *espiazioni* dell' antica legge, l' uomo era avvertito che avea mestieri di un Redentore, il cui sangue potesse cancellare i peccati del mondo; questo è ciò che S. Paolo ci fa osservare. Le lezioni dei Profeti prevenivano l'abuso che i Giudei potevano farne; eglino insegnarono colla stessa chiarezza come S. Paolo, che il sacrifizio di animali, le offerte, ec. non erano capaci di cancellare il peccato, nè di placare la giustizia divina. Isaia *c.* 13. predisse con gran chiarezza che la principale occupazione del Messia sarebbe il cancellare il peccato, dicendo che Dio pose sovra di lui l' iniquità di tutti noi, che se egli dà la sua vita pel peccato, vedrà una numerosa posterità, ec.

Non fu mai inutile espiare le colpe d' ignoranza e d' inavvertenza, gli omicidj involontarj, i delitti non preveduti; questo era un mezzo di eccitare la vigilanza e di accrescere l' orrore del peccato. Per la stessa ragione, quando si è provato che un omicidio è stato involontario, si obbliga, anche secondo le nostre leggi, chi lo commise a chiedere ed ottenere delle lettere di grazia.

ESPLICITO; chiaro, espresso, distinto. Distinguesi la fede *esplicita* per cui crediamo in Gesù Cristo con una cognizione chiara quello che egli è, e ciò che fece, dalla fede *implicita* od oscura che anno potuto avere i Patriarchi ed i Giudei, cui Dio avea semplicemente rivelato che un giorno l'uomo sarebbe riscattato, senza dir loro il modo.

Come il grado di chiarezza della fede è necessariamente relativo al grado di chiarezza della rivelazione, pensano comunemente i Teologi che la fede implicita ed oscura in Gesù Cristo abbia bastato per salvare quelli cui Dio non accordò la cognizione chiara e distinta del mistero della Incarnazione e della Redenzione. Dice il Concilio di Trento, *Sess.* 6. *c.* 2. che avanti la legge e sotto la legge, Gesù Cristo Figliuolo di Dio fu rivelato e promesso a *molti Santi Padri*; non dice *a tutti*. E' impossibile sapere e determinare in che consistesse precisamento la cognizione oscura e la fede implicita in Gesù Cristo necessaria a tutti.

Per la stessa ragione, si può distinguere la volontà di Dio *esplicita* e chiaramente enunziata nella sua parola, dalla volontà di Dio *implicita* che deduciamo per via di conseguenze. Dio espressamente dichiarò che vuol salvare tutti gli uomini; dunque implicitamente ha rivelato che vuol dare a tutti dei mezzi per salvarsi, e che di fatto glie li concede. La volontà di dare dei mezzi è contenuta implicitamente nella volontà di salvare; altrimenti questa non sarebbe sincera.

Secondo la dottrina dei Teologi Cattolici, il semplice fedele sinceramente sottomesso alla istruzione della Chiesa, crede per ciò implici-

plicitamente anche tutto quello che essa insegna. Non ne segue quindi che questa docilità sia sufficiente per salvarsi; vi sono molte verità, senza la cognizione delle quali l' uomo non può esser riputato Cristiano.

Non è lo stesso della pretesa fede implicita di un Protestante che si crede nella strada di salute, perchè crede in generale tutto ciò che è rivelato nella Scrittura Santa. Questa fede niente lo inquieta, poichè egli si riserva il diritto d' intendere la Scrittura come a lui piacerà. Al contrario il fedele Cattolico non si crede padrone d' intendere a suo genio la dottrina della Chiesa. Essa stessa è quella che spiega la sua dottrina, e che insegna ai fedeli il modo, in cui devono intenderla.

ESSENI; setta celebre fra i Giudei verso il tempo di Gesù Cristo.

Lo storico Gioseffo parlando delle diverse sette del Giudaismo, ne annovera tre principali, i Farisei, li Sadducei e gli *Esseni*, ed aggiunge che questi ultimi erano d' origine Giudei; perciò s' ingannò S. Epifanio quando li annoverò fra le sette Samaritane. Il loro modo di vivere si avvicinava molto a quello dei Filosofi Pitagorici.

Serrario dietro a Filone distingue due sorte di *Esseni*; gli uni che viveano in comune, e si appellavano *Practici*, Operaj; gli altri che si chiamavano *Theoretici*, o Contemplatori, viveano nella solitudine. Questi ultimi furono chiamati anco *Terapeuti*, e ve n' erano moltissimi nell' Egitto. Pensarono alcuni Autori che gli Anacoreti e Cenobiti Cristiani avessero regolato la lor vita sul modello di quella degli *Esseni*; questa è una conghiettura; non v' erano più *Esseni* quando gli Anacoreti cominciarono a farsi conoscere. Grozio pretende che gli *Esseni* sieno gli stessi che li *Assidei*; questo non è certo. Il loro nome potè venire dal Siriaco *Hassan*, continente o paziente.

Fra tutti li Giudei gli *Esseni* erano tenuti come li più virtuosi; anco i Pagani ne fecero encomio, in particolare Porfirio nel suo *Trattato dell' Astinenza l. 4. §. 11. e seg.*

Eglino fuggivano le città grandi ed abitavano i borghi; si occupavano nell' agricoltura e nei mestieri innocenti, non mai nel traffico nè nella navigazione; non aveano schiavi; ma si servivano l' uno coll' altro. Dispregiavano le ricchezze, non amassavano nè tesori nè gran possessioni, contentavansi del necessario, e si studiavano di vivere con poco. Abitavano e mangiavano assieme, prendevano da uno stesso vestiario i loro abiti che erano bianchi, mettevano tutto in comune, esercitavano l' ospitalità, spezialmente verso quelli della loro setta, aveano gran cura dei malati. La maggior parte rinunziavano al matrimonio, temevano l' infedeltà e le dissensioni delle donne, allevavano i fanciulli degli altri, e sin dalla fanciullezza li avvezzavano ai loro costumi. Si davano tre anni di prova ai postulanti, e se erano ammessi, mettevano i loro beni in comune.

Rispettavano molto i vecchi, erano modesti nei loro discorsi e nelle loro azioni, evitavano la collera, la menzogna e li giuramenti. Ne facevano uno entrando nell' Ordine, ed era di ubbidire ai Superiori, di non distin-

guerſi in coſa alcuna ſe lo cambiaſſero, d'inſegnare ſoltanto ciò che aveſſero appreſo, di niente occultare a quei della loro ſetta, e niente manifeſtare agli ſtranieri.

Diſpregiavano la Logica e la Fiſica come ſcienze inutili alla virtù; la morale che imparavano nella legge era l'unico loro ſtudio; ſi radunavano li giorni di Sabbato per leggerla, e li ſeniori la ſpiegavano. Pria che levaſſe il ſole, ſi guardavano di parlare di coſe profane; impiegavano queſto tempo nella orazione. Di poi portavanſi al lavoro ſino verſo le undici ore; ſi lavavano con gran decenza, ſenza ugnerſi coll'olio, come facevano i Greci ed i Romani. Pranzavano ſedendo, in ſilenzio, e mangiavano del pane ed una ſola vivanda, pregavano pria di metterſi a tavola e levandoſi da quella, e ritornavano al lavoro ſino alla ſera. Per la loro ſobrietà molti vivevano ſino ai cento anni. Si cacciava rigoroſamente dall'Ordine quello che era convinto di qualche gran delitto, ed ancó gli ſi negava il cibo; molti perivano di miſeria, ma ſovente ſi riaccettavano per pietà. Tal'è la deſcrizione che fecero Filone e Gioſeffo della vita degli *Eſſeni*.

Nella Paleſtina ve n'erano circa quattro mille; ſvanirono nella preſa di Geruſalemme e della Giudea fatta dai Romani, e dopo queſta epoca non ſe ne fa più parola.

Per altro, queſti erano Giudei ſuperſtizioſiſſimi; poco contenti delle purificazioni ordinarie, ne aveano di particolari; non portavanſi a ſacrificare nel Tempio, ma vi mandavano le loro offerte. Fra eſſi vi erano degl'Indovini che pretendevano ſcoprire l'avvenire collo ſtudio dei Libri ſanti, fatto con certe preparazioni; volevano anco trovarvi la medicina, le proprietà delle piante e dei metalli. Attribuivano ogni coſa al deſtino, niente al libero arbitrio, diſprezzavano i tormenti e la morte, nè volevano ubbidire ad altri che ai loro ſeniori.

Queſto meſcuglio di opinioni giudizioſe, di ſuperſtizioni e di errori, moſtra, che non oſtante l'auſterità della morale degli *Eſſeni*, erano molto inferiori ai primi Criſtiani. Nondimeno Euſebio di Ceſarea ed alcuni altri preteſero, che gli *Eſſeni* di Egitto appellati *Terapeuti*, foſſero alcuni Criſtiani convertiti da S. Marco. Scaligero ed altri aſſeriſcono con più probabilità che i *Terapeuti* foſſero Giudei e non Criſtiani. M. de Valois nelle ſue note ſovra Euſebio giudica, che i *Terapeuti* foſſero diverſi dagli *Eſſeni*; queſti eſiſtevano ſolo nella Paleſtina; li *Terapeuti* erano ſparſi nell'Egitto ed altrove. *Vedi* la *Diſſert. ſulle ſette dei Giudei*, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 218.

Non è facile ſapere l'origine di queſta ſetta Giudea, e in qual tempo abbia cominciato; ſu tal propoſito gli Eruditi anno azzardato diverſe congh̄ietture, ma non ſono più fondate le une che le altre. Sembra ſoltanto probabile che in tempo delle diverſe calamità che i Giudei ſoffrirono per parte dei Re di Siria, molti per ſottrarſene, ſi ſieno ritirati in alcuni luoghi lontani, ſi ſieno avvezzati a vivere in quelli, ed abbiano abbracciato un governo particolare. Ne ſcorgiamo un eſempio in quelli che ſeguirono Mattatia e li di lui figliuoli nel deſerto, in tempo della perſecuzione di

di Antioco, 1. *Machab.* c. 2. *v.* 29. Eglino si persuaderono che per servire a Dio, non fosse necessario rendergli il loro culto nel Tempio di Gerusalemme; che l' allontanarsi dal tumulto, il meditate la di lui legge, il vivere mortificati, lo distacco da tutte le cose, era più grato a Dio che i sacrifizj e le ceremonie. In questo evidentemente s' ingannavano, poichè la legge di Moisè era per anco in tutto il suo vigore, ed obbligava indistintamente tutti li Giudei; la sola necessità poteva dispensare: Eglino avrebbero avuto bisogno della stessa lezione che Gesù Cristo fece ai Farisei, *Matt.* c. 23. *v.* 23. parlando delle opere di giustizia, di misericordia, di fedeltà, e del pagare le picciole decime, dice che era necessario far quelle e non ommettere le altre. Fra le opinioni adottate dagli *Esseni*, ve ne sono delle altre che non si possono scusare, perchè espressamente contrarie al testo dei Libri santi.

Si scorge che la vita austera e monastica degli *Esseni* non dovette piacere ai Protestanti; per ciò ne parlavano molto a capriccio. Questi Giudei, dicono essi, erano una setta fanatica, che meschiava colla credenza Giudaica la dottrina ed i costumi dei Pitagorici, che avea tratto dagli Egizj il genio delle mortificazioni, che si lusingava pervenire per mezzo di vane osservanze ad una più alta perfezione, che non arriva il rimanente degli uomini. Ma se si riflette a ciò che dice S. Paolo della vita dei Profeti che si coprivano di un vile mantello ovvero colla pelle di un animale, che viveano nella povertà, nelle angustie, nelle afflizioni, che andavano erranti pei deserti e sui monti, che abitavano nelle caverne e nelle spelonche, *Hebr.* c. 11. *v.* 37. si vedrà che gli *Esseni* non aveano bisogno di consultare Pitagora, nè gli Egizj per apprezzare le mortificazioni; l' esempio dei Profeti dovea essere tanto noto ad essi come a S. Paolo. Era lo stesso dei Terapeuti di Egitto. *Vedi* TERAPEUTI.

Aggiunsero questi Critici che la setta degli *Esseni* rigettava la legge orale e le tradizioni dei Farisei, e stava alla sola Scrittura; certamente gliene sono grati; ma poichè la dottrina e li costumi di questa setta loro sembrano tanto assurdi, questa è una prova che l' adesione esclusiva alla Scrittura non è un preservativo molto certo contro gli errori.

Alcuni increduli del nostro secolo asserirono con molta serietà che Gesù Cristo era della setta degli *Esseni*, che era stato allevato fra essi, e che nell' Evangelio non fece altro che rettificare alcuni articoli della loro dottrina; uno tra essi compose un grosso volume per provarlo; già si sa come vi sia riuscito. Ma la non curanza che mostrarono i dotti per questa Opera, non impedì ad altri imprudenti di ripetere lo stesso paradosso; non merita essere confutato.

Gesù Cristo insegnò agli uomini alcune verità e certe pratiche, di cui gli *Esseni* non aveano alcuna cognizione, la Trinità delle persone in Dio, l' Incarnazione, la redenzione generale di tutto il genere umano, la vocazione dei Gentili alla grazia ed alla salute eterna, la futura risurrezione dei corpi, che gli *Esseni* non ammettevano; non v' è nell' Evangelio alcun tratto del destino o della pre-

predestinazione rigida che affermavano. Non ebbero mai la più picciola idea dei Sacramenti da Gesù Cristo istituiti, nè della carità generale che ha comandato verso tutti gli uomini; disapprovò la superstiziosa osservanza del Sabbato con cui gli *Esseni* si distinguevano, *Matt.* c. 12. *v.* 5. *Luc.* c. 13. *v.* 15. *ec.* Il solo luogo in cui si può supporre che faccia allusione a questa setta, è quando dice esservi degli eunuchi che si sono privati del matrimonio pel regno dei cieli, *Matt.* c. 19. *v.* 12. Prideaux *Storia dei Giudei l.* 13. §. 5. *t.* 5. *p.* 166. Mosheim *Hist. Eccl.* 1. *siecl.* 1. *p.* c. 2. §. 6. *Hist. Christ.* c. 2. §. 13. Brucker *Hist. Crit. Philos.* t. 2. *p.* 759. *t.* 6. *p.* 448.

ESSENZA DI DIO. Poichè Dio è infinito, egli è incomprensibile ad uno spirito limitato; dunque sembra a prima giunta essere una temerità dei Teologi il parlare della *essenza di Dio*. Ma non si dobbiamo spaventare di un termine, pria che ne sappiamo il significato. Fra i diversi attributi che scorgiamo in Dio, se ve n'ha uno, da cui si possano dedurre tutti gli altri per mezzo di evidenti conseguenze, niente impedisce di fare consistere l'*essenza di Dio* in questo attributo. Ma tale si è quello che i Teologi chiamano *aseità*, vale a dire, esistenza da se stesso, esistenza necessaria, o necessità di essere. Di fatto, tosto che Dio è da se stesso e necessariamente esistente, egli esiste da tutta l'eternità, non v'è alcuna causa distinta da lui; dunque egli non potè essere circoscritto da causa alcuna: conseguentemente è infinito in tutti li sensi, immenso, indipendente, onnipotente, immutabile, ec. Tutte queste conseguenze sono di una chiara evidenza, e tanto certe come gli assiomi di matematica.

Per altro è dimostrato esservi un ente per se stesso esistente, e che giammai ha cominciato, perchè se tutto ciò che esiste avesse cominciato, sarebbe d'uopo che ogni cosa fosse sortita dal niente senza causa, locchè è assurdo. E' necessario sostenere, contro l'evidenza, che tutto è necessario, eterno, immutabile, ovvero bisogna confessare che almeno v'ha un ente necessario che diede l'esistenza a tutti gli altri. *Vedi* DIO.

ESTASI; rapimento dello spirito, situazione nella quale l'uomo è come trasportato fuori di se stesso, per modo che sono sospese le funzioni dei suoi sensi; il rapimento di S. Paolo al terzo cielo era una *estasi*. La Storia Ecclesiastica attesta che molti Santi furono rapiti in *estasi* pello spazio d'intere giornate. Questo è uno stato reale sì certificato, che non si può dubitare della di lui esistenza.

Pure la menzogna e l'impostura possono imitare la realità, ed abusare delle cose per altro innocenti; alcuni pseudo-Mistici, alcuni Entusiasti, e Fanatici anno supposto delle *estasi* per confermare i loro delirii. Il falso Profeta Maometto persuase agli Arabi ignoranti che i parossismi di epilepsia cui era soggetto, erano *estasi* nelle quali riceveva le divine rivelazioni.

Dunque senza precauzione non si deve credere all'*estasi* di quelli che per altro sembrano divoti e virtuosi; si conobbe che questa era in essi una malattia naturale e le donne vi vanno più soggette

gette degli uomini. Questo è il caso di praticare alla lettera l'avviso di S. Giovanni: *Sperimentate gli spiriti per sapere se sono da Dio*. 1. *Jo. c.* 4. *v.* 1.

Estasi contemplativa (spezie di) che i Franzesi chiamano *Illaps*, in cui cadono certe persone gradatamente; allora sono sospese le funzioni dei sensi esterni, gli organi interni s' infiammano, si agitano, e mettono l'anima in uno stato di riposo e di quiete che gli sembra assai dolce.

Come ciò in alcune persone può essere effetto di temperamento, si deve usare molta prudenza prima di decidere che questo sia un effetto sovrannaturale della grazia.

ESTERRE; donzella Giudea, schiava nella Persia, che la sua bellezza innalzò alla qualità di Sposa del Re Assuero, e che liberò i Giudei da una generale proscrizione, cui erano condannati da Amano, Ministro e favorito di questo Re. La storia di un tale avvenimento forma il soggetto del libro di *Esterre*. Assuero di lei marito dai Greci è chiamato *Artaserse*.

Non si sa con piena certezza quale sia l'Autore di questo libro. Li SS. Agostino, Epifanio, Isidoro lo attribuiscono ad Esdra; Eusebio lo crede di uno Scrittore più moderno. Alcuni lo attribuiscono a Gioachimo, Sommo Sacerdote dei Giudei, e nipote di Giosdecco; altri alla Sinagoga, che lo compose sulle lettere di Mardocheo.

Ma la maggior parte degl'Interpreti lo riferiscono allo stesso Mardocheo; anno per fondamento il versetto 20. del capo 9. di questo libro, ove dicesi aver Mardocheo scritto queste cose, e spedito delle lettere a tutti li Giudei dispersi nelle provincie, ec.

Li Giudei lo posero nel loro antico Canone; pure non si trova nei primi cataloghi dei Cristiani; ma vi è in quello del Concilio Laodiceno dell' an. 366. o 367. Viene citato come Scrittura Santa da S. Clemente di Roma e da Clemente di Alessandria che vissero molto tempo avanti il Concilio Laodiceno. S. Girolamo rigettò come dubbj li sei ultimi capitoli, perchè non esistono più nel testo ebreo, e fu seguito da molti Autori Cristiani fino a Sisto da Siena; ma il Concilio di Trento riconobbe tutto il libro per canonico. Li Protestanti ammettono come S. Girolamo li nove primi capi, e il decimo fino al v. 3.

L'Editore della versione di Danielo dei Settanta, pubblicata in Roma l'an. 1772. riferì alla pag. 434. un frammento considerabile del libro di Esterre in caldeo; tratto da un MS. del Vaticano, che prova che questo libro in origine è stato scritto in caldeo.

La verità della storia di *Esterre* è certificata da un monumento non sospetto, da una festa che i Giudei stabilirono in memoria della loro liberazione, e che chiamarono *Purim*, le sorti, ovvero il giorno delle sorti, perchè Amano loro nemico, avea fatto cavare a sorte dai suoi Indovini il giorno in cui tutti li Giudei doveano essere uccisi. Questa festa celebravasi già dai Giudei al tempo di Giuda Maccabeo, 2. *Machab. c.* 15. *v.* 37. Ne fa parola Giosesso, *Antiq. Jud. l.* 11. *c.* 6. e l'Imperatore Teodosio nel Codice delle sue leggi; è segnata ancora nel Calendario dei Giudei nel quarto giorno del mese Adar.

L'Aba-

L' Abate Clemenzio, confutando l' Autore della *Bibbia finalmente spiegata*, solidamente rispose a tutte le di lui obbiezioni; mostrò che non anno altro fondamento se non alcune alterazioni del testo fatte maliziosamente, e l' ignoranza affettata dei costumi ed usi che regnavano nelle Corti d' Oriente. Ve n' è una che fece impressione su Prideaux; stupisce che il Giudeo Mardocheo ricusasse di genuflettere innanzi Amano, primo Ministro di Assuero o di Artaserse; questo era, dice egli, un segno di rispetto puramente civile, che prestavano ai Re di Persia tutti quelli che erano ammessi alla loro presenza. Pure un dotto Critico ci fa osservare che nel testo ebreo l' inchinazione profonda che facevasi ai Re ed ai Grandi è appellata *mirtachavim*, quando quella che era comandata per rapporto ad Amano chiamasi costantemente *cerahim*, termine consecrato ad indicare il rispetto prestato alla Divinità; questa è la ragione che lo stesso Mardocheo adduce del suo rifiuto, *Esther*, *c.* 13.

Può ancora sembrare strano che nel cap. 16. il quale manca nell' ebreo, dicasi che Amano era Macedone di origine ed indole, che avea stabilito di far passare l' Impero dei Persiani nei Macedoni, quando nel cap. 3. v. 1. leggiamo che era della stirpe d' Agag, per conseguenza Amalecita. Pensa l'Ab. Clemenzio con molta probabilità, che il Traduttore greco, in vece di leggere nel testo *Couthim*, i Cutei, abbia letto *Cethim*, i Macedoni, per il cambiamento di una vocale: ma è certo che quando gli Amaleciti furono distrutti da Saule, il rimanente di questo popolo ritirossi presso i Cutei e li Babilonesi, che unironsi d' interesse con essi, che gli uni e gli altri soffrivano con molta impazienza il dominio dei Persiani. Dunque è cosa naturale che Amano nemico dei Giudei, in qualità di Amalecita abbia formato il progetto di fare ripassare l' Impero ai Cutei od ai Babilonesi, che un tempo già l' aveano posseduto.

Egli è altresì probabilissimo che Esdra e Neemia per l' autorità della Regina *Esterre* Giudea d' origine ottenessero da Artaserse la permissione di ristabilire la religione, le leggi ed il governo dei Giudei, e di riedificare le mura di Gerusalemme. In tal guisa tutto concorre a confermare la verità di questa storia. *Confutazione della Bibbia spiegata l.* 2. *c.* 3.

ESTREMA UNZIONE; Sacramento della Chiesa Cattolica, istituito per sollievo spirituale, e corporale degl' infermi. Si conferisce loro facendogli diverse unzioni con olio benedetto dal Vescovo, accompagnate da certe preghiere che esprimono lo scopo ed il fine di queste unzioni.

Dagli Scritti degli Apostoli la Chiesa trasse ciò che crede e pratica per rapporto a questo Sacramento. Leggiamo nell' Epistola di S. Jacopo, c. 5. v. 14. *S' inferma alcuno tra voi? chiami li Sacerdoti della Chiesa, e preghino sovra di esso, facendogli dell' unzioni coll' olio nel nome del Signore; l' orazione unita alla fede, salverà l' infermo, il Signore lo solleverà, e se ha dei peccati, gli saranno rimessi; dunque confessate i vostri peccati gli uni cogli altri.*

Il Concilio di Trento *Sess.* 14. *can.*

can. 1. *e seg.* in conformità di questa dottrina, decise che l' *Estrema Unzione* è un Sacramento, poichè ne produce gli effetti; si può pensare che Gesù Cristo lo abbia istituito, e ordinato, poichè gli Apostoli niente fecero che pei di lui comandi, e per l' ispirazione del di lui Spirito. Egli è altresì evidente che la materia di questo Sacramento sono le unzioni coll' olio, e la forma sono le preghiere relative a quest' azione; l' effetto che opera è la remissione dei peccati e il sollievo dell' infermo. S. Jacopo ne indica con chiarezza i Ministri, che sono li Sacerdoti, e fa intendere che deve essere amministrato ai soli infermi.

Non ostante la professione che fanno i Protestanti di starsene alla Scrittura Santa, rigettano questo Sacramento; dicono che l' Epistola di S. Jacopo non fu compresa nel Canone delle Scritture; che nei primi secoli si dubitò della autenticità di essa; che la unzione praticata dagli Apostoli sugl' infermi, non avea altro scopo che di dar loro la salute, e così questo rito non deve aver più luogo dopo che cessarono nella Chiesa le guarigioni miracolose.

Alla parola *S. Jacopo* mostreremo che la di lui Epistola è veramente canonica, e che i Protestanti ingiustamente contrastano su questo punto. Ella è una derisione prendere per regola di fede la Scrittura Santa, riservandosi il diritto di levare ciò che si giudica a proposito. Se anche l' Autore di questa lettera non fosse uno degli Apostoli, almeno sarebbe uno dei loro discepoli, poichè questo è uno Scrittore del primo secolo assai istruito della dottrina cristiana. Dunque nessuno più di lui ci può insegnare qual fosse l' intenzione ed il motivo degli Apostoli, quando ungevano gl' infermi; ma egli ci attesta che ciò non era soltanto per restituire loro la sanità, ma per rimettergli li peccati; senza ciò, perchè ordinarebbe ad essi S. Jacopo di confessare i loro peccati?

Non importa, seguono i Protestanti; nello stile del Nuovo Testamento *rimettere i peccati* sovente non altro significa che guarire una malattia; e in questo senso Gesù Cristo dice al paralitico, *Matt. c. 9. v. 2. Abbi fiducia, figliuol mio, ti sono rimessi li tuoi peccati.*

Pure questa spiegazione è manifestamente falsa, poichè secondo la narrazione dell' Evangelista, Gesù Cristo risanò il paralitico per convincere li Giudei che avea la podestà di rimettere i peccati; dunque questa podestà non era la stessa che quella di guarire, poichè l' una serviva di prova all' altra. Le parole con cui Gesù Cristo diede agli Apostoli la podestà di risanare le malattie, non sono le stesse che quelle con cui loro diede la podestà di rimettere i peccati. *Matt. c. 10. v. 1. Jo. c. 20. v. 23.*

Mosheim dice, che S. Jacopo ordina agl' infermi di confessare i loro peccati, perchè era persuaso che la maggior parte delle malattie fosse una pena dei peccati. Se questo fosse il vero motivo, ogni volta che gli Apostoli vollero guarire gl' infermi, avriano ordinato ad essi anco la confessione; non v' è alcuna prova che l' abbiano fatto.

Egli osserva, che S. Jacopo attribuisce la guarigione dell' infermo alla preghiera fatta con fede, e non

e non alla unzione; dal che conchiude che non si ha ragione di attribuire a questa ceremonia la virtù santificante. Ma se l'unzione niente contribuiva all'effetto che dovea seguirne, essa era inutile; S. Jacopo non dovea raccomandarla. Ecco in qual modo li Protestanti girano e raggirano a lor piacere la Scrittura Santa. *Instit. Hist. Christ. Sæc.* 1. 2. *p. c.* 4. S. 16.

Come il Sacramento della *Estrema Unzione* è l'ultimo che riceve il Cristiano, si dà a quei soltanto che sono vicini alla morte, od almeno pericolosamente ammalati. Avanti il secolo decimo terzo, chiamavasi l'*Unzione degl' infermi*, e si dava prima del Viatico, il qual uso si conservò e ristabilì in alcune Chiese.

Nel secolo tredicesimo, secondo il P. Mabillon, fu cambiato, perchè allora insorsero molte opinioni erronee che furono condannate in alcuni Concilj d'Inghilterra. Si ebbe persuasione che chi avea una volta ricevuto questo Sacramento, se ricuperava la salute, non dovesse avere più commerzio colla sua moglie, nè mangiar carni, nè camminare a piè nudi. Quantunque tutte queste idee fossero false e ridicole, si volle piuttosto, per non scandalezzare i semplici, aspettare il grave pericolo per dare questo Sacramento, e prevalse nn tale uso. *Vedi* li *Concilj di Wercester e di Excester, an.* 1287. quello di *Winchester l' an.* 1308. Mabillon *Act. SS. Bened. sæc.* 3. *p.* 1.

Un tempo la forma della *Estrema Unzione* era indicativa ed assoluta, come si scorge da quella del rito ambrosiano citata da S. Tommaso, S. Bonavventura, Riccardo di S. Vittore, ec; al presente è deprecativa da più di seicento anni. Si trova anche in un Ritnale MS. di Jumiege che è almeno tanto antico: *Per istam unctionem & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Dominus quidquid peccasti per visum*, &c. Essa è simile in tutti li Rituali.

Questo Sacramento è in uso in tutta la Chiesa Greca, col nome di *Olio santo*, con alcuni riti diversi da quelli della Chiesa Latina. Li Greci non aspettano che gl' infermi sieno in pericolo; eglino stessi si portano alla Chiesa, ogni volta che sono disposti di ricevere l'unzione. Questo è ciò che loro rimprovera Arcudio *l.* 5. *de Extr. Unct. c. ult.* Ma il P. Dandini nel suo viaggio di Monte Libano distingue presso i Maroniti due sorte di unzioni; una si fa coll' olio della lampana, benedetto dal Sacerdote; e si dà anco a quelli che non sono ammalati, e questo non è Sacramento: l'altra che è pei soli infermi, si fa coll' olio consecrato dal solo Vescovo nel Giovedì Santo, e questa sembra essere la loro unzione Sacramentale.

Non si ricercano profondi riflessi per comprendere che conviene procurare al Cristiano moriente tutte le possibili consolazioni, di ravvivare la di lui fede, la speranza, il coraggio, la pazienza; questo è il fine della *Estrema Unzione*. Nello stesso tempo questa è una occasione favorevole per procurare l'assistenza e li soccorsi temporali ai poveri. Pare che quei li quali levarono dal Rituale questo Sacramento, non sieno stati animati da sentimenti molto caritatevoli. *Vedi* AGONIA, AGONIZZANTI.

ESU-

ESUSIANI ; seguaci di Tilman Esusio, Ministro Protestante che professò l' Arianismo nel secolo sedicesimo, e vi aggiunse degli altri errori ; la setta di costui è uno ramo del Socinianismo.

ETERNALI ; eretici dei primi secoli. Credevano che dopo la risurrezione generale, il mondo durarebbe eternamente qual è, e che questo grande avvenimento non apportarebbe alcuna mutazione allo stato attuale delle cose.

ETERNITA' ; attributo di Dio con cui esprimiamo che la di lui esistenza non ebbe principio e non avrà mai fine. Questa è una conseguenza immediata della *necessità di essere*, dell' *aseità*, ovvero della perfezione per cui Dio è *da se stesso* ; non v' è alcuna causa della di lui esistenza, egli stesso è la causa dell' esistenza di tutti gli enti.

Come l' *eternità* è l' infinito, il nostro spirito limitato niente vi concepisce ; nondimeno questo attributo di Dio è dimostrato. Per mezzo di una sottile precisione, distinguesi l' *eternità anteriore* al momento in cui siamo, e l' *eternità posteriore* ; questa conviene alle creature che Dio vuole conservare per sempre ; la prima appartiene a Dio solo. Gli Atei non intendono se stessi, quando ammettono la successione di generazioni di una *eternità anteriore* ; essi la suppongono infinita, ed essa si trova finita o terminata al momento in cui siamo ; questa è una contraddizione. Nessuna cosa successiva può esser *attualmente infinita*.

ETERODOSSO, dicesi delle persone e dei dommi, come il suo opposto *ortodosso* ; questo è un nome formato dal greco Ἕτερος, altro, e Δόξα sentimento, opinione. Lo Scrittore *eterodosso* è quegli che tiene ed insegna un sentimento diverso dalle verità che Dio ha rivelate. In una religione, della quale egli stesso è l' autore, non si può allontanarsi dalla rivelazione senza cadere nell' errore.

Ma la rivelazione non ci viene per se stessa, e senza qualche mezzo esterno ; Iddio non ci rivela attualmente ed immediatamente per se stesso ciò, che vuole che crediamo ; dunque si tratta di sapere qual sia il mezzo per cui possiamo conoscere certamente che Dio ha rivelato la tale o tale dottrina, e questa è la principale questione che divide i Cattolici dai Protestanti.

Questi pretendono che il mezzo destinato da Dio ad istruirci della rivelazione sia la Scrittura Santa, la quale è parola di Dio ; che ogni uomo il quale crede a quella Scrittura, crede assieme anco tutto ciò che Dio ha rivelato, per conseguenza non può esser colpevole di errore, nè di *eterodossia*.

Li Cattolici al contrario affermano che la Scrittura Santa non può essere l' organo della rivelazione per tutti gli uomini. Di fatto questo libro divino non va in cerca degl' infedeli, che non ne anno veruna cognizione ; niente dice nè insegna a quei che non sanno leggere ; non istruisce più quelli il cui intelletto è troppo limitato per apprenderne il vero senso ; può esser anco per essi una occasione di errore. Quando l' infedele per accidente trovasse una Bibbia tradotta nella sua propria lingua, come potria essere convinto che questa è la parola di

Dio,

Dio, ed esser vero tutto ciò che contiene questo libro, e che egli è obbligato prestarvi fede? Se ciò pensa perchè un Missionario ne lo assicura, crede sulla parola del Missionario, e non sulla parola scritta. Dagli Apostoli fino a noi non si può citare un solo esempio di un infedele condotto alla fede per la sola lettura della Scrittura Santa; parimenti S. Paolo non disse che la fede viene dalla lettura, ma dall' udito: *fides ex auditu*.

Quindi conchiudono i Cattolici che il mezzo stabilito da Dio per farci conoscere ciò che ha rivelato, è la voce della Chiesa, o l' istruzione costante ed uniforme dei Pastori investiti di questa missione divina, autentica ed incontrastabile. Tal è in fatti il mezzo col quale Dio ha illuminato e convertito le nazioni infedeli che abbracciarono il Cristianesimo. Dal che ancora si conchiude che ogni domma contrario a quello che la Chiesa crede ed insegna, è un sentimento *eterodosso* ed un errore, che ogni uomo il quale lo crede e sostiene n' è colpevole, e fuori della strada di salute. *Vedi* SCRITTURA SANTA, CHIESA, REGOLA DI FEDE, ec.

ETERUSIANI; setta di Ariani discepoli di Aezio ed appellati dal di lui nome Aeziani, che asserivano che il Figliuolo di Dio era di *un' altra sostanza* da quella del Padre; e questo significa *Eterusiani*. Essi chiamavano i Cattolici *Omoousiani*. *Vedi* ARIANI.

ETICOPROSCOPITI; nome con cui S. Gio. Damasceno, nel suo *Trattato dell' eresie* indicò alcuni settarj che insegnavano alcuni errori in materia di morale, che disapprovavano certe azioni buone e lodevoli, ne praticavano e consigliavano le cattive. Questo nome non meno conviene ad una setta particolare che a tutti quelli li quali alterano la morale cristiana, ossia per rilassatezza, ossia per rigorismo.

ETIMOLOGIA; cognizione dell' origine e del senso primitivo delle parole; questo termine è formato dal greco ἔτυμος, vero, giusto, e λόγος, discorso; questa è una scienza che fa parte della grammatica, ma che non è inutile ad un Teologo. Per la stessa ragione è necessario che sappia le lingue antiche, perchè da quelle derivarono la più parte dei termini Teologici. Moltissime questioni nacquero perchè non s' intendevano, e perchè li due partiti non davano lo stesso senso ai termini dei quali si servivano; ricorrendo alla loro *etimologia* avrebbesi potuto scoprire quale dei due l' intendesse meglio. Qualche volta gli Scrittori sacri e li Padri della Chiesa anno dato a certe parole un significato diverso da quello che gli davano i Filosofi ed il comune degli uomini; altre volte un termine cambiò di significato nel corso di una lunga disputa, ovvero passando da una in un' altra lingua; tutto ciò esige la maggior' attenzione.

Non fu possibile al nascere del Cristianesimo formare un nuovo linguaggio; dunque fu necessario adoptare nelle questioni teologiche le stesse espressioni dei Pagani, ma fu mestieri correggerne il senso. Così nella bocca del Cristiano, la parola *Dio* ha un significato molto più augusto che in quella dei Politeisti, li quali con ciò intendevano soltanto un Ente intelligente superiore all' uomo; presso

presso noi significa l' Ente eterno, creatore e solo sovrano Signore dell' universo. Parlando della natura divina, il nome di *persona* non significa precisamente la stessa cosa come parlando della natura umana, ed il greco *ipostasi*, sostanza, qualche volta indicò la *natura* ed altra volta la *persona*; due cose diversissime, quando trattasi del Mistero della Santa Trinità.

Vi sono ancora dei termini di cui rare volte si servirono i Padri della Chiesa nei primi tempi, a causa dell' abuso che se ne poteva fare, come *tempio*, *altare*, *sacrifizio*, *culto*, *servigio*, parlando di enti inferiori a Dio, perchè i Pagani avriano conchiuso che i Cristiani erano Politeisti, come essi; ma queste parole sono divenute di uso comune, quando fu passato il pericolo. Quindi non ne segue che la credenza e la dottrina abbiano cambiato del pari che il linguaggio.

Nè soltanto nella Teologia le questioni si sono sovente aggirate sulle parole; vanno soggetti allo stesso inconveniente i Filosofi, li Giureconsulti, gli Storici, li Politici. Se il linguaggio umano fosse più fecondo e più esatto, se somministrasse un termine proprio ed unico per manifestare le nostre idee, cesserebbe la maggior parte delle dispute che dividono gli uomini.

ETIOPI, ovvero ABISSINI. La religione di questi popoli, situati nell' interno dell' Africa, merita molta riflessione; questo è il Cristianesimo meschiato di alcuni errori, ma che è antichissimo. Come questi Cristiani da mille duecento anni sono separati dalla Chiesa Romana, giova sapere in quale stato si sia mantenuta fra essi la religione; questo fu un soggetto di disputa tra i Protestanti e li Teologi Cattolici. Il P. le Brun ne rese conto in una particolare dissertazione, *Spieg. delle Cerem. t. 4. p. 519.* ci ristringeremo a darne un breve compendio.

Dicesi negli Atti degli Apostoli *c. 8. v. 17.* che l' eunuco di Candace, Regina di Etiopia, fu battezzato da S. Filippo; presumesi che questo uomo il quale era potentissimo appresso la sua Sovrana, abbia fatto conoscere Gesù Cristo ai suoi compatrioti. Ma come molte regioni dell' Asia e dell' Africa portarono il nome di *Etiopia*, non si può sapere precisamente in quale di queste contrade fossero sparse queste prime sementi del Cristianesimo.

Si tiene per certo che gli abitanti della Nubia, che è la parte dell' Etiopia più vicina dell' Egitto, sieno stati convertiti alla fede da S. Matteo, che il Cristianesimo si sia conservato fra essi fino verso l' an. 1500., che dopo quel tempo sieno divenuti Maomettani, per mancanza di Pastori che l' istruissero.

Quanto ai popoli dell' altra Etiopia che si chiamavano *Axumiti*, e che ora si chiamano *Abissini*, si sa che furono convertiti al Cristianesimo da S. Frumenzio che loro fu dato per Vescovo da S. Atanasio Patriarca di Alessandria verso l' an. 329., e che l' Arianismo non fece alcun progresso fra essi. Sempre soggetti al Patriarca di Alessandria, conservarono la fede pura fino al sesto secolo, nel qual tempo furono trascinati nello scisma di Dioscoro e negli errori di Eutiche, o dei Giacobiti. Essi vi perseverarono, per-

perchè non ebbero altri Vescovi, se non quello che sempre loro fu spedito dai Patriarchi Copti di Alessandria successori di Dioscoro.

Nel principio del sedicesimo secolo avendo i Portoghesi penetrato nella Etiopia si affaticarono di riunire i Cristiani di questa parte dell' Africa alla Chiesa Romana. Vi si spedirono molti Missionarj, che da principio ebbero grandi successi; ve n' avriano forse potuto avere di più, se avessero avuto meno premura d' introdurre in questo paese i riti, la liturgia, la disciplina, gli usi della Chiesa Romana; tutto ciò che a quella non era conforme, sembrò eretico a questi Missionarj, li quali non erano molto istruiti degli antichi riti delle Chiese orientali. Gli *Etiopi* attaccati a ciò che in ogni tempo aveano praticato, ribellaronsi contro una mutazione sì totale e tanto assoluta come quella che si esigeva da essi; scacciarono e maltrattarono i Missionarj, che dopo quel tempo inutilmente tentarono di penetrare fra essi. Se da principio si fossero determinati a fargli abjurare l' Eutichianesimo, avriasi potuto in progresso fargli abbandonare a poco a poco quei loro usi che potevano essere occasione di errore.

Questo cattivo esito delle missioni di Etiopia è stato un soggetto di trionfo pei Protestanti. Sembra che la Croze abbia scritto la sua *Storia del Cristianesimo di Etiopia* per far osservare le vere o pretese colpe del Vescovo Portoghese Mendès, divenuto Patriarca, o solo Vescovo di quel paese. Mosheim ne parlò sullo stesso tuono *Hist. Eccl.* 17. *siecl. sect.* 2. 2. *p. c.* 1. §. 17. Il principale oggetto di Ludolfo nella sua *Storia di Etiopia* è stato di persuadere che la credenza di questo popolo è la stessa che quella dei Protestanti, che se si fosse fatto Cattolico, la sua religione sarebbe divenuta molto più cattiva di quello che è.

Ma questi diversi Scrittori non si piccarono di una sincerità molto scrupolosa nel loro racconto. Dalla liturgia degli *Etiopi*, dalla loro professione di fede, dai loro libri ecclesiastici, è provato che sopra tutti li punti controversi tra i Protestanti e noi, li Cristiani di Etiopia o di Abissinia sono degli stessi sentimenti che la Chiesa Romana. Questo è un fatto che i Protestanti non possono più negare con riputazione, perche nei tomi quarto e quinto della *Perpetuità della Fede* l' Abate Renaudot ne diede delle prove irrefragabili. Anche Mosheim più circospetto di Ludolfo e la Croze, si è ristretto a copiare ciò che essi anno detto delle missioni; però ebbe la prudenza di niente dire della credenza nè delle pratiche religiose seguite dagli *Abissini*.

Questi popoli anno la Bibbia tradotta nella loro lingua. *Vedi* BIBBIA ETIOPICA. Ammettono come canonici tutti i libri che noi riceviamo per tali, senza eccettuarne alcuno; ma non è vero che tengano la Scrittura Santa come la sola regola di fede e di condotta. Venerano molto le decisioni degli antichi Concilj, gli Scritti dei Padri, spezialmente di S. Cirillo Alessandrino, poichè rigettarono il Concilio Calcedonese, essendosi falsamente persuasi che in quello fosse stato condannato S. Cirillo. Sono sottomessi agli antichi Canoni che si chiamano *Canoni arabici del Concilio* Ni-

Niceno; e si sono ostinati nello scisma per l'adesione non alla lettera della Scrittura Santa, ma alle loro antiche tradizioni.

Sopra il mistero della Santa Trinità non anno alcun errore; credono fermamente la divinità di Gesù Cristo; dicono ugualmente anatema a Nestorio ed Eutiche, perchè secondo le loro idee, Eutiche confuse le due nature in Gesù Cristo; accordano esservi in esso la natura divina e la natura umana, *senza confusione*, e per una materiale contraddizione sostengono che queste due nature per la loro unione divennero una sola e medesima natura. Questo è l'errore comune dei Giacobiti ovvero Monofisiti.

Si scorgono tra essi sette Sacramenti come nella Chiesa Romana, ma gli si rinfaccia che ogni anno rinnovano il loro Battesimo nel giorno della Epifania; alcuni tra essi però, pretesero di non considerare questo Battesimo annuale come un Sacramento, ma come una ceremonia destinata ad onorare il Battesimo di Nostro Signore.

Li loro Sacerdoti come quelli delle altre Comunioni orientali, danno la Confermazione; ma credono che il solo Vescovo abbia la podestà di conferire gli Ordini. Alcuni dei loro Patriarchi o Metropolitani levarono la Confessione; nondimeno è certo, che un tempo l'anno praticata, e che su questo punto seguivano l'uso della Chiesa di Alessandria.

Nella loro liturgia, che è la stessa dei Copti di Egitto, professano chiaramente la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia e la transustanziazione, e adorano l'ostia consecrata avanti la comunione; anno un sommo rispetto per l'altare e pel santuario delle loro Chiese, e riguardano l'Eucaristia come un sacrifizio. L'Ab. Renaudot ed il P. le Brun rinfacciano con ragione a Ludolfo di aver tradotto con poca sincerità i pezzi che ha citato di questa *liturgia*.

Vi si scorge l'invocazione dei Santi, spezialmente della Santa Vergine, cui onorano con un culto particolare, la fiducia nella loro intercessione, il *Memento* dei morti, o sia preghiera per essi. Gli *Etiopi* anno delle immagini e dei quadri di divozione; praticano tutte le ceremonie rigettate dai Protestanti, le benedizioni, il culto della croce, l'uso delle candelle, e delle lampane nelle loro Chiese. Conservarono i digiuni, le astinenze, i voti monastici; anno un grandissimo numero di Religiosi e Religiose. Ciò che v'è di singolare è, che Ludolfo e i di lui seguaci che rinfacciano alla Chiesa Romana tutte queste pratiche quali superstizioni ed abusi, le scusano, o le approvano fra gli *Etiopi*, per l'odio che anno contro il Cattolicismo.

Questi popoli praticano anco la circoncisione: quando gli si domandò la ragione, risposero che non la tenevano come una osservanza religiosa, ma come una tradizione dei loro padri. Forse è stata introdotta nella Etiopia per alcune ragioni di salute o di decenza, come un tempo presso gli Egizj.

Si è introdotto tra essi il divorzio e la poligamia, e questo è un disordine; ma è difficile che sotto un clima tanto ardente, li costumi sieno così puri come nelle regioni temperate: tuttavia il Cri-

stianesimo avea un tempo operato quello prodigio. Anco gli *Etiopi* anno dei Preti e dei Diaconi ammogliati, ma non permisero mai che gli uni nè gli altri si ammogliassero dopo la loro Ordinazione. Per ordinario il loro Vescovo o Patriarca è un Monaco preso da uno dei Monasterj Copti di Egitto; lo chiamano *Abuna*, nostro Padre, e lo rispettano molto.

Giova altresì sapere che la lingua etiopica, nella quale gli Abissini celebrano la loro liturgia, non è più la lingua volgare di quel paese; rassomiglia molto all' ebreo, ed ancor più all' arabo.

Sebbene il Cristianesimo degli Abissini od *Etiopi* non sia puro, tuttavia è evidente, che i dommi cattolici da essi conservati, erano la dottrina universale delle Chiese cristiane, quando nel sesto secolo si sono separate. Dunque mal a proposito affatto i Protestanti rinfacciarono alla Chiesa Romana tutti questi dommi, quali novità che avea introdotte nei bassi secoli, e si sono serviti di questo falso pretesto per separarsi da essa. Le perquisizioni che fecero fra le diverse sette dei Cristiani scismatici ed eretici, tornarono tutte a loro confusione, ed a mettere in maggiore chiarezza la temerità dei pretesi Riformatori del sedicesimo secolo.

Gli *Abissini*, secondo le relazioni dei viaggiatori, sono di un buon naturale; dalla loro inclinazione sono portati alla pietà ed alla virtù; fra essi si trovano assai meno vizzi, che in molte contrade dell' Europa. Nelle loro conversazioni rispettano la decenza e la purità dei costumi. Niente v' è più opposto al loro naturale che la crudeltà; le loro contese più inasprite, anco nella ubbriachezza, terminano con alcuni colpi di pugno o di bastone; le loro questioni terminano col giudizio di un arbitro. Sono docili e capaci di apprendere; se fra essi non si coltivano più le scienze, ciò è per mancanza di mezzi piuttosto che di talenti naturali. Sono talmente serrati da ogni parte, che non possono sortire dal loro paese senza correre grandi pericoli, e per la stessa ragione non possono accogliere forastieri. Le donne non vi stanno racchiuse come negli altri paesi caldi, e si dice che non abbiano schiave. *Storia Univers. in* 4.° *t.* 24. *l.* 10. *c.* 5. *p.* 400. *Memorie geografiche, fisiche, storiche, dell Asia, Africa, America t.* 3. *p.* 309. 345. Questa è una prova dimostrativa dei salutari effetti che produce il Cristianesimo in ogni luogo dove è stabilito, e ne risulta che nessun clima gli può opporre ostacoli insuperabili. „ La Religione Cri„ stiana, dice Montesquieu, mal„ grado la esenzione dell' impero „ ed il difetto del clima, ha im„ pedito al dispotismo di stabilirsi „ nella Etiopia, e portò in mezzo „ dell' Africa li costumi dell' Eu„ ropa e le sue leggi. Il Principe „ ereditario di Etiopia gode di „ un principato, e dà agli altri „ sudditi esempio di amore e di „ ubbidienza. Poco lontano scor„ gesi il Maomettismo che fa ri„ serrare i figliuoli del Re di „ Sennaar; alla di lui morte, il „ Consiglio manda a scannarli in „ favore di quello che monta sul „ trono „. *Spirito delle leggi l.* 24. *c.* 3.

E' dunque una disgrazia, che che ne dicano i Protestanti, che gli Abissini sieno impegnati nello

scisma

scisma e nella eresia; la Religione Cattolica ristabilita presso di essi, vi avrebbe introdotto la cultura delle lettere e delle scienze, ed avrebbe reso l'Etiopia più accessibile agli stranieri.

ETNOFRONI; eretici del settimo secolo, che volevano conciliare la professione del Cristianesimo colle superstizioni del Paganesimo, come l'astrologia giudiziaria, le sorti, gli augurj, le diverse speze di divinazioni. Praticavano l'espiazioni dei Gentili, celebravano le loro feste, osservavano come essi li giorni felici od infelici, ec. Quindi loro venne il nome di *Etnofroni*, composto da Ἔθνος, Gentile, Pagano, e da φρονέω, penso, sono d'opinione, perchè conservavano li sentimenti dei Pagani sotto la maschera del Cristianesimo. *S. Gio. Damasceno hær. n.* 94.

Una tale pertinacia prova che non è stato facile sradicare dalle intere nazioni gli errori ed assurdi, di cui il Politeismo avea infettato gli uomini; che se il Cristianesimo si estinguesse, ben presto rinascerebbe questa malattia.

EVA. *Vedi* ADAMO.

EVANGELJ, VANGELJ APOCRIFI. Furono chiamate così alcune storie composte ad imitazione dei nostri *Evangelj*, e da alcuni Cristiani mal istruiti, o da alcuni eretici che volevano imporre ai loro seguaci, e questo nome vuol dire che ignoravasi l'origine e gli Autori di questi Scritti. Alcuni pervennero fino a noi, almeno in parte; altri sono del tutto periti; non se ne conosce che il titolo, nè si ha motivo di dolersene.

Si mette in questo numero 1. l'*Evangelio* secondo gli Ebrei; 2. secondo i Nazzarei; 3. quello dei dodici Apostoli; 4. quello di S. Pietro. Si congettura che questi quattro *Vangelj* sieno gli stessi sotto diversi nomi, cioè quello di S. Matteo, corrotto dagli eretici Nazzarei e dagli Ebioniti. Per questo si abbandonò il testo ebreo o siriaco di S. Matteo, e conservossi la versione greca, meno soggetta ad essere falsificata.

5. L'*Evangelio* secondo gli Egiziani; 6. quello della nascita della Santa Vergine, che si ha in latino; 7. il *Protovangelo* di S. Jacopo, che è in greco ed in latino; 8. l'*Evangelio* della infanzia, in greco ed in arabo; 9. quello di S. Tommaso è lo stesso.

10. L'*Evangelio* di Nicodemo, in latino: 11. l'*Evangelio* eterno; 12. quello di S. Andrea; 13. di S. Bartolommeo; 14. di Apelle; 15. di Basilide; 16. di Cerinto: 17. degli Ebioniti, forse lo stesso che quello degli Ebrei; 18. degli Encratiti di Taziano; 19. di Eva; 20. dei Gnostici; 21. di Marcione; 22. di S. Paolo; lo stesso che il precedente.

23. Le picciole e grandi interrogazioni di Maria; 24. il libro della nascita di Gesù, lo stesso che il Protovangelo di S. Jacopo; 25. quello di S. Giovanni o della morte della Santa Vergine; 26. di S. Mattia; 27. della perfezione; 28. dei Simoniani; 29. secondo i Sirj; 30. secondo Taziano; lo stesso che quello degli Encratiti.

31. L'*Evangelio* di Taddeo o di S. Giuda; 32. di Valentino; 33. della vita o di Dio vivente; 34. di S. Filippo; 35. di S. Barnaba; 36. di S. Jacopo il Maggiore; 37. di Giuda Iscariote; 38. della verità; lo stesso che quello di Va-

ter-

lentino; 39. quei di Lomio, Selemo, Luciano, Esichio. *Vedi* Fabrizio, *Cod. Apocriph. Novi Testam.*

E' chiaro che molti di questi pretesi *Evangelj* portarono molti nomi differenti, e che forse si potriano ridurre a dodici o quindici al più; ma come non altro resta che i nomi, non si può con certezza assicurare nè la loro identità, nè la loro differenza. Sembra che la più parte fossero catechismi o professioni di fede degli eretici, piuttosto che storie delle azioni e discorsi di Gesù Cristo. Il maggior numero si vide soltanto nel quarto o quinto secolo, e li più antichi non passano il fine del secondo, poichè S. Giustino non n' ebbe cognizione di alcuno. *Vedi* la *Dissert.* di Calmet su questo soggetto, *Bibbia di Avignone t.* 13. *p.* 528.

Gl' increduli che pretesero trarre vantaggio da questi supposti Scritti per far dubitare dell' autenticità dei nostri *Vangelj*, cominciarono dal darne una idea odiosa che non si può applicare a tutti; dissero che questi erano frodi divote, le quali provano che la più parte dei ottimi Cristiani erano falsarj. Questo è niente. Di fatto niente v'era di più naturale ad un Cristiano bene o mal istruito delle azioni del Salvatore, che di mettere in iscritto quello che sapeva, o per conservarne la memoria, o per farlo sapere agli altri; quegli che era stato istruito da un Discepolo di S. Pietro chiamava l'*Evangelio* che componeva l' *Evangelio di S. Pietro*; quegli che avea avuto per maestro un discepolo di San Tommaso, faceva lo stesso, senza avere veruna idea d' imporre ad alcuno. Forse alcuni che si appellavano Pietro o Tommaso, vi avevano posto il proprio lor nome, ed alcuni ignoranti in seguito pensarono fallamente che questa fosse Opera di uno o di un altro degli Apostoli. Quanti simili errori non vi furono intorno le Opere profane? Non è difficile conoscere che la maggior parte di queste storie erano assai male digerite; e che se facilmente vi passarono dalle favole fondate su semplici romori popolari, ne risulta soltanto che queglino i quali le composero erano alcuni creduli ignoranti, e ciò bastevolmente si conosce dello stile rozzo con cui scrissero. In vece di essere sorpresi dal gran numero di queste narrazioni, si ha piuttosto a stupire che non ve ne sieno state anco di più, poichè vi fu tutto il comodo di moltiplicarle nei diversi paesi del mondo pel corso di due o trecento anni. La verità è però che ve ne sono meno di quello che si pensa, poichè lo stesso *Vangelo apocrifo* sovente ebbe sette od otto nomi diversi; buona prova che non si conosceva nè l' origine, nè il vero autore. Beausobre *Storia del Manich. t.* 1. *p.* 453.

Non presumiamo già noi di discolpare con questo i settarj che con disegno premeditato inventarono dei falsi *Vangelj*, per imporre agl' ignoranti; tal è stato un certo *Leuco*, o *Lucio Cacino*, eretico della setta dei Doceti, cui si attribuiscono tre o quattro falsi *Vangelj*, ed altri Scritti della stessa spezie, nei quali non avea mancato d' inserire li suoi errori. Egli certamente non fu il solo falsatio che abbia vissuto nel secondo secolo, poichè in questo intervallo nacquero almeno nove o dieci eresie, le quali tutte ebbero dei seguaci, e che i Capi di questi diversi partiti appellavano *Vangelj* i li-

libri nei quali esponevano la loro dottrina, e lo stesso metodo regnò anco nel terzo secolo.

Ma supponiamo per un momento che tutti li *Vangelj apocrifi* sieno stati della stessa spezie, e tutti inventati coll'idea d'ingannare. Si può trarne qualche pregiudizio contro l'autenticità e la verità dei nostri quattro *Vangelj*, come pretendono gl'increduli? Nessuno.

1.° Gli *Evangelj apocrifi* non furono citati da veruno dei Padri apostolici; gli sforzi che fecero gl'increduli per persuadere il contrario, non riuscirono punto. S. Giustino morto l'an. 167. non citò altro che i nostri; Clemente Alessandrino, che scrivea nel principio del terzo secolo, è il primo che ne parlò, ma ha l'attenzione di distinguerli dai nostri, e mostrare che non si attribuisce ad essi alcuna autorità. Origene, Tertulliano, S. Ireneo e li Padri posteriori fecero lo stesso. In questa guisa le stesse testimonianze che stabiliscono l'autenticità dei nostri *Vangelj*, provano la supposizione e falsità dei *Vangelj apocrifi*.

A dire il vero, pensarono molti Critici moderni che S. Clemente Papa, nella sua decima lettera n. 12. avesse citato un passo dell'*Evangelio* degli Egizj; ma confrontando questo passo con quello che Clemente Alessandrino presa da questo stesso *Vangelo*, *Strom. l.* 3. *n.* 13. *p.* 552. si vede una interpolazione ovvero un'addizione fatta dall'Autore di questo *Vangelo*, per favorire l'errore dei Gnostici-Doceti, errore contrario alla dottrina di S. Clemente Papa. Prova certa che l'Autore dell'*Evangelio* degli Egizj è un eretico posteriore a questo santo Pontefice, e che ne falsificò il passo.

Dunque assai mal a proposito sopra una proposizione tanto avanzara si conchiuse che l'*Evangelio* degli Egizj fosse antichissimo, che sembra esser anteriore a quello di S. Luca, e pare che questo Vangelo alluda a quello, ec. Non v'è alcuna prova che questo *Vangelo* sia stato conosciuto avanti il principio del terzo secolo. *Vedi* EGIZIANI.

2.° Noi non fondiamo l'autenticità dei nostri *Evangelj* sulla semplice testimonianza dei Padri, ma su quella delle Chiese apostoliche, che ei sembra anco più forte, poichè giammai cessarono di leggere i *Vangelj* nella loro Liturgia; ma queste stesse società, che attestano l'autenticità dei nostri *Vangelj*, anno rigettato gli altri come apocrifi, siccome osservò Tertulliano.

3.° Gli eretici furono costretti di ammettere i nostri *Vangelj* come autentici, malgrado l'interesse che aveano di renderli sospetti; ma nessun Cattolico volle confessare l'autenticità dei *Vangelj apocrifi*; tutti li Padri che ne fecero parola, anno dimostrato la poca stima che ne facevano.

4.° Per quel poco che ci resta, scorgesi che queste Opere non altro sono che una copia informe e mal accorta dei nostri veri *Vangelj*, ovvero gli stessi nostri *Vangelj* troncati ed interpolati; tale si è il giudizio che ne fecero i Padri che li anno veduti. Dunque quale pregiudizio se ne può cavare contro i titoli originali di nostra fede?

Da queste riflessioni ben si scorge cosa debbasi pensare della sincerità dei moderni increduli, li quali anno avuto il coraggio di affermare e ripetere che prima di

S. Giustino, i Padri anno citato i falsi *Evangelj*, che fino al regno di Trajano non si trovano citati se non degli apocrifi, che il Cristianesimo è fondato su i falsi *Evangelj*. Qui il fatto e le conseguenze sono del pari contrarie alla evidenza. Il Cristianesimo è fondato sulla certezza dei fatti riferiti tuttavia nei veri e nei falsi *Evangelj*. Se questi fatti non fossero stati veri ed universalmente conosciuti, sarebbe stato impossibile che tanti diversi Autori avessero pensato di metterli in iscritto, alcuni nella Giudea o nell' Egitto, altri nella Grecia o nella Italia; alcuni con una piena cognizione, gli altri con alcune nozioni poco esatte; alcuni con viste innocenti, altri coll' idea di travestire la dottrina di Gesù Cristo. Perchè finalmente, si conobbe forse qualche falso *Vangelo*, in cui non sia detto o supposto che Gesù Cristo si fece vedere nella Giudea sotto il regno di Tiberio, che ivi ha predicato, che vi operò dei miracoli, che è morto e risuscitato, che spedì li suoi Apostoli a predicare la sua dottrina? Giacchè questi fatti principali sono incontrastabili, che c' importa che sieno scritti bene o male da cinquanta Autori buoni o cattivi, subito che ve ne sono quattro che li raccontarono con tutta la sincerità, l' esattezza ed uniformità che si può bramare?

Replichiamolo, gli apocrifi non sono chiamati falsi *Vangelj* perchè ivi tutto sia falso e favoloso, ma perchè portano falsamente il nome di un Apostolo o di un Discepolo del Salvatore, perchè vi sono dei fatti falsi od incerti, meschiati coi fatti veri ed incontrastabili, e perchè la maggior parte contengono una dottrina falsa. Come non sono più antichi della setta per cui furono fatti, così non esisterono dopo di essa. Tutte queste false Opere andarono in dimenticanza, e li veri *Vangelj* furono sempre venerati quali Opere fatte dagli Apostoli.

EVANGELIO, dal greco Ἐυαγγέλιον, buona nuova: questo è il nome che si dà nel senso proprio alla storia delle azioni e della predicazione di Gesù Cristo, in un senso più esteso a tutti i libri del Nuovo Testamento, perchè questi libri ci annunziano la *buona nuova* della salute degli uomini, e della redenzione fatta da Gesù Cristo. L' *Evangelio* può essere considerato come un libro di cui se ne deve sapere l' origine, come una storia della quale giova esaminarne la verità, come una dottrina di cui si devono ponderare le conseguenze, noi lo consideriamo sotto questi tre rapporti.

EVANGELIO, VANGELO, libro. Le società cristiane, avvegnachè divise su molti punti di credenza, ricevono quattro *Vangelj* come autentici e canonici, cioè quelli di S. Matteo, S. Marco, S. Luca e S. Giovanni.

Quello di S. Matteo fu scritto l'an. 76. (altri dicono 41.) dell' era cristiana, per conseguenza tre ovvero otto anni dopo l'ascensione di Gesù Cristo, in un tempo nel quale la memoria dei fatti era del tutto recente: fu composto nella Palestina, forse in Gerusalemme, in ebreo o siriaco, lingua volgare del paese, per conseguenza pei Giudei; o per confermare nella fede quelli che già erano convertiti, o per condurvi quelli che non per anco si erano convertito. Il testo originale subito fu tradotto in greco, e la versione

lati-

latina non è molto meno antica: non si sa quali fossero gli Autori dell' una e dell' altra. L' ebrea esisteva anco in tempo di S. Epifanio e di S. Girolamo; credettero alcuni Autori che fosse stata conservata dai Sirj; ma confrontando il siriaco che oggi esiste col greco, scorgesi che il primo non è che la traduzione del secondo, come Mill lo ha provato. *Prolog. p.* 1237. *e seg.*

Pensarono molti Critici che S. Marco avesse scritto il suo *Evangelio* in latino, perchè lo compose in Roma, sotto gli occhi e secondo le istruzioni di S. Pietro verso l'an. 44. o 45. di Gesù Cristo. Ma è probabile che lo scrivesse in greco, lingua allora famigliarissima ai Romani: questo è il sentimento dei SS. Girolamo ed Agostino. La questione sarebbe terminata, se li quaderni di questo *Evangelio*, che si conservano in Praga, e questo stesso *Vangelo* intero, che si custodisce a Venezia in latino, fossero lo stesso originale scritto dalla mano di S. Marco. Ma solo nell' an. 1355. l' Impetatore Carlo IV. avendo trovato negli Archivj di Aquileja un preteso autografo di S. Marco, in sette quaderni, nè levò due che li spedì a Praga. Quello di Venezia si conservò soltanto dopo l'an. 1420.

S. Luca, nato in Antiochia, e convertito da S. Paolo, scriveva in greco, lingua tanto comune in quella città come il siriaco: ciò fu verso l' an. 53. o 55. dell' era cristiana. Lo stile di lui è più puro che quello degli altri Evangelisti; pure ha mantenuto alcune perifrasi che sanno del siriaco. Come fu unito a S. Paolo, e lo seguì nei di lui viaggi, credettero alcuni Autori che S. Paolo stesso avesse fatto questo *Evangelio*; altri pensarono, che S. Pietro vi avesse presieduto: queste sono semplici congietture.

Comunemente si pensa che S. Giovanni abbia composto il suo *Evangelio* dopo ritornato dall' isola di Patmos, verso l' an. 96. o 98. di Gesù Cristo, il primo anno di Trajano, 65. anni dopo l' ascensione del Salvatore, ed allora S. Giovanni avea circa 95. anni: lo compose per opporlo alle nascenti eresie di Cerinto, Ebione ed altri, alcuni dei quali negavano la divinità di Gesù Cristo, altri la realtà della di lui carne. L' originale greco, o l' *autografo* di S. Giovanni, si conservava ancora in Efeso nel secolo settimo, od almeno nel quarto, secondo quello che dice Pietro Alessandrino. Fu tradotto in siriaco, e la versione latina è di una grandissima antichità.

Questi quattro *Evangelj* sono autentici, furono veramente scritti dai quattro Autori dei quali portano i nomi. Lo proviamo,

1.° Col confronto di queste Opere tra esse, e cogli altri Scritti del Nuovo Testamento. Certamente l' Autore degli Atti degli Apostoli è stato compagno dei viaggi di S. Paolo, si fa conoscere per tale, e si scorge dall' esattezza con cui li racconta; S. Paolo nelle sue lettere lo chiama *Luca*. Ma, cominciando gli Atti, S. Luca dice di aver già scritto la storia di ciò che scrissero prima di lui. Dunque è certo che i tre primi *Evangelj* e gli Atti furono scritti avanti la morte degli Apostoli, e avanti la distruzione di Gerusalemme, l'an. 70. Le date, li fatti,

le circostanze, le persone, tutto si accorda e si conferma. L'autografo di S. Giovanni conservato almeno pel corso di trecento anni nella Chiesa che avea fondata, e nella quale morì, non potè lasciare veruno dubbio della sua autenticità.

2.° Dal tuono, dalla maniera, dallo stile di questi quattro Storici, si vede che non altri che testimonj oculari ovvero uomini immediatamente istruiti da questi testimonj anno potuto scrivere tanto circostanziate le azioni e li discorsi del Salvatore, esporre la di lui dottrina in un modo così fedele e conforme a ciò, che si riferisce nelle lettere dei SS. Pietro, Paolo, e Giovanni. Questi evidentemente sono quattro Scrittori Giudei. L'uniformità dei fatti malgrado la varietà della narrazione, prova che attinsero le loro istruzioni alla sorgente.

3.° Dall'uso costante, che fino dall'origine tennero le società cristiane, di leggere gli *Evangelj* nelle loro assemblee. S. Giustino che scrisse cinquanta o sessant'anni dopo S. Giovanni, testifica questo uso, *Apol.* 1. *n.* 66. 67. S. Ignazio più antico ne parla ai *Filadelfiensi n.* 5. e sussiste pur anco nella Chiesa. Queste diverse società poterono forse cospirare a ricevere come Scritti degli Apostoli, alcuni libri che non erano tali?

4.° Tertulliano nel terzo secolo rese testimonianza della fedeltà delle Chiese, fondate dagli Apostoli nel conservare gli Scritti che aveano ricevuto; e col testimonio di questi egli prova l'autenticità di tutti i libri del Nuovo Testamento. *Contra Marcion. l.* 4. *c.* 5. Prima di lui, avea fatto lo stesso S. Ireneo, *contra hær. l.* 3. *c.* 8. Anche Eusebio *Hist. Eccl. l.* 3. *c.* 25. attesta che non si dubitò mai dell'autenticità dei nostri quattro *Vangelj*.

5.° Li Padri apostolici che vissero in compagnia degli Apostoli, o immediatamente dopo, S. Barnaba, S. Clemente Romano, S. Ignazio, S. Policarpo, Ermas, l'Autore del Pastore, citarono nei loro Scritti quasi quaranta luoghi cavati dai nostri *Evangelj*. E su queste citazioni unite alla testimonianza stelle Chiese, Origene, Eusebio, S. Girolamo, i Concilj di Nicea, Cartagine, Laodicea si sono fondati per distinguere i Libri autentici dalle Opere apocrife.

6.° Gli eretici del primo e secondo secolo, Cerinto, Corporate, Valentino, Marcione, gli Ebioniti, li Gnostici, sì arditi nel contraddire la dottrina degli *Evangelj*, tuttavia non ebbero la temerità di attaccarne l'autenticità, di negare che questi Scritti fossero degli stessi Apostoli; così l'attestano S. Ireneo *l.* 3. *c.* 11. *n.* 7. Clemente Alessandrino, Tertulliano, Eusebio, ec. Dunque era mestieri che questa autenticità fosse invincibilmente stabilita e fuori di ogni sospetto.

Non è questo il luogo come ben si vede, di sviluppare quant'è necessario tutte queste prove.

Sembra che nessuno dei moderni increduli, li quali scrissero contro l'autenticità degli *Evangelj*, li abbiano conosciuti, almeno nessuno si diede la pena di confutarli.

Alcuni scrissero arditamente che questi libri vennero alla luce dopo la distruzione di Gerusalemme, quando non vi erano più testimonj oculari della verità o fal-

sità dei fatti, e che non si poteva più verificarli; ora dissero che li *Evangelj* furono conosciuti soltanto sotto Trajano, ed ora che si pubblicarono soltanto sotto Diocleziano.

Vi sono da farsi degli altri riflessi oltre le prove che abbiamo dato del contrario. 1.° Secondo la testimonianza di tutta l'antichità, S. Matteo scrisse in ebraico, ma dopo la distruzione di Gerusalemme, li Giudei scacciati dalla Palestina e dispersi, furono costretti imparare il greco; niente più avrebbe giovato scrivere l'*Evangelio* in ebreo: e per questo appunto, quello di cui parliamo, è stato prontamente tradotto. 2.° Gli stessi testimonj attestano che S. Marco scrisse sotto gli occhi di S. Pietro: ma questo Apostolo fu fatto morire tre anni avanti la rovina di Gerusalemme. 3.° Certamente S. Luca prima di questa epoca compose gli Atti degli Apostoli, poichè terminò la sua storia nel secondo anno della prigionia di S. Paolo in Roma; egli non fa menzione veruna nè del martirio di S. Pietro e di S. Paolo, nè della distruzione di Gerusalemme. Ma osservammo che S. Luca cominciando gli Atti, dichiara d'avere già scritto il suo *Vangelo*. Bisogna per altro che sia stato testimonio oculare delle azioni di S. Paolo, per descriverle sì circostanziate. 4.° S. Giovanni evidentemente è il solo che scrisse posteriormente al sacco della Giudea, e per questo non fece menzione della predizione fattane da Gesù Cristo; egli non voleva poter essere accusato di avere supposto una predizione dopo il successo. 5.° Li Giudei scacciati dalla Giudea, altri ritiraronsi nell'Egitto, altri nella Siria, nella Grecia, e nella Italia; videro le Chiese di Alessandria, Antiochia, Efeso, Corinto, Roma, ec. già stabilite, e vi si pubblicavano francamente i fatti vangelici. Questi sono tanti testimonj che potevano opporglisi, se fossero stati falsi. 6.° Eusebio *Hist. l.* 3. *c.* 24. ci dice, che secondo la tradizione stabilita tra i fedeli, S. Giovanni, pria che scrivesse il suo *Evangelio*, avea veduto quelli di S. Matteo, di S. Marco e di S. Luca, e che col suo sentimento n'avea confermato la verità. *l.* 4. *c.* 3. Cita Quadrato che viveva nel principio del secondo secolo, e che attestava che molti di quelli li quali non solo aveano veduto Gesù Cristo, ma che da lui erano stati guariti o risuscitati, erano vissuti fino al suo tempo. Sono questi testimonj sospetti? Questo fatto non è incredibile, poichè la figliuola del Capo della Sinagoga di Cafarnao, ed il figlio della vedova di Naim erano giovani quando Gesù Cristo li risuscitò, se vissero ottant'anni o più, furono nei principj del secondo secolo. E' per altro probabile che Gesù Cristo ne avesse risuscitato anco degli altri, dei quali gli Evangelisti non fecero parola.

EVANGELIO, VANGELO, Storia Evangelica, Vangelica. La divinità del Cristianesimo è fondata sulla verità dei fatti riferiti in questa storia; dunque siamo obbligati di addurre i motivi per cui vi prestiamo fede.

1.° Il carattere degli storici. Due tra essi, S. Matteo e S. Giovanni si chiamano testimonj oculari di ciò che riferiscono; ne sembrano del pari istruiti gli altri due. Nessun motivo ha potuto im-

impegnarli a scrivere altro che la sola verità dei fatti cui riferiscono; questi fatti non poterono giammai sembrare indifferenti ad alcuno. Non si avrebbe potuto impunemente inventarli; era altresì necessario dell'ardire per pubblicarli, quantunque certi ed incontrastabili, poichè li Giudei e dipoi li Pagani, fin dall'origine perseguitarono i Discepoli di Gesù Cristo. Questi Storici, in vece di dare qualche indizio d'inganno, di malignità, di ambizione, di risentimento, di entusiasmo o di stoltezza, mostrano al contrario il candore, la semplicità, l'equità, il rispetto per Iddio, la carità pei loro simili. Qual motivo si può addurre contro di essi per ricusarli?

2.° La natura dei fatti. Questi sono avvenimenti chiari, pubblici, strepitosi, su i quali gli Evangelisti non poterono ingannare se stessi nè gli altri. Eglino li pubblicarono in quello stesso luogo dove successero questi fatti, nello stesso tempo in cui si suppongono avvenuti, ad alcuni uomini li quali erano a portata di scoprire con certezza la verità o falsità, che in vece di avere qualche interesse di crederli, erano anzi impegnati a contrastarli.

3.° L'effetto che operarono. Dal momento che furono annunziati li fatti dell'*Evangelio*, formaronsi nelle città di Gerusalemme, Antiochia ed Alessandria delle Chiese cristiane che ne fecero l'oggetto della loro fede, e li anno inseriti nel Simbolo della loro credenza. Li Giudei detestavano i Pagani, e n'erano disprezzati; come mai gli uni e gli altri anno potuto acconsentire di vivere come fratelli, formare una stessa società religiosa, se non vi sono stati impegnati dalla evidenza delle prove del Cristianesimo? Una fortunata rivoluzione successe nei loro costumi; forse Dio si servì di favole e d imposture per santificare gli uomini?

4.° Pubblicando i fatti vangelici, gli Apostoli ne stabiliscono dei monumenti; la Domenica, le feste, la Liturgia, i Sacramenti, il segno della croce, ec. ci ricordano i miracoli, li patimenti, la morte, la risurrezione di Gesù Cristo; la lezione dell'*Evangelio* che li riferisce, forma parte del culto divino. Forse gli uomini che si trovavano là ove sono accaduti questi fatti, essendo a portata di verificarli, poterono risolversi di mentire sempre a se stessi senza averne alcun motivo?

5.° Molti fatti della storia Vangelica sono riferiti da alcuni Autori giudei o pagani, nemici del Cristianesimo; la descrizione della Giudea fatta da Gioseffo e Giuliano; la strage degl'innocenti da Macrobio; l'adorazione dei Maghi da Calcidio, Filosofo Platonico; la fuga di Gesù Cristo in Egitto da Celso; la predicazione, le virtù, la morte di S. Giovanni Batista da Gioseffo; i miracoli di Gesù Cristo dai Giudei, da Celso, Giuliano, Porfirio, Gerocle; la morte di lui, e la rapida propagazione del Cristianesimo da Tacito; la di lui risurrezione da Gioseffo e dai Giudei; il coraggio dei Martiri da Celso, Giuliano, Libanio; l'innocenza dei costumi dei Cristiani da Plinio, Luciano, Giuliano, ec. Tutti questi fatti anno fondamento e sono il compendio della storia vangelica.

6.° Li più antichi eretici, Simone il Mago, Cerinto, Ebione, Menardo, Saturnino, Basilide, i Va-

i Valentiniani, cinque o sei differenti sette di Gnostici, Cerdone, Marcione, ec. impegnati per sistema a negare i fatti riferiti dai Vangelisti, pure non anno avuto il coraggio di contrastarli direttamente; confessarono che tutto ciò era avvenuto in apparenza, ma non in realtà; perchè secondo la loro opinione, il Figliuolo di Dio non ha potuto avere che le apparenze della umanità, e che solo apparentemente ha potuto nascere, patire, morire, risuscitare, salire al cielo. Non negano che gli Apostoli e li Discepoli di Gesù Cristo non abbiano veduto tutti questi fatti, e non fondino su ciò la loro testimonianza.

7.° Sin dal principio del Cristianesimo vi furono degli apostati; gli Apostoli se ne querelano. Plinio n' è testimonio; nessuno di questi disertori rivelò ai Giudei nè ai Pagani l' impostura della storia vangelica. Essi aveano abbandonato la nostra religione per viltà, e le rendevano giustizia anco dopo di avere disertato.

Se la storia di Gesù Cristo è vera, non è punto sorprendente la rivoluzione che cagionò nel mondo; questo è l' effetto che ne dovette seguire; se è falsa, lo spirito di vertigine tutto ad un punto ingombrò una gran parte del genere umano; e questo parosismo di stoltezza regna ancora da diciassette secoli, non ostante le diligenze che gl' increduli di ogni età anno usato per porvi un salutare rimedio.

Giova osservare che nessuna di queste prove è applicabile ai fatti su i quali si appoggiano le false religioni; quella di Zoroastro, di Maometto, degl' Indiani: quanto alle diverse sette di eresia, si appoggiano sopra raziocinj e non su i fatti.

Obbiettarono alcuni Deisti, che bisogna essere assai credulo per prestar fede alla storia di una religione, di una setta o di un partito, quando non si può confrontarla colle altre storie; se il tempo, dicono essi, ci avesse conservato le prove pro e contra il Cristianesimo, senza dubbio saremmo molto imbarazzati, a quali di questi monumenti contraddittorj si debba riportarsi.

Ma questi Critici sospettosi affettano qui una ignoranza che non gli fa onore; è falso che i fatti vangelici sieno testificati o confessati dai testimonj di un solo partito. Già mostrammo che i fatti principali, decisivi, li quali provano invincibilmente la divinità della nostra religione, sono confessati dai Giudei e dai Pagani; le loro confessioni sono registrate o nelle loro Opere che ancora esistono, o negli Scritti dei Padri che li anno confutati. Celso scrivendo contro il Cristianesimo avea sott' occhi i nostri *Vangelj*, ne segue la narrazione; e il modo, con cui attacca i fatti, dimostra non esservi alcun monumento che si possa opporre a quelli. Questi stessi fatti sono riportati o supposti negli *Evangelj* degli eretici, che erano impegnati per interesse di sistema a contrastarli e negarli. Dunque per istabilire la certezza abbiamo ogni sorta di monumenti che si può esigere. Nel terzo secolo, ardirono i Manichei affermare che gli *Evangelj* erano stati scritti da falsarj; se vi fossero stati dei monumenti positivi per provarlo, senza dubbio questi eretici li avrebbono citati: pure non citano che dei raziocinj ed alcune pretese impossibilità.

tà. *Vedi* i Libri di S. Agostino *contra Faustum*.

Gli Scrittori della Chiesa Romana, dice un Deista Inglese, si sono dati a mostrare che il testo dei Libri santi non basta per istabilire la nostra fede, ed è da temere che non vi sieno riusciti: queglino della religione riformata per parte loro provarono l' insufficienza e debolezza della tradizione; dunque si sono accordati ad estirpare dalla radice il Cristianesimo; nulla più rimane cui si possa affidarsi. Dunque una delle due; o questa religione nella sua origine non è stata istituita da Dio, ovvero Dio provvide assai male di mezzi per conservarla.

Sciocco sofisma. 1.° Si può ragionare di cotal guisa? la sola Scrittura, o la sola tradizione non basta per rendere certa la nostra credenza; dunque la Scrittura e la tradizione unite, illuminate e fortificate l' una per l' altra non sono più sufficienti. 2.° Altro è provare un corpo di dottrina, ed altro è contrastare dei fatti; giammai furono tanto stolti li Cattolici per affermare che la Storia scritta non basta per certificarne dei fatti, e noi non conosciamo verun Protestante, il quale abbia preteso che la tradizione a niente serva per istabilirne la credenza. Ma la divinità del Cristianesimo si appoggia sopra alcuni fatti, e questi sono tuttavia provati dalla Storia scritta e dalla tradizione, dai diversi Scritti degli Apostoli, e dalla predicazione pubblica, uniforme, costante di quelli che ad essi succedettero, dal culto esteriore della Chiesa che ricorda di continuo questi fatti, e ne perpetua la memoria. Lardner dotto Inglese per provare la verità della *Storia Vangelica*, raccolse in un'Opera la testimonianza che rese all' *Evangelio* i Padri della Chiesa, e gli Scrittori Ecclesiastici dagli Apostoli fino al secolo decimoquarto, al numero di 150., ed anco gli eretici che professarono di non rispettare alcuna autorità. Avvi forse al mondo un altro Libro di religione a di cui favore si possa citare una uguale moltitudine di mallevadori sì illuminati ed istruiti?

Si obbietterà forse il numero di quelli che scrissero in favore del Giudaismo e del Maomettismo; ma riflettiamo alle differenze che li distinguono. 1.° Questi ultimi erano nati nella religione che difendevano; al contrario, i più antichi seguaci dell' *Evangelio* erano stati allevati nel Giudaismo o nel Paganesimo, ed erano stati convertiti dalla evidenza dei fatti che sono riferiti nella *Storia Vangelica*. 2.° Si può forse confrontare il grado di capacità e di erudizione degli Scrittori Giudei o Maomettani con quello dei Padri della Chiesa? I primi ebbero appena qualche tintura di storia e di filosofia, li secondi erano uomini li più dotti del suo secolo, conoscevano benissimo le altre religioni, erano in istato di confrontarle col Cristianesimo. 3.° Li Dottori Giudei e Musulmani giammai ebbero a lottare contro avversarj tanto agguerriti come gli eretici, contro cui li Padri della Chiesa dovettero combattere; quando i primi furono attaccati dagli Autori Cristiani, partirono mal soddisfatti dalla disputa. 4.° Li Rabbini non fecero mai molti proseliti; li Maomettani ne anno fatto colla violenza; colla istruzione e persuasione i Dottori Cristiani anno dilatato e perpetuato la nostra religione. 5.° Non conosciamo alcuni

cuni Autori Giudei nè Musulmani che abbiano sparso il proprio sangue per attestare la verità della loro credenza; quando nei tre primi secoli della Chiesa, molti Padri sostennero la morte per l'*Evangelio*.

Certamente si risponderà che i lumi, i talenti, il merito personale di quei che professano una religione niente provano in favore di essa, poichè alcuni grandissimi uomini seguirono delle religioni assurde. Questo principio in generale è falso, e noi proveremo il contrario alla parola *Cristianesimo*.

EVANGELIO, VANGELO; dottrina di Gesù Cristo. Quando dicesi che gli Apostoli anno predicato l'*Evangelio*, stabilito a costo della lor vita, che i popoli abbracciarono l'*Evangelio*, ec.; intendesi non solo i fatti scritti nell'*Evangelio*, ma la dottrina di Gesù Cristo, i dommi e la morale cui comandò agli Apostoli che insegnassero. Abbiamo considerato questa dottrina in se stessa, alle parole *Dommi*, *Mistero*, *Morale*.

Pure v'è da farsi una importante riflessione. Per quanto santa e sublime abbia potuto essere questa dottrina, gli Apostoli non sarebbero mai riusciti a persuaderla e stabilirla, se li fatti riferiti nell'*Evangelio* non fossero stati di una certezza e notorietà incontrastabile. Gli Apostoli non provarono la dottrina che predicavano con raziocinj, ma coi fatti; lo dichiara S. Paolo 9. Cor. c. 2.: questi medesimi fatti facevano parte della dottrina, e sono indicati nel Simbolo. Per essere Cristiano era d'uopo cominciare dall'esserne convinto. Dunque non è la dottrina che fece credere i fatti, anzi li fatti provarono e persuasero la dottrina: questo è ciò che gl' increduli non vogliono intendere.

Si possono provare e adottare delle opinioni e dei sistemi per prevenzione, singolarità di carattere, affetto per chi li propone, per antipatia contro quelli che li combattono, per interesse, per vanità, ec. Uno spirito prevenuto da qualsisia dottrina ammette facilmente tutti li fatti che la favoriscono; lo veggiamo anco presso gl' increduli. Ma qual motivo potè mai disporre alcuni Giudei e Pagani a credere tosto dei fatti contrarj a tutte le loro idee, che li constringevano a cambiare credenza e costumi, che li esponevano alle persecuzioni ed alla morte? Questo è il carattere singolare del Cristianesimo, cui non vollero mai riflettere gl' increduli.

Alla parola *Dottrina Cristiana* abbiamo mostrato la maniera che si deve tenere per conoscere la verità e la divinità, ed in che consista l'esame che si deve farne.

EVANGELIO, VANGELO DELLA MESSA. Questi sono molti versetti cavati dal libro degli *Evangelj*, e relativi all'Offizio del giorno che il Sacerdote legge, e il Diacono canta nelle Messe alte, spesso sulla tribuna, acciò che il popolo lo intenda.

Nelle Messe solenni il Diacono porta il libro degli *Evangelj* con ceremonia accompagnato dall'incenso e cerj accesi, il Coro si alza per riverenza; il Diacono incensa il libro prima di leggere l'*Evangelio* del giorno, ec. E queste ceremonie sono quasi le stesse nelle diverse Chiese Orientali.

L'uso della Chiesa Cattolica è que-

questo, che in quel tempo si stia in piedi, che si faccia il segno della croce sulla fronte, sulla bocca, sul cuore, quando si comincia l'*Evangelio*, dopo il quale si recita o si canta il *Credo* ovvero la professione di fede. Pretendesi che un tempo l'Imperatore si levasse il diadema per riverenza, quando dicevasi l'*Evangelio*, e l'Ordine Romano voleva che i Chetici si levassero la berretta che portavano, in tempo del santo sagrifizio.

Dopo l'*Evangelio* il Celebrante bacia il libro per rispetto. In molte Chiese nei giorni solenni il Diacono porta questo libro a baciare a tutto il Clero, dicendo: *queste sono le parole sante*, e ciascuno risponde: *lo credo di cuore, e lo confesso colla bocca*.

Con queste diverse ceremonie, il senso delle quali è facile ad intendersi, la Chiesa professa di credere che l'*Evangelio* sia la parola di Dio e la regola della sua fede. In vano le rinfacciano li Protestanti di non rispettare questo libro, e di anteporre a quello l'autorità degli uomini. Il Cattolico, non credette mai che fosse permesso ad alcuno allontanarsi dalla dottrina che insegna questo libro, nè intenderlo come gli piace. Asserendo che il senso del testo deve essere determinato dalla tradizione costante ed universale, la Chiesa testifica una riverenza più sincera per la parola di Dio che non fanno i Protestanti, che la lasciano alla interpretazione arbitraria dei privati li più ignoranti.

Alla parola *Epistola* osservammo che nelle sette Cristiane separate dalla Chiesa Romana più di mille duecento anni, non si legge l'*Evangelio* in lingua volgare, come vogliono i Protestanti, ma in greco, in siriaco od in copto, appunto come noi lo leggiamo in latino. Così fuor di proposito gli Eterodossi ci rimproverano questo costume qual abuso. L'istruzione dei Pastori che si fa nelle Parrocchie dopo l'*Evangelio* è destinata per ispiegare al popolo ciò che non comprenderebbe, se da se stesso leggesse l'*Evangelio*.

EVANGELISTA, VANGELISTA; nome dato ai quattro Discepoli che Dio ha scelti ed ispirati per scrivere l'Evangelio ovvero la Storia del nostro Signore Gesù Cristo; questi sono i SS. Matteo, Marco, Luca e Giovanni.

Li SS. Matteo e Giovanni erano Apostoli, i SS. Marco e Luca Discepoli; non si sa positivamente se questi due ultimi fossero del numero dei settantadue Discepoli seguaci di Gesù Cristo, se lo abbiano udito a predicare, ovvero se sieno stati soltanto istruiti dagli Apostoli.

Nella primitiva Chiesa davasi il nome di *Vangelista* a quelli che si portavano a predicare l'Evangelio qua e là, senza che fossero uniti ad alcuna Chiesa particolare. Pensano alcuni Interpreti che in questo senso sia chiamato *Evangelista* il Diacono S. Filippo, *Act.* c. 21. v. 8. e che S. Paolo raccomandi a Timoteo di adempiere le funzioni di *Evangelista*, 1. *Tim.* c. 4. v. 5. Lo stesso Apostolo nella sua Epistola agli Efesj c. 4. v. 11. mette gli *Evangelisti* dopo gli Apostoli ed i Profeti.

Molti increduli fecero ogni sforzo per provare che gli *Evangelisti* non si accordano punto nella storia che fanno delle azioni di Gesù Cristo; e che su molti punti, ed in mol-

molte circostanze essi si contraddicono. Questi Critici per riuscirvi fecero uso di un metodo che si avria rossore di adoprare per attaccare la teoria profana. Quando S. Matteo, per esempio, riferisce un fatto od una circostanza, della quale gli altri *Vangelisti* non parlano, dicesi che sono in contraddizione con esso. Ma in qual senso un Autore che tace, contraddice quello che parla? Forse l'ommissione di un fatto ne prova la falsità? Se ciò fosse, di tutte le storie che furono fatte da diversi Autori, neppure una ve ne sarebbe che non fosse piena di contraddizioni. Quando si voglia avere la pena di leggere la *concordia* od *armonia* dei Vangelisti, scorgesi che li quattro testi uniti s' illustrano l'uno coll' altro, e formano una storia esatta ed ordinata.

Se si confrontasse ciò che Suetonio, Floro, Plutarco, Dione Cassio scrissero sopra il regno di Augusto, vi si troverebbe assai più differenza, e contraddizioni apparenti, che non vi sono tra i nostri quattro *Vangelisti*.

Sembra che ciascuno dei *Vangelisti* abbia avuto un disegno particolare ed analogo alle circostanze in cui si trovava. Quello di S. Matteo era di provare ai Giudei che Gesù Cristo è veramente il Messia; conseguentemente mostra con la di lui genealogia che è nato dal sangue di Davidde da Abramo. Cita ai Giudei le profezie secondo il senso che davano i loro Dottori, ed in tal guisa ne cava un argomento personale. Sembra che S. Marco non abbia avuto altra intenzione, se non di fare un compendio delle azioni e dei discorsi di Gesù Cristo, per istruirne i Fedeli almeno delle cose più essenziali. S. Luca si propose di dare questa storia più circostanziata, di raccorre tutto ciò che avea appreso dai testimonj oculari, di supplire a tutto ciò che era stato ommesso nei due precedenti Vangelj. S. Giovanni ebbe principalmente per oggetto di confutare l' eresie che cominciavano a insorgere sulla divinità di Gesù Cristo, e sulla realtà della di lui carne: questo è pure il soggetto delle sue lettere. Conseguentemente con maggior esattezza degli altri riferisce li discorsi nei quali Gesù Cristo parla della sua persona, e della sua unione col suo Padre. Ma nessuno dei quattro ebbe l' idea di riferire ogni cosa, e niente ommettere; S. Giovanni attesta abbastanza il contrario nel fine del suo Evangelio.

In questa foggia senza che tra essi siavi stato un premeditato concerto, ciascun dirige il suo tuono e la sua maniera al fine che si propone; nel confrontarli, si conosce perchè uno ommetta la cosa che riferisce l' altro; soprattutto si scorge che nessuno dei quattro teme di essere contraddetto su i fatti che racconta, perchè erano fondati sulla notorietà pubblica.

Negli articoli precedenti, vedemmo in qual tempo ciascuno dei *Vangelisti* abbia scritto, e abbiamo fatto qualche osservazione sul loro carattere personale.

EUCARISTIA; Mistero o Sacramento della nuova legge, così chiamato dal greco Εὐχαριστία, rendimento di grazie. Leggiamo nei Vangelisti che Gesù Cristo, dopo aver fatto la cena coi suoi Apostoli la vigilia della sua morte, prese del pane e del vino, *rese grazie a suo Padre*, lo benedì, spez-

spezzò il pane, distribuillo ai suoi Apostoli, loro dicendo: *prendete, mangiate, questo è il mio corpo*, di poi loro diede il calice del vino, e loro disse: *bevetene tutti, questo è il mio sangue*, ec. *fate questo in memoria di me*. L'*Eucaristia* è il mezzo principale con cui li Cristiani rendono grazie a Dio per Gesù Cristo, del benefizio della redenzione.

Si chiama anco la *Cena del Signore*, per la circostanza in cui fu istituita; *Comunione*, perchè questo è il luogo d'unità dei Fedeli tra essi e con Gesù Cristo; *Santo Sacramento*, e presso i Greci *santi Misterj*, perchè questo è il più augusto dei segni stabiliti da Gesù Cristo per donarci la grazia; *Viatico*, quando viene data ai fedeli prossimi a passare da questa vita all'altra. Li Greci appellano parimenti la celebrazione di questo Mistero *Sinassi* ovvero assemblea, ed *Eulogia*, benedizione, per le stesse ragioni; le altre sette orientali lo chiamano *Anafora*, oblazione.

Secondo la credenza della Chiesa Cattolica, 1.° l'*Eucaristia* sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente e sostanzialmente il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, per conseguenza l'anima e divinità sua; 2.° Gesù Cristo vi si trova non colla sostanza del pane e del vino, ma per transustanziazione, di modo che null'altro più resta di questi due elementi che le spezie od apparenze; 3.° non è soltanto nell'uso, ma in uno stato permanente; 4.° vi deve esser adorato; 5.° vi si offre in sacrifizio al di lui Padre per le mani dei Sacerdoti; 6.° l'*Eucaristia* è un vero Sacramento, e ne ha tutti li caratteri; 7.° li Cristiani sono obbligati di riceverlo mediante la comunione. Tutti questi sono punti di dottrina, e furono decisi dal Concilio di Trento, sessione 13.; pure tutti furono contrastati od alterati dai Protestanti; e per conseguenza tutti esigono di essere esaminati.

I. *Presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia*. Questo è il punto essenziale della dottrina cristiana circa questo mistero; qualora questo è provato, tutto il rimanente ne segue per evidenti conseguenze, e tutti gli errori restano confutati.

Non è da stupire che questo domma sia stato attaccato fino dai primi secoli della Chiesa; è tanto unito al mistero della Incarnazione, che non sarebbe possibile combattere questo, senza attaccare il primo. In tal guisa le sette dei Gnostici che asserivano che Gesù Cristo avea una carne fantastica ed apparente, non potevano ammettere che il di lui corpo fosse realmente nell'*Eucaristia*. S. Ignazio *Epist. ad Smyrn. n.* 7. Nel terzo secolo li Manichei pensavano su questo punto come i Gnostici; per *Eucaristia*, intendevano le parole e la dottrina di Gesù Cristo *Vedi* MANICHEI, S. II. Nel settimo, i *Pauliciani* rampollo dei Manichei negavano la mutazione del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo, *Bibliot. Max. PP. t.* 16. *p.* 756. Fecero lo stesso gli Albigesi loro successori nel secolo undecimo e nel duodecimo. Giovanni Scot, detto *Erigene* ovvero l'Irlandese, che era stato Precettore di Carlo il Calvo, nel secolo nono attaccò la presenza reale. Questo Scrittore, che i Protestanti vollero far passa-

re

re per un gran genio, non era in verità altro che uno Scolastico assai comune e durissimo nel suo stile. La sua Opera sulla *Eucaristia* conosciuta appena da tre o quattro dei suoi contemporanei, sarebbe rimasta in un eterno obblio, se li Calvinisti non l' avessero messa in campo. Il Monaco Pascasio Radberto che lo confutò, ne sapeva più di lui, e scrivea assai meno male. Berengario Archidiacono di Angerto, fece un poco di rumore nell' undecimo secolo; negò apertamente la presenza reale e la transustanziazione. Si tennero in Francia e nella Italia molti Concilj nei quali fu citato; v' intervenne, fu convinto di errore e si ritrattò, però si dubita se fossero sincere quelle ritrattazioni. *Vedi* BERENGARIANI.

Nel secolo sedicesimo, i pretesi Riformatori anno attaccato l' *Eucaristia*, ma non si sono accordati. Lutero e li seguaci di lui, ammettendo la presenza reale, rigettarono la transustanziazione; da principio asserirono, che la sostanza del pane e del vino resta col corpo e sangue di Gesù Cristo; ma sembra che al presente il sentimento dei Luterani non sia tale.

Zwinglio al contrario, insegnò che l' *Eucaristia* non è altro che la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, cui si dà il nome delle cose che rappresenta.

Calvino pretese che l' *Eucaristia* contenga soltanto la *virtù* del corpo e del sangue di Gesù Cristo, che in questo Sacramento non si ricevono se non per la fede ed in un modo spirituale. Gli Anglicani adottarono questa dottrina, e nella *Storia delle Variazioni* di M. Bossuet si possono vedere le divisioni che causarono fra i Protestanti queste diverse opinioni.

Secondo Calvino, il domma della presenza reale, e il culto della *Eucaristia* universalmente stabilito nella Chiesa Romana, è una vera idolatria, un abuso sufficiente per giustificare lo scisma dei Protestanti; pure per una evidente inconseguenza, Calvino e li di lui seguaci acconsentirono di vivere come fratelli, in materia di religione, coi Luterani, che credevano la presenza reale.

Da una parte Lutero sostenne per quanto ha potuto, che le parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*, indicano evidentemente la presenza reale; dall' altra Calvino rispose essere impossibile che si ammetta la presenza reale, senza supporre anco la *transustanziazione*, senza confermare il culto della *Eucaristia*; dunque la Chiesa Cattolica ebbe ragione di ritenere questi tre punti di credenza.

Non vi fu giammai disputa agitata con tanto impegno da una parte e dall' altra; non vi fu mai questione imbarazzata con più sottigliezza per parte dei novatori, nè meglio discussa dai Teologi Cattolici. Eccovi un compendio delle ragioni addotte da questi ultimi.

Eglino provano la verità della presenza reale per due vie; una che appellano di *discussione*, l' altra di *prescrizione*. Se ne può aggiungere una terza, che è quella delle *conseguenze*.

La prima consiste nel provare la presenza reale coi testi della Scrittura Santa, alcuni dei quali contengono la promessa della *Eucaristia*, gli altri la istituzione,

li terzi l'uso di questo Sacramento.

1.° Quanto alla promessa, Gesù Cristo dice *Jo. c. 6. v. 52. Il pane che darò per la vita del mondo è la mia propria carne .... La mia carne è veramente cibo, ed il mio sangue bevanda. Quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui*, ec. Li Giudei e li Discepoli di Gesù Cristo intesero questa promessa secondo la lettera; ne furono scandalezzati, e molti dei primi si ritirarono. Se non si avesse parlato che di una semplice figura, non è da presumere che Gesù Cristo avesse voluto lasciarli in errore.

2.° Le parole della istituzione sono ancor più chiare. Il Salvatore dice ai suoi Apostoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi*; secondo S. Paolo *spezzato per voi*. *Bevete di questo calice, questo è il mio sangue versato per voi*. *Matt. c. 26. v. 26. Marc. c. 14. v. 22 Luc. c. 22. v. 19. 1. Cor. c. 11. v. 24. 25.* In qual senso è dato per noi il pane? Il calice di vino è sparso per noi? Gesù Cristo sostituisce l'*Eucaristia* alla Pasqua; se non istituiva che la figura del suo corpo e del suo sangue, lo avrebbe assai meglio rappresentato l'agnello che avea mangiato.

Sarebbe troppo lungo confutare tutte le sottigliezze di grammatica colle quali i Calvinisti cercarono di oscurare il senso di tutti questi passi.

3.° Parlando dell'uso di questo Sacramento. S. Paolo dice *1. Cor. c. 10. v. 16. Il calice che benediciamo, non è forse la comunicazione del sangue di Gesù Cristo? Il pane che spezziamo, non è forse la partecipazione del corpo del Signore? c. 11. v. 27. Chiunque indegnamente avrà mangiato questo pane o bevuto il calice del Signore: sarà reo di profanazione del corpo e del sangue del Signore. v. 29. egli mangia e beve la sua condanna, perchè non discerne il corpo del Signore*. Avrebbe forse S. Paolo potuto dire lo stesso della Pasqua, che per certo era la figura di Gesù Cristo immolato per noi?

4.° Il senso delle parole di Gesù Cristo non può essere meglio conosciuto che dalla pratica dei primi Fedeli. S. Giovanni nell'Apocalisse *c. 5. v. 6.* fa la descrizione della liturgia degli Apostoli; rappresenta in mezzo di una assemblea di Seniori un altare ed un agnello in istato di vittima, cui si rendano gli onori della divinità. S. Giustino cinquant'anni dopo ci fa la stessa descrizione, *Apol. 1. n. 65. e seg.* Dunque si è sempre creduto che Gesù Cristo fosse realmente presente alla ceremonia; la pretesa idolatria della Chiesa Romana è dal tempo degli Apostoli.

Li Protestanti conobbero sì bene le conseguenze di questa descrizione, che per istabilire la loro dottrina, anno dovuto rigettare l'Apocalisse, sopprimere l'altare, i Sacerdoti, le preghiere, ed ogni apparato di sacrifizio.

Essi dicono che sovente nella Scrittura Santa il segno riceve il nome della cosa significata: così Giuseppe spiegando a Faraone il sogno che questo Re avea avuto, gli dice *Gen. c. 46. v. 2. Le sette vacche grasse e le sette spighe piene sono sette anni di abbondanza*. Daniele, per ispiegare a Nabuccodonosore il senso della visio-

visione che avea avuto, gli dice, *c.* 22. *v.* 28. Tu sei il capo d' oro. Gesù Cristo spiegando la parabola della semente, *Matt. c.* 13. *v.* 37., dice: Quegli che semina è il Figliuolo dell' uomo, ec. S. Paolo, parlando della pietra da cui Moisè fece sortire dell' acqua, 1. *Cor. c.* 10. *v.* 4. dice: Questa pietra era Gesù Cristo.

Ma il Salvatore istituendo l' *Eucaristia* non ispiegava nè un segno, nè una visione, nè una parabola, nè una figura dell' antica legge; anzi metteva la realtà in luogo delle figure. Istituiva un Sacramento che dovea essere sovente rinnovato, di cui era necessario spiegarne chiaramente la natura, per non dare motivo ad alcun errore. Dunque questo non era il caso di dare ad un segno il nome della cosa significata. Se Gesù Cristo e gli Apostoli usarono di questo equivoco, di cui certamente ne prevedevano l'abuso, anno teso una inevitabile insidia alla Chiesa Cristiana.

Per altro in tutti gli esempj citati dai Protestanti, avvi della rassomiglianza e dell' analogia tra il segno e la cosa significata; ma quale rassomiglianza avvi tra il pane ed il corpo di Gesù Cristo? Nessuna. Ma se il Salvatore fece del pane il suo proprio corpo, è vero, che da questo momento ciò che sembra pane è il segno del corpo di Gesù Cristo, poichè allora questo corpo non apparisce ai nostri occhi che sotto le qualità sensibili del pane. Così li testi dei Padri che appellarono il pane consecrato *il segno del corpo di Gesù Cristo*, in vece di provare il senso figurato dalle parole del Salvatore, provano tutto il contrario, poichè questo pane non può essere il segno del corpo, quando non vi sia veramente il corpo. Dicendo *questo è il mio corpo*, Gesù Cristo niente cambio all' esteriore del pane; il pane consecrato non rassomiglia più al corpo di Gesù Cristo, che il pane non consecrato; dunque non può essere il segno di questo corpo, se Gesù Cristo non ve lo mette, e non cambia la sostanza stessa del pane.

La via di prescrizione consiste nel dire ai Protestanti: Allora che siete comparsi al mondo, tutta la Chiesa Cristiana credeva la presenza reale del corpo di Gesù Cristo nel *Eucaristia*; dunque ella ha sempre creduto lo stesso dagli Apostoli fino a noi. Egli è impossibile che la credenza comune abbia potuto cambiare riguardo ad un Sacramento che è di un uso quotidiano, che forma la parte principale del culto dei Cristiani, senza che questo cambiamento abbia fatto rumore, causato dispute, dato motivo di parlarne nei Concilj tenuti in ogni secolo; ma non se ne fa parola alcuna. Egli è impossibile che in tutto l' Oriente e l' Occidente, i Pastori e Dottori abbiano di comune consenso cospirato a fare questo cambiamento, ovvero che senz' avvedersene tutti l' abbiamo fatto. Egli è impossibile che qualcuno degli eretici condannati dalla Chiesa Cattolica, malcontenti ed arrabiati contro di essa, non gli abbiano rinfacciato questo cambiamento, se fosse reale; ovvero che nessuno di essi lo abbia osservato, ec. Questo argomento è stato trattato con molta forza nella *Perpetuità della fede*, *t.* 1. *l.* 9. *c.* 11. L' Autore dimostrò ad evidenza l' assurdo di tutte le suppo-

sizio-

fizioni che i Protestanti furono costretti di fare per istabilire l' idea di un preteso cambiamento avvenuto su tal proposito nella fede della Chiesa.

La prova positiva che la credenza circa l' Eucaristia non s' è giammai cambiata, è questa, che il linguaggio è stato sempre lo stesso. In ogni secolo i Padri, li Concilj, le liturgie, le confessioni di fede, gli Autori Ecclesiastici si servono delle stesse espressioni, e presentano lo stesso senso.

1. Di fatto, per cominciare da S. Ignazio uno dei Padri Apostolici, e seguendo la serie degli Autori Ecclesiastici di secolo in secolo sino a noi, non ve n' è quasi un solo di questi Scrittori che non somministri delle chiare e formali testimonianze della credenza della Chiesa su questo punto essenziale; tutte le liturgie, anco quella che si attribuisce agli Apostoli, quelle di S. Basilio, di S. Gio: Crisostomo, l' antica liturgia gallicana, la mozarabica, quella dei Nestoriani, dei Giacobiti, Sirj, Copti ed Etiopi, sono esattamente conformi alla Messa Romana, come al presente è in uso nella Chiesa Cattolica: tutte chiaramente ed espressamente contengono la dottrina della presenza reale e della transustanziazione. Questo fatto è dimostrato ad evidenza nella *Perpetuità della fede* t. 4. 5. e dal P. le Brun, *Spieg. delle cerem. della Messa*, ec.

A questa serie di tradizione obbiettarono i Protestanti che non v' è quasi uno dei Padri e degli altri monumenti, che non faccia testimonianza del senso figurato; che non abbia detto, che l' *Eucaristia*, anco dopo la consecrazione, è *figura*, *segno*, *antitipo*, *simbolo*, *pane e vino*. Di fatto tutto questo è vero, secondo le apparenze esterne; ma ciò non esclude la presenza reale della cosa significata. Li Padri e li Liturgisti dissero, che l' *Eucaristia* non è altro che *figura*, *segno*, ec.? Era necessario per dare vinta la causa ai Protestanti. Tutti li Padri esigono la fede e l' adorazione per partecipare di questo mistero; non è mestieri di fede per intendere il senso di un segno, e non è permesso di adorarlo.

Come i Calvinisti pretendono che siasi cambiata su questo punto la credenza primitiva della Chiesa, si trovarono molto imbarazzati, qualora fu necessario assegnare l' epoca, la maniera, le cause di questo cambiamento. Blondello crede che l' opinione della transustanziazione abbia avuto principio dopo Berengario. Aubertin, la Roque, Basnage ed altri andarono al settimo secolo; Anastasio il Sinaita, dicono essi, fu il primo che insegnò che nell' *Eucaristia* non riceviamo l' antitipo, ma il corpo di Gesù Cristo.

Sventuratamente per questo sistema, S. Ignazio Martire, S. Giustino, tutti li Padri Greci dei sei primi secoli, le Liturgie dei SS. Basilio e Giovanni Crisostomo insegnano la presenza reale con tanta chiarezza come il Monaco Anastasio. Dunque non fu esso che inventò questo domma.

Quanto all' Occidente, Aubertin pretende che Pascasio Radberto Monaco e poi Abate di Corbia, in un Trattato del corpo e del sangue del Signore, composto verso l' an. 831. e dedicato a Carlo il Calvo l' an. 844. sia stato il primo che abbia rigettato il senso figurato, ed insegnata la presenza reale;

le; che questa novità facilmente si è stabilita in un secolo assai poco illuminato; che tanto rapidamente guadagnò gli animi, che quando Berengario duecento anni dopo volle attaccarlo, gli si obbiettò il consenso di tutta la Chiesa, come stabilito da tempo immemorabile in favore del domma della presenza reale.

Ma non solo gli si obbiettò questo consenso immemorabile, se glie lo provò, e Berengario non potè giammai citare in suo favore il suffragio dell' antichità. Di fatto i Padri Latini per cominciare da Tertulliano dal terzo secolo fino al nono, non parlano diversamente dai Padri Greci; le liturgie romana, gallicana, mozarabica, tanto antiche come le Chiese di Occidente sono esattamente conformi rapporto all' *Eucaristia* a quella degli Orientali.

E come d' altra parte si può capire che un Monaco sia arrivato ad affascinare tutti gli animi del suo secolo in tutte le parti della Chiesa? In ogni secolo una menoma innovazione in materia di domma fece un rumore spaventevole; e si suppone che senz' accorgersene la fede abbia cambiato sopra un articolo così essenziale come l' *Eucaristia*? Pure Ratrammo e Giovanni Scoto scrissero contro Pascasio Radberto, e gli opposero il suffragio di tutto l' universo: *quod totus orbis credit & confitetur*; sono sue parole.

Non è poi vero che il secolo nono sia stato privo di cognizioni; non per anco erano distrutte quelle che vi avea introdotto Carlo Magno. In Francia si conosceva Incmaro, Arcivescovo di Rheims; Prudenzio Vescovo di Trojes; Floro Diacono di Lione; Lupo Abate di Ferrieres; Cristiano Drutmar Monaco di Carbin, li cui Scritti li Protestanti anno voluto alterare; Walfredo e Strabone, Monaco di Fuldo, istruttissimo delle antichità ecclesiastiche; Stefano Vescovo di Autun; Fulberto Vescovo di Chartres; S. Mayeulo, S. Odone, S. Odilone Abati di Cluni, ec. Nell' Allemagna, S. Unny, Arcivescovo di Hambourg, Apostolo di Danimarca e della Norvegia; Adalberto, uno dei di lui successori; Brunone Arcivescovo di Colonia; Willelmo o Guiglielmo Arcivescovo di Magonza; Francone e Buicardo, Vescovi di Worms; S. Udalrico Vescovo di Augsbourg; S. Adalberto, Arcivescovo di Praga, che portò la fede nella Ungheria, Prussia e Livonia; S. Bonifazio e S. Brunone, che la predicarono nella Russia, erano uomini dotti e rispettabili. Nell' Inghilterra S. Dunstano Vescovo di Cantorberì; Etelvodo Vescovo di Wincester; Osualdo Vescovo di Wercester. Nella Italia li Papi Stefano VIII.; Leone VII.; Marino, Agapito II.; e molti Vescovi. Nella Spagna Gennadio Vescovo di Zamora; Attilano Vescovo di Astorga; Rufenindo Vescovo di Campostella, ec. E' vero, tutti questi Prelati non erano nè Agostini, nè Crisostomi, ma erano Pastori dotti e zelanti per la purità della fede.

Precisamente nel secolo nono si formò lo scisma tra la Chiesa Greca e la Chiesa Latina; il pretesto dei Greci non fu giammai la dottrina dei Latini sulla *Eucaristia*. Nell' undecimo poco tempo dopo che Leone IX. ebbe condannato Berengario, Michele Cerulario, Patriarca di Costantinopoli, scrisse con calore contro i Latini; li

attaccò vivamente sulla questione degli Azzimi; non parlò nè della presenza reale, nè della transustanziazione. Neppure ebbe veruna difficoltà su questo punto nel Concilio generale di Lione, l'an. 1274. nè in quello di Fiorenza l'an. 1439. quando si trattò la riunione delle due Chiese.

Li Greci aveano una bella occasione di dichiararsi quando nacque l'eresia dei Sacramentarj. L'an. 1570. questi in vano si sforzarono di strappare da Geremia Patriarca di Costantinopoli una testimonianza favorevole al loro errore. Chiaramente loro rispose: *La dottrina della santa Chiesa è questa, che nella sacra Cena dopo la consecrazione, e benedizione, il pane è mutato e passato nello stesso corpo di Gesù Cristo, e il vino nel suo sangue, per la virtù dello Spirito Santo .... Il proprio e vero corpo di Gesù Cristo si contiene sotto le spezie del pane fermentato.*

Ciò che la sincerità di Geremia avea negato ai Luterani, fu accordato per avarizia da Cirillo Lucari uno dei successori di lui pei donativi di un Ambasciatore d'Inghilterra o di Olanda alla Porta. Questo Patriarca ebbe l'ordine di pubblicare una Confessione di fede conforme a quella dei Protestanti, sulla presenza reale; ma fu condannata in un Sinodo tenuto a Costantinopoli l'an. 1638. da Cirillo di Berea, successore di Lucari, in un altro l'an. 1642. sotto Partenio, successore di Cirillo di Berea. Li Greci si spiegarono altresì della stessa maniera in un Sinodo tenuto a Gerusalemme l'an. 1668., e in un'altra assemblea in Betlemme l'an. 1672. Gli atti sono stampati nella *Perpetuità della fede* colle testimonianze dei Maroniti, Armeni, Sirj, Copti, Giacobiti, Nestoriani e Russi. La concordia di tutte queste Comunioni greche colla Chiesa Romana sull' *Eucaristia* non può in seguito dare motivo a verun dubbio. Dunque non v'è alcun domma di fede su cui sia meglio stabilita la prescrizione.

Le conseguenze che seguono dall' errore dei Protestanti sono la terza prova della presenza reale. Noi affermiamo che attacca la divinità di Gesù Cristo, e che dovette far nascere il Socinianismo, come di fatto accadde.

1°. Non v'è alcuno dei miracoli del Salvatore che non abbia potuto essere operato da un puro uomo spedito da Dio: ma che Gesù Cristo si renda presente in corpo ed in anima in tutte le ostie consecrate, questo è un prodigio che non può essere operato che da Dio. Se nol fece, non potea dire ai suoi Apostoli: *Mi fu data ogni podestà nel cielo e sulla terra*. Matt. c. 28. v. 18. Già S. Ireneo osservava la connessione che v'è tra la presenza reale e la divinità del Verbo. *Adv. hær. l.* 4. *c.* 18. *n.* 4.

2.° Questo divino Maestro non ha potuto ignorare le terribili conseguenze che produrrebbe tra i Cristiani il modo con cui avea parlato della *Eucaristia*, nè l'enorme errore, in cui erano per cadere immediatamente dopo la morte degli Apostoli, nella supposizione che la credenza cattolica fosse un errore. Se egli lo potea, e non volle prevenirlo, mancò alle promesse che fece alla sua Chiesa di essere con essa sino alla consumazione dei secoli. *Matt.* c. 28.

c. 28. v. 19. Se non lo potea, egli non è Dio.

3°. Il Cristianesimo, secondo la credenza dei Protestanti, dal principio del secondo secolo, divenne la religione più falsa che fiavi sulla terra; sono esattamente veri tutti li rimproveri d' idolatria, di superstizione, di paganesimo che furono fatti alla Chiesa Romana. Dunque un Dio venne sulla terra, per istabilire una religione sì mostruosa? Non vi è altro partito a prendere che di professare il Deismo.

4.° Gli Apostoli prevennero i fedeli contro gli errori che presto erano per nascere nella Chiesa; li avvertirono che alcuni pseudo-dottori avrebbero negato la realtà della carne di Gesù Cristo e la di lui divinità, che altri condanneriano il matrimonio, negarebbero la futura risurrezione, ec. Sarebbe stato assai più necessario farli stare in guardia contro l' errore della presenza reale, che era tosto per nascere, e che cambiarebbe la faccia del Cristianesimo; essi nol fecero.

Fra poco vedremo delle altre conseguenze, che sono seguite dalla eresia dei Protestanti circa l' *Eucaristia*.

Se nei primi secoli si avesse avuto della *Eucaristia* la stessa idea dei Protestanti, si avrebbe forse occultato con ogni diligenza ai Pagani li nostri santi Misterj, e se n' avria occultato la cognizione ai Catecumeni avanti il Battesimo? Niente di più semplice che il convito della Cena, che il prendere del pane e del vino in memoria di quello che fece Gesù Cristo coi suoi Apostoli. Quale necessità di fare un mistero di tutto questo? Ma i primi Cristiani non pensavano come i Protestanti.

II. *Della transustanziazione*. Il Concilio di Trento decise che nella Eucaristia si fa la mutazione di tutta la sostanza del pane nel corpo, e di tutta la sostanza del vino nel sangue di Gesù Cristo, e che non resta altro se non le apparenze del pane e del vino; mutazione che la Chiesa Cattolica appella assai propriamente *transustanziazione*. Lo stesso era stato deciso nel Concilio di Costanza contro Wicleffo, e nel quarto Concilio di Laterano l' an. 1215.

Già osservamo che Lutero mosso dalla forza delle parole di Gesù Cristo, non ha potuto risolversi di rinunziare al domma della presenza reale, ma negò la *transustanziazione*; asserì che il corpo e sangue di Gesù Cristo sono nell' *Eucaristia*, senza che sia distrutta la sostanza del pane e del vino; conseguentemente egli dice che il corpo di Gesù Cristo è nel pane, sotto il pane, col pane, *in*, *sub*, *cum*; questo modo di spiegare la presenza di Gesù Cristo fu chiamato *impanazione* e *consustanziazione*; di poi alcuni discepoli di Lutero dissero che Gesù Cristo è nella *Eucaristia* per *ubiquità*. *Vedi* queste parole.

A' giorni nostri li più dotti Luterani rigettano tutte queste maniere d' intendere la presenza reale; dicono che il corpo di Gesù Cristo è nella *Eucaristia* per concomitanza, cioè, che ricevendo il pane, realmente si riceve il corpo di Gesù Cristo, che in tal guisa è presente solo per l' uso e nell' uso, ovvero nella Comunione, che nell' uso consiste l' essenza del Sacramento, nel che si sono avvicinati ai Sacramentarj. *Vedi*

di il P. le Brun *Spieg. delle cerem. della Messa t. 7. p. 24. e seg.*

Ma Calvino e i di lui seguaci obbiettarono a Lutero che sostenendo il senso letterale delle parole del Salvatore, tuttavia gli facevano violenza, Di fatto non disse Gesù Cristo: *Il mio corpo è con questo*, ovvero *in ciò che io tengo in mano*; non disse: *Questo pane è il mio corpo*, ma ciò che io do a voi *è il mio corpo*. Dunque ciò che Gesù Cristo dava ai suoi Discepoli non era più pane, ma il corpo di lui. Quindi Calvino conchiudeva che era mestieri di ammettere il senso figurato, e di ammettere come i Cattolici una mutazione di sostanza, la *transustanziazione*.

Lutero dal canto suo osservava, che Gesù Cristo non disse: *Questo è la figura del mio corpo*, nè *questo contiene la virtù e l'efficacia del mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*; dunque il di lui corpo era realmente e sostanzialmente presente; dunque non parlava in senso figurato. Così li nemici della Chiesa confutandosi l'uno coll'altro, provano senza volerlo, la verità della di lei dottrina; e non ostante i loro scambievoli argomenti, ciascun partito restò nella sua opinione. Tale si fu l'esito di una disputa, in cui dall'una parte e dall'altra non si voleva altra regola di credenza che la Scrittura Santa.

Per sapere come questa si debba intendere, la Chiesa ricorre parimenti alla via di prescrizione, alla tradizione di tutti li secoli dagli Apostoli sino a noi. I più dotti tra i Protestanti accordano che gli antichi Padri, considerando che nel ricevere il pane consecrato si riceve il corpo di Gesù Cristo, dissero che questo pane non era più pane, ma il corpo di Gesù Cristo. Quindi li Greci, parlando di ciò che si fa nella *Eucaristia*, l'appellarono Μεταβολή, mutazione, Μεταποίησις, l'atto di fare ciò che non era, Μεταστοιχείωσις, trasmutazione degli elementi. Brucker, *Hist. Philos. t. 6. p.* 621. Che differenza v'è tra questi termini e quello di *transustanziazione*?

Nella metà del secondo secolo, S. Giustino paragonò l'atto per cui si fa l'*Eucaristia*, all'azione colla quale il Verbo di Dio risusciterà li nostri corpi, *Adver. Hær. l. 5. c. 2. n.* 3. Dice che l'*Eucaristia* è composta di due cose, una terrestre, l'altra celeste, *l.* 4. *c.* 18. *n.* 5. Avriano forse parlato così, se avessero creduto che l'*Eucaristia* fosse ancora pane? Li Padri dei secoli seguenti non fecero che ripetere le stesse parole.

Come mai poterono asserire li Protestanti che prima del quarto Concilio Lateranense tenuto l'an. 1215., non si credeva il domma della *transustanziazione*, che i Preti lo inventarono per interesse e vanità, per persuadere al popolo che fanno un miracolo nel consecrare l'*Eucaristia*? Accuseremo noi forse di un tal delitto alcuni santi Martiri, come i SS. Giustino ed Ireneo, e tutti quelli che dopo essi professarono la stessa dottrina?

Si fece vedere ai Protestanti colle Professioni di fede e colle Liturgie dei Nestoriani, dei Giacobiti, Sirj e Copti, Armeni, Greci Scismatici, che tutte queste sette, alcune delle quali sono separate dalla Chiesa Romana sino dal secolo quinto, credevano ugualmente che noi la *transustanziazione*.

Tutte queste Liturgie contengono

no una preghiera nominata l'*invocazione dello Spirito Santo*, con cui il Sacerdote prega Dio di mandare il suo Santo Spirito su i doni Eucaristici, affinchè egli faccia il pane corpo di Gesù Cristo, ed il vino sangue di lui. Alcune aggiungono, *mutandoli per mezzo del vostro Santo Spirito*. Da questo momento credono gli Orientali che sia compiuta la consecrazione, e adorano Gesù Cristo presente. *Perpet. della Fede t. 4. l. 2. c. 9.* Il dotto Maronita Assemani diede delle nuove prove della fede degli Orientali, facendo l' estratto delle Opere degli Scrittori Nestoriani e dei Giacobiti nella sua *Biblioteca Orientale*.

Dunque è certo che questo domma più di seicento anni prima del Concilio Lateranense, era universalmente creduto e professato in tutta la Chiesa Cristiana. Gli Scismatici orientali non lo anno preso dalla Chiesa Latina, da cui si erano separati; nelle dispute che si ebbero con essi, non ci anno mai rinfacciato questo domma come un errore.

In vano i Controversisti Protestanti vollero sostenere che il miracolo della *transustanziazione* è impossibile; con quale diritto pretendono questi gran Filosofi metter limiti alla onnipotenza di Dio? Per verità non comprendiamo come possano sussistere le qualità sensibili del pane e del vino, qualora non v'è più la sostanza di essi, nè come il corpo di Gesù Cristo possa essere nella *Eucaristia* senz' avere veruna di queste qualità sensibili; non sappiamo neppure cosa sia la sostanza dei corpi distinta da ogni qualità sensibile. Quindi ne segue che l' *Eucaristia* è un mistero, e che i Filosofi non anno ragione di volere raziocinare.

Ma li Protestanti rigettando il mistero ed il miracolo che ammettiamo, sono forse riusciti a levare dall' *Eucaristia* ogni miracolo, ed ogni mistero, e farci conoscere la loro credenza? Dicono i Luterani, che il corpo di Gesù Cristo è veramente presente nella *Eucaristia* colla sostanza, ovvero sotto la sostanza del pane, almeno quando la si riceve; pure non è coperto da alcuna delle sue qualità sensibili: dunque è necessario che ci spieghino come due sostanze corporee possano sussistere assieme sotto le qualità sensibili di una sola, cosa sia il corpo di Gesù Cristo separato da ogni qualità sensibile che ad esso è propria. Se dicono non trovarvisi il corpo di Gesù Cristo, se non quando si mangia il pane; dunque l' atto di mangiare e non la consecrazione è quella che produce il corpo di Gesù Cristo. Si può concepire l'uno più che l' altro?

Secondo i Calvinisti non vi è il corpo di Gesù Cristo; ma nel mangiare il pane si riceve il corpo di Gesù Cristo spiritualmente mediante la fede. Ma mangiare il corpo spiritualmente, sembraci una cosa tanto incomprensibile, come di mangiare uno spirito corporalmente. Se ciò significa soltanto che l'azione di mangiare del pane produce in noi lo stesso effetto che produrrebbe il corpo di Gesù Cristo, se realmente lo ricevessimo, ciò s' intende; ma allora domandiamo perchè il Calvinista pieno di fede non riceva il corpo di Gesù Cristo ogni volta che nei suoi pranzi si serve del pane e del vino. Allorchè Gesù Cristo disse: *Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui, Jo. c. 6. v. 57.* se non volle

volle dire altro se non ciò che intendono i Calvinisti, la metafora è un poco avanzata; poco gli avrebbe costato spiegarla così ai Cafarnaiti ed ai suoi Discepoli, che ne furono scandalezzati. Senza dubbio è più difficile il credere che Gesù Cristo, gli Apostoli e gli Evangelisti abbiano teso insidie alla semplicità dei Fedeli, che di ammettere il miracolo ed il mistero della *transustanziazione*.

La più forte obbiezione che abbiano fatto contro questo domma è quella di Tillotson, ripetuta da Bayle, Abadie, la Placette, D. Hume, ec., che essi anno sempre riguardata come invincibile. Eglino dicono: Quando questo domma fosse chiaramente rivelato nella Scrittura, non potremmo avere della verità di esso che una certezza morale, simile a quella che abbiamo della verità della Religione Cristiana in generale: ma li nostri sensi ci danno una certezza fisica che la sostanza del pane trovasi in ogni luogo, ove ne scorgiamo gli accidenti: dunque questa certezza deve prevalere alla prima, e determinare la nostra credenza.

Ella è cosa sorprendente che alcuni uomini, per altro perspicacissimi e dotti, siensi lasciati abbagliare da questo sofisma.

1.° Attacca direttamente la presenza reale del pari che la *transustanziazione*, e li Luterani sono pure obbligati come noi a rispondervi. Di fatto siamo fisicamente certi che un corpo non è in un luogo ove non v'è alcuna di queste qualità sensibili, poichè conosciamo l'esistenza dei corpi per mezzo di queste qualità. Ma nell' *Eucaristia* il corpo di Gesù Cristo non ha veruna di queste qualità sensibili; dunque siamo fisicamente certi, che non vi è. Nessuna prova morale, tratta dalla rivelazione può prevalere a questa.

2.° Questo stesso argomento dovea fare dubitare della incarnazione tutti quelli che vedevano Gesù Cristo e conversavano con esso lui; avvegnachè finalmente, siamo fisicamente certi esservi una persona umana in ogni luogo che vi scorgiamo le proprietà sensibili della umanità. Ma si scorgevano tutte queste proprietà unite in Gesù Cristo: dunque si dovea credere che questa fosse una persona umana e non una persona divina; la certezza morale tratta dalla di lui parola e miracoli, non poteva superare la certezza fisica.

3.° Questo raziocinio ci proibisce di prestar fede a verun miracolo, quando almeno non lo abbiamo verificato colla testimonianza dei nostri sensi, e che in tal guisa non ne abbiamo acquistato una certezza fisica. Anche D. Hume se n'è servito per attaccare la certezza morale per rapporto a tutti li miracoli. Le prove morali, dice egli, non possono giammai prevalere alla certezza fisica, in cui siamo, che non si cambia il corso della natura; ma sarebbe mestieri che si mutasse perchè si operasse un miracolo.

4.° Da questa pretesa dimostrazione ne seguirebbe ancora, che un cieco nato fosse insensato, qualora crede alla parola degli uomini che gli testificano una cosa contraria alla testimonianza dei suoi sensi. Egli è fisicamente certo, col tatto, che la superficie piana non produce la sensazione di profondità; dunque non deve credere a ciò che gli si dice di uno specchio o di una prospettiva.

5.° Fi-

5.° Finalmente ne seguirebbe che un uomo, il quale vede da lontano una torre quadrata, che gli sembra rotonda, ha un buon fondamento di asserire che di fatto ella è rotonda, nonostante il testimonio di tutti quelli che attestano il contrario.

Tutti questi esempj dimostrano che il principio su cui è fondato l'argomento di Tillotson, è assolutamente falso; cioè che la certezza morale, portata al maggior grado, non deve prevalere ad una pretesa certezza fisica che in sostanza non è altro che una ignoranza od un difetto di cognizione, poichè una tale certezza cade sulle apparenze soltanto, e non sulla realtà o sostanza delle cose.

Quale certezza abbiamo noi per rapporto ai corpi, dei quali ci fanno fede li nostri sensi? Che le qualità sensibili dei corpi sono ovunque li sentiamo; che in tal guisa gli accidenti, le apparenze, le qualità sensibili del pane e del vino sono nella *Eucaristia*, poichè ve le sentiamo; ed in effetto elleno vi sono. Ma li nostri sensi attestano forse che la sostanza del pane è ovunque sono queste qualità sensibili? Noi non sappiamo neppure cosa sia la sostanza dei corpi spogliati di queste stesse qualità. Dunque questa sostanza non cade sotto nostri sensi, essi non possono attestare cosa alcuna.

E' vero che dalla presenza delle qualità sensibili conchiudiamo, che il corpo, cui d'ordinario appartengono, esiste; ma questa conseguenza non è essenziale; D. Hume ed altri l'anno dimostrata: dunque non dobbiamo dedurla, qualora una sufficiente autorità ci avverte, che c'ingannaremo.

Dunque non è vero che i nostri sensi c'ingannino per rapporto all'*Eucaristia*, nè che la credenza di questo Mistero possa scuotere la certezza fisica, gettarci nel Pirronismo, ec. Subito che Dio ci avverte per mezzo della rivelazione che questo non è più pane, ma il corpo di Gesù Cristo, credendo alla parola di lui, siamo sicuri da ogni errore. *Vedi* CERTEZZA.

Decidendo non esservi più nella *Eucaristia* la sostanza del pane, ma il corpo di Gesù Cristo, il quale è sotto le apparenze del pane, la Chiesa non spiegò il modo onde vi sia questo corpo, se a modo degli spiriti o diversamente, se le parti del di lui corpo sieno penetrate o impenetrabili, se vi sia con estensione o senza la sua estensione, ec. ella soltanto insegnò che Gesù Cristo è tutto intero sotto ciascuna parte quando si è fatta la divisione. *Concil. Trid. Sess.* 13. *Can.* 3. Essa non proibì ai Teologi cercare di conciliare questo Mistero coi sistemi dei Filosofi; ma siamo persuasi che non vi riusciranno mai. Il modo onde Gesù Cristo trovasi nella *Eucaristia* non rassomiglia a verun altro, è incomparabile, per conseguenza incomprensibile ed inesplicabile. Non v'è per altro cosa più incerta dei sistemi filosofici circa l'essenza o sostanza dei corpi; li Filosofi non si sono mai accordati, nè giammai si accorderanno, e di secolo in secolo cambiano di opinioni.

III. *Della presenza abituale e permanente di Gesù Cristo nella Eucaristia*. Accordano i Protestanti, che per celebrare l'*Eucaristia* è necessario ripetere le parole che pronunziò Gesù Cristo nella ultima cena; che senza questo non vi sarebbe nè mistero, nè sacra-

cramento. Pure, secondo i Calvinisti, queste parole niente operano; la sola fede con cui il fedele riceve il pane ed il vino, gli fa ricevere la virtù del corpo di Gesù Cristo; dunque è la sua fede che produce tutto il miracolo, le parole di Gesù Cristo non possono essere necessarie, che per eccitare questa fede. Se i Luterani pensano come noi, che le parole, *questo è il mio corpo*, operino ciò che significano, dovriano credere del pari che noi, che da questo momento Gesù Cristo è presente sotto i simboli, ovvero coi simboli, e che vi dimora tanto, quanto vi sussistono le qualità sensibili del pane e del vino. Nulladimeno sostengono che il corpo di Gesù Cristo si trova presente soltanto nell' uso e per l'uso, e che nella comunione consiste l'essenza del Sacramento. Per questo affettarono di cambiare la parola di *Eucaristia* in quella di *Cena* ovvero di *Convito*, a fine di dare ad intendere che l'essenza della cerimonia consiste nell'azione di quelli che mangiano, e non in quella del Ministro che consacra. Ma si ardirà forse asserire che l'azione di Gesù Cristo, consecrando l'*Eucaristia* dopo la sua ultima cena, fosse meno importante di quella degli Apostoli che la ricevettero?

E' alquanto difficile il sapere in che sia differente il sentimento dei Luterani da quello dei Calvinisti: questi dicono che si riceve il corpo di Gesù Cristo *spiritualmente*, i Luterani dicono che si riceve *sacramentalmente*; tocca ad essi dirci in che cosa sieno opposti.

Il Concilio di Trento ha deciso il contrario; insegna che il corpo e sangue di Gesù Cristo sono presenti nella *Eucaristia* non solo nell'uso e quando si ricevono, ma avanti e dopo la comunione; che le parti consecrate, le quali rimangono dopo che si ha comunicato, sono ancora il vero corpo e il vero sangue di Gesù Cristo, *Sess.* 13. *can.* 4. Questa decisione è fondata sul senso letterale e naturale delle parole del Salvatore.

In fatti Gesù Cristo dice ai suoi Discepoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo dato per voi*, e secondo il greco, *spezzato per voi*. Dunque Gesù Cristo aveva veramente tra le mani il suo proprio corpo, ed il corpo era spezzato pria che fosse ricevuto e mangiato dai Discepoli, altrimenti le parole di Gesù Cristo non sarebbero esattamente state vere. Accordiamo che il Salvatore rendeva il suo corpo presente affinchè fosse mangiato; ma non sono la stessa cosa il Sacramento ed il fine per cui è operato; dunque l'atto sacramentale era l'azione di Gesù Cristo che parlava, e non quella dei Discepoli che ricevettero il di lui corpo. E un assurdo confondere l'azione del Salvatore, che faceva un miracolo, con quella degli Apostoli per cui era operato; l'effetto della prima era la presenza reale del corpo di Gesù Cristo; l'effetto della seconda era la grazia prodotta nell'anima degli Apostoli. Dunque la presenza reale è l'effetto della consecrazione e non della comunione; ella sussisterebbe, quand'anche, per accidente, non vi fosse comunione; ella è abituale, e permanente, indipendentemente dalla comunione.

In secondo luogo, li passi dei Padri, i testi delle Liturgie che provano la presenza reale, attribuiscono questo prodigio, non alla

la comunione, ma alla consecrazione, cioè all' azione di pronunziare le parole di Gesù Cristo; dunque suppongono, che la presenza reale preceda la comunione, e che assolutamente sia indipendente da questa. Nessuna Chiesa, nessuna setta cristiana diede ai fedeli la comunione immediatamente dopo la consecrazione; queste due azioni furono sempre separate con alcune preghiere e ceremonie. Li Protestanti furono costretti di unirle e cambiare l'ordine di tutte le Liturgie, perchè questa era una testimonianza contro di essi.

In terzo luogo, la credenza costante della Chiesa Cristiana è testificata dall'uso antico e universale di conservare l'*Eucaristia*, ossia per darla agl' infermi, ossia per consolare i fedeli esposti al martirio, ossia per servire alla Messa de' presantificati, in cui si adopravano le spezie consecrate nel giorno avanti, come noi ancora facciamo nel Venerdì Santo. Dal Canone 49. del Concilio Laodiceno tenuto l'an. 764. veggiamo che l'uso antico dei Greci era di consecrare nel tempo di Quaresima soltanto il sabbato e la domenica, e conservare l'*Eucaristia* pegli altri giorni; locchè pure osservano al dì d'oggi. Questo Concilio Can. 14. proibisce spedire in tempo di Pasqua nelle altre Parrocchie la santa *Eucaristia* in segno di comunione. *Vedi* Thiers, *Esposizione del Santo Sacramento l. 1. cap. 2.* Tutti questi usi ed altri dalla Chiesa saggiamente soppressi, attestano che non si credeva che la presenza reale di Gesù Cristo fosse annessa alla sola azione di comunicare.

Finalmente tutte le prove tratte dalla Scrittura Santa od altrove, le quali dimostrano che Gesù Cristo deve essere adorato nell'*Eucaristia*, che egli è offerto in sacrifizio; che l'azione sacramentale è la consecrazione e non la comunione, provano parimenti che Gesù Cristo vi è presente indipendentemente dall'uso. Tutte queste verità l'una l'altra si appoggiano, e formano una catena indissolubile, come si vedrà nei seguenti paragrafi.

IV. *Dell'adorazione di Gesù Cristo nell'Eucaristia*. Certamente questo divino Salvatore è adorabile in qualunque luogo; vero Dio e vero uomo, merita del pari il culto supremo sugli altari, come in cielo.

S'ingannarono li Protestanti che scrissero non esservi nella Scrittura alcun vestigio di questa adorazione. La descrizione della Liturgia degli Apostoli fatta nell'Apocalisse *c. 5. v. 6.* ci mostra un Agnello in istato di vittima, in mezzo ad una schiera di Seniori, o di Preti che si prostrano e che gli presentano le orazioni dei Santi; un coro di Angeli dice ad alta voce: *L'agnello che è stato immolato è degno di ricevere gli onori della divinità, le laudi, la gloria, le benedizioni*. Li Preti replicano queste parole e le adorano. Questa descrizione molto energica è una delle ragioni per cui li Calvinisti non vogliono mettere l'Apocalisse nel numero dei Libri santi.

Parimenti s'ingannano, quando dicono che questa adorazione è in uso soltanto nella Chiesa Romana, e solo da qualche secolo. Qualora assistendo ai santi misterj, dice Origene, voi ricevete il corpo del Signore, custoditelo con tutta la possi-

possibile precauzione e *venerazione*. *Hom.* 13. *in Exod. n.* 3. Li SS. Ambrogio, Gio. Crisostomo, Agostino si servono dello stesso termine di *adorazione*. Viene praticata presso le sette dei Cristiani orientali, separati dalla Chiesa Romana da più di mille duecento anni; questo fatto è provato dalle loro Liturgie, Professioni di fede e Rituali. *Perpet. della Fede t.* 4. *l.* 3. c. 3. Le Brun *t.* 2. *p.* 461. I Protestanti caddero in inganno, perchè gli Orientali non anno l' uso come noi di alzare l' ostia ed il calice immediatamente dopo la consecrazione; ma avanti la comunione il Sacerdote si rivolge verso il popolo tenendo sulla patena la *Eucaristia*; allora il Diacono dice, *Sancta Sanctis*, le cose sante sono per i Santi; il popolo s' inchina o prostrasi e adora Gesù Cristo sotto i simboli sacrati. *Vedi* Elevazione.

Essi dicono (e ciò è vero) che l' adorazione della *Eucaristia* è una conseguenza del domma della transustanziazione; ma noi vedemmo che questo domma è stato sempre creduto.

Daillè ed altri fecero un gran rumore perchè nei tre primi secoli li fedeli, per comunicare, ricevevano l' *Eucaristia* nelle proprie mani, e se la portavano nelle loro case, a fine di poterla prendere in viatico, quando erano in pericolo di essere presi e condotti al martirio. Avrebbesi ricevuto l' *Eucaristia* con sì poco rispetto, se si avesse creduto che vi fosse realmente e sostanzialmente il corpo di Gesù Cristo?

Perche no? Nicodemo. Giuseppe d' Arimatea, le sante donne diedero sepoltura al corpo di Gesù Cristo come a quello di un uomo; non ne segue che abbiano dubitato della di lui divinità. Il rispetto con cui li Cristiani disposti al martirio riceveano li simboli sacri, l' involgevano in un pannolino, li racchiudevano per timore che non fossero profanati, li prendevano in viatico, ci sembra un segno assai evidente della loro fede. Nei paesi protestanti, ove non è tollerato il Cattolicismo, li Preti, per amministrare la comunione alli Cattolici infermi, sono costretti di portare l' *Eucaristia* nella loro borsa, come portassero una cosa profana; forse per ciò credono meno la presenza reale di Gesù Cristo?

Li vent'otto argomenti raccolti da Daillè contro il culto prestato a Gesù Cristo nella *Eucaristia*, si riducono ad uno solo; cioè, che nei tre primi secoli della Chiesa, non si scorge veruna prova nè vestigio d' adorazione di questo Sacramento. Ma 1.° non si dovea sopprimere il testo che citammo dell' Apocalisse, questo è chiaro e preciso; e quand' anche questo libro non fosse di un Autore sacro, sarebbe sempre una prova almeno storica. 2.° Daillè vuol persuadere col titolo del suo libro, che questo culto è in uso soltanto nella Chiesa Latina, *adversus cult. relig. Latinor.*; questa è una supposizione falsa ed una impostura. 3.° Quando li tre primi secoli non ci mostrassero alcun vestigio di questo culto, non basterebbe vederlo universalmente stabilito nel quarto? Allora si professava di credere che non fosse permesso mutare ciò che gli Apostoli aveano stabilito; dunque le pratiche di quel tempo fissano un tempo più lontano. 4.° Quantunque le Liturgie non sieno state scritte che nel quarto secolo, le

le Chiese se ne servivano avanti e dopo la loro origine; ma queste Liturgie ci fanno testimonianza dell' adorazione dell' *Eucaristia*.

Mosheim, Luterano zelante, accorda che nel secondo secolo già si credeva l' *Eucaristia* necessaria per salvarsi, che si portava agli assenti ed agl' infermi, e pensa che si dasse ai fanciulli, *Hist. Eccl. sæc.* 2. 2. *p. c.* 4. S. 12. Confessa che nel terzo vi si adoprò maggior pompa e ceremonie, *sæc.* 3. 2. *p. c.* 4. S. 3. nel quarto si vide cominciare l' elevazione dei simboli eucaristici, ed una spezie di culto che loro è prestato; che si negava l' *Eucaristia* ai Catecumeni, ai peccatori condannati alla pubblica penitenza, ed ai Demoniaci. Egli non osservò che, secondo l' Apocalisse, il culto reso a Gesù Cristo presente nella *Eucaristia* era già molto magnifico, al tempo stesso degli Apostoli; quando che la Chiesa resa più libera di esercitare il suo culto, celebrò con pompa l' *Eucaristia*, ella non fece altro che seguire l' esempio degli Apostoli; dunque li segni più luminosi, che diede della sua fede a questo mistero, non provano che questa fede abbia cambiato.

Come, secondo l' opinione dei Calvinisti, l' *Eucaristia* non è altro che pane, credono operare rettamente non rendendole culto alcuno; ma oltre che la loro opinione è falsa, non ancora sono molto d'accordo con se stessi. Quando gli si chiese: Se Gesù Cristo non è realmente nella *Eucaristia*, perchè dunque S. Paolo riguardò come un delitto la profanazione di questo mistero? Essi risposero: Perchè l' oltraggio fatto alla figura si giudica ricadere sull' originale. Dunque, rispondiamo, il culto prestato alla figura si dirige anco all'originale; perciò quando l'*Eucaristia* non fosse altro che la figura del corpo di Gesù Cristo, sarebbe ancor falso che il culto che le si presta sia una superstizione ed una idolatria; li Protestanti fecero una ingiuria a questo divino Salvatore, abolendo tutti li segni coi quali la Chiesa procura d' ispirare ai fedeli un profondo rispetto pel suo sacro corpo.

Dunque ne segue al contrario, essere una pratica lodevolissima di esporre l' *Eucaristia* sopra gli altari, e renderle le nostre adorazioni, poichè questo culto ha per oggetto lo stesso Gesù Cristo; di racchiuderla nei tabernacoli, per potere in caso di bisogno amministrarla agl' infermi, di portarla in processione, di dare la benedizione al popolo, ec. S. Giustino e Tertulliano sono testimonj che nel secondo e terzo secolo, i Diaconi la portavano agli assenti; con quale diritto anno soppresso i Protestanti quest' uso apostolico?

Ad oggetto di rendere odiosa la dottrina cattolica, Dallè ed altri dissero, che noi adoriamo l' *Eucaristia*, o li simboli del corpo di Gesù Cristo, che adoriamo il *Sacramento*. Questa è un assurda calunnia. Il Concilio di Trento decide *sess.* 13. *can.* 6. che nell' *Eucaristia* devesi adorare Gesù Cristo Figliuolo unico di Dio, che è lodevole portarla in processione, ec. Nessuno si è mai sognato che questo culto si dirigesse ai simboli ed al sacramento, e non andasse più avanti. Quando diciamo *adorare il Santo Sacramento*, intendiamo adorare Gesù Cristo presente nella *Eucaristia*, e non altro.

Thiers espressamente fece un Trat-

tato

tato per provare che non è intenzione della Chiesa che il santo Sacramento sia con frequenza esposto scopertamente sugli altari per ricevervi le adorazioni dei fedeli; e di fatto lo prova con monumenti autentici. Non si può negare che un tal uso, divenuto troppo frequente, non sia soggetto ad alcuni inconvenienti; diminuisce la premura che i fedeli devono avere di adorare Gesù Cristo nella santa Messa, e nei tabernacoli ov' è rinchiuso; molti prendono l' abito di non frequentare le Chiese se non quando vi è esposizione e la benedizione del Santo Sacramento. Thiers mostra essere un grandissimo abuso il portare questo adorabile Sacramento negl' incendj per estinguerli con un tale mezzo.

V. *Del sacrifizio della Eucaristia*. Se Gesù Cristo non fosse realmente presente nella *Eucaristia*, se tutta la ceremonia consistesse nell' azione di prendere del pane e del vino in memoria della ultima cena del Salvatore, accordiamo che non sarebbe possibile di riguardarla come un sacrifizio. Ma se al contrario Gesù Cristo vi si trova in istato di morte e di vittima, se vi si offerisce al suo Padre, come egli fece sulla croce per la salute degli uomini, se egli vi esercita per le mani dei Sacerdoti un vero sacerdozio, con qual titolo si può rigettare la nozione che ce ne dà la Chiesa Cattolica?

In generale, e secondo la forza della parola, il *sacrifizio* è un' azione santa e religiosa, ma ogni atto di religione non è un sacrifizio propriamente detto: anco la Scrittura Santa ne distingue di due spezie. Nel Salmo 49. *v.* 14. il Re Profeta ci esorta a presentare a Dio un sacrifizio di lode; *Ps.* 50. *v.* 19. dice che un cuore contrito ed umiliato è il vero sacrifizio accettevole a Dio. Parimenti S. Paolo dice ai fedeli, *Hebr. c.* 13. *v.* 15. *Offeriamo di continuo a Dio per Gesù Cristo il sacrifizio di lode; non trascurate la carità, e fate parte dei vostri beni agli altri; con simili vittime si rende Dio propizio*. Rom. c. 12. v. 1. *Vi scongiuro di offerire a Dio i vostri corpi come una ostia vivente, santa ed accetta a Dio*. Ma quando Gesù Cristo dice: *Voglio la misericordia e non il Sacrifizio*, Matt. c. 9. v. 13. ci fa comprendere che le opere di misericordia e carità non sono sacrifizj propriamente detti.

Per questi è necessaria 1.° l' offerta di una cosa sensibile fatta a Dio; quindi S. Paolo dice, che ogni Pontefice è stabilito per offerire a Dio dei doni e dei sacrifizj per li peccati, *Hebr.* c. 5. *v.* 1. c. 9. *v.* 17., ec. 2.° Una spezie di distruzione della cosa che si offerisce; così spargere il sangue di un animale vivente, consumarne le carni col fuoco, bruciare delle frutta o dei profumi, ec. è una circostanza essenziale al sacrifizio; S. Paolo lo testifica altresì *Hebr. c.* 9. *v.* 22. ec.

Se si eccettuano i Sociniani, i nostri avversarj credono come noi che la morte di Gesù Cristo sia stata un sacrifizio in tutto il rigore della parola; che sulla croce questo divino Salvatore si è offerto al suo Padre, ed ha sparso il suo sangue per la redenzione del genere umano; questa è l' espressa dottrina di S. Paolo. Ma Gesù Cristo presente nella *Eucaristia*, vi è in istato di morte come sulla croce, per conseguenza colla stessa intenzione; il suo sangue sembra sepa-

separato dal suo corpo, pare che non vi eserciti alcuna funzione vitale. Secondo l'Apostolo, rinnovare ciò che fece Gesù Cristo nella ultima cena, è annunziare o pubblicare la sua morte. 1. *Cor. c.* 11. *v.* 26. Dunque l'azione d'istituire l'*Eucaristia* fu un vero sacrifizio, e quando la si ripete è lo stesso sacrifizio.

Di fatto che fece allora il Salvatore? Secondo il testo greco di S. *Luca c.* 22. *v.* 19. dice ai suoi discepoli: *Questo è il mio corpo, dato per voi: questo è il calice del mio sangue, sparso per voi*. Secondo il testo di S. Paolo: *Questo è il mio corpo, spezzato per voi*. 1. *Cor. c.* 11. *v.* 24. Gesù Cristo non parla di quello che dovea fare il giorno seguente, ma di ciò che faceva allora; dunque in quello stesso momento il suo corpo fu spezzato, il suo sangue fu sparso per la remissione dei peccati: dunque questo fu un sacrifizio propriamente tale; e dicendo agli Apostoli, *fate questo in memoria di me*, Gesù Cristo li fece Sacerdoti; e loro conferì un vero sacerdozio, come lo ha deciso il Concilio di Tento, *sess.* 22. *c.* 1. *can.* 2.

Già avea data loro ogni podestà. Gli avea detto: *Come mio padre ha spedito me, io spedisco voi*. Avea ordinato ad essi predicare l'Evangelio, battezzare, rimettere i peccati, dare lo Spirito Santo; qui loro comanda di fare lo stesso ch'egli avea fatto; cosa mancava al loro sacerdozio? S. Paolo dice: *L'uomo ci consideri come Ministri di Gesù Cristo, e dispensatori dei misterj di Dio*. 1. *Cor. c.* 3. *v.* 9. *c* 4. *v.* 1. Dunque erano Sacerdoti in tutto il rigore della parola; ma, secondo lo stesso Apostolo, ogni Sacerdote od ogni Pontefice è stabilito per offerire a Dio dei doni e dei sacrifizj pei peccati.

In secondo luogo, Gesù Cristo sostituiva una nuova Pasqua all'antica: dice ai suoi Apostoli: *Non mangerò più questa Pasqua con voi, sino a che ella sia adempiuta nel regno di Dio*, *Luc. c.* 22. *v.* 16. Ma l'antica Pasqua era un sacrifizio; dunque è lo stesso della nuova. Anche S. Paolo 1. *Cor. c.* 10. *v.* 16. paragona la comunione dei fedeli, ovvero l'azione di ricevere l'*Eucaristia* e quella degl'Israeliti che mangiavano la carne delle vittime, ed a quella dei Pagani, che mangiavano le carni immolate agl'idoli; quindi conchiude che i fedeli non possono partecipare nello stesso tempo della mensa del Signore e di quella dei Demonj. Ma l'azione degl'Israeliti e quella dei Pagani non era creduta una *comunione* se non perchè era preceduta da un sacrifizio: dunque l'azione del fedele non è del pari una *comunione* con Gesù Cristo, se non perchè è una conseguenza del sacrifizio.

Cudworth, dotto Inglese avea fatta una Dissertazione per provare, che la santa cena non è un sacrifizio, ma un convito fatto in conseguenza di un sacrifizio; Mosheim lo confutò, e fece vedere che questo sentimento è favorevole e non contrario a quello dei Cattolici; che se la cena od il convito delle comunioni suppone un sacrifizio, bisogna che la oblazione e la consecrazione fatte dal Sacerdote avanti la comunione sieno un vero sacrifizio. *Syst. intellect. t.* 2. *p.* 811. Ma gli argomenti di Mosheim niente di opposto provano contro i Cattolici.

Quindi S. Paolo dice, *Hebr. c.* 13. *v.* 10. *Abbiamo un altare, cui non anno diritto di partecipare quelli che servono al tabernacolo*, cioè, i Sacerdoti ed i Leviti dell'antica legge; avvi l'altare, quando non v'è sacrifizio; *Act. c.* 13. *v.* 2., dicesi che gli Apostoli celebravano l'offizio divino e digiunavano quando lo Spirito Santo parlò ad essi; *ministrantibus illis Domino*; il greco porta Λειτουργούντων; ma in otto o dieci luoghi del Nuovo Testamento *Liturgia* significa la funzione propria e principale dei Sacerdoti, che era di offerire dei sacrifizj.

In terzo luogo, il Profeta Malachia c. 1. v. 4. predice che vi saranno dei sacrifizj nella nuova legge: *Dall' Oriente fino all' Occidente, dice il Signore, il mio nome è grande fra le nazioni; in ogni luogo mi viene offerto dei sacrifizj ed una vittima pura.*

Dicono i nostri avversarj, che ivi parlasi di sacrifizj impropriamente tali, di preghiere, di lodi, di mortificazioni, di opere buone offerte a Dio per tutti li fedeli. Ma, 1.° non intendiamo come i Protestanti possano appellare *offerte pure* alcune opere buone che affermano essere peccati, piuttosto che azioni meritorie. 2.° Questi sacrifizj impropriamente detti erano già comandati, ed aveano luogo nell'antica legge; dunque niente di nuovo eravi al tempo del Vangelo. 3.° Il Profeta aggiunge che Dio purificherà i figliuoli di Levi, e che allora essi offeriranno al Signore dei sacrifizj in giustizia; dunque quivi non parlasi dei sacrifizj dei semplici fedeli; ma di quelli dei Sacerdoti, che sono i Leviti della nuova legge.

La pratica e la tradizione costante della Chiesa Cristiana dagli Apostoli fino a noi è la quarta prova del sacrifizio Eucaristico. Possiamo dispensarci dal citarne li molti e apertissimi testimonj. Grabe, dotto Inglese, accorda nelle sue note sovra S. Ireneo l. 4. c. 17. (alias 32.) che tutti li Padri della Chiesa, tanto quei che vissero nel tempo degli Apostoli, come quei che succedettero ad essi, riguardarono l'*Eucaristia* come il sacrifizio della nuova legge. Egli cita S. Clemente Romano, *Ep.* 1. *ad Cor. n.* 40. 44. S. Ignazio *Ep. ad Smyr. n.* 8. S. Giustino *Dial. cum Triph. n.* 41. S. Ireneo, Tertulliano, e S. Cipriano. Confessa che questa dottrina non è stata l'opinione di una Chiesa particolare, o di alcuni Dottori, ma la credenza e la pratica di tutta la Chiesa; ne dà per prova le antiche Liturgie che Lutero e Calvino, dice egli, anno proscritte assai ingiustamente, e ad esempio di molti Teologi Anglicani, bramarebbe che ne fosse ristabilito l'uso per la gloria di Dio. Mosheim, *Hist. Eccl. sæc.* 2. 2. p. *c.* 4. *n.* 4. confessa, che fino dal secolo secondo si usò di riguardare l'*Eucaristia* come un sacrifizio.

Ma come ammettere le antiche Liturgie, senza condannare tutta la dottrina dei Protestanti circa l'*Eucaristia*? Li Padri che la riguardavano come un vero sacrifizio, non pensarono che si offerisce a Dio del pane e del vino; eglino dicono che si offerisce il Verbo incarnato, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo. Le antiche Liturgie contengono l'invocazione dello Spirito Santo, con cui chiedesi a Dio che il pane ed il vino sieno mutati e divengano il corpo

ed il sangue di Gesù Cristo. Ecco dunque la presenza reale e la transustanziazione stabilite cogli stessi monumenti come il sacrifizio; non si può ammettere uno di questi dommi senza l'altro. Se nol videro i Teologi Anglicani, essi erano ciechi; se l'anno conosciuto, doveano abbracciare tutta la dottrina cattolica, e confessare l'errore della loro Chiesa. Anche i Luterani ragionavano male, confessando la presenza reale, senza voler ammettere il sacrifizio.

Non di meno i Protestanti fanno grandi obbiezioni contro questa dottrina. 1.° Secondo S. Paolo *Hebr. c.* 7. *v.* 23. vi erano nell' antica legge molti Sacerdoti che si succedevano, perchè erano mortali; quando che nella nuova legge avvi un solo Sacerdote che è Gesù Cristo la cui vita ed il cui sacerdozio sono eterni. Li primi fragili e peccatori, erano obbligati offerire ogni giorno dei sacrifizj pei proprj loro peccati, dipoi per quelli del popolo; Gesù Cristo, al contrario Pontefice santo, innocente, ed immacolato, non ebbe bisogno di offerirsi che una sola volta pei peccati di tutto il mondo, *v.* 26., una sola volta egli entrò nel santuario, col suo proprio sangue, e dando se stesso per vittima, *c.* 9. *v.* 26. Se era mestieri rinnovare ogni giorno il di lui sacrifizio, dunque era necessario che fosse messo a morte altrettante volte; ma l'Apostolo ci fa osservare che Gesù Cristo ha operato la redenzione per sempre; che con una sola oblazione consumò la santificazione degli uomini in eterno, *cap.* 10. *v.* 14. Dunque l'Apostolo esclude dalla nuova legge ogni altro sacerdozio, eccetto quello di Gesù Cristo, ogni altro sacrifizio, fuorchè quello della croce; non vi possono più essere che dei sacrifizj spirituali ed un sacerdozio impropriamente detto, il quale consiste nell' offerire a Dio delle preghiere, delle lodi, dei ringraziamenti, come dice S. Paolo, *c.* 13. *v.* 15., e come lo spiega S. Pietro nella sua prima lettera *c.* 2. *v.* 5.

Questo è il metodo dei Protestanti; raccolgono i testi della Scrittura Santa, che sembrano essergli favorevoli, e lasciano da una parte quelli che li condannano; insistono sul senso letterale e rigoroso quando lo trovano vantaggioso, lo abbandonano tosto che loro è contrario.

Abbiamo provato che gli Apostoli furono Sacerdoti, che Gesù Cristo non diede altra incombenza che di offerire delle preghiere; dunque non consisteva in questo il loro sacerdozio. Nell'Apocalisse *c.* 5. *v.* 6. e seguenti li seniori prostesi innanzi all'agnello che era in istato di morte gli dicono: *Voi ci avete fatti Re e Sacerdoti del nostro Dio*. Questo non è il sacerdozio impropriamente detto, che esercitano i semplici fedeli.

Se Gesù Cristo con una sola oblazione operò la redenzione per sempre, se ha *consumato la santificazione* per l'eternità, perchè è necessario che egli ancora interceda per noi appresso suo Padre? *Hebr. cap.* 7. *v.* 25. Perchè dare agli Apostoli la podestà di rimettere i peccati? Che bisogno v'è di sacrifizj e vittime spirituali, della partecipazione della *Eucaristia*? ec. Non ha ragione S. Paolo di esortare i fedeli a compiere la loro santificazione, 2. *Cor. c.* 7. *v.* 1. tutto è stato fatto e consumato sulla croce.

Senza dubbio diranno i nostri avversarj, che tutto questo è necessario per applicarci li meriti e gli effetti del sacrifizio della croce. Questo è precisamente ciò che diciamo per rapporto del sacrifizio della *Eucaristia*; questo è la rinnovazione del sacrifizio della croce; questa rinnovazione è necessaria per applicarci gli effetti e li meriti di Gesù Cristo. Non v'è *comunione*, quando almeno non abbia preceduto il sacrifizio, ed è un assurdo il dire che l'azione di prendere del pane e del vino sia una partecipazione del sacrifizio della croce.

Posta una volta questa verità, non reca più difficoltà il passo di S. Paolo. Esattamente è vero che Gesù Cristo è il solo Sommo Sacerdote della nuova legge, che egli solo, come il Sommo Sacerdote dell'antica legge, ha il privilegio di entrare nel santuario della Divinità, non in un santuario fatto per mano di uomini, ma in cielo, *Hebr. c.* 9. *v.* 24. Egli è il solo il cui Sacerdozio sia eterno; dunque in eterno ne eserciterà le funzioni. Egli non ha mestieri di rinnovare ogni giorno in un modo cruento il sacrifizio che offerì sulla croce; ma anzi di continuo intercede per noi appresso il Padre suo, egli fa pure sempre l'offerta del suo sangue e dei suoi meriti per la salute degli uomini. Così come egli è l'agnello immolato dal principio del mondo, *Apoc. c.* 13. *v.* 8. lo sarà parimenti nello stesso senso fino alla fine dei secoli, non solo in cielo, ma sulla terra. In questo consiste l'eternità del suo sacerdozio; egli lo esercita per se medesimo nel cielo, e sulla terra per mano dei Sacerdoti.

Dunque non è vero che il sacrifizio della *Eucaristia* deroghi alla dignità ed al merito del sacrifizio della croce, poichè questo è un'applicazione; non vi deroga più che le preghiere di Gesù Cristo, che le nostre proprie orazioni, li sacramenti e li sacrifizj spirituali, dei quali i Protestanti ne confessano la necessità. Questa sola risposta soddisfa a tutte le loro obbiezioni.

2.° Dicono che secondo S. Paolo, quando il peccato è rimesso, non è più necessaria alcuna oblazione pel peccato, *Hebr. c.* 10. *v.* 18. Tuttavia secondo la loro propria confessione, è ancora necessaria l'oblazione di vittime spirituali; Dio non dispensa li peccatori che furono assolti; anzi vi sono obbligati più che i giusti. S. Paolo aggiunge, che quando pecchiamo volontariamente, dopo aver avuto cognizione della verità, non ci resta alcuna vittima per il peccato; *ivi v.* 26. ma da ciò che segue, e dal capitolo 6. *v.* 4. e seguenti, egli è evidente che l'Apostolo parla degli Apostati, che abjurando il Cristianesimo anno rinunziato ad ogni mezzo di espiazione del peccato.

3.° Se il sacrifizio della *Eucaristia* cancellasse i peccati, ne seguirebbe, dicono i nostri avversarj, che con questa azione noi operiamo la nostra propria redenzione, e quella degli altri offerendo per essi: questa conseguenza non è forse ingiuriosa a Gesù Cristo?

Non più che la necessità di pregare per noi e pegli altri, ovvero che la necessità del Battesimo e della comunione confessata dai Protestanti. L'oblazione del santo sacrifizio, l'amministrazione del Battesimo producono il loro effetto in quan-

quanto sono l'azione di Gesù Cristo stesso; come egli è quello che battezza, egli è parimenti lo stesso che si offre al suo Padre per le mani dei Sacerdoti; l'uomo non ha maggior parte nell'effetto di una di queste azioni, che in quello dell'altra; l'efficacia del sacramento e quella del sacrifizio non dipendono in verun modo dalla santità del Ministro.

Li Protestanti ingannarono gl'ignoranti, quando accusarono la Chiesa Cattolica d'insegnare che il santo sacrifizio e li Sacramenti producono il loro effetto in virtù dell'azione dell'uomo, e indipendentemente dalle disposizioni di quelli cui sono applicati questi rimedj spirituali. Questa è una doppia impostura. Li Teologi Cattolici non insegnarono mai tali errori; anzi anno sempre asserito che l'azione del Ministro non produce verun effetto se non in quanto è l'azione dello stesso Gesù Cristo, che le male disposizioni di quelli che ricevono il Sacramento ne impediscono l'efficacia, che il santo sacrifizio offerto pei peccatori, non può loro giovare che come l'unzione, ottenendo per essi alcune grazie di conversione. *Vedi* SACRAMENTO, §. IV.

Le altre obbiezioni dei Protestanti anno sempre la stessa falsità, e non meritano alcuna risposta. Quanto all'uso di offerire il santo sacrifizio pei morti, ed in onore dei Santi, *vedi* MESSA.

VI. *Del Sacramento della Eucaristia*. Secondo la decisione formale del Concilio di Trento, *Sess.* 13. *can.* 1. e seg. e secondo la fede della Chiesa Cattolica, l'*Eucaristia* è un Sacramento che sotto le apparenze del pane e del vino contiene realmente e sostanzialmente il corpo e sangue di Gesù Cristo uniti all'anima e divinità di lui; di modo che vi si trovano non solo nell'uso, o nella comunione, ma avanti e dopo, o indipendentemente dall'uso. Questa precisione di termini era necessaria per condannare li diversi errori dei Protestanti.

Eglino non negarono che l'*Eucaristia* fosse un Sacramento; ma pel modo onde l'anno concepito, distrussero con una mano ciò che stabilivano coll'altra.

Calvino, il quale affermò che l'*Eucaristia* è soltanto la figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo, conobbe però che questa figura dovea operare qualche cosa nell'anima di quelli che la ricevono, poichè Gesù Cristo disse *Jo. c. 6. v. 52. Il pane che darò per la vita del mondo, è la mia carne; se qualcuno mangia di questo pane, viverà in eterno*, ec. Conseguentemente insegnò che l'*Eucaristia* contiene la virtù del corpo di Gesù Cristo, e che il fedele partecipa di questa virtù mediante la fede con cui riceve il pane ed il vino. Secondo questo sistema tutta l'azione sacramentale consiste nella comunione; l'azione del Ministro, che proferisce le parole di Gesù Cristo e fa la ceremonia, al più serve ad eccitare la fede del Cristiano; se questi comunicando manca di fede, egli non riceve nè il corpo di Gesù Cristo, nè la virtù di quello.

Secondo l'opinione di Lutero, il Cristiano che comunica senza la fede riceve tuttavia il corpo ed il sangue di Gesù Cristo, ma per sua condannazione; così insegna San Paolo, 1. *Cor. c.* 11. *v.* 37. Dunque non in virtù della fede, ma in forza delle parole della conse-

orazione, il corpo ed il sangue di Gesù Cristo si trovano presenti nella comunione. Per verità se le parole della consecrazione, *questo è il corpo*, operano ciò che significano, non veggiamo perchè Gesù Cristo non sia presente sotto li simboli eucaristici avanti la comunione, ed in ciò che rimane dopo la comunione, nè perchè il Sacramento non sia indipendente dalla comunione; ma questo non è il solo mistero che trovasi nella dottrina dei Luterani.

La Chiesa Cattolica assai più d'accordo con se stessa, insegna che il corpo e sangue di Gesù Cristo sono nel Sacramento della *Eucaristia dopo la consecrazione*, *Conc. Trid. ibid. can.* 4. che perciò l'*Eucaristia* è un Sacramento prima della Comunione: dal che ne segue che l'azione sacramentale non è la comunione del fedele, ma la consecrazione fatta dal Sacerdote; che in tal guisa Gesù Cristo è sotto i simboli eucaristici in uno stato permanente, e indipendentemente dall'uso o dalla comunione. Quindi conchiude che Gesù Cristo vi deve essere adorato ed offerto a Dio in sacrifizio. Tutte queste verità sono stabilite colle stesse prove, come già l'osservammo.

Nulla di meno i Protestanti pretendono di provare la loro dottrina con S. Paolo. Secondo questo Apostolo 1. *Cor.* c. 11. *v.* 24. Gesù Cristo dice ai suoi Discepoli: *Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; fatelo in mia memoria*. Così per rapporto del calice del suo sangue, dice: *Ogni volta che voi lo berete, fatelo in mia memoria*. Gesù Cristo, dicono i nostri avversarj, non comanda altro che di mangiare il suo corpo e bere il suo sangue; non parla nè di consecrazione nè di obblazione: dunque tutto il Sacramento consiste nell'azione di comunicare. Tocca a noi provare il contrario.

1.° L'azione sacramentale non può consistere nel fare ciò che nell'ultima cena fecero li Discepoli, ma in fare ciò che fece lo stesso Gesù Cristo. Ma secondo l'Evangelio, egli prese del pane, benedillo, e lo diede ad essi, dicendo, *questo è il mio corpo*, ec. Essi non ebbero la podestà di rinnovare questa azione se non perchè loro disse: *fate questo in mia memoria*. Queste parole erano dirette ad essi e non ai fedeli in generale: dunque essi e non li fedeli furono costituiti ministri e dispensatori di questo Sacramento.

2.° In questa stessa Epistola ai Corintj c. 10. *v.* 16. S. Paolo dice: *Il calice che benediciamo, non è forse la comunicazione del sangue di Gesù Cristo? e il pane che spezziamo, non è la partecipazione del corpo del Signore?* Ecco l'azione di spezzare il pane e benedire il calice totalmente distinta da ciò che fa il fedele: e secondo l'Apostolo, questa azione è quella che comunica il sangue di Gesù Cristo, e che fa partecipare del suo corpo; dunque l'azione principale e sacramentale è la benedizione del ministro, non già la comunione del fedele.

3.° Già osservammo che S. Paolo in questo luogo paragona l'azione del fedele che comunica con quella degl'Israeliti che mangiavano la carne delle vittime, e quella dei Pagani che mangiavano le carni immolate agl'idoli. Dice che ciò che li Pagani offeriscono agl'idoli, è immolato ai Demonj e

non

non a Dio; conchiude che il Cristiano non può partecipare della mensa del Signore e di quella dei demonj, bere il calice del Signore e quello dei demonj. Ma l'azione degl' Israeliti che partecipavano della carne delle vittime, era un atto di religione, solo perchè il sacrifizio avea preceduto, ed era stato offerto dai Sacerdoti a Dio. Al contrario il convito dei Pagani era un delitto, solo perchè le carni erano state offerte ed immolate ai demonj. Dunque la comunione dei Cristiani è un'azione santa e salutare, perchè l' *Eucaristia* è stata offerta e consecrata a Dio; dunque l' oblazione e la consecrazione fatta dal Sacerdote è la essenza stessa del Sacramento.

4.° Poichè i Protestanti non ammettono che due Sacramenti, cioè il Battesimo e la Cena, dovriano almeno supporre dell' analogia tra l' uno e l altra; ma nel Battesimo non è il fedele battezzato che produce il Sacramento, ma il Ministro che versa l' acqua e pronunzia le parole di Gesù Cristo; dunque è lo stesso nella *Eucaristia*. Parimenti veggiamo da S. Ignazio, S. Giustino, da tutti li Padri e da tutte le Liturgie che l' *Eucaristia* fu sempre consecrata da un Sacerdote, o da un Vescovo, quando secondo l' opinione dei Protestanti, il semplice fedele può fare tutta la ceremonia, e comunicare se stesso. Ella è una cosa singolare che dopo mille cinquecento anni siensi lusingati d' intendere la Scrittura Santa meglio che la Chiesa universale istruita dagli Apostoli.

Nella *Eucaristia*, come in ogni altro Sacramento, i Teologi distinguono la materia e la forma; la materia è il pane ed il vino, la forma sono le parole che Gesù Cristo pronunziò dando l' uno e l' altro ai suoi Discepoli.

Disputano molto li Greci e li Latini per sapere se la consecrazione della *Eucaristia* si debba fare col pane fermentato, come fanno tutti gli Orientali, ovvero col pane azzimo, secondo l' uso della Chiesa Romana. Essa si appoggia sopra ciò, che Gesù Cristo istituì l' *Eucaristia* immediatamente dopo aver mangiato la Pasqua; ma era comandato ai Giudei mangiarla col pane azzimo o senza lievito. *Exod. c.* 12. *v.* 15. ec. Gli Orientali si appoggiano sull' uso costante ed immemorabile della loro Chiesa. *Vedi* AZZIMO.

Di tutte le comunioni cristiane, gli Armeni sono li soli che non mettano acqua nel vino destinato alla consecrazione, uso che fu condannato nel Concilio *in Trullo*, l' an. 692. *Vedi* ACQUA NEL CALICE.

Si fa parimenti questione tra li Greci ed i Latini, per sapere se la consecrazione si faccia colle parole di Gesù Cristo: *questo è il mio corpo, questo è il mio sangue*; ovvero se si creda che si faccia dopo la preghiera che segue queste parole, e che gli Orientali chiamano l' *invocazione dallo Spirito Santo*. *Vedi* CONSECRAZIONE, INVOCAZIONE.

Li Protestanti non possono trarre verun vantaggio da nessuna di questa dispute; gli Orientali ed i Latini credono unanimamente che l' *Eucaristia* sia validamente consecrata ossia col azzimo, ossia col pane fermentato; che dopo pronunziate le parole di Gesù Cristo e fatta l' invocazione, o avanti o dopo queste parole, non sussiste più la sostanza del pane e del vino, che realmente e sostanzial-

niente, si trovano sotto le apparenze di questi due alimenti il corpo e sangue di Gesù Cristo. Li più sensati Teologi accordano pure che per operare questo miracolo, non basta pronunziare le parole sacramentali sopra il pane ed il vino, che è necessario fare anco delle preghiere ed osservare le ceremonie prescritte dalla Chiesa, le quali determinano il senso delle parole, e le rendono efficaci; altrimenti queste stesse parole avriano soltanto un senso storico, nè produrrebbero verun effetto. Come i Protestanti anno soppresso queste preghiere e queste ceremonie, i Greci ed i Latini sono del pari persuasi che la Cena dei Protestanti niente significhi e niente produca; questo al più è un convito commemorativo destinato ad eccitare la fede. *Vedi* Cena.

VII. *Della comunione Eucaristica.* Si scorge a prima vista che il diverso modo di considerare l'*Eucaristia* deve mettere una gran differenza tra la comunione dei Cattolici e quella dei Protestanti. Questi persuasi che l' *Eucaristia* sia la figura del corpo e sangue di Gesù Cristo, credono pure che la comunione non produca verun altro effetto che di eccitare la fede, la quale secondo il loro sistema opera la remissione dei peccati e la giustificazione; che in tal modo quest' azione non esige altra disposizione per parte del Cristiano, che una ferma e viva fede. Il Cattolico, al contrario, convinto che colla comunione riceve realmente la sostanza del corpo e sangue di Gesù Cristo, conchiude che per parteciparne, deve essere in istato di grazia, che se fosse reo di peccato mortale, mangiarebbe e berebbe la sua condanna, secondo l'espressione di S. Paolo; 1. *Cor. c.* 11. *v.* 29. ma che ricevendo questo cibo divino con sentimenti di fede, umiltà, pentimento, confidenza, e gratitudine verso Gesù Cristo, produrrà in esso l'aumento di grazia, e sarà per esso il pegno della futura risurrezione, e della gloriosa immortalità.

Questo è ciò che promise Gesù Cristo, quando disse: *quegli che mangia la mia carne e beve il mio sangue, sta in me ed io in lui, egli ha la vita eterna, e lo risusciterò nell' ultimo giorno. Jo. c.* 6. *v.* 55. 57. Conseguentemente il Concilio di Trento pronunziò l'anatema contro chiunque insegna che il frutto principale dell' *Eucaristia* è la remissione dei peccati, e che non produce verun altro effetto; che la fede è la sola disposizione necessaria per riceverla. *Sess.* 13. *can.* 5. 11.

In questo stesso capitolo aggiugne Gesù Cristo, v. 54. *se voi non mangiarete la carne del figliuolo dell' uomo e non berete il di lui sangue, non avrete la vita in voi*. Non si può dubitare che il Salvatore con queste parole non abbia imposta ai Cristiani l'obbligazione di ricevere l'*Eucaristia*; e per ciò decise il Concilio che ogni fedele arrivato all' età della ragione è obbligato comunicare almeno una volta all' anno, e specialmente la Pasqua, come già avealo ordinato il Concilio generale Lateranense l'an. 1215.

Ma se fosse vero che tutto l'effetto dell' *Eucaristia* consiste nell' eccitare la fede, non si scorge perchè fosse necessario riceverla. La lettura della Scrittura Santa, la descrizione storica della passione del Salvatore, un discorso patetico

co su tal soggetto, ec. sono per lo meno tanto capaci di risvegliare la fede come la comunione, che fra i Protestanti non è molto differente da un convito ordinario, e non esige molta preparazione. Essa può essere al più un simbolo di fraternità e di mutua unione tra i Cristiani; ma secondo la dottrina di S. Paolo questa è una unione con Gesù Cristo, ed egli stesso lo manifesta, poichè mediante la comunione egli sta in noi e noi in esso lui; dunque questo termine presso di noi ha una forza del tutto diversa che presso i Protestanti.

Daillè, per confutare l'idea che ne abbiamo, osserva che se i primi Cristiani avessero avuto la stessa credenza che noi, sarebbe assai sorprendente che i Pagani, li quali scrissero contro il Cristianesimo nei tre primi secoli, non avessero rimproverato ai Cristiani, come a' giorni nostri fanno li Maomettani e gl' Infedeli, che mangiavano il loro Dio. Quest' accusa, secondo lui, era più naturale, e dovea piuttosto venire alla mente dei Pagani, in vece di tante altre che fecero contro la nostra religione. Anche Claudio ha insistito su questa obbiezione.

1.° Non rammentarono questi Autori che Giuliano compose la sua Opera contro il Cristianesimo alla metà del quarto secolo; tuttavia vi si scorge il rimprovero che Daillè giudica tanto naturale, e sul quale gli sembra tanto sorprendente il silenzio dei Pagani. Avrà forse il coraggio di asserire che a questa epoca non ancora s' insegnava la presenza reale di Gesù Cristo nella *Eucaristia*, ed il ricevimento reale del corpo e del sangue di lui nella comunione, ovvero che Giuliano allevato nel Cristianesimo non avea cognizione alcuna di questo domma? Nel primo secolo S. Ignazio, nel secondo i SS. Giustino ed Ireneo, nel terzo Tertulliano, Origene, S. Cipriano l' aveano insegnato assai chiaramente, perchè nessun Cristiano, mediocremente istruito, nol potesse ignorare. Dunque il silenzio degli altri nemici del Cristianesimo non prova più che quello di Giuliano.

2.° Si provò contro Claudio, che nei tre primi secoli si tennero diligentemente occulti ai Pagani li nostri santi misterj, e che in generale i Pagani, anco quelli che scrissero contro il Cristianesimo, n' erano assai male istruiti. *Perpetuità della fede*, t. 3. l. 7. c. 2.

3.° E' probabilissimo che la cognizione confusa del mistero dell' *Eucaristia* abbia dato motivo ai Pagani di pubblicare, che i Cristiani scannassero e mangiassero nelle loro assemblee un fanciullo; e per confutare questa calunnia S. Giustino espose chiaramente la nostra credenza su questo punto nella sua prima Apologia.

4.° Se allora non si avesse creduto la presenza reale, S. Giustino avria assai più facilmente dissipato li sospetti dei Pagani, dicendo che l' *Eucaristia* era la semplice figura del corpo e del sangue di Gesù Cristo; al contrario dichiara che questo veramente è lo stesso suo corpo e sangue.

Insistendo su questo rimprovero, ed esagerando la stoltezza dei Cattolici che adorano ciò che mangiano, Daillè mostrò più malizia ed empietà dei Filosofi Pagani: egli somministrò agl' increduli le bestemmie che anno vomi-

tato

tato contro l' *Eucaristia*; nè altro fecero che ripetere le di lui invettive.

Concediamo, che se la fede dei Cattolici fosse più viva, e la loro condotta si accordasse meglio colla loro fede, il partecipare della santa *Eucaristia* produrrebbe in essi maggiori effetti. Ma ardirebbero li Protestanti affermare che su questo punto sono meno rei di noi, e che la loro pretesa riforma santificò i loro costumi? Essi sarebbero contraddetti dagli stessi fondatori della loro setta.

Questo articolo è troppo lungo per aggiungervi ciò che riguarda la comunione sotto le due spezie, la comunione frequente, la comunione pasquale, la comunione spirituale; si troverà tutto ciò alla parola *Comunione*.

VIII. Ci pare necessario rispondere ad una obbiezione, che non per anco vedemmo sciolta da verun Teologo, almeno sull' ordine che gli diede Beausobre; certamente la considerò come invincibile, poichè l' ha ripetuta in tre o quattro luoghi della sua *Storia del Manicheismo*, *t.* 1. *p.* 381. *t.* 2. *p.* 538. 545. ec. Anco Basnage se ne servì con meno destrezza, *Storia della Chiesa l.* 13. *c.* 3. *Is.* 4. 5. Beausobre pretende che la nostra credenza circa la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia e la transustanziazione, confermi l'errore degli antichi eretici, chiamati *Doceti* o *Fantasiasti*, li quali asserivano il Figliuolo di Dio aver avuto una carne apparente, errore rinnovato di poi dai Manichei. Egli sostiene che questi settarj citavano in lor favore le stesse prove sulle quali noi ci appoggiamo; che se queste prove sono solide, anno mal ragionato i Padri che confutarono questi eretici. Ciò merita di essere esaminato.

S. Ignazio Martire verso l' an. 107. nella sua lettera ai Smirnesi n. 7. parlava dei Doceti, quando disse: *Essi si astengono* dalla Eucaristia *e dalla preghiera, perchè non riconoscono*, che l' Eucaristia *è la carne del Nostro Signore Gesù Cristo, che ha patito pei nostri peccati, e che Dio Padre ha risuscitato per la sua bontà: dunque questi che rigettano questo dono di Dio per la loro resistenza si privano della vita*. Già si sa che questo passo dispiace molto ai Protestanti, Beausobre cercò un mezzo di eluderne la forza.

Li Doceti, dice egli, per provare che il Figliuolo di Dio avea un corpo apparente, si prevalevano di questo, che avanti la sua incarnazione era apparso già ai Patriarchi; e questa è l' opinione degli antichi Padri. Aggiugnevano che Gesù Cristo non avea avuto alcuna delle proprietà dei corpi, poichè camminò sulle acque; passò fra quelli che lo volevano uccidere; disparve dagli occhi dei due discepoli di Emmaus; entrò nel cenacolo ove erano i Discepoli, essendo chiuse le porte; dunque non avea altro che le apparenze del corpo. In progresso i Cattolici si servirono di questi stessi fatti per provare che il corpo di Gesù Cristo può essere nella *Eucaristia* senza avere veruna delle proprietà corporee; dunque raziocinarono come i Doceti.

Cosa opponevano i Padri a questi eretici? Questo è uno dei loro argomenti, che se Gesù Cristo non avesse avuto un corpo vero e reale, non riceveremmo nella *Eucaristia* il di lui corpo e il di lui

lui sangue. A che pensavano i Padri? Confermarono l'obbiezione dei Doceti in vece di scioglierla; provavano un mistero con un altro che più moveva a sdegno; si può dire che gettavansi nel fuoco per ischivare il fumo.

Il solo modo onde si possa scusarli, si è di ridurre il loro argomento a questo: Se Gesù Cristo non avesse avuto un vero corpo, noi non ne potremmo ricevere la figura o la immagine nella *Eucaristia*, perchè non vi può essere la figura od immagine di ciò che non è reale. Così lo intesero Tertulliano *l.* 4. contra Marcione, *c.* 40. e l'Autore *dei Dialoghi contra i Marcioniti*, sess. 4. in Origene, t. 1. p. 853. Dunque così pure devesi intendere il passo di S. Ignazio.

Risposta. Non è forse piuttosto Beausobre che gettasi nel fuoco per ischivare il fumo, e che ci somministra delle armi contro di esso?

1.° Certamente egli non crede, come i Doceti, che Gesù Cristo abbia avuto una carne apparente; dunque è obbligato rispondere come noi ai testi della Scrittura di cui si valevano questi eretici, ed all'argomento che ne cavavano. Se si fosse degnato darci risposta, ella ci avria servito a sciogliere lo stesso argomento rivolto contro la realtà della carne di Gesù Cristo nella *Eucaristia*. Senza dubbio, avrebbe detto, che un corpo non lascia di essere reale, sebbene non conservi tutte le sue proprietà sensibili, perchè l'essenza del corpo e le sue proprietà sensibili non sono una stessa cosa; che perciò nei casi, di cui l'Evangelio fa menzione, Gesù Cristo avea un vero corpo, sebbene per miracolo, lo spogliasse delle proprietà corporee. Beausobre dovea provare che Gesù Cristo non può fare la stessa cosa nella *Eucaristia*. Li Padri non aveano a temere il di lui argomento più che quello dei Doceti.

2.° Se questi santi Dottori non anno creduto la presenza reale di Gesù Cristo nella *Eucaristia*, è d'uopo che ragionando contro i Doceti sieno stati quasi stupidi, poichè non videro alcuna delle conseguenze che potevano cavare contro di essi. Per verità, provarono un mistero ed un miracolo con un altro; ma non conosciamo in che cosa sieno da condannare. Basnage, per parte sua, si prevalse di ciò che i Padri non provarono contro gli Ariani la divinità di Gesù Cristo col domma della presenza reale, e che non anno appoggiato un mistero sovra di un altro. *Storia della Chiesa*, *l.* 14. *c.* 1. §. 6.

3.° Beausobre loro fa una nuova ingiuria, supponendo che abbiano pensato non potersi fare una figura od una immagine di ciò che apparisce a tutti li sensi. Quando Gesù Cristo non avesse avuto che un corpo apparente, chi lo impediva d'istituire una mistica rappresentazione di questo corpo che si era veduto e toccato, che era sensibile e palpabile? Lo stesso Beausobre osserva che vi erano dei Doceti o Fantasiasti, li quali celebravano l'*Eucaristia*; certamente non ammettevano il corpo di Gesù Cristo reale e vero, poichè nol riconoscevano tale: dunque pensavano, come i Protestanti, che fosse una semplice figura; ma i Padri non erano di un tale sentimento, e noi vedremo che raziocinavano meglio.

4.° Il nostro Censore dei Padri

dri abusa dello stile aspro e sovente irregolare di Tertulliano; questo Padre dice *l.* 4. contra Marcione *c.* 40. *Gesù Cristo mostrò una gran brama di celebrare la Pasqua che era la sua. Egli prese il pane, distribuillo ai suoi Discepoli, ne fece il suo proprio corpo, dicendo questo è il mio corpo, cioè la figura del mio corpo. Ma questo non sarebbe stato la figura, se non avesse avuto un vero corpo; una cosa senza sussistenza, un fantasma non è suscettibile di figura; ovvero se del pane fece il suo corpo, senza avere un vero corpo, egli dovette esporre questo pane per noi; era mestieri per fare che fosse vero ciò che dice Marcione, che il pane fosse crocifisso.* Sopra ciò trionfano li Protestanti ed asseriscono che Tertulliano pensò come essi.

Non citeremo gli altri testi nei quali questo Padre professa apertamente il domma della presenza reale; ci ristringeremo a questo. Affermiamo che deve essere tradotdotto così. *Gesù Cristo fece del pane il suo proprio corpo, dicendo*, questo, *cioè*, *la figura del mio corpo* è il mio corpo. Eccone le prove. 1.° Questa trasposizione di parole è famigliare a Tertulliano; in questo stesso libro, *c.* 11. dice: *Aprirò la mia bocca nella parola cioè, nella similitudine*; il senso è questo: *Aprirò la mia bocca nella parabola, cioè nella similitudine. L. contra Prax. c.* 29. *Il Cristo è morto, cioè unto*; egli è evidente doversi leggere: *il Cristo, cioè l'unto, è morto*. 2.° In qualunque modo s'intenda, è necessario sempre ammettere una trasposizione; secondo lo stesso senso dei Protestanti, Tertulliano dovea dire: Gesù Cristo prese il pane, ne fece il suo proprio corpo, cioè, la figura del suo corpo, dicendo *questo è il mio corpo*. Come avrebbe fatto il suo proprio corpo, dicendo, *questo è la figura del mio corpo*? 3.° In questo medesimo senso, Tertulliano ragionava da sciocco, dicendo che il pane ha dovuto essere dato e crocifisso per noi. 4.° Non è vero che colle parole di Gesù Cristo il pane sia divenuto la figura del suo corpo più che non era per lo innanzi, poichè queste parole non anno niente cambiato nella configurazione esteriore del pane. Dopo pronunziate queste parole, il pane non ebbe rassomiglianza col corpo di Gesù Cristo più che per l'avanti. Ma se Gesù Cristo mise il suo corpo in vece della sostanza del pane, da questo momento ciò che sembrò pane, divenne il segno del corpo di Gesù Cristo, come il nostro corpo è la figura dell' anima nostra quando esiste in quello. Allora si può dire con Tertulliano e gli altri Padri che Gesù Cristo fece del pane *il suo proprio corpo*, e che così egli ne fece il segno ovvero *la figura del suo corpo*. 5.° Devesi pure asserire com' essi, che se Gesù Cristo non ha un vero corpo, l'*Eucaristia* non può essere la figura, poichè di fatto il pane non può rappresentare il corpo di Gesù Cristo, se non in quanto questo corpo ivi è realmente e sostanzialmente. S'ingannano i Protestanti qualora affermano che se il corpo di Gesù Cristo è presente nella *Eucaristia*, non può più esserne la figura. La cosa è tutta al contrario.

Dun-

Dunque non sono i Padri che ragionano male; lo è Beausobre, e quelli che pensano come lui. Pure questo Critico fa ancora delle altre obbiezioni.

Per provare, dice egli, che Dio non è corporeo, S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 94. e S. Agostino, *L. contra Epist. fund. c.* 6. affermano che un corpo non può penetrare un altro corpo; che due parti non possono, in uno stesso tempo, essere nel medesimo luogo, che non v'è se non l'estensione di una sola. Nondimeno bisogna che ciò accada, se Gesù Cristo è realmente nella *Eucaristia*. Parimenti S. Agostino, *l.* 20. *contra Faust. c.* 11. asserisce che Gesù Cristo *secondo la sua presenza corporale* non può essere nello stesso tempo sulla croce, nel sole, e nella luna, come lo volevano i Manichei. Ma, secondo la credenza dei Cattolici, Gesù Cristo *secondo la sua presenza corporale* è nello stesso tempo in una infinità di luoghi. Li Padri provarono contro tutti li Fantasiasti che se Gesù Cristo ha ingannato i sensi, egli usò della magia; che se noi non potessimo fidarsi dei nostri sensi, sarebbe rovesciata tutta la Religione Cristiana. *S. Agost. contra Faust. l.* 29. *n.* 2. Questo è pure l'argomento che fanno i Protestanti ai Transustanziatori, li quali credono che la sostanza del pane non sia più nella *Eucaristia*, quantunque tutti li nostri sensi attestino che vi sia.

Risposta. Cominciamo dall'osservare le capricciose contraddizioni di Beausobre, il quale ora accusa i Padri, di non essere presso che concordi tra se stessi, ora suppone che sempre abbiano ragionato male; che si duole quando si attribuiscono per via di conseguenza agli eretici alcuni errori, e che non cessa di attribuirne per la stessa via ai Padri; che volle altresì persuadere che i SS. Gregorio Nazianzeno ed Agostino abbiano favorito l'errore di quelli che ammettevano un Dio corporeo. *Vedi* SPIRITO.

E' facile però giustificarli sovra ogni capo. 1.° Non è vero che nella *Eucaristia* il corpo di Gesù Cristo penetri un altro corpo, che penetri il pane, poichè non v'è più il pane; questa obbiezione vale soltanto contro gl'Impanatori, e gli Ubiquitarj. Per altro pensarono i Padri coll'Evangelio, che il corpo di Gesù Cristo risuscitato abbia penetrato la pietra del suo sepolcro, e le porte del cenacolo dove erano congregati li suoi Discepoli; credettero che nascendo sia uscito dal seno della Santa Vergine senza offendere la di lei virginità; e Beausobre glielo rinfacciò come un assurdo. Nulla di meno non caddero in contraddizione, qualora affermarono che un corpo non può *naturalmente* penetrare un altro corpo, poichè nel caso di cui parlammo, questo era un miracolo. Ma se un Dio corporeo di sua natura, penetrasse tutti gli altri corpi, come lo intendevano li Manichei, ciò non sarebbe più un miracolo, questo sarebbe lo stato costante della natura.

2.° Parimenti non pretendevano li Manichei che Gesù Cristo fosse stato nello stesso tempo sulla croce, nel sole, e nella luna *per miracolo*, ma per la natura stessa delle cose; mentre la di lui presenza in molti luoghi per mezzo della *Eucaristia* è un miracolo, nè

nè mai li Padri ne misero in dubbio la possibilità.

3.° Eglino dicono con ragione che se Gesù Cristo ha ingannato i sensi facendo apparire un corpo che non avea, egli adoprò una spezie di magia, ed ingannò tutti quelli che lo videro, poichè non li ha mai avvertiti. Ma quanto alla sua presenza nella *Eucaristia*, sufficientemente ci ha prevenuti contro il testimonio dei sensi per questo solo caso particolare, assicurandoci che il pane consecrato è il suo proprio corpo. Per altro i nostri sensi non possono testificare nell'*Eucaristia* se non la presenza delle qualità sensibili del pane e del vino, e che realmente vi sieno.

Li Fantasiasti non potevano addurre la stessa risposta, perchè Gesù Cristo, in vece di premunire gli uomini contro le apparenze della sua carne, disse anzi ai suoi Discepoli dopo la sua risurrezione: *Toccate e vedete, che lo spirito non ha carne nè ossa, come vedete che io ho*. *Luc.* c. 24. v. 39.

EUCHERIO (S.), Vescovo di Lione, morto verso l'an. 450. ebbe stretta amicizia coi più santi uomini del suo tempo, e fu venerato pei suoi talenti e per le sue virtù. Difese con zelo la dottrina di S. Agostino contro i Semi-Pelagiani. Di esso non si conservò altro che un libro della vita solitaria, un Trattato del disprezzo del mondo, alcune spiegazioni di certi luoghi della Scrittura, alcune istituzioni in due libri, sullo stesso soggetto, e gli Atti dei Martiri della legione Tebana. Avea composto molte altre Opere; quelle che restano, furono poste nella Biblioteca dei Padri.

EUCHITI; antichi eretici, così chiamati dal greco Εὐχὴ, preghiera, perchè asserivano che la sola preghiera bastava per salvarsi. Eglino abusavano di queste parole di S. Paolo, 1. *Thess.* c. 5. v. 17. *Pregate senza stancarvi*; fabbricavano nelle pubbliche piazze degli oratorj che appellavano *Adoratorj*, rigettavano come inutili li Sacramenti del Battesimo, dell'Ordine e del Matrimonio.

Questi settarj furono chiamati anco *Massaliani*, parola derivata dal siriaco, la quale significa lo stesso che *Euchiti* ed *Entusiasti*, a causa delle loro visioni e delle pazze loro immaginazioni. Furono condannati nel Concilio di Efeso, l'an. 431.

S. Cirillo Alessandrino in una sua lettera riprende vivamente certi Monaci di Egitto, li quali col pretesto di pregare continuamente, menavano una vita oziosa, e trascuravano il lavoro. Gli Orientali stimano molto anco al presente questi uomini di orazione, e l'innalzano sovente ai più importanti impieghi. *Vedi* MASSALIANI.

EUCOLOGIO, libro di preghiere; li Greci chiamano così il libro che contiene le prehiere, le benedizioni, le ceremonie di cui si servono nell'amministrazione dei Sacramenti, e nella Liturgia; questo è propriamente il loro Rituale e Pontificale.

Sotto Urbano VIII. fu esaminato questo *Eucologio* in Roma da una Congregazione di Teologi. Molti troppo attaccati alle opinioni scolastiche volevano condannarlo; vi trovavano degli errori e delle cose che loro sembravano rendere nulli li Sacramenti. Luca Olstenio, Leone Allazio, il P. Mori-

no,

no, meglio istruiti, dimostrarono che questi riti nella Chiesa Greca erano più antichi dello scisma di Fozio; che non si potevano condannare senza comprendere nella censura l'antica Chiesa Orientale. Prevalse la loro opinione. Questo *Eucologio* fu stampato più volte in Venezia in greco, e nelle biblioteche ve ne sono degli esemplari manoscritti. La migliore edizione è quella che fece il P. Goar in greco ed in latino a Parigi, con alcune aggiunte ed eccellenti note.

EUDISTI; congregazione di Preti destinati a dirigere i Seminarj, od a fare le missioni: ebbe per istitutore Giovanni Eudes, Prete dell'Oratorio l'an 1643.

EUDOSSIANI, setta di Ariani, che avea per capo Eudossio Patriarca di Antiochia, poi di Costantinopoli, dove sostenne, per quanto ha potuto, questa eresia, sotto il regno di Costanzo e di Valente. Gli *Eudossiani* insegnavano, come gli *Aeziani* e gli *Eunomiani*, che il Figliuolo di Dio era stato creato dal niente, che avea una volontà diversa da quella di suo Padre.

EVIDENZA. Questo termine è proprio della Metafisica; ma l'abuso continuo che ne fanno gl'increduli obbliga il Teologo a determinare chiaramente l'idea che vi si deve dare.

In senso rigoroso e filosofico, l'*evidenza* è l'unione di due o più idee chiaramente conosciute; egli è evidente, per esempio, che tutto è più grande della parte: tosto che concepiamo l'idee di *tutto*, di *parte*, e di *grandezza*, ci è impossibile di non accordare la proposizione enunziata. Questa *evidenza* che si chiama *intrinseca*, ha luogo soltanto negli assiomi matematici, ed in un picciolo numero di principj metafisici; questi principj ed assiomi sono di una verità eterna e necessaria, il contrario contiene contraddizione; ma se sono utilissimi nelle scienze, non sono di grande uso nella vita.

L'*evidenza* in un senso meno rigoroso e più comune prendesi per ogni spezie di certezza assoluta, che non lascia verun luogo a dubbio ragionevole. Così diciamo che ci è evidente che noi siamo attivi e liberi, perchè lo conosciamo, e ci è impossibile resistere al testimonio del sentimento interno. Diciamo esservi evidentemente dei corpi, perchè senz'assurdo non possiamo contraddire il testimonio dei nostri sensi che cel testificano. Non esitiamo punto di affermare essere un fatto evidente che Roma esista, perchè non abbiamo verun motivo ragionevole di mettere in dubbio un fatto tanto universalmente certificato. In tutte queste cose la certezza è totale, ma l'*evidenza* è soltanto *estrinseca*; queste tre proposizioni l'*uomo è libero*, *li corpi esistono*, *vi è la città di Roma*, non sono composte di termini ovvero d'idee la cui unione sia necessaria ed evidente per se stessa, questa unione non è che contingente. Nel primo caso la conosciamo pel sentimento interno o per la coscienza; nel secondo, per attestato dei nostri sensi; nel terzo, pel testimonio degli uomini.

Ci serviamo altresì della parola *evidenza*, per esprimere le verità dettate dal senso comune; così qualora un incredulo mette per principio che il Filosofo deve credere ciò che ad evidenza gli viene dimostrato, noi gli rispondiamo

che

che il contrario è evidente, poichè il senso comune determina tutti gli uomini a credere senza esitare tutto ciò che loro viene attestato dal sentimento interno, dalla testimonianza dei loro sensi, ovvero da testimonj irrefragabili. Chiamasi *evidenza*, o *certezza metafisica*, quella che viene dal sentimento interno, del pari che quella che nasce dalla combinazione delle nostre idee; *evidenza fisica*, quella che risulta dalla sperienza ovvero dal testimonio costante dei nostri sensi; *evidenza morale*, quella che nasce dalla testimonianza dei nostri simili.

Li dommi di fede ovvero li *misterj* non possono avere una *evidenza intrinseca*, poichè superano il nostro intelletto; tuttavia li crediamo, perchè Dio li ha rivelati, e perchè il fatto di questa rivelazione è portato al grado di *certezza morale*, il quale deve prevalere a qualunque difficoltà che la ragione umana vi possa opporre; queste nascono dalla nostra ignoranza, e dai falsi confronti che facciamo tra questi misterj e le idee che abbiamo delle cose naturali.

L' incredulo afferma che il mistero della Santa Trinità evidentemente è falso, perchè egli paragona la natura e le persone divine colla natura e persona umana, delle quali sole ha cognizione; conchiude che tre persone divine sono necessariamente tre nature, come tre uomini sono tre nature umane. Ma è forse esatto questo paragone? Per la stessa ragione un cieco nato deve giudicare che i fenomeni dei colori e della luce, lo specchio, una prospettiva, una pittura, sieno cose impossibili, perchè egli non può giudicare se non per l' idee che gli vengono dal tatto; paragone che necessariamente lo deve far cadere in errore.

Se i dommi di fede fossero di una *evidenza intrinseca*, non vi sarebbe più alcun merito a crederli. *Vedi* MISTERJ.

EULOGIA. *Vedi* PANE BENEDETTO.

EUNOMIANI; ramo di Ariani, Capo de' quali era *Eunomio* Vescovo di Cizica. Consecrato verso l' an. 360. fu scacciato pei suoi errori dalla sua Sede; gli Ariani tentarono di rimetterlo in quella di Samosata; fu ristabilito nella sua dall' Imperatore Valente. Dopo che questi fu morto, *Eunomio* fu di nuovo esiliato, e morì in Cappadocia.

Egli asseriva di conoscere Dio tanto perfettamente, come Dio conosce se stesso; che il Figliuolo di Dio non era veramente Dio, ed erasi unito alla umanità soltanto per le sue virtù e per le sue operazioni; che la sola fede può salvare, non ostante i maggiori delitti ed anco l' impenitenza. Ribattezzava tutti quelli che erano stati battezzati in nome della Santa Trinità, rigettava la triplice immersione nel Battesimo, il culto dei Martiri e l'onore prestato alle reliquie dei Santi. Gli *Eunomiani* furono chiamati anco *Trogloditi*. *Vedi* ARIANI.

EUNOMIO - EUPSICHIANI; ramo di Eunomiani, che separaronsi dai loro confratelli a motivo della cognizione o della scienza di Gesù Cristo. Asserirono che questo divino Salvatore conosceva il giorno e l' ora dell' ultimo giudizio; verità che non volevano ammettere gli Eunomiani. Sozomeno *l.* 7. *c.* 17. chiamò il loro Capo *Eutichio*, e non *Eusichio*, come fa Niceforo *l.* 12. *c.* 30.

EUNUCHI, eretici malfattori, che non solo mutilavano se stessi e quelli che abbracciavano le loro opinioni, ma ancò tutti quelli che cadevano nelle loro mani. *Vedi* VALESIANI.

EUNUCO. Li diversi significati di questo termine diedero motivo ad alcune false critiche di alcuni testi della Scrittura Santa. Favorino, che compose un Dizionario greco nel secondo secolo della nostra era, osserva che la parola Εὐνῆχος è formata da Εὐνὴν ἰχειν, custodire il letto, ovvero l'interno di un appartamento; questo in origine era il titolo di tutti gli Uffiziali di camera dei Re. Nel progresso dei tempi, la corruzione dei costumi, che s'introdusse fra gli Orientali, la pluralità delle donne, e la gelosia dei mariti, portarono i Grandi a far mutilare degli uomini pel servigio interno del loro palazzo; allora il termine *Eunuco* cambiò di significato. Veggiamo nel libro della Genesi che il Maggiore della milizia, il Panattiere, il Coppiere del Re di Egitto sono appellati *Eunuchi* o *Saris* di Faraone; pure il primo era maritato, prova che ivi non si parlava di *Eunuchi* della seconda spezie. Parimenti, quando nella Scrittura si parlò degli *Eunuchi* dei Re di Giuda, 1. *Reg. cap.* 8. *v.* 15. ec. non si può provare che fossero uomini mutilati. Moisè avea marcato d'infamia questi ultimi, *Deut. c.* 23. *v.* 1. egli non li chiama *Saris*, ma *Phtsouah*; e come i Giudei ne aveano una spezie di orrore, non è probabile che abbiano mai avuto la crudeltà di farne.

Non si fa se gli *Eunuchi* della Corte di Assiria, dei quali si fa menzione nel libro di Ester ed altrove, fossero uomini privati della virilità. In Isaia *c.* 56. *v.* 3. 4. fu la prima volta che si parlò dei *Saris* in questo ultimo senso. Neppure si sa se l'*Eunuco* della Regina Candace che fu battezzato da S. Filippo *Act. c.* 8. *v.* 27. fosse di questo numero.

Gesù Cristo prese il termine di *Eunuco* in un senso molto più favorevole, allora che disse esservi degli *Eunuchi* che anno rinunziato al matrimonio pel regno dei cieli. *Vedi* CELIBATO.

EVOCAZIONE. Formula di preghiera o di scongiuro col quale li Pagani invitavano i Dei protettori di una nazione o di una città nemica ad abbandonarla, e portarsi ad abitare tra essi, promettendo d'innalzargli dei tempj e degli altari. Questa ceremonia pagana appartiene piuttosto alla Storia antica che alla Teologia; per ciò noi ne parliamo soltanto per fare uno o due riflessi.

1.° Ella dimostra che la religione pagana non era altro che un commerzio mercenario tra i pretesi Dei e gli uomini, che assolutamente avviliva la divinità. Parimenti che i Pagani onoravano i loro Dei solo per interesse, per ottenere dei benefizj temporali, e non le virtù; supponevano pure che questi Dei facessero del bene agli uomini non per istima delle loro virtù morali, ma per pagare l'incenso e gli omaggi che loro si offerivano; come se il culto che loro era prestato avesse potuto contribuire alla loro felicità. La vera religione dà agli uomini migliori lezioni; loro insegna che Dio, sovranamente beato e potente, non ha bisogno nè delle nostre adorazioni, nè dei nostri sacrifizj; che se esige il nostro cul-

to,

ro, non è per bisogno, ma per renderci migliori, e per aver motivo di premiare le nostre virtù colla felicità eterna. C' insegna, che gl' incensi, le preghiere, le vittime, tutti gli atti esterni di religione, non possono piacere a Dio, se non in quanto partono da cuore puro, scevro da ogni reo desiderio; che la preghiera a lui più aggradevole, ella è di chiedergli che colla sua grazia ci faccia virtuosi e santi. Tali sono le verità che conobbero gli antichi Giusti, che i Profeti anno sovente ripetuto ai Giudei, che Gesù Cristo e gli Apostoli ancor più chiaramente ci anno insegnato.

2.° L' *evocazione* degli Dei tutelari di una città, e le promesse che con essa gli si facevano, prova ancora che secondo la credenza dei Pagani, li Dei abitassero realmente ed in persona nei tempj e nei simolacri, che gli erano stati innalzati; questa anco al presente è la opinione dei popoli idolatri. Dunque s' ingannarono i nostri Filosofi moderni, o piuttosto anno voluto imporre, qualora sostennero che il culto od il rispetto prestato dai Pagani ad un idolo non si dirigeva alla statua, ma al Dio che rappresentava; che si pensava che il Dio sedesse nel cielo e non nell' idolo. Egli è evidente che il culto era diretto al preteso Dio come presente nell' idolo, e all idolo come dimora del Dio, ovvero come pegno della di lui presenza. Giove, secondo la dottrina di Omero, si trasferiva nella Etiopia, per ricevere le offerte, le riverenze e gl' incensi degli Etiopi, e se crediamo a Virgilio, Giunone si trovava le sue compiacenze più in Cartagine che in qualunque altro luogo.

Dunque maliziosamente si paragonò il culto che rendiamo alle immagini di Gesù Cristo e dei Santi a quello che i Pagani rendevano alle statue dei loro Dei. Il Cattolico dotato di buon senso non sognò mai che Gesù Cristo od i Santi venissero a risiedere nelle loro immagini; non volle mai dirigere le sue orazioni alla statua, come se fosse animata, ovvero come se il Santo ivi fosse racchiuso; giammai benedicendo le immagini richiese ai Santi che venissero a risiedervi. Li Protestanti che anno creduto bene attribuirci le stesse idee che aveano i Pagani, ci anno supposto assai stupidi, *Vedi* PAGANESIMO.

EVOCAZIONE DELLE ANIME DEI MORTI. *Vedi* NEGROMANZIA.

EUSEBIANI. Questo è uno dei nomi che si dà agli Ariani, a motivo di Eusebio di Nicomedia, uno dei principali loro Capi. Questo Vescovo contro la proibizione dei Canoni, passò successivamente dalla sede di Berito a quella di Nicomedia, indi a quella di Costantinopoli; era stato sempre unito di amicizia e di sentimento con Ario, ed avvi ragione di pensare che questi fosse piuttosto suo discepolo che suo maestro. Perciò Eusebio niente ommise per giustificare Ario, per farlo ricevere nella comunione degli altri Vescovi, per far adottare la di lui dottrina, e francamente prese la difesa di esso nel Concilio Niceno. Costretto di sottoscrivere la condanna della eresia, pel timore di essere deposto, non vi restò meno attacato; dichiarossi tanto arditamente protettore degli Ariani, che Costantino lo relegò nelle Gallie e fece mettere un altro Vescovo in luogo di lui; ma tre anni appresso lo richiamò, lo rista-

ristabilì nella sua sede, e gli restituì la sua amicizia.

Eusebio ebbe tanta autorità di fare ricevere Ario nella comunione della Chiesa in un Concilio di Gerusalemme; fu il persecutore di S. Atanasio e di tutti li Vescovi Ortodossi; conservò la sua superiorità sull' animo di Costantino, il quale nei suoi ultimi momenti, fu da lui battezzato. Sotto il regno di Costanzo che si lasciò sedurre dagli Ariani, Eusebio divenne ancor più potente, e trovò il mezzo di porsi sulla sede di Costantinopoli, facendo deporre in un Conciliabolo il santo uomo Paolo che n'era legittimo possessore. Finalmente dopo aver congiurato in molti Concilj, dopo aver composto tre o quattro Confessioni di fede, le une e l'altre molto fraudolente, morì, e lasciò la sua memoria esecrabile alla Chiesa. Tillemont, *t. 1. Stor. dell' Arian.*

EUSEBIO, Vescovo di Cesarea nella Palestina, morto l'an. 338. era occulto partigiano dell' Arianismo; pure servì utilmente la Chiesa con alcune Opere immortali. L'una è la Preparazione e la Dimostrazione evangeliche, in due volumi *in foglio*; il secondo è la Storia Ecclesiastica, da Gesù Cristo fino all' an. 324. in cui Costantino si trovò solo padrone dell' Impero; il terzo è il suo libro contro Gerocle.

Eusebio nei quindici libri della Preparazione evangelica si mette a provare l'assurdo del Paganesimo, la falsità delle opinioni dei Filosofi, la verità dei Dommi insegnati nella Scrittura Santa, raccoglie i testi degli Autori profani che anno relazione a questo libro divino, e che possono servire a confermarne la storia e la dottrina.

Dei venti libri della Dimostrazione evangelica, non ce ne restano che dieci; ivi *Eusebio* prova la verità e divinità del Cristianesimo colle Profezie dell' Antico Testamento.

La sua Storia Ecclesiastica è tanto più preziosa, perchè avea letto gli Autori originali, le Opere dagli antichi Padri che più non esistono; egli li cita con esattezza, ne conserva i proprj termini. L'edizione che avea fatto M. de Valois in greco ed in latino, avea delle note erudite, fu stampata in Cambrige l'an. 1720. con nuove annotazioni di diversi Autori. Questa storia unità a quelle di Socrate, Sozomeno, Teodoreto, Evagrio, Filostorgio, Teodoreto il Lettore formano una raccolta di tre volumi *in foglio*.

Eusebio è Autore anco di una vita di Costantino, di una Cronaca, di un commentario su i Salmi e sopra Isaia, e di alcune altre Opere che più non esistono.

Cave, nella sua Storia degli Scrittori Ecclesiastici, ed in una dissertazione aggiunta al fine; Enrico di Valois, nella notizia che diede della vita e degli Scritti di *Eusebio* posto in fronte della sua Storia Ecclesiastica, fecero quanto poterono per giustificare questo dotto Vescovo contro l'accusa di Arianismo. Le Clerc al contrario ha faticato per confermarla, in una lettera che pose in segnito della sua rete critica *t.* 3. Il P. Alessandro fu della stessa opinione, *Hist. Eccl. Nov. Test. sæc. 4. dissert.* 17. D. di Montfaucon, nella edizione del Comentario di Eusebio su i Salmi, e di un' Opera di Fozio, non ne giudicò più favorevol-

mente. D'altra parte Mosheim, nella sua *Storia Eccl. 4. secl. 2. p. c. 2. S. 9.* riclama contro il loro giudizio. Tutto ciò che provano questi Autori, dice egli, è che *Eusebio* asseriva esservi una certa disparità ed una subordinazione tra le tre persone divine. Quand' anche questa fosse stata la di lui opinione, non seguirebbe che fosse Ariano, al meno se non prende questa parola in un senso improprio e troppo esteso. D. Ceillier, nella sua Storia degli Autori Ecclesiastici, inclina altresì a giustificare *Eusebio* se non da ogni errore, almeno da quello di Ario.

Di fatto trovansi negli Scritti di lui molti passi che provano la divinità del Figliuolo di Dio, e la di lui consostanzialità col Padre; se ve ne sono anco degli altri che sembrino sostenere il contrario, bisogna conchiudere che *Eusebio* volle stare tra l'eresia di Ario e il domma della consostanzialità deciso nel Concilio Niceno, e che probabilmente era della stessa opinione dei Semi-Ariani mitigati. *Vedi* SEMI-ARIANI.

Vi furono due altri Vescovi dello stesso nome, che non si devono confondere con questo; *Eusebio* di Nicomedia, Capo di una delle fazioni dell' Arianismo, di cui abbiamo testè parlato, ed *Eusebio* Samosateno, zelante difensore della Ortodossia contro gli Ariani.

EUSTAZIANI. Cattolici di Antiochia aderenti a S. Eustazio, loro legittimo Vescovo, deposto dagli Ariani, e che ricusarono riceverne un altro; tennero anco delle assemblee particolari, e non vollero comunicare con Paolino, che la fazione Ariana avea sostituito a S. Eustazio, verso l' an. 330.

Venti anni appresso, Leonzio di Frigia, sopra chiamato l'*Eunuco*, parimenti Ariano e successore di Paolino, bramò che gli *Eustaziani* uffiziassero nella sua Chiesa; essi vi acconsentirono. In questa occasione istituirono la salmodia a due cori, e la dossologia *Gloria al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo*, ec. nel fine dei salmi, come una professione di fede contra l' Arianismo.

Tuttavia molti Cattolici furono scandalezzati di una tale condotta, si separarono, tennero delle assemblee particolari, e così formarono lo scisma di Antiochia, ma si riunirono sotto S. Flaviano l' an. 381., e sotto Alessandro uno dei di lui successori l' an. 482. Teodoreto riferì le circostanze di questa riunione.

EUSTAZIANI; eretici del quarto secolo, seguaci di un Monaco chiamato *Eustazio* pazzamente prevenuto del suo stato, e che condannavano tutti gli altri stati di vita. Socrate, Sozomeno e M. Fleury lo confondono con Eustazio Vescovo di Sebaste, ma non è certo che questi sia lo stesso.

Nel Concilio Gangrense in Paflagonia, tenuto tra l' an. 325. e l' an. 341. Eustazio ed i di lui seguaci sono accusati, 1.° di condannare il matrimonio, e separare le mogli dai loro mariti; 2.° di abbandonare le pubbliche assemblee della Chiesa, per tenerne di private; 3.° di separare i servi dai loro padroni, e li figliuoli dai loro genitori col pretesto di fargli condurre una vita più austera; 4.° di permettere alle donne vestirsi da uomini; 5.° di non curare i digiuni della Chiesa e praticarne degli altri secondo la loro fantasia, anche nel giorno di Domenica;

6.° di

6.° di proibire in ogni tempo l' uso della carne; 7.° di rigettare le oblazioni dei Preti maritati; 8.° di sprezzare le cappelle fabbricate in onore dei Martiri, i loro sepolcri, le assemblee divote che vi tenevano i Fedeli; 9.° di asserire che non si può salvarsi senza rinunziare ad ogni proprietà. Il Concilio fece contro tutti questi errori e tutti questi abusi venti Canoni che furono inseriti nella raccolta dei Canoni della Chiesa universale. Dupin 4. *sec. t. 9. p.* 85. ec. Fleury *t. 4. l. 17. tit.* 35.

EUTANASIA; morte felice di quelli che passano senza dolore, senza timore e senza dispiacere, da questa all' altra vita, ovvero che muojono in istato di grazia.

EUTICHIANI; eretici del quinto secolo, seguaci di *Eutiche* Abate di un monastero di Costantinopoli che ammetteva una sola natura in Gesù Cristo. L' avversione di questo Monaco pel Nestorianismo lo precipitò nell' eccesso opposto; per timore di ammettere due persone in Gesù Cristo, non volle ammettervi che una sola natura composta della divinità e della umanità. Credesi che sia caduto in questo errore prendendo all' opposto alcuni passi di S. Cirillo Alessandrino.

Da prima sostenne che il Verbo venendo dal cielo, era vestito di un corpo il quale non avea fatto altro che passare per quello della Santa Vergine come per un canale; errore che si accostava a quello di Apollinare. Eutiche lo ritrattò in un Sinodo di Costantinopoli; ma non volle accordare che il corpo di Gesù Cristo fosse della medesima sostanza che i nostri; per conseguenza dava al Figliuolo di Dio un corpo fantastico, come i Valentiniani e li Marcioniti; fu condannato dal Patriarca Flaviano l' an. 448. Incostantissimo nelle sue opinioni, sembrò che tal volta ammettesse due nature in Gesù Cristo, anco prima della incarnazione, e supponesse che l'anima di Gesù Cristo prima d' incarnarsi fosse stata unita alla divinità; però sempre ha ricusato di riconoscere due nature dopo la incarnazione; pretese che la natura umana fosse stata come assorbita dalla divinità, in quella guisa che una goccia di mele caduta nel mare, non perirebbe, ma sarebbe inghiottita. Per questo i di lui partigiani si chiamarono *Monofisiti*, difensori di una sola natura.

Eutiche non ostante la sua condanna trovò dei difensori. Appoggiato dall autorità di Crisafo, primo Eunuco del palazzo imperiale, di Dioscoro Patriarca di Alessandria suo amico, di un Archimandrita sirio, chiamato Barsama, fece convocare l' an. 449. un Concilio in Efeso, che nella storia si conosce sotto il nome di *assassinio* a causa delle violenze e del disordine che vi dominarono; Eutiche vi fu assolto; il Patriarca Flaviano, che avealo condannato in Costantinopoli, realmente ivi fu maltrattato, sicchè poco tempo dopo morì per le ferite ricevute. Ma fu di nuovo esaminata la dottrina di Eutiche e condannata l' an. 451. nel Concilio di Calcedonia composto di cinque in sei cento Vescovi. Li Legati del Papa S. Leone vi sostennero che non era sufficiente il definire esservi due nature in Gesù Cristo; fecero aggiungere, *senza essere cambiate, confuse, nè divise*.

Questa solenne decisione non fermò i progressi dell' Eutichianismo. Alcuni Vescovi Egiziani, che

vi aveano assistito, pubblicarono al loro ritorno che S. Cirillo era stato condannato e Nestorio assolto; ne risultò del disordine. Molti, per l'adesione alla dottrina di S. Cirillo, ricusarono di sottomettersi ai decreti del Concilio Calcedonese, falsamente persuasi che questi decreti vi fossero opposti.

Li Monaci della Palestina attaccati ad Eutiche loro confratello sostennero che la di lui dottrina era ortodossa; con imposture resero odioso il Concilio di Calcedonia; Dioscoro uomo ambizioso e violento sollevò tutto l'Egitto; il popolo di Alessandria sempre sedizioso ribellossi; furono necessarie delle truppe per far cessare il disordine; fra gl' Imperatori che rapidamente si succedettero, alcuni favorirono gli *Eutichiani*, altri si diedero a reprimerli e sostennero gli Ortodossi; l'Impero fu dato in preda alle questioni, alle animosità, alle violenze reciproche. Fra poco vedremo le conseguenze; ma prima bisogna esaminare l'*Eutichianismo* in se stesso.

La Croze, Basnage ed altri Protestanti sempre intesi a giustificare tutti gli eretici, e condannare i Padri ed i Concilj, si sono sforzati di persuadere che il Nestorianismo e l'Eutichianismo, tanto opposti in apparenza, fossero eresie soltanto di nome; che i fautori dell'una e dell'altra non s'intendevano meno che gli Ortodossi; che il Concilio di Calcedonia e li suoi aderenti aveano scompigliato l'universo per una questione di parole. Un tale rimprovero è poi ben fondato?

1.° Se fosse vero, come voleva Nestorio, essere necessario che si ammettano due persone in Gesù Cristo, non v'è più unione sostanziale tra la natura divina e la natura umana, non si può più dire con S. Giovanni che il Verbo si fece carne, che Gesù Cristo è vero Dio, che il Figliuolo di Dio ha patito per noi, morì, ci ha redenti, ec. *Vedi* NESTORIANISMO.

Se al contrario avvi una sola natura in Gesù Cristo, come asseriva Eutiche, se la natura umana è assorbita in esso dalla divinità, nè più sussiste, Gesù Cristo non è vero uomo, ebbe il torto di chiamarsi *figliuolo dell' uomo*; la sola divinità in esso lui sussistente non potè nè patire, nè morire, nè soddisfare per noi; tutto ciò si fece soltanto in apparenza, come lo pretendevano gli eretici del secondo secolo.

Dunque queste due eresie distruggono ciascuna alla sua foggia il mistero della Incarnazione e della Redenzione del mondo. Dunque li Padri ed il Concilio di Calcedonia ebbero ragione di anatematizzare Nestorio ed Eutiche, di decidere che in Gesù Cristo avvi una sola persona, che è il Verbo, e due nature senza che sieno cambiate, confuse, nè divise.

Se li Critici di cui parliamo fossero stati buoni Teologi, e non semplici Letterati, se si avessero preso la pena di leggere i Padri che confutarono Nestorio ed Eutiche, avriano conosciuto che questa non era una disputa di parole, ma un grosso errore da una parte e dall' altra, ciascuna delle quali traeva seco le conseguenze più contrarie alla fede, e che era assolutamente necessario di proscriverlo.

Che li partigiani di Eutiche non si sieno intesi, questo è assai provato dalle divisioni e dagli scismi

che

che si formarono tra essi. Dunque con quale diritto si sono sollevati contro la decisione del Concilio di Calcedonia, che era la voce della Chiesa universale, dell' Oriente e dell' Occidente uniti? Furiosi al solo nome di Nestorio, non vollero giammai conoscere che eravi un mezzo tra la dottrina di lui e quella di Eutiche, che il Concilio avea preso questo mezzo condannando l una e l' altra, e decidendo esservi in Gesù Cristo due nature ed una sola persona.

Quand' anche in sostanza avessero avuto ragione, non si potrebbero scusare nè i furori di Dioscoro, nè l' assassinio di Efeso, nè la sedizione dei Monaci della Palestina, nè le ribellioni di Egitto. Al giorno d' oggi si condannano gl' Imperatori di avere usato violenza per reprimerli, ma vi erano costretti; persistevano a fare accettare il Concilio di Calcedonia per arrestare i progressi del fanatismo degli *Eutichiani*.

3.° Gli *Eutichiani* pretendevano di sostenere la dottrina di San Cirillo Alessandrino, approvata e adottata dal Concilio generale di Efeso l'an. 431., e se crediamo ai Critici Protestanti, S. Cirillo avea parlato a un di presso come Eutiche. Eglino s' ingannano. Altro era dire, come S. Cirillo, S. Atanasio ed altri, esservi in Gesù Cristo una natura del Verbo incarnato, *una natura Verbi incarnati*, ed altro asserire, come Eutiche, esservi una sola natura del Verbo incarnato, *una tantum natura Verbi Incarnati*. Nella prima di queste proposizioni, la parola *natura* evidentemente è presa per la persona del Verbo, poichè finalmente questa non è la natura divina astratta dalla persona che s' incarnò, ma la natura sussistente per mezzo della persona. Nella seconda, la parola *natura* è presa in senso astratto, ella esprime che il Verbo incarnato non ha più che una sola natura, che è la natura divina, perchè la natura umana in Gesù Cristo è assorbita dalla divinità. Dunque è assaissimo diverso il senso di una di queste proposizioni dall' altra; se gli *Eutichiani* nol conobbero, anno mal ragionato; se lo compresero, doveano sottomettersi alla decisione del Concilio Calcedonese.

4.° Una semplice disputa di parole non avria causato tanto rumore; sarebbesi trovato da una parte e dall' altra qualcuno che avesse sviluppato gli equivoci; una semplice espressione mal intesa non avria causato uno scisma di mille duecento anni e che per anco sussiste. Vedremo che i Giacobiti che al presente vi perseverano, non esitano punto di dire anatema ad Eutiche, e di accordare che confuse le due nature in Gesù Cristo.

E' manifesto, che la causa principale di tutto il male fu il carattere ambizioso, superbo, impetuoso di Dioscoro; irritato per essere stato condannato e deposto nel Concilio di Calcedonia, ebbe l' ardire di pronunziare un anatema contro questo Concilio, e contro il Papa S. Leone, la cui dottrina era stata seguita come regola di fede. Li Protestanti che affettarono di paragonare Dioscoro a S. Cirillo, suo predecessore, i quali dicono che il primo non fece altro che imitare, contro San Flaviano, la condotta che S. Cirillo avea tenuta contro Nestorio, venti anni prima, sono evidentemente ingiuste. Nel Concilio generale di Efeso l' an. 431. l' autorità

rità imperiale, la forza, i soldati erano per favorire Nestorio; nel Conciliabolo dell' an. 449. la violenza fu dalla parte di Dioscoro e del di lui partito. Egli avea giustamente meritato la sua deposizione e l' esilio in cui morì l'an. 458.

L' Imperatore Zenone essendosi lasciato sedurre dagli *Eutichiani*, furono occupate nell' an. 482. le tre principali Sedi dell' Oriente da tre partigiani di questa setta; quella di Alessandria da Pietro Mongus; quella di Antiochia da Pietro il Fullone, e quella di Costantinopoli da Acacio. Nessuno di questi tre seguiva appuntino l' opinione di Eutiche, almeno non si esprimevano come lui. Eglino non affermavano che in Gesù Cristo la natura divina avesse assorbito la natura umana, nè che queste due nature fossero confuse; dicevano che in esso la natura divina e la natura umana erano così intimamente unite, che formavano una sola natura, e ciò senza mutazione, senza confusione e senza mescuglio delle due; che in tal guisa in esso non vi era che una natura, ma che ella era doppià e composta. Dottrina inintelligibile e contraddittoria, che nondimeno è stata adottata dalla moltitudine degli *Eutichiani*; allora presero il nome di *Monofisiti*, fecero ugualmente professione di rigettare la dottrina di Eutiche e quella del Concilio di Calcedonia.

Pietro il Fullone, per diffondere l' errore in tutto il Patriarcato di Antiochia, fece cambiare il *trisagio* che cantavasi in tutte le Chiese; a queste parole: *Dio santo, Dio forte, Dio immortale*, fece aggiungere, *che avete patito per noi, abbiate pietà di noi*. Come sembrava che questa formula insegnasse che le tre divine Persone avessero patito per noi, fu costantemente rigettata dagli Occidentali, e quelli che l' adottarono chiamaronsi Teopaschiti, gente la quale credeva che la divinità avesse patito.

In questo stesso anno 482. l'Imperatore Zenone, sollecitato da Acacio, Patriarca di Costantinopoli, e col pretesto di conciliare tutti li partiti, pubblicò un decreto di unione, chiamato *Enotico*, Ἑνωτικόν, diretto ai Vescovi, ai Cherici, ai Monaci, ed ai popoli dell' Egitto e della Libia. In quello faceva professione di ricevere il Simbolo di fede composto in Nicea, e rinnovato in Costantinopoli, e rigettava ogni altro Simbolo; sottoscriveva alla condanna di Nestorio, a quella di Eutiche, e ai dodici articoli della dottrina di S. Cirillo. Dopo aver esposto ciò che si dovea credere circa il Figliuolo di Dio incarnato, senza parlare nè di una nè di due nature, aggiungeva: *Diciamo anatema a chiunque pensa ovvero pensò diversamente, ossia al presente, ossia nel passato, ossia* in Calcedonia, *ossia in qualunque altro Concilio*. Questo decreto fu accettato da Pietro Mongus, e da Pietro il Fullone; ma come dava ad intendere che il Concilio di Calcedonia era degno di anatema, questo stesso decreto fu rigettato da tutti li Cattolici, e condannato dal Papa Felice III. l' an. 483.

Mosheim disapprovò amaramente una tale fermezza, dice che questo decreto fu approvato da tutti quelli che si vantavano di candore e moderazione; ma che alcuni fanatici violenti ed ostinati si opposero

a tale

a tale pacifica condotta. *Hist. Eccl.* *5. sec.* 2. *p. c.* 5. S. 19. Però non si distrugge l' errore, tacendo la verità. Anco molti Monofisiti disapprovarono la condotta di Pietro Mongus, e si separarono dalla di lui comunione; furono chiamati *Acefali* o senza Capo, indi ebbero per protettore l' Imperatore Anastasio che pensava com' essi, e che mise sulla sede di Antiochia un Monaco chiamato Severo, da cui presero il nome di *Severiani*. Giustino successore di Anastasio l' an. 518. fu Cattolico; fece quanto per potè estinguere tutta la setta dei Monofisiti, ma questo partito prese nuove forze qualche anno appresso.

Un picciolo numero di Vescovi che vi erano ancora attaccati, misero sulla sede di Edessa un Monaco nominato Giacobbe o Jacopo, e sopra chiamato Baradeo o Zenzelo, uomo ignorante, ma attivo e zelante per la sua setta. Girò l' Occidente, riunì le diverse fazioni di Eutichianismo, e riaccese il loro coraggio, ovunque ordinò dei Vescovi e dei Preti; di modo che sul finire del sesto secolo questa eresia trovossi ristabilita nella Siria, Mesopotamia, Armenia, Egitto, Nubia, ed Etiopia. Un certo Teodosio Vescovo di Alessandria vi avea affaticato per la sua parte. Dopo questa epoca i Monofisiti considerarono Jacopo Zenzelo come loro secondo Fondatore, e da esso presero il nome di Giacobiti; protetti da principio dai Persiani, nemici degl' Imperatori di Costantinopoli, di poi dai Maomettani, ripresero il possesso delle Chiese, e vi si sono conservati fino al presente. Vedremo quale sia il loro stato attuale, alla parola *Giacobiti*.

Prima di questa spezie di rinascimento, erano stati divisi in dieci o dodici fazioni; verso l' an. 520. Giuliano Vescovo di Alicarnasso, e Cajano Vescovo di Alessandria, insegnarono che al momento della concezione del Figliuolo di Dio nel seno della Vergine Maria, la natura divina talmente insinuossi nel corpo di Gesù Cristo, che questo cambiò di natura e divenne incorruttibile; li fautori di questa opinione furono chiamati *Cajanisti*, *Incorruttibili*, *Afsartodoceti*, *Fantasiasti*, ec. Severo di Antiochia, e Damiano pretesero che il corpo di Gesù Cristo avanti la risurrezione fosse corruttibile; essi pure ebbero dei seguaci, che si chiamarono *Severiani*, *Damianiti*, *Fartolatri*, *Corrutticoli*. Alcuni di questi insegnarono che tutte le cose erano note alla natura divina di Gesù Cristo, ma che molte cose erano occulte alla natura umana; eglino furono chiamati Agnoiti.

Fra i Monofisiti formossi anco la setta dei *Triteisti*. Giovanni Acusnagio Filosofo Siriaco e Giovanni Filopono altro Filosofo e Grammatico di Alessandria, immaginarono nella divinità tre sostanze o persone perfettamente uguali, ma che non aveano l' essenza comune; questo era un ammettere tre Dei. Li *Filoponisti* questionarono coi *Cononisti* Discepoli di Conone Vescovo di Tarso, circa la natura dei corpi dopo la futura loro risurrezione, ec. Non si conosce alcuna eresia che abbia formato tante divisioni come quella di Eutiche.

L' erudito Assemani, nella sua *Biblioteca orientale* t. 2. fece una storia più esatta di tutti quelli che lo aveano preceduto, ed un catalogo

logo ragionato degli Autori Giacobiti o Monofisiti.

Mosheim, sempre protettore degli eretici, ci fa osservare che lo zelo imprudente e la violenza con cui li Greci difesero la verità, anno fatto trionfare li Monofisiti, e gli procurarono un sodo stabilimento, *Stor. Eccl. 6. sec. 2. p. 1. c. 5. §. 7.* Dunque era forse mestieri distruggere la fede del mistero della Incarnazione, che è la base del Cristianesimo, per timore di aumentare la pertinacia dei Monofisiti? Gl' Imperatori Greci non potevano impedire che si stabilissero nella Persia, nè nella Etiopia, dove non vi aveano autorità veruna. Per altro, cosa anno guadagnato questi settarj ad anteporre la dominazione dei Maomettani a quella degl' Imperatori Greci? Sono caduti in una spezie di servaggio, in una materiale ignoranza, in uno stato di dispregio e di obbrobrio, e questa setta un tempo così estesa, si diminuisce ogni giorno, con gran dispiacere dei Protestanti, per mezzo dei sudori dei Missionarj Cattolici. *Vedi* GIACOBITI.

EUTICHIANI, è anco il nome di un' altra setta di Eretici, li quali erano un ramo di Ariani-Eunomiani, e della quale parlammo sotto il nome di *Eunomio-Eupsichiani*.

EZECHIELLO, *che vede Dio*; nome di uno dei Profeti maggiori; era figliuolo di Bus e della stirpe sacerdotale. Fu condotto da Nabuccodonosore in Babilonia col Re Jeconia, l' anno del mondo 3405. In tempo della sua cattività, Dio gli concesse il dono della profezia per consolare li suoi fratelli; era nella età di trent' anni, e proseguì questo ministero pel corso di vent' anni.

Le di lui profezie sono oscurissime, spezialmente nel principio e nel fine. Dopo avere descritto la sua vocazione, dipinge la presa di Gerusalemme con tutte le orribili circostanze che l' accompagnarono, la cattività delle dieci tribù, quella di Giuda, e tutti li rigori della vendetta che il Signore dovea esercitare contro il suo popolo. Dipoi Dio gli fece vedere degli oggetti più consolanti, il ritorno dalla cattività, lo ristabilimento di Gerusalemme, del Tempio, della Repubblica giudaica, figura del regno del Messia, della vocazione delle Genti, dello stabilimento della Chiesa.

Gl' increduli anno esclamato su molte espressioni che si trovano in questo Profeta. Cap. 16. 23. descrive l' idolatria di Gerusalemme e di Samaria sotto la immagine di due prostitute, la cui scandalosa lubricità è rappresentata con certe espressioni che i nostri costumi non possono tollerare.

Si fece osservare a quelli che anno affettato di rilevarne l' indecenza, che non si deve giudicare dei costumi antichi coi nostri. Presso un popolo, li cui costumi sono semplici e puri, il linguaggio è meno castigato che presso gli altri. Qualora si ha poca comunicazione tra i due sessi, gli uomini parlano tra essi con più libertà che altrove. Li fanciulli e le persone innocenti parlano d' ogni cosa senz' arrossire; essi non pensano che se ne possano cavare delle pessime conseguenze. Il reo desiderio di fare intendere delle oscenità è quello che impegna gl' impudici a servirsi di storte espressioni, per muovere meno a sdegno; così quanto più sono depravati li costumi, tanto più il linguaggio di-

divìene misurato e casto in apparenza. Quello degli Ebrei, che è naturalissimo ed assai libero, in vece di provare la corruzione dei loro costumi, dimostra precisamente il contrario. Nel progresso dei secoli, li Giudei conobbero che le descrizioni fatte da *Ezechiello* potevano essere pericolose per la gioventù; essi non permettevano ad alcuno leggere questo Profeta se non avea trent' anni.

Gli stessi Critici, per pura malignità asserirono che nel cap. 4. Dio avea comandato ad *Ezechiello* di mangiare degli escrementi umani. Questa è una impostura. Per rappresentare in un modo commovente la miseria cui sarebbero ridotti gli Ebrei in tempo della loro cattività nell' Assiria, Dio comandò al Profeta che facesse cuocere del pane sotto la cenere di sterco di animali, e predice che i Giudei saranno necessitati a mangiare del pane cotto in questa foggia.

Già si sa che in molte contrade dell' Oriente, ove le legna sono rarissime, li poveri sono costretti a cuocere i loro alimenti collo sterco degli animali seccato al sole, e questa maniera di cucinarli gli dà un pessimo gusto. Per persuadere, e commuovere un popolo sì intrattabile come i Giudei, era necessario mettergli sott' occhi gli oggetti; questo è ciò che fa *Ezechiello*: niente vi è d' indecente nè d' incredibile nella di lui condotta.

Fine del Tomo Secondo.